ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXX

1882-83

SERIE TERZA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME VIII.

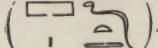
ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1883

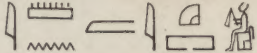
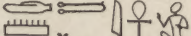
Il Libro dei Funerali degli antichi Egiziani

Memoria del Dott. ERNESTO SCHIAPARELLI

Approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia nella seduta del 30 Maggio 1880.

INTRODUZIONE

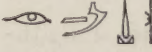
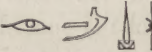
Chi consideri per un istante che gli Egiziani furono nell'antico Oriente il popolo, presso cui la credenza nell'immortalità dell'anima e la religione dei sepolcri, che ne consegue, raggiunse il massimo grado di svolgimento, non può fare a meno di pensare, che le cerimonie funebri dovettero occupare un posto importantissimo nella loro liturgia.

E realmente, sia che noi leggiamo ciò che ne lasciarono scritto gli antichi Greci e Romani, sia che raccogliamo le continue allusioni, che nei monumenti egiziani si fanno alle medesime, dobbiamo ritenere come cosa indiscutibile, che esse furono e molteplici e varie.

Prese nel loro complesso, gli Egiziani le chiamavano [hieroglyphs] *ȧχ*, e mediante la loro celebrazione il defunto passava alla condizione di un [hieroglyphs] *ȧχu* o [hieroglyphs] *ȧχu-ȧker*, cioè di « spirito luminoso ed intelligente ».

Le cerimonie funebri erano regolate da norme fisse, eguali in tutto l'Egitto e antichissime, quanto era antico il mito d'Osiride, da cui direttamente dipendono e dal cui concetto sono intieramente informate.

Quantunque la maggior parte di esse non sia stata fatta argomento di studi speciali da molti anni in qua, nondimeno per ora noi non ci occuperemo di proposito che di quella parte, la quale celebravasi nel sepolcro medesimo, quando la mummia già n'era stata trasportata, ed accenneremo solo brevemente ad alcune delle altre, le quali servano a far vedere qual posto le spetti nella serie delle cerimonie funebri, e quale ne sia la sua importanza. — Noi tralascieremo quindi di parlare dell'imbalsamamento e dei varii sistemi di esso, che si succedettero nei diversi periodi (1):

---

(1) MARIETTE, *Notice des Monuments, etc.*, avant-propos, pag. 41 e seg.

non cercheremo neppure in quali punti coincidano le esposizioni di Erodoto e di Diodoro col rituale dell'imbalsamamento pubblicato negli ultimi anni (1), e nemmeno fino a qual punto il γραμματεύς, il παρασχίστης, i ταριχευταὶ ed i χολχύται menzionati in Diodoro e nei papiri greci del periodo alessandrino, corrispondano ai sacerdoti rappresentati nella tomba di Gournah (2). Ma partiremo da quell'istante, in cui la mummia già restituita dagli imbalsamatori alla casa dei parenti, coperta di amuleti, giace sul letto funebre aspettando di essere portata all'eterna dimora ( ).

Riunendo insieme le indicazioni sparse qua e là e tenendo conto di alcune rappresentazioni funebri, che abbiamo potuto avere a nostra disposizione, cercheremo di seguire il trasporto della mummia nelle sue diverse fasi, incominciando dal momento in cui è levata dal letto funebre per essere collocata nella barca, di cui parleremo tra breve, fino al suo arrivo nella tomba. La prima scena ci è rappresentata da una pittura della cappella sepolcrale di *Amonemàpet*, « sacerdote di Ammone » (necropoli di Tebe) (3). — Il di lui figlio *Tmentefàànχ*, trasportata sulle sue braccia la mummia del padre nel mezzo della sala, la sostiene in piedi, mentre una donna, probabilmente la moglie o la figlia, coi capelli sparsi, inginocchiata per terra, ne accarezza le gambe e si percuote la fronte ed il petto. Dietro a lei un altro uomo accosta al volto della mummia un vaso da cui esce una fiamma profumata d'incenso (4), e frattanto tutti e tre esclamano:

(5)

àha *sop sen* *àha* *n* *pa* *ḥes* *āa* *àha* *pa* *ḥon*

« Aha! aha! aha! pel gran favorito; aha! pel sacerdote

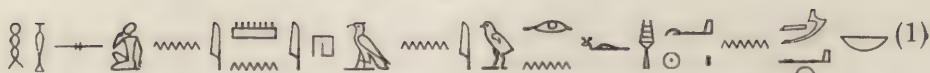
(1) Erod., II, cap. 86 e seg. — Diodoro Siculo I, 91. — Maspero, *Le rituel de l'embaument*, 1875.

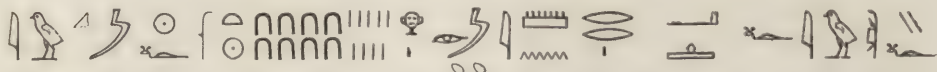
(2) Diod., I, 91. — A. Peyron, *Papyr. taurin.*, pag. 77 e seg. — Letronne e Brunet de Presle, *Manuscr. de la Biblioth. nat. et du Louvre*, Pap. num. 6. — Maspero, nelle *Mém. de l'Inst.* (Sav. étrang.), VIII, 2e partie, 275. — Rosellini, *Monum. civili*, tav. 126 e spieg. vol. III, pag. 275.

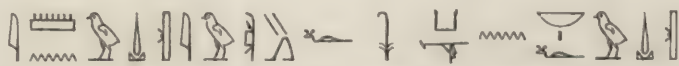
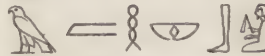
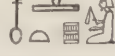
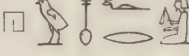
(3) Rosellini, *Monum. civili*, tav. 127, *a*.

(4) L'offerta dell'incenso, che questo individuo fa al defunto *Amonemàpet*, è chiamata , espressione che Rosellini credette di poter tradurre *justa facere*. A noi pare che questa espressione si debba scomporre in *àr* verbo, e *.mā* sostantivo, in cui il segno non sarebbe altro che il determinativo: il primo indica l'*atto* del fare l'offerta, e il secondo l'offerta stessa. Non ci è noto un vocabolo col determinativo ; nondimeno ammettendo un leggiero errore nella copia del Rosellini, che ne contiene del resto parecchi altri, oppure una piccola variante nel determinativo, lo potremmo paragonare al sostantivo che ha il significato di offerta in generale. L'espressione significherebbe dunque *atto di fare l'offerta*, e la pittura ci fa vedere che trattasi dell'offerta dell'incenso.

(5) Il segno è qui come semplice determinativo.

(1)

ḥes n ȧmon ȧha n ȧu ȧr n f ḥā n mā-t nib

favorito di Ammone; aha! per chi visse la vita di ogni giusto!

ȧu kemam f renpet 89 *ḥir maa ȧmon erro ṭot ḥotep f ȧu šesi f*

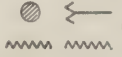
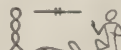
Egli fu creato da 89 anni per vedere Ammone sul suo braccio (presso di sè): egli muore dopo avere seguito (nelle processioni)

ȧmon uṫa ȧu šesi f suten ka n neb f uṫa

Ammone in buona salute: dopo avere seguito la real immagine del suo signore in buona salute ».

La scorrettezza del testo non ci permette di leggere altro, ma il seguito della pittura ci rappresenta quattro giovenche che trascinano una slitta, sopra la quale sta una barca terminante a prora ed a poppa in un fiore di loto, e avente nel mezzo una elegante cabina, ornata riccamente con drappi variopinti di fine lavoro, con fronde e con fiori. Entro ad essa, che è l'immagine della cabina della barca in cui Ra fa ogni giorno il suo viaggio trionfale sul Nilo celeste, deve essere collocato il defunto, per fare la parte del viaggio terrestre che ancora gli rimane, e che costituisce propriamente il trasporto funebre.

Questo ci è descritto da alcune scene che accompagnano molti esemplari del *Libro dei Morti* e da un certo numero di bassorilievi e pitture sepolcrali, che si succedono in una serie non mai interrotta dalla quarta dinastia fino ai tempi romani (2). Facendone uno studio diligente, ci pare che il trasporto funebre in Egitto presenti parecchi punti di contatto coll' ἐκφορά dei Greci, e in minor proporzione anche col *funus indictivum* dei Romani; e ciò comparirà anche meglio quando avremo detto alcuna cosa sulle persone che vi prendevano parte.

Tra di esse sono a distinguere anzi tutto i parenti più stretti del defunto, i

---

(1) Errore per .

(2) Citeremo i bassorilievi della tomba 31 di Gizeh della IV dinastia (*Denkm.*, II, 101), la pittura dell'ipogeo di *Knumḥotep* a Beni-hassan (*Denkm.*, II, 140 e seg., e Rosellini, *Mon. civili*, tav. 133, 1); la tomba dello scriba (Rosellini, *Mon civili*, tav. 128 e seg., Champollion, *Monum.*, tav. 177 e seg., Wilkinson, *Manners and customs*, 2ª serie, suppl. tav. 85); le tombe del *capo* a El-kab (Rosellini, *Monum. civili*, tav. 127); i bassorilievi dello scriba del Museo di Leida (Leemans, *Monum. egiz.* ecc.; Abd., III, tav. xxiv e seg.); la tomba di (Wilkinson, *Manners and custom*, 2ª serie, suppl. tav. 83, e quella di Rosellini, *Mon. civili*, tav. 130 e seg.; e Wilkinson, *Manners*, 2ª serie suppl. tav. 84); e tra i papiri, specialmente quello di del Museo Britannico, nonchè molti altri bassorilievi e papiri.

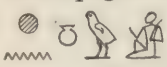
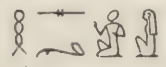
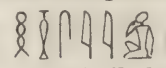
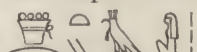
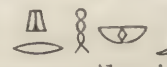
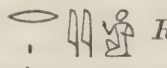
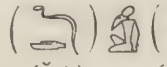
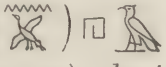
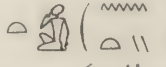
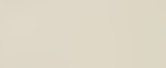
servi e talora le ancelle che portavano le offerte, i vasi canopi, le figurine funebri e gli altri oggetti del mobilio funerario, che dovevano essere chiusi nell' ipogeo insieme colla mummia. A queste si aggiungevano altre persone estranee alla famiglia, appartenenti a specie di collegi o sodalizi religiosi, che per mercede intervenivano alla sepoltura, affine di renderla più decorosa.

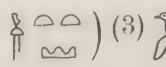
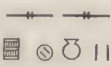
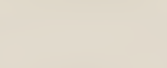
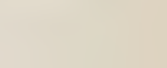
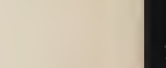
Accenneremo prima di tutto ad una classe di donne, le quali per parecchi rispetti si possono paragonare alle *praeficae* di Roma, come quelle che precedevano o seguivano il cadavere gridando, urlando, cospargendosi il capo di fango e percuotendosi il petto in segno di dolore (1). Queste donne erano chiamate *terti*, nome che nei libri religiosi egiziani è dato ad Iside ed a Nefti, in memoria del piagnisteo che, secondo la leggenda, fecero nei funerali di Osiride (2). Da una indicazione del pap. Abbott sappiamo che nella necropoli di Tebe avevano uno spazio riservato per le loro tombe (3).

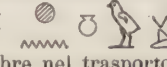
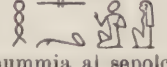
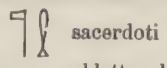
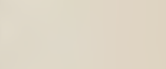
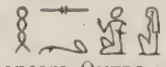
Un'altra classe erano i o *χennu*, i θρηνῳδοὶ di Atene, che nella sepoltura precedevano la barca funebre cantando inni di circostanza, mentre gli *ḥes*, altro sodalizio di individui dei due sessi,

---

(1) L'uso di cospargersi il capo ed il volto di fango per esprimere il dolore, non era particolare all'Egitto, ma era praticato in quasi tutta l'antichità. Per non citare esempi dedotti dalla Bibbia, che sono generalmente noti, ricorderò i funerali greci, nei quali, fin dai tempi omerici, i parenti del morto e le ancelle che si radunavano intorno al cadavere, mentre si stracciavano i capelli e si lordavano il viso con fango, emettevano urla e grida strazianti. Così Achille, all'annunzio della morte di Patroclo:

> Ἀμφοτέρῃσι δὲ χερσὶν ἑλὼν κόνιν αἰθαλόεσσαν,
> χεύατο κὰκ κεφαλῆς, χαρίεν δ' ᾔσχυνε πρόσωπον·
> νεκταρέῳ δὲ χιτῶνι μέλαιν' ἀμφίζανε τέφρη.
> Αὐτὸς δ' ἐν κονίῃσι μέγας μεγαλωστὶ τανυσθεὶς
> κεῖτο, φίλῃσι δὲ χερσὶ κόμην ᾔσχυνε δαΐζων.
> Δμωαὶ δ', ἃς Ἀχιλεὺς ληΐσσατο Πάτροκλός τε,
> θυμὸν ἀκηχέμεναι μεγάλ' ἴαχον· ἐκ δὲ θύραζε
> ἔδραμον ἀμφ' Ἀχιλῆα δαΐφρονα, χερσὶ δὲ πᾶσαι
> στήθεα πεπλήγοντο, λύθεν δ' ὑπὸ γυῖα ἑκάστης.
>
> (*Il.* Σ 23 e seg.).

Nelle scene sepolcrali egiziane, questa rappresentazione è assai rara, e non mi ricordo di averla vista altrove che nel bassorilievo di Leida (Abd. III, 26) e nel papiro funerario di *Hunofer*. In amendue vedesi una delle piangenti chinarsi verso terra, e con una mano raccogliere un pugno di terra o di fango.

(2) Non sempre nei funerali egiziani le piangenti erano donne pagate e appartenenti a quella classe, ma talvolta erano la moglie o le sorelle o le figlie del defunto, che prendevano quel nome e ne facevano le veci. Così i monumenti egiziani sarebbero fino ad un certo punto d'accordo col passo di Erodoto, lib. II, cap. 85: — Τοῖσι ἂν ἀπογένηται ἐκ τῶν οἰκίων ἄνθρωπος, τοῦ τις καὶ λόγος ᾖ, τὸ θῆλυ γένος πᾶν ἐκ τῶν οἰκίων τούτων κατ' ὧν ἐπλάσατο τὴν κεφαλὴν πηλῷ ἢ καὶ τὸ πρόσωπον, κἄπειτεν ἐν τοῖσι οἰκίοισι λιποῦσαι τὸν νεκρὸν αὐταὶ ἀνὰ τὴν πόλιν στρωφώμεναι τύπτονται ἐπεζωσμέναι καὶ φαίνουσαι τοὺς μαζούς, σὺν δέ σφι αἱ προσήκουσαι πᾶσαι, etc. V. pure Diodoro, I, 91.

(3) « Furono visitate — le tombe e le siringhe in cui riposano i cantori e le *piangenti* » — Pap. Abbot, pag. IV, lin. 1 e 2. — V. pure Maspero nel vol. VIII, parte seconda, delle *Mémoires de l'Institut* (Savants étrangers).

accompagnavano il canto battendo insieme le palme delle mani (1). Però tanto i quanto gli , che troviamo menzionati sovente nei monumenti dell'antico e del medio impero, vanno quasi scomparendo dopo la XVIII dinastia, periodo in cui pare cedessero il posto agli *ḥesi*, i quali seguivano la mummia durante il tragitto, esprimendo con gesti il loro dolore e decantando le virtù del defunto. Ancor essi avevano i loro sepolcri in una regione a parte nella necropoli tebana, accanto a quelli delle di cui parlammo or ora.

Un *χerḥeb* o sacerdote officiante ed un *sotem* accompagnavano da vicino la mummia, e tutti gli altri, divisi in drappelli, o la precedevano o la seguivano in un ordine che pare non fosse sempre il medesimo. Noi seguiremo quello che ci è dato da una scena dipinta sulle pareti della cappella sepolcrale dello scriba *Roi* nella necropoli tebana, unendovi la traduzione delle iscrizioni relative, per quanto ce lo permettono le copie piuttosto scorrette che abbiamo avuto sott'occhio (2).

Il corteo funebre si apre con un drappello di sei uomini e di otto piangenti, che coll'atteggiamento e colle parole dimostrano il loro interno dolore.

(ṭeṭ) (n pa) ha-t (enti er ḥā-t pa kras er

« Proferiscono l'esclamazione funebre quelli che sono davanti alla barca funebre (diretta) verso

[(3)] *åmenti) pa nofer båa mesṭeṭ sop seni*

la necropoli, per chi fu buono meravigliosamente ed odiò il vizio della doppiezza ».

---

(1) I e gli non avevano soltanto l'ufficio di precedere la barca funebre nel trasporto della mummia al sepolcro, ma prendevano anche parte alle cerimonie che si celebravano in onore dei defunti nelle cappelle sepolcrali in certe feste determinate. Nella stela di Torino (V. Rossi, *Stele dell'*XI *Dinastia*) essi sono invocati insieme ai sacerdoti e alle sacerdotesse, e pare anzi che un certo numero di essi fosse quasi sempre addetto alle tombe più ricche, quantunque, come dichiareremo più ampiamente in appresso, non rivestissero alcun carattere religioso. È certo che nei bassorilievi delle necropoli dell'antica Menfi, vediamo rappresentati i Kennu nell'atto di eseguire una danza di carattere funebre o religioso al suono delle chitarre, delle arpe, dei flauti e alle monotone battute degli — V. *Denkm.*, Abth. II, tav. 10*b*, 14, 17, 35, 36, 41, 52, 53, 61, 74, 109, ecc. — Vedi ancora Omero nei funerali di Ettore:

Οἱ δ'ἐπεὶ εἰσάγαγον κλυτὰ δώματα, τόν (Ettore) μὲν ἔπειτα
τρητοῖς ἐν λεχέεσσι θέσαν, παρὰ δ'εἷσαν ἀοιδοὺς,
θρήνων ἐξάρχους, οἵτε στονόεσσαν ἀοιδὴν
οἱ μὲν ἄρ' ἐθρήνεον, ἐπὶ δὲ στενάχοντν γυναῖκες. (*Iliad.*, Ω vers. 719 e seg.).

(2) Rosellini, *Mon. civ.*, tav. 128 e seg. — Champollion, *Monuments de l'Égypte* ecc., tav. 177 e 178. — Wilkinson, *Manners and customs*, 2ª serie, suppl. tav. 85.

(3) Questa restituzione risulta sommamente probabile se si paragona questo passo ai seguenti. V. infra pag. 7.

Alla loro volta le piangenti esclamano:

àha' tut ten tut ten pa āa tut ten

« Aha! lamentatevi, lamentatevi, lamentatevi per un (uomo) grande, lamentatevi

pa ret' noferi nofer bda pa mestet ker'

per un uomo dabbene, che fu buono meravigliosamente, che odiò la menzogna ».

Seguono quattro buoi trascinando mediante una fune legata alle loro corna la slitta coll'arca, nel cui interno vedesi la mummia di *Roi* giacente sopra un basso letto funebre. Due uomini li stimolano a camminare e gridano loro:

àtehu ka' er àmenti àu ha neb k em sa k ka

« Tirate, o tori, verso l'Occidente; viene il tuo signore dietro di te, o toro » (1).

L'individuo che segue, forse il , tiene nella mano sinistra una secchiolina piena di latte e ne spruzza il suolo colla destra dicendo:

nuk s-āb n k hir er hā-t k em àrti nofer

« Io purifico a te il cammino innanzi a te con dolce latte ».

Frattanto il , coperto colla pelle di pantera, rivolto verso la mummia l'avvolge nel fumo dell'incenso che arde sull'incensiere e la purifica coll'acqua fredda che è nel vaso di libazione, dicendo:

---

(1) Nella maggior parte delle scene rappresentanti il trasporto funebre, si vedono parecchi uomini che aiutano i buoi o le giovenche a trascinare la slitta. Una parte del dialogo che essi tenevano con quelli che guidavano, ci è conservato dal monumento di Leida più volte citato (Abd., III, 24):

« Non riposatevi »

dicono questi ai conduttori.

« Risposto (detto) da quelli che fanno ciò che è dei buoi: noi tiriamo assai, assai ».

Soggiungono gli altri:

« Noi siamo sotto il lodare (celebrare col canto le virtù del defunto): voi tirate e fate che essa sia a

procedere verso . . . . questa città eterna ».

(1)

s-āb em netersenter' āb ḥor netersenter' f su em ȧr-t f ṫe-t f

« Purificazione coll'incenso: Oro (lo) purifica, egli lo incensa col suo occhio (e col) suo corpo ».

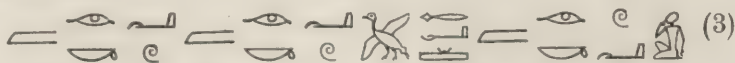
Quindi soggiunge :

(2)

em ḥotep em ḥotep χer neter āa

« In pace, in pace in grazia del dio grande ».

Subito dopo la barca vedesi una piangente succinta, che l'iscrizione dice essere la moglie del defunto. Essa guida un coro di due uomini e di otto piangenti, a cui si rivolge con queste parole :

(3)

em ȧr k āu em ȧr k āu pa āa em ȧr k uā

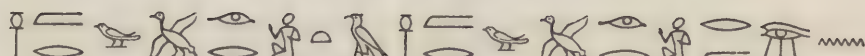
« Oh! fa *hau* oh! fa l'*hau* grande, oh! fa *uah!* ».

Dopo queste parole :

ṫeṭ n pa ha' enti em sa pa kras er ȧmenti

« Proferiscono l'esclamazione funebre quelli che sono dietro la sepoltura verso l'occidente ».

---

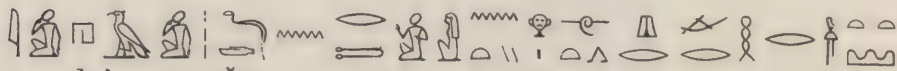
(1) Questa frase è presa dal monumento di Leida, di cui è parola nella nota precedente.

(2) Questa frase è tolta da un'iscrizione di una tomba di Elkab che accompagna un bassorilievo rappresentante il trasporto funebre, e da un'iscrizione analoga della tomba 31 di Gizeh (V. Rosell., *Mon. civili*, tav. 127 e *Denkm.*, Abth., II, tav. 101).

(3) Non abbiamo potuto spiegare l'espressione se non scomponendola in particella intensiva, verbo, pron. e vocabolo che non si trova nel dizionario, ma che indica evidentemente l'esclamazione, di cui riproduce il suono, *heu*. Questa traduzione ci è confermata dalla frase seguente in cui il pronome , che rappresenta tutto il coro, è in evidente parallelismo col pronome summentovato.

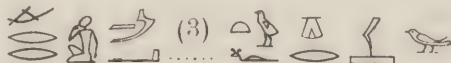
Pochi sono i testi egiziani conosciuti in cui siano introdotti dei *cori* e pochissimi poi quelli in cui gli si rivolga la parola in numero singolare. Però quest' uso ricorre ad ogni istante nelle tragedie greche; anzi nell'ultima scena dei *Persiani* di *Eschilo* vi è un passo in cui Serse, il vinto di Salamina, esorta il coro di vecchi Persiani a gemere sulle sue sventure, che corrisponde esattamente all'esortazione della moglie di Roi e alla risposta del coro delle piangenti e degli Hesi :

. . . .

Ξέρξης — Ἴυζε μέλος ὁμοῦ τιθείς
Χόρος — Ὀτοτοτοτοῖ
βαρεῖά γ' ἅδε συμφορά
οἷ μάλα καὶ τόδ ἀλγῶ.

Eschilo, *Persiani*, 1042 e seg.

ȧbmer pa ȧr ȧ ta ȧbmer pa ȧr ȧ rem n

« Il dolore che io fo, il dolore (che) io fo (è) la nenia di

roi mā χeru ḥotep f em ȧsi f mȧ mā nib

Roi, giustificato: riposi egli nella sua siringa come ogni giusto ».

ȧha' t̆et n ret enti ḥir seta χer mereḥ er ȧmenti

« Aha! dicono gli uomini, che trasportano sotto le sbarre verso l'occidente »,

cioè i quattro servi che sono rappresentati dopo le piangenti nell'atto di trasportare sopra una portantina il cofano che contiene il vaso di libazione (1), i vasi canopi, le figurine funebri, e che dovrà essere collocato sopra il sarcofago che racchiuderà la mummia dello scriba *Roi* (2).

Chiude il convoglio funebre un drappello di quattro dignitarii, facilmente riconoscibili al modo elegante di vestire e al lungo bastone che portano in mano, i quali in atteggiamento dolente esclamano:

(3)

merer mā .... tu f ḳer

« (Egli) ama la verità, egli (odia?) la menzogna »,

e soggiungono:

(4)

uȧa em ḥotep sop sen er ȧs f n neterχer

« Navighi egli in pace, in pace, verso la sua siringa della necropoli ».

Tra le mormorate preci del *Kerheb* e del *Sotem* che si alternavano coi lamenti e cogli augurii di quanti seguivano la barca funebre (5), il convoglio si dirigeva lentamente verso la necropoli.

---

(1) Generalmente nelle cassette funebri si collocavano i vasi canopi e gli Ushabti, ma in questo caso speciale eravi pure il vaso *kebeḥ*. Ce lo prova l'iscrizione relativa, così concepita:

« Ciò che è nella cassetta sono io, il vaso dell'acqua fredda ».

(2) Vedi Rosellini, *Spieg Mon. civili*, vol. I, pag. 101.

(3) In questo punto trovasi un segno che non ci è noto, e sulla cui forma precisa discordano le copie del Rosellini e del Champollion: il significato dell'espressione però non può essere dubbio, trovandosi in un passo vicino e parallelo

(4) Questa ultima frase fu presa da un'iscrizione che accompagna una scena di trasporto funebre in un bassorilievo sepolcrale di El-kab. V. Rosellini, *Mon. civili*, tav. 127.

(5) È naturale che le preghiere e i lamenti delle diverse persone che componevano il corteo funebre si succedessero con certo ordine, e non fossero profferite alla rinfusa, così che si confon-

La necropoli tebana, anche solo a giudicare dalle iscrizioni testè tradotte, doveva trovarsi verso occidente, sulla sponda sinistra del Nilo, ai piedi della catena libica: e lo stesso dobbiamo dire delle necropoli di Menfi, di Siut e di Abido, le più grandi di tutto l'Egitto.

Era ben naturale che gli Egiziani, i quali avevano legato intimamente la vita futura dell'anima col corso quotidiano del sole, avessero designato la catena libica, come il luogo più conveniente al riposo delle loro mummie. Quella, del resto, stimavasi essere la via più breve per giungere all' *āmenti* o al *ṭuau*, il soggiorno delle anime e il regno di Osiride; e del pari dovevasi trovare sulla catena libica il punto, in cui il Nilo celeste, su cui naviga la barca di Ra, incontrava la crosta della terra e sprofondava nel mondo sotterraneo, per uscire di nuovo dalla montagna di oriente. Secondo una tradizione locale, quest' apertura (1) trovavasi presso Abido, che pare fosse diventato il luogo più ambito di sepoltura dei paesi circonvicini; poichè essendo questa una città di non grandi proporzioni, come afferma il Mariette (2), ebbe nondimeno necropoli vastissime, da cui già si estrassero migliaia e migliaia di stele.

Sebbene di gran lunga meno importanti di quelle di Menfi, Tebe, Siut ed Abido, nondimeno anche la catena arabica racchiudeva delle necropoli notevolissime pel numero e per la ricchezza delle loro tombe. Tra di esse, risalendo il Nilo, ricorderemo quelle di *Zawiet-el-Mayetin* e i famosi ipogei di *Beni-hassan*, necropoli di *Menātχufu* ( ) che sorgeva sulla sponda opposta del fiume; più in su a *Tell-el-Amarna* i sepolcri della capitale di Amenofi IV, e da ultimo, dominanti la gentile pianura di El-kab, gli ipogei dell'antica *Lucina* (3).

---

dessero le une colle altre. Lo stesso vediamo accadere nei funerali greci, e così nei funerali di Ettore, i lamentevoli discorsi di Andromaca, di Ecuba e di Elena si succedono alternati dalle grida dolorose del popolo, che fa le veci del coro

Parole di Andromaca:

Ὣς ἔφατο κλαίουσ᾽· ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναῖκες
Τῇσιν δ᾽ αὖθ᾽ Ἑκάβη ἀδινοῦ ἐξῆρχε γόοιο·

Parole di Ecuba:

Ὣς ἔφατο κλαίουσα, γόον δ᾽ ἀλίαστον ὄρινεν
Τῇσι δ᾽ ἔπειθ᾽ Ἑλένη τριτάτη ἐξῆρχε γόοιο

Parole di Elena:

Ὣς ἔφατο κλαίουσ᾽· ἐπὶ δ᾽ ἔστενε δῆμος ἀπείρων

. . . .

OMERO, *Iliade* Ω, 746 e seg.

(1) Il Prof. MASPERO mi comunicò gentilmente la fotografia di un frammento di papiro, appartenente ad una collezione privata della Francia, nella quale si vede rappresentata la barca solare nel momento in cui entra in questa apertura, e già sta per sprofondarsi intieramente. Nei testi egiziani, provenienti quasi tutti da Abido, è chiamata *ropeker*, o semplicemente (V. Stele C. 3 del Louvre). — Pare che nella credenza degli Egiziani questa apertura si dovesse trovare propriamente nel luogo, che gli Arabi ora chiamano *Komm-es-sultan*.

(2) MARIETTE, *Abydos*, I, chap. I, pag. 4.

(3) ROSELLINI, *Monum. civili*, spieg. vol. I, pag. 40 e seg.

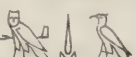
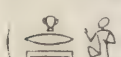
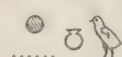
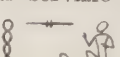
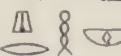
Sorgessero esse sulla riva destra o sinistra del Nilo, le necropoli egiziane avevano sempre un carattere loro speciale, di cui dobbiamo renderci conto. — Il viaggiatore che, girando attorno alle piramidi di Gizeh, esamina passando le numerose tombe scavate le une sopra le altre sulla scogliera che separa l'Egitto dal deserto (1), e continuando più in su sul medesimo altipiano, verso *Zawiet-el-Arrian* ed *Abusir*, giunge alla squallida pianura di *Saqqarah*, e salendo il Nilo vede le valanghe di rottami che rendono difficile la salita agli ipogei di *Beni-hassan*, e che contrastano singolarmente colla freschezza delle colonne protodoriche che sostengono l'atrio della tomba di *Cnumḥotep*, o fissa il suo sguardo sull'immensa rovina che si estende per parecchi miglia tra i miseri villaggi di *Gournah* e di *Medinet-abu*, limitata ad oriente dal Nilo e penetrante ad occidente nelle insenature degli ultimi contrafforti della catena libica, e sull'arenosa pianura che sta sopra *Harabat-el-Madfuneh*, non può certamente farsi un giusto concetto di cosa fosse una necropoli egiziana, nei bei tempi dell'Egitto (2).

Da un esame più accurato delle rovine, fatto secondo norme scientifiche, dallo studio dei papiri giudiziarii e di contabilità della XIX e XX dinastia, non meno che dei contratti demotici e dei papiri greci illustrati dai dotti lavori di Amedeo e Bernardino Peyron e del Letronne (3), noi sappiamo che il quartiere funerario costituiva una città ben distinta dalla città dei viventi, con cui rivaleggiava talora in estensione, e che superava quasi sempre in varietà. — Generalmente era chiusa da un muro, e vi si aveva adito per una porta centrale, custodita da impiegati all'uopo destinati (4): viali di sfingi, obelischi, giardini, spianate verdeggianti, talvolta canali di irrigazione si intrecciavano variamente coi sepolcri e con templi più o meno numerosi e più o meno splendidi (5). Così incominciando da *Gournah* facevano parte del quartiere funerario di Tebe i templi di Seti I, di Tutmosi III e IV, di Ramesse II, di Amenofi III; e quelli di Tutmosi III, di Ramesse III e dei Tolomei a *Medinet-abu* (6); mentre nella necropoli di Menfi era specialmente memorabile il tempio di alabastro e di granito rosa che sorge tuttora accanto alla

---

(1) Rosellini, *Mon. civili*, spieg., vol. I, pag. 30 e seg. — Prisse d'Avennes, *Hist. de l'art égyptien*, vol. I, piano della necropoli menfitica. — *Denkm.*, I, 20 — Brugsch, *Reiseberichte aus Ægypten*, pag. 35 e seg.

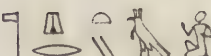
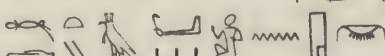
(2) Rosellini, *Monum. civili*, spiegazione, vol. I, pag. 37 e seg., 49 e seg., 80 e seg., pag. 128 — Mariette, *Abydos*, I, chap. I, pag. 4 — Prisse, *Histoire de l'art*, etc. nel *Plan topogr. de la ville de Thèbes* — Lepsius, *Denkm.*, I, 57, 61, 73.

(3) *Papyrus* Abbot, tradotto da Birch, *Revue archéol.*, 1859, pag. 257; da Maspero, *Mémoires de l'Institut*, Inscript. et belles lettres, Savants étrangers, VIII, 2e partie; da Chabas, *Mélanges*, 3e série; Chabas et Birch, *Le papyr.* Amhurst nelle *Mélanges*, 3e série; Chabas et Lieblein, *Deux papyrus hiératiques de Turin*; Amedeus Peyron, *Papiri graeci taurinenses*; Bernardinus Peyron, *I papiri greci della Biblioteca Vaticana e del Museo Britannico*; Letronne, *Les papyrus grecs de la Bibliothèque Impériale et du Louvre etc.*

(4) Chabas et Lieblein, *Deux papyrus de Turin*, pag. 15.

(5) *Il Serapeum etc.* V. Mariette, *Notice des monuments du Musée de Boulaq*, pag. 288. — [illegible] e [illegible] Sul significato del primo, V. Chabas, *Mélang. égypt.*, III série; quanto al secondo, V. E. Schiaparelli, *Del sentimento religioso ecc.*, pag. 87. — V. le vignette dei papiri funerarii. — V. Maspero, nell'*Enquête judiciaire à Thèbes*. — Brugsch, *Geographische Inschriften*, I, p. 186 e seg. — Lepsius, *Denkm.*, II, 7 *b*.

(6) Lepsius, *Denkm.*, I, 73. — Prisse, *Histoire de l'art égyptien etc.*, I, 1.

sfinge (1); ad Abido quelli di Seti I e di Ramesse II (2), e in minor proporzioni devesi dire lo stesso delle altre necropoli.

L'amministrazione di tutto quanto si riferiva al quartiere funerario dipendeva dal Faraone o da chi lo rappresentava. Vi erano sempre addetti numerosi operai ( ) pei lavori che vi occorrevano, e ad essi il capo del magazzino di Sua Maestà aveva cura di fare distribuire ora giornalmente, ora mensilmente le paghe in natura, come sappiamo si faceva per gli Ebrei. Sopra queste masse di operai stavano degli ispettori ( ) incaricati di fare osservare il regolamento disciplinare del quartiere; vi erano scribi per la contabilità, e, cosa assai necessaria in Egitto, dove le ricchezze accumulate nelle camere sepolcrali dovevano necessariamente incoraggiare i violatori dei sepolcri, un corpo di polizia fortemente organizzato, chiamato dei o *Mātaï*, che furono poi i φυλακῖται (3) del periodo alessandrino, comandati da un capo ( ) che era pure il prefetto generale del quartiere funerario ( ), e che è con tutta probabilità il medesimo funzionario, che i Greci chiamarono poi ἀρχιφυλακίτης. Una folla di sacerdoti e di valletti ( ) era unita a ciascuno dei templi, e dipendevano dal gran sacerdote, di Ammone a Tebe, di Ptah a Menfi, di Osiride ad Abido, il quale aveva pure autorità su quanto si riferiva al servizio religioso della necropoli (4). Ma oltre a tutte queste persone, pagate, diremo così, dal governo, esisteva una quantità immensa di altri impiegati, richiesta dalla natura medesima dei riti funebri. Menzioneremo dapprima la turba degli imbalsamatori, divisi nelle varie loro classi; i *mesenti*, immolatori o sacrificatori, gli *ḥon-ka*, che sappiamo essere stati numerosissimi, addetti al servizio funebre delle tombe private, aiutati dai *χennu*, dagli uomini e donne, dai suonatori d'arpa ecc. (5), non meno che i *χerḥeb*, i *sotem*, i *semeri*, ecc., indispensabili nei funerali. — Ricorderemo quindi

(1) Maspero, *Histoire*, pag. 62. — Mariette, *Voyage dans la haute Egypte avec gravures à l'eau forte par Goupil.*

(2) Mariette, *Abydos*, I, chap. I et pl. 1. — Id., *Notice des monuments etc.*, pag. 297.

(3) V. papyrus N. 6, nelle *Notices et extraits des manuscrits de la Biblioth. Imp.*, tomo XVIII, 2e parte. — V. Chabas, *Revue archéol.*, 1859, pag. 280, e *Mélanges*, III, v. I, p. 72.

(4) Tutto ciò risulta ampiamente dal papiro Abbot e Amhurst, e più ancora dal papiro del Museo di Torino pubblicato da Chabas e Lieblein, ora ricordato. V. pure Maspero, *Une enquête judiciaire à Thèbes*, e Chabas, *Un vol dans les hypogées.*

(5) Il servizio funebre delle tombe doveva occupare una gran quantità di persone, essendo certo, che pei gran funzionarii e pei Faraoni, si continuava talvolta per parecchi secoli. Esiste, ad es., nel Museo di Firenze una statuetta non conosciuta di un sacerdote addetto al servizio della cappella sepolcrale del Faraone *Mentuhotep IV* della XI dinastia, la quale per parecchie ragioni devesi attribuire al regno di *Amenofi III.*

i tessitori e le tessitrici di fascie per le mummie, i (1) *neterχerti* o scavatori di tombe, gli *šetti n ḥa-t nub* (2), o scultori della camera sepolcrale, i *mesenti* (3) o scultori di statue, i pittori, i fabbricatori di amuleti, di figurine funebri, di sarcofagi, di cofani funerarii (4), e molte altre classi di artefici, che sarebbe inopportuno l'enumerare.

Tutti questi individui presi insieme dovevano formare una popolazione numerosissima, la quale aveva le proprie abitazioni nel quartiere funerario medesimo (5), delle cui proporzioni noi possiamo oramai farci un giusto concetto.

Quello che abbiamo detto di sopra, quantunque si riferisca specialmente alla necropoli di Tebe, come quella di cui si hanno maggior numero di indicazioni, nondimeno si può estendere anche alle altre, in relazione, ben inteso, coll'importanza della città da cui dipendevano.

Fossero esse grandi o piccole, nello stato attuale degli scavi è certo che sorgevano sempre a una certa distanza dalle relative città, talora sulla medesima riva del fiume, come quelle di Menfi, di Siut, di *Tell-el-Amarna* e di *El-kab*, talora invece sulla riva opposta, come quelle di *Menātχufu* e di Tebe. Ad Abido sola templi e case e tombe erano quasi insieme confusi (6), ma noi crediamo appunto perciò che nel tempo storico non sia più stata altro che una grande necropoli, la quale raccoglieva le mummie dei paesi circonvicini, unita ad un gran santuario.

Ne seguiva quindi che il trasporto funebre non si poteva sempre fare sulla slitta, trascinata dalle giovenche, come l'abbiamo descritto, ma occorreva sovente fare il tragitto del Nilo, e talora percorrerne un tratto più o meno lungo. — Non abbiamo che a dare uno sguardo ai bassorilievi della cappella sepolcrale della tomba 31 di Gizeh e a quelli della tomba dello scriba *Noferḥotep* della necropoli tebana, per vedere rappresentata anche questa fase del trasporto funebre (7).

Collocata la mummia in una barca, coperta da un elegante baldacchino, vi entravano pure alcune piangenti col *Kerheb* e col *Sotem* e si mettevano in moto mentre il rimanente del corteo precedeva o seguiva sopra altre barche, seguendo sempre il rito di cui abbiamo già parlato. In queste scene noi potremmo seguire il tragitto sul Nilo in tutte le sue circostanze più minute, dallo spettacolo di una barca, veduta in prospettiva, che scorre leggera in lontananza nell'istante in cui passa il convoglio funebre, all'affaccendarsi dei timonieri e dei rematori, per evitare il cozzo delle barche tra di loro. — Noi però passeremo oltre e li attenderemo sulla porta del sepolcro, ove tutto è già preparato per accogliere la mummia.

(1) Rosellini, *Mon. civili*, tav. 45, spieg. vol II, 176.

(2) Stele del Museo di Bologna.

(3) Rosellini, *Mon. civili*, tav. 49, 2, 47, 1, 46, 10.

(4) Rosellini, *Mon. civili*, tav. 45, spiegaz. vol. II, pag. 176 e seg.

(5) Strabone, parlando di Alessandria, dice: ...... ἔξω μὲν οὖν τῆς διώρυγος μικρὸν ἔτι λείπεται τῆς πόλεως· εἶθ' ἡ Νεκρόπολις τὸ προάστειον, ἐν ᾧ κῆποί τε πολλοὶ καὶ ταφαὶ καὶ καταγωγαὶ πρὸς τὰς ταριχείας τῶν νεκρῶν ἐπιτήδειαι. – Lib. XVII, cap. I, 1145.

(6) Mariette, *Abydos*, I, chap. I, p. 3 e 4.

(7) V. Leps., *Denkm.*, II, 101. — Rosellini, *Mon. civili*, tav. 130 e seg., e Wilkinson, *Manners and customs*, 2ª serie, suppl. t. 84.

PARTE PRIMA

Il Libro dei Funerali. — Il Sarcofago dello Scriba *Butehaâmon*.

Il Papiro della *Hathor Saïs* del Louvre. — Il Corridoio della Tomba di Seti I.

Quantunque gli scrittori classici non ci abbiano lasciato alcuna notizia di cerimonie, che si celebrassero nel sepolcro dopo l'arrivo della mummia, nondimeno alcune scene sepolcrali avevano già avvertito gli egittologi, che le cerimonie continuavano, alla presenza dei parenti e di quanti facevano parte del convoglio funebre (1). Siccome però esse erano incomplete e talora discordanti apparentemente tra di loro, non attirarono gran fatto l'attenzione degli egittologi, i quali per altra parte non avevano gli elementi necessarii per istudiarle con profitto (2).

A colmare questa lacuna, noi speriamo giungerà opportuno il *Libro dei funerali*, il quale, come già dissimo in altra occasione (3), ha appunto per argomento la serie delle cerimonie funebri, che celebravansi nella siringa, dopo l'arrivo della mummia fino all'istante in cui veniva murata la porta della camera in cui era stato collocato il sarcofago. Come è noto, noi avemmo la fortuna di ricostruirlo mediante tre esemplari simili, appartenenti ad individui e ad età diverse, tra i quali il più importante è certamente quello che si ricava da un sarcofago di legno del Museo di Torino (4), di cui parleremo pel primo.

Esso consiste in trecento lunghe (5) linee ieratiche disposte orizzontalmente, in parte sulla superficie convessa di un falso coperchio, che era collocato immediatamente sopra la mummia, e in parte sulla superficie interna del coperchio che chiudeva il sarcofago. In tutta la sua superficie interna, e quindi anche nella parte scritta, le scabrosità del legno scomparvero quasi del tutto sotto un leggiero strato di cemento, ricoperto alla sua volta da una tinta di color bianco. Il falso

---

(1) V. nei *Denkm.*, nel Rosellini, nel Champollion, nel Wilkinson e nel Prisse i monumenti sovra citati.

(2) Il Rosellini aveva creduto trovare in queste cerimonie, il giudizio a cui doveva essere sottoposto ogni Egiziano, prima di essere sepolto, secondo la relazione di Diodoro. Per quanto ci risulta, Diodoro prese un equivoco, scambiando il giudizio dell'anima davanti ad Osiride e ai 42 giudici, con un giudizio che si facesse realmente in terra.

(3) V. E. Schiaparelli, *Relazione sul Libro dei funerali*, ecc.

(4) V. Orcurti, *Cat. del Museo Egizio di Torino*, II, pag. 76 e 77. — Leps., *Auswahl*, tav. XI.

(5) Lunghezza massima m. 0,45, lunghezza minima m. 0,08, lunghezza media m. 0,25.

coperchio, su cui è scritta la seconda parte del nostro testo, è in ottimo stato di conservazione: pochi segni si perdettero in alcune brevi lacune, che si possono quasi sempre riempire in modo probabile. La stessa cosa non si può dire del falso coperchio, che ne contiene la parte prima. Una lacuna, larga un centimetro, che scende perpendicolarmente alla direzione delle linee percorrendo il monumento in quasi tutta la sua lunghezza, ha distrutto un notevole numero di segni, che non si possono sempre restituire, a non parlare di altre lacune, che interrompono la traduzione in parecchi passi.

Nell'insieme il sarcofago presenta l'aspetto di una mummia colle mani sfasciate, di cui la destra tiene l'amuleto *tuṭ* e la sinistra l'amuleto *set;* eccezion fatta pel coperchio e pel falso coperchio, nelle altre parti non si trovano più traccie di segni ieratici. — Sull'orlo interno della cassa corre un magnifico fregio di urei alati e di immagini di divinità alternantisi fra loro, e sul fondo vedesi dipinta la dea *Nut* in piedi sopra il segno *nub*, vestita con istretta e lunga veste, con una ricca collana al collo e braccialetti alle braccia. Ha le ali spiegate a metà, e tiene in ciascuna delle mani una penna di struzzo.

Questo sarcofago era rinchiuso in un altro più grande, anche a forma di mummia, posseduto pure dal Museo di Torino. Quest'ultimo è fatto con solide assa di sicomoro, tenute insieme da chiodi di legno, rozze nell'interno e ricoperte esteriormente da uno strato di mastice dello spessore di parecchi millimetri. La superficie esterna di questo sarcofago, come pure del precedente, è coperta da una vernice giallo-oscura, e sopra di essa vennero tracciate alcune scene religiose, le quali, sia perchè differiscono in parte da quelle che si trovano generalmente, sia per la vivezza dei colori e per l'arte con cui sono dipinte, meritano ai due sarcofagi del Museo di Torino di essere annoverati tra i più belli finora scoperti.

Amendue appartennero al regio scriba *Butehaămon*, figlio di *Thutimes* e della signora di casa *Bokămon*. — Questi, come già il padre suo, porta il titolo di *suten ān ās-t mā*, real scriba della dimora di verità o di giustizia (1), ed inoltre quelli di

suten ān ḥer ka n pa ťetto

« Real scriba, sovrintendente agli armenti della dimora eterna ».

---

(1) Confrontando l'espressione con quella di la sala in cui si radunava il tribunale di Osiride, avevamo tradotto il titolo di *suten ān ās-t mā*, per real scriba del tribunale. Senonchè avendo trovato in molte circostanze, quest' espressione in parallelismo con altre che indicano evidentemente il sepolcro, ed avendo osservato d'altra parte che il tribunale era chiamato con un nome speciale diverso da questo, abbiamo rinunciato a quella traduzione, e l'abbiamo modificata c. s.

(1)

suten ān mer ka m pa ẗetto

« Real scriba, sovrintendente alle provvigioni della dimora eterna ».

suten ān mer nofer' n pa ẗetto

« Real scriba, sovrintendente ai beni (al patrimonio) della dimora eterna »

suten ān mer pa n kekui

« Real scriba, sovrintendente alla dimora dell'oscurità ».

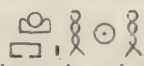
suten ān mer nofer' m χu ḥeḥ

« Real scriba sovrintendente al patrimonio dell'orizzonte eterno »

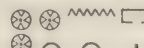
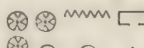
suten ān n χu ḥeḥ

« Real scriba dell'orizzonte eterno ».

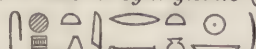
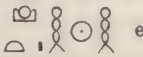
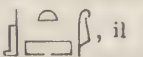
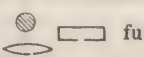
suten ān mer ka n neb to-ui

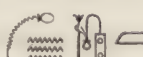
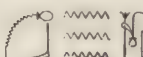
« Real scriba, sovrintendente agli armenti del signore dei due mondi ».

Mettendo a confronto tra di loro le espressioni suddette, appare abbastanza chiaramente che esse non sono altro che *eufemismi* per indicare il sepolcro, se pure una di esse non è il nome di una tomba speciale, mentre dall'ultima *suten ān mer ka n neb to-ui*, Regio scriba, sovrintendente agli armenti del signore dei due mondi, sappiamo che qui si tratta della tomba di un re.

Come, ad esempio, la piramide di *Uskaf* era chiamata la più pura delle sedi, quella di *Menkauḥor* la dimora più santa, quella di *Noferkarā* la sede della vita, quella di *Nebχerrā* la sede più splendida e via dicendo (2), così da un'indicazione del papiro Abbott il Chabas ed il Maspero dedussero concordemente, che il sepolcro di Amenofi I si chiamava l' orizzonte eterno. — Riunendo insieme tutte queste circostanze, noi

(1) Il parallelismo di altre espressioni analoghe ci farebbe credere che sia un errore per « sovraintendente ai lavori di ristauro del sepolcro », nonchè ai lavori agricoli nei possedimenti annessi.

(2) V. Brugsch, *Histoire d'Egypte*, II édition, a pag. 62, 65, 75, 80, e per altri esempi, id., pag. 45, 52, 55, 58, 61, 62, 63, 65, 67, 69, 72, 74, 85.

non esiteremo un istante ad affermare che lo scriba *Butehaâmon*, come real scriba dell'orizzonte eterno (1), era addetto al sepolcro di Amenofi I, sovrintendente agli armenti, alle provvigioni ed a tutto il patrimonio che vi era unito (2).

---

(1) L'espressione l'orizzonte eterno, potrebbe benissimo indicare anche *il palazzo del re*, come il luogo in cui abita il Faraone, rappresentante terrestre di Ra, Oro dei due orizzonti ecc. Così l'aveva tradotta il Birch, *Revue archéol.*, 1859, pag. 262 e 266; e così l'avevamo tradotta anche noi (V. *Relazione sul Libro dei funerali*, pag. 4). Però il parallelismo colle altre espressioni è così evidente, che abbiamo creduto opportuno di modificarlo come sopra.

(2) I monumenti egiziani ricordano sovente questi *gran conservatori* di tombe, funzionarii, che non troviamo presso nessun altro popolo dell'antichità, e che erano richiesti dal lusso delle tombe in Egitto.

L'amministrazione delle medesime doveva essere un'azienda assai complicata, se pensiamo al numeroso personale, che era addetto a tutte le tombe di qualche conto, alle frequenti feste, che si dovevano celebrare in onore del defunto, e alle abbondanti offerte, di cui si nutriva l'immagine sua (il), mentre l'anima acclamava *Ra e la Verità* nella cabina della barca solare. Talvolta intorno al sepolcro (V. Leps., *Denkm.*, II, 76), più spesso nelle vicinanze della necropoli si estendevano vastissimi possedimenti, popolati di agricoltori (gli) (*Denkm.*, II, 56, 62, 106), e chiamati o e talora (V. Leps., *Denkm.*, II, 17 *b*, 30, 31, 45, 50, 51, 54, 61, 67, 69, ecc.): essi costituivano propriamente il *patrimonio* del sepolcro, ed i loro tributi ( ) fornivano il nutrimento al personale funerario, mantenevano le offerte, mentre gli armenti, che vi pascolavano, davano il *latte di ogni giorno* (V. nella tomba di *Manofer* del Museo di Berlino e *Denkm.*, II, 65 e 66 il) e le vittime occorrenti.

Possiamo quindi arguire quanto estese dovessero essere le attribuzioni del nostro scriba *Butehaâmon*, il quale sopraintendeva al e alla , il funerario per eccellenza, che secondo ogni probabilità racchiudeva non solamente il sepolcro di *Amenofi I*, ma anche quelli di parecchie regine, principi e principesse aggregati alla sua corte, durante la lotta contro gli *Hyk-shos*.

Il servizio funerario di questo fu continuato con brevi interruzioni fino a tempo assai tardo, poichè, a tacere di altri argomenti, troviamo nominato in un papiro funerario della XXI o XXII dinastia (Museo di Torino) lo scriba , il quale porta alternativamente i titoli di:

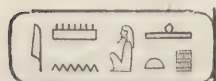
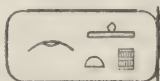
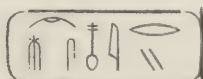
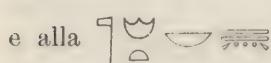
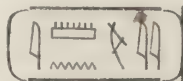
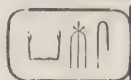
N.

N.

N.

N.

Lo scriba *Nebḥepet* era quindi un successore dello scriba *Butehaâmon*.

Alle ragioni sopra addotte in favore di questa nostra opinione ne possiamo aggiungere ancora due altre non meno importanti, la prima delle quali sta nell'essere le iscrizioni ieratiche dei due coperchi dedicate al re defunto Amenofi I (1), e la seconda si appoggia sopra due scene che si vedono sul coperchio del sarcofago maggiore. Nella prima di esse il defunto tenendo l' incensiere colla destra ed il vaso di libazione colla sinistra, fa atto di adorazione a [geroglifici] *Amenofi I*, alla regina [geroglifici] *Aāḥhotep*, sua consorte, e alla [geroglifici] *divina madre signora delle due regioni Aāḥmesnoferàri*, la famosa regina, già compagna nel trono di Amosi, e poi reggente nei primi anni di Amenofi. Nella seconda egli si inchina davanti alle principesse [geroglifici] *Amonsat*, e [geroglifici] *Amonmeri* ed al principe [geroglifici] *Sapaàri*.

La storia di questi tre personaggi di stirpe reale è involta nell' oscurità che copre il principio della XVIII dinastia. Quantunque le due principesse abbiano assunto quasi sempre il cartello reale, nondimeno non pare che abbiano mai rivestito la qualità di regine (2). I monumenti di quel tempo ricordano altre principesse, nella medesima condizione, e altresì parecchi principi, tra i quali è specialmente memorabile il principe *Sapaàri* del nostro sarcofago (3). Per parecchie ragioni, noi crediamo che egli si debba identificare coll' [geroglifici] *Aāḥmes Sapaàri*, la cui tomba trovasi vicino a quella di [geroglifici] *Kames*, altro principe la cui istoria si perde nell'oscurità di quel periodo. Quantunque il principe *Sapaàri* abbia talora il nome chiuso nel cartello reale e assuma financo il titolo di re, nondimeno non risulta che ne abbia rivestita l'autorità (4).

(1) V. *Il Libro dei Funerali* ricavato da monumenti inediti e pubblicato da E. Schiaparelli, tav. II, l. 1ª, e tav. IX, l. 1ª.

(2) Leps., *Königsbuch*, Hierog. Tafeln, XXI, XXIII e XXIV ai num. 329, 330, 331, 332, ecc. — Brugsch, *Geschichte*, pag. 256 e seg. — Alfred Wiedemann, *Geschichte der achtzehnten egypt. Dynastie*, p. 11 e seg. — Rosellini, *Mon. storici*, tav. XIX, 18 e XIV, 58.

(3) V. nota precedente.

(4) V. Mariette, *Mon. divers*, tav. 89. — Tanto l'*Aāḥmes Sapaàri*, quanto il *Sapaàri* semplicemente, si trovano sempre nelle medesime condizioni, e la loro identità ci pare assai provata dal confronto dei pochi monumenti che portano il nome di questo principe (V. Leps., *König.*, XXI, XXIII e XXIV) colla stele di Boulaq pubblicata dal Mariette nella tavola 89 dei *Mon. div.* Il Maspero (*Mém. de l'Inst. — Inscriptions et belles lettres. — Différ. subjets*, tom. VIII, 2ª parte, pag. 215), si dimostra contrario a questa opinione per la circostanza che nel papiro Abbott l'*Aāḥmes Sapaàri* porta il cartello reale, mentre generalmente non l'ha il principe *Sapaàri*; ma i monumenti pubblicati dopo quel tempo, levano ogni peso a quella considerazione. Lo stesso dicasi del Birch (*Revue Archéol.*, 1859, pag. 272), che scomponeva il nome di *Aāḥmessapaàri* in *Aāḥmes-sa-Paàri*, *Aāḥmes* figlio di *Paàri*.

Sul sarcofago del Museo di Torino le parti nude del suo corpo furono dipinte con un colore oscuro, che riproduce assai bene la colorazione della pelle degli Etiopi. Se noi dovessimo tener conto di questa indicazione, l'unica conosciuta finora, l'origine *etiopica* del principe *Sapaȧri*, che se ne dedurrebbe logicamente, sarebbe un argomento di più in favore dell' opinione, svolta recentemente con ricchezza di argomenti da Alfred Wiedemann, che nella lotta contro gli Hyk-shos gli Egiziani dovettero essere aiutati potentemente dai principi di Etiopia, e che in quella circostanza si strinsero ripetuti legami di parentela tra le due corti (1).

Ma d'altra parte non possiamo nascondere che ad *Abd-el-gournah* il medesimo principe è rappresentato col colore abituale degli Egiziani, mentre Amenofi I che è seduto accanto, è colorito in nero (2). Noi quindi non daremo eccessiva importanza a questo fatto, e ci contenteremo per ora di sollevare la questione aspettando che la scoperta e lo studio di nuovi monumenti la risolvano definitivamente o in un senso o nell'altro.

Qualunque siano state le attribuzioni di queste principesse e di questi principi che troviamo raggruppati intorno alle figure maestose di *Amenofi I* e di *Aāḥmes-noferȧri*, pare nondimeno abbastanza provato che essi dovettero partecipare alla lotta e alla cacciata degli *Hyk-shos*, che fu il principio del rigeneramento dell'Egitto, perchè li troviamo ricordati con onore nelle tombe della XVIII e del principio della XIX dinastia, cioè ancora parecchi secoli dopo la loro morte.

Quindi il trovare menzionati i loro nomi sul sarcofago di Torino, non potrà essere se non un'indicazione approssimativa per determinare l'età a cui questo appartiene, e per fissarla con maggiore precisione dovremo ricorrere ad altri criterii. Questi sono il tipo paleografico delle iscrizioni ieratiche, la composizione dei nomi proprii del defunto (3), del padre e della madre, la forma e l'aspetto dei due sarcofagi. Fortunatamente tutti e tre questi criterii concordano nel farli risalire ai tempi più belli della XVIII dinastia, tra *Tutmesi I* ed *Amenofi III*, cioè ad almeno

---

(1) Alfred Wiedemann, *Geschichte der achtzehnten egypt. Dynastie*, pag. 9 e 10. — Questa opinione era già stata emessa dal Brugsch nella prima edizione della sua storia. La lasciò, anzi la combattè nell'ultima edizione (*Gesch.*, 259 e 260). Però la questione non ci pare ancor definita.

(2) Rosellini, *Mon. storici*, tav. XXIX, 3. — A. Wiedemann, *Gesch.*, p. 18.

(3) Il nome *Butehaȧmon* trovasi in parecchi frammenti di papiri del Museo di Torino, da attribuirsi alla XVIII dinastia. — Inoltre il papiro N. 370 del Museo di Leida, che per molte ragioni vuol essere attribuito alla XVIII dinastia, contiene una lettera che incomincia:

« Lo scriba *Thutmes* del *χer* venerabilissimo allo scriba *Butehaȧmon* ».

Questa lettera contiene alcune disposizioni intorno ai , che era il corpo di polizia della necropoli; per cui non vi ha dubbio che anche lo scriba *Butehaȧmon* era addetto al servizio della medesima. Troviamo perciò in questo documento due individui, impiegati della necropoli di Tebe nel periodo della XVIII dinastia, aventi gli stessi nomi che portano il nostro scriba *Butehaȧmon* ed il suo padre *Tḥutmes*, e colle medesime attribuzioni. Questa coincidenza così stringente non ci pare fortuita, e non esitiamo a riconoscere nei due funzionari nominati nel papiro di Leida, l'antico proprietario del sarcofago di Torino ed il padre suo.

sedici secoli prima dell' era volgare ; il che fa che essi abbiano incontestabilmente una altissima importanza.

Le lunghe iscrizioni ieratiche del sarcofago minore avevano attirato da lungo tempo l'attenzione degli egittologi. Fin dal 1850 l'illustre Em. De Rougé, parlando di questo monumento , così si esprimeva : « *On trouve au Musée de Turin une curieuse boîte de momie, toute couverte à l'intérieur d'écriture hiératique. Le début de ce texte est fort curieux..... il mérite d'être publié en entier* ». — L'opinione del De Rougé ci era confermata nell' anno 1875 dall' egittologo di Heidelberg, Dott. Augusto Eisenlohr , che affermava essere il monumento più importante del Museo di Torino, dopo il papiro cronologico. Egli ne aveva anzi intrapreso lo studio, ma non potè continuarlo per parecchie circostanze.

Quindi sullo scorcio dell' anno 1877, l' argomento preciso di quelle iscrizioni era ancora intieramente ignorato, ed ignorato del pari era il vincolo che le univa al papiro del Museo del Louvre, da cui abbiamo derivato il secondo esemplare del *Libro dei funerali*. Questo papiro, lungo m. 5,50, alto m. 0,24, conteneva trentadue pagine di venti linee ciascuna. Ma delle prime tre non restano più che pochi frammenti, e parecchie delle altre sono interrotte da lacune frequenti e considerevoli. Aggiungâsi il tessuto finissimo del papiro e lo stato di decomposizione in cui si trova attualmente, per cui molti frammenti di segni si sono staccati e molti altri si sono ripiegati sui segni vicini, e si potrà subito giudicare delle difficoltà che deve incontrare chi lo faccia argomento di uno studio continuato. — Esso è scritto in ieratico, di un tipo paleografico speciale : l' enorme abbondanza di segni espletivi, la frequenza di segni o quasi demotici o quasi geroglifici, la sottigliezza di tutti, e l'incertezza con cui sono tracciati, che rivela una mano più abituata a scrivere in greco che in egiziano , sono altrettanti caratteri del tipo ieratico del periodo esclusivamente romano, a cui il nostro papiro appartiene senza alcun dubbio. Tenendo conto di alcuni criterii abbastanza sicuri, fondati sopra lo studio di alcuni papiri di provenienza certa, possiamo anche affermare che molto probabilmente esso discende al secondo secolo dell'era volgare, verso il tempo degli Antonini. Appartenne ad una donna chiamata [hieroglyphs] *Sais*, la quale invece di prendere la forma di Osiride assume quella di Hathor, altro carattere proprio del periodo romano innoltrato, e che conferma l'opinione che abbiamo emesso di sopra sulla recenza di questo papiro.

Il Deveria che conobbe tutte le ricchezze del Museo Egiziano del Louvre, aveva pure avvertita l'importanza del nostro papiro, ne aveva riconosciuta la natura liturgica e ne tradusse una pagina e mezza all incirca in una breve monografia che ha per titolo « *Le fer et l'aimant en Égypte* ». Credo anzi che egli nutrisse il pensiero di tradurlo per intiero. Senonchè nell' anno 1871, prima ancora che si pubblicasse la monografia ora ricordata, lo colpì la morte, rompendo a mezzo la sua carriera, cominciata così gloriosamente e privando l'egittologia di uno dei suoi più valenti cultori.

Non meno importante dei due precedenti, benchè più breve, è il terzo testo conservatoci da una serie di iscrizioni della famosa tomba di Seti I, nella valle, che gli Arabi chiamano *Biban-el-Moluk*. — Scendendo il corridoio , che dalla porta esterna per una gradinata interrotta da piani inclinati conduce all'appartamento funebre, dove eravi il sarcofago del Faraone, si giunge ad un punto in cui su amendue le pareti si vedono scolpite parecchie scene che rappresentano alcune

persone nell' atto di celebrare certe cerimonie alla statua di Seti, e sotto di esse in colonne verticali più di duecento linee di iscrizioni geroglifiche (1).

La singolarità di quelle scene aveva già meritato l'attenzione del Champollion e del Rosellini, che le riprodussero, il primo nei *Monuments de l'Égypte et de la Nubie*, e il secondo nella sua grande opera della spedizione toscana. Questi anzi aveva fortunatamente copiato anche le iscrizioni, ma non le pubblicò, trattenuto dal troppo spazio che esse richiedevano e, come dice egli medesimo, dalla difficoltà che egli trovava nella loro interpretazione. Dopo il Rosellini non risulta che altri ne abbia parlato fino al Naville, il quale nell'anno 1873 ne pubblicò alcune linee deducendole da una copia che egli stesso ne aveva preso in Egitto (2). Però esse bastarono a farci supporre che quelle iscrizioni contenessero un altro esemplare del *Libro dei funerali*, e guidati dall'indicazione del Rosellini, cercammo e trovammo la sua copia nei manoscritti conservati nella biblioteca di Pisa, e con nostra soddisfazione verificammo che le nostre speranze non erano state deluse.

La copia del Rosellini è molto accurata ed esatta; ha inoltre il pregio inestimabile di essere stata fatta in un tempo in cui le iscrizioni erano in uno stato di conservazione quasi perfetta, mentre quando, quarant'anni appresso, le copiò il Naville, più di un terzo era irreparabilmente perduto, pel vandalismo dei *fellahs* e dei viaggiatori. Non appena il Naville seppe che io attendeva a questo lavoro, con un atto di rara generosità, metteva a mia disposizione anche la sua copia, la quale quantunque sia meno compiuta di quella del Rosellini, la supera naturalmente per parecchi riguardi. Chi ha inteso parlare delle fatiche e del dispendio di tempo e di danaro, che si richiede per copiare una iscrizione così lunga sulle pareti di un corridoio oscuro e in un paese lontano, si farà un giusto concetto dell'importanza del dono dell' egittologo ginevrino, e della soddisfazione che io provo in questo istante nell' attestargli la mia riconoscenza alla presenza di questo illustre Consesso.

Oltre a questi tre monumenti, che ci danno la redazione più compiuta del libro dei funerali, ne abbiamo radunati anche altri, i quali ne contengono una parte più o meno lunga; ma crediamo più conveniente di ricordarli separatamente a mano a mano che si presenterà l'occasione.

(1) V. il piano della tomba di Seti I nei *Denkm.*, I, tav. 96, e nel Prisse, *Histoire de l'art égyptien etc.*

(2) V. *Zeitschrift für Aegypt. Sprache* etc. 1873, p. 29 e seg.

PARTE SECONDA

STUDIO CRITICO-FILOLOGICO DEI TRE TESTI

Avendo a nostra disposizione tre esemplari del medesimo libro liturgico, separati l'uno dall'altro dallo spazio di molti secoli, ci sembra che il loro studio comparato debba essere di grande utilità per la storia del rito, della teologia e della grammatica egiziana.

Noi ce lo siamo proposto ad argomento delle pagine che seguono, entro i limiti che ce lo permettevano le nostre deboli forze e procurando di seguire possibilmente il metodo dato dal Lepsius nel suo aureo lavoro sui *Testi più antichi del libro dei morti* (1).

(1) SEGNI CONVENZIONALI:

A = Testo del sarcofago dello scriba *Butehadmon* del Museo di Torino.

B = Testo monumentale di *Biban-el-Moluk*.

C = Testo del papiro della *Hathor Sais* del Louvre.

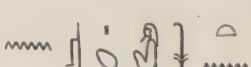
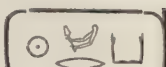
Le formole II, 1 – III, 2, ecc., si riferiscono al facsimile già da noi pubblicato: il numero romano indica la tavola corrispondente ed il numero arabico la linea o colonna della medesima.

Le note che riguardano in modo speciale il testo **A** saranno indicate con una lettera dell'alfabeto comune; quelle che riguardano il testo **B** con lettere dell'alfabeto greco; e finalmente quelle che si riferiscono al testo **C** con lettere accentate. Quelle controssegnate con un numero contengono osservazioni che riguardano tutte e tre le versioni **A**. **B** e **C**.

I segni disposti sotto una linea ondulata (~~~~~~~~~~) sono la trascrizione dei segni ieratici scritti in rosso nel sarcofago di Torino (**A**).

——————— = Variante in meno in un testo, corrispondente ad una variante in più in uno degli altri.

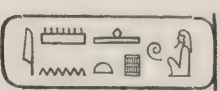
.... = Lacune.

[ ] = Restituzioni.

CAPITOLO PRIMO

TITOLO

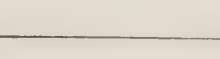
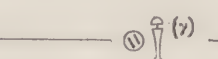
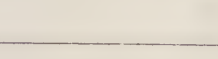
Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Manca il testo del Louvre (**C**).

II, 1.

A —

ȧr-t ȧp ro n ȧsȧr suten Rāserka

« Cerimonia dell'aprire la bocca al defunto Re

L, *a*, 1.

B — (α) (β)

II, 2.

A —

Amonḥotepu ānχ uḍa senb suten ān m ȧs-t mā Buteha-

Amenofi I, v. s. f. (e) al regio scriba della dimora della verità *Buteha-*

L, *a*, 2.

B — (γ)

II, 3.

A — (*a*)

ȧmon m ḥat nub ṭu ḥir men ent šā-t' ḥir-f

ȧmon nella camera del sarcofago, posto sopra un mucchio di sabbia, a lui

L, *a*, 2.

B —

(*a*) — V. osserv. al fine del paragrafo.

(α) *em ḥat nub n tu* « nella camera del sarcofago alla statua ».

(β) Così nella copia del Naville; il Rosellini dà invece che ci pare meno esatto.

(γ) *sop tep* « la prima volta ». — V. osserv. al fine del paragrafo.

II, 3 e 4.

A — suten ḥa m to hru menχet' ḥa k (a)

(e) al re, in terra, nel giorno di fare la sua vestizione ».

L, *a*, 2 e 3.

B — (α) (β)

Per rendere conto dell'interpretazione data a questo passo, adduciamo prima di tutto le due varianti seguenti, ricavate da altri documenti:

1ª — (1).

2ª — (2).

Dall'esame di tutte quattro queste versioni risulta che le differenze esistenti tra di esse si possono ridurre alle seguenti.

1° — La prima differenza, più apparente che reale, sta nella sostituzione che il testo di Torino fa continuamente del nome del defunto al vocabolo *statua*, datoci dalla versione monumentale, non meno che dal papiro di *Hunofer*. L'esame delle cerimonie che seguono, provano all'evidenza, come esse si dovessero realmente celebrare alla statua, e non alla mummia, e troveremo indizi certissimi di ciò anche nel testo di Torino. Sappiamo d'altra parte che tutti i sepolcri ragguardevoli dell'antico Egitto contenevano delle statue, rappresentanti il defunto: e quasi tutte le più belle dell'antico e medio impero, moltissime di quelle del nuovo impero e alcune dei bassi tempi, provengono dalle tombe. Queste statue sono le medesime che vediamo tante volte rappresentate nei bassorilievi e nelle stele nell'atto di ricevere le offerte, che la pietà dei parenti loro provvede, e sovente anche nel momento in cui sono trasportate dall' officina dell' artista alle tombe, a cui sono destinate.

---

(1) Papiro funerario di *Hunofer*

(2) V. ROSELLINI, *Monumenti del culto*, tav. 57.

(*a*) Il suffisso pronominale nell'espressione sta invece del suffisso . Questo scambio di pronomi è assai frequente nei testi egiziani, e sarebbe inutile l'addurre qui altri esempi.

(α) *er res* « verso il sud ». — V. osserv. al fine del paragrafo.

(β) *hai*, errore per — V. osserv. al fine del paragrafo.

Iu un bassorilievo sepolcrale di Saqqarah, ad es., undici uomini trascinano una slitta, sulla quale è collocata la statua del defunto *Rašepses*. Un sacerdote spruzza coll'acqua lustrale ( ) il terreno su cui deve passare la statua, mentre un altro sacerdote le presenta un vaso pieno di grani d'incenso ( ). Le iscrizioni relative dicono: (1)

šes tu ȧn kot' n pa ṫetto er ȧs neterχer

« Trascinano la statua i servi addetti alla tomba, verso la siringa sepolcrale ».

La medesima scena, ma in proporzioni maggiori, è rappresentata in un bassorilievo di una tomba di Berscheh (2) della XII dinastia. Una statua colossale, che l'iscrizione vicina chiama

tut n meḥ 13 *m ȧner n ḥat nub*

« Statua di tredici cubiti in pietra per la sala del sarcofago ».

è assicurata con funi ritorte ad una grossa slitta, trascinata da oltre duecento persone. Otto drappelli di servi, aventi in mano dei rami di alloro, la precedono; la seguono numerosi parenti e l'accompagnano da vicino tre sacerdoti versando l'acqua lustrale ed offrendo l'incenso. La statua trasportata con questo rito alla tomba, era quella a cui si celebravano le cerimonie che sono argomento del nostro libro.

2° — Invece del vocabolo *la statua* (di Seti), che ci dà il testo **B**, troviamo in **A**, i nomi del re *Amenofi I* e del defunto a cui appartiene il sarcofago. Evidentemente nel testo di Torino noi ci troviamo innanzi agli occhi una formola di dedica, colla quale lo scriba *Butehaȧmon* mostra di voler dividere il beneficio che gli deriverà dal celebramento delle cerimonie funebri, col suo signore, il re *Amenofi I*, alla cui tomba egli era addetto. Altra formola dedicatoria simile a questa abbiamo trovato nel papiro funerario della regina *Noṫem* (3). In una scena che precede il primo capitolo vedesi rappresentata la regina, seduta accanto a suo figlio, il re sacerdote *Herhor*, e sopra di essi alcune iscrizioni geroglifiche, le quali esprimono il desiderio della madre che il papiro funerario che le appartiene, sia anche a profitto del figlio, e che sono così concepite:

(1) Lepsius, *Denkm.*, II, tav. 64 *bis.* — Nella stessa iscrizione la statua è chiamata ancora « statua del sotterraneo del sepolcro ». — V. ancora *Denkmaeler*, tav. 78 e 104.

(2) Lepsius, *Denkm.*, II, 144.

(3) Questo papiro fu acquistato nell'anno 1878 dalla Direzione del Museo del Louvre.

« Proscinema ad Osiride ..... e agli Dei che sono nel *neterχer*, affinchè diano tutto ciò che compare sulla sua tavola (di Osiride),

tutte le offerte (che compaiono) sulla loro tavola, che in tutte le feste ....., si producono nel suo tempio,

alla immagine del primo sacerdote di Ammone, *Herhor*, (e) alla real madre del signore delle due regioni ..... la grande

favorita (?) di Ammone re degli Dei, prima delle favorite, la regina *Noťem*, giustificata ».

3° (**B**) — (**A**). — Queste due espressioni alludono a due varianti di un medesimo rito, e ci informano, la prima, che la statua doveva essere collocata « sulla sabbia », e la seconda « sopra un'altura o un mucchio ( ) di sabbia ». Conformemente a queste indicazioni, in alcune scene sepolcrali vediamo la mummia o la statua in piedi sopra una zona di terreno del colore della sabbia, mentre le persone che compiono la cerimonia posano i piedi sopra un terreno di colore diverso (1): in altre scene poi la mummia, ovvero la statua, posata sulla sua base a forma di plinto, è collocata sopra una seconda base singolarissima, paragonabile a quella parte della base della colonna, che con termine tecnico chiamasi *cuscino* o *torus* (2).

Nelle pitture questa base è dipinta col colore della sabbia, e potrebbe essere un piedestallo di una qualità speciale di pietra arenaria. Considerando però da una parte la sua forma troppo singolare, e poco coerente allo stile egiziano, che doveva preferire una base a forma di parallelepipedo o un tronco di piramide quadrata, e dall'altra che il sostituire l'arena con una base di pietra poteva forse contraddire al rito, ci parrebbe più probabile che quella fosse una forma convenzionale per esprimere la depressione che il peso della statua doveva naturalmente produrre sopra un mucchio di materia mobile come l'arena, e quindi adotteremo per ora la traduzione proposta « sopra un mucchio di sabbia ».

Qui faremo osservare una inesattezza nel testo monumentale, il quale dopo aver detto che la statua è *posta sulla sabbia*, i bassorilievi relativi invece ce la presentano *sul mucchio di sabbia*.

Qual sia la ragione per cui la mummia o la statua doveva essere posta sopra

(1) V. le pitture sepolcrali della necropoli Tebana riprodotte da Rosellini a tavola 129 dei *Mon. civili*.

(2) V. i bassorilievi della tomba di *Seti I*, nella tavola 50 e seg. — V. pure una pittura sepolcrale del Museo di Firenze.

un mucchio o sopra uno strato di sabbia, non ci è lecito l'affermarlo: teniamo nondimeno come cosa sommamente probabile, che questo rito si leghi al titolo di [geroglifici] dato ad Osiride.

4° — [geroglifici] *sop tep.* — Solamente le due versioni monumentali di Biban-el-Moluk e di Gournah, ci danno quest'espressione, la quale si traduce letteralmente « la prima volta » (1). Lo studio di numerosi monumenti, che indicheremo a mano a mano, ci ha persuasi che la cerimonia dell' [geroglifici] celebravasi più volte per il medesimo defunto, in certe feste determinate ed in altre ricorrenze dell'anno. Così in un papiro inedito si parla della

[geroglifici]

àru ta àp-ro āa n ḥat nub . . . . . n sop sen ķereḥ n hru 24

« celebrazione del grande *apro* della camera sepolcrale . . . . .
della seconda volta, la notte del giorno 24

[geroglifici] (2)

er ṭuau n hru 25 *er ār āsār ḥotep ḥir ṫeṭnut*

fino al mattino del giorno 25 dopochè (3) il defunto si unì ai *Tetnut* ».

È supponibile che non tutte le volte fosse celebrato col rito complicatissimo descritto dalle nostre versioni, e crediamo quindi sommamente probabile che la variante del testo monumentale accenni a questa differenza, ed indichi come la cerimonia suddetta fosse quella che celebravasi la prima volta dopo la morte. — Probabilmente allude alla medesima cerimonia l'iscrizione della statua di *Unnofer*, primo profeta del nomo *Thinite*, quando dice:

[geroglifici] (4)

àχu n sop tep n ka n neter ḥon tep n àmon unnofer mā χeru

« Oh! sia celebrata la cerimonia del *sop-tep*, alla statua del primo profeta di Ammone, *Unnofer* giustificato ».

5° — L'espressione [geroglifici] *er res,* che troviamo nella versione **B** e in quella del papiro funerario di *Hunofer*, e che fu omessa in **A**, ci fa sapere che la statua doveva essere rivolta verso mezzodì. Le scene delle pitture e dei bassorilievi, non ci permettono di verificare se veramente quello fosse il suo *orientamento*, ma ci pare che l'espressione suddetta sia troppo chiara perchè se ne possa dubitare.

---

(1) Espressione analoga trovasi nelle leggende di molti obelischi: così in quello di *Usostesen I* ad Eliopoli: [geroglifici] « egli fece [questo obelisco] celebrando la prima volta la panegeria dei trent'anni ». V. LEPSIUS, *Denkm.*, II, 118.

(2) Papiro del Louvre, n. 3176.

(3) Discuteremo in altro luogo più opportuno il valore della prepos. [geroglifico] in questo passo.

(4) Statua del Museo del Louvre, A, 66. — V. PIERRET, *Etudes égyptol.*, 2[me] livraison, p. 3.

6° — [hieroglyphs]. — Da questa espressione ci pare di poter ricavare un uso nuovo della preposizione [hieroglyphs] nella sintassi egiziana; uso analogo a quello tanto frequente della preposizione [hieroglyphs] separata dal verbo da cui dipende e rimandata al fine della proposizione.

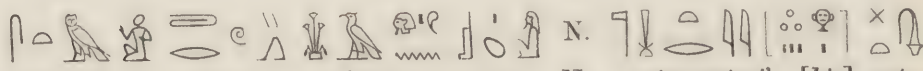
Nella versione di Torino, la preposizione [hieroglyphs] è ripetuta due volte, e dipende nel primo caso dall'espressione verbale [hieroglyphs], e nel secondo dal verbo [hieroglyphs]. Amendue questi verbi si uniscono al loro oggetto mediante la preposizione [hieroglyphs], poichè essa è appunto quella, che indicherà in seguito la direzione, in cui si muove il *Sotem*, prima per consecrare la bocca della statua e poi per fare la cerimonia della vestizione.

Alla espressione [hieroglyphs] il testo **B** sostituisce in un passo l'aggettivo [hieroglyphs], che traducesi letteralmente, *nudo, spogliato.* Tale doveva essere appunto la condizione della statua, prima che incominciassero le cerimonie, una parte delle quali avevano precisamente per iscopo la vestizione della medesima colle bende sacre.

Nondimeno la posizione di questo aggettivo, così lontano dal sostantivo, a cui dovrebbe essere unito, ed il parallelismo evidente delle altre versioni, ci fanno supporre piuttosto in [hieroglyphs] un errore per [hieroglyphs], e proponiamo una correzione in questo senso.

CAPITOLO SECONDO

PURIFICAZIONE DELLA STATUA

§ 1.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Manca il testo del Louvre (**C**).

II, 4 e 5.

A — *Sotem* *ki ťoṭ ťoṭ' ȧn χerḥeb kenȧu ḥir-f* [(a)]

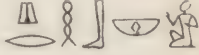
« Il *Sotem*, talora (lo) dice il *Kerheb*, si veste il *kenȧu* ».

B —

II, 5 e 6.

A — *Sotem rerui ḥa-n ȧsȧr* N. *netersenteri' [ḥir] sut*

« Il *Sotem* fa il giro dietro al defunto N. coll'incenso [sulla] fiamma ».

B —

II, 6.

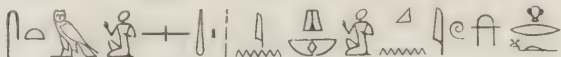
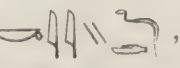
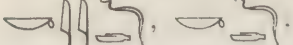
A — *āb sop sen suten ān* N. *sop ȧfṭ*

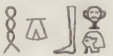
« Tu sei puro, tu sei puro, o R. S. N., per quattro volte ».

L, *a*, 4.

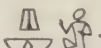
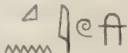
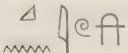
B — (α) N.

Come risulta dalla disposizione che abbiamo dato alle due versioni, il testo **B** sostituisce la formola semplicissima « da dirsi quattro volte : tu sei puro , tu sei puro, o defunto N. », alle due brevi scene. con cui incomincia il testo **A**. intorno al quale faremo parecchie osservazioni.

Il [geroglifici], il primo sacerdote che troviamo ricordato, in altri testi scritto [geroglifici]. letteralmente *uditore*. era quegli che, udito l'ordine del [geroglifici]

(*a*) V. osserv. al fine del paragrafo.

(α) *ťeṭ sop ȧfṭ*, « da dirsi quattro volte ».

Kerḥeb, eseguiva le cerimonie (1). In certe circostanze rivestivano le attribuzioni del *Sotem* e del *Kerḥeb* anche altre persone estranee al culto, come il figlio primogenito od altro parente strettamente congiunto nelle cerimonie funebri (2), o il Faraone, in alcune cerimonie in onore della Divinità; cosa che potrebbe far credere che quello non fosse il nome di una classe speciale di sacerdoti, ma solo un titolo qualificativo della parte che un sacerdote qualunque, od altro individuo, prendeva ad una cerimonia determinata. Nondimeno se ciò poteva essere vero in alcuni casi, non è meno certo che nella maggior parte dei monumenti il [hieroglyphs] è ricordato come un sacerdote con attribuzioni speciali ben definite, e non temporanee (3). Quantunque per lo più il *Sotem* non sia che l'esecutore degli ordini del *Kerḥeb*, pare tuttavia che nelle cerimonie funebri talora potesse compiere il proprio ufficio anche da solo, e lo stesso accadeva in quelle che sono argomento della prima parte del *Libro dei funerali*. In essa il *Kerḥeb* non è mai introdotto a parlare direttamente al *Sotem*, come lo è nelle parti che seguono, e nei bassorilievi medesimi che vi si riferiscono è rappresentato una volta sola (4), mentre in appresso lo si vede in quasi tutte le scene, in compagnia degli altri sacerdoti.

Secondo la versione del testo di Torino (**A**) il *Kerḥeb* poteva anche prendervi parte, senza però che la sua presenza fosse assolutamente necessaria; e ciò noi crediamo di poter dedurre dalla proposizione [hieroglyphs] che converrà discutere minutamente.

Il segno [hieroglyph], che rappresenta la seconda parte dell'espressione [hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs]. ecc., è preso qui come rappresentante dell'espressione intiera, e devesi tradurre per « ovvero, talora ».

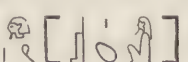
Ne segue quindi che la radice [hieroglyphs], come indica anche la preposizione [hieroglyphs], si riferisce all'individuo, il cui nome è espresso dal gruppo ieratico [hieratic].

(1) I bassorilievi e le pitture egiziane ci danno delle bellissime immagini di questo sacerdote, vestito colla sua singolare divisa. Tra le più belle sono da annoverarsi quelle del principe *Ramesse* nel tempio di Abido (Mariette, *Abydos* I, tav. 46), un'altra del Faraone *Meneptah II* (Ros., *Mon. stor.*, tav. 17, e testo, vol. II, pag. 506) e quelle di due degli ultimi re della XX dinastia (Ros., *id.*, tav. 15, vol. II, 501).

(2) Ciò risulta da un numero stragrande di stele e di bassorilievi di tutti i tempi dell'impero egiziano. Se poi diamo uno sguardo particolare ai bassorilievi e alle iscrizioni di Gizeh e di Saqqarah, necropoli dell'antichissima Menfi, vediamo come moltissimi dignitari assumano il titolo di [hieroglyphs] *χerḥeb* o [hieroglyphs] *χerḥeb ḥir*, primo *Kerheb*, e vestino la pelle di pantera, che è una delle distinzioni del *Sotem*, quantunque le loro attribuzioni non sieno punto sacerdotali. La ragione di ciò sta nell'avere essi preso parte ai funerali del padre, ufficiando come *Kerheb* o come *Sotem*: ciò è tanto vero che alcuni di essi si chiamano [hieroglyphs] « primo *Kerheb* del padre ». — V. *Denkm.*, Abt. II, tav. 12, 41, 42 e poi anche *Denkm.*, Abt. II, tav. 9, 17 *a*, 18, 19, 21, 22, 23, 27, 30, 32, 35, 36, 72, 78 *a* e *b*, 80, ecc. — V. pure nel tempio di Abido il giovine *Ramesse*, come *Sotem* del padre *Seti I* (Mariette, *Abydos* I, tav. 46).

(3) Vedasi, per es., Mariette, *Monuments divers*, tav. 65.

(4) V. tav. LI *b*.

Quantunque noi lo troviamo qui per la prima volta, crediamo che non si possa trascrivere altrimenti che col gruppo geroglifico .

L'atto che il *Sotem* deve fare o di spontaneo oppure per ordine del *Kerḥeb*, è espresso da . — Nel corso del testo quest'espressione ricorre parecchie volte, e dal confronto dei diversi passi appare che col vocabolo gli Egiziani indicavano un paramento di forma speciale, che si allacciava sulle spalle e che scendeva sul petto e sul dorso del sacerdote che lo portava. Dal sostantivo deriva direttamente il verbo, scritto nello stesso modo, col significato di *vestire il kena*, che si unisce al pronome oggetto per mezzo della preposiz. .

Sia che il *Kerḥeb* assistesse, sia che non assistesse a questa prima parte delle cerimonie, è certo però che il *Sotem* fin dal principio si vestiva il paramento suddetto, il che costituisce una vera differenza della redazione tebana del *Libro dei funerali* della XVIII dinastia (**A**) confrontata con quella della XIX (**B**), in cui questo rito non occorre che nella seconda parte, come avremo presto occasione di vedere.

Un'altra differenza è la scena dell'incensamento della statua che trovasi in **A** e che manca assolutamente in **B**. Non presentando questo passo alcuna difficoltà di traduzione, passeremo alla scena seguente, quella della purificazione coll'acqua.

§ 2.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Manca il testo del Louvre (**C**).

(1) V. alla fine del paragrafo la discussione sui vasi .

(α) *sop χemet*, errore per *sop åfṭ*.

(β) Il numero *tre* datoci dal testo **B** non si può considerare come una variante, ma come un errore.

(γ) *nemest' åfṭ*, « durante la cerimonia dei quattro vasi *nemes* (si dice) ».

II, 9 e 10.

A — (a) (a)

ābu' *ābu'* [*ḥor*] *teser* *ābui*

« Le tue purificazioni sono le purificazioni di Oro e viceversa: le tue purificazioni

L, *b*.

B — —

II, 10.

A —

ābu *set* *teser* *ābu'* [*k* *ābu'* *tḥuti*

sono le purificazioni di Set, e viceversa: le tue purificazioni
sono le purificazioni di Thot e viceversa:

L, *b*.

B — —

II, 10 e 11.

A — (a) N.

teser *ābu'*] *ābu'* *sop* *teser* *āb* *sop* *sen* *ȧsȧr* N.

le tue purificazioni sono le purificazioni di Sop e viceversa: tu sei purificato,
tu sei purificato, o defunto N.,

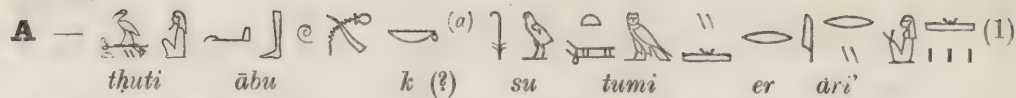
L, *b*.

B — — —

II, 11.

A — (1)

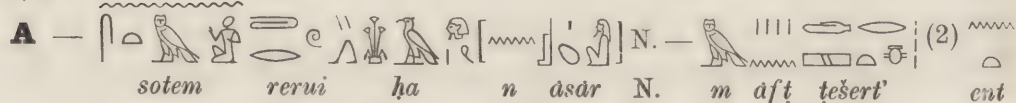
[*šop*]*u* [*n* *k* *ȧp* *k*] *ābu* *k* *kes* *k* *χer* *seb*

tu hai ricevuto il tuo capo, tu hai purificato le tue ossa, per grazia di Seb,

L, *b*.

B —

(1) La preposizione , letteralmente *sotto*, presa in senso figurato, significa pure *sotto la protezione di....*, *per grazia di....*, ed appunto in questo significato metaforico è usato in questo passo nonchè in molti altri del nostro testo.

(*a*) Questa frase vuol essere corretta in ecc., secondo il parallelismo e secondo il senso generale. La traduzione letterale « le tue purificazioni sono le purificazioni di Oro » devesi intendere come « le purificazioni che si fanno a te sono come quelle che fa Oro » ecc.

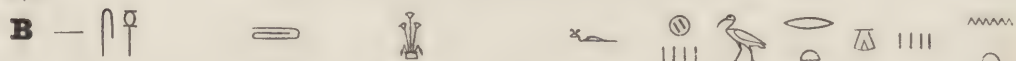
II, 11 e 12.

A — [hieroglyphs] (a) [hieroglyphs] (1)

thuti *ābu* *k* (?) *su* *tumi* *er* *ȧri'*

Thot le purifica, affinchè non siano verso ciò che è di loro (la distruzione) ».

B — ————————————————

II, 12.

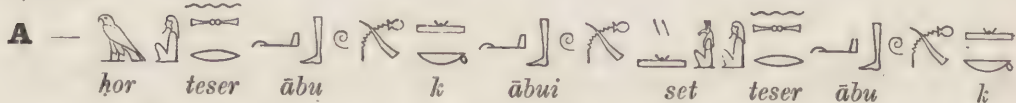
A — [hieroglyphs] N. — [hieroglyphs] (2) [hieroglyphs]

sotem *rerui* *ḥa* *n* *ȧsȧr* N. *m* *ȧfṭ* *ṭešert'* *ent*

« Il *Sotem* gira dietro al defunto N. con quattro vasi rossi

L, c.

B — [hieroglyphs]

II, 12 e 13.

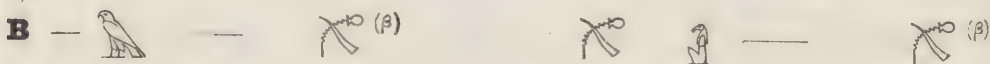
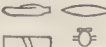
A — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs]

mu *ki* *ṭet' āb sop sen ȧsȧr* N. *ā[bu* *k* *ābu]i*

di acqua ripetendo: tu sei puro, tu sei puro, o defunto N.,

L, c.

B — [hieroglyphs] (α) ———————— [hieroglyphs] (β) [hieroglyphs]

II, 13 e 14.

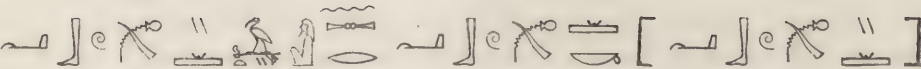
A — [hieroglyphs]

ḥor *teser* *ābu* *k* *ābui* *set* *teser* *ābu* *k*

le tue abluzioni sono le abluzioni di Oro, le tue abluzioni sono le abluzioni di Set, e viceversa;

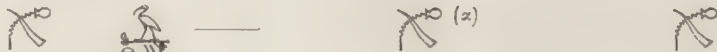
L, c.

B — [hieroglyphs] — [hieroglyphs] (β) [hieroglyphs] —— [hieroglyphs] (β)

(1) V. osserv. al fine del paragrafo.

(2) V. infra osserv. sui vasi [hieroglyphs].

(a) Il suffisso pronominale [hieroglyph] è evidentemente inopportuno e contrario al senso di questo passo.

(α) *tešert ȧft*, « durante la cerimonia dei vasi rossi (si dice) ».

(β) Fu omesso erroneamente il suffisso pronominale [hieroglyph].

II, 14.

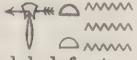
A —
ābui *ṭḥuti* *teser* *ābu* *k* [*ābui*]

le tue abluzioni sono le abluzioni di Thot, e viceversa; le tue abluzioni sono le abluzioni

L. c.

B — (α)

II, 14 e 15.

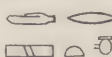
A — N. (1)
sop *teser* *āb sop sen āsār* N. *sati ār-t ḥor* *ṭešert'*

di Sop, e viceversa. Tu sei purificato, tu sei purificato, o defunto N ». « Offerta dei vasi rossi ».

L. c.

B — (β) N. (γ) (δ) (ε)

(1) — La radice o ecc., a non parlare di molti altri significati estranei a questo passo, ha quello di « prestare omaggio o adorazione alla divinità o alla statua del defunto, sia col gesto o colla preghiera, che mediante la presentazione di offerte ». Quando si tratta dell'offerta dell'acqua, od anche di altre sostanze liquide, può assumere il valore speciale di « spingere fuori del vaso l'acqua che vi è contenuta », cioè spruzzare o far libazione. Quindi in un bassorilievo sepolcrale dell'antico impero (*Denkm.*, II, 64) l'espressione accompagna la rappresentazione di un sacerdote che versa acqua davanti alla statua del defunto, e di lì ancora deriva l'espressione che troveremo in appresso. Il significato ora discusso non è a confondersi con quello di gettare con forza, saettare, che la stessa radice può avere.

L' espressione o , talora è un eufemismo comunissimo per indicare l'offerta, la quale doveva essere di natura eccellente come l'occhio di Oro, che è il simbolo di ogni eccellenza. Qualunque offerta di qualunque genere, poteva essere indicata con quest' espressione, come si vedrà all' evidenza dalla gran lista di offerte che avremo occasione di esaminare. (V. Tavole unite, tav. XIV, XV, XXXIX e seg., e LXVII e seg.).

(α) Fu omesso erroneamente il suffisso pronominale . V. (β) pag. preced.

(β) *ṭeṭ sop āfṭ*, « da dirsi per quattro volte ».

(γ) . Forma che il nostro testo monumentale, nonchè moltissime altre iscrizioni, sostituiscono quasi sempre alla forma regolare . Deriva da un errore di trascrizione del segno ieratico corrispondente, di cui sono trascritti letteralmente i singoli elementi.

(δ) *ām-u'*, in essi (vasi).

(ε) *ṭḥuti āb su tum ār-t-f*, « Thot le purifica (le ossa) affinchè non succeda ciò che è proprio di lui ».

L'acqua, considerata da tutti i popoli antichi come simbolo della purezza e come elemento purificatore, ebbe una parte importantissima nei loro riti funebri e religiosi. Così pure nelle iscrizioni e nei bassorilievi egiziani la purificazione coll'acqua ci è descritta frequentemente sotto forme diverse, e così in questa scena troviamo la purificazione alla statua del defunto coll' acqua contenuta in otto vasi, di cui quattro chiamati [hieroglyphs] (1) *nemes* e quattro [hieroglyphs] *tešert*, dal colore rosso, che li caratterizza. Amendue queste specie di vasi sono nominate già nei monumenti dell'antico impero egiziano, e li vediamo dipinti nei celebri sarcofagi del Museo di Berlino; ma il rito che si compieva con essi vi è raramente rappresentato e non mai indicato in modo esplicito, mentre lo è ad ogni istante nei monumenti del nuovo e basso impero, fino agli ultimi imperatori romani. Vi aveva anzi preso tanta importanza, che era considerato come una delle parti essenziali dell' [hieroglyphs], e la formola che si recitava durante la sua celebrazione, servì di spiegazione ad altre scene della medesima cerimonia (2).

La purificazione della statua del defunto coi vasi suddetti aveva nella mente degli Egiziani il magico effetto di preservare dalla distruzione il cadavere del defunto, ed era come un sussidio della mummificazione. Questo concetto è espresso chiaramente dalla frase con cui termina la formola, cioè:

in **A** [hieroglyphs]

[hieroglyphs]

(1) Il Museo di Torino possiede un bellissimo esemplare in bronzo di questa specie di vaso (N. 93).

(2) A non parlare della versione del tempio di Seti I ad Abido, di cui diremo particolarmente in appresso, citiamo la versione del tempio costrutto dal medesimo Faraone ad Alt-Qurnah:

Denkm., III, 132, *l.* — [hieroglyphs] (*netersenteri?*) [hieroglyphs] N. [hieroglyphs]

Denkm., III, 132, *m.* — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] N. [hieroglyphs]

V. ancora *Monum. del Museo di Leida*, Afd., II, tav. 31. — *Papiro di Hunofer*, tav. 1. — Rosellini, *Monum. civili*, tav. 129. — Parecchie stele del Museo di Torino. — Piccolo sarcofago contenente una figurina funebre, dello stesso Museo. — Una stele del Museo di Berlino, indicataci dal Dott. Pietschmann. — *Denkmaeler*, II, tav. 6; III, tav. 7, 19, 29, 66, 238; IV, tav. 2, 71, ecc. — Sarcofago di Berlino negli *Aelteste texte des Todtenbuches*.

nel testo di Leida [hieroglyphs] (1) [hieroglyph] (2)

in **B** [hieroglyphs]

[hieroglyphs]

Confrontando insieme queste varianti, se ne deduce con sicurezza l'espressione seguente, completa nelle sue parti e comprendente un elevato concetto filosofico:

[hieroglyphs]

tum *er* *ḥetem* *àr t er k*

« Affinchè non sia per succedere la distruzione che ti è propria ».

Le due versioni tebane insieme confrontate presentano delle differenze in due soli punti, e queste neppure di grande importanza. In primo luogo il [hieroglyphs] del testo di Torino è sostituito in **B** da un altro sacerdote chiamato [hieroglyphs] *Semer*. Questo è un titolo sacerdotale poco conosciuto finora, e che non vuol essere confuso coll'altro titolo [hieroglyphs] e [hieroglyphs], così frequente nei monumenti dell'antico e del medio impero, il quale ha un significato esclusivamente civile. — Dall'esame dei diversi passi del nostro testo in cui si trova ricordato, pare che alle cerimonie che si celebravano nel sepolcro assistesse sempre un certo numero di [hieroglyphs] *Semer*, che ascendeva almeno fino a nove, per aiutare il *Sotem* e gli altri sacerdoti specialmente nelle parti faticose delle cerimonie, come, ad es., nel trasporto della statua.

Tra essi dovevasi distinguere il [hieroglyphs] *Semer ḥir*, o primo *Semer*, il quale aiutava particolarmente il *Sotem* e ne rivestiva talora le attribuzioni, ed è con molta probabilità a questo sacerdote che allude il testo **B** nel passo citato. I *Semer* sono nominati assai raramente nei monumenti dell'antico e medio impero, dove sono sostituiti per lo più dagli [hieroglyph] *ḥon-ka*, i quali, come risulta dal loro nome e dalle loro funzioni, erano sacerdoti addetti al culto della statua sepolcrale, alla stessa guisa che i [hieroglyph] *neter-ḥon* erano addetti al culto delle divinità. Questi *Semer* si presentano nel nostro testo come una corporazione di sacerdoti aventi speciali attribuzioni, ma pare che in certe circostanze, ad es., nei funerali,

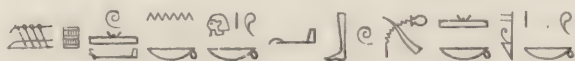
(1) [hieroglyphs] errore evidente per [hieroglyphs], facilissimo a spiegarsi, se si considera che lo scalpellino doveva farne la trascrizione dal ieratico, scrittura in cui questi due segni si confondono facilmente.

(2) V. Leeman., *Monum. di Leida*, Afd. III, tav. 21.

potessero essere sostituiti anche da qualche membro della famiglia del defunto. Così in una tomba di Gizeh il figlio del defunto è chiamato:

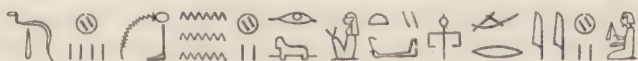
(1)

« Regia prole del suo fianco, che lo ama, *semer* del padre, per la devozione verso il padre ».

La seconda differenza si riduce ad una leggiera trasposizione e consiste in ciò, che la formola

« tu ricevi il tuo capo, tu purifichi le tue ossa

in grazia di Seb: Thot le purifica affinchè non siano verso ciò che è di loro (non siano distrutte) »,

che secondo il testo di Torino dovevasi pronunciare per intiero dopo la purificazione coi vasi *nemes'*, nel testo monumentale invece è divisa in due parti, di cui la prima si recitava dopo la purificazione coi vasi *nemes'*, e la seconda dopo quella coi vasi *ṭešerti'*. Secondo il nostro modo di vedere la versione **B** sarebbe più coerente alla natura liturgica del nostro libro, e ci conferma in questa opinione il trovare lo stesso fatto, ma in maggiori proporzioni, in un monumento analogo del Museo di Leida.

In uno dei bassorilievi sepolcrali dello scriba *Merimeri*, posseduto dal Museo Olandese, vedesi la mummia in piedi in mezzo alla cappella sepolcrale, ed innanzi a questa un sacerdote che la purifica coll'acqua che esce da un vaso. Alcune iscrizioni, che accompagnano la scena, sono così concepite:

« Da dirsi quattro volte: è puro, è puro il defunto, guardiano del tesoro, Merimeri ».

« Le purificazioni di Oro, le purificazioni di Oro, sono le tue purificazioni ».

(2)

« (Da dirsi) tu hai ricevuto il tuo capo ».

« Le purificazioni di Set, le purificazioni di Set, sono le tue purificazioni ».

« Tu hai purificato le tue ossa ».

(1) *Denkmaeler*, Abth. II, tav. 82.

(2) errore evidente per .

« Le purificazioni di Thot, le purificazioni di Thot, sono le tue purificazioni ».

« In grazia di Seb ».

« Le purificazioni di Sop, le purificazioni di Sop, sono le tue purificazioni ».

« Thot le purifica (le ossa) affinchè non sia ciò che ti appartiene (la tua distruzione).

Da questo passo risulta chiaramente che la preghiera si poteva anche pronunciare interrotta, alternata alle diverse parti della cerimonia a cui si riferiva, od anche ad un'altra preghiera che seguiva, e ci lascia supporre che fosse scritta per intiero dopo una cerimonia solo per evitare la confusione che ne sarebbe derivata.

Le altre differenze che si osservano tra i due testi sono di poca entità e provengono da ciò, che il testo **B** risulta dall'unione delle iscrizioni scolpite nel campo dei bassorilievi, con quelle che stanno di sotto, completate ancora dai bassorilievi che non si possono riprodurre nel corso della spiegazione.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Manca il testo del Louvre (**C**).

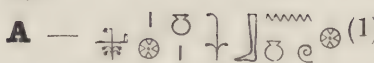
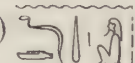
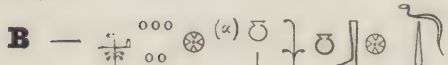
II, 15.

A — N. — (1)

sotem *reri* *ḥa-n* *àsàr* N. *m* *ṭuau* *ṫaut'*

« Il *Sotem* gira dietro al defunto N. con cinque granelli

I., *d*.

B — (α) (β)

(1) semplicemente, vocabolo che non è dato dal Dizion. di Brugsch. Il Naville lo interpretò già per *grano, granello, bolla*, traduzione che è confermata dal senso generale di questo passo. — (V. *Zeitschrift für Aegypt. Sprache.*, 1873, pag. 29.

(α) *sop àfṭ*, « quattro volte ».

(β) Il testo monumentale omette sempre la preposizione , resa meno necessaria dalla rappresentazione dei bassorilievi.

III, 1.

A — [hieroglyphs] (1) [hieroglyphs] N.

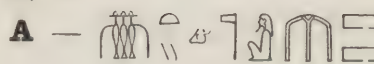
kemā nu neχebennu *ṫeṭ* *āb sop sen ȧsȧr* N.

di *kemānuneχebennu* dicendo: tu sei puro, tu sei puro, o defunto N.,

L, *d*, 1.

B — [hieroglyphs] (α) [hieroglyphs] (β) [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] (γ)

III, 1.

A — [hieroglyphs] (2) [hieroglyphs]

smȧn *sop sen* *ȧp ro k* *ṭepu'* *k* *ṭepu f*

tu sei profumato, tu sei profumato, apri la tua bocca, gusta il suo sapore

L, *d*, 2.

B — [hieroglyphs] (δ) [hieroglyphs] N. (ε) [hieroglyphs] (ζ) [hieroglyphs]

III, 1 e 2.

A — [hieroglyphs] (3) [hieroglyphs]

χenti *neter* *ḥat-ui* *ȧšeš'* *ḥor* *smȧn* *ȧšeš'* *set*

proprio delle due case divine. Emanazione di Oro è lo *sman*, emanazione di Set

L, *d*, 3.

B — [hieroglyphs] (η)

(1) V. osserv. al fine del paragrafo.

(2) [hieroglyphs] *smȧn*, specie di profumo. V. osserv. al fine del paragrafo.

(3) V. osserv. al fine del paragrafo.

(α) Secondo il bassorilievo corrispondente i granelli di questo profumo sarebbero otto, di cui sette disposti sul vaso e uno sollevato dal *Sotem* verso la statua. Ma ciò è inesatto, e devesi ritenere per giusto il numero cinque.

(β) *sop ȧfṭ*, « quattro volte ». — Concorda colla variante (α).

(γ) *āb*, « tu sei purificato ».

(δ) [hieroglyphs] errore ortografico per [hieroglyphs].

(ε) *ha ȧsȧr* N., « o defunto N. ». — L'imperativo [hieroglyphs], *vieni*, sostituisce qui l'esclamazione [hieroglyphs] o [hieroglyphs].

(ζ) [hieroglyphs] errore invece di [hieroglyphs] *tep k*, « tu gusti ... », se pure il segno [hieroglyph] non andò perduto sul fine della colonna precedente.

(η) *ȧšešu ḥor set*, « emanazione dei due gemelli Oro e Set ». — Espressione equivalente a quella del testo **A**, benchè più laconica.

III, 2.

A —

smăn *tui* *ḥāti* *n* *ḥor* *set*

è lo *sman*, immagine del cuore di Oro e di Set ».

I., *d*, 4.

B —

III, 2.

A —

betă *k* *neter'* *šesi* *ḥor*

« Tu profumi gli Dei che sono al seguito di Oro »

I., *d*, 4 e 5.

B — (α) (β)

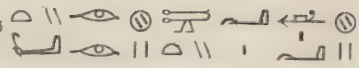
III, 2 e 3.

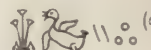
A — N. —

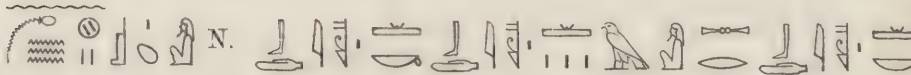
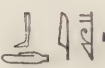
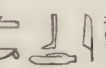
sotem *reri* *ḥa-n* *ăsăr* N. *m* *ṭuau* *ǐaut'* *ḥanu-*

« Il *Sotem* gira dietro al defunto N. con cinque granelli di *ḥanušerpu*,

I.I, *a*.

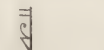
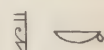
B — (γ) — (δ)

(α) errore per , che trovasi abbastanza sovente nelle iscrizioni monumentali.

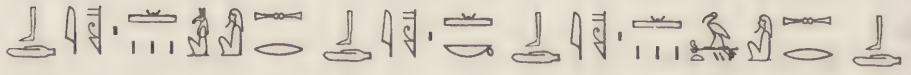
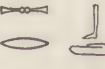
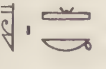
(β) *smăn ro k netersenter' k āb-u' neter' šesiu' ḥor*, « la tua bocca è profumata, i tuoi incensi purificano essi, gli Dei che seguono Oro ». — La seconda parte di questa variante si dedurrà logicamente dall'espressione (**A**) *betă' k betă' ḥor teser* ecc., « i tuoi profumi sono i profumi di Oro e viceversa », che segue immediatamente.

(γ) *sop ăft*, « quattro volte ». — Concorda colle varianti analoghe che precedono.

(δ) Il testo **B** dà il numero sette (ooooo oo) erroneamente, che vuol essere corretto nel numero cinque (ooo oo).

III, 3.

A — (1) (2)

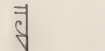
šerpu' teti ro sop sen teti ȧr-ui sop sen teti ṭot uā sop sen

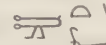
raggiunge la bocca due volte, raggiunge gli occhi due volte, raggiunge una mano due volte. Tu sei puro,

LI, *a.*

B — ———— (α)

III, 4.

A — N.

āb sop sen ȧsȧr N. beṭȧ k beṭȧ' ḥor teser beṭȧ k

tu sei puro, o defunto N.; il tuo profumo è il profumo di Oro, e viceversa; il tuo profumo

LI, *a.*

B — ———— ——

III, 4.

A —

beṭȧ' set teser beṭȧ k beṭȧ' tḥuti teser beṭȧ

è il profumo di Set, e viceversa; il tuo profumo è il profumo di Thot, e viceversa; il tuo profumo

LI, *a.*

B — —— ——

(1) Su questo profumo, V. osserv. al fine del paragrafo.

(2) La radice verbale ha il significato fondamentale di *portare*, e più specialmente *portare a ......*, *portare verso ......*, provato da una quantità di esempi. Però a questo significato noi crediamo si debba aggiungere la gradazione di accostare, o avvicinare la cosa che si porta alla persona che deve riceverla, in modo che questa raggiunga quella e la tocchi. Questo è appunto il significato che questo verbo ha nel nostro passo, dove esprime il movimento che il *Sotem* doveva fare per avvicinare il vaso coi cinque grani del profumo *hanusherpu* alla bocca della statua del defunto.

(α) *ḥanušetpet ṫaui'* « durante la cerimonia dell' *ḥanušetpet* in grani (si dice) ».

III, 5.

A — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs]

k beṭā' *sop* *teser* *ha* *àsār* N. *beṭā* *k*

è il profumo di Sop, e viceversa. O defunto N., tu sei profumato,

LI, *a*.

B — [hieroglyphs] ————————————————

III, 5.

A — [hieroglyphs]

ṭaṭ-tu *k* *àmi* *sen* *sennu'* *k* *neter'* [*beṭā*] *ḥir tep*

tu sei stabile in mezzo a loro, i tuoi fratelli, gli Dei; [il profumo è] sulla

LI, *a*, 1.

B — [hieroglyphs](α) [hieroglyphs](β) [hieroglyphs] ————————————————

(α) Manca evidentemente il suffisso pronominale [hieroglyph]. — In questo passo il suffisso [hieroglyph] sostituisce il [hieroglyph] del testo **A**, che è la caratteristica regolare del verbo passivo. La forma [hieroglyph] si usa specialmente nella formazione del participio passivo; nondimeno lo troviamo soventissimo con valore in tutto equivalente a [hieroglyph]. Così, per citare un esempio, nel papiro di Nebseni (V. Naville, *Zeitschrift*, 1873, colonne 18, 19 e 23), leggesi:

[hieroglyphs] . . . .

neḥ-t *k* *χaker* *tà* *nub* *uaḥem* *tà* *m* *uasemu'*

« La tua nuca è ornata d'oro, è fregiata di electrum, ecc. ».

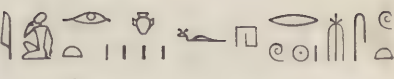
Altre volte invece non altera per nulla il valore del verbo a cui è unito, come nelle frasi:

[hieroglyphs] . . . .

ḥotep *tà* *ḥir* *nes-t* *àsār* *àu* *k* *χā* *tà* *m* *pet*

« Tu ti riposi sul trono di Osiride, tu sorgi nel cielo, ecc. ».

(Rosellini, *Mon. del culto*, tav. 64).

[hieroglyphs] . . . .

ànet *ḥir-k* *rā* *tum* *χā* *tà* *m* *suten* *neter'* *nem* *k* *pet*

« Adorazione a te, o Ra Tum, che sorgi come re degli Dei, che attraversi il cielo, ecc. ».

(Champ., *Monum.*, tav. 144).

Lo stesso avremo occasione di osservare nella scena seguente.

(β) [hieroglyphs] invece di [hieroglyphs] \\. — Nelle trascrizioni monumentali succede frequentissimamente lo scambio del segno [hieroglyph] col segno \\, perchè nel ieratico corsivo queste due forme si confondono facilmente.

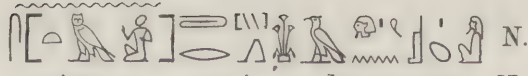
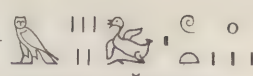
III, 5 e 6.

A — (a) ——— (b)

ro k *ro n ḥes n ȧȧrt' f hru mes-tu*

tua bocca, [la tua bocca è] la bocca di un vitello da latte nel giorno

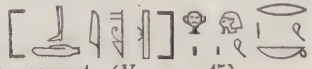
LI, *a*, 2.

B — (α)

III, 6.

A —

su mut f ȧm f

in cui sua madre lo partorì ».

LI, *a*, 2 a 4.

B —

III, 6.

A — N. ——

sotem reri ḥa-n ȧsȧr N. m ṭuau ṫaut'

« Il *Sotem* gira dietro il defunto N. con cinque granelli

LI, *b*.

B — (β) ——

(*a*) La variante in più del testo **A** non ha per sè medesima alcun significato ammessibile, e vuol essere completata in [ ], secondo il parallelismo con un passo analogo, che chiude la scena seguente (V. pag. 45).

(*b*) Vuol essere ripetuta l'espressione domandata dal senso e dal parallelismo col testo **B**.

(*c*) Manca il determinativo del giovine vitello.

(α) L'espressione *ḥes n ȧȧrt* del testo **A** è più conforme ai canoni grammaticali; però l'espressione *ḥes er ȧrti* non si può considerare come un errore, ma bensì come una leggiera variante.

(β) *sop ȧfṭ*, « quattro volte ». — Variante corrispondente ad altre analoghe delle scene precedenti.

III, 6 e 7.

A — *netersenteri' teti ro sop sen teti ȧr-ui sop sen teti ṭot uā sop sen*

d'incenso, (li) accosta alla tua bocca due volte, (li) accosta agli occhi due volte, (li) accosta a una mano due volte,

LI, *b.*

B —

III, 7.

A — *ṫeṭ' sop ȧfṭ āb sop sen ȧsȧr N. sop ȧfṭ netersenteri' k*

dicendo quattro volte: tu sei puro, tu sei puro, o defunto N., — quattro volte — i tuoi incensi

LI, *b.*

B — (α) (β)

III, .

A — *netersenteri' ḥor teser*

sono gli incensi di Oro, e viceversa;

LI, *b.*

B — (β) (β)

III, 7 e 8.

A — *netersenteri' k netersenteri' set teser netersenteri' k netersenteri'*

i tuoi incensi sono gli incensi di Set, e viceversa; i tuoi incensi sono gli incensi

LI, *b.*

B —

(α) *ṫa ṭuṭu nu netert'* « durante la cerimonia dei cinque grani d'incenso (si dice) ». La forma è probabilmente una forma convenzionale abbreviata per .

(β) Queste varianti del testo **B** si devono considerare come inopportune e non hanno altra ragione di essere se non quella di riempire lo spazio lasciato vuoto nell'alto delle colonne che si trovano sotto questo bassorilievo. — Osservasi il medesimo fatto in un frammento di iscrizione analoga, copiato dal Lepsius in una delle tombe di *Biban-el-Moluk* (V. *Denkm.*, III, tav. 206).

III, 8.

A —

thuti teser *netersenteri' k* *netersenteri' sop teser*

di Thot, e viceversa; i tuoi incensi sono gli incensi di Sop, e viceversa.

LI, *b*.

B — (α)

III, 8.

A — N. (a) (b)

āb sop sen àsàr N. *netersenteri' k* *ka' k* *netersenteri' k*

Tu sei puro, tu sei puro, o defunto N., è incensata la tua statua (?), tu sei incensato

LI, *b*, 1 e 2.

B — (β) N.

III, 9.

A — (c)

netersenteri' k *netersenteri' k* *tut ui k* *sennu' k* *neter'*

dei tuoi incensi, i tuoi incensi ti rendono stabile (tra) i tuoi fratelli, gli Dei,

LI, *b*, 3 e 4.

B — (γ)

(*a*) Il suffisso pronominale , se non è un errore, è certo inopportuno e nuoce alquanto alla chiarezza del senso generale.

(*b*) errore evidente per « la tua statua »: troveremo menzionate in appresso anche la purificazione delle offerte ( ), ma qui non può trattarsi che della immagine del defunto.

(*c*) Fu omessa erroneamente la preposizione .

(α) V. nota (β) della pagina precedente.

(β) *ťeṭ sop àfṭ*, « da dirsi quattro volte ».

(γ) Il tratto verticale unito al segno indica che in questo caso il vocabolo *betà* è preso in senso sostantivo e non verbale, come è usato nella frase che precede immediatamente: nel testo **A** la forma laconica invece di allude alla stessa cosa.

III, 9.

A — ———— (a)

netersenteri' *neter[senteri']* *ḥir tep-ro k s-āb kes' k*

è incensato [il tuo capo], incensi (sono) sulla tua bocca: sono purificate le tue ossa,

LI, *b*, 4 e 5.

B —

III, 9 e 10.

A — N.

tumi *àri'* *k* *àsàr* N. *rā n à n k àr-t ḥor*

affinchè non sia ciò che è proprio di te (la tua distruzione). O defunto N.,
io ti ho dato l'incenso,

LI, *b*, 6 e 7.

B — (α) N.

III, 10.

A — (1)

s-ḥetemu' *ḥir k* *àm* *set* *peṭ* *sop sen*

perfeziona il tuo volto con esso: tu sei avvolto nel profumo,
tu sei avvolto nel profumo ».

LI, *b*, 7 e 8.

B —

---

(1) La radice *peṭ*, ha un significato primitivo e fondamentale di *estendere*, *allargare*, da cui deriva il senso secondario di *allargare le braccia* per chiuderle ed abbracciare altrui, quindi di *abbracciare, stringere*, e come seconda derivazione, *involgere, avviluppare* in senso metaforico, parlando del profumo dell'incenso: troveremo in appresso il vocabolo *hepu*, usato nelle medesime condizioni. Così in una iscrizione della camera di Osiride nel gran tempio di Seti I ad Abido, leggesi che l'incenso

peṭ n f m *seti* *s*

« involse lui nel suo profumo ».

Nello stesso significato è presa in questo passo, però sotto forma di participio, come già trovammo, la radice alla pag. 38.

(a) Il senso generale e il parallelismo col testo **B**, provano che qui fu omessa l'espressione o semplicemente .

(α) *ṫeṭ*, « da dirsi »

Anche le cerimonie di questa lunga scena hanno per iscopo la purificazione della statua, che non si fa più coll'acqua, ma bensì col profumo, che doveva esalare da parecchie specie di sostanze odorose. Il vocabolo, che usavasi per indicare questa purificazione speciale, è il medesimo che abbiamo già trovato per le abluzioni coll'acqua, cioè [hieroglyph] o [hieroglyph] *āb*, a cui quindi devesi attribuire un significato generale, che comprenda ogni specie di purificazione, sia coll'acqua, sia col fumo dell'incenso o col profumo di sostanze odorose.

Ritornando a queste ultime, in questa scena se ne usano di tre specie, distinte coi nomi di [hieroglyph] o *kemānuneχebennu*, [hieroglyph] o *ḥanušerpu* o [hieroglyph] *ḥanušerpet*, e [hieroglyph] o *netersenteri*; e potremo quindi ritenere questa scena come divisa naturalmente in tre piccole scene.

I. — *Il rito del* [hieroglyph]. — Chi percorre le grandi tavole di offerte dell'antico impero, e quella di *Cnumḥotep* del medio impero, e alcune altre assai complete dei tempi posteriori, vi troverà quasi sempre ricordata una sostanza, chiamata ora [hieroglyph], ora [hieroglyph], determinata dal segno del granello (o) e che si misurava per grani. Nella sezione in cui è indicata la quantità richiesta per ciascuna offerta, vedesi generalmente il numero *cinque*.

Il [hieroglyph] o il [hieroglyph] doveva mettere i cinque grani della sostanza suddetta, in un vaso di forma speciale (▽) e sollevarli verso la statua, girandole attorno e pregando. Secondo la variante dataci in questo passo dal testo monumentale (**B**), che noi crediamo accettabile, doveva fare il giro quattro volte, sempre ripetendo la stessa cerimonia, e recitando la medesima preghiera. Sopra di essa le due versioni non presentano differenze sensibili: ma la sua traduzione sarà resa più sicura dal confronto delle due versioni suddette con due altre, di cui l'una ci è data da una iscrizione del Museo di Leida, da noi già citata, e l'altra è derivata dalle iscrizioni che adornano la sala di Oro nel gran tempio di Seti I ad Abido.

Leida — [hieroglyph] *åsår* N. *mā χeru* ———— [hieroglyph] ————

« Da dirsi: tu sei puro, tu sei puro, o defunto N. giustificato, apri la tua bocca,

Abido — ———————— [hieroglyph] (1) [hieroglyph]

---

(1) *smån sop sen* « tu sei profumato collo *smån* — due volte — ».

Leida — [hieroglyphs] (1) [hieroglyphs] (2) [hieroglyphs]
gusta il suo sapore, proprio della casa divina, emanazione di Oro e di Set:

Abido — [hieroglyphs] ————————————

Leida — [hieroglyphs] (3) [hieroglyphs]
lo *smān* è immagine del cuore di Oro e di Sèt: è profumata di *smān*
la tua bocca, il profumo *ḥesmen*

Abido — ————————————————————

Leida — [hieroglyphs]
purifica essi gli Dei che seguono Oro ».

Abido — ————————————————

La versione di Abido, benchè più breve, è la più sicura di tutte, come quella che risulta da sei versioni diverse, ricavate dal medesimo monumento: sicura pure sarà quella di Leida, in seguito alle correzioni proposte.

In tutte quattro queste versioni troviamo nominata una sostanza chiamata [hieroglyphs]. Questo vocabolo non fu finora trovato in alcun altro testo; però, sia pel determinativo del granello, sia pel parallelismo dei testi, ci pare che possa essere una forma derivata da [hieroglyphs] o [hieroglyphs], colla caduta dell'aspirazione. Comunque ciò sia è certo che questo vocabolo doveva indicare una sostanza odorosa e piacevole al gusto, oppure l'atto di profumare altrui colla medesima o di farne gustare il sapore ad un essere animato o supposto tale, come sarebbe nel nostro caso, la statua del defunto.

Questa sostanza, o il sapore di essa, è qualificata da tutti i nostri testi come

(A) [hieroglyphs]
χenti *neter* *ḥat'*

espressione che si usa specialmente per indicare Osiride od Anubi, e più raramente

(1) Errore evidente per [hieroglyphs].

(2) Il suffisso pronominale [hieroglyph] deve ritenersi come un errore, perchè contrario al senso generale e al parallelismo delle altre versioni.

(3) [hieroglyphs] errore per [hieroglyphs]. Lo scalpellino trovando un vocabolo poco conosciuto, lo ha scomposto e ha preso il segno [hieroglyph] come ideografico, ed ha aggiunto al vocabolo [hieroglyphs] il suo determinativo comune.

anche altre divinità, rappresentate dentro il *naos*. Però questo significato non concorda col senso di questo passo, e non sapremmo neppure sostituirvi un altro significato ben definito. Pare a noi che questa sia una espressione proverbiale, o, per meglio dire, convenzionale, che indichi l'eccellenza di una cosa, alla stessa guisa che le offerte più squisite erano chiamate [geroglifici] e che nel rituale dell'imbalsamamento troviamo ricordato l'olio eccellente che dovevasi usare nell'imbalsamamento col nome di [geroglifici] (1).

Lo [geroglifici] è ancora chiamato « emanazione ([geroglifici]) di Oro e di Set », « immagine del cuore ([geroglifici]) di Oro e di Set »: ma della riunione di queste due divinità, irreconciliabili nella mitologia egiziana, parleremo diffusamente in luogo più opportuno.

II. — Alla scena della purificazione col [geroglifici] succede quella dell' [geroglifici] o [geroglifici], una specie di nitro, che trovavasi nel territorio dell' oasi di *Soχet hemam*, la *Wadi-en-natroûn* dei nostri giorni, e che misuravasi pure per granelli, come il *kemānuneχeb*. Il rito dell'*ḥanušerpu* differisce alquanto dal precedente. È certo bensì che il *Sotem* mette sempre cinque grani di questa sostanza sopra un vaso della forma stessa, che già notammo, e gira quattro volte intorno alla statua; ma la preghiera che recita è molto diversa, e di più, secondo il testo di Torino, ad ogni giro accosta ([geroglifici]) per due volte alla bocca, agli occhi e ad una delle mani della statua i granelli di *ḥanušerpu*, quasi volesse disinfettare quelle membra da ogni impurità. Prende quindi un altro vaso della stessa forma contenente cinque grani d'incenso, muovendo per due volte intorno alla statua il vaso, in modo da involgerla col profumo dell'incenso, recita una preghiera poco dissimile a quella già recitata per la purificazione del *kemānuneχeb* e passa alla scena seguente.

§ 4.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Manca il testo del Louvre (**C**).

III, 10.

A — [geroglifici] N. — [geroglifici]

sotem *reri* *ḥa-n* *àsàr* N. *m netersenteri'* *ḥir sut*

« Il *Sotem* gira dietro al defunto N. coll'incenso sulla fiamma.

I. I, c.

B — [geroglifici] (α) [geroglifici] ——— (β)

---

(1) Maspero, *Mémoire sur quelques papyrus du Louvre*, p. 37.

(α) *sop uā*, « una volta ».

(β) A questa variante in meno del testo **B** supplisce la rappresentazione del bassorilievo unito.

III, 10 e 11.

A — —

ha *àsàr* N. *sati àr-t ḥor* *ii* *seti s er k* *seti'*

Oh! defunto N., offrendoti l'incenso viene il suo profumo verso di te, il profumo

Ll. c. 1, 2 e 3.

B — N.

III, 11.

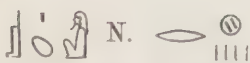
A —

àr-t ḥor *er k ii* *n seti'* *neχeb-t* *peri* *m* *neχebennu*

dell'incenso offerto verso di te. Viene il profumo di *Neχeb* che esce da *Neχeb:*

B — ——————

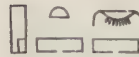
III, 11 e 12.

A —

āā *set s-χaker set àr-s às-t set [ḥir] àp toṭ-ui* *k* *āb sop sen*

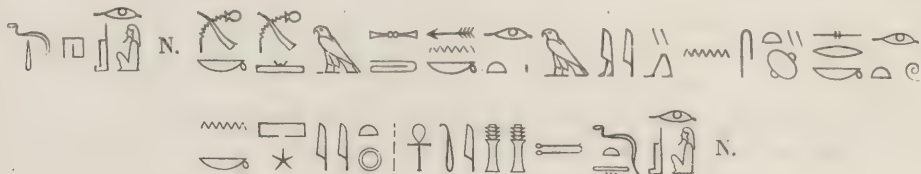
esso lava, esso adorna, esso fa (pone la) sua dimora sulle estremità delle tue mani: tu sei puro, tu sei puro,

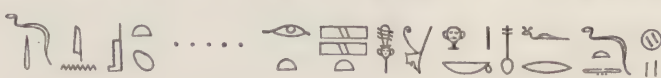
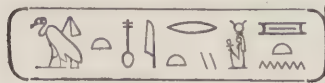
B — ——————

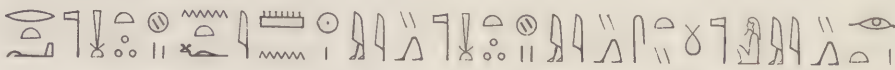
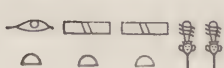
III, 12.

A — N.

àsàr N. *er sop àft*

o defunto N., per quattro volte ».

B — ——————

Il bassorilievo della tomba di Seti ci mostra appunto il *Sotem* nell' atto di girare intorno alla statua, sollevando verso di essa il solito vaso, in cui arde una fiamma, profumata d'incenso. Secondo il testo monumentale (**B**), il *Sotem* doveva fare una volta sola il giro intorno alla statua, mentre secondo il testo del sarcofago di Torino doveva ripeterlo quattro volte (IIII). Sia nell'un caso, che nell'altro, egli doveva recitare una preghiera, di cui il testo **B** ci dà una versione assai breve, e più lunga invece il testo **A**. Questa preghiera ricorre assai sovente nei testi egiziani, ora compiuta, ora meno, ora omettendo una frase, ora un'altra,

presentando insomma tutte le varianti possibili (1). Il confronto di esse assicura la esattezza della traduzione che abbiamo dato di questa scena, con cui si chiude la prima parte delle cerimonie funebri, che avevano per scopo la purificazione della statua del defunto.

Resta a determinare quale fosse la parte della tomba, in cui si celebravano le cerimonie predette. Nel corso di queste scene non vi è neppure una indicazione che alluda a ciò; però fin dalle prime rubriche della seconda parte di questo libro risulta, che i sacerdoti si dovevano recare in una parte della tomba chiamata [hieroglyphs] *ḥat nub*, la quale, come è noto, era la sala che conteneva il sarcofago. Ora, parallelamente all'*ḥat nub*, come parte essenziale della tomba, trovasi ricor-

(1) V. Lepsius, *Denkm.*, III, tav. 240. — Vi è riprodotto un bassorilievo della tomba dello scriba [hieroglyphs] (Necropoli di Saqqarah, XIX dinastia), rappresentante il figlio del defunto nell'atto di presentare l'incensiere ardente alla statua del padre. L'iscrizione unita dice:

[hieroglyphs] N. [hieroglyphs]

[hieroglyphs] N.

Spesse volte la medesima preghiera accompagna le scene nelle quali si vede il Faraone che incensa la divinità, e in siffatta circostanza pare che si recitasse con accompagnamento di sistro. Così in Abido (tempio di Seti I, sala N, Mariette, tav. 23), l'erede del trono incensa Seti I divinizzato, assistito da Iside col sistro. Le iscrizioni dicono:

1° — [hieroglyphs]

2° — [hieroglyphs] ..... [hieroglyphs]

Somiglianti iscrizioni si leggono ad Abusimbel in uno dei quadri del celebre tempio, rappresentante Ramesse II, coll'incensiere in mano rivolto verso il *naos* di Ammone, portato dai principi del sangue, vestiti da *Sotem*, e da altri dignitari di corte, e accompagnato dalla regina [hieroglyphs] con due sistri nelle mani (*Denkm.*, III, tav. 189 *b*).

1° — [hieroglyphs]

[hieroglyphs] ecc.

2° — [hieroglyphs]

data nei monumenti egiziani (1), e nel nostro testo medesimo, l' [hieroglyphs] o [hieroglyphs] *ḥat beṭā'* « la sala dei profumi », e questa noi crediamo fosse con somma probabilità la sala in cui si celebravano le purificazioni alla statua (2).

(1) V. per es., in un papiro inedito del Louvre (n° 3176), Ptah invocato successivamente:

[hieroglyphs]

[hieroglyphs]

V. pure la tav. V, lin. 9, e tav. LIX *b*.

(2) Quantunque la pronuncia *beṭā* per il segno [hieroglyph], nel gruppo [hieroglyphs] ci sia data una volta sola (V. tav. V, l. 9), nondimeno, avuto riguardo al rito del *beṭā* che si celebrava nella sala così nominata, ci pare abbastanza sicura. Ma l'insigne demotologo francese E. Révillout, partendo da un altro punto di vista, attribuisce al segno [hieroglyph] la pronunzia *siḥ*, e traduce l'espressione [hieroglyphs] come « la camera di riunione ». Egli volle esprimere questa sua opinione in una dottissima lettera a noi diretta, che pubblicheremo nei suoi tratti principali:

« Je vous ai promis une petite note sur les mots [hieroglyphs] et [hieroglyphs], dont « vous parlez dans votre si intéressant article sur le *Livre des funerailles*, et dont j'ai eu occasion « de parler aussi dans mon article: *Taricheutes* et *Choachytes*, en cours de publication. — Voici « quelques-uns des points de comparaison que je voulais vous signaler.

« Remarquons d'abord que la prononciation de [hieroglyphs] que vous lisez *ḥat beṭā'*, « ne me semble pas tout-à-fait certaine. Dans son mémoire sur l'inscription d'Ahmés, mon cher « maître, M. de Rougé, signalait déjà la lecture *seḥ*, et M. Brugsch, dans son *Dictionnaire* donne « également la même valeur à [hieroglyph], avec ou *sans* son support. Pour moi [hieroglyphs] n'est donc que « une variante de [hieroglyphs], qui se complète phonétiquement [hieroglyphs] ou [hieroglyphs] ou [hieroglyphs] etc. « Le mot [hieroglyphs] *seḥ* « salle funébre » est bien connu et M. Brugsch à déjà fait remarquer « (*Dict.*, p. 1272) qu'il est équivalent dans le papyrus bilingue Rhind à [demotic] ou [demotic] « *seḥ*, ayant la même signification, et qu'il rapproche du copte ⲥⲱⲟⲩϩ, *congregare*. Le *siḥ* « serait donc un lieu de réunion soit sur cette terre dans le monument funébre pour le service des funé« railles, soit dans l'autre monde, dans le lieu où tous les morts se réunissent. Vous avez vous-même « remarqué que les principales cérémonies publiques s'accomplissaient dans cette salle [hieroglyphs] « et M. Mariette dans son travail *Sur les tombes de l'ancien empire* fait la même observation à « propos de la salle de réunion, se trouvant dans les tombes et contenant les tables d'offrandes etc. « Dans les documents démotiques nous trouvons la même distinction entre le *Ha siḥ* et le *Ha* « *nub* ou *Ha-t nub* . . . . Osiris est appelé souvent Osiris *χent ḥa-t nub*, « au lieu de Osiris *χent àmenti*, ainsi, pour exemple, dans une inscription funéraire: *Osiris* « *de l'Amenti*, *χent ḥa-t nub*, *donne la vie à P. fils de P., à sa femme et à ses enfants à jamais.*

« Le *Ha siḥ* est cité encore plus fréquemment. Dans une multitude de contrats il est fait « mention des devoirs et services funèbres à accomplir dans le *Ha siḥ*. Quand un mari donne

I vocaboli che il nostro testo usa per significare il passaggio tra le diverse parti della tomba, non meno che la disposizione dei bassorilievi della tomba di Seti, provano in termini generali che esse non dovevano trovarsi al medesimo livello e che la parte più interna della tomba, che costituisce la vera siringa sepolcrale o , era rappresentata dall'*ḥat nub*. Ma nel caso speciale la posizione relativa dell'*ḥat nub* e dell'*ḥat beṭà'* doveva variare all'infinito secondo il diverso tipo architettonico delle tombe.

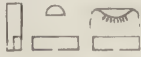
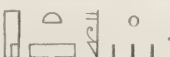
Nelle necropoli menfitiche dell'antico impero, e nella massima parte delle necropoli tebane (1), ogni tomba di qualche riguardo, si componeva di una o più camere, costrutte con lavori murali (il *mastaba)*, a cui si aveva accesso direttamente per la porta esterna, al livello del suolo esteriore, e di una o più camere sotterranee scavate nel sasso, in comunicazione colle prime mediante un pozzo più o meno profondo. Una di queste ultime conteneva il sarcofago, ed era propriamente l'*ḥat nub*: una poi delle camere superiori, convegno dei parenti e deposito delle offerte, doveva essere l'*ḥat beṭà'*.

Nelle tombe reali di Biban-el-Moluk osservasi una disposizione alquanto diversa. Dalla porta esterna, per mezzo di un corridoio scavato nel sasso, si scende per una serie di piani inclinati, alternati talora con gradinate, fino ad un certo punto dove il corridoio si allarga in una sala, da cui si passa ad un'altra o a più altre, e continua quindi la sua discesa fino a maggiore profondità, dove trovasi l'appartamento funebre, la cui sala centrale contiene il sarcofago. In quest'ultima ricono-

---

« tous ses biens à sa femme, ou qu'un père ou une mère en disposent pour leurs enfants, ils ont « bien soin de spécifier que les nouveaux propriétaires auront la charge de leur ensevelissement « et de leur *ḥa siḥ*. Les frais de l'ensevelissement ou *kesau*, auquel présidaient les *paraschistes-« taricheutes* étaient en effet considérables, et, après le service funèbre dirigé par le *Sem* et les offi-« ciants décrits par vous, il restait encore pour la famille des nombreux devoirs à accomplir dans « le *ḥa siḥ*, des libations à faire, etc. C'est à ces devoirs que les *choachytes* étaient employés, et « vous trouverez à ce sujet des nombreux détails dans mon article sur les *paraschistes* et les *cho-« achytes*, actuellement en cours d'impression.

« Je veux cependant vous citer quelques exemples. Dans le papyrus 2439 du Louvre, con-« tenant une cession de tous les biens faite par un mari à sa femme, on lit: « C'est toi, qui prendras « « soin de moi pendant ma vie. Si je meurs, c'est toi qui prendras soin de mon *kesau* (embau-« « ment et emmaillotement de bandelettes) et de mon *ḥa siḥ* ....». Je ne finirais pas « si je voulais tout citer: qu'il me suffise de dire en resumé qu'on retrouve dans les documents « démotiques la même description que dans votre papyrus et les renseignements archéologiques « fournis par M. Mariette.

« Déjà Brugsch-bey dans son *Dictionnaire géograph.* avait fort bien expliqué que le *ḥa nub* « hiéroglyphique était une des parties du tombeau, mais il n'y avait pas opposée l'autre partie, le « *ḥa siḥ*, dont la lecture est rendue, je crois, certaine, par les documents démotiques. On pourra « maintenant abandonner les noms arabes de *serdab* e de *mastaba* que Mariette-bey avait empruntés « à ses ouvriers et donner leurs véritables noms aux deux parties du tombeau égyptien.

« Voilà la note que je vous avais promise et que vous pourrez insérer en entier dans votre « bel ouvrage, etc. ....».

(1) V. Mariette, *Notice des principaux monuments*, ecc., avant-propos, pag. 24 e seg.; *Album du Musée de Boulaq* e il *Voyage dans la haute Égypte*. — Lepsius, *Denkm.*, I, tav. 28 e seg., specialmente il piano della tomba N. 87 di Gizeh. — Rosellini, *Spieg. monum. civili*, vol. I, discorso preliminare, da pag. 23 a 130 e specialmente a pag. 99 e seg.

sciamo facilmente l'*ḥat nub*, e in quella di mezzo ci pare di poter ritrovare l'*ḥat beṭā'* (1).

Diverso ancora era il piano delle tombe di Abido, e diversissimo quello degli ipogei di Benihassan e di molte altre tombe menfitiche, tebane, ecc., per cui l'esame minuto delle medesime ci trarrebbe troppo lungi dal nostro argomento (2). Ci basti per ora il constatare che in qualunque tomba di qualche rilievo si distinguono almeno due camere, nell'una delle quali si deponeva il sarcofago — l' [hieroglyphs] — e nell'altra si radunavano i parenti per fare le offerte al defunto, e per purificare e vestire la statua — l' [hieroglyphs].

---

(1) V. Lepsius, *Denkm.*, I, tav. 96. — Prisse, *Histoire de l'art égyptien*, vol. I. — Rosellini, *Spieg. monum. civili*, t. III, pag. 314, id., 319 e seg; id., t. IV, pag. 128 e 132; e *Spieg. monum. del culto*, pag. 360.

(2) V. Mariette, *Voyage dans la haute Égypte*, pag. 78 e 79.

CAPITOLO TERZO

La seconda parte delle cerimonie dell' [hieroglyphs] *āp ro*, consiste in una serie di scene curiosissime, ignorate del tutto finora, e difficilissime ad interpretarsi. Le difficoltà di traduzione, non derivano tanto dalle forme nuove di alcuni vocaboli e dalla novità dei riti, quanto dalla disposizione che, sia sul sarcofago di Torino, sia sulle pareti della tomba di Seti, hanno le diverse frasi, da cui dobbiamo ricavare le cerimonie suddette. La disposizione che proponiamo ci pare la più probabile, non solamente pel senso soddisfacente che se ne ricava, ma anche pel confronto con passi analoghi che troveremo in appresso (1).

---

(1) *Sul sarcofago di Torino* (**A**, tav. IV) *vedonsi trentadue frasi — composte generalmente di tre o quattro parole, talora anche di una sola — disposte orizzontalmente le une sotto le altre, scritte in rosso, eccezion fatta per la frase vigesimaquarta e parte della seguente, che sono scritte in nero. Accanto ad esse, alla sinistra di chi legge, vi sono altre trentatrè frasi corrispondenti alle precedenti e disposte nello stesso modo, ma scritte tutte in nero.*

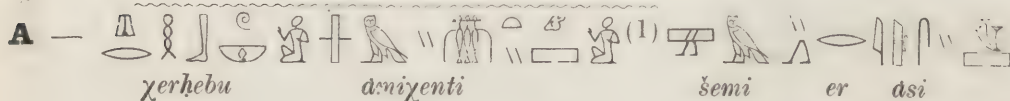
La parte parallela del testo monumentale (**B**, tav. LII e LIII, a, b *e* c, 1-4), *comprende ventisette colonne verticali di iscrizioni, ciascuna delle quali contiene due frasi del testo ieratico, tranne la quarta e l'ottava* (tav. LII, b, 1 *e* 5), *che ne comprendono quattro, le tre prime* (tav. LII, a, 1, 2, 3), *che prese insieme coll'iscrizione che accompagna il bassorilievo relativo corrispondono precisamente alle tre prime frasi del testo ieratico, e la nona* (tav. LII, c, 1) *che ci dà due frasi, che non si trovano nel primo testo. Delle colonne poi, le quali comprendono due frasi, cinque ce le danno riunite* (tav. LII, b, 4; c, 2, 3, 4, 6), *e nelle sedici rimanenti una frase occupa la parte superiore della colonna e l'altra la parte inferiore, separata dalla prima con una linea orizzontale.*

Lo studio di questo passo del testo ieratico, confrontato con altri passi dello stesso genere, che troveremo in appresso, ci permette di affermare che generalmente *le frasi scritte in rosso devono essere riunite alle corrispondenti — numericamente parlando — scritte in nero, e che le prime contengono delle rubriche in cui è indicato il rito e il nome dei sacerdoti, mentre le seconde ci danno il fine di alcune rubriche e le parole che dovevano essere pronunciate durante la celebrazione del rito. Però, se ciò è vero nella maggior parte dei casi, altre volte per contro, seguendo un tale sistema, non si può ottenere un*

§ 1.

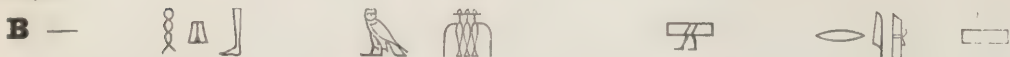
Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Manca il testo del Louvre (**C**).

IV, 1.

A — *χerḥebu* *ȧmiχenti* (1) *šemi* *er* *ȧsi*

« Il *Kerheb* e l'*Amiχenti* vanno verso la siringa

LII, *a.*

B —

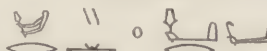
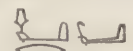
---

senso ammessibile, senso che si otterrebbe riunendo a due a due le frasi scritte in rosso, e pure a due a due quelle scritte in nero, ed è certo del pari che talora le frasi della prima serie non contengono solamente delle rubriche, ma anche delle parole che dovevano essere pronunziate dai sacerdoti.

Quanto al testo monumentale, abbiamo potuto constatare che le sedici frasi le quali occupano la parte inferiore delle colonne, corrispondono tutte *ad altrettante frasi scritte in rosso nel testo ieratico, e le corrispondenti che ne occupano la parte superiore ad altrettante linee nere. Inoltre nelle cinque colonne che contengono due frasi riunite, la prima corrisponde ad una frase scritta in rosso e la seconda alla linea nera relativa, e nella quarta e quinta colonna, che ne contengono quattro pure insieme riunite, si alternano nello stesso ordine una frase scritta in rosso nel testo ieratico ed una scritta in nero.*

Abbiamo anche constatato che generalmente *la frase inferiore deve precedere quella che sta nella parte superiore della colonna, ma che altre volte vuol essere lasciata al suo posto, come pure talora due frasi superiori devono essere unite tra di loro, e così le inferiori corrispondenti, come già vedemmo pel testo ieratico.*

Si aggiungano ancora alcune inversioni non giustificate, e la circostanza che in parecchi passi le copie del Rosellini e del Naville non vanno d'accordo, e si vedrà facilmente quante siano le difficoltà che si devono incontrare per dare di questo passo una traduzione che si avvicini alla vera.

Un testo che ci presentasse scritte di seguito le frasi che devono essere riunite insieme, risolverebbe la questione in modo definitivo. Dai frammenti che ci restano di questa scena nel papiro dell'Hathor Saïs, si può dedurre con certezza, che tale era il sistema adottato in quel testo: ma lo stato in cui si trova il papiro non ci permette di trarne alcun profitto.

(1) V. osserv. al fine del paragrafo.

IV, 2 e 3.

A — āku er maa set[a] seru (1) m ḥat nub-ti

entrano per vedere lui scolpito nella sala del sarcofago ».

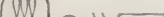
LII, a e b, 1.

B —

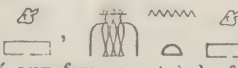
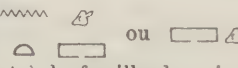
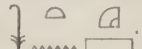
---

(1) Il vocabolo o *ser* o *teser*, con cui generalmente si confonde, significa *estendere, allargare, aggrandire, distribuire, regolare, aprire, dissipare*, ecc., a non parlare di una quantità di altri significati derivati, resi ben certi dal confronto col copto ⲥⲱⲣ e derivati. Però nessuno di questi ci pare traduca bene questo passo, in cui deve essere indicato un fatto materiale, piuttosto che un'idea morale, come si avrebbe traducendo « per vedere lui reso grande nella camera sepolcrale ». — Il segno che è stretto in pugno dal braccio o dalle due braccie riunite (o) rappresenta evidentemente uno stilo di metallo colla impugnatura o manico di legno o di scorze d'albero tessute insieme, quali ne possiamo vedere ancora oggi nei nostri Musei, e crediamo che il segno da sè solo si debba pronunziare *ser* , e costituisca una forma parallela di *dardo*, ecc. Come derivato dalla prima forma *ser*, esiste nel copto il vocabolo ⲥⲟⲧⲣⲉ (teb.) e ⲥⲟⲧⲣⲓ (menf.) col significato di κέντρον, *pungiglione*, *stimolo*, *spina*, e come derivato della seconda trovasi la radice ϣⲁⲣ, ϣⲁⲣⲉ, ϣⲁⲁⲣⲉ, ϣⲁⲣⲓ, *percuotere*, *percossa*, ecc. (Brugsch, *Zeits.*, 1880, 9). Il verbo che è indicato dal segno del braccio che impugna uno stilo, dovrà significare *scrivere*, *tracciare*, ecc., e difatti esiste realmente il verbo o *serer*, che fu creduto erroneamente da molti la forma causativa di *rer*, « girare in tondo », e che noi crediamo invece sia il verbo derivato naturalmente da *ser*, a cui quindi devesi attribuire il significato di *tracciare, incidere, scolpire*. Con questo valore trovasi appunto usato nel decreto in favore di Set, dove è detto:

« Sua Maestà fece incidere questa iscrizione di bel nuovo nel tempio del padre Ptah Anbresef, quando Sua Maestà la trovò fatta dagli antenati e corrosa dai vermi ».

Nel medesimo significato è usato pure in questo passo del nostro testo.

(a) — Forma poco frequente del pronome oggetto, ma equivalente in tutto alla forma più comune . In un papiro del Museo di Torino (N. 117) contenente un sunto del capitolo 17 del *Libro dei morti*, la nota formola , presenta le seguenti varianti:

Il *Kerḥeb*, che incontriamo pel primo, è un sacerdote abbastanza conosciuto, e non occorre che noi ci intratteniamo lungamente a spiegarne le attribuzioni. Il *Kerḥeb* sia nelle cerimonie religiose in generale, che nelle funerarie in particolare, era il sacerdote che ordinava agli altri sacerdoti il rito da celebrarsi: quindi generalmente nelle pitture tracciate sui primi capitoli del *Libro dei morti*, come pure nelle scene funebri, lo vediamo nell'atto di leggere le rubriche sopra un rotolo di papiro che tiene in mano spiegato. Così nei bassorilievi che accompagnano il testo monumentale della tomba di Seti, il *Kerḥeb* è sempre rappresentato con un rotolo di papiro nella destra, e vedremo poi dal resto del *Libro dei funerali*, come egli fosse il direttore di tutte le cerimonie, ed il regolatore di tutte le persone, che vi prendevano parte. In ordine al *Kerḥeb* potremmo ripetere la stessa opinione che già esprimemmo parlando del *Sotem* (V. pag. 29), cioè che in certi casi, come nelle cerimonie funebri o riferentesi al culto degli antenati, uno dei parenti o dei clienti del defunto poteva talora assumere qualcuna delle attribuzioni del *Kerḥeb*: ma riteniamo come parimente certo che esistevano classi di *Kerḥeb*, i quali rivestivano sempre le attribuzioni sopra ricordate.

Fin dal principio di questa seconda parte il *Kerḥeb* entra direttamente in scena accompagnato da un'altra persona, chiamata *Amiχenti* o *Emχent*. Questo nome non riesce nuovo, essendo già stato trovato in molte stele come titolo di persona, ma ignorasi intieramente quali siano state le sue attribuzioni. Tradotto letteralmente significa « colui che è nell'interno », e tenendo conto delle attribuzioni unicamente sacerdotali che ha nelle cerimonie seguenti, si potrebbe credere con verosimiglianza che fosse un sacerdote addetto all'*interno del sepolcro*, alla stessa guisa che troveremo in appresso un sacerdote chiamato *àmiàsi*, che era addetto al servizio della siringa sepolcrale.

Senonchè il vocabolo *χenti*, oltre al significato generale di *luogo interno*, indica pure in modo specialissimo quella parte del palazzo reale, che era dimora delle donne, l'*harem*, e si può credere che l'*Amiχenti* fosse un impiegato dell'*harem* della persona di cui si celebravano i funerali. Per quanto questa opinione ripugni al sentimento moderno, è veramente quella che è più prossima al vero; il Brugsch, il quale cortesemente ci volle comunicare il risultato delle sue ricerche in proposito, vi fu condotto dallo studio di molti monumenti inediti; a noi pare inoltre che si possa sostenere anche solamente coll' aiuto dei monumenti finora pubblicati (1).

(1) Queste pagine erano già composte, quando il Brugsch, con atto di squisita cortesia, di cui non lo posso ringraziare abbastanza, mi diresse in una sua lettera alcune importantissime considerazioni sulla natura delle attribuzioni di questa classe di impiegati, derivandole da un gran lavoro sulla gerarchia in Egitto, di cui è attesa ansiosamente la pubblicazione. Quantunque esse si differenzino in qualche parte da quelle da me svolte, non so nondimeno trattenermi dal pubblicarle per intiero:

« ..... Comme je vous l'avait dit, le joue un rôle important « dans la hiérarchie égyptienne. Remarquez tout d'abord, que le *Amχonti*, représente une di-

Difatti dai medesimi risulta, come non solamente i funzionarii di corte dovessero in certe circostanze recarsi nella tomba del loro sovrano a prendere parte alle cerimonie che si celebravano (1), ma come gli impiegati stessi dell'*harem* reale rivestissero talora titoli e attribuzioni sacerdotali e fossero addetti al servizio delle tombe dei rispettivi faraoni.

« gnité à la cour pharaonique, et que, ensuite, cette dignité a été transférée également sur les « divinités, qui de leur côté représentent des rois entourés de leur cour, à l'instar de la cour « pharaonique.

« Ce , ou , *domus superior*, désignait le palais du « roi reservé aux femmes et à la famille du roi, dont le plus ancien édifice royal se trouvait à « Memphis. La partie destinée au séjour non de la reine, mais des favorites, s'appelait . « Les hauts-fonctionnaires attachés au service du *χont*, les chambellans, si vous voulez, portaient « le nom de , , , au pluriel: , en « leur tête un chef nommé , dont le remplaçant ou le vice-chef, désigné par « . Une foule de scribes, appelé chacun , etc., « étaient placés sous la direction des *Am-χont*, tandis que les « s'occupaient des travaux extérieurs pour le *χont*. — Les reines à Thèbes, comme prêtresses « d'Amon (= , ou) avaient également leur , « qui, parfois, servaient la reine en qualité de messagers, cf. « . D'après les textes de Dendéra la déesse Hathor-Isis avait ses « (cf. MARIETTE, *Dend.*, I, 63) qui y formaient toute une classe particulière de prêtres. De même, « à Edfou, où ils etaient attachés au culte de *Hathor* femme de *Hor-ḥuṭ*.

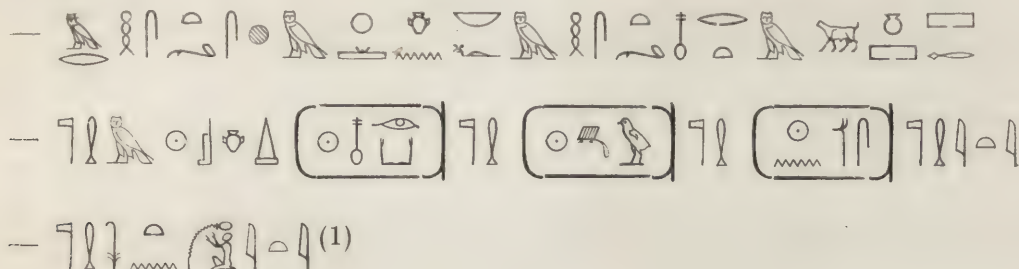
« L'exemple des *Am-χont* pour le culte des morts est donné par vos propres investigations « et je pense qu'il ne sera pas difficile de reconnaître le sens particulier du rôle qu'ils y jouent. — « Encore une remarque à faire, c'est qu'il faut se garder de confondre le , *χon*, « *pi-χon*, avec le , *χont*, *pi-χont*, « la maison des récluses », comme je « vais prouver dans mon travail sur la hiérarchie égyptienne aux temps des pharaons, la κατόχη « ou l'habitation des κάτοχοι sous les Ptolémées ».

(1) V. le iscrizioni della tomba dello scriba , ecc., necropoli di Saqqarah, XIX dinastia. — L'espressione ecc, allude evidentemente a cerimonie che si celebravano nella tomba, e così parecchie altre. — LEPSIUS, *Denkm.*, III, tav. 240 *a* e *d*.

Ce lo provano ad evidenza le iscrizioni della tomba di *Atâ* della V dinastia, nelle quali le attribuzioni del defunto sono designate successivamente, come:

— [hieroglyphs]

— [hieroglyphs]

— [hieroglyphs] (1)

Quantunque fra questi titoli non si trovi quello di [hieroglyphs] *âmiχenti*, crediamo nondimeno sommamente probabile che ogniqualvolta lo scriba *Atâ*, addetto all'*harem*, prendeva parte alle cerimonie funebri insieme agli altri sacerdoti, fosse di preferenza indicato col vocabolo *âmiχenti*, che ricordava la sua principale attribuzione.

Quello che risulta essere vero per i funerali dei re, era vero del pari pei funerali dei privati, i quali avevano quasi tutti un *harem* più o meno numeroso, proporzionato alle loro ricchezze. Basterà dare uno sguardo ai bassorilievi sepolcrali dell'antico e medio impero, per vedere come nelle feste funebri turbe di ballerini e di ballerine, vestite in foggie strane e coronate di fiori, turbe di suonatori e di cantori si riunissero nella sala sepolcrale insieme ai [hieroglyphs], agli [hieroglyphs], ai [hieroglyphs], ai [hieroglyphs], ecc., e ricreassero la statua del defunto colle loro danze e coi loro suoni (2), accompagnandoli con canzoni adatte alla circostanza. Tra queste era più di ogni altro celebre in Egitto il canto dell'arpista della tomba del sacerdote *Noferḥotep*, la prima parte del quale finisce con queste parole: « Sta allegro, o sacerdote; oh! vi sieno profumi ed essenze odorose per le tue narici, delle ghirlande di loto sulle spalle e sul collo della tua amata compagna, che è seduta presso di te. Oh! si

(1) Lepsius, *Denkm.*, II, tav. 59.

(2) [hieroglyphs] « dolci danze alla statua . . . ». V. *Denkm.*, II, tav. 61. — [hieroglyphs] « si eseguiscono danze e si portano cose buone di ogni specie al defunto Imeri nelle feste funebri ». V. *Denkm.*, II, tav. 52. — [hieroglyphs], id. — V. ancora *Denkm.*, II, tav. 10 *b*, 14, 17, 35, 36, 41, 53, 74, 109, ecc. — Nella stele di *Mentuḥotep Nebχerrā* del Museo di Torino (V. Rossi, *Stele dell'XI dinastia*), gli [hieroglyphs] e i [hieroglyphs], le [hieroglyphs] e le [hieroglyphs] sono nominate insieme ai [hieroglyphs] sacerdoti e alle [hieroglyphs] sacerdotesse.

canti e si suoni davanti a te; trascura tutti i fastidii e ricordati di godere, finchè venga quel giorno di giungere alla terra che ama il silenzio » (1).

Queste strofe scolpite sulle pareti di una tomba tebana ci pare caratterizzino abbastanza la natura di alcune cerimonie funebri egiziane, e giustifichino la parte che per avventura vi potessero avere gli impiegati dell'*harem*.

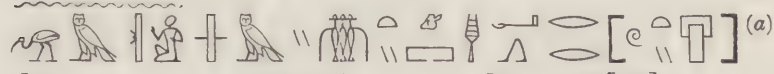
§ 2.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Manca il testo del Louvre (**C**).

IV, 4.

A — (2) *àmiàsi* *ḥāi* *ḥa* *f* *t̆et'* *àtef sop sen sop àft*

« L'*Amiàsi* sta in piedi dietro di lui (la statua del defunto), dicendo: o padre, o padre, — per quattro volte. —

B — ————

IV, 5.

A — *s-resu* *sotem* *seter*

Sveglia il *Sotem* coricato.

B — ————

IV, 6.

A — [a] *kem* *à* *àmiχenti* *ḥā* *err[uti]*

Io ho trovato l'*Amiχenti* che stava di fuori.

B — ————

(1) Traduzione proposta dal Maspero nel corso al collegio di Francia, anno 1877-78.

(2) Come indica il suo nome medesimo, era il sacerdote addetto alla siringa sepolcrale. — Questo titolo si era già trovato in parecchie stele, ma si ignoravano le sue attribuzioni.

(a) Restituzione dedotta da due passi del testo monumentale, tav. LX e LX *b*

IV, 7.

A — [hieroglyphs] (a) [hieroglyphs] [hieroglyph]

sotem *sotem (?)* *ḥims* *er* *χeft ḥir* [*f*]

Il *Sotem* si asside di fronte a lui (alla statua del defunto)

B — ————————————————

IV, 8.

A — [hieroglyphs] ————————

àmiàs *ḥā* *ḥa* *f*

(e) l'*Amiàsi* sta in piedi dietro di lui.

LII, *b*, 1.

B — ———————————————— [hieroglyphs] (α)

IV, 9.

A — —— [hieroglyphs] (1) [hieroglyphs]

seter *saṭet* . *n* *f* *uà*

Coricato egli mi scotè,

LII, *b*, 2.

B — [hieroglyph] (β) [hieroglyphs] (γ)

---

(1) Il vocabolo [hieroglyphs] di **A** o [hieroglyphs] di **B**, può essere paragonato per la forma a [hieroglyphs] *aprire, estendere,* o a [hieroglyphs] *lanciare*, ma con una gradazione di significato alquanto diversa. Il senso generale ci fa credere che in questo passo si debba esprimere un'azione energica e quasi violenta che l'*Amiàsi* fa sul *Sotem* per svegliarlo, e ci pare che il verbo *scuotere* risponda appunto a queste esigenze. — In senso poco diverso è usato in una iscrizione di Abido (tempio di Seti):

[hieroglyphs]

ro n *saṭ* *sàn'*

« Capitolo di levare (con una scossa) il suggello di argilla (al *naos* della divinità) ».

(a) Fu ripetuto erroneamente il nome del *Sotem*.

(α) *seter sem* invece di *sem seter* « il *Sotem* è coricato ». — Anche alla linea 5 *b* trovasi la medesima inversione.

(β) *ṫeṭ* « da dirsi ». — Questa breve rubrica indica che le parole che seguono dovevano essere pronunziate da uno dei sacerdoti.

(γ) [hieroglyph] *u*, invece della forma [hieroglyphs] o [hieroglyphs].

IV, 10.

A — — [hieroglyphs] (1) [hieroglyphs]

ḳoṭeṭ *ṭu* *n f* *uȧ*

dormente egli mi toccò.

LII, *b*, 3.

B — [hieroglyphs] (α) [hieroglyphs] (β)

A — ————————————

LII, *b*, 4.

B — [hieroglyphs]

ťeṭ *ȧn* *emȧs* *ȧtef* *sop sen sop ȧfṭ*

L'*Amiasi* dice: o padre, o padre, — per quattro volte; —

A — ————————————

LII, *b*, 5.

B — [hieroglyphs]

sres *seter* *sem*

è svegliato il *Sem* (che era) coricato,

A — ————————————

LII, *b*, 5.

B — [hieroglyphs]

kem-t *ȧmi'-χenti'*

sono trovati gli *Amiχenti* ».

---

(1) Il vocabolo [hieroglyphs] *ṭu* ci riesce intieramente nuovo. Con qualche ragione dal lato morfologico, potrebbe paragonarsi al [hieroglyphs] *tȧtȧ* o [hieroglyphs] *tȧ*, *colpire, battere, abbattere al suolo*, usata specialmente quando si parla del Faraone che colla sinistra stringe le chiome dei prigionieri e colla destra armata di clava li colpisce. Ma evidentemente tale significato non può convenire in questo passo, dove dobbiamo trovare indicata un'azione parallela a quella espressa dal vocabolo [hieroglyphs], e non ci allontaneremo dal vero, dando al vocabolo [hieroglyphs] il significato di *toccare, stimolare,* od altro analogo.

(α) *ťeṭ* « da dirsi ». — V. nota (β) della pagina precedente.

(β) V. nota (γ) alla pag. precedente.

La scena illustrata da queste iscrizioni ci rappresenta l'entrata del *Kerḥeb* nella camera del sarcofago, e l' affaccendarsi dei diversi sacerdoti per mettersi al loro posto, che vi succede. Paragonando insieme le due versioni, si vedrà facilmente che in amendue sono espressi i medesimi concetti, quantunque il testo **A** ce li dia in una forma più compiuta del testo **B**, il quale poi invertisce ancora l'ordine di alcune frasi.

Secondo il testo ieratico (**A**) nel momento in cui entra il *Kerḥeb*, il *Sotem* è coricato che dorme, e l'*Amiȧsi*, che sta in piedi dietro la statua del defunto, esclama per quattro volte: *O padre, o padre!* Frattanto il *Kerḥeb*, visto il *Sotem* che dorme, ordina che sia svegliato, dicendo: *Si svegli il Sotem, coricato*, e soggiunge quindi: *Io ho trovato l'Amiχenti che stava fuori della porta*. Il testo non ci dice chi sia la persona che sveglia il *Sotem:* ma essa è certamente l'*Amiȧsi* stesso. Poichè essendosi il *Sotem* svegliato ed essendosi assiso davanti alla statua, mentre l'*Amiȧsi* si pone in piedi dietro di essa, quegli pronuncia le parole seguenti: *Essendo io coricato,* egli *mi scotè — essendo io addormentato* egli *mi toccò;* le quali non si possono riferire che all'*Amiȧsi,* come l'unico dei sacerdoti finora nominati, che dal contesto del discorso risulti in condizione di poterlo fare.

Nella versione monumentale (**B**), qualora si mantenga l'ordine che in essa hanno le diverse frasi, questi fatti sono accennati in parte, ed in parte sottintesi o menzionati come già avvenuti. Se la mancanza del verbo [hieroglyph] nell'alto della colonna LII, *b*, 5 e la forma participiale [hieroglyphs] non ce ne dissuadesse, potremmo invertire semplicemente l'ordine di queste frasi e delle due precedenti, e ricostruire il testo monumentale come quello ieratico, da cui non si differenzierebbe, che per alcune brevi lacune. Ma la costruzione grammaticale non si adatterebbe a codesta inversione, e d'altra parte possiamo avere egualmente un senso sufficientemente chiaro ed ammessibile.

Appena il *Sotem* si è seduto davanti alla statua e l'*Amiȧsi* ha ripreso il suo posto dietro di essa, succede tra l'*Amiχenti* ed il *Sotem* un misterioso colloquio, che è l'argomento della scena seguente.

§ 3.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Manca il testo del Louvre (**C**).

A — ————————————————————

LII, c, 1.

B — [hieroglyphs]

ṫeṭ ȧn sem maa n ȧtef m koṭen f nib

« Dice il *Sotem:* io ho veduto il padre in tutte le sue trasformazioni.

IV, 11.

A —

ȧmiχenti *ṫeṫ'* *χeft* *sotem*

L'*Amiχenti* dice al *Sotem :*

LII, c, 2.

B —

IV, 12.

A — (?)(*a*)

ḥor *unnu* *seḥu* *ȧn* *un* *ȧn* *su* *ȧtef* *k* *ȧr* *k*

Oro è sotto forma di spirito risplendente: non è egli il tuo proprio padre (?) ?

LII, c, 1 e 3.

B — . . . . (α) (β)

IV, 13.

A —

sotem *ṫeṫ'* *χeft* *ȧmiχenti*

Il *Sotem* dice all'*Amiχenti :*

LII, c, 4.

B —

IV, 14.

A —

ḥor *seχti* *ȧpet* *seχti* *n* *su* *seχt* *ḥir*

Oro caccia le oche; egli caccia . . . . . (?)

LII, c, 5.

B — (γ)

(*a*) V. osserv. al fine del paragrafo.

(α) V. alla tavola LII, *c*, 1, i segni che occupano la parte inferiore della colonna: non si sono riprodotti mancando i caratteri tipografici corrispondenti. Essi hanno un valore ideografico che ci è ignoto.

(β) Il verbo al principio della colonna indica che anche la frase, compresa nella parte inferiore della medesima, erano parole da pronunciarsi, e non rubriche, secondo la regola generale. Questa eccezione conferma la regola da noi proposta testè. Per altri es., V. tav. LIII *b*, 2-6.

(γ) Naville dà invece di : tra le due lezioni è certamente preferibile quella del Rosellini, quantunque siano amendue enigmatiche.

IV, 15.

A — [hieroglyphs]

ȧmiχenti *ṫeṭ'* *χeft* *sotem*

L'*Amiχenti* dice al *Sotem:*

LII, *c*, 6.

B — [hieroglyphs]

IV, 16.

A — [hieroglyphs] (1) (2)

koṭert *nebet* *maa n k* *koṭenu* *nib n* *ȧtef* *k*

girando (sotto forma di) ape, tu hai veduto tutte le *rivoluzioni* del padre tuo.

LII, *c*, 7.

B — [hieroglyphs] (α)

IV, 17.

A — [hieroglyphs]

sotem *ṫeṭ'* *χeft* *ȧmiχenti*

Il *Sotem* dice all'*Amiχenti:*

B — ————————————————

IV, 18.

A — . . . . . (?) (3) [hieroglyphs]

. . . . (?)

. . . . (?)

LII, *c*, 8.

B — [hieroglyphs]

---

(1) La trascrizione [hieroglyphs] è congetturale: la forma [hieroglyphs] potrebbe considerarsi come una forma parallela di [hieroglyphs], ma ci pare più probabile che sia un errore. — Tra il verbo [hieroglyphs] e il sostantivo [hieroglyphs] fu omessa erroneamente la preposizione [hieroglyphs], che trovasi nel testo **B**.

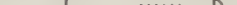
(2) V. osserv. al fine del paragrafo.

(3) Id.

(α) V. nota (β) della pag. precedente.

IV, 19.

A — [hieroglyphs]
åmiχenti *tet'* *χeft* *sotem*
l'*Amiχenti* dice al *Sotem:*

B — ————————————————

IV, 20.

A — [hieroglyphs]
åbu *ån* *χent* *åm* *f*
(ecco) l'ombra: non vi è pericolo in essa.

LII, c, 9.

B — [hieroglyphs]

Il colloquio tra il *Sotem* e l'*Amiχenti* contenuto nelle iscrizioni sopraddette è senza dubbio una delle parti per noi più oscure e più misteriose di tutta la cerimonia, e fa meraviglia come l'accordo tra la versione di Torino ed il testo monumentale sia quasi completo. Questa oscurità deriva da una parte della natura stessa dell'argomento, e delle allusioni che ivi si fanno ad alcune circostanze della vita di Oro e ad altre credenze egiziane a noi poco note, e dall'altra da una serie di proposizioni difficili a tradursi per la loro sintassi e pei vocaboli che contengono.

La prima allusione che troviamo fatta ad Oro, è quella di [hieroglyphs], *Oro sotto forma di spirito splendido* (?); forma che non ci risulta fosse stata mai assunta da Oro, secondo le leggende a noi note. Non meno oscura è la frase che segue immediatamente (**A**): [hieroglyphs] *ån un ån su åtef k er k*, a meno che noi non riconosciamo in quel vocabolo [hieroglyphs], che non sapremmo come spiegare, una particella interrogativa nuova. Qualora così fosse, potremmo tradurre l'intiera frase: *L'Amiχenti dice al Sotem: Oro è sotto forma di spirito splendido; non è forse egli il padre tuo proprio?*

Al che il *Sotem* risponde con un'allusione alla caccia di Oro. Questa circostanza della vita di Oro è rappresentata soventissimo nelle scene dei papiri religiosi e specialmente nei bassorilievi del medio impero egiziano. Vi si vede Oro colla testa di sparviero e corpo umano sulla riva del Nilo celeste, nell'atto di tirare una fune per cogliere nelle reti tese le oche e i pesci che guizzano nell'onda azzurra in mezzo ai canneti del fiume. In quei pesci sono rappresentati i seguaci di Set, i quali, secondo la leggenda, inseguiti da Oro, si eran trasformati in uccelli ed in pesci: ed Oro, continuando la lotta contro il male, li insegue anche nella loro nuova trasformazione. Il Faraone egiziano, che era la personificazione terrestre di Oro, attende sovente a questa pesca, assistito da Thot e da altre divinità. Nelle iscrizioni di Edfu, che sono la redazione più completa e più minuta del mito di Oro, questa

allusione è frequentissima; come pure se ne trovano delle tracce nelle diverse versioni del capitolo 153 del *Libro dei morti* (1).

L'*Amiχenti* continua nelle sue allusioni, e rivolgendosi ancora al *Sotem*, soggiunge: *Girando sotto forma di ape, io vidi tutte le rivoluzioni del padre tuo.* Questa frase enigmatica è la continuazione della prima, ed anzi ne è la legittima conseguenza. *Lo spirito splendido,* in cui si era trasformato il defunto, nella mente degli Egiziani, aveva un significato *astronomico*, e non era se non una delle stelle risplendenti di maggior luce; a questo concetto poi risponde il vocabolo [geroglifici] *kotenu*, il quale significa *circonvoluzione*, ed in questo caso speciale, l'*evoluzione* che quella stella fa nel firmamento, per rispetto a chi la osserva dalla terra. — L'*Amiχenti* dice, che egli vede le *evoluzioni del defunto*, dopo avere assunto la forma dell'*ape* (2). — La serie dei capitoli del *Libro dei morti* che intercede fra il cap. 76 e il cap. 88, riunisce le diverse trasformazioni che il defunto desiderava di assumere dopo la sua beatificazione, e tra esse sono specialmente notevoli, quella dell'*uomo in cammino*, simbolo della vita, quella dello *sparviero d'oro* e dello *sparviero divino*, quella del *fiore di loto*, dell'uccello *Bennu*, dell'uccello *Shenti* dell'uccello *Ba*, della *rondine*, ecc., ma in nessun luogo troviamo fatta menzione della trasformazione nell'*ape* (3). Questa è nondimeno affermata recisamente e concordemente dalle due versioni di Torino e di Biban-el-Moluk, e dobbiamo riconoscere in essa una nuova trasformazione, fin qui ignorata.

Vi risponde ancora il *Sotem* con due proposizioni enigmatiche, la prima delle quali contiene il segno dell'*ape* ripetuto tre volte, e la seconda una espressione ignota, risultante da tre segni ○, che possono ugualmente corrispondere al segno ⊛ o al segno ⊛, o al segno ⊛, o al segno ○. L'unico di questi ammessibile è il secondo, o il determinativo della città (⊛). In quasi tutte le iscrizioni funerarie dei gran dignitari dell'antico impero, trovasi un'espressione composta appunto da questi tre segni ⊛⊛⊛ (4), ma in qualunque gruppo si trovi, esso ha sempre un significato unicamente *territoriale*, ed è senza alcun dubbio un nome sostantivo. Nel nostro invece, per le esigenze della sintassi, non solo in questo passo, ma in parecchi altri che troveremo in seguito (5), non può essere che una radice verbale, di cui non siamo ora in grado di definire il significato.

---

(1) V. E. De Rougé, *Études sur le rituel funéraire des anciens Égyptiens*, pag. 31 e 32.

(2) A giudicare della forma del segno monumentale, si direbbe piuttosto una *cavalletta*.

(3) V. E. De Rougé, *Études sur le rituel funéraire, etc.*, pag. 20 e 21.

(4) V. per es.: [geroglifici] (*Denkm.*, II, tav. 3).

[geroglifici] (id. II, tav. 5).

[geroglifici] (id. II, tav. 5).

[geroglifici] (id. II, tav. 67).

(5) V., per es., tav. unite XXV, lin. 8.

Qui finisce il colloquio misterioso tra l'*Amiχenti* ed il *Sotem*, il quale si ritira a parte in un luogo oscuro, come appare dal bassorilievo unito al testo monumentale, mentre l'*Amiχenti* gli dice: *È l'ombra, non vi è pericolo in essa.*

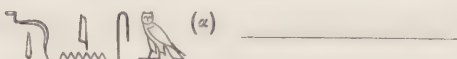
§ 4.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Manca il testo del Louvre (**C**).

IV, 21.

A — [(a)]

ḥā ȧn sotem šopu n f ṫe kenȧ ḥir f

« Ecco il *Sotem* ha preso la verga ed ha vestito il *kenȧ*.

LIII, *a*.

B —

IV, 22.

A —

sotem ṫeṭ' χeft mesenti

Il *Sotem* dice agli scultori:

LIII, *b*, 1.

B — [(α)] ————————

IV, 23.

A —

ḥor ȧbu ȧbu' ȧbu n ȧ ȧtef

Oro ama quelli che amano. Io amai il padre,

LIII, *b*, 1.

B — [(β)]

(*a*) Restituzione giustificata dallo spazio della lacuna e dal parallelismo del testo **B**.

(α) *ṫeṭ ȧn sem*, « il *Sotem* dice ».

(β) errore di ortografia per .

IV, 24 e 25.

A — —

neter ȧȧru ȧr n ȧtef s tu n ȧtef

la divina immagine, io feci il padre, io raffigurai il padre,

LIII, *b*, 2 e 3.

B — (α) (β) (γ)

A — ————————————————————————

LIII, *b*, 4 e 5.

B — (γ) N. (δ)

ťeṭ māsu n ȧ su ťeṭ tut ur-t tut suten N.

— da dirsi — io modellai essa, — da dirsi — la immagine grande, la statua del re N.

IV, 25 e 26.

A — (*a*)

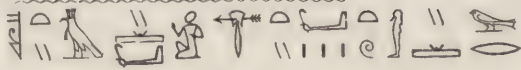
mesenti mesenti mā sati' su

O scultori, o sacrificatori, prestate adorazione a lui.

LIII, *b*, 3 e 4.

B — (ε) ———————— N.

(*a*) vocabolo incompleto, invece di : questo errore è giustificato dalla circostanza, che quando lo scriba scrisse questa frase in rosso, aveva già scritto prima quella in nero che sta sulla medesima linea, e gli mancò lo spazio per scrivere tutto il vocabolo.

(α) *ťeṭ ȧn*, « dice il [*Sotem*] ». Sulla presenza del verbo in questo punto, V. la nota (β) alla pagina 64.

(β) errore di ortografia per , che ha la sua ragione in una identità di suono (). — Anche per questa frase *ȧr neter*, troviamo nel testo monumentale l'inversione già notata in parecchie frasi precedenti.

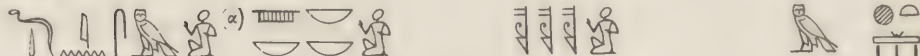
(γ) V. la nota (β) alla pagina 64.

(δ) *ťeṭ māsu n ȧ su ťeṭ tut ur-t tut suten* N., « (da dirsi) io modellai essa — (da dirsi) la grande immagine, la statua del re N. ».

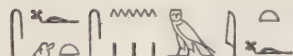
(ε) Il segno è una trascrizione erronea del segno ieratico, corrispondente a , se pure il segno non tiene il posto di e non manca del tutto il segno .

IV, 26 e 27.

A — *mesenti* *sati'* *tui* *ur*

O scultori, adorate la grande immagine.

B — ————————————

IV, 27 e 28.

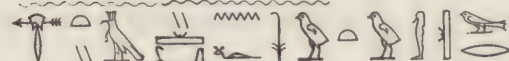
A — ———— *mesenti* *tu* *mesenti'* *m* *χetu'*

O scultori della statua, o sacrificatori, non (fate) più cose

LIII, c, 1 e 2.

B — (α)

A — *sef-t* *sen* *m* *ȧtef*

disgustose per il padre.

B —

IV, 29.

A — *mesenti'* *mesenti* *t̆eṭ'* *χeft* *sotem*

Gli scultori e gli immolatori dicono al *Sotem:*

B — ————————————

IV, 30.

A — *sati* *n* *f* *su* *tu* *ur*

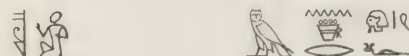
egli adorò essa, la grande immagine.

B — ————————————

(α) *t̆eṭ ȧn sem*, « il *Sotem* dice ».

IV, 31. (a)

A —

sotem *ki* *ṭeṭ'* *χeft* *mesenti'* [*m* *ḥu* *ȧtef*]

Il *Sotem*, rispondendo, dice agli scultori: [non percuotete il padre],

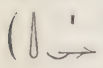
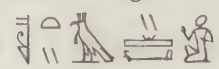
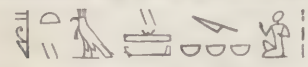
B — ————————————————————

IV, 32.

A —

mesenti' *m* *neterȧu* *ȧp* *f*

o scultori, non trafiggete il suo capo.

LIII, *c*, 3.

B —

IV, 33.

A —

mesenti' *nebu'* *m* *ḥu* *ȧtef*

O scultori tutti, non percuotete il padre ».

LIII, *c*, 4.

B — —(α)

Terminato il colloquio del *Sotem* coll'*Amiχenti*, quegli, che come già vedemmo si era ritirato in un luogo oscuro, ritorna in scena, tenendo in mano una verga ( ) e vestito del *kenȧ*, paramento che noi già conosciamo. Argomento di questa scena è l'adorazione, che si tributa alla statua del defunto, quasi per dissipare il ricordo del lavoro violento degli artefici, per dare ad un pezzo di calcare la forma e l'immagine del defunto.

Questo essendo lo scopo delle cerimonie, noi abbiamo la ragione del trovare introdotte in questo passo due classi di individui chiamati *mesenti'* e *mesenti'*, che formano i cori, che noi troviamo qui per la seconda volta nelle cerimonie funebri.

I primi, i *mesenti'*, costituivano una classe di persone, conosciuta già prima d'ora. Essi, come indica il loro nome, derivato dalla radice

(*a*) Dei primi segni di questa restituzione si vedono alcune leggerissime tracce sul monumento originale.

(α) Fu ommessa erroneamente la preposizione .

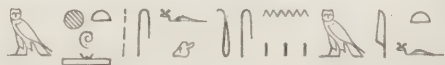
, ecc., *mes*, *māsu*, ecc., *foggiare*, *modellare*, ecc., erano artefici che scolpivano le statue del defunto, collocate nel *serdab*, come pure quella dell' *ḥat-nub*: di qui la ragione, per cui in una celebre iscrizione posseduta dal Museo Britannico, essi sono anche chiamati *mesenti' nu ḥat-nub*, « gli scultori della camera sepolcrale ». Ad essi specialmente si riferiscono le parole del *Sotem*, il quale dopo avere espresso in tutti i modi la sua venerazione per la statua del defunto, invita i a prestare adorazione ( ) alla statua e quasi li rimprovera di avere percosso l'immagine del defunto nel tempo istesso che collo scalpello la tiravano fuori da un pezzo informe di calcare.

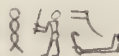
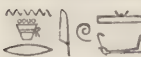
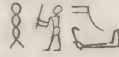
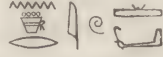
La seconda classe di individui, a cui il *Sotem* rivolgeva la parola, erano un'altra specie di *mesenti*, distinti dai primi dal determinativo del coltello e delle coppe *neb*; essi compaiono in questo testo per la prima volta, e nulla si sa delle loro attribuzioni. — In una scena sepolcrale di una tomba tebana (1) sono rappresentati alcuni sacerdoti intenti ad imbalsamare un cadavere: questo è steso sopra un letto funebre, e sotto di esso vedesi una quantità di piccole coppe *neb*, le quali contenevano probabilmente le diverse qualità di olii e di essenze, che dovevano servire alla conservazione della mummia. Si potrebbe credere che le coppe *neb* ( ) che nel nostro testo determinano in modo speciale questa classe di *mesenti* ( ), possano indicare in essi gli imbalsamatori, quali li vediamo roppresentati nella tomba ora ricordata, mentre il coltello ( ), che è pure determinativo del loro nome, li identificherebbe con quegli imbalsamatori, che Diodoro chiama παρασχίσται, i quali appunto erano incaricati di aprire il ventre del defunto con una pietra acuminata o con un coltello, ed estrarne le interiora. La tradizione classica aggiunge che questi παρασχίσται erano fatti segno al generale disprezzo, e che appena eseguita l'operazione erano costretti a fuggire inseguiti dal furore popolare; e apparirebbe quindi che essi, a preferenza di ogni altro, avrebbero dovuto prender parte a questa scena, in cui sarebbero stati riabilitati in faccia al defunto dell'azione violenta che avevano dovuto esercitare sul suo cadavere pel debito del loro ufficio.

Nondimeno non possiamo dissimulare che nulla ci autorizza a credere che i παρασχίσται si chiamassero *mesenti'*, mentre questo vocabolo si può paragonare alla voce egiziana *mesti*, che significava la tavola su cui era collocata la vittima per essere immolata, e da cui potrebbe benissimo derivare, e significare quelle persone che prendevano parte all'uccisione della vittima. Difatto in una scena scolpita sulle pareti di una delle camere della tomba di Ramesse IV a Biban-el-Moluk, in cui è appunto rappresentata l'uccisione di un bove, vedesi un uomo intento a sgozzarlo, facendone colare il sangue in un gran vaso e un altro che riempie di sangue una coppa della forma del segno , e che si affretta

(1) V. Rosellini, *Monum. civili*, tav. 126.

a portarlo via (1). La concordanza che esiste tra la derivazione filologica del vocabolo *mesenti'* e questa scena sepolcrale, ci pare un argomento fortissimo in favore della seconda ipotesi, e noi ammetteremo quindi come sommamente probabile che i del nostro testo fossero quegli individui che aiutavano il sacerdote sacrificatore nell'immolare la vittima.

La ragione della loro presenza in questa scena ci è data dalla frase

che il *Sotem* rivolge ad essi, non meno che dallo studio delle ultime frasi di questo passo, intorno alle quali ci fermeremo un istante.

Scomponendo la frase sopra citata, quale ci è data concordemente dalle due versioni ieratica e monumentale, saremmo tentati a considerare l'espressione come una forma avverbiale, paragonabile a quella *m ket χet'*, « in altro modo » o *m χet' neb-t* « in ogni modo », con un significato quasi analogo a quelli; spiegazione che non potrebbe convenire in verun modo in questo passo, dove dobbiamo trovare un discorso diretto.

Lo studio grammaticale di quest' ultima parte della scena dell' adorazione ci costringe a considerare la frase suddetta in parallelismo colle linee 31, 32 e 33 del testo ieratico, e corrispondente alle colonne 26 e 27 del testo monumentale, cioè:

Il parallelismo di queste frasi è evidentissimo. Tutte e quattro fanno parte di uno stesso discorso diretto, significato chiaramente dal loro primo vocabolo, che è al caso vocativo e che indica le persone a cui era rivolta la parola, e tutte quattro si riferiscono al defunto, nominato col titolo di *àtef*. In ciascuna delle tre ultime poi troviamo la negazione seguita da un verbo transitivo col suo complemento:

m ḥu àtef
m neter àp f
m ḥu àtef

(1) V. Rosellini, *Monum. civili*, tav. 86 e spieg. vol. II, p. 463.

Nella seconda e nella quarta è il verbo [hieroglyphs], che qui vuol esser preso nel suo significato più comune di *battere, percuotere,* ecc.; nella terza è il verbo [hieroglyphs], il quale, oltre al valore tecnico di *lavorare coll'ascia,* che ci è dato dai bassorilievi di Gizeh, ed a quello di *tagliare la coscia* della vittima, datoci da altre scene sepolcrali (1), ha pure il significato di *battere, percuotere,* che abbiamo attribuito al verbo precedente.

Ritornando alla prima frase, ci pare ora di potere distinguere in essa pure la negazione [hieroglyphs], quindi il vocabolo [hieroglyphs], che dovrebbe essere l'attributo di un verbo sottinteso. corrispondente ai verbi [hieroglyphs] e [hieroglyphs] delle frasi seguenti, e da ultimo l'espressione [hieroglyphs] « (cose) disgustose esse pel padre », che dipende dal vocabolo [hieroglyphs]. Evidentemente il verbo sottinteso deve essere uno dei causativi [hieroglyphs] *ā,* [hieroglyphs] *ār,* [hieroglyphs] *ṭu,* e noi crediamo che esso possa essere contenuto potenzialmente nella negazione [hieroglyphs] medesima, che avrebbe lo stesso valore dell'espressione negativa [hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs] ecc., e corrisponderebbe alla nostra negazione *non più,* in ted. *nicht mehr,* la quale contiene pure sottinteso un verbo transitivo. Aggiungendo questo nuovo uso ai molti già trovati della negazione [hieroglyphs], noi potremmo tradurre questo passo: *O immolatori, non più cose disgustose al padre* ». Traduciamo per *disgustare* (transitivamente), *aver in abborrimento* la radice [hieroglyphs]. che potrebbe pure prendersi nel significato contrario di *aver caro, aggradire,* perchè così richiede il senso generale di questo passo (2).

Dalla scena dell'adorazione della statua si passa a quella dell'abbracciamento, espressa nei termini seguenti:

(1) V. per es. *Denkm.*, II, tav. 45, 92, ecc.

(2) Sul duplice significato di tutto questo passo, V. nota (1), pag. 76.

§ 5.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**)
Testo del Louvre (**C**).

IV, 1.

A — —— N. [ ](a)

sotem *mā̆teṭ* *ro n* *ȧsȧr* N. *m ṫebā-ui k neṫesti*

« O *Sotem* premi la bocca del defunto N. colle tue dita mignole.

LIII, *d*.

B — (α) (β)

IV, 1 e 2.

A — N.

sotem *ṫeṭ'* *ȧsȧr* N. *ii* *n ȧ* *m seχen* *k* *ȧnuk*

Il *Sotem* dice: O defunto N., io venni per abbracciarti, io (sono)

LIII, *d*, 1.

B — —— ——

IV, 2 e 3.

A —

ḥor *mā̆teṭ* *ȧ* *n k* *ro k* *ȧnuk* *sa* *k* *meri'* *k*

Oro; io premo a te la tua bocca, io sono il tuo figlio che ti ama.

LIII, *d*, 2.

B —

(*a*) Restituisco perchè il poco spazio occupato dalla lacuna, non ci permette di introdurre altro segno. Qualora vi fosse stato uno spazio maggiore, avremmo potuto restituire , parallelamente ad un passo del testo monumentale, che troveremo in appresso, e più conformemente alla rappresentazione del bassorilievo, che mostra appunto come l'azione si facesse col dito pollice e col mignolo.

(α) *ṫeṭ* « dice (il *Kerheb*).

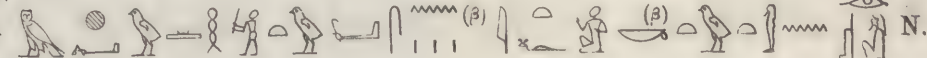
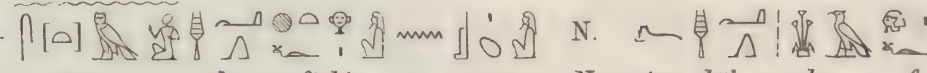
(β) *m tebā k šerau* « col tuo dito mignolo ».

IV, 3.

A — [hieroglyphs]
sotem *ṫeṫ'* *χeft* *mesenti'* *m* *ḥu* *àtef*
Il *Sotem* dice agli immolatori: Non percuotete il padre,

LIV, *a*, 1.

B — [hieroglyphs] (α)

IV, 4.

A — [hieroglyphs] (1) N.
àχu' *ḥu* *àtef* *àsàr* N.
è un'infamia il percuotere il padre, il defunto N.

LIV, *a*, 2, 3 e 4.

B — [hieroglyphs] (β) (β) N.

IV, 5.

A — [hieroglyphs] N.
sotem *ḥā* *χeft* *ḥir* *n* *àsàr* N. *sotep* *ḥā'* *ḥa* *f*
Il *Sotem* sta ritto di fronte al defunto N., gli amuleti essendo dietro di esso (il defunto).

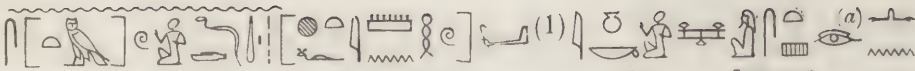
B — ————————————————

(1) [hieroglyphs] o [hieroglyphs], senza determinativo speciale, può significare *far cosa sacra, venerabile*, e può pure avere il significato opposto di *far cosa infame, commettere peccato*, ecc. In questo passo fu usato espressamente in questa forma, nell'intento di conservare a questa fase della cerimonia il senso duplice ed equivoco, che le è dato dalle altre parole e forme grammaticali, le quali tutte possono essere interpretate in due modi diversi. Così:

[hieroglyphs] può significare *provar piacere* e *provar disgusto;*

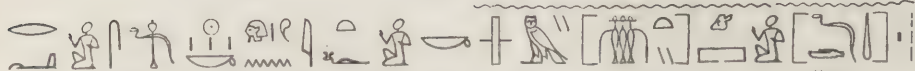
[hieroglyphs] può significare (in senso tecnico) *lisciare una superficie marmorea*, come una statua (*Denk.*, II, tav. 108), e *percuotere;*

[hieroglyphs] può significare (in senso tecnico) *lavorare coll'ascia*, ecc. (*Denk.*, II, tav. 108), e *attraversare, ferire*, ecc.;

[hieroglyphs] può significare *far cosa degna* e *far cosa infame;*

[hieroglyphs] può essere *particella intensiva* e *negazione.*

(α) In questo passo [hieroglyphs] è un errore evidente per [hieroglyphs] *χeft.*

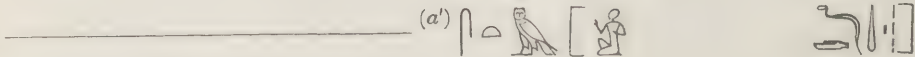
(β) [hieroglyphs] .... [hieroglyphs], amendue si riferiscono ai *mesenti*, considerati come *coro*, secondo l'uso che già facemmo osservare in parecchi passi precedenti. La traduzione di questo passo secondo la versione **B**, sarebbe « non commettete infamia percuotendo il padre vostro, la statua » ecc.

IV, 5 e 6.

A — *sotem* *ťeť* *χeft* *ȧmenḥu* (1) *ȧnuk* *ḥor-set* (a) *ȧn*

Il *Sotem* dice al sacrificatore: Io sono Oro-Set; non

LIV, *b*, 2.

B — (α)

IV, 6.

A — *rṭā* *s ḥaṭ'* *k* *ȧp n* *ȧtef* *k* *ȧmiχenti* *ťeṭ'*

concedo che tu faccia risplendere il capo del padre tuo. — L'*Amiχenti* dice

LIV, *b*, 2 e 3, e *c*.

B — (β)

XXI, 1.

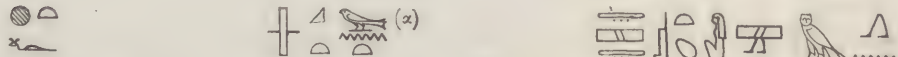
C — (a')

(1) V. osserv. al fine del paragrafo.

(a) è forse un errore per od altra forma analoga; ma l'oscurità del passo non ci permette di affermarlo. V. osserv. al fine del paragrafo.

(α) , forma ideografica di *ȧmenḥu*.

(β) Il vocabolo *ťaťa*, dato dal testo **B** equivale al vocabolo *ȧp* del testo **A**.

(a') La variante del testo **C**, che incomincia col vocabolo e finisce con , deve ritenersi come erronea, e correggersi secondo un altro passo del medesimo testo (V. tav. XXIII, lin. 15 e 16) nel modo seguente:

V. ancora osserv. al fine del paragrafo.

IV, 7.

A —

χeft *ȧmiχetḥor* *tašeta* *ȧst* *šemi*

alla *Amiχethor:* — misteriosamente, — O Iside, venne

LIV, *c*, 2.

B — (α)

XXI, 1.

C —

IV, 7 e 8.

A — (*a*)

ḥor *χeri* *sen* (?) *seχen* [*n f* *ȧtef*] *semer* *ṫet'*

Oro; — con essa di nuovo — egli abbracciò il padre. — Il *Semer* dice

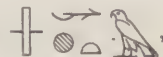
LIV, *c*, 2 e 3.

B — (β) ———

XXX, 1 e 2.

C — ———

IV, 8 e 9.

A —

χeft *mesenti'* *ȧnuk* *set* *ȧn* *rtā* *s hat'* *k* *ȧp n*

agli immolatori: Io sono Set; io non concedo che tu faccia risplendere la testa

B — ———

C — ———

(*a*) Il pronome è un errore pel pronome femminile singolare di terza persona, riferentesi alla persona designata col nome di *Amiχetḥor*.

(α) errore dello scalpellino per , forma data dal medesimo testo in altro passo (V. tav. LIX, *c*).

(β) Il segno rappresenta da solo la preposizione *χer*.

IV, 9.

A — [hieroglyphs]
àtef
del padre,

LV, *a*, 2 e 3.

B — [hieroglyphs]
ṫeṭ àn χerḥeb às maa k àtef k
Dice il *Kerheb:* Vieni, vedi il padre tuo ».

XXI, 2.

C — [hieroglyphs] (a') [hieroglyphs] (b')

La scena suddetta incomincia colle parole del *Kerḥeb*, il cui nome è qui sottinteso, che ordina al *Sotem* di *premere la bocca della statua alle due estremità in modo da distenderne le labbra* ([hieroglyphs] *mäṫeṭ ro)*, col dito mignolo di amendue le mani, secondo il testo ieratico (**A**), e di una mano sola secondo la versione monumentale. Questi eseguisce l' ordine ed intanto, alludendo anche in questa fase delle cerimonie al mito di Osiride, che, come già dicemmo, informa tutto il rituale funebre, assume la personalità di *Oro* e dice: « io venni per abbracciarti, io sono Oro; io premo a te la tua bocca, io sono il figlio che ti ama ». A questo punto il *Sotem* si ricorda di nuovo « delle cose spiacenti pel padre » che avevano commesse i *Mesenti* delle due classi, scultori ed immolatori, e rivoltosi a questi ultimi ripete gli stessi concetti, già espressi sul fine della scena precedente.

Dopo questa raccomandazione, il testo **A** ci dà una variante in più sul testo **B**, la quale consiste in una rubrica, in cui è detto che il *Sotem*

[hieroglyphs] N. [hieroglyphs]

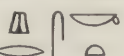
Molti sono i significati che possono andare uniti al segno [hieroglyph] *sotep*, ma qui evidentemente è indicato ideograficamente l'*amuleto sotep* [hieroglyph], e dobbiamo avere una frase parallela a quella frequentissima [hieroglyphs] (1) *sa änχ ḥa f*, « l'amuleto *änχ* è dietro di lui », che accompagna le scene in cui dietro all'immagine

(1) V. per es., *Denkm.*, Abth. III, vol. 5, tav. 86.

(*a'*) [hieroglyphs] *às*, letteralm. *ecco*, può essere un errore ortografico per [hieroglyphs], prodotto da identità di suono, se pure non la si ritiene come una leggiera variante.

(*b'*) Il pronome [hieroglyph] è usato soventissimo in tutto questo testo come pronome suffisso di seconda persona.

del Faraone è rappresentato l'amuleto ☥ od altro analogo. — Pare quindi che in questa rubrica, dataci dal testo **A**, si accenni soltanto alla presenza dell'amuleto *sotep*, dietro la statua del defunto ed alla posizione che il *Sotem* ha ripreso di fronte alla medesima.

Ciò fatto, il *Sotem* rivolge la parola ad un individuo chiamato o *ȧmenḥu*, che si presenta qui per la prima volta, e ritroveremo sovente ricordato in appresso. Finora non conoscevasi questo sacerdote se non per la menzione fattane nella gran lista dei sacerdoti a *Dendera*, da cui però nulla sapevasi delle sue attribuzioni. Ma il determinativo del coltello ( ), che talora, come nel testo monumentale, poteva essere usato ideograficamente per indicare il nome intiero, e più ancora la parte che prenderà nel sacrifizio della vittima non ci lascia più dubbio sulla qualità del suo ufficio, che doveva esser quello di *sovraintendente al sacrifizio* o di *gran sacrificatore*.

Le parole che a lui rivolge il *Sotem* sono misteriose assai, specialmente perchè le due divinità Oro e Set, che nella teologia egiziana rappresentano i due principii opposti del bene e del male, sono riuniti nel testo monumentale, come formanti una divinità sola, fornita di qualità malefiche (io sono Oro-Set, io non concedo, ecc.). Il testo ieratico, a quanto pare, per evitare una riunione così contraddittoria, ripete due volte la formola del testo monumentale, la prima volta con un significato buono, la seconda nel senso opposto, ed attribuisce la prima ad Oro, qualificato col titolo di , per noi inesplicabile, e la seconda a Set. Questa scena misteriosa sarà ripetuta appresso con alcune varianti, che sarà utile studiare. Quantunque molto già siasi detto sulla questione di Oro e di Set, nondimeno tratteremo tale questione in un capitolo speciale di questo lavoro, a cui rimandiamo le considerazioni, che dovrebbero illustrare questo passo.

Appena il *Sotem* ha terminato di recitare la sua formola, l'*Amiχenti* rivolge la parola ad un'altra persona chiamata *ȧmiχetḥor*, letteralmente « colui o colei che è appresso a Oro », persona che compare qui pure per la prima volta. I bassorilievi, in amendue le circostanze in cui questo personaggio compare in scena, ce lo raffigurano come un uomo od un sacerdote, non distinto dalle altre persone da verun tratto caratteristico (V. tav. LIV, *c*, e LIX, *c*): ma dal senso generale del testo, e più ancora dalle forme grammaticali, possiamo ricavare come cosa più che probabile che l'individuo così chiamato doveva essere una donna (1), e considerando che qui, come già altrove, deve farsi allusione al mito di Osiride e di Oro, non possiamo trovare indicata con questo nome se non che una delle due *terti*, Iside o Nefti. Il seguito di questo passo ci mostra che era Iside, la cui personalità è assunta o dalla moglie del defunto o dalla sorella maggiore, oppure da altra donna della parentela o della clientela, che avesse preso parte al piagnisteo durante il trasporto funebre, e che dovrà pure rappresentare una parte

(1) Ciò è indicato chiaramente dal pronome femminile , che si riferisce a quel personaggio, non meno che dalle parole: « O Iside, Oro è venuto », ecc.

importante nella scena del sacrifizio, sotto il nome di *terti ur*, « la sorella maggiore o Iside ». Questa donna trovavasi dunque fin da questo momento nella camera sepolcrale, e l'*Amiχenti*, alludendo al *Sotem*, che aveva abbracciata la statua, le dice misteriosamente ( ) « o Iside, Oro (il *Sotem*) è venuto », e poi a lei di nuovo ( ) « egli ha abbracciato il padre (la statua) ».

A proposito di questa scena, il testo del Louvre (**C**) ci dà una variante notevole, che però, come già dissimo, non è ammessibile e devesi considerare piuttosto come una serie di errori. Di fatto, secondo questa variante, il *Sotem* dovrebbe rivolgere all'*Amiχenti* ed agli immolatori le parole: « Iside, Oro viene », e poi « essa ha abbracciato il padre »; ma ciò è contraddetto dall'espressione che si trova in questo passo medesimo, e che non si può in alcun modo riferire *all'Amiχenti ed agli immolatori,* e più ancora dal confronto con un altro passo di questo papiro (V. tav. XXIII, l. 15), in cui è ripetuta la stessa scena e dove troviamo precisamente la versione dataci dal testo ieratico di Torino e dal testo monumentale.

Dopo queste parole, le quali, a quanto pare, dovevano essere pronunziate a bassa voce, il *Kerḥeb* diceva ancora al *Sotem :* « Vieni e vedi il padre tuo »; e qui finiva questa scena cotanto complessa.

L'ultima frase manca nel testo di Torino.

CAPITOLO QUARTO

§ 1.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**).

A — ————————————————————

LV, *b*.
B — ———————————— [hieroglyphs]
sem *sefeχ* *kenȧ* *ṫe*
« Il *Sotem* depone il *kenȧ* e la verga,

XXI, 3.
C — [hieroglyphs] (*a'*) [hieroglyphs]

A — ————————————

LV, *b*.
B — [hieroglyphs] ————————
šop ȧnem
prende la pelle di pantera.

XXI, 4.
C — [hieroglyphs]

(*a'*) *ṫeṭ' ȧn suten* X *ur* « dice il gran re X ».

A —

LV, *b*.

B —

χerḥeb sem ... *ṫeṭ neḥim n à àr-t à*

Sono in azione il *Kerḥeb* e il *Sotem*. Si dice: Io liberai questo mio occhio

XXI, 5.

C —

A —

LV, *b*.

B —

ten m ro f feṭu n à χopeš f

dalla sua bocca, io tagliai la sua coscia.

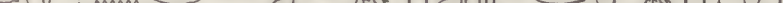
XXI, 5.

C —

A —

LV, *b*.

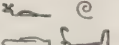
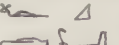
B —

sem ṫeṭ χeft χerḥeb ... *àb n k*

Il *Sotem* dice al *Kerḥeb:* tu hai tagliato il

XXI, 6.

C —

A —

LV, *b*.

B —

àr-t k ba k àm s

tuo occhio, l'anima tua è in esso ».

XXI, 6 e 7.

C —

Questa breve scena costituisce quasi una separazione tra le cerimonie che ebbero già luogo e quelle che seguiranno, di cui potrebbe anche dirsi un preambolo. Nel testo monumentale manca intieramente, ed è da credere che ciò provenga da una omissione casuale, piuttosto che da una variante reale nel rito. Il testo del Louvre poi incomincia colla formola « dice il gran re », seguita da un cartello reale, vuoto, che conteneva probabilmente il nome del Faraone, a cui volevasi dedicare questa cerimonia. Subito dopo recitata questa formola dedicatoria dataci dal testo **C**, pare che il *Sotem* deponesse la verga che teneva in mano ed il paramento *kenā*, che aveva vestito poco prima, per prendere la pelle di pantera, suo distintivo speciale, e con cui ci è rappresentato nella massima parte delle stele e dei bassorilievi egiziani. Pronunciava quindi una specie di preghiera, la quale, se non ha alcuna importanza dal lato liturgico, ne ha per contro moltissima dal lato filosofico, come quella che ci dà la ragione di alcune delle scene seguenti, e specialmente della consacrazione della bocca della statua colla coscia della vittima. Disgraziatamente, in questo passo, dove il confronto delle varianti sarebbe utilissimo per chiarire l'oscurità del concetto, il testo del Louvre è siffattamente corrotto dall'uso inopportuno ed erroneo delle forme pronominali e della preposizione , che ne potremo trarre poco giovamento. Crediamo anzi, che per la prima parte di questa formola, sia meglio il trascurarlo affatto, studiando solo la versione monumentale. Questa si può tradurre: *Io strappai questo mio occhio dalla sua bocca, io ho distrutto la sua potenza;* oppure: *Io strappai questo mio occhio dalla sua bocca, io tagliai la sua coscia;* secondo che al verbo , considerato come una forma parallela di *feṭek*, attribuiamo il significato più comune di *distruggere*, *annientare*, ovvero quello derivato di *dividere violentemente*, *rompere* e *tagliare*, e secondo che prendiamo il vocabolo *χopeš*, nel significato assai frequente di *forza, potenza*, ovvero nel suo proprio di *coscia*.

Amendue queste interpretazioni sono egualmente possibili, tenendo conto che tutte e due alludono ad una circostanza speciale della lotta eterna tra Oro e Set, cioè al pericolo che corse *l'occhio di Oro* di essere divorato da Set. Il capitolo 112 del *Todtenbuch*, che racconta questo fatto distesamente, dice che Set minacciava l'occhio di Oro sotto la forma di un *porco nero:* ma molteplici erano le versioni di questa leggenda nei testi religiosi dell'antico Egitto. Altre volte Set avrebbe preso l'aspetto di un animale della specie bovina (1); credevasi pure che Set avesse divorato l'occhio di Oro, o almeno l'avesse afferrato coi denti, per cui sono frequenti le espressioni *šeṭ*, « strappare »; *neḥim*, « liberare, tirar fuori », che si riferiscono ora agli *ḥor mes'*, ora al dio *Shu*, che avrebbero strappato o liberato *l'occhio di Oro* dalla bocca di Set e di Apapi. — Nel nostro caso questa azione , pare che si riferirebbe al *Sotem*, che rappresenta Oro, e che di-

(1) V. infra pag. 95 e seg.

rebbe di avere liberato egli medesimo il proprio occhio ( ). Appare quindi come, ammettendo la traduzione *io ho distrutto la sua potenza*, si allude unicamente alla vittoria riportata da Oro contro di Set, mentre colla interpretazione *io tagliai la sua coscia*, si tiene conto della trasformazione di Set in un animale bovino, di cui si taglierà la coscia, per consacrare la bocca della statua del defunto, come vedremo nelle pagine seguenti. Non sarebbe questo il primo caso, in cui la magia o l'arte degli incantamenti, la quale ha pure una parte importante in questo testo, come in quasi tutte le pratiche religiose degli antichi Egiziani, si servisse di cose relative a Set, dio del male, per ottenere lo scopo opposto. Vedremo in appresso come lo strumento *sotep*, che serviva pure a consacrare la bocca della statua del defunto, doveva essere di *ferro proveniente da Set*, e ricorderemo pure come nei papiri magici, siano soventi invocate o divinità straniere realmente esistenti con quei nomi, oppure dei genii immaginarii con nomi composti di elementi fonetici proprii di lingue straniere, e considerati per ciò appunto come seguaci di Set. Noi preferiamo la seconda interpretazione anche perchè questa prima parte della formola conterrebbe un parallelismo di idee combinato con un bisticcio di parole, che noi sappiamo essere stata una ricercatezza dello stile egiziano, cioè la corrispondenza fra *àr-t* e *χopeš*. — Nell' *àr-t* di questo passo è inteso evidentemente l' *àr-t ḥor*, e nella è intesa la coscia della vittima che si immolerà pel defunto: ora l'espressione *àr-t ḥor* in moltissimi passi del nostro testo, ed in molti altri testi ancora, non significa altro che *offerta*; quindi l'offerta della coscia ( ), strappata dalla bocca di Set, è quella medesima che deve consecrare la bocca della statua del defunto.

§ 2.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**).

(α) *àmχent sem semer χerḥeb ḥā erruti* « L'*Amiχenti*, il *Sotem*, il *Semer* e il *Kerheb* stanno fuori della porta ».

IV, 9 e 10.

A — [hieroglyphs] [ ] [hieroglyphs] [ ](a)

ṫai *kemā* *ȧmenḥu* *hai* [*ḥir f*]

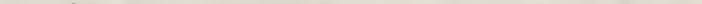
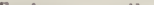
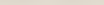
del mezzodì; il sacrificatore viene sopra di esso,

B — ———

XXI, 7 e 8.

C — [hieroglyphs] (?) [hieroglyphs](a′) [hieroglyphs] [ ](b′)

IV, 10.

A — [hieroglyphs]

sotep *χopeš f* *šcṭi* *ḥāti* *f* *rtā-tu* *n*

disseca la sua coscia, strappa il suo cuore fatto (in presenza) della

B — ———

XXI, 8.

C — [hieroglyphs](c′) [hieroglyphs](d′) ———

(*a*) La brevità di questa lacuna non mi permette di ristabilire l'espressione del testo **C** [hieroglyphs], ma i resti dei segni mi consiglia invece a ristabilire [hieroglyphs], come trovasi nel passo parallelo alla tav. VI, l. 9, ed è a supporre in questo passo una variante tra il testo di Torino e quello del Louvre.

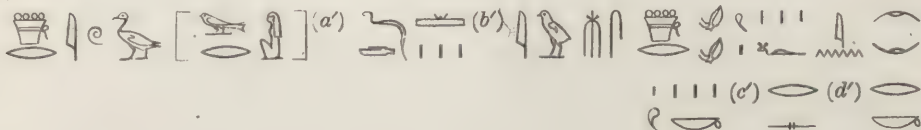
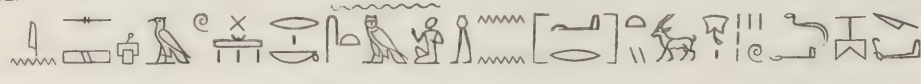
(*a′*) La lineetta ondulata che vedesi tracciata nel testo ieratico sopra il segno [hieroglyph], è un segno puramente espletivo e non lo trascrivo: l'uso di tali segni è diffusissimo nei testi di tempo tardo.

(*b′*) La restituzione di questa lacuna è giustificata dai resti di segni che tuttora si vedono, dal parallelismo dei testi e dallo spazio rimasto vuoto.

(*c′*) *uṫā ȧp f* « taglia la sua testa ». — Vedi la discussione di questa variante al fine del paragrafo.

(*d′*) Si noti la variante [hieroglyphs], propria del periodo greco-romano.

IV, 10 e 11.

A — [hieroglyphs] (a) [hieroglyphs] (1) [hieroglyphs]

terȧ ur' ťet' [er] mester-ti f ȧn sepet k ȧr s er k

Terti maggiore, (la quale) dice alle sue (?) orecchie; è il tuo labbro fatto per te,

B — ———

XXI, 8 e 9.

C — [hieroglyphs] (a') [hieroglyphs] (b') [hieroglyphs] (c') [hieroglyphs] (d') [hieroglyphs]

IV, 11 e 12.

A — [hieroglyphs]

ȧn sešsau' ro k sotem ȧnen ārti son uťā

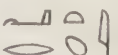
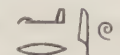
è dischiusa la tua bocca. — Il *Sotem* conduce due gazzelle, taglia

B — ———

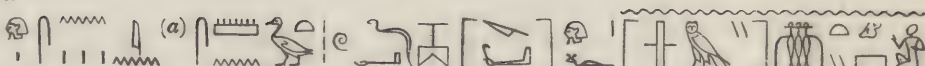
XXI, 9 e 10.

C — [hieroglyphs] ——— [hieroglyphs] (e') ——— [hieroglyphs]

---

(1) Sopra l'uso di [hieroglyph] come verbo sostantivo, vedi Maspero nella *Zeitsch.*, 1879, p. 41 e seg.

(a) Letteralmente: *Fatto alla Terti maggiore*, cioè innanzi alla Terti maggiore, che il bassorilievo ci rappresenta appunto presente alla scena.

(a') I segni restituiti possono occupare tutta la lacuna, e corrispondono alle altre versioni.

(b') Erroneamente per [hieroglyphs].

(c') Il piccolo segno, che è scritto nel testo originale sopra il segno [hieroglyph], non dev'essere trascritto, essendo puramente espletivo. V. nota (a') a pag. 86.

(d') [hieroglyph] errore evidente per [hieroglyph].

(e') Merita di essere notata la forma [hieroglyphs] invece di [hieroglyphs]. Siccome esiste un vocabolo [hieroglyph] al genere femminile e col determinativo del pezzo di carne, che significa *mandibola*, così pare che lo scriba credesse dapprima di avere a fare con quel vocabolo, ed abbia scritto i determinativi suoi proprii, correggendo in appresso il suo errore coll'aggiungere il complemento fonetico ed il determinativo del vocabolo che significava *gazzella*.

IV, 12 e 13.

A — *àp sen àn (a) sment' utā àp f [àmiχenti]*

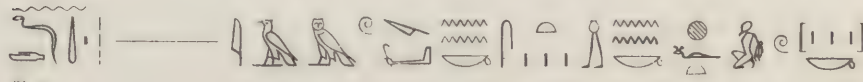
il loro capo; porta una colomba, e taglia il suo capo. — L'*Amiχenti*

LVI, *a*.

B — ——————————

XXI, 10.

C —

IV, 13.

A — *ṫeṭ' —— àamu n n k set' àn n n k χeftu' [k]*

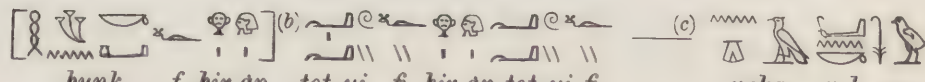
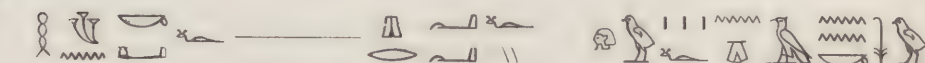
dice: tu hai legati quelli: io ho condotto a te i tuoi nemici,

LVI, *a*, 1.

B — ——————

XXI, 10 e 11.

C — (a')

IV, 14.

A — *ḥunk f ḥir àp (b) ṭot-ui fi ḥir àp ṭot-ui fi —— (c) neka n k su*

offre egli sulle sue mani, sulle sue mani, li immola a te

LVI, *a*, 2.

B — ——————

XXI, 11 e 12.

C — ——————

(*a*) Qui sta invece di : è una forma erronea proveniente da disattenzione dello scriba, il quale forse scriveva sotto la dettatura di un'altra persona.

(*b*) I resti di segni quali ci sono dati attualmente dal testo originale non potrebbero giustificare questa restituzione: ma è a notare che in questo punto diversi frammenti di segni si sono addossati gli uni sopra gli altri, e non se ne deve quindi tener troppo conto.

(*c*) Fu omessa per errore l'espressione *tep' sen*, « le loro teste ».

(*a'*) è usato anche qui come suffisso pronominale femminile di seconda persona.

IV, 14 e 15.

A — *tum m āru [er neter pen ā]menḥu ṭu*

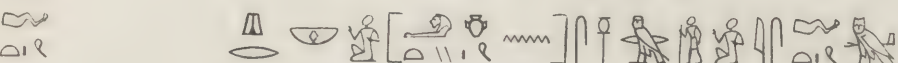
Tum, affinchè salgano verso questo dio. — Il sacrificatore dà

LIII, *a*, 3, *b*, 1.

B —

XXI, 12.

C — [a']

IV, 15.

A — *χopeš n χeriḥebui ḥāti n semer [ās χopeš mā*

la coscia al *Kerḥeb*, il cuore al *Semer*. Quando la coscia è in mano

LVI, *b*.

B —

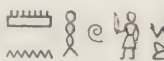
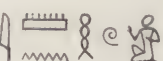
XXI, 12 e 13.

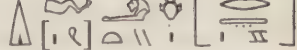
C —

IV, 16.

A — [b] *χeriḥebui ḥāti mā] semer*

al *Kerḥeb* ed il cuore in mano del *Semer*

LVI, *b*, 3.

B —

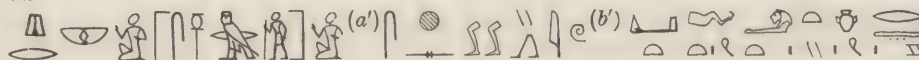
XXI, 13

C —

(*a*) Restituzione fatta secondo il testo **B** e **C**: i segni restituiti avrebbero occupato precisamente lo spazio della lacuna.

(*b*) Restituzione giustificata dal testo **C** e dalla lunghezza della lacuna.

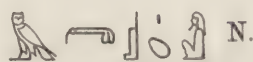
(*a'*) Si noti la forma invece di : come trovasi in Dendera.

IV, 16 e 17.

A — ——————————

tu χopeš ḥāti er to

depongono la coscia e il cuore per terra

LVI, *b*, 3.

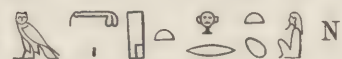
B — —————— (1)

seχes su er s

si affrettano verso di essa (la statua)

XXI, 13 e 14.

C — (a′) (b′)

IV, 17.

A — N.

em baḥ àsàr N.

davanti al defunto N.

LVI, *c*, 3.

B — N.

XXI, 14.

C — N.

IV, 17 e 18.

A — ——————————

sati χopeš àr-t ḥor [àn n n k] ḥāti f

presentazione dell'offerta della coscia. Io portai a te il suo cuore,

LVI, *b*, 4 e 5.

B — ——————————

XXI, 15.

C — N. (c′)

(1) Il verbo *correre*, è ben appropriato in questo passo, poichè le scene relative ci rappresentano appunto il *Sotem* nell'atto di correre colla coscia sulle braccia.

(*a′*) *χerḥeb semer*, « il *Kerheb* ed il *Semer* ».

(*b′*) Si noti la forma propria dei bassi tempi, invece di .

(*c′*) Sia che sono la trascrizione esatta delle rispettive forme ieratiche e corrispondono a , come già ho ricordato (V. pag. 33). La prima forma si riferisce a persona di genere maschile e la seconda a persona di genere femminile.

IV, 18 e 19.

A —

àm f m āru er neter pef àsàr N. *àn n k ārti'*

che è in lui affinchè salga verso questo Dio, il defunto N.:
io condussi a te delle gazzelle

LVI, *b*, 5 e 6.

B —

XXI, 16 e 17.

C —

IV, 19 e 20.

A —

r k uťā àp sen [*àn n k s*]*men uťā àp f*

per te taglia il loro capo: io portai a te una colomba, taglia il suo capo.

LVI, *b*, 7.

B —

XXI, 17.

C —

Questa è una delle scene più importanti delle cerimonie funebri, come quella, che ci dà il rito, secondo cui dovevasi compiere il sacrifizio della vittima, così sovente rappresentato nei bassorilievi e nelle pitture sepolcrali, non meno che nelle illustrazioni figurative del *Libro dei morti*.

La variante in più che ci dà in questo passo il testo monumentale, ci avverte che l'*Amiχenti*, il *Sotem*, il *Semer* e il *Kerḥeb* sono usciti dalla camera sepolcrale e dalla tomba, e stanno o sulla spianata che generalmente si distendeva davanti ad essa, oppure nell'atrio che talvolta la precedeva. Quivi dovevano pure trovarsi la prima piangente ( ) ed il sacrificatore ( ), e probabilmente anche le altre persone che avevano preso parte alla prima serie di cerimonie, essendo quello, a parer nostro, il luogo in cui dovevasi compiere il sacrifizio, non solamente perchè ci pare indicato dall'espressione avverbiale *erruti*, ma anche dalla posizione che questa scena occupa nei bassorilievi e nelle stele dell'antico e medio impero, spiegate secondo i principii della prospettiva egiziana, ridotte recentemente a sistema dal Maspero (1). — Secondo questa regola

(1) MASPERO, *Les peintures des tombeaux égyptiens et la mosaïque de Palestrine*, nelle *Mélanges publiées par l'École des hautes études.*

quando l'artefice egiziano voleva riprodurre o in un bassorilievo o in una pittura un panorama complesso, comprendente una quantità di scene e di persone, considerava lo spazio che si stendeva al suo sguardo, come diviso in tante zone, ciascuna delle quali comprendeva una scena colle persone che vi prendevano parte: sovrapponeva quindi queste zone in modo che la più bassa rappresentasse la scena più vicina allo spettatore, e la più alta la scena più lontana.

Ora se noi gettiamo uno sguardo sui bassorilievi delle tombe antiche di Gizeh e di Saqqarah, o sulle pitture degli ipogei di Beni-hassan, o sulle stele rettangolari di quel periodo, noi vediamo subito che nella maggior parte dei casi il sacrifizio è rappresentato nello scompartimento più basso, mentre il secondo ci mostra la porta della tomba, ovvero l'interno di essa, colla statua del defunto e coi parenti che portano le offerte e nei seguenti o il principio di quest'ultima scena, oppure la sua continuazione. Riterremo quindi come cosa dimostrata, che il sacrifizio compievasi fuori della tomba.

Confrontando insieme le tre versioni che abbiamo di questo passo, risulta che il testo monumentale è meno completo degli altri due, probabilmente perchè alla mancanza delle rubriche suppliva l'evidenza dei bassorilievi: del resto tutte e tre concordemente ci attestano che il sacrifizio da compiersi comprendeva due fasi, nella prima delle quali si immolava un *bove maschio del mezzodì*

( )

e nella seconda una *gazzella* ( ) ed un *uccello*, chiamato .
il quale dalla forma con cui è raffigurato nei bassorilievi, corrisponde ad una delle tante specie di oche. Il motivo per cui queste e non altre dovevano essere le vittime del sacrifizio funebre, ci è dato dal concetto medesimo che gli Egiziani si facevano del sacrifizio cruento, applicato al caso speciale del mito di Osiride, a cui si allude anche in questo passo del *Libro dei funerali*. Di fatto gli Egiziani non consideravano già il sacrifizio cruento quasi un'offerta di cose gradite alla divinità, come in tesi generale si può dire di tutte le antiche religioni e segnatamente dei Greci, nella opinione dei quali Nettuno

τέρπετο δαιτὶ παρήμενος (1)
quando . . . . . Αἰθίοπας μετεκίαθε τηλόθ' ἐόντας
— Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίται, ἔσχατον ἀνδρῶν
Οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος, —
Αντιόων ταύρων τε καὶ ἀρνειῶν εκατόμβες (2).

o l'olimpico Giove si compiaceva dell'odore grasso del fumo che in dense nuvole si elevava dall'ecatombe degli eroi omerici, ma per contro come un atto di rivendicazione, immolando le vittime che erano in odio alla divinità (3).

---

(1) *Odissea*, lib. I, vers. 26.
(2) Ib. ib. vers. 23 e seg.
(3) È bensì vero che nella grande iscrizione di Ramesse II ad Abu Simbel (V. Naville nelle *Trans. of the Society of Biblical Archæol.*, vol. VII, part. I, 1880), vi è un passo in cui si allude appunto al fumo che si sollevava dall'ecatombe delle vittime immolate a *Ptah Totunen*, laddove

Con questo concetto, che deduciamo dai testi egiziani medesimi, e la cui espressione più chiara è la frase che il Deveria copiò da un papiro del Museo Britannico:

(1)

« io ho fatto sacrifizi a te con essi, nemici tuoi »,

concorda perfettamente quello che ne dice Plutarco del sacrifizio in Egitto, che cioè colà credevasi *θύσιμον γὰρ οὐ φίλον εἶναι θεοῖς, ἀλλὰ τοὐναντίον, ὅσα ψυχὰς ἀνοσίων ἀνθρώπων καὶ ἀδίκων εἰς ἕτερα μεταμορφουμένων σώματα συνείληφε* (2).

Collo stesso concetto si univa una leggenda, a cui alludono assai sovente i testi religiosi egiziani, e che doveva essera popolarissima in Egitto, secondo la quale Set ed i suoi seguaci, inseguiti da Oro, per salvarsi ad una morte imminente, si fossero trasformati in capre, in uccelli ed in pesci. Ne seguiva che questi animali, in cui credevansi migrate le anime dei nemici di Osiride e di Oro, dovessero essere loro odiosi, e troviamo realmente non rari indizii, che essi erano fatti segno al disprezzo degli Egiziani.

Per citare un esempio evidentissimo, non abbiamo che ad osservare quel gruppo di statue e di stele, che rappresentano il trionfo del principio benefico sul malefico col mito del giovane Oro che calpesta o stringe in pugno gli esseri malefici della natura, e vedremo insieme ai coccodrilli e ai rettili d'ogni specie, rappresentate le gazzelle e gli uccelli. Continuando in quest'ordine di idee, la leggenda aggiunge che

---

il Faraone dice: « i tori e i giovenchi (che io ti ho offerto) sono senza numero, i pezzi di carne di ogni qualità sono in numero infinito, il fumo del grasso raggiunge l'alto e penetra nel cielo »: ma in questo passo l'immagine del fumo non è che una amplificazione rettorica del poeta egiziano, mentre nelle cantiche omeriche è parte essenziale del concetto. Questo concetto, così frequente in Omero, non tardò però a cadere in ridicolo, sicchè Aristofane lo metteva in commedia in quella scena degli *Ὄρνιθες*, in cui Prometeo si lamenta con *Pistetero* che lui e i suoi compagni, fondando una città per l'aria tra la terra e l'Olimpo, impedissero all'odore del fumo delle ecatombe di giungere fino agli Dei, e dice:

> Ἀπόλωλεν ὁ Ζεύς . . . .
> Ἐξ οὗπερ ὑμεῖς ᾠκίσατε τὸν ἀέρα.
> θύει γὰρ οὐδεὶς οὐδὲν ἀνθρώπων ἔτι
> θεοῖσιν, οὐδὲ κνῖσα μηρίων ἄπο
> ἀνῆλθεν ὡς ἡμᾶς ἀπ' ἐκείνου τοῦ χρόνου,
> ἀλλ' ὡσπερεὶ θεσμοφορίοις νηστεύομεν
> ἄνευ θυηλῶν· οἱ δὲ βάρβαροι θεοὶ
> πεινῶντες ὥσπερ Ἰλλυριοὶ κεκριγότες
> ἐπιστρατεύσειν φάσ' ἄνωθεν τῷ Διί,
> εἰ μὴ παρέξει τἀμπόρι' ἀνεῳγμένα,
> ἵν' εἰσάγοιτο σπλάγχνα κατατετμημένα. (Vers. 1514 e seg.).

(1) Prendiamo questa citazione dal bellissimo lavoro del Lefebure, *Sugli occhi di Oro*, nel quale è già accennato il concetto del sacrifizio, che noi abbiamo sviluppato in queste pagine e nelle seguenti.

(2) *De Iside et Osiride*, cap. 31.

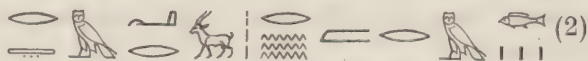
Oro aveva compito il suo mandato di vendicare il padre Osiride, contro i suoi nemici, ed essendosi questi trasformati in capre ed in gazzelle,

(1)

« furono immolati in presenza di questi Dei principali, finchè uscì sangue da loro »,

ed altrove « Chepra, che è nella sua barca, abbatte Apapi ogni giorno ...... distrugge i nemici di Osiride, li abbatte nella barca di Ra », mentre

« taglia Oro le loro teste nell'*aria* sotto forma di uccelli, precipita essi

(2)

a terra sotto forma di gazzelle, nell'acqua sotto forma di pesci ».

I funerali egiziani dovendo essere conformi a quelli di Osiride, dovevano comprendere pure i medesimi sacrifizii, e difatto il *Sotem*, che ha assunto la personalità di Oro, sacrifica al defunto, già diventato Osiride, il bue, la gazzella e l'oca *smennu*.

Il concetto del sacrifizio che abbiamo esposto or ora, appare non solamente dalle vittime che si offrivano ad Osiride e al defunto, ma anche dal sacrifizio del porco, che, secondo la giusta affermazione di Erodoto, gli Egiziani facevano nel plenilunio al dio *Luno* (3), uno degli aspetti che assume Oro, o meglio, *l'occhio di Oro*, nella teologia egiziana. Questo sacrifizio ha la sua ragione in un'altra leggenda, a cui già accennammo (4), cioè la storia dell'assalto frodolento che Set, trasformato in un porco nero, fece all'*occhio di Oro* (5).

Nel medesimo concetto dobbiamo cercare la ragione di una scena così frequente sui monumenti egiziani, in cui è rappresentato il Faraone nell'istante in cui colla sinistra afferra pei capelli alcuni prigionieri di guerra, mentre colla destra li uccide davanti alla statua della divinità; scena che trovasi già sulle rupi di *Wadi-maghara* al tempo di *Senoferu*, e continua in una serie non mai interrotta fino agli ultimi faraoni conquistatori. Queste scene sono certamente in relazione colla leggenda raccolta da Diodoro, che anticamente parecchi stranieri fossero stati sacrificati dai re

---

(1) *Todtenbuch*, cap. 18, l. 22 e 23.

(2) Ibid., cap. 134, l. 2 e 3.

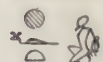
(3) Erodoto, lib. II, cap. 47. — *Τοῖσι μέν νυν ἄλλοισι θεοῖσι θύειν ὗς οὐ δικαιεῦσι Αἰγύπτιοι· Σελήνῃ δὲ καὶ Διονύσῳ μούνοισι τοῦ αὐτοῦ χρόνου, τῇ αὐτῇ πανσελήνῳ, τοὺς ὗς θύσαντες πατέονται τῶν κρεῶν.* — I monumenti hanno confermato indirettamente questa notizia, essendosi appunto trovato in una delle tombe di El-kab, dove il dio Luno era venerato in modo speciale, un gregge di porci rappresentati in un bassorilievo, cosa che non trovasi in altri monumenti.

(4) V. sopra, pag. 84.

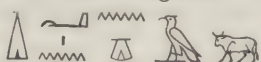
(5) *Todt.*, cap. 112.

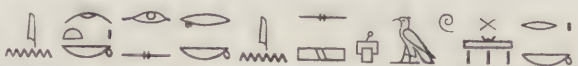
egiziani ad Osiride, pel colore rosso della loro pelle o della capigliatura (1), e furono pure oggetto di discussione tra gli Egittologi moderni, la maggior parte dei quali attribuì loro un significato puramente simbolico, e rifiutò l'idea che fossero sacrificii umani, veramente eseguiti. Malgrado l'opinione dei più, crediamo che codesta questione non sia ancora risolta, poichè non ci pare che possa essere messa in dubbio la crudeltà con cui gli Egiziani trattarono talora i prigionieri di guerra, e basterà ricordare la strage dei sette re prigionieri, che Tutmosi ordinò per piacere ad Ammone (2). Codeste stragi, che noi crediamo in relazione colle scene sopracitate, risultavano forse dalla credenza, che aveva fatto migrare nelle popolazioni nemiche dell'Egitto, le anime dei seguaci di Set, o degli spiriti maligni, conosciuti col nome di *χeft'* o di *sebà'*; credenza che poteva forse far parte della teologia egiziana, o che era più probabilmente un prodotto della fantasia popolare, ma che esisteva realmente.

Ne sono prova le pitture sui sandali di tela o di cartone, che si mettevano ai piedi delle mummie già fasciate, le quali dovevano rappresentare due *χeft*, cioè due nemici morali dell'anima del defunto, quasi per alludere alla vittoria che questa doveva riportare sopra di essi. Or bene, non di rado ci avvenne di notare che invece dei due *χeft*, sono dipinti o due prigionieri negri, o due prigionieri asiatici, o l'uno negro e l'altro asiatico, con tutti i caratteri etnografici di quelle popolazioni; prova evidente, che i medesimi nemici morali del defunto, altrimenti chiamati seguaci di Set, i quali erano migrati nel corpo di alcuni animali, nella opinione degli Egiziani, animarono pure i corpi dei nemici dell'Egitto, i quali perciò, per quel rispetto, potevano essere sacrificati alla divinità offesa.

La vittima che si immola nella prima fase del sacrifizio è un *bove maschio del Sud*. Con quest'epiteto s'intende accentuare maggiormente l'identità della vittima con Set, il quale nei monumenti egiziani è chiamato frequentemente *signore del Sud*, come quegli, il quale nella divisione, che secondo la leggenda, Oro e Set si sarebbero fatta dell'Egitto e del mondo, avrebbe avuto in sorte il Sud coll'alto Egitto, mentre Oro avrebbe avuto il basso Egitto col Nord (3).

D'altra parte il colore rosso della corona, che era simbolo della signoria di Set, ci fa credere che l'epiteto suddetto alludesse pure al colore della vittima, che doveva essere rossa, tanto più che su questa singolarità insistono concordemente Plutarco e Diodoro. Essi affermano anzi che solamente i buoi rossi potevano essere sacrificati, perchè col loro colore rassomigliavano a Set, ed aggiungono che nessuna vittima poteva essere immolata prima che un sacerdote, di ciò incaricato, l'avesse

---

(1) Diodoro Siculo, lib. I, cap. 88. — Καὶ τῶν ἀνθρώπων δὲ τοὺς ὁμοχρωμάτους τῷ τυφῶνι τὸ παλαιὸν ὑπὸ τῶν βασιλέων φασὶ θύεσθαι πρὸς τῷ τάφῳ τοῦ Ὀσίριδος· τῶν μὲν οὖν, Αἰγυπτίων ὀλίγους τινὰς εὑρίσκεσθαι πυῤῥούς, τῶν δὲ ξένων τοὺς πλείους·.......ecc.

(2) Brug., *Histoire*, prima ediz., pag. 111.

(3) V. la stele di Tombos pubblicata dal Goodwin nelle *Mélanges* del Chabas, e ripubblicata diligentemente dal Piehl nelle *Petites études égypt.*, Vienna 1881. — V. pure *Denkm.*, III, tav. 5 *a*.

esaminata minutamente, ed avesse constatato che non aveva peli bianchi o neri (1). Se poi vogliamo tener conto della tradizione raccolta da Plutarco, la quale, se non fu finora confermata direttamente dai monumenti egiziani, è però pienamente conforme al concetto che ispira il sacrifizio egiziano, pare che dopo che erasi constatato il colore rosso della vittima, un altro sacerdote, lo *σφαγίστης*, le applicava sul dorso un nocciolo di argilla umida e plasmabile, e sopra di essa con un anello improntava l'immagine di un uomo curvo sulle ginocchia, colle mani legate dietro il dorso e pronto per essere ucciso: immagine nella quale riconosciamo *a priori* un [hieroglyphs] *χeft*, col quale la vittima era identificata (2).

Dopo che la vittima era stata esaminata ed improntata, portavasi al luogo destinato, dove stesa per terra, colle quattro gambe insieme legate con una fune, in mezzo ai sacrificatori, ed alla presenza dell'*Amiχenti*, del *Sotem*, del *Semer*, della prima piangente, ecc., e della statua del defunto, era oramai pronta pel sacrifizio. Prima però che questo avesse principio, il *Sotem* doveva sollevare la mano destra sul capo di essa, seguendo un rito indicato laconicamente dai nostri testi, coll'espressione [hieroglyphs] ecc., e raffigurata dal bassorilievo relativo unito al testo monumentale, non meno che da altre scene, in cui è rappresentato il sacrifizio funebre o religioso in modo compiuto. In questo rito crediamo trovare una lontana relazione col rito ebraico del capro emissario, e dell'esecrazione a cui questi era condannato appunto coll'imposizione della mano, tanto più che pare che anco in Egitto l'imposizione della mano sulla vittima, fosse accompagnata da una formola esecratoria pressochè identica. Di essa non è fatta parola in nessuno dei nostri testi, ma ci fu conservata fortunatamente da Erodoto, laddove parlando delle teste delle vittime, dice che gli Egiziani *καταρέονται δὲ τάδε λέγοντες τῇσι κεφαλῇσι, εἴ τι μέλλοι ἢ σφίσι τοῖσι θύουσι ἢ Αἰγύπτῳ τῇ συναπάσῃ κακὸν γενέσθαι, ἐς κεφαλὴν ταύτην τραπέσθαι* (3). Appena terminata l'imprecazione il sacrificatore *veniva sopra di esso*, ne tagliava una coscia, e ne strappava il cuore, mentre la prima piangente che sostiene la parte di Iside, dice sommessamente:

[hieroglyphs]

« È il tuo labbro fatto per te: è aperta la tua bocca ».

Queste parole erano rivolte alla statua del defunto, la quale dovevasi trovare pure fuori della tomba, ed era probabilmente una di quelle che si chiudevano poi nel *serdab:*

---

(1) DIODORO, lib. I, cap. 88. — Τοὺς δὲ πυῤῥοὺς βοῦς συγχωρηθῆναι θύειν διὰ τὸ δοκεῖν τοιοῦτον τῷ χρώματι γεγονέναι Τυφῶνα τὸν ἐπιβουλεύσαντα μὲν Ὀσίριδι, τυχόντα δὲ τιμωρίας ὑπὸ τῆς Ἴσιδος διὰ τὸν τἀνδρὸς φόνον.
PLUTARCO, *De Iside et Osiride*, cap. 31. — Αἰγύπτιοι δὲ πυῤῥόχρουν γεγονέναι τὸν Τυφῶνα νομίζοντες, καὶ τῶν βοῶν τοὺς πυῤῥοὺς καθιερεύουσιν, οὕτως ἀκριβῆ ποιούμενοι τὴν παρατήρησιν, ὥστε κἂν μίαν ἔχῃ τρίχα μέλαιναν ἢ λευκὴν, ἄθυτον ἡγεῖσθαι..... — Vedi pure ERODOTO, lib. I, cap. 38.

(2) PLUTARCO, *De Iside et Osiride*, cap. 31. — Τὸν δὲ μέλλοντα θύεσθαι βοῦν οἱ σφαγισταὶ λεγόμενοι, τῶν ἱερέων κατεσημαίνοντο, τῆς σφαγῖδος, ὡς ἱστορεῖ Κάστωρ, γλυφὴν μὲν ἐχούσης ἄνθρωπον εἰς γόνυ καθεικότα ταῖς χερσὶν ὀπίσω περιηγμέναις, ἔχοντα κατὰ τῆς σφαγῆς ξίφος ἐγκείμενον... — Vedi pure ERODOTO, lib. II, cap. 38.

(3) ERODOTO, lib. II, cap. 39.

con queste parole si prelude alla scena seguente, nella quale, colla coscia tagliata dalla vittima si consacrerà la bocca e gli occhi della statua del defunto, a cui si restituirà l'uso della parola e della vista.

Contrariamente alla versione del testo di Torino ed alla rappresentazione dei bassorilievi della tomba di Seti, il papiro del Louvre ci dà in questo passo una variante, secondo la quale il sacrificatore prima di tagliare la coscia della vittima e di strapparne il cuore, ne tagliava la testa. Questa differenza nella versione del Louvre, implica, a parer nostro, una reale differenza di rito, che corrisponde alla divergenza che presentano in questo punto le pitture dei *Libri dei morti*, sopra alcuni dei quali vedesi appunto il sacerdote che taglia la testa della vittima, e si collega finalmente coll'affermazione esplicita di Erodoto e di Diodoro su questo argomento, i quali aggiungono ancora che la testa del bue rosso immolato era venduta ai mercati greci, dove questi esistevano, o, in caso diverso, gettata nel Nilo (1).

D'altra parte è a notare che, quantunque sopra alcune tavole di offerte si veda pure la testa della vittima, è certo però che nella maggior parte dei casi, questa ne era esclusa, e che neppure non è mai nominata nelle grandi liste di offerte che si dovevano presentare nella celebrazione dei funerali: complesso di argomenti, che ci dimostra come il rito del sacrifizio non fosse sempre il medesimo. Lo scarso numero di versioni che noi abbiamo di questo libro, non ci permette di determinare con precisione l'origine e l'importanza di questa diversità di rito: nondimeno crediamo che una variante così notevole non potesse derivare soltanto dalle circostanze momentanee e casuali, in cui il sacrifizio si celebrava, ma piuttosto da differenze di tempi e di luoghi insieme, e stimiamo il primo rito più antico e più proprio dell'alto Egitto, e il secondo più recente e più proprio del basso Egitto.

Compiuto il sacrifizio del bue rosso, succedeva la seconda fase di esso, le cui vittime erano una gazzella ed un'oca della specie *smennu*. È probabile che anche questi due animali, prima di essere presentati pel sacrifizio, fossero improntati coll'anello dello *σφαγίστης*, poichè il linguaggio dell'invocazione che vi è unita è sempre informato al primitivo concetto, e si considerano ancora le due vittime, come immagine dei nemici morali del defunto o dei seguaci di Set. Quindi, come già Oro, secondo l'espressione del *Libro dei morti* (v. pag. 94), aveva tagliato il capo alle capre ed agli uccelli in cui si erano trasformati i nemici del padre suo, così il *Sotem* afferra per le corna la gazzella e ne taglia il capo, prende quindi l'oca e la decapita parimente. Poscia prendendo in mano le teste delle due vittime, le offre in espiazione alla statua del defunto, mentre l'*Amiχenti* pronuncia la preghiera relativa *io ho portato a te i tuoi nemici*, ecc.

Così ha termine il sacrifizio, per quanto possiamo giudicare dalle indicazioni dateci dal nostro testo. Secondo Erodoto continuava ancora con un rito complicato e lungo, che ci sa troppo dell'ellenico, e che finora i monumenti non hanno confermato. Ci arresteremo quindi a questo punto ed entreremo senz'altro nella scena della presentazione della coscia e del cuore alla statua del defunto.

Essa non presenta alcuna difficoltà, e fu inoltre già spiegata in parte dal

(1) Erodoto, lib. II, cap. 39. — ..... *κεφαλῇ δὲ κείνῃ πολλὰ καταρησάμενοι φέρουσι, τοῖσι μὲν ἂν ᾖ ἀγορὴ καὶ Ἕλληνές σφι ἔωσι ἐπιδήμιοι ἔμποροι, οἱ μὲν φέροντες ἐς τὴν ἀγορὴν ἀπ' ὧν ἔδοντο, τοῖσι δὲ ἂν μὴ παρέωσι Ἕλληνες, οἱ δ' εκβάλλουσι ἐς τὸν ποταμόν.* — V. pure Plutarco, *De Iside et Osiride*, cap. 31. — *Τῇ μὲν κεφαλῇ τοῦ ἱερείου καταρασάμενοι καὶ ἀποκόψαντες, εἰς τὸν ποταμὸν ἐρρίπτουν πάλαι, νῦν δὲ τοῖς ξένοις ἀποδίδονται.*

Naville (1). Il sacrificatore prende la coscia e la dà al *Kerḥeb*, prende il cuore e lo dà al *primo Semer*, e questi rientrano nella tomba e si affrettano a portare l'offerta alla statua che era nella camera del sarcofago, seguiti da tutti gli altri sacerdoti e dalla *prima piangente*.

Deposte le offerte sul suolo, il *Kerḥeb* pronuncia un'altra preghiera di facile traduzione, intorno a cui concordano tutte e tre le versioni. Solo è a notare che in questa invocazione, come già nella precedente, l'espressione [geroglifici] indica la statua del defunto, mentre la personalità di questi è indicata dal pronome di seconda persona: giova osservare come fin da questo punto, si va via accentuando il dualismo tra l'individualità del defunto e la sua statua, dualismo che diverrà evidentissimo nelle scene seguenti.

§ 3.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**).

IV, 20 e 21.

A — [geroglifici] N.
sotem *šop* *χopeš* *åput* *ro* [*år-ui n*] *åsår* N.

« Il *Sotem* prende la coscia, apre la bocca e gli occhi del defunto N.

LVII, *a*.

B — [geroglifici]

XXI, 18.

C — [geroglifici] (a') [geroglifici] N.

IV, 21 e 22.

A — [geroglifici] N. [geroglifici]
sop åft *ha* *åsår* N. *ii* *n* *å* *m* *seχennu* *k* *ånuk*

per quattro volte. O defunto N., io venni per abbracciarti, io sono

LVII, *a*, 1 e 2.

B — —— [geroglifici] N. [geroglifici]

XXI, 19.

C — —— . . . . [geroglifici]

(1) V. *Zeitsch.*, 1873, pag. 29 e seg.

(*a'*) *m sop tepi* « per la prima volta ».

IV, 22 e 23.

A —

ḥor *mātet* *à* *n k ro k* *ànuk* *set* *meri* *k*

Oro, io premo a te la tua bocca; io sono Set, che ti ama.

LVII, *a*, 2 e 3.

B —

XXI, 19.

C — ... N. ....

IV, 23 e 24.

A — ———————— (1) ... (?)

ḥu *n* *su* *mut* *f* *rerem* *s* (?) *su*

si percuote la sua madre, essa lo piange

LVII, *a*, 3.

B — (α)

C — . . . .

IV, 24.

A — (2) (3)

ḥu *n* *su* *sami-tu* *f* *ḥunḳaui* *ro k*

si percuote la unita a lui (la sua sposa). Stringi la tua bocca

LVII, *a*, 4.

B —

XXII, 1.

C — (α′)

---

(1) V. osserv. al fine del paragrafo

(2) V. osserv. al fine del paragrafo.

(3) Le forme

ci presentano tutte la medesima radice *ḥunḳa*, confrontata dal Brugsch coll'ebraico, che significa realmente *serrare*, *chiudere*. Essa esiste pure nelle altre lingue semitiche, nell' arabo e nell'etiopico, ad esempio, come vedesi nel Gesenius, sotto la radice suddetta.

(α) *àp n n k ro-k* « io apro a te la tua bocca ».

(α′) Restituzione dedotta dal passo parallelo della tav. XXIII, l. 14.

IV, 25.

A — ———————— N.

er [*kes' k*] *ha* *àsàr* N.

in relazione coi tuoi denti. O defunto N..

LVII, *a*, 5 e 6.

B — (1) N.

*mā*χ*a* *n n k ro k*

io equilibro a te la tua bocca

XXII, 1 e 2

C — (*a'*) N.

IV, 25 e 26.

A — ————

àput *n* *à* [*ro k* *m*] χ*opeš* *àr-t* *ḥor* χ*opeš*

io ho aperto la tua bocca colla coscia che è stata offerta.

LVII, *a*, 6.

B — ————

XXII, 3.

C — (*b'*)

Il *Sotem* prende la coscia, che il *Kerḥeb* aveva deposto per terra innanzi alla statua del defunto, e con essa fa un segno sulla sua bocca, che il nostro testo esprime indifferentemente colle radici verbali *àpt* e *un*, che hanno amendue il significato ben deciso di *disgiungere*, *dischiudere*, *aprire*. Non è vero–

(1) *mā*χ*a*, letteralmente « far pesare, far ponderare », in senso derivato significa pure *equilibrare*, e nel nostro caso *disporre in relazione con* ..... ecc. Abbiamo tradotto il vocabolo per *dente*, perchè tale traduzione è portata necessariamente dal senso generale del passo, quantunque esistano altri vocaboli che avrebbero espresso lo stesso concetto con maggior proprietà.

(*a'*) Pronome femminile di seconda persona. V. nota (*b'*) pag. 79.

(*b'*) *àpt à n t àr-ui* « io apro a te i tuoi occhi »

simile che colla coscia della vittima si potesse realmente toccare le labbra della statua in modo da potersi dire, che se ne aprisse la bocca, ma crediamo piuttosto che gli Egiziani si siano serviti di quei verbi per indicare lo scopo a cui miravano nel celebrare questa cerimonia, cioè di riaprire la bocca del defunto, chiusa dalla morte, e pensiamo che nella traduzione si debba conservare il significato loro proprio, per tener conto di questo elemento importantissimo.

Appena compiuta questa cerimonia, il *Sotem* recitava una preghiera, di cui la prima parte è di facile traduzione ed è quasi la ripetizione letterale di quella che già trovammo dopo il , (V. s. pag. 75). Nella seconda parte per contro, troviamo parecchie difficoltà, che vogliono essere studiate diligentemente. Quantunque questo passo sia ripetuto ancora due volte in appresso e possiamo quindi avere abbondanza di confronti, nondimeno ci riesce sempre assai oscuro, in primo luogo, perchè non possiamo determinare con precisione se il pronome , che indica la persona, la quale subisce l'azione , rappresenti l'accusativo del pronome assoluto e si riferisca al defunto, oppure sia un pronome *riflesso* ed indichi la *madre*, che esercita sopra se stessa l'azione suddetta; in secondo luogo per l'uso speciale in cui è presa l'espressione o o .

In ordine al pronome, per quanto possiamo giudicare dagli esempi addotti nelle grammatiche e da quelli numerosissimi che noi abbiamo raccolto, l'uso suo più frequente era quello di complemento diretto e rappresentante la persona su cui è esercitata l'azione espressa dal verbo che lo precede, ma usasi pure non di rado come pronome riflesso, senza che la differenza di uso si possa determinare con un criterio sicuro, tranne quello che si deduce dal contesto generale del passo. Parrebbe che possa essere di guida la presenza o la posizione della preposizione , ma questa o è il segno dell'accusativo, corrispondente all'ⲛ, che in copto indica il reggimento di molte radici verbali, ovvero è il segno della relazione che unisce il verbo al suo soggetto, anche quando questo ne sia lontano. Ad es., nelle frasi del papiro di *Nebseni:*

« Loda lui *Ptah*, loda lui *Anbresef* »,

come pure nella versione ieratica di Torino , essa rappresenta il segno dell'accusativo; mentre nella versione

e

del testo monumentale, essa rappresenta evidentemente il segno della relazione. Quindi, grammaticalmente parlando, non abbiamo elementi sufficienti per giungere ad una traduzione precisa, e dovremo interrogare il senso generale del testo. Questo dipende

essenzialmente dal significato che noi attribuviamo al verbo , *ḥu*. Prendendolo nel suo significato più comune di *battere*, *percuotere*, dovremo considerare il della prima frase come un pronome riflesso, riferentesi a *mut*, quello della seconda, come l'accusativo del pronome assoluto di terza persona, esprimente il defunto, e nella terza di nuovo come pronome riflesso, riferentesi alla persona o alle persone espresse dal vocabolo ( ) *sami* (*tu f*). Se ne dedurrà quindi la traduzione « percuote se stessa la sua madre, ella lo piange, percuote se . . . . . », che è conforme alle indicazioni lasciateci da Erodoto ed alle rappresentazioni dei monumenti egiziani medesimi. Il primo difatti, parlando delle usanze funebri, dice, che quando moriva una persona in una casa, le donne della parentela uscivano per la città coi capelli sparsi e succinte, percuotendosi e coprendosi il volto di fango, in segno di lutto (1); e d'altra parte le pitture ed i bassorilievi sepolcrali ci rappresentano frequentemente una piangente, che è qualificata per lo più come la madre del defunto, inginocchiata davanti alla mummia e percuotentesi il capo ed il petto colla mano sinistra, mentre colla destra accarezza le ginocchia di quella (2).

Nondimeno si potrebbe anche attribuire alla radice *ḥu*, il significato meno frequente di *lamentare ad alta voce*, che darebbe a questo passo il significato di « si lamenta per lui la sua madre, essa lo piange », non discordante dal senso generale, ma molto più generico e meno probabile.

La seconda difficoltà deriva dal vocabolo — — — non accompagnato da alcun determinativo, che possa guidarci a determinarne il significato. Però il segno della relazione ( ) che lo precede nel testo monumentale ci assicura che è un sostantivo e non una forma participiale; d'altra parte il parallelismo in cui si trova col vocabolo prova che si riferisce ad una persona o ad un gruppo di persone. — Entrati in quest'ordine di idee, lo potremmo connettere colla radice , *legare*, e derivarne da una parte il significato astratto e generale di *parenti*, *parentela*, o in massima, quelli che avevano preso parte al trasporto funebre, e dall'altra quello di *moglie*, *sposa*, valore giustificato da parecchi passi in cui questo verbo ricorre (3), e che crediamo da preferirsi al primo. La traduzione intiera di questo passo sarà adunque: *la madre sua percuote se medesima, essa lo piange: percuote se stessa la sua sposa*. Queste tre proposizioni, che a prima giunta si direbbero rubriche, facevano invece parte del discorso diretto che il *Sotem* dirigeva alla statua; nè ci deve meravigliare che il defunto vi sia indicato col pronome di terza persona, avendone già trovato un esempio nella scena superiore.

(1) Vedi sopra pag. 4 e seg..

(2) V. papiro di *Hunofer* del Museo Britannico, il sarcofaghetto dello *Shabti* del Museo di Torino, parecchie stele dello stesso Museo e parecchi altri monumenti, stele, bassorilievi e pitture del Museo di Firenze.

(3) V. Brugsch, *Diction.*.

Il *Sotem* continua quindi la sua preghiera: nella continuazione di essa abbiamo soltanto da osservare l'omissione erronea, a parer nostro, della frase

che trovasi nel testo di Torino.

§ 4.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**).

IV, 26 e 27.

A — (1) [ ](a) [ ](1)

sotemu *šop* *ṭuau-ur* [*m sop tep*] *ṭuni-*[*ṭot*]

Il *Sotem* prende lo strumento *tuaur* la prima volta e lo strumento *tunitot*

LVII, *b*.

B — (α) ——————

XXII, 4.

C — (1) (a')

IV, 27 e 28.

A — N. ——————

m sop sen âput *ro âr-ui n* *âsâr* N. *sop âfṭ*

la seconda volta; apre la bocca e gli occhi del defunto N., per quattro volte.

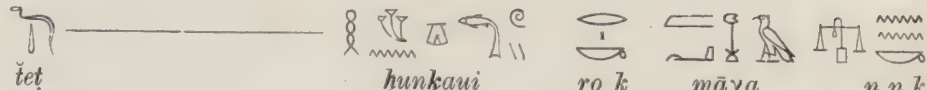
LVII, *b*.

B — —————— ——————

XXII, 4 e 5.

C — —————— N. (b')

(1) V. osserv. al fine del paragrafo.

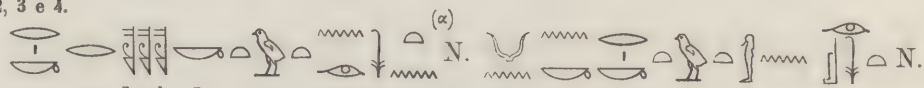
(*a*) Restituzione dedotta da un passo del testo monumentale. V. tav. LX *c*.

(α) *sem šop neterti* « il *Sotem* prende lo strumento *neterti* ».

(*a'*) *sotem šopi bâa' m neter ḥat m šop âfṭ* « il *Sotem* prende lo strumento *baamneterhat*, per quattro volte.

(*b'*) La preposizione , dimenticata dallo scriba, fu aggiunta in seguito nell'interlinea.

A — ————————————————————

LVII, *b*, 1.

B — ———————————

ṫeṭ ... *ḥunḳaui* *ro k* *māχa* *n n k*

(Dice): chiudi la tua bocca, io dispongo

XXII, 5 e 6.

C — (*a'*) N.

A — ————————————————————

LVII, *b*, 2, 3 e 4.

B — (α) N. N.

er *kes'* *k* *tut n àsàr suten* N. *àp n n k ro k* *tut* *n àsàr suten* N.

la tua bocca in relazione coi tuoi denti, o statua del re defunto N.;
io apro a te la tua bocca, o statua del re defunto N.

XXII, 6 e 7.

C — N. ———————

IV, 28 e 29.

A — ——————— N. [ ] [ ]

ha *àsàr* N. *àp n à* [*ro k m*] *nennu*

O defunto N., io apro la tua bocca collo strumento

LVII, *b*, 4, 5 e 6.

B — (β) N.

XXII, 7 e 8.

C — N.

(α) , abbreviatura per .

(β) *àp n n k àr-ui* « io apro a te gli occhi ».

(*a'*) *hai ḥatḥor* N., « o defunta N. ».

IV, 29.

A —

anup un n ȧ ro k m nennu m mesχen n

(di) *Anubi;* io apro la tua bocca collo strumento ....., col *mesχen* di

LVII, *b*, 6.

B —

XXII, 9.

C —

IV, 30.

A —

[bȧa] ȧput ro n neter' [ȧ]m f

ferro con cui si apre la bocca degli Dei.

LVII, *b*, 6 e 7.

B —

XXII, 10.

C — N. (a')

IV, 30.

A — N.

ḥor ȧp ro ȧr-ui n ȧsȧr N.

Oro apre la bocca e gli occhi del defunto N.,

LVII, *b*, 7.

B — (sic) N. N. (α)

XXII, 11.

C — (b') N. N.

(α) *ḥor ȧp ro n ȧsȧr suten* N. *pen* « Oro apre la bocca a questo re defunto N. ».

(a') *ȧp ro ḥatḥor* N. *ȧm f* « e con cui si apre la bocca della defunta N. ».

(b') Il segno [geroglifico] che segue il vocabolo [geroglifico], non meno che la cancellatura che vedesi nell'interlinea, provano che qui lo scriba pensava di dover scrivere la frase *ḥor ȧp ro m nennu anup.....*

IV, 31.

A — .... N. ———

. . . . *un* *ro n* [*àsàr*] N.

. . . . apre la bocca del defunto N.,

LVIII, *a*, 1.

B — ——— ... N. ———

XXII, 12.

C — ——— ... (a') ... N. ... N. (b')

IV, 31 e 32.

A — ——— ... [...] ... (a)

àp n f ro n àsàr àm [*f àp n f ro n à*]*tef m bàa*

(come) egli (Oro) ha aperto la bocca di Osiride con esso, come egli ha aperto la bocca del padre. Col ferro

LVIII, *a*, 2 e 3.

B — ...

XXII, 13.

C — ——— ...

IV, 32

A — ... (b) ... (a) ... [...

per m set m mesχen n bàa àp ro' n neter' à[*m f*

proveniente da *Set*, col *mesχen* di ferro, con cui si aprono le bocche degli Dei,

LVIII, *a*, 3.

B — ... ———

XXII, 13 e 14.

C — ...

(*a*) Trascrizione incerta. Sarebbe più esatta la forma ...

(*b*) Il segno ieratico che trascrivo per ... è tracciato in modo molto corsivo e potrebbe lasciare dubbia la sua trascrizione se il parallelismo dei testi, non meno che alcune piccole particolarità del segno, non indicassero come certa la trascrizione proposta.

(*a'*) L'espressione ... era stata omessa dallo scriba e fu aggiunta dopo.

(*b'*) *àpt ḥor ro ḥatḥor* N., « apre Oro la bocca della defunta N. ».

IV, 33.

A —

ȧp ro n] *ȧsȧr* N. *ȧm f šem f t̆et f t̆et f χer* [*paut neter'*]

con esso apre la bocca del defunto N. Egli cammina, parla il suo corpo (egli) tra il ciclo degli Dei

LVIII, *a*, 4

B — (α) (β) N.

XXII, 14 e 15.

C — N. (a')

IV, 34.

A — (a)

nen-ti m ḥat sar uru' ȧmi ȧn teti n f urert

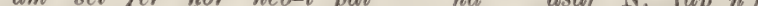
grandi nel tempio del gran capo che è in Eliopoli; egli porta la corona reale,

LVIII, *a*, 4 e 5.

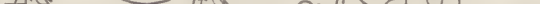
B — (γ)

XXII, 15 e 16.

C —

(*a*) Errore probabile per , dato dalle altre versioni e da un numero grandissimo di passi analoghi.

(α) licenza grammaticale invece di .

(β) errore di ortografia per .

(γ) errore evidente per .

(*a'*) La presenza della preposizione in questo punto e la forma particolare del segno ieratico seguente, mi fa credere che lo scriba intendesse scrivere l'espressione , che differisce da quella delle altre versioni. Io la ritengo meno esatta e crederei che si debba attribuire a un equivoco dello scriba, il quale diede erroneamente al segno ieratico dell'originale che egli copiava, il valore invece di .

V, 1.

A —

ȧm set χer ḥor neb-t pāt' ha ȧsȧr N. [*ȧp n k*] *ḥor*

in essa (città), per grazia di Oro signore dei creati. O defunto N., Oro apre a te

LVIII, *b*, 6.

B — ————————————

XXII, 16 e 17.

C — ————————————

V, 1.

A —

ro k un f n k ȧr-ui k m ṭuaur ṭunṭot

la tua bocca, egli apre a te i tuoi occhi collo strumento *tuaur* e *tunitot*,

B — ————————————

C — ————————————

V, 1 e 2.

A —

ȧp ro' n neter' nebu' kemā ȧm f

con cui si apre la bocca di tutti gli Dei del mezzodì.

B — ————————————

C — ————————————

V, 2.

A — (*a*)

ȧmiȧsi ȧ ṫeṭ ȧtef sop sen sop ȧfṭ

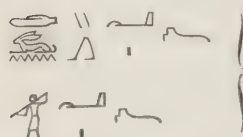
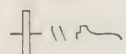
L'*Amiȧsi* dice: O padre, per quattro volte.

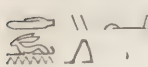
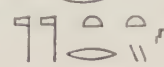
LVIII, *b*, 6.

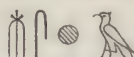
B — (α)

C — ————————————

(*a*) inversione erronea per .....

(α) Il segno ripetuto quattro volte significa che la nota esclamazione dell'*Amiasi*, la quale termina appunto coll', deve essere ripetuta per quattro volte.

Con questa scena ha principio la consecrazione della bocca della statua con certi strumenti di ferro, i quali avevano la forma del segno , scena che ha fra tutte un carattere sacerdotale molto spiccato per la monotonia che doveva derivare dalla cadenza e dalla ripetizione artificiosa di molte delle formole recitate dal *Sotem*. Anche in questa scena vedesi l'allusione ai funerali di Osiride, poichè una delle cose sopra di cui il *Sotem* insiste, è appunto l'azione pietosa compiuta da Oro nel consecrare la bocca di suo padre Osiride cogli stessi strumenti. Questo passo è quello tradotto già dal Deveria, la cui traduzione abbiamo dovuto modificare in diversi punti, non potendo ammettere alcuni suoi apprezzamenti sopra le cerimonie che sono argomento di questa scena.

Parecchi erano gli strumenti della forma sopraddetta, e ciascuno portava un nome speciale, che ricaviamo da tre grandi liste di offerte, la prima delle quali fa parte del testo monumentale (**B**), la seconda è scolpita sopra una parete del tempio di Seti I ad Abido e la terza ci è data dalle iscrizioni dello scriba *Meriri*, possedute dal Museo di Leida. Quelli che si trovano più frequentemente sono:

il *bâaemneterḥat*,

l'*urḥekau*,

il *tunitot*,

il *ṭuaur*,

l'*âmi* (?),

il *neterti*, ecc.

Nella celebrazione dei funerali non era stabilito nè quali di essi si dovessero usare, nè il loro numero, poichè su questo punto i tre testi sono in piena discordanza. Così, mentre il testo di Torino ce ne dà due, cioè il ed il , il testo monumentale nomina soltanto il , e quello del Louvre solamente il .

Pare però che tutti quanti potessero essere compresi col nome generico di *mesχabâa* o *mesχenbâa* o *mesχetbâa*, con cui sono concordemente chiamati da tutte tre le versioni, che noi possediamo.

Il testo monumentale risolve la questione in modo certo, determinando il vocabolo [hieroglyphs] o quello composto [hieroglyphs] col segno [hieroglyph]; ma gli altri due testi ci presentano solamente la forma composta e, considerandola come scomposta nei suoi due elementi, determinano il primo vocabolo col segno della *coscia* ([hieroglyphs]), di modo che si possa credere che qui si alluda ad una *coscia di ferro*, come fu appunto l'opinione del Deveria. — Questa spiegazione era sostenuta dalla circostanza, che in un bassorilievo della tomba di *Neχt*, vedevasi un sacerdote nell'atto di toccare la bocca di una mummia con un oggetto che aveva la forma di una piccola coscia, e dall'esistenza di un oggetto consimile nel Museo del Louvre; a cui noi collegheremo un frammento di pittura sepolcrale che abbiamo osservato nel Museo di Firenze, che rappresenta due individui innanzi ad una mummia, dei quali l'uno porta sopra una coppa un oggetto che avrebbe appunto la forma suindicata.

Nondimeno la versione del testo monumentale da una parte, e dall' altra il non trovare ricordata questa coscia di ferro nella gran lista degli oggetti da usarsi nella celebrazione dell' [hieroglyphs], mentre si trovano tutti gli altri che abbiamo incontrati finora, ci fa credere che l'espressione [hieroglyphs] e varianti non siano altro che una denominazione degli strumenti sopra enumerati.

La scena della tomba di *Neχt*, la coscia di ferro e la pittura di Firenze potrebbero spiegarsi assai meglio, ammettendo che nella scena precedente potesse usarsi una coscia di ferro invece della coscia della vittima; la grande probabilità di questa spiegazione apparirà meglio quando parleremo delle diverse categorie di [hieroglyphs] o *Libro dei funerali*.

Le versioni di questa scena che ci danno i tre testi **A**, **B** e **C** non contengono delle varianti notevoli. Osserveremo però in primo luogo che i testi **B** e **C** ripetono nel principio di questa scena la formola con cui termina la scena precedente *(chiudi la tua bocca, io te la dispongo*, ecc.), mentre il testo **A** entra direttamente nella preghiera propria di questa cerimonia *(io apro la tua bocca collo strumento di Anubi . . .)* e la prolunga poi sul fine più delle altre due versioni *(Oro apre la tua bocca, egli apre i tuoi occhi col tuaur*, ecc.). In secondo luogo, sia il testo di Torino, come il monumentale, chiudono questa scena coll'esclamazione dell'*Amiàsi:* « O padre, o padre », da ripetersi quattro volte, che è generalmente l'indizio che si passa ad un ordine di cerimonie diverso dalle precedenti. Crediamo erronea questa omissione del testo **C**, poichè veramente la cerimonia, che è argomento della scena seguente, mira ad uno scopo speciale e diverso, quantunque in apparenza il rito non sia molto cambiato.

§ 5.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**).

V, 2.

A — [hieroglyphs] N.

sotem *šop* *urḥekau* *ȧp ro* *ȧsȧr* N.

« Il *Sotem* prende l'*urhekau*, apre la bocca del defunto N.

LVIII, *b*.

B — [hieroglyphs] (α)

XXII, 17 e 18.

C — [hieroglyphs] (α') [hieroglyphs] N.

A —

LVIII, *b*, 1 e 2.

B — [hieroglyphs]

ṫeṭ *ḥun-*

chiudi

XXII, 18, 19 e 20.

C — [hieroglyphs] N.]

ȧm *šop ȧft ṫeṫ* *hai* [*ḥatḥor*] N.

per quattro volte, dicendo: O defunta N.,

(α) [hieroglyphs] *urḥekan*, errore di ortografia per [hieroglyphs] *urḥeka'*, proveniente dalla trascrizione inesatta del gruppo ieratico indicante il plurale, il quale quando è tracciato corsivo si confonde assai facilmente col segno ieratico corrispondente ad [hieroglyph].

(α') *m sop ȧft*, « per quattro volte ».

A — ————————————————————

LVIII, *b*, 2.

B — [hieroglyphs] (α)

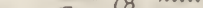
ḳaui *ro k* *mā χa* *n n* *k* *ro k* *kes'* *k* *tut* *n*

la tua bocca, io te la dispongo in relazione coi tuoi denti, o statua del

XXII, 20.

C — [hieroglyphs]

V, 3.

A — ———————————— [hieroglyphs]

fa *n k* *nu* *áp k* *ásti* *tet*

porta a te Nu il tuo capo; se porta

LVIII, *b* e *c*, 1.

B — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs]

ásár suten N.

re defunto N.

XXII, 20.

C — [hieroglyphs N.] [hieroglyphs] (a′) . . . .

V, 3.

A — [hieroglyphs]

su *ḥor* *urert* [*f* *ḥekau*] *f* *ásti* *tet* *set*

quello Oro, (lo) incorona, (lo) incanta magicamente; se (lo) porta Set

LVIII, *c*, 1.

B — [hieroglyphs]

XXII, 21.

C — . . . .

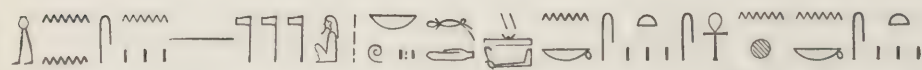
(α) Fu ommessa erroneamente la preposizione [hieroglyph], la cui presenza è necessaria in questo passo.

(a′) Lacuna prodotta dalla mancanza delle due ultime linee della pagina quinta del papiro: essa conteneva con tutta probabilità le stesse formole date dagli altri due testi.

V, 3 e 4.

A —

urertu f ḥekau f ȧsti per n s m āp k

egli (lo) incorona, egli (lo) incanta magicamente;
se viene essa (Nu) col tuo capo

LVIII, *c*, 2.

B —

XXII, 22, e XXIII, 1.

C — . . . .

V, 4.

A —

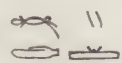
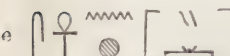
ȧnen sen neter' nebu' šeṭi n k set' s-ānχ n k set'

(e lo) portano gli Dei tutti, essi esercitano sopra di te
la (loro) potenza incantatrice, essi ti fanno vivere,

LVIII, *c*, 2 e 3.

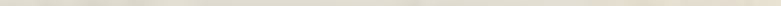
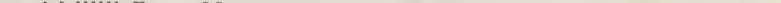
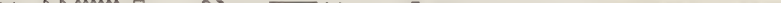
B — (α)

XXIII, 1.

C — (a')

(α) *n k* « a te ». — A questa variante in più corrisponde quella del testo **C**.

(a') Qualora non si voglia attribuire un significato passivo alle forme verbali e [ ], bisogna ammettere che lo scriba abbia qui tralasciato per isbaglio il pronome o , che ci è dato concordemente dagli altri testi.

V, 4.

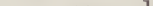
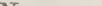
A — [hieroglyphs]

χeper [*n k m neb*] *peḥti* *sotepu k sa k* *n ānχ sa' sen*

tu ti trasformi nel signore della forza: se il tuo *sotep*,
tuo amuleto di vita e i loro amuleti

LVIII, *c*, 3.

B — [hieroglyphs] (α) — [hieroglyphs] (β) [hieroglyphs] (γ)

XXIII, 2.

C — . . . . [hieroglyphs]

V, 4 e 5.

A — [hieroglyphs] ———— [hieroglyphs] N. ————

ḥa-n *àsàr* N.

sono dietro il defunto N.,

LIX, *a*, 1.

B — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] ————

XXIII, 3.

C — [hieroglyphs] (a') [hieroglyphs] [N. — [hieroglyphs] b')

(α) [hieroglyphs], inversione ingiustificata per [hieroglyphs]. — Il vocabolo [hieroglyph] *nib*, usato qui erroneamente come aggettivo, segue la vocalizzazione in \\ del sostantivo [hieroglyphs] da cui è fatto dipendere, alla stessa guisa che si vocalizza in [hieroglyph], [hieroglyphs], quando è unito ad un sostantivo plurale, oppure vocalizzato in [hieroglyph]. Le forme pronominali [hieroglyphs], [hieroglyphs], [hieroglyphs]: hanno, secondo me, la stessa origine. V., per es., l'espressione [hieroglyphs] alla pagina 112, nonchè moltissimi altri esempi.

(β) [hieroglyphs] *r k* « per te », forma parallela di [hieroglyphs].

(γ) [hieroglyphs], espressione monca, invece di [hieroglyphs].

(a') Dai frammenti di segni che rimangono non si può dire con precisione quale fosse il vocabolo perduto in questa lacuna; è però supponibile che fosse il vocabolo [hieroglyphs] o [hieroglyphs] od altro simile.

(b') *àu sotep' t ḥa f* « essendo (se sono) i tuoi amuleti dietro di essa (statua). . . . . ». — L'uso incerto dei pronomi di seconda e terza persona in questo passo e in quello che segue imme-

V, 5.

A — χu' ... ȧn mer ... k ... χeper (a) n k ka' n [neter'

tu sarai glorificato, tu non morrai; tu *diventi* i *ka* degli Dei

LIX, *a*, 2.

B — (α)

XXIII, 3 e 4.

C — (a')

V, 5 e 6.

A — *nebu' χā*] ... *k* ... *m* ... *suten* ... *χā* ... *k* ... *m* ... *nebet* ... [*m*] ... *šepses*

tutti; tu sorgi come re del Sud, tu sorgi come re del Nord, come un grande,

LIX, *a*, 3.

B — (β)

XXIII, 4 e 5.

C —

---

diatamente, non è una semplice licenza grammaticale, ma ha la sua ragione nel dualismo che si vuol mettere in rilievo fra l'*individualità* del defunto e la statua che lo rappresenta, per conchiudere che gli amuleti che si collocano dietro la statua hanno il medesimo potere che se fossero collocati dietro di lui. Questa allusione, di tanta importanza per la intelligenza di questa scena, diventerà più evidente nei passi seguenti.

(*a*) Si noti la forma assai rara nel ieratico, invece di quella più comune : essa è connessa col significato particolare che ha in questo passo. Per un caso analogo, vedi sopra a pag. 44, nota (γ).

(α) errore evidente per .

(β) Il segno è qui usato come determinativo.

(*a'*) *ťetto* « in eterno ».

V, 5 e 6.

A — [hieroglyphs] (a)

seχemu tu er neter' nebu' ka sen àsti ha šu

reso più potente degli Dei tutti e del loro *ka*. Se chiama *Shu*

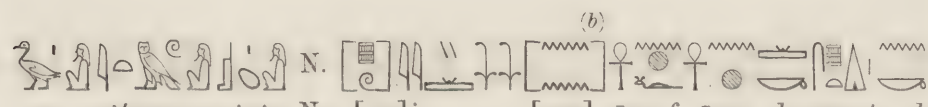
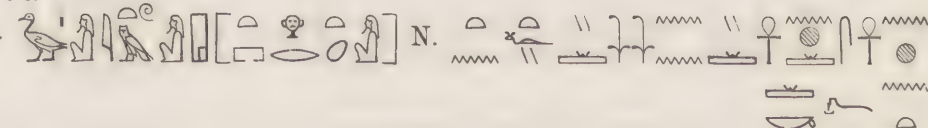
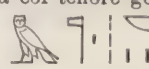
LIX, *a*, 2 e 3.

B — [hieroglyphs]

XXIII, 4 e 5.

C — [hieroglyphs]

V, 6.

A — [hieroglyphs] (b)

sa àtumu àsàr N. [*pu*]*i* [*nen*] *ànχ f ànχ k sopet n k*

figlio di *Athum* il defunto N., proprio questo, egli vive della tua vita; ti provvede

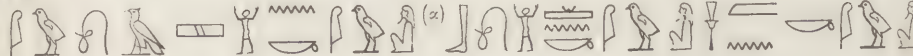
LIX, *a*, 3 e 4.

B — [hieroglyphs] (α) N. [hieroglyphs]

XXIII, 5 e 6.

C — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs]

(*a*) Per quanto l'espressione « (tu) sei reso potente più di tutti gli Dei » ([hieroglyphs]) ci paia avere un significato che non concorda col tenore generale dei testi egiziani, è nondimeno a credersi più autentica della variante di **B** [hieroglyphs] « fra gli Dei tutti » o « come gli Dei tutti », poichè in questo caso non ci parrebbe conforme all'uso egiziano la presenza di [hieroglyph] dopo [hieroglyphs].

(*b*) L'espressione *àsàr* N. *pui nen*, designa la statua del defunto che è presente nella stanza funebre, mentre il discorso è diretto all'anima o all'individualità del defunto, che si vuole attirare ad *animare* la detta statua. Anche qui il pronome [hieroglyph] che segue immediatamente si riferisce alla statua, e il pronome [hieroglyph] al defunto.

(α) [hieroglyphs] laconismo per [hieroglyphs]. V. sopra pag. 104, nota (α)

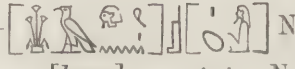
V, 6 e 7.

A —

šu *buua* *k* *šu* *seχemu* *n k* *šu*

Shu. innalza te *Shu*, ti rende potente *Shu*,

LIX, *a*, 4 e 5.

B — (α)

XXIII, 6 e 7.

C —

V, 7.

A — N.

sotepu *k* *sa* *k* *ānχ* [*ḥa-n*] *åsår* N.

(se) il tuo *sotep*, tuo amuleto di vita è dietro al defunto N.,

LIX, *a*, 5 e 6.

B — N.

XXIII, 7 e 8.

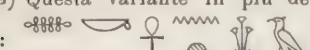
C — (*a'*) N.

V, 7 e 8.

A — (*a*) N.

ån *mer* *k* *ṫetto* *åsår* N. *åp n k* *ḥor*

non morrai in eterno, o defunto N.; apre a te Oro

LIX, *a*. 6 e 7.

B — (β) N.

XXIII, 8 e 9.

C — N.

(*a*) V. nota (*b*) pag. 116.

(α) *uaš n k šu* « ti rende contento Shu ». — Nel testo **C** è trasposto.

(β) Questa variante in più del testo **B** può considerarsi una inversione della formola già trovata: « se il tuo amuleto di vita è dietro di essa (la statua) », oppure ritenendo come inopportuna la preposizione , e riunendo il verbo alla preposizione seguente, può essere tradotta: « se il tuo amuleto è dietro alla statua, tu vivrai e non morrai in eterno », che è appunto la versione del testo **C**.

(*a'*) *ḥa sen* « che sono dietro di loro (gli Dei,..... sono pure dietro la defunta N.) ».

V, 8.

A — [hieroglyphs]

ro k un f n k ȧr-ui k ȧm urḥekau

la tua bocca, egli apre i tuoi occhi coll'*urhekau*,

LIX, *a*, 7 e 8.

B — [hieroglyphs]

XXIII, 10.

C — [hieroglyphs]

V, 8 e 9.

A — [hieroglyphs]

ȧp ro n neter' ȧm f ḥor' kemā

con cui si apre la bocca degli Dei, degli Dei del Mezzodì.

LIX, *a*, 8.

B — [hieroglyphs]

XXIII, 10 e 11.

C — [hieroglyphs] (*a'*)

V, 8 e 9.

A — [hieroglyphs]

ȧmiȧs ṫeṭ ȧtef sop sen sop ȧft

L'*Amiȧsi* dice: O padre, o padre, per quattro volte ».

LIX, *a*, 8, e *b*, 1.

B — [hieroglyphs]

XXIII, 12.

C — [hieroglyphs] (*b'*) [hieroglyphs] (*c'*) [hieroglyphs]

(*a'*) *ṫeṭ' ȧn χerḥeb ḥir* « il primo *Kerheb* dice ».

(*b'*) *ḥā ḥa f* « sta ritto dietro di lui (dietro la statua) ».

(*c'*) [hieroglyphs] errore di ortografia per [hieroglyphs], già trovato altra volta.

A questo punto, il *Sotem* prende lo strumento *urhekau*, lo avvicina per quattro volte alla bocca ed agli occhi della statua, secondo la versione più probabile del testo del Louvre, e per una volta sola secondo gli altri due testi. Dalla grande tavola di offerte che fa parte del testo monumentale e che comprende pure i nomi degli oggetti che si usavano nell' [hieroglyphs] *ȧp-ro*, non meno che dalla forma che lo strumento così chiamato ha nei bassorilievi che illustrano questa scena nel corridoio della tomba di Seti, risulterebbe che il vocabolo *urhekau* fosse semplicemente uno dei nomi con cui chiamavansi gli strumenti di ferro [hieroglyph] *nennu* sopra citati.

È certo nondimeno che collo stesso vocabolo poteva pure essere designata una verghetta terminante superiormente in una testa di ariete, figurata dal segno [hieroglyph] che determina questo vocabolo nel testo di Torino. Difatto il Deveria cita un bassorilievo della tomba antichissima del dignitario *Neχt*, nel quale è rappresentato un sacerdote che tiene in mano una verga di quella forma e consacra con essa la bocca e gli occhi di una mummia stesa sopra un letto funebre, verga che la leggenda unita alla scena chiama [hieroglyphs]; così pure in molti esemplari del *Libro dei morti*, vedesi dipinto un oggetto consimile, insieme agli altri strumenti dell' [hieroglyphs] disposti sopra un tavolo. È possibile che questa *magica* verga fosse di ferro, ma su ciò tacciono i nostri testi: noi poi crediamo più probabile che fosse di legno, come il bellissimo esemplare che ritrovammo nella raccolta del Museo di Torino.

A giudicare dalla differenza dei determinativi che il vocabolo *urhekau* ha nei nostri testi, bisogna conchiudere che si potesse usare il primo come il secondo strumento indifferentemente, o almeno secondo certe regole che lo scarso numero dei testi non ci permette di determinare.

Qualunque sia la forma e l'uso di questo strumento, non può però essere dubbio lo scopo che si proponeva il sacerdote egiziano, consacrando la bocca della statua con esso: poichè il suo nome istesso, che tradotto letteralmente suona *il grande incantatore* o *il gran strumento degli incantamenti*, mostra fin da principio quale sia il concetto che deve dominare in tutta la scena. E veramente tutte le frasi, tutte le formole dell'invocazione che vanno unite al rito dell'*urhekau*, tendono ad uno scopo solo, quello di *incantare* magicamente la statua del defunto in modo che l'anima sua venga ad animarla, e questa si possa ritenere come la forma sensibile che il defunto assume nell'altra vita allorquando si reca a dimorare nella sua casa eterna ([hieroglyphs]). Il linguaggio è coerente alla intonazione generale della scena, e quindi troviamo prima i due verbi [hieroglyphs] e [hieroglyphs], dei quali il secondo ha già di per se stesso il significato di *incantare magicamente colla voce*, mentre unito al primo ci dà il vocabolo composto [hieroglyphs], in relazione evidente col nome dello strumento, giuoco di parole che non è casuale. — In secondo luogo troviamo il vocabolo [hieroglyphs], il cui significato di *incantare colla parola* fu già discusso nelle pagine precedenti.

Questa invocazione è naturalmente divisa in due sezioni, ciascuna delle quali è suddivisa in due parti; esse stanno in parallelismo tra di loro in modo che la prima parte della prima sezione corrisponde alla prima della seconda, e la seconda della prima alla seconda parte della seconda sezione.

Le trascriviamo secondo la versione del testo di Torino.

Parte I.

1ª

2ª

1ª

2ª

1ª

2ª N.

1ª

2ª

Parte II.

1ª N.

2ª N.

1ª

2ª

Il parallelismo dei due periodi della prima parte, quantunque imperfetto, è nondimeno provato a sufficienza dalla relazione di dipendenza che unisce fra loro alcune delle proposizioni che li compongono, non meno che dalla sintassi e dalla corrispondenza grammaticale delle frasi

[hieroglyphs] e [hieroglyphs];

corrispondenza la quale ci permette di determinare con precisione, che il pronome [hieroglyphs] riferentesi agli Dei indicati dalle parole che precedono e in parallelismo col nome del Dio [hieroglyphs], rappresenta il pronome assoluto soggetto, ed il pronome [hieroglyph] il pronome accusativo.

Questo parallelismo diviene evidentissimo nella seconda parte, in cui troviamo corrispondenza di idee e di parole. In essa si allude certamente ad un rito speciale, non indicato dalle rubriche che precedono questa invocazione, e che consisteva probabilmente nel collocare dietro la statua del defunto un oggetto, che il nostro testo chiama [hieroglyphs] il *sotep*, *amuleto di vita*. L'identità della forma può far credere che il *sotep, amuleto di vita,* non fosse altro che uno degli strumenti di ferro sopra menzionati, tanto più che la frase [hieroglyphs], *gli amuleti loro* (degli Dei), si spiegherebbe logicamente considerando che gli strumenti [hieroglyph] *nennu,* « con cui Oro apriva la bocca degli Dei del mezzodì », potevano benissimo essere chiamati *amuleti degli Dei,* alla stessa guisa che l'*urhekau* sarebbesi chiamato il *sotep*, *amuleto di vita*, del defunto *Butehadmon.* Nondimeno pare che colla parola [hieroglyphs] si indicassero piuttosto certi oggetti di legno, di cui tutti i Musei egiziani di qualche importanza possedono degli esemplari, aventi appunto la forma del segno [hieroglyph], e che noi crediamo fossero usati come amuleti.

Del resto l'amuleto indicato dal vocabolo [hieroglyphs] sia esso uno degli strumenti [hieroglyph], oppure uno degli oggetti di cui parlammo testè, è certo che qui abbiamo un rito parallelo a quello indicatoci dalla variante in più del testo di Torino, nella scena dell'adorazione della statua (V. sopra pag. 76 e 79), a cui rimandiamo per le altre osservazioni.

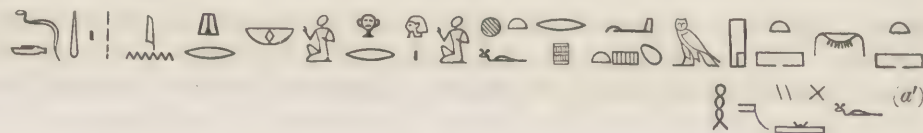
In tutta questa scena troviamo una concordanza singolare fra le tre versioni malgrado lo spazio di tempo che le separa l'una dall'altra; concordanza che si spiega benissimo, se consideriamo da una parte l'importanza grandissima di questa scena, che è la più notevole e diremo anzi la base di tutto l'*Ap-ro,* e dall'altra la natura *magica* di questa invocazione, la quale nell'opinione degli Egiziani, poteva perdere ogni potenza, qualora si cambiassero o si invertissero le diverse formole che la componevano.

Con questa scena termina un'altra serie di cerimonie, nettamente separata dalle seguenti; e quindi anche qui tutte e tre le versioni ci danno l'esclamazione dell'*Amiäsi:* « O padre, o padre, per quattro volte ».

§ 6.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**).

V, 9.

A —

χerihebu' tet' χeft repāt m hat nub hu

« Il *Kerheb* dice alla statua: — nella camera sepolcrale: — percuote

LIX, *b*, 2.

B — (α)

XXIII, 13.

C — (a')

V, 9 e 10.

A —

su mut f rem set su hat betd' hu su

se stessa la sua madre, essa lo piange: — nella camera dei profumi — percuote se medesima

LIX, *b*, 2 a 4.

B —

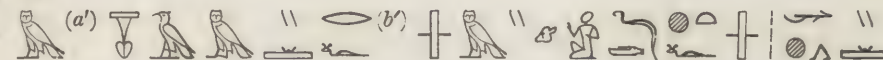
XXIII, 14.

C — (a')

(α) *tet* « da dirsi ». V. note (β) pag. 61 e 63, e (α) pag. 62 e 65.

(a') Il pronome sostituisce impropriamente il femminile .

V, 10.

A —

samu-tu-f *àmiχenti* *ṫeṭ'* *àmiχet-*

la sua sposa. — L'*Amiχenti* dice (alla) *Amiχet-*

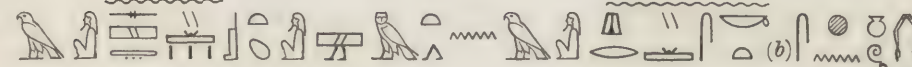
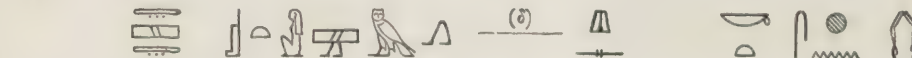
LIX, *b*, 4 e *c*.

B — (α) —— —— (β) (γ)

XXIII, 14 e 15.

C — (*a'*) (*b'*)

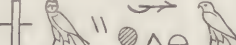
V, 10 e 11.

A — (*b*)

ḥor *sešta'* *is-t* *šemi* *n* *ḥor* *χeri* *s* *ket* *seχennu*

ḥor — misteriosamente — O Iside, venne Oro; ad essa un'altra volta: Egli abbracciò

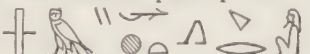
LIX, *c*, 1 e 2.

B — (δ)

XXIII, 15 e 16.

C — (*c'*)

(*a*) Manca evidentemente la preposizione , che devesi ristabilire.

(*b*) Il segno ieratico potrebbe essere trascritto per , ma il senso esige il segno .

(α) Fu omesso erroneamente il suffisso pronominale , che devesi trovare dopo la preposizione , conformemente al senso ed al passo già trovato a pag. 99.

(β) Fu ommessa erroneamente l'espressione .

(γ) impropriamente per .

(δ) Fu omesso erroneamente il nome di Oro.

(*a'*) Il testo del Louvre mantiene in questa frase la preposizione , che già trovammo nel passo parallelo, a pag. 99.

(*b'*) Tenendo conto che il papiro del Louvre fu preparato per una donna, dovremmo avere qui il pronome femminile, come già vedemmo nel passo parallelo. V. tav. XXII, l. 2, e pag. 99.

(*c'*) Forma erronea invece di .

V, 11.

A — [hieroglyphs]

n f *ȧtef* *sotemu* *ťeť* *χeft* *mesenti'*

il padre. — Il *Sotem* dice agli scultori:

LIX, *c*, 2, e LX, *a*.

B — (α) [hieroglyphs]

XXIII, 16 e 17.

C — [hieroglyphs] (a') [hieroglyphs]

V, 11.

A — [hieroglyphs] (a) [hieroglyphs]

ȧnuk *ḥor* *bes* *ȧn* *rṭut s* *ḥať* *k* *ȧp n* *ȧtef*

Io sono Oro-Bes, io non concedo che tu faccia risplendere il capo del padre ».

LIX, *c*, 3, e LX, 1 e 2.

B — [hieroglyphs] (β) [hieroglyphs]

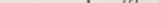
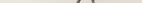
XXIII, 17 e 18.

C — [hieroglyphs] (b') [hieroglyphs] (c') [hieroglyphs]

Il passo che abbiamo trascritto è diviso naturalmente in due parti, nella prima delle quali si allude al piagnisteo che la madre e la sposa del defunto dovevano fare alla sua statua, e nella seconda si accenna in modo incompleto alla cerimonia dell'abbracciare la statua. Esse sono la ripetizione di due scene, che noi già trovammo e di cui abbiamo già dato la spiegazione opportuna (pag. 60 e 75), che sarebbe inutile il ripetere. Giova osservare però la grande trascuranza od ignoranza degli scribi in questo passo in cui abbondano gli errori di grammatica e di ortografia più che altrove, e chiameremo poi specialmente l'attenzione sul nome del dio *Bes*, che il testo di Torino sostituisce a *Set*, variante singolarissima che discuteremo a suo luogo.

(*a*) Malgrado la singolarità di questa variante, tale è nondimeno la trascrizione più naturale di quei due segni ieratici; essi ci danno l'ortografia più ordinaria del nome del Dio *Bes*, che fu nei bassi tempi confuso con *Set-Tifone*. La medesima trascrizione [hieroglyphs] può essere adottata alla linea 32, tav. IV. V. nota (*b*) pag. 106.

(α) Fu omesso erroneamente il pronome [hieroglyph].
(β) *nuk ḥor set* « io sono Oro-Set ». — V. sopra a pag. 77.

(*a'*) *sotem χerḥeb semer ťeť* « il *Sotem*, il *Kerheb* ed il *Semer* dicono ... ».
(*b'*) *mesenti'* « e agli immolatori ».
(*c'*) Ignoro qual fosse il vocabolo che si è perduto in questa lacuna.

§ 7.

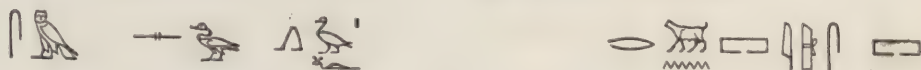
Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**).

(*a*) rappresenta l'ꞃ copto della particella ꞃϫⲉ copta che precede il sostantivo soggetto, quando questo segue il verbo.

(*b*) Il segno è il determinativo di tutta l'espressione , che in questo passo, come anche in altri testi, è considerata come un solo sostantivo.

(*c*) È notevole per la sua rarità la forma invece di .

(α) Il *Semer* ed il *Kerheb* ritornano indietro: il *Semer* trova .....

(*a′*) Il *Sotem*, il *Kerheb* ed il *Semer* ritornano indietro e trovano .....

(*b′*) La lunghezza della lacuna lascia supporre che vi fosse posto per terminare tutta questa frase, ma non poteva più contenere la variante del testo **B**, *ṫeṭ ȧn χerḥeb*.

IV, 12 e 13.

A — [hieroglyphs]
sotem *s-ākui* *sa-meri-f* *er χent n* *åsi* *f*
il *Sotem* fa entrare il suo diletto figlio verso l'interno della sua tomba,

LX, *b*.

B — [hieroglyphs]

XXIII, 19.

C — [hieroglyphs]

V, 13.

A — [hieroglyphs] N.
åsår N.
del defunto N. ».

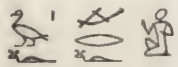
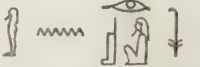
LX, *b*

B — [hieroglyphs] N.

XXIII, 20.

C — [hieroglyphs] N.

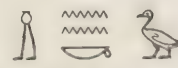
Colle rubriche, che sono l'argomento di questo breve passo, incomincia una sezione singolarissima dell' [hieroglyphs], nella quale ha parte il figlio del defunto in persona. Questi non era stato presente alle cerimonie precedenti, ma nel momento in cui si debbono celebrare le cerimonie, che sono l'argomento delle due scene seguenti, egli deve trovarsi fuori della tomba. Egli però non può entrare, senza essere introdotto col dovuto cerimoniale, e quindi il *Sotem* ritorna sui suoi passi ed esce di nuovo fuori della tomba, lo trova e lo fa entrare nella camera sepolcrale. I bassorilievi uniti a questa scena nel corridoio della tomba di Seti, ci mostrano il sacerdote che è uscito sulla spianata che precede il sepolcro o sull'atrio del medesimo, dove erasi compiuto il sacrifizio; ma qui egli è accompagnato da due altri, cioè dal *Kerḥeb* e dal *Semer*. Con questa rappresentazione concorda la versione delle rubriche dataci dal testo del Louvre, che ci pare veramente la più verosimile.

Secondo il testo **B**, sarebbe il *Kerḥeb* colui che ordina al *Sotem* di far entrare nella camera del sarcofago il figlio del defunto, mentre negli altri due testi il *Sotem* opera di sua propria iniziativa. Questa variante, in apparenza di poca importanza, merita di essere tenuta in conto per la retta spiegazione della scena seguente.

§ 8.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**) (x).

A — ————————————————————————

LX, *b*.

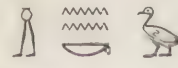
B —

sa-f-mer-f *ṫeṭ* *tut* *n* *àsàr* *suten* N. *pen*

(RUBRICA). « È in scena il *Sameref*. — Si dice: O statua del re defunto N., qui presente,

XXIII, due ultime linee.

C — . . . .

V, 13.

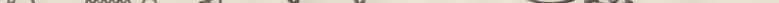
A —

àn *n n k* *sa* *k* *ḥor* *mer* *k* *àp* *ro* *ki*

io portai a te il tuo figlio; *Oro che ti vuol bene* apre la tua bocca,

LX, *b*, 3 e 4.

B —

XXIII, due ultime linee.

C — . . . .

(x) Questa scena, unitamente alla seconda parte della precedente, trovàsi pure scolpita in una tomba dell'*Alsassif* colle relative leggende, che furone pubblicate dal Brugsch nella *Recueil*. Le riproduciamo, potendo esse concorrere alla retta interpretazione di questo passo:

ecc. BRUGSCH, *Recueil*, pl. LXVII, 2 e 3.

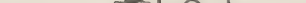
V, 13 e 14.

A — (a)

sa-mer-f *ap ro ar-ui n* *asar* N.

Il figlio suo diletto apre la bocca e gli occhi al defunto N.,

LX, *c*.

B —

XXIV, 1 e 2.

C — N. (a')

V, 14.

A — (b) (c)

matetfet *n k* (?) *m* *baa* *m* *sop* [*sen m tāb*] *n* *uasemu'*

(col) *mātetfet* di ferro, per la seconda volta

con un dito di *electrum*.

LX, *c*.

B —

XXIV, 2 e 3.

C — (b')

A —

B —

tet *maa* *n* *sa* *meri*

dicendo: Guarda il figlio diletto.

XXIV, 3.

C —

amiasi *ḥā* *ḥa*

L'*Amiasi* sta in piedi dietro (alla statua)

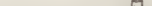
(*a*) Come appare dal confronto con tutte le altre versioni, qui fu ommessa l'espressione *m sop tep*, che si deve ristabilire per avere una traduzione verosimile.

(*b*) Qui è stata ommessa la preposizione , erroneamente a quanto pare, perchè nella proposizione seguente, che è in parallelismo con questa, la troviamo.

(*c*) errore evidente per o .

(*a'*) *m sop aft m sop tepi* « per quattro volte, la prima volta con .....».

(*b'*) ||| « per tre volte ». Variante della versione **C**.

A — ——————————————————

LX, *c*.

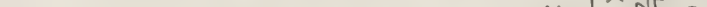
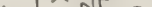
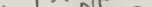
B —

àp ro àr-ui mā̌tetef bàa àp ro àr-ui ṫāb uasem

(RUBRICA). Si apre la bocca e gli occhi (col) *mā̌tetef* di ferro: si apre la bocca e gli occhi (col) dito di *electrum*.

C — ——————————————————

V, 14 e 15.

A — ——————

sa-meri-f ṫet' māṫet n k ro k

Il *Sameref* dice: Io premo a te la tua bocca,

LX, *c*, 1.

B — ——————

XXIV, 3 e 4.

C — (a') N. (b') (c')

V, 15.

A — (a) (b) N.

seki k (?) pen ro n àtef k (?) àsàr N. m ran k

questo (strumento) fa un segno sulla bocca del padre, il defunto N., nel tuo nome

LX, *c*, 1 e 2.

B — ——————

XXIV, 5.

C — (d') N.

(*a*) Suffisso pronominale inopportuno, e che altera il significato vero della frase.

(*b*) Suffisso pronominale inopportuno come il precedente, essendo il *discorso diretto* in bocca del figlio verso il padre, come indica la rubrica, e come risulta dal nome di *Sokari*, che è attribuito alla persona a cui il discorso è rivolto.

(*a'*) *χerḥeb ṫet χeft sa-mer-f* « il *Kerheb* dice al figlio diletto (del defunto) ». — Questa variante del testo **C** è assolutamente inammessibile, e si deve considerare come erronea.

(*b'*) *ḥatḥor* N. « o defunta N., io .....».

(*c'*) Errore di ortografia per .

(*d'*) Suffisso pronominale inopportuno, la cui presenza non è giustificata che dalla confusione che domina in tutta questa scena e in tutte le versioni.

V, 15 e 16.

A — [hieroglyphs] (a) [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] (b)

pui n sokar ha ȧsȧr N. *mȧḱeṭ n k ḥor ro k*

questo di Sokari. O defunto N., preme a te Oro la tua bocca,

LX, c, 2 e 3.

B — [hieroglyphs] (α) [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] (β) [hieroglyphs]

XXIV, 5 e 6.

C — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] (a′) [hieroglyphs] (b′)

V, 16.

A — [hieroglyphs]

un f n k ȧr-ui k

egli apre a te i tuoi occhi,

LX, c, 3 a 5. (β) (γ) (δ)

B — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs]

m ȧr-ti k sen ȧst tu n ȧsȧr N. *ḥunḳaui ro k*

essi sono resi stabili; o statua del re defunto N., stringi la tua bocca

XXIV, 6 e 7.

C — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] (b′)

(*a*) Da questo punto è a credersi che la persona che parla sia il *Kerheb*, perchè la personalità del *Sotem*, simboleggiata da Oro, si accenna come terza persona.

(*b*) [hieroglyphs] errore di ortografia per [hieroglyphs].

(α) Per mancanza del segno rappresentante la slitta di Sokari, data dal testo monumentale, vi sostituisco il segno generico [hieroglyph]. — Per un errore dello scalpellino nel testo originale leggesi [hieroglyphs] invece di [hieroglyphs].

(β) [hieroglyphs] da correggersi in [hieroglyphs].

(γ) *ȧp n k ro k m ȧr-ui k* « egli apre a te la tua bocca in un coi tuoi occhi ».

(δ) [hieroglyphs] forma parallela di [hieroglyphs], come troveremo in appresso la forma [hieroglyphs] invece di [hieroglyphs]. V. infra pag. 135, nota (*a*), come pure pag. 136, nota (α).

(*a′*) Suffisso pronominale inopportuno ed erroneo.

(*b′*) [hieroglyphs] errore di ortografia invece di [hieroglyphs] o [hieroglyphs], prodotto dall' abitudine che avevano gli scribi che copiavano papiri funerari di scrivere [hieroglyphs] « capitolo di... » ecc.

V, 6.

A — ————————————

âp ro ki m âr-ui k

è aperta la tua bocca insieme ai tuoi occhi,

LX, *c*, 5 e 6.

B — (α) ————————

māχ *n n k ro k er kes' k*

è equilibrata a te la tua bocca in armonia coi tuoi denti.

XXIV, 8.

C — (a') (b') (a') (b') (a')

V, 16 e 17.

A — (a) N.

senti entuk ha âsâr N. âput n k ḥor [*ro k*]

Tu sei reso stabile: O defunto N., apre a te Oro (la tua bocca)

B — ————————————

XXIV, 9 e 10.

C — (a') [ ] N. (b') (a')

A — ————————————

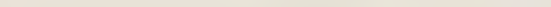
B — ————————————

XXIV, 10 e 11.

C —

unen f n t âr-ui' šopi ... ṭeχ*en... unen ... pet*

egli dischiude a te i tuoi occhi. Prendendo ... si apre il cielo,

---

(*a*) Forma grammaticale da scomporsi in — — . — Per un esempio parallelo, V. pag. 136.

(α) è da ritenersi con tutta probabilità un errore per , analogo agli altri due sopra notati (V. pag. 130, nota (β)). In caso diverso, queste parole dovrebbero essere proferite dal *Sotem* o dal *Sameref*, contrariamente alla versione degli altri testi, secondo i quali chi parla è sempre il *Kerheb*.

(*a'*) Errore di ortografia per . — V. sopra pag. 130, nota (*b'*).

(*b'*) Suffisso pronominale inopportuno ed erroneo.

A — ———————————————————

B — ———————————————————

XXIV, 11.

C — [hieroglyphs]

per neter *uab* *to* *ḥāā* *ȧturi*

esce il Dio purificando la terra e allargando i due *ȧtur* ».

Il *Kerḥeb*, il quale secondo il testo monumentale, aveva comandato al *Sotem* di introdurre il figlio del defunto nell'interno della tomba, vi entra ancor egli insieme ad essi, e rivoltosi alla statua le mostra il [hieroglyphs], dicendo: *Io ti portai il tuo figlio: Oro che ti vuol bene apre la tua bocca* (1).

Introdotto in questo modo il figlio del defunto, questi compieva alla statua del padre una serie di cerimonie di diverso genere, la prima delle quali consisteva nel toccare la bocca e gli occhi di essa con uno strumento di ferro chiamato [hieroglyphs] *mātetfet*, e con una verghetta di [hieroglyphs] *uasem*, metallo che si crede generalmente corrispondere all'*electrum*. Quest'ultima, come appare anche dal suo nome [hieroglyphs] *ṫāb* (dito), aveva la forma di un dito umano, segnatamente del pollice, ma la forma dello strumento *mātetfet* non è ben stabilita, poichè le immagini che troviamo di esso o nei bassorilievi o nei segni che determinano il suo nome, non ci dànno tutti lo stesso tipo. Pare nondimeno che fosse uno strumento assai pesante, che consisteva, secondo ogni probabilità, in un prisma massiccio di ferro, unito ad un manico dello stesso metallo, e appartenente alla medesima classe di quelli che si vedono dipinti in gran numero sui sarcofagi del medio impero.

Il rito del toccare la bocca e gli occhi della statua col *mātetfet* e col dito di *electrum*, è espresso dai nostri testi colla radice [hieroglyphs] *sek*, che esprimerà poi un analogo rito, che nelle scene seguenti si farà con altri oggetti, con fascie, con vasi purificatori, ecc.. Nessuno dei significati conosciuti di questo vocabolo, può essere adottato in questo passo, dove ha certamente un valore liturgico tutto speciale, come già vedemmo per i verbi [hieroglyphs] e [hieroglyphs] (2). Mancandoci gli elementi necessari per definirlo con precisione, adotteremo per ora quello generico di *fare un segno convenzionale*, quale si ottiene premendo il volto di una persona o con un dito, o con uno strumento che abbia degli spigoli o dei vertici come il *mātetfet*, o con qualunque altro oggetto, in un certo modo convenuto.

Confrontando insieme le quattro versioni che abbiamo di questo passo, troviamo

---

(1) Queste parole, che secondo i testi monumentali di Seti I e dell'Alsassif, erano pronunziate dal *Kerheb*, dovevano in quella vece essere dette dal *Sotem*, se ammettiamo la versione degli altri due testi; variante del resto che non ha nessuna importanza dal lato liturgico.

(2) V. sopra pag. 100 e 101.

fra loro delle differenze notevoli, che però si possono ridurre a due ordini diversi: le une hanno l' entità di vere varianti, le altre consistono semplicemente in una serie di errori facilmente riconoscibili. Questi errori, che abbiamo notato a mano a mano, abbondano soprattutto nel testo di Torino e nel papiro del Louvre, e derivano probabilmente dalla poca intelligenza dell'argomento nello scriba che fece queste due copie: essi consistono da una parte in omissioni che tolgono al periodo il suo vero significato e nell'uso inopportuno ed erroneo delle forme pronominali, e dall'altra nell'incertezza della persona, che doveva recitare l'invocazione unita a questa scena. Lo studio delle quattro versioni ci ha persuaso che il testo monumentale di Biban-el-Moluk, completato in alcuni punti, era il più corretto; e fu quindi quello che ci servì di guida per correggere gli altri e per avere una traduzione soddisfacente.

§ 9.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**).

A — ————————————

LXI, *a*.

B — [hieroglyphs] ———— [hieroglyphs]

ṫeṭ ȧn χerḥeb *sem ȧp ro ȧp ȧr-ui m ṫāb k ur*

« Dice il *Kerḥeb:* O *Sotem* apri la bocca, apri gli occhi col tuo dito pollice.

XXIV, 12.

C — [hieroglyphs] ————————————

A — ————————————

LXI, *a*, 3, 4 e 1. (α)

B — [hieroglyphs] N. ————

ȧp ro neter neb kemā māχ *ṫeṭ tu n ȧsȧr suten* N.

(RUBRICA). Si apre la bocca al Dio signore del mezzodì; — si equilibra —.
Dice (il *Kerḥeb*): O statua del re defunto N.,

XXIV, 12.

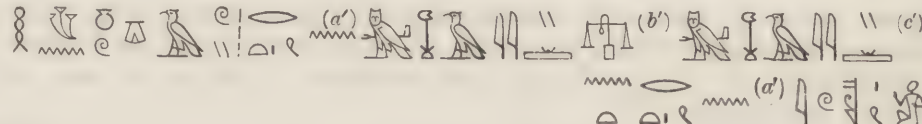
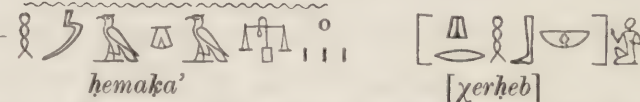
C — ———————————— [hieroglyphs] (a')

(α) Sulla disposizione data alle rubriche nel testo monumentale, V. nota (1) a pag. 137.

(a') *ḥunkaui'* [rubrica] « si fa l'azione di stringere (la bocca) ».

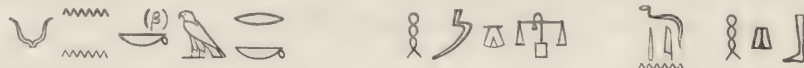
A — ———————————————

LXI, *a*, 2 e 3.

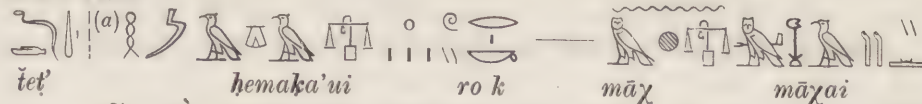
B — ——————

ḥunḳaui *ro k* *māχ* *n n k ro k er kes' k*

stringi la tua bocca, io ti equilibro la bocca in armonia coi tuoi denti.

XXIV, 12 e 13.

C — (a') (b') (c') (a')

VI, *a*, 1, e V, 17.

A — ——————— [ ]

ḥemaḳa' [*χerḥeb*]

(RUBRICA). Si tocca colla gemma *hemaga*. — Il *Kerḥeb*

LXI, *a*, 4, 5 e *b* (α).

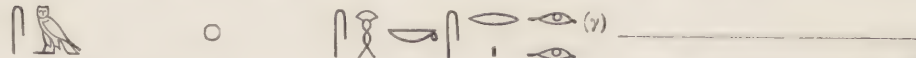
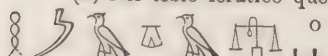
B — (β)

āp n n k ḥor ro k

apre a te Oro la tua bocca.

C — ———————————————

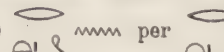
V, 17, e VI, *b*, 1, e *a*, 2.

A — (a) —

ṫeṭ' *ḥemaḳa'ui* *ro k* *māχ* *māχai*

dice: È toccata colla gemma *hemaga* la tua bocca.

(RUBRICA). Si equilibra. — [Si dice] io equilibro

LXI, *b*.

B — (γ) ———————

C — ———————————————

(*a*) Nel testo ieratico questa frase (*χerḥeb ṫeṭ'*) scritta in nero si trova prima della rubrica , ma si suppone che sia seguita immediatamente dalle altre espressioni scritte in nero, che stanno a lato delle rubriche. Perciò ho creduto di doverla posporre.

(α) Sulla disposizione delle rubriche data dal testo monumentale, V. nota (1), pag. 137.

(β) V. nota (β) pag. 130 e nota (α) pag. 131.

(γ) *sem ḥemaḳa sek s ro ār-ui* « o *Sem*, la gemma *hemaga* segna la bocca e gli occhi (della statua del defunto N.) ».

(*a'*) per , come sopra a pag. 131, nota (*a'*).

(*b'*) *māχai* [rubrica come la precedente] « si fa l'azione di equilibrare (la bocca) ».

(*c'*) Manca per errore il determinativo .

VI, *b*, 2, e *a*, 3.

A — [hieroglyphs] ——————————

n k ro k er kes k ro n senenti

a te la tua bocca in armonia coi tuoi denti.
(RUBRICA). Capitolo del rassodare.

B — ——————————

XXIV, 13.

C — —————— [hieroglyphs] ——————

VI, *b*, 3 a 4, e *b*, 4.

A — [hieroglyphs] (*a*) [hieroglyphs] ——————

senentui ro k âsk ro f âskenui ro k

[Si dice] è rassodata la tua bocca. — (RUBRICA). Si fa un segno sulla sua bocca. — [Si dice] è segnata la tua bocca,

LXI, *a*, 5, e *b*, 1 e 2 (α).

B — [hieroglyphs] (β) [hieroglyphs] (γ) [hieroglyphs] (δ)

XXIV, 13 e 14.

C — [hieroglyphs] (*a'*) [hieroglyphs] (*b'*) ——————

(*a*) [hieroglyphs] di **A** e di **C** non può essere che una forma parallela [hieroglyphs] di **B**: ciò è richiesto dal senso e dalla necessità del parallelismo.

(α) Sulla disposizione delle rubriche nel testo monumentale, V. nota (1) a pag. 137.

(β) *sek s ro f* « essa (la gemma *hemaga*) segna la sua bocca ». Variante che è in corrispondenza con quella precedente. V. pag. 134, nota (γ).

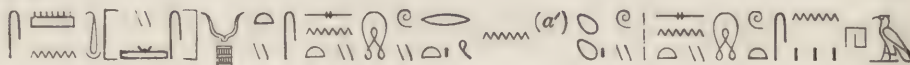
(γ) *ṫeṭ sek n f ro f* « dice (il *Kerheb*): egli (il *Sotem*) segnò la sua bocca ».

(δ) *sent ro f* « fu rassodata la sua bocca ».

(*a'*) [hieroglyphs] errore di ortografia per [hieroglyphs]. V. sopra pag. 134, nota (*a'*).

(*b'*) Questa frase deve essere corretta in [hieroglyphs], conforme al testo **A**. Il segno [hieroglyph] rappresenta in questo punto il pronome suffisso femminile di 2ª persona.

VI, *a*, 5, e *b*, 5.

A — [hieroglyphs] (*a*) ——————

smennu *àp* *senti* *ent* *set*

si è stabilita aprendola; rassodata è dessa ».

LXI, *b*, 3, 4 e 5.

B — [hieroglyphs] — [hieroglyphs] (α) ——

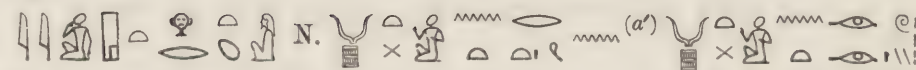
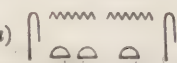
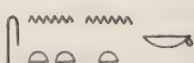
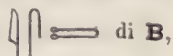
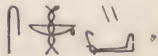
XXIV, 14 e 15.

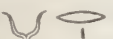
C — [hieroglyphs] (*a'*) [hieroglyphs]

A — ——————

B — ——————

XXIV, 15 e 16.

C — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] (*a'*) [hieroglyphs]

hai *ḥatḥor* N. *àpt* *à* *n* *t* *ro* *àpt* *à* *n* *t* *àr-ui*

« O defunta N., io ho aperto a te la bocca, io ho aperto a te gli occhi ».

La scena esposta dalle iscrizioni ora trascritte ha l'apparenza di una scena unica, ma realmente essa è divisa in due parti, la prima delle quali ha per argomento la consacrazione della bocca e degli occhi della statua che il *Sotem* fa, premendoli col suo dito pollice, e nella seconda si espone il rito del *segnare (sek)* la bocca e gli occhi di quella con una gemma rossa, chiamata *hemaga.* Queste parti sono distinte l'una dall'altra solo nel testo monumentale, ed insieme amalgamate e confuse, con omissioni e trasposizioni, negli altri due testi: questa con-

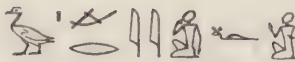
(*a*) [hieroglyphs] è una forma grammaticale parallela a quella [hieroglyphs] sopra trovata, pag. 131, nota (*a*).

(α) *sentui ro k m ar-ui sen àst* « è rassodata la tua bocca in un cogli occhi: essi sono rassodati ». — Traduzione analoga spetta alla versione del testo **C**. Il vocabolo [hieroglyphs] di **B**, come indica evidentemente il parallelismo, corrisponde a [hieroglyphs] di **A** e [hieroglyphs] di **C**, e succede qui il medesimo fenomeno morfologico già notato per [hieroglyphs] invece di [hieroglyphs], pag. 135, nota (*a*).

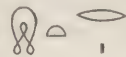
(*a'*) [hieroglyphs], errore di ortografia per [hieroglyphs]. V. sopra pag. 135, nota (*a'*).

fusione è la causa essenziale delle numerose varianti che si scorgono a prima vista fra le tre versioni, disposte nell'ordine che noi abbiamo adottato. Esso è alquanto diverso da quello che hanno le singole versioni nei monumenti da cui sono ricavate: ma il criterio che noi seguimmo a questo proposito è il medesimo che già ci risultò essere il più sicuro nel disporre le rubriche con cui incominciava la seconda sezione dell' [hieroglyphs] *ȧp-ro*, avendo trovato in questo passo le medesime circostanze e le stesse difficoltà di allora (V. sopra pag. 54 e seg.).

Questa duplice scena è contenuta nel testo di Torino in cinque linee scritte in rosso, corrispondenti ad altre cinque scritte in nero che si vedono accanto ad esse; e del pari nel testo monumentale è dichiarata da due leggende unite ai due bassorilievi illustrativi di questa scena, e da otto colonne di iscrizioni, sei delle quali divise in due sezioni orizzontali, l'una superiore e l'altra inferiore. Nel testo del Louvre, integro in questo passo, noi troviamo contenuta la scena suddetta in quattro linee, nelle quali sono scritte alla rinfusa e senza distinzione di sorta le diverse formole e rubriche che la compongono.

Malgrado la confusione delle due parti di questa scena e malgrado le varianti fra le tre versioni che ne conseguono, lo studio comparato di esse ci ha persuasi che anche in questa scena le linee scritte in rosso contengono delle rubriche indicanti il rito, di cui il *Kerḥeb* parla nelle frasi scritte in nero corrispondenti, le quali per conseguenza devono seguirle immediatamente. — In secondo luogo esse corrispondono sempre alle iscrizioni scolpite nella sezione più bassa delle sei colonne del testo monumentale, di cui parlammo or ora, le quali alla lor volta accennano al rito di cui il *Kerḥeb* parla o nelle due leggende unite ai bassorilievi o nelle iscrizioni della sezione superiore della colonna. — Finalmente nel testo del Louvre, di due espressioni simili, insieme riunite, si deve ritenere la prima come una rubrica, corrispondente cioè ad una frase scritta in rosso nel testo di Torino o ad una iscrizione monumentale che occupi la sezione inferiore della colonna, e viceversa la seconda come corrispondente alla frase relativa scritta in nero nel primo testo, e nel secondo ad una iscrizione scolpita nell'alto della colonna.

Le varianti poi sono parecchie e di vario genere. Il testo di Torino è specialmente notevole per la sua brevità, ma ci dà però un senso proprio, continuato ed ammessibile: quello del Louvre, per contro, quantunque più lungo, porta tutti i caratteri di una copia negligente ed imperfetta di un testo completo e non si sarebbe potuto tradurre in modo soddisfacente senza il confronto cogli altri testi. Il testo monumentale, quantunque contenga difficoltà intrinseche per la disposizione di alcune rubriche (1), è il più chiaro ed il più completo; da esso quindi potremo ricavare le indicazioni più sicure sopra questa scena.

---

(1) Le due fasi della cerimonia sono così divise nel testo monumentale:

1ª — Dalla colonna prima alla quarta inchiusa, colla leggenda unita al primo bassorilievo. — Teoricamente parlando, dovrebbero corrispondere cinque rubriche, ma invece non ne abbiamo che due: [hieroglyphs] e [hieroglyphs], per la ragione evidente che esse sole bastano ad indicare tutta la cerimonia, a cui si riferisce la invocazione contenuta nella leggenda e nelle quattro colonne suddette. Regolarmente la seconda rubrica dovrebbe essere scritta sotto la terza colonna, di cui le iscrizioni della quarta non sono che un corollario; ma fu scritta sotto la quarta per indicare che con questa terminava la prima scena.

2ª — Dalla colonna quinta alla nona inclusivamente, colla leggenda unita al secondo

Appena il [hieroglyphs] *Sameref* ha finito di recitare l'invocazione che si riferiva alla cerimonia dello strumento *mătetfet* e del *dito di electrum*, ritorna direttamente in scena il *Sotem*, il quale, seguendo l'ordine del *Kerḥeb*, preme col dito pollice la bocca e gli occhi della statua, come per distenderli e dar loro una forma regolare. Questo rito esisteva anche nei funerali greci e romani, nei quali era designato colla frase *componere orem*, e pare che anche in Egitto gli si annettesse una importanza speciale, poichè l'abbiamo già trovato un'altra volta subito dopo la scena dell'adorazione della statua; inoltre le formole che il *Kerḥeb* va recitando durante questa cerimonia, si trovano ripetute frequentemente in altre scene di questo testo non solo, ma anche sopra altri monumenti di genere non funerario.

Terminata questa cerimonia gli stessi sacerdoti (il *Kerḥeb* ed il *Sotem*) passano a consacrare la bocca e gli occhi della statua colla gemma [hieroglyphs] *ḥemaga*. Se è giusta la rappresentazione del bassorilievo unito a questo passo nel testo monumentale, pare che il *Sotem* non *segnasse (sek)* la bocca e gli occhi di essa con una gemma sola, ma li toccasse con una *borsa di gemme;* poichè l'oggetto che tiene in mano il *Sotem* ha precisamente la forma che troviamo avere le borse di antimonio e di altre materie coloranti in questa medesima serie di bassorilievi, come in tutti i bassorilievi o pitture dell'antico e medio impero.

Oltre a questo rito le rubriche ne accennano ancora due altri, che non sono rappresentati dai bassorilievi, cioè il [hieroglyphs] *sent ro*, e il [hieroglyphs] *smen ăp*, o [hieroglyphs] *smen tu*. Il significato di queste due espressioni non può lasciare dubbio sullo scopo dei riti, che era cioè quello di *assicurare*, *rendere stabile*, *fissare* la posizione delle labbra e delle palpebre, di cui si parla nella scena precedente, e ciò si faceva con tutta probabilità premendo le labbra e le palpebre in un certo modo convenuto, che non possiamo definire con precisione, ma poco differente da quello che esprimevasi col verbo [hieroglyphs] *sek*.

---

bassorilievo. — La rubrica contenuta nell'iscrizione della parte inferiore della quinta colonna, si riferisce alla leggenda del bassorilievo, e non all'iscrizione che è nell'alto della colonna, il che sarebbe più regolare. Questa singolarità è dovuta alla mancanza di spazio nella colonna precedente, e non può fare alcuna difficoltà. Questa circostanza ha prodotto quindi anche uno spostamento nella rubrica che si riferiva all'iscrizione della parte superiore della quinta colonna, e noi la troviamo di fatto nella colonna settima, lasciata vuota appositamente nella sua parte superiore, per riprendere l'ordine conveniente nell'ultima rubrica e nella formola corrispondente.

§ 10.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**).

VI, *c*, 1.

A — —— *sotem* *šopui* *nemes* *seki* *ro*

« Il *Sotem* prende le fascie, fa un segno sulla bocca

B — ——

XXIV, 16 e 17.

C — (a') (b')

VI, *c*, 1 e 2.

A — *dr-ui* —— *n suten ān* N.

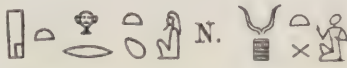
e sugli occhi del regio scriba N.,

B — ——

XXIV, 17.

C — (c') N. *m sop dfṭ ṫeṭ* *hai*

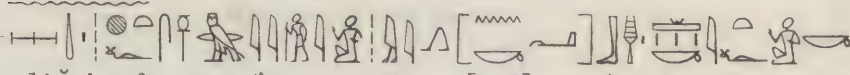
per quattro volte, dicendo: O

(*a'*) *ṫeṭ' an χerḥeb* « il *Kerheb* dice .....».

(*b'*) Errore di ortografia per [hieroglyphs]. — V. sopra pag. 136, nota (*a'*).

(*c'*) *dp ro dr-ui* « apre la bocca e gli occhi ».

A — ————————————————

B — ————————————————

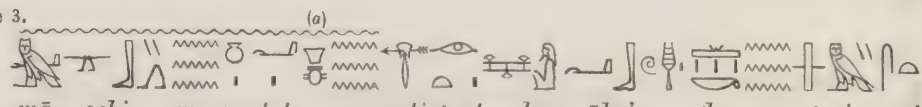
XXIV, 18.

C — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] . . . .(a')

hathor N. *ȧpt* *ȧ*

defunta N., io apro . . . .

VI, *c*, 2 e 3.

A — [hieroglyphs]

ki ṫet' χeft *semeri'* *ii* [*n k*] *ābu'* *k* *ȧtef* *k*

Altre parole al *Semer:* tu sei venuto, tu purifichi il padre tuo.

LXI, *c*.

B — [hieroglyphs] (α)

C — ————————————————

VI, *c*, 4 e 3. (*a*)

A — [hieroglyphs]

mā *sebi* *mu nu ṭot* *sati ȧr-t* *hor* *ābu'* *k* *mu* *ȧmi* *set*

[RUBRICA]. Si fa portare il vaso dell'acqua *della mano*. [Si dice] offerta del vaso dell'acqua *della mano:* tu fai la purificazione coll'acqua che è in esso (vaso).

B — ————————————————

C — ————————————————

(*a*) Non rammento altro monumento in cui sia indicato un vaso con espressione analoga. Però il trovarsi un doppio determinativo [hieroglyphs], mi fa supporre che l'espressione predetta sia una corruzione del vocabolo [hieroglyphs], con cui nella tomba del dignitario [hieroglyphs] dell'antico impero è designata l'offerta di un vaso [hieroglyph] collocato entro un altro vaso [hieroglyph]. Notisi che nella medesima tomba è fatta ripetutamente menzione dell' [hieroglyphs]. — V. *Denkm.*, II, tav. 4.

(α) *ābt χerheb ṫet χeft semer* [RUBRICA] « Si fa la cerimonia della purificazione col vaso *ābt*. — Il *Kerheb* dice al *Semer* .....» — Sul determinativo [hieroglyph] del vocabolo [hieroglyphs], veggasi nota (*a*) a pag. 145.

(*a'*) Segue una variante in più che occupava le due ultime linee della pagina 7 del papiro e le due prime della pagina seguente. Senonchè il pessimo stato in cui si trova questa parte del papiro non permette di farne una trascrizione continuata: solo si può constatare che la variante era di pochissima entità, e composta di espressioni analoghe a quelle frequentemente trovate [hieroglyphs] ecc..

A — ————————————————

B — ————————————————

XXV, 3.

C — *hai* *hathor* N. *sek* *à n t ro* (a′) *n àpt à* *n t* [*àr-ui*]' *m*

O defunta N., io *segno* a te la bocca: io apro a te la bocca e gli occhi con

VI, c, 5.

A — ———————— *sotem* *rā* *pešenk* (1) *er ro f*

Il *Sotem* pone il *pešenk* sulla sua bocca,

B — ————————————————

XXV, 4.

C — *àfṭ* *ābt'* (b′) *ṫet'* *àn* *χerheb*

quattro vasi purificatori. Dice il *Kerheb:* O (segue il discorso diretto come in **A**).

A — ————————————————

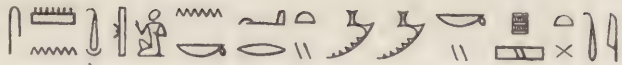
LXII, a.

B — *χerheb* *ṫet χeft* *sa-mer-f* *sek n f* *ro f* ————————

Il *Kerheb* dice al *Sameref:* Egli (il *Sotem*) fece un segno sulla sua (della statua) bocca.

XXV, 4 e 5.

C — ———————— N. (c′)

---

(1) V. osserv. al fine del paragrafo.

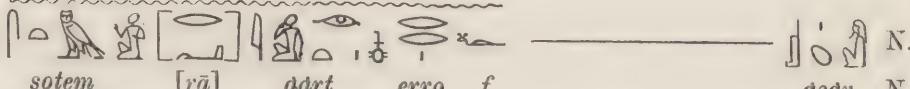
(a′) Errore per . V. la nota (b′) a pag. 139.

(b′) Sulla trascrizione . V. nota (a) a pag. 144.

(c′) *ṫet' hai hathor* N., « si dice: O defunta N. ».

VI, *c*, 4 e 5.

A — [hieroglyphs] ————————

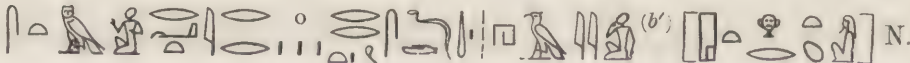
smen *à n k ār-ti* *ki pešt tà*

io rendo stabile a te le tue mandibole, segnate collo strumento *pešenk* (o divise).

B — ————————————————

XXV, 5 e 6.

C — [hieroglyphs] (a')

VI, *c*, 6.

A — [hieroglyphs] ———————— [hieroglyphs] N.

sotem [*rā*] *àārt* *erro f* *àsàr* N.

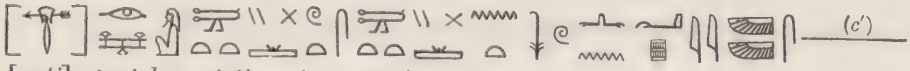
Il *Sotem* pone del latte sulla sua bocca (la bocca) del defunto N.,

B — ————————————————

XXV, 6.

C — [hieroglyphs] (b') [hieroglyphs] N.

VI, 4.

A — ———————————————— [hieroglyphs]

àn *āpi* *àn*

non scorra, non

B — ————————————————

XXV, 7.

C — [hieroglyphs] (c') ———

[*sati*] *àr-t ḥor* *teti* *tu s* *teti* *n t* *su*

offerta del latte: esso corre, esso corre a te:

(a') Variante **C**. *smen à n t ār-ti' t ḥir peš-tu* « io resi stabili le tue mandibole, essendo il volto *diviso* (*segnato* collo strumento *pesenkef*) ».

(b') *ṫeṭ' hai* « dicendo: O .....».

(c') Manca per errore la negazione [hieroglyph].

VI, 1.

A — (1)

tet *ȧȧrt* *erro* *f* *sotem* *šopi* *šu* [*n*] *nennȧ'*

scorra il latte dalla sua bocca. Il *Sotem* prende una penna dell'uccello *nennȧ'*

B — ————————————————

XXV, 7 e 8.

C —

A — ————————————————

B — ————————————————

XXV, 8 e 9.

C — (a') N. N.

. . . . *ḥatḥor* N. *ȧm* *sop* *ȧft* *ṭet'* *hai* *ḥatḥor* N.

tocca (?) la defunta N. per quattro volte, dicendo: O defunta N.

VI, 1.

A — ————————

sati *ȧr-t* [*ḥor*] *ȧn* *šu* *ḥir* *k* *ȧm* *set*

offerta della penna: non sporcare il tuo volto con essa.

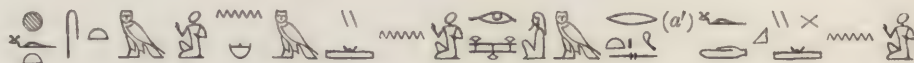
B — ————————————————

XXV, 9 e 10.

C —

χerḥeb *ṭet*

Il *Kerḥeb* dice

---

(1) , forma parallela di , uccello sacro, menzionato nel *Todt.*. V. per es. il capitolo 145, linea 16.

(a') , radice verbale di cui non conosco altri esempi tranne quelli dati da questo testo e da cui non mi è dato di dedurre una conclusione sicura. — V. sopra pag. 65 e 67. V. anche tav. XV, linee 13 e 14 — tav. XXXIX, linea 16 — tav. XLII, linea 14 — tav. XLIII, linea 4 e seg., e tav. LXIX, linee 5, 9, 10 e 13. — V. ancora Lepsius, *Denkm.*, II, tav. 37 *b*, 16.

A — ———————————————————

B — ———————————————————

XXV, 10.

C — [hieroglyphs] (a')

χeft sotem nehimi n à àr-t ḥor m ro s feṭeki n à

al *Sotem:* io strappai l'occhio di Oro dalla sua bocca: io tagliai

A — ———————————————————

B — ———————————————————

XXV, 10 e 11.

C — [hieroglyphs] (b') (c')

m χopeš s χerḥeb ṫeṭ χeft sotem àbt n t àr-t ḥor teni

la sua coscia. Il *Kerḥeb* dice al *Sotem:* tu hai desiderato questa offerta.

VI, 2.

A — ——————— [hieroglyphs] ——— [hieroglyphs]

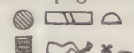
sotem ... *šopui*

Il *Sotem* ... prende

LXII, c.

B — ——————— [hieroglyphs]

XXV, 11.

C — [hieroglyphs] ———————

àbt t àmi s

il tuo amore è in essa.

(a') [hieroglyphs] errore per [hieroglyphs], alludendosi in questo passo a *Set* che sotto forma di un porco nero stava per divorare l'*occhio di Oro.* V. sopra pag. 83 e seguenti.

(b') La preposizione [hieroglyph] è qui contraria al senso e fu usata erroneamente, come già fu osservato nella scena analoga spiegata a pag. 85 e seg..

(c') [hieroglyphs] errore per [hieroglyphs]. V. nota (a').

VI, 2.

A — [hieroglyphs] (*a*) [hieroglyphs] [[hieroglyphs]] N. [hieroglyphs] (*b*)

ābt *áfṭ* *seki* *ro* *ár-ui* *n* [*ásár*] N. *ám* *uā sop sen*

quattro vasi purificatori, fa un segno sulla bocca e sugli occhi del defunto N., per una volta.

LXII, *c*.

B — [hieroglyphs] (α) [hieroglyphs] (*sic*) [hieroglyphs] ---

C — ---

VI, 2 e 3.

A — --- [hieroglyphs] (*c*) [hieroglyphs]

ro *senen* *ro k* *m* *ár-ui* *k*

Capitolo del rendere stabile la tua bocca insieme ai tuoi occhi:

LXII, *c*.

B — [hieroglyphs] ---

sek *ro f* *ābt* *áfṭ* *áp ro ár-ui ṫeṭ*

[RUBRICA]. Si fa un segno sulla sua bocca coi quattro vasi purificatori e si apre la bocca e gli occhi. Si dice:

C — ---

(*a*) Trascrivo provvisoriamente per [hieroglyph] i segni ieratici che ci sono dati come determinativi di [hieroglyphs] sia nel testo di Torino, che in quello del Louvre, ignorandone la trascrizione esatta. La medesima difficoltà dovette essere provata dallo scalpellino che incise le iscrizioni della tomba di Seti, perchè ci ha dato due forme certamente errate [hieroglyphs] e [hieroglyphs].

(*b*) [hieroglyphs] errore per [hieroglyphs], prodotto dall' abitudine dello scriba a scrivere la formola tanto comune [hieroglyphs].

(*c*) [hieroglyph] « capitolo », usato intempestivamente in questo passo sull'esempio del passo analogo a pag. 135.

(α) Il segno [hieroglyph] che il testo **B** ci dà invece di [hieroglyph], è evidentemente un errore dello scalpellino.

VI, 3.

A — (a) N. [ ] —

senti s n ȧsȧr N. [*ȧpt n*] *k ro k ṃ ȧfṭ ent ābt'*

essa è resa stabile al regio scriba N.: io ho aperto a te la tua bocca coi quattro vasi purificatori.

LXII, *c*.

B — (α) N. (β)

C — ————————————————

A — ————————————————

B — ————————————————

XXV, 11 e 12.

C — (a')

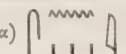
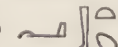
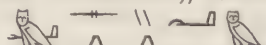
ṫeṭ' ȧn χerḥeb sotem mā sebi ṭot m mu ṫeṭ'

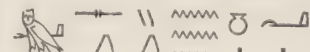
Il *Kerḥeb* dice: O *Sotem* fa venire l'acqua della mano: [il *Kerḥeb* continua] dicendo:

A — ————————————————

B — ————————————————

XXV, 12 e 13.

C — N. [ ]

hai ḥathor N. *sati ȧr-t ḥor āb n t mu* [*ȧmi*] *sen*

O defunta N., presentazione dell'acqua: tu hai libato l'acqua che è in essi (vasi) ».

(*a*) espressione analoga a : V. sopra la nota (*a*) a pag. 131, e le note (*a*) e (α) a pag. 136. — Il suffisso pronominale si riferisce solamente al sostantivo *ro*, bocca.

(α) . Espressione già trovata altra volta. V. sopra nota (*a*) a pag. 136.

(β) Sull'ortografia del vocabolo V. la nota (*a*) nella pagina precedente.

(*a'*) L'allusione che nella frase seguente (« tu hai libato l'acqua che è in essi vasi »), nonchè parecchie altre ragioni, mi dissuadono dal considerare l'espressione come una vera variante, e mi fanno invece credere che sia una corruzione della frase già discussa . V. sopra nota (*a*) a pag. 140.

Abbiamo osservato nelle pagine precedenti come, dappoichè il figlio del defunto entrò nella camera sepolcrale per prender parte alle cerimonie, queste prendano l'aspetto di una serie di riti brevi, appena indicati, singolarissimi, e di cui non si capisce bene la ragione. Questi riti trasposti e confusi nelle tre versioni che noi abbiamo, diedero origine alle difficoltà, che ci occuparono nella scena precedente; ed anche questa scena ha tutti i caratteri di quella, e ci presenta la medesima molteplicità e la stessa confusione. Quantunque l'ordine che abbiamo dato alle tre versioni lo dimostri a sufficienza, è però opportuno di esaminare a parte ciascuna di esse.

Il testo monumentale è espresso col massimo laconismo. Una scena manca intieramente, la seconda accennata appena, parecchie altre vi sono indicate da una semplice rubrica, ed una sola, l'ultima, ci è data per intiero, ma poi non fu collocata al suo posto, e le si antepose la scena del sacrifizio, la quale non può assolutamente occupare quel posto, ma doveva invece seguirla nell'ordine che abbiamo ristabilito nella nostra trascrizione. Le lacune del testo monumentale si potrebbero riempire colle versioni di Torino e del Louvre, amendue assai compiute, specialmente la seconda, qualora esse fossero concordi nell'indicare i medesimi riti, e li disponessero nel medesimo ordine. Per contro le varianti di rito si uniscono alle trasposizioni, e concorrono insieme ad alcune altre difficoltà a rendere difficile l'esatta interpretazione di questa scena.

Nondimeno, siccome almeno nell'ordine dei riti il testo di Torino concorda col monumentale, così prenderemo quello come base, e indicheremo a mano a mano le varianti del testo del Louvre.

Il *Sotem* prende le fascie designate col vocabolo [hieroglyphs] *nemes*, che troveremo citato anche in appresso, e senza profferire alcuna preghiera, le avvicina alla bocca ed agli occhi della statua, come per fare con esse il segno convenuto, espresso dalla radice verbale [hieroglyphs] *sek*. La variante che il papiro ci dà in questo passo, ha maggiore apparenza di probabilità: secondo la medesima, il *Sotem*, invece delle fascie, prenderebbe uno degli strumenti di ferro [hieroglyph], già indicato di sopra, e con esso faceva il solito segno sulla bocca e sugli occhi della statua, mentre il *Kerḥeb* recita una preghiera, la quale doveva occupare lo spazio di quattro linee, quasi intieramente perdute nelle lacune, ma che dai frammenti che ancora ne rimangono, si scorge essere del medesimo genere di quelle trovate a pag. 104 e seg.: (« Io apro a te la tua bocca, o defunto N.: io segno la tua bocca..... »).

Questa sarebbe la prima scena, che manca affatto nel testo monumentale. — Riprendendo la versione di Torino, confortata dalla concordanza del testo monumentale, sembra che vi succedesse una scena divisa in due parti, comprendenti tra loro tre altre scene speciali. Nella prima parte il *Semer* fa portare ([hieroglyphs]) un vaso pieno d'acqua, chiamato [hieroglyphs] « il vaso dell'acqua della mano », e ne fa una libazione in onore del defunto: nella seconda il *Sotem* ovvero il *Sameref* prende quattro vasi di purificazione, chiamati [hieroglyphs], li avvicina alla bocca ed agli occhi della statua, facendo sopra di essi il solito segno *(sek)*, mentre

il *Kerḥeb* dice: « Rito del rendere stabile la tua bocca insieme ai tuoi occhi..... È resa stabile essa al defunto N. » ecc..

Il testo del Louvre conserva la stessa divisione delle scene, ma ne traspone le parti, cosicchè esse sono disposte nell'ordine inverso di quello che hanno negli altri due testi.

Le piccole scene comprese tra la prima e la seconda parte della scena suddetta si riducono a tre; quella dello strumento , *pešenkef*, quella dell'unzione col latte, e quella della penna dell'uccello *nenå*, esposte quasi nei medesimi termini nel testo di Torino e del Louvre, e rappresentate nel testo monumentale solamente dalla rubrica: « Disse il *Kerḥeb* al *Sameref;* segnò egli (il *Sotem*) la sua bocca ». Appena il *Semer* ha finito la libazione dell'acqua, il *Sotem* prende lo strumento , *pešenkef*, il quale era probabilmente di legno, ed aveva la forma di due penne di struzzo insieme riunite ( ), lo pone sulla bocca della statua, producendo forse sopra di essa una incisione e dice al tempo stesso: « Io resi stabili a te le tue mascelle, dividendole ». Prendeva quindi un vaso di latte, ne ungeva la bocca della statua e diceva: « Non scorra strisciando, non corra il latte dalla sua bocca ». Da ultimo prendeva una penna di un uccello speciale chiamato o o , e pare che con essa asciugasse il latte che doveva correre sul mento e sulle guancie della statua. Accompagnava questo rito colle parole: « Non sporcare il tuo volto con essa (penna) ».

A questo punto il testo del Louvre inserisce una preghiera, che noi abbiamo già trovata altrove, prima della scena del sacrifizio della vittima. Non sappiamo veramente quale sia la ragione filosofica o teologica che possa spiegare la sua ripetizione dopo le cerimonie precedenti; noi crediamo piuttosto che ciò si debba ad un errore di trasposizione e che regolarmente dovesse precedere la seconda scena del sacrifizio, descritto qui appresso al paragrafo 12.

§ 11.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**).

VI, 4.

A — [hieroglyphs] (a)

sa-meri-f [tu-t] em sa to sapu am tot

Sameref posto dentro terra, guidato a mano ».

LXII, c.

B — [hieroglyphs] (α)

XXV, 14.

C — [hieroglyphs]

Colle cerimonie testè spiegate il figlio del defunto aveva soddisfatto la parte che gli incombeva nella celebrazione dei funerali del padre , e quindi egli poteva uscire dalla camera sepolcrale. Difatto il bassorilievo relativo della tomba di Seti ci mostra il *Semer* che prende per mano il *Sameref* e lo riconduce fuori del sepolcro; e questo rito ci è pure indicato dalle rubriche contenute nel passo ora trascritto.

Quantunque in questo punto le tre versioni sieno mirabilmente d' accordo , nondimeno esistono parecchie difficoltà di traduzione. La prima di esse deriva dal verbo [hieroglyphs] *neterdu*, il quale è qui usato in un significato diverso da quelli generalmente conosciuti, cioè *battere, ferire, tagliare, lavorare coll'ascia*, ecc.; mentre il senso generale del periodo, come pure la preposizione [hieroglyph] che segue il verbo, ci farebbe supporre che esso indicasse una pressione che il *Semer* doveva fare sulla mano del figlio del defunto , significato che non sapremmo come spiegare se non collegandolo ad un esempio solo datoci da una scena sepolcrale dell'antico impero (1).

---

(1) Nella tomba del dignitario [hieroglyphs] *Manofer*, della quinta dinastia (V. *Denkm.*, II, tav. 66), sono rappresentati parecchi uomini che attendono a mungere delle vacche, *premendone* le poppe così da far *schizzare* il latte in un vaso che è per terra. Questa scena è accompagnata dalla leggenda [hieroglyphs] o [hieroglyphs], dalla quale si deduce per la radice *neter*, accompagnato dal determinativo soprascritto il significato particolarissimo di *mungere*, che deve alla sua volta derivare da un significato più generico di *premere*, ecc. Noto di passaggio che la radice la quale più comunemente ha il valore di *mungere*, è [hieroglyphs] o [hieroglyphs], accompagnata quasi sempre dal determinativo di cui sopra. — V. per es. *Denkm.*, tav. 77 e 106 *a*.

(*a*) Forma participiale riferentesi al *Sameref*.

(α) Non saprei altrimenti spiegare la presenza di questo segno [hieroglyph], che supponendo qui un errore di trascrizione che lo scalpellino avrebbe commesso, trascrivendo il segno del plurale che probabilmente seguiva il verbo [hieroglyphs], per la linea ondulata. Già trovammo questo errore a pag. 111. V. ibid. nota (α).

In secondo luogo l'espressione [hieroglyphs] *m sa to*, « dietro terra o entro terra (?) », potrebbe suscitare il dubbio se veramente il *Semer* conduca il *Sameref* fuori della tomba, o non piuttosto lo introduca maggiormente *entro terra*. Però, tenuto conto che il *Sameref* non sarà più nominato in nessuna delle scene seguenti, ci pare più probabile che egli uscisse dalla tomba, tanto più che ciò concorderebbe colla traduzione più ammessibile del passo suddetto.

---

§ 12.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**).

A — ————————————————

B — ————————————————

XXV, 15.

C — [hieroglyphs]

šopi *teχen . . . maa f rā m dru' f nu . . . šopi n f ḥā-t' χer f* (a')

Egli riceve . . . egli vede *Rā* nelle sue trasformazioni . . . egli riceve le membra in grazia sua.

(a') Questa formola è in parallelismo con un' altra analoga che trovasi al fine di questa scena. Amendue sono scorrette specialmente per l'uso erroneo dei pronomi, circostanza che aggiunta ad alcune lacune ne rende problematica la traduzione.

VI, 4 e 5.

A — ————— sotem ṭu ṭot n šesti neḳa (a) ťai kemā

« Il *Sotem impone* la mano ad un bove maschio del mezzodì:

LXII, *b*.

B — (α) (β)

XXV, 16.

C — ————— (a′)

VI, 5.

A — *ȧmenḥu* *hai* *ḥir* *f* ————— *sotep* *χopeš* [*f*]

il sacrificatore viene sopra di lui, taglia la sua coscia,

LXII, *b*.

B —

XXV, 16 e 17.

C — (b′)

(*a*) nome con cui si designava la vittima, considerata come simbolo di Set, o di uno dei suoi seguaci (V. Brugsch nella *Zeitschrift*, 1880, pag. 11). — La non grande frequenza di questa parola, l'analogia di pronuncia col vocabolo , , ecc., *dardo*, *arma* (V. sopra pag. 56), non meno che la circostanza che in questa scena il *Sotem* teneva in mano uno scettro ( ) (V. tav. LXII *b*), diede origine alle lezioni errate del testo monumentale e del testo del Louvre.

(α) *ťeṭ ȧn χerḥeb* « il *Kerheb* dice: ....».

(β) Frase errata da correggersi in . V. sopra nota (*a*).

(*a*′) Frase errata da correggersi in . V. sopra nota (*a*). È degna di attenzione la variante invece di .

(*b*′) *utā ȧp f* « taglia il suo capo ». V. la discussione di questa variante a pag. 97.

VI, 5 e 6.

A —

šeṭi [*ḥāti*] *f* *teri-ti'* *uru'* *ki-ťeṭ* *er*

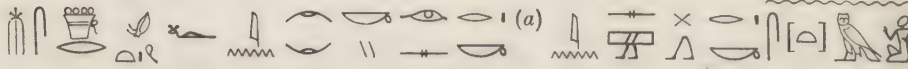
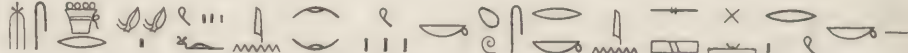
strappa il suo cuore. La piangente maggiore ripete al

LXII, *b*.

B —

XXV, 17.

C — (a') (b')

VI, 6.

A — (a)

mester-t *f* *ān* *sepet* *ki* *ār* *s* *r* *k* *ān* *seš* *ro* *k* *sotem*

suo orecchio: sono le tue labbra fatte per te: è aperta la tua bocca. Il *Sotem*

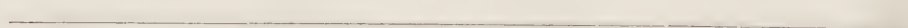
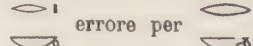
LXII, *b*.

B —

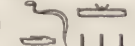
XXV, 18.

C —

VI, 6 e 7.

A — (b)

ānen *ār-ti'* *son* *uťā* *āp* *sen* *ān* *smen* *uťā*

conduce due (?) gazzelle, è tagliato il loro capo; porta un'oca, è tagliato

B — ——————————————

XXV, 18 e 19.

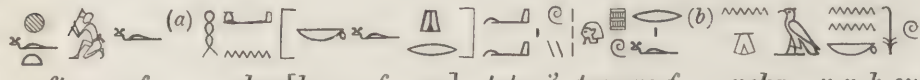
C —

(*a*) errore per .

(*b*) errore per . V. la nota (*a*) a pag. 88.

(*a'*) *neťes-t* « minore », come antitesi alla *ťerti maggiore*, trovata nel primo sacrifizio. V. sopra pag. 87.

(*b'*) errore di ortografia per , a quanto pare. La medesima forma fu già notata nel passo parallelo, a pag. 87, nota (*b'*).

VI, 7.

A — [hieroglyphs]
àp f *àmiχenti* *ṫeṫ* *à[amu]* *à n k su àn n k*
il suo capo. L'*Amiχenti* dice: io ho legato a te essi, io conduco a te

B — ————————————————————

XXV, 19.

C — [hieroglyphs] . . . .

VI, 7 e 8.

A — [hieroglyphs] (a) [hieroglyphs] (b) [hieroglyphs]
χeft *f* *ḥun[k* *f* *χer]* *ṭot-ui'* *tepu ro f* *neka* *n n k su*
i tuoi nemici; egli (il *Sotem*) presenta sulle sue braccia le loro teste; li ha immolati a te

B — ————————————————————

XXV, 20.

C — . . . .

VI, 8.

A — [hieroglyphs]
àtumu *m* *āru* *f er neter [pef àmen]ḥu* *hai*
il Dio Atum, affinchè salgano verso questo Dio (la statua). Il sacrificatore viene

B — ————————————————————

XXVI, 1.

C — . . . . [hieroglyphs] (a') [hieroglyphs] ————

(*a*) Il suffisso pronominale [hieroglyph] sostituisce in questo passo quello di seconda persona, in virtù di una licenza grammaticale che è abbastanza frequente nei testi egiziani.

(*b*) [hieroglyphs] lezione errata da correggersi in [hieroglyphs].

(*a'*) La preposizione negativa [hieroglyphs], sostituisce qui, come in molti altri passi di questo papiro, la preposizione [hieroglyph] o [hieroglyphs].

VI, 8 e 9.

A — *ḥir f ṭu χopeš n χerḥebu' ḥāti n semer*

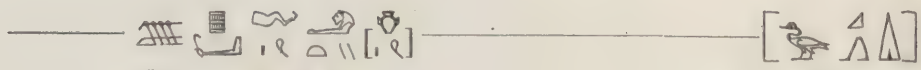
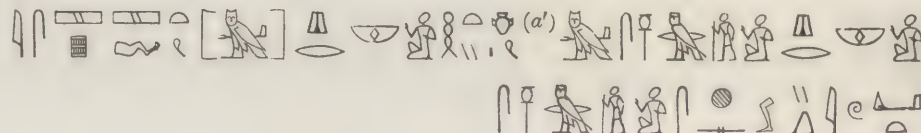
sopra la vittima, dà la coscia al *Kerḥeb*, il cuore al *Semer*.

LXII, *b*.

B — ————

XXVI, 1 e 2.

C — ———— (a') (b')

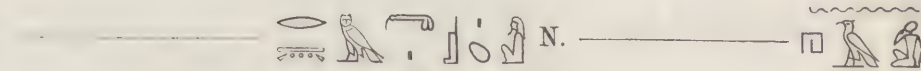
VI, 9.

A — ———— *šop χopeš ḥāti* ———— *āk ṭu*

Prendono la coscia ed il cuore, entrano, pongono

LXII, *b*.

B — ————

XXVI, 2 e 3.

C — (a')

VI, 9.

A — ———— *er to em baḥ åsår* N. ———— *ha*

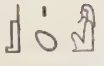
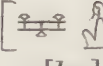
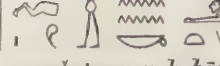
per terra davanti al defunto N. O

LXII, *b*.

B — ———— N. ————

XXVI, 3 e 4.

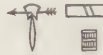
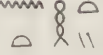
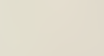
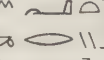
C — (c') N. (d')

(a') Sulla forma V. nota (d') a pag. 86.

(b') La preposizione è inopportuna in questo punto, e vi fu inserita erroneamente dallo scriba, indottovi dall'analogia di questa frase colle due seguenti.

(c') *ås šepeš [mā] χerḥeb ḥeti mā semer χerḥeb semer seχes åu ṭut χopeχ ḥeti* « quando la coscia è in mano al *Kerheb* e il cuore in mano al *Semer*, il *Kerheb* e il *Semer* corrono per porre la coscia e il cuore ».

(d') *ťeṭ'* « dice » (il *Kerheb*).

VI, 10.

A — [hieroglyphs]

àsàr N. *sati χopeš àr-t* [*ḥor*] *χopeš àn n n k ḥāti f*

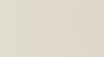
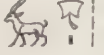
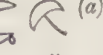
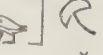
defunto N., presentazione dell'offerta della coscia; io portai a te il suo cuore

B — ——————————

XXVI, 4 e 5.

C — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] (a')

VI, 10 e 11.

A — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs]

[*àmi f m*] *āru' er neter pef àsàr* N. *àn* [*n k ārti*]

che era in essa (vittima), affinchè salga verso questo Dio, il defunto N.. Io portai a te

B — ——————————

XXVI, 5 e 6.

C — [hieroglyphs] (b') [hieroglyphs] N. [hieroglyphs]

VI, 11.

A — [hieroglyphs] (a) [hieroglyphs] ——————

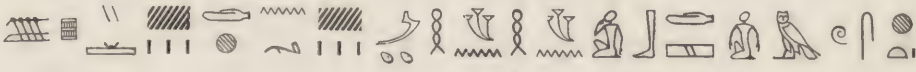
er k uŭā àp [*f àn n n k smen*] *uŭā àp f*

una (?) gazzella per te, è tagliato il suo capo;
io portai a te una colomba, è tagliato il suo capo.

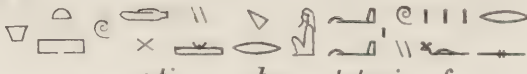
B — ——————————

XXVI, 6.

C — [hieroglyphs]

(*a*) La pronunzia *uŭā* per il segno [hieroglyph] è data da alcuni testi, e tra gli altri da un passo del papiro epistolare di Bologna. V. A. Lincke, *Beiträge zur Kenntniss der altægyptischen Brief-litteratur*, pag. 13.

(*a'*) V. la nota (*a'*) alla pagina precedente.
(*b'*) V. nota (*a'*) a pag. 153.

A —

B —

XXVI, 7.

C —

šopi *teχen* *maa* *ḥunḥun* *boteš* *m* *useχt*

Essa riceve i . . . . ., vede . . . . . nella gran

A —

B —

XXVI, 7 e 8.

C —

uṭi *ḥor* *ṭot-ui* *f* *er s*

sala, tende Oro le sue braccia verso di lei (la defunta) ».

Appena il *Semer* ha accompagnato il figlio del defunto fuori del sepolcro, esce pure il *Sotem* con tutti gli altri sacerdoti e colla *piangente maggiore*, per ripetere il sacrifizio. Questo si fa nelle medesime circostanze e precisamente col medesimo rito che abbiamo discusso nelle pagine precedenti.

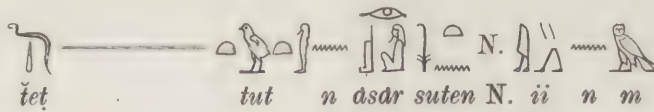
Il testo monumentale è incompleto anche in questo passo, come già notammo a proposito della scena in cui il sacrifizio è eseguito per la prima volta, ma presenta inoltre la singolarità di darci questa scena divisa in due parti, di cui l'una è anteposta alla scena del *segnare la bocca coi vasi purificatori*, e la seconda la segue. Abbiamo considerata come erronea ed irrazionale questa trasposizione , ed abbiamo ricongiunto le due parti, facendole seguire alla scena *dei vasi purificatori*.

La versione del Louvre poi fa precedere e seguire alla descrizione del sacrifizio due formole mistiche, le quali, sia per le lacune che le interrompono, sia per l'oscurità loro, non possiamo tradurre con sicurezza.

§ 13.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**).

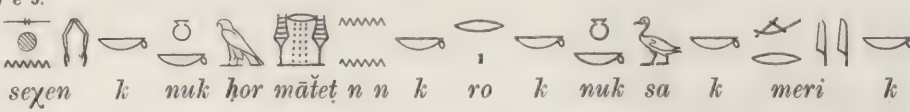
A —

LXIII, *a*.

B — *sem* *šop* *χopeš* *ȧp* *ro* *ȧr-ui*

« Il *Sem* prende la coscia, apre la bocca e gli occhi,

XXVI, 9.

C — (*a'*) N.

A —

LXIII, *a*, 4.

B — *ṭeṭ* *tut* *n* *ȧsȧr* *suten* N. *ii* *n* *m*

dicendo: O statua del re defunto N., io venni per

XXVI, 10.

C — (*a'*) (*b'*) N.

A —

LXIII, *a*, 4 e 3.

B — *seχen* *k* *nuk* *ḥor* *mȧṭeṭ* *n* *n* *k* *ro* *k* *nuk* *sa* *k* *meri* *k*

abbracciarti, io sono Oro, io premo a te la tua bocca, io sono il tuo diletto figlio.

XXVI, 11.

C —

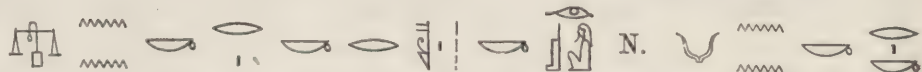
(*a'*) *m sop ȧfṭ* « per quattro volte ».

(*b'*) *hai* « o (defunta N...) ».

A — ————————————————————

LXIII, *a*, 3 a 4.

B —

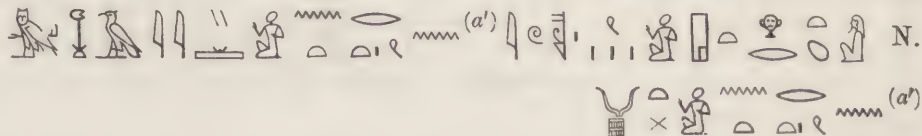
ḥu su n mut f rem s su ḥu n samt er f ḥunḳaui ro k

— Percuote se stessa la sua madre, essa lo piange; percuote se stessa la sua consorte. — Stringi la tua bocca,

XXVI, 12 e 13.

C — (a')

A — ————————————————————

LXIII, *a*, 4.

B — N.

māχa n n k ro k er kes' k ȧsȧr N. ȧp n n k ro k

io dispongo la tua bocca in armonia coi tuoi denti; o defunto N., io apro a te la tua bocca,

XXVI, 13 e 14.

C — (a') N. (a')

A — ————————————————————

LXIII, *a*, 4.

B — ————————

m χop ȧr-t ḥor

colla coscia offerta ».

XXVI, 14.

C — (b')

(*a'*) errore per . V. sopra nota (*b'*) a pag. 139.

(*b'*) *ȧpt ȧ n t ȧr-ui'* « io apro a te i tuoi occhi ».

La scena contenuta nelle iscrizioni sopratrascritte è la ripetizione pura e semplice di quella già da noi discussa, in cui il *Sotem* consecrava la bocca e gli occhi della statua colla coscia della vittima, in mezzo ai gemiti ed agli ululati delle piangenti. Dobbiamo soltanto osservare, che in tutta questa scena, manca il testo di Torino, che ricomincia di nuovo nella scena seguente.

§ 14.

Testo di Torino (**A**). — *Testo monumentale* (**B**).
Testo del Louvre (**C**).

VI, 12.

A — ——————

sotem *šop*

« Il *Sotem* prende

B — ——————

XXVI, 15.

C — (a′)

VI, 12.

A — —————— (a) (b) (c)

ṭuaur *m* *sop* [*tep*] *ṭot* *m* *sop* [*son*]

lo strumento *tuaur* la prima volta, e il *tunitot* la seconda volta,

B — ——————

XXVI, 15 e 16.

C — (b′)

(*a*) Restituzione conforme a quella proposta nel passo parallelo, tav. IV, linea 27, e giustificata dalle stesse ragioni. — V. sopra a pag. 103, nota (*a*).

(*b*) Il parallelismo dei testi esigerebbe qui la restituzione o , ma i frammenti dei segni, quali si presentano attualmente, non corrispondono.

(*c*) Restituzione dedotta dal passo parallelo, tav. IV, linea 27. — V. sopra pag. 103.

(*a′*) *ṫeṭ' ȧn χerḥeb* « il *Kerheb* dice: .....».

(*b′*) *nennu ȧnepu m bȧa'* « (collo) strumento di Anubi di ferro (detto *ṭuaurt* ecc.) ».

VI, 12 e 13.

A — [hieroglyphs] N. — [hieroglyphs] — [hieroglyphs]

[*àp ro àr-ui n*] *àsàr* N. *sop àfṭ* *ha*

apre la bocca e gli occhi al defunto N., per quattro volte. O

LXIII, *b*.

B — [hieroglyphs] (α) [hieroglyphs] (β) ——

XXVI, 16 e 17.

C — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs]

VI, 13.

A — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] ——

àsàr N. *un* *à n k ro k m nennu* *ànepu*

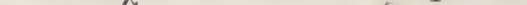
defunto N., io apro a te la tua bocca collo strumento di Anubi,

LXIII, *c*, 1.

B — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] (γ) [hieroglyphs]

XXVI, 17 e 18.

C — [hieroglyphs] N. [hieroglyphs] (*a'*) [hieroglyphs] —

(α) Questa rubrica contiene laconicamente espresso tutto il rito che è esposto più particolarmente dal testo **A**: essa però nella sua forma attuale è incompleta e vuol essere corretta nella seguente, conforme al passo analogo della tav. LX *c* (V. sopra pag. 128): [hieroglyphs] *sem àp ro àr-ui sop tep m ṭuauur sop sen m ṭunṭot* « il *Sotem* apre la bocca e gli occhi la prima volta collo strumento *ṭuauur*, la seconda volta collo strumento *ṭunṭot*.

(β) *ṫeṭ* « dicendo ».

(γ) Nella composizione tipografica fu usato impropriamente lo sciacallo in moto, mancando il segno che rappresenta lo sciacallo in piedi ed immobile. Lo stesso dicasi a pag. 105.

(*a'*) [hieroglyphs] errore per [hieroglyphs]. V. la nota (*a'*) alla pag. 158.

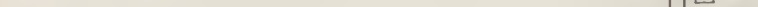
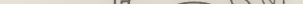
VI, 13, e VII, 1.

A — ——————— (a)

m mesχen n bȧa ȧp ro n neter'

colla coscia di ferro, con cui si apre la bocca degli Dei,

LXIII, c, 1.

B — (α)

XXVI, 18 e 19.

C — ———————

VII, 1 e 2.

A — N. (b) N.

ȧm f ḥor ȧp ro [n] ȧsȧr N. ḥor ȧun ro n ȧsȧr N.

Oro apre la bocca al defunto N., Oro apre la bocca al defunto N.,

LXIII, c, 1 e 2.

B — —— N. N.

XXVI, 19 e 20.

C — N. [N.]

VII, 2 e 3.

A — N. N. ——

ȧpt ḥor ro n ȧsȧr N. un ḥor ro n ȧsȧr N. ȧput

Oro apre la bocca al defunto N., Oro apre la bocca al defunto N., (come) ha

LXIII, c, 2.

B — N. N. (β)

XXVI, 20, e XXVII, 1.

C — N. [ ] [ ] N.

(a) Sulla trascrizione V. la nota (a) a pag. 106.

(b) forma parallela di . — Per esempi analoghi, V. Maspero, *Sur la formation des thèmes trilitères en égyptien*, pag. 12.

(α) *ȧp n n k ro k m nua ȧnupu* « io apro a te la tua bocca collo strumento di Anubi ».

(β) La preposizione in questo come in altri passi rappresenta la preposizione comparativa .

VII, 3.

A —

n f ro n ȧtef f [ȧsȧr ȧm f] m bȧa'

aperto la bocca del padre suo Osiride con esso. Col ferro

LXIII, *c*, 2 e 3.

B — (α)

XXVII, 1.

C —

VII, 3 e 4.

A —

per m set m mesχen n bȧa' ȧp ro' n neter' ȧm f

proveniente da Set, colla coscia di ferro, con cui si apre la bocca degli Dei,

LXIII, *c*, 3.

B —

XXVII, 2.

C — (a')

VII, 4.

A — (a)

ȧput n f ro n ȧsȧr N. ȧm f šemet f ṫeṭ f ṫeṭ f

egli apre con esso la bocca del defunto N.. Egli cammina, egli parla, parla

LXIII, *c*, 3.

B — N.

XXVII, 2.

C —

(*a*) La ripetizione dell'inciso non contrasta col senso generale della frase, ma nondimeno il parallelismo cogli altri testi la farebbe credere erronea.

(α) *m ȧp n f ro n ȧsȧr ȧm* « come egli ha aperto la bocca di Osiride con (esso)...».

(*a'*) A questo punto lo scriba del testo del Louvre per una cattiva intelligenza dell'andamento generale del senso, ha interrotto erroneamente il periodo, omettendone tutta la seconda parte.

VII, 4 e 5.

A — (a)

ṫet f χer paut neter' nenti m ḥat sar uru ȧmi ȧn [teti f]

il suo corpo tra il ciclo degli Dei minori nel tempio del gran capo che è in Eliopoli: egli porta

LXIII, *c*, 3.

B —

XXVII, 2 e 3.

C — (a')

VII, 5 e 6.

A — N.

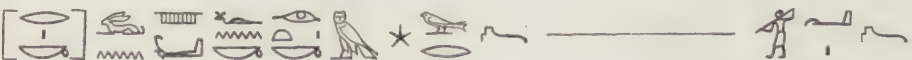
urertu ȧm set χer ḥor neb-t pāṫ' ha ȧsȧr N. ȧpt ḥor

la corona reale in esso (tempio) per grazia di Oro, signore dei creati. O defunto N., ha aperto Oro

LXIII, *c*, 3 e 4.

B — N.

XXVII, 3 e 4.

C — N.

VII, 6 e 7.

A — [ ] ——————

[ro k] un f n k ȧr-t k m ṭuaur ṭunṭot

la tua bocca, egli ha aperto il tuo occhio collo strumento *ṭuaur* . . . . . collo strumento *ṭunṭot*,

LXIII, *c*, 4.

B — (α) ——— (β)

XXVII, 4 e 5.

C — (b') (c') —

(*a*) V. la nota (*a*) a pag. 107.

(α) Il suffisso sostituisce il pronome di seconda persona.
(β) *m* « con (lo strumento) ».

(*a'*) Sulla variante del testo **C**, V. la nota (*a'*) a pag. 107.

(*b'*) Errore di ortografia per . — V. sopra pag. 134, nota (*a'*).

(*c'*) è un altro nome con cui poteva essere designato lo strumento .

VII, 7.

A — ————————

âp ro n neter' nebu' meḥ-t âm f

con cui si apre la bocca di tutti gli Dei del Nord,

LXIII, *c*, 4.

B — ————————

XXVII, 5 e 6.

C — (α') ————————

A — ————————

B — ————————

XXVII, 6.

C —

un ro neter neb-t neter-t neb-t âm f âp ro âtumu neb-t ân âm f

con cui si apre la bocca di tutti gli Dei e di tutte le Dee,
con cui si apre la bocca di Atum signore di Eliopoli,

A — ————————

B — ————————

XXVII, 7.

C —

un ro n ptaḥ ânbresef neb-t ānχ to-ui' âm f âp

con cui si apre la bocca di Ptah Anbresef, signore della vita
dei due mondi, con cui si apre

A — ————————

LXIII, *b*, 3.

B — ———————— (α)

ṫeṭ tu n âsâr suten N. *ḥunχau*

Si dice: O statua del re defunto N., stringi

XXVII, 7 e 8.

C — ————————

ro n neter' uru âm f

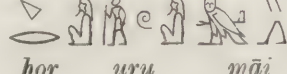
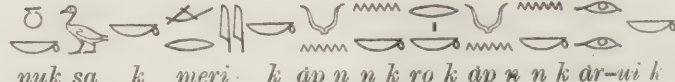
la bocca degli Dei grandi.

(α) , ortografia errata per , derivante da uno sbaglio dello scalpellino.

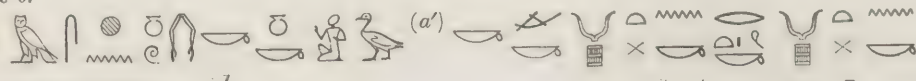
(α') *âpḥir' mesχeṭ bâa'* « (collo) strumento *âpḥiru* e (colla) coscia di ferro ». V. nota (*c'*) nella pagina precedente.

A — ————————————————————————

LXIII, *b*, 3 e 2.

B — (α) N.

ro k māχa n.n ro k er kes' k tu n àsàr suten N.

la tua bocca, io te la dispongo in relazione coi tuoi denti. O statua del re defunto N.

XXVII, 8.

C — ———————————————

hor uru māi

Oro-Ur viene

A — ————————————————————————

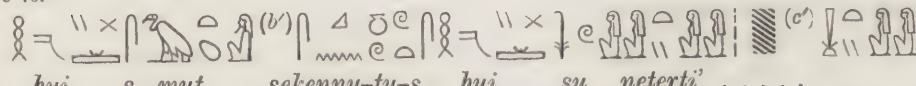
LXIII, *b*, 2 e 1.

B — ———————————

nuk sa k meri k àp n n k ro k àp n n k àr-ui k

Io sono il tuo diletto figlio: io apro a te la tua bocca, io apro a te i tuoi occhi.

XXVII, 8 e 9.

C — (a')

m seχennu k

per abbracciarti:

A — ————————————————————————

B — ————————————————————————

XXVII, 9 e 10.

C — (b') (c')

hui s mut sekennu-tu-s hui su neterti . . . . .

— La madre sua si percuote, essa (la) abbraccia; si percuotono le Terti e le [divine?] compagne

(α) Fu ommesso erroneamente il suffisso pronominale di seconda persona.

(a') Il testo ieratico, alquanto confuso in questo punto, parrebbe dare la lezione che dovrebbe ritenersi come erronea, perchè contraria a parecchie versioni già trovate di questo passo e non giustificata da alcuna circostanza.

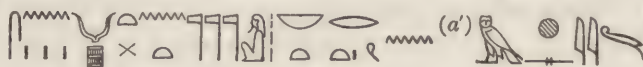
(b') Lo scriba omise erroneamente il suffisso pronominale femminile, che è qui richiesto dal senso e dal parallelismo con tutti gli altri passi analoghi.

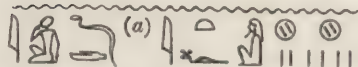
(c') Malgrado la brevità della lacuna, non saprei proporre una restituzione sicura. Probabilmente [ ]. . . . .

VII, 7.

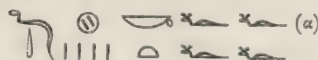
A — ———————————— [hieroglyphs]
ȧmiȧsi
L'*Amiasi*

B — ————————————

XXVII, 10.

C — [hieroglyphs] (a') [hieroglyphs] ————
sen ȧpt n t neter' neb-t rô n m χesi
loro. — Gli Dei tutti aprono a te la bocca secondo il rito.

VII, 7.

A — [hieroglyphs] (a) [hieroglyphs]
ȧ ťeṭ ȧtef sop sen sop ȧft
dice: O padre, o padre, per quattro volte.

LXIII, b, 1.

B — [hieroglyphs] (α)

C — ————————

Questa scena, malgrado la sua unità apparente, è realmente divisa in due parti. La prima di esse contiene la scena della consecrazione della bocca e degli occhi della statua cogli strumenti di ferro, celebrata col medesimo rito ed espressa quasi nei medesimi termini che già discutemmo più sopra: la seconda invece è la conclusione di quelle cerimonie, come pure di tutta la prima sezione dell' [hieroglyphs] *ȧp-ro*. La cerimonia della vestizione e dell'unzione della statua, l'invocazione all'Ureo e a tutte le Divinità dell'Egitto, la presentazione delle offerte e l'apoteosi del defunto, ne costituiscono la seconda sezione, che è l'argomento della seconda parte di questo lavoro.

(a) [hieroglyphs] inversione erronea per [hieroglyphs] ..... V. sopra nota (a) a pag. 108.

(α) *ťeṭ sop ȧfṭ ki f f f f* « si dice per quattro volte e ripetendo, o padre..... ». V. sopra nota (α) a pag. 108.

(a') Errore per [hieroglyphs]. V. la nota (b') a pag. 163.

L'Omelia di Giacomo di Sarûg sul battesimo di Costantino imperatore

pubblicata, tradotta ed annotata da A. L. FROTHINGHAM jr.

Memoria approvata per la stampa negli Atti dell' Accademia
nella seduta del 22 gennaio 1882.

La verità sulla conversione ed il battesimo dell'imperatore Costantino è stata da molto tempo riconosciuta; avendo la critica moderna spogliato la leggenda del battesimo d' ogni traccia di verosimiglianza, ed essendo tornata alla realtà storica, nel Medio Evo disconosciuta, la quale ci è narrata da Eusebio, Ambrogio, Girolamo ecc. Nondimeno, come studio storico, è assai rilevante il ricercare le origini e lo sviluppo di una leggenda, che ha avuto un' importanza quasi uguale a quella della storia, e anche maggiore se si considera l' abbondanza delle fonti letterarie. Quindi, un nuovo documento di questa leggenda che rimonta quasi al tempo della sua apparizione, dovrebbe certamente considerarsi utile tema di studio: tal è l'Omelia di Giacomo di Sarûg sul battesimo di Costantino imperatore e la sua guarigione dalla lebbra, Omelia che ora presento, per la prima volta, al pubblico.

Giacomo di Sarûg, uno degli autori Siri più fecondi, esercitò una considerevole influenza sopra il suo tempo, ed è uno dei primarî rappresentanti della coltura Siriaca. Egli nacque a Batnê, città principale del distretto di Sarûg nella Mesopotamia, nel 452 e morì nel 521 ([1]), dopo aver tenuto l'episcopato per incirca due anni. Rimandiamo al libro dell'Abbeloos *De vita et scriptis Sancti Jacobi Batn. Sar. in Mesop. Episc.* etc., ed alle opere ivi citate, coloro che desiderassero conoscere maggiori particolari della sua vita e dei suoi scritti. Dal testo dell'Omelia che ora pubblico apparirà chiaro ch'egli non era, allorchè la scrisse, nei primi tempi della sua attività letteraria; ma di ciò ragioneremo a suo luogo. Nè son io il primo a dare importanza a quest'Omelia; recentemente, a varî dotti, come l'ab. Duchesne ([2]) ed il prof. I. Guidi ([3]), i quali si sono occupati della materia, non è sfuggita la rilevanza di questo scritto del celebre autore Siriaco. Pubblico adunque il testo dell'Omelia di Giacomo di Sarûg, insieme ad una traduzione la quale illustrerò con note dichiarative dei punti ove essa Omelia concorda colle altre fonti della leggenda ed ove

([1]) Secondo altri il 29 nov. 522: vedi Abbeloos, *de vita* etc. p. 101.

([2]) *Étude sur le Liber Pontificalis*, Paris 1877, p. 168. « Saint-Jacques de Sarug, évêque Syrien (452-521) a laissé un discours encore inédit sur Constantin et sa lèpre. Son témoignage est ici d'une grande valeur; il ne s'agit pas d'une allusion glissée au milieu du récit d'autres événements, comme dans Grégoire de Tours: c'est une homélie, un discours public, prononcé officiellement par un personnage considerable. La légende avait donc cours depuis un temps notable dans le pays d'Édesse», etc.

([3]) *La descrizione di Roma nei geografi Arabi*, Roma 1877, p. 44: e *La Lettera di Simeone Vescovo di Bêth-Arsâm sopra i martiri Omeriti*, Roma 1881, p. 9.

ne differisce. Credo bene però preporre un esame particolareggiato delle varie fonti e degli scrittori che hanno seguito la leggenda, per mostrare quale ne sia stata l' importanza e la diffusione nelle varie letterature: i documenti ci permetteranno di seguire il suo sviluppo dal V° secolo fino al tempo ove fu intieramente adottata, cioè al IX-X secolo. Principierò coll'esame della fonte più antica fornitaci dalle letterature occidentali, gli « Acta Silvestri »: passerò quindi ai monumenti della letteratura latina, la quale mostra testi strettamente collegati agli Atti, cioè gli Apocrifi Simmachiani, il « Liber Pontificalis » etc. Nel capitolo seguente si tratterà delle fonti greche e bizantine, le prime delle quali, Zosimo e Sozomeno, sono d'importanza grandissima, e tale da farci credere, appoggiati come sono da altre ragioni, le quali a suo luogo recherò, che gli Atti ebbero un'origine greca. Difatti, quantunque questi scrittori non arrechino gli stessi incidenti degli Atti, essi fanno fede di un lavorìo che in quel tempo cominciava a farsi nelle menti, intorno alle circostanze della conversione dell'Imperatore. Finalmente ci occuperemo delle letterature orientali, le quali se non ci forniscono testi numerosi pei tempi più tardi, ne hanno di antichissimi, per es. Mosè di Khorene, il quale ci costringe a dare agli Atti un' antichità maggiore di quella che altrimente sembrerebbe probabile. I testi orientali hanno altresì questo pregio, che trovansi meno sotto l' influenza della versione occidentale della leggenda, cioè degli « Acta », e mostrano che in origine essa deve aver avuto più forme, secondo i paesi ove si sparse. Un'appendice mostrerà come gli Atti siano stati illustrati dalle Belle Arti medioevali, e pubblicamente adottati nelle chiese con iscrizioni antichissime.

I. Gli Atti di s. Silvestro.

La storia c'insegna che la conversione dell'Imperatore ed il suo battesimo ebbero luogo a due epoche lontane l'una dall'altra: il primo fatto essendo accaduto incirca al tempo della vittoria sopra Massenzio; il secondo alla fine della sua vita a Nicomedia, allorchè fu battezzato da Eusebio, il vescovo Ariano di quella città ([1]). Coll'andar del tempo, venerandosi vieppiù la memoria del primo Imperatore Cristiano, gli ortodossi furono verosimilmente spinti a coprire d'un velo, quello che nella loro opinione noceva alla perfezione di lui, la tendenza cioè dei suoi ultimi anni verso alcuni fra i principali Ariani; la prova più manifesta di questa tendenza era senza dubbio l'aver egli ricevuto il battesimo dalle mani d'un Ariano. È dunque probabile che fra loro nascessero facilmente e si spargessero voci le quali sostituivano al fatto storico, a loro spiacevole, una versione più favorevole alle proprie opinioni. Questa consisteva nell'asserire che Costantino, per la sua persecuzione contro i Cristiani, fu afflitto da lebbra, e che questa lebbra fu guarita da Silvestro vescovo di Roma col battesimo.

Ma non bisogna credere che tale sia stata la prima forma che la leggenda abbia presa. Mi sembra certo che la lebbra debbasi spiegare come sviluppo posteriore: la tradizione che vediamo riportata da Zosimo e Sozomeno mostra che erano i delitti, una lebbra per così dire morale, la cui guarigione ricercavasi per mezzo

([1]) Eusebio, *Vita di Costantino*, lib. IV, cap. 61.

del battesimo. Questa contaminazione morale era il risultato di delitti, secondo i testi sopracitati, oppure secondo altri veniva dalla falsa religione nella quale era nato l'Imperatore, ed era una contaminazione originale: quest'ultima idea vediamo già più sviluppata in Giacomo di Sarûg, ove l'Imperatore è lebbroso fin dalla nascita. Dalla contaminazione morale a quella fisica non havvi che un passo, facile a spiegare dall'analogia di altre leggende, nelle quali ciò che prima si diceva metaforicamente passa a senso reale. In questo modo possiamo seguire passo a passo la formazione della leggenda, nelle sue transizioni dalla forma storica alla favolosa in ogni particolare sviluppata. La leggenda infatti nelle sue prime forme attribuisce alla conversione cagioni storiche, vale a dire il voler purificarsi, per esempio, dalla morte di Crispo, ma da questa cosa morale essa passa negli Atti ad una cosa materiale, la lebbra. Quest'ultima forma fu sola adottata presso i latini, mentre i Greci ritennero sempre in parte la prima forma. Dippiù bisogna osservare che gli Atti stessi ne ritengono traccie, poichè dicono che col battesimo furono guarite le macchie del corpo e dell'anima; e qui giova ricordare, come tutti sanno, che la forza purificatrice del sacramento del battesimo si riferisce sempre all' anima, e che in origine ha dovuto, anche nella leggenda, intendersi in questo senso.

Ma veniamo a dire più specialmente degli Atti. La leggenda di Costantino forma parte degli Atti di Papa Silvestro e poche volte, eccetto in codici latini, trovasi separata dal resto della narrazione. Il monumento più antico nelle letterature occidentali essendo gli « Acta », mi è parso conveniente darne qui appresso un compendio [1]. La prefazione dichiara che Eusebio, narrando le vite dei martiri e dei vescovi di Roma, Alessandria ecc., ha omesso di narrare la vita di s. Silvestro, e che l' autore supplirà a questa mancanza. In alcuni mss. [2] queste frasi sono contorte in modo da far loro dire che gli Atti furono scritti da Eusebio stesso. Silvestro, la cui madre si chiamava Giusta, era presso un prete di nome Cirino. Nel tempo che un tal Timoteo [3] era venuto a Roma da Antiochia durante la persecuzione, Silvestro solo ebbe il coraggio di dargli ospitalità, e quando Timoteo fu martirizzato egli lo seppellì presso s. Paolo. Condotto avanti al prefetto Tarquinio, risponde alle sue minaccie, miracolosamente causando la sua morte. Per questo prodigio venne in grande venerazione presso Cristiani e Pagani. È consacrato diacono

(1) Il testo greco leggesi in Combefis « *Illustrium Martyrum lecti triumphi* » Paris 1659, alla fine del volume sotto il titolo « *Sancti Silvestri Rom. Antistitis Acta Antiqua probatiora* ». Una traduzione latina del testo degli Atti compilato dal Metafraste è data al 31 dicembre nel tom. VI. pp. 1173-1187, del Surius, *De Probatis Sanctorum Historiis*.

(2) Il titolo del cod. greco della Bibl. Reale di Parigi adoperato dal Combefis e quello del cod. greco Vat. 702, porta: *Σύγγραμμα Ευσεβίου τοῦ Παμφίλου, εἰς τὸν τῆς ὁσίας μνήμης ἐπίσκοπον Σίλβεστρον, καὶ Κωνσταντῖνον τὸν τῆς θείας λήξεως*. La medesima cosa è asserita nel cod. Vat. Latino 327, e cod. Lat. 116 della Bib. S. Marco, in Venezia: vedi il Catalogo, vol. V.

(3) A questo Timoteo si riferisce la notizia di un'antica topografia delle catacombe del VII° secolo, come me n' ha avvertito il comm. G. B. de Rossi che l' ha pubblicato (*Roma Sott.* T. I. p. 141) sotto il nome di *opuscolo salisburgense*. Essa porta il titolo « De locis scis martyrum que sunt foris civitatis Romae », e vi si legge: « In parte autem australi civitatis juxta viam ostensem paulus apostolus corpore pausat et timotheus episc. et martyr de quo meminit liber Silvestri ibidem dormit ecc. ». Questa menzione degli Atti è di molto pregio ed antichità.

da papa Milziade [1] alla morte del quale il clero ed il popolo lo giudicarono degno d'essere fatto loro vescovo. Poscia venne a Roma Eufrosino vescovo di Pamfilia, e cagionò varî cambiamenti nella chiesa.

In una caverna del Monte Tarpeo viveva un drago, adorato da maghi ed incantatori, il quale si nutriva di vittime umane. Silvestro cercando distruggerlo, gli viene da s. Pietro comandato di chiudere la porta della caverna con catene. D'allora in poi il mostro non fu più veduto e molti furono convertiti e battezzati a causa di questo miracolo.

In questo tempo comandò l'Imperatore di perseguitare i Cristiani e forzarli ad adorare gl'idoli, a ciò consigliato dalla sua moglie Massimiana figlia di Diocleziano. Silvestro cerca rifugio sul monte Syraptim (Soracte). L'Imperatore fu allora percosso di lebbra dalla quale non poterono liberarlo i medici, gl'indovini, e i maghi mandati dalla Persia. I sacerdoti del Tempio Capitolino gli consigliarono allora di lavarsi nel sangue di molti fanciulli, per il qual mezzo guarirebbe. Costantino, uscito per eseguire tale crudele proposta, si commove alle lagrime delle madri ed ai gemiti dei fanciulli, e preferisce la loro salvezza alla propria incerta guarigione. In ricompensa gli apostoli Pietro e Paolo gli appaiono di notte, e gli comandano di mandare per s. Silvestro il quale lo guarirebbe colle acque vivificanti del battesimo. Venuto il Santo gli spiega come coloro che vide in sogno non sono Dei, come egli aveva creduto, ma servi di Cristo, e gli mostra le loro immagini. Impone a Costantino un digiuno e penitenza di sette giorni, durante i quali doveva riparare ai danni da lui inflitti alla Chiesa, e lo fece catecumeno. Terminato il periodo prescritto, lo unse dell'olio santo, e lo guarì di corpo e di mente col battesimo.

Costantino promulga una legge in favore dei Cristiani, e comanda che nel suo palazzo del Laterano sia costruita una chiesa. In quell'anno arrivò il numero dei pagani battezzati a 12,000 senza contare donne e fanciulli. Segue il Concilio radunato nella Basilica Ulpia ove l'Imperatore fa pubblica dichiarazione della sua fede; ed il Concilio promulga varî decreti.

Qui termina la prima parte degli Atti: poscia vi si comincia a narrare la storia dell'imperatrice Elena, la quale a quel tempo favoriva la religione giudaica. Essa stava coi suoi figli Costante e Costanzo in Bitinia, quando sentì che Costantino si era convertito. Istigata dagli ebrei scrive al suo figlio che non è Cristo il quale lo ha guarito, ma Dio Padre, colui che adorano gli ebrei. In conseguenza di ciò, dopo la risposta di Costantino, vengono gli ebrei a Roma per disputare con s. Silvestro, il quale, dopo aver esposto le dottrine cristiane traendo i suoi argomenti dallo stesso antico Testamento, li converte col risuscitare il toro che Zambri, il più famoso dei dottori Ebrei, aveva ucciso con parole magiche. Del resto è inutile dare un'analisi particolareggiata di questa parte poichè non ha diretta relazione col nostro soggetto.

L'autenticità di questi Atti non può neppure per un momento sostenersi: sono stati considerati come fabbricati in un' età posteriore, da moltissimi scrittori dei secoli passati: la discussione in riguardo di ciò fu vivissima nel XVI°, XVII° e

[1] Sappiamo, al contrario, che fu fatto diacono da papa Marcellino, per testimonianza di s. Agostino nel libro, *De unico Baptismo contra Petilianum*, cap. XVI.

XVIII° secolo, ma ora certamente nessun critico propugnerebbe la loro autenticità. Imperocchè essi stanno in piena contradizione con fatti storici notissimi; e che ciò fosse conosciuto anche a coloro i quali, nei primi tempi dell'apparizione degli Atti in Occidente, li adottarono e li sostennero, ci è provato, fra altre ragioni, dalla confusione nella quale essi cercarono di avviluppare i fatti storici, per fornire una specie di transizione alla leggenda e darle più verosimiglianza. Immaginarono di attribuire il battesimo di Nicomedia a Costante, figlio del grand'Imperatore: ciò viene asserito negli Atti di Liberio, nella vita di Damaso, nella leggenda di s. Felice, e negli Atti di Eusebio. I due primi apocrifi sopra accennati chiamano Costante nipote e non figlio di Costantino il grande, credendo forse di poter farlo credere figlio di Costante, fratello dell'Imperatore. Negli « Acta inventionis sanctae Crucis » vanno un passo avanti e dicono che Costantino fu battezzato da Eusebio vescovo di Roma.

Prima di passar oltre mi è parso utile investigare brevemente alcune cose: la lingua, cioè, nella quale furono originalmente scritti gli « Acta », l'epoca della loro compilazione, ed il tempo in cui furono introdotti a Roma. Questo testo, essendo il più antico delle letterature occidentali, e probabilmente delle orientali, che sostenga il battesimo romano di Costantino, il trovare in quale delle due lingue, greca o latina, fosse compilato, determinerebbe il paese ove ebbe origine la leggenda. È stato creduto che fosse scritto in latino, e di origine romana, ma troppo facilmente; imperocchè quali prove esistono a favore di un tal fatto? non ne sono state addotte verune. Il testo latino finora conosciuto e pubblicato, quello cioè del Surio, è traduzione dal greco del Metafraste: l'antico testo latino non ha veduto la luce. Nei codici greci troviamo due testi, quello antico e di uso generale, cioè il testo pubblicato dal Combefis [1]: e un altro che troviamo rare volte ed in codici più moderni, ed è compilazione del Metafraste: del primo abbiamo confrontato tutti i codici che trovansi nella Bib. Vaticana col testo di Combefis pubblicato giusta due Cod. Parigini, ed abbiamo trovato pochissime varianti, e queste generalmente senza importanza e per lo più semplici differenze ortografiche. I codici latini non ci mostrano che un testo solo il quale corrisponde al greco più antico: esso, però, ha varianti importanti che dimostrano l'esistenza di più redazioni: alcuni codici inoltre dicono, nell'introduzione, che gli Atti sono stati tradotti dal greco. Ora noi troviamo un testo antico greco le cui varianti sono pochissime: di fronte a questo, un testo latino che spesso differisce, e che in alcuni codici dicesi espressamente una traduzione dal greco. È quindi conclusione naturale che gli Atti siano stati compilati in greco. Se da criterî generali passiamo ad osservazioni particolari, vedremo varî indizî in favore di questa opinione. Come già è stato osservato dall'ab. Duchesne, non si vedono qui, come negli apocrifi di origine romana, copiose indicazioni topografiche: esse mancano quasi intieramente; le poche che vi si trovano mostrano talvolta una conoscenza molto inesatta del luogo: la scelta della basilica Ulpia, p. e., come sede del Concilio, e l'ortografia del monte Syraptim, ecc. Gli incidenti di Timoteo di Antiochia e di Eufrosino di Pamfilia non hanno sapore latino: si noti anche lo sbaglio nell'asserire che Silvestro fu fatto diacono da Milziade. Se

[1] *Illustrium Martyrum lecti triumphi.* Paris 1659.

passiamo alle prove esterne, troviamo che i primi scrittori che alludano agli Atti sono orientali o greci: Mosè di Khorene, Zosimo e Sozomeno. Il primo autore ci dà un compendio esattissimo degli Atti; il secondo contiene indicazioni un poco vaghe, ma tali quali un autore pagano ignorante dei riti della chiesa poteva dare, e le quali sono precisate da Sozomeno, che dice espressamente essere la leggenda del battesimo di Costantino al tempo della sua conversione sparsa fra i *Greci*. Mi pare dunque, che debbasi ritenere che gli Atti furono scritti in lingua greca. Considererò finalmente a qual tempo siano stati compilati, e quando introdotti in Roma.

Il testo di Mosè di Khorene data probabilmente dal 450 incirca: esso è tanto chiaramente un estratto degli Atti da non poter negarsi che a quel tempo essi erano già divulgati: poichè, se lo storico armeno avesse attinto ad altre sorgenti; ad una tradizione popolare, cioè, la quale avrebbe avuto corso prima della compilazione degli Atti, le sue parole non sarebbero state così chiare, nè concorderebbero in ogni particolare con essi. Poichè vediamo dall'omelia stessa di Giacomo di Sarûg, quanta diversità eravi fra le tradizioni locali d'oriente ed il testo degli Atti. D'altra parte, il passo di Sozomeno ci mostra che al tempo suo tale leggenda era nei suoi principî; egli è contemporaneo a Mosè di Khorene; possiamo perciò fissare con probabilità la compilazione degli Atti alla prima metà del V° secolo.

L'epoca dell'introduzione in Roma degli Atti di s. Silvestro è facile a determinarsi approssimativamente: il decreto attribuito a Papa Gelasio (492-496), se non è da lui stesso promulgato, come alcuni dubitano, è almeno contemporaneo [1]: esso parla degli Atti di Silvestro come di un'opera che da alcuni leggevasi a Roma; costume seguito in altre chiese « pro antiquo usu ». Queste ultime parole si applicano all'uso fattone in altre chiese ove pubblicamente da molto tempo leggevansi, in opposizione alla lettura privata fattane a Roma, ove, secondo ogni probabilità, giusta l'indicazione del testo, ciò aveva avuto luogo da pochissimo tempo. Di pochi anni posteriori al decreto sono gli apocrifi Simmachiani, i quali mutilano i fatti storici allo scopo di sostenere gli Atti, e mostrano anch'essi di voler abituare i Romani ad accettarli per veri. Quindi possiamo chiaramente dedurre che gli Atti, dopo essere stati da altre chiese adottati, furono in Roma introdotti poco prima del pontificato di Gelasio.

II. Cenni storici sulla leggenda nella letteratura latina.

Poco dopo l'introduzione in Roma degli Atti di s. Silvestro, cioè, come ho detto, verso la fine del V secolo, si formò una letteratura fondata, per così dire, sopra di essi, e, per la maggior parte apocrifa. Ne parla per primo il citato decreto detto di papa Gelasio (494) « De recipiendis et de non recipiendis libris » [2]:

« Item Actus beati Silvestri, apostolicae sedis praesulis, licet ejus qui conscripsit « nomen ignoretur, a multis tamen in urbe Roma catholicis legi cognovimus et pro « antiquo usu multae hoc imitantur Ecclesiae ».

Cogli Atti hanno qualche relazione altri scritti come i « Gesta Liberii » [3],

[1] Migne, *Patrol. Lat.* t. LIX. p. 173-174. — [2] Migne, ibid. — [3] Coustant, *Epist. Romanorum Pontificum.* Paris 1721, Append. p. 90.

gli «Acta Eusebii» [1], la leggenda di Felice [2], il secondo concilio romano [3], l'Atto di donazione di Costantino [4] ecc. Tutti questi documenti, come mostrano varî critici e specialmente l'abate Duchesne [5], hanno avuto origine durante la famosa controversia fra Lorenzo e Simmaco (498-514), e perciò chiamansi apocrifi Simmachiani. Chi vuol vedere sviluppata con sommo criterio la discussione sopra questa quistione deve consultare il veramente egregio lavoro del Duchesne. Da questi apocrifi ha tratto molti particolari il «Liber Pontificalis» nella sua prima recensione verso il 514 o anche prima.

Esaminiamo brevemente ad uno ad uno gli scritti nominati, premettendo alcune parole sopra un documento quasi contemporaneo agli Atti, cioè gli «Scripta Inventionis Sanctae Crucis» [6], i quali sono enumerati dopo di essi nel decreto di Gelasio in termini più riservati [7] e che li mostrano come di epoca più recente. «Item scri-«ptura de inventione crucis dominicae, et alia scriptura de inventione capitis Joannis «Baptistae, novellae quidem relationis: nonnulli eas catholici legunt, sed cum haec «ad catholicorum manus pervenerint, beati apostoli praecedat sententia: *Omnia pro-«bate, quod bonum est tenete*». Questi scritti parlano della visione della Croce etc., ed aggiungono che Costantino fu fatto catecumeno e battezzato da Eusebio vescovo di Roma. Papa Eusebio governò la chiesa per pochi mesi nel 309, ed è chiaro che viene qui in iscena solamente per confusione col suo omonimo Eusebio di Nicomedia [8]. Tornando a parlare degli apocrifi Simmachiani troveremo che in istrettissima relazione sono la «Constitutio Silvestri» o Atti del concilio romano, ed il decreto di donazione. Si sosteneva che nel 324 fosse radunato a Roma un concilio generale, detto Concilio II romano i cui Atti furono ben presto riconosciuti come apocrifi. Il Duchesne suppone che siano stati fabbricati verso il 501, per causa della protesta contenutavi in favore dell'antico ciclo pascale, e, naturalmente prima della redazione del Liber Pontificalis. Ecco quanto leggesi riguardo a Costantino nella «Constitutio» nel primo editto: «Eodem tempore cùm multi (nobiles) gauderent quod Constantinus (esset) baptizatus «à Silvestro episcopo urbis Romae, et mundatus fuisset à lepra, per hoc beneficium «quod accepit à Domino Jesu Christo, per Silvestrum episcopum, cœpit integrè «prædicare dominum Jesum Christum, et confiteri ejus beneficia» [9]. L'Atto di donazione di Costantino a Silvestro è preceduto da un preteso resoconto dato dall'Imperatore del modo in cui fu miracolosamente guarito dalla lebbra per mezzo del battesimo [10]. Non è altro se non una mera abbreviazione degli Atti nella parte a ciò relativa, e non contiene nulla di singolare.

I «Gesta Liberii» sostengono gli Atti cercando però al medesimo tempo di conciliarli colla storia: vi si legge al principio «Anno regni Constanti regis nepotis Con-«stantini magni viri etc. Hoc cùm legisset (Liberius) ex libro antiquo, edoctus à

(1) Bolland. t. III, p. 167. — (2) Non rimane per la leggenda di Papa Felice II, che la notizia del Liber Pontificalis: cfr. Duchesne, *Étude sur le Lib. Pont.* p. 183-191. — (3) Coustant, op. citat. append. p. 44, e *Sacr. Conc.* Labbei t. IX, p. 1579. — (4) *Sacr. Conc.* Labbei t. 1. — (5) Op. cit. p. 174-191. — (6) Bolland. 3 maggio. — (7) Migne *Patr. Lat.* t. LIX, p. 173-174. — (8) Un autore della fine del XI.° Berengosio, nella sua opera «*de Laude et Inventione Sanctae Crucis*», cerca di provare che *Eusebio* in Greco e *Silvestro* in Latino sono la medesima cosa! — (9) *Sacros. Conc.* Labbei t. I, p. 1579. — (10) Cf. ibid.

« libro Silvestri episcopi Romanorum, eo quod et publicè prædicaret; quia in nomine « Jesu Christi, à lepra mundatum fuisse per Silvestrum Constantinum patruum « Constantis; erat enim Constans non integre Christianus .... Baptizatus autem ab « Eusebio Nicomediensi in Aquilonia villa ». Poscia fa dire da Costante quando parte per la guerra « Sacrilegum Liberium, qui dixit patruum meum fuisse leprosum et « baptizatum à Silvestro episcopo, et mundatum, dum abiero etc. ». Costante avendo riportato vittoria va a Nicomedia ed è ribattezzato da Eusebio abbracciando l'Arianesimo, ed ivi muore. In questo racconto sono stranamente confusi Costante, Costanzio e Costantino.

Gli Atti di Eusebio e la leggenda di Felice rimproverano, come il precedente documento, Costanzio per il battesimo di Nicomedia. La notizia di papa Felice II (Lib. Pont.) dice: « Hic declaravit Constantium filium Constantini haereticum, et « secundò rebaptizatum ab Eusebio Nicomediensi iuxta Nicomediam in Aquilone villa, « et per hoc declaratum eiusdem Constantii Augusti filii Constantini, præcepto mar- « tyrio coronatur, et capite truncatur ». La prima redazione del Liber Pontificalis è stata attribuita al pontificato di Ormisda (514-523) e probabilmente verso l'anno 514 [1] dall'ab. Duchesne: il comm. de Rossi però la crede anteriore di più di 15 anni, e redatta sotto il pontificato di Gelasio. Essa dipende in molti punti dagli apocrifi sopradescritti e parla in questi termini nella vita di s. Silvestro: « Hic in exilio « fuit in montem Syraptim persecutione Constantini concussus, et postmodum rediens « cum gloria, baptizavit Constantinum Augustum, quem curavit Dominus per bapti- « smum a lepra. Cujus persecutionem primò fugiens, in exilio fuisse cognoscitur ». Si vede adunque come la leggenda aveva preso radice e si era sviluppata in questi scritti.

Per terminare la serie di citazioni da opere apocrife darò un estratto da una lettera attribuita anticamente a s. Girolamo e scritta ad Eustochio « de vinculis Petri » [2]. Essa viene da alcuni considerata come quasi contemporanea di s. Girolamo, ma ciò non è probabile: « Sic quousque ad Magni Constantini imperium ventum est: « qui postquam dignatione superna: per sanctos apostolos Petrum et Paulum visi- « tatus, et per Silvestrum Papam baptizatus est: et ex persecutore fidei defensor, « et mandatorum Christi custoditor assiduus factus etc. » Inserirò anche in questo luogo una citazione dal « Libellus de munificentia Constantini », quantunque questo passo sia di età posteriore al resto del documento il quale è creduto essere quasi contemporaneo di Costantino stesso. Vi si parla del Battistero Laterano: « Fontem « sanctum ubi baptizatus est Augustus Constantinus ab eodem Episcopo Silvestro » [3].

Se lasciamo da parte gli scritti apocrifi ed esaminiamo la letteratura latina in generale, non troveremo nessun appoggio per la leggenda nel IV o nel V secolo. S. Ambrogio « de Funere Theodosii », i padri del concilio di Rimini nel 359 [4], s. Girolamo nella cronica a lui attribuita, Idazio, Prospero di Aquitania etc., forniscono altrettanti testi autorevoli in favore della verità storica. Il primo fra gli storici latini

[1] Duchesne, op. cit. p. 24-28. — [2] *Opera s. Hieron.* Paris 1643, t. IX, Ep. 35. — [3] Questo documento fu incorporato dopo la vita di Silvestro nella prima redazione del Lib. Pont. cfr. Duchesne, op. cit. p. 147. — [4] Ap. Socrat. l. II, c. 29; Sozom. l. IV, c. 18 etc.

il quale ci dia un testo in appoggio alla leggenda è Gregorio Turonense (c. 539 † 595) (1). Egli compara il battesimo di Clodoveo a quello di Costantino: « Procedit (Chlodovaeus) « novus Constantinus ad lavacrum, deleturus leprae veteris morbum, sordentesque ma- « culas gestorum antiquorum recenti latice deleturus: . . . Erat enim sanctus Re- « migius . . . . sanctitate ita prælatus, ut Silvestri virtutibus aequaretur » (2). Qui vediamo accettato il fatto senza discussione; ma non si deve credere che l'opinione generale del VI secolo fosse già favorevole alla leggenda: Isidoro di Siviglia (3) e Cassiodoro (4) non l'hanno adottata, e si può citare per questo secolo in appoggio alla leggenda il solo Gregorio Turonense (5). La ragione di ciò è, secondo me, perchè gli apocrifi Simmachiani non esercitarono molta influenza a quel tempo sopra coloro i quali erano lungi dai litigi Romani, che favorivano l'introduzione degli Atti in Roma. Nella letteratura latina non romana, si ritiene perciò molto tempo ancora l'antica e storica versione. Or bene Gregorio, come mostrano i suoi scritti, sta moltissimo sotto l'influenza della letteratura ecclesiastica di Roma: la medesima cosa può dirsi del fautore della leggenda che cronologicamente segue a Gregorio, s. Aldelmo vescovo di Sherborn il quale fiorì nell'ultima metà del VII secolo († 709). Il suo libro « De lau- « dibus Virginitatis », contiene, al cap. XII, un passo che tratta del nostro soggetto (6): « Illud etiam non omittendum reor, in quo præcipuum conservatæ castitatis docu- « mentum declaratur: videlicet quod Imperatoris Constantini diuturna valetudo et ele- « phantiosa corporis incommoditas, accepto baptismatis sacramento statim ab eodem « salubriter dicto citius curata est, et tam interioris hominis quam exterioris gestus « per cœleste cataplasma . . . est sanatus. Præterea absurdum fore suspicabat si cele- « berrimum illud spectaculi genus per totos mundi cardines vulgatum . . silentio . . . « vilesceret, et a nostris literarum apicibus intactum delitesceret, in quo etc. ». « Nam Costantino orbem gubernante ad synodale concilium populis catervatim con- « fluentibus duodenos Judæorum præceptores et Pharisæorum Rabbites . . . . (Silvester) « confutavit etc. ». Pare qui che s. Aldelmo parli quasichè la leggenda dovesse sembrare cosa nuova ai suoi lettori, e forse fu egli il primo a tentare di promul- garla nella letteratura di sua nazione - la Britannia. Essendo così interesserebbe di sapere d'onde egli l'abbia tratta; e fortunatamente questo ci è reso facile da un passo per noi importantissimo del Gautberto (7). « Theodorus monachus quidam

(1) *Historia Francorum*: ed. And. Duchesne in Hist. Franc. Scr. t. I, p. 287, l. II, c. 31. — (2) Ricorderò alcune opere storiche posteriori a Gregorio Turonense, le quali trattando del battesimo di Clodoveo fanno il medesimo confronto con Costantino. La prima di queste opere è anonima e fu scritta verosimilmente verso il 600. È una cronica dei *Gesta Francorum* fino a Cramno figlio di Clo- tario: vi si legge « Venit novus Constantinus ad baptismum, abnegatis diaboli pompis ». (And. Duchesne, op. cit. p. 702). Una seconda cronaca anonima creduta contemporanea al re Thierry II (670-690) col regno del quale termina, ripete quasi le medesime parole: « Venit novus Constantinus ad baptismum, « abnegatis diabolo pompisque ejus (op. cit.) ». Finalmente il Monaco Rorico nei suoi *Gesta Francorum* (op. cit. p. 807) dice: « Venit (Clodovaeus) ad baptismum quasi novus Constantinus, abnegatis dia- « boli pompis ». — (3) *Chronicon*, in Op. omn. Roma, 1803, t. VII, pag. 97. — (4) *Historia Tripartita*. — (5) Fortunato, vescovo di Poitiers (530-606) è uno dei primi ad approvare gli atti: nella *Vita S. Mar- celli* (Surius 1° Nov. p. 17) egli fa un confronto fra il miracolo operato da quel santo contro un drago e quello di s. Silvestro. — (6) *Bib. Patrum*, Paris t. III, p. 290. — (7) Pertz, *Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde*, t. X, P. I, p. 333, cf. A. Coen, *Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno*, nell'Archivio della Soc. Rom. di Storia Patria, vol. IV, fasc. III, 1881.

« a Tharso Ciliciæ, atque Adrianus, abbas scholæ Græcorum Romæ quondam positi « simulque græcis ac latinis literis, liberalibus quoque artibus instituti, a papa « Romano, Britanniarum insulæ sunt directi, ac eandem tam salubribus fidei do- « cumentis quam etiam sæcularis philosophiæ inlustrarunt disciplinis. Quorum disci- « pulatui Aldhelmus quidam vir venerandus inhærens etc. » [1]. Questo fatto mentre spiega, come osserva il Coen, la perizia di Aldelmo nel greco e nel latino, ci dà anche il filo d'Ariadne che ci indica in qual modo, sotto le istruzioni di personaggi di origine orientale e greca ma imbevuti delle idee e credenze che a Roma circolavano, egli sia divenuto persuaso della verità della leggenda. Ma oltre questo passo di lui havvi un'altro, d'importanza anche maggiore, nel poema che porta il medesimo titolo « de Laude Virginum »: egli vi dà un compendio degli Atti che, per la sua lunghezza daremo in nota [2]. I passi che abbiamo riportato mostrano altresì il modo in cui dal suo centro si propagava poco a poco in ogni paese la leggenda. Quasi contemporaneamente il venerabile Beda (†735) compendiò gli Atti nel discorso « De « Inventione Sanctae Crucis » [3]. Egli ne differisce però in varie particolarità, ove si mostra del tutto originale: dice cioè che Costantino nell' uccidere il drago, dal veleno di quello diviene lebbroso e dopo l'apparizione degli apostoli, l'Imperatore confida a s. Elena la cura di far venire s. Silvestro. Il santo in ricompensa della guarigione fatta ottiene che si cavino da un pozzo i corpi degli apostoli e si collochino in un posto d'onore.

L'epoca alla quale i Sommi Pontefici adottarono la leggenda e gli Atti non ci è dato

[1] Teodoro fu nominato circa l'anno 668 arcivescovo di Canterbury e mandato dal papa in Britannia accompagnato dal suo amico Adriano. Essi vi causarono un gran rinascimento nella letteratura e nei studi; cfr. Sharon Turner, *The History of the Anglo-Saxons* vol. III, p. 235 e 236.

[2] Hen. Canisii, *Lect. Ant. auct. a* Jac. Basnage, Ant. 1725, vol. I, p. 723 che riportiamo testualmente.

Tempore quo clarus fulsit regnator in orbe
Cui Constantinus censebant secula nomen:
Sylvester Romana degebat Praesul in urbe
Sanctus, Apostolicae qui rexit culmina sedis.
Plurima hic fecit virtutum signa sacerdos,
Quae modò per mundum chartis inserta leguntur.
Denique squamigerum vinxit virtute draconem
Fortia ferratis constringens vincla catenis:
Qui prius è crypta funesto flamine spirans,
Romani regni vexabat jure catervas;
Dum contempserunt Christo famularier uni,
Natricis horrendi cultum praestare putantes:
Sed cùm strinxisset beluam collaribus arctis,
Morbida pestiferi compescens flabra draconis,
Civibus exoritur mox exultatio laetis:
Bestia delituit quae pridem saevire solebat,
Idcircò statim baptismi gratia fulgens
Cœlitus illuxit Romanis arcibus ut sol.
Hic Constantini curavit lurida membra,
Horrida leprosis explodens ulcera squamis:
Dum regnatorem Christi sub gurgite tinxit.
Quapropter Roma fregit delubra sacelli
Prisca nefandorum contemnens fana Deorum,
Et potiora rudis sectatur culmina templi,
Qua Salvatoris signata cruore coruscant,
Perpetuosque Dei produnt per secla triumphos.
Sic mundum propriis ornabat moribus amplum,
Dum regem Romae correxit dogmate Christi.
Porrò conflictum gessit didascalus idem
Contra bis senos certantes arte magistros,
Qui pignus mundi fallaci voce negabant,
Dum mediatoris spernebant vota vocantis,
Lucida perpetuae qui pandit lumina vitae.
Quapropter cunctos fretus coelestibus armis
Vicerat extemplò voti certamine compos:
Ac velut adversus frendentes ore molossos
Frustra qui superas implent latratibus auras,
Ferrea scripturae direxit spicula miles:
Dum consternata mox omnes terga dederunt
Excepto Zambri, qui tunc necromantica fretus,
Ignarum populum ecc. ecc.

[3] *Opera omnia*, Colon. Agrip. 1612 tom. VII, p. 356-57.

di precisare. Deve essere stato però molto prima del tempo di Adriano I (772 a 795). Questo pontefice li cita già come testo autorevole nella sua lettera a Costantino ed Irene, e ne parla nella terza a Carlomagno. La prima di queste lettere fu letta nel 787 al secondo Concilio di Nicea ([1]). Essa si è dunque conservata in una traduzione greca: adduce gli Atti come antichissima testimonianza a favore del culto delle immagini e dice citandoli testualmente: « *ἐν ἀρχῇ τῆς ὀρθοδοξίας ἡμῶν τῶν Χριστιανῶν, ὅτε ὁ ἐν θείᾳ τῇ λήξει πάλαι Κωνσταντῖνος ὁ Βασιλεὺς εἰς τὴν πίστιν ἐπέστρεψεν. ἡμέρας γάρ παρελθούσης καὶ νυκτὸς ἤδη γενομένης, ἐπέτρεψε σιωπὴν γενέσθαι· καὶ κοιμωμένου αὐτοῦ, ἴδοῦ παρέστρησαν αὐτῷ οἱ ἅγιοι ἀπόστολοι, ὅ, τε Πέτρος καὶ Παῦλος λέγοντες· ἐπειδὴ ἐπέτρεψας βασιλεῦ νηπίων αἱματεκχυσίαν γενέσθαι περὶ τοῦ νοσήματος ὃ ἔχεις, ἰδοῦ ἀπεστάλημεν παρὰ Χριστοῦ δοῦναι σοὶ σωτηρίαν. ἄκουσον γοῦν τῆς νουθεσίας ἡμῶν, καὶ ποίησον πάντα ὅσα ἐντελλόμεθα σοί· καὶ πέμψας μετακάλεσον Σίλβεστρον τὸν ἐπίσκοπον τὸν ἐκφυγόντα ἐκ σοῦ διὰ τὸν διωγμὸν ὃν ἔχεις, καὶ σήμερον ὄντα ἐν τῷ ὄρει Σωράκτει κεκρυμμένον ἐν σπηλαίοις πετρῶν μετὰ τοῦ κλήρου αὐτοῦ. αὐτός σοὶ παρασκευάσει κολυμβήθραν εὐσεβείας, ἐν ᾗ βαπτίσει σε, καὶ γενήσεται ἐν σοὶ ἴασις τῆς λέπρας καὶ πάντων τῶν νοσημάτων σοῦ* »

Questa lettera, come noteremo, è di molta importanza ed implica quasi approvazione ufficiale della leggenda; e mentre in Oriente ebbe per risultato il risorgimento di essa, in Occidente le diede maggior impulso: difatti dopo ciò non troviamo che pochi seguaci del racconto storico ([2]), e le citazioni per la leggenda si moltiplicano nel secolo susseguente. Papa Nicolo I° (858 867), citando un passo del « constitutum Silvestri » ([3]), chiama quest'ultimo « Magni Constantini baptizator ». La cronica di Adone di Vienna (c. 850 † 875) ([4]) narra che « Constantinus in fide eruditus a B. Silvestro « Papa, fecit miro opere baptisterium Romae, ubi baptizatus est iuxta basilicam « B. Joannis Baptistae, quae appellatur Constantiniana ».

Giovanni Diacono, autore delle vite dei vescovi di Napoli (c. 872) ([5]), ha copiato il « Liber Pontificalis » in molti punti, e fra altri nel racconto del battesimo di Costantino, nella vita del vescovo Zosimo. « Hic Sanctus Silvester exilio fuit in « Monte Serapi, et postmodum rediens cum gloria baptizavit Constantinum Augustum « quem curavit Dominus a lepra ». Dobbiamo considerare appunto il « Liber Pontificalis » come un elemento importantissimo nella propagazione della leggenda. Presto tenuto in alta considerazione ebbe un'influenza incontrastabile sulla letteratura latina, tanto storica quanto ecclesiastica.

Il famoso Hincmar arcivescovo di Rheims (c. 850 † 875) nella sua vita di s. Remigio ([6]) ripete le medesime parole già citate di Gregorio Turonense, quando parla del battesimo di Clodoveo. Noteremo in questo luogo che la Storia Tripartita di Anastasio il Bibliotecario (c. 880) compilata da Giorgio Sincello, Niceforo e Teofane, riproduce integralmente le parole di quest'ultimo quando tratta della leggenda nella vita di s. Silvestro ([7]) (vedi p. 179), quantunque converrebbe piuttosto citarla nel capitolo sulla letteratura greca.

([1]) *Sacrosanta Concilia*, Labbei Venet. 1729. T. VIII, p. 748. — ([2]) Bisogna però eccettuare la cronica di Freculso (c. 850) che sembra aver attinto alle più antiche fonti storiche. — ([3]) Hard. V. 154.— ([4]) Nella *Hist. Christ.* di De la Barre, Paris. 1583, f. 496. — ([5]) Muratori, *Rerum Italic. Script.* T. I, P. II, p. 293. — ([6]) Surius, 13 Januar. — ([7]) Edit. Paris. 1649, p. 25-26.

Arrivati a questo punto, ove la leggenda, sotto l'azione della letteratura romana ecclesiastica si è fermamente stabilita nella letteratura latina, poco interessa la storia di ricercare quali siano gli autori in particolare che l' abbiano trattata, nè quali piccole variazioni si possano notare nei loro racconti. Chi voglia potrà consultare, fra molti altri scrittori, Papa Leone IX, Bonizone († 1089), Hermann der Lahme (c. 1050), Ugo di Fleury (1109), Oderico Vitale (1107), Ottone di Frisinga (1146), Graziano (c. 1150), Ugo di s. Vittore (c. 1130), Goffredo di Viterbo (1186), Romoaldo di Salerno (1178), Anselmo di Havelberg (1137) e molti altri scrittori dell' XI e XII secolo.

III. Cenni storici sulla leggenda nella letteratura greca e bizantina.

Quando anche non fosse provato che gli Atti di s. Silvestro fossero stati primitivamente scritti in greco, resterebbe nondimeno certo che la leggenda di Costantino almeno nei suoi primi elementi esisteva in una forma più o meno determinata fra i greci presso ai quali ebbe, come abbiamo detto, una forma media fra la storia e gli Atti. La presenza di questa tradizione popolare ci è provata dallo storico Sozomeno, (c. 443) ove dice [1]: « *Οὐκ ἀγνοῶ δὲ, ὡς Ἕλληνες λέγουσι, Κωνσταντῖνον ἀνελόντα τινὰς τῶν ἐγγυτάτω γένους, καὶ τῷ θανάτῳ Κρίσπου τοῦ ἑαυτοῦ παιδὸς συμπράξαντα, μεταμεληθῆναι, καὶ περὶ καθαρμοῦ κοινώσασθαι Σωπάτρῳ τῷ φιλοσόφῳ, κατ' ἐκεῖνο καιροῦ προεστῶτι τῆς Πλωτίνου διαδοχῆς· τὸν δὲ ἀποφήνασθαι, μηδένα καθαρμὸν εἶναι τῶν τοιούτων ἁμαρτημάτων· ἀδημονοῦντα δὲ τὸν βασιλέα ἐπὶ τῇ ἀπαγορεύσει, περιτυχεῖν ἐπισκόποις, οἳ μετανοίᾳ καὶ βαπτίσματι ὑπέσχοντο πάσης αὐτὸν ἁμαρτίας καθαίρειν· ἡσθῆναι τε τούτοις κατὰ σκοπὸν εἰρηκόσι, καὶ θαυμάσαι τὸ δόγμα, καὶ Χριστιανὸν γενέσθαι, καὶ τοὺς ἀρχομένους ἐπὶ τοῦτο ἀγαγεῖν. Ἐμοὶ δὲ δοκεῖ, ταῦτα πεπλάσθαι τοῖς σπουδάζουσι τὴν Χριστιανῶν θρησκείαν κακηγορεῖν. Κρίσπος μὲν γὰρ, δι' ὃν φασὶ Κωνσταντῖνον καθαρμοῦ δεηθῆναι, τῷ εἰκοστῷ ἔτει ἐτελεύτησε τῆς τοῦ πατρὸς ἡγεμονίας* » etc. La leggenda alla quale egli si riferisce era stata già indicata un venti anni prima nella storia di Zosimo [2], ove viene affermato che, cercando invano Costantino di liberarsi dal delitto della morte di Crispo e Fausta, si presenta a lui un certo « Aegyptius » oriundo dalla Spagna e addetto al palazzo imperiale: egli diviene, per le promesse che gli fa, il mezzo della conversione dell'Imperatore. Questa idea di penitenza riviene anche nella nostra omelia di Giacomo di Sarûg ove nel prologo, e in relazione a Costantino, egli dice che la penitenza sarà soggetto principale dei suoi discorsi, e di essa nei versi anteriori dà esempî dal tempo di Adamo, Abraamo, etc. fino ad Ezechia. Si osserverà anche la corrispondenza dell'*Αἰγύπτιος* di Zosimo [3] e del ܪܫ ܥܒ̈ܕܐ di Giacomo « il capo degli schiavi » o sovrintendente del palazzo, i quali furono ambedue gli autori della conversione. Ambedue queste versioni, di Giacomo cioè e di Zosimo, sembrano rimontare ad una medesima sorgente, diversa da quella donde derivano gli Atti, sebbene in Giacomo di Sarûg trovisi uno sviluppo posteriore ove già è adottata parte degli Atti.

[1] L. I, c. 5, ed. Ox. 1860, p. 28-29. — [2] L. II, c. 29, ed. Lipsiae 1784, p. 149-151. [3] *Αἰγύπτιος τίς ἐξ Ἰβηρίας εἰς τὴν Ρώμην ἐλθὼν.*

Pare esservi una lacuna d'un secolo incirca prima di giungere ad uno scrittore il quale accolga la leggenda per vera, ed egli pure era possibilmente sotto l'influenza di letterature orientali. Giovanni Malala di Antiochia, il quale secondo ogni probabilità fiorì nell'ultima metà del VI° secolo la sostiene, nella sua storia ecclesiastica, ove cerca conciliare la leggenda colla storia, parlando prima della visione della croce, e della vittoria sopra Massenzio. Poscia aggiunge (1): « *Καὶ νηστεύσας καὶ κατηχηθεὶς ἐβαπτίσθη ὑπὸ Σιλβέστρου, ἐπισκόπου Ῥώμης, αὐτὸς καὶ ἡ μήτηρ αὐτοῦ Ἑλένη καὶ πάντες οἱ συγγενεῖς αὐτοῦ, καὶ οἱ φίλοι αὐτοῦ καὶ πλῆθος ἄλλων πολλῶν Ῥωμαίων. Καὶ ἐγένετο χριστιανὸς ὁ αὐτὸς Κωνσταντῖνος βασιλεύς.* ». Devesi osservare che Malala non parla della lebbra, ma lascia intendere che la conversione fu causata dalla visione celeste e non perchè l'Imperatore cercasse di esser guarito della sua infermità corporale. Egli non pare aver attinto le sue notizie direttamente dagli Atti, ma aver adottato una forma media e quasi di conciliazione, ove concede pressochè tutto alla storia; forma che fu seguita spesso in Oriente invece della Romana. Un altro autore, Leonzio di Gerusalemme, quasi contemporaneo di Malala, nella sua opera contro i Monofisiti (2) cita un passo della disputa cogli Ebrei sostenuta da Silvestro; cosa importante perchè mostra che gli Atti avevano fin d'allora qualche considerazione in Oriente e potevano darsi come autorità.

In appresso siamo forzati di scendere fino alla fine dell'VIII secolo per trovare fautori della leggenda. Questa lacuna si può forse spiegare per l'antagonismo fra l'Oriente e l'Occidente che impediva di accettare ciò che in Roma era ritenuto.

Il risorgere poi della leggenda nella letteratura greca può benissimo attribuirsi, come ho accennato, alla lettera scritta da Papa Adriano I nel 786 per il settimo concilio generale tenuto a Nicea nel 787, quando le relazioni amichevoli furono ristabilite fra le due chiese. Egli diresse questa lettera all'Imperatore Costantino VI, ed alla sua madre Irene; in essa egli difende il culto delle immagini e cita le stesse parole degli Atti ove è raccontata l'apparizione degli apostoli all'Imperatore e la presentazione delle loro immagini fatta da s. Silvestro. Quasi immediatamente dopo ciò troviamo le prime notizie della leggenda presso gli storici bizantini. Teofane (785-818) è il primo a prendere il soggetto in considerazione. Da lui sono narrate ambidue le versioni, mostrando così che non era per dimenticanza del vero fatto che egli favoriva la leggenda. Questa osservazione si applica a tutta la letteratura greca ove si sostiene una forma della leggenda che omette la circostenza della lebbra e dà in suo luogo una causa morale: ma di ciò ragioneremo in seguito. Teofane (3) adunque parla dell'apparizione della croce lucente durante la battaglia con Massenzio, d'una visione notturna del Signore: dopo ciò, secondo lui, l'Imperatore si mostra sempre zelante per la religione cristiana e distrugge i preti degli Idoli e gli indovini. Ecco le sue parole alla data A. M. 5814, cioè A. D. 314. « *Τούτῳ τῷ ἔτει, ὥς φασί τινες, Κωνσταντῖνος ὁ μέγας σὺν Κρίσπῳ τῷ υἱῷ αὐτοῦ ἐν Ῥώμῃ ὑπὸ Σιλβέστρου ἐβαπτίσθη, ὡς οἱ κατὰ τὴν πρεσβυτέραν Ῥώμην μέχρι σήμερον τὸν βαπτιστῆρα ἔχουσιν εἰς μαρτυρίαν, ὅτι ὑπὸ Σιλβέστρου ἐν Ῥώμῃ*

(1) Ed. Bonn 1831, p. 316 e 317. Lib. XIII. — (2) Mai, *Script. vet.* T. VII, p. 134. — (3) Bonn. 1839, T. I, p. 19, 24, 25.

ἐβαπτίσθη, μετὰ τὴν ἀναίρεσιν τῶν τυράννων. οἱ δὲ κατὰ τὴν ἀνατολὴν ἐν Νικομηδείᾳ φασὶν αὐτὸν περὶ τὸν θάνατον ὑπὸ Εὐσεβίου τοῦ Νικομηδέως Ἀρειανοῦ βεβαπτίσθαι· ἔνθα καὶ ἔτυχεν αὐτὸν κοιμηθῆναι. ἀναβαλλόμενος γὰρ ἦν τὸ βάπτισμα, φασίν, ἐλπίζων ἐν τῷ Ἰορδάνῃ βαπτισθῆναι ποταμῷ. ἐμοὶ δὲ ἀληθέστερον φαίνεται τὸ ὑπὸ Σιλβέστρου ἐν Ῥώμῃ βεβαπτίσθαι αὐτόν, καὶ τὰς ἐπ' ὀνόματι αὐτοῦ φερομένας διατάξεις πρὸς Μιλτιάδην πεπλασμένας εἶναι τοῖς Ἀρειανοῖς, δόξαν ἐντεῦθεν περιποιῆσαι σπουδάζουσιν ἑαυτοῖς, ἢ τὸν εὐσεβῆ βασιλέα κακίζειν ἐθέλουσιν, ἀβάπτιστον δεικνύντες ἐντεῦθεν » etc. Se non fosse già battezzato, continua egli, quando prese parte al Sinodo Niceno non poteva assistere ai misteri nè alle preghiere fatte dai santi padri, ciò ch'è « iniquo non solamente di dire ma di sentire ». Argomenti ripetuti « ad nauseam » dai fautori del battesimo romano.

Giorgio il Monaco cognominato Hamartolos, il quale porta la sua storia fino all'anno 840, consacra un capitolo intero del l. IV, ad un compendio degli Atti sotto il titolo *Ἐκ τοῦ βίου τοῦ ἁγίου Σιλβέστρου* (1). Egli principia colla leggenda del drago, ma omette intieramente quella parte che si riferisce alla conversione ed al battesimo dell'Imperatore. In fine però della vita di Costantino egli discute la questione del battesimo, e dà una testimonianza indiretta in favore di quella Romana: « *Ἐματαιώθησαν τοίνυν οἱ καταψευδόμενοι τὸν μεγάλον Κωνσταντίνον καὶ φάσκοντες, ὅτι ἐν τῇ τελευτῇ ἐβαπτίσθη καὶ μέχρι τότε ἀβάπτιστος ὑπῆρχε. Πῶς γὰρ ἂν ὁ τοιοῦτος ἀνὴρ, θεοσεβὴς, καὶ φιλόχριστος . . . . ἠνέσχετο χρόνους τοσοίτους κεχωρίσθαι τῆς θείας μεταλήψεως τῶν μυστηρίων, ... Ἀληθῶς ψεῦδος τοῦτο ὑπάρχει καὶ ἀνάπλασμα τῆς Ἀρειανικῆς . . . . τῆς οἰκείας αἱρέσεως ὑπασπιστὴν ἀποδεῖξαι τὸν μέγαν Κωνσταντίνον, καὶ ὑπὸ Ἀρειανῶν δῆθεν αὐτὸν βαπτισθῆναι ἀναπλαττόντων* ».

Simeone Metafraste (914-965) (2) nella sua collezione ha inchiuso gli Atti di s. Silvestro, cambiandoli in molti particolari e levandone quelli locali che troviamo nell'antico testo (3).

(1) Migne, *Patr. Graec.* T. C, p. 646. — (2) Surius, *De Sanct. Hist.* T. VI, p. 1173-1187.

(3) I testi dei Menei e Menologii non si possono rintracciare sicuramente al di là del X secolo, quantunque forse il loro contenuto sia stato accettato nella chiesa greca in tempi molto anteriori. Il primo Menologio che conosciamo è quello compilato per l'imperatore Basilio II Porfirogenete (975-1025) prima dell'anno 984 *. Ivi leggesi al 2 gennaio, giorno nel quale i greci commemorano s. Silvestro « *Σίλβεστρος ὁ σοφὸς . . . . . πολλὰ θαύματα ἐποίησε, καὶ τὸν μέγαν Κωνσταντῖνον, τὸν πρῶτον ἐν Χριστιανοῖς, βασιλεύσαντα, πρὸς τὴν εἰς Χριστὸν πίστιν ὡδήγησε, καὶ τῷ ἁγίῳ βαπτίσματι τὴν τοῦ σώματος λέπραν, καὶ τὰ τῆς ψυχῆς πάθη, διὰ τῆς ἐπιφανείας τῶν ἁγίων ἀποστόλων Πέτρου καὶ Παύλου, ἀπεκάθηρε* ». Il Menologio del Sirleto, giudicato posteriore a quello di Basilio e dell'XI secolo non ne è che un'abbreviazione nella vita di Silvestro, dicendo: Silvestro convertì Costantino alla fede ed espulse le malattie dell'anima e del corpo per il divin battesimo (Thes. Monum. Eccles. ecc. sive Henrici Canisii Lect. Ant. adjecit Jac. Basnage, T. III, P. I). Aggiungerò qualche parola sopra una vita anonima di Costantino, scritta in greco, che il card. Mai si proponeva di pubblicare ma che per la sua morte è restata inedita. Nel T. VII della *Patrum Nova Bibliotheca* egli dà, sul frontispizio, il fac-simile del titolo di questo codice (il Greco Vat. 974) e nella P. III, p. 39 dice, in una nota al passo di Bonizone ove egli discute il battesimo di Costantino « De Constantini « baptismo vetus et notissima quaestio est: nos eius defensoribus, nempe quod Romae a S. Silvestro « eius sacramenti gratiam susceperit, duos nunc adiungimus nempe latinum Bonizonem, et graecum, « quem postea vulgabimus, anonymum magni Constantini biographum ». Ho percorso il detto discorso

* Pubbl. dal card. Albani. Urb. 1727.

Fra gli storici bizantini dell'XI secolo è Leonzio il grammatico al quale viene attribuita una Cronografia terminata nell'anno 1021. In questa troviamo che « *Κωνσταντῖνος ὁ μέγας .... ἐν Ῥώμῃ δὲ ὑπὸ Σιλβέστρου βαπτισθεὶς Χριστιανὸς γέγονε· δεδιὼς δὲ τὴν σύγκλητον Ῥώμης διὰ τὸ εἰς Χριστὸν πιστεῦσαι, ἐξῆλθε δῆθεν ἐπὶ τὸν τῶν Σκυθῶν πόλεμον* » (¹). Più tardi la leggenda è trattata con più o meno particolari in Michele Glica (1118), Cedreno (1057), Zonara (1118) etc.

Secondo Glica (²) l'Imperatore, apparsagli la croce vinse Massenzio, ma poscia rallenta il suo zelo; per un miracolo è richiamato dalla sua indifferenza, ma presto pei consigli della sua moglie Fausta torna al culto degli Idoli ed è percosso da Dio colla lebbra - si osservi qui la combinazione cronologica della conversione storica e di quella leggendaria. - I sacerdoti gli consigliarono il bagno di sangue, ma egli avendo misericordia dei fanciulli riceve la visione degli Apostoli, in conseguenza della quale si fa battezzare e guarire da Silvestro. Poscia narra la leggenda di s. Silvestro e del drago, e la sua disputa cogli Ebrei. Finalmente, parlando della morte dell'Imperatore nega il suo battesimo a Nicomedia, asserito, dice egli, da Alessandro il monaco nella storia dell'invenzione della croce: imperocchè l'opinione di chi narra che fu battezzato a Roma da s. Silvestro è più degna di fede; quantunque alcuni Ariani hanno costantemente asserito ch'egli fu da Eusebio di Nicomedia battezzato. In prova di questa sua opinione parla del Concilio di Nicea e del Battistero Costantiniano a Roma.

A Cedreno gli Atti hanno dovuto sembrare di grande importanza, poichè interrompe il corso della sua storia per trascriverli quasi per intero nella parte che si riferisce alla disputa cogli Ebrei. In quella che riguarda Costantino è più breve. A differenza di Glica non parla di successive apostasie come causa della sua lebbra, ma la dà per infermità costituzionale ove parla del suo aspetto e costumi quando dapprima fu innalzato al trono « *οὐχ ὑγιῶς αὐτοῦ διακειμένου, ἀπειλοῦντός τε λώβην καὶ φύοντος πλεῖστα μοχθηρά* » (³). Nel settimo anno del suo impero, impadronitosi di Roma « ..... *ὑπὸ Σιλβέστρου τοῦ ὁσιωτάτου πάπα Ῥώμης βαπτίζεται καὶ τῆς λώβης ἐξελευθεροῦται τρόπῳ τοιῷδε* » (⁴). Poscia ripiglia dando i dettagli dell'avvenimento - afferma che furono gli Ebrei i quali consigliarono di uccidere i fanciulli: per il resto non differisce molto da Glica, eccetto la circostanza che menziona esser stato battezzato Crispo insieme al suo padre. Però indicando, com'egli fa, che l'Imperatore era lebbroso fin dalla nascita, si accorda con Giacomo di Sarûg più che gli altri cronografi bizantini. Finalmente incolpa di errore i partigiani del battesimo di

sulla vita di Costantino: esso contiene la narrazione della lebbra e della guarigione dell'Imperatore con quasi le medesime parole degli Atti (in alcuni punti almeno) dai quali fu presa per inserirla, senza legame apparente, nel resto della narrazione; poichè il biografo, avendo narrato la battaglia contro Massenzio, racconta che Costantino, per qual causa non dice, era afflitto di lebbra, la quale non riuscirono a guarire nè medici nè indovini persiani. Segue la proposta uccisione dei fanciulli, l'apparizione degli apostoli, il riconoscimento delle loro immagini fatto dall'Imperatore, la penitenza del medesimo, il suo battesimo ecc. Il codice è stato giudicato del X secolo, ma quando fosse composta la vita stessa è più difficile a determinare.

(¹) Ed. Bonn. p. 84. Questa parte dello scritto è forse una compilazione un poco posteriore a Leone. — (²) Ed. Bonn. p. 460, 466, 467. — (³) Ed. Bonn. 1837, T. I, p. 473. — (⁴) Op. cit. p. 475.

Nicomedia: ed a questo punto segue l'uccisione del drago e la disputa cogli Ebrei la quale è inserita quasi « verbatim ».

La Cronaca di Zonara non fa che ripetere le cose già narrate da altri [1]; ed a questo tempo che tutti i cronografi bizantini hanno adottato la leggenda, e che essa è entrata, come abbiamo veduto, nella letteratura ecclesiastica, non giova continuare le nostre citazioni nè riferire i testi di Simeone Logoteta o Metafraste (Cronaca c. 850), Gioele [2], Efraem [3], Niceforo Callista [4] e di altri scrittori posteriori.

IV. Cenni storici sulla leggenda nella letteratura orientale.

Il testo più antico di data sicura, in qualunque letteratura, che possiamo citare, è la Storia Armena del famoso Mosè di Khorene, il quale fiorì sui primi del quinto secolo. Egli parla in questo modo della conversione di Costantino [5]: « Questi prima « di salire al trono, mentr' era ancor Cesare, fu vinto in guerra. Addormentatosi « con somma tristezza, gli apparve nel sonno una croce di stelle in cielo, intorno a « cui era scritto: Per questo vinci. Fattosi di questa il suo vessillo, e fattolo pre- « cedere, vinse la battaglia. Ma poscia istigatovi da sua moglie Massimiana, figlia « di Diocleziano, perseguitò la chiesa. Martirizzatine molti, fu egli per la sua te- « merità infetto in tutto il suo corpo da lebbra elefantina. Da questa non poterono « guarirlo gli stregoni ariocesi nè i medici marsi. Perciò mandò a dire a Tiridate « che gli spedisse indovini dalla Persia e dall'India; ma neppur questi gli recarono « giovamento. Alcuni sacerdoti pagani per suggerimento dei demoni gli comanda- « rono di uccidere moltissimi fanciulli in una vasca e di lavarsi col loro sangue caldo « e sarebbe guarito. Egli, all'udire il vagito dei fanciulli e gli urli delle madri, « mosso da compassione, preferì la loro vita alla sua salute. Del che ricevette da Dio « la ricompensa. Apparitigli in sogno gli Apostoli, ebbe ordine di mondarsi col la- « vacro del vivifico fonte per mezzo di Silvestro vescovo di Roma, il quale s'era « sottratto dalle sue persecuzioni sul monte Seraptio. Da lui istruito abbracciò la fede, « dissipandone Iddio dalla presenza di lui tutti gli avversarî: come brevemente « t'insegna Agatangelo ».

Questo è uno dei compendî più completi di questa parte degli Atti coi quali concorda in tutti i particolari, eccetto il racconto della visione della croce tolto da Eusebio, e della parte che prende Tiridate nel mandare gli indovini. Bisogna notare che in questo racconto è menzionata una prima conversione dell'Imperatore accaduta per la visione, cosa troppo generalmente creduta a quel tempo per potersi negare. Quindi bisognava supporre, come egli fa, una vera apostasia in Costantino per ispiegare la lebbra; questo è dunque già un tentativo di conciliare la leggenda colla storia. L'importanza del passo per il soggetto è capitale; non è una frase detta alla sfuggita, ma un racconto completo e dettagliato.

Tanto è che fondandosi su ciò il chiarmo ab. Duchesne ha voluto dedurne l'origine Armena della leggenda; quale sia la verosimiglianza di questa opinione, i lettori possono giudicare. Mosè di Khorene si era veramente ellenizzato in modo da fare sua propria quasi tutta la letteratura greca tanto classica quanto cristiana, della

[1] Ed. Paris. T. II, l. XIII, p. 3-5. — [2] Ed. Bonn. p. 36. — [3] Ed. Bonn. p. 345. — [4] Lib. VII, c. 45. — [5] Trad. del Cappelletti. Venezia 1841, p. 180, 181.

quale egli tradusse in armeno molte opere [1]: ogni probabilità ci conduce a pensare che in questo come in tante altre parti della sua storia fece uso di materiali trovati nella letteratura greca, ed abbia appunto consultato gli Atti di s. Silvestro.

Oltre Mosè di Khorene non ho trovato nell'antica letteratura armena altra traccia della leggenda: dovremo quindi passare ai Siri per trovare prove ulteriori. La più antica di queste è appunto l'omelia di Giacomo di Sarûg, scritta parecchi anni dopo il 473, e probabilmente più antica che la maggior parte degli apocrifi romani. Questa omelia ci dà una versione intieramente diversa da qualunque altra. La personalità di s. Silvestro, tanto spiccante nelle letterature greca e latina è qui tralasciata. Quando ha luogo l'atto del battesimo si parla semplicemente di un vescovo ܐܦܣܩܘܦܐ Si suppone che l'azione ha luogo a Roma, quantunque il nome di essa, e qualunque altra indicazione topografica manchi. Tutti i personaggi ad eccezione di Costantino ritengono l'anonimo. Qui dunque mancano tutti i preliminari che riguardano s. Silvestro, la sua persecuzione e ritorno, etc. Costantino è lebbroso fin dalla nascita: la madre è cristiana, ma il padre è ancora pagano: questi cerca in vano la guarigione del suo figlio per mezzo di tutti i medici del suo dominio. Morto il padre, Costantino succedutogli vede l'avversione che la sua malattia cagionava a tutti della sua corte, e manda inviati in tutti i paesi a cercare medici o indovini per guarirlo. Gli indovini babilonesi danno la promessa di guarirlo: vengono, e consigliati da Satana e l'Errore di cui egli è figlio comandano il bagno nel sangue dei fanciulli. A questo si oppongono il capo degli schiavi che è un cristiano, e la madre dell'Imperatore; ma invano, finchè un angelo mandato dal Signore determina l'Imperatore ad accettare la proposta del capo degli schiavi, cioè di farsi guarire per mezzo del battesimo. Il vescovo reso consapevole della decisione dell'Imperatore, si avanza a riceverlo, lo unge coll'olio santo, poscia lo battezza e gli amministra i santi sacramenti. Guarito e convertito, l'Imperatore innalzò lo schiavo alla seconda dignità nel regno, e costui condanna ad essere bruciati l'indovini ed i Caldei. Poscia il tempio pagano ove soleva l'Imperatore adorare gli Dei viene consacrato al culto cristiano. Le grandi differenze di questa versione sono evidenti; ma è impossibile di sapere quante ne furono introdotte per capriccio dello scrittore, e quante possano doversi ad una versione locale della leggenda diversa da quella occidentale. Dobbiamo credere però che i tratti principali, come la lebbra di Costantino fin dalla nascita, la grande importanza data al capo degli schiavi ecc., fossero fondati sopra una tradizione anteriore.

Ma oltre Giacomo di Sarûg troviamo che gli Atti di s. Silvestro furono presto tradotti in siriaco, non più tardi cioè del VI secolo e forse prima: ed essendosi conservati in un manoscritto di quel medesimo secolo sono importanti pel confronto coi testi greci e latini pei quali non abbiamo codici di tale antichità. Sono stati publicati dal Land nel tom. III (p. 46-76) dei suoi « Anecdota » nella storia miscellanea del Zaccaria [2], ma secondo lui non appartengono a quella parte la quale

[1] Cfr. Langlois, *Collection des Historiens Anc. et Mod. de l'Arménie.* T. I, p. 385-398.

[2] Zaccaria retore, dell'isola di Mitilene, scrisse la sua storia in greco verso il 540, ma essa non ci è rimasta che nella versione siriaca. Egli era creduto da alcuni essere stato vescovo di Melitene o Malatia nella piccola Armenia, ma questa opinione è stata confutata dal Land nell'opera *Joannes Bischof von Ephesos* pp. 35-37; cfr. *Anecd. Syr.* T. III, p. VII e segg.

deve a questo autore attribuirsi. Il titolo ne è: ܦܘܫܩܐ ܕܣܝܠܒܣܛܪܘܣ ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܕܪܗܘܡܐ ܕܡܘܕܥ ܥܠ ܬܝܒܘܬܐ ܘܥܠ ܡܥܡܘܕܝܬܐ ܕܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ ܡܠܟܐ ܩܕܡܝܐ ܡܗܝܡܢܐ ܘܥܠ ܐܣܝܘܬܗ ܕܐܦ ܗܘܐ ܒܟܘܪܗ ܘܕܪܫܐ ܕܗܘܐ ܠܡܠܦܢܐ ܕܝܗܘܕܝܐ ܕܐܫܬܕܪܘ ܡܢ ܝܗܘܕ ܘܐܬܟܢܫܘ ܥܡ ܗܠܝܢܐ ܩܕܡ ܡܠܟܐ ܘܣܘܢܩܠܝܛܘܣ ܕܒ ܪܗܘܡܐ. « Interpretazione (del libro) di Silvestro vescovo di « Roma, che informa della conversione e del battesimo di Costantino primo re fedele, « della guarigione anche dalla piaga del suo corpo, della disputa coi dottori ebrei « mandati dalla Giudea i quali insieme ad Elena si radunarono avanti al re ed al « senato di Roma ». Questa traduzione fu fatta sul greco, e ciò mostra quanto sia antica la redazione greca. Essendo poi versione letterale, non havvi necessità darne estratti. Il Land però ha trascurato un'altra versione siriaca degli Atti contenuta nel cod. Add. 12. 174 del Brit. Mus. Ne devo la comunicazione all'estrema bontà e cortesia del prof. Wright. Essa non è completa tralasciando tutta l'ultima parte ove viene narrata la disputa di s. Silvestro coi dottori ebrei. Il titolo ne è: ܬܘܒ ܠܬܫܥܝܬܐ ܕܝܠܗ ܡܠܟܐ ܪܒܐ ܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ. ܡܗܝܡܢܐ ܘܙܟܝܐ. ܘܐܝܟ ܐܫܬܘܝ ܠܡܥܡܘܕܝܬܐ ܩܕܝܫܬܐ ܡܢ ܣܝܠܒܣܛܪܘܣ ܦܐܦܐ ܕܪܗܘܡܝ ܪܒܬܐ. ܘܐܝܟ ܗܘܐ ܡܠܟܐ. ܘܫܪܝ ܠܡܒܢܐ ܥܕܬܐ ܩܕܝܫܬܐ ܒܟܠܕܘܟ. « Segue la storia del grande imperatore Costantino, fedele e vittorioso; come divenne degno di ricevere il santo battesimo da Silvestro papa della gran Roma, e come fu fatto imperatore e cominciò ad edificare chiese sante in ogni luogo ». Questa versione è del tutto indipendente da quella pubblicata dal Land, ma mostra anch'essa di essere stata fatta sul greco: a parola non si corrispondono, ma non differiscono in quanto al senso; si può affermare, però, che quella del cod. 12.174 sia alquanto più diffusa e completa ([1]). Sembrerebbe che la prima forma della leggenda, che correva in Siria e Mesopotamia nella seconda metà del quinto secolo fosse fondata sopra una tradizione più locale e propria degli orientali, ove era omessa quella parte che si riferisce a Roma e al Pontefice, ai tratti infine che la connettono coll'Occidente. Ma l'introduzione degli Atti in Oriente modificò la tradizione locale, e gli scrittori siri posteriori seguono in gran parte questa degli « Acta ».

Il primo a mostrare questa influenza è lo storico Dionisio di Tellmahrê il quale fiorì verso la fine dell' VIII secolo e sembra aver unito e cercato di concordare la tradizione locale con quella degli Atti; poichè egli narra che ([2]): « Costanzo « il vecchio e Elena la sua moglie erano fedeli e veneravano Iddio: ed in tutto il « corso del loro regno non fuvvi nessuna persecuzione.......... Costantino però suo « figlio non fu educato nella fede del suo padre, ma di continuo si mostrò perse- « cutore della fede cristiana. Anche dopo che una piaga maligna attaccò il suo corpo « non cessò dalla violenza della persecuzione, rendendosi simile all' inferno perse- « cutore per il suo zelo nell' idolatria. Mentre era così pieno di minaccie e morte « contro tutti i cristiani, imprigionando, mettendo a morte, crocifiggendo e lapidando, « la piaga della sua persona crebbe, ed una lebbra coprì tutto il corpo. Un odore « infetto come d'un sepolcro pieno di cadaveri la cui esalazione si propaga da ogni « parte: così era egli. Un odore di corruzione da lui si spargeva ovunque. Per « questa ragione incuteva minaccie e morte contro tutti coloro che non adoravano

([1]) Mi riservo di pubblicare in altra occasione questo testo importante.

([2]) *Dionysii Thelmahharensis Chronici Lib. prim.* ed. O. F. Tullberg. Upsal 1848, p. 187 a 191.

« gli Dei, affinchè essi dessero guarigione al suo corpo. Egli però vedendo che « ogni giorno si faceva più putrido e corrotto il suo corpo per la lebbra, mandò « a radunare tutti gli indovini, affascinatori, caldei, e medici, quegli del suo impero « e quegli che non vi appartenevano ». Qui viene introdotta la rubrica ܡܢ ܫܪܒܐ ܕܥܠ ܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ ܪܒܐ « (Estratto) dalla storia del Gran Costantino » e prosegue l'autore dicendo: « Poichè era coperto dalla lebbra lo consigliarono i suoi medici di radunare « e far venire trecento fanciulli per ucciderli e lavarsi nel loro sangue ». Del resto non havvi bisogno di riferire il rimanente del suo discorso poichè non fa che abbreviare gli Atti, narrando la pietà di Costantino pei fanciulli, l'apparizione di Pietro e Paolo, come fu cercato s. Silvestro il quale si era rifugiato nella caverna di un monte, le immagini degli apostoli, la penitenza dell'Imperatore per sette giorni, la sua guarigione e confessione di fede, la costruzione della chiesa Costantiniana, ch' egli per equivoco chiama una chiesa in Costantinopoli. Questi fatti, secondo Dionigi, ebbero luogo nel nono anno del regno di Costantino.

Dopo questo scrittore ci mancano altre citazioni nelle letterature orientali per molti secoli: poichè dopo Dionisio non fuvvi per molto tempo nessuno storico siro che trattasse quel periodo.

La letteratura cristiana di Egitto non sembra aver adottato affatto la leggenda nei primi tempi: più tardi mentre la letteratura puramente ecclesiastica dell' XI e XII secolo che si trova molto sotto l'influenza bizantina l'accetta, quella storica ritiene sempre la vera versione fino al XIII secolo. Di ciò Eutichio arcivescovo di Alessandria (c. 975) e Giorgio al-Makin (c. 1250 †1273) sono due chiari esempi. Eutichio nella sua cronaca narra che Costantino abbracciò il cristianesimo nella città chiamata Nicomedia nel duodecimo anno del suo regno, e Giorgio al-Makin copia le sue parole quando dice che « l'imperatore Costantino si fece cristiano in Nicomedia nel duodecimo anno del suo regno » (¹). Invece nel Sinassario della chiesa copta Alessandrina compilato da Michele vescovo di Atriba e di Mâlig in Egitto (c. 1100) si legge, al 12 di Messori (agosto) che « Costantino è asserito esser stato, nell'undecimo anno del suo impero, battezzato da s. Silvestro papa di Roma (²). Sembra chiaro aver la letteratura storica di Egitto seguito le antiche fonti storiche poichè non vi fu mai tradizione popolare riguardo alla conversione ed il battesimo di Costantino ed era fuori dell' influenza del resto dell'Oriente e specialmente della Siria. Al contrario la letteratura puramente ecclesiastica si confermò moltissimo alla greca ed è probabile che siasi a questo modo introdotta la leggenda di Costantino.

Per colmare la lacuna di cui abbiamo parlato potremmo addurre, oltre il Sinassario copto, anche i menei siri melchiti, ma essi non sono che semplici traduzioni dal greco e perciò di poco momento. Leggiamo p. e. nel meneo Melch. abbreviato (contenuto nel cod. Sir. vat. 351, f. 259), al 21 del mese Aiar, la commemorazione di Costantino e di Elena ove occorre questo passo (¹): ܥܘܗܕܢܐ ܕܐܠܗܝܐ ܩܠܝܠܐ

(¹) Cod. Arab. Vat. 168, fol. 165 v. وتنصر قسطنطين الملك في مدينة نيقوميديا في السنة الثانية عشر من ملكه على الروم

(²) Cod. Arab. Vat. LXIII, fol. 166.

ܡܙܠܝܩܐ ܕܪܘܚܐ ܩܕܝܫܐ ܕܟܠ. ܡܢ ܪܝܫܟܘܡܪܐ ܡܝܩܪܐ ܣܝܠܒܣܛܪܘܣ (¹) ܒܡܥܡܘܕܝܬܐ ܩܕܝܫܬܐ. ܐܬܚܙܝܬ ܒܝܢ ܡܠܟܐ ܕܠܐ ܡܬܙܟܐ. ܘܫ « Poichè tu (Costantino) fosti illuminato dai raggi « gloriosi dello spirito santissimo per il venerabile pontefice Silvestro col santo battesimo, sei divenuto fra i re l' invitto ecc. ».

Più tardi nel medesimo secolo il famoso Gregorio Barebreo riporta la leggenda, ma in modo da mostrare come eransi confusi nella mente dei Siri tutti gli avvenimenti di quell'epoca. Nella parte I^a^ della sua cronica (¹) leggesi: « Dopo Diocleziano « Cesare ed i suoi associati venne Costantino il grande il quale sotto Diocleziano « aveva regnato nella Gallia, e fu padre di Costantino il vittorioso .... e questo « Costantino il grande fu istruito nella fede da Silvestro vescovo di Roma, poichè « era lebbroso, e fu convertito, battezzato e guarito .... Dopo di lui regnò il suo figlio per trentadue anni .... « quando stava per combattere il tiranno Mas- « senzio vide di giorno nel cielo una croce brillante come fuoco ecc. ». In questo racconto Gregorio attribuisce al padre di Costantino, al quale dà il medesimo nome, le circostanze della leggenda.

Chiuderò dicendo che la leggenda passò in una forma modificata anche agli arabi. Difatti la troviamo riportata nella cronica di Ibn-al-Athir (†1231) in termini però molto vaghi, e non vi si parla di Silvestro ma d'un Veziro come causa della conversione (²). « Si disputa sulla causa della sua conversione (di Costantino) « al cristianesimo. Alcuni dicono che era affetto di lebbra che cercava di sradicare. « Allora un suo veziro il quale era fra coloro che segretamente erano cristiani gli « consigliò di adottare una nuova religione che egli propugnerebbe, e gli magnificò « la bellezza del cristianesimo, e che lo aiuterebbero coloro che ne erano seguaci. « Ciò facendo (l'Imperatore) lo seguirono *i romani cristiani i quali si unirono* al « suo esercito ecc. », e per risultato vince i suoi nemici. Poscia Ibn-al-Athir dà un'altra versione secondo la quale, mentre il suo esercito stava sotto la protezione di sette idoli (secondo le opinioni dei Sabei) fu vinto, ma facendosi cristiano l' Imperatore per suggerimento di un suo veziro, diviene vittorioso. Quest' ultimo racconto deriva chiaramente dalla visione della croce.

Dalle citazioni da noi date appare chiaro che la leggenda non ebbe mai in Oriente nè quella diffusione generale nè quel carattere fisso che troviamo fra greci e latini. Ogni scrittore vi attribuisce particolarità che sono a lui proprie, e non pare che la leggenda abbia mai preso fra loro molta importanza.

Terminato l'esame delle varie letterature è d'uopo riepilogare le conclusioni che si devono da esso trarre sull'origine e lo sviluppo della leggenda. È certo che essa non fu concepita di un solo tratto nella forma in cui la troviamo negli Atti: essa ebbe origine, come abbiamo detto, poco dopo il 400 fra i greci ortodossi, i quali accolsero probabilmente con favore le voci fra loro nate per lo scopo di vendicare la memoria dell' Imperatore dalla taccia d'arianesimo. Bisogna a mio avviso distinguere tre fasi: 1° La leggenda ebbe verosimilmente una causa che non urtava troppo apertamente colla storia e s' immaginò che pei suoi delitti l' Imperatore trovò

(¹) *Bar-Hebraei Chron.* ed. Bruns e Kirsch vol. I, p. 64 e v. II, p. 61: cfr. la cronaca Araba (ed. Pococke p. 134) ove leggonsi maggiori particolari.

(²) Ed. Tornberg. vol. I, p. 235.

purificazione nella sua conversione e battesimo ([1]); 2° Poscia l' impurità morale si sviluppò in un' impurità fisica, la quale però aveva un senso simbolico; la lebbra rappresentando la falsa religione in cui era nato l'Imperatore e che col battesimo fu sradicata ([2]); 3° Finalmente non si considerò più la lebbra che nel senso fisico come vediamo negli Atti. Quest' ultima forma non fu però universalmente adottata: gli scrittori greci, fino all'ottavo secolo, seguirono sempre la forma più antica.

Quanto allo sviluppo della leggenda essa, nei primi tempi, trovò per così dire una diffusione spontanea ed universale, e la vediamo in tutte le letterature orientali ed occidentali, ma più specialmente in scrittori greci ed orientali. Nel sesto secolo comincia a perdere terreno presso i greci e nel settimo non ne vediamo che poche traccie nella loro letteratura.

Mentre, dopo essersi sviluppata da una forma ad un'altra in Oriente e fra i greci, ivi quasi si estinse, il contrario si osserva fra i latini: essi furono più lenti ad adottarla, ma per ragioni chiare, gli scrittori ecclesiastici d'Occidente vi diedero sempre più importanza e appoggio fino che nell' VIII secolo non fu più da nessuno contestata. Questo stato di cose nella letterarura latina produsse per mezzo della lettera d'Adriano una reazione fra i greci, i quali alla fine di quel secolo ricominciarono ad occuparsi della leggenda, che da quel tempo prese fra loro profonde radici, ma che essi non adottarono sempre nella forma puramente identica a quella degli Atti. Le letterature orientali la ricordarono fino all' ottavo secolo (Dionisio), ma nei secoli posteriori non ne troviamo traccia, e non fu che più tardi, nel XIII secolo che la leggenda vi trovò di nuovo favore. La grande importanza data alla leggenda dai latini, e l'influenza che essi esercitarono posteriormente sopra i greci, è stata probabilmente ciò che ha indotto nell'errore di supporla di origine romana.

Della leggenda nei monumenti e nell'arte.

Ho creduto bene aggiungere qualche cenno sopra alcuni dei monumenti più importanti ove trovasi illustrata la leggenda, senza cercare però a darne una lista completa, o anche numerosa. Era costume degli autori medioevali e degli scritti apocrifi di addurre il Battistero del Laterano come prova monumentale del battesimo. Che questa tradizione non abbia valore è provato dagli Atti stessi i quali, se vi fosse stata una tale tradizione, non avrebbero mancato di approfittarne. Il « Liber Pontificalis » o piuttosto il « Libellus de munificentia Constantini » per primo parla del fonte battesimale ove fu battezzato l'Imperatore, e questa notizia è ripetuta in scrittori posteriori: ma fra i greci Teofane è il primo a parlare del Battistero, ed altri seguono il suo esempio. È notissimo che la ragione perchè il Battistero ha ricevuto il nome di Costantiniano fu la medesima per la quale fu chiamata anche Costantiniana la Basilica Lateranense, cioè perchè fu la prima chiesa da Costantino fondata. Troviamo un esempio del modo con cui tutto ciò che apparteneva al Laterano era associato a Costantino nella statua stessa di Marco Aurelio che, per la sua posizione presso la chiesa, fu creduto nel medio evo rappresentare il primo imperatore cristiano. Lasciamo

([1]) Zosimo e Sozomeno. — ([2]) Giacomo di Sarûg.

quindi da parte il battistero e veniamo ai monumenti che veramente riguardano la leggenda. Nella chiesa di s. Polyeucto a Costantinopoli, fondata sulla fine del V secolo da Giuliana Anicia figlia di Olibrio, imperatore d'Occidente (472), vi era un affresco o un mosaico che rappresentava il battesimo di Costantino. La memoria ce n'è conservata in un epigramma dell'antologia greca (¹), e si disputa se esso indichi che il battesimo era quello storico o quello leggendario. Il canonico Bock (²) sostiene la prima teoria: l'ab. Duchesne (³) senza negarne la possibilità è disposto a vedervi il battesimo storico: ecco intanto l'iscrizione,

Ἔνθ' ἵνα καὶ γραφίδον ἱερῶν ὑπὲρ ἄντυγος αὐλῆς
ἔστιν ἰδεῖν μέγα θαῦμα, πολύφρονα Κωνσταντῖνον,
πῶς προφυγὼν εἴδωλα, θεημάχον ἔσβεσε λύσσην,
καὶ Τριάδος φάος εὗρεν ἐν ὕδασι γυῖα καθήρας.

Credo che dalle parole del testo si possano dedurre prove indirette ma quasi certe a favore della leggenda. Poichè supponendo per un momento che rappresentasse il battesimo di Nicomedia, quale sarebbe il *μέγα θαῦμα*? come potrebbe collegarsi, quasi fatto contemporaneo, alla conversione ed al ricevimento della conoscenza della SS. Trinità, cose che non ebbero relazione veruna al battesimo storico? perchè, finalmente, direbbesi che Costantino si purificò il *corpo*, mentre il sagramento del battesimo era preso sempre nella chiesa come purificatore dell'anima? Al contrario tutti questi fatti nella loro relazione si spiegano con ogni facilità se supponiamo che illustrino la leggenda. Qual grande meraviglia, difatti, nella guarigione del corpo dell'Imperatore dalla lebbra quando si decise finalmente a fuggire gl'idoli, e che fu istruito da s. Silvestro nei misteri della religione e nella dottrina della Trinità! Dippiù darei come prova le parole *Τριάδος φάος εὗρεν* perchè esse alludono chiaramente ad un incidente del battesimo che trovasi non solamente negli Atti greci latini e siriaci ma anche nell'Omelia di Giacomo di Sarûg, il che ne mostra l'accettazione generale: quando sta per compirsi l'atto del battesimo gli Atti greci (⁴) dicono che mentre Costantino « *Βαπτίζεσθαι ὑπὸ τοῦ ἁγίου Σιλβέστρου ἐν τῷ τῆς παναγίας καὶ ζωαρχικῆς Τριάδος ὀνόματι, ἐξαίφνης λαμπηδών τις ἀμέτρου φωτὸς πλήρης ὑπάρχων ἐξέλαμψεν, καὶ ἦχος* etc. ». La medesima apparizione luminosa è descritta nei versi 647-650 della nostra Omelia. Sembra dunque che tutte le probabilità siano in favore della leggenda, e in questo caso, un tal fatto sarebbe importantissimo poichè mostrerebbe il favore che godeva la leggenda nella Città imperiale ad un tempo quando a Roma si principiava solamente a sostenerla e con qualche riserva, e sarebbe anche nuova e riguardevole prova della sua origine greca.

Di data incerta è la famosa iscrizione che ancora vedesi nell'attuale facciata della basilica Lateranense (⁵):

(¹) Ed. Jacobs, T. I, p. 8. — (²) *Christliche Kunstblätter* di Freiburg-in-Breisgau, gen. e feb. 1869, p. 145-151; cfr. Greg. Turon, *De Gloria Mart.* l. I, c. 103. — (³) *Étude sur le L. P.* p. 172, 173. — (⁴) Combefis, op. cit. p. 282. — (⁵) Rohault de Fleury, *Le Latran au Moyen-Age.* Paris 1877, p. 416; cfr. Rasponi, *De Basil. et Patr. Lat.* 1656, p. 14.

AGNOSCANT CVNCTI SACRO BAPTISMATE FVNCTI
QVOD DOMVS HAEC MVNDA NVLLI SIT IN ORBE SECVNDA etc.

. . . .

HANC CONSTANTINVS IN COELVM MENTE SVPINVS
LEPRA MVNDATVS INTVS FORISQVE NOVATVS
FVNDAVIT PRIMVS etc.

A questa era accoppiata un'altra del 430;

FLAVIVS CONSTANTIVS FELIX VICTOR MAGISTER etc.,

e questa medesima data fu assegnata alla prima dal Ciampini: il che è cosa impossibile; e lo stesso Rohault de Fleury (che accetta ancora per vera la leggenda!) parve dubitare se non fosse più moderna ([1]). L'Assemanni inclina a crederla del tempo di Sergio III (904): ed infatti più antica di questo pontefice è difficile che possa essere, poichè versi leonini come quei che in questa iscrizione occorrono, non sono adottati fino al mille incirca.

Di data certa è una iscrizione di Sergio III (904), il quale, com' è notissimo, rifece la basilica dopo la sua rovina cagionata dal gran terremoto dell'895. L'iscrizione era a mosaico e stava nell'abside ove esistè fino che essa fu rifatta sotto Nicolò IV ([2]).

AVGVSTVS CAESAR TOTVM CVM DVCERET ORBEM
CONDIDIT HANC AVLAM SILVESTRI CHRISMATE SACRAM
IAMQVE SALVTIFERA LEPRA MVNDATVS AB VNDA
ECCLESIAE HIC SEDEM CONSTRVXIT PRIMVS IN ORBEM
SALVATORI DEO etc.

Le opere d'arte a cui si riferiscono queste iscrizioni sono perdute. Venendo ora alla descrizione di quelle che ci sono rimaste, osserveremo come nei monumenti occidentali gli Atti di s. Silvestro sono, come è naturale, in ogni particolare seguiti.

L'opera più antica che conosciamo ove sono raffigurati alcuni tratti della leggenda è un architrave di marmo che anticamente ornava la porta della chiesa di s. Silvestro a Pisa, prima dei ristauri eseguiti dal granduca Leopoldo: esso si trova ora nel Campo Santo. Il Lasinio ([3]) lo attribuisce al X secolo, e lo stile concorda perfettamente con quell'epoca: le figure sono rozze e mancano assolutamente di proporzione. Il marmo si divide in due bande di rilievi ripartiti, senza separazione veruna, in dieci compartimenti, quattro sulla linea superiore e sei sull'inferiore, i quali rappresentano: 1) Le madri coi loro fanciulli condotti all'Imperatore; 2) L'apparizione in sogno a Costantino di s. Pietro e s. Paolo; 3) L'Imperatore comanda ai suoi servi di richiamare Silvestro; 4) Silvestro condotto all'Imperatore; 5) Si mostrano le immagini degli Apostoli; 6) Battesimo di Costantino; 7 e 8) Disputa degli Ebrei con Silvestro avanti l'Imperatore; 9) L'Ebreo susurrando nell'orecchio del toro; 10) Silvestro ed il drago.

Del medesimo secolo è un manoscritto dell'archivio Capit. d'Ivrea, fatto scrivere

([1]) Ibid. p. 30. — ([2]) Ibid. p. 447. — ([3]) *Raccolta di sarcofagi, urne e altri monumenti di scultura del Campo Santo di Pisa*, intagliati da Paolo Lasinio figlio. Pisa 1844, tav. C.

dal vescovo Warmundo († 1004) [1]. Esso contiene una serie di disegni accompagnati d'iscrizioni, fra i quali si vede: 1) S. Silvestro che guarisce l'imperatore Costantino dalla lebbra e leggesi, *Lepra cadit mentis redeunt precamina membris*; 2) Nella seguente composizione si vede l'Imperatore al lavacro, *Mentibus ardorem pedibus das Christe nitorem.*

A quest'epoca i monumenti si moltiplicano e non potremo darli che in parte. Di maggiore antichità erano forse alcuni affreschi dell'antica facciata di s. Pietro. Il Grimaldi, descrivendone i musaici eseguiti sotto Gregorio IX (1227 - 1241), viene a parlare di antichi affreschi che vi sono sottoposti [2], dicendo, « Inter ipsa stem-« mata et arcus columnarum porticus cernuntur historiae antiquissimae B. Petri, « vel ab eodem Gregorio vel ab alio antiquiore pontifice factae, sunt autem disputatio « cum Simone Mago . . . ., visio Constantini de Sanctis Apostolis, ostensio imaginum « ipsorum Constantino, prout clarius in libro picturarum in dicto Archivio apparet ».

La facciata di s. Giovanni Laterano come esisteva ancora nel XVI secolo, era ornata d'un portico, sopra il cui architrave correva una fascia di musaico ed i cui compartimenti erano separati da medaglioni. Alcuni di questi rimanevano nel tempo del Ciampini il quale ce ne ha dato i disegni [3]: sono ritratti con molto maggiore accuratezza in disegni colorati della grandezza dell'originale che trovansi in un cod. Barberiniano e che sono di quasi un mezzo secolo anteriori al Ciampini. Si vede rappresentata in un compartimento il battesimo di Costantino, in un altro l'atto di donazione dell'Imperatore a Silvestro, e finalmente s. Silvestro ed il drago.

Sotto il musaico, sul pilastro angolare, leggevasi il nome dell'artista NICOLAVS ANGELI FECIT HOC OPVS. Quest'opera Rohault de Fleury [4] erroneamente assegna a Nicolò IV (1288-92), e crede l'artista un Toscano; al contrario abbiamo mostrato ch'egli è Romano e fiorì nella seconda metà del XII secolo [5]. Il nome di Niccolò figlio di Angelo è notissimo nella storia medioevale dei marmorari romani; fu egli che scolpì il cereo pasquale di s. Paolo, fece l'altare della Cattedrale di Sutri nel 1170, architettò la confessione di s. Bartolomeo all'Isola nell'1180. Ora dobbiamo aggiungere il portico coi mosaici di s. Giovanni Laterano, lavoro eseguito probabilmente sotto Adriano IV (1154-59) e forse il primo lavoro che di lui conosciamo. Si mostra chiaramente essere la produzione di una scuola schiettamente nazionale e non rivela traccia veruna d'influenza bizantina.

Ma l'opera più importante per l'illustrazione degli Atti sono gli affreschi dei quali sono coperte le mura della cappella di s. Silvestro ai ss. Quattro Coronati. Una iscrizione del 1248 ci indica la loro epoca. Le composizioni sono nel numero di dieci, e rappresentano: 1) Costantino nel suo carro incontrando le madri coi loro figli; 2) Gli appariscono in sogno i ss. Pietro e Paolo; 3) I suoi messaggeri vanno a ricercare s. Silvestro; 4) Essi arrivano al Soratte e trovano Silvestro; 5) Il Pontefice

(1) C. Gazzera, *Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte.* Torino 1849, p. 112. — (2) Eug. Müntz, *Recherches sur l'œuvre archéol. de Jacques Grimaldi*, nella *Bib. des Écoles Franç. d'Athènes et de Rome*, fasc. I, p. 257. — (3) *De sacris Aedif.* p. 10-13, tav. I, II. — (4) *Le Latran au Moyen Age*, Paris 1877, p. 180; cfr. p. 334, 335. — (5) Nel gennaio passato lessi alla *Società dei cultori dell'Archeologia cristiana* una comunicazione sopra questi musaici dimostrando l'identità dell'artista il quale li lavorò col noto marmorario romano.

mostra a Costantino le immagini degli Apostoli; 6) Battesimo dell'Imperatore; 7) La sua coronazione fatta da s. Silvestro; 8) 9) 10) Rappresentano la disputa di s. Silvestro e degli Ebrei, la morte e risuscitazione del toro; ed il miracolo del drago.

Le arti d'oltr'alpe non mancarono di raffigurare una leggenda così popolare. Difatti in una delle fenestre della cattedrale di Chartres, i cui vetri dipinti rimontano al XIII secolo, vediamo la storia di s. Silvestro e Timoteo, ecc., con ogni particolare rappresentata in trentuna composizioni. Il coro del duomo di Colonia consacrato nel 1322 è ornato di affreschi importantissimi anteriori a quell'anno: essi si dividono in quattro serie; l'ultima di queste contiene in sette composizioni la leggenda di s. Silvestro. Il Förster [1] che le ha descritte non sembra però conoscere gl'incidenti degli Atti e perciò alcuni soggetti rimangono oscuri. Si vedeva: 1) L'ingresso di s. Silvestro al monastero; 2) « Silvestro conducendo Simmaco da un monaco »; 3) L'insegnamento ed il martirio di Timoteo; 4) L'arresto di Silvestro; 5) « Il papa Melchiade [2] che libera Silvestro dalla carcere »; 6) Silvestro eletto papa dopo la morte di Melchiade [2]; 7) L'imperatore Costantino [3] che comanda di sgozzare i fanciulli.

Non continueremo più oltre l'enumerazione dei monumenti. Quantunque non abbiamo raccolto che una piccola parte delle notizie che potrebbero trovarsi, ciò che abbiamo detto mostra chiaramente quale sia l'importanza della leggenda per la storia medioevale; mostra che essa aveva penetrato tutte le classi: che i sacerdoti l'insegnavano, gli scrittori la narravano, e gli artisti la rappresentavano agli occhi di tutti.

Mi rimane a ringraziare caldamente il prof. I. Guidi pei consigli da lui avuti in questa pubblicazione che egli ebbe la bontà di presentare all'Accademia dei Lincei.

BIBLIOGRAFIA

Cusa Nicolaus de († 1464) *De Concordantia Catholica. Judicium de donatione Constantini.* Basil. 1565.

Zenus Jacobus, Episc. Patav. († 1477 o 1481) *De vitis pontificum ad Paulum papam.*

Valla Laurentius (c. 1444) *De falsa donatione Constantini.*

Jacobatii Card. Dominic. († 1528) *De Concilio Tractatus*, Romae 1538: Lib. X, art. 8, p. 780-783. *De Donatione Constantini.*

Polus Card. Reginaldus (c. 1550) *Liber de Concilio, de Baptismo Magni Constantini Imperatoris* ecc. in *Conc.* Labbei, vol. XIV, p. 1660.

Baronius Card. Caesar (1538-1607) *Annales Ecclesiastici*, ad an. 323-324.

Scultetus Abraham, *Confutatio Caes. Baronii de Baptismo Constantini.* 1607.

Morin Jean, *Histoire de la délivrance de l'Eglise Chrestienne par l'Empereur Constantin* ecc., Paris 1630.

Schelstrate D. Emanuel a *Antiq. illust. circa Concil. Gen.* ecc., *et praecipua tot. Hist. Eccles. cog.* Antw. 1678. P. II, diss. III, cap. VI. *De Baptismo Constantini num Romae a S. Silvestro, num Nicomediae ab Eusebio collatus fuit, an potius et Romae et Nicomediae.*

Finckius D. Casp. *De Disput. de Baptismo*, T. V, p. 313, disp. XIII.

Kunadus D. And. *Canstantinus Magnus Evangel.* Diss. I, p. 13. Witeb. 1664.

[1] E. Förster, *Monuments d'Arch. de Sculp. et de Peint. de l'Allemagne.* Paris 1859: *Peinture*, T. II, p. 49 e 50. — [2] L'autore dice, *Melchizedech* ma ciò è senza dubbio uno sbaglio. — [3] Il Förster lo crede « l'empereur Constantin donnant l'ordre de baptiser plusieurs enfants »!

Noris Card. Henricus, *Historia Donatist.* 1681, op. T. IV, p. 650.

Sagittarius Christ. *Dissert. Hist. de Constantino Magno.* Jen. 1650.

Tentzel (W. E.) *Exercit. selectae* ecc. Lipsiae et Francof. 1691, p. 299-599. *Exercitatio octava sive Examen Fabulae Rom. de Duplici Bap. Constantini Magni adversus defensionem Cl. v. D. Eman. a Schelstrate.*

Pagi Anton, *Crit. historico-chron. in Ann. Baronii*, ad an. 323-324. Ginevra 1705.

Bini Severini, *Notae ad notitiam Libri Pontificalis* (Vita di Silvestro) Migne, Patr. Lat. T. VIII, pp. 795-800.

Fabricius I. A. *Salutaris Lux Evangelii*, Hamb. 1731; e le opere ivi menzionate, p. 260-265.

Fuhrmann Mathia, *Historia sacra de Baptismo Constantini Max. Aug. Colloquiis familiaribus digesta, complectens verum ac unicum Magni hujus Imperatoris Baptismum Romanum:* 2 tom. Romae 1742 et Viennae 1746.

Mamachius Thom. Maria, *Orig. et antiq. Christ.* T. II, p. 232 sgg. Roma 1750-54.

Döllinger Joh. Jos. Ign. von *Die Papst-Fabeln des Mittelalters*: München 1863 (p. 52 sgg.).

Maury, *Essai sur les légendes pieuses au Moyen-Age.* Paris p. 65 ecc.

Bock canon. *Christliche Kunstblätter* 1869 Jan. Feb. Freiburg-in-Breisgan. *Die Kirche des hl. Polyeukt in Constantinopel.*

Duchesne Abbé L. *Étude sur le Liber Pontificalis.* Bib. des Écoles Franç. d'Athènes et de Rome fasc. I. Paris 1877, p. 165-173 ecc.

Guidi Ignazio, *La descrizione di Roma nei Geografi Arabi.* Roma 1877 a cura della Soc. Romana di Storia Patria, p. 43-46 [1].

Descrizione dei Manoscritti.

L'Omelia di Giacomo di Sarûg sul battesimo di Costantino è contenuta in due soli codici [2], il Vat. Siriaco 117 [3], cioè, ed il Brit. Museum 803 (add. 14588) [4]; oltre questi due testi ne troviamo un frammento nel Cod. 153 della Bibl. Bodleiana a Oxford [5].

Il testo Vaticano è intiero ed è quello che seguiamo nella nostra pubblicazione: esso occupa i fogli 542, *a* 2 — 546, *b* 2, del codice il quale contiene una preziosa collezione di omelie. Questo codice non è stato mai sufficientemente descritto, nè la sua età precisamente determinata: cercheremo perciò di supplire a ciò che ne è stato detto da Assemanni e coloro i quali non hanno fatto generalmente che copiare le sue parole, come Mösinger [6], Abbeloos [7] ed altri. Il manoscritto consiste di 559 fogli a tre colonne e non di 555 come asserisce l'Assemanni, nè

[1] Di tutte queste opere, le antiche non mi hanno giovato che coll'indicazione di qualche fonte; fra le moderne, poi, nelle quali la questione viene trattata criticamente, non havvene veruna che abbia sostenuto l'origine greca della leggenda come mi sono sforzato di fare. — [2] Ho trovato che il cod. Vat. 116, nel quale, di 20 omelie di Giacomo di Sarûg che prima leggevansi, non rimangono ora che le quattro ultime, conteneva la nostra Omelia: questo apprendiamo dall'indice, al fol. 42, ove leggiamo: ܡܐܡܪܐ ܕܚܡܫܬܥܣܪ ܥܠ ܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ ܡܠܟܐ ܓܪܒܐ « quindicesima omelia sopra Costantino imperatore lebbroso ». Il codice è dell'anno 857 (cfr. Assemani, *Catal.* T. III, p. 86-87) ed è forse uno degli antichi codici che servirono alla compilazione del cod. 117. — [3] J. S. Assemanni, *Catal.* T. III, p. 87; cfr. *Bibl. Orient.* T. I, p. 328 ecc. — [4] W. Wright, *Catalogue of the Syriac MSS. of the Brit. Mus.* p. 807. — [5] R. Payne-Smith, *Cod. Manusc. Bib. Bodleian. Pars sexta, cod. Syr. ecc.* p. 497. — [6] *Monumenta Syriaca*, OEnip. 1869, T. I. — [7] Op. cit. p. XV-XVII.

di 558 come indica la paginazione a lui posteriore: poichè nella prima non si principiò la paginazione ai primi fogli, e nella seconda, per errore, fu omessa la cifra 241. Ogni colonna contiene da 42 a 49 righe. Il numero dei quinterni è di 52 di dieci fogli ciascuno, ciò che darebbe 520 fogli solamente al manoscritto primitivo. Difatti un esame attento ci mostra essere stati inseriti nella legatura parecchi fogli provenienti da altri mss. Ciò è specialmente evidente pei fogli 110-114 contenenti la vita di s. Giacomo scritta da un suo discepolo Giorgio (¹), ove troviamo una scrittura delicata ed irregolare, ed una carta più sottile e ruvida, 5 cent. meno larga che quella del rimanente del volume. Gli altri fogli inseriti sono più difficili a distinguersi, ma pare che si trovino nei quinterni ܟܚ , ܟܙ , ܝܘ , ܝܒ ܘ , ܗ, ܡܘ e , ܟܚ , ܠܒ mentre, al contrario, ne manca uno nei quinterni ܠܐ e , ܝ , ܢܒ. Finalmente la data del codice non era stata trovata; l'Assemanni lo crede scritto verso il 1100, altri lo dicono del XII secolo. Essa però può essere precisata dal codice stesso. Sul verso dell'ultimo foglio (del quale daremo in appresso l'iscrizione centrale), troviamo nell'angolo inferiore di destra una mutilissima iscrizione in un circoletto del diametro di 6 cent. Essa consisteva di dieci righe: la metà esterna più non rimane: da quel che vediamo possiamo leggere ... ܗܕܝܢ ܒܫܢܬ ...... ܘܡܐܬܝܢ ܘܬܠܬܝܢ .... ܕܝܘܢܝܐ ܘܗ. Della data non manca che il millesimo e forse l'unità; possiamo quindi supplire con certezza ܒܫܢܬ ܐܠܦ ܘܡܐܬܝܢ ܘܬܠܬܝܢ l'anno 1230 dell'èra dei Greci, cioè A. D. 919. Supponendo che manchi l'ultima cifra potremmo prolungare l'epoca possibile fino al 927, anno in cui fu fatto abbate il famoso Mosè di Nisibi.

Una conferma indiretta si ricava da un ms. del Brit. Mus. oriundo dal medesimo monastero di Mar Beswai, il quale ci mostra che un Jûhannan bar Macarios era abbate nel 894 A. D.; ora un Jûhannan è dato precisamente come abbate nell'annotazione del nostro codice: può essere il medesimo, poichè non è inverosimile che fosse ancora in vita nel 919. L'iscrizione centrale occupa quasi intieramente quest'ultimo foglio: essa contiene l'invocazione dello scrittore; racconta la sua entrata nel monastero: il desiderio espresso dall'abbate perchè scrivesse il codice: e l'uso che fa l'amanuense per il suo lavoro di antichi manoscritti già esistenti nel monastero; ciò che era già stato commemorato due volte nelle annotazioni ai fol. 117 e 501. Termina menzionando l'abbate, l'economo ed i monaci allora viventi nel monastero.

Assemanni (²) pretende dare tutto ciò che è leggibile di quest'annotazione, ma ne fa un compendio ove non mette che una terza parte delle parole esistenti, e fra altre, tralascia i nomi di sei dei 23 monaci compreso anche l'abbate, cambiandone inoltre l'ordine e prendendo come nome proprio le parole ܒܪ ܐܠܗܐ le quali sono precedute da un punto e principiano un'invocazione a Cristo. Il Mosè qui annoverato è probabilmente Mosè di Nisibi, il quale entrò nel monastero nel 907.

Daremo l'annotazione per intero, per quanto lo permette lo stato attuale di questo foglio, ove molte parole mancano affatto ed altre sono assai incerte: le parole in parentesi sono quelle che si possono con qualche certezza supplire, sia dal senso, sia dal compendio dell'Assemanni, al tempo del quale esistevano molte più parole.

(¹) Pubblicata dall'Abbeloos, op. cit, p. 24 a 84. — (²) *Catal.* T. III, cod. 117, p. 87 e segg.

[illegible]

Il Codice 803 del Brit. Museum è della medesima età del Vatic. anzi il chiar. prof. W. Wright crede che possa essere, forse, anche del IX secolo: è scritto in carattere estrangelâ, mentre il Vat. lo è in Sertâ. Questo codice è alquanto monco nella parte contenente la nostra Omelia, ove mancano un foglio in principio ed altri due o tre nel corso del testo. Perciò, quantunque la lezione sia probabilmente migliore, non ne abbiamo potuto fare la base del testo. Esso fu per noi collazionato dal prof. W. Wright, il quale, con somma gentilezza, ha voluto adoperarsi

per farne un lavoro accuratissimo come, è inutile dirlo, sono tutti i suoi lavori: glie ne presentiamo ora i nostri più caldi ringraziamenti. Ne noteremo le varianti colla lettera M; eccetto nei casi ove la differenza è semplicemente ortografica [1]. Il gran numero dei luoghi ove i due codici ci danno una narrazione radicalmente diversa mostra quanto incerto sia il testo, ed è anche una indicazione della popolarità e propagazione del testo.

Il Codice Sir. 153 della Bib. Bodleiana di Oxford contiene, ai fol. 13-16 una composizione intitolata: ܡܐܡܪܐ ܕܥܠ ܥܡܕܗ ܕܡܠܟܐ ܙܟܝܐ ܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ ✤ ܕܡܪܝ ܐܦܪܝܡ ܣܘܪܝܝܐ ܡܠܦܢܐ ܘܥܡܘܕܐ ܕܥܕܬܐ ܕܡܕܢܚܐ ✤ Omelia sul Battesimo del re vittorioso Costantino; di Mar Ephraem il Siro, dottore e colonna della chiesa orientale.

Questo fu pubblicato dall'Overbeck [2] sotto il nome di s. Ephraem, ma il prof. Bickell nel suo « Conspectus rei Syrorum litterariae » aveva già notato che non dovevasi a lui attribuire non essendo scritto nel metro da lui adoperato, ma nel metro dodecasillabo quello, cioè, di Giacomo di Sarug. Ora troviamo che questa composizione non è altro che un frammento della nostra Omelia. L'errore del trascrittore nell'assegnarla a s. Ephraem può essere stato cagionato dal fatto che si conosceva aver egli scritto sopra Costantino, come viene accennato nella vita anonima del Santo pubblicata dall'Assemanni e riprodotta nella Crestomazia dell' Uhlemann, la quale se non è contemporanea, poichè vi si parla già degli Stiliti, è almeno del V secolo. Il testo del Codice Bod. è quasi identico in generale con quello del Brit. Mus., e quando ne differisce segue il Vat.: in qualche passo, però ha un carattere speciale. Esso si estende dai versi 494 a 686 del Cod. Vat. e le varianti sono indicate colla lettera B.

Versione Araba.

Nel Codice Sir. Vat. 199, scritto in Karsûnì, trovasi una versione Araba dell'Omelia: essa è però moderna, e forse non molto più antica del codice stesso, cioè del 1545. In quanto allo stile, il desiderio del traduttore di aggiungere abbellimenti e fioriture ha reso questa composizione molto più diffusa e noiosa dell'originale. Non ne daremo perciò che un breve squarcio, che sceglieremo come saggio di stile: esso corrisponde ai versi 85 a 112 del testo siriaco.

وِلِد المَلِك قوسطنطين وفيه هذا البرص من بطن والدته : فلما راته
هيلانه الطاهرة : حزنتْ وبكتْ وفتحتْ فاها وسبحت اللها تعالي الذي عمل
بها هذه القضيّة تجربة : ليرا بها اعماله العظيمة : وانها سجدت الربّ
الكثير الرحمة : العارِف بما في القلوب البشرية : فرُبي الملك قوسطنطين

[1] e.g. ܟܘܠ = ܟܠ , ܡܫܬܡܥ ܣܓܝ = ܡܫܬܡܥܝܢ — [2] *S. Ephraemi Syri, Rabulae ecc. Opera selecta*, Ox. 1865, p. 355-61.

بالدلال [1] العظيم : وبلغ مبالغ [2] الرجال : وكلما البرص يزيد عليه : ويقوا
بين عينيه وعلي اشفافه [3] : وابوه الملك ما خلّا طبيب [4] في المملكة حتّي
جابه [5] اليه : وهذا البرص يزيد وما يقبل الدوا : وكانوا الاطبّاء الماهرين [6] :
يبادروا [7] اليه بالصناعة وجميع الادوية والمراهم [8] : وكانت يتلف ويخزوا (?) بين
يدي الملك : وعاد الملك يضارب بالحكما والاطبّا : ويحبسهم ويقدّمهم
لضرب العنق ويعاقبهم : ويقوّي عليهم الشدايد : وعاد بعضهم يريد الموت
لنفسه : يكون سريع [9] عاجلاً : وبعضهم كان يتحيل الي اين يهرب :
وبعضهم احرق كتابه من قوّة الشدّة التي عبرت عليه : وبعضهم عاد [10]
حلف انّه ما هو طبيب : وبعضهم يقول هذه النوبة يا ملك الزمان
نبريك : وعادوا الحكما حائرين في خلاص نفوسهم : وانّهم اتفقوا وهربوا
كلهم وتركوا عدتهم والتهم : وقالوا لبعضهم بعض قد غلبنا من هذا
البرص وما لنا فيه حيلة : [11]

(1) Nel senso volgare dato dal Dozy di « délicatesse ». — (2) Per مبلِغ — (3) Forma di plurale non data nemmeno nel Dozy. — (4) Per طبيبا — (5) Per جاءَ بِهِ, forma volgare: vedi rad. جيب in Dozy. — (6) Per الماهرون — (7) Per يبادرون — (8) مرهم nel senso di *unguento* completando la spiegazione incompleta del Dozy. — (9) Per سريعا — (10) Nel medesimo senso che صار —
(11) Dallo squarcio che abbiamo dato vedesi che questa traduzione è fatta in lingua volgare e presenta le solite particolarità. Non vi si fa una chiara distinzione dei casi nel nome, negli aggettivi ecc., come ابونا per ابانا, حنفي per حنفيا: il Teshdid è adoperato spesso sulle lettere finali, (p. e. لكيّ, دمّ) ma nel corpo delle parole si omette. Inoltre vediamo adoperato il maschile pel femminile, come التي per الذي. Nei verbi troviamo la « scriptio plena » nell'imperativo (مل = ميل) e nei verbi difettivi (ردت = رديت); l'elisione della Hamza (بدا = بدأ); la forma apocopata del plurale nel futuro, ecc.

Del medesimo Mâr Giacomo di Sarûg.
Omelia sopra l'imper. Costantino e la guarigione della sua lebbra (1).

O Gesù, tu che sei grande luce a chi ha in te lo sguardo, illustra ed illumina me, affinchè io chiaramente di te narri. Tu, o Signore, sei la Via cui non giungono le insidie. In te camminerò e procederò in una narrazione meravigliosa. La storia dell' imperatore Costantino si agita nella mia mente e mi forza, mentre ne stupisco, a farne la narrazione. Ricevi adunque il dono delle mie deboli parole, poichè (ogni discorso) degli eloquenti senza te è vano. Permettimi, o Signore, di dipingere un'immagine piena di bellezza, affinchè faccia al tuo gregge una narrazione del tutto maravigliosa. Tu sei la Porta, o Signore, permettimi di entrare presso il tuo figlio, e, vicino ad essa, di recitare un discorso intorno al tuo divino operare. Alla tua via non giungono le insidie; per essa camminerò: per te sarò liberato dalle tenebre e (condotto) in una grande luce. Abbi cura, o Signore, del tuo gregge che da te fu redento, e per il quale venisti volontariamente in terra. Ecco che il Maligno minaccia tutti i figli di Adamo di precipitarli, se lo potesse, in mezzo all'inferno. Per misericordia creasti il nostro padre Adamo allorchè lo creasti, ed errando egli, lo convertisti, o Signore, col sangue del tuo lato. In ogni bella guisa la ricercasti, quella immagine che le tue mani avevano formata, affinchè non perisse. Vedendo come il Maligno faceva guerra contro Adamo, mandasti il tuo figliuolo affinchè gli venisse in aiuto. Da quel primo delitto imparammo, o Signore, quanto sia abbondante la misericordia del tuo amore divino. In varî modi lo incitasti per possederlo, e che non avesse altro Dio che te solo. Vedeva Adamo ch'era giunto alla disperazione e pose l'animo alla penitenza, per mezzo di sacrifici. Ai frutti del suo ventre permise Adamo di sacrificare, pensando che se si convertisse, non sarebbe accettato (2). Fugga (si allontani) ora il grand'Adamo colla sua generazione poichè la penitenza fu accettata. Ora parleremo con amore della generazione Noachitica la quale, essendosi mostrata empia, percotesti col flagello delle acque; (così) fin da tempo antichissimo si moltiplicarono i misteri (3). Poscia, quando si dovè costruire

(1) Ci atteniamo in questa traduzione strettamente al testo, e non cerchiamo di togliere i pleonasmi e le ripetizioni, nè dare uno stile più conforme all'indole della lingua italiana.

(2) Questo passo riguardante Adamo sembra accennare ad una leggenda, che deve aver avuto corso nei primi secoli, intorno alla caduta dei nostri primi parenti, ed agli avvenimenti posteriori a questo fatto: senza cercare più lontano la troviamo esposta a lungo in varie omelie dello stesso Giacomo di Sarûg, e specialmente nelle quattro ch'egli scrisse sopra Caino ed Abele e che trovansi nel medesimo cod. Vat. 117 (fol. 405 a 411). Ivi leggiamo come, secondo la leggenda, Adamo, riflettendo alle conseguenze della sua colpa, vuol evitare che i suoi figli non pecchino in modo simile nè si attirino la punizione divina: perciò ad essi racconta ogni particolare della caduta e gli esorta ad adorare fedelmente Iddio e renderlo propizio con sacrifizii, cosa che egli stesso colle sue colpevoli mani non oserebbe tentare, certo di non poter ricevere il perdono da Dio, ecc.

(3) Con ciò sembra alludere a quel che ha raccontato di Adamo e di Noè come tipi del mistero della redenzione. Si esaminino le varie omelie scritte da Giacomo di Sarûg stesso sopra ognuno dei personaggi qui annoverati.

l'arca, Noè solo fu trovato giusto nel mondo e nessun'altro, e, poichè era accetto alla tua divinità, salvasti la terra. Retrocedi, o generazione di Noè, dietro i secoli, poichè altre generazioni si affollano dopo te per venire. Vieni, o Abramo, e con amore reca con te la tua generazione, tu da cui a cento anni nacque un frutto, e, poichè molto ti tentò (Iddio), molto amasti la tentazione (?). Passa oltre, generazione di Abramo, e va via dal mio cospetto. Bramo ardentemente narrare con amore la storia
50 della generazione di Asa re d'Israele. Questo giusto non commise iniquità, ma volle far penitenza per un' empietà (non sua): poichè la sua madre peccò, dalla sua casa stessa scaturiva iniquità. Egli colla penitenza scongiurò il suo Signore di venire a lui. Esci, o Asa, e non indugiare a partire, poichè altre generazioni si affollano e vengono l'una dopo l'altra. Vieni da Gerusalemme, o gran re Ezechia, e conduci con te la penitenza affinchè noi la contempliamo; tu che con una sola preghiera distruggesti colla spada migliaia di uomini. Passate generazioni dei re primi, trascorse da antichissimo, perchè il secolo dell' imperatore Costantino richiede la sua parte. La storia di questo si agita potentemente nella mia mente e mi affretto a narrarla lucidamente. Accorrete, uditori, e prestate un orecchio pieno d' amore: tu anche, o oratore, se parli parla con amore. Fin ad ora ho parlato con voi di molte storie, ma d' ora in poi una sola sarà la storia che tratteremo, parlerò molto sul proposito della penitenza per annunziarla chiaramente agli uditori [1].

Dirizziamo la mente alla storia dell' imperatore Costantino, e vedremo come fu da quando uscì dal ventre materno. Il suo Signore lo formò, come fanciullo, nel ventre della sua madre, e come uomo formò in esso l'immagine umana. E, poichè conosceva che il suo padre era gentile [2], pose la lebbra nelle sue membra affinchè
75 non diventasse pagano [3]: collocò cospicuamente la stella della lebbra sulla fronte, ed anche sulle labbra la sparse, e ne rese immonda la favella. Fece divenire uggioso il suo aspetto, fetida la bocca; chi non avrebbe paura? e ciò affinchè, spinto da ambedue queste cose facesse penitenza. Era colpito l'Imperatore da due flagelli senza saperlo, affinchè, conoscendoli poi, si volgesse a penitenza. Era ferito come da una freccia sulla fronte e le labbra, la quale con grande tremore faceva fuggire i suoi amici. Difatti fin dal ventre materno il puzzo della lebbra da lui esalava; uno spettacolo immondo appariva sulla fronte e le labbra e per il suo fetore metteva in fuga chiunque si avvicinava. Nacque dunque Costantino come abbiamo

[1] Queste parole mostrano che il nostro scrittore si era già da molto tempo dato alla predicazione, e perciò ci forza di posporre questa Omelia di molto all'anno 472 quando egli cioè recitò la sua prima Omelia sul *Carro di Ezechiele.* Quivi egli annunzia altresì il proposito, che in seguito fedelmente adempì, di consacrare cioè la sua parola ad illustrare sotto ogni punto di vista il soggetto della penitenza.

[2] Le varie versioni della leggenda differiscono riguardo ai sentimenti dei parenti di Costantino verso la religione cristiana prima della conversione di lui. Gli Atti fanno credere che Elena fosse a quel tempo favorevole alla religione giudaica (p. 180); secondo Dionigi, ambidue erano cristiani (p. 184). Ma questo punto fu trattato con maggiori particolari in iscritti che non hanno diretta relazione colla nostra leggenda, come nella leggenda di Elena (vedi Coen op. cit.), ed anche nei documenti riguardanti la leggenda che appartengono al medio evo tardo.

[3] Qnesta opinione che cioè Costantino fu lebbroso fin dalla nascita sembra adottata da alcuni scrittori greci posteriori (v. pag. 181).

narrato, ed uscì dal ventre stesso la lebbra odiata. Considerandolo, sua madre, aprì la bocca per lodare quell'Ottimo il quale gli aveva dato il flagello della lebbra affinchè fosse per esso risanato ([1]). « Ti adoro, o Figlio di Dio misericordiosissimo poichè « tu conosci il cuore degli uomini ». Cresceva Costantino nel palazzo, e la statura del fanciullo giunse ad essere quella d'un uomo fatto; restandogli sempre la lebbra sulla fronte e le labbra, ed essendo tormentato dal fetore della lebbra maligna. Il padre non lasciò nei suoi dominî un solo medico che nol chiamasse presso sè, ma la lebbra immonda non era vinta a guarigione. Vennero i medici ma l'ulcero maligno (svergognava) resisteva alle loro erbe: (l'Imperatore) li puniva di flagelli, tormenti e battiture, e gli fece morire crudelmente a fil di spada. Alcuni di loro, sentendo il comando, chiedevano che la morte loro rapisse prestamente l'anima: altri, poi, meditavano dove fuggire per salvarsi dall'ira che loro sovrastava; chi per dolore bruciava i suoi libri: chi giurava: « io non sono medico »: chi cercava di fuggire e dar luogo ad altri: chi cercava d'entrare (presso Costantino) per guarirlo se lo potesse. Allora i medici parlarono in questo modo ([2]), dopo abbandonate le loro varie erbe (come inutili): « Fuggiamo, poichè non è possibile di sanare la sua lebbra immonda, nè siamo in grado di dare al fanciullo la guarigione del corpo ([3]). Mentre l'Imperatore cercava come potesse guarire la lebbra del suo figlio, (l'Imperatrice) fedele, afflitta, implorava che non guarisse; poichè se fosse risanato mentre era ancor pagano accrescerebbe il male ed il giovane seguirebbe la via del suo padre se fosse guarito. Una preghiera usciva dalla sua bocca e sulle sue labbra era un dolce incenso, supplicando che potesse morire il padre di Costantino. « Deh! che « non cresca il fanciullo con lui, o Signore, nè impari la sua empietà ». Ella non pregava per la morte del fanciullo perchè conosceva l'arcano ch'egli avrebbe poi esaltato la santa Chiesa, e avrebbe represso ogni eresia: perciò non pregava per la morte del suo figlio, ma per quella del suo padre imperatore pagano; e non desiderava la morte del figlio perchè aveva penetrato l'arcano che, se vivesse, diventerebbe imperatore, ed esalterebbe la santa Chiesa, l'allieterebbe e reprimerebbe in essa ogni eresia, esaltandola.

In quel mentre il Signore ordinò la morte del padre di lui, affinchè Costantino dalla dottrina di esso non ricevesse danno: mandò perciò il Signore un angelo per togliergli l'anima; allora la fedele (Imperatrice) si rallegrò di quel ch'era avvenuto. A quel tempo vennero i dignitarî, i grandi, e le schiere di nobili, magnati e principi per seppellire l'Imperatore che da loro era trapassato. Essi pensavano che la fedele (Imperatrice) si dolesse, e non la sapevano lieta di quel ch'era avvenuto, nè che essa aveva bramato e desiderato ciò che era accaduto. Ella colla bocca piangeva, ma nel fondo del cuore assai si rallegrava: le lagrime aveva agli occhi ma

([1]) M aggiunge: aprì la bocca per benedire colui che forma i bambini nel ventre, e gli suggella e forma secondo la sua volontà.

([2]) M inserisce: che può essere quest'ulcere ostinato che non è possibile guarire: che resiste ad erbe e medicine, e che esse sono impotenti a risanare? Esso ancora rimane e noi non sappiamo che fare.

([3]) M in luogo di 111-112 porta: « e partirono per passare da quel luogo ad un altro in fretta per salvarsi dall'Imperatore il quale come un leone gl'inseguiva senza pietà ».

nella mente rendeva gloria grande a Dio. Essendo compiuti i giorni del lutto per l'Imperatore, giunse il momento per Costantino di dovergli succedere. Alcuni dicevano che il regno gli era dovuto: altri dicevano che non accetterebbero un imperatore lebbroso; ma, poichè lo sosteneva il braccio del Signore, essi non gli recarono danno e successe al suo padre nel regno. Quando fu fatto imperatore Costantino, la terra giubilò, le creature si rallegrarono ed i mari esultarono. Fu innalzato nel
150 regno Costantino e quei che avvicinavansi gli si prostravano d'innanzi a malincuore: volendolo o no lo veneravano, mentre dalla lebbra della sua persona erano nauseati. Il puzzo della lebbra fetido com'era li metteva in fuga, e coloro che si avvicinavano con doppio cuore lo veneravano, poichè a lui dinnanzi tacevano, ma partiti si sollevavano contro lui dicendo: « Guardate! veneriamo con grande timore un imperatore lebbroso! » Si avvide l'Imperatore di tutto ciò che accadeva, riguardò se stesso e non seppe che dire. « Ecco che il mio padre ha ucciso i medici ed i « dotti, e non havvi un solo medico che presso di me non abbia chiamato, ma non « ho ricevuto giovamento alcuno. Che cosa farò contro questo flagello della lebbra, « che mi affligge, e contro il segno odioso che è sulla mia fronte che mi dà dolore? « Oh! se almeno la lebbra fosse in qualche parte nascosta del corpo! ma manifesta « come una stella mi sta davanti, è il discorso delle mie labbra che contamina « tutta l'aria e il puzzo della lebbra che mette in fuga chiunque a me s'avvicina. « Qual mai peccato ho io commesso che fin dal ventre materno di lebbra io sia per- « cosso? Ovvero che cosa ho fatto contro gli Dei che essi abbiano a tormentare la « mia vita? Forse che mio padre non ha offerto sacrificî e aromi eletti, o che non « abbia celebrato per essi feste od olocausti? Non vi sono medici i quali possano « risanare questa odiosa lebbra: alcuni sono fuggiti, alcuni furono uccisi ed alcuni « lapidati ». L'Imperatore avendo detto queste cose, deliberò di mandare all'istante
175 nelle (varie) regioni: « Forse havvi qualche medico il quale scampò dal mio padre e non gustò la morte: incantatore o caldeo che sia qui venga ».

Percorrendo le provincie quei che furono mandati andarono e giunsero a Babilonia, la madre delle incantazioni, ed ivi narrarono l'affare per il quale erano stati mandati, per causa, cioè, della lebbra del grande imperatore Costantino. Alcuni di essi sentirono dagli incantatori e dai caldei ([1]), che cioè: « Qui sonvi uomini periti « nell'arte, abili e molto versati nell'arte salutare ». Annunziarono all'Imperatore che, se egli volesse, verrebbero questi presso lui e senza ambagi monderebbero la lebbra dalle sue membra. Tosto giunse all'Imperatore la lettera che era stata mandata dagli inviati ch'erano partiti. L'aprì, la lesse e vi trovò scritto così: « Ecco, « abbiamo viaggiato nelle (varie) provincie come ci hai comandato: arrivammo a « Babilonia madre di ogni arte delle incantazioni, ed ivi narrammo per qual causa « eravamo mandati. Siamo venuti cercando uomini molto versati nell'arte (medica) « affinchè mondino la lebbra dell'Imperatore. Risposero essi, subito che ciò ebbero « udito: noi monderemo senza ambagi la lebbra del grande imperatore, per cui

([1]) Giacomo fa venire gl' incantatori da Babilonia come se fosse sempre il centro del magismo, gli Atti gli fanno venire dalla Persia, e Mosè di Khorene dalla Persia e dall'India. Questa incertezza stessa sembrerebbe forse un indizio dell'origine non orientale della leggenda.

« cagione siete stati inviati ». Scrisse e mandò tosto una lettera l' Imperatore comandando che senza indugio e con ogni diligenza venissero questi uomini (¹). Giunse il comando ai Babilonesi e li sollecitò; gl' incantatori pure acconsentirono e tutti unitamente si apprestarono. Entrarono innanzi all' Imperatore tutti gl' inviati, e gli 200 narrarono chiaramente tutto ciò ch'era avvenuto.

« Andammo, o signore, a Babilonia, madre degl' incantesimi e abbiamo con- « dotto degli uomini versati nell' arte medica. Comanda, o signore, che entrino « e ti espongano la loro arte, poichè sono periti e molto abili nell'arte salutare ». Comandò l' Imperatore che entrassero innanzi a lui questi uomini, gl' incantatori coi Caldei, e stettero nel suo cospetto. Aprì egli la bocca e parlò affabilmente con essi, dicendo: « Come e con che può guarirsi la lebbra della mia persona? Codesta « odiosa lebbra che con me nacque fin dal ventre materno. Avete voi il potere di « guarirmi o no? Dite la verità: non desidero una menzogna, poichè innanzi alla « regia maestà, una menzogna non conviene ». Essi dissero: « Ora è sera, accordaci « tempo, o signore, fino alla mattina, che rallegra la terra col suo fulgore ». Or perchè chiesero da lui un indugio se non per imparare da Satana ogni errore? Entrarono e si nascosero a sera e presero cibo, ed in mezzo della notte invocarono il loro padre, il figlio delle tenebre, affinchè egli insegnasse loro tutta la malizia dell'arte sua, perchè in lui ogni malizia fu fin dal principio. « Vieni, o Satana, e « con te reca l'Errore, tuo padre. Questo è il tempo di muover guerra contro i fan- « ciulli! Vieni, mostra prestamente la tua prodezza! che per te tutto il partito del « male (²) sia glorificato. L' Imperatore cederà e si darà a te. Sorgi nella pugna, ed 225 « ottieni la corona del valore. Vieni subito, sta con noi e fatti a noi simile! allora « saremo per te figli che generano prava iniquità. Sii dunque a noi padre e poniti « alla nostra testa fortemente, e ti saremo figli che generano falsità e menzogna: ti « ascolteremo e non ci opporremo ai tuoi comandi, perchè a noi si conviene di « prestar obbedienza alle tue volontà. Con te venga pure il tuo compagno l'Errore « che potrà ingannare l'Imperatore col falso, e con noi venga ».

Ascoltò il loro Signore, colui che insegna ogni specie di menzogna, ciò che avevano detto questi discepoli pieni d' iniquità, e si accinse tosto a compiere la loro volontà, ed a condurre a termine nel fatto, ciò che essi desideravano. Chiamò il suo padre l'Errore malvagio ed esso lo accompagnò per modo che, se mancasse qualche piccola cosa, esso vi supplirebbe. Entrò Satana accompagnato dall'Errore presso agli incantatori: aprì la bocca e parlò con loro dicendo: « Non siate tristi

(¹) La versione araba dice a questo punto così: « Quando ciò ebbe udito l' Imperatore, ne ebbe molta gioja, e mandò un suo legato a cercarli con una sua lettera, ove diceva: « Da Costantino « imperatore a tutti i medici che sono nella città di Bagdad: il nostro saluto inviamo a voi. Dacchè « ci è pervenuta una lettera da parte dei medici, i quali vi dicono che essi posson fare ciò che in « riguardo di noi hanno udito; se la cosa è vera, che si presentino prestissimamente: saranno bene « accolti e regalati di molti doni; che vengano dunque senza tardare ».

Questo è un esempio del modo in cui la versione araba ha amplificato in molti luoghi il testo siriaco.

(²) È ben conosciuta questa espressione ܡܢܬܐ ܕܒܢܝ ܣܡܠܐ « la parte di quegli di sinistra » che si riferisce alle parole di Nostro Signore quando parla del giorno del giudizio (Matt. c. XXV, 31-46).

« quando entrerete presso l'Imperatore, perchè io sarò con voi e lo commuoverò
« con gran timore. Parlate avanti all'Imperatore e giurate, e lasciando ogni timore
« sia ferma la vostra mente ». Parlò l'Errore ai figli di ogni menzogna: « Io sarò
250 « il vostro corroboratore, fatevi animo! siete miei figli e miei discepoli fin dal
« principio: perciò non siate perturbati, o incantatori e caldei, figli che da tanto
« tempo ho allevato in perversa iniquità. Che non siano intimorite le vostre
« menti per qualsivoglia modo. Io sarò con voi perchè mi avete mostrato amore e
« benevolenza e v'insegnerò ciò che dovete dire avanti l'Imperatore. Ecco dunque che
« entrate innanzi all'Imperatore e sarete interrogati: rispondete allora sulla gua-
« rigione e non temete. Ditegli così: Manda a radunare le primipare [1], e i loro
« fanciulli con esse vengano senza indugio. Manda a radunare quattro mila figli
« puri di primipare: fatti un lavacro di rame [2], uccidili, e bagnati nel sangue di
« questi [3] fanciulli e sarai purificato ». Tutto ciò insegnò l'Errore agli incantatori,
ed addottrinò in furberia i caldei: « Ora vi ho insegnato come dovete parlare innanzi
« all'Imperatore *: non titubate nella vostra mente, o discepoli miei, ma ralle-
« gratevi con me di questa strage ed effusione di sangue e del terrore che deve
« percuotere le madri. La terra tremi ed i monti si commuovano dalle loro fonda-
« menta per cagione del sangue che, con grande sciagura, deve versarsi sulla terra.
« Le madri si lamentano con afflizione pei loro figli quando vengono di orribile
« morte uccisi, il che fa la mia gioja. Uccisi questi si affliggeranno i buoni, ma
275 « i malvagi coi quali voi siete se ne rallegreranno. Nel cielo il sole si oscurerà
« per la strage dei fanciulli, e le madri afflitte si lamenteranno quando essi
« saranno sgozzati » [4]. Tutto ciò disse l'Errore agli incantatori, ed essi ne furono
istruiti, e si rallegrarono di ciò che esso gli aveva insegnato. Giunse la mattina
e l'Imperatore siedè sul suo trono, ed al suo cospetto vengono tutti i grandi ed i
magnati. Allora mandò l'Imperatore a chiamare questi incantatori e caldei, ed entra-
rono e si prostrarono a lui dinanzi.

Aprì egli la bocca e parlò con essi, dicendo: « Ditemi come e con che posso
« essere sanato, e, se la vostra arte ha il potere (di farlo), annunziatemelo. Non na-
« scondete da me ciò che sapete e di cui siete periti ». Risposero essi: « Ti dicemmo

[1] La parola ܡܒܘܟܪܬܐ tanto spesso usata in questa Omelia, non trovasi nei vocabolari sinora pubblicati: però non havvi dubbio, io credo, che debbasi tradurre « primipare »: cfr. Castelli, *Lex. Syr.* p. 339, lin. 17-18.

[2] Si osservi nel testo la frase ܐܘܪܢܐ ܡܢ ܕܢܚܫܐ « lavacro di rame ».

[3] Si osservi ܗܢܝ in luogo di ܗܠܝܢ.

[4] In M invece dei versi 267 a 277 leggiamo: « domani saravvi una commozione talmente grande che non se n'è veduta una simile: i monti tremeranno, i mari si commuoveranno, e la terra si rallegrerà a causa della perturbazione che percuoterà i primogeniti delle madri; sopra esse domani cadrà gran timore; il loro seno tremerà, s'indeboliranno i loro ginocchi: domani esse si lamenteranno con grande angoscia pei loro figli, quando verranno colla spada veloce trucidati. Domani saranno angustiati tutti i buoni, ma i malvagi coi quali voi siete si rallegreranno. Domani il lieto sole spargerà lagrime quando vedrà spargersi il sangue dei fanciulli. Domani fuggirà il gran sole, verranno le tenebre, e nube e caligine cuopriranno i fanciulli. Domani scenderà una grandine di spade acute, simile alle fiamme che uscirono dalle viti, per frangerli.

« fin dalla sera che eravamo versati nell'arte e nell'intendimento. (Ora) manda a ra-
« dunare quattro mila madri, e che i loro figli con esse senza indugio vengano. Fatti poi
« un lavacro di bronzo, e uccidi i fanciulli, bagnati nel loro sangue e sarai risanato ».
(Così) parlarono innanzi all' Imperatore e diedero la destra, come l'aveva insegnato colui che gli aveva istruiti. Scrisse una lettera e la mandò alle varie regioni affinchè radunassero tutti i fanciulli delle primipare ([1]). In testa delle lettere che furono mandate era scritto così. « Da parte dell'Imperatore salute alle città ed ai magnati. Poscia: 300
« per queste lettere vi fo sapere che devo compire oggi un voto solenne verso tutti
« i figli primogeniti delle madri. Che ognuno di voi faccia venire tosto mila fanciulli
« e li mandi per ricevere il dono che loro sarà dato ».

Aprirono i giudici e lessero queste lettere che erano state in fretta a loro mandate dall' Imperatore, e con ogni cura radunò ognuno di loro i mila fanciulli insieme alle loro madri primipare. Poscia entrarono le madri coi loro figli avanti ai giudici, non conoscendo (la causa), tutte tremanti. I giudici allora aprirono la lettera del grand' Imperatore e fecero loro sapere che non dovevano turbarsi dall'esser state radunate. « Poichè l'Imperatore ha fatto un voto solenne di farvi doni: andate
« in fretta alla città capitale col cuore lieto. » Deh! quanto triste e crudele è la perfidia che l' Imperatore preparava pei loro figliuoli. Si sparse la notizia intorno alle primipare ed ai loro figli, e cadde timore nella mente del prefetto degli schiavi ([2]) l' ottimo e glorioso servo si preparò a lottare pugnando con Satana: si apprestò

([1]) M aggiunge: « quattro uomini furono inviati, ciascuno ad una contrada, affinchè ognuno di loro conducesse all'Imperatore mille fanciulli. Egli scrisse una lettera ai governatori delle contrade e delle provincie, che per lui preparassero tutti i figli delle primipare.

([2]) Non segue bene a questo punto il nesso del racconto: il prefetto degli schiavi del quale fin'ora non si è fatto parola, viene introdotto in iscena senza ragione apparente e senza spiegazione; egli è quasi certo che debba essere stato omesso a questo luogo per negligenza del copista una parte del testo, parte che ci sarebbe stata sopplita dal M, come in altri luoghi spesso accade, se non mancasse qui appunto per disgrazia un foglio del codice: ma se non possiamo supplire le parole mancanti, possiamo almeno dare il senso del passo mancante per mezzo della versione araba che qui reca le parole seguenti (al verso 347); premettiamo però che, secondo questa versione, i caldei comandarono che i fanciulli da sacrificare fossero cristiani:

فذاع هذا الخبر في سائر البلاد في جمع البكريّات واولادهنّ : ووقع الخوف والرعب علي النصاري كلهم : وكانوا تحت اهانة : وازدادوا معها اهانة : وان النصاري كلهم اختفوا وكهنتهم وروسا كهنتهم ايضا : وصارت عليهم شدّة عظيمة : فسمع بذلك الامر العظيم احد من روسا المماليك الذي الخاصة (sic) الملك : وكان اسمه ايسطوس : فنهض ذلك العبد الامين الشريف :

« Si sparse nelle varie provincie la notizia che dovessero essere radunate le madri primipare ed
« i loro figliuoli, e cadde timore e spavento sopra tutti i Cristiani, ed essi che erano disprezzati
« n'ebbero maggior dispregio: tutti i cristiani si nascosero, ed i sacerdoti ed i sommi sacerdoti, e

(l'animo) contro il Maligno e contro l'Imperatore, e combattè fortemente come un atleta. Nel frattanto entrarono tutte le madri innanzi all'Imperatore portando nel
325 seno i loro diletti. Il prefetto degli schiavi vide la grande bellezza di questi innocenti pargoletti, innalzò gli occhi, dalle pupille fe' scorrere lagrime, e cominciò ad invocare tristamente il Signore del cielo. « Deh! o Signore, se tal' è la tua volontà, « salva questi fanciulli. Non lascia, o Signore, che quest'Imperatore sia da Satana « sedotto! Risplenda la tua luce, si allieti la terra, e che il Maligno sia svergognato ». Scrisse una lettera il prefetto degli schiavi e la mandò alla madre fedele dell' imperatore Costantino, dicendo: « Quest' è l'ora per te di combattere contro « il Maligno, poichè il tuo figlio si prepara ad infliggere una orribile calamità alle « madri! Sorgi e prega, e non ristarti dal supplicare! Portami ajuto, ed io sarò « con te innanzi a Dio ». Tutto ciò mandò il prefetto degli schiavi alla madre dell' Imperatore (¹) affinchè ambedue facessero insieme guerra al Maligno. Subito che la prudente (Imperatrice) ebbe ciò inteso, solleva in alto le pupille, versa lagrime, e prega tristamente, facendo un' orazione piena di mestizia pei fanciulli. « O Ottimo! tu che scendesti dal Padre per redimere il genere umano, abbi « pietà delle immagini che le tue mani han formate affinchè non periscano! Il « Maligno sta per infliggere una orribile calamità alle madri: deh! che si diffonda « la tua misericordia sopra i loro diletti affinchè non perdano speranza! » Oh! qual grata preghiera fu quella che fece la madre dell' Imperatore, e mandò a Dio in favore dei fanciulli! Poscia scrisse e mandò al prefetto degli schiavi (dicendo):
350 « Io sarò con te in questa lotta, non turbarti! ma sorgi, o generoso, ed ottieni « la corona di tua prodezza! ed io da parte mia supplicherò il tuo Signore con « dolore e tristezza ». Ricevè il servo la lettera mandata dalla madre dell' Imperatore, e si allietò sentendo che essa sarebbe con lui avanti Iddio. Entrò il servo col cuore pieno d'un grande dolore, e si prostrò innanzi al grande Imperatore con ira estrema: alzò gli occhi e mirò gl' incantatori ed i caldei, e si fa di un aspetto pieno d' ira contro loro. Aprì la bocca l'ottimo servo e parlò con lui e cominciò

« venne sopra loro una grande angustia. Udì questa grande cosa uno dei capi dei servi dell'Imperatore, « il cui nome era Giusto: e sorse questo servo fedele e nobile » ecc.

Questo nome di *Giusto* è probabile però che non abbia esistito nel testo siriaco, poichè la versione araba introduce tanti cambiamenti nella narrazione a questo punto che può aver fatto anche questo. Di questo prefetto degli schiavi non si parla che nei documenti orientali della leggenda come in Ebn-al-Athir, però ne vediamo chiaramente il confronto in un documento assai anteriore a Giacomo di Sarûg, nel *Αἰγύπτιος* cioè di Zosimo, confronto del quale abbiamo già ragionato e che mostra aver esistito un tale personaggio nella forma popolare della leggenda che fiorì nel V° secolo in Oriente ed in Grecia.

(¹) Varie sono le opinioni che correvano nel medio evo sul tempo della conversione dell'Imperatrice Elena al cristianesimo. Secondo gli Atti, ella propendeva al giudaismo, però molti docucumenti, oltre Giacomo di Sarûg la fanno cristiana prima della conversione del suo figlio. Così il *Libellus de Sancta Helena* ecc., pubblicato dal Heydenreich, Berengosio, *De Laude et Inventione Sanctae Crucis* (XI°), Ugo Flaviniacense, nella sua *Cronaca*; questi documenti la fanno cristiana fin dalla nascita. Nella prefazione ai canoni arabi del concilio di Nicea (Labbe, *Concil.* vol. II, col. 391 e seg.) dicesi nata a Edessa e convertita mentr'era assai giovane: cfr. Coen, *Di una leggenda* ecc., *di Costantino Magno*. Arch. Soc. Rom. di Storia Patria vol. IV, p. 11 e 12.

ad intercedere in favore dei fanciulli, affinchè non fossero uccisi: « Non muoiano,
« o Signore, questi pargoletti, se tale è la tua volontà! poichè il sangue dei fanciulli
« non possiede la virtù di mondare la lebbra. Mesciamo le acque del battesimo,
« scendi, e immergiti in esse, ed io ho in Dio la speranza che esso ti monderà:
« non solo la lebbra delle tue membra monderà esso, ma anche l'iniquità che
« le tue mani hanno fatto. Possiede questa celebrata virtù il battesimo; fa mira-
« coli e prodigi e meraviglie. Di ciò mi è testimone la veste di Aezio il quale
« era in Antiochia [1]: poichè quando Simeon Pietro la ebbe fatta in dodici parti,
« la pose nell'acqua e, quando la trasse fuori, era (stata) tessuta dentro le acque.
« Allora credette Aezio che il battesimo rimette i peccati. Se le acque compirono
« un abito tessuto dal battesimo, la tua lebbra non riescirà difficile al battesimo ».
Allora l'Imperatore tosto si adirò contro il prefetto degli schiavi, dicendogli: 375
« Vattene dal mio cospetto, o servo malvagio! ora conosco che tu desideri molto
« il mio danno, e che non brami che io guarisca ». Rispose il servo: « Ti piaccia
« ascoltarmi, o Imperatore, e fatti agnello del gregge del Figlio di Dio. Ma, se
« non mi ascolti, il cielo e l'abisso alzeranno contro te la voce, tanto più se verserai
« il sangue dei fanciulli. Deh! che non sieno spinte le madri ad imprecarti acer-
« bamente! perchè il Signore nel cielo udirà la voce dei loro pianti. Se tu levi la
« spada contro i fanciulli come hai deliberato, il Signore nel cielo non tollererà questa
« tua grande iniquità ». Dopo che ebbe detto tutto ciò il servo si allontanò; poichè la
mano del Signore era con lui, e non temeva. Allora la madre dell'imperatore Costan-
tino spogliò le sue vesti e si coprì d'un sacco, e (quasi) volando uscì come colomba
dal suo nido, affinchè dalla bocca del falco salvasse gl' innocenti fanciulli. Scese sol-
lecitamente e stette d'innanzi al trono, e quando la videro i nobili [2] furono spa-
ventati. Insieme ad essa entrarono il prefetto degli schiavi e tutti gl'imprigionati con
grande lamentazione innanzi all'Imperatore come narrammo. Aprì la sua bocca la
beata (Imperatrice) per parlare: « Pensa quanto ti amai quando fanciullo ti educai,
« e sappi che cosa amano queste donne i loro figliuoli. Per quella misericordia che 400
« ti formò nel ventre di tua madre, non fa che essa oggi si affligga pel suo figliuolo!
« Per questo seno che ti allattò mentr'eri fanciullo, non si sparga il sangue puro
« degl' innocenti pargoletti! poichè il sangue umano non possiede la virtù di

[1] Questo passo riguardante Aezio è tratto dall'Omelia del medesimo Giacomo di Sarûg sulla conversione di Antiochia, e serve a provare l'autenticità di essa messa in dubbio dall' Assemanni. Questa Omelia si legge nel nostro codice 117, fol. 522-526 (cfr. Assem, Catal. T. III, p. 103, 104; e Bib. Or. T. 1, p. 332) il titolo ne è ܥܠ ܡܕܝܢܬܐ ܕܐܢܛܝܘܟܝܐ ܕܐܝܟܢܐ ܦܢܬ ܒܝܕ ܟܪܘܙܘܬܗ ܕܫܡܥܘܢ ܪܝܫܐ ܕܫܠܝܚܐ ܘܝܘܚܢܢ ܫܠܝܚܐ ܘܦܘܠܘܣ ܫܠܝܚܐ. « Della città di Antiochia: del modo in cui fu « convertita per mezzo della predicazione di Simeone principe degli apostoli, di Giovanni apostolo « e di Paolo apostolo ». Questa narrazione, tratta dagli apocrifi, narra come S. Pietro e S. Giovanni cercando di convertire gli Antiocheni furono perseguitati, come S. Paolo venne al loro ajuto fingendosi pagano e convertito dai miracoli operati in presenza di tutto il popolo da S. Pietro: poscia S. Paolo persuase a tutti di abbracciare la fede e di essere battezzati nella casa di S. Pietro mutata in chiesa. Il primo a ricevere il battesimo fu Aezio, il sommo-sacerdote dei pagani e l'istigatore della persecuzione contro i due apostoli. Egli fu pienamente convertito dal miracolo operato da S. Pietro colle acque battesimali, cui si accenna in questo passo della nostra Omelia.

[2] Probabilmente uno sbaglio del copista per ܚܪ̈ܫܐ « gl' incantatori ».

« mondare la tua lebbra [1]. Non farti adunque ingannare dal discorso malvagio di « gente omicida. Che, se tu fai tutto ciò, io ti abbandonerò, ed al cospetto dei « magnati apertamente proclamerò che tu non sei mio figlio ». L'Imperatore tosto « si adirò e rimproverò la sua madre dicendole: « resta ed ascolta e non sii « turbata! » e mentre essa era presente chiese agli indovini ed ai caldei di dire avanti ad essa ciò che da Satana avevano imparato. Egli aprì allora la bocca e cominciò a parlare cogli indovini e coi caldei al cospetto della sua madre: « Ditemi « se il sangue dei fanciulli ha la virtù di mondare la lebbra, oppure se mi avete « pienamente ingannato ». Aprirono la bocca gli indovini ed i caldei e cominciarono a gridare audacemente avanti a tutti: « Noi conosciamo l'arte medica fin dall'anti- 425 « chità, e non vi sono erbe che possano mondare la lebbra da te. Di certo cono- « sciamo la nostra arte nè vi ha cosa che ciò possa fare quanto il sangue dei « fanciulli primogeniti delle madri ». (Quindi) principiò l'Imperatore a dire, adirato, alla sua madre: « Tu non vuoi che sia mondata la lebbra del mio corpo. Quanti « medici sono venuti da me e non mi hanno recato giovamento! ed ora questi, « essendo venuti, han cura della mia guarigione ». Essa gli rispose: « Non ho nulla « a fare con te nè colla tua lebbra: e se farai tutto ciò, la tua lebbra crescerà, « e t'imprecherà questo seno che ti allattò, e questo ventre che ti portò griderà « contro te ». Si avvicinarono i nobili coll'intera città e si prostrarono innanzi all'Imperatore, ed in mezzo alla folla dei magnati stava il prefetto degli schiavi. Essi l'esortavano, pregandolo così: « Ascolta la tua madre! non siano uccisi questi fanciulli! « poichè non conviene alla tua maestà di fare una tal cosa, nè che la notizia della « strage che avrai fatta si sparga per tutta la terra! » L'Imperatore si adirò contro i magnati e li rimproverò: allora sostenne il prefetto degli schiavi esso solo questa lotta. Aprì la bocca il buon servo e principiò, dicendo: « Io non ristarò dalla difesa « dei fanciulli, anche se ne muoia: non mi saranno molesti i tuoi tormenti, o Impe- « ratore, per cagione dei fanciulli: per essi lotterò affinchè non vengano uccisi ». Disse l'Imperatore: « Va via dal mio cospetto come già ti dissi, altrimente io « mischierò il tuo sangue con quello dei fanciulli ». Uscì il servo, afflitto, dal cospetto del suo signore ed andò per narrare alla fedele (Imperatrice) quanto aveva udito. La vide prostrata in preghiera innanzi a Dio ed anch'egli si prostrò con grande tristezza per pregare. Al principio della loro preghiera tessero una corona 450 al Figlio di Dio, e con parole formarono una preghiera ammirabile. « O Ottimo che « scendesti e dimorasti nel ventre della benedetta (vergine), che si diffonda la tua « misericordia sulle viscere delle madri! Sperdi, o Signore, le tenebre dalla mente « di Costantino e venga la tua luce a mostrargli la via della vita! Libera i fanciulli « e salva l'Imperatore dall'errore; e che si allietino le madri e sia svergognato il « Maligno ». Questa soave preghiera colla fede volando salì in alto al cielo fino al misericordiosissimo Iddio: l'onorarono le legioni celesti perchè era accetta, e la

[1] Era sparsa nel medio evo la credenza, che il sangue umano potesse guarire la lebbra: questo appare chiaro in varie scene di quei *Misteri*, tanto popolari in quei tempi (cfr. Coen op. cit. p. 14): nel *Miracle de Notre Dame l'Amis et d'Amille*, questo rimedio viene adoperato con buona riuscita dietro il comando d'Iddio stesso, ed esso è consigliato da un medico nella *Rappresentazione di un miracolo di due pellegrini*.

introdussero e la posero innanzi al trono della divinità: « Ti supplico, o Signore, « per quella misericordia che te fece venire a noi, salva i fanciulli e converti « l'Imperatore del suo errore! Per la tua passione e la tua morte e la tua crocifissione « fu redenta la tua chiesa: vieni al suo soccorso come sei uso fare, o clemente! » La preghiera salì ed ottenne misericordia dal clemente (Iddio), e la misericordia si diffuse per salvare codesti fanciulli ([1]). (Iddio disse): « O preghiera, torna in « pace a chi ti mandò, poichè ora io invierò uno fra gli angeli e li salverà » ([2]). Si sparse adunque la misericordia del Figlio di Dio, come era suo costume, ed egli mandò il suo messaggero, il quale velocemente scese e, sotto la figura di un giovinetto venne umilmente a lui (l'Imperatore) d' innanzi, per non mostrargli la veemenza del suo ardore ([3]). Quando vide l'Imperatore questo giovinetto, rimase commosso e stupefatto e chiamò il prefetto degli schiavi ed a lui parlò con gran timore e tremito dicendo: « Ecco, io veggo un uomo di fuoco molto terribile, che tiene uno 475 « scettro di fiamma e vuol percuotermi. Vieni! avvicinati a lui, se lo puoi, e « dimandagli di dove egli è, e che cosa desidera, perchè esso è molto terribile! » ([4]) Si avvicinò il prefetto degli schiavi e si prostrò ed adorò con gran timore * innanzi a quest' uomo di fuoco rivestito di fiamma ([5]): « Dimmi, o signore, di dove sei e « qual'è la tua dimora, poichè avanti a te trema il diadema (la regia maestà) « dell' imperatore Costantino ». Rispose egli: « Io sono uno degli angeli che il « Signore ha mandato per salvare i fanciulli. Di' perciò all' Imperatore che non « siano uccisi oggi questi pargoletti per timore che, per il suo delitto, non si scon- « volgano la terra, il cielo e l'abisso ». Mentre principiava il servo a ripetere all' Imperatore queste parole e manifestargli ciò che dall' angelo di fuoco aveva udito, * s'innalzò l'angelo dal cospetto dell' Imperatore. Allora l'Imperatore domandò al prefetto degli schiavi che fare; ma quegli innalzava lode ed azioni di grazia perchè il Signore aveva ascoltata la loro preghiera ed esaudita la loro domanda. Rispose (poi) all' Imperatore il prefetto degli schiavi dandogli così consiglio: « Ascol- « tami, o Imperatore, perchè io molto bramo la tua guarigione! ([6]) Che restino i « fanciulli in prigione come stanno: sia consecrato il battesimo, o signore, scendi « ed immergiti in esso ed ho speranza in Dio che esso (battesimo) ti monderà e « che la tua lebbra odiosa che ti affligge cesserà. Se dalle acque del battesimo esci

([1]) In M invece dei versi 460 a 465 leggiamo: « vidde (Iddio) ch'era afflitta e triste a causa dei fanciulli e fu spinto a salvarli egli stesso ».

([2]) M: « Quel giorno apparve a Costantino una visione terribile che lo convertì dall'errore della via ch'egli aveva tenuto ».

([3]) Let: « della sua fiamma ».

([4]) Secondo M l'Imperatore dice: « Ecco io veggo qui un giovane che non è di noi (di nostra razza): il suo aspetto è bello, piacevole la sua apparenza: egli tiene uno scettro di fiamma e sta alla mia testa, e mi sembra, secondo quel che penso, ch'ei voglia percuotermi. Avvicinati e dimandagli di dove egli è, se lo puoi, e non darmi falsa relazione di alcuna cosa che dalle sue labbra udirai.

([5]) M dice: « tutto tremante poichè non sapeva con chi avesse a fare: e principiò il buon servo a parlare in questo modo innanzi all'Angelo ».

([6]) A questi versi (489-494) M sostituisce gli altri: « se mi ascolti, o buon Imperatore, io ti consiglierò e ti preparerò a respingere l' inferno (?) ed ho speranza in Dio che a tuo giovamento riuscirà ciò che ora ti dico, seppure mi ascolti ».

500 « guarito (bene); altrimenti ecco, i fanciulli stanno nella prigione; che sia fatta « la tua volontà ». Rispose l' Imperatore: « Accetto questo tuo consiglio ed il tuo « discorso mi è grato, o servo, e lo amo ». Con gioia estrema corse il prefetto degli schiavi, latore di belle speranze, alla madre dell' imperatore Costantino: « Ha « brillato la luce nella mente di Costantino, le tenebre ne sono scacciate ed il « Maligno e l'Errore insieme a lui sono svergognati ». Quando udì la madre di Costantino le parole del servo, stese le mani ed aprì la bocca per render gloria a Dio: « Ti adoro, o Ottimo, che mostrasti all' Imperatore la tua luce e lo chiamasti « e l'avvicinasti al fonte del battesimo ». Corse quindi il prefetto degli schiavi alla prigione stessa per dare alle madri speranza di salvezza, (dicendo loro): « È sorta « la luce (di salvezza) sopra i vostri figliuoli; non attristatevi! * poichè il Signore « ha udito nel cielo dei cieli la voce dei vostri gemiti ». Risuonò colà una nuova lode con rendimento di grazia a Dio dalle bocche delle madri ad alta voce ([1]). « Sia « resa gloria a te, o Figlio di Dio, che dal principio alla fine cerchi di salvare gli « uomini. Noi ti adoriamo, o Figlio, che sei disceso pel tuo grande amore e sal- « vasti gli uomini dall'errore (idolatria) di demonî immondi. Sii benedetto, o Signore, « per aver udito la preghiera della madre dell' Imperatore, * e si è placato per le « tue preghiere (o servo), ed ha salvato i nostri figliuoli. Il Signore ti benedirà, o « giovane apportatore di liete speranze, ed anche le generazioni che verranno dopo

525 « si ricorderanno di te » ([2]). Comandò quindi l'Imperatore al prefetto degli schiavi senza ritardo (dicendo): Fa ciò che vuoi! va ed apparecchia il battesimo! » Ricevè il servo la lettera venuta dall' Imperatore e con grande gioja e letizia gli si prostrò d' innanzi; poscia diresse velocemente il suo cammino alla prigione per annunziare ai fanciulli la lieta notizia della loro salvezza, e così loro fu detto dal prefetto degli schiavi: « Sorgete a pregare ed a supplicare innanzi a Dio! Costantino va per esser « battezzato, rallegratevi o fanciulli, perchè dai Caldei che vi minacciavano io farò « vendetta! » O il messaggero che porta pace ad ambedue le parti, e che somiglia a Gabriele Arcangelo! Porta l'arcangelo il messaggio a (Maria) l'ebrea e porta il servo il saluto al (sommo) sacerdote da parte dell' Imperatore. L'arcangelo così parlò a Maria: « Salute, o Maria, il Signore è con te e da te nascerà! » ed il prefetto degli schiavi disse così al vescovo: « Salute, o sacerdote, Costantino viene per esser « battezzato ». Il (messaggero) celeste spargeva pace fra i terrestri, ed il terrestre spargeva pace nel santuario stesso. Volò Gabriele e scese dal cielo in basso; il servo uscì dal palazzo verso la chiesa santa. L'arcangelo per la sua venuta attristò la morte, ed il prefetto degli schiavi sconfisse il Maligno colla sua uscita. O i

550 messaggeri! quanto si somigliano l'un l'altro, il celeste ed il terrestre! cosa mirabile!

([1]) M: « dacchè il Signore ha udito la vostra preghiera allietatevi in pace: guardate dice quanto io ho sopportato in questa lotta e pregate per me innanzi a Dio come io ho lottato ». Aprirono la bocca le madri per lodare quell'Ottimo che fece sorgere la sua gran luce nel cuore dell'Imperatore » ecc.

([2]) In luogo di 522-524 leggiamo in M: « e benedetta sia colei che tanta sollicitudine ha mostrato pei nostri figliuoli. Entrò il servo avanti all' Imperatore e gli si prostro dinnanzi; aprì la bocca e con esso suavamente parlò (dicendo): « Comanda o signore Imperatore che sia per te consacrato il battesimo: scendi ed immergiti in esso, e subito scomparirà da te la tua lebbra ».

Corse il servo per la via che conduce alla chiesa lieto e felice, adorando, magnificando, e confessando Iddio. Aprì quindi la bocca e salutò il vescovo: « Salute « a te! Costantino viene per esser battezzato. Sorgi e consacra senza indugio il « battesimo! perchè l'Imperatore viene per esser da te battezzato; e distruggi « l'Errore. Ecco che tutti i malvagi sono attristati. Risplenda (dunque) la luce, « e si allieti la chiesa, e che canti lode al Figlio Unico (di Dio) il quale soffrì « sulla croce e diede per essa (chiesa) il suo corpo ed il suo sangue vivificante « per la remissione delle colpe ed il perdono dei peccati. Ed il battesimo che genera « figli spirituali egli in essa stabilì affinchè (gli uomini) fossero eredi del regno « celeste! » Allora comandò il vescovo a tutto il clero e si apparecchiarono pel rito glorioso del battesimo. Uscirono i banditori per tutta la città e proclamarono che cioè « l'Imperatore viene battezzato: rallegratevi tutti voi che siete tristi! ». * Udì la madre dell'Imperatore che egli andava alla santa chiesa per scendere ed immergersi nel battesimo, ed innalzò lode al Signore dei re, il quale aveva esaudito la sua voce, ed aveva salvato l'Imperatore ed irradiato la sua luce nella mente di lui: « O Cristo, mio salvatore, gloria sia resa alla tua misericordia ed alla tua « bontà! La bocca non può glorificarti, o Signore, come converrebbe; conviene che « dalle tue creature tu fosti continuamente glorificato, poichè tutti tu vuoi rivificare « per la tua misericordia, come suoli » (¹).

Quando udirono i caldei e gl'incantatori quant'era accaduto, gridarono tutti 575 amaramente per l'angoscia: « Guai a noi che siamo stati grande calamità a questa « terra, nella quale, se gli Dei non ci aiutano, moriremo! * Guai a noi! non sap- « piamo che fare! imperocchè è giunto il giorno in cui riceveremo il nostro gui- « derdone, *simile a ciò che abbiamo consigliato* (per altri) ». Uscì l'Imperatore dal palagio con grande pompa per andare a lavarsi ed essere mondato col battesimo (²). Uscì il sommo sacerdote dalla chiesa ad incontrare l'Imperatore, con tutto il clero, e colle schiere dei nobili. Si avvicinò il prefetto degli schiavi innanzi all'Imperatore dicendo: « Ecco! il sommo sacerdote viene al tuo incontro, ricevilo e veneralo; inclina « la tua testa e prostrati a lui dinanzi con gran timore! poichè il vecchio dei giorni (³) « è onorato nel glorioso sacerdote ». In quel giorno grande fu la meraviglia dei savii, poichè dalle due parti si sentivano le voci di lode; da una parte si gridava: « Bene- « detto sia colui che ci diede la luce »: dall'altra parte: « Mostra la tua potenza

(¹) Invece dei versi 567-574 troviamo in M: « corse il prefetto degli schiavi alla fedele (Imperatrice) per annunziarle: « Costantino viene ad esser battezzato, rallegriamoci oggi! togli il tuo « cilicio e rivesti le tue vesti ordinarie: lava le ceneri (dalla tua testa) e poniti la corona reale ». La fedele (Imperatrice) tosto ch'ebbe udito tutte queste cose, senza indugio le eseguì velocemente: la gioia le appariva sul viso e l'allegria sulla fronte; dalla sua bocca usciva lode a Dio e dalle sue labbra un'azione di grazie ad alta voce. Corse il prefetto degli schiavi per annunziare a Costantino che cioè: « Il battesimo è consacrato, sorgi e vieni! » Quando udirono ecc.

(²) In M leggiamo (579-582): « questo malvaggio di noi si ride, e quel che gli è piaciuto ha « narrato di noi: a noi sembra che sia giunto il giorno in cui riceveremo il nostro guiderdone ». Subito allora corse velocemente il prefetto degli schiavi per annunziare al sommo sacerdote: « Ecco! « mentre viene Costantino a divenir battezzato ti conviene, o Signore, di venire al suo incontro, « perchè innocente è il suo cuore ».

(³) Sembra essere un'allusione al passo di Daniele VII, 9, 13, 22.

« nel battesimo! » e le turbe gridavano: « Benedetto sia colui che allietò la santa « Chiesa, e per la sua bontà salvò i fanciulli dallo sterminio ». Proseguendo l'Imperatore giunse al cospetto del sommo sacerdote, ed inclinò la testa a lui dinanzi e lo venerò con gran timore. Il sommo sacerdote ricevè con grande gioia il saluto di lui, e colà risuonò ad alta voce una novella lode a Dio. Si allietò il pastore per 600 Costantino, nuovo agnello il quale era entrato nell'ovile, ed era stato dall'errore liberato. Principiò allora l' imperatore Costantino a parlare con grande trepidazione al sacerdote illustre per molte gloriose azioni della fede: « O signore! molto tempo « è da che questa lebbra mi affligge, e che dal suo puzzo infetto sono tormentato « e reso immondo: io credo, o signore, che la croce luminosa ha la virtù di mon- « darmi dall' impurità che mi tormenta. Deh! sorgi, preparami il battesimo affinchè « io vi scenda e m' immerga, perchè secondo quel che ho udito Cristo Signore per « questo venne ». Disse il sommo sacerdote: « È in verità nel battesimo la virtù di mondare la tua lebbra e quel segno odioso che è nelle tue membra. O agnello, che qui sei venuto, non sii afflitto per la tua lebbra, perchè, prima che tu sia battezzato, io per l'olio santo ti monderò ». Comandò [1] quindi il sacerdote che si portasse l'olio santo d' unzione, ed aprì la bocca e con lui parlò, così dicendo: « Per « quest' olio, col quale ti ungo, sarai mondato, perchè non farò scendere al batte- « simo la lebbra immonda ». Cominciò allora il sacerdote ad ungere l' Imperatore tutto immondo, e cadde la lebbra di lui; e co' suoi occhi egli vide il gran miracolo: aprì la bocca l'Imperatore a lodare, ad alta voce [2], quell'Ottimo il quale

[1] Ai versi 597 a 612 M sostituisce: « lo venerò l' Imperatore, ed il sommo sacerdote anch'esso si prostrò innanzi all' Imperatore. Qual gran meraviglia il vedere l' Imperatore ed il sommo sacerdote venerarsi l'un l'altro! Ognuno di loro pregava l'altro di precederlo: l' Imperatore pregava il sacerdote ch'egli prima s' inoltrasse, ed il sacerdote pregava la maestà (corona) imperiale dicendo: procedi tu, o Signore! Vidde ciò il prefetto dei servi pieno di gloriose azioni, si pose solertemente in mezzo fra i due, diede la mano all' Imperatore e al sacerdote e fece avanzare parimente l' imperiale maestà ed il sacerdozio. Ambedue allora si salutarono col cuore lieto ed il sacerdote accolse Costantino e si felicitò della sua conversione. Allora principiò l'Imperatore a rivolgersi al sacerdote dicendogli; O Signore può guarirsi la lebbra della mia persona? è nel battesimo la virtù di mondare la lebbra ed il segno odioso che è nelle mie membra? Rispose il sacerdote: Non sii afflitto per questo, poichè speriamo che prima che sia battezzato io ti monderò.

A questo verso fa seguito nel codice Bodleiano un passo che non trovasi negli altri mss. e del quale diamo qui la traduzione « Entrarono ambedue nella chiesa della Madre del sommo Re, presso la madre del Re dei Re: coll'Imperatore entrò anche il sacerdote per pregarla *a dissipare* la sua ignoranza. Alzò la testa Costantino e guardò l'altare e vide stante la Madre del Re dei Re e due uomini alla sua destra ed alla sua sinistra. Disse l' Imperatore: chi è quella che sta sull'altare; vedo che è una donna e che la sua bellezza è dilettevole. Rispose il sacerdote: Essa è la madre del Figlio d'Iddio alla quale ti ho accusato *; e la ragione perchè Essa viene a calcar la terra è la punizione che essa doveva infliggerti: poichè se non ti fosti convertito Essa ti avrebbe levato la corona, e ti avrebbe fatto soggetto di scherno e di derisione ». Chè questo passo abbia formato parte integrale del testo è reso probabile dal fatto che lo troviamo anche nella versione Araba.

[2] Ai versi 620-632 M sostituisce: « Lode a quell' Ottimo che mi diede quella luce che oggi viddi; la lebbra è cacciata; il Maligno svergognato dalla gran luce; i fanciulli salvati dal sacrifizio,

* La lezione è qui oscura, e non ci dà un senso che cambiando il [illegible] in [illegible]: in questo modo trovasi in accordo colla versione araba.

gli aveva dato la luce, e mondato da lui la lebbra, e pronunziò simili parole supplicando e pregando innanzi a Dio: « Io ti rendo grazie, o Signore, per la tua « abbondante misericordia verso il nostro genere (umano), chè per la tua venuta « vivificasti Adamo e tutti i suoi figli! Rendo grazie, o Signore, per la tua bontà 625 « che sopra di me si è diffusa, tu che da immondo che io era mi hai fatto sano! « Ti rendo grazie, o Signore, di avere illuminato i miei occhi per vedere la tua « luce! Rinnego l'errore (l'idolatria) nel quale fin dal principio fui educato: tu, « sei il Signore Cristo e Dio di ogni cosa, poichè sei tu che regni su nel cielo « e giù in terra; tuoi sono il cielo e la terra e tutto ciò che contengono, nè havvi « altro Dio che te, Signore di ogni cosa ». Disse il sacerdote al fedele imperatore Costantino: « Oggi sei divenuto qual fanciullo per la tua immersione ([1]), ed ora sei « mondato dall' impurità che era nel tuo corpo, vieni, entra, e lavati nelle acque « vivificanti del battesimo! Vieni, ed io ti mostrerò una madre che genera nuovi « figli, e li offre al misericordiosissimo Iddio! Vieni, scendi, e rivesti le armi nelle « acque fabbricate, e con esse combatti contro l'Avversario (il Diavolo)! Vieni, « scendi, rivesti gran forza dalle acque e sii fratello del Figlio di Dio e suo « apostolo ». Il sacerdote condusse Costantino, e lo fece entrare per essere battezzato, e tutta la moltitudine, si affollava e veniva per rimirarlo.

Quando scese il fedele Imperatore al battesimo, col cuore puro pieno d'amore e di fede, alzò gli occhi e vide un fuoco che sovrastava le acque; tremò e si spaventò a questo spettacolo meraviglioso: « Qual' è il significato della fiamma che « ora vedo ([2]) ardendo sopra le acque? e perchè? » ([3]). 650

Allora al comando del sacerdote l'Imperatore si avvicinò per scendere e rivestire arme spirituali: tolsero la corona del regno che era sulla sua testa, e come uomo semplice scese al battesimo ([4]); non eravi colà corona nè di re nè di giudici, imperocchè una era la corona (cioè) il regno di Dio. Scese nel lavacro del battesimo il fedele Imperatore e salì glorioso dalle acque battesimali.

Vennero uomini da ogni parte per vedere quel gran splendore del quale era rivestito uscendo dalle acque: ivi risuonò ad alta voce una gran lode a Cristo Signore che aveva salvato l'Imperatore dall' idolatria. Esultò la madre del fedele imperatore Costantino, ed innalzò azioni di grazia a colui che, per la sua misericordia le aveva risanato il figlio: « Ti rendo grazia, o Signore ottimo che a tutti dai vita, che per

ed io convertito dall'errore e vedendo la luce eterna. Cristo viene da tutti i popoli adorato ed il Maligno è coperto di vergogna: la chiesa trionfa ed il battesimo è compito ».

([1]) 633 e 634 M: « Rispose il sommo sacerdote: non ti dissi che prima che fossi battezzato io monderei dalle tue membra questa odiosa lebbra? » il B inoltre aggiunge: « e caccerei quel segno odiato che ti tormenta? »

([2]) In B leggiamo « Quella fiamma sopra le acque è essa per bruciare gli uomini? perchè venne, e per qual causa si è mostrata? spiegaci e non nasconderlo a me ». Rispose il sacerdote: « non (bisogna di certo leggere ܠܐ o ܠܝܬ, ovvero ܠܐ ܗܘܐ invece di ܗܘܐ come porta Overbeck) per bruciare viene questo fuoco ma per santificare e rendere perfetti gli uomini ».

([3]) Abbiamo già notato l'accordo di Giacomo di Sarûg, degli Atti, e dell'iscrizione di S. Polyeucto nel narrare l'apparizione di questa fiamma al tempo del battesimo (p. 188).

([4]) M « e come se fosse semplice fanciullo scrissero il suo nome: non proclamarono: Ecco il Signore nostro Imperatore che viene al battesimo; bensì semplicemente Costantino scende ad esser battezzato ».

« tua bontà venisti ai peccatori. Lode sia a te resa, o Signore, perchè hai convertito « l' Imperatore dal suo errore (idolatria), ed hai illuminato i suoi occhi per modo « che ha veduto la tua luce e confessato il tuo nome! Grazia ti sia resa, o Si- « gnore, per aver mondato la lebbra che era nel suo corpo, e dato vita alla sua « anima col battesimo che rimette i peccati! Ecco che il mio figliuolo è stato « oggi scritto nel libro della vita, e beata me che fui trovata degna di vedere questo « giorno! » [1]

Disse poscia il sommo sacerdote al fedele imperatore Costantino: * « Ora che « ti sei lavato e sei mondato e divenuto nuovo, vieni e ti darò il corpo ed il san- « gue del Figlio di Dio che è vita e condonatore (di peccati) dei figli d'Adamo » [2]. 675 Entrò il sommo sacerdote ed insieme a lui l' Imperatore nel santo dei santi e gli partecipò i misteri del corpo e del sangue del Figlio di Dio (lo comunicò). Fu dunque battezzato l'Imperatore e mangiò e bevve il corpo ed il sangue (divino) [3], e divenne erede coi santi nel regno celeste, sano d'anima e di corpo, servo di Cristo; e sopra lui furono diffuse tutte le bellezze della santità [4]. * Uscì quindi l'Imperatore dalla chiesa con molte laudi, dotato di forza e splendore grande. Cavalcò l' Imperatore ed insieme a lui il pastore, padre venerabile, e diressero la loro via verso il palagio imperiale, mentre gli angeli esultavano e la turba prorompeva in suoni di lode a Cristo Signore che convertì l' Imperatore dall' errore (idolatria). Giunsero al palagio l' Imperatore, il pastore ed il prefetto degli schiavi, rendendo ogni lode al re dei re. Allora comandò l'Imperatore al prefetto degli schiavi e lo fece sedere alla sua destra alla tavola al lato del sommo sacerdote; e queste parole furono dette dall'Imperatore al prefetto degli schiavi, illustre campione della fede: « D'ora « innanzi tu terrai il secondo posto nel regno, mio fratello e compagno, ed oltre « te non ne avrò altri; poichè non posso ricompensarti per l' amore che mi hai « mostrato, giacchè per tua opera mi è stata largita una nuova vita; tu mi hai « condotto nella via della vita, e con che te ne potrò ricompensare? In luogo di

[1] Secondo i codici M e B queste furono le parole dell'Imperatrice: « disse la sua madre: soffrite ch'io veda un poco il mio figlio unico, perchè desidero ardentemente vederlo ora che è battezzato ». Essi le risposero: « O Imperatrice, voi lo vedete tutti i giorni della vostra vita; permetteteci ora di contemplare l' Imperatore battezzato ». E quando furono compiti tutti i misteri del battesimo, e che un solo ancora mancava e non più, disse il sacerdote ecc. »

[2] M porta: « Entra ora nella stanza del Unigenito, e vieni, godi del banchetto del Figlio di Dio. Vieni ti mostrerò il toro pingue che è sacrificato ed ucciso, ed ha dato a noi il suo corpo affinchè per esso si perdonasse ai figliuoli d'Adamo ».

[3] M inserisce: « del banchetto del figlio di Dio ed insieme a lui il sacerdote ».

[4] Tutto il racconto che segue, fino al termine dell'Omelia, è del tutto particolare all'autore e non trova confronto in qualsiasi altra versione della leggenda. Negli Atti vi è in sua vece il racconto del Concilio romano, delle leggi di Costantino, e della disputa di S. Silvestro.

Farò qui alcune osservazioni sopra qualche errore che mi sembra scorgere nell'edizione del cod. Bod. di Overbeck: la correzione di alcuni di essi ci è resa facile dal cod. M. (Brit. Mus.): per esempio a p. 356 di Overbeck, l. 10 per ܟܚܕܗ leggi ܢܚܕܗ, l. 11 per ܠܚܒܐ leggi ܠܡܣܒܐ e per ܦܢܣܡܣܟ leggi ܦܢܡܣܟ, l. 18 per ܟܓܡܣܣ leggi ܡܓܡܣܣ: p. 357, l. 1 per ܘܢܣܠܐ leggi ܘܢܣܝܘ, l. 7 per ܘܐܠܡܦܪ leggi ܘܐܠܡܦܪܐ, l. 21 per ܦܘܠܐ leggi ܡܟܠܐ, l. 25 per ܘܐܠܟ leggi ܘܐܠܟ, l. 26 per ܘܡܣܣܠܐ leggi ܡܣܣܠܐ: p. 359, l. 8 per ܚܐ leggi ܚܠܐ, l. 15 per ܣܟܠܐ leggi ܣܒܠܐ, l. 17 per ܡܣܡܟ leggi ܣܡܟ.

« padre a me nel regno sarai riputato » (1). Disse il servo: « Cristo Signore, che è « state teco benigno, sia con te, ed in te dimori, secondo la sua volontà! Conviene, « o Signore, che quei fanciulli i quali stanno in prigione si allietino oggi in mezzo « a questa gioia spirituale ». L'Imperatore rispose: « A te ho dato la podestà, tutto ciò « che tu vuoi fa subitamente secondo la tua volontà ». Sorse il prefetto degli schiavi, aprì il tesoro imperiale e lo distribuì alle madri ed ai loro figliuoli: uscirono poi i fanciulli e le madri dal palagio con grande gioia, perchè erano stati salvati dalla perdizione, benedicendo Costantino ed il prefetto degli schiavi e rendendo gloria al Figlio di Dio il quale aveva liberato i loro figliuoli. * Poscia si avvicinò il servo e venerò l'Imperatore, novello fedele, e lo supplicò di prendere vendetta degl'incantatori. Rispose l'Imperatore: « Fa la tua volontà, o padre benedetto, perchè son « degni di perire senza impedimento codesti incantatori » (2). 700

Scese allora il servo dal palazzo pieno d'ira e di minaccie, e lo accompagnava una folla di nobili da ogni parte, ed era onorato come re il servo fedele che da Dio misericordioso aveva ricevuto il potere. Fu posto un trono e vi sedè il servo, circondandolo i nobili, e su lui fu versata la grazia dell'apostolato. Comandò il servo che entrassero innanzi a lui questi caldei ed incantatori, affinchè crudelmente gli mettesse a morte. Aprì la bocca e con essi parlò dicendo con ira estrema, minacciando di ucciderli: « Non sapete voi che Gesù è re ed insieme è Dio, nè « permette che vi sia altro Signore insieme con lui? Perchè e per qual ragione « volevate ingannare la gente del nostro paese e far trepidare i fanciulli? Non sapete « voi che il battesimo fa miracoli, che avete voluto spargere con gran terrore il « sangue dei fanciulli? Oggi stesso addurrò sopra voi una celere morte e la puni- « zione della vostra audacia com'è giusto: oggi stesso il fuoco consumerà le vostre « membra, e farò patire tormenti ai vostri corpi senza indulgenza. Viva Iddio! pel « quale ho giurato santamente di non avvicinare cibo alla mia bocca finchè non « siate bruciati, farò di voi un opprobrio per le generazioni che dopo me verranno, « le quali derideranno e scherniranno la vostra magìa. Che venga ora Satana stesso « che adorate e vi salvi dall'incendio della fiamma! » Allora quelli pensarono nella loro mente dicendosi: « Parliamo con astuzia, chè forse ci salveremo; diciamo ora 725

(1) M 681-698. « Uscirono dalla chiesa per andare al palagio l'Imperatore ed il sacerdote insieme, e lor seguiva la gente da ogni parte, ed i nobili mostrarono innanzi all'Imperatore la loro gioja ed allegria: la città esultava ed il partito delle madri allietavasi, perchè Costantino era stato mondato dalle acque, e tutte le madri che stavano in prigione udirono che il battesimo operava miracoli e portenti; esse s'inginocchiarono in preghiera ed unanimamente innalzarono la voce (lodando Iddio).

Allora comandò l'Imperatore al prefetto degli schiavi che con lui salisse nel palazzo e prendesse cibo (dicendogli): « Tu, tu sei mio padre ed oltre te non ne ho eccetto quel Padre che mi sono acquistato colle acque (battesimali): vieni, sali, riposati e prendi cibo con me ».

(2) La lezione del cod. M è qui assai preferibile (dal 711 al 714): « Disse l'Imperatore al prefetto degli schiavi: Prendi cibo: quanto tempo è da che la tua bocca non ne ha gustato. Il servo rispose: Giuro per il Signore e per la sua parola che non avvicinerò cibo alla mia bocca, come ho già detto, finchè io non abbia eseguito un terribile giudizio sopra gl'incantatori e ch'io abbia preso agli occhi di tutti una vendetta spaventevole dei caldei, perche essi han sedotto la nostra terra, e, se avessero potuto, vi avrebbero cagionato gran terrore. Rispose l'Imperatore. Così sia, come hai detto: il potere ti è concesso: fa la tua volontà prestamente ».

« che vogliamo ricevere il battesimo e quando saremo salvati torneremo alle incan-
« tazioni ». Aprirono la bocca e parlarono col prefetto degli schiavi dicendogli:
« Voglia ascoltare le nostre parole: noi sappiamo che non havvi altro Dio che Gesù
« nè redentore nè sanatore altri che lui. Desideriamo, o Signore, ricevere il segno
750 « del battesimo ed essere numerati fra gli agnelli nell' ovile del Signore Cristo:
« crediamo ch'egli è Dio dell'alto e del profondo e che col sangue del suo lato
« egli salvò gli uomini dall'errore ». Quando ciò udì il servo sorrise colle labbra,
crollò il capo e digrignò i denti contro gl'incantatori ed i caldei: « Non bastovvi
« il voler ingannare l'Imperatore che adesso cerchiate d'ingannare anche me? Io
« non gitterò cose sante a cani, disse il servo, ed ai porci perle non darò. Conosco le
« vostre parole bugiarde, nè potete ingannarmi come avete fatto all'Imperatore. Io
« non vi permetterò di tornare a Babilonia, e non (vi) userete frodi; non offrirete
« più sacrifizii immondi com' è vostro costume, nè più divinerete insieme ai divini
« ed ai maghi, nè costruirete più altari ai diavoli d'ora innanzi. Io conosco la vostra
« iniquità e le vostre astuzie, e sono informato della falsità dei vostri cuori. Il
« fuoco saprà consumare le vostre membra: invocate Satana il vostro signore ch'egli
« venga e vi salvi! » Poscia mandò il prefetto degli schiavi per tutta la città che
ognuno venisse a vedere il giudizio e portasse legna, ceppi di vite, canne verdi e
solfo; pece, nafta e fecce d' olivo che produce gran fiamma. Vennero tutti come
aveva ordinato il prefetto degli schiavi, e si preparò la folla a contemplare il ter-
775 ribile giudizio. Allora comandò il prefetto degli schiavi che si conducessero in
mezzo alle turbe gl' incantatori ed i caldei, con grande ira; li fece circondare di
legna, nafta, solfo, pece, ed olio che dà forte fiamma. Vedendo ciò i caldei co-
minciarono ad invocare i loro Dei (credendo che) forse ad essi verrebbero e li
salverebbero dall' incendio: « Questo spettacolo per noi è crudelmente preparato:
« venite e salvateci dall' incendio della fiamma! Noi vi abbiamo adorato, ed ogni
« giorno vi abbiamo servito. Questo è il momento di salvarci dall' incendio! »
Disse il servo: « Gridate forte colla voce ai vostri Dei, che forse dormono e non
« sentono la vostra voce » (¹). Al comando del prefetto degli schiavi s'impadronirono
le fiamme delle membra degli incantatori e dei caldei: prese vendetta il fuoco
terribile degli empii, ed ognuno vide la giusta condanna che a loro si conveniva.
Quindi si calmò l' ira e la collera del prefetto degli schiavi, e placò il Signore per
il bel giudizio ch' egli aveva decretato (²).

(¹) Questo passo è in imitazione delle parole di Elia ai profeti di Baal (II° lib. dei Re, c. XVIII, v. 27). In luogo di questo verso (786) leggiamo in M: « o forse qualche proposito li ha portati in un altro luogo: non vi aiutano i vostri dei, lasciateli dunque ed entrate a ricevere la vostra mercede da Satana che voi adorate.

(²) Nel cod. M viene inserito un passo dopo il verso 792: « Terminato il giudizio dei Caldei rimanevano gl'incantatori: comandò quindi il servo che apportassero subito dei grossi legni per schiacciarvi gl'incantatori con grande ira. Aprì la bocca e con essi parlò dicendo: ho bruciato codesti col fuoco come aveva determinato, ed ora vi farò schiacciare a voi con grossi legni. E quando ebbero ricevuto il commando coloro che stavano a lui dinnanzi, corsero e fecero premurosamente ciò ch'egli voleva. Quando il servo ebbe messo a morte gl'incantatori ed i Caldei si calmò la sua ira » ecc.

Facendo giustiziare in tempi e modi diversi gl'incantatori ed i Caldei il cod. M omette naturalmente quei versi (787-788) ove il cod. Vat. parla di ambidue come consumati dal fuoco.

Mandò a lui l'Imperatore in riguardo del tempio ove egli adorava, (dicendo): « Che anche quel tempio ove io adorava sia col fuoco bruciato: colà io offriva « sacrifizî impuri a demonî immondi e vi ponevo aromi avanti ad immagini d'idoli « senza intelligenza. » * Rispose il buon servo al fedele Imperatore: « In questo « stesso tempio ove provocavamo il Dio dell'universo, ivi ci conviene di glorificarlo « continuamente, di adorare il suo nome, e predicare la sua santità ogni giorno. 800 « Laddove fu moltiplicata grande empietà ed iniquità infinita, colà propiziamo il « creatore dell'universo dal quale siamo redenti. Comanda, o Signore, che venga « l'illustre sacerdote, pieno di gloriose azioni, ed invochi lo Spirito Santo, e san- « tifichi questo tempio, affinchè sia dimora della Divinità, Signore dei secoli, e che « sia una chiesa ove saranno rimessi tutti i nostri peccati, ed ove dimorerà la pre- « senza divina (Sechina) dell'Altissimo come sul Sinai » ([1]). Al comando dell'Imperatore venne il pastore pieno di grazia e consacrò il tempio e vi pose l'altare santo.

Si rallegrarono i borghi e le città per Costantino, perchè il Signore lo aveva salvato dall'errore dell'Avversario (il Diavolo), e scrissero e mandarono lettere all'Imperatore fedele ove era così scritto: dicevano cioè: « Gloria sia resa all'Ottimo « che da te cacciò le tenebre dall'errore e ti fu palesata la luce gloriosa del batte- « simo! Benedetto sia Cristo che mondò la tua lebbra e la tua mente (?) dall'impurità « dei sagrifizii impuri dei demonî immondi. Benedetto sia Cristo per averti fatto « agnello nel suo gregge, ed ora sei erede del regno divino. Cristo Signore sia « con te e col tuo regno, e sii terribile ai tuoi nemici ed a coloro che ti odiano! « che sii illuminato dalla luminosa croce, e che scacci le tenebre e l'idolatria

([1]) M dal 797 a 1809. Rispose il servo: « questo Tempio non brucierò, perchè è un gran Tempio e grande è la somma che vi fu spesa, ed esso non ha commesso nessun delitto come tu pensi, o Imperatore, perchè le pietre onde è costruito non hanno agito empiamente, ne hanno commesso iniquità le colonne ond'è sorretto: bensì siamo noi che siamo stati empii e poichè ci siamo convertiti si convertirà anch'esso. Il servo aggiunse: chiameremo il sacerdote e che lo santifichi: tosto verrà lo Spirito Santo e vi dimorerà e vi sarà la presenza divina (Sechina), ed ivi saranno celebrate lodi alla Divinità come furono celebrate sul monte Sinai, in mezzo alle nubi: l'olio santo puro con lui porteremo ed ungeremo il Tempio, e così il Signore si compiacerà di entrarvi e di abitarvi ».

Si confronti il paragone fatto in questo passo fra il Monte Sinai e la Basilica Lateranense (alla quale è chiaro che accenni, poichè essa fu la prima chiesa da Costantino edificata), con un'antica iscrizione che prima leggevasi nell'abside dello stesso S. Giovanni Laterano, e che qui riportiamo: la conformità dei testi non è probabilmente fortuita (Vedi Rohault de Fleury, *Le Latran*, p. 415).

Aula Dei hæc similis Synai sacra jura ferenti,
Ut lex demonstrat, hic quæ fuit edita quondam,
Lex hinc exivit, mentes quæ ducit ab imis,
Et vulgata dedit lumen per climata secli:

È possibile che con ciò abbia qualche relazione la tradizione che, sotto l'altare maggiore di S. Giovanni, fossero conservate le reliquie delle tavole della legge ecc., tradizione riportata in varî documenti, e nominamente nell'iscrizione presso l'altare. Il prof. I. Guidi ne ha parlato nella sua Memoria, *La descrizione di Roma nei geografi arabi*, p. 34, ove egli adduce altresì il cod. arab. vat. 286 che dice al fol. 107, parlando probabilmente del Battistero Lateranense, ... « *l'acqua di questa fonte viene da sotto il palazzo del re* (cioè il Papa) *e in essa stanno nascoste le chiavi del tempio, la verga del profeta Mosè, le reliquie delle tavole della legge e l'arca dell'alleanza: tutto ciò sta sotto la scala ch'è ad oriente:* » questo passo è di Ibn al-Vardi.

825 « dalla terra! Ogni vittoria ed ogni aiuto ti sia accordato, perchè il Signore è stato « teco benigno secondo la sua volontà: gloria sia resa alla sua misericordia! » Ricevè Costantino queste lettere, e, quando le ebbe lette, fu riempito di gioia e d'allegrezza e cantò lode (¹) (a Dio), e si propose di lottare con Satana e di estirpare ed espellere le eresie dalla chiesa; e da quel tempo principiò ad illustrarsi per la sua intrepidità. Sia la sua preghiera un baluardo di misericordia a tutta la nostra congregazione! (²).

Fine dell'Omelia sopra Costantino imperatore.

(¹) M aggiunge bene: « a quel Ottimo il quale lo aveva salvato dalle tenebri ove giaceva ».

(²) Seguendo attentamente il confronto fra i due codici di Roma e di Londra possiamo formolare l'opinione che quello di Londra contiene un testo assai più corretto della nostra Omelia che non quello Romano: poichè mentre le aggiunte del cod. Vat., pur numerose che siano, non aggiungono nulla di essenziale, quelle del Brit. Mus. sembrano generalmente aver formato parte del testo originale. Questa Omelia sembra aver appartenuto ad una serie numerosa di omelie storico-leggendarie, ove Giacomo di Sarûg cercava inculcare idee e dottrine religiose e morali per mezzo dei grandi personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento, ch'egli prende come tipi ed esempi. È probabile ch'egli abbia composta e recitata questa serie in ordine cronologico, e ne abbiamo un'indicazione nell'esordio stesso della nostra Omelia, poichè sopra tutti i personaggi ch'egli ivi enumera in guisa da far supporre ch'egli ne abbia di già ragionato, cioè Adamo, Noè, Abramo, Asa ed Ezechia, troviamo difatti, in questa serie, una sua Omelia.

ܕܝܠܗ ܕܒ. ܕܝܠܗ ܡܪܝ ܝܥܩܘܒ

ܡܐܡܪܐ ܕܥܠ ܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ ܡܠܟܐ ܘܥܡܕܐ ܕܝܠܗ[a].

ܫܘܒܚ ܕܐܝܬܘܗܝ ܢܘܗܪܐ ܪܒܐ ܠܥܘܝܪܐ ܒܗ: ܕܢܚ ܒܗ ܘܐܢܗܪ ܘܐܬܒܝܐ

ܫܪܟܢ ܢܘܗܪܐܝܬ. ܐܘܪܚܐ ܐܝܬ ܗܘܐ، ܕܢܗܪܐ ܗܘ، ܒܠܗ ܡܢ ܬܘܠܡܬܐ: ܡܢ

ܐܗܠܝܢ ܘܐܕܪܐ ܒܫܪܒܐ ܕܡܠܟܐ ܬܡܝܗܐ. † ܫܪܒܗ ܕܡܠܟܐ ܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ ܕܠ 5

ܒ ܒܢܝܢܐ: ܘܗܘܐ ܐܟܠܝ ܠܝ ܕܐܡܪ ܫܪܒܗ ܒܗ ܬܡܗܐ ܐܡܪ ܐܒܐ. ܦܓܠ ܗܘܝܐ ܕܒܢܝܐ

ܕܩܠܐ ܫܠܝܛܬܐ: ܘܫܪܝܢ ܐܢܘܢ ܥܠ ܫܠܠܐ ܡܢ ܒܠܒܝܢ. ܗܒ ܠܝ ܡܪܝ ܕܐܡܪ

ܠܡܠܟܐ ܕܡܠܟܐ ܥܡܘܪܐ: † ܕܠܡܪܢܝܬ ܐܡܪ ܫܪܒܐ ܕܥܠܘܗܝ ܬܡܝܗܐ ܗܘ. ܬܪܒܐ 10

ܐܝܬ ܗܘܐ، ܗܒ ܠܝ ܐܚܦܠ ܕܗܘ ܕܐܘܪܝܢ: ܘܐܙܒܢ ܡܐܡܪܐ ܠܫܡܥܗ ܕܫܪܒܢ

ܐܠܗܐ. ܡܪܝܐ ܗܘ، ܐܘܟܝܢ ܡܢ ܬܘܠܡܬܐ ܐܣܗܕܢ ܒܗ: ܡܢ ܐܫܬܘܕܥ ܡܢ

ܫܡܝܐ ܠܢܘܗܪܐ ܙܟܐ. † ܠܐ ܡܪܝ، ܬܡܗܐ ܡܢ ܫܪܒܢܝܢ ܕܩܪܒܢܐ ܠܝ: 15

ܕܡܫܬܠܛܢ ܠܐܪܒܐ ܐܝܬܝܬ ܒܚܝܠܢܝܬ. ܗܐ ܠܚܝܒ ܒܚܝܐ ܠܗܘܒܠ ܚܠܦܘܗܝ

ܠܒܗܘ، ܕܐܡܪ: ܕܐܢܫܘ ܕܡܚܝܚܝ ܢܦܫܗ ܐܢܐ ܒܓܘ ܓܘܫܡܐ. ܒܪܘܚܝܐ

ܒܪܘܚܗ، ܠܐܒܘܢ ܐܡܪ ܒܗ ܚܪܘܬ ܠܗ: † ܘܕܢܓܕܐ ܗܘ ܠܗ ܒܕܒܚܐ ܕܕܒܚܝܢ 20

ܐܦܣܩܘܦܐ، ܡܪܝ،. † ܒܟܠ ܫܠܝܛܐ ܥܒܕܬܐ ܗܘܐ ܒܚܝܠ ܠܗ: ܠܗ ܠܗܘ ܒܡܘܬܐ f. 542, b. 1

ܕܒܟܠ ܐܒܗܬܢ ܕܠܐ ܝܐܟܐ ܠܗ. ܫܪܒܗ، ܠܒܝܬܐ ܕܠܒܝܢ ܕܪܐ ܠܗܘܒܠ ܐܡܪ:

ܘܫܕܪܬ ܠܒܪܝܢ ܢܟܬܐ ܠܗܬܐ ܠܡܫܕܪܘܬܗ. † ܡܢ ܦܘܠܚܢܗ ܗ، ܡܕܡܚܬܐ ܠܓܡ 25

ܡܪܝ: ܕܡܠܟܐ ܥܒܝܕܝܢ ܕܢܚܒܐ ܕܢܘܟܗ ܕܐܠܗܘܬܢ. ܗܐ ܒܫܠܝܛܐ ܦܓܪܟ ܐܝܬ

ܠܗ ܕܐܦ ܠܗ ܫܠܝܚܐ: ܕܠܐ ܢܘܗܪܐ ܠܗ ܐܠܗܐ ܐܚܝܕ ܐܠܐ ܐܝܬ. ܚܝܐ

a) Il testo è quello del Codice Vaticano 117, designato colla lettera V. Le principali varianti provengono dal Codice 803 (add. 14, 588) del Brit. Mus. segnato M, e quelle che leggonsi fra i versi 495 e 686 sono tratte dal Codice Bodleiano pubblicato dal Overbeck: *S. Ephraemi Syri Rabulae Balaei etc. Opera Selecta*: p. 355 a 361, e distinguonsi colla lettera B.

ܗܘܐ ܐܝܟ ܕܐܬܓܡܠ ܗܘܐ ܠܚܡܫ ܫܢܝܢ: † ܘܦܩܕ ܗܘܐ ܐܒܘܗܝ، ܠܬܠܡܝܕܘܬܐ 30
ܒܝܬ ܡܘܬܪܒܐ. ܠܒܐܪ̈، ܒܪܘܗ ܡܢ ܗܘܐ ܐܝܟ ܕܢܦܪܥܘܢ ܗܘܘ: ܒܪ ܫܒܥ
ܗܘܐ ܕܠܐ ܡܬܦܩܕ ܐܢܫܗ ܕܬܐܒ. ܢܦܪܘܩ ܗܘܐ ܐܝܟ ܪܒܐ ܘܕܪܫ ܒܟܠܗ:
ܕܐܝܬ ܗܘ ܐܬܪܐ ܠܬܠܡܝܕܘܬܐ ܠܡܬܦܫܩܘ. † ܠܕܪܐ ܕܒܬܪ ܗܢܘ ܢܚܠܠܝܘܗܝ، ܗܟܢܐ 35
ܣܓܝܐܐܝܬ: ܕܟܕ ܐܙܠ ܗܘܐ ܒܫܒܝܠܐ ܕܡܪ̈ܐ ܢܓܕܬ ܐܢܘܢ. ܠܗܘܢ ܐܬܪܐ ܪܒܐ ܗܘ
ܕܥܢܢܐ ܪܒܐ ܗܘܘ ܬܐܪܐ: ܘܡܢ ܦܪܟܬ ܠܗ ܗ̇ܝ، ܦܐܟܘܬܐ ܠܡܬܬܠܡܕܘ. ܗܘ
ܘܕܗܘܐ ܐܝܬ ܗܘܐ ܒܟܠܡܐ ܘܐܫܪܪܐ ܠܗ: † ܘܕܦܪܝܒ ܗܘܐ ܠܐܠܗܘܬܟ 40
ܦܪܘܫܗ ܠܐܪܟܐ. ܘܠܐ ܠܟ ܕܘܪܐ ܕܗܘܐ ܘܕܗܘܐ ܠܚܘܫܒܐ ܫܠܡܐ: ܕܕܘܪܐ ܐܚܪܢܐ
ܣܝܡܝܢ ܒܬܪܟ ܠܡܫܬܥܝܘ. ܬܐ ܠܟ ܐܟܘܬ ܘܐܝܬܐ ܕܪܟ ܢܚܒܟܐܝܬ: ܕܠܡܠ̈ܦܢܐ
ܥܢܝܢܐ ܥܡܝ ܗܘܐ ܦܐܪܐ ܡܢ ܟܘ ܒܪܘܟ. † ܘܕܐܘܟ ܢܘܚܟ ܐܘܟܝܬ ܐܝܟܢܬ 45
ܠܗ̇ ܢܘܚܐ: ܚܙܝ ܠܟ ܕܪܐ ܕܒܬܪ ܐܟܘܬܟ ܘܠܐ ܡܢ ܡܘܕܥ. ܠܕܪܗ ܕܐܝܟܐ
ܕܗܘܐ ܡܠܟܐ ܒܬܪ ܐܘܪܫܠܡ: ܗ̇ܝ ܦܘܫ ܐܝܟ ܐܬܪܐ ܥܪܒܗ ܢܚܒܟܐܝܬ. ܒܪ
ܠܗ ܠܟܠܠܐ ܠܐ ܦܪܝܒ ܗܘܐ ܗܘܝܐ ܒܐܝܐ: † ܡܛܠ ܘܐܬܒܟܐ ܗܘ ܗܘܐ ܐܒܘܗܝ، 50
ܠܬܠܡܝܕܘܬܐ. ܕܢܦܩܬ ܐܚܝܗ ܡܢ ܟܘ ܒܝܬܗ ܓܠܝܐ ܢܚܒ ܠܗ: ܘܒܬܠܡܝܕܘܬܐ ܦܪܐ
ܠܗ † ܠܕܪܗ ܕܐܬܚܝܬܐ ܢܦܩܘܗܝ.، ܦܩܡ ܠܟ ܐܘܟܐ ܠܐ ܬܬܥܒܕ ܡܢ ܕܠܡܟܐܝܠ: f. 542, b, 2
ܕܕܪܐ ܐܚܪܢܐ ܢܣܝܡ ܘܐܬܬܡ ܚܕ ܟܬܪ ܚܕ. † ܬܐ ܚܘܡܐ ܓܠܝܐ ܪܒܐ ܡܢ 55
ܐܘܪܫܠܡ: ܘܐܝܬܐ ܒܚܘܝܟ ܠܬܠܡܝܕܘܬܐ ܕܢܒܝܐ ܐܦܝܗ̇. ܕܚܙܝܐ ܠܝܘܬܐ ܐܠܦܐ
ܒܫܢܬܐ ܐܪܒܥܝܢ ܐܢܘܢ. ܘܠܗܘܢ ܕܪܐ ܕܠܡܠܐ ܘܕܪܫܐ ܕܗܘܐ ܡܢ ܟܠܗ: ܕܕܪܗ
ܕܡܠܟܐ ܡܘܩܦ ܬܟܒ ܕܠܡܗ. † ܥܪܒܗ ܕܗܘܐ ܕܠ ܒܗ ܟܪܝܚܝܢ ܠܟܢܪܐܝܬ: ܘܗܘܐ 60
ܢܚܝܢ ܐܒܝܐ ܐܚܪܢܐ ܥܪܒܗ ܦܘܪܥܢܝܬ. ܬܘ ܥܡܠܢܐ ܘܐܝܬܘܬܐ ܕܓܠܝܐ ܫܘܒܚܐ:
ܘܐܝܬ ܐܚܪܢܐ ܒܫܘܒܚܐ ܬܠܠ ܐ ܡܛܠ ܐܢܬ. ܒܪܡܫܐ ܠܡܪܒܐ ܦܠܓ ܥܪܒܐ
ܬܠܠܬ ܒܟܒܘܢ: † ܘܡܓܒܝܐ ܘܠܫܠ ܚܕ ܗܘ ܥܪܒܐ ܕܪܕܝܡ ܒܗ. ܡܛܠ ܥܪܒܗ̇ 65
ܕܬܠܡܝܕܘܬܐ ܐܦܠܓܬ ܡܡܠܠܐ: ܟܠ ܕܐܬܟܪܡ ܢܗܪܐܝܬ ܟܠ ܥܪ̈ܒܐ — ܒܥܪܒܗ
ܕܡܠܟܐ ܡܘܦܠܦܠܘܣ ܢܦܬ ܗܘܘ: ܘܠܢܫܐ ܥܪܒܗ ܕܐܝܟ ܐܢܫܐ ܗܘܐ ܡܢ
ܒܪܗܐ. † ܠܒܠܗ ܡܪܗ ܒܡܪܟܒܐ ܕܐܟܡܐ ܐܝܟ ܠܦܘܕܐ: ܘܐܝܟ ܒܪܢܫܐ ܪܝ ܠܗ 70
ܡܗܠܐ ܕܒܢܝ̈ܫܐ. ܘܕܢܕܒ ܗܘܐ ܕܫܠܦܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܐܟܡܐ، ܕܗܢܐ: ܪܝ ܠܗ ܠܪܟܐ
ܟܠ ܗܕܡ̈ܘܗܝ، ܕܠܐ ܫܢܝܒ ܗܘܐ. ܒܗܒܟܐ ܕܪܟܒܐ ܒܝܬ ܚܝܠܘܗܝ، ܗܦ̈ ܢܗܝܪܐܝܬ:
† ܘܟܠ ܗܘܬܗ ܪܘ ܠܗ ܡܪܗ ܘܠܦܪ ܡܠܬܗ. ܫܬܩܗ ܐܘܚܝ ܘܒܘܡܗ ܐܘܪܝ، ܡܢ 75
ܠܐ ܢܕܒܠ: ܕܟܬܪܗܘܢ ܠܬܠܡܝܕܘܬܐ ܢܬܦܪܢ ܗܘܐ. ܟܬܪܝܢ ܥܩܠܝܢ ܟܠܕ ܗܘܐ

f. 543, à, 1 ܦܪܣܗ ܠܟܐܦܐ : ܘܠܐ ܡܬܟܣܝܢ ܕܢܦܠ ܠܛܠܝܐ ܫܘܠܛܢ ܦܬܓܡܐ(a ـ ܡ̇ܠܬܐ † ܟܬܒܐ
ܕܐܢܫ ܢܦܘܩܘܢ، ܠܦܪܟܐ ܕܒܪܗ : ܘܡܫܡܫܢܘܬܐ ܦܪܝܫܐ ܠܟܘܠ ܒܢܝܐ ܕܠܐ ܢܬܦܨܐ.
115 † ܕܐܝܟ ܡܬܐܬܦܐ ܒܗ ܗܘ ܫܘܦܐ ܒܢܝܢܐ ܦܬܓܡܐ : *ܘܒܐܘܪܚܐ ܕܐܒܘܗܝ، ܪܕܐ
ܛܠܝܐ ܐܢܫ ܕܡܬܠܝܛ(b .ܠܝ ܐܬܠܘ ܒܡܘܡܝܗ ܘܡܫܩܠܘܬܗ ܠܦܪܐ ܒܪܝܐ : ܒܗ
ܡܬܬܟܡܐ ܕܢܦܩܬ ܐܒܘܗܝ، ܕܗܘܦܠܓܘܗܝ. ܠܐ c) ܡܢ، ܢܦܠܐ ܠܛܠܝܐ ܒܢܡܗ
120 ܘܢܐܠܦ ܒܝܬܘܗܝ : † ܕܢܦܩܬ ܛܠܝܐ ܠܐ ܡܬܠܝܐ d) ܗܘܬ ܕܕܐܪܐ ܗܘܬ : ܕܒܬܒ
ܗܘܐ ܠܒܪ ܢܬܟܣ ܡܢܗ ܕܒܕܘܒܪܐ e) : ܘܡܬܠܝܒ ܗܘܐ ܕܢܬܦܪܫ ܡܢܗ ܠܗ
ܐܪܘܣ f). ܘܡܬܛܠܩܐ g) ܠܡܬܘܬܗ ܕܒܪܗ ܠܐ ܡܬܠܝܐ h) ܗܘܬ : ܠܡܦܩܬܐ i)
125 ܕܐܒܘܗܝ، ܦܠܓܐ ܫܘܦܐ ܡܬܟܣܝܐ ܗܘܬ. † *ܕܠܫܘܝܢܗ k) ܬܒܪܐ ܡܦܩܬܐ ܠܐ
ܪܡܐ ܗܘܬ l) : ܕܪܐܪܐ m) ܘܫܬܝܗ ܕܐܝܟ ܗܘ ܕܢܫܐ ܡܠܟܐ ܗܘܐ. * ܘܗܘ ܡܬܝܒ
ܡܢܗ ܕܒܬܪ ܦܘܕܥܐ ܘܡܫܢܐ ܠܗ n): * ܘܡܢ ܕܢܗ ܥܠ ܐܪܘܣ ܘܡܬܝܒ
130 ܡܢܗ o). ܗ̇ܝܕܝܢ ܡܪܟܐ ܦܝܕ ܗܘܐ ܡܦܩܬܐ ܡܬܠ ܐܒܘܗܝ، : † ܕܠܐ ܢܬܦܠܓ
ܘܡܘܦܠܦܠܘܗܝ ܡܢ ܡܠܟܘܬܗ. ܕܒܪ p) ܡܪܟܐ ܒܢܝܐ q) ܘܫܡܥܗ ܠܫܘܥܐ ܡܢܗ :
ܘܐܬܦܪܫܬ ܗܘܬ ܗܝ، ܡܫܡܫܢܘܬܐ ܒܡܕܐ ܕܗܘܬ : ܗ̇ܝܕܝܢ ܦܠܕܐ ܐܬܘ ܠܦܩܐ
135 ܘܥܠܝܡܬܐ : ܘܠܩܕܪܐ ܕܡܐܪܐ ܘܕܝܢ ܫܐܪܐ ܘܕܪܝܫܐ : † ܕܢܦܘܩܘܢ، ܠܡܠܟܐ ܕܦܢܐ
ܡܢ ܒܝܬܗܘܢ : ܦܩܕܘܢ ܗܘܘ ܠܒܪ ܕܐܡܠܟܐ ܐܝܬ ܠܗ ܠܡܫܡܫܢܘܬܐ. ܘܠܐ ܢܬܕܡܡ
ܗܘܘ ܕܦܝܫܐ ܗܘܬ ܒܡܕܐ r) ܕܗܘܬ : ܕܪܠܟܐ ܗܘܬ ܘܡܬܬܪܥܝܢܐ ܗܘܬ
140 ܠܡܕܐ ܕܗܘܬ s) : ܒܥܝܐ ܒܦܘܡܗ ܘܡܠܟܐ ܠܒܗ ܦܝܫܐ ܪܟܬ : † ܕܡܦܝܣܐ ܒܚܢܢܗ
f. 543, a, 2 † ܘܒܪܚܡܘܗܝ ܥܘܒܕܐ ܪܒܐ. ܘܒܗ ܐܬܡܠܟܘ ܐܦ ܡܫܡܫܢܘܬܐ ܕܐܒܘܗ ܕܡܠܟܐ :
ܡܠܟܐ ܒܪܗ ܕܡܦܠܦܠܘܗ ܕܡܢܗ ܒܒܝܬܗ. ܐܝܬ ܗܘܐ t) ܕܐܡܪܝܢ ܕܠܗ ܗܘ
ܘܕܦܫ ܗܝ، u) ܡܠܟܘܬܐ : ܐܬܪܐܝܐ ܐܡܪܝܢ ܕܠܐ ܡܦܠܛܝܢ ܡܠܟܐ ܠܟܠ ܦܪܟܐ.
145 † * ܘܕܐܝܬ ܗܘܐ ܒܗ ܢܦܫܗ ܕܡܪܟܐ ܠܐ ܐܪܘܣܗ، ܗܘܘ v) : ܐܠܐ ܕܡܫܚ

a) In M al luogo di 111-112 troviamo i tre versi seguenti: ܘܡܚܡܕܘ ܐܪܘܣܐ ܕܢܦܩ ܗܘ ܐܠܐܪ ܠܐܠܐܪ ܐܡܙܝܐ. ܢܦܩܘܗܝ ܡܢܠܟ ܡܢ ܦܠܦܠܝܢ ܡܢ ܗܘ ܦܠܟܐ : ܕܡܕܘܗ ܐܪܘܣ ܦܫܦܠܟ ܗܘܐ ܠܟܘܗܝ ܕܠܐ ܫܘܫܠܐ : — b) M om. 116. — c) M ܕܠܐ — d) M ܡܢܝܠ — e) M ܕܒܝܐ ܡܘܕܝܐ — f) M ܘܐܪܘܣܗ — g) M ܗܘܠܐ ܡܬܠܟ — h) M ܦܫܡܝܐ — i) M ܠܡܫܡܫܘ — k) Il cod. ha ܘܠܡܫܝܢܗ — l) M : ܗܘܬ ܪܒܐ ܠܐ ܕܝܢܗ ܦܘܬܐ ܕܘܐܪܐ ܘܠܡܫܝܢܗ — m) M ܪܐܪܐ — n) M ܘܗܘܐ ܡܢܡܢ ܠܗ ܠܟܪܐ ܡܘܕܝܐ ܠܐܪܘܣ ܦܬܝܡ — o) M ha 2 linee ܦܠܓ ܡܢܗ ܕܢܦܩ ܘܡܫܡܫܢܝܢ ܕܐܒܘܗ ܡܫܡܫܝܢ : ܘܡܢܝܢ ܡܢܗ ܕܒܝܐ ܡܘܕܝܐ ܘܦܫܝܐ ܠܗ ܀ — p) M ܘܡܪܟ — q) M ܠܟܢܪܐ — r) M ܠܡܫܡܫ — s) M om. 138 — t) Il Codice porta ܗܘ — u) M ܐܦ — v) M ܘܐܠܐ ܗܘܐ ܕܪܒܐ ܘܡܪܝܐ ܠܟܡܗ ܠܐ ܐܪܘܣܗܘܢ

ܗܘܐ ܥܠ ܡܠܟܘܬܐ a) ܒܬܪ ܐܒܘܗܝ. * ܘܒܗ ܐܫܬܡܥ ܘܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ ܡܠܟܐ
ܙܒܢܐ b): ܕܡܠܟ ܐܪܒܥܐ ܫܢܝ̈ܢ، ܒܬܘܠܬܐ ܙܢܝܘ ܗܘܘ ܡܫܡܫܢܐ. * ܘܒܗ ܢܦܩ c) ܗܘܐ
150 ܘܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ ܥܠ ܡܠܟܘܬܐ d): † * ܘܥܠ ܕܐܬܐ ܗܘܐ ܦܓܪܐ ܘܡܕܒܪܢܘܬܗ، ܟܕ ܠܐ
ܙܕܩܐ e). ܐܝܟ f) ܗܘ ܕܟܬܝܒ ܘܗܐ ܠܐ ܟܬܝܒ ܦܓܪܝܢ ܗܘܘ ܠܗ: * ܒܗ ܗܝ ܫܢܬܐ
ܕܥܠ ܦܪܣܘܩܘܗ ܢܦܫ g) ܗܘܬ ܠܗܘܢ h). ܙܒܢܘܗܝ i) ܕܫܢܬܐ ܥܠ ܕܡܛܪ، k) ܗܘܐ
155 ܡܠܟܘܬ ܗܘܐ ܠܗܘܢ: ܘܟܬܒܘ ܠܒܢܝ̈ ܦܓܪܝܢ ܗܘܘ ܠܗ ܡܢܐ ܕܐܬܐ ܗܘܘ. † ܥܠܝܢ
ܗܘܘ ܘܡܕܒܪܝܢ، ܘܡܢܐ ܕܐܠܝܢ ܗܘ̇ ܘܡܫܝܚܝܢ ܗܘܘ ܒܗ: ܠܡܠܟܐ ܫܢܬܐ ܗܝ
ܦܓܪܝܢ ܒܗܕܐ ܙܒܢܐ. ܗܝܕܝܢ ܗܘܐ ܡܠܟܐ ܠܗܠܝܢ ܒܠܗܘܢ ܕܐܫܬܡܥ l) ܗܘ̇،
ܘܡܢ ܒܡܘܡܝܐ ܘܡܠܟܐ ܢܦܪܘܩ m) ܠܐ ܢܒܚ ܗܘܐ. ܐܝܟ ܗܘ ܐܦܠܐ ܠܐܘܪܚܬܐ:
160 ܘܠܡܫܝܚܐ: † ܘܠܐ ܥܒܕ ܐܘܕܝܐ ܕܠܐ ܦܪܐ n) ܡܢܗ، ܘܠܐ ܐܬܒܪܬ. ܘܡܢܐ o)
ܐܚܪܢ ܠܥܠܡܐ ܕܫܢܬܐ ܕܡܛܪܬ ܠܗ: ܘܠܐܬܐ ܗܘܝܬܐ ܕܒܥܠ ܒܢܝ̈ ܕܡܫܝܚܝܐ
ܠܗ. ܕܠܘ، p) ܗܫܐ ܐܡܪܐ ܕܒܝܬܐ ܐܝܬ ܗܘܐ ܫܢܬܐ: ܐܠܐ ܒܠܠܝܐ ܒܕܡܘܬ
165 ܒܚܒܠܐ ܦܠܐ ܘܡܕܡ. † ܘܡܬܚܒܠܐ q) ܕܡܘܬ، ܕܡܬܚܒܠܐ r) ܠܗ ܠܐܚܪܢ ܒܠܗ
ܘܙܒܢܘܗܝ ܕܫܢܬܐ ܕܡܠܟܘܬ ܠܐܠܝܢ ܕܐܬܝܢ ܝܘܡܐ، s). ܒܗ ܡܢܐ ܫܠܝܛ ܕܗܘ ܒܗ
ܒܪܗ ܫܢܬܐ ܒܠܒܬ: ܐܦ ܠܐܠܗܐ t) ܡܢܐ ܒܒܝܬ * ܕܝܠܗܘ ܫܢܝ u). ܕܠܒܐ
170 ܕܒܢܝ̈ܐ ܘܒܢܘܗܝ † ܒܢܝ̈ܐ ܠܗ ܦܪܥ ܐܢܐ: † ܐܘ ܕܗܘ ܫܢ̈ܝܐ ܘܚܠܝܬܐ ܠܗ ܒܢܝ. f. 543, a, 3
ܠܗܘܢ. ܠܝܬ ܐܘܪܚܬܐ ܕܡܢܝܢ ܒܢܝ̈ܢ ܫܢܬܐ ܘܝܕܥܐ v): ܐܝܟ x) ܕܒܢܝ̈ܢ ܘܐܝܟ
ܕܡܠܠܝܢ ܘܐܝܟ ܕܕܒܝܢ. ܘܒܗ * ܗܠܝܢ ܒܪ y) ܡܬܐܡܪ̈ܢ ܗܘ̇، ܡܢ ܝܘܡ
175 ܡܠܟܐ: ܐܬܦܪܫ ܗܘܐ ܠܐܘܪܬܐ ܕܢܪܕ ܢܥܝܪܐ. † ܒܬܪ ܐܝܟ ܐܘܚܪܢ ܕܡܠܟܘ z)
ܡܢ ܐܝܟ ܘܠܐ ܦܓܥ ܡܘܬܐ: ܐܝܟ ܫܪܝܐ aa) ܘܐܝܟ ܒܠܒܐ bb) ܠܗܪܟܐ ܢܐܬܐ.
ܘܒܗ ܡܬܦܪܫܝܢ ܒܐܘܪ̈ܬܐ ܗܠܝܢ cc) ܕܐܘܠܐ: * ܐܘܠܐ ܘܡܦܠܐ ܠܒܒܠ ܐܡܪܐ
180 ܕܝܪܫܬܐ. ܘܬܝܢ ܒܗ̇ ܥܠ ܘܒܢܝܐ ܕܐܬܒܪܘ ܒܗ: † ܒܠ ܗ̇ܘ ܫܢܬܐ

a) M ܡܠܟܘܬܗ — b) M ܗܘܐ ܓܝܪ ܡܠܟܐ ܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ ܘܒܗ ܐܫܬܡܥ· ܘܡܢ — c) V ܘܐܬܦܪܫ —
d) M ܡܠܟܘܬܗ — e) M ܗܘܕܝܢ ܗܟܢ ܘܢܦܫ ܢܚܬܢ ܒܢܝܢ ܗܘܐ ܕܠܠܐ ܘܠܗ — f) M
ܘܐܦ — g) cod. V ܐܝܬ — h) M ܗܘܘ ܦܓܪܝܢ ܡܠܟܘܬܗ ܘܕܠܐ ܒܢܝܢ ܚܕ ܡܢ — i) M. ܘܙܒܢܘ —
k) M ܕܥܒܪ — l) M ܕܐܫܬܡܥ — m) M ܢܒܚ — n) M ܡܢܗܝܢ — o) M ܡܢܐ — p) M ܕܐܠܘ —
q) M ܡܬܚܒܠܐ — r) M ܕܡܬܚܒܠܐ — s) M ܝܘܡܝܢ — t) M ܘܠܐܠܗܐ — u) M ܫܢܝ̈ ܕܒܝܬ ܕܗܘܝ —
v) M ܒܢܝܢܐ — x) M ܕܐܝܟ — y) M ܗܘ ܡܬܐܡܪ — z) M ܕܡܠܟܘ — aa) M ܫܪܝܐ ܗܘ — bb) M
ܗܘ ܒܠܒܐ — cc) M ܐܠܝܢ

ܕܟܠܒܐ ܪܒܐ ܘܡܘܦܠܝܣܘܣ a). *ܥܒܕܘ ܗܘܘ b) ܡܚܝܢܘܗܝ ܡܢ ܣܪ̈ܝܩܐ ܘܐܦ ܒܠܗܢܐ:
ܕܗܘܐ ܐܝܬ ܗܘܐ ܐܚܝܐ ܡܗܝܪ̈ܐ، ܒܐܘܡܢܘܬܐ. ܢܦܚܬ̈ܐ ܕܩܠܝܠ ܡܗܝܪܝܢ ܒܗ
185 ܒܐܘܡܢܘܬܐ. *ܥܠܝܗܘܢ ܠܟܠܒܐ ܕܐܢܫܘܬܐ ܕܒܢܝܐ ܐܝܠܝܢ ܕܝܕܥܘܗܝ، c): †ܘܕܠܐ ܒܠܥܕ ܐܠܗܐ
ܡܕܡ* ܒܪܢܫܐ ܡܢ ܗܕܡ̈ܘܗܝ، d). *ܗܝܕܝܢ ܡܫܝܚܐ ܒܠܚܘܕ ܗܘܝܐ e) ܘܡܕܒܪ ܠܗ
ܟܠܒܐ: *ܗ̇ܘ، ܕܐܫܬܕܪܬ ܡܢ ܐܒ̈ܗܘܗܝ، ܗܠܝܢ ܕܐܬܒܠܥܘ f). ܗܘܐ ܐܝܠܝܢ
ܠܐܬܘܪ̈ܬܐ g) ܐܝܟ ܕܡܦܩܕܬ ܠܝ: ܡܦܠܚܢܘ ܠܚܕܢܐ h) ܐܡܪܗ ܕܟܠܗ ܡܫܝܚܘܬܐ.
190 †ܘܬܒܠ ܒܗ̇ ܡܛܠ ܡܕܡ ܐܬܚܙܝܬ: ܒܬܪ i) ܐܝܟܐ ܕܐܦ ܝܗܒܝܢ ܒܐܘܡܢܘܬܐ.
ܐܬܒܠ ܒܪ k) ܐܝܟ ܕܢܕܘܢ ܒܪܢܫܐ l) ܕܡܠܟܐ: ܦܩܕ m) ܘܐܝܬܘܗܝ ܡܫܝܚܐ ܕܥܒܕ
195 ܡܠܠܐܝܬ. ܕܗܠܐ ܒܠܥܕ ܡܕܡ ܡܪܚܡ ܠܗ ܠܒܪܢܫܐ n) ܡܢܗ: †ܕܟܠܒܐ ܪܒܐ
ܕܐܬܕܪ̈ܘܗܝ ܡܬܠܠܗ o). ܒܬܪ ܗܘܐ ܟܠܒܐ ܘܡܪܐ ܘܥܕܪ p) ܘܠܠܐܝܬ:
ܕܠܐ ܬܫܘܐ ܢܬܦܠܓܘܢ ܐܢܫܐ ܒܡܦܩܢܘܬܐ q). ܡܛܠ ܕܡܥܒܪܐ ܝܗ̇ ܒܟܠܒܐ r)
200 ܘܐܬܪܗܒ ܐܢܘܢ: ܝܗܒܘ s) ܣܪ̈ܝܩܐ ܘܐܬܦܠܓܘ ܗܘܘ ܒܠܗܘܢ ܐܚܝܕ t). †ܒܠܗ u)
ܘܡܢ ܡܠܟܐ ܒܠܗܘܢ ܗܘܢ v) ܕܐܬܪܚܩܘ ܗܘܘ: ܘܐܬܩܒܠܘ ܠܗ ܒܠܗܘܢ ܕܗܘ̈ܝ،
f. 543, b, 1 ܢܨܝܚܐܝܬ.† ܐܝܠܝܢ ܡܢ، ܠܚܕܢܐ x) ܐܡܪܐ ܕܚܝܢܘܬܐ: ܘܐܬܬܝܗܒ ܠܗ y) ܐܝܟܐ
ܡܗܝܪ̈ܐ، ܒܐܘܡܢܘܬܐ. ܦܩܕ ܡܢ، ܢܩܠܘܢ ܢܬܚܪܘܢ z) ܠܗ ܐܝܟ ܐܘܡܢܘܬܗܘܢ aa):
205 *ܡܗܝܪ̈ܐ ܐܢܘܢ ܘܦܠܓ ܡܦܩܢ ܒܐܘܡܢܘܬܐ bb).† ܦܩܕ ܗܘܐ ܟܠܒܐ ܘܒܠܗ ܗܘܘ
ܡܕܡܘܗܝ، ܗܠܝܢ ܐܝܟܐ: ܣܪ̈ܝܩܐ ܕܝܢ ܒܡ ܩܠܝܠܐ ܘܩܒܠ ܗܘܘ ܘܡܕܡܘܗܝ، cc).
ܦܬܚ ܗܘܐ ܦܘܡܗ ܘܡܠܠ ܒܚܝܠܘܢ ܟܒܝܪܐܝܬ: *ܕܐܢܬܘܢ ܘܒܡܗ ܡܬܕܒܪܝܢ
210 ܠܗ ܠܒܪܢܫܐ ܕܡܘܣܪܝܢ dd).† *ܒܪܢܫܐ ܗܘ ܗܘܝܐ ܕܒܥܝܢ ܐܬܒܠܥ ܡܢ ܠܗ ܒܪܘܐ ee):
ܐܝܬ ܒܗܘܢ ܚܝܠܐ ܕܬܬܕܒܪܘܢ ܐܘ ܟܠܒܐ ܠܐ. ܥܪܝܪܐ ܡܠܠܗ ff) ܠܐ ܡܬܥܒܕܝܢ

a) M omette 178, 179 e 180. — b) ܡܥܒܕ ܗܘ — c) M ܗܘ ܐܘ ܠܟܠܒܐ ܥܠܝܗܘܢ ܡܗܝܪ̈ܐ ܕܚܕ ܡܢܗܘܢ M aggiunge dopo 185 ܘܦܩܕ ܐܠܗܐ ܕܐܬܪܚܡܘܢ — d) M ܗܘܢ ܠܐ ܕܘܝܐ ܕܡܢܗܘܢ ܡܬܠܝܢ ܠܗ ܗܘܐ ܘܠܗܘܢ ܕܐܬܒܠܥܘ: ܐܝܟܐ ܟܠܒܐ ܘܡܫܝܚܐ ܐܠܗܐ — e) M ܕܟܠܗ ܡܫܝܚܐ — f) M ܗܘܐ ܕܢ ܕܐܬܒܠܥ ܘܐܒܗܐ ܘܡܢ ܗܠܝܢ — g) M ܠܐܬܘܪ̈ܬܐ in fine del verso — h) M ܠܚܕܢܐ — i) M ܕܐܦܠܐ — k) M ܐܝܟ — l) M ܒܪܢܫܐ — m) M ܘܦܩܕ — n) M ܒܪܢܫܐ — o) M om. 195 — p) M ܘܥܕܪ — q) M ܕܠܐ ܚܕܢܐ ܢܬܦܠܓܘܢ ܐܢܫܐ ܒܡܦܩܢܘܬܐ — r) M ܩܕܡܝܐ — s) M ܘܝܗܒܘ — t) M ܐܚܝܕ ܗܘ — u) M ܘܒܠܗ — v) M ܐܢܫܐ — x) M ܠܚܕܢܐ — y) M ܘܗܘ ܐܝܟ — z) M ܘܢܬܚܪܘܢ — aa) M ܒܐܘܡܢܘܬܗܘܢ — bb) M om. 205 — cc) M 206 e 207 . ܘܡܕܡ ܗܘܐ ܦܩܕ ܗܘܐ ܟܠܒܐ ܘܒܠܗ ܗܘܘ ܡܕܡܘܗܝ. ܣܪܝܩܐ ܕܝܢ ܩܒܠܘ ܘܩܒܠ ܗܘܘ ܡܕܡܘܗܝ —
dd) M ܒܪܢܫܐ ܘܡܘܣܪܝܢ ܠܗ ܕܐܢܬܘܢ ܘܒܡܗ ܡܬܕܒܪܝܢ — ee) M ܒܪܢܫܐ ܗܘ ܗܘܝܐ ܕܒܥܝܢ
ܒܪܘܐ — ff) M ܡܬܥܒܕܝܢ

ܕܓܠܝܬܐ: ܠܐ ܓܦܝܪܐ ܕܓܠܝܬܐ ܡܕܡ ܡܠܒܫܬܐ. ܐܟܣܢܝ ܡܢܗ ܝܩܪܐ
215 ܐܬܘܗܝ، ܐܡܪ ܠܗ ܡܪܝ: † ܒܕܡܘܬܐ ܠܪܘܚܐ ܕܟܕ ܕܢܒܥ ܠܐܪܥܐ ܡܬܡܠܐ a).
ܘܡܛܠ ܡܢܐ b) ܐܬܒܪܝܘ ܠܗ ܕܢܬܪ ܠܗܘܢ: ܐܝܟ ܕܢܐܠܦܘܢ ܟܠܗ ܦܘܠܚܢ
ܡܢ ܩܠܝܠܐ. ܟܠܗ ܘܐܬܬܩܢܘ ܒܕܝܢ ܝܩܪܐ ܘܐܟܠ ܠܝܩܪܐ: ܘܒܗ ܠܠܝܐ
220 ܡܢܘ ܠܐܒܗܘܢ ܒܪ ܢܫܒܟܐ. † *ܕܢܐܠܦ ܐܝܟ ܟܠܗ ܒܝܫܬܐ ܕܐܘܚܕܢܘܬܗ: c)
ܕܟܡܐ ܗܘ ܥܬܝܕܝܢ ܟܠ ܒܢܝܬܐ ܡܢ ܥܘܪܢܐ d). ܐܦ ܦܠܚܐ ܘܐܬܐܬܐ ܒܪܝܢ
ܠܐܟܣܝܢ e) ܦܘܠܚܢ: ܗܐ ܒܕܝܢ ܕܐܬܚܙܝ ܕܐܪܐ ܠܗܘܠ ܥܒܪܐ. ܐܦ ܢܦܘܫܗ
225 ܠܚܒܪܘܬܟܝܢ ܘܠܡܠܟܘܬܐ: † ܘܐܬܢܝܚ ܒܝ ܟܠܗ ܠܟܐ ܕܟܢܫ ܥܡܠܐ. ܡܠܟܐ ܝܩܪܐ
ܗܘ ܐܦ ܝܕܝܥܗ ܚܣܪ ܗܘ ܠܝ: ܘܗܘ ܒܐܠܗܘܬܐ ܘܐܒܕܐ ܟܠܒܠܐ
ܕܐܬܠܒܠܒܬܐ f). ܐܦ ܠܝ ܡܬܚܕܐ ܗܘܝ، ܒܢܝܢ ܘܐܬܥܕܟܐ ܠܗ g): ܘܫܘܐܐ ܠܝ
230 ܫܡ ܒܢܝܐ ܕܢܠܕܘܢ ܓܘܠܐ ܟܒܪܐ. † ܗܘܝ، ܠܗ ܐܡܪܐ ܘܡܘܡܝ ܒܗ ܒܝܪܚ ܠܚܒܪܘܬܐ:
ܘܫܡ ܒܢܝܐ ܕܢܠܕܘܢ ܒܦܘܪܐ ܘܕܓܠܝܬܐ. ܥܕܡܐ ܠܝ ܘܠܚܡܦܪܢ h) ܠܐ
ܚܝܘܗܝ: *ܕܕܠܡ ܐܝܬ ܗܘ ܘܠܡܫܢܝܢ ܡܕܒܪܢܐ ܐܝܟܢ i). ܒܪܝܢ ܬܐܬܐ ܗܝ،
235 ܘܦܪܬܐ † ܫܒܪܬܢ ܦܘܠܚܢ k): † ܕܗܡܝܢܐ l) ܕܬܦܢܝܬܐ ܠܡܠܟܐ ܠܐܬܘܬܐ ܘܢܬܠ m)
ܒܡ. ܥܒܕ ܗܘܐ ܝܕܗܘܢ n) ܕܢܬܠܒ ܟܠܗ ܕܓܠܝܬܐ: ܠܡܕܡ ܕܐܡܪܘ ܗܘ
ܠܠܚܒܪܐ ܡܠܝܢ ܓܘܠܐ. ܘܐܬܚܙܝ ܗܘܐ ܕܠܝܫܢܗܘܢ ܒܟܠ ܕܢܦܩ: *ܘܢܓܠܐ
240 ܠܗܘܢ ܒܗ ܒܒܝܬܐ ܡܕܡ ܕܝܕܥ o) † ܦܪܐ ܗܘܐ p) ܠܐܟܣܗ ܦܘܠܚܢ ܒܝܫܬܐ
ܘܐܬܬܥܝ ܒܕܡܘ: ܕܐܢ ܢܦܘܫ ܗܘܐ q) ܡܕܡ ܘܠܠ ܒܗ ܕܬܬܠܒܫ r). ܟܠ ܦܠܚܐ
ܘܦܘܠܚܢ ܒܗܘܢ ܝܘܡ ܫܠܝܐ: ܘܡܬܒܥ ܦܘܡܗܘܢ ܘܡܛܠ ܒܗܘܢ s) ܒܗ ܐܡܪܝ ܗܘܐ.
245 ܠܐ ܬܓܪܐ ܠܗܘܢ ܒܟܐ ܕܢܩܠܡ t) ܐܬܘܬܐ ܠܡܕܡ ܡܠܟܐ: † ܕܒܥܡܠܘܢ ܐܪܐ
ܘܡܟܝܪ u) ܐܝܟ ܠܗ ܒܪܘܫܐ v) ܝܟܐ. ܐܟܝܪܘ ܡܠܟܬܐ ܘܡܕܡܕܬ ܡܠܟܐ ܘܗܘܒܐ
ܡܨܝܐ: ܘܟܠܐ ܕܢܠܒ ܢܦܘܩܘܢ ܘܢܦܫ ܬܬܢܝܚܘܢ. *ܐܟܪܐ ܦܘܠܚܢ ܠܒܢܝܗ ܕܟܠܗ
250 ܕܓܠܝܬܐ x): *ܕܡܫܬܠܡܝܢ ܐܢܬ، ܐܝܟ ܐܬܠܒܒܘܢ y). † *ܒܝܪ ܐܬܘܬܗܘܢ ܡܢ

f. 543, b, 2

a) M ܡܥܡܪ ܠܐܪܥܐ — b) M ܡܨܛܠ ܐܢܫܐ — c) M ܘܐܚܐ ܕܝܠܗ ܡܢ ܥܒܕܘܗܝ ܘܐܘܡܢܘܬܗ. —
d) M om. 221 — e) M ܐܚܝܢ — f) M ܕܐܬܚܙܝܬܘܢ — g) M ܡܢ — h) M ܘܟܠܡܦܪܢ —
i) M om. 233 — k) M ܡܥܒܕ· ܒܗܠܐ — l) M ܕܢܩܡܐ ܗܘ — m) M ܘܢܬܠ ܒܐܬܘܬܐ —
n) M ܢܦܠ — o) M om. 239 — p) M ܒܗ — q) M ܗܘ — r) M ܢܬܠܒܫ — s) M ܘܟܠܗ
ܐܝܬ ܗܘܝ — t) M ܒܝ ܟܠܗܝܢ — u) M ܘܡܟܝܪܐ — v) M ܒܪܘܫܐ — x) M ܐܢܬ ܐܡܪ ܦܘܠܚܢ ܐܡܪܐ
ܕܟܠܗܘܢ ܕܐܢܫ ܐܝܟ ܗܘ ܒܗ ܒܡܫܬܠܡܢ : M (y — ܗܘܐ ܟܕܢ :

ܫܘܪܝܐ ܐܦ ܬܠܡܝ̈ܕܘܗܝ a): * ܠܐ ܬܬܪܥܡܘܢ b) ܐܦ ܣܗ̈ܕܐ ܓܝܪ ܕܝܠܗ. ܟܢ̈ܫܐ
ܕܐܘܕܝܬ ܒܫܠܡܐ ܒܫܡܐ ܗܘܐ ܡܢ ܒܪܗ : ܠܐ ܢܬܦܠܓܘܢ c) ܕ̈ܫܒܝܚܝܢ ܒܫܡ ܡܢ
255 ܐܘܟܝܬ. ܕܐܫܬܘܕܝܘ ܘܐܫܬܘܕܝܘ ܒܥܒܕܐ ܐܢܫ: † ܘܡܠܟܐ ܐܚܪܝܢ ܠܒܘܢ ܡܠܟܐ
ܬܬܦܪܥܘܢ ܘܥܘܕܪܢ ܡܠܟܐ. * ܗܘܐ ܓܝܪ ܐܢܬܘܢ ܘܥܘܕܪܢ ܡܠܟܐ ܘܡܬܒܣܡܝܢ
ܐܢܬܘܢ: ܦܝܫܘ ܐܢܬܘܢ ܥܠ ܫܘܠܛܢܐ ܘܠܐ ܬܬܚܫܪܘܢ. d) ܐܬܦܪܥܘ ܠܗ ܥܘܕܪ e)
260 ܚܒܝܒ ܙܕܘܩܘܬܐ f): ܘܠܡܕܒܪܢܘܬܗܘܢ ܒܥܒܕܝܗܘܢ ܢܣܒܘܢ ܕܠܐ ܬܘܗܡܐ. † ܐܪܒܥܐ ܐܠܦܝܢ
ܥܕܪ ܚܒܝܒ. * ܐܝܟ ܡܫܝܚܐ g): ܙܪ ܒܕܘܟܬܐ ܕܙܕܘܩܘܬܐ h) ܕܗܒܝܒܘܢ ܢܣܒܝܢ. ܚܕܐ
ܠܝ ܐܘܠܨܢܐ i) ܡܢ ܕܫܟܝܢܐ ܘܦܬܠ ܐܢܘܢ: ܘܗܘܝ ܒܕܡܘܬܗܘܢ k) ܕܗܘܢ ܬ̈ܠܕܐ
265 ܘܡܬܕܒܪܢܐ ܐܝܬ. ܗܠܝܢ ܟܠܗܘܢ ܐܠܦܬ ܠܗܘܢ ܠܗܘܢ ܫܪܟܐ: † ܘܠܩܘܒܠܐ ܢܚܬܬ
ܐܢܘܢ ܒܡܬܒܪܢܘܬܐ l). ܗܘܐ ܐܠܗܘܬܗܘܢ ܕܐܝܟ m) ܬܬܦܪܥܘܢ ܘܥܘܕܪܢ ܡܠܟܐ :
f. 543, b, 3 ܠܐ ܢܬܦܪܥܘܢ ܕ̈ܫܒܝܚܝܢ ܐܘ ܬܠܡܝ̈ܕܘܗܝ. † ܒܝܬ ܐܢܬܘܢ ܒܟܝܢ ܒܫܡܐ ܫܪܟܐ
270 ܘܫܘܒܚܐ ܕܒܟܐ : ܒܪܘܟܐ ܕܗܘܐ ܥܠ ܒܪܗܘܬܐ ܕܙܕܘܩܘܬܐ. † ܘܪܒܐ ܐܪܒܥܐ
ܘܡ̈ܠܟܝܢ ܠܦܘܪܣܐ ܡܢ ܫܪܒܬܗܘܢ، : ܒܡܕܒܪܐ ܕܡܕܠܝܢ ܟܠܗܘܢ ܥܠ ܐܪܒܥܐ ܠܦܘܢܝܐ
ܪܟܐ. ܠܗܢ ܒܫܡܐ ܬܠܡܝܕܐ ܥܠ ܡܠܟܘܬܗ: ܒܪ ܡܬܝܪܢܝܢ ܒܡܦܠܐ ܠܓܢܒܪܐ ܕܗܘܐ
275 ܫܘܒܚ.، ܒܪ ܡܬܢܚܡܝܢ ܡܬܬܟܝܠ ܠܟܠܐ ܗܘ ܕܡܫܝܚܐ : † ܘܫܪܐ ܠܟܠܐ ܕܒܝܬ
ܘܡܠܟܐ ܘܐܢܬܘܢ ܒܟܠܗ. ܫܡܥܐ ܒܪܘܚܐ ܠܟܠ ܫܡܥܐ ܒܡܦܠܐ ܕܫܒܝܚܐ : ܒܪ
ܡܬܢܚܡܝܢ ܘܠܗܢ ܒܫܡܐ ܙܕܘܩܘܬܐ. n) ܗܠܝܢ ܟܠܗܘܢ ܐܡܪܬ ܠܗܘܢ ܥܠ ܫܪܟܐ :
280 ܘܐܬܢܒܚܘ ܗܘܘ o) ܘܫܒܩܘ ܟܠܗܘܢ ܕܐܠܦܬ ܐܢܘܢ. † ܘܗܘܝܐ p) ܥܠ ܦܪܘܩܐ ܘܡܬܒ
ܡܠܟܐ ܥܠ ܒܐܝܕ ܕܝܠܗ : ܘܐܬܘ ܘܡܕܒܪܗܘܢ، q) ܟܠܗܘܢ ܠܦܘܪܣܐ ܘܬܠܡܝܕܐ.
ܥܕܪ r) ܡܠܟܐ ܘܦܪܩܐ ܐܢܘܢ ܠܗܘܢ ܫܪܟܐ : ܘܠܩܘܒܠܐ ܘܟܠܗܘܢ ܘܡܕܒܪܗܘܢ،

a) M om. 250 — b) M ܬܬܪܥܡܘܢ — c) M ܢܬܦܠܓܘܢ — d) M 256 e 257 ܘܥܬܝܕܝܢ ܐܢܬܘܢ ܦܝܫܘ ܐܢܬܘܢ ܥܠ ܫܘܠܛܢܐ: — e) M ܕܥܘܕܪ — f) M ܒܙܕܘܩܘܬܐ — g) M om. — h) M ܙܕܘܩܘܬܐ — i) M ܐܘܠܨܢܐ — k) M ܒܕܡܘܬ — l) M ܒܡܬܒܪܢܘܬܐ — m) M ܐܝܟ —
n) M 267-277 : ܠܟܠܢ ܗܘܐ ܐܘܚܕܐ ܚܕܐ ܕܠܐ ܗܘܐ ܐܠܗܘܬܗ : ܐܢܬܘܢ ܠܦܘܪܣܐ ܘܡ̈ܠܟܝܢ ܬܫܡܫܬܐ ܘܫܘܒܚܐ ܐܪܒܥܐ:
ܠܥܘܠܐ ܕܗܘܐ ܥܠ ܒܪ̈ܝܬܐ ܕܡܫܝܚܐ : ܠܟܠܢ ܗܘܐ ܕܢܚܬ ܚܕܐ ܥܠ ܐܪܒܥܐ : ܘܡ̈ܠܟܝܢ ܠܦܘܪܣܐ ܘܫܪܟܐ
ܒܡܕܒܪܐ ܕܡܬܝܪܢܝܢ : ܠܟܠܢ ܠܗܢ ܟܠ ܡܬܢܚܡܝܢ ܒܫܡܐ ܚܕܐ : ܥܠ ܕܫܡܥܝܢ ܒܗܘܢ ܡܢ ܡܬܬܟܝܠܝܢ
ܒܫܡܐ ܙܕܘܩܐ : ܠܟܠܢ ܡܬܢܚܡܝܢ ܥܠܘܗܝ ܒܪܐ ܗܘ ܕܡܫܝܚܐ : ܘܫܪܐ ܠܟܠܐ ܕܒܝܬ ܡܠܟܐ ܘܐܢܬܘܢ
ܒܟܠܗ : ܠܟܠܢ ܫܡܥܐ ܒܪܘܚܐ ܦܘܪܫܢܐ ܒܡܦܠܐ ܕܫܒܝܚܐ : ܥܠ ܕܫܡܥܐ ܗܘܐ ܕܡܠܟܐ ܕܡܬܢܚܡܝܢ ܡܢ ܫܡܥܬܘܢ :
ܠܟܠܢ ܠܗܢ ܒܫܡܐ ܙܕܘܩܐ ܘܐܝܟ ܫܡܥܐ . ܘܗܘܝܐ ܟܠܗ ܘܐܦ ܠܟܠܗܘܢ ܥܠ ܡܠܟܘܬܐ : ܠܟܠܢ ܫܪܟܐ
— ܡܢ o) — ܟܠܗܘܢ ܕܐܠܦܬ ܘܡܕܒܪܢܐ ܠܗܘܢ : ܘܡܬܢܚܡܝܢ ܠܦܘܪܣܐ ܡܢ ܟܠ ܬܠܡܝܕܐ ܕܐܠܦܬ ܐܢܘܢ :
p) M ܗܘܐ ܗܘܝܐ — q) M ܕܐܬܘ — r) M ܘܥܕܪ

ܘܩܪܒܘܗܝ ܠܗ a). ܦܬܝܚ ܗܘܐ b) ܦܘܡܗ ܘܡܠܠ ܒܣܦܘܬܗ ܟܕ ܐܡܪ ܗܘܐ:
285 † ܐܡܪܝܢ ܠܗ ܕܐܢܬܝܢ ܘܡܥܡܕܝܢ c) ܡܫܝܚܘܬܐ ܐܝܟܐ. ܘܐܢ ܐܝܬ ܐܝܟ ܫܒܝܠܐ
ܒܐܘܡܢܘܬܗܘܢ ܐܘܪܕܢܢܝܐ: d) ܠܐ ܬܬܥܒܘܢ ܡܢ ܡܐ ܕܢܕܪܝܢ ܐܢܬܘܢ ܘܡܦܣܝܢ
ܐܢܬܘܢ e). ܐܡܪܝܢ ܗܘܝܘ ܕܐܡܪܝܢ f) ܠܢ ܗܐ ܡܢ ܙܒܢܐ: ܕܡܥܡܕܝܢ
290 ܒܐܘܡܢܘܬܐ ܘܒܡܘܗܒܬܐ g). † ܐܙܕܒܢܬ ܠܟܘܢ ܫܘܒܩܢܐ h) ܕܚܛܗܐ ܚܝܒ: ܘܠܡܘܕܥܝܢ
ܒܚܝܝܢ ܢܬܬܘܢ ܕܠܐ ܬܬܗܘܐ. ܚܒܪ ܠܢ ܐܘܕܝܢ i) ܡܢ ܕܢܣܒܐ ܘܦܠܓ ܐܢܘܢ:
ܘܫܒܩ ܒܕܡܘܗܝ k) ܕܗܘܢ ܢܦܘܫܐ * ܘܡܬܥܕܪܢܐ ܐܝܬ l). * ܐܡܪ ܡܠܬܐ ܘܡܕܪܫܬ
295 ܡܠܟܐ ܘܡܗܝܡܢ ܡܫܝܚܐ m): † ܕܦܘܪܩܢܐ ܒܫܡܐ ܕܐܠܗܐ ܐܢܘܢ ܗܘ ܐܠܗܐ ܗܘܐ.
ܟܬܒ ܗܘܐ ܦܘܪܩܢܐ ܘܕܢܪ ܡܫܝܚܐ ܠܐܬܘܕܝܬܐ: ܕܥܒܕ ܘܐܬܝܬܘ n) ܠܟܠܗܘܢ ܥܒܕܐ
ܕܥܒܕܘܬܐ o). ܒܢܦܫ ܐܟܪܙܬܐ ܕܐܬܥܕܪ p) ܗܘ, ܗܘܝܢ ܐܝܬ ܗܘܐ: ܡܢ ܟܕܝ
300 ܡܠܟܐ ܡܠܟܐ ܫܠܝܛܐ ܠܥܕܬܐ ܘܠܥܡܡܐ. † ܟܬܒ ܗܘܐ ܒܟܬܒܬܐ ܡܘܕܥ ܐܝܟܢ † ܠܟܘܢ: f. 544, a, 1
ܕܢܪܘܐ ܙܕܩܐ ܐܝܬ ܠܗ ܢܗܘܐ ܠܡܦܠܓܗ. ܠܟܠܗܘܢ ܥܒܕܐ ܙܢܝ ܒܪܘܬܐ
ܕܥܒܕܘܬܐ *. ܟܠܗܘܢ ܡܫܘܕܝܢ ܐܠܗܐ ܥܒܕܐ ܡܫܝܚܐ ܢܚܬܐ: ܘܥܒܕ ܡܫܝܚܐ ܟܕܝ
305 ܒܗܘܠܬܐ ܕܡܬܢܗܪܢܐ ܠܗܘܢ. † ܦܬܚܘ ܕܢܩܘܐ ܠܗܘܢ ܐܟܪܙܬܐ ܘܗܘ ܐܝܟܢ q):
* ܕܡܢ ܟܕܝ ܡܠܟܐ ܐܬܥܕܪ ܠܗܘܢ ܒܪܘܚܐ. ܘܒܫܘܠܛܢܐ ܚܒܝܒ ܗܘܘ ܠܗܘܢ
ܐܠܗܐ ܥܒܕܐ: ܟܠܗܘܢ ܡܫܝܚܐ ܒܡ ܐܡܬܝܗܘܢ ܥܒܕܘܬܐ. ܘܡܢ ܚܠܦ ܗܘ,
310 ܥܒܕܘܬܐ ܒܡ ܬܠܡܝܕܘܗܝ: † ܡܢܡ ܕܢܩܐ ܘܠܐ ܡܚܝܡ ܗܘ, ܟܕ ܕܢܩܠ r). ܕܢܩܐ ܕܝܢ
ܦܬܝܚ ܗܘܐ ܠܬܪܥܐ ܕܡܠܟܐ ܙܟܐ: ܘܐܘܕܝܥ ܐܢܝܢ ܕܠܐ ܢܬܦܠܓܘܢ ܕܐܬܟܢܫ
ܗܘ. ܕܢܕܪܐ ܙܟܐ ܐܝܬ ܠܗ ܠܡܠܟܐ ܕܢܬܠ ܠܗܘܢ: ܐܠܦ ܒܟܠ ܠܥܕܬ ܡܠܟܘܬܐ
315 ܒܫܪܘܬ ܠܒܐ. † ܐܦܠܗ ܠܢܒܠܐ ܕܡܥܡܐ ܒܠܒܝܫ ܗܘܐ ܘܡܥܡܐ ܡܛܪ: ܕܡܢ ܟܕܝ

a) M ܘܩܪܒܘܗܝ ܗܘܘ ܡܢ ܩܕܝܫܐ ܗܘܘ ܘܡܫܒܚ ܘܥܒܕܝܢ — b) M ܘܦܬܚ — c) M ܘܡܥܡܕ — d) M ܠܐ ܬܬܕܡܪܘܢ ܐܘ — e) M om. 287 — f) M ܐܡܪܝܢ — g) M ܘܒܡܘܗܒܬܗ — h) M ܕܚܛܗܐ — i) M ܐܘܕܝܢ — k) M ܒܕܡܗ — l) M ܗܘܐ ܐܬܥܕܪ — m) M ܐܡܪܘ ܡܠܟܐ ܘܡܗܝܡܢ ܡܫܝܚܐ ܘܦܘܪܩܢܐ ܕܐܠܗܐ ܒܫܡܐ — n) M ܗܘܘ ܕܥܒܕܘ — o) M inserisce dopo il 297 ܗܘܘ ܐܬܥܕܪܘ ܒܫܡܐ ܕܐܠܗܐ ܡܢ ܟܠ. ܕܟܠ ܡܢ ܡܗܝܡܢ ܐܠܗܐ ܡܫܝܚܐ ܢܚܬܐ ܒܥܒܕܐ: ܡܛܠ ܐܟܪܙܬܐ ܒܫܡܗ ܡܘܕܥ ܘܡܠܟܐ ܡܗܝܡܢ — p) M ܕܐܬܥܕܪܘ — q) M ܘܠܐܬܘܕܝܬܐ: ܕܢܬܦܠܓܘܢ ܒܗ ܒܟܠܗܘܢ ܡܫܝܚܐ ܕܥܒܕܘܬܐ: ܐܠܗܐ ܕܡܫܝܚܐ ܢܚܬܐ ܒܟܠܗ: ܟܕ ܡܘܕܥܬܐ ܕܡܬܗܘܝܐ ܒܗܘܢ ܘܠܐ ܢܬܦܠܓܘܢ: ܦܬܚܘ ܬܪܥܐ ܘܦܬܚܘ ܐܢܘܢ ܕܡܢ ܟܕܝ ܡܠܟܐ ܒܬܠܡܝܕܘܗܝ ܘܡܢܘ ܐܢܘܢ: — r) M ha in luogo di 306-310 ܡܠܟܐ ܒܬܠܡܝܕܘܗܝ ܘܡܢܘ ܐܢܘܢ: ܐܠܐ: ܘܡܢ ܦܬܚ ܡܫܝܚ ܡܗܝܡܢ ܐܠܗܐ ܕܥܒܕܐ: ܐܠܐ ܡܫܝܚܐ ܘܐܡܪܘ ܒܗܘܢ ܒܬܘܕܝܬܐ: ܡܢ ܠܐ ܢܬܦܠܓܘܢ ܡܫܝܚܐ ܡܠܟܐ ܡܢ ܟܕܝ ܡܠܟܐ: ܟܕܝ ܗܘ ܦܬܚܘ ܕܐܬܐ ܐܬܘ ܡܢ ܡܬܦܠܓܘܢ: qui termina il fol. 125, b, del cod. M, dopo che mancano uno o più fogli.

ܡܠܟܐ ܐܬܬܚܕ ܗܘܐ ܥܠ ܠܒ̈ܢܝܗܘܢ. ܢܦܩ ܗܘܐ ܦܬܓܡܐ ܕܫܪ̈ܝܪܘܬܐ ܘܐܡܪ
ܕܠܒ̈ܢܝܗܘܢ : ܘܢܦܠ ܙܘܥܐ ܥܠ ܐܚܝܢܗ ܕܗܘ ܙܥܘ ܚܒܪܐ. ܘܐܬܦܠܓ ܗܘܐ ܚܒܪܐ
320 ܦܠܓܐ ܡܠܟܐ ܢܨܝܚܐ : † ܕܐܬܬܚܘܒܐ ܥܡ ܦܠܓܐ ܒܕܐܬܪܐ ܢܦܩ. ܚܙܘ
ܢܦܫܗ ܠܡܦܠ ܒܫܒܐ ܘܠܡܦܠ ܡܠܟܐ : ܘܐܝܢܐ ܕܐܬܪܐ ܠܒܒܪܢܝܬܐ ܐܝܟ
ܐܬܠܒܠܒܐ. ܟܠܗ ܗܘ̈ܝ ܟܠܗܘܢ ܥܙܝܙܘܬܐ ܠܦܘܩ ܡܠܟܐ : ܘܟܠܦܘܬܗܘܢ ܕܡ ܦܠܓ̈ܝܢ
325 ܣܓܝ̈ܐܝܗܘܢ.† ܒܝܐ ܙܥܘ ܚܒܪܐ ܠܥܘܦܪܐ ܒܠܗ ܕܥܒܪ̈ܐ ܒܪ̈ܙܢܐ : ܘܬܠܝܐ ܒܣܘ̈ܩܘܗܝ
ܘܥܒܠ ܕܡܟ̈ܬܐ ܡܢ ܒܟܬܗ. ܘܫܪܝ ܢܒܙܐ ܠܡܙܪܐ ܙܘܡܪܐ ܙܒܘܡܐܝܬ : ܦܘܩ
ܐܢ̈ܫ ܡܪܝ، ܠܗܠܝܢ ܥܒܕ̈ܝܟ ܦܘܩ ܐܢܬ. ܠܐ ܡܪܝ، ܢܦܠܓܐ ܗܘܐ ܡܠܟܐ ܥܡ
330 ܦܠܓܐ : † ܢܒܝܐ ܢܘܪܝܢ ܘܬܒܝܪܐ ܐܝܟܐ ܘܢܦܩܬ ܒܫܒܐ. ܚܒܪ ܐܓܪܬܐ ܗܘ
ܙܥܘ ܚܒܪܐ ܘܥܠܝܗ ܠܐܡܗ : ܠܗܿ، ܕܡܫܡܫܬܐ ܐܡܗ ܕܡܠܟܐ ܘܦܘܠܦܠܝܘܦ.
ܗܐ ܒܪܝܐ ܕܐܬܐܒܝܕܝܢ ܕܐܢܫܐ ܠܡܦܠ ܒܫܒܐ : ܕܒܪ ܡܠܟܝ ܢܚܒܕ ܠܒܘܫܐ
335 ܒܥܙܝܙܘܬܐ.† ܦܘܩ ܡܢ ܠܘܬܐ ܘܠܐ ܬܗܦܟ ܬܥܠܝܢ ܡܢ ܒܗܬܬܐ : ܗܘܝ، ܠܟ ܒܪܙܐ
ܘܐܢܐ ܒܥܒܕ ܝܕ ܐܠܗܐ. ܗܠܝܢ ܟܠܗܘܢ ܥܠܝܢ ܙܥܘ ܚܒܪܐ ܠܐܡܗ ܕܡܠܟܐ :
ܕܢܦܩܘ ܕܐܬܪܐ ܬܘܒܗܘܢ ܐܚܝܕ ܠܡܦܠ ܒܫܒܐ. ܡܫܝܕܐ ܗܠܝܢ ܥܒ̈ܕܬܐ
340 ܦܠܓܘܬܢܝܬܐ : † ܬܠܬ ܒܟܬܗ ܠܙܘܡܪܐ ܕܠܟܠ ܘܥܦܪ ܕܩܒܪܗ. ܘܡܬܟܬܒܐ ܗܘܬ
ܙܒܘܡܐܝܬ ܘܫܒܝܚܐܝܬ : ܘܡܒܪܕܬ ܒܛܠܘܬܐ ܕܡܠܟܐ ܚܒܝܐ ܚܠܦ ܬܠܡܝܕܐ - ܦܠܓܐ
ܕܢܒܝܬ ܡܢ ܒܝܬ ܐܒܘܗܝ، ܕܢܓܪܘܦ ܐܢܫܐ : ܣܦܘ ܥܠ ܬܠܡܝܕܐ ܕܒܟܠ ܐܬܢܝܢ
345 ܕܠܐ ܢܬܦܢܩܘܢ.† ܒܝܫܐ ܡܠܟܝ ܢܚܒܕ ܠܒܘܫܐ ܒܥܙܝܙܘܬܐ : ܢܚܒܠܘܢ ܙܒܝܢܝܢ
ܒܙܘܡܡܗܘܢ ܕܠܐ ܢܬܦܩܘܢ. ܐܘ ܠܒܒܘܬܐ ܙܒܝܢܬܐ ܕܚܒܪܗ ܐܡܗ
ܕܡܠܟܐ : ܘܝܕܥ ܐܠܗܐ ܥܙܝܙܘܬܗ ܗܘܬ ܡܠܠ ܥܒܪܐ. ܗܝܕܝܢ ܡܚܝܕܐ ܒܬܓܬ
350 ܥܠܝܗܬ ܠܗܘ ܙܥܘ ܚܒܪܐ :† ܕܒܒܙܝܢ ܐܢܐ ܒܗ ܐܓܗܝܐ ܠܐ ܬܓܙܪܐ ܠܟ. ܦܘܩ
ܒܥܙܪܐ ܘܐܚܪܢܐ ܒܠܠܟܐ ܕܐܬܒܠܒܠܬܟ : ܘܐܦܘܫ ܠܡܙܪܟ ܒܫܥܐ ܙܒܢܐ
ܘܒܙܘܡܐܬܐ. ܦܝܠ ܒܒܙܐ ܠܗܘܦܪܐ ܕܫܪܝܬ ܐܡܗ ܕܡܠܟܐ : ܘܝܕܥ ܕܥܠܒ
355 ܕܒܗܡ ܐܬܬܢܝ ܝܕ ܐܠܗܐ. † ܒܠ ܗܘܐ ܒܒܙܐ ܘܡܠܟܐ ܠܗܘ ܫܥܐ ܙܒܢܐ :
ܘܦܓܥ ܗܘܐ ܠܗ ܠܡܠܟܐ ܙܒܢܐ ܒܫܒܬܐ ܙܒܢܬܐ. ܬܒܠܐ ܗܘܐ ܒܣܘ̈ܩܘܗܝ، ܘܫܪܐ
ܒܫܪ̈ܟܐ ܘܒܟܠܒܐ : ܘܠܒܫ ܐܦ̈ܝܐ ܕܡܠܟ ܙܘܓܐ ܠܡܦܠ ܗܠܝܢ. ܦܬܚ ܗܘܐ
360 ܦܘܡܗ ܒܒܙܐ ܦܠܓܐ ܘܡܠܠ ܒܗܡ :† ܘܫܪܝ، ܕܢܒܣܦ ܥܠ ܬܠܡܝܕܐ ܕܠܐ ܢܬܦܢܩܘܢ.
ܠܐ ܢܚܘܬܘܢ ܡܪܝ، ܗܠܝܢ ܥܒܕ̈ܝܟ ܦܘܩ ܐܢܬ : ܕܠܐ ܐܢܬ ܫܒܠܐ ܒܙܡܢܐ
ܕܥܒܪܐ ܢܦܩܐ ܓܘܒܐ. ܢܫܒܘܩ ܡܢܝܐ ܕܡܫܡܫܝܢܬܐ ܘܫܒܘܩ ܘܡܚܒܪ ܒܗܿ : ܘܐܢܬ

f. 545, a, 2

ܠ ܗܟܢܐ ܥܠ ܐܠܗܐ ܕܗܘ، ܡܕܒܪܐ ܠܟ. † ܠܘ ܡܢܝ، ܓܒܪܐ ܕܟܠ ܗܕ̈ܡܝܟ 365

ܡܕܒܪܐ † ܠܟܘܢܫܐ: ܐܠܐ ܒܫܠܐ ܕܚܒܪ ܐܚ̈ܘܝܟ ܡܕܒܪܐ ܡܢܟ. ܐܢܬ ܗܘ ܫܠܝܐ f. 544, a, 3

ܕܡܫܒܚ ܗܘ ܠܟ ܒܡܫܡܫܢܘܬܐ : ܘܫܦܝܪܐ ܫܠܝܐ ܠܟܘ̈ܪܒܘܬܐ ܘܬܫܡ̈ܫܬܐ.

ܘܫܦܝܪ ܗܘ ܠܗ ܠܫܡܗ ܕܐܝܟ ܕܐܝܬ ܗܘܐ ܒܐܘܢܟ : † ܕܟܕ ܣܓܝܐ ܗܘܐ 370

ܥܡܗ ܒܐܦܐ ܠܐܦ̈ܝܢܘܬܐ. ܠܡܢܐ ܐܬܐ ܘܐܫܬܡܗ ܕܢܦܩ ܡܢ ܠܗ ܡܢܝܢܐ :

ܘܗܘܝܡ ܐܐܪܝܟ ܕܡܫܡܫܢܘܬܐ ܡܫܘܫܬܐ ܬܠܡܝܕܐ. ܘܐܬܒܗ ܕܢܦܫܬܐ ܘܒܢܐ ܡܢ

ܒܡܕܝܢܐ ܫܠܝܚ ܗܘܘ ܡܢܝܢܐ : ܓܒܪܝܟ ܕܠܟ ܠܐ ܒܗܘܢ ܗܘ ܠܗ ܠܡܫܡ̄ܫܢܐ.

†ܗܘܝܡ ܫܠܝܚܐ ܡܫܝܚܐ ܐܚܝ ܗܘܐ ܒܗܘ ܪܫ ܒܓܕܐ : ܒܗ ܐܚܝܢ ܠܗ ܐܠ ܡܢ 375

ܘܗܕܡ ܒܓܕܐ ܒܢܝܐ. ܗܝܟ ܢܕܒܬ ܕܠܗܘܢܒܢܝܢ ܕܠܐ ܦܠܓ ܚܕܝܬ : ܘܕܐܬܦܪܫ

ܟܝܢ ܗܘܠܡܢܐ ܠܐ ܪܒܢܐ ܠܟ. ܐܡܪ ܒܓܕܐ ܥܡܕܝܢ ܫܠܝܚ̈ܐ ܠܗ ܦܩܕ ܐܢܬ :

†ܗܘܝܘ، ܐܡܪܐ ܒܗ ܗܘ ܒܠܚܘܕ ܕܟܪ ܐܠܗܐ. ܘܐܦ ܠܐ ܬܬܥܡܕ ܪܘܡܐ ܘܡܘܡܬܐ 380

ܒܠܝܬ ܗܘ ܚܒܝܫ : ܬܬܪܐ ܐܬܒܗ ܘܐܬܥܡܕ ܕܡܢܐ ܕܬܠܕܐ.*a) ܠܐ ܬܠܘܦܠܝܢ

ܬܘܕܝܬܐ ܬܪ̈ܬܝ ܐܢܬ :*b) ܕܡܥܡܕ ܡܪܝܐ ܒܪܘܡܐ ܕܠܒܠ ܠܒ ܠܒܟܬܗܘܢ c)† ܐܬܒܗ 375

ܕܬܘܕܝܬܐ ܚܪܝܐ ܒܥܒܕܝ̈ܐ ܐܝܟ ܕܐܬܒܪܥܬ :*ܡܪܝܐ ܒܪܘܡܐ ܠܐ ܡܫܡܕܪ 385

ܠܗ ܠܬܘܥܝܢ ܪܟܐ d) . ܗܠܝܢ ܒܠܗܘܢ ܐܡܪ ܒܓܕܐ ܘܐܪܫܡ ܡܢܗ :* ܕܐܚܕܗ

ܕܡܪܢܐ ܐܢܬ ܗܘܬ ܒܡܢܗ ܘܠܐ ܕܢܠ ܗܘܐ e) . ܫܪܝܪ ܦܓܪܐ ܐܡܗ ܕܫܠܝܚܐ

ܘܗܘ̄ܦܟ f) :†ܫܠܝܚܬ ܢܦܫܬܗ g) ܘܠܐܒܕܬ ܗܘܐ ܠܟܠ ܡܢ ܒܥܡܕܗ. ܘܦܪܫܬ ܢܦܫܬ 390

ܒܕܡܘܬ ܗܘܐ ܒܐ h) ܡܢ ܟܠ ܒܗ ܠܢ : ܕܡܢ ܦܘܡ ܠܟ ܐܬܦܬܚ ܐܝܟܢ * ܠܥܒܕܐ

ܒܬܪܐ i) . ܒܡܫܒܠܘܬܐ k) ܢܦܫܬ ܦܪܚܬ ܘܗܕܡܬ ܒܐܡܬܐ : ܘܢܦܠܘ ܢܐܪ̈ܐ

ܘܐܢܕ ܐܝܟܢ ܠܒܢܝܐ ܪܟܐ. †ܘܒܠ ܗܘܐ ܒܡܢ ܗܘ ܪܫ ܚ̈ܒܪܐ ܘܠܒܘܠܗܘܢ 395

ܫܠܝ̈ܚܐ: ܒܒܢܝܐ ܪܟܐ ܘܗܕܡܬ ܫܠܝܚܐ ܐܝܟ ܕܐܡܪܝܢ l) . ܘܦܫܬ̈ܗ * ܦܘܡܗ

ܠܦܪܫܘܬܐ m) ܠܡܫܡܠܝܘ. ܢܦ، ܒܡܪܐ ܕܐܡܪܬܟ ܕܒ ܐܕܢܝܟ ܐܝܟ ܠܥܕܪܐ : ܘܕܒ

ܕܡܒܪܐ ܕܫܡ ܢܦܫ ܪܟܐ † ܠܡܕ̈ܒܪܢܝܢ n) . † ܒܥܠܡ ܕܐܒܕܗ ܕܐܟܠܐ ܒܪܘܚܐ o) ܕܐܡܪ ܠܟ 400 f. 544, b, 1

a) Nel cod. M il fol. 426, a, principia in mezzo al verso 382 . ܡܕܡܠ ܠܟܠ ܡܕܘܪܝܢ... — b) M ܕܬܘܕܝܬܐ ܕܡܪܝܐ ܚܪܝܐ ܒܥܒܕܝ̈ܐ ܠܐ ܡܫܡܕܪ — c) M om. 384. — d) M om. 386. — e) M ܘܡܢܐ ܕܐܬܐ ܗܘܐ ܡܢܗ ܒܟܢܗ ܠܐ ܐܬܚܙܝ — f) M ܠܫܡܫܢܘܬܐ — g) M ܫܠܝܚܬ — h) M ܒܓܕܐ — i) M ܒܓܕܐ ܒܡܢܝܢ — k) M mette ܒܡܫܡܫܢܘܬܐ in fine. — l) M ha in luogo di 395-6 ܕܡܠܐ ܗܘ ܠܒܢ ܕܐܡܪܗ ܕܒܟܠܐ ܒܗܘܐ ܫܠܘܐ : ܕܠܐ ܡܫܚܐ ܗܘ ܐܠܚܝܐ ܡܢܕܪܫܐ ܒܠܚܝܐ. ܒܒܢܝܐ ܗܡܐ ܘܟܝܢ ܡܥܒܕܐ ܠܟܠ ܡܢ ܦܪܫܗ : ܒܢܝܐ ܒܡܫܡܫܢܘܢ ܘܠܐ ܐܝܟ ܗܠܘܢܐ ܕܡܟܠܐ ܒܢܝ̈ܚܢܗ : ܒܠܚܝܐ ܒܪܫܗ M — m) M ܡܫܝܚܐ ܘܡܢܘܬ — n) M ܠܡܕܒܪܢܝܢ — o) M ܡܫܚ ܡܕܪܫܐ ܒܠܚܝܐ ܐܝܟ ܕܐܡܪܝܢ.

ܒܒܠܘܟ: ܠܐ ܬܬܒܝܫ ܠܐܡܟ ܗܝܟ ܟܠ ܝܠܕܗ̇. ܒܗܠܝܢ ܬܕܪ̈ܐ a) ܕܗܘܝܘ
ܠܟ ܝܠܕܐ * ܒܪ ܥܒܪܝܐ ܗܘܘܬ b): ܠܐ ܢܬܬܦܒ ܕܡܟܐ ܘܐܦܠܐ ܕܥܒܪ̈ܝܐ ܒܢ̈ܝܐ.
405 ܠܝܬ ܗܘ ܢܦܠܐ ܒܕܡܟܐ ܕܐܚܝܐ ܕܢܕܟܐ ܒܪܚܡܝܟ: † ܠܐ ܬܬܒܥܐ ܠܟ ܒܒܣܬܠܐ ܒܝܫܐ
ܕܩܛܠ ܐܚܝܐ c). ܐܚܝܘ d) ܕܗܕܐ ܒܠܗ̇ ܬܒܥܐ ܒܥܡܐ ܐܟܝܐ ܠܟ: ܘܡܕܡ
ܣܪ̈ܝܐ ܒܠܒܐ ܦܪܡ ܕܠܗ ܒܪ، ܐܬܬܝܟ. ܗ̇ܢܘܢ ܡܣܪܐ ܘܐܦ ܗܘܐ ܒܠܥܐ
410 ܘܕܝܢܗ̇ ܠܐܡܗ: ܒܪ ܐܡܪܐ ܠܗ̇ ܒܬܪ، ܘܡܥܒܕ ܠܐ ܬܬܪܗܒܝܢ. † ܒܪܐ ܠܡܪܝܐ
ܘܠܩܠܕܐ ܒܪ ܡܢܝܐ ܗܘܬ: ܕܐܡܪܬܘܢ ܡܘܕܡܝܢ ܒܪܡ ܕܠܒܘ e) ܒܡ ܡܠܟܐ.
ܗ̇ܢܘܢ ܡܣܪܐ ܦܩܕ ܗܘܐ ܒܥܡܗ ܘܓܪ، ܢܚܠܠ: ܒܡ ܚܪ̈ܝܐ ܘܒܡ ܩܠ̈ܕܐ
415 ܘܡܕܡܬ ܐܡܗ. ܐܡܪܘܢ ܠܗ ܐܝܬ ܢܦܠܐ ܒܕܡܟܐ ܕܥܒܪ̈ܝܐ: † ܢܕܟܐ ܕܒܪܐ ܒܪܟܐ
ܐܦ ܡܠܟܘ ܡܠܟܝܢ ܐܬܬܘܢ. ܦܬܝܘ ܦܘܡܗܘܢ ܗܘ ܒܪ. ܚܪ̈ܝܐ ܒܡ ܩܠ̈ܕܐ:
ܘܓܪܘ ܦܪܝܢ ܠܓܢ̈ܒܐ ܒܠܒܐ. ܡܢܘܚܬܐ. ܕܚܝܢ ܠܗ̇ ܠܐܡܘܕܘܬܐ ܗܘܐ ܗܡ ܠܒܪܐ:
420 ܘܠܝܬ ܒܡܪܝܐ * ܕܡܟܝܢ ܡܕܟܝܢ f) ܠܒܪܟܝ ܡܟܝܢ. † * ܗܘ ܐܘܕܝܢ ܠܐܘܡܘܕܘܬܐ
ܕܠܝܬ ܗܘ ܕܡܟܝܢ g): ܐܝܟ ܕܡܟܐ ܕܥܒܪ̈ܝܐ ܘܪܝ ܒܬܗܪܐ ܕܥܒܪܝܘܬܐ. * ܒܪ،
ܡܠܟܐ ܕܢܐܡܪ ܠܐܡܗ ܚܒܝܫܬܐ h): * ܕܠܐ ܢܓܒܐ ܐܝܬ، i) ܕܬܬܕܟܐ ܡܢ
ܒܪܟܐ k) ܕܡܘܡܘܣ. ܒܡܟܐ. l) ܐܬܦܘܬܐ ܐܦܬܘ ܠܐܢܫܐ، ܘܠܐ ܒܪܘܝܫܢ:
425 † ܗܘܠܝܢ ܕܐܬܦܘ ܗܘܐ ܢܓܒܝܢ ܒܠ ܝܠܘܕܝܐ. ܐܡܪܐ ܠܗ ܗܘ، ܠܝܬ ܠܝ ܒܡܟܝ ܘܠܐ
ܒܡ ܒܪܟܝ: ܘܐܚܝܘ ܕܗܕܐ ܒܠܗ̇ ܬܒܥܐ ܒܪܟܝ ܢܓܒܐ. ܘܢܛܠܦܟܝ ܗܠܝܢ
ܬܕܪ̈ܐ m) ܕܗܘܝܘ ܠܟ ܝܠܕܐ: ܘܒܪܘܫܐ ܕܒܣܪܐ ܗ̇، ܕܬܒܥܬܟ ܒܠܝܟ * ܗܘܬ
f. 544, b, 2 430 ܒܒܝܐ n). † * ܡܪܒܐ ܗܘܘ ܣܪ̈ܝܐ † ܘܒܠܗ̇ ܡܕܝܢܬܐ ܘܫܒܪܘ ܠܩܛܠܐ o): ܘܗ̇ܘ
ܒܪ ܚܒܪܐ * ܒܡܟܝܢܬܬܐ ܕܐܝܬ p) ܕܒܢ̈ܝ ܐܝܪ̈ܐ. ܡܪܒܐ ܗܘܘ ܠܗ ܡܦܩܕܘܬܐ ܒܪ
ܡܬܬܚܒܠܝܢ q): ܥܡܒܝܢܗ̇ ܠܐܡܟ ܘܠܐ ܬܬܦܠܠ * ܗܘܠܝܢ ܥܒܪ̈ܝܐ r). *
435 ܘܠܬܠܘܬܟ ܠܐ ܐܝܬ ܠܗ̇ ܕܗܡܢ ܬܒܥܐ s): † ܘܡܣܦܩܠܐ ܕܟܠܝܒܐ ܕܒܒܬܐ
ܒܐܪܒܐ ܒܠܗ̇. ܘܐܦ ܗܘܐ ܡܠܟܐ ܒܒܢ̈ܝ ܣܪ̈ܝܐ ܘܕܝܢ ܐܠܗܐ: ܘܡܢ
ܒܠܝܘܕܗܘ، ܗ̇ܘ * ܘܪܝ ܚܒܪܐ t) ܒܡܘ ܐܟܠܝܐ. ܦܬܝܚ ܗܘܐ ܦܘܡܗ ܒܒܪܐ

a) M ܐܬܖ̈ܐ — b) M ܘܐܬܡܢܝܘܢ — c) In M dopo il 405 leggesi ܠܐ ܢܚܘܐ ܒܗ ܕܡܐ ܕܬܓܘܪܐ ܒܩܘܒܠܗ ܕܡܫܝܚܐ — d) M ܘܐܚܝܘ — e) M ܕܐܬܟܒܘ — f) M ܕܦܪܝܫ ܒܗ — g) M om. 420. — h) M ha due versi ܠܐ ܐܝܬ ܠܗ ܕܢܐܡܪ ܠܐܡܗ: ܠܐ ܢܓܒܐ ܐܝܬ ܕܡܢ ܟܠ ܡܠܟܐ ܡܫܝܚܐ ܗܘܐ: ܡܢ ܕܠܐ ܐܢܫ — i) M ܐܘ ܠܐ ܢܓܒܐ — k) M ܣܘܡܐ — l) M ܒܗܘ — m) M ܬܕܪ̈ܐ — n) M ܒܡܥܠܐ ܠܝܠܝܐ — o) M ܡܪܒܝܢ ܣܪ̈ܝܐ ܘܡܫܝܚܐ ܡܬܒܣܝܡ — p) ܕܒܢ̈ܝ ܐܝܪ̈ܐ — q) M ܡܬܚܒܠܝܢ ܡܢ ܡܢ — r) M ܥܡܐ ܗܘܐ — s) M om. 434 — t) M ܚܒܪܐ

ܦܬܓܡܐ ܘܓܙܪ، ܢܟܠܬ : ܕܠܐ ܢܬܡܗܐ ܐܝܢܐ ܡܟܠܠ ܥܒܕܐ ܘܠܐ ܐܢ ܐܣܬܟܠܬ .† ܠܐ 440
ܡܣܬܪܩ ܠܗ ܥܒܕܝܢ ܡܠܟܐ ܣܠܩ ܬܠܘܬܐ : ܡܟܠܠܬܗܘܢ ܡܬܬܟܬܫ ܐܝܟ ܕܠܐ
ܬܬܦܠܠܘܢ . ܐܡܪ ܡܠܟܐ ܦܘܩܘ ܡܢ ܡܘܕܝܢ ܐܝܟ ܕܐܣܬܪܬ ܠܝ : ܘܐܠܗܐ ܗܢܐ
ܕܡܢܗ ܒܗ ܕܥܒܕܐ ܢܠܦ ܐܝܢܐ ܠܗ . ܢܦܩ ܗܘܐ ܒܓܕܐ ܡܢ ܓܢܙ ܡܪܘܡ ܒܗ ܒܪܝܐ
ܠܗ :† ܘܐܘܠܝ ܕܢܐܦܩ ܠܡܗܝܡܢܘܬܐ ܡܕܡ ܕܥܕܟ : ܚܙܝ ܕܡܬܠܒܬܐ ܒܪܝܬܐ 445
ܗܘܬ ܡܕܡ ܐܠܗܐ : ܘܒܪܬܟ ܐܦ ܗܝ ܠܡܬܢܠܝܘ *ܒܚܫܐ ܪܒܐ (a . ܒܪܝܫ
ܒܒܘܬܗܘܢ ܕܠܝܠܐ ܕܢܠܗ ܗܘܐ ܠܒܪ ܐܠܗܐ : ܘܟܕ ܬܚܟܐ ܒܕܪܘ ܒܒܘܬܐ
ܕܢܬܠܒܟ ܬܗܘܪܐ .† ܦܬܓܡܐ ܕܣܒܬ ܘܦܓܪܐ ܒܪܘܫܗ ܕܡܒܪܟܬܐ : ܢܟܠܝܢܘܢ ܕܝܫܘܥ 450
ܠܐ ܒܪܘܫܬܐ ܕܬܠܕܬܐ . ܕܪܘܦ ܡܢ، ܣܒܟܐ ܡܢ ܕܚܛܝܗ ܕܡܘܣܦܠܝܣܘܢ : ܘܢܐܡܬܐ
ܘܣܘܪܝܢ ܘܢܣܡܐ ܠܗ ܐܪܘܢܐ ܕܝܢܐ . ܘܦܓܐ ܠܥܒܕܐ ܘܦܘܪܩ ܡܠܟܐ ܡܢ
ܦܬܓܡܐ :† ܘܢܒܘܐ ܒܓܘ ܕܬܠܕܬܐ ܘܢܩܡܬ ܒܝܬܐ . *ܓܠܝܬܐ ܕܝܫܘܥܬܐ 455
ܒܗܘܡ (b ܦܪܝܫܬ ܘܠܦܬ : *ܠܟܠ ܒܡܪܘܡܐ ܠܘܬ ܐܠܗܐ ܕܡܠܟܐ ܕܝܫܘܥ (c .
ܗܝܡܢ* ܒܓܪܐ ܕܡܫܟܚܢܐ ܕܝܫܘܒܚܐ ܗܘܬ (d : ܘܐܟܠܗ ܣܡܘܗ* ܠܡܪܡ
ܬܪܘܨܬ ܕܐܠܗܘܬܐ (e .† *ܚܟܝܡܐ ܐܝܢܐ ܗܢܐ، ܒܫܠܡ ܕܝܫܘܥܐ †ܕܥܠܡܝܢ ܐܡܝܢ : 460 f. 544, b, 3
ܦܓܐ ܠܥܒܕܐ ܘܐܡܪ (f ܠܡܠܟܐ ܡܢ ܦܬܓܡܗ . ܒܫܘܝܢ ܘܦܠܚܝܢ ܘܢܣܒܘܢܬܟ
ܦܪܝܫܐ ܒܗܕܢ : ܬܐ ܠܐܠܗܐ ܐܝܟ ܕܥܒܕ ܐܝܬ ܐܘ ܢܒܝܝܐ . ܓܠܝܬܐ ܠܗܕܐ
ܘܣܡܟܬ ܕܝܫܘܥܐ ܡܢ ܢܒܝܐ :† ܘܟܠܗ ܗܘܐ ܕܝܫܘܥܐ ܕܦܪܘܩ ܐܝܟܢ ܠܗܠܝܢ 465
ܥܒܕܐ (g : ܐܘ ܠܗ ܓܠܝܬܐ ܐܦ ܒܥܠܡܐ ܟܕ ܡܫܬܪܪܝܢ : ܕܗܐ ܦܪܝܫ ܐܝܟ
ܣܪ ܡܢ ܒܢܝܐ ܘܦܪܘܩ ܐܝܟ ܠܗܘܢ (h . *ܥܡܟܐ ܗܘܘ (i ܕܝܫܘܥܗ، ܕܒܪ ܐܠܗܐ
ܐܝܟܢ ܕܡܟܐ ܗܘ : ܘܠܐܝܬܝܗ ܚܙܪ ܘܢܣܒܬ ܘܠܠܐܝܬ :† ܘܡܩܕܫܬܐ ܒܠܥܕܐ 470
ܡܫܒܚܐܝܬ ܐܢܬܐ ܕܝܗܘܢ، : ܕܠܐ ܢܣܩܐ ܠܗ ܒܝܫܘܬܐ ܕܢܡܘܣܘܬܗ . ܣܝܡܝ،
ܗܘܐ ܡܠܟܐ ܠܗܝܢܐ ܒܠܥܕܐ ܘܒܪ ܘܐܬܬܠܝܗ، : ܘܦܪܩܗ، *ܗܘܐ ܠܗ (k ܠܗܘ
ܢܦܩ ܚܒܪܐ ܘܡܠܠ ܒܗܘܢ . ܒܕܚܠܬܐ ܪܒܐ ܐܦ ܒܬܫܬܐ ܒܗ ܐܡܪ ܗܘܐ (l .†* ܗܘ 475
ܗܘܐ ܐܝܢܐ ܒܪܢܐ ܕܗܘܢܐ ܕܕܚܠܬܐ ܦܩܕ : ܕܐܚܕ ܥܒܕܐ ܕܢܦܩܘܢ ܘܒܪܢܐ

a) M ܡܬܠܠܝܘ — b) M ܦܪܝܫܬܐ ܒܓܠܝܬܐ ܕܝܫܘܥ — ܗܝܡܢ — c) M ܘܡܫܒܚܢܐ ܕܝܫܘܥ ܗܘ ܪܒܐ ܘܦܓܐ ܠܥܒܕܐ — d) M ܕܝܫܘܒܚܐ ܒܓܪܐ ܕܡܫܟܚܢܐ — ܡܫܬܠܡ — e) M ܕܐܠܗܐ ܡܫܒܚܢܐ ܬܪܘܨܬ — ܦܓܐ — f) In luogo di ܠܡܠܟܐ ܘܐܡܪ ܘܦܓܐ ܠܗ ܥܒܕܐ : ܘܐܬܬܠܝܗ ܗܘܐ ܕܝܫܘܥ ܒܡܬܟܢܫܐ ܢܦܩܘ — g) M 460-465 ܐܘ ܦܪܝܫ — h) M aggiunge dopo 467 ܡܢ ܥܡܟܐ ܗܘܘ ܕܝܫܘܥ : ܕܠܐ ܐܝܬ ܗܘ ܡܩܕܫܘܬܗ ܕܒܪ ܐܠܗܐ ܡܢ : ܐܝܟ — M i) ܥܡܟܐ — k) M ܡܫܒܚ — l) M om. 474.

ܕܢܚܣܒܘ. ܠܐ ܦܪܘܩ ܢܦܫܗܘܢ، ܐܝܟ ܕܡܣܟܢܘܬ ܐܦ ܦܐܠܝܡܘܢ: ܕܐܪܢܐ ܐܬܪܗ
ܘܡܚܝܠܐ ܒܟܠܐ ܕܕܚܝܠ ܦܠܛ a) : ܦܪܩ ܙܟܐ ܚܝܒܐ ܘܒܪܝܟ ܘܗܘܟܢ * ܒܕܚܝܠܐ
480 ܪܟܐ b) : † ܠܓܒܪܐ ܕܢܘܪܐ ܕܡܚܠܦ ܗܘܐ ܫܠܝܛܘܬܐ c). ܐܡܪ ܠܗ ܐܘ d)
ܡܪܝ، ܡܢ ܐܝܡܟܐ ܐܬܝܬ ܘܐܝܢܐ ܐܬܪܟ: ܕܐܦ ܠܗ ܡܪܝ ܬܐܠܦ ܗܠܝܢ ܕܡܠܟܐ ܘܗܘܦܟ.
ܐܡܪ ܠܗ ܗܘ ܕܐܪܥܐ ܐܬܝܬ، ܘܗܐ ܡܢ ܚܙܪܐ: ܕܢܙܕܪܩ ܡܪܐ ܕܬܠܡܝܕܐ ܐܦܪܘܩ
485 ܐܢܘܢ. † ܐܡܪ ܠܗ ܠܡܠܟܐ ܕܠܐ ܬܬܦܠܓܘܢ ܥܒܕܐ ܘܡܪܐ. ܕܠܐ ܒܡܦܩܠܘܬܟ e)
ܬܪܝܨܐ ܐܘܪܚܐ ܘܪܘܚܐ ܘܡܚܡܚܐ. * ܒܪ، ܚܒܪܐ ܕܐܡܪܬ ܠܡܠܟܐ ܗܠܝܢ
ܬܠܬܐ: ܘܦܬܘ ܠܗ ܡܪܝܐ ܕܢܣܒ ܡܢ ܢܘܪܐ f). * ܘܐܬܬܠܝ ܗܘܐ ܗܘ
490 ܡܠܐܟܐ ܡܢ ܠܘܬ ܡܠܟܐ: † ܘܡܠܟܐ ܡܚܝܒ ܠܗ ܠܗܘ ܙܟܐ ܚܝܒܐ ܕܡܚܝܐ
f. 545, a, 1 †ܐܬܒܪ. ܘܗܘ ܙܟܐ ܚܝܒܐ ܐܬܐ ܫܒܘܚܐ ܘܟܠ ܬܘܕܝܬܐ: ܕܢܚܣܒ. ܡܪܝܐ ܒܟܠ
ܒܢܘܬܗܘܢ ܘܢܦܘܩ ܫܡܬܗܘܢ. ܦܢ ܠܡܠܟܐ ܗܘ ܙܟܐ ܚܒܪܐ ܒܪ ܬܠܝܢ ܠܗ g):
495 ܫܚܠܦ ܬܠܬܐ ܕܐܝܣܠܡܝܘܢ ܦܠܛ ܐܠܗܟ ܐܝܟܐ h). † ܢܦܘܩܘܢ ܥܒܕܐ ܡܢ
ܒܫܘܒܚܐ ܐܝܟ ܕܐܬܩܠܘܢ i): ܘܬܫܬܡܫ ܡܪܝ، ܬܫܒܘܚܬܐ k) ܘܢܦܘܩ ܘܒܝܬܐ.
ܗܘ. ܘܐܬܐ ܠܗ ܗܦܟܐ ܒܠ ܐܠܗܐ ܕܝܢ، ܡܫܒܚܐ ܠܝ: * ܘܐܙܠ ܡܚܝܢ ܚܪܝܢ
500 ܐܘ † : m) ܕܐܬܦܓܥ ܡܢ ܠܗ ܡܪܝܐ ܕܬܫܒܚܬܐ . ܐܝܟ l) ܗܘܝܐ ܕܡܢܘܠ ܠܝ
ܠܐ ܥܒܕܐ ܗܘܐ ܒܫܒܚܬܐ ܘܡܢܘ ܢܦܫܝ. ܐܡܪ ܡܠܟܐ ܡܦܩܠ ܐܝܟ ܠܗ.
ܠܗܢܐ ܡܠܟܐ n) : ܘܡܦܩܠܐ ܠܝ ܡܠܟܝ ܚܒܪܐ o) ܘܢܦܩ ܐܝܟ ܠܗ. ܒܫܒܘ
ܪܟܐ p) ܪܗܛ ܙܟܐ ܚܒܪܐ ܠܚܝܢ ܗܘܬܪܬܐ q) : ܫܒܩܬܐ ܠܐܦܝܗ ܕܡܠܟܐ

a) In M i versi 475-478 sono così amplificati: ܗܘ ܣܓܝ ܐܢܐ ܗܘܐ ܛܠܝܐ ܕܒܗ ܡܢܝܢ ܗܘ: ܘܥܠܠ ܠܗܘܢ ܘܦܪܫ ܘܡܫܒܚܘ ܘܡܠܟܐ ܚܕܐ: ܕܐܝܟ ܗܘܝܐ ܕܡܫܡܫܢܐ ܘܩܪܐ ܠܟܠ ܦܪܫ:
ܘܡܫܬܐܠ ܡܢ ܐܝܟ ܗܘܐ ܕܢܦܩ ܕܡܣܒܪ ܒܟܠ: ܗܘܝܐ ܫܠܝܛܘܬܐ ܡܢ ܐܢܐ ܐܠܗܘܬܐ ܠܝ ܗܘܝܐ ܐܠܗ:
ܘܠܐ ܐܝܬܝ ܠܟ ܒܗ ܡܢ ܕܡܫܟܚ ܡܢ ܗܦܟܘܬܐ — b) M ܡܫܠܛܐ — c) M ha invece del 480: ܡܢ ܕܠܐ ܗܘܐ ܘܠܐ ܣܓܝ ܗܘܐ ܠܟܘܢ ܗܘܐ: ܡܢܝܢ ܫܒܩܬ ܚܕܐ ܛܠܝܐ ܡܢ ܗܠܝܢ: — d) M om. ܐܘ — e) M ܒܡܦܩܠܘܬܟ — f) M ܐܡܪ: ܐܡܪܬ ܠܢ ܘܡܪܝ ܘܚܕܐ ܦܪܫ ܐܠܐ
ܠܐ ܡܫܒܚ ܠܗ ܡܢܗ ܡܢ ܗܘܝܐ ܕܡܫܠܛ — g) M sostit. ai versi 489-494 ܠܐ ܡܫܒܚ ܠܗ ܡܠܟܐ ܡܢ ܗܘܝܐ ܕܡܫܒܚ ܡܢ ܗܠܝܢ:
ܛܠܝܐ ܡܠܟܐ ܐܢܐ ܐܢܐ ܕܡܫܒܚ ܡܢ ܕܚܝܠܐ (sic) ܡܫܒܚܐ: ܘܐܡܪ ܠܗ ܗܘ: ܐܢܐ ܐܢܐ ܡܠܟܐ ܠܟ
ܐܡܪ ܠܗ — h) Qui principia il testo Bodleiano pubblicato da Overbeck ܗܘܐ ܡܢ ܡܫܒܚ ܘܐܡܪ ܐܢܐ ܠܐ ܠܟ ܐܠܐ ܡܫܒܚ ܠܐ:
ܐܠܗܐ ܕܡܠܟܐ ܗܘܝܐ ܡܢ ܡܫܒܚ ܘܐܡܪ ܐܢܐ ܠܐ ܠܟ ܐܠܐ ܐܢܐ ܡܠܟܐ ܠܟ: ܘܐܡܪ ܠܗ ܗܘ ܐܢܐ ܠܗ ܡܫܒܚ ܠܗ
ܐܢܐ ܐܠܗܐ ܕܐܡܪ ܗܘܝܐ ܒܫܡܝܐ ܡܢ ܗܘܝܐ ܕܡܫܒܚ ܘܐܡܪ — i) B ܡܫܒܚ ܘܐܡܪ ܠܗ
ܕܡܫܒܚ ܡܢ ܕܚܝܠܐ — k) M om. 498 — l) M ܗܘܝܐ ܕܐܡܪ — m) M ܡܫܒܚܐ ܡܢ ܗܘܝܢ — n) M ܕܡܠܟܐ —
o) M ܗܘܝܢ ܡܢ ܚܝܐ — p) I versi 503 a 545 sono omessi nel codice Bodleiano.

505 ܘܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ . † ܕܢܚ ܠܗ ܢܘܗܪܐ ܒܠܒܗ ܪܚܡܗ ܕܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ . ܘܦܝܪܕ
ܫܦܝܪܐ ܘܟܗܢܬ ܒܥܕܐ ܘܒܥܕܢ ܠܦܠܓܝܢ a) . ܫܒܝܚܬ ܐܢܬܝ ܕܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ ܥܠ
ܒܒܪܐ : ܘܦܪܫܬ ܐܢܬܝ ܘܚܬܡܬ b) ܦܢܝܬܗ ܠܡܫܝܚܐ . ܘܗܟܢܐ ܐܢܐ ܐܡܪ ܠܟܝ
510 ܦܠܚܐ ܕܗܘ، ܠܟܠܝܠܐ ܢܘܗܪܗ : † ܘܚܙܐ ܘܡܪܟܗ ܠܟܗ ܗܘ، ܒܝܬܐ ܕܡܫܝܚܝܘܬܐ .*
ܘܪܦܝܬ ܗܘܐ ܠܗ ܗܘ ܕܝܢ ܒܢܝܐ ܠܒܝܬ ܐܘܣܝܐ c) : ܕܢܦܩܘ ܗܘܐ ܠܣܓܝܐܘܬܐ
ܥܠ ܦܘܪܩܢܐ . ܕܢܚ ܠܗ ܢܘܗܪܐ ܥܠ ܡܠܟܘܬܐ ܠܐ ܡܬܬܒܪܢܐ : ܕܫܒܝܚ ܡܪܢܐ
515 ܒܡܠ ܡܬܚܬܝܢ ܒܚܝܠܗ ܫܒܝܚܐ . † ܪܘܒܝܬ ܡܢ ܫܘܒܚܐ ܡܢܗܪܐ ܒܡܠ ܡܬܕܪܟܬܐ:
ܡܢ ܦܘܪܩܢܐ ܕܒܪܢܝܬܐ ܒܡܠܟܐ ܪܒܐ d) . ܠܟ ܡܫܒܚܐ ܒܪ ܐܠܗܐ ܕܡܢ ܫܘܪܝܐ:
ܘܠܦܠܓܐ ܠܐܢܫܐ ܒܥܝܢܐ ܕܬܦܪܘܩ ܐܢܫ . ܘܗܟܝܠ ܠܟ ܒܪܐ ܕܐܬܬܦܢܝ،
520 ܒܡܩܒܠܗ ܪܒܐ : † * ܘܦܪܩ ܐܢܫܐ ܡܢ ܦܠܚܘܬܐ ܕܫܐܕܐ ܦܬܟܪܐ † e) . ܒܪܝܟ — f. 545, a, 2
ܗܘ ܡܪܝܐ f) ܕܫܒܩ ܠܟܠܬܗ ܕܐܢܫܐ ܕܡܠܟܐ g) : * ܘܡܨܠܝܬܟ ܐܬܪܚܡ ܠܗ
ܘܦܝܢ، ܠܬܠܡܝ . ܡܪܝܐ ܢܛܪ ܪܚܡܘܬܟ ܠܚܠܝܡܘܬܟ ܦܠܚܝܢ ܫܒܝܚܘܬܐ : ܘܒܪܐ ܕܐܬܐܢܝ ܐܦ
525 ܡܢ ܒܬܪ ܢܬܒܕܪܘܢ h) .† * ܘܦܩܕ ܡܠܟܐ ܠܗܘ ܓܒܪ ܒܒܪܐ ܕܠܐ ܬܗܘܐ i) :
* ܫܒܘܪ ܒܟܝܢܝ ܘܠܐ ܐܬܝܢ ܠ ܡܫܡܫܢܘܬܐ k) . ܘܡܠܟ ܒܒܪܐ ܠܫܘܪܐ
ܕܢܦܩܬ ܡܢ ܒܝܬ ܡܠܟܐ : * ܘܫܡܫܘܬܐ ܘܕܘܒܪܐ ܪܒܐ ܒܪܝܟ ܗܘ ܘܡܕܒܪܢܗ، l).
530 ܠܒܝܬ ܐܘܣܝܐ *ܬܪܝܨ ܗܘܐ m) ܐܪܘܥܗ ܘܠܡܠܟܘܬ : † * ܕܠܬܠܡܝܕܐ ܢܦܩ ܐܢܘܢ ܥܠ
ܦܘܪܩܢܗܘܢ n) . ܘܐܟܝܢ ܗܘܐ ܗܠܝܢ ܡܬܐܡܪܝܢ ܗܘܘ، ܡܢ ܝܘܡ ܒܒܪܐ : * ܕܩܘܫܬܐ
ܒܠܝܬܐ ܘܡܡܫܡܫܢܘܬܐ ܘܕܡ ܐܠܗܐ o) ܘܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ ܐܝܟ ܕܠܒܫܘ p) ܢܫܘ ܠܡܠܕܐ:
535 ܕܡܢ ܩܠܕܐ ܕܠܫܡܝܢ ܠܗܘܢ ܢܦܬܚܘܢ ܐܬܪܐ . † ܘܐ ܠܐܚܝܕܐ ܕܦܠܚܝܢ ܫܒܝܚܐ

a) M ܘܦܠܓܝܢ ܒܥܕܗ — b) M ܦܢܝܬܗ — c) M ܒܥܕܬܐ ܕܚܒܝܫ ܒܗ ܪܘܚܐ ܩܕܝܫܬܐ ܕܡܢ ܐܒܐ ܢܦܩܐ ܒܝܬ ܒܥܕܬܐ ܒܪܘܚܐ ܕܡܫܝܚܐ — d) M 514-516 ܕܡܠܟܐ ܡܠܟܘܬܐ : ܫܡܝܢ ܘܐܪܥܐ ܠܟܠܗܘܢ ܡܠܝܢ ܡܢ ܠܥܠ ܡܢ ܟܠ ܐܠܗܐ : ܘܬܠܝܢ ܒܗ ܡܢ ܐܪܥܐ ܒܡܠܐ ܕܐܠܗܐ : ܦܠܚܝ ܦܘܪܩܢܢ ܡܫܝܚܐ ܘܦܪܘܩ ܡܠܟܝܢ ܘܐܦܣ ܠܡܫܝܚܐ — ܠܒܪܝܫܝܬ : ܡܚܝܠܐ ܕܐܝܬ ܒܐܘܪܚܐ ܪܒܐ ܒܥܠܡܐ ܕܡܠܟܐ : e) M ܘܒܥܠܡܐ ܡܢ ܡܠܟܘܬܐ — f) M omette. — g) M agg. ܡܠܟܐ — h) Nel cod. M i versi 522-524 sono amplificati così, ܘܒܪܢܫܐ ܗܘ ܕܡܠܟܐ ܢܦܩ ܡܢ ܠܘܬ ܡܠܟܐ : ܒܟܠ ܐܪܥܐ ܒܥܠܡܐ ܕܒܩܝܢ ܡܠܟܐ ܘܐܦ ܡܐܪܒܥܐ : ܘܥܠ ܦܘܪܩܢܐ ܘܡܠܟܘܬܐ ܒܥܠܡܐ ܕܒܡܠܟܘܬܐ : ܦܘܩܕܢܐ ܡܢ ܡܠܟܐ ܕܐܠܗܐ ܘܡܢ ܡܫܝܚܐ ܦܘܪܩܢ — i) M ܒܪ ܡܫܡܫܢܘܬܐ : ܘܡܠܟܐ ܘܡܠܟܘܬ ܒܗ ܘܡܫܝܚܐ ܒܪܗ ܡܪܢ ܡܠܟ : ܘܡܠܟܘܬ — l) M ܕܠܐ ܠܐܘܪܚܐ ܡܫܝܚ ܕܡܠܟܐ ܘܒܪܝܟ : k) M ܒܗ ܡܠܟܐ ܒܗܘ ܦܘܪܩܢܐ : ܘܒܟܠ ܡܠܟܐ ܡܠܟܘܬܐ ܘܡܫܡܫܢܘܬܐ : M n) — ܐܪܥܐ m) M — ܒܚܝܠܐ ܘܡܪܝܐ ܘܡܫܝܚܐ ܡܠܟܘܬܐ : — ܡܠܟܐ ܒܦܘܪܩܢ ܡܫܝܚܐ ܦܘܪܩܢ ܒܥܠܡܐ : ܘܝܘܡܐ ܗܘܐ ܠܡܫܡܫܢܘܬܐ ܠܐܘܪܚܐ ܒܢܝܐ : M o)
p) M ܢܫܘ

ܠܬܪ̈ܝܢ ܟܪܝܢ : ܕܐܠܟܣܢܕܪܘܣ ܒܪ ܡ̈ܠܟܐ ܡܬܕܟܪܐ ܗܘܐ — ܐܬܬܒ ܒܝܪܐ

ܗܦܟܐ ܠܡܕܝܢܬ ܒܬܪ ܒܒ̈ܠܝܐ:ܘܐܒܕ، ܒܒܒܠ ܫܠܝܛܐ ܠܡܗܘܐ ܡܢ ܝܘܡ ܡ̈ܠܟܐ. ܝܕܥ

540 ܡ̈ܠܟܐ ܠܡܕܝܢܬ ܒܒܒܠܐ ܗܘܐ ܐܡܪܝܢ : † ܫܠܡܘ ܡܕܝܢ ܗܘܐ ܡܢ، ܒܒܒܠ ܘܡܕܝܢ

ܕܢܗܪ. ܘܪܘܝܐ ܕܒܒ̈ܠܝܐ ܗܘܐ ܐܡܪ ܠܐܦܝܣܩܘܦܐ : ܫܠܡܘܢ ܒܗܢܐ

ܘܣܦܣܛܝܦܣܘܣ ܐܬܪܐ ܕܒܒ̈ܠ. ܘܗ ܒܠܒܐ ܕܪ̈ܟ ܗܘܐ ܝܢܩܐ ܒܝܬ ܬܘܬܒܐ :

545 ܘܗܘܐ ܬܘܬܒܐ ܕܪ̈ܟ ܗܘܐ ܝܢܩܐ ܠܗ ܒܝܬ ܡܘܬܒܐ . † ܦܬܓ ܠܟܣܢܕܪܘܣ ܡܢ ܠܗ ܘ

ܙܒܢܐ ܠܐܒܗܘܬܐ ܘܢܝܒܬ : ܘܢܦܩ ܒܒܒܠ ܡܢ ܦܠܦܠܘܢ ܠܒܝܬ ܡܘܬܒܐ a) . ܒܗ،

ܘܐܬܬܗ ܕܪܝܫ ܡ̈ܠܟܐ ܠܡܘܬܐ ܐܡܪ : ܘܒܡܩܒܘܬܗ ܕܗܘ ܪܝܫ. ܒܒܒܠ

550 ܠܒܝܫܐ ܬܟܪ ܗܘܐ. ܐܘ ܠܐܟܣܢܕܪܐ ܕܒܗܘܐ ܕܡܢܗ b) ܗܘܐ ܠܗܘܢ: † ܗܘ ܒܠܒܐ

ܘܗܘ ܬܘܬܒܐ ܘܪܡܘܬܐ c) ܗܘܐ. ܪܫܦ ܗܘܐ ܒܒܒܠ ܒܐܘܪܚܐ ܕܐܪܡܢ

ܠܒܝܬ ܡܘܬܒܐ : * ܕܐܪܥ ܘܦܪܝܫ ܦܠܓ ܡܘܬܒ ܒܗ ܡܘܬܒܐ ܗܘܐ d). ܦܬܓ ܗܘܐ

f. 545, a, 3 ܘܡܡܠܟ†ܘܡܠܟ. ܗܘܐ e) ܫܠܡܐ ܠܐܦܝܣܩܘܦܐ: * ܫܠܡܐ ܒܚܝܠܗ f) ܘܣܦܣܛܝܦܣܘܣ

555 ܐܬܪܐ ܕܒܒܠ. † * ܗܘܐ ܘܕܒܪܘܗ ܠܡܕܒܪܢܘܬܐ ܕܠܐ ܡܘܬܗܐ : ܕܡܠ̈ܟܐ ܐܬܪܐ

ܕܒܒ̈ܠ ܡܢܗ ܘܗܘܝܒ ܦܘܓܢܐ. ܘܗܘܐ ܒܒܒܠ ܗܘ ܠܗ ܟܠܗ ܠܗ ܒܒܐ ܕܒܝܬ ܗܠܟܐ:

ܢܢܒ. ܢܘܗܪܐ ܘܬܝܒܘܬܐ ܒܒܒܠܐ ܘܬܘܒܪ، ܫܒܒܝܐ. ܠܝܫܢܐ ܕܝܢ. ܒܘܦܒܐ

560 ܘܡܒܝ. ܠܗ ܦܠܓܘܗ : † ܘܕܒܪܗ ܝܢܩܐ ܠܝܫܘܥ، ܣܬܒܐ ܘܫܒܒܝܢ ܬܘܠܦܢܐ.

ܘܡܕܒܪܢܘܬܐ ܕܢܠܕܐ ܬܝܒܐ ܕܪܘܝܢܐ : ܐܬܝܢ ܗܘܐ ܒܗ ܕܝܗܘܒ ܩܘܡܐ ܬܪܬܐ

ܒܫܠܡܘܬ ܙܒܢܐ. ܗܘܝܢ ܦܪܝܫ ܗܘܐ ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܠܟܠܗ ܫܠܝܡܘܬܗ g). ܘܐܬܦܠܓܘ

565 ܗܘܘ h) ܠܦܠܓܘܬܐ ܫܒܝܚܐ i) ܕܡܕܒܪܢܘܬܐ. † ܢܦܩܘ ܒܢܘܪܐ ܒܟܠܗ ܒܪܐ * ܘܡܕܒܪܝܢ

ܗܘܘ k). * ܕܡܠܟܐ ܚܕܬܐ l) ܢܒܝܕܘܢ ܢܦܩܘ ܒܠ ܕܐܒܕܢܘܢ m): * ܫܡܥܬܗ ܬܘܗ ܠܗ

ܐܡܗ ܕܡܠܟܐ : ܕܡܠܟܐ ܐܝܠ : ܠܒܝܬ ܡܘܬܒܐ ܕܢܝܒܘܬ ܕܒܒܠ ܒܡܕܒܪܢܘܬܐ.

570 ܐܬܟܬ ܫܘܒܚܐ ܠܡܕܝܢ ܡ̈ܠܟܐ ܕܫܡܥ ܒܡܠܘ : ܘܦܩ، ܠܡܠܟܐ ܘܐܬܠܓ ܢܘܗܪܗ

ܟܠ ܪܚܝܩ. ܡܫܝܚܐ ܦܘܩܕ ܫܘܒܚܐ ܠܬܡܢܝܢ ܘܠܦܠܓܘܬܗܝܢ : ܕܠܐ ܡܢܟ

a) Qui riprincipia il Cod. Bod. — b) M ܕܢܦܠ — c) B ܘܪ̈ܡܘܬܐ — d) M ܘܦܪܝܫ ܕܐܪ̈ܥ — e) B ܒܗ — f) M ܒܚܝܠܗ ܒܗ ܡܠܟ — ܕܠܗ ܦܪܝܫ ܡܘܬܒ ܡܘܬܐ : — g) M dal 556 al 563 ܕܠܐ ܕܠܠܐ ܕܝܢܐ ܕܟܠܗ ܘܡܘܬܒ ܗܘ ܠܗ : ܟܠ ܕܡܫܒ ܗܘܐ ܕܟܠܗ ܟܠܐ ܕܟܠ ܡܫܠܐ : ܢܘܢ ܢܘܗܪܐ ܘܠܡܬܐ ܠܒܠܐ ܦܪܫܟ ܕܝܗܘ : ܕܡܢܡܠ ܒܪܐ ܕܐܬܪܐ ܕܡܫܟ ܟܠܐ ܐܦܪܘ : ܘܫܡ ܒܗ ܦܠܓܘ ܘܕܫܘ ܢܐ ܘܡܕܒܪܢܘܬܗ : ܗܘܝܢ ܦܪܝܫ ܦܠܓ ܢܘ ܒܗܬܐ ܠܟܠܗ ܡܕܢܘܫ: ܢܦܩ ܒܢܘܪܐ ܒܟܠܗ ܒܪܐ — h) B ܕܡܕܒܪܢܘܬܐ ܕܢܘܦ — i) M ܦܫܝܛܐ — k) B ܕܡܠܟܐ ܢܦܠ — l) M ܐܬܐ ܘܐܬܐ ܕܢܒܕ ܫܘܘܢ ܟܠܗܘܢ ܐܘ ܕܐܬܢܟܡ : B m) — ܕܢܒܕ

ܦܘܡܐ ܕܢܦܫܟܝ ܡܢܝ ܐܡܗܬܐ. ܕܦܠܐ ܠܝ ܬܬܩܫܝ ܡܢ ܒܪܬܟܝ ܐܡܝܢܐܝܬ:

575 ܕܠܟܠ ܢܦܫܬ ܕܬܐܘܢܐ ܒܪܘܚܟܝ ܐܝܟ ܕܡܟܕ ܐܢܬ a) .† ܒܫܒܝܐ * ܕܠܒܪܐ ܟܡ

ܫܪܝܐ b) ܡܢ ܕܗܘܐ ܗܘܝܐ: ܘܐܬܠܠܝ ܒܠܘܗܝ ܡܢ ܐܘܠܨܢܐ ܡܬܕܪܐܝܬ.* ܦ، ܠܝ ܕܗܦܟ

ܠܗܘܢܝܐ c) ܕܒܐ ܗܘܢܐ ܐܬܪܐ: ܘܐܝܟ ܬܫܠܘܡܐ ܠܐ ܡܟܕܪܝܢ ܠܝ ܒܗ ܡܬܬܝܬ.

580 * ܦ، ܠܝ ܡܟܝܠ ܕܡܢܐ ܢܚܒܝ ܠܐ ܢܕܚܫܝ d) :† ܕܡܠܝܠܐ ܘܡܢܐ ܗܘܐ ܕܢܗܒ ܐܠܦܢ

ܐܝܟ ܕܡܠܟܢ. ܢܩܒ ܗܘܐ ܡܠܟܐ ܡܢ ܦܠܦܠ ܒܗܘܢܐ ܕܒܐ: ܕܢܐܬܐ ܢܒܟܕ

ܘܬܕܒܪܐ ܒܗ ܒܡܟܡܟܘܕܢܘܬܐ. ܢܩܒ ܕܡܟܫܘܢܐ ܡܢ ܠܗ ܒܕܬܐ ܠܗܘܡܠ ܡܠܟܐ:

585 ܘܟܠܗ ܦܠܝܪܘܗܝ ܘܡܟܡܟܘܢ ܠܒܢܕܪܐ ܕܒܬܪ ܢܐܕܪܐ. † ܡܢܟ ܕܒܐ ܒܒܪܐ ܘܡܕܡܟܬ

f. 545, b, 1 ܡܠܟܐ ܒܗ ܐܡܬܪ ܠܗ e) :* ܕܗܘܐ ܕܒܐ ܒܫܘܢܐ ܐܬܬܐ ܠܗܘܡܠܝܢ † ܡܟܠ ܘܗܦܟܕ f).

*ܐܬܪ ܕܒܐܝܢ ܘܗܦܟܕ ܡܘܕܡܟܘܗܝ، ܒܕܝܢܠܐ ܕܒܐ g) :ܕܡܫܒܚ h) ܡܢ ܟܠ ܡܘܕܝܢ

590 ܒܗ ܒܟܗܘܢܐ ܕܢܒܐ. ܬܘܕܝܬܐ ܕܒܐ ܒܗܘܢܐ ܘܡܢܐ ܗܘܬ ܦܪܘܫܐ i) :† ܕܒܬܪܝܢ

ܒܒܢܝ ܩܠܐ ܕܫܡܐ ܡܫܬܡܟܢ k) ܗܘܘ. ܘܒܫܕ l) ܒܗܒܐ ܦܩܝ ܒܪܝܢ ܗܘ ܕܢܗܒ.

ܠܝ ܢܗܘܪܐ: ܒܟܒܐ ܐܣܝܪܐ * ܕܢܗܘܐ ܒܢܠܝܢ ܒܡܟܡܟܘܕ m). * ܘܡܒܥܐ ܕܦܩܝܢ n)

ܒܪܝܢ ܗܘ ܕܫܪܝܢ ܠܒܪܬ ܦܘܪܫܐ: * ܘܡܠܒܟܘܬܗ ܫܘܒ ܫܒܪܐ ܡܢ ܐܟܕܢܐ o).

† ܡܢܟ ܡܠܟܐ * ܘܡܠܟܐ ܗܘܐ ܠܗ ܠܝܕ p) ܕܒܐ ܒܫܘܢܐ : ܘܐܬܪܝܢ ܕܒܐܗ ܘܗܦܟܕ.

a) M 567–574 ܦܘܪܫ ܦܝܫ ܚܒܪܐ ܡܢ ܡܬܘܡܢܘܬܐ ܕܡܫܪܪܐ ܗܘܐ : ܕܡܬܩܝܡܝܢ ܐܪܐ ܒܚܘܒ ܢܒܝܐ ܡܘܡܝ . ܐܦܝܣ ܫܡܥܐ ܘܚܒܝܫ ܢܫܠܡܘܢ ܐܝܟ ܕܚܒܝܒ : ܘܐܡܝܢ (sic) ܡܬܡܥܢ (ܚܬܡܥܢ B) ܘܡܫܡܥܘܗܝ ܠܟܠܗ ܗܘ ܕܡܟܬܒܐ ܘܡܘܡܢܘܬܐ * ܡܐ ܕܡ (ܡܫܝܐ B) ܕܡܫܒܚ ܗܟܢ ܡܠܘܡ (ܡܠܐ B) : ܕܠܐ ܠܗܘܢܐ ܫܡܥܐ ܗܘܐ (ܐܢܬ B) ܡܚܠܠܝܢ . * ܡܘܬܐ ܩܕܝܫܐ ܘܦܘܪܫܢܐ ܒܝܬ ܒܬܘܠܐ (ܡܘܬܐ ܒܠܒܗ ܘܦܘܪܫܢܐ ܩܕܝܫ ܐܦܝܗ ♦ B) : ܡܘܕܝܐ ܒܫܘܡܗ ܘܒܫܘܦܪܗ ܡܠܐ ܦܘܡܐ : ܦܘܪܫ ܦܝܫ ܚܒܪܐ ܡܬܥܐ ܚܡ M — b) ܒܫܡܫܪܗ ܒܫܘܡܗ . ܕܗܘܐ ܐܬܝܕܥ ܡܫܡܘܕܝܐ ܡܘܡ ܒܝ ܢܐܪܐ . ܡܫܡܗ ܘܡ ܘܚܘܝܐ (sic) B (d — ܚܘܝܐ invece di ܚܘܝܐ M ha ܘܐܦ ܠܗܘܢ ܕܗܘܐ ܐܘܚܐ B (c — ܡܟܒܪܐ

ܚܘܝ ܒܟܠܗܝܢ ܒܝܬܐ ܘܐܝܟ ܕܟܠܐ 579-585 M (e — ܒܟܠܗܝܢ ܒܝܬܐ ܘܐܝܟ ܕܟܠܐ ܡܢ ܐܠܗܐ ܐܠܗܐ ܡܢ : ܘܡܫܬܠܚܐ ܠܝ ܕܡܬܐ ܡܘܬܐ ܕܢܫܡ ܐܢܫ : ܗܘܝܡ ܡܫܝܐ ܦܘܪܫ ܦܝܫ ܚܒܪܐ ܡܚܠܠܝܢ : ܒܫܡܫܪܗ ܒܗܘܢ ܦܝܫ ܡܬܘܬܐ ܡܚܢܐܠܝܢ : * ܗܘܐ ܐܝܟ (ܡܢ B) ܕܐܬܐ ܡܘܫܐ ܕܗܘܐ ܒܡܫܝܐ . ܡܫܡܫ ܒܝ ܡܕܢܝ ܕܐܬܐܘ ܠܐܘܪܚܗ * ܕܡܕܐ ܗܘ ܒܟܠܗ (ܕܡܕܐ ܢܒܝܝ ܗܘ ܒܟܠܗ B) : (inoltre seguono in B questi due versi ܡܟܠܐ ܗܐܐ ܒܚܘܒܐ ܕܠܐܡܪ ܕܡܟܠܐ ܢܩܡ ♦ ܘܐܦ ܗܘ ܡܟܠܐ ܡܠܐ ܕܢܐܐ ܠܗ ܕܢܒܐ ܢܩܡ ܦܝܫ ܡܬܘܬܐ ܡܢ ܒܗ ܒܝܬܐ ܒܡܟܠܐ ܡܟܠܐ . ܘܡܠܟܗ ܡܠܟܘܬܗ ܘܡܠܟܘܬܗ ܒܫܡܝܐ (ܡܘܕܡܘܗܝ ܕܩܢܐ ܕܗܘܐ ܐܝܟ ܕܐܬܐ ܡܘܬܐ ܒܫܡܫܐ ܡܟܠܐ ܒܫܡܫܪܗ . M (f — ܣܐܪܐ . ܦܘܪܫ ܦܝܫ ܚܒܪܐ ܒܘܡܐ ܡܟܠܐ ܒܫܡܫܪܗ .

ܡܐ ܕܣܐܡܬ ܒܗ ܐܦܝܡ M (g — ܕܗܘܐ ܐܬܐ ܒܗ ܡܘܬܐ ܒܫܡܫܝܢ ܐܝܟ ܠܐܡܪܝܢ . B ܕܡܫܡܫܝܢ ܗܘܐ — ܡܫܬܠܚܝܢ B (k — ܒܝܬ ܦܘܪܫܢܐ B porta bene (i — ܡܫܡܫ M (h — ܦܝܫ ܘܡܫܝܚ ܡܘܕܡܘܗܝ .

l) M ܗܘܐ ܚܣܝܢ — m) M ܒܡܫܡܫܘܕܝܐ ܚܝܠܐ ܒܗܘ ܗܘ ܗܘ — n) M ܕܚܘܒܐ ܚܝܠܐ — o) M ܘܡܢ ܡܫܝܚܐ

— ܘܐܬܐ ܕܡ B ܘܡܫܡܫܘܢ (sic) ܒܗܘ M (p — ܐܢܫܐ ܒܪܝܢ ܕܒܫܘܡܗ ܦܪܘܣ ܗܘܐ ܒܡܫܝܐ (ܡܫܝܐ B)

ܘܢܘܗܪܗ، *ܒܕܡܘܬܐ ܐܝܟܢܐ (*a* . *ܡܛܠ ܫܠܡܗ ܒܬܘܕܝܬܐ ܐܝܟܢܐ ܗܘ ܕܡܫܡܫܢܐ :
ܘܐܬܒܢܝܬ ܗܝܕܝܢ ܥܡ̄ ܒܝܬܐ ܕܐܝܟܢܐ . ܫܪ، ܗܘܐ ܐܝܟܢܐ ܒܐܦܝܣܩܘܦܘܬܗ
600 ܒܝܬܐ ܢܘܟܪܝܬܐ : † ܕܒܥܠ ܠܦܘܪܩܢܐ ܘܐܬܬܩܢ، ܠܗ ܡܢ ܦܘܪܣܝܘܬܐ . ܥܒܕ، ܡܫܠܡܐ
ܘܦܘܠܦܘܠܘܬܗ ܢܣܒܪ ܒܣܝܡܐ : (*b* ܠܟܘܡܪܐ ܘܗܢܐ ܡܠܟܐ ܢܘܪܢܝܐ ܕܗܝܡܢܘܬܐ.
ܡܪܝ، ܗܘ ܒܪܟܐ ܒܪܝܐ ܗܘܐ ܡܟܝܠ (*c* ܠܗ ܢܛܪܐ ܐܝܟ ܢܘܗܪܐ : ܘܡܟܝܠ ܐܢܫ ܒܪܝܫܐ
605 ܗܘܝܐ ܘܫܠܡܬ ܐܝܟ . † ܡܢܗܘܢ ܐܝܟ ܡܪܝ، ܕܐܬܐ ܗܘ ܫܠܡܐ ܠܝܠܝܐ ܢܗܘܪܐ:
ܡܕܒܪܐ ܠܗ ܡܢ ܦܘܠܚܢܘܬܐ ܕܡܟܝܠ ܠܗ . ܗܘܐ ܐܬܬܩܢ ܠܗ ܦܘܪܫܢܘܬܐ ܐܘܪܚܬ
ܘܐܬܒܪܟ . ܕܐܬܡܢܝ ܕܚܠܬܗ، ܐܝܟܢܐ ܗܘܬ ܡܫܝܚܐ . ܐܝܟ ܕܡܫܡܫܢܐ ܐܝܬ ܗܘ
610 ܫܠܝܐ ܠܡܕܒܪܢܘܬܐ . † ܬܕܒܪ ܐܝܟ ܒܪܝܟ ܘܠܐܝܬܘܬܐ ܘܠܐܘܗܬܐ ܕܟܠ ܗܕܒܪܝܢ.
ܒܝܬܐ ܕܐܬܬܐ ܠܐ ܬܦܢܐ ܠܟ ܐܝܟ ܕܡܟܠ ܒܪܟܢ : ܕܗܘܐ ܕܐܬܒܪܟ ܡܒܪܟܐ ܐܝܟ ܠܟ
ܡܢ ܒܡܫܝܚܐ (*d* . ܦܪܫ ܗܘܐ ܗܢܐ ܘܐܬܐ ܡܫܝܚܐ ܕܡܫܝܚܘܬܐ: ܘܦܬܚ ܦܘܡܗ
615 ܘܡܛܠ ܒܥܡܗ ܒܪ ܐܢܫ ܠܗ . † ܒܗܢܐ ܡܫܝܚܐ ܕܡܫܝܚ ܐܝܟ ܠܟ ܡܬܒܪܟܐ ܐܝܬ :
*ܕܒܪܟܐ ܦܘܪܫܢܐ ܠܐ ܡܫܝܚ ܐܝܟ ܠܡܕܒܪܢܘܬܐ (*e* . *ܒܪ، ܒܗܢܐ ܗܢܐ ܕܡܫܝܚ

a) M ܐܝܟ ܕܐܠܗܐ . — *b*) V aggiunge ܦܠܐ contro il metro — *c*) V inserisce ܐܢܐ guastando il metro ed il senso — *d*) M 597-612 [illegible] (sic) (B [illegible]) [illegible] (B [illegible]) [illegible] (sic) [illegible] (B [illegible]) [illegible] poscia segue in B un tratto che non trovasi altrove e che citiamo testualmente da Overbeck: esso precede il verso 613 V. [illegible] (sic) [illegible] — *e*) M ܐܢܐ ܡܫܚ ܠܐ ܢܩܦ ܒܥܡܐ ܐܠܗܐ ܕܡܫܝܚ

ܠܡܠܟܐ ܡܠܟܐ ܠܡܫܝܚܘܬܐ: ܘܢܦܩ ܦܪܥܘܢ ܘܚܝܠܐ ܒܚܝܠܘܗܝ، ܬܩܦܐ ܐܪܥܐ.a)

620 ܦܬܚ ܗܘܐ b) ܘܫܡܗ ܠܡܚܪܒܘ ܟܡܠܟܐ ܪܒܐ: † * ܠܦܠܚܐ ܕܢܦܩ ܠܗ ܢܗܘܪܐ

ܘܐܚܪ ܦܪܥܘܢ ܡܚܐ c). * ܘܐܝܟ ܗܘ ܗܠܝܢ ܡܬܟܪܙܝܢ ܗܘ̈ܐ، ܡܚܐ ܕܡܠܟܐ:

ܘܟܬܒܬܐ ܘܡܟܬܒܢܘܬܐ ܕܡܢ ܐܠܗܐ. ܦܩܕ ܐܒܐ ܐܒܐ ܡܪܝ، ܠܢܘܚܝܢ ܥܒܕܐ

625 ܕܠܘܬ ܟܠܢ: ܕܡܟܪܙܬܘܬܢ ܐܢܬܘܢ ܠܐܕܡ ܘܟܠܗܘܢ ܠܕܪ̈ܘܗܝ، . † ܦܩܕ ܐܒܐ ܐܒܐ

ܡܪܝ، ܠܗ ܠܡܫܝܚܘܬܢ ܕܥܒܕܬ ܟܠ: ܕܠܐ ܕܐܢܬ، ܗܘܝܬ ܡܠܟܐ ܠܡܫܝܚܘܬܐ

ܘܠܡܠܟܐ ܟܟܪܒܐ. ܦܩܕ ܐܒܐ ܐܒܐ ܡܪܝ، ܕܐܒܝܫܬ ܟܢ̈ܐ ܕܐܢܫܐ ܢܗܘܪܝܢ: ܟܦܝܢ

ܗܘ ܟܠܗܘܢ ܕܟܢ ܐܬܟܢܫܬ ܡܢ ܥܒܪܐ. ܐܢܬ ܗܘ ܐܢܬܝܢ ܡܪܝܐ ܡܫܝܚܐ

630 ܘܐܠܗܐ ܟܠܐ: † ܕܚܠܦܝܢ ܐܢܬ ܗܘ ܠܟܠ ܒܥܒܕܐ ܘܠܡܬܠ ܟܐܪܟܐ . ܕܠܝܢ ܐܝܟܢ

ܥܒܕܐ ܘܐܪܟܐ ܘܟܠܟܐ ܕܟܡܢ: ܘܠܟܠ ܐܠܗܐ ܐܢܫ ܠܒܪ ܡܢܝܢ ܡܪܐ ܕܟܠܐ)d.

ܐܡܪ * ܟܗܢܐ ܠܡܠܟܐ ܡܫܝܚܐ ܘܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ: ܕܢܚܡܢ ܗܘܝܬ ܐܝܟܢ ܠܕܘܟܬܐ

635 ܗܘ ܟܟܪܝܢ e). † ܗܫ (f ܕܐܬܬܕܟܪܬ ܡܢ ܠܡܫܝܚܘܬܐ ܕܐܢܬ ܗܘܐ ܒܦܘܠܚܢ: ܐܬ

ܒܟܠ ܘܗܘܝ ܟܟܪܝܐ ܚܢܢ ܕܡܟܪܙܢܘ: ܐܬ ܐܝܢܘܢ ܐܟܪܐ ܕܠܠܐ ܦܬܟܐ ܒܪ̈ܝܬܐ :

ܘܡܟܪܙܝܢܐ ܠܗܘܢ (g ܢܟܐ ܐܠܗܐ* ܕܡܠܟܐ ܪ̈ܒܘܬܐ. (h ܐܬ ܚܝܬ ܘܠܒܫ ܘܐܢܐ ܕܚܒܠ

640 ܡܢ ܠܗ ܡܪܢܐ: † ܘܗܘ ܐܬܬܬܠܫ ܠܗܘܠ ܠܗܘܢ ܕܐܬܟܠܡܪܢܐ. ܐܬ ܚܝܬ ܘܠܒܫ

* ܫܒܠܐ ܪܟܐ (i ܡܢ ܠܗ ܡܪܢܐ: ܘܗܘܝ، ܐܝܟܐ ܠܒܪ ܐܠܗܐ ܘܗܘܝ، ܥܠܝܡܐ. ܕܟܝܢܗ

ܟܗܢܐ ܠܩܘܣܛܢܛܝܢܘܣ ܘܐܟܠܗ ܕܢܟܪܐ: * ܘܫܒܝܪܘ ܘܐܬܝܘ ܒܢ̈ܝܐ ܠܡܠܟܘܢ

645 ܕܢܣܘܪܘܢ ܠܗ (k .† * ܒܪ ܢܫܬ ܗܘܐ ܦܠܚܐ ܡܗܝܡܢ ܠܡܟܪܙܢܘܬܐ : ܟܠܗܐ

ܥܩܪܐ ܕܡܠܟܐ ܫܡܥܐ ܘܡܫܡܫܢܘܬܐ (l . ܬܠܝܐ ܗܘܐ ܚܝ̈ܠܘܗܝ، ܘܢܚܫܐ ܪܒܐ (m

a) M ܘܐܝܟܢܐ ܕܡܪܢ ܡܫܝܚܐ ܥܠ ܥܡܗ : ܟܠܗ ܚܝܠܗ ܬܘܒ ܗܘܐ ܠܗ ܟܢܫܗ ܗܘܐ ܘܡܟܬܒ ܢܘܗܝ ܘܡܠܟܐ ܕܟܠ : ܘܢܘܪܗ ܘܡܠܟܘܬܐ nel cod. B troviamo un verso solo ܦܪܥܘܢ ܘܢܦܩ ܥܡ ܚܝܠܗ ܘܚܫܠܬܐ ܟܠܗ ܘܢܚܫܐ ܒܚܝܠܘܗܝ — b) ܦܬܚ — c) M : ܗܘܐ ܗܟܢܐ ܘܐܝܟ ܗܘܐ ܕܗܘܐ ܡܚܐ ܕܡܠܟܐ ܘܡܚܐ ܕܡܠܟܐ ܘܡܚܐ ܗܘܐ ܗܟܢܐ ܘܐܝܟ ܡܫܝܚܐ ܕܡܠܟܐ — d) M 621-632 ܘܐܝܟ ܗܘܐ ܗܟܢܐ ܘܐܝܟ ܡܫܝܚܐ ܕܡܠܟܐ B • ܡܪܝܐ ܐܠܗܐ : ܡܢ ܐܢܬ ܘܐܢܬ ܘܡܫܝܚܐ * ܡܢ ܕܐܬܟܪܙ ܘܐܬ (B ܡܫܝܚܐ ܕܡܠܟܐ) ܘܐܢܬ ܐܠܗܐ ܘܡܫܝܚܐ ܘܡܫܝܚܐ ܐܝܟ ܗܘܐ ܕܗܘܐ ܒܟܠܗܘܢ . ܡܫܝܚܐ ܕܡܠܟܐ ܡܢ ܟܠ ܡܫܝܚܐ ܘܡܫܝܚܐ ܘܡܫܝܚܐ : ܕܒܠ ܐܠܗܐ ܐܝܟ ܗܘܐ ܐܢ ܐܢܬ ܕܠܐ ܠܐ ܐܢܬ ܕܠܐ . ܗܘܐ ܕܐܬܟܪܙܢ ܘܡܫܝܚܐ — e) M ܗܘܐ ܐܢܬ ܐܝܟ ܗܘܐ ܡܢ ܐܢܬ ܐܝܟ ܗܘܐ ܡܢ ܐܝܟܢܐ ܠܐ ܐܢܬ ܡܢ ܐܢܬ (B ܡܫܝܚܐ (?) • ܡܫܝܚܐ) ܘܡܫܝܚܐ ܠܐ ܐܢܬ — f) M ܗܘܐ — g) Così M, V ܟܐ — h) M ܗܘܐ ܡܫܝܚܐ — i) B ܡܫܝܚܐ ܠܐ — k) M ܗܘ ܕܡܠܟܐ ܕܡܫܝܚܐ ܘܐܠܗܐ ܗܘܐ ܡܫܝܚܐ B ܡܫܝܚܐ ܠܐ ܕܡܠܟܐ ܗܘܐ ܡܢ — l) M om. 645 e 646. — m) M ܡܫܝܚܐ

ܡܢ ܐܝܟ ܝܠܝܕܘܗܝ. ܗܟܢ ܗܘܐ ܗܢܐ، ܕܗܠܝܢ ܥܒܕܐ ܕܐܝܬ ܒܫܘܒܚܐ: ܢܣܒܘܗ̱ ܗܘܘ
ܒܗܘܢ ܡܘܬܐ ܘܡܘܬܢܐ. a) ܐܡܪ* ܡܠܟܐ ܠܟ ܗܘ ܡܢܗ ܫܘܠܛܢܘܬܐ: ܠܡܠܟܐ
705 ܕܢܗܘܐ ܡܕܒܪܢܗ، ܒܟܠ ܐܝܟ ܝܠܝܕܘܗܝ b) †.*ܡܢ ܙܒܢ ܥܒܕܐ ܗܘܐ ܒܝܬ ܐܪܥܐ
ܕܢܣܒ ܡܠܟܘܬܐ: ܘܒܬܪ ܗܘܐ ܗܘܐ ܠܥܒܕܘܬܐ ܘܠܫܘܥܒܕܐ. ܢܦܩ ܗܘܐ ܥܒܕܐ
ܘܫܪܝܘܬܐ ܡܢ ܦܠܛܝܢ: ܒܫܘܒܐ ܪܒܐ ܕܐܬܚܙܝܘ ܠܗܘܢ ܡܢ ܣܘܓܐܐ. c)
710 ܡܕܒܪ ܗܘܐ، ܠܗ ܠܡܘܫܐ ܘܠܝܫ ܥܒܕܐ: †ܘܡܫܬܥܒܕ ܗܘܐ، ܠܒܪ ܐܠܗܐ* ܕܗܢܝ،
ܒܢܝܗܘܢ d). *ܡܢܟ ܗܘܐ ܥܒܕܐ ܘܫܒܩ ܠܡܠܟܐ ܡܫܝܚ̈ܐ ܒܝܕܗ̇: ܘܫܦܝܪ
ܗܘܐ ܠܗ ܕܢܥܒܕ ܢܡܘܣܐ ܡܢ ܫܪܫܐ. ܐܡܪ ܡܠܟܐ ܗܘܐ ܝܠܝܕܘܗܝ ܐܝܟ
715 ܕܢܥܒܕ: ܕܡܠܟܐ ܕܐܬܥܒܕܘ ܗܘ ܫܪܫܐ ܕܠܐ ܠܝܠܝܐ e). †ܢܣܒ ܗܘܐ ܥܒܕܐ
ܡܢ ܦܠܛܝܢ ܬܪܝܢ ܘܠܝܫܢ: †ܘܢܫܒܩ ܠܗ ܠܥܒܕܐ ܕܢܣܒܐ ܡܢ ܟܠ ܥܡܡ̈ܐ. f. 546, a, 2
ܒܕܡܘܬ f) ܡܠܟܐ ܡܬܢܒܐ ܗܘܐ *ܥܒܕܐ ܡܫܝܚ̈ܐ g). ܕܡܢ ܐܠܗܐ ܫܡܝܐ ܫܘܠܛܢܐ
720 ܕܐܘܟܝ ܢܣܒܗ.ܬܘܒ ܬܘܒ ܒܐܘܪܚܐ ܘܐܬܐ ܥܒܕܐ ܘܦܪܩܘܗܝ، ܒܐܪܥܐ: †*ܘܢܫܒܩܐ
ܠܟܠܗܘܢ، ܗ̇ܘ، ܠܫܘܠܛܢܘܬܐ ܕܥܠܝܡܘܬܐ h). ܦܩܕ ܗܘܐ ܥܒܕܐ ܕܢܟܠܘܢ ܡܢܗܘܢ،
ܗܘܢ ܠܡܠܟܐ: ܘܐܦ ܫܪܝܐ ܘܢܣܒܬ ܐܢܘܢ ܡܢܝܢܘܬܐ. ܦܩܕ ܗܘܐ ܒܡܠܟܘܬܗ
ܘܫܠܛ ܒܗܘܢ ܒܪ ܐܡܪ ܗܘܐ: *ܒܫܒܬܐ ܪܒܬܐ ܒܪ ܡܬܝܠܕ ܕܢܣܒܬ ܐܢܘܢ i).
725 †ܠܐ ܢܕܚܠ ܐܢܬܘܢ ܕܢܩܘܡ ܡܠܟܐ ܗܘ ܐܦ ܐܠܗܐ ܗܘ k): ܘܠܐ ܥܒܕ ܗܘܐ
ܕܢܗܘܐ ܡܢ ܐܚܪܢܐ ܕܚܘܒܐ. *ܡܫܠܡܢܐ ܘܐܪܥܐ ܒܠܬܐ ܝܠܝܕܘܗܝ ܕܬܫܒܘܚܬܗܘܢ l):
*ܐܢܫܐ ܕܐܬܪܝܢ ܘܬܪܥܘܬܗܘܢ ܘܗܦܟܐ ܥܠ ܬܠܡܝܕܐ m). ܠܐ ܡܕܚܠ ܐܢܬܘܢ
730 ܕܡܫܡܫܢܘܬܐ ܪܒܬܐ ܚܠܦܐ: †ܕܠܗܘܢ ܕܥܒܕܐ ܒܝܕܗܘܢ ܕܬܫܒܘܚܬܗܘܢ ܒܦܘܠܚܢܐ

a) M 699-702 ܐܡܪ ܠܥܠܡܐ ܘܐܠܗܝ ܥܡܐ ܕܐܬܐ ܒܫܘܒܚܐ: ܚܙܘ ܠܗܘܢ ܒܗܘܢ ܡܘܬܐ ܕܢܚܐ
ܐܡܪ ܡܠܟܐ ܠܡܠܟܘܬܐ ܕܐܝܬ ܠܗ ܐܪܥܐ: ܟܠ ܥܠ ܕܢܗܘܐ ܡܕܒܪܢܘܬܗ ܒܟܠ ܐܝܟ b) M ܢܘܗܪܐ — :
ܡܢ ܗܘܐ ܥܒܕܗ ܗܘ ܐܬܐ ܒܥܠܡܐ ܘܐܒܘܗܝ ܠܥܒܕܐ: ܕܐܬܐ ܡܠܘܬܗܘܢ ܕܐܬܚܙܝܘ ܠܗ c) M 705-708 — ܬܫܒܘܚܬܐ.
ܢܦܩܘ ܥܒܕܐ: ܗܟܢ ܡܫܬܥܒܕܝܢ ܕܡܫܠܡܐ ܕܗܘܐ ܘܦܠܛ: ܘܫܪܝܐ ܕܥܒܕܐ ܠܗ ܠܟܠܗܘܢ ܡܢ ܡܠܟܐ
— ܕܗܘܐ: ܗܘܐ ܥܒܕܐ ܗܘ ܡܫܬܥܒܕܐ ܕܢܣܒ ܬܫܒܘܚܬܐ: ܘܗܦܟ ܐܠܗܝ ܠܗܘܢ ܐܠܗܐ ܡܢ ܫܡܝܐ ܗܘܘ:
d) M • ܕܦܪܩ ܥܒܕܐ — e) M 711-714 ܐܡܪ ܡܠܟܐ ܠܢܡܘܣܐ ܕܥܒܕܐ ܐܝܟ ܠܫܪܫܐ: ܕܗܘܐ ܡܠܟܐ ܐܝܟܐ
ܕܢܚܐ ܘܗܘ ܡܢ ܡܫܒܚܢܘܬܐ: ܐܡܪ ܠܥܠܡܐ ܚܝ ܗܘ ܡܠܟܐ ܘܚܝܐ ܗܘ ܡܫܝܚܐ: ܕܠܐ ܗܘܐ ܐܝܟ ܠܢܡܘܣܐ
ܠܫܪܫܗ ܐܢܫ ܕܐܠܗܐ: ܐܠܐ ܠܥܒܕܐ ܕܢܣܒ ܕܢܣܒܬ ܡܢ ܫܪܫܐ: ܘܡܢ ܡܠܟܘܬܐ ܢܡܘܣܐ ܕܢܣܒܬܐ ܠܥܡܡ̈ܐ
ܡܫܝܚ: ܕܐܬܐ ܥܠܝܢ ܘܐܠܗܐ ܐܒܘܗܝ ܘܐܢܫܐ ܥܒܕܐ ܗܘ: ܐܡܪ ܡܠܟܐ ܗܘ ܠܗܘܐ ܐܝܟ ܕܐܡܪܐ:
ܘܣܒܪ ܡܫܡܫܢܘܬܐ ܕܡܠܟܘܬܐ ܕܐܬܐ ܐܝܟ ܡܫܒܚܢܘܬܐ: — f) M ܡܢ ܠܗ — g) M ܠܗ ܕܗܘܐ — h) M om. 720 —
i) M ܗܘܐ ܒܬܫܒܘܚܬܐ ܡܫܠܡܢܘܬܐ ܠܗܘܢ ܘܕܢܣܒܬ ܐܢܘܢ — k) M om. ܗܘ — l) M ܐܬܪܐ ܐܬܐ ܕܠܗܘܢ ܠܫܪܫܐ
ܘܫܪܝܐ ܠܟܠܗܘܢ ܕܐܬܚܙܝܘ ܡܢ — m) M ܕܡܫܡܫܢܘܬܐ ܕܥܠ ܐܚܪܢܐ ܘܗܦܟܐ ܠܗܘܢ

ܪܒܐ . ܒܗܢܐ ܣܘܡܟܐ ܐܬܝܬܐ ܚܠܝܦܝܗܘܢ ܡܦܩܬܐ ܕܫܒܝܐ : ܘܚܢܢ ܕܝܠܢ ܕܐܒܐ
ܕܡܪܝܣܘܬܗܘܢ ܠܗ ܐܝܟ ܕܪܫܐ . ܒܗܢܐ ܫܘܡܠܝܐ ܐܝܟ ܕa) ܢܘܪܐ ܒܗܕܡܝ̈ܗܘܢ :
735 ܘܕܠܐ ܚܘܫܒܢ ܐܝܬܝܗ ܥܕܬܐ ܥܠ ܦܓܪܝ̈ܗܘܢ . † ܢܦܩ ܗܘܐ ܡܪܢܐ ܗܘ ܕܡܫܒܚ ܒܗ
ܡܕܝܢܬܐ : *ܕܠܐ ܐܘܟܝܬ ܣܛܪ̈ܝܬܐ ܠܗܘܢ ܕܢܚܐ ܕܬܐܓܪܘ̈ܗܝ b) . ܘܢܚܒܪ ܐܢܐ
ܠܗܘܢ ܣܘܪܐ ܠܦܪ̈ܐ ܕܐܬܝܢ ܒܬܪ̈ ܕܗܘܘ ܦܓܠܝܢ ܘܡܚܪܒܝܢ ܒܗ ܒܥܠܕܒܒܘܬܗܘܢ .
740 ܢܬܢܐ ܗܫܐ ܗܘ ܦܠܓܘܬܐ ܕܦܠܝܓܘܬܗܘܢ c) ܠܗ : † * ܘܢܦܩܝܢܗܘܢ ܡܢ ܡܕܝܢܬܐ
ܕܐܠܗܘܬܐ d) . ܗܘܝܢ ܗܘܝܢ ܐܬܢܓܚܘܢ ܗܘܘ e) ܒܝܕܥܬܗܘܢ : ܕܢܣܒܪ
ܡܠܬܐ ܡܫܝܢܬܐ ܒܪܐ ܦܠܦܝܢ . ܢܣܒܪ ܗܘܢܐ ܕܡܫܒܚܝܢ ܒܗ ܒܡܫܒܚܘܬܐ :
745 ܘܡܢܐ ܕܦܠܝܛܝܢ ܗܦܟܝܢ ܠܗ ܚܝܪ ܐܘܪܚܐ . † ܦܬܟܡ ܗܘܢ ܒܡܫܒܚܢܘܬܗܘܢ ܘܡܬܠܝܛ ܒܗܘܢ
ܕܗܘ ܪܥܐ ܒܕܪܐ : ܒܗ ܐܬܚܙܝ ܠܗ ܕܢܥܒܕ ܡܠܬܐ ܠܗ ܦܦܪ ܐܢܬ . ܚܝܠ ܢܘܚܡܝܢ
ܕܠܝܬ ܐܠܗܐ ܐܠܐ ܝܫܘܥ : ܘܠܐ ܦܪܘܩܐ : ܘܠܐ ܡܫܝܚܐ ܐܠܐ ܐܠܐ ܗܘ :
750 ܚܝܠ ܡܪܝ ܕܝܫܘܥ ܘܢܦܫܐ † ܕܡܫܡܠܝܢܘܬܐ : † ܘܗܝܡܢܘܬܐ ܒܐܠܗܐ ܒܗ ܠܦܪܐ f. 546, a, 3
ܕܡܪܝܐ ܡܫܝܚܐ . ܘܡܗܝܡܢܝܢ ܕܗܘ ܐܠܗܐ ܕܝܠܢܐ ܘܒܗܘܢܐ : ܘܒܪܘܚܐ
ܕܦܘܡܗ ܦܓܪ ܒܥܝܢܐ ܡܢ ܦܠܚܘܬܐ . ܥܒܕ ܗܘܐ ܒܪܘܚܐ ܘܐܦܩ ܦܬܓܡܗ ܘܐܒܕ
755 ܪܥܝܗ : ܘܢܦܩ ܢܦܫܐ ܥܠ ܣܓܝܐܐ ܘܥܠ ܩܠܝܠܐ . † ܠܐ ܦܣܩܐ ܠܗܘܢ ܗܝ ܕܒܝܬܗܘܢ
ܕܬܦܠܛܘܢ ܒܫܠܝܐ : ܕܗܢܐ ܐܦ ܒܗ ܕܬܦܠܛܘܢ ܡܢܗ ܗܘܐ ܪܚܡ ܐܢܬܘܢ . ܠܐ
ܪܒܐ ܐܢܐ ܡܘܕܐ ܠܩܠܝܠܐ ܐܚܪ ܒܪܕܐ : ܘܠܡܣܪܐ ܡܪܓܫܢܘܬܐ ܠܗ ܢܗܘܐ
760 ܐܢܐ . ܐܫܬܪܪܬ ܠܗ ܥܠ ܩܠܝܠܘܬܗܘܢ ܒܪܚܡܬܐ : † ܐܝܠܐ ܡܚܝܢ ܐܢܬܘܢ ܕܬܦܪܣܘܢ
ܒܐܝܢ ܕܠܦܠܓܐ . ܠܗ ܥܒܕ . ܐܢܐ ܕܬܗܦܟܘܢ ܠܟܠܝܠ ܠܗ ܬܦܪܣܘܢ : ܘܠܐ
ܡܦܪܫܝܢ ܐܢܬܘܢ ܕܒܢܝ̈ܐ ܠܦܠܓܘܬܐ ܐܝܟ ܕܒܪܐ . ܘܒܪܘܚܐ ܘܒܦܓܪܐ ܠܗ ܡܦܪܫܝܢ
765 ܐܢܬܘܢ : ܘܠܐ ܚܝܠ ܐܢܬܘܢ ܒܠܚܘܕ ܠܡܕܒܪܢܘܬܐ ܡܕܡ ܘܠܗܠ . † ܢܕܥ ܐܢܐ ܠܗ
ܠܡܫܝܚܝܘܬܗܘܢ ܘܠܡܬܚܬܝܗܘܢ : ܘܡܛܠ ܐܢܐ ܒܗ ܒܕܠܡܠܬܐ ܕܠܒܢܝ̈ܗܘܢ (?) f) :
ܢܘܪܐ ܡܛܠ ܢܕܥܐ ܕܬܐܡܘܠ ܗܕܡܝ̈ܗܘܢ . ܘܪܘ ܠܦܠܓܐ ܪܚܡܘܢ ܕܒܝܬܐ
770 ܘܥܦܪܝܗܘܢ . ܒܬܪ ܗܠܝܢ ܦܩܕ ܪܥܐ ܒܛܪܐ ܒܡܠܬܗ ܡܕܝܢܬܐ : † ܕܒܠܥܕ ܒܝܬܐ
ܘܢܦܫܐ ܡܩܦܐ ܘܢܦܫܐ ܕܒܝܐ . ܥܒܕܬ ܕܪܘܡܐ ܘܡܢܢܐ ܙܟܝܐ ܒܗ ܒܒܪܢܝܬܐ :
ܘܦܘܬܐ ܘܢܘܦܠܐ ܘܬܦܪܚܐ ܕܡܥܘܢܐ ܕܐܦܝܢ ܕܠܡܐ . ܐܬܘ ܒܠܝܗܘܢ ܐܥܡܐ

a) M ܐܡܘܠ — b) M : ܡܚܝܠܘܢ ܐܠܐ ܒܦܣܩܘܬܐ ܐܝܟ ܒܗܘ ܘܠܐ — c) M ܕܦܠܓܝܢ
ܐܠܗܐ — d) M : ܟܠܗܘܢ ܕܒܝܬܐ ܡܢ ܥܡܐ ܘܢܦܩܝܢܗܘܢ — e) Qui manca almeno un foglio —
f) Nel cod. V leggesi a quanto sembra ܕܒܠܡܠܬܗܘܢ

775 ܕܦܩܕ ܗܘ ܕܝܢ ܒܟܬ̈ܒܐ: ܘܐܬܦܠܓܘ ܗܘܘ ܒܢ̈ܝܐ ܕܐܢܫ̈ܝܗܘܢ ܕܒܢܐ ܕܚܝܠܐ. † ܦܩܕ
ܕܝܢ ܒܟܬ̈ܒܐ ܘܐܬܬܘܘ ܐܢܘܢ ܡܢ ܟܬ̈ܒܐ: ܠܗܘܢ ܠܫܪ̈ܒܐ ܘܠܩܠ̈ܒܐ ܒܪ̈ܘܟܐ
ܝܟܐ. ܐܒܗ̈ܬܐ ܠܗܘܢ ܡܫܘܐ ܘܢܦܠܐ ܒܡ ܒܪܬܐ: ܘܐܦܬܐ ܘܡܫܒܚܐ ܕܡܪܟ
780 ܕܠܡܐ ܚܒܝܫܬܐ (a. ܢܒܝܘ ܩܠ̈ܕܐ ܘܩܪ̈ܘܬ ܦܫܝܢ ܠܐܠܗܘܬܗܘܢ: †* ܕܕܡ ܢܐܬܘܢ
ܠܗܘܢ ܘܢܦܪܘܢ (b ܐܢܘܢ ܡܢ ܡܕܝܢܐ. ܗܕܐ ܚܝܬܐ ܕܗܘܐ ܡܦܩܕܐ (c ܠܝ ܡܪ̈ܢܝܬܐ:
ܬܘ ܠܝ ܘܚܙܘ ܡܢ ܡܕܝܢܐ ܕܐܠܗܘܬܐ. ܠܗܘܢ ܗܘ ܡܓܕܠ ܘܟܠܗܘܢ ܢܦܠܝܢ ܠܗܘܢ
f. 546, b, 1 785 ܗܘ ܦܠܝܓܝܢ. ܗܘܐ ܒܕܝܢܐ ܕܬܦܘܢ ܠܝ ܡܢ ܡܕܝܢܐ (d. †* ܐܡܪ ܕܝܢ ܒܟܬ̈ܒܐ
ܐܪܟܢܘ ܡܠܟܘܢ ܠܐܠܗ̈ܝܟܘܢ (e .*:ܟܕ ܕܡܒܟܝܢ ܐܢܘܢ ܠܐ ܫܡܥܝܢ ܒܩܠܐ ܕܡܠܟܘܢ (f.
* ܦܩܕ ܕܝܢ ܒܟܬ̈ܒܐ ܘܐܬܦܠܓܬ ܗܘܬ ܡܠܟܘܬܐ: ܒܡܕܝܢ̈ܬܗܘܢ ܕܗܢܘܢ ܚܪ̈ܢܐ
790 ܘܕܩܠ̈ܕܐ (g. *ܐܬܦܢܝܬ ܗܘܬ ܢܘܪܐ ܕܫܒܝܬܐ ܡܢ ܫܪ̈ܒܐ (?) (h :† *ܘܢܒܝܘ ܒܠܒܝ
ܠܕܝܢܐ ܬܪ̈ܝܨܐ ܕܐܕܦ ܗܘܐ ܠܗܘܢ (i .* ܐܬܒܢܝܬ ܗܘܬ ܫܡܫܗ ܘܪܘܚܗ ܕܪܘܚ
ܝܘܡ ܒܕ̈ܝܢܐ (k : *ܘܪܟܒ ܠܡܪܟܒܬܐ ܒܕܝܢܐ ܦܐܝܐ ܕܐܬܓܒܪ ܡܢܗ (l . ܥܠܝܗ ܠܗ
ܡܠܟܐ ܡܛܠ ܒܝܬܐ ܕܒܗ ܦܠܓܐ ܗܘܐ: ܕܐܦ ܠܗܘ ܒܝܬܐ ܕܦܠܓܐ ܗܘܬ ܒܗ
795 ܒܢܘܪܐ ܐܘܩܕ. † * ܒܗ ܡܫܦܪ ܗܘܬ ܕܒܢܝܐ ܦܠܛܪܝܐ ܠܡܕܒܪܐ ܦܠܛܝܐ:
ܘܫܡܫܬ ܒܫܘܟܐ ܠܐܝܠܢܐ ܦܐܪ̈ܐ ܕܠܐ ܒܝܕܥܬܐ (m .*ܩܒܪ ܗܘܐ ܠܗ ܒܒܕܝܐ
ܦܬܐ ܠܡܠܟܐ ܡܫܡܫ̄: ܒܗܢܐ ܒܝܬܐ ܕܒܗ ܐܪܓܙܘ ܠܐܠܗܐ ܕܟܠ. ܒܗ
800 ܦܠܐ ܠܝ ܕܢܥܒܕ ܠܗ ܒܡܠܟܘܬܝ :† ܘܢܣܓܘܕ ܠܥܡܗ ܘܢܫܕܐ ܠܗ ܒܠܒܗܘܢ ܢܩܡܝܢ.
ܐܢܫܐ ܕܦܠܚܝܢ ܦܘܠܚܢܐ ܝܟܐ ܘܦܠܚܐ ܕܠܐ ܡܦܩ: ܒܗ ܡܦܠܚܝܢ ܠܟܡܘܕܐ ܕܟܠ
ܕܐܬܦܩܝܢ. (n . ܦܩܕ ܡܢ، ܕܐܝܬܝܗ ܒܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ ܡܠܟܐ ܕܠܐ ܢܦܫܬܐ:*ܘܢܘܪܐ ܠܢܘܪܐ
805 ܘܢܣܒ ܠܗ ܠܡܢܐ ܒܝܬܐ. †ܘܝܗܒܐ ܡܫܡܫܢܐ ܠܐܠܗܘܬܐ ܡܛܠ ܬܘܒ ܩܠܝܠܝܢ. ܘܝܗܒܐ

a) M fol. 136, a, principia avanti il verso 779 ܕܚܠܝܡܐ : ܗܢܐ ܐܢܐ ܕܡܠܟܐ ܕܠܘܩܒܠܗܘܢ : ܗܘܐ ܡܢ ܐܠܗܐ ܗܘܝܢ : — b) Cod. V ܢܦܪܘ — c) Cod. V ܡܦܩܕ — d) M 780 a 784 si riducono a ܐܡܪ M (e — ܗܘ ܕܡܒܟܝܢ ܕܠܐ ܫܡܥܝܢ ܠܗ ܒܩܠܗ ܕܡܠܟܐ. ܘܐܦܩܘܢ ܠܗ ܕܡܟܝܢ ܦܠܓܝܢ ܗܘܝܢ ܡܠܟܘܬܐ:
ܐܘ ܕܝܢ ܢܘܪܐ ܕܒܝܬܐ ܐܫܬܐ ܡܢܟܠ ܗܘܐ ܐܢܘܢ. M 786 (f — ܒܡܕܝܢ ܐܠܗܐ ܠܗܘܢ ܘܠܐ ܡܕܡ ܕܢܫܡܥ .
— ܠܐ ܫܡܥܝܢ ܠܗܘܢ ܐܠܗܝܗܘܢ ܐܝܟܢܐ ܡܢܟܠ : ܘܡܠܟܐ ܗܘܐ ܐܚܪܐ ܡܢ ܗܝܟܠܐ ܕܦܠܚܝܢ ܗܘܘ ܠܗ :
g) M om. 787 e 788 — h) M ܐܢܘܢ ܘܐܦܩ ܗܘܘ ܐܠܗܐ ܕܡܠܟܘܬܐ ܡܢ ܘ — i) M ܘܒܢܐ ܡܠܟܐ
ܢܦܩ ܗܘܐ ܕܝܢܐ ܡܢ ܡܕܝܢܬܐ ܘܩܡ ܫܪܝܐ : k) In M leggesi — ܐܝܟ ܢܘܗܪܐ ܕܫܡܫܐ ܕܗܘܐ ܠܗܘܢ
ܘܩܡ ܒܝܬܐ ܕܐܠܗܐ ܕܝܢܐ ܡܠܟܐ ܠܒܝܬܐ : ܕܗܘܐ ܢܦܩ ܗܘܐ ܠܡܫܝܚܐ ܒܦܘܩܕܢܐ ܦܠܐ : ܦܠܓ ܗܘܐ
ܦܘܡܗ ܘܦܠܓܐ ܒܗܘܢ ܡܢ ܐܦܝ ܗܘܐ : ܒܗܘܢ ܒܢܘܪܐ ܐܦܝܐ ܐܢܘܢ ܐܝܟ ܕܐܬܡܟܟ : ܘܒܗܘܢ ܗܘܐ
ܒܡܫܐ ܒܒܝܬܐ ܦܘܩܕ ܐܢܐ ܠܗܘܢ : ܘܡܢ ܦܘܩܕܢܐ ܩܕܡܘ ܐܠܗܐ ܕܡܢܗܘܢ ܦܘܩܕܢܘܗܝ : ܦܪܘܩܗ ܗܘܐ
ܘܡܟܪܘ ܐܝܟ ܕܝܢܗ ܡܠܟܘܬܐ : ܘܡܢ ܒܫܡܐ ܘܡܠܟܘܬܐ ܡܛܠ ܗܘܐ ܒܒܝܬܐ : ܐܠܗܐ ܦܘܩܕܗ
: ܘܒܫܐ ܫܡܥܗ ܡܠܟܘܬܐ — l) M om. 792 — m) M om. 795 e 796 — n) Lacuna: devesi

Aggiunta alla p. 185.

Importantissimo è un passo della cronaca di Michele il Siro (1) che non ci fu dato di poter inserire a suo posto nel capitolo sulla letteratura orientale. Nella traduzione francese di questa cronaca (2) leggiamo come, prima della battaglia con Massenzio, Costantino ebbe la visione della croce ed adottò il Labaro; come si fece cristiano e sposò Dioclezia figlia di Diocleziano; poscia vi si aggiunge: « Selon les uns « Constantin, excité par sa femme, abjura et persécuta l'Église jusqu'au moment où « le Seigneur le frappa en lui envoyant une lèpre dont il ne guérit qu'en se faisant « baptiser par Silvestre (3). Jean d'Asie attribue cette maladie à son père Constance « qui se fit chrétien et épousa Diocletia, ce qui empêcha Constantin de suivre « l'exemple de son père jusqu'au moment où, par l'apparition céleste, tous les deux « crûrent sincèrement au Christ, firent disparaître les ennemis de l'Église, et Cons- « tantin resta seul autocrate ».

Questo passo riveste speciale importanza, perchè non solo ci dà la forma ordinaria della leggenda, ma ci riferisce altresì l'opinione sostenuta a questo riguardo dal noto storico siro del VI secolo, Giovanni d'Asia, ciò che altrimenti avremmo ignorato non essendosi conservata quella parte della sua cronica che abbracciava questo periodo (4). Ora vediamo onde Barebreo derivò questa confusione fra Costanzo e Costantino: egli non faceva che ripetere le stesse parole di Giovanni d'Asia, e perciò questa variante della leggenda è antichissima e risale al tempo quando l'influenza degli atti non erasi ancora fatta sentire in Oriente.

Aggiunta alla p. 190, *l.* 32.

Ai musaici del portico Lateranense possiamo aggiungere gli affreschi che adornavano la loggia, ovvero « pulpitum », della medesima basilica, fatta fabbricare da Bonifacio VIII, nel 1300, in occasione del Giubileo. Tutti convengono nell' attribuirne gli affreschi alla mano di Giotto (5). Sappiamo dal Panvinio (6) e da altri, che figuravano l' Istituzione del Giubileo, il Battesimo di Costantino, e la Costruzione della basilica Lateranense.

(1) Egli era Patriarca dei Giacobiti sulla fine del XII secolo, e la cronaca, ch'egli scrisse in siriaco, ci è conservata nella traduzione armena.

(2) *Chronique de Michel le Grand, Patriarche des Syriens Jacobites*, traduite sur la version arménienne du prêtre Ischôk, par Victor Langlois, Venise 1868, p. 113.

(3) In una nota il Langlois osserva: « Sur le Baptême de Constantin il existe un autre document dans l'ancienne litérature Arménienne dont nous parlerons dans la suite ». Di ciò non ho trovato traccia; è lecito però di credere che alluda al trattato fra Costantino e Silvestro da una parte, e Tiridate e S. Gregorio dall' altra.

(4) Di questa cronaca si è conservato parte del secondo libro, che tratta di Giustino e Giustiniano (pubb. in Land, *Anecd.* T. II), e la maggior parte del terzo, che fu dato alla stampa dal Cureton nel 1853.

(5) Cfr. Müntz, *Études sur l'hist. des Arts à Rome pendant le Moyen-Age, Boniface VIII et Giotto;* p. 19-24 (Estratto dai *Mélanges d'arch. et d'hist.* della scuola francese di Roma).

(6) *De praecipuis urbis Romae sanctioribusque basilicis, quas septem ecclesias vulgo vocant, liber*, Roma 1570, p. 182. Panvinio attribuisce questi affreschi a Cimabue.

Intorno all'autenticità di un Codice Vaticano contenente il trattato di Boezio « De consolatione Philosophiae » scritto di mano di Giovanni Boccaccio.

Memoria del Socio corrisp. ENRICO NARDUCCI seguita da un'appendice di documenti riguardanti le ambascerie di Bernardo Bembo (¹)

letta nella seduta del 19 febbraio 1882.

(Con una tavola).

Occasione del presente scritto è un recente processo svoltosi innanzi alla 5ª sezione del tribunale correzionale di Roma, per furto del Codice Vaticano n.° 3362, contenente il trattato *De consolatione Philosophiae* di Boezio. Oggetto dello scritto medesimo è di dimostrare che questo codice, felicemente ricuperato per l'integra oculatezza del mio collega comm. Ettore Novelli, è realmente scritto di mano di Giovanni Boccaccio.

Il mentovato codice è alto mm. 0,132 e largo mm. 0,085, legato in tavole di cipresso coperte esternamente di velluto verde corroso dal tempo, con una piccola borchia d'argento alla metà del margine destro della faccia anteriore, che nell'interno era coperta d'una carta bianca, ora in gran parte distaccata. Si compone di 103 carte membranacee, delle quali le 1ª, 7ª, 22 , 90ª-103ª sono numerate recentemente con lapis nei margini superiori dei *recto* 1-VII, 83-96, e le rimanenti anticamente con inchiostro rosso 1-14, 16-82. Sono interamente bianche le carte II *v.*, IV *v.* — VI *r.*, 82 *v.* — 87 *v.*, 94 *v.* — 95 *v.* Sulla faccia interna della seconda coperta sono scritti di mano di Bernardo Bembo gli anni di nascita di Dante, Petrarca, Boccaccio, e quelli di morte dei primi due. Hanno postille della stessa mano le carte numerate 1 *r.*, 4 *v.*, 6 *v.*, 9 *r.*, 10 *r.*, 11 *r.*—13. *v.*, 14 *v.*—16 *r.*, 17 *r.*, 18 *r.*, 21 *r.* e *v.*, 23 *v.*—27 *v.*, 29 *r.* e *v.*, 31 *v.*, 32 *v.*—35 *v.*, 36 *v.*, 39 *v.*, 40 *r.*, 41 *r.*, 45 *r.* e *v.*, 47 *v.*, 50 *r.*, 53 *r.*, 54 *r.* e *v.*, 55 *v.*, 58 *r.* e 59 *r.* Tra queste sono da notare le due seguenti, la prima delle quali, nel rovescio della carta 13, dice:

« Sic duce*m* Burgu*n*diae p*re*potente*m* que*m*
« seua mo*r*s p*re*terito decembri subtraxit »,

e l'altra, nel rovescio della carta 23, è del tenore seguente:

« Ad hoc disq*ui*re interitu*m* tira*nn*i
« Mediolane*n*sis nupe*r* crudelissi*m*e defuncti ».

(¹) Credo mio dovere di premettere che i documenti in questa Memoria allegati, e tratti dagli archivi di Stato di Firenze e di Venezia, sono da me interamente dovuti alla liberalità del ch. sig. principe D. B. Boncompagni, ed alle dotte e pazienti ricerche del sig. Alarico Carli in Firenze e del sig. cav. Andrea Tessier di Venezia.

Ora queste due postille accennano a due notissimi fatti storici, i quali provano come il Bembo le scrivesse tra il 1477 e il 1478. Allude la prima a Carlo il Temerario, ultimo duca di Borgogna, ucciso all'assedio di Nancy, secondo Filippo de Commines il 5 di gennaio 1476 (1), e secondo Amedeo Renée, più conforme al nostro testo, nell'inverno del 1477 (2), e presso il quale, come vedremo più oltre, il Bembo fu mandato ambasciatore Veneto nel 1471. La seconda si riferisce a Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, assassinato il 26 dicembre 1476 sul limitare della chiesa di s. Stefano di quella città, dal Lampugnani, dal Visconti e dall'Olgiati.

La car. I contiene, di mano del Bembo, sentenze morali e versi; la II *v*. la seguente nota, di mano di Fulvio Orsini:

« Boetio de consolatione Phi- | losophica, scritto di mano del | Boccaccio, in
« pergam.° in 8.° »

Le car. III *r*.—IV *r*., di carattere del Boccaccio, ruote astronomiche incominciando dal 1351, ed una tavola per trovare le feste mobili. La car. VII *v*. ha, di mano del Bembo, la nota seguente (3):

« I͞C · X͞C
« Johan*n*es Boccacius Florentinus. Vir
« doctrina clarus : Sed ingenio pr*e*stantiss*.
« Floruit t*em*poribus Francisci Petrarce
« Laureati . Cuius beniuolentia et consue
« tudi*n*e plurimu*m* enituit : que*m* et pr*e*ceptore*m*
« et parentem sepissime in suis operibus
« appellauit . Nascit*ur* in c*er*taldo oppido
« Florentius Anno d*omi*ni . M . ccc . xij . Huius
« op*er*a manuu*m* pl*ur*ima extitere . pr*e*ter ea que
« ingenio emanaru*nt* . Fuit *enim* in scripti*o*ne
« multus & frequens . vt indica*nt* multipli
« cia eius uolumina tes*tamen*to relicta Biblio
« teche (*sic*) s*an*cti Spiritus Florentiae . que o*mn*ia
« ad ungue*m* mihi nota : & explorata s*unt* . Hunc
« a*utem* libellu*m* de consolat*io*ne, admo*dum* adolesce*n*s
« scripsit ; vt fama indubia Florentinoru*m*
« tulit. Mihi q*ue* in*n*otuit ex collat*io*ne carac
« ter*um* cu*m* iis libris acta : dum ibid*em* Ora
« toria fungere*r* . an*n*o d*omi*ni . M . cccc . lxxv.
« Bern . Bem . doct . mil . orat . »

(1) *Chronique et hystoire*. Paris 1528, fol. lxxvii, *verso*.

(2) *Nouvelle biographie générale*, to. IX, Paris 1855, col. 880.

(3) L'autenticità di questa nota è provata dal confronto di altre scritture, di mano di Bernardo Bembo, che si conservano nella Biblioteca Vaticana, tra le quali è il Codice Vaticano n. 3365, scritto tutto di sua mano, e contenente l'opera, *De rebus in Ætruria gestis* scritta da Francesco Contarini ed a lui dedicata.

Della stessa mano, a car. 82 *r.*, è là nota seguente:

« Ex. Com*men*tariis leo. Aret. manu p*ro*p*ria*
« 523. Boecius Seuerinus á theo
« dorico Gotho*rum* rege Papia*m*
« relegatus: & in carcere*m* trus*us*:
« p*re*clarum de consolatio*ne* li
« bru*m* p*er*scripsit. B. B. repp*er*it flor. »

A car. 88 *r.* — 94 *r.* sono di mano del Boccaccio tavole di giorni, ore e quadranti per ciascun mese, dal 1301 a tutto il 1374. La car. 96 ed ultima ha, di mano del Bembo, sentenze e motti morali, e la seguente nota, scritta forse mentr'era ai bagni di Rimini:

« In pelago curat. opportune | e regione ciuitatis arimin. | viiij aug.[1] 1477, ».

Nelle carte VII, 1-81 trovasi, di mano del Boccaccio il *testo* del libro *De consolatione*, intitolato con inchiostro rosso (car. VII *r.*, lin. 2).

« Incip*it* liber p*rimu*s d*e* phy^{ca} co*n*solat*io*ne »

Nelle linee 18-20 del rovescio della carta 81 si legge, parimente in inchiostro rosso:

« Annitij malij (*sic*) torquati seuerini ex co*n*sulis
« patritij boetij ciuis romani de phylosoph-
« yca co*n*solatio*ne* explicit lib*er* q*u*intus et ulti*mus* ».

Seguono immediatamente i seguenti versi della stessa mano (1):

« Floreo cor*r*ectus uerus d*e* falso refectus
« Q*u*od defuit adest. q*u*od sup*er*abat abest.
« Emptor leteris correpto me poti*e*ris (2)
« Possessor gaude. cui liber e*st* sin*e* fraude ».

La soprarrecata nota di Bernardo Bembo, sulla quale, si fonda l'autenticità del nostro codice, fu primieramente pubblicata dal celebre monsig. Gaetano Marini, salvo il brano:

« Johannes ..... M · ccc · xij (3) », ov' egli dichiara il codice stesso « tutto di mano « del Boccaccio ».

Integralmente fu poi riportata con qualche inesattezza (4), dal conte Gio. Battista

(1) Questi versi sono riportati anche dal Baldelli, *Vita di Giovanni Boccacci.* Firenze 1806, pag. 129.

(2) Una mano recente, alterando l' ultima sillaba, ha sostituito: *potiere.*

(3) *I Papiri diplomatici.* In Roma 1805, pag. 382, col. 1.

(4) Di tali inesattezze la più notevole è quella di aver letto, così il Baldelli come il Ciampi, mentre il Marini fu esatto: « MED. » in vece di « MIL. », creando il Bembo dottore in medicina. Evidentemente *mil.* è abbreviazione di *miles*, titolo che equivale a *cavaliere* (V. Ducange, *Glossarium m. et i. lat.*, tom. IV. Par. 1845, pag. 396, col. 2). Troviamo questo titolo di onore dato più volte a persone di buon lignaggio e di chiara fama, come ad esempio: « Epistola Petri Peregrini de Maricourt ad « Sygerum de Foucaucourt *militem* De Magnete » (Boncompagni, *Bullettino di bibliogr. e di storia delle sc. mat. e fis.*, to. I, Roma 1868, pag. 70. — Bertelli, *Sulla Epistola di Pietro Peregrino di Maricourt*, ecc. Roma 1868, pag. 3). — « Incipit tractatus spere secundum magnificum *militem* et domi- « num Andalonum ». (*Bullettino* cit., to. VII, Roma 1874, pag. 364. — De Simoni, *Intorno alla vita ed ai lavori di Andalò di Negro.* Roma 1875, pag. 54). Cade qui in acconcio il ricordare che questo Andalò fu maestro del Boccaccio.

Baldelli ([1]), e da Sebastiano Ciampi ([2]). La riportò da ultimo nel giornale *Il Fanfulla della Domenica* ([3]), omettendo le parole: *enim in scriptione multus et frequens*, e col solito errore di *me.* in vece di *mil.*, un erudito che si firma col titolo stesso del giornale ([4]). Di questi il primo mostra di credere all'autenticità del codice, ma si contradice di fatto, asserendo ([5]), senza allegare alcuna autorità, che la preziosa raccolta di libri, fra i quali quelli del Boccaccio, che si conservavano nel convento di s. Spirito, perì nell'incendio che ne distrusse la chiesa nella notte dei 22 ai 23 di marzo del 1471. Il Ciampi poi dice la nota del Bembo essere una impostura ([6]), nè si perita di soggiungere ([7]): « Fu dunque aggiunta quella postilla molti anni « dopo da chi non seppe la circostanza dell'incendio per accreditare un libretto « come scritto di mano del Boccaccio quand'era giovanissimo, onde accrescerne anche « la rarità ».

Mi propongo di dimostrare più oltre l'insussistenza di tali asserzioni, ma prima sento il dovere di allegare le altre obbiezioni del Ciampi e quelle di un altro illustre erudito e mio collega il sig. Attilio Hortis.

Rammentando le circostanze della vita giovanile del Boccaccio, confuta il Ciampi ch'egli potesse scrivere il Boezio essendo *admodum adolescens*, sapendosi che fino a'17 anni egli non si occupò delle lettere. Se per altro è esatta la cronologia posta in fine dell'opera del Baldelli, il Boccaccio avrebbe nel 1329, cioè a 16 anni, appreso il diritto canonico, ed egli stesso dice ([8]), che sino all'età di 7 anni aveva appena conosciuto i primi elementi delle lettere. Ora è chiaro che nel frattempo aveva egli proseguito gli studî e poteva benissimo assai giovanetto copiare, come fece di tanti altri codici, il libro *De consolatione philosophiae* di Boezio, che tanto potè sull'animo suo ([9]), del quale ben 44 edizioni si hanno del solo secolo XV, ed almeno dieci traduzioni italiane ([10]).

Il ch. signor Hortis ([11]) scrive: « La postilla del Codice Vaticano porta, è vero la data del 1475; ma per dichiararla un'impostura bisognerebbe anzitutto dimostrare

([1]) *Vita di Giovanni Boccaccio.* Firenze 1806, pag. 128.

([2]) *Lettera di messer Gio. Boccaccio da Certaldo a maestro Zanobi da Strada.* Firenze 1827, pag. 42.

([3]) Anno III, num. 21. Roma 22 maggio 1881.

([4]) Duolmi che l'autore dell'articolo non siami stato cortese di svelarmi il suo nome, chè dalla sua erudizione avrei tratto guida per ritrovare nella Vaticana un Boezio, *De arithmetica*, ch'egli dice rammentarsi aver ivi veduto ed avere in calce il nome del Boccaccio, e la data della trascrizione. Amati meglio sarebbero, come sono stimati, gli eruditi, se fossero sempre cortesi.

([5]) Baldelli, l. c., pag. 211, nota (2).

([6]) L. c., pag. 8 e 9.

([7]) L. c., pag. 43.

([8]) *De Geneal. deor.*, lib. XV, cap. X.

([9]) Attilio Hortis, *Studî sulle opere latine del Boccaccio.* Trieste 1879, pag. 474. — « Boethius « autem Torquatus, vir dissertissimus atque catholicus » (*De Geneal. Deor.*, lib. I, cap. V). — « Boethii « sanctissimi atque clarissimi viri ». (Ibid., lib. XIV. cap. XX). — « studiorum suorum (Boethii) sin- « gularis gloria » (*De casibus illustr. viror.*, lib. VII).

([10]) Alberto Fiorentino, Meo di messer Grazia da Siena, due Giovanni, l'uno da Ferrara e l'altro da Foligno, un anon. del sec. XV., Anselmo Tanso, Ludovico Domenichi, Cosimo Bartoli, Benedetto Varchi, Tommaso Tamburino.

([11]) L. c., pag. 341.

che Bernardo Bembo non fu ambasciatore della repubblica di Venezia in Firenze prima del 1471. Il che non fu dimostrato dal Ciampi. Nel Mazzuchelli trovo citata una sola ambasceria del Bembo in Firenze, cioè quella del 1478. Se Bernardo non fosse stato ambasciatore a Firenze prima del 1478, questo solo fatto basterebbe per togliere ogni fede alla postilla vaticana. Tuttavia, finchè non è risolto questo dubbio, l'obbiezione del Ciampi non ha gran valore ».

Ora il Mazzuchelli (1), dopo aver parlato dell'ambasceria del Bembo in Firenze dal 1478 al 1480, soggiunge: « pare che questo Bernardo un'altra ambasceria sostenesse fin dal 1474 nel qual'anno a' 7 di marzo è scritta questa lettera, (di Martino Ficino), perciocchè in essa è chiamato *Oratore de' Veneziani* ». Ora da un documento che riporterò in fine della presente Memoria apparisce che Bernardo Bembo fu dal Senato veneto destinato all'ambasciata di Firenze con decreto dei 23 dicembre 1474 (2), onde la lettera del Ficino va riportata ai 7 di marzo del 1475, secondo lo stile comune (3). A questa prima ambasceria del Bembo allude il Ficino in altra lettera dei 15 luglio 1479 (4), narrando che nel medesimo anno in che questi venne per la prima volta ambasciatore a Firenze (*eo anno quo primum orator Florentiam accessisti*), quattro mesi prima, lo stesso Ficino era stato colto da grave malore, e che in quell'anno compose il libro *De Christiana religione*.

Resta ora a combattere con efficacia l'asserzione, che nell'incendio della chiesa di s. Spirito, avvenuto nel 1471, perissero anche le due biblioteche in esso convento conservate; di che non abbiamo alcuna autorevole testimonianza, come più diffusamente più oltre mi propongo di dimostrare.

Non è ufficio di buon critico, nè al caso nostro giova gran fatto, il divagare nel campo delle ipotesi. Quando anche fosse provato che il detto incendio consumasse nel 1471 le mentovate biblioteche, avremmo due ragionevoli argomenti da sostenere non impossibile una dimora del Bembo in Firenze prima del 1471. Infatti, Scipione Ammirato (5) narra che nel 1470, per le infelici novelle della grandezza dei Turchi, si volle rinnovare la lega universale dei principi d'Italia, e che a questa lega, conchiusa poi con solenne trattato dei 22 dicembre dell'anno stesso (6) presero parte principale il Papa ed i Veneziani, « andando per questo sù e giù lettere, messi, e ambasciadori più volte ». Non è quindi improbabile che in questi maneggi fosse adoperato il Bembo.

E che fosse allora nota la sua esperienza in negozi diplomatici, ne è prova evidente l'essere stato egli con decreto del senato veneto dei 16 luglio 1471 (7), riportato pure in calce alla presente Memoria, nominato ambasciatore presso il duca di Borgogna, ch'era lo stesso Carlo mentovato di sopra, ed ingiuntogli di recarsi prima

(1) *Gli scrittori d' Italia*, vol. II, par. II. Brescia 1760, pag. 726, nota (7).

(2) R. Archivio di Stato in Venezia. *Deliberazioni (Secreta) del Senato Veneto*, vol. 26, car. 161-163.

(3) *Marsilii Ficini florentini, Opera*. Basileae 1561, pag. 652. *Epistolar.* lib. I.

(4) Ediz. cit. del 1561, pag. 820. *Epistolar.* lib. VI. Questa lettera nella sua versione italiana del Figliucci (*Tomo II delle Lettere di Marsilio Ficino tradotte per M. Felice Figliuoci Senese*, In Vinegia app. G. Giolito de' Ferrari 1563, car. 21 *v.*) ha erroneamente la data del 15 luglio 1481.

(5) *Istorie fiorentine*. Parte seconda. Firenze 1641, pag. 107, lib. XXIII, anno 1470.

(6) Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*. Tomus tertius. Francof. et Lipsiae 1732, col. 115-118. Pars I, sectio I, n.° XIX.

(7) R. Archivio di Stato in Venezia. *Deliberazioni (Secreta) del Senato Veneto*, vol. 25, car. 43-44.

a conferire coi duchi di Savoia e di Milano. Non avrebbe egli, il Bembo, potuto recarsi in tale occasione a Firenze e vedere i codici di s. Spirito, ammesso pure il preteso incendio di essi dai 22 ai 23 di marzo del 1471, stile fiorentino, che torna al nostro comune dai 22 ai 23 di marzo del 1472?

Ma ho buono in mano per ripudiare le ipotesi, ed attenermi ai soli dati storici che abbiano parvenza non solo, ma sostanza di certezza. Anzi non vo' prendere la data *Anno domini* M.cccc.lxxv. quale semplice data della postilla, come me ne darebbe il diritto il punto che la precede; ma vo' collegarla coll'*oratoria fungerer* ed interpretare «mentre ivi (in Firenze) io era ambasciatore nell'anno 1475» ritenendo scritta la medesima postilla dopo quell'anno.

Ho già dimostrato che nel 1475 Bernardo Bembo era ambasciatore a Firenze. Ora domando ai miei oppositori, donde essi abbiano appreso l'incendio delle librerie di Santo Spirito.

Gli scrittori a stampa a me noti si riferiscono alla testimonianza di Scipione Ammirato. Vediamo ora com'egli narri il deplorevole caso. Ecco le sue parole [1]: «Ma come suole il più delle volte avvenire, che col fine dell'allegrezze vada sempre congiunto qualche principio di amaritudine, la notte che seguì a' questa vltima rappresentazione si appiccò il fuoco nella già detta *Chiesa* di Santo Spirito, che tutta arse senza cos'alcuna rimanervi salvo, che vn Crocifisso. Il che nondimeno fu cagione, che molto più bella, sicome hoggi vediamo, si rifacesse. Due dì poi si partì il Duca» ecc.

Due librerie erano in quel tempo nel *Convento* di S. Spirito, come attesta Vespasiano fiorentino, detto de' Bisticci, sepolto in Santa Croce in Firenze ai 27 di luglio del 1498 [2], nella vita di papa Nicolò V, scrivendo [3]: «Ancora oggi (notisi bene) in S. Spirito in una libreria, che si chiama del Boccaccio, la quale è di là dalla Libreria de' frati, che la fece fare Niccholaio Niccholi, et fecevi mettere e' libri del Boccaccio, acciocchè non si perdessino». E lo stesso Vespasiano, nella vita di Nicolò Nicoli [4]: «E non bastò a Nicolao a volere che i sua libri fussino comuni, e stessino in luogo publico, che sendo morto messer Giovanni Boccaccio, ed avendo lasciato tutti i sua libri a santo Spirito, sendo posti in casse ed armari, parve a Nicolao ch'egli stessino bene in una libraria che fusse publica a ognuno, e per questo delle sue sustanze fece fabricare una libraria, a fine che così potessino mettere i detti libri, sì per la loro conservazione, il simile ancora per onore di messer Giovanni, ed a fine che fussino comuni a chi n'avesse di bisogno, e fece fare le panche da tenere i libri, le quali *si veggono infino al presente dì*» Si sa che Vespasiano scrisse le sue *Vite di uomini illustri del secolo XV* in diversi tempi, ma se non può provarsi ch'egli scrivesse le due suddette dopo il 1471, più difficile sembra il dimostrare ch'egli le scrivesse prima, cioè circa 27 anni innanzi alla sua morte.

Ma il più valido argomento, oltre quelli che recherò tra poco, per sostenere che

[1] *Istorie fiorentine*. Parte seconda. In Firenze 1641, pag. 108, anno 1471.

[2] Notizia del ch. sig. comm. Cesare Guasti nel *Giornale storico degli archivi toscani*. Vol. II. Firenze 1858, pag. 241.

[3] Mehus, in *Ambrosii Traversarii Epistolae*. Vol. I. Flor. 1759, pag. XXXI. — Mai, *Spicilegium Romanum*. To. I. Romae 1839, pag. 31-32.

[4] Mai, l. c., pag. 625.

l'incendio non distrusse le due librerie, si ha dal silenzio stesso dell'Ammirato. Come può presumersi che uno storico sì accurato e minuto, com'egli giustamente ne gode fama, avesse taciuto un caso così lagrimevole, di così grande importanza storica e di sì grave iattura agli studî e alle memorie patrie? Allorchè, a mo' d'esempio, Giorgio Federico Francke, in una lettera dei 14 marzo 1729, diretta a Luca Schroeck, ebbe a descrivere l'incendio, che nell'ottobre dell'anno precedente distrusse, insieme a gran parte della città di Copenhagen, quel tempio della SS. Trinità, non omise di lamentare la perdita della libreria che vi era annessa ([1]).

Il P. Giuseppe Richa, poco oltre la prima metà del secolo scorso ([2]), parla della libreria di S. Spirito come di una buona libreria, e dice che *vi erano* tutti i libri di Giovanni Boccaccio e di frate Luigi Marsili agostiniano, del quale il Petrarca fa onorata menzione del libro XV delle sue lettere senili. Soggiunge ([3]) che questi compose molte opere, che per ingiuria de' tempi e per negligenza degli uomini si sono smarrite, rimasavi solo nella Libreria di S. Spirito una sua opera in versi sopra la Bibbia, e alcune lettere a Guido del Palagio.

L'architetto Federigo Fantozzi ([4]), dice che in S. Spirito, innanzi alla soppressione degli ordini monastici avvenuta sotto il governo francese, era una preziosa libreria, ricca di molti volumi a stampa e di non pochi codici, fra' quali stettero un tempo, *e poi andarono dispersi* quelli lasciati per testamento da Giovanni Boccaccio.

Ora, se verso il 1750 erano ancora in S. Spirito scritture del Marsili, e poscia andarono *dispersi* i codici del Boccaccio, non vuol dire già che le une e gli altri fossero interamente distrutti, ma piuttosto, come avverte il Richa, doversene attribuire la perdita alla ingiuria dei tempi e alla negligenza degli uomini.

Meglio di tali testimonianze e del silenzio dell'Ammirato, parmi dimostrare l'insussistenza dell'incendio delle librerie il seguente inedito documento, tratto dal R. Archivio di Stato di Firenze ([5]):

« Questo ricordo è stato trovato quest'anno 1598 del mese di aprile, in uno libro usato comprato alle librerie da Frate Stefano Franzese, maestro delli studenti; e copiato dall'originale da me Maestro Benedetto.

« Nota che a dì 15 di marzo 1470, che fu il terzo venerdì di quaresima, venne in Firenze, con grande apparato e compagnia di Signori et huomini di pregio, Galeazo Maria Duca di Milano, il quale fu ricevuto con grande honore et gala, et per fargli cosa che gli dessi diletto, la comunità ordinò in S.to Felice la rappresentatione della Nunziata, al Carmine quella dell'Ascensione, et in Santo Spirito quella di S.to Spirito, et trovossi a quella di San Felice, ma al Carmine, e alla nostra non si trovò; fecesi quella del Carmine con gran pericolo di vita di più persone. Fecesi la nostra a dì 21 marzo, la sera al tardi, pure aspettando il Duca. Fatto la festa, i festaiuoli si partirono senza havere riguardo a' pericoli di fuoco; et perchè a hore 5 di notte nella

([1]) *Acta physico-medica Acad. Caes. Leop. Carolinae Naturae Curiosorum*. Vol. II, Norimb. 1730. *Appendix* pag. 137.

([2]) *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*. Tomo IX. Firenze 1761, pag. 57-58.

([3]) Op. cit. Tomo VI. Firenze 1757, pag. 126.

([4]) *Firenze disegnata e descritta*. Libro secondo. Firenze, Gius. Ducci, 1846, pag. 41.

([5]) Archivio 122 dei Conventi soppressi, Convento di S.to Spirito di Firenze, cod. 67, intitolato: *Libro nero di determinazioni*. A. dal 1440 al 1554, car. 280, *recto*.

Cupola del Castello degli Apostoli s'appigliò il fuoco, et prima che niuno se n'avedessi, crebbe tanto la fiamma, che s'appigliò al tetto della chiesa, et fu prima veduto da dui giovani di casa di Baldano ; et perchè si levò il romore et corse molte gente, et trovossi tutto lo stellato acceso in modo, che i frati corsero dietro all'altare maggiore, per difendere i libri dove si cantava l'uffitio, camporno tre: la comunia grande, il feriale perchè s'adoperava all'uffitio, il graduale che comincia il giovedì santo; non poterno più per l'abbondanza del fuoco che cadeva dallo stellato. Arsevi i dua Lettionarij, il Libro di S.t Agostino, il graduale feriale, il graduale comune, dui salterij, il manuale, il libretto da cantare il venite, il libretto del venite et sequentie. Per la chiesa filze 8 di drappello nuovi, camici 17, paliotti 12 sul castello, et un peviale azzurro di drappo, tutti gli altari, tavole, et crocifissi et imagini di devotione. Sicchè fu stimato il danno di queste cose nominate, tra libri, paramenti et drappi, circa mille fiorini, di che è rimasta memoria sempiterna. copiato a dì 21 Aprile 1598 ».

Questo documento è da ritenere di sommo interesse per la storia delle due librerie di Santo Spirito, quello cioè del Boccaccio e l'altra dei frati. Infatti, se queste fossero state preda del fuoco, il diligente annotatore non avrebbe mancato di farne menzione, come fece dei singoli libri ed arredi sagri perduti. Bruciò adunque la sola chiesa, anzi il tetto della chiesa, che cadendo incandescente, distrusse ciò che in tempo non fu potuto salvare; di convento non si fa verbo.

E questo convento colla sua libreria esistevano certamente pochi anni dopo, alla morte cioè di Guglielmo Antonio Bechi o Becchi, vescovo di Fiesole, avvenuta, secondo che rilevasi dalla sua iscrizione sepolcrale nel capitolo di esso convento, riportata dall'Ughelli ([1]) nel 1480, e, secondo altri citati dal Mazzuchelli ([2]), posteriormente. Infatti il più volte ricordato Vespasiano, nella vita ch'egli ci lasciò di questo dotto prelato, scrive ([3]): « Fece scrivere e comperò moltissimi volumi di libri per fare una biblioteca, i quali libri ha messi nel convento di Santo Spirito di Firenze ». Il Mazzuchelli, che riporta i titoli di quelli composti dal Bechi, afferma che ivi esistevano ancora al suo tempo, cioè nel 1760 ([4]).

Dal fin qui detto sembrami abbastanza messo in sodo, agli occhi dei più scrupolosi, che nessun errore storico e cronologico si ravvisa nella postilla dimostrata autografa del Bembo, e che quindi alcun dubbio ragionevole non possa muoversi sulla verità di quanto in esso è asserito; ma è difetto della umana fragilità, che quando altri abbia impreso a sostenere un argomento, il più delle volte, anzichè arrendersi al numero, alla bontà, alla evidenza delle ragioni contrarie, aguzza invece l'intelletto per vedere se gli riescisse appigliarsi ad una ipotesi, a un dubbio, che con sacrifizio di quel vero che tutti dobbiamo cercare, approdi a salvare l'opinione sua personale, con assurdo canone che il più e certo debba cedere al meno e all'incerto. Ond'è che, sebbene il detto di sopra basti, a mio avviso, a porre il Codice Vaticano, a guida paleografica, per dare e non ricevere autorità circa la scrittura di

([1]) *Italia sacra*, To. II. Editio secunda. Ven. 1717, col. 262.

([2]) *Gli Scrittori d' Italia*. Vol. II, Par. II. Brescia 1760, pag. 597.

([3]) Mai, *Spicilegium romanum*. To. I. Romae 1839, pag. 268.

([4]) L. c. e vedi la nota (**).

Giovanni Boccaccio, pur tuttavia mi studierò di tranquillare anche da questo lato gli scrupoli dei contradittori.

Questi obbiettano che, ammessa genuina la nota del Bembo, egli fu tratto in errore sulla qualità del carattere del Boccaccio per due principali ragioni, l'una, perchè discordante dalla scrittura del noto Zibaldone Magliabechiano illustrato dal Ciampi ([1]), da Emmanuele Repetti ([2]) e dal ch. sig. Hortis ([3]), del quale pubblicò un saggio di facsimile Giovanni Papanti ([4]), e generalmente ritenuto autografo dal Boccaccio; l'altra; perchè un uomo di tanto ingegno e sapere non sarebbe disceso a scrivere versi rimati o leonini, come quelli di sopra riferiti, che si leggono in calce al Codice Vaticano.

Primieramente è da porre la scrittura di questo codice a confronto con altri due, ciascuno dei quali ha in fine: *Johannes de Certaldo scripsit.* L'uno è il codice *Pluteo XXXVIII, cod. XVII* della Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, contenente le commedie di Terenzio, illustrato da Angelo Maria Bandini ([5]), e ritenuto di mano del Boccaccio anche dal Mehus ([6]), il quale allega un passo della vita di esso Boccaccio scritto da Giannopo Manetti, ov'è detto che l'illustre prosatore « *quum libros non haberet, nec unde emere posset, tenuitate patrimonii cogente, sibi suppeteret, multa non modo veterum poetarum, sed oratorum etiam et historicorum volumina, quicquid paene in latina lingua vetustum inveniri potuit, propriis manibus ipse transcripsit.* Di questa povertà del Boccaccio si ha inoltre testimonianza in una bella lettera consolatoria a lui diretta, che è fra le senili del Petrarca ([7]), il quale altrove accetta l'offerta da lui fattagli di vendergli tutti i suoi libri chiedendogliene nota, e proponendosi di lasciarli, insieme ai propri, dopo la loro morte, a qualche pio luogo ([8]), e lo ringrazia del dono fattogli di un volume contenente scritti di Varrone e di Cicerone, a lui più caro, perchè di mano dello stesso Boccaccio ([9]).

Benchè Luca Antonio Fortunato, fiorentino, nella sua edizione dell'*Ameto,* scriva del Boccaccio che per seguire la facoltà poetica divenne a tale stato, che per sostentare la vita gli bisognò qualche volta scrivere a prezzo, siccome molti libri di sua mano scritti manifestamente mostrano; pur tuttavia amo meglio di credere con Francesco Sansovino, nella vita che scrisse di lui, ch'ei fu per natura forte sdegnoso, e non volle nè scriver cos'alcuna per premio, nè servire alcun principe ([10]).

L'altro codice è della Biblioteca Ambrosiana di Milano, segnato *A.* 204, *parte inferiore*, a pie' del quale si legge: *Ethica Aristotelis D. Thomae commentarijs*

([1]) *Monumenti di un manoscritto autografo di Giovanni Boccaccio.* Firenze 1827 e Milano 1830. Cod. già Strozziano n. 393, Magliabechiano, classe XXIII, n.° 122, ora II. II. 327 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

([2]) *Antologia,* ott., nov. e dic. 1827. Tomo vigesimottavo. Firenze 1827, n.° LXXXIII e LXXXIV, nov. e dic. 1827, pag. 58-78.

([3]) Op. cit., pag. 328-342.

([4]) *I parlari italani in Certaldo,* ecc. Livorno 1875.

([5]) *Catalogus codd. latinor. Bibl. mediceae Laurentianae.* Tomus II. Florentiae 1775, col. 267.

([6]) L. c., pag. CCLXV.

([7]) Lib. XVII, ep. 2. Traduz. Fracassetti II, 524.

([8]) Lib. I, ep. 5 delle *Senili.* Traduz. Fracassetti I, 32.

([9]) Lib. XVIII, ep. 4 delle *Familiari.* Traduz. Fracassetti IV, 105.

([10]) D. M. Manni, *Istoria del Decamerone.* Firenze 1742, pag. 82.

ilustrata et Jo. Boccacij qui de Certaldi appellabatur manu exarata ut patet ex superiori subscriptione.

Il Ciampi, cui premeva di screditare le scritture attribuite al Boccaccio, che non fossero conformi a quella del suo Zibaldone, die' fuori [1] una perizia, firmata da Gaetano Giarrè e Giuseppe Frilli, periti calligrafi in Firenze, nella quale, posti a confronto i due codici Laurenziano e Ambrosiano testè citati col Vaticano n.° 3199, contenente la *Divina Commedia* di Dante, dichiarano questi tre codici eseguiti da mani diverse. Quanto al codice Vaticano, apparisce a prima vista anche ai meno esperti, ch'esso è d'altra mano, non ostante l'attestazione premessavi di Fulvio Orsini che l'attribuisce al Boccaccio. Ed infatti, sebbene parecchi scrittori, tra i quali l'Ubaldini nel *Barberino,* alla voce *Dante del Boccaccio* nell'indice, il Fontanini a pag. 324 del suo *Aminta difeso*, il Baldelli, a pag. 135 della sua opera più volte citata, e il De Romanis nella prefazione al Dante di Roma del 1820, lo ritengano tale, pur tuttavia il chiarissimo Salvatore Betti [2] ed il visconte Colomb de Batines [3] sono di parere contrario, anzi quest' ultimo giustamente osserva che il carattere del Codice Vaticano non ha alcuna analogia con quello del Laurenziano di sopra allegato.

Non potrei peraltro accogliere il parere dei citati periti calligrafi, che i codici Laurenziano ed Ambrosiano siano di mani diverse. Dal facsimile che ne porgo a corredo della presente Memoria, parmi risultare grandissima analogia tra i due caratteri, e specialmente nella soscrizione del gran certaldese. Sembrami poi evidente l'identità della scrittura del Terenzio Laurenziano col Boezio Vaticano. Onde anche da questo lato può dirsi eliminato ogni dubbio.

Sarebbero da prendere in celia, se non movessero a sdegno, i cavilli di alcuni oppositori, che per rispetto non menziono. Il *Johannes de Certaldo* dei codici Laurenziano ed Ambrosiano è, secondo costoro, un Giovanni da Certaldo diverso dal Boccaccio. E vedi potenza del caso! Bernardo Bembo sbaglia attribuendo il Boezio della stessa mano al Boccaccio, ma può consolarsi perchè tanto un Giovanni da Certaldo lo scrisse. Anzi, nota acume d'intelletto, lo stesso *Johannes de Certaldo*, apocrifo nei due manoscritti testè citati, diviene autentico nello Zibaldone Magliabechiano. Quasichè con simili armi non si potesse ritorcere l'argomento.

Io non vo' confutare l'autenticità di quest' ultimo manoscritto, sostenuta con valide ragioni da insigni letterati e specialmente dal Ciampi e dall' Hortis. Certo è che il carattere ne differisce assai dai tre codici boccacceschi di Boezio, Terenzio e Aristotele. Se non che, avendo io passata la miglior parte della mia giovinezza in copiar codici, sfiderei qualsiasi perito calligrafo a riconoscere in quelle copie la mia ordinaria scrittura.

Ma tutto il detto di sopra non vale nulla. Documenti inediti, raffronti storici e paleografici, deduzioni critiche, divengono inezie. Il Boezio vaticano non fu potuto scrivere dal Boccaccio, perchè questi di sì alto valor letterario non serebbe mai disceso a scrivere versi leonini. A ciò si risponde facilmente che l'uso di scrivere versi di questa fatta, a capriccio dell'amanuense ad attestare la sua soddisfazione di aver compiuto la copia, ed a riproduzione esatta dell' originale, è comunissimo

[1] *Lettera di messer Gio. Boccacci da Certaldo.* Firenze 1827, pag. 43-44.
[2] *Giornale Arcadico*, to. X, aprile, maggio e giugno 1821, pag. 395.
[3] *Bibliografia dantesca*, to. II. Prato 1846, pag. 167.

nell'età di mezzo, ed è di gran soccorso alla critica per riconoscere la provenienza degli esemplari e la genesi delle lezioni. Ma dove ciò non bastasse, potrei citare, oltre lo stesso Boccaccio che annotò nel codice Ambrosiano

Hoc opus explevi tempore credo brevi,

due poeti, dei quali certamente lo stesso Boccaccio non avrebbe ad arrossire. E sono Virgilio che scrisse [1]

Trajicit. I, verbis virtutem inlude superbis,

ed Ovidio [2]

Quot coelum stellas, tot habet tua Roma puellas [3].

La grave obbiezione peraltro che fa giustamente ritenere non potersi attribuire al Boccaccio la paternità dei quattro versi che leggonsi in calce al Boezio Vaticano, sta nell' essere tre di essi contrari alle regole della prosodia. Infatti la quart'ultima sillaba del primo verso che dovrebb' essere breve, è lunga; il primo emistichio del secondo ha *defuit* in luogo di *defecit*, ed il quarto zoppica nelle prime due parole; oltre di che, al primo distico seguono due esametri. Tutto ciò rivela una penna assai rozza, che anche per la struttura dei versi mi pare debba riferirsi a parecchi secoli prima [4]. Onde, escluso ogni dubbio ch' essi siano di scrittura conforme al resto del codice e però di mano del Boccaccio, io ritengo che egli l' abbia copiati da vetusto codice che gli servì di esemplare, ad attestare la bontà ed integrità della lezione avvalorata dai versi, tuttochè difettosi:

Floreo correctus verus de falso refectus
Quod defuit adest quod superabat abest.

Conchiudo pertanto che il Codice Vaticano n. 3362 avvalorato dalla testimonianza del Bembo e dal confronto dei due codici Laurenziano ed Ambrosiano, è a mio avviso autografo di Giovanni Boccaccio, e tale da servire di base e di paragone per accertare o ripudiare l' autenticità delle scritture di lui.

[1] *Æned.* lib. IX, 634.

[2] *Artis amatoriae*, I, 59.

[3] Presso il P. Francesco Saverio Quadrio (*Della storia e della ragione d'ogni poesia.* Vol. I. Bologna 1739, pag. 724) possono leggersi numerosi esempi di versi rimati tolti da Orazio (Lib. I, *sat.* 2) Virgilio (*Eneide*, lib. VII, VIII, XI, *Georgica* lib. II e *Egloga* IX), Ovidio (*Metam.* lib. V), Lucano (*Fars.* lib. I, II, VII), Claudiano (*Bell. Get.*) e Marziale (Lib. XI, *Epigr.* 25). — Il Tiraboschi (*Storia della lett. ital.*, to. III, Milano 1823, lib. IV, cap. IV, § 2) giustamente afferma che ve ne ha esempi fin da' tempi più antichi, e che quanto più venne degenerando la purezza della lingua latina, tanto più frequente divenne l'usar la rima ne' versi; come se alla grazia dell' espressione, che più non v'era, si volesse supplire coll'armonia. Parecchi esempi tratti da monumenti del medio evo in proposito delle origini della italiana poesia sono riportati dal Muratori (*Antiqq. Ital. medii aevi* to. III, Mediol. 1740, col. 663-712).

[4] Il Baronio infatti riferisce nei primi quattro versi all'anno 538 de'suoi *Annales Ecclesiastici* e riproducono il Muratori (L. cit., col. 689-690. Dissert. XL.) ed altri, l'epitafio seguente che leggesi ancora sulla parete esterna della chiesa di s. Maria in Trivio dei Crociferi, eretta da Belisario:

HANC VIR PATRICIVS VILISARIVS VRBIS AMICVS OB CVLPE VENIAM CONDIDIT ECCLE
SIAM HANC HIC CIRCO PEDEM SACRAM QUI PONIS IN EDEM VT MISERETVR EVM
SEPE PRECARE DEVM IANVA HEC EST TEMPLI DNO DEFENSA POTENTI

I.

16 luglio 1471.

Istruzioni del Doge Cristoforo Mauro a Bernardo Bembo, inviandolo ambasciatore al Duca di Borgogna.

(Archivio di Stato di Venezia *Deliberazioni* (*Secreta*) *del Senato veneto* n. 25 carte 43-44).

MCCCCLXXI die XVI Julij.

Christophorus Mauro Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Committimus tibi nobili viro Bernardo Bembo, doctori dilecto Civi et fideli nostro ut vadis Orator noster ad Illmum dominum Ducem Burgondie, et Iter tuum accleres ut quanto festinantius potes sis ad presentiam Cel. sue. Cui presentabis litteras nostras credentiales, faciesque affectuosas salutationes et uberes oblationes, cum omnibus illis cunctis gravibus et accomodatis verbis que tibi succurrent.

Postea subde quod postquam te ad Cel. suam dessignauamus loco viri nobilis Antonij Dandulo doctoris multiplicibus distracti curis et occupationibus expeditionem tuam distulimus continuate, nihilominus affectione animi nostri erga Ex. suam et illius negotia et cupientes illi ex intimo cordis affectu prospera et felicia omnia euenire et causa propria nostra qui fortunas amicorum et talis tantique presertim qualis quantusque est Illma dominatio sua communes reputamus et respectu rerum christianarum opem et auxilium christianorum principum et precipue Cel. sue pro hereditario et naturali quadam atque ingenita affectione et dispositione sua ad propugnationem sancte fidei et religionis nostre efflagitantium. Et huiusmodi moram interpositam ad tuam perfectionem honesta his et similibus verbis sicut pro veritate optime potest honestari.

Conditiones et terminos in quibus reperiuntur negotia turci cum christianis declara et explica pericula imminentia et conatus nostros pro refutando et substinendo illius Impetum et necessitatem ut ab reliquis christianis principibus comuni cause opituletur. Declara etiam quo in termino res Italie reperiuntur et S.mi domini regis Ferdinandi nobiscum confederationem et mutuam arctamque amicitiam et intelligentiam ad unum velle et unum nolle, et quo ad bellum contra turchum et quoad negotia Italie attinet, ad quam confederationem et intelligentiam cum predicto S.mo rege eo facilius promptiusque devenimus quo per litteras prius et postea per relationem viri nobilis Antonij Dandulo doctoris intelleximus regia Cel. eidem Illmo domino duci mirifice affici. Et istam nostram confederationem fore illi gratissimam et acceptissimam. Cum ipse consulta auctor et effector non iniuria potest et existimari et dici.

Subiunge postea quod cognitis per nos felicissimis successibus S.mi domini regis Edoardi mirifice letati sumus et per nostras litteras cum ipsa regia Sub. sumus ex intimo cordis affectu congratulati et per te etiam cum Ex. prefati Illmi domini ducis congratulamur. Et non minus ob comoda status rerumque Cel. sue quam regie M.tis predicte sed concurrente in huiusmodi felicitate utriusque bono augetur duplici causa gaudium et voluptas nostra additur etiam casum benivolentia et amor nostre causa rerum christianarum quibus compositis et tranquillatis rebus Cel. sue poterit illa expeditius sicut cupit illis opitulari. Et si ad tuum illuc appulsum prosperi aliquod ulterius Ex, sue contigissent de eo etiam congratulaberis et hanc partem amplifica exagera servata modestia cum omni commoditate et copia verborum quam prudentia tua tibi subministrabit. Demum declara te a nobis missum ut stes apud Ex. suam et pro honorando eam et demonstrando efficatiam mutue nostre benivolentie. Et sic maneas, et de occurrentibus nos facito per tuas litteras in diem certiores.

Est tibi notus casus Guilielmi Cuper Anglici qui ab consilio regis S. Henrici obtinuit sententiam contra nostros L. 2200 starlinorum quamuis reuera damnum quod sustinuit non fuerit nisi modice quantitatis. Nos tamen pro gratificando presenti S.mo domino regi Edoardo qui illum ad nos miserat et commendauerat eidem Guilielmo dare volueramus duc. 1000 rationem damni predicti et duc. 300 pro impensis, propterea volumus ut captato tempore quanto cicius potes sumptaque a mercatoribus nostris de omni materia diligenti informatione petas a predicto Illmo domino litteras

fauorabiles ad predictum S.mum dominum regem in quanto efficatiori forma potes quoniam illas maximi momenti et commodi fore speramus predictis nostris mercatoribus, quibus et hoc modo et per omnem alium modum faueas omni studio. Et similiter mercator sub ditione Illmi domini ducis illis agentes Ex. domini ducis stricte commenda et studiose faueas in omnibus qui illis occurrant. Confer quecumque occurrentia cum oratore S.mi domini regis Ferdinandi et secum confidenter conuersare loquare et agas cum omni demonstratione beniuolentie et amoris pro mutua nostra coniunctione et confederatione quam omni actione ab omnibus intelligi et cognosci cupimus.

In Sabaudia dari tibi iussimus litteras credentiales ad Ill. dominum ducem et ducissam et ad Ill. Filippum. Si repereris dominam ducissam redijsse Sabaudiam quod erit argumentum aptatas esse res illas tu factis solitis salutationibus dicas molestissimas anditu fuisse nobis nouitates et controuersias quas inter se excitatas fuisse audiueramus sed compositis illis multa sumus affecti iocunditate et sic tu amplis verbis cum eis de huiusmodi compositione et quiete congratulare. Sin res aliter se haberet et Ill. dominum ducem separatum a domina ducissa reperires tu illum visita et similiter Ill. Filippum et partem obtuentem et gubernantem hortareque eos ad omnem compositionem et quietem. Et utroque modo declara perseuerantiam nostre in se beniuolentie et coniunctionis et desyderium atque studium tranquillitatis et commodorum quorumcumque status illius. Et bonis humanisque usus verbis ad verum quas inueneris conditiones accomodatis illinc te expedias et rectiori securiorique via proficiscare ubi intellexeris esse Ill. dominum ducem Burgundie.

de parte . . . . 167 non synceri 0
de non 0

Iter tuum teneas per Mediolanum et si illic fuerit, aut in loco illic vicino et non distante a recto tuo Itinere plusquam per XV milliaria Ill. dominus dux illum visita sub litteris nostri credentialibus saluta et offer nostro nomine amplis et amicabilibus verbis ut fieri est consuetum. Illique declara optimam nostram mentem et dispositionem circa pacificam atque adeo amicum et confidentem modum vivendi cum omnibus presertim vero cum sua Ex. propter vicinitatem et veterem nostram cum genitore et secum seruatam beniuolentiam. Et visitatam si potes Ill. dominam ducissam, cui similiter facies consuetas oblationes: et expeditus sumptaque bona et grata licentia sequere Iter tuum uersus Sabaudiam.

Verum quia fuerunt his diebus ad nostram presentiam tres oratores prefati domini ducis ut de illorum propositione et nostra respontione particulariter sit informatus mittimus tibi cedulam in qua descripta est responsio nostra de verbo ad verbum et per eam propositionem et ambassiatam predictorum oratorum optime intelliges. Et volumus ut si forte prefatus dominus dux illam tibi de missione ad nos oratorum predictorum mentionem faceret, et de materia illa aliquid tibi tangeret tu Idonee et accomodate loquaris et respondeas et inherendo tum verbis tum etiam continentie et effectui ipsius responsionis nostre illam tu Ex. suae distincte declareas iustifices et honestes sicut per se ipsam optime honestatur: et honesta justificataque vita est oratoribus antedictis. Et expeditus sequere ut superius dictum est Iter et viagium tuum.

de parte 131

Iter tuum teneas per Mediolanum et si illic fuerit aut in loco vicino ubi non deniem (?) viam tuam plus quam per unum diem Ille Ill. dominus dux Illum amplis et amicabilibus verbis ut fieri est consuetum visita etiam si potes Ill. dominam ducissam. Et post generalia dicas domino duci fuisse ad presentiam nostram tres M.cos Oratores suos quos pro nostra beniuolentia alacriter vidimus et ad propositam ambassiatam eorum respondimus sicut videtis per cedulam quam tibi mittimus. Et volumus mandamusque tibi ut omnes partes predicte nostre respontionis tu et coram eidem domino duci nostro nomine explices et declares, et presertim duas postremas particulas de liga mentionem agentes horterisque Ex. suam omnibus efficacibus humanis et dulcibus verbis ad ratificationem lige Italie, quando semel inter omnes, sine ulla exceptione Instaurata et reintegrata est. Et omnes relique potentie Cel. sue ipse autem reliquis per rogationem et stipulationem instrumenti ab omnibus unaniminiter et concorditer facta obligata est. Et circa hanc partem et circa declarationem optime nostre mentis et voluntatis ad pacificum et amicum inter nos vivendi modum cum fuerit opportune et accomodate locutus sumpta bona et grata licentia ab Ex. sua sequere Iter tuum versus Sabaudiam.

de parte . . . . 43 non synceri 1
de non 7

Visita si in curia ducis reperies oratorem S.mi domini regis Ferdinandi, et illi declara quecumque cum duce locutus fueris, et ipse tibi dixerit, et profectionem tuam iu Burgondiam ad illum Ill. dominnm ducem.

II.

23 dicembre 1474.

Istruzioni del Doge Pietro Mocenigo a Bernardo Bembo inviandolo ambasciatore alla Repubblica di Firenze

(Archivio suddetto, *Deliberazioni* (*Secreta*) *del Senato veneto* n. 26, carte 161-163).

MCCCCLXXIIII die XXIII decembris.

PETRVS Mocenigo dei gratia dux Venet. etc. committimus vobis nobilibus viris Paulo Mauroceno et Bernardo Bembo doctori et militi dilectis ciuibus et fidelibus nostris ut subito Itineri vos committatis et acellerando Iter vestrum proficiscamini oratores nostri vos S. Paule ad summum pont. et vos S. Bernarde ad Excellentissimam communitatem florentie sed simul ite usque Florentiam, et simul etiam exposite et facite quantum ambobus hic inferius commissuri venimus.

Ferrarie visitate nostro nomine Ill. dominum ducem, et sub litteris nostris credentialibus post salutationes et oblationes solitas et conuenientes declarate perfectionem utriusque vestrum et florentiam et in curiam esse ad finem uniuersalis quietis et boni: et constituta in Italia secura tranquillitate et otio unitisque tum animis tum etiam viribus omnium potentatum vacari sine ullo offendiculo vel impedimento possit propugnationi rerum christianarum quarum pericula et si talia sint vel ab omnibus intelligantur vos tam Ex. predicte memorate et explicate quantum conuenire existimaueritis fedus nuper initum cum Ill.mo domino duce Mediolani et Ex. comunitate Florentie declarate esse ad hanc finem ut in exordio illius perspicuum sit cuius federis exemplum vobis dari iussimus vel prefato Ill. domino ostendere valeatis in quo habita est nobis ratio tum honoris tum etiam commodi sui Item sibi per eius oratorem agentem apud nos et per nostras proprias litteras fecimus manifestum. Et postest Ex. predictam pro arbitratu gaudere illius beneficio.

Visitate etiam et salutate Ill. dominam ducissam cum verbis pertinentibus et accomodatis.

Ill. dominum Federicum de Aragonia regium natum si Ferrarie fuerit visitate nomine nostri dominii et verbis idoneis et bene convenientibus et ad propositum explicate nostram cum regia Cel. beniuolentiam et societatem validiorem et firmiorem esse quam antehac foreque illam ex latere nostro perpetuam cum M.te predicta et cum sua posteritate; et ei affirmate quod inter ceteros omnes regios natos ob famam singularis virtutis et regie in eo probitatis et Ex.cia precipue et singulariter illum amauimus et amamus. Et ubi affectum huiusmodi nostrum illi possimus ostendere ostendemus.

Creditum nostrum cum illo Ill. domino pro officio salis notum vobis est et nota opera et diligentia adhibita per Antoninum Vinciguerram secretarium nostrum a quo si quid fuerit ad consumatam informationem omnia intelligetis et quoniam pecunie hac tempestate nobis sunt necessarissime volumus et mandamus vobis ut super hac re alloquamini serenissimum dominum ducem tanta efficatia ut intelligat non posse Ex. suam rem aliquam facere maioris nostri contentamenti et debiti sui quam prouidere ut pecunias nostras habeamus. Neque diuerso magis ab officio alienam et nobis molestiores quam protrahere huiusmodi solutionem efficite ut sicut per vestras personas addita est negotio auctoritas et pondus, ita etiam addita cum effectu efficatia sit et pecunie penitus habeamus et non inania verba aliena ab omni rerum nostrarum necessitate et si vobis partita memorarentur et proponerentur mercationum et rerum vos omnia renuite et dicite opus nobis esse pecuniis et non .... (verbis?).

Nosti etiam causam nobilis Civis nostri Petri Quirino de possessionibus suis papotiarum in qua materia pluries scripsimus Ex. domini ducis et plurifariam alias instetimus pro quiete suprascripti nobilis et quamuis multa in suum fauorem impetrauerimus nouis tamen et assiduis molestationibus a Canonicis Adrie infestatur. propterea volumus ut suprascriptum dominum ducem efficacissime aloquare, et declares nihil posse nos audire molestius quam vexari per huiusmodi vias suprascriptum nobilem

nostrum pete et impetra ut finis tandem rei illi imponatur, sinatur quod nobilis suprascriptus in pacifica prediorum suorum possessione (reintegretur). Et inter cetera declara amplis et perspicuis verbis nos per judicium aliquod non solum colusorium sed etiam fraudulentum et inter alias commentatum et machinatum non esse passuros priuari suprascriptum nobilem aliqua rerum quas presentialiter possidet in suum detrimentum et jurium nostrorum preiuditium.

Et quoniam sp. baroni de la Torella quem ad nos misit nuntianem nobis tuam deliberationem discendi ex Feraria die mercurij pp° et veniendi ad nostram visitationem respondimus visuros nos ipsum dominum Federicum singulari iocunditate sed ob presentes conditiones persone nostre cupientis illum honorifice excipere et ob alias causas suasimus dilationem discessus sui ex Ferraria usque ad diem dominicam primum jan. p. v. vos prudentibus verbis vestris declarate causam desiderij nostri huiusmodi morale esse ut personam suam honorare magis possimus ne forte ex forma relationis predicti baroni aliter interpretaretur hec nostra intentio: et de die sui istinc discessus pro veniendo huc nos subito aduisate.

Bononie facite cum illis M[is] dominis sub litteris nostris credentialibus consuetas salutationes et oblationes et mutatis mutandis de nostra intentione et studio, et de fine federis nuper initi uniende parimodo et conglutinam de totius Italie ut substinere rem christianam periclitantem possit: verba facite conuenientia et idonea et ubi vel ad propositum inciderit declarate M[is] suis nos memores veteris cum illa M[ca]. comunitate beniuolentie et amoris daturos illos et nominaturos esse in huiusmodi federe pro nostri colligatis et adherentibus sic eis postea nostris litteris intimabimus in quorum arbitrio erit admittere huiusmodi nostram nominationem et gaudere beneficio presentis confederationis.

Non dubitamus quod dominus Joannes de Benteuolijs et Virgilius Maluicius venturj sint ad vestram visitationem cum utroque utimini bonis et humanis verbis et ubi vobis inciderit domino Joanni memorate graviter et modeste negotia temporis presentis et quantum fuerit studium nostrum conservandi presentis status sui in illa Civitate non ut obijcere et exprobare preterita beneficia sed ut ex hac memoratione confirmare potius videamini amorem in se nostrum. Virgilio autem dicite quod per illam quam semper prese tulit rouerentiam et deuotionem erga nos cum uniuersam familiam suam amauimus et extimauimus, et in sua comoda fuimus futurique sumus benigne propensi. *Illinc expediti Iter Florentiam versus accelerate. Nam vobis prius quam illuc applicetis alia dabimus mandata.*

Alia autem mandata per vestrum consilium rogatorum fuere ista videlicet.

Florentie autem statuto vobis die ad audientiam adite presentiam illorum M.corum dominorum Et vestram huic effectui volumus esse expositionem post presentatas litteras credentiales et factas de more salutationes et oblationes amplas et copiosas cupijsse nos semper cum illa Ex. comunitate viuere non solum amice sed coniuncte etiam et unite hac consideratione et iuditio vel ob conformitatem nature et conditionum utriusque rei publice et dominatus quecumque alteri eueniat siue commoda siue incomoda ad alteram aliquatenus non pertinere non possint. Et propterea esse necessariam coniunctionem et unionem inter ambas vel ad conseruationom status et fortunarum et ad omne contrarium et nociuum repellendum validiores sint hinc omnia inita ante hac federa inter nos hinc presens instauratum et percusum. Et quoniam bona eo sunt meliora quo ampliora adiuncto Ill.mo domino duce M.[li] nobiscum et nobis cum eo perfectius est et utilius hoc fedus nostrum inuitans et prouocans ceteros omnes Italie potentatus ad firmiorem perpetue interne tranquillitatis et ab externa et periculo tuitionis et conseruationis omnes aduertere voluerit et perspicere quantum non solum ratio sed vigens etiam necessitas exigit. Ad hoc loco prudenter et comode descendite ad pericula ab Turcho imminentia sed prius quam ad explicationem eorum veniatis facto superiori exordio gratulemini cum M. suis de conclusione federis antedicti cum omnibus illis verbis que accomodata iudicaveritis seruata semper grauitate et decore. De Turci periculis et de fama celebri et constanti in gentium apparatum eius ut in Italiam veniat dicite quantum et vos scitis et eos non latere certi sumus hortemini et suadeatis ad operandum qui oratorem suum vel oratores apud summum pont. ut ad unionem totius Italie et ad uniuersalem omnium contributionem celeriter veniatur vel pro obstando mari potenter inimico vel pro diuertendo eo terrestri illato bello vel pro utroque faciendo, ne de Italia accidat id quod de tot regnis amplis et oppulentis aliis aliorum negligentibus malis et incommodis a pauco tempore citra accidit. hanc autem partem copiose tractate sicut illius exigit magnitudo

et imposito fine huic primo sermoni declarate vos ser Paulum Romam cum oratore Ill. domini ducis Mediolani et illius Ex. comunitatis esse profecturum iuxta id quod inter nos conuentum est vos autem ser Bernarde esse Florentiam remansurum et functurum munere legationis aliquot dies apud eorum M. et sic tum effectu facilem. Nam vos ser Paule quanto potestis celerius una cum R.do domino Episcopo Comensi oratore Ill.mi domini ducis Mediolani qui Florentiae vos prestolari debet et cum oratore illius Ex. comunitatis quem non dubitamus iam designauerit et paratum tenueritis urbem versus iter maturate vestrum.

Has duas partes gratulationis scilicet pro conclusione fedecis et periculorum rerum christianarum coniunximus ut videtis quia sic fere visa est series ipsa verborum nostrorum sed tamen si vobis videbitur conuenientius fore ut primo congressu officio gratulationis fungamini et altero die copiosius de re christiana agatis sumus contenti ut id faciatis quod melius et accomodatius existimaueritis.

Non dubitamus M. Laurentium de Medicis vos esse visitaturum et plus forte quam semel utimini ambo et uterque vestrum seorsum prout occurrerit humanissimis et honorificis verbis quibus intelligat venisse nos ad presentem confederationem cum omni sinceritate et charitate. Et supra omnes cives in specie M. sue esse precipua beniuolentia affectos. Id quod in dies certius intelliget. Et agite per modum quod fautorem illum habeatis et promptum ad dirigenda negotia quoad Ex. illam comunitatem attinet per viam uniuersalis unionis et propugnationis rerum christianarum.

Hec sunt omnia inter vos ambo mandata que cum fueritis executi noticiam nobis date per vestras comunes litteras et vos ser Bernarde in diem ex Florentia scribite nostro dominio quantum occurrerit dignum scientia nostra. Senis autem ser Paule adite presentiam illorum M. corum dominorum una cum oratoribus ducali et florentino si volueritis ut existimamus et salutate horteminique illam M. comunitatem et facite solitas obligationes et cum illis breuibus et bonis verbis super quibus insimul conueneritis declarate instauratum fedus nostrum et veram incurramus perfectionem esse ad finem uniuersalis pacis et tranquillitatis et iuuandarum rerum christianarum. litteras autem quas ad illam M. comunitatem scribimus nominantes eos pro nostris confederatis et adherentibus in federe nuper inito presentari illis facietis ut respondere in tempore possit et frui beneficio predicto. Rome quando summus pontifex vos audire deliberauerit adite omnes tre simul vel etiam cum aliis oratoribus in curia existentibus nomine Ill.mi domini ducis Mediolani et Ex. comunitatis Florentie ad conspectum S.tis sue et post consueta reuerentie et devotionis signa porrectis litteris credentialibus ab unoquoque suis summum pont. in hac sententiam alloquimini.

Potuisse Beat. suam pluribus signis et argumentis intelligere unicuique nostrum assiduum desyderium et studium instaurande redintegrandeque generalis inter omnes potentatus Italie lige et confederationis sanctissimi operis incepti et diu S. predictam quesiti ad votiuum exitum deduci sed aliis super alias interuentis difficultatibus non solum producta conclusio sed practica interrupta et fere deserta videri potuit unde visum est vobis tribus in quibus summa huiusmodi rei conformitas erat animorum et desyderii nulla autem dissidij ratio vel materia facere inter nos quod factu inter omnes difficilius videbatur: Memores presertim hanc esse illam semitam per quam alias sublatis quibuscumque impedimentis ad huiusmodi omnium societatem et nexum deuentum fuit: que sicut tunc solius tranquillitatis et pacifici viuendi modo in Italia respecta utilis et honesta apparuit. Ita nunc addita ad suprascriptam causam et rationem urgens necessitas rerum christianarum iuuandarum conseruandarum quam ab imminentibus periculis facit illam optimam et necessarissimam ubi habita est a uobis tribus diligens ratio honoris et dignitatis beat. antedicte quam et si per sua singulari et paterna perspicentia et studio in negotia christiana laudaturam procul dubio videbamus salutare nostram deliberationem cognito religioso fine illius. Id tamen longe magis facturam compertum habemus nostra in beat. suam deuotione et reuerentia perfecta ut ex forma capituli lige nostre et presentia vestra oratores reuerentique hac vestra expositione perspicere et cognoscere sine ulla hesitatione iam potest. His premissis cum omnibus illis verbis que vobis videantur accomodatiora et reuerentiora S.tem predictam rogate et supplicate ut fedus hoc nostrum benedicere dignetur et se illius facere caput principem et conservatorem: et regiam M.tem similiter hortetur persuadeat et inducat ad ingrediendum et se cum beat. sua nobiscum et reliqua uniuersa Italia uniendum et confederandum. Postquam huiusmodi feceritis inuitationem et supplicationem ad negotia venite christiana et succincte memoratis periculis imminentibus beatitudinem suam hortemini persuadeatis et incendatis

ad validas faciendas prouisiones quibus unitis viribus resisti inimico possit ab Italia quando ipse Italia inhiare tanto affectu et rabie videtur. Hec pars et materia ampla est et scatens rationibus quibus omnes in eadem constituti nam eidem pariter subiaceant periclitationi propterea vestra prudentie relinquimus tractandi locum istum ea efficatia et copia que pro conditione materie exigitur. Moueri debetur et nemo debet detrectare partem oneris quando omnes. Loquetur post vos orator Ill.mi domini ducis Mediolani et postea orator florentinus pobaturi ut non dubitamus quecumque dixeritis et nomine dominorum suorum facturi illam eandem inuitationem et supplicationem quam feceritis vos propterea antequam ad presentiam summi pont. accedatis estote simul et vestra conferte et comunicate mandata et conuenite in forma tum verborum tum etiam rerum explicandarum in quibus nullam fore differentiam credimus sicut iam ex forma mandatorum oratoris Ill.mi domini ducis nobis ostensa per oratorem his apud nos suum intelleximus.

Hec erit prioris diei expositio et tractatio vestra. Nescimus quod summus pont. responsurus facturumue sit de benedictione et amplexu federis nostri si S.tas eius ad id deuenerit. Unde quidem nulla superest difficultas placet nobis ut actus quem facere constituitur super hoc vobis reuerenter approbetur. Et sic non dubitamus ambos oratores sotios vestros esse nomine dominorum suorum facturos. Si vero proponeretur ab illius beat. fedus generale Italie renouatum alias per pontificem Paulum vel sub aliquo alio nomine de generali omnium potentiarum federe siue instaurando siue ineundo cuius caput et princeps sit summus pont. sumus etiam contenti ut ad illud ex parte vestra deueniatur deuenturosque non ambigimus Ill.mum dominum Mediolani et Ex. comunitatem Florentie nostros confederatos et assensuros et vobiscum se conformaturos orator eorum cum quibus priusquam respondeatis pontifici conferte et de comuni omnium consensu pont. respondete et assentiamini deuenire ad huiusmodi generalis federis formam sicut alias factum fuit tempore pont. Nicolai sed cum hac expressa declaratione ut per expressum adiungendum capitulum reseruentur omnia alia particularia federa que potentie et quelibet eorum habet cum omnibus principibus et dominationibus tam in Italia quam extra Italiam et presertim specificeque reseruetur presens fedus nuperrime inter nos tres initum cuius reputationi et viribus nullum fieri intendimus per generale fedus detrimentum sive derogatio hec est nostra intetio et sociorum etiam nostrorum sic ab oratoribus suis exitis informatus: Et veniendo ad aliquem actum memores estote huius faciende reseruationis.

Hanc eandem reseruationem specificam et expressam fieri cupimus et intendimus de federe nostro cum regia Sub. cui similiter nullum fieri volumus detrimentum vel preiuditium. Et de hac nostra dispositione et mente noticiam date regie Sub. si adfuerit et in eius absentia oratoribus suis cum quibus vos intelligite et efficite vel casu adueniente utraque specialis et expressa reseruatio fiat. Prius quam intelligamus mentem et dispositionem summi pont. non intelligimus quid ulterius querendum faciendumue committere vobis possimus in hac materia federis quam iuxta pontificis deliberationem danda vobis mandata fuerit agendi cum regia M.te sicut fuerit opportunum et de comuni nostrorum trium consensu propterea estote diligentissimus (*sic*) in scribendo ut vobis subito possit responderi. Et omnia tractate quesite et agite concordissime in omni demonstratione et effectu cum oratoribus ducali et florentino: et pro bono materie et pro maiori lige nostre reputatione: et non solum vos ostendite concordes et unanimes in comuni hoc negotio, sed etiam in ceteris ad utrumque sotiorum pertinentibus sic cum illi ut non dubitamus vobiscum faciet.

Importantiam et necessitatem rerum christianarum optime intelligitis, ad quam sic ad finem omnium cogitationum et actionum vestrarum dirrigendi sunt sensus verba et opera quiquid in vobis est ingenij viriumque propterea et primo congressu iactis fundamentis ut superius diximus omni die magis progrediamini ad edificandum pericula proponite ingentia et proxima monete, querite et instate, ut summus pont. omnes excitet, moneat et impellat: et tamen non propterea differat, sed quanto id fieri festinantius possit festinante Inimico succurrere rebus christianis animum inducat et cum effectu faciat mari et terra: Mari de aliqua classe ut hostili classi obsisti validius possit: Terra aut ut per viam S.mi domini regis Hungarie diuertatur inimicus proximo vere ab Italia, cui totus intentissimus est hec memoramus ut remedia presentanea et celeriora que adhiberi in tanta patris angustia possint: et tamen persequentiam potest practica generalis omnium contributionis ut non solum ab iminenti presentiarum periculo sed imposterum etiam defendi conseruarique Italia possit. Vos et cum summo pont. et cum R.mis cardinalibus utimini consueta vestra ingenij commoditate

solertia studio et diligentia ut importunus potius quam diligens videri in tanta necessitate possitis, et fauore in hac parte utimini oratorum sotiorum vestrorum.

Venere ad nos illi duo oratores S.mi domini regis Hungarie de quarum expositione et nostra responsione estis informatis, et tamen responsionis nostre exemplum dari vobis imperauimus venturi sunt ad apostolicos pedes et forte Rome fuerint priusquam vosposituri et tractaturi rem christianorum vos cum illis assidue estote, querite operemini et efficite quantum potestis ut non solum benigne audiant sed votiue etiam exaudiant et expediant in omnibus regiis postulatis pertinentibus ad propugnationem fidei et religionis et ad conseruationem regni illius quo salvo bene de reliquis sperandum est. Super generali omnium contributione intellixistis per complures nostras deliberationes et per postremam resposionem factam eisdem oratoribus quenam sit nostra intentio contribuendo scilicet ad terestrem expeditionem pro nostra equa et conuenienti portione non obstante pondere ingentissimo Classis et ingentiore anno presenti quam antehac sed habita ratione in huiusmodi parte oneris nostri reliquarum maximarum impensarum nostrarum a quibus ceteri potentatus liberi sunt. Et summo pont. reliquisque principibus et dominantibus unoquoque pro viribus ad suprascriptam contributionem venientibus vos igitur hunc inherendo proposito et intentioni nostre estote assiduus hortator suasor et solicitator ut omnes ad huiusmodi deueniant contributionem et promptus oblator portionis nostre honestate et justificate ut diximus sed quoniam si expectari debet beneficio huiusmodi terrestris expeditionis quia conclusa sit unio et contributio suprascripta: et postea pecunie exbursate antequam ex Hungaria exercitum ad Turcos moueat actum esse posset de magna Italie parte vere iam appetente in quo hostis classem ex Helesponto potentissimam emisurus affirmatur super his duobus studiosissime et ingeniosissime attendite inuigilate et assidua cura et solicitudine incumbite ut s. pont. hortatu et munitu rex Hungarie pacificatis aut suspensis impresentiarum rebus Boemie et Polonie personaliter cum omnibus quas habet paratas iam vires se moueat et ad fines Turcorum omnes conuocet copias suas bellumque non solum indicet et minetur sed etiam inferat pro diuertendo horte ad Italia que interim M.ti sue ex conuenienda et statuenda pecunia succurrent et contribuet sicut ordinabitur ut in dies exercitum suum numerosiorem et validiorem facere et sustinere possit. Et id curet et agat suprascripta S.tas non solum cum presentibus oratoribus regis predicti sed propriis etiam et frequentibus litteris et nuntiis suis ad eundem regem mittendis, non sustinente necessitate urgentissima et imminenti periculo rerum christianarum aliquam cunctationem. Altera res a vobis iugiter et assidue procuranda est ut prefata S.as de aliqua parte classis subito prouideat sicut superius diximus et nunc censuimus ut importantissimam et necessarissimam ceterarum rerum omnium et in diem ad nos scribite et omnem deliberationem atque successum declarate.

Si summus pont. et reliqui potentatus magis forte propenderent ad aliquam expeditionem in Albania vel alibi faciendamque ad contribuendum regi Hungarie ob occupationes quas habet cum Polacco vel ob alios respectus sumus contenti ut vos quoque assentiamini et concurratis in illam deliberationem que melior et accommodatior ceteris videatur. Et vos etiam rerum omnium expertus et iuuande fidei et religionis apprime studiosus memorate proponite et querite quecumque utilia esse possint.

Sicut scitis summus pont. pluries nobis dici fecit ut contenti esse velimus quod decime clericorum in nostra ditione exigantur nomine S.tis sue per unum ab ea deputandum in unaquaque civitate et agro per unum alterum vestrum. Et quod pecunie in uno bancho depositentur et omnes in armando sub nomine beat. sue hic Venetiis nostris supra concitis et hominibus expendantur quo exemplo ceteri potentatus faciliores erunt ad permittendum ut in suis ditionibus beat. praedicta huiusmodi exigat pecunias quas omnes una cum nostris expendere hic permittit in armandis triremibus, super qua re beat. predicte dici fecimus quod per vos illi responderemus. Intentio autem nostra est ut casu quo beat. sua sic faciat de reliquis pecuniis conuertendis in huiusmodi armamento decime predicte in nostra ditione exigentur et depositentur eo modo et forma qua ipse memorat et proponit. Nihil enim ex latere nostro noui ob hoc fiet quoniam pecunie ipse alia non conuertuntur quam in classe. Et adipiscetur S.tas sua ex alienis ditionibus hanc commoditatem et suffragium ad sucursum rerum christianarum: hec res inseruire futuris opportunitatibus potest sed pro presenti urgenti necessitate non sunt huiusmodi pecunie expectande: propterea solicitate presentanea remedia et huic rei date illam aptitudinem et modum pro futuro tempore quem possitis conforme satisfactioni summi

pont. et menti intentionique nostre. vos tamen non proponite materiam sed casu quo nouam vobis S.tas predicta faciat vel fieri faciat mentionem huiusmus rei respondete quesite et efficite ut superius diximus.

Expeditis his mandatis certiores ex curia facti sumus regiam M.tem sub Romam esse venturam sicut vos iam intellexisse non dubitamus de quà re volumus ut loquamini Florentie cum illis excelsis dominis et cum M.co domino Laurentio, et inter cetera dicetis quod quamuis persuaderi non possumus huiusmodi regium ad urbem accessum fore nisi bona intentione et causa memoramus tamen et hortamur ut Ex. sue suis committant oratoribus stare debeant vigiles et excitati promptique et studiosi ad ea omnia que ad conseruandam augendamque reputationem lige nostre idonea et conuenientia sint, sicque vos cum oratoribus ipsis facite cum effectu seruata simul cum singulari perspicientia omni modestia tam in verbis quam in omni operatione. hoc vobis in universo dicimus quoniam incerti rerum certi aliquid et particularis vobis iniungere non possumus.

Rome cum fueritis veniente regia M.te videtur nobis ut una cum reliquis oratoribus sotiis vestris adeatis presentiam suam et iuxta formam capituli federis nuntiata regie Sub. continentia illius omnes tres concorditer nomine duorum vestrorum inuitetis et moleste reuerenterque hortemini regiam Sub. suam ad ingrediendum in illud cum illis verbis que vobis conuenientiora et grauiora videantur. Quod ut facere rite valeatis mittimus vobis litteras credentiales: et priusquam ex Florentia discedatis notificata illis dominis nostra opinione suadete eis ut similes credentiales litteras dent oratori siue oratoribus suis. Hanc eandem hic etiam communicauimus cum oratore Ill.i domini ducis Mediolani, apud nos agente, et hoc idem ex latere suprascripti domini faciendum suasimus.

Desyderium non minus equum et honestum quam vehemens nostrum ut R.dus d. Petrus Foscarus ad Cardinalatum vel promoueatur vel declaretur. vobis notum est nota instantia et efficatia litterarum et precum nostrarum nota etiam summi pont. plurifariam facta promisio sed longe expressior et particularior quam postremo fecit viro nobili Antonio Donato oratori nostro sub suo ex curia discessu ut nullo modo dubitare debeamus beat. suam veteri huic voto et desyderio nostro esse satisfacturam. voto et desyderio nostro diximus existimantes rem hanc propriam iam nostram non particularem illius nobilis siue illius familie: propterea volumus et vobis mandamus ut tam primo quam secundo congressu et semper quando reperiri cum beat. antedicta vos contigerit modum et occasionem inueniatis loquendi de huiusmodi negotio et id habeatis pro assidua materia agendi cum beat. antedicta donec vos tandem impetretis id quod iocundius futurum est quo diutius expectatum sed non minus molesta omnis mora que amplius interponeretur frustrari enim et deludi iam existimari possemus si post promissiones et recentissima certissimaque facta suprascripto ser Antonio diutins replicare litteras et preces cogeremur: propterea querite et impetrate ut hac iam tandem cura et solicitudine liberemur.

De prothonotario Lando et de Abbate s. Antonij ponantur illa capitula que posita fuere in commissione ser Leonardi Sanuto de verbo ad verbum. Et similiter capitulum de monasterio Cruciferorum. Diu est ex quo R. d. Jacobus Valaresso prothonotarius apostolicus se exercitat in seruitiis ecclesie et summi pont. et presertim sub Paulo secundo et semper bene et fideliter se gessit et honestum est vel aliquando etiam ipse sentiat meritum laborum suorum propterea volumus et mandamus vobis ut ipsum comendetis S.ti summi pont. et ostendatis nos gratissimum habituros si habebitur ratio laborum et meritorum suorum: et donec eritis in curia fauebitis honori et commodis p.ti etc.

de parte . . . . 136 non synceri 1
de non 2

III.

10 luglio 1478.

Istruzioni del Doge Giovanni Mocenigo a Bernardo Bembo nella seconda ambasceria alla Repubblica di Firenze.

(Archivio suddetto, *Deliberazioni* (*Secreta*) *del Senato veneto* n. 28, carte 103 e 104).

die X julij MCCCCLXXVIII.

Joannes Mocenigo dei gratia dux Venetiarum etc.

Committimus tibi Nobili viro Bernardo Bembo doctori et militi dilecto ciui et fideli nostro, ut eas orator noster ad Excell. Dominationem Florentinam. Causa autem legationis tue sunt presentes motus, qui ab Summo Pontifice et a rege fiunt contra presentem statum illius Ciuitatis cum qua nos coniuncti arcte et valido foedere non possumus non existimare fieri illos contra nos statumque nostrum Adito ergo presentiam illorum Magnificorum dominorum una cum viro nobile Joanne Emo milite, cui te successorem destinauimus et presentis literis nostris credentialibus post salutationes et oblationes amplas et liberales dignatque, non solum nostra coniunctione, sed etiam praesenti tempori et rerum conditionibus accomodatas declara te missum a nobis esse oratorem ut rebus consulendis et agendis intersis: pro declaratione nostre unionis et pro commodo ipsarum rerum que non secus nostre sunt quod illius Excell. dominationis. Et sicut pluries diximus et veritas ipsa habet perspicuum facere contendito animum et dispositionem nostram ad tutelam et conseruationem presentis status que pro statu ipso nostro constanter profecto non est.

Non possumus dare tibi aliquod aliud particularius mandatum quoniam in dies nove emergunt res indigentia nouis deliberationibus et noua mandatorum forma. Sed ut de postremo nostra deliberatione circa articulum auferende pontifici obedientie sis informatus mittimus ad te responsionem datam oratori pontificio apud nos existenti. Et oratori praedicte dominationis literarumque, quas in curia ad nostrum oratorem scripsimus: quibus cognitis possis opportune et accomodate loqui in illa maniera conformiter cum mente et intentione nostra. Et a viro nobile Joanne Emo milite cui predicta omnia declarauimus intelliges quantum fuerit necessarium.

Esse posset quod Florentie te reperies priusquam secundus orator Serenissimi Domini regis Francie ex Florentia discederet curiam petiturus. Esto diligentissimus et sagacissimus in intelligendo quecumque orator predictus Florentie explicauerit. Et quodcumque in curia cum pontifice acturus sit et solum in genere sed specialique requisiturus proficiscatur nomine regie sublimitatis. Et si non impetrauerit quod acturus sit tam circa obedientiam quam circa vocandum concilium et prelatos suos ex curia reuocandos: et forma verborum quibus usurus dicantur, et demum cetera omnia que ad hanc materiam pertinent: et de omnibus nobis dato particulare aduisamentum.

Conductus fuit ut nosti per illam Excellentissimam Dominationem ac commune foederis nostri stipendium Magnificus Dominus Galeotius Fauentinus: et quoniam in capitulis conclusis vise nobis et honeste et necessarie fuerunt nonnulle modificationes eas declarauimus oratori illius Excellentissime Dominationis apud nos agenti, sicut per inclusam cedulam modificationum predictarum et rationum nos mouentium intelliges: postea ad nouam instantiam eiusdem oratoris factam nomine Dominorum suorum per nouam consilii nostri Rogatorum deliberationem contenti remansimus ut conducta predicti Domini Galeoti sit et remaneat per annos quinque, sicut iam conuentum et promissum est per ipsam Dominationem, reliquis tribus modificationibus firmis remanentibus, quas orator ipse tamquam honestas laudauit et sic laudauere Illustrissimi Domini Duces Mediolani. Et propterea sumus contenti ut si de confirmatione viri nobilis Joannis Emo militis processoris tui complecte satisfacti non remanerent, quia aliud mandatum non habet quam simplices literas nostras, tu confirmationem ipsam facito nomine nostri Dominii adhibitis ut diximus reliquis tribus nostris modificationibus. Et ut id legitime facere valeas mittimus tibis sindacatum opportunum et sufficientem.

In profectione tua per Fauentiam visita illum Magnificum Dominum nomine nostri Dominii,

et sub literis credentialibus quas tibi dari iussimus et post generalia verba hortare Magnificentiam suam ad perseuerantiam et constantiam sum cum nostra Illustrissima Liga que apta est et disposita non solum conseruare status suos et suorum amicorum et recomendatorum sed etiam augere, eique declara quod operam quam perstiterit Excellentissime Dominationi Florentinae propositam existimauimus nobis ipsis. Et sic existimabunt Illustrissimi Domini Duces Mediolani: et nos omnes perpetuo deuinciet ad honorem et commoda sua. Expeditus autem ex Fauentia, prosequere et sollicita iter tuum Florentiam.

Seorsum visitate Magnificum Laurentium sub literis nostris credentialibus illique declarate dispositionem et studium nostrum conseruationis et saluti eius pro quo omnia facturi sumus que necessaria et possibilia sint non secus ac pro statu rebusque nostris.

Esto diligentissimus in scribendo nobis in dies occurentia ut tibi respondere valeamus et ea committere que fuerint committenda: sed presertim et singulariter procura intelligere cum veritate nostrarum gentium tam equestrium quam pedestrium quas habet illa Excellentissima Dominatio, et quas conducit et earum quas misere in Tusciam Illustrissimi Domini Ducis Mediolani, et quas etiam habere dicuntur aduersarii et ubi reperientur tam ille, quam iste et in hoc utere omni sagacitate ut veritas tibi nota fiat.

Practicabis et conferes cum oratore Illustrissimorum Dominorum Ducum Mediolani et Domini Ducis Ferrarie, quoniam res que accidunt ad unum quemque eorum sicut ad nos vigore nostre societatis pertinent.

Equos quibus veheris Florentiam consigno viro nobili Joanni Emo dimittendos per eum Ravenne ut dominis quorum sunt per Rectorem nostrum reddantur. Nostris vero quos ipse habet penes te retineto. Et sumus contenti ut ipse postquam simul fueris ad presentiam Dominorum sumpta licentia redeat in patriam.

Inter ceteros supplicio affectos ex proditione fuit Renatus de Paciis gener quondam prudentis et fidelis ciuis nostri Joannis de Martinis superstite uxore ciue nostra que amittere nulla viri culpa dotem suam debet. Sic enim iusticie et honestati consentaneum est et obseruatum semper, et apud vos est in omnibus criminibus etiam lese Majestatis et apud istam Excellentissimam rempublicam audiuimus: iccirco volumus ut eidem mulieri, sive ei qui pro ea fuerit faucas diligenter et modeste ad recuperationem dotis sue: quod nobis magnopere gratum erit: Idque facito non solum publice cum istis Excellentissimis Dominis, sed etiam priuatim cum Magnifico Laurentio et aliis cum quibus fuerit opus.

de parte . . . . 74 non synceri 0
de non 0

IV.

Notizie biografiche di Bernardo Bembo,

« 1463. Bernardo Bembo figliuolo di Nicolò fu Dottore, Cavalliere, e Senatore amplissimo;
« nel 1463 recitò un'Orazione funebre nelle Publiche esequie di Bertoldo d'Este, Generale Veneto,
« morto in Morea, sotto Corinto, combattendo co' Turchi; nel 1471 fu Ambasciatore al Duca di
« Borgogna, con cui à nome Publico contrasse lega contro Turchi; nel 1476 Podestà di Vicenza;
« nel 1478 mandato à rissiedere in Fiorenza, per sopra intendere à gl'interessi della guerra, che
« haueuano li Fiorentini col Pontefice, et altri Prencipi Italiani, essendo la Republica entrata in
« lega co' medesimi Fiorentini, e vi dimorò due anni; nel 1481 fu Podestà di Ravenna, in quel
« tempo suddita della Republica. Concluse lega col Papa l'anno 1485 essendo stato mandato Amba-
« sciatore straordinario à Roma; nel 1497 era uno de' Capi del Consiglio di X; nel 1498 fù Vice
« domino in Ferrara, Magistrato in quel tempo tenutoui dalla Republica; nel 1501 essendo Podestà
« di Verona, passò Ambasciatore à Milano, à Luigi Rè di Francia, che iui era venuto; nel 1505 fù
« Ambasciatore di obedienza à Papa Giulio II, e nel 1510 era Auogadore; morì in età di 90 anni;

« nel tempo che fù Podestà di Ravenna, fabricò il sepolcro al Poeta Dante, nella Chiesa di S. Fran-
« cesco di quella Città, con la seguente inscrittione
« Exigua tumuli etc. »

(Dalla carta 2ª, col. 2ª, lin. 23-43 del vol 1° dell'articolo - *Bembo* - nell'Opera ms. ed inedita, intitolata: « IL | CAMPIDOGLIO | VENETO | In cui si hanno l'Armi, l'Origine la serie de' gl' huo-
« mini illustri, et | gli Arbori della maggior parte delle Famiglie, così estinte, come viuenti, tan- | to
« Cittadine, quanto forastiere, che hanno goduto, ò che godono una delle No- | biltà Patritia di Ve-
« netia. | Fatica di Girolamo Alessandro Capellari Viuaro Vicentino. » — Codice Marciano N.° XV. della Classe VII.) —

Nel codice Marciano, Classe VII. n.° CLXIX. CVII. 5, intitolato: « MEMORIE | ISTORICO-CRONO-
« LOGICHE | SPETTANTI | AD | AMBASCIADORI | Della | SERMA REPUBLICA | DI VÉNETIA | Spediti a Varii |
« PRINCIPI » (car. 276 *verso*, lin. 20-24, anno 1478, sotto la rubrica « Ambasciadori a Fiorentini, e
« Gran Duchi di Toscana 1354. ecc. », si legge: « S. Bernardo Bembo Dr Kr fu di S. Nicolò a sud.[1]
« ch'erano in Guerra col Papa, e con il Re di Napoli per assisterle nel tempo della Guerra, essendo
« amici della Repubblica ».

L'autore è anonimo, ma consta essere il Nob. Pietro Gradenigo. Come si vede, qui non è parola dell'Ambasceria del 1474.

Terramara dell'età del bronzo situata in Castione dei Marchesi (Territorio Parmigiano).

Memoria del Socio Corrisp. LUIGI PIGORINI

letta nella seduta del 16 giugno 1878.

(Con cinque tavole)

« Il nome di *terremare,* che per le somiglianze de'primi indizî
« fu (nell'Emilia) esteso a terreni di tutte e tre le età
« preromane, si restringe alla media (quella del bronzo),
« dopo che in questa parte si discoprirono tali caratteri,
« da indicare una gente da ogni altra distinta per l'uni-
« forme e speciale sua civiltà, e particolarmente per le
« costruzioni delle palafitte, che, dentro a bacini rinchiusi
« da arginature, ne costituiscono le abitazioni sociali. È
« necessario che monumenti così definiti e tanto singo-
« lari abbiano un proprio nome, e nessuno ad essi con-
« viene più di quello, col quale ne fu inaugurato lo stu-
« dio e divulgata l'importanza (¹).

CHIERICI, nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, V, p. 187.

La terramara di Castione dei Marchesi trovasi nelle pianure della provincia di Parma fra la Via Emilia e il Po, e dista sei chilometri a nord-ovest da Borgo San Donnino. Ha forma di monticello, colla massima elevazione di tre metri sui campi circostanti (²), e sopra di essa sorgono un antico monastero e la chiesa parrocchiale del luogo che l'additano di lontano.

Fu scoperta circa sessanta anni fa dal cav. Giuseppe Ugolotti-Manarini il quale la scavò soltanto come ingrasso fino a che, iniziati in Italia dal Gastaldi gli studî paleoetnologici, permise di praticarvi esplorazioni scientifiche, e regalò al museo di Parma gli antichi oggetti che ne uscivano. Da sedici anni poi quella terramara appartiene in massima parte al cav. Lodovico Ugolotti. Con rara liberalità la mise egli a disposizione degli studiosi, e non vi ha reliquia rinvenuta che non sia da lui generosamente donata al museo parmense, formando così la più ragguardevole collezione di antichità delle terremare (³).

(¹) La voce *terramara* fu introdotta nel linguaggio scientifico dal prof. Pellegrino Strobel e da me nel 1862 (Pigorini e Strobel, *Le terrem. dell'Emilia* 1ª *relaz.*, p. 3). « Non creammo già un nome nuovo per queste terre, scrivemmo più tardi (Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf. del Parmense*, 2ª *relaz.* p. 13), ma ne adottammo il meno cattivo fra i diversi che portano, come di: marna, terramarna, marniera, terra cimiteriale, terra lustrale, terramota, terramara ecc. ».

(²) Pigorini e Strobel, *Le terrem. dell' Emilia* 1ª *relaz.* p. 52.

(³) Nel museo archeologico di Parma vi ha anzi una sala, in cui sono collocate unicamente le antichità di Castione, detta *Sala Ugolotti* (*Bull. di Paletn. Ital. VII.* p. 15).

I.

Studî sulle terremare dal 1861 al 1877.

La terramara di Castione fu segnalata per la prima volta ai dotti nel luglio del 1861 dallo Strobel ([1]), il quale notò fino d'allora che alla base vi si trovava una palafitta, analoga a quelle scoperte nel fondo dei laghi. Appresso ne scrisse più esteso ragguaglio ([2]), accennando che in quel monticello allo strato superiore, creduto di trasporto, sottostava un ammasso di terramara, poi terra nerastra e uliginosa contenente i pali. Intanto si estendevano gli studî dello Strobel e miei sulle terremare, che modificavano le prime idee in proposito espresse dal Gastaldi ([3]), e nell'aprirsi del 1862 avevamo già compilata una prima generale relazione ([4]), in cui del monticello di Castione si fece nuovo e più largo esame.

A parte la distinzione allora fatta di terremare di vario genere ([5]), distinzione che io oggi sono obbligato a rifiutare, il nostro lavoro dimostrò, contro la comune opinione, che le terremare sono antichissime stazioni, non residui di ustrini, di sacrifici o di battaglie. Credevamo peraltro che fossero concorsi a formarle anche i placidi allagamenti del Po, e poichè in quella di Castione esisteva inferiormente la palafitta, non veduta ancora altrove, supponemmo che il popolo di tali stazioni costruisse in modo diverso le proprie case secondo le condizioni di luogo.

Per procedere con frutto nelle ricerche si richiedevano scavi eseguiti con metodo scientifico, e nel 1862 furono dallo Strobel cominciati in Castione ([6]). Lo strato che conteneva i pali parve essere torboso ([7]); si credette perciò che il luogo fosse dapprima occupato dall'acqua. I pali non si trovarono isolati, nè rari, ma numerosi, raccolti in gruppi o disposti in file, e talora coperti da travi e tavole, avanzi non dubbî di un palco di abitazioni, mentre gli ossami degli animali, i residui vegetali, ed i prodotti industriali sparsi tra la palafitta palesavano una lunga dimora ivi tenuta. Lo Strobel chiarì ([8]) molte parti di quella costruzione, dagli oggetti raccolti desunse che

([1]) *Gazz. di Parma* 1861, n. 164.

([2]) Pigorini e Strobel, *Le terrem. dell'Emilia*, 1ª *relaz.* p. 52-54.

([3]) Gastaldi, *Cenni su alcune armi di piet. e di bron. trov. nell'Imolese* ecc. p. 9 e seg. « Se dal poco che ho visto, disse allora il Gastaldi, e che ho potuto togliere dagli scrittori che prima di me parlarono di quelle curiosissime terre, mi è lecito trarre generali deduzioni, io opino che la maggior parte delle *marniere* sieno avanzi di sepolcreti romani, e avanzi di cimiteri, di roghi e forse anche di conviti (*Kioekkenmoeddings*) dell'epoca del bronzo, rimaneggiati dalle acque ».

([4]) Pigorini e Strobel, *Le terrem. dell'Emilia* 1ª *relaz.*

([5]) Il prof. Strobel, a quanto sembra, tiene fermo ancora alla prima distinzione. « Da naturalista, non da archeologo, dice egli (*Bull. di Paletn. Ital. VII.* p. 168), chiamo terramara qualunque deposito di tale terra fosfato-azotata, contenente gli avanzi del pasto e delle industrie di un medesimo popolo, e ne segnano le stazioni temporanee o stabili che fossero ». Le parole del Chierici, scritte a capo della presente memoria, dicono chiaramente a quali determinate stazioni debba essere invece, anche a parer mio, ristretta la denominazione di terramara.

([6]) Strobel, *Palaf. di Castione.* Estr. dalla *Gazz. di Parma* 1862 n. 234, 235.

([7]) Strobel, *Avan. prerom. raccol. nelle terrem. e nelle palaf. dell'Emilia.* I, p. 1.

([8]) Strobel, *Avan. prerom.* I, tav. I, 1-5, p. 1.

risaliva all'età del bronzo, e tuttochè non indagasse i rapporti fra la palafitta e la terramara soprastante, si confermò nella opinione che le differenze apparenti fra le varie parti del monticello fossero state unicamente prodotte da un cambiamento nel modo di costruire le case, e da mutate condizioni del luogo.

Quegli scavi furono dallo Strobel ripresi nel 1863 ([1]), e uno dei punti esplorati corrispondeva al limite della palafitta. Parve allora che il sottosuolo della stazione fosse inclinato, colla massima depressione nel centro, mentre i pali alla estremità, oltre essere disposti in una speciale maniera, si presentavano alternati con travi. A spiegare il fatto lo Strobel suppose che la palafitta fosse stata costrutta in un bacino, e che ne segnasse i limiti una diga « composta di pali infitti obliquamente nell'acqua, e di « travi orizzontalmente l' una all' altra sovrapposte » ([2]). Per un'altra poi delle osservazioni in quell' anno compiute dal mio collega ([3]), si dimostrò che i pali erano sepolti in un terreno, il quale nulla aveva di comune colla torba come prima si credeva. La terra della palafitta, disse egli, « non si formò come la vera torba « per agenti naturali, ma deve la sua origine all'opera dell'uomo, è una terra arti- « ficiale; da lui infatti provengono gli avanzi organici e gli oggetti dell' industria « che egli gettava nelle acque del bacino; queste alla loro volta vi mescolarono il « limo, e cagionarono la scomposizione delle sostanze organiche. I fatti osservati « provano che l' uomo dimorò sulla palafitta fino a che coi suoi rifiuti e col limo « contemporaneamente importatovi dalle acque fu colmato il bacino; ma di più consta « che egli continuò ad abitare nel luogo ancora per molto tempo dopo che questo « si era reso asciutto, poichè la palafitta è coperta da un monticello di terramara « della potenza di met. 2,50, che si accumulò per un processo, il quale non è che « la continuazione con circostanze modificate e modificanti del modo con cui si depose « la terra uliginosa » ([4]).

Io accettai quelle conclusioni senza riserve, sembrandomi confermate dalla scoperta della terramara con palafitta alla base, da me trovata in Parma nel 1864 ([5]). In amendue i luoghi avevamo superiormente terramara, e sotto la terra uliginosa e la palafitta, cogli stessi avanzi industriali nelle singole parti di ciascuna stazione: nell'un posto e nell'altro l' intiero ammasso toccava a un dipresso met. 5,50 di altezza, ma in Castione era di maggiore spessore la terramara, mentre in Parma era più considerevole lo strato inferiore, il quale inoltre, a differenza di quello di Castione, conteneva diversi ordini di pali sovrapposti. Le accennate differenze non parvero tali allo Strobel ed a me, da dovere per esse abbandonare i primi nostri giudizî; le giudicammo prodotte da circostanze accidentali. D'altra parte le palafitte sembravano allora tanto rare nelle mariere, da considerarle una

([1]) Strobel, *Ricerche paleoetn. nelle terrem. e nelle palaf. del Parmense.* Estr. dalla *Gazzetta di Parma* 1863 n. 182.

([2]) Strobel, *Avan. prerom.* II. p. 29.

([3]) Strobel, *Avan. prerom.* II. p. 28, tav. VIII.

([4]) Distinse lo Strobel col nome di *terra uliginosa* lo strato infimo del monticello il quale conteneva i pali.

([5]) Pigorini, *Palaf. di Parma,* nel *Giorn. delle Alpi, degli Apenn. e dei Vulc.* I, p. 116.

eccezione, e credere che « fossero state costrutte da principio per difesa, fossero una « sorta di castello, ma che poi a poco a poco si convertissero in stabili dimore » (1).

La copia delle osservazioni era ormai cresciuta tanto, che il mio collega ed io giudicammo opportuno di compilare una nuova relazione sulle terremare, pubblicata nel 1864 (2). In capo ad essa dichiarammo che la precedente doveva solo modificarsi in pochi particolari, e tenemmo fermo alle idee esposte, non esclusa quella di varie specie di terremare, comprendendovi terreni assolutamente diversi (3). Discorrendo poi di quelle (a pag. 10) da noi chiamate *vergini*, notammo che, oltre alla forma di monticello, hanno spesso una tal quale stratificazione di « letti di terra « ora cenerina, ora giallognola, ora rossastra o nericcia, l'un l'altro sovrapposti, ed « alternanti tra loro e con altri letti di materiali diversi; ma dessi sono irregolari, « poco estesi, interrotti, quasi mai orizzontali od inclinati, ma contorti, ondulati », aggiungendo (a pag. 14) che « letti di cenere e carboni sopratutto caratterizzano le terremare vergini ». Del resto, lo ripeto, nella nuova relazione non esponemmo fatti od osservazioni importanti, di cui non si avesse prima notizia. Devo forse soltanto accennare che dichiarammo allora esplicitamente (a pag. 78), essersi costruite le palafitte in un « limitato bacino scavato od allargato ad arte, ed empito di acque « come le fosse dei castelli e delle fortezze ».

Quella nostra relazione può considerarsi il maggiore lavoro del primo periodo degli studî sulle terremare, pei quali aveva principalmente fornita la materia quella di Castione. Al periodo stesso appartengono, per le idee contenute, articoli e memorie del Boni, del Calegari, del Canestrini, del Chierici, del Mortillet, del Foresti, del Mantovani, dello Strobel, e miei (4), sebbene taluni uscissero qualche tempo dopo

(1) Strobel. *Av. prerom.* II. p. 30.

(2) Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf. del Parmense*, 2ª *relaz.*

(3) In quel primo periodo degli studî sulle terremare uguale confusione erasi fatta anche fuori della provincia di Parma, e lo attesta per quella di Modena il Crespellani negli *Atti della VII Riunione straord. della Soc. Ital. di Sc. Nat. in Varese* p. 658.

(4) Boni, *Not. di alcuni ogg. trov. nelle terrem. moden.* 1865; *Ogg. d'arte d'alta antich. scop. nelle terrem. moden.*, nell'*Ann. dei natur. in Modena* I, p. 60; *Sulle terrem. moden.* 1870. — Calegari, *Terram. di Gorzano*, nel *Panaro* 1865 n. 202. — Canestrini, *Terrem. del Moden.*, nel *Panaro*, 1863 n. 285, e 1864 n. 108, 121, 160; *Rifless. sulle Terrem.*, nel *Panaro* 1865, n. 51; *Ogg. trov. nelle terrem. del moden.*, nell'*Archiv. per la zool.* IV; *Ogg. delle terrem. moden.*, nell'*Ann. dei natur. in Modena*, I p. 1, e 91; *Terram. du Moden.*, nei *Matér. pour l'hist. prim. de l'homme*, III p. 57. — Chierici. *Una capan. nelle terrem. del regg.*, nell'*Italia Centrale* 1865, n. 135; *Préhist. de Reggio*, nei *Matér. pour l'hist. prim. de l'homme*, IV, p. 205. — Mortillet. *Les terram. du Reggian.*, nella *Rev. archéol.* 1865; *Le signe de la croix*, cap. 1.° — Foresti, *Terram. di Rastellino*, nel *Rendic. dell'accad. delle sc. di Bologna* 1871-72. — Mantovani. *Monte Venere*, nella *Settimana* 1872 n. 12. — Strobel. *Terram. in formaz. a S. Vicente*, nel *Panaro* 1865 n. 161; *Sur les dépôts dits terram. de la haute Italie*, nei *Matér. pour l'hist. prim. de l'homme*, VI p. 337. — Pigorini, *Terram. di Casaroldo*, nella *Gazz. di Parma* 1862, n. 277; *Le terrem. dell'Emilia*, nella *Riv. Contemp. Ital.* 1863; *Scavi di Traversetolo*, nella *Gazz. di Parma* 1863, n. 246-247; *Le terrem. del Parmense*, nella *Civil. Ital.* 1865, n. 10; *Le abit. palus. di Fontanellato*; *Terram. del cast. di Basilicanova*, nella *Gazz. di Parma* 1865, n. 233; *Due terrem. nella prov. di Parma*, nel *Bull. dell'Instit. di Corr. Arch.* 1866; *Ricer. paleoetn. nel Parmense*, nella *Riv. delle Alpi* II; *Terremare*, nell'*Encicl. popol. ital. suppl. peren.* III; *L'epoca del bronzo nelle terrem. dell'Emilia*, nella *Nuova Antol.* 1870; *Terram. di S. Prospero e Color.*, nella *Gazz. di Parma* 1871 n. 41; *La terram. de Montale*, negli *Atti del Congr. Preist. di Bologna* p. 178; *Terram. in Montepelato*, nella *Gazz. di Parma* 1872 n. 276.

la nostra seconda relazione, e con lievi modificazioni di concetti. Nè di quel tempo vi hanno solo le citate scritture sulle terremare. Ne compilarono altre il Cavedoni, il Coppi, il Crespellani ecc., che io tralascio di ricordare come quelle in cui, secondo l'antica teoria, le terremare consideravansi avanzi di ustrini. Faccio peraltro eccezione per una memoria del Coppi ([1]), che in alcuna parte mostrava di sentire la influenza della nuova luce che a gradi a gradi si faceva.

Pubblicata la seconda relazione Strobel ed io abbandonammo per qualche tempo le terremare del Parmense, e in seguito ci stringemmo unicamente a raccogliere gli oggetti che vi si scoprivano coi lavori agricoli, sicchè le idee nostre non mutaronsi punto o quasi. Per contrario nella provincia di Reggio-Emilia estendeva le ricerche il Chierici, e, svelando fatti che modificavano le prime ipotesi, fece a tale progredire i nostri studî, da rendere possibile in breve di spiegare meglio quasi ogni particolarità delle terremare. Fra le osservazioni sue di quel tempo una specialmente deve essere ricordata, compiuta nel 1867 e comunicata solo a pochi amici. Vide egli allora in alcune terremare tracce di palafitte anche fuori dello strato uliginoso, e in pari tempo constatò che le terremare erano talvolta circondate da un argine, elevato sul piano di campagna.

Quantunque fin dal 1865 avessi notato pur io in una mariera del Parmense pali; sepolti in uno strato diverso da quello delle palafitte di Castione e di Parma ([2]), ed altre scoperte simili si fossero fatte nel Reggiano ([3]), oltrechè una palafitta avea trovata il Canestrini ([4]) in una terramara del Modenese, pure non mi convinsi che l'uso dei pali fosse stato generale presso i terramaricoli, continuai a considerarli collo Strobel eccezionali, nè mi persuasi dell'esistenza dell'argine segnalato dal Chierici. In conseguenza di ciò nella mia relazione paleoetnologica dell'*Annuario Scientifico* ([5]) ricordai la nuova palafitta del Reggiano, senza seguire il Chierici nelle sue deduzioni, e tacqui dell'argine. Dell'esistenza di questo andò invece convinto il Canestrini, il quale poco dopo scoperse pur esso, nella terramara modenese di Gorzano, e l'argine e i pali ([6]). Intanto il Chierici, confortato dai risultati delle sue indagini ([7]), formulò ed espose completa la propria teoria sulla origine delle terremare ([8]), che stimo opportuno di riferire testualmente.

« Le palafitte, scrisse egli, osservate come in altre terremare di fuori, così in « quattro delle reggiane, in una delle quali ho contate, entro lo spazio di 250 m. q., « 124 buche di pali, e numerose osservazioni di piante e spaccati mi hanno condotto « a riconoscere in queste stazioni dell'età del bronzo una costruzione d'impiantamento, « eseguita a disegno, in luogo scelto, con un sistema costante. In un piano acces- « sibile ad acque derivate dal torrente vicino rinchiudevasi, dentro un'arginatura di

([1]) Coppi, *Monogr. e icon. della terram. di Gorzano.*

([2]) Pigorini, *Abit. palus. di Fontanellato* p. 25.

([3]) Mortillet, *Les terram. du Reggianais.* Estr. dalla *Rev. Archéol.* p. 18. — Strobel, *Av. prerom.*, II, p. 30. — Canestrini, nei *Matér. pour l'hist. prim. de l'homme*, III, p. 59.

([4]) Nel *Panaro* 1864, n. 108.

([5]) Ann. IV, p. 139.

([6]) Nell'*Imparziale* 1867 n. 154, e nei *Matér. pour l'hist. prim. de l'homme*, III, p. 466.

([7]) *Matér. pour l'hist. prim. de l'homme*, IV p. 205. — *Atti del Congr. Preist. di Bologna* p. 285. — *Italia Centrale* 1871 n. 121.

([8]) Chierici, *Le antich. prerom. della prov. di Reggio nell' Emilia*, p. 9.

« terra e di ghiaia, uno spazio quadrangolare orientato: ivi dentro alzavasi la pala-
« fitta, e sul palco coperto da uno strato di sabbia calcare fabbricavansi a regolari
« distanze le capanne, nè murate, nè intonacate d'argilla, ma di legno solo e paglia.
« L'acqua tirata da un punto superiore del torrente inondava il bacino, scolando
« dalla parte opposta. Da bòtole gittavansi i rifiuti de'pasti, le immondezze e le ce-
« neri dei focolari, onde sotto il palco si formarono i cumuli che pur si veggono a
« distanze in media di 7 m., stratificati e dilatati dall'acqua, di materie leggermente
« depositate coll'argilla e talora colla sabbia portata dall'acqua stessa, le quali poi
« costrinsero talvolta gli abitatori ad alzare il palco. Il bacino più o meno colmato
« rimase in secco, ma seguitò in più luoghi l'abitazione della palafitta, che anzi
« dilatossi intorno, e formò un secondo strato di terramara asciutta e compatta, la
« quale nel centro coperse la prima, e restò sul terreno naturale nei lembi. È facile
« immaginarsi come sotto il palco cadessero e andassero smarriti oggetti d'uso, i
« quali più comunemente si trovano in mezzo ai cumuli delle materie gettate. . . .
« Questa singolare maniera d'abitazione spiega l'apparente contraddizione, che depo-
« siti subacquei formino delle alture, e la mancanza nel loro fondo d'erbe palustri,
« e la varietà d'impasto e di spessore che in quei terreni incontrano con meraviglia
« gli scavatori ».

Non appena il Chierici indicò che le palafitte erano più comuni di quanto si credeva, furono osservate quasi ovunque si cercarono con diligenza. Io la trovai nella terramara di Quingento di S. Prospero nel Parmense [1], e si scoperse anche in quella del Montale nella provincia di Modena. Fu questa descritta largamente dal Bonizzi [2], il quale in pari tempo accertò che il bacino, in cui esistevano i pali, non era stato scavato od allargato artificialmente, e che il fondo di esso era quello originario del piano di campagna. Soltanto il Bonizzi seguiva ancora le idee di Strobel e mie nell'ammettere che al Montale, come a Parma ed a Castione, « al disopra « della palafitta eravi circa due metri di terramara ». Una tale osservazione dice di per sè, come egli non supponesse che anche nello strato superiore fossero esistiti altri pali.

La nuova o, per meglio dire, la più completa spiegazione delle terremare non fu tosto seguita da alcuno senza riserve, ma di giorno in giorno metteva più profonde radici, perchè nuovi fatti la confermavano ora nell'uno, ora nell'altro particolare. Si convinse il Boni [3] che le terremare si fossero accumulate nell'acqua; io annunziai [4] che in quella di Casaroldo esisteva l'argine; e lo Strobel scrisse in quel torno [5] che probabilmente nell'Emilia vi sono palafitte piantate così nell'acqua come all'asciutto, aggiungendo che par certo « che in alcune stazioni terrestri [6]

[1] *Gazz. di Parma* 1873, n. 248.

[2] Bonizzi, *Rel. sugli sc. fatti nella terram. del Montale*, nell'*Ann. dei natur. in Modena*, VI.

[3] Boni, *Le valve dell'unio*, nell'*Ann. dei natur. in Modena*, VI.

[4] Pigorini, *Paleoetn.*, nell'*Ann. scientif.* IX, p. 392.

[5] Strobel, *Le valve degli unio* ecc., nell'*Arch. per l'Antrop. e la Etnol.*, II, p. 243, 271.

[6] Così chiamava lo Strobel le terremare nelle quali, secondo la prima teoria sulla loro origine, non si notava la esistenza di quel bacino con acqua, che si credeva avere scoperto in Castione e in Parma.

« tanto con palafitta quanto senza, sì del Modenese e Reggiano che del Parmigiano,
« esistano dei lavori di terra, i quali potevano servire da argini e da bastioni. Nè
« sembra improbabile che queste stazioni all'asciutto venissero fortificate inoltre con
« dei fossati ».

Il Chierici continuava intanto nella provincia di Reggio-Emilia le sistematiche esplorazioni, osservando altri dati che avvaloravano le precedenti sue deduzioni. Oramai era certo che nell'Emilia esistevano terremare del piano e altre del monte [1], e si vide che pur queste contenevano pali ed erano circondate dall'argine, come a Monte Vènera e a Roteglia [2]. E mentre in altre mariere della stessa provincia si constatava tratto tratto l'esistenza di pali [3], i pali e l'argine apparivano di nuovo a Gorzano nel Modenese [4], e al Monte presso Montecchio in quel di Reggio-Emilia si scoprivano tre diverse palafitte [5], che trovavano riscontro in quelle vedute in Parma.

Così si pervenne al 1874 in cui io ripigliai nel Parmense le esplorazioni sistematiche delle terremare, con larghi scavi fatti in Casaroldo [6]. Ivi avevamo una terramara nella quale, per ciò che dissi sopra, erasi già trovato l'argine, ma vi mancava lo strato infimo identico a quello che in Castione conteneva i pali. Cogli scavi del 1874 vi apparvero anche le tracce di diversi ordini di pali, fu messo in maggiore evidenza l'argine che li cingeva, e attorno a questo fu scoperta la fossa. Siffatti risultati mi provarono la esattezza della teoria del Chierici, fatta eccezione per alcuni particolari di non grande importanza, sui quali dovrò tornare più tardi. Lo Strobel peraltro non si trovò d'accordo con noi. Quantunque avesse egli in alcuna parte modificate nel 1872 le prime idee, tuttavia nel 1874 [7] chiese gli fosse « permesso di
« alzare la voce contro coloro i quali pretenderebbero che l'uomo delle terremare e
« palafitte nostre dell'epoca del bronzo seguisse, nel fissare la sua dimora, costante-
« mente ed ovunque ed in ogni tempo un medesimo modo uniforme ed invariabile ».
Egli si appoggiò ai fatti notati a Roteglia nel Reggiano e al Castellaccio presso Imola, pur dichiarando che in Roteglia « esistono e gli argini e le tracce dei pali », e che dei pali qualche prova si trovò al Castellaccio. L'argomento principale della opposizione dello Strobel stava in questo, che mentre secondo il Chierici ogni terramara si depositò in un bacino, formato dall'argine e alimentato da acqua perenne, le particolari condizioni di luogo dovevano avere impedito di condurre acqua nei posti ove si accumularono le terremare di Roteglia e del Castellaccio, perchè sopra alture isolate da ogni parte.

Il Chierici espose gli argomenti [8] pei quali anche in Roteglia e al Castellaccio

[1] Le terremare del monte erano gia state avvertite anche dal prof. Strobel e da me (Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf. del Parmense*, 2ª *relaz.* cap. VII).

[2] Chierici e Mantovani, *Not. archeol. dell'an.* 1872, p. 17. — *Italia Centrale* 1874 n. 28, 149.

[3] Chierici e Mantovani, *Not. archeol.* p. 17.

[4] *Italia Centrale* 1874, n. 150. — *Panaro* 1874, n. 274. — Coppi, *Monogr. della terram. di Gorzano*, I, p. 18-19; II, p. 11-12, 35.

[5] Chierici e Mantovani, *Not. archeol.* p. 10.

[6] Pigorini, *La terram. de Casaroldo*, negli *Atti del Congr. Preist. di Stoccolma* p. 358-376.

[7] Strobel, *Intorno all'orig. delle terrem.*, nell'*Archiv. per l'Antrop. e la Etnol.* IV, p. 249.

[8] *Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 26, 187.

aveva piena applicazione la sua teoria, ma credo che, quanto alla supposta acqua perenne, la ragione sia dalla parte dello Strobel. Io intanto, accettando in generale le idee del Chierici, esposi nel 1876 all' Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma [1] ciò che fino allora si poteva dire delle terremare dell'Emilia, che poco dopo mi parve trovasse conferma nei particolari della stazione di Tószeg sul Tisza nell'Ungheria, che nello stesso anno ebbi modo di esplorare [2].

Erano a questo punto gli studî sulle terremare, allorchè nel settembre del 1877 praticai larghi scavi in Castione coi mezzi fornitimi dal Ministero della Pubblica Istruzione [3]. Il luogo scelto non poteva essere più opportuno, per agevolare la soluzione di taluni problemi su quelle stazioni o per appianare i dispareri degli studiosi. In Castione avevamo la palafitta sepolta nella terra uliginosa, costruita in ciò che supponevasi un bacino scavato od allargato dall'uomo, e su di essa la vera e propria terramara, che si credeva non contenesse pali. Mi si offriva quindi largo campo per indagare se, quali od in qual parte soltanto avessero fondamento le opinioni esposte fino a quel giorno, e da me brevemente riassunte.

Sui risultati delle mie ricerche ho compilata la presente relazione. Mi duole di averne dovuto rimandare la stampa fino ad oggi, ma credo ne abbia avuto indirettamente un vantaggio la paleoetnologia, imperocchè nei cinque anni passati dalle mie esplorazioni altre del genere e importanti furono eseguite altrove, per le quali si allargò il campo delle comparazioni. Io ne verrò passo passo facendo tesoro, lieto se all'ultimo potrà dirsi che dalla modesta mia scrittura abbiano avuto qualche profitto gli studî sulle terremare della Valle del Po.

II.

Estensione e spessore della terramara.

La terramara di Castione aveva la comune forma di monticello, ma ne rimane ora intatta soltanto la porzione indicata nella tav. I[a] colle lettere *E*, *F*, *G*, epperò riesce sommamente difficile di determinarne la primitiva estensione. Ad ogni modo appar chiaro da alcuni segni che da nord-ovest a sud-est si distendeva per circa 90 metri, mentre persone del luogo, le quali serbano memoria dei varî scavi eseguiti, mi assicurarono che non minore fosse la sua lunghezza da nord-est a sud-ovest. Giova peraltro notare che il monticello non si componeva unicamente di vera e propria terramara. Come per solito siffatto materiale, e lo mostrerò a suo luogo, giaceva in un bacino formato da un argine, ossia il monticello aveva il piede e i fianchi di pura argilla. Nell'indagare pertanto quale ne fosse la primitiva estensione mi dovetti limitare ai punti ove

[1] *Bull. dell'Instit. di Corr. Archeol.* 1876. p. 10, 39.

[2] *Bull. di Paletn. Ital.* II, p. 230.

[3] Di tali scavi apparvero fin qui soltanto brevissime notizie nel *Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 199, nei *Trans. della R. Accad. dei Lincei* Ser. III, vol. II, p. 213, nell'*Ann. Scientif.* XIV. p. 878, e nel *Bull. dell'Instit. di Corrisp. Archeol.* 1878, p. 69.

giungeva quanto era contenuto dall'argine, sicchè è facile di vedere che in origine la stazione occupava effettivamente uno spazio maggiore [1].

Se confrontiamo l'estensione della terramara di Castione con quella di parecchie altre, vediamo fra di esse considerevoli differenze. Strobel ed io affermammo [2], e certo non esattamente, che in generale le parmensi occupano anche fino a 4 ettari: sappiamo poi in particolare che quella di Casaroldo si distende per 3 ettari, e che è solo maggiore di m. q, 2000 quella situata in Parma stessa, occupando « all'incirca « una lunghezza di metri 200 sopra una larghezza di metri 160 » [3]. Il Chierici nel 1871 scrisse che quelle del Reggiano sono estese da 1 a 10 ettari; ma più tardi disse che occupano per solito uno spazio non minore di 3 ettari, e parlando di quella di Bellanda nel Mantovano, ricordò che il bacino nel quale si contiene è largo da sud a nord m. 96, « ampiezza ordinaria delle terremare » [4].

Anche le modenesi presentano delle differenze nella lunghezza dei loro lati, secondo le informazioni del Crespellani [5]. S. Anastasio ha un diametro di m. 104; Castiglione di Marano è di m. 64 × 114; la Trinità di m. 74 × 97; Monte Barello ha un diametro di m. 145; Gorzano è di m. 70 × 100; e Redù occupa un mezzo ettaro. Lo stesso Crespellani ricordò inoltre [6] che la terramara di Casinalbo è lunga m. 200 e larga m. 100; a cui si può aggiungere che quella del Montale, secondo il Bonizzi [7] si estende per 81 ari, mentre il Boni [8], dichiarando espressamente di comprendervi anche l'argine che la circonda, la dice di 9000 m. q. vale a dire 900 m. q. in più di 81 ari. Invece la terramara di Pragatto nel Bolognese si trovò estesa per m. 200 × 150 [9], cioè per m. q. 30,000, il che m'induce a credere siasi pur tenuto conto dell'argine.

Ma credo inutile di diffondermi maggiormente in tali confronti. Come ognun vede non vi ha uniformità nella estensione delle terremare, per quanto sia stata solo in poche determinata con esattezza, e non siasi sempre indagata collo stesso metodo, ora comprendendovi ed ora escludendo l'argine [10]. Ad ogni modo è fuori di quistione che le terremare, sieno pure delle meno estese, devonsi considerare l'opera di molte

[1] Allo Strobel ed a me parve dapprincipio che occupasse 2 ettari (*Le terrem. dell'Emilia*, 1ª *relaz.* p. 5), epperò la supponemmo estesa per m. q. 11,900 in più di quello che oggi non si debba ritenere, escluso però l'argine.

[2] Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2ª. *relaz.* p. 10.

[3] *Atti del Congr. Preist. di Stoccolma* I, p. 360. — Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2ª. *relaz.* p. 149. — Noto che nella misura delle due terremare di Parma e di Casaroldo non è compresa l'arginatura.

[4] Chierici, *Le antich. prerom.* p. 9. — *Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 105, e VII p. 80.

[5] *Atti della Riun. Straord. della Soc. Ital. di Sc. Nat. in Varese*, p. 650-658.

[6] Crespellani, *Scavi del Modenese del* 1880, p. 11.

[7] *Ann. della Soc. dei Natur. in Modena*, VI. p. 308, 324.

[8] *La terram. del Montale*, p. 9.

[9] *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 138.

[10] È facile di vedere che dal tenere o no conto dell'argine nel determinare la superficie delle terremare derivano differenze considerevoli. Basta citare quella di Bellanda nel Mantovano. Ivi il monticello ha circa m. 110 per lato, mentre la vera terramara, quindi il bacino che la contiene, non ne ha che 96. (*Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 73, 80).

famiglie raccolte in un medesimo posto, ciò che chiaramente appare anche allorquando se ne studia la elevazione.

Per determinare la profondità della terramara di Castione non incontrai difficoltà di sorta, imperocchè la porzione che ne rimane intatta (tav. I^a^, *E, F, G*) si congiunge in *G* al punto che par si debba credere fosse il più elevato, se ivi furono costrutti il tempio e il monastero. Feci quindi eseguire uno scavo sulla linea *a*, *i* della pianta della stazione (tav. I^a^), e risultò che in *i* la superficie del monticello si trova a circa m. 5,50 dal sottosuolo vergine.

Non tutte le terremare sono profonde come quella di Castione. Per le parmensi Strobel ed io indicammo (¹) che presentansi sotto forma di cumuli da 2 a 4 m. più o meno elevati sulla campagna circostante, colla base talvolta a 4 m. sotto di questa. Chierici dice che quelle del Reggiano, ove non sieno coperte da alluvioni, si elevano anche per 3 m. sul piano di campagna, e altrove (²) che il loro spessore supera talvolta i tre metri. Crespellani afferma (³) che le modenesi elevansi per 4, o 5 m. sulla odierna superficie dei campi.

Quanto alla elevazione delle terremare si indicò generalmente quella che oggi hanno sull'attuale piano circostante, anzichè sul suolo primitivo nel quale si vennero formando. Possiamo peraltro essere certi che anche nello spessore delle singole terremare esistono differenze non meno notevoli di quelle che si osservano nella loro estensione. A provarlo, senza citare molti fatti, basta che io ricordi il risultato delle indagini, che oso dire accurate, compiute da me in due terremare del Parmense, cioè in Castione e in Casaroldo. Mentre nel primo luogo il vertice del monticello è a circa m. 5,50 dal sottosuolo vergine, nell' altro invece la massima profondità della terramara è di soli m. 3,70 (⁴). Del resto le differenze di volume e di estensione delle terremare non procedono da cause o da modi speciali di formazione. Provano soltanto che i terramaricoli, nel fondare la loro stazioni, non occupavano sempre un determinato spazio, e che le stazioni medesime non ebbero eguale durata, nè lo stesso numero di abitatori.

III.

Conformazione e composizione della terramara.

Determinata la estensione e lo spessore della terramara di Castione, importa conoscere i materiali di cui è composta, l'ordine col quale si succedono, finalmente le analogie e le relazioni fra di essi. Nell'esporre anche per questa parte i risultati delle mie ricerche, avrò cura di istituire quelle comparazioni (⁵), le quali per-

(¹) Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2^a^. *relaz.* p. 10.

(²) Chierici, *Le antich. prerom.* p. 8. — *Bull. di Paletn. Ital.* V. p. 187.

(³) *Atti della VII. Riun. Straord. della Soc. Ital. di Sc. Nat. in Varese*, p. 650.

(⁴) *Atti del Congr. Preist. di Stoccolma*, I, p. 360.

(⁵) Nelle mie comparazioni tengo pur conto di quanto fu notato in talune stazioni dell'estero analoghe alle terremare della Valle del Po, quali le così dette *terremare ungheresi* e i *terpen della Frisia*, che io ebbi modo di studiare, e che descrissi in lavori speciali (*Bull. di Paletn. Ital.* II p. 230-241, e VII

mettono di dimostrare che le terremare della Valle del Po hanno tutte gli stessi caratteri, sono dovute alle medesime cause, e rappresentano una sola gente con usi e costumi affatto proprî.

Lo scavo fatto per misurare la profondità del monticello di Castione (tav. I[a], *à i*) fù eseguito in modo da ottenere una sezione perfettamente verticale dalla superficie al sottosuolo, e per esso apparvero ben distinti i varî strati del monticello. Li designo coi nomi di *strato superficiale*, *terramara superiore*, *terramara media*, e per ultimo *terramara infima*, detta prima *terra uliginosa*, la quale giace immediatamente sul piano vergine.

Lo strato superficiale era per certo in origine uguale nella composizione alle altre parti del monticello, ma non sono più in esso possibili ricerche utili. Nei secoli succeduti all'abbandono della stazione subì alterazioni grandissime, è rimescolato ora per cent. 70, ora per m. 1,40, e contiene avanzi romani, medioevali e di tempi anche più vicini. Soltanto inferiormente ad esso, cioè ad una elevazione dal suolo vergine che varia fra i m. 4,80 e m. 4,10, s'incontrano i primi letti di terramara in posto.

Non esiste forse alcuna terramara, non coperta da alluvioni e che abbia conservata la forma di monticello, la quale non sia stata occupata o coltivata dalle famiglie, succedute a quelle che la formarono. Gli è per questo che la superficie si cambiò in terreno vegetale, e contiene associati avanzi di civiltà e di genti disparatissime. Ebbi occasione di constatare più volte il fatto nel Parmense, e altrettanto osservai nei *terpen* della Frisia in Olanda [1]. Anche il Chierici spiegò nello stesso modo [2] la natura e composizione della superficie della terramara di Bellanda nel Mantovano: « il primo strato, scrisse egli, è la parte rimaneggiata dalla coltivazione » [3].

Nel monticello di Castione lo strato superficiale copre quel primo ammasso di terramara intatta, che ho chiamata terramara superiore. È questa composta di

p. 110-122). Strobel ed io (*Le terrem. e le palaf.* 2ª *relaz.* p. 22 e seg.) paragonammo pure le terremare nostre ai *Kjoekkenmoeddings* della Danimarca, ma dopo la pubblicazione del nostro lavoro praticai scavi in taluni di essi, e posso assicurare che colle terremare non hanno alcuna relazione. Lo Strobel (*Archiv. per l'Antrop. e la Etnol.* II p. 233) ammise che le terremare italiane potessero paragonarsi ai *paraderos* della Patagonia, dichiarando però che questi « presentano ancor maggiore analogia coi *Kjoekkenmoeddings* che non colle terremare ». Somiglianze più notevoli pare esistano fra le terremare e i *Bürgwaelle* della Germania (*Atti del Congr. Preist. di Bologna* p. 200. — *Bull. di Paletn. Ital.* I, p. 162), ma non ne faccio parola per non averli esaminati io stesso, così come taccio dei *tepe* della Persia perchè imperfettamente studiati, tuttochè quanto ne disse il De Filippi (*Rivista Contemp. Naz. Ital.* nuova ser. XXXIV, p. 161-172) lascii credere che sieno la stessa cosa delle nostre mariere.

[1] *Atti del Congr. Preist. di Stoccolma*, I, p. 363. — *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 116. — *Bull. dell'Instit. di Corrisp. Archeol.* 1866, p. 219.

[2] *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 75.

[3] Accennai superiormente che dapprima lo Strobel credette che la superficie del monticello di Castione fosse terra di trasporto (Pigorini e Strobel, *Le terrem. dell'Emilia* 1ª. *relaz.* p. 53), e più tardi egli ed io (*Le terrem. e le palaf.* 2ª. *relaz.* p. 10) abbandonando quella ipotesi credemmo che talvolta le mariere si trovassero « sepolte sotto cumuli di terra sovrapposta, a quanto ora pare, dall'uomo ». Una spiegazione simile diedero della superficie delle terremare modenesi il Crespellani (*Atti della VII Riun. Straord. della Soc. Ital. delle Sc. Nat. in Varese* p. 652, e in altri scritti) e il Boni, (*La terram. del Montale* p. 11). Ritengono amendue che le terremare, compiuta la loro formazione, venissero ricoperte artificialmente da uno strato di argilla tolta dal suolo circostante.

due parti ben distinte, separate da una sottile linea nera. L'inferiore, dello spessore di circa m. 1,15, ha tutti i caratteri della vera terramara. Consistono in straterelli irregolari, interrotti e sovrapposti, di cenere e di argilla, picchiettati di nero da carboni, con rarissime tracce di materie vegetali, e sparsi qua e là di macchie di argilla verdastra, di valve d'*unio* (1), di ossa di animali talora spaccate o mancanti delle teste articolari, di frammenti di stoviglie, fusaiuole, macine, oggetti d'osso e di bronzo. Il letto superiore invece non ha che lo spessore fra i 10, i 15, e i 20 cent. circa, con caratteri affatto diversi. Si può dire composto unicamente di argilla e di materie calcinate, non stratificate. Si presenta come una massa omogenea, irregolare superiormente, di colore scuro e talvolta rossiccio come mattone poco cotto. Non contiene carboni, ceneri, vegetali, valve di *unio*, nè prodotti industriali. Qualche volta soltanto vi si trovano pezzi di pavimento di case, pur questi d'argilla, e cocci siffattamente alterati dal fuoco, da avere spesso modificata la forma primitiva e assunto l'aspetto delle scorie.

Tali particolari furono pure avvertiti in Castione, insieme con me e innanzi agli scavi di cui presento il ragguaglio, da studiosi autorevoli e competenti quali il Chierici, lo Strobel e il Mariotti (2), e vi trovarono anch'essi l'esatta riproduzione di ciò che qualche anno prima io aveva segnalato in Casaroldo (3). Egli è quindi evidente che nelle indicate particolarità abbiamo talune delle principali caratteristiche delle terremare, ciò che confermano altresì parecchie notizie sparse in varie scritture sopra le mariere, e che io mi studio qui di raccogliere e di esporre.

Il Chierici, a cagion d'esempio, ricorda che in un determinato punto della terramara di Roteglia nel Reggiano si stendeva « uno dei soliti piani di terra gialla, « battuta e incrostata dal fuoco », e più innanzi, a proposito di quella di Castellarano nella stessa provincia, riferisce una notizia che ha per noi un valore ancor maggiore. Descritta la parte che contiene ceneri, carboni sparsi ecc., aggiunge che sopra vi « giacevano di quei suoli di terra gialla calcare, battuta, e superior- « mente in alcun tratto incrostata dal fuoco », notando che i due diversi strati son divisi, precisamente come in Castione, da una linea nera « di legno consunto » (4).

Fatti analoghi furono osservati nelle terremare modenesi. Il Bonizzi (5) trovò al Montale lo strato di colore giallognolo, adagiato « sopra una riga nerastra di pochi centimetri », e vide i frammenti delle stoviglie che, come in Castione e in Casaroldo, hanno subita l'azione del fuoco. Sappiamo dal Coppi (6) che in Gorzano esiste lo strato giallognolo calcare, più o meno interrotto e di vario spessore, il quale, come altrove, si distende sopra l'ammasso vero e proprio di terramara. « Non rade volte,

(1) Sulle valve di *unio* esistenti nelle terremare scrisse un notevole articolo lo Strobel (*Archiv. per l'Antrop. e la Etnol.* II, p. 233-272), prendendo anche ad esame ciò che sullo stesso argomento dissero il Coppi e il Boni.

(2) *Bull. di Paletn. Ital.* I, p. 97.

(3) *Atti del Congr. Preist. di Stoccolma* I, p. 363.

(4) *Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 173, 188-189.

(5) *Ann. della Soc. dei Natur. in Modena*, VI, p. 319.

(6) Coppi, *Mon. della terram. di Gorzano.* I, p. 28; II, p. 7-8 e tav. XXXVI, 4.

« dice egli, si vede che sopra la parte più combusta [1] venne gettato o per meglio « dire, sparso uno strato di pura marna sabbiosa gialla (in vero senso geologico) di « quella istessa che si trova commista alle ghiaie diluviane, che formano la base e « l'arginatura del deposito », notando poco dopo che quello strato subì l'azione del fuoco, « avendo cangiato il colore dal giallo al rosso ». Alle quali notizie, riguardanti le terremare modenesi, dobbiamo aggiungerne altre date dal Crespellani [2], cioè degli « straterelli di vario spessore della terramara vetrificata per fuoco intenso « sofferto », degli « straterelli di terra abbruciata, che spesso coprono i centri di « fuoco delle terremare » [3], e finalmente delle « stoviglie ridotte allo stato di fusione ».

Uguali osservazioni si fecero nelle terremare del Mantovano. Attesta il Parazzi che quella di Cogozzo « si compone, come tutte, di strati ondeggianti, diversi per colore « ed impasto, tramezzati qua e là da suoli di terra gialla, calcare, compatta, dura, « battuta e talora incrostata dal fuoco, detti perciò pavimenti o piani di focolare ». La quale notizia e completata dall'altra, che il Parazzi ne porge [4], degli intonachi argillosi, alterati dal fuoco e sparsi sulla terramara infima, cui si sovrappone altra terramara. Anche nelle mariere mantovane insomma, come in quelle dell'Emilia sopra ogni strato è formato dai rifiuti delle abitazioni, se ne stende un altro composto da suoli di terra gialla, calcare, ecc. creduti pavimenti o intonachi.

Per mostrare finalmente che le terremare e le stazioni analoghe, di qualunque regione sieno, debbono alle medesime cause la loro formazione, e hanno perciò ovunque uguale conformazione e composizione, ricorderò quelle dell' Ungheria, ove osservai [5] i due strati sovrapposti e di diversa natura come in quelle della Valle del Po, divisi dalla solita linea nera. Anche in esse lo strato superiore, a differenza dell'inferiore, è calcinato, e non contiene « carboni, non minuzzoli di legno, non ceneri, non valve d'*unio*, non « residui di animali, non prodotti dell'opera dell'uomo, salvo rari frammenti di vasi « che, per l' azione di un fuoco vivo, diventarono rossi, talora scoriacei o vitrei, o « subirono la maggiore deformazione. »

Quanto precede mi dispensa di parlare a lungo dell'altra parte della terramara di Castione, cioè di quella che chiamai terramara media. Corrisponde nel complesso alla prima, per ciò che concerne la natura e la distribuzione dei materiali, ma presenta talune particolarità di cui è necessario tenere conto. Come la prima si compone di due strati distinti e diversi, separati dalla sottile linea nera. Il più basso trova pieno riscontro in quello corrispondente della terramara superiore così per lo spessore come per la composizione, e ne differisce invece per la copia notevole degli avanzi di legno che contiene, e per esservi evidenti i residui di pali confitti verticalmente. Nè questa è la sola importante differenza fra le due parti della terramara. In ciascuna lo strato superiore consta di materie argillose e calcari con segni certi

[1] Il Coppi ritiene che le terremare sieno ustrini, e per esso la parte *più combusta* è lo strato di ceneri picchiettato di carboni, quello cioè che costituisce la vera e propria terramara.

[2] Crespellani, *Marne Moden.* p. 19, 24; *Append. alle Marne Moden.* p. 13; *Sepolcr. di Bazzano*, p. 6. — *Il Muratori* 1874, n. 84.

[3] Anche il Crespellani, come ognun sa, giudica ustrini le terremare.

[4] *Bull. di Paletn. Ital.* VIII, p. 61. — *Gazz. di Mantova* 1880, n. 5.

[5] *Bull. di Paletn. Ital.* II, p. 235-236.

dell'azione del fuoco, ma nella terramara media tale strato è più sottile e meno continuato che nell'altra.

Quest' ultima particolarità fu osservata in diverse mariere, e citerò per tutte quella di Casaroldo. Ivi lo strato calcinato ([1]) si ripete tre volte, sovrapposto sempre alla linea nera che lo separa dall' ammasso di ceneri, carboni ecc., e pure in Casaroldo lo spessore e la estensione dello strato medesimo sono tanto minori quanto più esso è profondo. Inoltre anche in Casaroldo, come in Castione, i residui del legno s'incontrano in copia maggiore alla base del monticello.

Il fatto di trovare nelle terremare le tracce del legno, tanto più frequenti quanto più si discende cogli scavi, non è senza riscontri. Fu notato dal Parazzi e dal Chierici ([2]) nelle mantovane, e lo constatò il Bonizzi per quella del Montale nel Modenese, segnalando ([3]) che ivi, alla profondità fra i m. 2,50 e i 3 m. circa, si presentò una « quantità considerevole di legno ». Anche nei *terpen* della Frisia gli avanzi vegetali aumentano quanto più si discende collo scavo ([4]). Ma dove ciò è per Castione provato con maggiore evidenza si è nello strato che si adagia sul piano naturale, vale a dire in quello che fu prima distinto col nome di terra uliginosa, e che ora dobbiamo chiamare terramara infima.

Tale strato consiste in un ammasso dello spessore di m. 1,60 ([5]), contiene avanzi industriali e rifiuti di case non diversi da quelli della intera terramara, e soltanto vi si aggiungono oggetti di legno, che mancano superiormente. Si compone, per ripetere quanto già ne dicemmo Strobel ed io ([6]), « di ramoscelli, fusticini, radici, « buccie, frutti ed altri avanzi di vegetabili terrestri, impastati da maggiore o minore « quantità di argilla simile alla sottostante, e compressi per modo che la terra offre « al taglio, quando ancora sia umida, delle superficie piane ; talvolta invece la frat- « tura sua è scagliosa o squamosa in grande, ed in ogni squama si può di leggieri « ravvisare la parte di un avanzo vegetale. Entro questa terra incontransi ad ogni « livello oggetti d'arte e residui organici, fra i quali ci piace di segnalare special- « mente le conchiglie di diversi generi di molluschi d'acqua dolce, e le pupe di varie « specie di mosche entro mucchi di pula ».

Per quanto sia raro di trovare nelle mariere un ammasso identico a quello descritto, e ne dirò a suo luogo la ragione, tuttavia non è da credere che esista solo in Castione. L'abbiamo infatti nelle terremare di S. Ambrogio presso Modena ([7]) e di Parma, non che nella stazione analoga di Fontanellato nel Parmense ([8]). La stazione di

([1]) *Atti del Congr. Preist. di Stoccolma* I, p. 365.

([2]) Parazzi, *Stazioni preist. del Viadanese*, p. 5. — *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 77.

([3]) *Ann. dei Natur. in Modena*, VI, p. 318.

([4]) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 116-117.

([5]) Parve dapprincipio allo Strobel e a me (*Le terrem. e le palaf.* 2.a *relaz.* p. 5) che fosse soltanto dello spessore di circa un metro.

([6]) Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2a. *relaz.* p. 6.

([7]) *Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 200.

([8]) Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2.a *relaz.* p. 149. — Pigorini, *Le abit. palus. d Fontanellato* p. 5. È da notare peraltro che il primo strato della terramara di Parma, ossia quello che anteriormente chiamavasi terra uliginosa, ha uno spessore di m. 3, mentre quello simile della terramara di Castione è soltanto di m. 1,60.

Fontanellato dobbiamo ritenerla di una età relativamente assai recente, come mi studierò di provare in un prossimo articolo, ma ciò non scema la importanza del fatto. Quello che ha valore per noi si è che nelle terremare, ove esiste uno strato uguale all'infimo di Castione, esso ne costituisce sempre la base, ed è principalmente caratterizzato dai residui vegetali che contiene, i quali si fanno tanto più rari quanto più si elevano dal suolo vergine.

IV.

Sottosuolo della terramara.

Compiuta la generale descrizione del monticello di Castione importa di indagare se le cause della sua formazione fossero sempre le stesse, e innanzi tutto se il luogo, ove si venne accumulando, fosse realmente, come si affermò nel cominciare degli studî sulle terremare, « un bacino scavato od allargato ad arte ». Per risolvere il problema praticai l'esteso scavo, indicato nella tav. I^a^ dalle lettere *g, h, i, l,* mettendo allo scoperto il sottosuolo vergine della stazione per 544 m. q. Gli era principalmente dalla natura e configurazione del sottosuolo, che io doveva trarre gli argomenti per mantenere o rifiutare l'ipotesi del bacino.

È noto che nei piani ove sorge Castione s'incontra alla superficie uno strato di argilla sabbiosa e giallognola, depositata da recenti alluvioni, e inferiormente argilla sabbiosa più tenace e turchiniccia, che verosimilmente i grandi corsi d'acqua dell'età quaternaria trasportarono dai colli subapennini [1]. Tolto in Castione dallo spazio indicato (tav. I^a^, *g, h, i, l,*) lo strato infimo della terramara, si vide che la stazione venne fondata sull'argilla turchiniccia, come osservò anche lo Strobel fin dalle prime ricerche, sicchè rimaneva soltanto di chiarire quale fosse in origine la configurazione del suolo occupato. Le operazioni necessarie per risolvere la questione, come tutte le altre del genere che richiedevano le mie investigazioni, furono compiute colla maggiore diligenza dall'egregio ing. dott. Alberto Saglia di Borgo San Donnino [2], al quale rendo pubbliche grazie della assistenza prestatami. Mercè l'opera sua fu provato che nella parte esplorata il suolo primitivo della stazione declina soltanto in ragione di m. 0,0084 per metro, a partire dal limite settentrionale (cioè dal punto *l* al punto *i* della tav. I^a^), e che la massima depressione dell'area messa allo scoperto (di 544 m. q.) è soltanto di cent. 24.

Se consideriamo che il punto *i*, ove si verifica la massima depressione, si trova quasi nel posto stesso ove furono costrutti il monastero e la chiesa di Castione e che, come accennai a suo luogo, dovette essere circa il centro della stazione, egli è chiaro che il suolo primitivo era poco meno che orizzontale. Una depressione di soli

[1] Gli avvenimenti geologici delle pianure dell'Emilia che interessano il paleoetnologo furono largamente esposti dal Chierici (*Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 156-158). Quelle pianure, disse il mio collega, sono « tutta opera delle correnti apenniniche, combinate colla grande corrente longitudinale « della Valle Padana ».

[2] Fu poi sui disegni fattimi dal dott. Saglia che il prof. Giovanni Montiroli e il cav. Giuseppe Massuero composero le tavole ond'è corredata la presente memoria. Sono pur gratissimo a quei due egregi artisti dell'opera che con tanto amore si compiacquero prestarmi.

centimetri 24 è tanto lieve, che può benissimo essere spiegata come una naturale irregolarità del suolo, nei giorni in cui su quella postura ebbero stanza i terramaricoli [1]. Errammo quindi Strobel ed io allorchè credemmo che lo strato infimo di Castione giacesse in un bacino « scavato od allargato ad arte », ed uguale fu l'errore suo e mio allorquando esprimemmo la medesima opinione per la terremara di Parma. Parlando dello strato infimo di Castione, dicemmo [2] che mentre il suo « piano superiore è quasi orizzontale, l'inferiore invece sembra concoide, poichè nel lembo suo « verso nord-est, il solo che abbia potuto essere studiato, esso piano va gradatamente alzandosi, sino a che incontra il piano superiore ». Da questa osservazione derivò il concetto nostro che ivi fosse esistito un bacino naturale o allargato artificialmente, ma, come vedremo in seguito, ciò che credevamo allora il declive di un bacino naturale non era che la fronte interna dell'argine, dal quale tutte le terremare son cinte. Il sottosuolo quindi della stazione di Castione era orizzontale.

Non diverso fu quello di altre terremare della Valle del Po, come a Cogozzo e Bellanda nel Mantovano [3]. Soltanto si verificarono alcune disuguaglianze di 10, o 15 cent. a Cogozzo, e non maggiori di cent. 30 a Bellanda, la quale ultima del resto, come il Chierici assicura, « fu posta in terreno asciutto ed elevato sull' acque « di vicine correnti inalveate ». La terramara modenese di Casinalbo si formò sopra un piano orizzontale [4], quella di Gorzano nella stessa provincia si accumulò in un bacino artificiale non inferiore al livello dei terreni circostanti [5], e altrettanto dobbiamo ritenere per quella del Montale, secondo le osservazioni del Bonizzi e del Boni [6]. Finalmente ricorderò che, pure in Casaroldo [7] il sottosuolo naturale della stazione è perfettamente livellato.

Scorrendo le varie scritture sulle terremare si trova talvolta menzione di bacini naturali entro cui si sarebbero deposte [8], ma ciò fu ammesso per indizî avuti mediante ricerche assai limitate, non dietro risultati positivi di estese esplorazioni sistematiche. Infatti il Chierici, che fu di coloro i quali supposero si fossero talune di siffatte stazioni poste entro conche naturali o allargate dall'uomo, nel 1881 osservò [9], che « non si ha caso, dimostrato, di alcun bacino di terramara scavato « nel suolo naturale ».

[1] Della depressione osservata nel sottosuolo della terramara di Castione giova peraltro tener conto, imperocchè parmi tolga valore alla supposizione del Chierici (*Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 86), che i costruttori delle terremare facessero « un piano di livello ».

[2] Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2ª. *relaz.* p. 6.

[3] *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 63, 73, 188, e VIII, p. 59.

[4] Crespellani, *Sc. del Moden. del* 1880, tav. I, 1.

[5] Coppi, *Mon. della terram. di Gorzano*, I, p. 18, tav. I, 1; *Relaz. di una nuova scop. e osserv. sulla terram. di Gorzano*, p. 11.

[6] *Ann. della Soc. dei Natur. in Modena*, VI, p. 322. — Boni, *La terram. del Montale*, p. 11.

[7] *Atti del Congr. Preist. a Stoccolma*, I, p. 363.

[8] *Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 98-104; V, p. 198; VII, p. 164. — Chierici e Mantovani, *Not. archeol. del* 1872, p. 7. — Parazzi, *Staz. preist. del Viadanese*, p. 4-5. — *Gazz. di Mantova*, 1880, n. 5.

[9] *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 164. — Errava perciò anche il Canestrini allorquando suppose (*L'Imparziale* 1867, n. 154. — *Matér. pour l'hist. prim. de l'homme*, 1867, p. 468), che in Gorzano si fosse scavato il bacino, costruendo l'argine col cavaticcio.

Ma quanto a Castione, per escludere l'ipotesi che lo strato infimo si fosse accumulato entro una conca esistente nel terreno vergine, io non doveva limitarmi alle indagini di cui ho parlato. Bisognava anche istituire comparazioni di livello fra il piano della stazione e quello circostante, nei giorni in cui quello strato cominciò a formarsi. Con questo intendimento eseguii taluni assaggi nei punti segnati sulla tav. I[a] colle lettere *A*, *B*, *C*, *D*. Le mie operazioni dimostrarono innanzi tutto che all'intorno del monticello si trovano regolarmente sovrapposti i due diversi strati, onde si compone il suolo di quella pianura, vale a dire superiormente l'argilla giallognola, e sotto la turchiniccia, identica a quella del piano della stazione.

Citerò a suo luogo i fatti pei quali si prova che, all'arrivo dei terramaricoli in Castione, l'argilla turchiniccia non era ancora interamente coperta dall'altra. Qui mi preme notare che gli assaggi compiuti misero in chiaro che, al di fuori della stazione, l'argilla turchiniccia non mantiene un livello costante. A sud-est (tav. I[a], *B*) la trovai a circa 4 m. dall'attuale superficie de' campi, quindi inferiore di m. 2,85 al suolo vergine della terramara; e ad ovest sud-ovest (tav. I[a], *D*) mi si presentò alla profondità di m. 3,60, e precisamente a m. 2,06 al disotto del piano della stazione (¹). A sud (tav. I[a], *C*) l'argilla turchiniccia è soltanto più bassa di cent. 87 del piano della stazione, mentre a nord (tav. I[a], *A*), per quanto cogli assaggi discendessi oltre il limite a cui mi arrestai negli altri punti, non mi venne fatto di incontrarla. In forza dell'acqua che usciva in gran copia dovetti abbandonare l' opera, convinto che ivi l'agilla turchiniccia giace ancora più profondamente che altrove.

Quando si tenga conto dei fatti esposti, e si badi alla distribuzione dei punti esplorati, risulta evidentemente che il suolo, sul quale sorse il monticello di Castione, innanzi di essere coperto dal terreno alluvionale sabbioso giallognolo, avea forma di un dosso, con leggiera declinazione dalla parte di mezzogiorno, con maggiore pendio a levante e a ponente, e che discendeva rapidamente, e, per così dire, si arrestava d'un tratto fuori appena dell' àmbito della terramara verso settentrione, ove forse ancora di quei giorni arrivavano le piene del Po. Risulta inoltre da quanto precede, che la stazione venne posta sul punto più culminante del dosso medesimo, sicchè anche per questo cade la prima ipotesi che lo strato infimo della terramara si depositasse in luogo depresso (²).

(¹) In tal punto l'argilla sabbiosa giallognola della superficie contiene sparsi a profondità varie cocci, identici a quelli della terramara, e ossa di animali. Non si può spiegare il fatto se non si ammette che simili materiali sieno stati trasportati per dilavamenti della vicina terramara. E in ciò si ha, a parer mio, un valido argomento per dimostrare che le alluvioni, a cui si deve l'argilla sabbiosa giallognola dell'attuale superficie, sono posteriori o tutt' al più contemporanee della formazione della terramara.

(²) Anche il Crespellani notò (*Atti della VII Riun. Straord. della Soc. Ital. di Sc. Nat. in Varese*, p. 650) che le terremare modenesi del piano « elevansi per quattro o cinque metri a foggia di monticelli dalla superficie odierna dei campi, o sono in luoghi alti e asciutti ».

V.

Palafitte ed assiti.

La particolarità più notevole dello strato infimo di Castione consiste nella palafitta perfettamente conservata. Nel praticare gli scavi ebbi cura di salvare in posto i pali isolandoli, e la quantità che ne uscì fu tale, da presentare quasi l'immagine di una foresta sepolta. La fotografia che ne feci eseguire, e che unisco alla mia memoria (tav. II^a^, fig. 1), chiarisce meglio di ogni parola la realtà della cosa (¹). Mi sono studiato di indagare e rappresentare (tav. III^a^, *G*, *H*, *I*, *L*) sopra uno spazio di m. q. 121 circa la distribuzione dei pali, ma non sono riuscito a scoprire con quale ordine in origine si piantassero. Taluni si distrussero completamente, ed è quasi impossibile di vederne i segni nel suolo vergine. Altri invece discendevano colla punta nel suolo stesso, ma erano di tale lunghezza, e l'estremità loro inferiore era così leggermente penetrata nel piano primitivo, da doverli considerare come appartenenti ad una palafitta costruita posteriormente (²). Nessuna meraviglia perciò che le mie cure non approdassero ad alcun risultato.

Pare ad ogni modo ragionevole l'ammettere che fondando la stazione, e innanzi che la prima distribuzione dei pali fosse turbata da quelli aggiuntivi in seguito, i pali stessi fossero allineati, come ritenne lo Strobel (³). Oltrechè disponendoli con ordine si otteneva una costruzione più salda, economizzando nel materiale, nel tempo, e nella fatica, della regolare prima distribuzione dei pali vidi altresì qua e là segni non dubbî. Mi conferma poi in tale opinione la circostanza, che dalle osservazioni fatte altrove appare che i terramaricoli costruivano regolarmente le loro palafitte. In file parallele si trovarono le buche dei pali a Bellanda e a Cogozzo nel Mantovano, a Roteglia nel Reggiano, e allineati sembra fossero pure i pali a Gorzano (⁴). Il Bonizzi osservò (⁵) che in alcuni almeno di quelli del Montale nella provincia di Modena « si nota una certa disposizione in linea retta », e la palafitta di Parma, conservatissima, apparve composta di file » distanti le une dalle altre circa « m. 0,60, mentre è interposto uno spazio di circa m. 0,30 fra i pali di ciascuna fila » (⁶).

(¹) Il Chierici, che visitò la terramara di Castione durante gli scavi, calcolò (*Bull. di Paletn. Ital.* IV, p. 170; VI p. 26) che fondando la stazione si piantarono non meno di 4000 pali, coperti da 23000 m. di travi e da 9000 m. q. di assito.

(²) Strobel ed io osservammo già che tanto in Castione quanto in Parma taluni pali penetravano ben poco colla punta nel terreno vergine, e in pari tempo esprimemmo l'opinione che i pali più lunghi degli altri potessero essere i sostegni delle capanne (Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2ª. *relaz.* p. 68, 74, 149). Dopo le osservazioni fatte in Castione è certamente da rifiutare l'ipotesi nostra. Anche in Parma quei pali appartennero ad una ricostruzione della palafitta, tanto più che ivi, meglio ancora che in Castione, fu accertata l'esistenza di varî ordini di pali (Mortillet, *Le signe de la croix*, p. 9-10).

(³) Strobel, *Av. prerom.* I, tav. I, 5.

(⁴) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 81; VIII, p. 63 e tav. III, 2. — *L'Italia Centrale* 1874, n. 149. — Coppi, *Mon. della terram. di Gorzano*, II, p. 11.

(⁵) *Ann. dei natur. di Modena*, VI, p. 324.

(⁶) Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2ª. *relaz.* p. 149.

La palafitta, liberata dalla terra che l'avvolgeva, si presentò tutta quanta inclinata a nord-est (tav. II[a], fig. 1). Tale inclinazione era senza dubbio generale nella stazione, avendola pur notata lo Strobel e presso a poco uguale fino dalle prime sue ricerche ([1]), tuttochè eseguite in un punto assai distante da quello delle ultime mie esplorazioni. Altrettanto è a dire della palafitta di Parma e di Gorzano ([2]), ma in ciascuno dei luoghi ciò avvenne certamente e soltanto per la pressione dell'ammasso che vi si sovrappose ([3]), sicchè è inutile di occuparsene.

Quello invece che deve essere indicato si è, che col progredire degli scavi taluni pali cadevano nulla ostante le maggiori cure imperocchè, in luogo di essere penetrati colla punta nell'argilla del suolo primitivo naturale, non oltrepassavano lo strato infimo e artificiale. Non si richiedono molte parole per mostrare che tali pali non erano dei più antichi, e che allorquando si piantarono la stazione contava già molti anni, se esisteva lo strato infimo formato dalle famiglie ivi stabilite. Quei pali appartenevano senza dubbio ad una ricostruzione della palafitta, evidente anche perchè le punte loro non discendevano talvolta oltre il capo di quelli confitti nel suolo vergine naturale.

Confrontati i moltissimi pali estratti ho potuto accertare che quelli dell'ordine superiore sono di lunghezze varie ([4]) (uno era di m. 3,10 e forse più, e un altro di m. 3 sebbene rotto nella punta). Quelli invece dell' ordine inferiore, che sorgevano tutti quanti dal terreno vergine, erano in generale di m. 2, e non v'ha dubbio che non fossero intieri, imperocchè sulle loro teste portavano le tracce dei colpi ricevuti allorchè si piantarono. Poichè la punta di questi ultimi era sepolta nel terreno vergine per reggersi, possiamo dire che la prima palafitta non si elevava dal suolo più di m. 1, 80 circa ([5]).

In questo luogo si rende necessario di indagare se le palafitte s' incontrino

([1]) Pigorini e Strobel, *Le terrem. dell'Emilia* 1[a]. *relaz.* p. 53.

([2]) *Giorn. delle Alpi, degli Apennini* ecc. I, p. 118. — *L'Imparziale* 1867, n. 154. — *Matér. pour l'hist. prim. de l'homme,* 1867, p. 467.

([3]) In Castione certamente non si è punto spostato il piano della stazione, e lo prova il fatto che è rimasto saldo l'*argine* che circonda quella terramara, come mostrerò a suo luogo.

([4]) Non ho tenuto conto della grossezza dei pali trovati, ma fu già notato che hanno un diametro fra i 12 e i 18 cent. (Pigorini e Strobel, *Le terrem. dell'Emilia* 1[a]. *relaz.* p. 4; *Le terrem. e le palaf.* 2[a]. *relaz.* p. 67). Ciò però si verifica, come fu detto allora, « quando i pali sono stati formati « da tronchi d'albero che non avevano maggiore diametro; ma se il tronco, che forniva il palo, era « troppo grosso per potere essere adoperato intiero, allora lo si spaccava pel lungo in quarti, e la se- « zione trasversale di questi non essendo più circolare, ma quadrilunga o trapezia, i pali che se ne « cavarono presentano un diametro maggiore e uno minore; quello varia dai 16 ai 19 cent. e questo « dagli 8 ai 10 ». Cogli ultimi scavi di pali simili non ne ho trovato alcuno.

([5]) Da ciò è lecito inferire che di uguale lunghezza fosse la parte dei pali che restava allo scoperto anche nelle palafitte superiori, il che si può altresì dimostrare considerando che tale lunghezza è pari allo spessore degli strati soprastanti di terramara, in cui i pali esistevano. La mia congettura è inoltre avvalorata dalle osservazioni fatte in Parma. Ivi abbiamo (Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2[a]. *relaz.* p. 149), pali lunghi fino a 4 m. e sono senza dubbio di una delle palafitte più recenti, ma in maggior numero quelli lunghi 2 m. Tale corrispondenza fra i pali più brevi di Castione e di Parma dimostra che nelle singole terremare ciascuna palafitta non superava l'altezza indicata.

frequentemente nelle terremare della Valle del Po o sieno invece rarissime come si credeva dapprincipio: inoltre importa di cercare se pur nelle altre mariere si abbiano, come in Castione, più ordini di pali regolarmente sovrapposti. Quando sia provato che i due fatti si osservarono qua e là ripetutamente, potremo anche per questo affermare che le stazioni delle quali parlo hanno ovunque gli stessi caratteri, e palesano sempre uguali usanze nei loro abitatori.

Più si procede nelle indagini larghe e diligenti, e più cresce il numero delle palafitte nelle terremare. Oramai anzi riesce difficile trovarne qualcuna, che sia stata esplorata estesamente e con cura, in cui non sieno apparse le palafitte o almeno le tracce loro. Quanto a quelle del Parmigiano, in poche delle quali si fecero scavi con metodo di scienza, i pali si trovarono in Parma stessa, come già accennai, non che in Casaroldo, Castellazzo di Fontanellato e Quingento di S. Prospero (1). Di gran lunga maggiore è il numero delle palafitte osservate nelle terremare del Reggiano. Per le cure del Chierici si scoprirono a Marmirolo, Roteglia, Castellarano, Montecchio, Servirola di S. Polo, Bagno, Monte Castagneto, Monte Vènera e Montata (2). Nella provincia di Modena si videro le palafitte nelle terremare del Montale, di S. Ambrogio, di Bazzano e di Gorzano (3); vi fu anzi il Crespellani che le ammise (4) in genere per tutte le mariere modenesi. Si trovarono inoltre in alcune terremare della provincia di Bologna, cioè al Castellaccio presso Imola, a Pragatto (5), e di recente in una presso Castelfranco: finalmente da qualche anno si viene constatando la presenza dei pali in quelle dell'Oltrepò, come a Bellanda, Villa Cappella e Cogozzo (6).

I fatti sommariamente indicati provano che anche quando, per le ragioni che esporrò a suo luogo, il legno siasi nelle terremare interamente distrutto o quasi, tuttavia , ove sieno possibili diligenti ricerche, vi hanno sempre i segni delle

(1) Pigorini, *Le abit. palus. di Fontanellato* p. 25. — *Atti del Congr. Preist. di Stoccolma*, I, p. 364-365. — *Ann. Scientif.* X, p. 203.

(2) Chierici, *Antich. prerom.* p. 9. — Chierici e Mantovani, *Not. archeol. del* 1872, p. 7, 10, 17. — Chierici, *Iscriz. e nuovi sc. dell'agro brescellese*, p. 12. — *L'Italia Centrale* 1865 n. 136, 1871 n. 121, 1874 n. 28 e 149. — Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2ª. *relaz.* p. 5. — *Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 169, 187, 193, 218; V, p. 175; VII, p. 164. — *Matér. pour l'hist. prim. de l'homme* 1867, p. 59, 1868, p. 205. — *Atti del Congr. Preist. di Bologna*, p. 285. Devo peraltro ricordare che la stazione di Marmirolo è di data relativamente assai recente. Avrò occasione di dimostrarlo nell'articolo sopra la stazione di Fontanellato nel Parmigiano, che ho già preparato.

(3) *Ann. dei natur. di Modena*, VI, p. 322. — Boni, *La terram. del Montale*, p. 14. — Canestrini, *Ogg. trov. nelle terrem. del Modenese*, p. 1. — *Il Panaro*, 1864 n. 108; 1874 n. 274. — Crespellani, *Marne moden.* p. 18. — *Atti della VII Riun. straord. della Soc. ital. di sc. nat. in Varese* p. 651, 657. — *Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 200. — Coppi, *Mon. della terram. di Gorzano*, I, p. 18. — *L'Imparziale* 1867 n. 154. — *Matér. pour l'hist. prim. de l'homme*, 1867, p. 59. — *Atti del Congr. Preist. di Bologna*, p. 178.

(4) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 151. — Anche il Coppi ammette che non sieno eccezionali le palafitte nelle terremare modenesi, allorchè parlando di queste (*Archiv. per l'antrop. e la etnol.* IV, p. 26) scrive: « Mi sono riferito alle nostre terremare con palafitte a secco, che omai da qualche tempo vado osservando ». E si noti che egli così ne parlò toccando della quistione, in quel momento discussa, delle palafitte nell'acqua e di quelle all'asciutto.

(5) *Bull. di Paletn. Ital.* I, p. 150; III, p. 22; VII, p. 138.

(6) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 63, 76; VIII, p. 63.

palafitte. E quanto dico per l'Italia vale anche per l'estero. È noto che esistono i pali in quelle che chiamai le terremare dell'Ungheria, e nei *terpen* della Frisia (1). Per questi affermai che non era possibile darsi ragione della loro conformazione, uguale a quella delle terremare della Valle del Po, senza ammettere in ciascuno la palafitta. Pochi mesi appresso, allorchè si cominciò da alcuni dotti olandesi ad esaminare i *terpen* colla maggiore attenzione, si vide che pure in tali stazioni le palafitte non mancano mai. Ma non solo nelle terremare o nelle stazioni analoghe d'ogni contrada, quando si sappiano cercare, trovansi le palafitte. A far pieno il riscontro vi sono inoltre più ordini di pali sovrapposti, precisamente come in Castione. Ciò ebbe a verificarsi a Parma e a Casaroldo quanto al Parmense, a Montecchio nel Reggiano, a Gorzano in quel di Modena, a Villa Cappella nel Mantovano e nell' Ungheria (2).

Le costruzioni di legno di Castione non consistono unicamente nella palafitta. Qua e là nello strato infimo, e talora stese sui pali, s'incontrano tavole e travi: son peraltro in generale isolate e fuori di posto, sicchè rivelano un completo disordine della costruzione alla quale appartennero. Ad ogni modo trovai due avanzi intatti di vero assito, sostenuti ancora dai pali, uno dei quali è rappresentato nella tav. III^a (fig. 3^a): l'altro fu inavvertitamente distrutto dagli scavatori, innanzi che ne fosse segnato il posto ed eseguito il disegno. Anche in altre terremare, sebbene per solito il legno siasi distrutto, apparvero tracce dell' assito, e così in talune mantovane, in quella del Montale nel Modenese, e a Pragatto nella provincia di Bologna (3).

Nell'avanzo dell'assito di Castione che ebbi modo di studiare (tav. III^a, fig. 3^a) (4) notavansi inferiormente due travi *a-b*, *a-b* poste sui pali, nel lato superiore delle quali e presso le estremità esisteva un incastro. Sopra di esse, fissate negli incastri medesimi, si stendevano in senso opposto due traverse *c-d*, *c-d*, oltrechè una terza traversa, *e*, giaceva parallelamente in mezzo ad esse. Le traverse erano coperte dalle tavole strettamente accostate, e sull'assito stava il residuo di altra traversa, *f*, evidentemente ancora in posto.

L'assito non fu veduto in Castione per la prima volta da me. Ebbe già a scoprirlo lo Strobel, il quale ne descrisse lo stato attuale, e ne indagò la costruzione originaria (5). Le osservazioni mie in complesso non valsero che a confermare quelle del mio collega, a cui devesi pur l'altra che sull'assito trovavasi un battuto di argilla, vero piano delle case. Anche ciò fu provato esatto dalle mie ricerche. Sotto l'assito che esaminai esisteva una macchia di argilla giallognola (tav. IV^a, fig. 3), identica

(1) *Bull. di Paletn. Ital.* II, p. 236; VII, p. 117-119; VIII, p. 49. — Römer, *Résult. gén. du mouvem. archéol. en Hongrie* etc. p. 36.

(2) *Atti del Congr. Preist. di Stoccolma,* I, p. 365. — *Bull. di Paletn. Ital.* II, p. 240; III, p. 193. — Chierici e Mantovani, *Not. archeol. del* 1872, p. 10. — Coppi, *Mon. della terram. di Gorzano* II, tav. XXXV. — Portioli, *La terram. di Villa Cappella e di Gazzoldo*, p. 9.

(3) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 138, 187; VIII, p. 63-64. — *Ann. dei natur. in Modena*, VI, p. 318-319.

(4) Nella tav. IV^a, fig. 3 presento la sezione verticale dell'assito medesimo e di quanto giaceva sotto di esso.

(5) Strobel, *Av. prerom.* I, tav. I, 1, 2, 3, 4; II, tav. VIII, 4, 5. — Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2^a *relaz.* p. 69.

nella forma a quelle frequenti nell'ammasso di terramara. Non era peraltro argilla pura, ma conteneva qualche ciottoletto o meglio una leggiera porzione di ghiaia. Inoltre in quella stessa argilla trovai un pezzo di vero battuto, disposto quasi verticalmente. Se teniamo conto del pezzo di battuto, per certo residuo del pavimento della casa, e consideriamo che esso apparve ove l'assito era stato trapassato dalla punta di uno dei pali dell'ordine superiore, egli è chiaro che quell'argilla dapprima si sovrapponeva all'assito, e che discese in forza della rottura avvenuta nelle tavole allorquando si piantò la palafitta superiore.

Un'altra particolarità notevole della primitiva palafitta di Castione è quella delle tracce di focolari. Un vero focolare trovai circa sulla linea *h-i* della tav. I[a]. Consisteva in argilla alterata dal fuoco, giacente sopra tavole carbonizzate: nè eran tali soltanto le tavole, ma pur le travi e le traverse che le sostenevano. Inoltre altri segni dell'azione del fuoco apparvero qua e là allo stesso piano, cioè un palo bruciato nella testa (lungo m. 2, colla punta confitta nel suolo vergine), e varie tavole carbonizzate inferiormente (¹) o argilla piuttosto cotta la quale, giova notarlo, al pari dello strato rossiccio e calcinato della terramara superiormente descritto, conteneva frammenti di stoviglie che per l'azione del fuoco avean preso l'aspetto delle scorie. Quanto alle tavole carbonizzate inferiormente mi pare sia ragionevole l'ammettere, che allorquando erano guastate dal fuoco si voltavano per servirsene di nuovo. Da tutti gli accennati particolari poi si possono avere lumi, per spiegare la formazione dello strato calcare argilloso, cotto dal fuoco, che, come vedemmo, si sovrappone a ciascuna delle parti in cui considerai diviso l'ammasso di terramara sovrapposto allo strato infimo.

Pervenuto a questo punto devo richiamare alla memoria del lettore il fatto della esistenza di un'altra palafitta, costrutta sopra quella ora descritta, e quindi più recente. La prova maggiore di ciò, come dissi, l'abbiamo in quei pali che non furono piantati nel suolo primitivo vergine della stazione, ma nello strato infimo della terramara. Nello spazio da me esplorato furono non meno di 90 i pali, caduti man mano che si toglieva lo strato infimo, appunto perchè semplicemente sepolti in esso. E si noti che altri rimasero in piedi solo perchè, penetrati colla punta fra quelli dell'ordine inferiore, erano da questi sostenuti. Al che dobbiamo aggiungere, per chiarire viemeglio l'esistenza di una palafitta superiore, che talune punte dei pali onde si componeva si trovavano conficcate nelle teste di quelli inferiori (²). I pali dell'ordine superiore non

(¹) Fin dalle prime ricerche si osservò che « alcuni pali appaiono carbonizzati », e al lembo dello strato infimo della terramara si presentò un letto di « carboni, frumento, paglia e cocci bru- « ciati: avanzi, traccie e prove di un incendio o di una combustione volontaria ». Inoltre di quei giorni fu notato che pur « le travi e le assi sono talora abbruciate, e non solo nella superficie superiore, « ma anco nella inferiore » (Pigorini e Strobel, *Le terrem. dell'Emilia* 1ª *relaz.* p. 53; *Le terrem. e le palaf.* 2ª *relaz.* p. 6, 67, 70).

(²) Quantunque non ne venisse data esatta interpretazione, tuttavia già colle prime ricerche apparivano i segni di diverse palafitte. Infatti Strobel ed io dicemmo allora: « sprofondandosi nella « terramara oltre due metri s'incontrano le prime teste di pali, le altre non si presentano che più « in basso » (Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2ª *relaz.* p. 67). Erasi peraltro tanto lontani dal concetto che vi fossero in Castione più ordini di pali, che lo Strobel varì anni dopo (*Archiv. per l'antrop. e la etnol.* II, p. 267) escluse assolutamente che i terramaricoli di quel luogo avessero piantati altri pali oltre i primi, e confermò che vi esistesse un'*unica palafitta*.

solo non erano, per quanto accennai, di una misura costante come i primitivi, ma in generale assai più lunghi di questi. Di ciò è facile trovare la ragione nella natura dello strato in cui si piantarono. Discendevano in un terreno artificiale, non sodo, e di uno spessore corrispondente circa all' altezza della prima palafitta, epperò nessuna meraviglia che, per mantenersi verticali e saldi, dovessero essere assai più lunghi degli altri.

Anche sulla palafitta superiore esistevano senza dubbio, come nell' altra, travi, traverse e tavole, ma ne vidi ben poche tracce. Posso dire soltanto di avervi trovati alcuni legni orizzontali, sparsi senza ordine di sorta. Della mancanza di più copiosi e più importanti avanzi del secondo assito possono essere varie le cause. Sono scomparsi perchè stavano ad una elevazione maggiore dal suolo vergine, e in un punto in cui, come vedremo, più difficilmente il legno poteva conservarsi, o perchè caduti in parte al disotto nello spostamento che subirono tutti quanti i pali o anche perchè furono tolti innanzi che io imprendessi le esplorazioni ([1]).

La seconda palafitta presenta un' altra particolarità che non deve essere taciuta. Consiste nell'avere una generale inclinazione a nord-est, maggiore di quella della palafitta inferiore, avvenuta, è quasi inutile di indicarlo, per essere tutta quanta sepolta soltanto nello strato infimo, sommamente cedevole. Oggi col capo loro i pali dell'ordine superiore, inclinati come sono, non sopravanzano dallo strato stesso, ma ove riprendessero la primitiva posizione verticale ne spunterebbero notevolmente, prolungandosi nella terramara che li copre. Questa osservazione, in apparenza di non molta importanza, acquista valore per la nota circostanza che nella terramara, ove penetrerebbero i pali rialzati, rimangono gli avanzi di una terza palafitta, quindi più recente, e che nella terramara stessa, tuttochè in via di decomposizione avanzata, non mancano residui vegetali, che si fanno via via più rari negli strati superiori. Se ho esposto tali fatti con chiarezza, il lettore si convincerà che nelle cause e nel modo di formazione del monticello di Castione non vi fu cambiamento di sorta dal principio alla fine. Le differenze di composizione, che vi si notano, sono più apparenti che reali, non procedono dall'essersi mutate le condizioni di luogo o la maniera di vita degli abitatori, ma da cause fisiche che mi studierò di mettere in chiaro più innanzi.

VI.

Contrafforte dell' argine.

La palafitta inferiore o primitiva era benissimo conservata, epperò mi permetteva di osservare se fosse aperta all'intorno, oppure chiusa e in qual modo. Con questo intendimento intrapresi uno scavo speciale (tav. I[a] *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *l*), e al limite della palafitta trovai una singolarissima costruzione, veduta in parte anni sono pur dallo Strobel ([2]). Per essa si provò che, quantunque debbasi escludere la ipotesi che

([1]) Il lettore non ha certamente dimenticato, che allorquando cominciai le ricerche nello spazio *g*, *h*, *i*, *l* della tav. I[a], era stato tolto da esso la terramara fino a mettere allo scoperto le teste dei pali dello strato infimo. Nessuna meraviglia quindi che si fosse allora distrutto anche quanto poteva rimanere del tavolato che sostenevano.

([2]) Strobel, *Av. prerom.* II, tav. VIII, 6. — Pigorini e Strobel. *Le terrem. e le palaf.* 2[a]. *relaz.* p. 75.

i terramaricoli avessero piantati dapprincipio i pali in un bacino più basso del terreno limitrofo, tuttavia un bacino vi fu, ma artificiale ed elevato sul piano di campagna.

I pali si videro cinti da una serie di gabbioni ([1]), innestati l' uno coll' altro, formati con travi, e riempiti d'argilla, di rami d'albero ecc. Nelle tavole III^a fig. 1^a, e IV^a fig. 1^a, 1*bis*, 2, 2*a*-2*d*, presento la pianta, le sezioni e i particolari più notevoli di siffatta costruzione, e nella fig. 2^a della tav. II^a la fotografia dei gabbioni, vuotati interamente dei materiali che contenevano. Vedrà alla prima il lettore che i gabbioni si trovarono inclinati verso l'interno della stazione, e che non tutti hanno dimensioni uguali: quelli anzi esplorati da me lasciano credere che fossero alternativamente uno più, l'altro meno largo.

Riesce difficile il determinare di quanto il loro piano superiore si elevasse sul terreno vergine, ma si può ritenere che corrispondesse in origine a quello dell'assito che stava sul primo ordine di pali, e fosse quindi a circa m. 1,80 dal suolo ([2]). Siffatti gabbioni consistevano in travi rozzamente squadrate, regolarmente sovrapposte a partire dal naturale, incastrate l' una nell' altra, e collocate di guisa che le due parallele trovavansi sempre sullo stesso piano. Soltanto è da aggiungere che le travi delle fronti erano più lunghe di quelle trasversali, e perciò passavano da un gabbione all' altro. Di tali legni nella fronte interna ne contai almeno diciotto ([3]). In parte erano erano quelli senza dubbio dei gabbioni costruiti nell' impiantare la stazione, ma altri, e ne darò le prove, vi furono aggiunti posteriormente.

Tale costruzione doveva resistere a spinte dell'interno e dell' esterno, cioè dell'assito esistente sulla palafitta, e dell'argine che circondava la stazione. Affinchè ciò potesse ottenersi eransi lasciate libere da ogni sostegno le fronti, e internamente invece, ove il bisogno lo richiedeva, si conficcarono pali, che impedivano alle travi di spostarsi (tav. IV^a, fig. 2, 2*a*). Nè soltanto per questo i gabbioni erano solidissimi, ma anche perchè riempiti di rami d' albero e d' argilla fortemente compressa, e coperti poi da un ciottolato ([4]).

([1]) Possiamo essere certi che siffatta costruzione circondava interamente la stazione, anche perchè la parte di essa veduta dallo Strobel esisteva in un punto assai lontano da quello esplorato da me.

([2]) Ho mostrato a suo luogo che la comune lunghezza dei pali del primo ordine era circa di 2 met. Una parte dell' estremità loro inferiore era naturalmente sepolta nel suolo vergine della stazione, ma quel tanto di lunghezza, che per tal modo si perdeva, veniva in parte compensato da ciò che ai pali era sovrapposto, cioè dalle travi, traverse e tavole, e dal battuto.

([3]) Lo Strobel non ne vide tanti, il che mostra come nel punto da lui esplorato la costruzione avesse sofferto notevoli guasti, e spiega come egli non potesse riuscire a rendersene pieno conto. Infatti egli ed io, dopo averne data una descrizione che non presenta una fedele immagine di quello che io vidi, scrivemmo (Pigorini e Strobel, *Le terram. e le palaf.* 2^a *relaz.* p. 75-76). « La diga per « tal modo costrutta si alzava di 16 e più decimetri dal suolo, ed il numero delle travi sovrapposte « l'una all' altra, come pure quello dei pali di cadauna fila che a quelle travi si connetteva, oltre- « passava o toccava il numero di sette ». Si noti che ciò che giudicavamo pali erano i legni i quali costituivano i lati interni dei gabbioni. Se allo Strobel, che li vide in posto, fecero l'impressione di pali infitti obliquamente, vuol dire che la fronte interna, cui erano congiunti con uno dei capi, strapiombava sul bacino.

([4]) Nel piano vergine della palafitta, presso la fronte dei gabbioni, trovai parecchi ciottoli riuniti. Mi parve di vedere in essi gli avanzi del cumulo delle pietre raccolte per costruire il

I materiali esistenti nel maggiore dei gabbioni erano di varia natura, come appare dalle fig. 1 e 1*bis* della tav. IV^a^. Avevasi inferiormente l'argilla turchiniccia del suolo vergine della stazione, alla quale sovrapponevasi, ma in quantità leggiera e in un sol punto, l'argilla giallognola, onde sappiamo essere composta in quel di Castione la superficie de'campi. Inoltre nel gabbione giaceva, ma al disopra dell'ammasso di argilla, terramara dello strato infimo con ossa di animali, gusci di molluschi ecc., coperta alla sua volta da un assito. Le sono particolarità meritevoli di qualche considerazione.

Il gabbione del quale parlo, e ciò che dico di questo vale per gli altri, fu certamente, almeno nella parte inferiore, costruito allorchè si piantò la prima palafitta. Gli abitatori di questa, nel riempire i gabbioni di argilla, si servirono naturalmente di quella che riusciva loro più comodo di trasportare. Poichè la prima di cui si valsero è la medesima del suolo della palafitta, mentre dell' argilla, giallognola di più recente formazione ve ne ha ben poca e solo superiormente, abbiamo in ciò valido argomento per avvalorare quanto già dissi dello stato del paese allorchè fu occupato dal popolo delle terremare. Anche pei fatti indicati cioè si conferma, che, quando fu piantata la prima palafitta, il dosso di argilla turchiniccia, su cui venne costrutta, non era ancora interamente coperto dall'argilla giallognola che le alluvioni le depositavano all' intorno.

Ma io devo dire altresì brevi parole sulla particolarità che presentano i gabbioni, di essere colmati superiormente da terramara dello strato infimo. Tale materiale, non v'ha dubbio, è dovuto all'opera dell'uomo, non esisteva in Castione innanzi all'arrivo dei terramaricoli, e non poteva trovarsi che tra i pali della stazione, dopo un certo tempo che questa era abitata. La presenza di terramara dello strato infimo al sommo dei gabbioni rivela chiaramente una riempitura più recente. In altri termini i gabbioni furono in origine colmati col terreno naturale del luogo, e il loro piano superiore si congiungeva allora coll'assito disteso sulla prima palafitta, ma, quando si piantò un altro ordine di pali su quello preesistente, anche i gabbioni vennero in proporzione rialzati. Fu allora che, per colmarli, i terramaricoli si servirono di ciò che per fatto loro erasi accumulato tra i pali.

Abbiamo poi un'altra prova del rialzamento dei gabbioni. Quelli di prima costruzione, una volta riempiti d'argilla come dissi, furono coperti da un ciottolato. Più tardi vi si sovrappose un letto di terramara dello strato infimo e su di esso si distesero tavole, accostate l'una all'altra collo studio maggiore. Nè ciò basta. Esiste anche il segno certo di altre ricostruzioni dei gabbioni più elevate delle precedenti, di cui rimase quasi soltanto l'argilla giallognola adoperata per riempirli (tav. V^a^, *d*, *e*, *f*, *g*), come avrò occasione di mostrare esaminando l'argine al quale si addossa la descritta costruzione.

Fino a qui una costruzione simile, che unisce la palafitta all' argine, e che è da considerare il contrafforte di questo, non si trovò che in Castione, ma non dobbiamo credere che mancasse nelle altre terremare. Se in generale scomparve, ciò

ciottolato. Credo utile di segnalare il fatto, imperocchè so che in altre terremare, e precisamente al limite loro, si trovarono non pochi ciottoli, della cui presenza in tal posto rimane forse oscura la ragione, ove non se ne dia la stessa spiegazione da me ora recata.

si deve ripetere dalle stesse cause per le quali nella più parte dei casi si distrussero i pali e gli altri avanzi di legno,ma qua e là ne apparvero tracce sicure anche fuori di Castione. Consistono in una particolare conformazione della fronte interna dell'argine, della quale è solo possibile intendere la ragione dopo quanto venni nis qui esponendo.

Ho accennato, sebbene di volò, che in Castione di talune ricostruzioni dei gabbioni rimase soltanto l'ammasso di argilla con cui vennero colmati (tav. V^a, *d*, *e*, *f*, *g*,). Ora aggiungo che, distrutte le travi che contenevano l'argilla medesima, questa all'esterno della stazione (tav. V^a, *f*, *g*) si fuse in certo modo col terreno dell'argine, mentre dalla parte interna (tav. V^a, *d*, *e*) presenta una fronte che strapiomba sulla terramara. Vedemmo già che anche i gabbioni rimasti intatti strapiombano internamente (tav. V^a, *d*, *b*). Quando pure in essi si fossero decompòste le travi che ne formano i lati, il terreno della riempitura, unitosi a quello dell'argine attiguo, strapiomberebbe nello stesso modo, lasciando supporre che la fronte interna dell'argine fosse in origine verticale, e che col tempo si inclinasse sui materiali accumulati dall'uomo tra i pali. Fatti del genere si osservarono precisamente in talune delle terremare, ove il legno disparve o ne rimasero leggerissime tracce, epperò possiamo argomentare della esistenza dei gabbioni anche in esse.

Il Coppi, a cagion d'esempio, ammise che in Gorzano la terramara si formò anteriormente ad « una parte della arginatura, poichè quella sottentra in alcuni punti « con un piano a scarpa a questa », e sulla medesima stazione ([1]) racconta, che « non è sempre la terramara che si addossa all'argine...... ma è l'argine che talora « si addossa alla terramara, trovandòsi questa sotto al primo con un pendio più o « meno inclinatò ». Abbiamo quindi anche in Gorzano la fronte interna dell'argine che strapiomba sulla terramara. Il Coppi spiegò il fatto ammettendo che, man mano che questa si formava, venisse coperta di terra al piede che scendeva con dolce pendio, ma dopo le particolarità osservate in Castione lo strapiombare della fronte interna dell'argine si presenta come naturale effetto della scomparsa dei gabbioni.

Altrettantò avviene al Montale ove, come sappiamo, esistono la palafitta e l'argine. Il Boni, nel dar conto degli scavi che vi fece ([2]), parla dell'argine nel modo seguente: « La forma dell'argine naturalmente dovrebbe essere la conica, e di fatto « così presentasi dal lato esterno del cumulo marnoso, ma lo stesso non accade nel « lato interno, dove l'argine sembra per lo più rinversarsi sopra la terramara, la « quale invece essa stessa presenterebbe una parete parallela o quasi al lato este- « riore dell'argine ». Anche il Crespellani osservò ([3]) che in Casinalbo « la scarpa « interna dell'argine è in pendenza minore dell'esterna ». Pare a me non vi sia dubbio alcuno che altresì al Montale e a Casinalbo, fra l'argine e la palafitta, stava una costruzione simile a quella di Castione. Senza di ciò rimane inesplicabile la notevole differenza di inclinazione fra le due fronti dell'argine.

([1]) Coppi, *Mon. della terram. di Gorzano* I, p. 19; *Relaz. di una nuova import. scop. ed osserv. sulla terram. di Gorzano* p. 12.

([2]) Boni, *La terram. del Montale* p. 10.

([3]) Crespellani, *Scavi del Moden. del* 1880, p. 12.

Di tale opera abbiamo l'indizio in altre terremare. Il Chierici mise in evidenza [1] per quella di Roteglia, che i suoi abitanti si studiarono di « tenerne ripida la parte « interna, affinchè non ingombrasse con largo piede il bacino ». Riferendosi poi a quella di Bellanda il collega mio assicura [2], che mentre l'argine all'esterno si distende con lungo pendio, ha la fronte interna verticale, a cui si appoggia un ripieno di terra, che dichiara di non potere spiegare se non si ammette che ivi esistesse, come a Castione, « uno steccato di travi intrecciate, che ricinge dall'interno il bacino ». E poichè ho citata una terramara del Mantovano ricorderò pur quella di Cogozzo nel medesimo territorio, ove il Parazzi [3] trovò che il fianco interno dell'argine è verticale, e che franò verso il bacino. Ciò dovette avvenire, egli scrive, « per la caduta « di una costruzione di legno, che addossata alla testa dell'argine lo sosteneva in « direzione verticale, analogamente a quanto fu osservato nella terramara di Castione « parmense ».

VII.

Argine della terramara.

I descritti gabbioni si addossano ad un argine che costituisce il piede del monticello di Castione. Per esaminarlo più completamente che mi fosse possibile feci eseguire lo scavo indicato dalle lettere *a*, *b*, *c*, *l* della tavola I^a^. Ne ottenni, sulla linea *a*, *l*, la sezione rappresentata alla meglio nella tavola V^a^. Duolmi peraltro di dovere dichiarare che, per la profondità alla quale era necessario discendere, mi sono trovato nella impossibilità di esaurire le ricerche. Avendosi ivi il punto dello scolo naturale delle acque, queste uscivano in tanta copia da togliermi il modo di studiare come avrei voluto il limite della stazione. Inoltre altre difficoltà e non poche incontrarono le mie esplorazioni in ciò, che l'argine in qualche punto subì abbassamento, e in altri fu coperto e quindi alterato dalla sovrapposizione di rifiuti degli abitatori o da successivi rincalzi, corrispondenti alle ricostruzioni della palafitta.

Il lettore troverà ad ogni modo segnati nella tavola V^a^ i particolari più notevoli di quanto io vidi. Sulla linea *b*, *c* si presenta, dopo breve porzione (*a*-*b*) della sezione della palafitta, quella dei gabbioni, riempiti nel fondo con argilla turchiniccia del sottosuolo: al disopra, un ammasso di argilla giallognola *d*, *e*, *f*, *g* con tracce sicure, fra *f* e *g*, di altre traverse, disposte sopra quelle della verticale *f*, *c*. Tale ammasso di terra era la riempitura di una parte scomparsa dei gabbioni o meglio di altri gabbioni che esistevano su quelli inferiori; e notisi che sull'ammasso medesimo stavano alcune pietre, verosimilmente avanzo di un ciottolato, simile a quello col quale vedemmo essersi formato il piano superiore dei gabbioni primitivi.

Sulla linea *c*, *h*, *i* vediamo invece l'argilla turchiniccia del sottosuolo, ma accumulata artificialmente imperocchè, e lo mostra il disegno, contiene, oltre a stratterelli sparsi, somiglianti nella composizione alla terramara infima, legni orizzontali

[1] *Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 172; VII, p. 83.
[2] *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 83-84.
[3] *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 188; VIII, p. 59.

paralleli alla fronte esterna del contrafforte, che qua e là si addossano a pali confitti obliquamente. Questi, tutti in posto, discendono spesso assai profondamente e in contrarie direzioni. Lo scopo loro e delle rispettive traverse era certamente quello di dare la maggiore consistenza a quella parte della stazione, riuscita infatti saldissima.

Egli è pertanto evidente che le costruzioni di legno erano cinte da un ammasso di terreno naturale del sottosuolo, rafforzato da traverse e da pali, a cui conviene il nome di arginatura. Sarebbe difficile determinarne i limiti primitivi, tuttavia par si debba ritenere che, almeno contemporaneamente alla costruzione della seconda palafitta, si contenesse entro i punti *c, g, i*. La grave difficoltà di seguire passo passo le modificazioni subite dall' argine deriva da ciò, che col piantarsi di nuovi pali esso veniva rialzato, valendosi anche in seguito dell'argilla sabbiosa giallognola, e non omettendo mai di piantarvi altri pali, come appare da quello indicato colla lettera *n*, di cui restavano tracce visibilissime nel terreno aggiunto *g, l, m*. È ben naturale che i lavori eseguiti successivamente nell'arginatura, la diversa natura del terreno adoperato, le materie di scarico della stazione che via via ne coprivano la superficie, non permettano di distinguerne i varî rincalzi, corrispondenti alle singole palafitte. Solo possiamo con fondamento ritenere che in origine il piano superiore dell'argine non oltrepassasse quello della prima palafitta, e si elevasse quindi soltanto per circa met. 1,80 sul suolo vergine della stazione.

Esaminando la tavola V[a] troviamo inoltre un ammasso isolato di argilla giallognola in *o, p, q* fra due letti di terramara, e uguale argilla in *r, s, t,* coperta dallo strato superficiale del monticello, e addossata a un cumulo *t, u, v, x* di terra cenerina, picchiettata di carboni. Non è facile dire se l'argilla *o, p, q* debbasi considerare il residuo di un rincalzo dell' argine o piuttosto la riempitura di qualche gabbione più elevato. Gli è certo invece che nell' ammasso *t, u, v, x* si ha un materiale di scarico, caduto sul pendio esteriore dell'argine dall'interno della stazione allorchè il piano di questa erasi considerevolmente alzato, e che il cumulo di argilla *r, s, t* non è altro che quello spostato di uno degli ultimi rincalzi dell'argine. Per darci ragione di ciò non dobbiamo dimenticare che l'argine coll'elevarsi si allargava necessariamente alla base, il che è pur provato dalla circostanza di trovarsi pali e traverse sulle due verticali *u — z*, e *t — m* (¹), ove, come vedremo, esisteva in origine una fossa.

Il lettore, che osserverà attentamente la tavola V[a], noterà che l'argilla, colla quale si costrussero il primo argine e i più vecchi rincalzi, è quella turchiniccia del suolo vergine della stazione. Per contrario gli ammassi superiori di terreno naturale *o, p, q*, ed *l, r, s, n, t, v* sono d'argilla giallognola, ossia di quella dell'attuale superficie del paese. Abbiamo in ciò nuova testimonianza che nei giorni, in cui i terramaricoli occuparono quel luogo, era tuttora scoperto almeno il culmine del primitivo dosso di argilla turchiniccia, ma che al piede di esso erasi già in buona parte depositata l'argilla giallognola. Anche in questo caso appare che i terramaricoli

(¹) Non mi accordo col Chierici nell'ammettere (*Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 69), che « gli argini si alzarono ma non si allargarono, restando essi quali confini sacri ed inviolabili come il « pomerio ». Dobbiamo almeno ritenere che, pur conservando intatta la primitiva fronte interna, l'argine, mano mano che si alzava, si allargasse esternamente al piede.

si giovarono prima dell'argilla turchiniccia fino a che l'ebbero a loro disposizione (e dirò appresso d'onde la traessero), e al mancare di questa ricorsero all'altro terreno ([1]).

Sono queste le poche cose che potei osservare sull'arginatura della terramara di Castione. Innanzi peraltro di procedere nell'esporre quanto mi rimane ancora di far conoscere sulla stazione medesima, è necessario di indicare se pure nelle altre mariere della valle del Po si constatasse la esistenza dell'argine coi particolari di quello di Castione.

Quanto alla provincia di Parma l'argine apparve in Casaroldo ([2]), la sola terramara del Parmense esplorata con metodo e largamente dopo che il Chierici ebbe sollevata la questione dell'arginatura. Maggiori notizie abbiamo invece per le stazioni simili del territorio di Reggio-Emilia. In due di esse vide il Chierici l'argine fin dal 1871, e appresso lo trovò in quella Romei di S. Ilario d'Enza, ma ancor più completo a Roteglia e a Montecchio ([3]). Crespellani ammette in genere ([4]) l'arginatura per le terremare modenesi, e la conosciamo poi in particolare per talune di esse, come Gorzano, Casinalbo e Montale ([5]). Nè l'arginatura manca alle terremare lombarde, essendosi scoperta a Cogozzo, a Bellanda, a Villa Cappella ([6]). In ogni stazione insomma, alla quale si addice il nome di terramara, l'argine, al pari della palafitta, non può mancare, e lo vediamo anche nei *terpen* della Frisia ([7]). Il solo fatto delle stratificazioni di tutti questi diversi monticelli, elevati sul piano di campagna, basta di per sè a provare che vi furono palafitta e arginatura anche laddove non vi fu modo di vederne le tracce o non si cercarono. Le terremare, come i *terpen*, sono formate da rifiuti di abitazioni, ma perchè materiali simili potessero accumularsi in letti orizzontalmente sovrapposti, era necessario che cadessero in un bacino, costituito appunto dall'argine, e che il piano delle case fosse tenuto sollevato sul bacino medesimo da pali, affinchè quelle immondezze non fossero in alcun modo rimescolate dagli abitatori.

Ma non solo le terremare, quando sono in tutto o in parte intatte, e vengono con diligenza e largamente esplorate, trovansi cinte dall'argine. In questo inoltre, come in Castione, veggonsi i rincalzi corrispondenti alle ricostruzioni delle palafitte. Già il Chierici disse che « di frequente rincalzi dell'argine furono avvertiti nelle

([1]) Quando invece si volesse ammettere che, nei giorni dell'impianto della stazione, l'argilla giallognola coprisse interamente la turchiniccia, sarebbe per necessità accaduto che la prima arginatura sarebbesi formata col terreno giallognolo della superficie, e i rincalzi si sarebbero formati con quello inferiore. In altri termini nell'argine si avrebbero i materiali disposti in ordine inverso di quello col quale si presentano nel piano vergine circostante.

([2]) *Atti del Congr. Preist. di Stoccolma.* I, p. 366.

([3]) Chierici, *Le antich. prerom.* p. 10, 11. — *Bull. di Paletn. Ital.* I, p. 117; III, p. 169, 193. — *L'Italia Centrale.* 1874, n. 28, 149.

([4]) *Atti della riun. straord. della soc. ital. di sc. nat. in Varese*, p. 652. — *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 151.

([5]) *L'Imparziale*, 1867, n. 154. — *Matér. pour l'hist. prim. de l'homme*, 1867, p. 468. — *Il Panaro*, 1874, n. 274. — Coppi, *Mon. della terram. di Gorzano*, I, p. 19. — Crespellani, *Scavi del Moden. del* 1880, p. 11-12. — Boni. *La terram. del Montale*, p. 10.

([6]) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 63, 78, 85, 130, 187; VIII, p. 58.

([7]) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 115.

terremare dell'Emilia », e in particolare li segnalò per talune del Reggiano ([1]). Furono altresì osservati al Montale in quel di Modena, e vi hanno ragioni per riconoscerli nelle arginature delle terremare mantovane di Bellanda e di Villa Cappella ([2]).

Più di rado invece si scoprirono pali nell'interno dell'argine, diversamente da quanto si osservò in quello di Castione. Le ragioni di ciò sono varie. Prima di tutto tagli estesi e profondi dell'arginatura, quali io feci in Castione, credo non siensi eseguiti altrove, e in generale per questa parte le ricerche furono limitate a constatare che l'argine esiste. Ma la ragione principale della mancanza di tali legni verticali è certamente la stessa per la quale sono nelle terremare assai rare le palafitte ben conservate. I pali, e in genere gli avanzi di legno, nelle terremare si mantennero più o meno o scomparvero, a seconda della natura del terreno col quale l'arginatura fu costrutta, e quando questa fu tale da produrre intera la distruzione dei pali nell'interno, molto più facilmente dovettero scomparire quelli sepolti nell' argine medesimo. Nè avrebbe valore alcuno l'obiezione che dei pali dell' arginatura dovrebbero almeno restare i segni, che di quelli delle case, interamente distrutti, abbiamo talvolta nel suolo vergine in cui furono piantati, e consistenti nelle materie dello strato superiore, penetrato gradamente nei fori che lasciarono. Nel caso speciale dell'argine ben difficilmente quelle tracce potevano rimanere , essendo esso per solito composto di terreno di una sola natura, in forza di che i fori dei pali si riempivano di materia uguale anche nel colore a quella ove erano incavati. Ad ogni modo non mancano notizie di legni verticalmente piantati nell' argine di altre terremare. Ne vide uno il Chierici in Bellanda, oltrechè avea prima veduti pali nell'angolo della fossa della mariera la Montata, che probabilmente appartennero all'arginatura, e il Coppi trovò pali nell'argine della terramara di Gorzano ([3]).

VIII.

Cause della conservazione degli avanzi vegetali nello strato infimo della terramara.

Nel capitolo precedente ho accennato che si conservarono i legnami nell'arginatura e nell'interno della stazione in forza della qualità del terreno di cui l'arginatura si compone. Ora aggiungo che gli è per la stessa causa che la terramara infima si mantenne uliginosa, contiene tanta copia di avanzi vegetali, e ha caratteri così distinti da quelli degli strati superiori, e mi provo a dimostrarlo.

Escluso, per le ragioni date a suo luogo, che la differenza fra lo strato che costituisce la base del monticello di Castione, e quelli di vera e propria terramara che lo coprono, sia stata prodotta dall'essersi questi depositati in secco, e il primo nell'acqua di « un bacino scavato od allargato ad arte », si poteva pensare ad una ipotesi diversa.

([1]) *Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 171; VII, p. 83.

([2]) Boni, *La terram. del Montale*, p. 11. — *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 83.

([3]) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 84, e tav. VI, 3, lett. *n.* — Chierici e Mantovani, *Not. archeol. del* 1872, p. 17. — Coppi, *Mon. della terram. di Gorzano*, I, p. 20, II, p. 11.

Potevasi credere che lo strato più profondo della stazione presentasse caratteri particolari, in conseguenza di una maggiore umidità rimastavi per essersi col tempo elevato il piano limitrofo.

Perchè tale ipotesi avesse qualche fondamento, il limite superiore dello strato infimo della stazione dovrebbe esattamente corrispondere alla superficie dei terreni che si stendono attorno al monticello. Non ho mancato di fare le opportune indagini, ma i risultati furono negativi. Vidi che a settentrione la superficie attuale dei campi è più bassa di cent. 60 del piano superiore dello strato infimo della terramara. Poichè gli è da quella parte che naturalmente scolano le acque del luogo, è inutile che io mi studii di provare come non sia stato il terreno limitrofo, quello che mantenne nell'interno della stazione la umidità occorrente perchè quel medesimo strato avesse le particolarità che vi si notano. Nè si può attribuirne la causa al considerevole cumulo di terramara che vi si sovrappone imperocchè, quando questa fosse stata sufficiente ad impedire la evaporazione delle acque discese alla base del monticello, si dovrebbe avere uno strato simile nel fondo di ogni terramara, mentre sappiamo che è raro il caso di trovarla. Non rimane dunque che di cercarne la ragione nella composizione dell'arginatura.

Gettando l'occhio sulla tavola V^a vediamo che in Castione lo strato infimo della terramara dal piano vergine giunge soltanto sino alla linea $y — d$, la quale prolungata, si congiunge col punto u, e l'una e l'altro indicano la massima elevazione dell'argilla turchiniccia, adoperata nella costruzione dell'argine e dei suoi primi rincalzi. È un terreno tenace, impermeabile, e che ha perciò le qualità acconce a mantenere, in un bacino formato da esso, l'umidità necessaria per conservare gli avanzi vegetali. Ed è tanto vero che questa e non altra fu la causa dei caratteri speciali dello strato infimo della terramara, quindi della conservazione dei legni, delle tavole ecc., che tutti siffatti avanzi, a partire dal punto corrispondente al limite superiore dell'argilla turchiniccia, vanno facendosi via via più rari, e finiscono poi per mancare affatto (1). Quanto più si sale verso la superficie del monticello, è inutile di notarlo,

(1) Errò pertanto il Canestrini allorchè suppose (*Ogg. trov. nelle terrem. del Moden.* 2ª. *relaz.* p. 62) che la scarsità dei residui vegetali nelle terremare « sia originale e non dovuta agli agenti atmosferici ». E qui, per mostrare sempre meglio che la presenza o la mancanza degli avanzi vegetali non provano alcuna sostanziale differenza fra l'uno e l'altro strato del monticello di Castione, giova tener conto di una osservazione del Chierici. Fece egli notare allo Strobel (*Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 26) che se gli abitatori della stazione furono sempre gli stessi dal principio alla fine, ciò di cui non si può dubitare, anche quelli che formarono gli strati superiori dovettero possedere utensili di legno, ma non vi si trovano perchè scomparsi in forza delle medesime cause che in quegli strati distrussero i pali, della quale osservazione lo Strobel fece poi tesoro (*Bull. di Paletn. Ital.* IV, p. 23). Un'altra prova sicura che, col succedersi dei varî strati della terramara di Castione, non mutavasi il genere di costruzione l'abbiamo pure in ciò, che ove la palafitta superiore fosse rialzata, quale era in origine, una parte considerevole dei pali si troverebbe sepolta nella terramara soprastante, ciò che fu pure più o meno esattamente notato dallo Strobel e da me (Pigorini e Strobel, *Le terram. e le palaf.* 2ª. *relaz.* p. 75). A cui aggiungerò per ultimo che, sebbene fosse dapprima opinione nostra che i terramaricoli avessero mutato il modo della costruzione, tuttavia non dubitammo pur solo un momento che vi fosse interruzione nella formazione del monticello, e basta per tutto a provarlo quanto scrivemmo a pag. 17 della citata nostra *Seconda Relazione*.

il grado di umidità è sempre minore, perchè più libere e facili sono le vie alla evaporazione, essendo stato allora l'argine rincalzato non più coll'argilla turchiniccia del sottosuolo, ma colla giallognola sommamente permeabile ([1]).

Non diversa fu la conclusione, alla quale giunsi fin dal 1874 nello studiare la terramara di Casaroldo ([2]), e anche in seguito ebbi occasione di ripetere ([3]) che « l'essersi più o meno conservate nelle terremare le materie vegetali, quindi i pali, « sia derivato da un complesso di circostanze, per le quali le terremare stesse rima- « sero più o meno molli », e sono lieto che il Chierici si accordi in ciò meco perfettamente. Lo disse nel 1877 parlando della terramara Castellaccio presso Imola ([4]), e lo confermò appresso nel discorrere delle trasformazioni subite dal legno sepolto in quella di Bellanda. « Tal metamorfosi dell'organismo vegetale, egli scrive ([5]), « deve dipendere forse in parte dalle qualità del legno ma sopratutto dalla natura « e condizione del terreno in che quegli avanzi rimasero sepolti; non serve il tempo « a spiegarla. In uno straterello di marna turchina, umida, interposto a strati di « sabbie gialle e di ghiaie prediluviane, a pie' delle colline reggiane, ho trovato, « insieme con gruppi di pinne, cardii e altre conchiglie marine, rami di color nero, « e che mantengono in ogni parte la struttura fibrosa ([6]). Tali sono anche i resti « delle palafitte preistoriche ne' luoghi dominati dalle acque, e così veggonsi nel fondo « di alcune terremare, dove il terreno è perennemente uliginoso, come a Castione « de' Marchesi nel Parmense. Ma negli strati superiori asciutti di quella terramara « stessa, e nelle altre in genere si hanno residui identici a quelli di Bellanda, come « si può vederne nel museo di Reggio-Emilia, anch'essi così disposti, che, seguitan- « done la traccia, si possono distinguere le forme di assi e di travi. Parmi, nota « finalmente il Chierici, che la comparazione di tali fatti sia degno di studio anche « pel paletnologo, potendo trarsene qualche lume per giudicare della formazione e « natura dei depositi archeologici ».

([1]) Non avendo avuto lo Strobel la fortuna, toccata a me, di accertare in Castione l'esistenza dell'argine, e di constatare la corrispondenza fra la varia natura dei materiali che lo compongono, e quella dei diversi strati onde è riempiuto il bacino, è scusabilissimo nelle congetture fatte (*Archiv. per l'antrop. e la etnol.* II, p. 266-268) per spiegare le differenze esistenti fra la terramara media e l'infima. Uguali congetture espose lo Strobel sulla terramara di Parma, ma quando ivi si intraprendessero ricerche estese, io non dubito punto che anche in Parma s' incontrerebbe l' argine, e nel diverso genere dei materiali che lo compongono si troverebbe, come in Castione, la ragione della diversa natura degli strati di quella terramara.

([2]) *Atti del Congr. Preist. di Stoccolma.* I, p. 362.

([3]) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 118.

([4]) *Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 26.

([5]) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 77.

([6]) Se consideriamo che anche in Castione la terramara infima, caratterizzata da tanta copia di avanzi vegetali, si mantiene fino alla elevazione cui giunge l'argilla turchiniccia, la notizia del Chierici ha un alto valore, per chiarire sempre più che nell'argilla stessa si hanno le qualità necessarie per conservare meglio di ogni altro terreno gli avanzi vegetali che contiene o circonda. E a conferma di cio posso aggiungere che nelle stazioni di Parma e di Fontanellato, due delle pochissime in cui esista alla base lo strato che si distinse dapprima col nome di terra uliginosa, questo giace in un bacino della identica natura di quello di Castione (Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2.ª *relaz.* p. 149. — Pigorini, *Le abit. palus. di Fontanellato*, p. 5).

IX.

Acqua del bacino.

I varî strati delle terremare, parmi non vi sia luogo a dubbio alcuno, si depositarono in Castione, come altrove, entro un bacino formato dall'argine elevato sul piano di campagna. Inoltre nella parte inferiore di taluno dei bacini stessi si ebbe tale umidità, da produrre e mantenere nello strato infimo caratteri assai diversi da quelli degli strati superiori. Per poco che si pensi a ciò, si presenta naturale la domanda se nel bacino in origine esistesse acqua, e, nel caso affermativo, se vi fosse perennemente o ad intervalli, e ne coprisse tutta quanta la superficie o alcuni punti soltanto, e inoltre se le terremare si accumulassero nell'acqua.

Strobel ed io, poi io solo (¹), ammettendo unicamente il bacino scavato o naturale per Castione, Parma e Fontanellato, supponemmo contenessero acqua tutti e tre, ma naturalmente non potevamo allora giudicare tutte quante le terremare di formazione subacquea. Perchè tale questione si sollevasse, era necessario che il Chierici avesse prima dimostrato che le terremare son cinte dall'argine.

Fu nel 1871 che il Chierici accennò (²) per la prima volta alla formazione subacquea delle mariere, colle parole riferite nel primo capitolo della mia relazione, e che mi torna ora acconcio di ripetere. « L'acqua, disse egli, tirata da un punto superiore del torrente (³), inondava il bacino, scolando dalla parte opposta. Da bòtole « (costrutte nel piano delle case esistenti sui pali) gettavansi i rifiuti dei pasti, le « immondezze e le ceneri dei focolari, onde sotto il palco si formarono i cumuli, che « pur si veggono a distanze in media di 7 m. stratificati e dilatati dall'acqua, di « materie leggermente depositate coll'argilla e talora colla sabbia portata dall'acqua « stessa, le quali poi costrinsero talvolta gli abitatori ad alzare il palco. Il bacino « più o meno colmato rimase in secco, ma seguitò in più luoghi l'abitazione della « palafitta, che anzi dilatossi intorno, e formò un secondo strato di terramara asciutta « e compatta, la quale nel centro coperse la prima, e restò sul terreno naturale nei « lembi ». Quelle osservazioni del Chierici dovettero peraltro in seguito subire anche per lui alcune modificazioni, specialmente in ciò che concerne la formazione della parte superiore della terramara. Nè poteva essere altrimenti, dopo essere stato chiarito che l'arginatura, quindi il bacino, si mantiene dalla base al culmine delle terremare, e che i dati pei quali, come vedremo devesi ammettere che l'acqua ebbe parte nel dare a siffatti monticelli la conformazione che hanno, s'incontrano per tutta la loro altezza.

Il collega mio tornò ripetutamente in seguito sulla quistione dell'acqua, che a parer suo inondava il bacino, e lo fece esaminando le terremare reggiane di Monte

(¹) Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2ª *relaz.* p. 7, 149. — Pigorini, *Le abit. palus. di Fontanellato*, p. 5, 6.

(²) Chierici, *Le antich. prerom.* p. 9.

(³) È da notare che le terremare sono sempre situate presso naturali corsi d'acqua tuttora esistenti o scomparsi od allontanati dopo la loro formazione. In Castione vi esiste tuttora, ed è il *Rio Canneto* indicato nella tavola Iª.

Vènera e di Roteglia ([1]), ma nessuno lo seguiva in tale opinione, e nel 1875 era ancora solo nell'ammettere ([2]), che in « quei bacini arginati si introdusse e mantenne « l'acqua per farne laghi artificiali ». Ad ogni modo non dobbiamo dimenticare che già nel 1874 io aveva constatato che l'acqua entrò nella formazione della terramara di Casaroldo ([3]), quantunque ritenessi che non vi fosse introdotta ad arte, nè che vi si trovasse perennemente.

Lo Strobel e lo Scarabelli ([4]) obiettarono al Chierici, che nelle terremare di Roteglia e del Castellaccio non trovava applicazione la sua teoria, imperocchè esistono sopra alture ove non potè mai aversi che acqua piovana, oltrechè al Castellaccio manca l'arginatura. A ciò il Chierici ([5]) rispose che al Castellaccio l'argine, per la particolare configurazione del luogo, potè essersi sfasciato, ma che la terramara ha tutti i particolari caratteristici della formazione subacquea, e trova, anche per le condizioni del posto, esatto riscontro in quelle di Roteglia e di Castellarano. Pur queste, osservò il Chierici, si guastarono all'intorno per lo sfasciarsi delle alture sulle quali giaciono rimanendovi poco o punto dell'argine, tuttavia nei pochi avanzi di questo o nella stratificazione del deposito o nelle tracce dei pali che vi si notano, si ha manifesta prova che l'acqua ebbe parte nel formare quelle diverse mariere, e che era quindi inondato il bacino in cui si vennero accumulando. Il collega mio anzi andò più oltre, e ammise che le mariere del Castellaccio, di Roteglia e di Castellarano si formarono allorchè il luogo non era come oggi un'altura isolata, sicchè vi potevano arrivare acque correnti. Nel 1879 pertanto ripetè senza alcuna riserva, che « il popolo delle « terremare tirò con grande studiò l'acqua dentro a' suoi bacini artificiali », e tenne fermo alla sua teoria anche nel descrivere la terramara di Bellanda ([6]), perchè la parte inferiore è « a strisce picchiettate di carboni, ordinario segno delle terremare di formazione sottacquea » ([7]), avvertendo peraltro che in Bellanda lo strato superiore, « nero e più o meno incoerente e gruppoloso, farebbe crederlo depositato in asciutto « o che avesse molto sentita la scarsezza dell'acqua ».

Esponendo ora quanto osservai in Castione, che avvalori in tutto o in parte le idee del Chierici, mi affretto a dichiarare che riconobbi pienamente l'azione dell'acqua nell'interno del monticello, essendovi evidenti gli straterelli di cenere, sovrapposti più o meno orizzontalmente, e picchiettati di carbone. Si tratta di rifiuti, precipitati dal piano delle case entro il bacino. Egli è evidente che, se questo fosse stato asciutto, i rifiuti medesimi avrebbero formato de' cumuli, in luogo di dilatarsi adagiandosi sul fondo. La presenza dell'acqua è inoltre confermata dalla picchiettatura dei carboni.

([1]) Chierici e Mantovani, *Notiz. archeol. del* 1872, p. 7. — *L'Italia Centrale*, 1874, n. 28, 149.
([2]) *Bull. di Paletn. Ital.* I, p. 98.
([3]) *Atti del Congr. Preist. di Stoccolma*, I, p. 367, 372.
([4]) *Archiv. per l'antrop. e la etnol.* IV, p. 243 e segg. — *Bull. di Paletn. Ital.* I, 151.
([5]) *Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 26-27, 187.
([6]) *Bull. di Paletn. Ital.* V, p. 126; VII, p. 75, 86.
([7]) Fondandosi su tali segni di non dubbio valore Chierici, Rambotti, Portioli e Favalli constatarono che l'acqua ebbe parte nel formare la terramara di Villa Cappella nel Mantovano, e lo stesso fatto riconobbe il Parazzi in quella di Cogozzo nella medesima provincia (*Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 63; VIII, p. 62).

Se questi veggonsi diffusi nella massa, e non raccolti in dati punti soltanto, ciò significa che galleggiarono precipitando or qua ora là, quando l'uno e quando l'altro, secondo che ad essi sovrapponevansi altri materiali gettati dalle case o si facevano più pesanti o il bacino restava in secco (¹).

Ma se entro l'arginatura di Castione esisteva acqua, rimane sempre da risolvere la quistione se vi fosse introdotta per un determinato scopo e mantenuta perennemente o vi penetrasse per caso (²). Che si potesse far passare un corso d'acqua pel bacino di Castione non si oppongono difficoltà di sorta. Per quanto il solo corso d'acqua esistente in quel luogo nei giorni dei terramaricoli dovesse essere quello, assai basso, che porta il nome di *Rio Canneto* segnato nella tavola Iª, tuttavia è da notare che oggi presso la terramara, a sud, trovasi il così detto *mulino dell' abbazia* (tav. Iª, H), il cui canale è contenuto da sponde tanto elevate, da fare innalzare il pelo dell'acqua fino a 50 cent. oltre lo strato superiore della terramara. Nessuna meraviglia quindi che anche i terramaricoli, per quanto allora l'opera sarebbe stata assai grave, raccogliessero le acque che alimentano quel canale, e le introducessero nella stazione.

Io sono peraltro di avviso che ciò non si facesse. Perchè un corso d'acqua potesse attraversare il bacino e rinnovarsi perennemente, doveva di necessità derivarne che i carboni, galleggiando, uscissero coll'acqua per l'emissario, in luogo di rimanere sul posto, e produrre quella picchiettatura che è caratteristica delle terremare. Per me basta questa osservazione a farmi scostare dall'opinione del Chierici, ma vi sono altresì argomenti per dimostrare che talvolta almeno il bacino restava asciutto o quasi.

Se i terramaricoli di Castione, mediante un canale con alte sponde, avessero introdotta acqua nel bacino, via via rialzato al ricostruirsi delle palafitte, molto più facilmente avrebbero potuto farlo allorchè manteneva la primitiva profondità, indicata oggi dallo strato infimo del monticello. In quella vece dobbiamo credere che in date circostanze il bacino si trovasse in secco o che l'acqua, che conteneva, non bastasse ad allagarlo completamente. Senza di ciò non potrebbe spiegarsi in qual modo, come accennai a suo luogo, i gabbioni del contrafforte dell'argine sieno stati in parte riempiti colle immondezze depositate tra i pali. Affinchè tali materiali potessero essere

(¹) L'osservazione del Crespellani (*Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 151) che si debba escludere la formazione subacquea delle terremare per la permeabilità del sottosuolo, favorita dalla fossa scavata esternamente all'intorno, non può avere valore che quando si rivolga contro l'opinione del Chierici, che cioè il bacino contenesse acqua perenne, ma non vale certamente a distruggere il fatto che nel bacino penetrasse, e restasse più o meno a seconda delle circostanze, l'acqua versata dalle case. Ora bastava questa a dare ai materiali delle terremare la speciale distribuzione che hanno.

(²) Non credo sia più il caso di occuparsi della opinione, espressa da Strobel e da me (Pigorini e Strobel, *Le terrem. dell'Emilia,* 1ª *relaz.* p. 43; *Le terrem. e le palaf.* 2ª *relaz.* p. 18), che i placidi allagamenti dei corsi naturali d'acqua producessero essi stessi le stratificazioni delle terremare. L'ipotesi nostra, giustificabile nei giorni in cui si iniziavano gli studî su quelle stazioni, perdette ogni valore dopo che fu dimostrato che stratificazioni simili non mancano nelle terremare del colle, e che le terremare sono circondate da un argine, il quale bastava senza dubbio ad arrestare gli allagamenti medesimi. Ignoro peraltro se lo Strobel abbia, al pari di me, rinunziato a quella nostra antica opinione, imperocchè accennò, non è molto, « alle acque torbide che bagnavano eventualmente le palafitte » (*Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 53).

utilmente adoperati dovevano presentare una tal quale compattezza, e non l'avrebbero certamente avuta quando per un tempo abbastanza lungo non si fossero trovati all'asciutto.

Ma credo siavi un altro mezzo per provare che il bacino non era sempre o almeno non era completamente riempito d'acqua, e ce lo forniscono gli involucri delle crisalidi di taluni ditteri, raccolti nello strato infimo coi varî scavi fatti in Castione dallo Strobel e da me. Vi si riconobbero la *Somomya* Rndn. (*Musca Fall. part.*), la *Pyrellia*, l'*Anthomya* Mgn., la *Pyophila Fall. putris* Linn., la *Gin. Sarcophaga* Mgn., la *G. Eristalis tenax* Linn. Furono determinate dal compianto ed illustre entomologo Camillo Rondani, che me ne diede partecipazione in una lettera del gennaio 1878, dalla quale traggo le seguenti notizie.

Le larve della *Somomya* vivono nelle carni, nello sterco ed in altre sostanze organiche in putrefazione, specialmente animali. Quella della *Pyrellia* nei cadaveri di diversi animali non nello sterco, e quelle dell'*Anthomya* in diverse sostanze organiche, specialmente vegetali, putrescenti o no. Le larve della *Pyophila* s'incontrano, come quelle della *Somomya*, nelle carni, ma esse si nutrono anche delle grasce ed in particolare dei caci, per cui è detta anche *casei;* inoltre, a differenza di quelle della *Somomya*, non vivono nello sterco. La *Gin. Sarcophaga*, allo stato di larva, si incontra nelle carni e nello sterco, come la *Somomya.* Finalmente le larve della *G. Eristalis* vivono nell'acqua, contenente sostanze organiche in putrefazione.

Una delle larve menzionate trova le condizioni di vita nell'acqua, e per essa almeno si dimostra che l'acqua non mancava nel bacino di Castione: le altre invece vivono fuori dell'acqua, ed è quindi manifesto che si trovò all'asciutto quella parte delle immondezze che le contenevano. Il fondo della stazione non si trovava quindi sempre o non interamente allagato. Nè mi pare oggi buona la opinione che le immondezze, ove si svilupparono le larve dei ditteri terrestri, restassero per alcun tempo accumulate allo scoperto sull'assito delle case ([1]), imperocchè sarebbe stato relativamente e senza ragione troppo lungo. « Il periodo, mi scrisse il Rondani, che corre « tra lo sbucciare dell'uovo e lo sviluppo finale, è diversamente breve secondo la « temperatura dell'ambiente e le favorevoli condizioni, ed almeno per alcune specie « la completa trasformazione può compiersi in dodici o quindici giorni »; ciò che vuol dire che per altre, e in condizioni svantaggiose, quel periodo è più lungo ancora.

([1]) Tale opinione fu ripetutamente espressa dallo Strobel e da me (Strobel, *Av. prerom.* II, p. 18. — Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2a *relaz.* p. 36-37, 117. — *Bull. dell' Instit. di corrisp. archeol.* 1876, p. 12). Affermammo che i rifiuti delle case, in cui potevano vivere quelle larve, « *non venivano tosto gittate nell'acqua* dagli abitatori delle palafitte, *ma prima ammucchiate* sul suolo « di queste costruzioni, ed ivi abbandonate per qualche tempo; poichè diversamente i *dipteri*, essendo « terrestri, non avrebbero potuto nascere, crescere e subire tutte le metamorfosi sino ad insetto alato, « come lo provano gli involucri forati e vuoti di una quantità di pupe loro ». Occupandoci poi specialmente di pezzi di cranî di animali contenenti pupe di mosche, aggiungemmo « che si ammontic- « chiassero anco i rimasugli del pasto, e si abbandonassero sullo spianato della palafitta prima di affi- « darli alle onde ». Importa peraltro di non dimenticare che tali giudizî risalgono ai giorni, in cui lo Strobel ed io non dubitavamo punto che lo strato infimo della terramara di Castione non rappresentasse la riempitura di un bacino naturale o scavato ad arte, occupato dall'acqua prima che i terramaricoli vi ponessero stanza. Con tale idea preconcetta nulla di più naturale che porgere, della presenza delle larve ricordate, la spiegazione allora da noi data.

Tali favorevoli condizioni le larve indicate dovevano certamente trovarle piuttosto nel fondo del bacino coperto dall'assito, che sopra di questo. Infatti il Rondani aggiunse, che « alle larve non occorre, per svilupparsi, nè sole, nè luce viva, nè « l'aria aperta, ma soltanto un certo grado di temperatura; anzi non pare che questi « agenti convengano ad esse, nè alle crisalidi in cui si trasformano, e solamente sono « ricercati dopo la loro ultima metamorfosi, cioè dagli insetti completi, per lo meno « quando corre l'epoca dei loro amori » ([1]). Le quali osservazioni parmi ne portino a ritenere, che il bacino conteneva certamente acqua mentre formavasi lo strato infimo, se vi poteva vivere e svilupparsi la larva della *G. Eristalis*, ma in taluni punti o in dati momenti l'acqua doveva mancare, se pur le altre larve vi trovavano condizioni favorevoli alla loro esistenza ([2]). E tali conclusioni, ottenute per lo strato infimo, devono naturalmente valere per l'intero ammasso di terramara che lo copre, dopo avere dimostrato che le differenze fra i varî strati procedono solo da cause fisiche.

Posta così la quistione mi sembra che l'acqua non potè penetrare nel bacino che accidentalmente. Io credo si tratti soltanto dell'acqua piovana, di quella prodotta dal disgelarsi delle nevi o versata mano mano dagli abitatori, come già dissi nelle mie relazioni sulla terramara di Casaroldo e sui *terpen* della Frisia ([3]). Il bacino insomma, ingombrato dai pali e coperto dall'assito delle case, non era che una vasta fogna ([4]), e come tale riceveva tutto quanto scendeva dal palco delle abitazioni, non esclusa l'acqua ([5]).

([1]) Poichè mi occupo dei residui di ditteri trovati nello strato infimo della terramara di Castione, credo utile di ricordare che nello strato identico di quella di Parma (Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2ª *relaz.* p. 151) abbondavano specialmente le pupe della mosca domestica (*Musca domestica* Linn.). Le sue larve vivono, scrive Cuvier (*Le regne animal. Les insectes*, tom, XI dell'ediz. Fortin. etc. p. 400) « dans le fumier chaud et humide », e questo non potevasi meglio avere che nel bacino, sotto il palco delle abitazioni.

([2]) Parmi non sia difficile di intendere come contemporaneamente il fondo del bacino fosse in parte allagato e in parte asciutto, quando si ammetta che l'acqua fosse relativamente poca. Le immondezze, che a gradi a gradi colmavano il bacino, gettavansi dalle bòtole delle case, epperò dovevano necessariamente formare un cumulo nel punto che corrispondeva alla bòtola, il quale superava il livello dell'acqua, mentre in questa dilatavansi soltanto i lembi del cumulo stesso. In conseguenza di ciò parte delle immondezze restava all'asciutto, e il rimanente veniva bagnato o coperto dall'acqua, sicchè eranvi le condizioni richieste per la vita dei varî generi di larve.

([3]) *Atti del Congr. preist. di Stoccolma.* I, pag. 372. — *Bull. di Paletn. Ital.* II, pag. 239; VII, pag. 121.

([4]) Non ha quindi più valore l'ipotesi di Strobel e mia (Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2. *relaz.* p. 16), che « il popolo delle mariere potesse vivere in mezzo alle proprie immondizie », imperocchè queste non si accumulavano attorno alle case, ma nella vasta fogna esistente sotto di esse.

([5]) Che il bacino di Castione non fosse interamente allagato sembra essere oggi opinione anche dello Strobel, se dobbiamo giudicarne da quanto scrisse (*Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 51, 53), sopra di un oggetto creduto dapprima un remo: « Quando descrissi quest'oggetto per la prima volta, « dice egli, *ossia in un tempo in cui non si dubitava punto che le palafitte delle terremare si fossero « piantate in un vero bacino pieno d'acqua*, fosse pure artificiale, supponeva che potesse essere un « remo. Ora riterrei che ancor questo strumento abbia potuto servire nella lavorazione del lino ». Già prima peraltro aveva lo Strobel notato (*Bull. di Paletn. Ital.* IV, p. 152), che « dalle terremare scavansi certi pezzi di legno spatoliformi che si sarebbe tentati a ritenere quali remi, se non fosse accertato che quei depositi non *si sono punto formati entro stagni o paludi* ».

X.

Forma e orientazione del bacino.

Per procedere possibilmente con ordine nella mia relazione, parmi opportuno di notare in questo luogo quale forma avesse il piano cinto dall' arginatura, ossia il bacino, se fosse orientato e come, e se in esso sorgesse soltanto la palafitta.

Allorchè intrapresi le esplorazioni il monticello di Castione si trovava per la massima parte distrutto, e non ebbi modo di chiarire quale fosse esattamente l'area cinta dall'argine. Inclino peraltro a crederla rettangolare. M'inducono in tale opinione il fatto, notato dapprincipio, che il monticello occupava in origine una estensione di circa m. 90 × 90, e la circostanza di essere parallele la fronte interna del contrafforte dell' argine, indicata nella tav. I[a] colla linea N, M, e quella esterna della porzione rimasta intatta della terramara, segnata sulla stessa tavola colla linea E, F. Ivi abbiamo considerevoli avanzi di un lato rettilineo della stazione, che va da ovest sud-ovest ad est nord-est, e ne costituisce il limite settentrionale. Ove si tenga conto della primitiva estensione del monticello, quel lato richiama il corrispondente, che guardava il mezzogiorno, e per conseguenza gli altri due di levante e di ponente (¹).

Se fosse oggi possibile determinare con esattezza che la primitiva estensione della terramara di Castione avesse m. 90 per lato, dovrebbe ritenersi che fosse quadrato il rispettivo bacino, ma, come dissi, non abbiamo in proposito che dati approssimativi. Ci è quindi permesso soltanto di affermare che lo spazio circoscritto dall'argine fosse rettangolare, anche perchè tale è quello delle altre terremare. Rettangolari son le mariere di Casaroldo e di Monte Vènera (²). Il Crespellani osservò (³) che le modenesi sembrano talvolta circolari esternamente, « ma nell'interno sono in« vece rettangolari » (⁴), ricordando in pari tempo che rettangolari gli apparvero quelle di Castiglione di Marano, della Trinità, di S. Marco, di Gaiano, di Gorzano e di Formigine, oltrechè, secondo lo stesso Crespellani (⁵), non diversa è la forma di quella di Casinalbo. Anche la terramara di Bellanda si formò sopra uno spazio di uguale

(¹) Lo Strobel credette nel 1861 (Pigorini e Strobel. *Le terrem. dell'Emilia* 1ª *relaz.* p. 52) che il monticello di Castione avesse « forma elittica col maggior diametro da sud sud-ovest a nord nord-est ». Peraltro il mio collega non ammise ciò per osservazioni proprie, ma sopra dati fornitigli da altri.

(²) *Atti del Congr. preist. di Stoccolma*, I, pag. 360. — Chierici e Mantovani, *Notiz. archeol. del* 1872, pag. 7.

(³) *Atti della VII. riun. straord. della soc. ital. di sc. nat. in Varese* p. 652-655.

(⁴) Le terremare mutarono spesso forma all'esterno, in forza dei lavori agricoli compiuti per tanti secoli alla superficie, e gli è soltanto nelle fronti interne delle loro arginature, in cui si possono avere e debbonsi cercare i dati per chiarire quale fosse in origine la forma della stazione. Anche il Chierici fece una osservazione simile sulla terramara mantovana di Bellanda. « L'anomalia, « dice egli (*Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 81), della quadratura del monticello discordante da quella del « bacino, mentre l'una dovrebbesi informare dall'altra, derivò senza dubbio dalle opere di agri« coltura ».

(⁵) Crespellani, *Sc. del Moden.* 1880, p. 11.

forma ([1]), sicchè può concludersi col Chierici ([2]) che non « sono quadrati i bacini « delle terremare, ma solamente rettangolari ».

Alla quistione della forma del bacino si lega naturalmente quella della sua orientazione. Non ho trascurato di fare in Castione le opportune indagini, e vidi che, nel punto delle mie osservazioni l'argine e il contrafforte vanno da ovest sud-ovest ad est nord-est, e segnano quindi il limite della stazione a nord nord-ovest. Più esattamente posso dire, che dalla parte di levante l'argine e il contrafforte si dirigono ad un punto che devia di 30 gradi dall'est verso il nord. Tale almeno è il risultato che io ottenni ma, per quanto sieno state diligenti le mie ricerche, non vorrei affermare che fosse di una esattezza matematica. Lo spostamento avvenuto dopo tanti secoli nella fronte interna del contrafforte, che doveva essere la base delle operazioni, e l'essere di questo rimasta solo porzione in uno dei quattro lati del bacino, possono facilmente avermi condotto a trovare una orientazione, alquanto diversa da quella che la stazione ebbe in origine.

Non è la prima volta che ho l'occasione di parlare della orientazione delle terremare, ed ebbi già ad ammetterla nel descrivere la mariera di Casaroldo e i *terpen* della Frisia ([3]). A parer mio i terramaricoli e gli abitanti dei *terpen*, nel fondare le loro stazioni badavano a disporle in guisa, da godere quanto più fosse possibile i benefizî del sole, e riuscivano per ciò orientate. Se non che non vi era stagione fissa per cominciare la costruzione della città, e l'orientazione dell'una terramara varia spesso da quella dell'altra, non potendosi allora determinarla che di una maniera empirica, colla sola norma del punto in cui si levava il sole allorquando si poneva mano all'opera.

Il Chierici ([4]), ammettendo che quella orientazione non è regolata col meridiano, afferma che « ne devia sempre verso l'oriente di un numero di gradi, che nel nostro « orizzonte corrisponde all'orientazione naturale del sole nascente o sul crescere della « primavera o sul declinar dell'estate, sicchè se ne deduce che o nell'una o nell'altra « di tali stagioni si posero quelle sedi, e più probabilmente nella primaverile, che « d'ordinario è prescelta nelle imprese, e lasciava spazio ai lavori prima dell'intem- « perie invernali » Al fatto peraltro che l'orientazione delle terremare devii sempre verso levante di un determinato numero di gradi contraddicono i risultati di alcune speciali osservazioni, dovute in parte al Chierici medesimo. Secondo esso, p. e., la stazione De Morta nel Mantovano, che dobbiamo considerare dei terramaricoli siano pure dei più antichi, è orientata con deviazione di 28 gradi dal sud all' est ([5]). In quella di Bellanda invece, secondo il mio collega ([6]), il lato occidentale del bacino « devia dalla meridiana di 12 gradi circa verso l' est », tanto da lasciar credere che « la stazione si orientò col sole nascente nel giorno 22 di aprile ». E in mezzo alle differenze di orientazione che presentano quelle due stazioni

([1]) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 63, 73, 80.
([2]) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 81.
([3]) *Atti del Congr. preist. di Stoccolma*, I, p. 360. — *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 115.
([4]) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 68.
([5]) *Bull. di Paletn. Ital.* III. p. 104.
([6]) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 80.

comparate così fra di esse come colla terramara di Castione, vediamo poi che la mariera di Cogozzo ha, secondo gli studî del Parazzi [1], una orientazione « non primaverile nè estiva, ma o autunnale della fine di ottobre od invernale intorno al 10 di febbraio ». Io ammetto quindi bensì col Chierici che le terremare sieno orientate, ma non credo si abbiamo validi argomenti per sostenere che quelle sedi si ponessero in un determinato periodo nell'anno [2].

Chi sia al corrente degli studî sulle terremare non può oggi omettere di indagare se, oltre essere il loro bacino rettangolare ed orientato, fosse poi diviso in parti uguali da una o due strade (il *cardo* e il *decumanus*), quali dighe verticali ai lati del bacino stesso. In Castione, per essere il monticello distrutto in gran parte, non vi è più modo di fare le opportune ricerche, nè si sa di alcuna anteriore osservazione da cui fosse possibile avere un po' di luce. Si credette avere trovati i segni certi di quelle strade in altre terremare, ma più diligenti osservazioni maggiore riflessione su quanto fu veduto dimostrarono che si cadde in errore. Se, com'è probabile, le case dei terremaricoli erano attraversate dal *cardo* e dal *decumanus*, ciò si aveva soltanto sul tavolato che le sostenevano, e non era necessario che quelle strade sorgessero dal fondo del bacino. Non hanno quindi fondamento le conclusioni alle quali, dietro osservazioni mie inesatte, arrivammo l'Helbig ed io sul *cardo* o sul *decumanus* di due terremare parmensi [3]. Resta ancora a vedere quale valore abbia la notizia, che nella terramara di Bellanda nel mantovano esistono le « tracce di due strade che, partendo dal mezzo dei lati, verrebbero ad incrociarsi « nel centro del bacino » [4]. Soltanto nuove e più estese ricerche in quella stazione mostreranno se tale notizia debba essere accolta senza riserve, o rifiutata come le precedenti del genere.

XI.

Fossa esterna della stazione.

Nel parlare dell'argine che cinge la terramara di Castione, e precisamente di quello costrutto per la prima volta, dissi che i terramaricoli si valsero dell'argilla turchiniccia, promettendo di ricercare in seguito daddove la togliessero. Affermo ora che quell'argilla fu levata lungo e presso lo spazio occupato dall'argine. Non si tolse peraltro dall'interno, essendosi trovato poco meno che orizzontale il suolo primitivo della stazione e più elevato del circostante, ma dall'esterno dell'argine, scavando una fossa che lo cingeva interamente.

Le circostanze, che m'impedirono di studiare completamente l'arginatura, mi resero più difficili le indagini sulla fossa. Di essa ad ogni modo non rimase alcun dubbio, massime nel punto segnato colla lettera *z* nella tavola V^a^, ma dovetti troppo presto

(1) *Bull. di Paletn. Ital.* VIII, p. 61.

(2) Le idee mie sulla orientazione delle terremare sono simili a quelle esposte dall'Helbig (*Bull. dell'Instit. di corr. archeol.* 1877, p. 10).

(3) *Bull. dell'Instit. di corr. archeol.* 1877, p. 33. — Helbig, *Osserv. sopra la proven. della decoraz. geometr.* p. 19.

(4) *Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 131.

arrestarmi nello scavo, a motivo dell'acqua che ne usciva copiosissima. Disceso ivi oltre la linea dei pali e delle traverse dell'arginatura, in luogo del terreno naturale, vergine e in posto, trovai una melma depositata da acqua stagnante, e in essa carboni e frammenti di stoviglie. Quanto più si approfondava lo scavo, maggiore era la copia di tali residui, più evidenti i segni che in quel punto esistette un pantano, e tutto ne rappresentava materiali di scarico della stazione, discesi là in fondo giù pel pendio dell'argine. Alcuni dei cocci raccolti avevano persino gli spigoli smussati, indizio sicuro che erano stati rotolati. Mi duole, ripeto, di non avere potuto compiere le osservazioni necessarie per determinare la larghezza della fossa e la sua profondità, e devo contentarmi di riferire che la fossa vi fu, e che lambiva la fronte esterna dell'argine, cingendo l'intera stazione (1).

Anche la fossa pel paleoetnologo è parte integrante delle terremare della valle del Po, come lo sono l'argine, le palafitte ecc., sicchè rimane anche per ciò dimostrato che quelle stazioni presentano sempre i medesimi caratteri. Nelle parmensi fu solo cercata da me in Casaroldo, e constatai che vi esisteva (2), mentre in quelle del Reggiano la trovò il Chierici a Montecchio, a Roteglia e a Castellarano (3). Il Crespellani ammise la fossa in generale per le terremare della provincia di Modena, ricordandola poi in particolare per quella di Casinalbo (4). Finalmente è nota la fossa

(1) Il monticello di Castione fu, sino ai giorni nostri, circondato da una fossa di cui rimane ancora una porzione (tav. Ia, I, L), ma essa non rimonta più in là del tempo in cui sul monticello venne costrutta l'abbazia. La fossa medesima, disse invece lo Strobel (*Archiv. per l'antrop. e la etnol.* II, p. 258), « è l'avanzo di quella che un tempo cingeva tutto il monticello, e questa alla sua volta sarebbe stata « il residuo del bacino della palafitta ». Dobbiamo avvertire che tali parole dello Strobel sono del 1872, quindi scritte molto tempo prima della scoperta fatta in Castione dell'argine, per la la quale cadde la ipotesi del bacino scavato.

(2) *Atti del Congr. preist. di Stoccolma*, I, p. 366.

(3) *L'Italia Centrale*, 1874, n. 28, 149. — *Bull. di Paletn. Ital.* III, p. 171, 193. Il Chierici, (*Le antich. prerom.* p. 10) ricorda una terramara del Reggiano, nella quale parve di vedere che la fossa esistesse presso l'argine, nell'interno del bacino; e altrove, (*Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 86), parla di una piccola fossa, si direbbe meglio un solco, nell'interno del bacino della terramara di Bellanda nel Mantovano, cui egli, insieme con altri, quasi inclinerebbe a considerare un atto « consentaneo al rito di circoscrivere le città col solco ». Anche il Coppi (*Lo scavo e gli ogg. della terram. di Gorzano nel* 1879, p. 4) pare trovasse una specie di fossa al di dentro dell'argine, e inoltre il Parazzi credette (*Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 188), che nella terramara mantovana di Cogozzo vi fossero i segni certi che una parte del terreno col quale si costrusse l'argine fosse stata tolta nell'interno del bacino. Alle quali notizie si lega quella data dal Crespellani (*Scavi del Moden. del* 1880, p. 12) sulla terramara di Casinalbo nel Modenese. Ivi, oltre alla fossa esterna attigua all'argine, ve ne ha pur una interna presso la stessa arginatura. Fatti simili, quand'anche vengano accertati maggiormente da ulteriori osservazioni od aumentino di numero, non mutano punto la regola generale che il terreno per l'argine si tolse più comunemente fuori della stazione, e che la fossa circondava per solito l'arginatura. Non dimentichiamo quanto fu osservato in Castione. Mentre la fossa è all'esterno, abbiamo poi il caso che in una delle ricostruzioni dei gabbioni del contrafforte si trassero, per riempirli, anche materiali dall'interno del bacino, ciò che avrà allora prodotto un solco interno, parallelo alla arginatura. In tali opere pertanto di solco o di fossa, a parer mio, il rito non ha proprio nulla da vedere. Si mirava soltanto a costruire l'argine e il contrafforte, togliendosi il materiale occorrente ove era più comodo di estrarlo.

(4) *Bull. di Paletn. ital.* VII, p. 151. — Crespellani, *Scavi del Moden. del* 1880, p. 11.

che circonda le terremare mantovane di Bellanda e di Cogozzo ([1]). Alle quali notizie dobbiamo aggiungere che pure nei *terpen* della Frisia l'argine è attorniato dalla fossa ([2]).

XII.

Fondazione della stazione.

Esaminate le principali almeno delle particolarità del monticello di Castione, e istituite via via le comparazioni con ciò che di analogo fu osservato nelle altre mariere, importa sapere come procedessero le varie operazioni per le quali la stazione venne fondata. Se ho esposti con chiarezza i fatti, quanto sono per dire ne dovrebbe essere la naturale conclusione.

I terramaricoli, giunti nel posto detto ora Castione dei Marchesi, non si arrestarono in un luogo basso e soggetto agli allagamenti, ma sul culmine di un dosso di argilla turchiniccia, non coperto ancora dai depositi alluvionali, più recenti, di argilla giallognola. Lo spazio occupato dalla stazione fu rettangolare, esteso per circa 9000 metri q. compresa l'arginatura, e avente, in forza dell' arginatura stessa, la forma di un bacino elevato per circa m. 1,80 sul piano naturale, con una fossa all' intorno Le fronti del bacino furono inoltre orientate, con una deviazione di 30 gradi dall'est al nord.

Scavata la fossa e innalzato l'argine, si addossò alla fronte interna di questo una serie di gabbioni legati l'uno all'altro, riempiti di argilla e di rami d'albero, coperti superiormente da un ciottolato. Quella costruzione si deve considerare non tanto il pomerio, quanto il contrafforte dell' argine. Nel bacino poi piantaronsi, verosimilmente allineati, innumerevoli pali che non sopravanzavano dalla superficie delle sue sponde e reggevano un assito formato di legni orizzontali e di tavole coperte d' argilla. Era questo il piano delle case: della loro forma non abbiamo chiari indizî, ma furono certamente fabbricate con legno, paglia, terra, mancando nel monticello di Castione, come in tutte le terremare, ogni altro materiale da costruzione. Compiuta la città, gli abitatori gettavano al disotto del palco, verosimilmente per mezzo di bòtole tutti i rifiuti loro, che lentamente si accumulavano e si distendevano sul fondo del bacino fino a colmarlo.

Arrivati a questo punto gli abitanti non mutarono sede, alzarono l'argine estendendone la base, spostarono la fossa, e portarono all' elevazione dell' argine il contrafforte che si appoggiava alla sua fronte interna. Ottenuto così un secondo bacino sovrapposto al precedente, piantarono in esso altri pali, coperti come i primi dall'assito, e poichè la maniera di vita degli abitatori non mutava, anche il secondo bacino fu col tempo riempito di immondezze. Con ciò peraltro non finì la stazione. Le precedenti operazioni si ripeterono varie volte, producendo un monticello composto nell' interno di rifiuti di case, e col piede e coi fianchi di terreno naturale.

([1]) *Bull. di Paletn. ital.* VII, p. 131, 187, 191-192; VIII, p. 58 e seg.
([2]) *Bull. di Paletn. ital.* VII, p. 115.

I lavori, occorsi per fondare la città ed eseguirne le costruzioni, furono senza dubbio considerevoli, come rilevante fu la quantità dei legnami adoperati, a giudicarne da quelli rimasti nello strato infimo e nell'argine. Non erano peraltro tronchi o grossi rami, quali si toglievano dalle vergini foreste, ma tutti più o meno lavorati in forma di tavole, travi, traverse, pali con lunga ed acuta punta. Una delle traverse squadrate era lunga m. 4,80. Estrassi una tavola della lunghezza di m. 3,20, ed un'altra di metri 3,15, larghe amendue circa cent. 50, con uno spessore in media di cent. 8 (¹). Pure una porzione di altra tavola era larga circa cent. 50, sebbene di uno spessore assai più sottile di quello delle precedenti. Le tavole stesse, lo notammo già Strobel ed io, non si fabbricarono con seghe, ma colle accette di bronzo immanicate ed usate come ascia (²): se ne ha la prova nella irregolarità della loro superficie, e più nelle intaccature corrispondenti alla curva del taglio degli utensili adoperati, ciò che io ebbi modo di constatare ripetutamente. Tutto dimostra che i terramaricoli erano assai periti nell'arte del legnaiuolo. Malgrado i limitati e imperfetti mezzi di lavoro, tagliavano e riducevano alberi d'alto fusto; lo dicono le tavole larghe cent. 50, e lo spessore della corteccia di taluno dei legni adoperati. In una delle traverse dei gabbioni la corteccia, sebbene pel tempo assai diminuita, conservava la grossezza di centimetri 5.

È da credere che le varie opere di costruzione della città procedessero contemporaneamente, e che vi pigliassero parte tutti i membri della famiglia, a seconda del diverso genere del lavoro e delle attitudini e dei mezzi di ciascuno. L'attività di quella popolazione dovette essere grande, per scavare la fossa, elevare l'argine, raccogliere i ciottoli pel selciato del contrafforte, tagliare gli alberi, ridurli nelle forme dovute e nella enorme quantità occorrente. Tanto studio nella esecuzione delle singole opere, talora complicatissime, e tanta fatica di ognuno diretta ad un fine solo e grandioso è il segno più evidente della perfetta organizzazione sociale e della civiltà di quel popolo. « Le peuple des terramares, scrissi io altrove (³), ne fut pas « un peuple sauvage ».

Se, per affrettare le operazioni e trasportare sul luogo i materiali necessarî, si giovassero i terramaricoli di carri, carriole o di altri mezzi simili di trasporto non vi ha modo di dimostrarlo. Credo tuttavia di non abbandonarmi a un puro volo di fantasia se inclino a credere che ne avessero, imperocchè l'uso della ruota era conosciuto dagli abitanti delle palafitte subalpine, contemporanei, affini, e non molto discosti dalla gente delle terremare (⁴). Inoltre, giacché sono nel campo delle congetture, ricordo una particolarità da me osservata in Castione, che potrebbe considerarsi come un indizio dell'uso della ruota.

Trovai tavole immediatamente adagiate sul piano vergine della stazione, postevi

(¹) Nessuna delle tavole trovate dallo Strobel cogli scavi antecedenti aveva uguali dimensioni. Notammo infatti egli ed io (Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2ª *relaz.* p. 70), che « le tavole « son lunghe da 1,50 a 2 metri, larghe da 16 a 33 centim., e dello spessore di 3 ad 8 centim. ».

(²) Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2ª *relaz.* p. 70. — *Bull. di Paletn. Ital.* I, p. 8-9.

(³) *Atti del Congr. preist. di Stoccolma*, I, p. 373.

(⁴) Gastaldi, *Nuovi cenni*, cit. tav. I, 12, 13. — *Boll. della Consulta Archeol*, p. 41 in appendice all'*Arch. Stor. Lombardo* ann. IV (1877).

senza dubbio allorquando cominciarono i lavori nel bacino. Non possono ritenersi cadute e abbandonate mentre si costruiva l'assito della prima palafitta: non essendo allora il bacino ingombrato da immondezze, riusciva facile di raccoglierle, e si sarà certamente posta molta cura nell' utilizzare ciò che con grande lavoro erasi fabbricato. D' altra parte non dobbiamo giudicarle avanzi dell' assito distrutto al ricostruirsi della palafitta, imperocchè in tal caso si sarebbero trovate sopra le immondezze che già colmavano il primo bacino, in luogo di essere distese sul suolo vergine.

Quelle tavole erano forse in relazione con alcune, che vidi in condizioni identiche e nell'interno del bacino, accostate al contrafforte dell' argine, verticali alla sua fronte interna, e alcun poco inclinate verso il centro del bacino. Alle quali altre ancora ne corrispondevano, giacenti invece sull' argine, e queste verticali alla fronte esterna del contrafforte. Tutte queste tavole, disposte con un certo ordine, non appartenenti a costruzione alcuna, massime quelle collocate quasi per agevolare agli operai la discesa dall'argine nel bacino, servirono verosimilmente per rendere meno faticoso il tirare o lo spingere sopra un terreno, smosso o soffice, carriole cariche dei materiali occorrenti.

XIII.

Scopo delle palafitte.

Ma più che diffondermi in congetture, che possono essere in breve mostrate senza fondamento, parmi utile di cercare la ragione per la quale i terramaricoli edificavano le loro case sopra un assito sostenuto da pali, entro un bacino elevato sul piano di campagna.

Generalmente la causa di questa particolare maniera di abitazioni si ripete dalla necessità di difendersi contro gli attacchi dell'uomo e degli animali selvaggi [1], e si suole vedere nelle palafitte delle terremare la riproduzione di ciò che si fece colle città lacustri. Pare a me che, per quanto concerne lo scopo che con quel sistema di costruzione si prefiggevano gli abitanti delle une e delle altre, la comparazione non regga. Le case, edificate sui pali in vaste e profonde paludi o in laghi, trovavansi senza dubbio in condizioni di potere essere validamente difese, ma altrettanto non può dirsi per le abitazioni delle terremare. Il bacino di tali stazioni (e parlo di quello formato al primo porre della sede) era troppo poco elevato sul suolo, inoltre il palco delle case si congiungeva al contrafforte dell' argine, sicchè fra le sponde del bacino e quel palco non eravi separazione alcuna [2]. Quand' anche si volesse tener

[1] Strobel ed io discorremmo lungamente delle cause per le quali i terramaricoli possono avere costrutte le loro abitazioni sulle palafitte (Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2ª *relaz.* p. 76 e seg.), ma le congetture nostre furono fatte nei giorni in cui si credeva fossero eccezionali le palafitte nelle terremare, epperò hanno perduto il loro valore.

[2] Che il piano delle case si congiungesse in Castione col contrafforte dell'argine è provato dal distendersi dei pali dal centro fin presso l'argine medesimo (tav. II, fig. 2.), e più chiaramente forse dalla fig. 2. della tav. III, in cui par proprio si debba riconoscere, tuttochè si trovasse spostato, uno dei punti in cui il piano delle case si congiungeva col contrafforte. Il fatto è pure ammesso dal Chierici col

buona l'ipotesi che un corso d'acqua perenne allagasse il fondo della stazione, l'acqua stessa, coperta interamente da tavole, non serviva alla difesa, come non rispondevano al bisogno i pali, tuttochè tenessero sollevate le case. Bastava che l'inimico o gli animali selvaggi guadagnassero l'argine per invadere l'abitato. Nè credo che a ciò si opponesse la fossa, dalla quale era circondata l'arginatura. Quella fossa, a mio parere, era puramente la conseguenza di avere ivi levato il terreno per costruire l'argine, e di essa non dovevano fare gran conto gli abitanti, se in qualche caso si scavò nell'interno del bacino, e se, quand'anche era esterna, non si prese nessuna cura nell'impedire che la ricolmassero i rifiuti delle case, come è provato, se non altro, dallo stato in cui trovai la fossa dei *terpen* della Frisia (¹).

A spiegare la ragione delle case edificate sui pali, e sempre nel supposto che questi fossero bagnati da un corso d'acqua perenne, si è messa in campo la ipotesi che ciò si facesse per salubrità. Fu il Chierici (²) il quale credette che l'acqua si rinnovasse, per impedire le esalazioni nocive delle materie in putrefazione gettate nel bacino. Anche senza discutere se con ciò si potesse conseguire l'intento, a tale opinione si può opporre, che ove i terramaricoli si fossero dato pensiero delle condizioni igieniche, potevano assai più facilmente toccare il segno desiderato costruendo le loro città in altro modo, e smettendo il costume di accumulare le immondezze sotto il palco delle case. Del resto parmi tolga valore all'ipotesi esposta il sapere, che nel bacino di alcune terremare del monte mancava la possibilità di introdurre un corso di acqua, e che quello delle terramare del piano si trovava anche talvolta in secco (³).

Io credo pertanto che i terramaricoli fondassero le loro città nel modo indicato perchè mantenevano, al pari delle affini famiglie lacustri, l'antico sistema della loro schiatta, al quale non rinunziavano vi fosse o no un lago o una palude su cui posarsi, o fosse necessario, per piantare i pali, di formare un bacino in luogo elevato (⁴). L'etnologia ci porge frequenti esempi della ripugnanza delle umane famiglie ad abbandonare le usanze ereditate dagli avi, per quanto talvolta vi si oppongano o le rendano inutili speciali condizioni delle nuove contrade sulle quali si distendono. Tutt'al più modificano in alcuna parte le usanze stesse per adattarle alle necessità locali, ma non

ritenere che vi erano in Castione (*Bull. di Paletn. Ital* IV, p. 170) « 9000 m. q. di assito », vale a dire una estensione pari a quella dell'intera terramara. Anche altrove lo stesso Chierici afferma (*Bull. di Paletn. Ital.* VII, p. 69) che la palafitta appoggiavasi all'argine.

(¹) *Bull. di paletn. ital.* VII, p. 115.

(²) Chierici, *Le antich. prerom.* p. 10. — *Bull. di paletn. ital.* III, p. 104.

(³) Castione fornisce un altro argomento, contrario alla ipotesi che da considerazioni igieniche si debba ripetere la causa della particolare maniera colla quale i terramaricoli costruivano le loro città. Il lettore non ha dimenticato che, in una delle ricostruzioni del contrafforte, i gabbioni furono riempiti coi materiali depositatisi per opera degli abitatori nell'interno del bacino. Non parmi ammissibile che mentre, secondo quella ipotesi, si poneva ogni studio nell'impedire le esalazioni di quelle immondezze, si dovessero poi queste a un dato momento rimescolare estraendole dal fondo in cui eransi accumulate, quando con una fatica di poco maggiore i terramaricoli potevano servirsi della pura argilla del suolo limitrofo.

(⁴) Fin dal 1871 ebbi occasione di dire (*Atti del Congr. preist. di Bologna*, p. 179). « *Pourrait-on penser que la population des terramares descendait des habitants des lacs de la Suisse et de la Lombardie, de sorte qu'ayant l'habitude de vivre sur les eaux elle forma dans la plaine des bassins artificiels pour y établir ses demeures* ».

le smettono d'un tratto. Comune origine, a cagion d'esempio, dovettero avere le palafitte che oggi costruiscono i nativi della Nuova Guinea e della Malesia, ma fra di esse troviamo differenze notevoli, determinate senza dubbio da ragioni di luogo. Fra gli stessi Papuani vediamo anzi che, quelli della baia d'Humboldt le piantano nell'acqua e ivi edificano le loro case, mentre le costruiscono all'asciutto quelli della valle del Fly River [1]; e i Malesi di Atchin nell'isola di Sumatra hanno le loro abitazioni innalzate sopra pali in luoghi non invasi ordinariamente dall'acqua, che cingono inoltre con arginature per mettersi al sicuro dalle innondazioni [2].

Le palafitte di Atchin, pel modo della loro costruzione e per lo scopo loro, mi richiamano al pensiero i *terpen* della Frisia, che ho avuto tante volte l'occasione di mostrare analoghi alle terramare. Gli abitanti dei *terpen* e quelli delle terremare si studiavano di avere le loro case sui pali; ma mentre nessuna tradizione è arrivata a noi che ne sveli lo scopo di tale costruzione presso i terramaricoli, altrettanto non avviene pei Frisoni. Plinio ci dice chiaramente [3] che essi fondavano le città nel modo indicato, per mettersi al coperto dagli allagamenti del Mare del Nord. « Vasto ibi meatu, scrive egli, bis dierum noctiumque « singularum intervallis, effusus in immensum agitur oceanus, operiens alternam rerum « naturae controversiam dubiamque terrae sit an partem maris. Illic misera gens *tumu- « los obtinet altos ceu tribunalia extructa manibus ad experimenta altissimi aestus, « casis ita impositis*, navigantibus similes cum integant aquae circumdata ecc. » [4]. Il riscontro pertanto che le nostre terremare trovano nei *terpen* della Frisia, e le notizie che sullo scopo di questi ci ha serbato Plinio inducono a credere che anche i terramaricoli, non diversamente dagli antichi Frisoni, mirassero soltanto ad avere le case sopra *tumulos altos*, e se quegli alti tumuli non erano composti di terra nell'interno, ma di pali che reggevano l'assito, ciò avveniva perchè quelle genti tenevano fermo al sistema seguito dagli avi loro [5].

[1] Gerland, *Atlas für Ethnogr.* tav. III, 2. — De Albertis, *Nuova Guinea*, tav. della pag. 201. — Bertillon, *Races sauvages* p. 265, fig. 89.

[2] *Atti del Congr. preist. di Stoccolma.* I, p. 372.

[3] Plinio, *Hist. natur.* XVI, 1.

[4] Taluno può osservare che nelle parole di Plinio non è fatta punto menzione delle palafitte piantate nell'interno dei *terpen*, ma ciò non ha valore essendo provato che vi esistono (*Bull. di paletn. ital.* VIII, p. 49). Il silenzio di Plinio anzi conferma che l'importanza della cosa non procedeva dalla palafitta, ma dall'essere elevato il piano della città.

[5] I Frisoni, lo attesta Plinio nel passo da me riferito, tenevano le città elevate per ripararsi dalle inondazioni, ma non sappiamo se a ciò mirassero anche i terramaricoli, quelli, s'intende, della pianura, fabbricando nello stesso modo le loro abitazioni. Io non vorrei assolutamente negarlo, imperocchè gli allagamenti nella Valle del Po dovevano essere frequenti e notevoli nei giorni in cui le terremare si formavano, come dimostrò il Chierici (*Bull. di paletn. ital.* VII, p. 157). Anche lo Strobel (*Archiv. per l'antrop. e la etnol.* II, p. 268) credette che i terramaricoli volessero pure difendersi dalle inondazioni.

XIV.

Incendî della stazione.

Pervenuto a questo punto richiamo alla memoria del lettore una particolarità, che la terramara di Castione ha in comune colle altre, e che, oltre rivelarci un fatto ripetutosi più volte il quale completa il nostro quadro, può indicare un progressivo aumento delle famiglie in quel luogo stabilite. Il lettore non ha certo dimenticato che nella palafitta più profonda, nel tavolato che la copre, e nei gabbioni del contrafforte dell'argine esistono tracce sicure di un incendio. Il fatto si rinnovò in seguito, e ne abbiamo le prove in ciascuno dei due ammassi di terramara, soprastanti allo strato infimo. Questi, come già sappiamo, si compongono di due parti ben distinte: l'inferiore formata dei rifiuti delle case, mentre la superiore consiste quasi soltanto in argilla calcinata, e ci rappresenta gli avanzi delle abitazioni, elevate sui varî ordini di pali, distrutte dal fuoco. Gli è quindi da ritenere che pure sopra ciascuna delle palafitte, successivamente costruite, divampasse quell'incendio che, come nella prima, guastò l'intero abitato [1]. Per poco che si pensi ad un tal fatto, compiutosi più volte in parità di circostanze e, può dirsi, a determinati periodi, par si debba ammettere che non fosse accidentale, ma prodotto a bello studio dagli abitanti.

È fuor di dubbio, che allorquando le immondezze avevano colmato il bacino e sepolti i pali, era necessario di abbattere le vecchie case, per ricostruirle sopra una nuova palafitta; ora io penso che la distruzione si effettuasse col mezzo del fuoco. L'opera era più pronta e meno faticosa, si purgava la stazione dai molti insetti e dagli altri animali che senza dubbio vi si erano annidati, e in pari tempo si formava alla superficie un suolo più compatto, e meglio acconcio a sostenere i pali che vi si dovevano piantare.

Se mi si tiene buona tale opinione, quegli avanzi di case consumate dal fuoco mi forniscono materia per un altra congettura. Essi formano varî letti che rappresentano quanto sorgeva sulle singole palafitte, circostanza notevole che sono interrotti e leggieri quanto più sono profondi, mentre divengono continui e aumentano di spessore quanto più si elevano. Poichè i letti stessi sono formati con gli avanzi

[1] Strobel ed io ricordammo « i letti di terra rossastra » come prove d'incendî avvenuti nelle stazioni dei terramaricoli (Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2ª *relaz.* p. 22). Anche molto tempo innanzi, e fin dalle prime ricerche eseguite in Castione, lo Strobel (*Palaf. di Castione* estr. dalla *Gazz. di Parma* 1862, n. 234-235, p. 2) accennò alla possibilità « che una parte della palafitta fosse « stata distrutta da un incendio, poichè parecchie travi ed assi sono bruciate, al pari di molte stovi« glie, di qualche fusaiuola, e di un mucchio di frumento ». Il collega mio peraltro espose più tardi nuove ipotesi. « Quanto alla terra, disse egli (*Archiv. per l'antrop. e la etnol.* IV, p. 248), ove ros« sastra ed ove rosso bianchiccia, che concorre a formare il materiale delle terremare, sarei d'avviso « che possa segnare, secondo i casi, od il luogo del focolare dei singoli abituri, o quello ove avveniva « la fusione del metallo ». Siccome quello strato si ripete tre volte, a distanze uguali, e di spessore maggiore quanto più è elevato dal fondo del bacino, parmi non regga l'ipotesi che siasi formato in conseguenza della fusione del metallo. Nè parmi abbia maggior fondamento l'altra che rappresenti il luogo del focolare, imperocchè nella parte più elevata tutto il piano della stazione sarebbe stato un intero ed unico focolare.

delle case, parmi si abbia in essi la prova che le abitazioni o almeno la quantità dei loro vani, quindi delle loro pareti, aumentarono ad ogni ricostruzione della città, nel qual fatto inclino a riconoscere il segno di un progressivo aumento della popolazione. Tali furono pure le conclusioni dei miei studî sopra Casaroldo e sopra Toszèg ([1]). Soltanto, discorrendo della prima di tali stazioni, supposi che gli abitanti, innanzi di appiccare il fuoco alle case, le abbandonassero per alcun tempo, ma la mia supposizione non è avvalorata da fatti molto sicuri, e parmi non si debba tenere in gran conto ([2]).

XV.

Età della terramara di Castione dei Marchesi e antichità in essa rinvenute.

Il mio còmpito tocca qui il termine, imperocchè mi proposi soltanto di ragguagliare gli studiosi della conformazione e composizione della terramara di Castione, delle cause che la produssero, e delle condizioni di luogo in cui ebbe a formarsi. Se fui diligente nell'osservare i fatti, ed esatto nel riferirli e nel confrontarli con quelli simili di altrove, il lettore si sarà convinto che ivi abbiamo tutti gli elementi per intendere ciò che nelle singole terremare si riscontra, e per ritenere che fra esse non esiste alcuna rilevante differenza.

Avrei desiderato aggiungere al modesto mio lavoro la descrizione dei moltissimi oggetti raccolti in Castione, esistenti nel museo archeologico di Parma. Solo uno studio accurato di sì copiosa suppellettile ci potrebbe offrire l'occasione di indagare l'età di quella stazione, di conoscere le arti e le industrie dei suoi abitatori, e di ricercare a quale schiatta appartenessero, e d'onde venissero. Ho rinunziato a tentare l'opera per la impossibilità di aggiungere alla presente memoria le molte tavole che sarebbero

([1]) *Atti del Congr. preist. di Stoccolma.* I, p. 370. — *Bull. di paletn. ital.* II, p. 236. — *Bull. dell'instit. di corrisp. archeol.* 1876, p. 11.

([2]) Nell'esaminare la composizione e conformazione del monticello di Castione notai che, come nelle altre terremare, lo strato di argilla calcinata è costantemente separato da quello inferiore di ceneri, carboni ecc. per mezzo di una sottile linea nera. Poichè l'analisi che feci eseguire di ciò, onde in Casaroldo si compone la linea stessa, mostrò che consiste in residui vegetali, credetti (*Atti del Congr. preist. di Stoccolma.* I, p. 369) che vi fosse stato un momento in cui la superficie della stazione si coprisse di vegetazione, e da ciò il concetto che il luogo fosse abbandonato. Ripensando a tale mia supposizione non la trovo fondata, non foss' altro perchè le immondezze accumulatesi tra i pali, su cui le erbe potevano nascere, erano coperte dall'assito. Forse è più ragionevole l'ammettere che quella linea nera si formasse per decomposizione e carbonizzazione dell'assito medesimo. Peraltro anche il Parazzi (*Gazz. di Mantova* 1880, n. 5) suppose che tratto tratto la stazione restasse abbandonata. Per lui ogni nuova formazione di terramara su quella preesistente rappresenterebbe il ritorno degli abitatori prima scacciati. Invece il Poggi (*Una visita al museo di st. pat. di Reggio Emilia*, estr. dalla *Liguria occident.* 1877), seguendo il Chierici nel concetto delle *primavere sacre*, crede che « ad ogni ricorrenza « della primavera sacra, che è quanto dire ad ogni sciamare della generazione predestinata a dedurre « la colonia, la terramara ne sarebbe rimasta per qualche tempo spopolata; dopo di che i rimasti avrebbero costruito un nuovo piano di abitazione proporzionato al numero degli abitanti, non senza prima « dar fuoco ai vecchi abituri, sia che ciò avvenisse per misura di salubrità, sia che così si praticasse « per osservanza di rito religioso ».

state necessarie. Ad ogni modo non rimangono interamente ignote le antichità uscite da Castione. Parecchie furono descritte da Strobel e da me nella prima e seconda nostra relazione sulle terremare, alcune vennero ricordate da me ([1]), e moltissime altre illustrate dal detto mio collega ([2]). Io mi limito quindi a citarne poche di quelle che scopersi cogli ultimi scavi, imperocchè mi permettono di toccare, almeno alla sfuggita, la quistione della età in cui Castione fu occupato dal popolo delle palafitte.

Fino da quando lo Strobel fece i primi studî si vide che il monticello di Castione risale alla pura età del bronzo, e ciò ebbe a confermarsi in seguito. Tale terramara ha la specialità di contenere oggetti di legno e in gran copia, sparsi nello strato infimo, ma oltre a ciò nulla che discordi da quanto le altre terremare produssero, nulla che possa attribuirsi con certezza alla prima età del ferro. Fu una stazione estesa, senza dubbio assai popolosa, relativamente ricca e di lunga durata, ma tutto porta a credere che il monticello fosse per la maggior parte formato, allorquando si svolgeva la nuova fase di civiltà caratterizzata dall'uso del ferro: tutto al più della civiltà stessa potrebbero esistere tracce alla superficie, ma per essere stata rimescolata non ci offre modo di compiere utili osservazioni. Si potrebbe invece domandare se quella stazione non cominciasse nella età della pietra o se, durante l'età stessa, altre genti, diverse dai terramaricoli, non occupassero il luogo, imperocchè più di una volta vi si raccolsero armi ed utensili di selce. Le mie esplorazioni chiarirono, che quantunque i terramaricoli colà stabiliti non avessero interamente smesso di lavorare la selce, tuttavia usavano il bronzo nel momento del loro arrivo, e che in quel posto non si ha indizio del soggiorno di famiglie più antiche. Bastano questi pochi fatti a dimostrarlo. Nel sottosuolo vergine non esiste alcuna traccia della presenza dell'uomo: raccolsi una punta di freccia di selce nello strato infimo del monticello, ma a 55 cent. dal sottosuolo medesimo: trovai invece una di quelle tali lame di bronzo, a doppio taglio, simili a foglia di lauro, caratteristiche della primitiva età del bronzo, la quale era sottoposta allo strato infimo della terramara, e giaceva immediatamente sull'argilla turchiniccia in cui si piantò la prima palafitta.

Fra gli oggetti da me rinvenuti in Castione ve ne hanno alcuni altri che devo ricordare, imperocchè per la loro speciale giacitura, constatata insieme con me dal Chierici e dallo Strobel, fecero risolvere una quistione assai dibattuta. Sono grani di collana d'ambra. Prima degli scavi miei erasi affermato, poi negato che i terramaricoli della età del bronzo possedessero e lavorassero l'ambra ([3]); per lo meno mancavano dati sicuri sui quali fondare i varî giudizî. Ora siamo certi che l'ambra si trovò in Castione sepolta nello strato infimo, e colla certezza che vi fosse penetrata nei giorni in cui lo strato stesso si formava ([4]). Nella povertà in cui siamo di notizie sulle relazioni commerciali dei terramaricoli, la presenza dell'ambra fra ciò che di essi giunse fino a noi ha grande importanza, perchè ci porta ad ammettere la ricevessero d'oltr'Alpi, non potendosi oggi, credo io, tener fermo con molta ragione alla

([1]) *Bull. di paletn. ital.* I, p. 53-57; VII, p. 27.

([2]) Strobel, *Av. prerom.* I, e II. — *Bull. di paletn. ital.* I, p. 7-12, 121-128; III, p. 93; IV, p. 22-30, 46-50; VI, p. 179-182; VII, p. 15-22, 48-55.

([3]) *Bull. di paletn. ital.* I, p. 27-28, 183-186; II, p. 29; III, p. 28-38.

([4]) *Bull. di paletn. ital.* III, p. 199.

opinione di coloro, i quali suppongono che l'ambra anticamente usata nel nostro paese fosse italiana.

Sono queste le brevi notizie che io porgo sugli oggetti rinvenuti in Castione, non volendo toccare leggermente di un soggetto, che offre campo alle più gravi investigazioni, e meriterebbe di essere largamente esaminato. Se qualcun altro, come io auguro, vi si accingesse, e trattasse la materia nel modo oggi consentito e richiesto dai nostri studî, si avrebbe senza dubbio nella illustrazione delle antichità scavate in Castione, uno dei più importanti lavori sulle industrie e sulle arti esercitate nella pura età del bronzo dal popolo delle palafitte, disteso in tanta parte dell'Europa centrale. Fino a qui esistono parecchie dissertazioni sugli oggetti delle terremare, ma in generale vi si trovano confusamente descritte o figurate reliquie di età diverse, e di differenti strati archeologici. Pochi paleoetnologi anche della stessa Italia sono in grado di affermare quale realmente fosse la suppellettile dei terramaricoli della età del bronzo. È quindi necessario che si ponga mano ad un'opera la quale provveda al bisogno, e io ne espressi il desiderio raccomandando che si compilassero gli *Atlanti di paleoetnologia italiana* (¹). Ho sempre viva la fede che, mercè l'assistenza del Governo, la mia proposta un dì o l'altro possa essere un fatto compiuto, imperocchè gli studî nostri da qualche anno sono nel miglior modo possibile favoriti dal Ministero della Pubblica Istruzione. Dobbiamo ad esso la istituzione in Roma di un museo preistorico e di una cattedra di paleoetnologia. È lo stesso Ministero che promuove estese ricerche sulle antichità primitive quando nell'una, quando nell'altra delle località che meritano di essere esplorate, e per giunta deliberò che, a spese dello Stato, si acquisti e si conservi quanto ancora rimane della terramara di Castione. Nessuna meraviglia quindi, se da tuttociò io traggo buon augurio per l'avvenire di una scienza, dalla quale devesi attendere la luce maggiore sulla storia delle primitive genti che popolarono l'Italia.

XVI.

Necessità di nuove esplorazioni in Castione dei Marchesi.

La deliberazione del Ministero della Istruzione Pubblica di salvare l'ultimo avanzo del monticello di Castione sarà senza dubbio accolta con giubilo dai cultori della paleoetnologia. Le terremare da lungo tempo si scavano nell'interesse agricolo, molte furono interamente distrutte, e le altre lo saranno fra non molti anni. Non potevasi quindi provvedere meglio alle esigenze della scienza che conservandone una, e precisamente quella che le vince tutte nella importanza. Ma per quanto ciò che resta di Castione non debba essere ulteriormente guastato, tuttavia è da sperare che il Ministero compirà l'opera utilissima, traducendo in atto la proposta fattagli (²) di mettere allo scoperto, e conservare intatta una porzione delle singolari costruzioni di legno da me descritte, affinchè, ove occorra, si possano sempre vedere ed esaminare.

Con ciò peraltro non deve credersi che in Castione sia compiuto quanto dalla

(¹) *Bull. di paletn. ital.* VII, p. 87-90.
(²) *Bull. di paletn. ital.* III, p. 199; IV, p. 31.

scienza è richiesto. Dei terramaricoli ivi stabiliti ignoriamo ancora le tombe, e io non dubito punto che non esistano poco lungi dal monticello, e che cercandole non si debbano scoprire. Oramai il buio, che fino a poco fa nascondeva i cimiteri del popolo delle terramare, è dissipato. Nel 1878 il Chierici scriveva ([1]): « i sepolcri delle terremare ancora si celano alle ricerche dei paletnologi », ma io prima ([2]), poi il sen. Gozzadini ([3]) mostrammo che quelle genti praticarono la incinerazione, e deposero i resti umani combusti in rozzi ossuarî, coperti da ciòtola e sepolti in terra nuda. Furono esse, giova notarlo, che iniziarono un rito funebre, mantenutosi oltre l'età del bronzo, nelle contrade da loro occupate nel qual fatto è da vedere una delle maggiori prove che nella età successiva quelle genti non erano scomparse, come per un pezzo si ritenne, ma soltanto avevano fatti maggiori progressi nella via della civiltà. Non è quindi chi non vegga quanto sarebbe importante di scoprire le tombe delle famiglie che formarono il monticello di Castione. Come quella stazione supera nella importanza tutte le altre simili del resto d'Italia, è assai probabile che pure il relativo sepolcreto presenti un interesse ancor maggiore di quello degli altri analoghi che si conoscono.

Vi ha poi un'altra ragione, per la quale io desidero che si cerchi il cimitero dei terramaricoli di Castione, ed è la possibilità di trovarvi elementi per chiarire, indipendentemente dalla quistione del rito funebre, se quelle famiglie vivessero ancora sul posto, mentre l'età del bronzo gradatamente si trasformava nella prima età del ferro. Il problema, come vedemmo, non può essere risoluto con osservazioni fatte nella terramara, imperocchè lo strato superiore, ove potrebbero esistere le reliquie di quella età, ha sofferti troppi e gravi rimescolamenti, ma nulla si oppone a credere che non possano aversi nelle tombe quei segni del passaggio che furono constatati da me a Casinalbo ([4]), e dal Gozzadini a Crespellano ([5]). Ivi abbiamo più che semplici indizî, che dalla civiltà del popolo delle terremare, vissuto nella età del bronzo, procede quella della prima età del ferro, rappresentata dalle necropoli che costituiscono il gruppo detto di Villanova.

Strobel ed io fino dal 1862 ([6]), per quanto andavamo lungi dal vero nell'affermare che i terramaricoli erano Galli, tuttavia eravamo di opinione che essi e i costruttori delle palafitte d'oltr'Alpi appartenevano alla stessa stirpe ciò che più esplicitamente dichiarammo due anni dopo ([7]). Notando anzi allora i rapporti fra le palafitte delle regioni alpine e le terremare dell' Emilia, aggiungemmo che stazioni simili dovevano « esistere anche a settentrione del Po, poichè non può mancare l'anello che « congiunge queste alle palafitte dei laghi lombardi e delle torbiere dell'alto Pie- « monte ». Appresso le terremare furono infatti segnalate nelle pianure lombarde dal

([1]) *Bull. di paletn. ital.* IV, p. 41.

([2]) Pigorini, *Escurs. paleoetn. nell' Ital. super.* p. 2-4. — *Bull. di paletn. ital.* VI, p. 182-192.

([3]) Gozzadini, *Il sepolcr. di Crespellano nel Bologn.* — *Bull. di paletn. ital.* VII, p. 140-143.

([4]) *Bull. di paletn. ital.* VI, p. 189. — Gli ossuarî del sepolcreto di Casinalbo furono poi illustrati dal Crespellani (*Scavi del Moden. del* 1880, tav. II.

([5]) Gozzadini, *Il sepolcr. di Crespellano*, p. 11.

([6]) Pigorini e Strobel, *Le terrem. dell'Emilia*, 1a *relaz.* p. 46.

([7]) Pigorini e Strobel, *Le terrem. e le palaf.* 2a *relaz.* p. 131-135.

Giacometti e dal Masè [1] prima che da altri, ma in pari tempo si vide che erano più antiche di quelle dell'Emilia: la copia degli oggetti litici che contengono portò a considerarle in generale della età della pietra. E nel 1870 io scrissi [2], che, a parer mio, dall'Alpi era sceso nella età della pietra il popolo delle palafitte, rimasto nelle campagne subalpine anche durante l'età del bronzo, ma che nell'età stessa, tragittato il Po, si stese sulle province dell'Emilia. « Al chiudersi poi di quest'epoca, aggiunsi, « gli invasori eransi di tanto inoltrati nella penisola da occupare i Colli Albani, « ove costrussero quella famosa necropoli, che dai colli stessi riceve suo nome ». E riproduco tanto più volontieri queste mie parole di molti anni sono, in quanto le scoperte ulteriori mostrarono all'evidenza, che le antichità del gruppo albano o laziale, estese ora anche alle Allumiere, a Corneto, ad Ardea e a Roma stessa [3], hanno tali analogie con quelle delle terremare dell'Emilia, da non potere più negare che non attestino famiglie della medesima schiatta, civiltà nate ad una comune sorgente.

Sul nome che convenga ai terramaricoli si espressero opinioni varie, ma una ve ne fu, quella del Chierici, manifestata da oltre dieci anni [4], che doveva all'ultimo essere di preferenza accolta, imperocchè trova suo fondamento nelle più sicure tradizioni, e nell'accordo fra queste e ogni particolare osservato nelle terremare. Il collega mio vide in quelle genti gli Umbri primitivi, e tale concetto fu poscia svolto largamente, e avvalorato da studî gravi e da considerazioni nuove ed estese dall'Helbig [5]. Più si procede nelle indagini, e più tale opinione si trova fondata, e la seguo io pure tuttochè fossi dapprima di contrario avviso. Io vado ora anzi più in là dei miei colleghi, e, come dichiarai in un breve articolo pubblicato nello scorso anno [6], credo non esista più quella separazione, che per lo addietro si ammetteva fra l'età del bronzo delle terremare e la prima età del ferro, quale si palesa nel gruppo delle antichità detto di Villanova, e che perciò queste ultime ci rappresentino un periodo più avanzato della primitiva civiltà umbra od italica.

Non dissimulo che vi sono parecchie e gravi lacune in questa pagina della nostra storia antica, ma il vuoto via via sarà colmato se, oltre a studiare comparativamente i sepolcreti delle due età, si terrà in seguito conto maggiore di una serie di fatti, nei quali è forse più evidente che altrove il nesso fra le età stesse. Alludo ai ripostigli di bronzi primitivi [7] dai quali la scienza nostra attende lo stesso lume, che

[1] Giacometti, *Relaz. intorno ad alc. scop. fatte nelle adiac. di Mantova*, 1868. — Masè, *Abit. palus. del Mantovano* 1873.

[2] *Nuova Antologia*, XIII (1870) p. 114,

[3] Klitsche de la Grange, *Nuovi ritrov. paleoetn. nei terr. di Tolfa e Allumiere; Sepolcr. arcaici rinv. nei Monti delle Allumiere.* — Ghirardini, *La necrop. antich. di Corneto-Tarquinia; Di un sepolcr. antich. scop. presso Corneto-Tarquinia.* — Pigorini, *Museo e scavi di Corneto-Tarquinia.* — *Bull. di paletn. ital. VIII* p. 114-117.— De Rossi M. S., *Copioso depos. di stov. ed altri ogg. arcaici rinv. nel Viminale.*

[4] Chierici, *Le antich. prerom.* p. 20.

[5] Helbig, *Die Ital. in der. Poeb.*

[6] Pigorini, *Scavi di Corneto-Tarquinia.*

[7] Uno di tali ripostigli, composto di grandi pugnali di bronzo a lama triangolare, fu trovato alla distanza di un chilometro dalla terramara di Castione. Il Mariotti (*Bull. di paletn. ital*; II. p. 44-72) lo giudicò della prima età del ferro, ma pare a me di non avere errato allorchè attribuii (*Bull. di paletn. ital.* VII, p. 22-28) siffatti pugnali all'età del bronzo, credendoli perciò contemporanei della terramara, e conosciuti ed usati dai terramaricoli.

la storia di tempi a noi più vicini ebbe dai ripostigli delle monete. Ve ne hanno alcuni, ad esempio quello del bosco Lovara presso Savignano sul Panaro nel Modenese ([1]), formati soltanto dell'ascia di bronzo piatta o coltello-ascia, caratteristica delle terremare dell'età del bronzo, arnese che manca nella prima età del ferro: in altri invece, come in quelli celebri di s. Francesco in Bologna e di Piediluco presso Terni ([2]), abbiamo la suppellettile della prima età del ferro, e i bronzi proprî delle terremare non vi sono o ve ne hanno ben pochi e come rare eccezioni: fra essi tutti poi si incontra alcuno di siffatti ripostigli, tale quello di Casalecchio presso Rimini ([3]), che contengono riuniti oggetti delle due distinte età alle quali risalgono i precedenti. Gli è per una parte nella graduale successione di simili ripostigli, e per l'altra nelle relazioni fra le necropoli delle terremare e quelle del tipo di Villanova, che io trovo una regolare e non interrotta evoluzione della civiltà del popolo delle palafitte. In tutta questa lunga serie di monumenti vedo l'opera di famiglie della stessa schiatta, e precisamente di quella grande migrazione che, uscita dall'Asia e percorsa la valle del Danubio come già tentai di provare ([4]), valicò le Alpi, e si spinse almeno fino alle rive del Tevere, man mano che progrediva per le influenze di popoli più civili che toccavano i nostri lidi meridionali.

([1]) Crespellani, *Strada Claudia*, p. 12. — *Bull. di paletn. ital.* I, p. 38.

([2]) *Bull. di paletn. ital.* III, p. 18-19. — De Rossi M. S. *Terzo rapp. sugli studi e sulle scop. paleoetn. nell' Italia media*, 2. ediz. tav. ann.

([3]) *Ann. Scientif.* III, p. 176-177. — Pigorini, *La paleoetn. in Roma, in Napoli* ecc. p. 38-41. — Tonini, *Ogg. umbri od etruschi trov. in una villa del Riminese.*

([4]) Pigorini, *Le abit. lacus. di Peschiera*, p. 15-18,

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE.

Tavola I.

Pianta del monastero esistente sulla terramara di Castione.

a, b, c, g, h, i, l, — Scavi del 1877.
F, E, — Fronte esterna dell'argine della terramara.
N, M, — Fronte interna dell'argine.
A, B, C, D, — Punti esplorati nel terreno limitrofo alla terramara.
I, L, — Porzione rimasta della fossa del monastero.

Tavola II.

Costruzioni di legno scoperte nella terramara di Castione cogli scavi del 1877.

Fig. 1. — Palafitta dell'area *g, h, i, l* della tavola I.
Fig. 2. — Contrafforte dell'argine della terramara sulla linea *l, f* della tavola I.

Tavola III.

Pianta delle costruzioni di legno scoperte nella terramara di Castione cogli scavi del 1877.

Fig. 1. — Contrafforte dell'arginatura rappresentato nella tavola II, 2.
Fig. 2, e 3. — Avanzi dell'assito sovrapposto ai pali.
G, H, I, L, — Distribuzione dei pali.

Tavola IV.

Particolari del contrafforte dell'argine e dell'assito della palafitta, osservati nella terramara di Castione cogli scavi del 1877.

Fig. 1, e 1 bis — Sezioni del gabbione del contrafforte, indicato nella tavola III colle lettere CD, e DE.
Fig. 2, 2 a, 2 b, 2 c, 2 d, — Figure dimostrative della costruzione dei gabbioni del contrafforte.
Fig. 3. — Sezione sulla linea A, B dell'assito rappresentato nella tavola III, 3.

Tavola V.

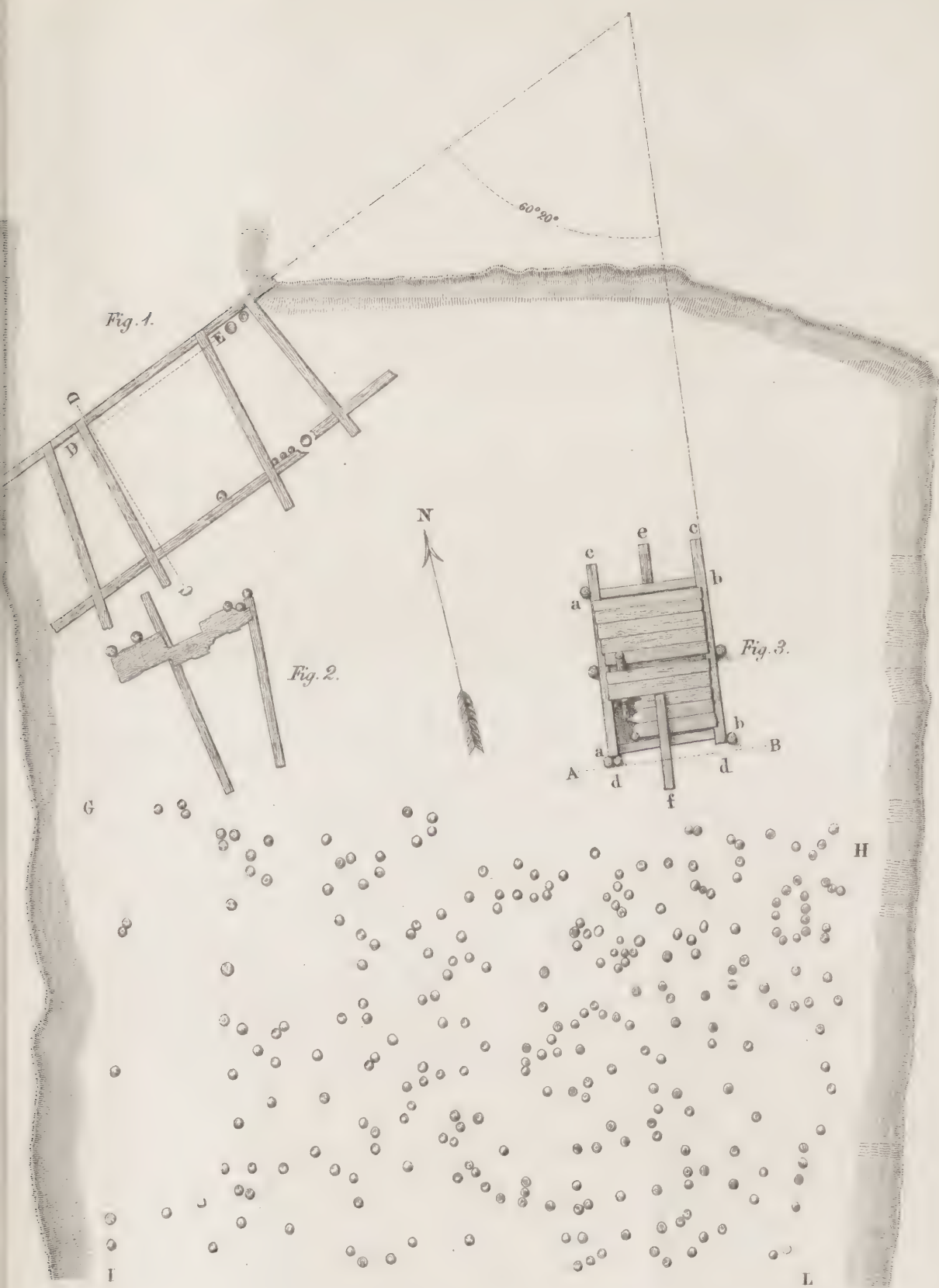
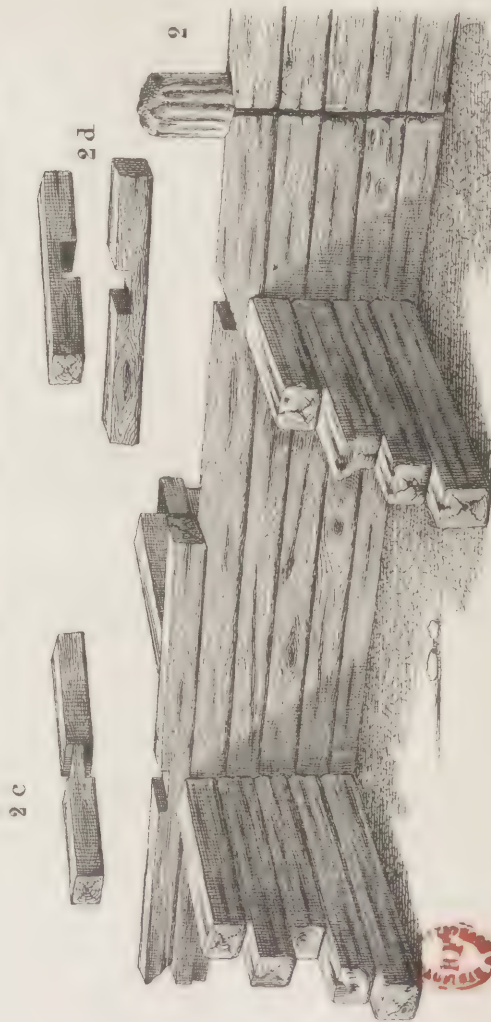
Sezione del limite settentrionale della terramara di Castione sulla linea a, l della tavola I.

a, y, d, b. — Palafitta.
y, p, q, g, e. — Terramara dello strato medio.
b, d, f, c. — Contrafforte dell'argine.
d, e, g, f. — Rialzamento del contrafforte.
p, o, q. — Terreno di scarico di un rincalzo dell'argine o di un rialzamento del contrafforte.
n. — Uno dei pali dell'argine.
c, l, r, u, x. — Argine e suoi rincalzi.
r, t, v, s. — Terreno di scarico dell'argine.
t, u, x, v. — Materiali scaricatisi dalla stazione prima degli ultimi rialzamenti dell'argine.
z. — Punto della fossa che cingeva in origine l'arginatura della stazione.

Strada Provinciale da Busseto a Borgo San Donino
Osteria
A
M
E
F
N
L
G
h
I
Monastero
165m 00
145m
87m 40
108m 78
D
B
C
82m 30
Mulino
H
PIANTA
DEL MONASTERO
DI
CASTIONE
E SUE ADIACENZE
Canale del Mulino
Rio Canneto
Rio Canneto
50
100
200

Fig. 1.

Fig. 2

60°20'
Fig. 1.
E
D
D
Fig. 2.
N
c
e
c
b
a
Fig. 3.
b
a
B
A
d
d
f
G
H
I
L
0
5
10

Sezione sulla linea CD della Tav III. figª 1ª
1ª
Terramara infima
Argilla bleu
Sezione sulla linea DE della Tav. III. figª 1ª
1 bis
Terramara infima
Argilla gialla
Argilla bleu
2a
2b
Sezione sulla linea AB. della Tav. III. figª 3ª
3
Argilla gialla
Terramara infima
2c
2d
2

Sezione del terreno sulla linea a l *della Tav. I.*

Aeneae Silvii Piccolomini Senensis qui postea fuit Pius II Pont. Max. Opera inedita

descripsit ex Codicibus Chisianis vulgavit notisque illustravit
JOSEPHUS CUGNONI
Chisianae Bibliothecae Praefectus.

Memoria approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia
nella seduta del 19 marzo 1882.

PRAEFATIO

Scriptores inter nostrates, qui saeculo XV floruerunt, Aeneam Silvium Piccolomini Senensem, et ingenii ubertate et dicendi copia, primas tulisse, in comperto est. Nullum is fere scribendi genus non attigit, nullam bonarum artium partem non sibi pertractandam suscepit. Grammaticam, rhetoricam, poesim, eloquentiam, philosophiam, historiam, geographiam, iurisprudentiam, theologiam impense coluit; eruditissimaque de unaquaque disciplina scripta condidit [1]. Quae etiamsi, ab artis librariae exordiis ad nostram usque aetatem, frequentissime typis mandata, permulta volumina complent [2]; non omnia tamen in vulgus edita fuisse, probatissimorum codicum auctoritate constat. Quibus Chisiani praesertim annumerandi sunt [3], omnes ex domestica Piccolominea bibliotheca deducti [4]; nonnulli vel ab auctore ipso conscripti aut emendati, vel ab eius sororis filio Francisco Todeschini, qui postea fuit Pius III pontifex maximus, hac illac atris signis alliti, interscripti, notis scholiisque illustrati. Quapropter si quis aliquando ampliorem emendatioremque Aeneae operum editionem instruere moliatur (quod summopere optandum,, cum mendosae quae extant nec plenae, eaeque vel minimi, vel nullius pretii sint), maximam ipse ex hac ditissima Chisiana supellectile utilitatem capiet. Quos quidem ego codices omnes cum diligenter perquisiverim et exemplaribus impressis adamussim contulerim,

(1) Jo. Ant. Campanus, *Vita A. S. Pontif.*

(2) Vossius Jo. Ger., *De historic. lat.;* Zeno Ap., *Dissert. Voss.;* Fontanini G., *Bibl. dell' Eloq. ital. colle annot. di* A. Zeno; Fabricius Jo. Albert., *Bibl. lat. med. et inf. aet. cum Suppl. Schoelgenii a Mansi correcta;* Rossetti, *Catal. della raccolta bibliograf. del Petrarca e di Pio II.* Comes Scipio Borghesi Senensis accuratissimum operum editorum et ineditorum A. S. catalogum composuit (V. *Il Bibliofilo*, anno I, n. 1, 6, 8, 9), quem mihi in usum huius editionis consulere liberalissime concessit vir clar. Lucius Banchi Tabularii Senensis praefectus, qui opus iure haereditario possidet.

(3) Horum seriem exhibet Praefationis huiusce *Appendix prima.*

(4) Rem demonstrat Praefationis huiusce *Appendix secunda.*

satis multa ignota scripta, ad iustae molis volumen conficiendum, deprehendi. Itaque *Chisiano* meo *Spicilegio*, quod iamdudum promere in animo erat, inchoando, copiosa huiusmodi instrumenta commode obvenerunt. Ac primo quidem opus ita adornare institueram, ut singula scripta (nullo facto aetatis nec argumenti discrimine, sed codicum tantum ordine servato) in sua quaeque sede manerent. Hoc enim modo res cum suo titulo optime convenire videbatur. Verum cum Regiae Lyncaeorum Academiae (quod mihi summo honori fuit) collectanea haec mea in suarum commentationum voluminibus pervulgari placuerit; indice operis immutato, inventa scripta, modo ad materiae rationem, modo ad orationis genus, seorsim, tamquam in manipulos, digerere visum est. Ex quo haec voluminis partitio extitit, *Epistolarum, Orationum, Narrationum, Tractatuum, Variorum, Carminum*. De quibus omnibus singillatim aliquid monere praestat.

Epistolae.

Epistolae, numero LXXI, partim auctoris, partim virorum illustrium amicorumve nomine scriptae sunt. Pleraeque ad res germanicas spectant; sed non ita, ut a caeterarum gentium notitia abhorreant. Etenim ea tempestate, Romano Imperio germanicis principibus delato, nullum fere negocium in aula viennensi pertractabatur, quod saltem oblique hanc vel illam rempublicam non attingeret. Frequentissimi optimatium conventus ad comprimendam retundendamque Turcarum audaciam indicti; mutuae inter principes exhortationes pactionesque de exercitibus in commune praesidium conflandis classibusque ornandis; bella, induciae, paces, legationes, caeteraque huiusmodi omnia in Romanorum Imperatorum potestate erant. Item quae ex hisce epistolis Calixti et Pii pontificum inscripta nomina ferunt; eae ad rem christianam universam maximi momenti sunt et ponderis. Pauciores reliquae de privatis negociis, vel benevolentiae tantum officiive gratia scriptae; saepius Aeneae eiusque amicorum mores ac vitae rationem exprimunt; nonnumquam sapientiae placita explicant, erudita argumenta evolvunt, historiae fidem addunt. Qui factum sit ut haec non tenuis epistolarum copia editorum diligentiam usque adhuc effugerit, non satis scio, cum praesertim earum plurium exemplaria per publicas bibliothecas iamdiu in promptu fuerint. Quatuor tamen et triginta (a III ad XXXVII) vetustioribus editionibus [1] ab auctore ipso expunctas fuisse, Codex Chisianus I. VI. 208 aperte docet, appictis, ad marginem singularum, monitis autographis « dimitte — dimitte hanc — dimittatur — dimitte totum ».

[1] Perpulchrum A. S. Operum editionis Nurembergensis, anni 1481, exemplar, a Piccolominea domestica bibliotheca in Chisianam derivatum, manu Pii III ad marginem annotatum, praefert in fronte schedam recentius scriptam, ubi ita conjicitur: « Collegisse videtur haec omnia impressor e « diversis schedis, pro ut invenerat: nam Exemplar autographum manuscriptum et correctum a Pio II « propria manu (id est Codex Chisianus I, VI, 208), monet quaedam ipsum voluisse omitti, quaedam « addi, corrigi, ac mutari, pro ut idem codex ms. clare demonstrat: Ubi deletur ubique titulus Poe- « tae quo utebatur in omnibus subscriptionibus ».

Orationes.

Joannes Dominicus Mansi in volumine v *Supplementorum ad collectionem Conciliorum*, et in Parte I *Orationum politicarum et ecclesiasticarum Pii* II, concionem ab Aenea « habitam Basileae pro loco deligendo ad oecumenicum concilium cum Graecis celebrandum » primum vulgavit ex Codice Lucensi: sed exordio decurtatam. Quod Mansiano exemplari deest, supplet fragmentum nostrum ex Codice Chisiano I. VII. 251 depromptum. « Bernardi Justiniani Leonardi filii oratio ad summum pontificem Pium secundum » et « Theodori Lelii feltrensis episcopi ad illustrissimum principem Christophorum Mauro Venetiarum ducem, nomine beatissimi Pii II pontificis maximi gratulatio »; etsi a Pio non elucubratae fuere, argumenti tamen ratione ab huius libri proposito non aberrare videntur. Caeteri duo sermones, pontificales adlocutiones sunt, quarum prima christianorum principum languorem, desidiam fractamque obligatam in conventu mantuano fidem de bello Turcis inferendo vehementer improbat, tantoque malo salutem quaerit; altera « ad novos Cardinales », summae ecclesiasticae dignitatis munera et officia perquambrevissime commemorat.

Narrationes.

Fragmenta duo (quorum primum autographum) de rebus venetis, excerpta, ad instar epitomae, ex Flavii Blondi opere *De origine et gestis Venetorum* sunt. Cuius quoque historici *Decades ab inclinatione imperii usque ad tempora Joannis* XIII *Pont. Max.* Aeneas breviori oratione complexus est [1]. Pii II Commentariorum, qui sub nomine Joannis Gobellini feruntur, supplementa, quae tertio loco sequuntur, historiae praesertim domesticae, commode inserviunt, nec oblectatione carent. In eis enim multa, quae per ea tempora occulte transacta fuerunt, vulgantur; principum, cardinalium, ducum, optimatum ingenia et mores liberiori iudicio perpenduntur; privatae horum cuiusque vitae momenta et actiones merito vel laudantur, vel culpantur. Ipsius praeterea auctoris, et privati hominis et pontificatum gerentis, dicta, facta, eventus, familiaris vitae institutum nitidissime exinde deprehendimus. Quae omnia, si ei, qui codicem nostrum conscripsit, fides adhibenda, *consulto* in editione romana anni 1584 (ex qua postea, anno 1614, expressa fuit francofurtiana) omissa fuerunt.

Tractatus.

Vir clarissimus Carolus Fea, Chisianae bibliothecae praefectus, in praefatione operis, quod inscribitur *Pius* II *Pont. Max. a calumniis vindicatus* haec habet. « Volventi, legenti, ac itidem conferenti mihi hac illac opera typis mandata, et « manuscripta Aeneae Sylvii, et Pii Pontificis .... quaedam alia occurrerunt, quae « comperi inedita, aut in editis mutila, aut mendis deturpata; eaque pari modo « mihi in animo proposui, alias, si Deus dabit, in apricum proferre. In his prae

[1] Ed. Bas. pag. 144-281.

« primis, ut obiter quid praeloquar, elucescet illud, cui index apud Mansium prae-
« figitur (1): *Dialogus Aeneae pro donatione Constantini*. Tractatus est priore et
« ultima parte longe auctior in duobus manuscriptis (chisianis) (2). Occasio operis, ut
« admonet nescio quis in folio praeposito, fuit amissa eodem anno 1453 Constanti-
« nopolis; ejus cladis deploratio, et depellendae a christiano nomine cupido (3). Inde
« tamen auctor varie, et erudite digreditur ad plurima theologiam, philosophiam,
« historiam, et politicam sapientia. Incipit: *Aeneas Episcopus Senensis, tituli sanctae*
« *Sabinae presbyter Cardinalis Johanni sancti Angeli diacono Cardinali S. P. D.*
« Johannes ille est de Carvajali, cui jam Aeneas tribuerat commentarium; ex quo
« titulo major nunc accedit firmitudo opinioni Catalani, illum esse legitimum Aeneae
« foetum; quod mihi indubium. In edita hac parte, quae solum respicit ditionem
« temporalem Ecclesiae Romanae, ut ibidem in calce alia manu subscribitur, tra-
« ctatus tum mendis est refertus exscriptoris, tum lacunis hiulcus. Ibi non *pro*
« *Constantini donatione* Aeneas interloquitur; tribus immo chartis eam secat fortius,
« ac melius quam crasso opere Laurentius Valla coaetaneus (4); alia dominii tem-
« poralis Sanctae Sedis principia, ac fundamenta expromens, quae nunc apud nostrates
« sunt communia; et finem faciens manuscripto justissimo themate, quod plures
« deinceps amplexati sunt juris publici demonstratores ... *Sedem imperii*, inquit
« Aeneas, *Constantinus ad Graecos deduxit; imperium inter Romanos mansit:*
« *quamvis more suo nunc Hispanos, nunc Pannonios, nunc Dalmatas, nunc*
« *alterius regionis homines ad imperium accerseret. Omnes tamen aut usu castrensi,*
« *aut Urbis incolatu, seu privilegia priusquam imperarent in gentem Romanam*
« *transiverant; ipsaque Constantinopolis ex inhabitatione Romanorum, quos secum*
« *Constantinus adduxit, nova Roma vocata est* ».

Quod perinsignis decessor meus iamdiu in votis habuit, mihi nunc perficere contigit; Dialogum hunc omnibus partibus absolutum, ex Codicibus Chisianis I. VI, 209 et I. VI. 210 simul comparatis, meis hisce collectaneis attexere.

Dialogum, qui proxime sequitur, alterum « De contentione Divini Sanguinis inter Praedicatores et Minores » qua data occasione Pius composuerit, ex hoc *Commentariorum* eius loco (5) comperitur. « Anno prius quam ista fierent, apud Brixiam,
« Cisalpinae Galliae civitatem, Jacobus Marchianus, ordinis Minorum professor, divi
« Bernardini Senensis quondam socius, verbi Dei praedicator in populis acceptus,
« aetate iam decrepita, in die Sancto Paschae cum sermonem sua pro consuetudine
« haberet ad populum, ut est communis error eorum, qui declamatorie verba in ecclesia

(1) Pii II. *Pontif. Max. Oratt.* par. 3. Append. pag. 85.

(2) I. VI. 209, pag. 70; I, VI. 210, pag. 131.

(3) « De clade illa plura scripsit Aeneas ad Card. S. Petri ad Vincula XII. Cal. augusti eodem
« anno, *epist.* 155, lib. 1, pag. (ed. Bas.) 702 sqq. et plenissime in *oratione*, seu *epist.* 130, pag. 678
« sqq., ut bellum contra Turcas congregetur ».

(4) « *De falso credita, et ementita Constantini donatione declamatio. In syntagm. tract. de Imp.*
« *jurisd. Schardii*, pag. 401 sqq., et in *Fasc. rer. expet.* Gratii, pag. 67, sqq. Mitto Augustini Steuchii
« libros duos, ceteroquin eruditissimos, contra Vallam, Lugduni 1547; quippe qui sensa Aeneas
« ignorabat ».

(5) Lib. XI, ed. Francofurt. pag. 278 sqq.

« faciunt, ad ostentationem doctrinae pleraque dixit, quae fuerat utilius intacta
« dimisisse. Inter caetera, praeciosum Christi sanguinem in triduo passionis, dum
« iacuit in terra sparsus, indignum fuisse latriae cultu asseveravit, quoniam fusus
« et a corpore Dominico separatus, hipostaticam Verbi unionem protinus omisisset.
« Publicatus sermo, ad aures Inquisitoris haereticae pravitatis ordinis Praedicatorum
« pervenit, qui seu zelo fidei tactus, seu aemulationis accensus, illico damnatam
« haeresim praedicatam dixit, mandavitque Jacobo ut revocaret errorem, nisi quam-
« primum pareret, responsuro de fide diem dixit, et nihilominus unum ex confratribus
« in sermone, qui post meridiem habitus, contrariam sententiam iussit vulgari. Jacobus,
« qui annos quadraginta sine reprehensione Dei verbum populis enunciasset, ac suo
« et aliorum iudicio fructum attulisset christianae religioni non modicum, dictam
« sibi diem impatientissime tulit. Tactus est mons, et fumigavit: pauperiem pati,
« et famem, et sitim, et corporis cruciatum, et mortem pro Christi nomine nonnulli
« possunt; iacturam nominis vel minimam ferre recusant, tanquam cum sua deficiente
« fama, Dei quoque et gloria pereat. Vir vere bonus, etiam famam, ubi opus est,
« contemnere novit. Concurrente sequenti die ad Ecclesiam populo, ambonem ascendit,
« et multa de se ipso sine modestia locutus, qui omnem aetatem suam docendo
« populos et in Italia et in Hungaria consumpsisset, nec unquam fuisset inventus
« error in ore suo: vehementer dolere se ait, quod iam in extremo senio tanquam
« haereticus accusaretur, ex eo quod sanguinem Christi in passione fusum divinis
« honoribus asseruisset indignum: non suum id esse inventum, doctores magni nominis
« ita in scriptis reliquisse: produxitque libros Francisci Maronei, ac Riccardi, et
« aliorum, qui de sanguine Christi ea continebant, quae a se fuerant praedicata. Crevit
« hoc facto contentio, et scismata in populo facta sunt: pars Jacobo ac Minoribus
« fratribus, pars inquisitori et Praedicatoribus auscultabat, et alteri alteros tanquam
« haereticos incusabant. Interposuit episcopus loci vices suas, neque sedare tumultum
« potuit, aut inflatas opinione sui mentes placare: Jacobus nisi vinceret, labores
« suos annorum quadraginta, quibus sine intermissione praedicando populos instru-
« xerat, cassos fore arbitrabatur; Inquisitor defensionem fidei praeteriri non posse
« aiebat. Res ad Apostolicam Sedem remittitur: Pius, consulente senatu, utrique
« parti silentium imponit, praefectisque ordinum mandat, in termino, qui saepe
« prorogatus est, doctissimos theologos ad curiam mittant. Convenere frequentes
« Romae in festo Natalis Domini Millesimi quadringentesimi sexagesimi quarti, cum
« iam Pius ex Tuscia redijsset. Vocantur in Apostolico pallatio cardinales, episcopi,
« ac divini et humani iuris doctores, quorum maximus aderat in curia numerus.
« Jubentur Praedicatores ac Minores bis ternos eligere, qui simul congredientes in
« utramque partem quaestionis articulum disputantes invertant: paritum est. Inter
« Praedicatores praecipuae disputandi partes Gabrieli Cathelano sunt attributae:
« inter Minores Francisco Savonensi; uterque philosophus, uterque theologus peri-
« tissimus habebatur. Adventaverat ex gymnasio Parisiensi Guilhelmus quidam no-
« mine, ordine Minor, natione Gallus, quem sui gentiles, omnia supra verum extol-
« lentes, in doctrina theologica monarcham, et omnium doctorum doctorem appellabant,
« ac veluti quoddam numen admirabantur, cui theologi Italici generis comparati,
« nisi nomen discipulorum mererentur. Tantum Gallia de se ipsa garrit. Hunc

« Minores, qui de sanguine Christi disputaret, triumvirum elegere. Ea res virum con-
« temptibilem reddidit, cum nihil diceret auditu dignum: quemadmodum terrae
« flumina, quantumvis ampla et profunda, nomen amittunt ingressa mare: ita et
« doctores domi clari, et inter suos illustres, Romanam adeuntes curiam inter maiora
« lumina nomen et lucem amittunt. Perambulat longissimas provincias tumens
« Danubius, et vastis clamoribus implet valles; at ubi in Euxinum cecidit, paulu-
« lumque, et obstantis repulit aquas maris, mox victus conticescit, nec auditur
« amplius: pari modo Guilelmus Galliam et Italiam penetravit gloriosus, Romaeque
« nonnullos deterruit opinione doctrinae, tanquam ea dicturus, quae nemo auderet
« confutare; sed cessit repente doctis curiae viris, et cristae superbae cecidere. Pa-
« lamque factum est, nec Deos, nec Heroas esse Gallos, nec ullo pacto plus valere
« homines. Non vixit paulo post certamen Guilelmus, et morbo correptus obiit
« Romae. Corpus eius in Aracoeli condiderunt: viri vitam, praeter tumorem doctrinae,
« laudabilem fuisse tradunt. Disputatio de Sanguine tribus diebus in pallatio coram
« Pontifice, ac sacro senatu cardinalium, et reliquorum praelatorum conventu agitata
« est: Praedicatores conclusionem, quam defendere vellent, in hunc modum pro-
« posuere: Pretiosum Domini Sanguinem in passione fusum, qui demum ad glo-
« rificum corpus redit, hipostatica Verbi unione nunquam fuisse privatum. Minores,
« in triduo passionis cessasse unionem affirmaverunt; unionem autem hipostaticam
« graeco vocabulo consensere omnes personalem appellari latine deberi: quoniam
« Verbum Dei secunda in Trinitate persona caro factum, quamvis Deus esset et
« homo, duasque naturas praeseferret, unam tantum personam, non duas, gereret,
« et in una persona totus in suis Deus, et totus in nostris homo contineretur:
« verus Deus, et verus homo; perfectus Deus, et perfectus homo. Additum quoque
« a Praedicatoribus est, quod non totum Christi sanguinem in passione fusum
« resurrexisse cum Christo asserturi essent; quae res altius indaganda videretur:
« idque factum est, ne litteris Pii adversari viderentur, in queis declaraverat Tybure
« manens, assertionem, quae aliquid de Christi sanguine in terris remansisse pro-
« deret, religioni Christianae non contrariam. Pulchrum et delectabile fuit audire
« doctissimorum virorum praeclara ingenia inter se contendere verbis, et nunc istum,
« nunc illum superiorem cernere. Certamen, ut decuit coram tanta maiestate, non
» sine modestia ac trepidatione viri religiosi habuere: verum adeo acre et durum
« certamen fuit, ut media hyeme, cum rigerent omnia gelu, in sudorem resolve-
« rentur: tantus erat vincendi ardor. Audiebant attentissime consedentes, nec loquentem
« interturbare quisquam praesumpsit. Praedicator primus auditus est: deinde Minor.
« Succedebant sibi invicem tres viri, et alacres deficentium partes assumebant. Cum
« satis dixisse viderentur Minores et Praedicatores, facta est potestas reliquis theo-
« logis dicere quae vellent dicere: tum quoque praelium nobile visum, cum Prae-
« dicatorum alii, Minorum alii partes tuerentur. Praecipua vero contentio inter duos
« episcopos fuit, Torcellanum, et Ferrariensem, theologicae sapientiae peritissimos.
« Torcellanus, qui olim cum Minoribus senserat, mutato proposito, ad Praedicatores
« defecerat: Ferrariensis Minoribus astipulabatur, et summo conatu sententiam impu-
« gnabat Praedicatorum. Fuerunt et magistri aliquot inter episcopos non ignobiles,
« qui disputationem problematicam affirmaverunt; quae possit in utramque partem

« agitari. Non tedebit fortasse lectorem quibus rationibus, quibusve auctoritatibus « quaestionis articulus sit agitatus attingere. Attingemus summos argumentationum « locos, et partium fundamenta ».

Quae sequuntur omitto, latius enim in Dialogo nostro exponuntur. Disputatione peracta « Pontifex auditorium dissolvit: deinde cum cardinalibus plerisque diebus « rem tractavit. Maior pars sententiam Praedicatorum approbavere, pauci cum Mino- « ribus sensere. Pius quoque in maiori parte fuit: sed non est visum eo tempore « decretum fieri declarationis, ne multitudo Minorum, cuius erat contra Turcas « praedicatio necessaria, offenderetur. Placuit in aliud tempus decisionem referre ».

Varia.

Quae ad superiora orationis genera referri commode nequibant, sub *Variorum* appellatione congessi. Cuiusmodi sunt Decretum adversus Vicedominum Uticensem, suspectum de haeresi; Instrumentum donationis brachii Sancti Joannis Baptistae, factae a Summo Pontifice Pio secundo Ecclesiae Cathedrali Senensi; Hectoris et Aeneae Troiani ethopeiae.

Carmina.

Quanta alacritate, ne dicam impetu, ad poesim accederet Aeneas, ex eius epistolis aperte cognoscimus. In his enim sese poetae nomine frequentissime exornat, deque poetica re saepissime sermonem habet ([1]), et quodam loco ([2]), Horatii more, ait: « Me nihil magis delectat quam haedera, quod praemium est doctarum frontium. « Me gelidum nemus oblectat: cum Musis esse, non cum populo placet mihi. Exhi- « beat mihi tibias Euterpe, quam bene delectantem interpretamur; et organum suum « in modum lyrae compositum, quod barbiton appellant, Polymnia mihi tradat, « quae vel multae laudis, vel multae memoriae dicitur musa: non erit in posteris « meum nomen obscurum ». Igitur anno millesimo quadringentesimo quadragesimo secundo, aetatis suae trigesimo septimo, laurea corona ab imperatore Federico III redimitus est ([3]). Quamobrem permulta omnis generis poemata Aeneam composuisse facile autumari potest. Quod caeterum et ipse fatetur ([4]), et Campanus ([5]), et Lolius ([6]), et Cardinalis Papiensis ([7]) testantur. Verum ex tanta carminum copia, pauciora admodum vel scripta vel impressa ad nos pervenere; ita ut poetica auctoris virtus

([1]) Cf. epp. ed. Bas. XXXV, XXXVIII, LXX, XCVII, CLXXXVIII, CXI, CCCCII, et seq. Dialog. inter *Tractatus* primum. Suam, ad Philippum Burgundiae ducem, epistolam poeticam Pius memorat in *Comment.* lib. I, pag. 4.

([2]) Ep. CII, ed. Bas. pag. 619.

([3]) Gauden., *Sylloge monument.* pag. 679; Mencken., *Script. Rer. Germ.* vol. III, pag. 2039. Cf. A. S. epp. XXIX et CCCCII, ed. Bas. pag. 520, 937; eiusdemque *Comment.* lib. I, pag. 8.

([4]) Ep. CCCCII, ed. Bas. pag. 937.

([5]) *Vita A. S. pont.* praemissa ed. Bas. opp. A. S., pag. 24.

([6]) Ep. ad Card. Papiens. XLVII.

([7]) Saepius in epistolis.

fama magis vigere, quam re comprobari videatur. Num id studio factum, aut potius malo fato tribuendum sit, non satis scio. Utrumque fortasse verius in causa agnoveris: siquidem consentaneum est, huiusmodi poematia vel (quia ut plurimum iuvenilia et levia) Aeneam ipsum sacerdotio auctum subduxisse ac delevisse (1); vel (quia perpaucis impressa exemplaribus, quod in primis artis librariae experimentis facile coniici potest) temporis iniuria intercidisse. Quae cum ita sint satis opportune existimavi, quotquot auctoris nostri poeticarum lucubrationum in Chisianis Codicibus repperi, hic in lucem proferre. Quarum nonnullas, ut ut iam editas, meo volumine abesse nolui, quippe quae aut impressorum exemplarium raritate paene ignotae essent; aut multis locis sparsae ac dissipatae, sororiam quodammodo caeterarum societatem optare viderentur.

Atque haec de materia et dispositione operis. Quanta vero elocutionis virtus his insit scriptis, aequus iudicabit lector. Mea quidem sententia, Aeneas dicendi potius facilitate ac perspicuitate, quam elegantia commendandus. Quod ipse aperte libenterque affirmat in epistola CCCCII ad Cardinalem Sbigneum (2) his verbis. « Transeo nunc ad volumen epistolarum mearum, quod tua Dignatio multis verbis « et probat et magnifacit. Minime ego mihi tantum arrogo, quantum tribuis: « longe ego ab illis absum, quibus me comparas, paremque facis. Sentio quam « tenuis est mihi vena dicendi, quam brevis et inornata verborum supellex: nulli « de me magis, quam mihi credo ». Quoniam vero rerum veritati exquirendae detegendaeque unice studeret: « Fateor tamen (pergit scribere (3)) quia nudus « sum et aperte loquor, non utor phaleris: vestem omnem reiicio, nec laboro cum « scribo, quoniam non attingo res altiores et mihi non cognitas: trado quae didici. « Facile se caeteris intelligendum praebet, qui se ipsum tenet; praebere alteri lucem « nequit, qui sibi tenebrosus est. Fugio nodositatem et longas sententiarum periodos. « Si assunt elegantia verba, non refugio illa contexere: sin minus, non quaero « remotius, praesentibus utor: ut intelligar, id solum mihi studium est ». In carminibus quoque condendis Aeneam tenuisse mediocritatem (4), Ioannes Antonius Campanus in vita Pii II (5) ad hunc modum affirmat. « Juvenis (Aeneas) delectatus poetica « Niraphilenticum (Nymphilexim) scripsit versu magis facili et expedito, quam accurato». Nec secus in epistola ad Jacobum Papiensem Cardinalem, de operibus Pii II Pont. Max. (6), quamquam benignoribus verbis. « Est etiam, ait, carminis par gratia, « versus pressior, et festivitati quam magnitudini accomodatior, nonnunquam gravis « et mordax cum iocatur. Extant epigrammata plena salibus; etiam poemata leguntur « orationi aequa prope lance comparanda; nisi quod haec iuvenis edidit». Apte ad

(1) Cf. not. (1) pag. 320.

(2) Ed. Bas. pag. 935.

(3) Ibid.

(4) « Imitari potius vellem Nasonis atque Maronis doctam negligentiam, quam illius (Aristotelis) obscuram diligentiam » A. S. ep. XXXVIII, ed. Bas. p. 525. Cf. Voigt, *Die Wiederbelebung des Classischen Alterthums*, pag. 431.

(5) Ed. Bas. pag. 24.

(6) Cod. Chis. I, VII, 253, pag. 5.

rem subiicio cuiusdam ignoti, sed profecto emunctae naris, critici iudicium ex scheda praefixa Codici Chisiano I. VIII. 287. « Liber epigrammatum, in posteriori Codicis « parte descriptus, non invenustus est, ut ferebant Auctoris tempora, quibus bonae « litterae luci se committere primum sunt ausae; eoque si quis versum pedibus « instruxit, sensumque teneriorem verborum ambitu conclusit, statim se in Eliconem « pervenisse putabat (ut petronianus ille declamator aiebat). Nisi tamen ultimum « epigramma, quo Roverellam alloquitur, declararet Auctoris de editione huius libri « consilium; descriptum potius ex eius adversariis iudicarem, quam editum; neque « enim satis illi probatus videri potest, eamque, inter caeteras, causam ei fuisse, « ut, aetate mox confirmata, poetae nomen, ambitiose antea iactatum, aspernaretur. « Non multum habent hi versus veteris illius, et satis vernaculae festivitatis, quam « suo etiam tum tempore dilabi coeptam Cicero queritur, propter affusam urbi pere- « grinitatem. Sequens aetas, quae Sanazaros, Flaminios, et Fracastorios tulit, morosior « multo fuit multoque felicior in verborum delectu sententiarumque, quibus orationi « poetica maiestas, et quidam veluti color inducitur, sine quo vis omnis carminum « frigida et enervis est. Brevi, dictio minime splendida est, et nequaquam genuinum « caeterae scriptorum eius elegantiae orationis genus [1]. Ut pauca, quae hic subiiciam, « exempla declarant, ubi ne numerorum quidem leges satis observatas apparet [2] etc. ».

At dicet aliquis: quorsum haec? si scripta ista inconcinua; cur in lucem profers? Fateor, non ad laudem auctoris; sed ad historiae explicationem. Pleraque enim ex his, sive oratoria sive poetica, rerum gestarum narrationibus contexta sunt; caetera ad vitam Aeneae amicorumque eius, vel ad illustrium virorum mores ut plurimum pertinentia.

Equidem scio nonnullarum huiusmodi lucubrationum exemplaria in aliis bibliothecis quoque asservari [3]. Verum cum, ut supra monui, earum archetypa in Chisianis agnoscenda sint; haec cum illis, in usum meae editionis, conferre supervacaneum duxi.

Palaeographiam, quam vocant, codicum, nimis serviliter reddere non contendi; et librariorum ignorantia deterritus, et praesertim auctoritate adductus Aeneae fatentis [4]: « Minime ego is sum, qui sine menda scribam. Labor et erro maxime « circa iuncturam literarum ». Quasdam tamen illius aevi scribendi proprietates, ut diphtongorum absentiam, maiuscularum litterarum raritatem, consonantium permutationes, vocalium quarumdam dissimilitudines in verbis e graeco fonte detortis, aliaque huiusmodi fideliter descripsi.

Ad eruditionem quod attinet, inter recentiores de Aenea nostro criticas disquisitiones, duae Georgii Voigt mihi fuerunt maximo usui; quarum una hominis ac

[1] « De verborum delectu nonnihil illi Germania detraxerat, coacto semper apud Barbaros cul- « tiora negligere ». Jo. Ant. Campanus, *Pii II P. M. vita*, ed. Bas. pag. 25.

[2] De huiusmodi A. S. vitio cf. ep. Card. Papiens. XXV, pag. 467, sqq. De poetica A. S. mediocritate cf. Georg. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini* etc. lib. I, cap. 12; lib. II, cap. 2; lib. III, cap. 7.

[3] Praesertim in Vaticana, Medicea Laurentiana, Regia Monachensi, Imperiali Viennensi.

[4] Ep. CCCCVIII, ed. Bas. pag. 952.

pontificis vitam diligentissime, acriori quanquam interdum censura (1), expendit (2); altera epistolarum eius seriem male permixtam, ad exactam computationem temporum mirifice disponit (3). Cuius praeclarissimi viri mihique benevolentissimi quoniam incidit mentio, eam in honoris significationem accipi exopto.

Denique, etsi multa et gravia monumenta in promptu sunt, quibus Aeneae et Pii mores ac res gestae commemorantur; nihilominus novam narrationem, hinc illinc ex Chisiana Chronica Sigismundi Titii (4) decerptam, meo volumini praetexere non ab re visum est. Titius enim Aeneae fere aequalis fuit, Senisque ab adolescentia ad extremam senectutem vixit. Ex quo factum est ut narrationibus, quas ipse ex libris iam tum in vulgus editis excerpsit, quaedam non pauca, praesertim de privata Aeneae vivendi ratione, a maioribus tradita adiungerentur.

Habes, candide Lector, quae ad operis summam indicandam praefari oportebat: caetera, quae ad uniuscuiusque partis illustrationem pertinent, suo loco adnotata invenies. Qua quidem in re, ne brevitati officerem, quidquid ex centum voluminibus conquiri facile poterat, minime arripui; in hoc maxime incumbens, ut, quam saepissime fas esset, scriptor scriptorem explanaret: nempe ex eius scriptis paene innumeris loca similia inter se conferendo. Quod quantam tum orationi perspicuitatem, tum historiae fidem addat, nemo non videt.

(1) Reumont, *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia*. Berlino, 1863, pag. 283.

(2) *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der Zweiter und sein Zeitalter*. Berlin, 1856-63.

(3) *Die Briefe des Aeneas Sylvius von seiner Erhebung auf den päpstlichen Stuhl, Chronologisch geordnet und durch Einfügung von* 46 *ungedruckten vermehrt, als Vorarbeit zu einer Künftigen Ausgabe dieser Briefe*. In *Archiv für Kunde Österreichischer Geschichts-quellen*, vol. XVI, 1856.

(4) *Sigismundi Titii Historiarum Senensium ab Senarum origine ad a.* 1528, *volumina* IX. *Volumen* X *continet Miscellanea tum pro supplendis iam scriptis voluminibus, tum prosecutionis historiae ab anno* 1525, *ad an.* 1528. Codd. Chiss. G. I, 31-35, G. II, 36-40.

APPENDIX PRIMA

Codices Chisiani
exhibentes Aeneae Silvii Piccolomini opera hi sunt.

A

H. IV. 135. Saeculi XV, chartaceus, altus centimetris 21, latus 14, foliis 102. A folio 1 ad 83 D. I. Iuvenalis satyras, a folio 84 ad 102 Aeneae Silvii carmina continet, titulo inscripto: « Aeneae Silvii Senensis Cinthia incipit feliciter ». Vocum quarumdam explanatio ad calcem reiecta. Codex non admodum accurate scriptus.

B

I. IV. 148. Saec. XVI, chart., alt. cent. 14, lat. 10, pag. 136 haud numeris distinctis, praeter particulam typis impressam. Inter « Carmina variorum poetarum » p. 25 ad 27 fert elegos « Per summum pontificem et dominum nostrum dominum Pium divina providentia papam secundum in novo discessu ab Urbe Roma ».

C

I. V. 172. Saec. XV, membranaceus, alt. cent. 23, lat. 15, fol. 68. Ad dicteria Panormitani. Passim obeli et aliquae notae margini appositae. In pag. obversa priori notatum nomen possessoris libri ita « A. Epi. Pientini ».

D

I. V. 173. Saec. XV, chart., alt. cent. 24, lat. 17, fol. 50. Institutio ad Ladislaum Hungariae et Bohemiae Regem. Notae margini adscriptae.

E

I. V. 175. Saec. XV, chart., alt. cent. 24, lat. 17, fol. 134. Orationes nonnullae et epistolae tum Aeneae Silvii, tum Pii II. Codex non satis accurate exscriptus per Io. Gabinium Triviensem anno 1465.

F

I. VI. 208. Saec. XV, chart., alt. cent. 30, lat. 22, pag. 439. Epistolae saeculares. Scholia et obeli margini adiecti, hac illac auctoris manu correctiones, liturae, additiones. Cod. emendate et fideliter scriptus.

G

I. VI. 209. Saec. XV, chart., alt. cent. 29, lat. 22, fol. 169. Historiae Bohemicae Libri V. et ad Io. Card. S. Angeli Somnium, seu Dialogorum liber imperfectus.

H

I. VI. 210. Saec. XV, membr., alt. cent. 30, lat. 22, fol. 108. Epistolae variae et Dialogus inscriptus Io. S. Angeli Card. Nonnullae in margine notae. Cod. mirificae, supra quam dici potest, elegantiae et pulchritudinis.

I

I. VI. 211. Saec. XV, chart., alt. cent. 29, lat. 21, fol. 214. Orationes XXVI tum ab Aenea Silvio, tum a Pio II habitae. Adnotationes in margine a Pio III appositae.

K

I. VI. 212. Saec. XV, membr., alt. cent. 27, lat. 20, fol. 67. Orationes contra Sigismundum Malatesta et contra Sigismundum Austriae Ducem; Epistola ad Iacobum ex comitibus Maximum Cancellarium Sabaudiae una cum epistola Stephani Caccia, ad Aeneam Silvium, de Stephani Porcari scelere ac nece.

L

I. VI. 213. Saec. XVII, chart., alt. cent. 27, lat. 20, fol. 82. Supplementum ad Commentarios Pii II impressos Romae anno 1584 per Dominicum Basam. Cod. exscriptus ex alio Chisiano I. VII. 253, de quo inferius.

M

I. VI. 215. Saec. XV. chart., alt. cent. 28, lat. 21, fol. 214. Fol 152 verso: Epistola ad Christophorum Mauro, Venetiarum Ducem proxime designatum.

N

I. VII. 247. Saec. XV, chart., alt. cent. 30, lat. 22, fol. 126. Historia rerum ubique gestarum cum locorum descriptione non finita. Rarissimae in margine notae.

O

I. VII. 248. Saec. XV, membr., alt. cent. 31, lat. 21, fol. 202. Australis historiae libri VII. Postremi habetur tantum initium. Prima pagina aurata, variisque eleganter fucata coloribus cum gentis Piccolomineae stemmate nonnullisque emblematibus ad calcem: opposita idem exhibet stemma cum aliis sociatum; subscriptus titulus « Ia. Pic. De. Castella. Aragoniaq. Ex. Beneficentia Posuit ». Librorum litterae capitales auro oblitae et perbelle miniatae. Codex mirificae pulchritudinis et nitoris.

P

I. VII. 249. Saec. XV, chart., alt. cent. 33, lat. 21, fol. 169. Orationes et epistolae nonnullae. Adnotationes in margine apposuit Pius III.

Q

I. VII. 250. Saec. XV, chart., alt. cent. 31, lat. 22, fol 194. Opuscula varia.

R

I. VII. 251. Saec. XV, chart., alt. cent. 31, alt. 23, fol. 283. Opera varia, quarum nonnulla autographa.

S

I. VII. 252. Saec. XV, chart., alt. cent. 30, lat. 22, fol. 161. « Recollecte michi Enee Siluij de piccolominibus senarum domo uetustissima et Vrbis prius amplissime Rome sub domino Antonio Rosello clarissimo juris utriusque doctore Aretine domus antique Roisellorum, dum Senis legeret in famoso studio Anno domini MIIIIXXVII incepte tamen anni precedentis duodecimo calendas nouembris. Siquid tamen minus luculentum minus rectum aut absurdum compertum fuerit omnes oratos uolo non illi sed mihi tribuendum esse qui aut male perceperim aut non recte scripturis dicta consignauerim ».

T

I. VII. 253. Saec. XVI, chart., alt. cent. 31, lat. 23, fol. 534. Pii II Pont. Max. Comentariorum libri XIII. Praecedit Joannis Antonii Campani Episcopi Aprutini de operibus Pii II Pont. Max. judicium. Accedit ad calcem copia instrumenti donationis Brachii S. Joannis Baptistae factae a Pio II ecclesiae cathedrali Senensi. In infima primae paginae parte notatum : « Marci Ant. piccolominei *καὶ τύχης*.

M. D. LXXIII.

Ex hoc cod. exscripta fuere supplementa supra memorata in cod. L.

U

I. VII. 260. Saec. XV, membr., alt. cent. 33, lat. 23, fol. 191. Carmina illustrium poetarum Pio II Pont. creato ac viventi olim oblata. Pagg. 31, 186 ejusdem Pontif. poematia duo transcripta habentur.

V

I. VIII. 282. Saec. XV, membr., alt. cent. 30, lat. 18, fol. 72. Bohemicae historiae libri V. « XVI Kal. decembr. inceptus est describi. III Kal. ejusdem mensis absolutus est liber a Jo. an. Vigeuio ». Prima pagina stemma piccolomineum ad calcem exhibet. Frequentes in margine notae. Capitales librorum litterae auro oblitae, variisque illuminatae coloribus. Codex elegantissimus.

X

I. VIII. 283. Saec. XV, membr., alt. cent. 32, lat. 22, fol 198. Australis historiae libri VII. Postremi nonnisi initium habes. In primo folio arbor genealogica Ducum Austriae a Rodulpho ad Maximilianum recentius exarata. Titulus minio descriptus, capitales litterae librorum auro variisque elegantissime illuminatae coloribus. Prima pagina duas imperiales icones, et ad calcem stemma piccolomineum exhibet. Rariores notae margini affixae, manu fortasse Pii III. Codex admirandae pulchritudinis.

Υ

I. VIII. 284. Saec. XV, membr., alt. cent. 35, lat. 24, fol. 150. Orationes Aeneae Silvii Piccolominei Senensis dictae ante et post susceptum Pontificatum. Tituli subalbicanti minio exarati, capitales litterae auro et coloribus distinctae, in prima pagina ad calcem stemma pontificium auctoris, rarissimae in margine notae.

Ζ

I. VIII. 285. Saec. XV, membr., alt. cent. 34, lat. 23, fol. 137. Pii II Pont. Max. Epistolae. Praecedit epigramma in Pontificis laudem. Capitales litterae et prima pagina cum stemmate pontificio ad calcem, auro variisque elegantissime illuminatae coloribus. Rariusculae in margine notae.

Θ

I. VIII. 286. Saec. XV, membr., alt. cent. 37, lat. 25, fol. 309. Orationes Aeneae Silvii Picolominei Senensis editae ante et post Pontificatum. Tituli orationum minio exarati, prima pagina et capitales litterae auro coloribusque distinctae. Ad calcem extremae paginae legitur: « Leonardus Calendinus Presbyter indignus et Rector Sancti Vincentii de Prato in domo R.mi Domini, Domini Ia. Cardinalis Papiensis transcripsit fideliter ».

Λ

I. VIII. 287. Saec. XV, membr., alt. cent. 34, lat. 24, fol. 267. A fol 1 ad 216 Aeneae Silvii Piccolominei epistolae CXXXIII; a fol. 217 ad 245 ejusdem tractatus « De miseria curialium »; a fol. 246 ad 267 eiusdem carmina titulo inscripto « Epigrammata Aeneae Silvii Piccolominei Senensis ad Barthomeum (sic) Rovarellam ».

Φ

L. IV. 105. Saec. XV, chart., alt. cent. 22, lat. 15, fol. 126. Pompeius (Sex. Fest.). Verborum significatio per alphabetum digesta. Praecedit epithaphium patris et matris Pii II, huiusque carmen elegiacum, quod in superius descripto codice B.

Ω

L. VII. 254. Saec. XV, chart., alt. cent. 32, lat. 22, fol. 270. Meditazioni di S. Caterina da Siena. In primo folio hymnus Pii II in eamdem sanctam virginem monitu inscripto: « Apresso uersi fatti da papa pio sechondo a memoria di Santa Caterina da Siena e per detto papa pio fu canonizata Santa a di 29 daprile 1380 (sic) ella chiesa ne fa festa la prima domenicha di maggio perche mori il di di Santo pietro martire e pero sindugia la sua festivita al di nominato di sopra. la quale e sepolta a roma nella minerua»,

APPENDIX SECUNDA

Clementem XI coemisse Pii II bibliothecam, eamque blibliothecae Vaticanae attexisse (¹) non recte omnino affirmatur; siquidem Fabius Chisius, qui postea fuit Alexander VII, iam pridem de illa complures codices manuscriptos decerpserat, suaeque Chisianae bibliothecae annumeraverat. Quod manifesto constat ex codiculo Chisiano, quem, non sine fortasse eruditorum voluptate, transcribere lubet.

Foris in primo folio, manu Fabii Chisii: « *Libraria di P. Pio II.* »

Intus, foliis 2-7, alia manu:

Jacobi Zeni Epi Patauini historia, de Vitis Summorum Pontificum, praefat. ad Paul. II, finit in Clemente V. M. f.
M. Tullii Ciceronis Verrinae in f.°
Bessarionis Card. Oratio habita in Conc. Florentino, et pars actorum, in 4.°
Jacobi Aegidii Ord. Praedic. Apologia Mendicantium, in 4.°
5. D. Ambrosii, de Officiis, in 4.°
Statii Thebais, 4.°
Aeneae Siluii, Opera uaria, f.°
Historia Troiana, f. p.
M. Tullii Ciceronis de Natura Deorum, f.°
10. Laurentii Valle elegantiae, 4.°
Pomponii Porphyrionis Comment. in Horatium.
Rethorica Georgii Trapezuntii, f.°
Blondi Roma triumphans, f.°
15. Polygraphia Auctoris Angli, f.°
Dionysii Halicarnassei Antiquit. f.°
Livii Decas pª. f.°
Joannes Simoneta de Rebus Franc. Sfortior. Mediol. 1479, f.°
Appianus f.° interprete Candido.
20. Diodori Siculi liber XI. et sequentes, f.°
Blondi Opera quaedam historica.
Q. Curtius.
Suetonius.
Diomedis Grammatica.
25. T. Liuii, Decas 2.ª f.°
Vetruuius, 4.°
M. T. Ciceronis Tusc. Quaest. 4.°
Valerii Flacci Argonautica, 4.°
Prisciani Grammatica, f. p.
30. Athanasii Vita, 4.°
Marsilius Ficinus in Conuiuium Platonis, 4.°
Horatii Carmina, et liber epodon postillatus.
Epistola Plinii, 8.°
Juuenalis Satyrae postillatae.
35. Lactantii Firmiani Opera uaria postillata.
M. T. Ciceronis Epistolae Familiares.
Probi Grammatica.
Summa Dictaminum M. P. de Vineis.
Nicolai Perotti Comment. in Polybium.
40. Chronica Eusebi, Hieronymi, Sigberti cum auctor.
— Guilielmi Monachi S. Dionysii, finit anno 1303.
Herodoti Musar. Interp. Laurentio Valle.
Plauti Commediae aliquot.
Ambrosius de Diuinis Officiis.
45. Anthonius de Sarthiano de Pontif. anno 1462, est historia universalis, usque ad annum 1440, ab initio Orbis.
Interpretatio Psalmorum forte Rhabami.
Aeneae Siluii historia Austriae.
Hieronymus in Prophetas, etc.
Prisciani Grammatica.
50. Concordantiae antiquae.
Averroes in Aristotelem de Anima, etc.
Franc. Patrit. Senens. de Regno.
Leonis Ostiensis historia Cassinensis, et Petri Diaconi exposita per Fr. Ambrosium Gñlem Camaldulensem.

(¹) Cf. Assemani, *Bibl. ap. Vatic. codd. mss. Catalogus*, to. I, p. XXIII; Blum, *Iter italic.*, to. III, p. 23, 66, 170; Dudik, *Iter Roman.* to. I, p. 166; Duchesne, *De Codd. mss. graecis Pii II in Bibl. Alex. Vatic.* etc., Lutetiae Parisor., 1880. p. 1

Aristoteles de Anima etc. interprete Theodoro, Venetiis 1476.
55. Liber de Anima Authoris incerti, 4.°
Jacobi Aegidii Apologia Paupertatis, Evangelica anno 1465, 4.°
Pii II. Opuscula uaria.
Porphyrii Praedicamenta, et Aristotelis Organum cum Postillis, 4.°
Auli Gelli noctes Atticae.
60. Glossarium antiquum in fol. Papiae.
Glossarium aliud.
Ethica Fr. Alberti Ord. Praedic.
Senecae Opera in f.°
Lactantius de Religione.
65. Metamorphosis Ouidii.
Pontificale Romanum in 4.° f.°
Bartholomaei Moriconis Egloghae ad Pium II.
Pontificale Romanum in f.°
Martialis Epigrammata.
70. Historia Brachii Ponisini Jo. Ant. Campani.
Occam de Haereticis.
Cicero de Oratore.
Pii Opera varia.
Franc. Patr. Senens. de Instit. Reipublicae.
75. Quintiliani declamationes, initium mutile.
Terentii, et Plauti Commediae aliquot, f.°
Antonii Rosselli de Matrimonio scripta ab Aenea Sylvio, 1427.
Cyrilli Alexandr. opera interpr. Georgio Trapezuntio.
Gyllermi Ficheci libellus de S. Stephano.
80. Petrarca de remediis utriusque Fortunae.
Pii II. Epistolae.
Pii II. historia rerum ubique gestarum.
Collectio Authorum de Paupertate Christi, et Apostolorum.
Ciceronis, Boetii, Quintiliani aliqua.
85. Augustini Epistola.
Oliuerii Sensis de Deo, et Prophetis.
Hieronymi opuscula.
Episcopi Hortani Libellus de triplici statu Ecclesiae.
Liber sententiarum, 4.°
90. Sermones Honorii, Vita S. Antonii, et Augustinus de Accademicis.
Decretum Gratiani.
D. Thomas supra Mattheum.
Joannes Damascenus de orthodoxa Fide.
Homeri Fragmentum Graecum, ut videtur initio et fine mutilum.
95. Chrisostomi Sermones Graeci.
Biblia Graeca.
Biblia latina.
Epistolae Eneae Syluii, tom. 2.
Leonardi Dati historia hiemsalis, versu heroico.
100. Vincentius de eruditione liberorum ad Reg. Margaretam.
Synodus Lateran. sub Innocentio III
Pastorale S. Gregorii.
Bibliorum Graecorum pars corrupta.
Decretales Gregorii Magni cum Comment.
105. Zigabenus in Psalmos, Grecè.
Xenophontis Cyropadia, Grecè.
Prophetae maiores, Grecè.
Aristotelis Ethica, Grecè.
Acta Apostolorum, Grecè.
110. Dionysius Halicarnasseus, Grecè.
Basilii Oratio ad Juuenes, quomodo ex Paganorum sermonibus proficiendum, Grecè.
Climaci Opera, Grecè.
Hesiodi Theogonia, et Aristophanes cum comment., Grecè.
Nouum Testamentum, Grecè.
115. Psalterium graecum.
Sententiae morales ordine Alphabetico, Grecè.
Guilielmi Horboch. Conclusiones iuridicae.
Oecumoenici Patriarchae CP. Oratio de S. Georgio etc.
Nouum Testamentum, Grecè.
120. Euangelium secundum Marcum cum Postillis.
Institutiones Justiniani, cum glossis.
Pars Breuiarii.
Canones Burchardi.
125. Decretales Gregorii, cum glossis.
Summa in libros Decretalium.
Grammatica antiqua.
Canones antiqui.
Liber Syriacus.
130. Pars Liuii.
Bartholomaei Brixiensis apparatus Decretorum, f.° tom. 2.
Biblia in 8.°
Archidiaconus supra Decretum.
Decretales Innocentii III.
135. Joannes Andreas supra Decretum, tom. 2.
Joannes Andreas supra Decretum, tom. 3.
Decretale Gregorii, cum Glossis.
Flauiani. CP. et alia spectantia ad Concil. Ephesinum. et Calcedonense.
Clementina, cum glossis Joannis Andreae, bis.
140. Benedictus de Benedictis de Perusia super Decret. tom. 2.

Abbas super Decretal. tom. 3.
Justinianus cum gloss. tom. 2.
Extrauagantes cum gloss. Prepositi Papiensis.
De Rebus Romanis tractatus.
145. Ex Dyonisio Halicarnasseo Collectanea.
Timaeus Platonis.
Methamorphosis Ouidii, cum notis.
Festi Pompei de signific. uerbor.
Tractatus uarii Pii.
150. Ouidii Methamorphosis.
Strabo. f.° interprete Guarino Veronense.
Plinii historia naturalis. f.°
Petrarcha de remediis utriusque Fortunae.
Comm. Caesaris de Bello Gallico.
155. M. T. Ciceronis Rethorica ad Herenn. de Ozalone (sic).
Josephus, interpr. Joanne Caldarifico de Montabon. 1456.
Cicero de Oratore, et Claris Oratoribus.
Persii Satyrae.
Iuuenalis Satyrae cum notis.
160. Francisci. Patricii Senens. Poemata.
Cicero de officiis.
Cicero de natura Deorum.
Salustius.
Fr. Paraclyti Cornetani Ord. S. Aug. liber de Passione Dñi versu heroico anno 1458.
165. Grammatica sine nomine Authoris.
Persium, cum Aeneae Sylvii Poeamatis (sic).
Cicero de officiis.
Horatius Postillatus.
Plinii historia naturalis f.
170. Xenophontis Cyropadia interpr. Francisco Pilelpho.
Joannis Antonii Campani Opera.
Liuii Decas p.a
Solinus bis.
Suetonius.
175. Aemilius Probus.
Tucidides interpr. Laur. Valle.
Q. Curtius.
Ludouici de Strasoldo de Reg. ac Papal. Potest. lib. 5.
Teoprhastus, interpr. Gaza.
180. Zozomeni Presbyteri Pistoriensis historia uniuersalis, usque ad Julium Cesarem.
Opus Card. Sixti de Ecclesia, f.°
Aeneae Syluii Orationes.
Frontinus, Florus, Leonardus Aretinus.
Speculum peregrinarum quaestionum Romae 1493.
185. Augustini Patricii Episcopi Picentini Glossarium.
Epistolae Ciceronis.
Aeneae Episcopi Tergestini de scientiis uariis.
Ciceronis Philippica.
S. Augustini Sermones super Joannem.
190. Vita Patruum Pars.
2.a Pars Epistolarum D. Hieronymi f.°
Nicetae Paphlagonii Philosophia, interpret. Hilarione Veronens. 4.°
Augustinus de Ciuitate Dei.
Acta Sexti Synodi.
195. Aeneas Syluius in moralia Plutarchi.
M. T. Ciceronis Tuscul. quaestion.
Biblia Sacra.
Ludouicus de Guastis Januensis in libros Plinii historiae naturalis.
Epistolae S. Cypriani, cum uita eius.
200. Concilium Aquisgrauense sub Ludouico Pio anno 816.
Varro de Lingua Latina, et Auli Gellii Noctes Atticae.
Lactantii Opera.
Biblia in 4.°
Aristoteles de generatione Animalium interprete Thoma Calderifico de Monthabur. 1452.
205. Ethica Aristotelis in 4.°
Cicero de Legibus, et de Finibus.
Aeneae Syluii historia Boemicha.
Ciceron. Orat. in f.° et 4.°
Hieronymus super Origenem in Epistolas Pauli.
210. Cantalii Comment. in Sacros Hymnos.
Bonifacii Papae Decretal., cum Comment.
Declamationes Libanii Grecè.
Tabulae Chronologicae. 213.

Foliis 9, 10, manu Fabii Chisii.

« In questo Indice de Manuscritti senza uederli non si puo dare giudizio. Poicho ancora che alcuni di quelli siano stampati, il Manoscritto pero puole essere anticho, e ben corretto, e di tale conditione che meriti di stare nella Libraria di qualsiuoglia gran Signore, et in particolare se l'Autore e classico, delli quali in questo indice ci e una buona mano.

«Se non sono stampati, se trattano historia, o interessi particolari di chiesa e d'altri stati sono degni da trattenersi, e considerarsi molto bene, de quali in questa lista sono molti e quali essi siano li ho qui in una lista notati, sotto titolo *Videnda omnino et consideranda.* Fra quali sono notati ancora quelli delli quali senza farne menzione delle opere particolari, uengono notati col semplice titolo di *Opera*, li quali si ponno confrontare con li stampati, per uedere se in essi ci è altra opera. come doue dice; *Antonii Campani Opera*, *Aeneae Syluii opera*, *Pii II. opera.*

« E perche di questi Manuscritti sono alcuni che si trouano manuscritti ancora nella Biblioteca Vaticana, parlo de più recenti, non souenendomi che siano stampati, io gli hò notati quali essi si siano col mettere il numero del Codice della Vaticana appresso.

«Gli Classici poi et antichi come Varrone, Horatio, Cicerone e simili li ho notati per uedere e confrontare, se ui sono aggiunte che possa perfetionare la sua stampa ò corregerla doue sono mancheuoli.

«Le Bibie così Greche come Latine se sono d'antichità grande non si deuono tralasciare si come ancora li Codici Greci, li quali uengono notati fra li *uidendi.*

Videnda omnino et examinanda.

1. Jacobi Zeni Episcopi Patauini Historia de Vitis Summorum Pontificum Praefatio ad Paulum II finit in Clemente V. M. F. Huius historiae meminerunt Epitomatores Gesneriani qui dicunt, quaedam alia scripsisse et claruisse anno 1477. in Bibliotheca Vaticana legitur Manuscripta Oratio ad Paulum II. Cod. 3704.
3. Bessarionis Cardinalis Oratio habita in Concilio Florentino et pars Actorum in 4.°
4. Jacobi Aegidii contra impugnantes paupertatem Christi legitur ms. in Vaticana numer. 1000. et è repetito di sotto nel num. 56. Epitomatores Gesneriani addunt eiusdem, Additiones in Bartolum de testium reprobatione.
7. Aeneae Syluii opera uaria. Exprimendi sunt tituli operum sicuti et Cod. 42.
12. Pomponii Porphirionis Commentaria in Horatium. In Vaticana asseruatur Cod. 5337. ex Pomponio in Flaccum.
21. Blondi opera quaedam historica. Notandi tituli.
35. Lactantii Firmiani opera uaria postillata.
38. Summa dictaminum M. P. de Vineis.
39. Nicolai Perotti Commentaria in Polybium. Videndum an sit historia Polybii ab ipso Latinitate donata, et edita.
41. Guilelmi S. Dionysii Monachi chronica, legitur etiam in Vaticano Cod. 4598. De hoc Vossius de Historicis Latinis. Guilelmus Monachus S. Dionysii iuxta Parisios ordinis S. Benedicti praeter epistolas ad diuersos etiam conscripsit tres historiarum libros propter quos inter nobiles Galliae historiographos refertur ab inedito Auctore Hierarchiae Subcoelestis lib. 1. cap. 9.
45. Antonius de Sartiano de Pontif. anno 1462. est historia universalis usque ad annum 1440, ab initio orbis.
47. Aeneae Syluii Historia Austriae. Nec non Num. 57. 73. 149. in quibus eiusdem Syluii Varia.
66. Pontificale Romanum. et num. 65.
83. Collectio Auctorum de paupertate Christi et Apostolorum.
88. Episcopi Ortani de triplici statu Ecclesiae.
95. Chrysostomi Sermones Graeci.
96. Biblia Graeca et 97. Biblia Latina. et 103. Bibliorum Graecorum pars corrupta. et 197. et 204.
98. Epistolae Aeneae Syluii tom. 2.
99 Leonardi Dati historia hiemalis Versu Heroico.
105. Zigabonus in Psalmos Graece.
106. Xenophontis Cyropedia Graece.
107. Prophetae Maiores Graece.
110. Dionysius Halicarnasseus Graece.
112. Climaci opera Graece.
118. Oecumenii Patriarchae Constantin. Orat. de S. Gregorio.

129. Liber Syriacus.
137. Flauiani Constantinopolitani, et alia spectantia ad Concilium Ephesinum, et Chalcidonense.
153. Plinii historia naturalis. et Cod. 169.
156. Josephus Interprete Joanne Caldarifico de Monthabor.
160. Francisci Patritii Senensis poemata.
171. Joannis Antonii Campani opera.
178. Ludouici de Strasoldo de Regia et Papali potestate lib. 5.
180. Sozomeni Presbyteri Pistoriensis Historia Uniuersalis usque ad Julium Caesarem. tractat de hoc Vossius de Historicis Latinis pag. 473.
181. Opus Cardinalis Sixti de Ecclesia.
183. Augustini Patricii Episcopi Picentini Glossarium.
187. Aeneae Episcopi Tergestini de scientiis uariis.
192. Nicetae Paphlogonis Philosophia Interprete Hilarione Veronense.
193. Ludouicus de Guastis Januensis in libros Plinii Historiae naturalis. In Bibliotheca Vaticana est Ludouici de Guastis rerum memorabilium Plinii Ms. num. 1944.
201. Varro de lingua Latina et Auli Gellii noctes Atticae.
205. Aristoteles, de Generatione Animalium Interprete Thoma Calderifico.
210. Cantalii Commentaria in sacros hymnos.
212. Declamationes Libanii.

Folio II. Nota eadem, alia manu transcripta. In fine: « Non si può dar giuditio de' libri senza uedergli, se siano bene scritti, e ben corretti, e antichi, etiam che fossero di Cicerone, di Vergilio et stampati. Il che sia detto circa gli altri compresi nell'Indice intiero del quale si sono notati soli i soprascritti.

Foliis 12, 13, alia manu:

« Nota de libri nelle due Casse n.° 3. e n.° 4.°

Orationes Aeneae Siluii editae ante, et post susceptum Pontificatum, in fol.
Epistolae seculares Aeneae Siluii, in fol.
Epistolarum secularium Aeneae Silvii, 133. et de miseria Curialium, in fol.
Epigrammata Aeneae Siluii, in fol.
Epistolae Aeneae Siluii editae Norimberghe. 1481, in fol.
Pii II. Opera varia manu scripta, in fol.
Aeneae Siluii historia Australis, in fol.
Aeneae Siluii historia Boemica, in 4.°
Pii II. Epistolae, a se ipso Pontificatum gerente dictatae, in fol.
Aeneae Siluii Epistolae, in 4.°
Bartolomei Moriconi Epeneticorum ad Pium II. in fol.
Orationes, et Responsa Aeneae Siluii, in fol.
Pii II. historia rerum ubique gestarum, cum locorum descriptione, in fol.
Pii II. de Grammatica, in 4.
Aeneae Siluii Antonio Panormitae Poetae Clarissimo, in 4.°
Fratris Paracliti Cornetani ad Pium II. Carmen, in 4.°
Bessarionis Cardinalis Oratio etc., in 4.°
Fratris Ludouici de Strasoldo de Regia, ac Papali Potestate, in 4.°
Tractatus Catholicae Veritatis etc., in 4.°
Francisci Patritii Poematum ad Aeneam Pium, in 4.°
Summa Dictaminum, in fol.
Joannis Antonii Campani opera, in fol.
Niccolai Perotti in Polibium, in fol.
Zenophontis Graece, f.
Jacobi Zeni de Vitis Pontificum, f.
Firmani Lactantii, in fol.
De Paupertate Christi, in fol.
Prophetae maiores Graece, in fol.
Biblia, in 4.°
Leonardus Datus in historiam hiemalem Tragedia, in 4.°
Praesul Ortanus, in 8.°
Cronica Gulielmi Monaci S. Dyonisii, in 4.°
Jacobi Aegidii tractatus catholicae veritatis, in 4.°
Aristoteles de Animalibus, in fol.
Nicetae Philosophi Paphlagoni Philosophia, in 4.°
Dyonisius Halicarnasseus graece, in fol.
Opus Cardinalis Sixti, in fol.
Zozomeni historia uniuersalis.
Antonius de Sarthiano de Pont., in fol.
Consecratio Episcoporum.
Zigabenus in Psalmos graece, in 4.°

Chrisostomi Sermones graece, in 4.°
Liber Siriacus, in fol.
Varro de Lingua latina, in fol.
Librarii (sic) declamationes graece, in fol.
Cantalicius Comment. in sacros Hymnos, in fol.
Concordantia Bibliae, in fol.
Rationale diuinorum officiorum, in fol.

« Si mandano oltre alla nota li seguenti:

Historia Troianae in fol.
Oliuerii Senensis de Deo, et Prophetis, in 4.°
Vincentius de eruditione liberorum ad Reg. Margaretum (sic) in 8.°
Historia Brachii de Forte Brachiis, in fol.
Epistolae Leonardi Arretini, in fol.

« Non si mandano altri libri, perchè la soma riusciua troppo grave.

« L' historie naturali di Plinio sono di carattere moderno in un Volume grande assai, e pesante.

« L' Opere del Biondo sono; la Roma trionfante, non punto diuersa dalla stampata.

« Si potrà in altra occasione far vedere gli altri libri ec.

Quarum notitia rerum satis liquet, Fabium Chisium Piccolomineae bibliothecae catalogum ob oculos habuisse, plures ex eadem codices manuscriptos videndos praeoptasse, et a Senis Romam missos recognovisse. Eos autem sibi denique comparasse, monet index chisianus, in quo illi fere omnes, sua cuique appicta nota, recensentur.

DE ÆNEA SYLVIO EX TITII CHRONICA EXCERPTA

Epus Senen. creatus To. IV, f.° 184.

Huius praeterea mensis (decembris 1450) trigesima die Eneas picholhomineus Senensis qui diu in Curia imperatoris fuerat et gasparis Slichij secretarii episcopus tergestinus fuerat creatus: post nery obitum Senensis episcopus factus est. Qui Januarij die duodecima possessionem accepturus Senam est ingressus: priusquam tamen ingrederetur urbem clerus omnis piccholhominei quoque et honorati cives clauicularijs praecedentibus ad sacellum divae mariae in bethleem obuiam processere: illoque sub honoratissimo pallio excepto ad edem perduxere maiorem: in solo autem consistente illo pro foribus templi: equus et palludamentum in potestatem Ciampoli forteguerre nec non filii Jacobi ponzii qui ius gentilitium super episcopio introducendi episcopum habebant protinus uenere: ut per urbem ex more equitarent.

Cardinalis a Calisto III. creatus f.° 282.

Eneas interea (mense nouembr. 1456) Picolhomineus Senensis episcopus qui adhuc apud Alphonsum neapolis Regem (ad quem cum aliis uti diximus ciuibus pacis conficiende gratia Senensium nomine fuerat profectus) neapoli agebat: nimis consistere et virtute et fatis non valebat impellentibus. Ille enim ut in eius pontificatu dicemus cum plurima memoria digna confecisset: eiusque opera et pontifices et principes in conciliis et in diuersis europe regionibus ad quas fuerat transmissus haud frustra usi fuissent: aggredi maiora et Cardinalatum petere iam celebris fama a compluribus fuerat adductus: a petro Nocetio equite precipue et palatino

comite uiro eximio et ex cognatis nicolai quinti pontificis uno: cuius petri intercessione federico imperatori etiam id supplicanti coram duobus cardinalibus scriptis suis attestantibus creaturum Eneam Cardinalem nicolaus promiserat: Verum morte preventus pontifex quae facere decreuerat, nequiuit implere. Subinde uero adhortari Eneam ad id munus non desinebat petrus ille suis licteris. Verum Senensis episcopus epistola suo numero ducentesima prima cuius huiusmodi est initium Pupugerunt cor meum grates petro agens tale munus non cupere amplius significaverat. In Enee tamen commendationem ut ad Rubri atque Celicoli Senatus dignitatem promoveretur et federicus imperator et Lionora coniux nec non Ladislaus unghariae Rex et principes complures ad Calixtum et Cardinalium cetum plures licteras supplicantes transmiserant: Verum cum ea res in consistorio assistente pontifice atque proponente agitaretur inter patres principum votis satisfieri minime videbatur. Quadam interea die consistorio peracto et patribus dimissis: Dominicus capranicus quocum olim Eneas abiverat Sena ghalero iam potitus inter prandendum Jacobo Lucensi secretario cum de Enee petitione verba facerent reticenda haec pertulit: Viam implendi uoti Senensis episcopus ignorat: ab inferis enim non a superis aiebat auxilia atque patrocinia expetenda: quasi alfonsum facilius designaret Regem oraturum. Nove itaque lictere advenere a Lionora imperatrice ad Alphonsum Regem qui suus avunculus erat nec non ab aliis quibusdam ut pro Enea apud Calixtum et patres intercederet: nam et Jacobus Lucensis enee que (sic) Dominicus intulerat aperire cunctatus non fuerat: ob quam sane rem illum a se ammouere postmodum dominicus curauit: Alphonsi tamdem tot licteris inpuls. postulationibus supplicationibusque porrectis Calixtus pontifex maximus Eneam picolhomineum Senensem episcopum die decembris duodeuigesima Cardinalem creavit unanimi patrum uoto una cum Rodorico Boria et L. Johanne cognomento milanio ex sorore nepotibus: quo senensibus protinus nuntiato ignibus et campano ere et quibus potuit modis hylaritas ingensque letitia celebrata est: Huius preterea mensis die uigesima prima filius Regis navarre Senam intrans xenijs ac magnis honoribus est affectus ualoris non exigui: quem visentem urbem et templa ac Xenodochium et magistratus et honorati ciues fuere comitati. Eneas interea picholomineus Senensis Episcopus ad Alphonsi Regis postulationem (cuius gratiam dum neapoli ageret orator suis uirtutibus fuerat adeptus) creatus Cardinalis: ad Imperatorem federicum tertium imperatrici quoque nec non Ladislao ungarie regi epistolas destinauit que in uolumine suarum epistolarum sub numero secundo tertio et quarto post ducentas signantur epistolas in illis namque gratias agit quod federici et Ladislai intercessione apud Calixtum Lionore autem apud alfonsum auunculum ad Cardineum munus fuerit euectus: prime namque initium est epistole Quod iam dudum.

Pont. Max. creatus f.° 288.

([1]) Eneas interea (mense Aug. 1458) Picolhomineus et Ciuis et episcopus Senensis presbiter Cardinalis tituli sancte sabine concordi omnium cardinalium uoto in demortui Calixti locum in pontificatu suffectus est: Hic ut etiam nos sua primordia

([1]) Fragmentum hoc usque ad verba « alter Pius Eneas Senensis in pace tueretur, et arma in Fidei Christianae hostes converteret » edidit Hieronymus Gigli in *Diario Sanese* parte 1, p. 441. sqq.

repetamus matrem habuit Victoriam ex nobili fortiguerrium prosapia ortam Patrem uero Siluium picolhomineum nobilem ciuem cuius edes inter angulum magalottorum et fontem sancti iusti ea tempestate erant ex altera parte uie: que olim cum turri adhuc erecta nobilium Caulium Senensium in formam magnifici palatij fuerant Siluius enim picholhomineus a plebe Senensi cum reliqua nobilitate regimine motus maiori pollens nobilitate quam opibus ad fundum gentilitium quem apud Corsilianum uallis Vrcie castellum habebat incolendum se contulit una cum Victoria coniuge: que Puerpera per quietem uisa est sibi infantem cum mitra pariundo edere: que (ut prone semper et merito in partem deteriorem mentes hominum sunt) uerita est ne somnium illud puero et familie ignominiam portenderet: neque ante huiuscemodi suspitione potuit leuarj quam postquam intellexit filium designatum episcopum tergestinum. fuisseque huiusmodi somnium aiunt priore nocte quam puerum peperisset. Igitur cum pariundi tempus iam instaret materque doloribus angeretur Siluius in quadam parula ualle consistens que postmodum uallis ad pinum nuncupari cepit supra alpiuolam arborem pinum iuuenculam propriis manibus suo in solo plantabat Puero itaque ea die orto que duodeuigesima octobris anni Salutis quadrigentesimi quinti supra millesimum fuit: festinus ad patrem nuntius accurrens scitum puerum natum sibi esset (sic) denuntiat redireque eum domum apprime sollicitat. At ille quidnam est quod me tantopere festinare contendis? nunquid papa aliquis natus est quod me ad reditum uerbis tuis ita adhortaris Pinu igitur illa telluri suffossa domum rediens pueri natiuitatem propia manu in libello signauit quam nos legimus: inserens lunam quatuor ac uiginti dies a coniunctione habuisse: Cum uero Puer baptizatus est Enee nomine placuit appellari: hic tertium agens etatis annum precipiti casu lapsus uix euasit nec multo post in bouem cornupetam cum incidisset iactatus in aera humique allisus prope exanimatus est seruatus divina ut putatum est ope. Ad septimum tamdem perueniens annum a coeuis pueris contubernalibus inter ludos creatus est pontifex lacernatusque herbis quibusdam precipue maluaceis et infula redimitus ad diue Catherine ediculam iuxta quam heremite subterraneo specu commorari solent et saxo excauato deo famulari religioso incessu perductus ibidem ut pontifex salutatus equales singulos ad obscula pedis admisit Prius tamen quam per etatem aliquid discere potuisset. Corsiliani singulari memoria et summa docilitate grammaticam didicit: parce ac duriter uitam ducens ut teste Platina qui uitam illius scripsit omnia ruris officia ob inopiam adire sit choactus Annum uero duodeuigesimum agens Senam proficiscitur ut aiunt a patre perductus in urbem grammatice aliquamdiu cum operam dedisset atque etas ingenio uinceretur poetas atque Oratores audiuit: profecitque mirum in modum ita ut equales breui superaret: et cum uiris claris ingenio conflictaretur: ut iam tunc qualem postea se prestitit polliceri et spem facere de se uideretur certam: Aiunt enim edes Nicolai Lollij civis senensis parentela secum iuncti illum incoluisse atque cum ghoro ac ceteris filiis eiusdem ciuis annis cohabitasse non nullis: adolescens in studiis ciuilibus aliquantisper uersatus est quod ea quoque putaret ad dicendi artem collatura plurimum et prope necessaria: in quibus breui tempore non mediocriter profecit Verum animo ad magna contendens aliquo sibi procul eumdum constituit fortunam tentaturus: ratus id quod uulgo audiebat usurpari: Maternis in plumis et patriis delitiis raro locum esse uirtuti: et honorem

ac dignitatem laboribus, cognitionem uirorum peregrinationibus comparari. Adamauerat hic forte fortuna ut mos iuuenum scholasticorum esse solet iuuenculam quamdam et illam dum transiret sepe procabatur que francisci acherisii uxor fuit nomine Angela que cum animaduerteret eneam intuitu cupidineo ad sese suspicere adolescentem celestini coloris indutum uestimento quod magno in pretio non habebatur, redarguisse aliquando peribetur his uerbis scilicet: amori operam impendis et cares miselle calciamentis: cum uero eam ob rem nocte aliqua a quodam in baricelli angusto uiculo quem appellant classium fuste impeteretur: cursu uix euasit illesus: itaque quod mente conceperat uoluptatibus spretis ad capessendas alibi uirtutes migrare penitus decreuit: Illa uero mulier cum eneas ad papatum deuenit inde senis exosculata pedes hec ab illo uerba audiuit: Rogamus deum ut actorum iuuenilium nostrorum non meminerit. Igitur Eneas forte fortuna nactus est Dominicum Capranicum uirum grauem et seuerum a Martino designatum Cardinalem firmanum ab Eugenio uero non receptum qui ea tempestate Senam uenerat in petronie familie hospitatus edibus que in publico foro sunt: et in quibus nostris temporibus castra pretoria ad nonariorum custodiam a multis annis constituta sunt. Ille enim Dominicus Basileam ubi Concilium erat indictum proficiscebatur honorem denegati pillei uendicaturus: Itaque Eneas in familiam illius receptus ad patrem Siluium corsilianum ut aliquam iuxta uires ferret opem: paternumque fundum circumuisens arborem pinum quam in ortu suo plantauerat genitor animaduertens plurimum excreuisse Hec inquit me admonet iam esse grandiusculum. Pater interea nati precibus adductus mulum fere pinnilionem quem ruri habebat ut equales enee atque socii iam decrepiti multis iam elapsis annis rettulere sex aureis uenumdedit uiaticum filio propinaturus. Abierat Dominicus Sena urbe: quem sequutus Eneas animi plenus nec multa pecunia onustus: alia uia incedendum censuit breuiori atque maritima Itaque Plumbinum etruscum oppidum atque maritimum concessit: ut inde cum primum liceret per ligusticum Genuam nauigaret ingressus nauim ac uento permissus grauissima tempestate iactatus est Cumque iam prope esset ut genuam appelleret: in magna procellarum correptus in aphricam usque libiamque propellitur. Mox per Sardiniam reuectus et Corsicam tirrenoque redditus littori Basileam pedestri itinere contendit. Hic Dominico inopia rei familiaris laborante comperto: Nicodemo frisingensi primum mox Bartolomeo nouariensi episcopis herere cohactus est, designatus epistolis conficiendis: Utrique carus fuit Sed non contentus ea sorte in italiam reuersus est. sua itinera suasque peregrinationes primas cum inde senensis episcopus factus esset in epistola sua ducentesima prima cuius principium est Pupugerunt cor meum ad petrum de noceto equitem et palatinum comitem ex cognatis nicolaj quinti Eneas metipse descripsit qui a portu ueneris ubi spedia est agri Januensis pedes discessisse ostendit: Ad italiam igitur reuersus ad Nicolaum bononiensem Cardinalem Sancte crucis laudatissime probitatis uirum se contulit: quem audiebat profecturum legatum in galliam de pace inter francie et Britannie Reges acturum: acceptus est ab illo perbenigne et ope fretus Thome Sergianensis qui postea Nicolaus quintus in pontificatu est appellatus: et in illius secretarium coaptatur (sic) cum eo Basileam iturus Igitur profectus primum Coloniam deinde per Rheni flumen Duacum Leodum Attrebatesque descendit. Hic cum de pace agi ceptum esset et Britanni detrectarent aperteque aduersarentur: Eneas missus est ad Regem Scotorum

aduersus illos sollicitandum, cuius regnum et finitimum Britannis et bellicosum se (sic) esse constabat Igitur magnis factis itineribus ad Gallesum quod Oppidum in littore Oceani situm est peruenit inde prius in Brittaniam mox in Scotiam traiecturus: marique traiecto Britannici cognitum et suspectum habitum ulterius progredi uetuerunt Reuersus itaque remensus Britanicum pelagus et redditus continenti ad Burges septentrionem uersus proficiscitur; ut inde recta in Scotiam nauigaret ac inter nauigandum medio oceano duabus estuosissimis tempestatibus arreptus atque dispulsus dum Scotiam petit in Noruegiam eiectatur: cuius insulae quod ultima esset omnium quas circumfluit occeanus, ambitum postea et situm moresque descripsit. Hic pro salute uotis emissis cum uellet satisfacere: nudis pedibus glacie calcata: initium eius morbi qui dolore pedum perdurauit, putatus est contraxisse. Noruegia discedens in Scotiam fertur ubi Rege conuencto, quantum apud barbaros res erat et factu difficillima uidebatur: tamen omnibus quorum causa uenerat diligentissime confectis, pecunia equisque donatus a Rege dimictitur. Sed non ausus iterum patenti se committere occeano usus consilio Britanorum insolentiam astu eludit. Quippe habitu mercatoris ingressus insulam quod compendiosior esset futura nauigatio: ad Gallesum unde primum soluerat incognitus reuersus est. Hec illi prima decreta prouincia. His auspiciis paratus ad omnem dimicationem uirtutis patientia cum laboribus, consilio cum periculis, magnitudine animi cum occeano ultimo, cum remotissimis insulis cum grauissimis tempestatibus decertauit: ipsoque initio primo rerum aggressus est difficillima et durissima queque superare Iam tunc pre se ferens qua auctoritate futurus esset inter suos inter italos oppinione, inter humanissimas nationes gratia, qui tamtum apud externas et barbaras et a terris ultimis a comertio lingue, ab ipsa quoque humanitate seruatas insulas ualuisset. Inde Basileam reuersus est quod ibi expectari Legatum audiebat. Quo in loco exorta contentione de sede Concilii deligenda in aduentu Grecorum qui ut Sedi Romane conciliarentur heresi abdicata prope diem uenturi ferebantur cum alii Auinionem nonnulli Vtinum, multi florentiam anteponerent Eneas Papie urbis opportunitatem opes situm grauissima et prope extemporanea oratione sic commendavit: ut amicitiam phylippi Ducis qui urbem tenebat, et totius concilii beniuolentiam compararet. Hoc alterum iactum est illi fundamentum future magnitudinis. factus statim scriptor apostolicus et abbreuiator decreto concilii designatus, notitiam familiaritatemque omnium et ingenii admirationem deuenit adeo quod de illo aucta est statim oppinio: ut et duodecim Vir crearetur que amplissima erat et perpaucis tributa potestas iudicijs ac deputationibus faciendis et claues illi plumbee que sinodales appellantur comuni omnium consensu traderentur.

Non diu iacet in occulto uirtus, erigit ipsa sese atque effert et quo plus inoluitur obtegiturque negociis hoc semper explicat atque exurgit illustrior Jam Eneas maximis deliberandis rebus admictebatur, iam eius iudicium pretio haberi ceptum, prudentia eius intra penetralia eloquentia foris utebatur Ergo cum unus esset qui et ingenio esset perspicaci et oratione plurimum ualeret legationes ei uarias et grauissimas detulerunt. Ad agrigentinam ciuitatem de potestate Concilij confirmanda, duas ad Constantiam eadem de re, duas ad franchfordiam, unam ad Tridentum, unam ad Sabaudiam unam (sic), quas pro magnitudine ingenii felicissime obiuit, omnes ubique flexit ubique persuasit. Sed iam ad feliciora trahentibus fatis, profectus

est inter legatos Concilij ad Federicum Imperatorem ubi semina futurae beniuolentie non ambitione obstentationis sed uirtutis admiratione inspersit: defunctus ea legatione cum Basyleam pestilentia infecisset, et ipse quoque peste tactus principis dei beneficio liberatur. Interea absens designatus est unus ex his qui deposito Eugenio curam susciperent noui pontificis eligendi: quod munus cum multi competerent pauci impetrarent, Enee neque presenti neque postulanti delatum est omnium suffragijs in eum miro consensu accumulatis electus est Amedeus Sabaudiensis cognomento Felix. Ad eum profectus Eneas primo in loco constitutus arcanis rebus preficitur, ubique iam acceptus et magnus nouo pontifice creato, cum essent ad Christianos principes uarij mittendi oratores: Eneas his addictus est qui ad Federicum Cesarem mictebantur, a quo et acceptus benigne et inter aulicos retentus est non inuitus: quod ex eo turbine et contentione duorum pontificum subtrahere cupiebat sese: et inuidiam fugiens neutri haberetur infensus rebus adhuc incerto exitu pendentibus nec satis quem in locum casure essent exploratis. Ergo apud Federicum diuertens primo statim congressu et donatus laurea est: et cesareus prothonotarius designatus: que duo munera quamquam erant amplissima Federicus uirtuti Enee magis quam desiderio suo confessus est cumulasse: alterum quod p (potiorem?) eloquentia esse posse non crederet. agens igitur apud imperatorem modico temporis labente curriculo salarij stipendia illi fuere decreta uti nos manu sua annotatum diem mercedis quodam in suo libello conspeximus. Scripsit interea libellum de Curialium miseria: ad curias laicorum principum illum referens. Premissus insuper ut flecteret pontificis mentem, conciliaret principes, et per ciuitates suspectas uiam tanquam manu sterneret: uenit in italiam flexit pontificis mentem: submouit tumultuum suspitionem federico animos hominum obsequium ciuitatum beniuolentiam principum conciliauit Repetebant per id tempus Pannonij Ladislaum Regem admodum adolescentem: quem federicus iure propinquitatis in tutelam ascitum apud se incertum an inuitum tenebat: Instabat gens ferox et tumultuaria, iam ad arma concurrebatur: formidare illorum impetum federicus ceperat: diffidereque rebus suis: et Regem per uim reddere et turpe et periculosum putabat: tam insignem contumeliam tamtum periculum ut effugeret: uiam uidebat nullam. Res in consultationem deducitur: suffragia in Eneam recidunt: omnia in hunc respiciunt, uniuersi unum esse dicunt qui efferatam et indomitam gentem mollire possit et auertere. Profectus ad illos primo aduenctu conuitiis nimiis et contumeliis exceptus est Mox ubi uocem illam iucundissimam hortantem audierunt summo honore prosequuti deposuerunt arma rem in eius arbitrium detulerunt. Federici finibus pleni pacis excesserunt Ladislaum cure enee, custodie federici reliquerunt: Eius breuem et suasoriam orationem sepe nos legimus operibus tum editis insertam: que mirum in modum legentes mulcere uidetur atque delectarj: neque Procopius enee collega aliud sua in oratione sua (sic) quam ille dixerit adiecit: Nec minori necessitate Australium compescuit motum: cum omnes cupidi rerum nouarum uno consensu contra Federicum rebellassent quorum impetum Federici ceruicibus auersum miro modo repressum et extinctum in Turchas mouit excitauit accendit. Quotiens fuit federico res cum populis quotiens contemptio cum regibus quotiens bellum cum hostibus quotiens phedus cum sociis semper hec uni enee demandata et commissa sunt omnia: nihil deliberauit nihil gessit federicus: quod non Enee Senensis ductu et opere deliberatum gestumque fuerit ut imperium illud Cesareum

octo continuos annos tenuisse Federicus Eneas administrasse diceretur ita ut sine inuidia diligeretur ab omnibus Itaque auxilio atque opere Gasparis Slichy principis qui italica matre natus ex comitibus alti collis agri taruisinj, patre uero Theutonico ex familia Lazana prouincie franconie quique ingenio dextro facundia suaui uir fuit Episcopatum Tergestinum Eneas consequutus est: huius Gasparis uirtutes ac laudes eneas in boemica historia quam Cardinalis edidit habunde expressit. Romam subinde eneas a federico destinatus tum profectus per obitum nery episcopi Senensis episcopus creatus est. Inde uero dum federici iuramentum profiteri de more exhibet tota oratio fuit de bello turcis inferendo igitur pontifici gratus . cum Senenses iacobus picenninus bello quateret iussu pontificis et ciuium rogatu suorum Neapolim ad Alphonsum proficiscitur itaque apud illum aliquot menses fuit familiaritate regem oblectans Tum abiens Romam iter facturus in patriam a Calixto pontifice retentus et ab eo non multo post rogatu alphonsi et quibus dixi suo loco fauoribus patrum omnium consensu in Cardinalium numerum sit relatus: Creatus igitur fuit optimis auspiciis presbiter Cardinalis tituli sancte Sabine. qui subinde dum in balneis uiterbiensibus ualetudinis caussa esset: historiamque boemicam inchoasset ad Alphonsum cui illud opus dicatum erat destinare non ualuit illo nondum opere completo decedente Mortuo quoque interea Calixto Eneas propere Romam est reuersus cuius expectatio tamta fui ut magna pars populi Romani officii causa obuiam progressa hominem quasi diuinarent ut pontificem salutant: presagire enim eius sublimitates uniuersi uidebantur Nec ante episcopus Senensis factus fuit quam de Cardinalatu diuinatum: nec ante prenuntiatus Cardinalis quam de pontificatu presagitum: ceu a pueris apud corsilianum olim factitatum esse recensuimus tunc ad obscula pedis admissis Alphonsus quoque Rex uenientem ad se episcopum neapolim conuersus ad suos e fenestra digito ostendens amicis en inquit nobis pontifex maximus federicus quoque Cesar cum e Ciminio monte latium prospexisset Eo acciri ad se iusso Cito inquit in his locis regnabis Enea: et qui tibi nunc imperamus aliquando parebimus Rome unus ex regiis purpuratis ad eum iam Cardinalem ueniens cum lunas sagis intextas aspexisset exclamauit fore eum pontificem maximumque: agens ipse aliquando in calabris audisse ferebat esse in archanis proxime futurum pontificem ea signa habiturum: quibus sane motum ferunt Alphonsum regem ut posteritatis sue gratia in cardinalem reciperetur. Celebrato interea Calixti funere et patribus conclaue introgressis patrum omnium consensu et apertis suffragiis Eneas summus pontifex creatus est ea quam supra notauimus die Pius utique secundus nuncupatus: quod nomen ipse sibi consciuit ut urbi rome cui pius eneas troianus armis exordia prebuerat alter pius eneas Senensis in pace tueretur et arma in fidei christiane hostes conuerteret: Igitur die postera que uigesima augusti fuit atque dominica Senensibus pij creatio hilariter fuit nuntiata cursitabat enim Veredarius et prosperos successus afferebat: cui non procul ab urbe cum Orlandus Saracenus ex nobilium ordine ut pius erat quibusdam cum ciuibus id affectantibus fieret obuiam eruto a ueredario tam fausto tamque leto nuntio et de mercede opima securo iam reddito: oliue ramusculo protinus apprhenso et absconso sub clamide recenti equo precucurrit: cumque ingressus urbem ad portam divj mauritij peruenisset ciuibus conspectis ibidem quamplurimis oliua exerta et eleuata lunas atque nobiles acclamauit ita ut fere omnes

maximam in letitiam conuerteret tametsi nonnulli aures tristes ex nuntio depressissent: neque destitit quousque ad palatium cursitando et acclamando non peruenit. Quo audito uniuersus populus euestigio in exultationem conuersus: ferie repentine indicte per triduum postera atque succedenti quoque die taberne artificum non reserate: tribus his quoque diebus lustrata urbe supplicationes acte cum gratiarum actione in deum hilaritas ignibus et campano ere celebrata erogate pauperibus elemosine: Veredario qui post Orlandum tulit nuntium rosaceis purpureis induto uestibus aurei nummi quinquaginta ex erario condonati fuere.

M CCCC. LVIII.

Ut autem Pij secundi pontificis promotionem plenius describamus: hec subiciemus: Erant hac tempestate Romane ecclesie Cardinales unus atque uiginti post Calixti mortem quorum hec fuere nomina: Patriarca aquiliegiensis: Guglielmus rothomagensis: Bessarion nicenus uir peritissimus Philippus sergumensis episcopus bononiensis quem sane creasse Cardinalem penituisse sese Nicolaum quintum eius fratrem dixisse ex cognatis nicolai quidam nobis rettulere: Cardinalis quoque ut incepta prosequamur sancti angeli erat, natione hispanus Alanus arimionensis gallus: item Cardinalis portugallensis: Johannes Mella Zamorensis hispanus: Latinus Cardinalis ursinus romanus: Prosper Columnensis: Alius insuper romanus quem ab insignibus *medium caballum* vocitabant: Cardinalis quoque de turre cremata nomine Johannes Eneas picolhomineus Cardinalis senensis: Petrus barbus uenetus Cardinalis sancti marci Ludouicus iohannes Cardinalis sanctorum quattuor hispanus: Rodoricus Borgia vicecancellarius; hispanus et calixti nepos: hilerdensis quem Lerdam uocabant cardinalis hispanus: Cardinalis quoque papiensis natione mediolanensis ex prosapia Castilionensium: Tres uero sequentes Ruthenus uidelicet nomine isidorus: Petrus de cusa germanus et cardinalis sancti petri ad uincula, tum Cardinalis firmanus natione romanus (qui consedentibus in conclaui cardinalibus duodeuiginti mortuus est:) cum ceteris non interfuere: Cardinales igitur ad electionem pontificis congregati pro sufficienti numero in Rothomagensem promouendum conuenerant Cum igitur uota sua Enee senensi cardinali quidam ex patribus exposuissent illiusque sententiam pertentarent: Rothomagensis (sic) inquit eneas, mementote romanam curiam multo tempore (ultra montes perductam) fuisse, non paruo cum incomodo ibidem commoratam: Enee igitur uerba tam efficaci prolatione deprompta, relata, ita patres commouere ut mox sententia mutata, uota sua undecim ut aiunt in ipsum conuerterent Voto igitur unico deficiente Eneas ad prosperum columnensem conuersus Serua inquit o prosper fidem tuam quam dedisti: Pollicitus enim fuerat prosper iste et oratoribus senensibus qui eneam aliquando commendauerant et ipsi enee se in Cardinalem senensem consensurus: fide itaque seruata et Enee prospero accedenti: Eneas ipse pontifex creatus est: Pius secundus nuncupatus. Reliqua uero siue a pio siue a patribus aut aliis gesta suo ordine copulentur et legantur: Cardinales subinde a pio pontifice creatos inferius suo loco et tempore referemus cum ex patrum numero quidam defecissent obeuntes qui fuere huiusmodi franciscus picolhomineus pij nepos ex sorore: Reatinus: Spoletanus: Pistoriensis nicolaus nomine episcopus Theanensis: Alexander Saxoferratensis ex diui ordine augustini scientia clarus Subinde alij Tranensis

uidelicet, Jacobus lucensis franciscus gonzaga mantuanus: Salzeburgensis: Ludovicus librettus gallus: Atrebatensis et Vercellensis. primos quattuor anno sexagesimo reliquos uero anno sexagesimo primo deinceps supra quadringentesimum millesimum ut in historie processu patebit.

M.CCCC.LVIII.

Augusti igitur illa dies undeuigesima augusta felix faustaque senensibus effulsit: in qua pij secundi pontificis diuino nutu senensibus lassis et uarijs exagitatis erumnis concessum fuit a tot laboribus respirare Igitur Jacobi picennini comitis Cancellarius qui ab illo destinatus Sene agebat ut a republica pecunias non paucas extorqueret: quas metu belli inpendere opus erat: pij creatione percepta locis publicis se se protinus subducens et quatriduo latens : quarta atque uigesima eiusdem mensis die uenia a magistratu non postulata ex urbe migrauit. nec desunt qui dicant ea die quo fausta nuntiata sunt, propere excessisse. Prosapia interea picolhominea exultans letitie indulgebat: multi quoque ex eadem familia romam illico profecti sunt amicis ceterisue propinquis insequentibus franciscus Jacobi talomeus ecclesie senensis canonicus pio pontifici iure propinquitatis iunctus atque dilectus uir licteris clarus dum hec aguntur uita functus est: corpore uero eius sepulture nondum tradito nuntiatum est illum a pontifice senensem episcopum fuisse creatum: cuius funus honorifice curatum fuit.

Senenses itaque populi consilio congregato die augusti septima atque uigesima Oratores octo ad uisendum pontificem gratulando de assumptione nec non prestandam obedientiam designauere quorum hec fuere nomina Perozius iacobi perozij equitis picolhomineus Ricciardus Johannis Saraceinus ambo ex nobilium ordine Lodouicus francisci petronius eques Johannes guccij bichius ex ordine nonario Nicolaus nanius doctor Thomas quoque doccius celeberrimus iuris consultus ex ordine populari Georgius Lutoccius doctor et eques franciscus Johannatij lutius ex ordine reformatorum.

Calendis interea septembris mortuo iam francisco talomeo canonico et a pontifice senensi episcopo uti diximus electo Antonius andree picolhominej mutinelle domini abbas sancti Vigilij in senensi urbe creatus est Senensis episcopus ad biduum hilaritas celebrata: his preterea calendis franciscus suardus pergamensis blanca mediolani ducissa postulante apud senenses munus pretoris iniuit.

Septembris uero die tertia que dominica fuit pius secundus diademate pontificali coronatus est: in cuius utique celebritate argentei nummi atque aurei ad mille numerum aureorum iactate (sic) fuere: Sunt qui post pij huius assumptionem codices uetustos consuluerint in quibus et oracula et pontificum creationes designate sunt atque conscripte papalisticum librum uocare quidam solent: et in illis post demortuos pontifices pictum occurrisse pontificem in sede consistentem quatuor ad pedes albos agnos habentem: illumque olim uaticinio futurum pium secundum: agnos uero quatuor ex sorore nepotes ut demum experientia compertum est Antonium uidelicet franciscum Jacobum et Andream quorum sane genealogiam enarre (sic) opere pretium duxissimus (sic): ferunt enim bellis in italia flagrantibus aduenisse ex germania Petrum centiscudium quemdam militem qui agnum utique album rubro in campo pro insignijs gestabat bellis tum demum in italia sopitis seu casu seu stationibus

decretis militibus petrum illum ad Sarthianum quod non senensis ditionis erat constitisse qui amenitate loci atque opportunitate delectatus eodem in loco domicilium contraxit partisque et militari disciplina atque induxtria opibus atque peculio et uxore perducta generosa initium sobolis thodeschinis posteris optimum prebuit: e cuius sane posteritate quidam uir processit qui thodeschinus nuncupatus est utpote a theutonico petro conriuatus. ex thodeschino alter petrus nec non et Marianus progeniti fuere: tum ex petro Nannes: ex Mariano uero Bartolomea Clara Margarita et Caterina nati sunt Clara primum apud urbem ueterem tum apud clusium Catherina aquile Andree magistro domus francisci picolominei postea Cardinalis: Bartolomea uero Bartolomeo Spelagnio Sarthianensi nupte sunt Petro autem ultimo decedente cum diuitiis affluerent nam et munitum locum sancti mariani ad castelli instar cum prediis latis habebant et opimis: arua quoque uineta et oliueta circa oppidum possidebant plurima: domos quoque non uulgares sed cum lateritio tum lapide quadrato constructas ut prediis quoque respondere et conuenire uiderentur quod adhuc conspicere fas est. facta diuisione cum Nardo bartolomei patre cui sanctus marianus obtigit: quedam iure propinquitatis inter Nannem et Nardum Salamandram insuper facienda erat qui etiam de finibus agrorum sepe sepius altercantes die quadam ea de causa ad arma uenientes contigit seu rixa ex utraque parte agitata siue defensionis iure Nardum illum Salamandram Nannes occidit: Johanne nardi filio paruulo superstite: Erat ea tempestate Sartheanum sub ditione Senensium priuilegiis atque immunitatibus gaudens: conditionibus cum deditionem fecere appositis: quas inter una erat ut qui aliquem in oppido illo seu agro interemeret in loco damnari punirique debeat: fugiens tamen in quocumque agri senensis loco ac ditionis securus immunisque permanere ualent atque consistere. Igitur nannes qui nardum necauerat ad Corsiliani castellum quod Siluius picolhomineus incolebat fugiendo se contulit huius quidem siluii nobilis uiri ex prosapia picolhominea Laudomiam filiam in uxorem nardus prius duxerat ex eaque nardo nondum interempto Petrum filium primogenitum susceperat, fuere qui dicerent et antonium quod nobis non constat diuertit igitur nannes in corsilianum ad socerum siluium: cuius interea edes partim ob patratam cedem concremantur partim uero diruuntur tecto atque tabulatis uastantur disiectis ut illis in edibus quorum adhuc stant menia non longe ab arce conspicere fas est. predia interea et bona cuncta municipali iure publicantur. Nannes igitur et opibus et patria priuatus corsiliani degens in Siluii picolhominej cuius opes exigue erant et res familiaris exilis: edibus commorabatur. Nannes uero ac Laudomia partim Sartheani et corsiliani partim sene hos filios suscepere: Petrum in primis qui pij creationem auunculi non uidit decedens: montaninam que Laurentio boninsignio equiti reformatorio uiro nupsit feliciori procedente tempore: Antonium quoque franciscum Jacobum et Andream quos agnos quatuor fuisse diximus a pio ut in historie processu narrabimus ad dignitates diuitias atque dominia euectos: licteris tamen prius ab illo dum eneas esset atque cardinalis destinatos in quibus franciscum profecisse magis compertum est: cuius insignia senensi in ginnasio et in scholis medijs supra cathedram legentis una cum Bartolomei Sozini insignijs dum Consiliarij essent rubro in scuto agnum tenentia adhuc conspiciuntur: qui sane franciscus et perusij pij cura atque opera et papie prius iuri pontificio operam dedit, tanta fuit enee cardinalis tum pij secundi

ad laudomiam sororem dilectio tametsi aliam sororem habuisset quam Siluius pater Bartolomeo guglielmi ciui populari in matrimonium locauerat nomine catherinam: que franciscum et Antonium filios procreauit franciscus artificio indulxit. ex quo Johannes baptista iuuenis egregius processit Antonia uero Bartolomeo massano doctori nupta qui pij tempore arci spoletane prefectus est et diuitijs affluens palatium rudi quadrato lapide pone edem nouam sacram construi fecit Siluiumque Victoriam bartolomeum atque eneam filios suscepit Verum hec propago Catherine sororis non tantum sicut Laudomie a pio dilecta est. Pater uero Siluius et Victoria genitrix filium neque Episcopum Senensem neque Cardinalem sed nec etiam (sic) pontificem summum uidere ualuere obitu impediente. Nannes uero qui Nardum interemerat et familiam grauem iam admodum educauerat magnam in spem uxoris superstitis gratia ex pij assumptione est euectus, uices fortuna ipsa que cum hominibus sepe iocatur permutante: cum nardi letum ad felicitatem affinitatemque haud sperati pontificis summi illum traxerit. Nos uero a risu aliquando continere non ualuimus dum hec scriberemus: Nam paschalis Johannis filius et nardi occisi nepos quem in gymnasio senensi annis multis socium in scolis legalibus et patre uiuente et postquam decesserat habuimus cum inopia rei familiaris magna nemine miserescente laboraret sed maxima oculorum cecitate: lares nostros aliquando uiseret licterarum peritus: tum ut necem nepotis sui nepotis (sic) proxime et dum repetuntur occisi deploraret: Videbis inquit Sigismunde quod nepotis mei occisores alium papam habebunt fatis enim sancitum hoc esse uidetur ut qui manus suas cruore nostro fedant non multo post pontifices consequantur ut stirps inuisa celo esse uideamur. Hic tamen cecitatem equo ferre animo conatur et apud diui fratres dominici bonas licteras docet et reos publice occidendos noctu solatur disponit ad penitentiam et comitatur ad necem quod pium opus deo fore gratissimum putandum est et a bonis uiris commendatum. Verum ad ea que de pio atque senensibus ceperamus reuertamur.

Mirum profecto narraturi sumus qua in hora pius creatus est pontifex Rome eadem Laudomie sorori Corsiliani est nuntiatus (sic) octoginta milibus passuum spatio nec uisus amplius qui nuntiauerat: Senenses interea eadem qua coronatus est die celebritatem in urbe Sena agere instituere tabulatum namque secum (sic) palatium pretoris publico in foro instruxerunt ad fenestras eleuatum frondibus uelatum et ornatum auleis: totumque forum arcubus triumphalibus circum circa est uallatum atque septum. Tronus quoque supra tabulatum celestis et hinc inde sedes institute: in trono enim pater insidebat deus: a dextris quoque et a sinixtris uniuersa sanctorum agmina iuxta dignitatis precedentiam Christus quoque secus patrem ambientibus spiritibus beatis multis consistebat: Celebrata tum diue Virginis marie in celum assumptio exaltantibus angelis atque canentibus que diuo Thome apostolo cingulum demictere uisa est tum ad filij sui dexteram locata atque regio ornata diademate; que omnia sane et cantibus et musicis instrumentis dulcibus acta fuere: Aderat tunc quidam pontificali habitu insignitus pium agens: quem Cardinales duo comentity ad diue marie uestigia medium perduxere supplicantes cantu mellifluo ut dignaretur pontificis uerticem corona sua manu decorare: exutus itaque pius uestibus exterioribus et a clauiculariis protinus direptis in albis solum constitit: tum poplitibus in tabulatum deflexis cantare cepit tam supremo munere se indignum: nisi a deo optimo maximoque

et dignitas atque potestas conferatur: Tum Virgo ut ad ea perueniret nati sui uoluntatem fuisse dulcibus atque decoris carminibus cecinit mantichamque pluuialem nuncupatam propriis manibus apprehendens ipsum amiciuit anulum quoque nec non coronam digito atque carpiti (sic) cum ligandi atque soluendi potestate canendo imposuit Huiusmodi tamen celebritatem eo in foro et sacrificia decantata et predicatio solemnis processere magistratu et balie officialibus assistentibus suis cum ordinibus atque collegijs et ciuibus honoratis forum quoque uniuerso populo refertum erat: Prandio subinde his peractis proprijs in edibus celebrato a singulis: qui personati celebritatem huiusmodi peregerant: erant enim fere omnes cum presbiteri tum religiosi uniuersam urbem eo habitu lustrauere donec in forum remearent tum ad pro· prios lares se conferrent. illius tum uespere diei et ignibus et campano ere timpanis ac tibijs nec non increpitantibus tubis ingens hylaritas peracta est: Postera subinde die concilio congregato a Senensibus decretum est ut uniuersa picolhomineorum prosapia ad regimen urbis ad magistratum ad reliqua insuper munera publica dignitates atque officia restituta censeatur: quodque tripartitum regentium munus popularium scilicet nonariorum ac reformatorum illos tripartitos in se libenter exciperet Per hos dies Oratores multi senis transeuntes Romam ad prestandam obedientiam proficiscebantur: Lucensium primum Marchionis ferrarie marchionis mantue Mediolani ducis atque Bononie. tum uolateranus episcopus quibus omnibus uisitato magistratu senensi exenia ac munera solito more et publico sumptu fuere inpensa.

Franciscus interea philelphus latine lingue peritissimus cum a francisco mediolani duce in carceribus detineretur: huiusmodi carmina ad Pium pontificem transmisit quorum dictiones (si ab ultima postremi uersus inchoemus ad principium regredientes): sententiam manifestum est sonare contrariam pedibus seruatis: eorum tamen simplicitatem et infimum stilum animaduertens pius: artem atque uiri ingenium et uersuum dicta contraria illico percipiens rem moleste ferre uisus est et silentio dissimulare: que fuere huiusmodi:

Laus tua non tua fraus uirtus non copia rerum
Scandere te fecit hoc decus eximium
Conditio tua sit stabilis nec tempore paruo
Viuere te faciat hic deus omnipotens.

Philelphus ipse non multo post francisci accolti arretini celeberrimi iurisconsulti opera ducis illius a secretis asciti ut senis referebat e carceribus erutus atque liberatus fuit et ad pium oraturus inter legatos adiunctus Die interea septembris octaua atque uigesima Antonius abbas sancti uigily senensis ut diximus electus episcopus possessionem episcopy magna pompa et comitantibus multis ciuibus apprehendit: Calendis subinde octobris Oratores florentinorum sex ad pium euntes Senam urbem intrauere honorata pube et splendido equitatu: quibus magistratum uisitantibus exenia solito more fuere inpensa tum ad obedientiam profecti sunt.

Quarta uero die mensis eiusdem Oratores senenses magno atque decoro apparatu cum centum atque duodecim equis: argentea uasorum munera florenorum uidelicet mille, urbe sena egressi Romam ad pontificem processere. Nona uero die eiusdem mensis Nouembris tum decima die Venetorum oratores ad pontificem senam intrant qui cum essent quatuor, centum uiginti equos habebant nobili ornamento

et impedimenta quamplurima: tribus sane diebus consistere in senensi urbe uisitantesque magistratum pretiosis xenijs fuere affecti Decima tum eiusdem die Senenses oratores reuertuntur eamdem qua pius coronatus fuit secum deferentes coronam: Venerat tamen priori die ad senenses Dominicus lucensis a pontifice Senam destinatus orator (sic) qui coram magistratu atque Balie officialibus omnes nobiles senenses ad regimen urbis restituendos expostulauit hac die pontificis nomine: multa sane consilia ea de causa a senensibus coacta sunt per hos dies: nec unquam decurionum suffragijs obtineri ualuere a pontifice petita: Itaque tres creari Oratores ad pontificem placuit intra decem dies migraturos qui fuere huiusmodi Petrus Johannis turchius Chrystoforus feligius eques Petrus Biringuccius item eques: orator uero pontificis uoto non potitus abscessit prius: rettulitque pontifici senenses supplicare ne dissidy uitandi gratia pontifex huiusmodi efflagitaret ad eaque exoranda tres oratores creasse illos: quibus haud expectatis pontifex Bartolomeum Rouarellam mutinensem episcopum secundo ad senenses legauit ut instaret petitis: Ex oratoribus autem qui ad obedientiam destinati fuerant uti diximus reuersis Perozius picolhomineus Johannes bichius Nicolaus seuerinus et franciscus lutius equites a pontifice creati fuerant: quibus coronam quam supra diximus secum ferentibus ad portam multitudo ciuium et clerus processionali pompa occurrerunt cum magistratu: deferenteque sub pallio coronam episcopo ad edem sacram detulere et in sacrario locauere Bartolomeus autem rouarella a pontifice destinatus suadere non cessabat non opportere uidelicet Senenses designatos oratores ad pontificem mictere ni prius restituere nobiles decreuerint et obtemperauerint pontificis uoluntati.

Proinde digressione illorum suspensa plurima coegere consilia quibus pontificis uoluntati minime satisfacere sed aduersari suffragijs semper studuere quam sane rem pontifex egro animo tulisse fertur: uniuersorum que gerebantur conscius fiebat Igitur tertio Vir ille nimis tollerans et perbenigne suis cum ciuibus agens tertio Oratorem ad illos direxit Dominicum uidelicet eumdem lucensem qui breues pontificis licteras senensibus detulit quibus senenses monebat ut qui ad regimen idonei comperti fuissent ex nobilibus restituerent ad illud: qui uero mercature et agriculture ut ipsi obiecerant suis in ministerys remanerent: Verum conciliis pluries congregatis gratam rem pontifici facere neglexerunt Verum iterum oratores electos ad pontificem mictendos decernunt hi enim fuere Baptista bellantius eques pro ordine nonario franciscus Aringherius pro ordine populari item eques et Matheus Antonij guidonis pro reformatorio qui decembris die decima profecti sunt. Affuit subinde die postera Nicodemus mediolani ducis orator uisitansque magistratum ut pontifici morem gererent in his que postulauerat adhortatus est plurimum idque duci gratissimum fore contraria uero moleste laturum: super his autem que nicodemus intulerat et Consilia publica expetita sunt atque coacta quorum suffragia a prioribus non discrepauere oratores suos expectatur (sic): florentini interea quoniam ex terrestri portorio solita emolumenta non percipiebant captis duodecim et capite plexis: multos religationibus affecere: multi preterea arripuere fugam quorum senam uenere ad triginta: in qua insuper urbe religati sunt nonnulli: initium seditionis ortum fuerunt: quoniam ex Cosmi Medices factione quam plures tumultum excitauere aduersus Nerei iginy Capponis complices qui Officiales Balie renuebant Die interea decembris trigesima

Dominicus Lucensis quod licteris accepisse ferebat denuntiat senensibus Pontificem scilicet omnino decreuisse nobiles restituendos utque mandata exequi curarent: pontificis tamen petitio consilys senensium denuo frustrata est. Oratoribus interea redeuntibus January calendis: et pontificem a petitis nusquam dimoueri posse referentibus: obtemperaturos autem et ditandos ab eo exaltandosue ita ut suam urbem felicissimam sperarent: senenses a proposito dimoueri non ualebant: ita ut pontifici odiosi fierent et infensum in se plurimum compararent. Quam rem florentini Oratores qui rome adhuc erant percipientes pontifici multa obtulere cum roma excessurum presensissent: aureorum namque centum milia florentinos pollicebantur daturos si ad urbem ipsorum curiam transferret: singulis quoque diebus dum florentie moraretur singulos mille sumptuum ratione administraturos: que res cum senenses non lateret January secunda atque uigesima die concilio coacto pontificis uoluntatem per omnia exequendam sanxere nec non ad illum suis cum licteris destinauere Veredarium Tum florentinorum oratores digressi Roma in patriam abierunt sena transeuntes. Pius tamen prius quam licteras senensium acciperet Urbe excesserat die scilicet eadem uigesima secunda que lune nomen habuit hora quinta decima Rumoribus enim ferebatur Spoletum concessurum ut Turchorum imperatoris fratrem seu ut ferebatur filium ex oppidi illius arce in quam tempore Nicolai pontificis fuerat coniectus eximeret expeditionem in Turchos iam molitus: Senenses interea indignationem et pontificis atque nobilium ueriti January die uigesima quinta publico in consilio nouem creauere ciues designauere ex singulis regionibus tres: quos uoluere capitaneos nuncupari quibus pedites complures quos balistarios uocant subesse uoluerunt ortos ex regentibus ciuibus et ex singula regione centum: quibus imperatum erat ut exoriente tumultu atque incendys armati ad edes capitaneorum diu noctuue concurrerent: tum stipati caterua duces ad publicum palatium se conferrent nec inde abirent quousque ueniam a magistratu impetrarent: singulo uero mense sal ad mensuram quarte partis sextary pro mercede singulis constitutum fuit.

Tres quoque per eadem consilia instituere ciues qui et licteris que deferuntur indagandis perscruptandisque transeuntibus et coram se presentandis preessent quos inter Rupfaldus bartolomei ruffaldius fuit Preconis quoque uoce per urbem inclamatum est publico iussu nequis caupo peregrinos excipere apud se ualeat uenia prius a tribus uiris non impetrata.

Tres quoque Oratores ad pontificem fuere designati Bartolus uidelicet Thure physicus celeberrimus Laurentius ghinj et Jacobus guidinj rogaturi et pontifici supplicaturi ut ad urbem senam dignaretur accedere ciuitatemque et agrum et uniuersa obblaturi.

Pontifex igitur Pius castilionis pischarie oppidulo Rocchetta quoque atque Jgily insula quam uocant Lilium ab Alphonso qui ea florentinis eripuerat donatus est: que pius Antonio nepoti subinde donauit Volensque alphonsum ab etruria penitus excludere ne res aliquando suborirentur noue Ghauorranum etiam efflagitatum obtinuit restituturus aliquando malauoltis: ac non multo post Alphonso decedente ferdinandum filium coronauit et iuuit ut sua in oratione ad oratores francorum infra plenius referetur.

Die subinde Januarij octaua et uigesima plebs senensis in admirationem non

paruam conuersa est ex his que ab homine quodam lusitano schenobate funabulario in foro gesta sunt: Crassum namque cannebum funium a saracenorum fenestris ad palatij publici fenestras fecerat protendi: super quem rectus gradiebatur animo fidentiorj tum uersis humeris regrediebatur: tertio uero ad tubarum sonitum tripudians corizantum more per eumdem ad palatium est reuersus ut qui affuere atque uidere uix credere adducerentur: cum tamen scripta ea reliquerint et uarios eiusdem dexteritatis ludos: rudis profecto ea tempestate homines fuere ingenij: cum nos in eadem urbe sepius illa uiderimus et sepe ceu ludibria contempserimus.

Pontifex interea pius oratorum precibus exoratus senam uersus direxit iter: quam sane die quarta atque uigesima februarij maximis honoribus affectus est: ab episcopio enim ad nouam portam strata uiarum omnia et uelata frondibus et auleis atque (cum) inferne tum celitus exornata: ipse uero obuiam prodeunte magistratu clero ac ciuibus uniuersis honorificentissime exceptus est et ad episcopium superemimente pallio perductus: Cuius aduentum sorores ac nepotes eius diebus precesserant triginta quinque: cum enim January die sexta decima accessissent in edibus guidonis caroli picolhominei honorifice excepti fuere: missa tum celebrata die quarta martis in qua dominica letitie occurrit Rosam auream ut moris est annuatim rei publice donauit senensi: quam eius nomine in magistratu prior Nicolaus nicolai boninsignius accepit: equum subinde nicolaus ille conscendens sex Cardinalibus illum comitantibus ad publicum palatium rosam detulit: prandio uero absoluto magistratus omnis equis insidens comitantibus ciuibus et cardinalium familia Rosam per urbem detulere: gestante tum Antonio picolhomineo pij secundi ex sorore nepote qui primum assumptus in magistratu residebat huius subinde mensis martii decima sexta die Pontifex locum fratrum minorum obseruantie apud capreolam uisitauit In cena uero domini que eo anno die secunda atque uigesima martis contigit eos omnes qui aduersus ea que in casibus reseruatis pontifici continentur fecerant excomunicationis uinculo innodauit ut moris est singulis annis: plenariamque peccatorum omnium remissionem ad pasce triduum proximi pronuntiauit.

Nonus interea et quinquagesimus supra millesimum quadrigentesimum salutis annus senensibus felix et faustus iam accesserat in eo enim non pauca que suo notabimus ordine contigere Pius secundus pontifex maximus haprilis secunda die Jesuatorum monasterium uisitauit fratres deinde Iliceti extra urbem die quarta apud quos etiam pernoctauit postera die reuersus. Senenses interea publicis in consilys decernunt Nobilium certam portionem ad regimen esse restitutam utque ad populi consilium fas sit accedere sunt qui scribant illos triginta tres fuisse ita ut in comitiorum arculam repositi in qualibet magistratus designatione sit unus exerendus Haprilis autem die sexta decima Episcopatus Senensis ad Archiepiscopatum est erectus et metropolis Ciuitas constituta Pius igitur qui et apud pontifices priores et christianorum principes tot orationibus aduersus turchos expeditionem totiens fuerat adhortatus nunc potitus excelso dominio animo quiescere non uidebatur nisi in gesta prosequeretur ceteris obmissis Itaque conuentu apud urbem mantuanam indicto et principibus inuitatis Sena urbe haprilis uigesima tertia digrediens die lune a magistratu ac ciuibus sociatus etiam ultra urbis portam iter arripuit: tum florentiam perueniens omni honorum genere ibidem affectus est. Cum uero Mantuam peruenisset

existimans se id cuius gratia uenerat expedire posse spe primum frustratus est: nihil enim magis cupere uidebatur quam in turchos seuire: eaque de causa prius quam Roma fuisset digressus corona accepta et extincto bello ante suum pontificatum in umbria exortum (sic) jacobo picennino duce: tum Assisio atque Nuceria ab hoste receptis indutijs quoque inter ferdinandum regem et Sigismundum malatestam compositis Principem columnensem in demortui Borgie loco urbis prefectum creauerat Nicolaumque Cusam sancti petri ad uincula Cardinalem legatum in urbe dimiserat: Igitur magnus principum atque legatorum numerus mantuam ubi ipse iam erat ad conuentum accessit Itaque dicente atque orante iam coram omnibus Pio expeditio contra turcos iam decreta: proposita est et in concionem deducta: dicte sententie: pericula obiecta capiti christianorum imminentia: excusse ab omnibus lachrime pio ipso pluries (diuersa tamen oratione) miserorum captiuorum calamitatem deplorante: Neminem tamen fore existimamus (qui licteras suas et Rome prius tum locis aliis publicatas pro huiusmodi expeditione fienda legerit) posse a lachrimis temperare: tanta in illis dicendi uis: tam magnus in crhistiane fidei zelum (sic) et promptus affectus ac pietas reperitur: ut uniuersos etiam nunc mouere uideatur: De se enim dicit cum iam senex et languidis uiribus effeto corpore et ad bellum inutilis conspiciatur: non modicum se profuturum christianis pugnantibus sed locum eminentiorem ascensurum ad instar Mosis eleuaturum ad celum manus et inde auxilia imploraturum: legerat enim pugnantibus olim iudeis et dimictente manus mose populo cladem sed eleuante uictoriam accedere. Agebantur hec in conuenctu mantuano et expeditio tam animosa tam saluberrima decreta erat: Et ecce quod relicto contra infideles externo bello uniuersa Europa arma ad bella intestina conuertere cepit: adeo Bellona atque herimnis furialis christianis inuidere cepere atque omnia permiscere: Germani partim in se ipsos partim in pannonios ardescunt factiones Britannos duplices exciuere hispani ad Barchinonensium auxilia quos Aragonie rex auxiliantibus gallis protinus se conuertunt (sic). In Apulia bellum acerrimum agi cepit: Johannes enim Regis filius Renati: ferdinandum alphonsi filium quem pius coronauerat et inuestiuerat: regno depellere conabatur: in regno ut moris eorum hominum semper fuit duplex factio suscitata: pars enim ferdinando pars uero Renato faueret (sic).

Adsunt preterea in convenctu mantuano et Caroli Regis francie et Renati regis Oratores querimonias atque calumnias in pium pontificem conijcientes: que ex ipsius pii Responsione facile patebunt: quam nos hic decreuimus inserere, quoniam multa horum temporum habundat historia [1].

Hec fuit responsio pii pontificis longa uti res postulabat nimis, e trina ut ferunt actione recitata in mantuano conuentu: in ea enim multa que eugeny calixti atque nicolai temporibus accidere consulto a nobis obmissa repetita sunt que fas non erat ignorare: propterea integra a nobis descripta est.

Subinde autem Ludovicus Rex francorum resipiscens pragmaticam substulit, eaque de re licteras ad Pium pontificem direxerit. eas nos inter gesta Julij secundi pontificis inferius inseruimus [2].

[1] *Responsionem* transcribere omitto, ut pote iam editam a Mansi in *Pii II. P. M. Oratt.* etc. par. II, pag. 40 et seqq.

[2] Edita in Ed. Basil. p. 863.

Pio Interea eius nominis pontifice secundo conuentum mantue celebrante: Senenses postulatione illius septem ex nobilibus ciues preter iam restitutos ad regimen urbis admisere; quos inter Alexandrum quoque Miraballium neapolitanum pij thesaurarinm receptum in ciuem miscuere augusti uigesima die: ea tamen conditione ut tam in senensi urbe quam in agro florenorum quinque milia in emendis rebus immobilibus expenderet: Hic est ille Alexander qui mox ad exteriorem Sene portam in regione camollie porticum in peregrinorum confugium ac quietem construi fecit a sinixtris fultam marmore atque redimitam. Hoc preterea mense fons e regione Lutiorum non longe a diui martini ede a senensibus institutus est: Die preterea mensis eiusdem uigesima septima uentorum atque imbrium ualida tempestas inseuit in senensi agro: ea in crassetanam urbem potissime grassata est: domos quoque plures euertens: tecta prosternens campanamue publicam deiciens: arbores quoque uineasque radicitus euulsit: cuius sane impetus tam ingens fuit ut homines quoque longius propelleret: pecoribus quoque non paruas intulit clades: cuius iniurie mons ursarius Paganicum mons quoque piscalius expertes non fuere: tum parium castellum et mons acutolus turaminiorum nec non serra uallis iniuriam huius uis celestis persensere.

Inter dominos qui mantue apud Pium conuenerant: franciscus quoque sforzia dux mediolani una cum Blancha uxore philippi ducis filia affuere: pontificem in tam saluberrima expeditione contra turchos iuuaturi: Blancha enim quingentos delectos uiros pedextri dimicaturos certamine pio tradidit franciscus ipse multa quoque obtulit: orante pro eo francisco philelpho uiro peritissimo die martis et octobris quarto decimo calendas publico in consistorio suis dominis assistentibus in hunc modum.

Cum essem, pater beatissime, ... rerum conditionem ei liceret. Dixi.

To. V, f.° 7.

Pius itaque obmisso mantuano conuento ad sedandos motus in Hetruriam redire decreuit igitur rebus ita ut ualuit dispositis se cepit accingere.....

Pius uero pontifex paulo post initia ianuary mensis mantua digrediens Senam urbem Januarij trigesima prima reuersus est: Vniuersi qui pontificis reditum scripsere eam fuisse diem testati sunt: At nos in continenti suburbio camollie porte iuxta cauponem angeliferum supra hostium parue domus quam Berti ciues possident monumentum notauimus marmoreo in lapide pij insignys ac licteris excisum huiusmodi Aeneas pivs pont. max. Senen. mantua rediens domo hac constitit qvievitq. kl. febrvarij. a. d. m.cccc.lviiii.

Senenses uero in pontifice excipiendo Camollie portam adornauerant pueris multis angelorum instar candido colore indutis et in paradiso consistentibus. quorum uno dulciter canente pius non ualuit lachrimas in ingressu continere a porta insuper ad edem maiorem splendide omnia composita erant et apparatu regio ut decebat pontificem splendentia ita ut uniuersis animi letitiam ingererent.

Franciscus interea picolhomineus pij ex sorore nepos februarij die sexta Senensis archiepiscopus designatus est Abbatia quoque sancti Vigily in urbe senensi quoque (sic) comendata: Sene quoque per hos dies et mense martio quinque in Cardinalium numerum rettulit summus pontifex franciscum in primis eumdem nepotem: Reatinum episcopum qui Bononie gubernator erat Spoletanum: Nicolum (sic) pisto-

riensem theanensem tum episcopum Alexandrum saxoferratensem heremitanorum generalem etc. . . . . .

Sene igitur commorante pontifice et rempublicam seditionibus subblatis constituente Annus quadringentesimus Sexagesimus supra millesimum salutis effulxit: in quo, mense tamen haprilis nobiles quidam ad regimen urbis pio procurante sunt euecti atque restituti ciues quoque olim eiecti in patriam reuocati huius preteroa mensis die sexta uentorum rabies etc. Pius uero cupiens non modo profanis uerum (etiam) cumulatis celestibus donis patriam decorare illam annua indulgentia plenaria insigniuit absoluendi tradita potestate Cuius Bullam et edituum atque clericorum incuria iam attritam hic decreuimus inserere.

(¹) Pius Episcopus Seruus Seruorum dei Vniuersis christi fidelibus presentes literas inspecturis Salutem et apostolicam benedictionem. Dudum precelsa meritorum insignia quibus regina celorum dei genitrix sedibus perlata sidereis quasi stella matutina perrutilat deuote considerationis indagine perscrutamur. Dumque etiam intra pectoris arcana reuoluimus que ipsa mater misericordie, mater gratie, pietatis amica pro salute fidelium qui delictorum onere pergrauantur, sedula exoratrix et peruigil ad Regem quem genuit intercedit: Dignum quin potius debitum arbitramur ut ecclesias in honorem sui nominis dedicatas et presertim ecclesiam Senensem, cui dum essemus in minoribus constituti prefuisse non immemores sumus, gratiosis remissionum prosequamur impendiis. Et cum ipsa ecclesia sit preclaris insignibus edificiis ac uariis ornamentis precipue decorata: ipsam etiam spetialibus indulgentiarum muneribus decoremus. Cupientes igitur ut prefata ecclesia Senensis sub ipsius Virginis uocabulo dedicata congruis honoribus frequentetur: ac in suis structuris et edificiis conseruetur et augeatur et amplificetur: Et ut fideles ipsi eo libentius confluant ad eamdem: ac manus promptius porrigant adiutrices, quo ex hoc ibidem dono celestis gratie uberius conspexerint se refectos. De Omnipotentis dei misericordia, ac Beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi: Omnibus uere penitentibus et confessis qui in festiuitate pentecostes a primis uesperis usque ad uesperas secunde diei hoc est secunde ferie eiusdem festiuitatis prefatam ecclesiam deuote uisitauerint et manus porrexerint adiutrices ut prefertur: plenariam omnium peccatorum suorum remissionem et indulgentiam elargimur presentibus perpetuo ualituris. Et insuper ut predicti fideles dictam ecclesiam uisitantes et manus adiutrices porrigentes suarum consequi ualeant salutem animarum. Sex aut octo secundum populi concursum per Venerabilem fratrem nostrum Archiepiscopum Senensem uel eius in spiritualibus Vicarium pro tempore deputandis Confessoribus idoneis secularibus uel quorumcumque ordinum regularibus Omnibus et singulis christi fidelibus utriusque sexus prefatam ecclesiam uisitantibus et manus adiutrices porrigentibus Sex diebus uidelicet ab ortu solis ferie quinte ante festum usque ad occasum solis ferie tertie proxime sequentis eorum confessionibus auditis pro commissis, etiam si talia forent propter que sedes apostolica foret merito consulenda, absolutionem impendendi, et penitentiam salutarem iniungendi, Nec non Vota quecumque preterquam urbis, terre sancte ac sancti Jacobi in compostella, nec non perpetue castitatis, et reli-

(¹) Cf. Malavolti, *Historia di Siena*, Venetia, 1599 parte III, lib. IV, f.° 63 verso.

gionis secundum uoluntatem nostram infrascriptam commutandi. Et a quibuscumque excomunicationis sententiis et aliis censuris ecclesiasticis absque tamen preiudicio tertii Et dummodo absolutio non esset sedi apostolice spetialiter reseruata absoluendi plenam ac liberam tenore presentium concedimus facultatem. Datum Sene anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo sexagesimo septimo idibus haprilis pontificatus nostri anno secundo: hec Pius.

Ob has sane licteras seu ut nuncupare soliti sunt bullas (cum) nos absolutorio munero plerumque fuerimus prefecti: in altercationem atque controuersiam cum Canonicis senensibus aliquando non modicam incidimus: etc.

Pontifex igitur Pius his peractis sanitatis recuperande gratia Sena digrediens octaua atque uigesima haprilis die ad Balnea profectus est maceretana: tum die may ultima reuersus Calendis iunij in quibus festiuitas erat pentecostes in ede maiori senensi missam decantauit paucis tum diebus elapsis ad Balnea se contulit petriolana: inde uero exacto iam mense discedens: july secunda die ad urbem senam regressus est hospitalitatis gratia apud fratres minores diuertens: Vniuersa autem huius optimi uiri intentio erat et ciuibus prodesse atque urbi patriamque non modicum extollere si dignos sese ciues prebuissent: uerum ambitionibus exagitati nonnulli pontificem toruo oculo respiciebant et odibant et quia nobiles ad urbis regimen ut par erat mandauerat restitui: illum amplius in ciuitate ferre non ualebant: Ipse uero diui Martini ecclesiam augusti die decima publice consacrauit: illamque plurima remissione peccatorum secunda dominica may mensis a fidelibus consequenda insigniuit: Aderat dies diue marie assumptioni consecratus: in illa enim Senenses celebritatem solito alacriorem peregere: forum namque publicum arcubus ornatissimis est circumseptum uniuersa frondibus atque auleis uelata. Eiusdem quoque diei mane populum senensem plenaria remissione condonata publice benedixit: prandio uero peracto Venatio ferarum taurorumque conspicua in foro celebrata est: postera tum die religiosis processionibus ciuitas lustrata est pio ipso cardinalibusque et uniursa curia interuenientibus tum magistratu ciuibusque. Eiusdem quoque mensis die decima septima que dominica fuit hastilis ludus et equestre certamen in foro a ciuibus celebratum fuit: premys propositis ualde pretiosis inter que celata argento cassis et iocalibus redimita erat Ciues enim dimicaturi ornatissimis uestibus torquibus aureis margaritis ac gemmis rutilantibus equis conspicuis catafractis in campum ordine decoro prodiere ludo igitur strenue peracto Zacharias francisci sozius nec non Antonius bartolomei georgy spinellius prima ex uictoria reportauere Tunc primum diui pij eiusdem nominis primi aquilegensis iam inter diuos relati in posterum celebrandam (memoriam) sanxere senenses et hylaritates peragendas. Pius autem secundus pietate in parentes usus Sepulcrum marmoreum uarijs quoque distinctum lapideis tabulis atque columnis et insignibus insuper insculptis in capella maiori ecclesie diui francisci illis constituit ossa eorum referent (sic) in illud licteris incisis.

Siluius hic ego sum: coniux Victoria mecum est
filius hoc clausit marmore Papa Pius ([1]).

([1]) Refert et Bzovius annal. ecclesiasticor. ad ann. 1459 et Platina in vita Pii II, aliique.

Porticum insuper nobilissimam columnis atque arcubus erectam marmoribus ad picolhomineorum plateam construi mandauit sedilibus condecentibus adhibitis ut gentilibus suis ad festiuos atque hylares nec non si quando contigeret funebres cetus inseruiret: in cuius fronte titulus ereis auratis licteris huiusmodi est insertus.

PIUS. II. PONT. MAX. GENTILIBVS SVIS PICOLOMINEIS.

Vtque preclarus hic Vir quem non merebantur ciues nequam: eam porticum magis intrinsecam ut amplior platea esset et ne tantum sese exereret et in uiarum strata promineret edificari designauerat: Verum enim uero Iohannes ut aiunt Licinio oriundus oppido et arte grammaticus nec exhortationibus nec precibus nec ullo pretio adduci unquam ualuit ut domum suam quam porticus ipsa respicit a tergo pio pontifici uenumdaret: quem cogi nunquam pius pontifex passus est: quod si pontifici obtemperasset non exigua ultra pretium fuisset consequutus et porticus ultra diuj martini scalas non fuisset egressa: paruulus quoque tunc erat Arcangelus Johannis filius physicus nostra tempestate celeberrimus quem nos proculdubio remur alterius fuisse sententie: Sed hec me hercle equo animo fuissent tolleranda Ut enim Terentius inquit Cur meum tibi? Verum alia deteriora emersere: Cum enim pius estate et umbris opaco frigore ac fontibus perlucidis dulcis aque et recentis plurimum delectaretur: crebroque ad hujusmodi fontem qui in ortis atque uiridarijs fratrum minorum splendescebat pranderet cenitaretque: nocte quadam scelestissimi ciues quidam illiberales et inhumani: fontem illum fimo, ac stercore immundisue rebus oppleuere: ita ut aqua conrumperetur atque putresceret pisces quoque labro ligneo inuerso siccum in solum deuoluerent enectos ut pium iniurijs ac contumelijs non uerbis uerum factis ignominiosis afficerent Quos inter franciscum gabrielem ex reformatorto ordine nec non jacobum mariam Checchi rumoribus ut nobis rettulere etiam interfuisse ferebantur et Ludovicus petronius: quod utrum uerum sit ignoramus, ne quemquam calumniis afficiamus: O ceca insanorum pectora, o rabies carceribus atque robore maceranda, o facinus brevibus giaris (sic) et metallis luendum fodiendis: quis hec umquam audiuit: Sed ne uestra flagitia a proposito diuertant, his abhominatis, uos dei iudicio relinquimus: cum iam in bestiolas uiliores, quam agrestes illi Latone fontem deturpantes ut in sexto nasonis libro iam conuersi uideamini penasque alias suo tempore daturi.

Pii quoque pontificis preter hec benigne aures obtundebantur et coinquinabantur in dies funestari urbem monialium sacrilegiis: Religiosos opiliones malam ouium suam (sic) curam habere: laicos ueros passim eas impudenter impetere atque appellare. Igitur ad dei optimi ac maximi aueruncandam iram et ad impudicos laicorum actus comprimendos ac frenandos Monasteria Vestalium cuncta a religiosorum cura ac iurisdictione decreuit eximere et lupos interminationibus ab earum ouilibus arcere earumque monialium curam ad archiepiscopum transferre Itaque prius quam Senam relinqueret ingratam has licteras peruulgauit.

Pius Episcopus Seruus seruorum dei. Ad futuram rei memoriam. Vt inter sanctimoniales que obuiam Iesu christo sponso cum uoto celebri desponsate sunt accensis lampadibus exeant ueluti Virgines se accingunt flores honoris et honestatis fructus in ubertate concrescere ualeant: ad id potissimum opus est diligenter attendere ut a

uirorum quoad fieri potest conuersatione semote sint: cum experientia ipsa docuerit ex frequenti uisitatione suspitiones et nimia familiaritate pernitiosi exempli scandala quandoque suborta. Hinc est quod nos cupientes ut ubique et presertim in hac nobis preclarissima ciuitate Monialium monasteria sub tali ductu et gubernaculo protegantur et custodiantur: ut non modo scandala sed neque etiam scandalorum metus inde possint quomodolibet suboriri Et ut in eis uera Religio uigeat et honestatis ac pudicitie splendor eniteat; Non sine magnis et urgentibus rationibus atque causis animum nostrum mouentibus Omnia et singula monasteria monialium tam intus quam extra muros eiusdem ciuitatis Senensis consistentia quorumcumque ordinum exempta et non exempta ab omni cura uisitatione et superioritate omnium et singulorum religiosorum ordinum quorumcumque mendicantium et non mendicantium obseruantium siue conuentualium et singulorum religiosorum ordinum quorumcumque auctoritate apostolica et ex certa scientia tenore presentium perpetuo eximimus tollimus et liberamus: ac ipsorum omnium et singulorum monasteriorum et in eis pro tempore existentium personarum curam reformationem uisitationem punitionem et correptionem tam in capitibus quam in membris Venerabili fratri nostro moderno et pro tempore existenti Archiepiscopo Senensi eiusque pro tempore Vicario in spiritualibus generali auctoritate et scientia predictis earumdem tenore presentium committimus et spetialiter delegamus: ita ut in monasteria eorumque personas predictas omnimodam iurisdictionem auctoritate predicta ualeat exercere. Omnibus et singulis religiosis prefatis cuiuscumque gradus preeminentie prelature ac status existant sub excomunicationis et carceris in quo propterea per biennium sine ulla remissionis spe detinendi sint penis, quas eo ipso contrafaciendo incurrant districtius inhibentes: ne prefata monasteria uel illorum aliquod quacumque sumpta occasione uisitare aut ad illa accedere seu de illorum cura et regimine se quoquo modo intromictere debeant Ac mandantes earumdem tenore presentium Archiepiscopo et uicario predictis ut quoscumque religiosos ex premissis quos contra presentem inhibitionem nostram eadem monasteria uisitando uel ad illa accedendo, egisse eis constiterit: non solum nominatim excomunicatos pubblice nuntient et ab aliis nuntiari ac ab omnibus arctius euitari faciant: sed eos carceri mancipient et per biennium detineant suam inibi impudentiam et errorem sine ulla spe remissionis per tantum temporis purgaturos. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus nec non quibusuis exemptionibus priuilegiis indultis ac licteris apostolicis quorumcumque tenorum fuerint monasteriis et religiosis ac ordinibus supradictis ab apostolica sede in genere uel in spetie concessis et spetialibus eisdem religiosis super hoc per dictam sedem factis commissionibus etiamsi de illis et eorum totis tenoribus de uerbo ad uerbum spetialis et expressa mentio facienda esset: que quomodolibet eis nolumus aliquatenus suffragari Statutis quoque et consuetudinibus monasteriorum et ordinum predictorum iuramento confirmatione apostolica uel quauis firmitate alia roboratis ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo etc. Datum Senis anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo sexagesimo pridie calendas septembris pontificatus nostri anno secundo.

Septembris exinde die decima pius pontifex Sena digrediens uersus Romam direxit iter in cuius utique discessu Senenses captiuos sex e carcere educentes dono pontifici dedere. ipse uero Romam petens Viterbium ab aduersa factione per fraudem

occupatum haud magno negocio recepit tum in urbem receptus picentes ob fines domesticos acerrimis bellis exagitati, partim ratione partim metu ad pacem rediguntur Vmbros simili contentione distractos magnis cedibus obblitos et fedatos, auctoritate sua tamdem sedauit: In sabinorum uero perfidiam animaduersum est quod hostem publicum commeatu et transitu iuuissent. Rome grauissimos tumultus siccariorum repressit capto cum aliquot socys Tiburtio angeli massiani filio quem dicunt a nicolao ob coniurationem interemptum et laqueo ad fenestras capitoly suspenso quod ausi fuissent templum Pantheon occupare atque inde tamquam ex arce in optimum quemque grassari. Tyrannos quosdam ad res nouas spectantes e finibus ecclesie bello submouit. Verum neminem umquam bello attigit ad quem legatos non prius miserit si quo modo ad sanitatem rationibus adduci posset: federicum Vrbinatem copiarun suarum ducem cum Alexandro Sforzia in marsos misit qui Jacobum picenninum remoraretur a Renato mercede conductum ne in apuliam ad gallos ferdinandum bello vexantes transiret: Joannem quoque Malauoltam orlandi equitis filium patria senensem et ductorem strenuum: quem primo sui pontificatus anno generalem gubernatorem sui exercitus constituerat in presentia magno conducit stipendio Cui et proximis elapsis diebus quoniam nobiles senenses uir nobilis mirum in modum diligebat: Castellum Gauorrani quod ab Alphonsi regis manibus auocaverat fuerat ab ipso restitutum: Accersito uero nunc Johanne qui neapoli agebat ut Georgio filio magna stipendia apud ferdinandum procuraret: Pius Georgy mortem uenienti denuntiat Georgius enim mediolano digrediens ad regis stipendia trecentorum armigerorum proficiscebatur: cumque mense maio proxime preterito senam urbem applicuisset itinere aliquantulum exagitatus calefactusue: ad Antony bellantis materni aui edes diuerterat: Antonius uero ipse seu auita caritate ut nos putamus: seu dolo: cassie potionem medelam scilicet leuem Georgium summere ut calefactum refrigeraret renuentem pene impulit: qua in solis ortu accepta georgius ipse inter duodecimam ac tertiam decimam diei horam in preceptoris brachiis deficiens etatis sue anno undeuigesimo interijt mirantibus cunctis: ita ut malauolte uirus illi propinatum fuisse procul dubio suspicarentur: nam et ipsi idem in Bartolomeum bellantium doctorem olim Johannem mediolano ad celebrandam affinitatem adducentem a iohanne ipso in itinere factitatum fuisse aliquando ut ferebatur existimauere: De cuius sane tam repentina morte Johannes ad pontificem accedens factus conscius cum iam apud Celanum esset in egritudinem dolore forte animi prolapsus paucis diebus emoritur in Celani Comitum sepulcro tumulatus: ita ut anni felicitatis malauoltorum quos astrologi maximos uocant paulatim iam defecisse uiderentur: stellarum lege occidua. Pius autem pontifex ferdinando ad Sarnum fugato a gallis auxilio fuit quominus regno spoliaretur: ueritus ne si gallj regnum occupassent: elati uictoria libertatem subuerterent italie. Legatorum itaque a gallis venientium minas et polliccitationes (sic) quibus se a ferdinando ad Renatum traducere conabantur facile contempsit.

Volens quoque adversus Sigismundum malatestam nepharium uirum iure procedere Nicolaum Benzium senensem procuratorem fiscalem inuectivam uiri illius facinorum publico in consistorio recitare iussit quam ita bene facunda oratione expressit: ut re peracta nummos auri trecentos iusserit nicolao dari Igitur furorem Sigismundi malateste Romane ecclesie uectigalis ac rabiem censuris et armis repressit. Ille enim

spreto federe quod inter se et ferdinandum fuerat a pontifice ictum castella omnia ob servandam fidem data contra ius fasque ui ceperat.

Legatum ecclesie Romane ad Nidasturem fugauerat picentibus bella intulerat. Bartolomea interea bellantia Joannis malauolte coniux et Antony soror: audita uiri morte magnis doloribus angebatur: cum etiam de georgy morte filij pluribus diebus ingemuisset: itaque cum apud Bonity podium reliquis cum malauoltis consisteret et uirose potiones et fercula letifera sepe sepius georgy causa obicerentur: non minus suspitionibus quam doloribus agi cepit: ut tuta apud illos minime esse uideretur sola igitur domo meret uacua: in prandijs quoque atque cenis appositum super mensa panem permutare consueuerat: ceteris aduertentibus mulierculis: quam sane rem Christofora martinozia francisci malauolte uxor aliquando consueuerat referre: metus itaque bartolomee malus uidebatur esse diuturnitatis custos: Pius insuper secundus cui inuictus animus esse uidebatur et animosus uigor plurimis intentus: Palatium insigne in Corsiliani Castello ubi ortus fuerat erigi atque edificari mandaverat tiburtino quadrato lapide et columnis post terga porticus geminas substinentibus: quas cum totius structure lapidibus: inuencta non longe a balneis avinionensibus excidi a cementarijs fecit Johanne Juliani Silinianensi excidendo operi prefecto et incisore lapidum insigni: qui sui cum nominis titulo monumentum eadem in fodina quod adhuc uisitur licteris incidi fecit grandiusculis: inconcinna tamen oratione conspersis. Ecclesiam quoque testudineam in honorem dive marie nobilissimam atque preclaram eodem lapide a sinixtris palaty construi mandauit: cum ad eiusdem palaty dexteram diui francisci ecclesia prius esset constituta Plateam quoque lateritiam ante edem sterni fecit ac uiarum strata: In cuius sane pontificis honorem ac laudem et decorem structure precelse: Rodoricus Borgia Cardinalis ac Vicecancellarius calixti nepos palatium conspicuum non longe ab ede et in fori capite fecit edificari suis cum insignijs quod tum episcopio destinatum fuit cum fuit ut dicemus episcopalis erecta sedes Jacobus quoque Lucensis Cardinalis papiensis aliud longe inferius in uia qua ad orientalem tenditur portam sed amenius ut nobis sepe uisum fuit.

Palatium quoque ad excipiendos castelli priores cum ad universitatis res gerendas cogerentur columnis anteriori parte fultum prominente porticu ad mercatum rerum uenalium quasi e regione palatij Rodorici a sinixtro latere: pius iussit etiam edificari quod aspicienti ignobile non uidetur: in ecclesia quoque a se postea consecratam (sic) aras iussit erigi cum pictis tabulis: edicens nequis in parietibus alias sanctorum figuras atque imagines ingerere auderet in posterum titulis ad aras dedicatis: alia quoque in eo in (sic) castello memoratu digna fieri pontifex mandauit: quorum nonnulla suis in locis inserentur. structure enim edificiorum eo adhuc Rome consistente inchoate sunt et partim absolute prius quam se illo conferret.

In senensi quoque urbe plurima edificia hoc anno constructa sunt a ciuibus Nannes enim Colecchius in area in qua olim Marsiliorum fuerat ut aiunt uel ab ipso non longe Palatium suum lateritium incoauit mense octobris etc. . . . .
Palatium interea per hos dies (a. 1461) Catherine domine pij pontificis sororis tum Bartolomei massanensis doctoris qui antonie filie catherine maritus fuit: pene rudi ac tuberoso ad magnificentie portam tiburtino lapide e regione palaty nannis Colecchij et noue edi obiectum edificari ceptum calendas circiter haprilis in dies magis ac magis

miro opere augebatur sumptu non modico: quod adhuc urbi senensi decori est non modico: Antonius uero picholhomineus pij secundi nepos ex sorore et natu inter fratres maior ferdinandi Regis filiam nomine Mariam (extra tamen matrimonium natam) uxorem accepit dux ab eo Amalphitanus creatus: Jacobus quoque et Andreas aly duo fratres ab hispanie Rege equites designati et in Castelle domum atque prosapiam recepti insignijs andree condonatis ab eodem rege Jacobo uero a ferdinando insignia regni aragonie condonata sunt. Antonius uero ipse ad altiorem ditionem euectus Castilionem Pischarie cum Rocchetta atque Igily insulam quam Lilium uocamus Andree germano iuniori dono dedit tametsi publica emptionis instrumenta hodie apud andream reperiantur: Pius interea priusquam urbe Roma excederet et ad alias expeditiones se transferret preclarissimam sanctitate uirginem et patrie ratione et meritis nec non potentatibus instantibus quam plurimis inter diuos referre decreuit quod christiani Canonizationem appellant. Rome itaque die Prima July anni huius in basilica Beati petri apostolorum principis paratis omnibus et populo ibidem existente Pius secundus pontifex maximus de uita atque Catherine senensis miraculis huiusmodi sermonem habuit: obmissis quibusdam Virgo Catherina etc. . . . . hec pius Qui de stigmatibus catherine quas eam fuisse passam asserunt nonnulli aliquod uerbum non fecit.

Sane Robertus Linensis episcopus ea tempestate concionator celeberrimus qui ex ordine minorum fuit suo in sermone quem in ecclesia minerue Rome ea canonizationis die post prandium habuit inspexisse legisseque uniuersa que de illa scripta erant in eius laudem sepissime; testatur nihilque aliud reperisse: preter ea que superius fuere relata: nisi dolorem illum quem suo in raptu absque stigmatum signis appellare stigmata uelimus: hortaturque hac in re nullo pacto sub pietatis spetie utendum esse mendacio sed neque etiam in aliis sanctis: oratque predicatores patres ueritati indulgendum esse et que uera non sunt penitus abicenda.

Pius interea pontifex Malateste Sigismundi rabiem insolentiamque edomare decrevit: itaque ualido comparato exercitu federico Urbinate et Neapoleone ursino ducis (sic) illum inuasit: Cum uero due in ecclesia oppiniones in christi ecclesia circumfererentur et a concionatoribus uarys varia sentientibus in sermonibus ad populum inter se contrarijs diuulgarentur: Diui scilicet Thomme (sic) aquinatis in tertia parte questione quadragesima quarta articulo tertio et in responsione ad argumentum tertium tenentis sanguinem christi qui de illius corpore fluxit cum ad ueritatem humane nature pertineret: totum a corpore illius resurgentis reassumptum fuisse: altera uero francisci demaronis dicentis inconueniens non esse: aliquid de fuso christi sanguine aliquibus in ecclesys reperiri. Oppinionibus huiusmodi obmissis Rogatus pius atque supplicibus uotis exoratus a guardiano atque conuentu Ville Rupelle ordinis minorum diocesis Xantonensis: ut bullatas licteras pontificales super particula sanguinis christi que apud illos esse ferebatur promulgaret et aduersus illos qui a cultu illius retrahere conabantur insurgeret in hunc modum loquutus est.

Pius episcopus etc. Illius qui se etc. . . . . huiusmodi mentionem. Datum Romae apud Santum Petrum anno incarnationis dominicae MCCCCLXI quintodecimo kalendas augusti pontificatus nostri anno tertio (1) hec pius.

(1) Edita in Bullario.

Fuerat quippe ea res coram pontifice acerrime disputata: in qua disputatione franciscus Saonensis ex ordine minorum ac Theologie professor se pro oppinione francisci maronensis cum summa laude uirum ostendit Igitur labente tempore cum apud minores summo in pretio haberetur generalis minister apud Urbinum creatus fuit tum Cardinalis et tunc ad paulum secundum pontificem qui pio successit librum disertissimum de christi sanguine composuit paulo quoque decedente ad pontificatum euectus est Sixtus quartus ut suo disseremus loco nuncupatus. Si uero quispiam aduersus francisci marony oppinionem pro sancto Thoma obiectaret processus quosdam tempore Clementis eius nominis sexti pontificis formatos: Suspectos eos fuisse franciscus Saonensis multis ex rationibus respondet: Primum namque Cardinalem nullis contentum ex predicatorum aiunt ordine fuisse: nullam quoque pontificis illius determinationem apparere Tum Pius quibus in suis breuibus licteris ad Jacobum de marchia ordinis minorum Concionatorem egregium super illis processibus huiusmodi uerba exarasse fertur uidelicet. Quod uero actinet ad auctencticationem illius sententie seu processus Barchinonie celebrati factum per prelatum illum cui ea res a nobis commissa fuit: scias eam non ideo factam ut per ipsam fides aut auctoritas adiceretur eiusmodi sententie aut processui: Sed ut testimonium quoddam esset rei geste: hoc est ut non deperiret eius facti qualecumque esset notitia. Nec enim fuit intentionis nostre propter eam commissionem confirmare aut approbare sententiam ipsam vel processum Cum enim pro parte fratrum predicatorum nobis fuerit supplicatum ut eas auctenticas facere uellemus: negare non potuimus quin causam commicteremus. Non turbetur ergo cor tuum neque formidet: sed sis animo quieto hec Pius qui post huiusmodi uerba quam supra descripsimus bullam promulgavit: A quo interea recuperata Senogalia expugnatum fortune fanum Nicolao pistoriensi sancte cecilie legato magnaque pars ariminensis agri Sigismundo adempta Pugnatum est preterea non ita multo post a ferdinando pari felicitate ad Troiam apulie oppidum quo prelio princeps Tarentinus et plerique aly qui nouarum rerum cupidi gallica sequebantur arma adeo sunt perterriti ut supplices a Rege pacem petentes in eius amicitiam redierint fere omnes preter paucos quos postea Rex bello insequutus aut regno expoliauit aut ad sanitatem redegit: Senenses interea augusti die sextadecima foro publico exornato cum universa ciuitate supra capelle marmoree tecto paradisum constituentes celebritatem diue Catherine senensis nobilissimam atque letissimam egere cantibus atque rithmis: nec non musicis instrumentis ad letitiam adhibitis: ex domo uero Catherine haud longe a fonte quem uocant brandum religiosum sacellum constitutum est vico atque uicinia elaborantibus magistratu quoque et opificibus cunctis sene urbis pecunias offerentibus ac subministrantibus etc. . . . . Pius interea mortuo Carolo francorum Rege: Ludouicum in illius suffectum locum et minis et censuris sepe terruit ob regni sicilie bella et pragmaticam sanctionem quam aduersus Romanam sedem et ipse seruari in Regno suo faciebat.

Verumtamen inspirante deo in cuius manu Regis cor est ad sese rediens matrem ecclesiam Romanam uenerari cepit et rebus suis in sicilie regno labentibus pragmaticam sanctionem tollere: ita ut ad Pium huiusmodi licteras destinaret:

Ludouicus Dei gratia etc. Deum solum etc. . . . . refrenabimus. Datum Turonis

sub magno Sigillo nostro Die vigesima septima mensis nouembris Anno domini MCCCCLXI et regni nostri primo (1).

Pius itaque pontifex maximus his acceptis licteris ad eam quam parauerat expeditionem in turchos effectus promtior animi (sic) magis erexit Igitur Cardinales septem prioribus adiunxit e quibus franchi quidam (sic) regis forsitan postulatione qui huiusmodi fuere Tranensis Jacobus lucensis qui de parando galero arcana uti diximus rettulit commissa: franciscus gonzaga: Salzeburgensis: Ludouicus librettus: Atrebatensis: Vergellensis. Licteratos uiros ad dignitates ecclesiasticas euexit quam plures qui tum ad eum plurima opuscula edidere atque transtulere: Johannem Antonium Campanum episcopum ex responsione unici uersus extemporanei creauit: Cum enim pio uir ille forte fortuna in scalis occurrisset interrogatus ab eo ut ualeret ita respondit: *Efficere ut ualeam tu Pie summe potes*; At ille inquit et tu esto episcopus Tum pius Attrebatensi Cardinali conspecto ita Campanum percontatus: Attrebatensis uir nunc sua retia non fert? inquit ille *Piscatus quoniam iam fuit ille satis*. Solitus enim erat atrebatensis aurata et elaborata quedam more patrio ad retis instar circa collum gestare. Corsiliani Castellum in quo ortus erat Ciuitatem fecit et a se Pientiam mutato nomine nuncupavit (2) in ea quoque episcopatum erexit lacerata secundo aretina diocesi et clusina mutilata ob nobilissimam divi Antimi Abbatiam a Carolo magno ut nos legimus in ualle Starcie institutam, et pientine sedi atque Episcopio annexam Primumqne in illa constituit episcopum Johan nem Cinughium senensem ciuem uirumque nonarium Qui tum Diue Marie sacellum ubi quomdam malauoltorum porticus erat erexit ex ruderibus: Titulus uero episcopi non modo pientini est uerum et Ilicinensis episcopus uti sepe diximus Liciniensis (a licinijs nobilibus arretinis castellum construentibus) sit prenominandus: sedis autem erectio et designatio episcopi die february uigesima anni huius per pium rome ordinata sunt atque confecta.

Senam interea Princeps quidam a Turchis occupata ditione se eripiens mense martio cum centum quinquaginta equis dispotus Moree nuncupatus applicuit fuerat enim imperatoris constantinopolitani germanus: Is enim Diui Johannis baptiste Bracchium dexterum: diui quoque Andree caput: nec non Pluuiale nobilissimum figuris et arte mira elaboratum et margaritis adopertum secum detulit et a turchorum rapinis atque fedis manibus una secum subtraxit. Igitur Romam profectus uniuersa pio pontifici est elargitus, non sine magna pontificis elargitione ac plurimi consequutione auri et munerum magnifice quoque ab eo exceptus. Itaque pontifex urbe migraturus mediam diui Andree ossei capitis partem rome reliquit sua in capella in basilica diui petri illam honorifice recondens: tum nonis may anni scilicet quadrigentesimi sexagesimi secundi supra millesimum salutis urbe egressus ad Balnea Viterbiensia

(1) Edita in *A. S. opp.* ed. Bas. pag. 863.

(2) Corsiliani uero Castellum nomine mutato Pientiam nuncupari a se uoluit de qua re Campanus episcopus iterhamnesis libro quarto elegiarum suarum huiusmodi edidit epigramma. Que noua sublimi surgo Pientia colle: Causa mei que sit nominis ipsa loquar. Me Pius ornatam templo murisque refertam: Esse urbem uoluit que fueram oppidulum: Tecta sue gentis primis in menibus edes: Tangere marmoreum sidera iussit opus. Addidit et nomen lectum da more senatum: Vrbanos ritus et noua iura dedit. At uos uicina que surgitis oppida terra: Inuidie nihil est nam genus ipsa pium. hec campanus.

ualitudinis gratia est profectus apud que cum per aliquos dies fuisset sancti Saluatoris abbatiam uisere decreuit: tum montem Tumniatem conscendere quem nos Amiatem nuncupamus: quatuor et amplius milia passuum a radicibus ad cacumen in ascensu habens: tortuosa per anfractus uia et aditu perdifficili: qui cum mulo onerario ueheretur a Sacchinio mulione quo tenderet rogatus ad uerticem montis dixit: Tum Sacchinius inquit Nos quidem circuendo hodie met ipsos inuoluimus Beatissime pater: quod et ad hanc diem cum incassum quis laborare conuincitur in prouerbium obicitur. Monte igitur superato et stagnanti aqua conspecta tum regionibus longinquis etiam usque Romam intuitu lustratis: molarem ingentem que cum Pio erat magna manus peruoluere ad radices montis atque dare precipitem frustra conata est: cum ea res longis subinde temporibus aly reservata foret. Quapropter tummiate post moram dimisso ad Pientinam urbem pontifex direxit iter mansionibus palatiorum iam iam ad excipiendum idoneis: itaque primum ecclesie a se constitute capitis diui andree reliquam dimidiam tum pluuiale illud pius dono dedit: hec profecto sacra uestis universas opere et artificio inter christianos excedere uidetur: textura enim aurea compacta: sanctorum paruulis figuris ita claret ut intuentes uiuere illas pene credant: tum subtili arte atque opere ita est elaborata ut opus uniuersum margaritis plurimis contextum et insignitum cunctos in admirationem adducat et pretio nequeat modico existimari: incomperabilis (sic) tamen iudicata si ampliori longitudine protenderetur quam nos aliquando studiose induimus: Cum enim ad hanc urbem pius augusti mense peruenisset his dono datis: priores urbis celestini coloris palludamento uestiuit: huiusmodi quoque pallijs atque clamidibus ad id munus publice constitutis: de cetero usuros constituit: nam et ipse cum sene studeret colore illo amiciebatur: Nos enim easdem quas constituit pius aliquando manticas conspeximus: Dive quoque Catherine ediculam et perforatas heremitarum cautes non longe ab urbe illa uisitauit: Hic Cardinalibus inquiens, a coeuis pueris pontifices creati quondam fuimus et ad pedis obsculum adorati: plurimos subinde in pientina urbe exegit menses: Lacum in urcie ima ualle si animum non distraxisset asiatica expeditio, constituturus, et uiam publicam ad eam urbem directurus etc. . . . . Augusti subinde die quarta ac uigesima castra Johannis ducis natione gallici una cum Jacobi picennini comitis: ab exercitu Py ac ferdinandi Regis profligata sunt in neapolis regno: qua sane audita profligatione pius audacior factus multa semptembri octobri nouembri decembri atque januario mensibus in turchas moliebatur multaque parabat ad eum Oratores plurimi quidem ita ut accessus et recessus Sene urbi haud parum conduceret sed plurima emolumenta afferret Igitur appropinquante iam tempore quo inde esset abiturus Antonius eius nepos nannis filius ante february medium Senam applicuit omni honorum genere a senensibus affectus etc. . . . .

Itaque Pius grauissimis bellis liberatus expeditionem asiaticam que in mantuano conuentu Regum ac principum ambitione et auaritia fuerat obmissa prosequi et reiterare decreuit Belli socios Vngharie Regem Philippum quoque burgundie ducem ac Venetos quod hi promptiores ad eam rem esse uiderentur sibi adiungit: Oratores et nuntios cum licteris apostolicis ad gentes et nationes christianas misit qui principes omnes qui populos ad tamtum bellum tamque necessarium adhortarentur. Ipse interim Senam proficiscitur quam die februarij quarta atque uigesima est ingressus

hylaritate celebrata et congruis honoribus inpensis. in ea enim urbe multa pro expeditione iam decreta inquietus pertractauit: multa constituit. Tum mense haprilis anni quadringentesimi sexagesimi tertii supra millesimum salutis die tertia a christi domini resurrectione ad Balnea petriolana octo gestatus ab hominibus est profectus: calidarum tum aquarum sanitatis recuperande gratia perfusionibus complëtis prima dominica may die quam ipse diue catherine nomini dicauerat senam est reuersus diluculo: que sexta eiusdem mensis fuit: cuius mane diei in diui ede dominici |rem diuinam Cardinali quodam faciente: crucem atque arma aduersus turchorum rabiem suscipienda solemnitatibus quibusdam decreuit Antonium quoque ex sorore nepotem ducem iam amalphitanum instructe triremi prefecit Sacrificijs uero peractis cum uniuerso clero sanctorum gestante reliquias incessu processionali lustrauit Senam urbem Cardinalis uero quidam Diui Johannis baptiste bracchium (sic) uenerandum gestabat: quod supplicationibus peractis pius ipse in senensi ede collocauit Bullatis licteris pontificalibus ad uenerandum atque credendum adhibitis: quod Cyprianus edituus suscipiens in sacrario reposuit et Dispoto illo domino nummos aureos mille condonauit: in eiusdem Bracchy (sic) cubito aurata cuppa (sic) circumscripto in cuius medio diui Johannis baptiste tenus medio (sic) incisa est: huiusmodi licteras aliquando notauimus a nemine plene interpretatas.

+ ПРѢДѢТЕVЕВꙗ ДЕСNНЦ ꙗНωАNОВλ
+ ПАІЄ РНМЄ САВЪДР λНЄПНLІСОУ
ПꙗСРЬВЬСІСОТꙗ

Bartolomeus subinde Beneuolentius senensis ecclesie prepositus uir omni uirtutum genere cumulatus primum uersum conatus est interpretari: cuius uerba hoc sonare suis in libellis descripsit *Predetereua desniza Joanoua* hoc est eo arbitrante *prenuntij*, seu *precursoris*, *dextera Johannis*: Alterius autem uersus primam dictionem meis temporibus Johannes archiepiscopus senensis *pais* seu *pes* quod *puerum* significat aliquando dicere autumavit.

Nos tamen euolutis annis Contractnm uidimus etc. Rogatum etc. Anno domini M.CCCC.LXIIII indictione duodecima et sub die sexta menses maij. etc.

In dicto Contractu narrabatur qnod quidam ex Cardinalibus asserebat uidisse se hoc bracchium (sic) in Constantinopoli et quod in eo erant lictere grece Agios iohannis seu potius Sancti Johannis ut inferius pingemus et lictere Illirico idiomate uidelicet *Prodete seinora Desniza Johanoua Chrisoloria poerime sauu archiepiscopa.* Que sonant latine *pura dextera Joannis baptiste propter seruum Archiepiscopum.*

Effigiem preterea in cubitu diui Joannis baptiste a dextris he lictere comitabantur. CT̄b′. a sinistris uero he Ī̄ω que Sancti Johannis imaginem uidentur exprimere: Sene interea Pius Philippum burgundium cognoscit qui semet uenturum cum milite uouerat, a tanta pollicitatione defecisse Intelligit pretera multos esse principes ac populos non exteros modo sed italos quoque qui ambitione et liuore rem tamtam disturbare conarentur: quia eos uiderent nobilissima premia reportaturos qui tamtam belli molem subirent. Hos autem ut pontificem decuit, et propterea balnea reliquit

admonitionibus ad saniorem reducere mentem conatus est: Igitur in urbe sena dolore pedum uehementi et graui febre dies aliquot laborauit qua ex re factum est ut nonis iunij quemadmodum publico nuntiauerat decreto anchone esse nequiuerit: Delinita autem aliqua ex parte egritudine Oratores a rege gallorum et duce Burgundie uenientes eiusque moras excusantes audit Maij uero die septima Sena egressus Romam est profectus in qua urbe Oratores prefatos audisse scripsere nonnulli: tum supplicationibus indictis et urbe deuotissime lustrata: cum ingens christianorum manus ad pugnandum pro religione illuc concurrisset Patribus ad se uocatis Cardinalibus Regi Boemie de fide catholica male sentienti diem dixit mense iulij Inde ab urbe discedens per Sabinos Vmbros picentes anconam lecticha iacens defertur In itinere autem magnam uim hominum ex germania gallia hispania uenientium ad bellum Turchis indictum offendit quorum magnam partem absolutam peccatis germanorum potissime in patriam remisit quominus idonei bello gerendo essent: quodque etiam belli impensam ut in licteris apostolicis continebatur Senam non detulissent: Dum igitur Classem que passim in portus superi inferique maris ad tamtum bellum fuerat instructa: dumque Venetorum ducem belli socium Ancone expectat reliquis duobus nepotibus Jacobo scilicet et Andree duobus triremibus prefectis: uexillis belligeris ac tubarum cum familie picolhominee ac suis adhibitis diutina atque lenta febri afflictus: siue quod gentem ad bellum non sufficere animaduerteret desertore philippo burgundie duce animi tristitia sauciatus: seu turcorum opera ueneno affectus: Euoluto iam et itineris et expectationis sue in Anchona urbe jam anno uno Die mercurij que fuit augusti quarta decima tertia noctis insequentis hora pontificatus sui anno sexto diebus quinque minus Pius secundus pontifex maximus ex hac infera atque erumnosa uita feliciter migrauit ad beatam: anno uidelicet quadringentesimo sexagesimo quarto supra millesimum salutis: tametsi Platina non referat ueram mortis diem qui illum decimo septimo calendas septembris obysse describat. Pio interea decedente Heremita Camaldulensis Vir sanctissimus quemque ad peragendam penitentiam Insulam .... [1] sub uenetorum ditione incoluisse ferunt uirumque fuisse Sanctissimum Py animam pontificis in celum hora illa in oratione consistens deferri conspexit in celum ubi inter beatorum felicissimos spiritus euo frueretur sempiterno: Eo enim die quo uita migrauit horis ante uite spatium (sic) duabus patres Cardinales ad se uocatos constanti animo et non inconcinna uoce ad concordiam in eligendo nouo pontifice adhortatus est quibus item honorem summi dei, dignitatem ecclesie romane, bellum asie in turchos susceptum salutem anime sue familiam omnem nepotes uero maxime si comendatione dignos se prestiterint constanti ac graui oratione commendauit Petyt sponte sacramenta omnia et signa ueri christiani omnia presetulit de iteratione unctionis extreme disputauit tante insuper constantie fuit ut egritudine tota numquam occupationes intelligendi causas intermicteret: canonicas ut intermicteret horas adduci non potuit simbolum Athanasy ad extremum pronuntiauit: non mortem exhorruit, non perturbationis aut inconstantie dum supremum exalaret spiritum signum aliquod ostendit ita ut extractus magis quam mortuus appareret. Corpus suum deferri Romam suis mandauit: Affirmant polintores uiuacissimum cor in homine inuentum fuisse intestina

(1) Lacuna ms.

exenterati corporis ancone reposita funus itaque Ancona Romam defertur comitante familia furua atque lugubri ueste induta ac lachrimis mesta Peractis autem de more exequijs in Basilica Sancti Petri conditur ad altare sancti Andreę condito sepulcro francisci nepotis cardinalis Senensis impensa cum hoc epithaphio conditus est.

« Pius Secundus Pontifex maximus natione tuscus patria Senensis gente picholhominea: sedit annos sex: Breuis pontificatus, ingens fuit gloria Conuentum christianorum Mantue pro fide habuit: Oppugnatoribus Romane Sedis intra atque extra italiam restitit. Catherinam Senensem inter Sanctas christi retulit. Pragmaticam in gallia abrogauit ferdinandum aragonensem in regnum Sicilie cis fretum restituit. rem ecclesie auxit. fodinas inuencti tum uero aluminis apud tolfam instituit cultor iustitie et religionis: admirabilis eloquio: Vadens in bellum quod Turcis indixerat ancone decessit: ibi et classem paratam et ducem uenetorum cum suo senatu commilitones Christi habuit. Relatus in urbem est patrum decreto et hic conditus ubi caput andree apostoli ad se ex peloponesso aduectum collocari iusserat: Vixit annis quinquaginta octo mensibus nouem dies uiginti septem Collegio Cardinalium quinque et quadraginta milia nummum aureorum a uectigalibus ecclesie pensum ob indictum turcis bellum reliquit ».

Eodem interea augusti mense lugubris nuntius paucis post obitum diebus ad senenses est delatus: quo audito in mestitiam ciuitas omnis protinus est conuersa Igitur peractis que ad funus atque honorem sepulchri rome necessaria fuerant: reuersi nepotes; inferias sene celebrari fecere Johanne Antonio campano episcopo orationem habente disertissimam qua pontificis py uitam gesta mores atque obitum plenissime recensuit ex qua nos quoque aliqua desumpsimus tametsi Platina uitam illius et cetera omnia exactissime describat.

Pius autem decedens pecunias et triremes que (sic) Cardinalibus: triremes autem que tum in portu anconitano erant Christoforo mauro Venetorum duci qui biduo ante mortem suam cum triremibus undecim applicuerat commisit Cardinales uero et pecunias illi his conditionibus ut nauigijs pro eorum arbitrio bello nauali uterentur Pecunias uero stipendy nomine ad Mathiam Vngharorum Regem micterent Bellum assidue in Turcos gerentem: fuerat sane hic Mathias Johannis blanci Vaiuóde filius cuius fortitudinem turci ad bellogradum aliquando ut diximus sensere quem hungari Bilianchum uocabant ex Romana Coruinorum familia ferunt enim dum Romani imperitarent ex eadem familia ducem unum ad oras illas destinatum ibidem remansisse: propterea hic Mathias uir strenuus armis ac licteris famosus qui tot annis turchorum substinuit rabiem atque compressit in suis aureis nummis etiam coruum signare solitum (sic).

Homo fuit Pius Stature breuis Caput habuit ante annos canum: faciem uero ante diem senectam preseferentem oculos magnos seueritatem ostendentes: ferunt enim Nicolao picolhomineo multa numorum milia reliquisse ad palatium in urbe sena construendum: illaque tum ad successoris peruenisse manus: ingentis enim animi fuit: itaque Borsio duci mutinensi minatus est quod ipse Romane ecclesie censuarius et Sigismundo malateste hosti ecclesie et rebus gallicis faueret Sigismundum uero Austrie ducem grauissimis censuris persequutus quod Nicolaum Cusanum cardinalem sancti petri ad uincula cepisset: atque conprehensum aliquandiu tenuisset in carcere

Teracinam Beneventum Soram Harpinum ac magnam partem Hernicorum que nunc Campania uocatur in ecclesie deditionem redegit: Viuendi autem rationem ita partiebatur ut oty atque desidie argui nullo modo posset Surgebat mane hora illucescente habitaque ratione ualetudinis atque re diuina peracta ad negocia progrediebatur. Robustum ei corpus natura tribuerat quod tamen longe peregrinationes et frequentes uigilie attriuerant. Cibi ac potus parcissimus erat: tussi calculo et podagra laborauit aditu facilis uerborum parcus: poemata dilexit: Male de se opinantes aut loquentes (nisi sedem aposiolicam offenderent) numquam cohercuit: libere enim in ciuitate libera loqui omnes uolebat: Rara ueste utebatur: Hortorum accessu aut lectione librorum mire delectabatur: fontes ac nemora et prandendi et cenandi causa frequentabat inter cenandum sepe cum Cardinalibus de bonarum artium studys sermonem habebat: frequenter confitebatur et comunicabat.

Impensa enim sua scale templi ad Vaticanum uetustate collapse instaurate vestibulum edium ad dignitatem et tutelam loci munitum, aream pro templi foribus ruderibus purgatam sternere parabat Porticum unde populo benedixerit pontifex inchoauerat. Tibure arcem perfecisse priusquam inchoasse uisus est. Studium licteras (sic) numquam intermisit ad tria milia uersuum scripsisse dicitur: Orationi tum solute se dedisse: Libros in dialogo edidit: de potestate Concily Basiliensis, de ortu nili de studio uenandi, de fato de prescientia dei, de heresi Boemorum Dialogum contra turcos imperfectum: Volumen ingens epistolarum secularium uidelicet episcopalium Cardinalium atque pontificalium: Nos secularium epistolarum una quam ad Gasparem Slichium scripserat aliquando permoti: familiaritatem prelatorum odio sepe habuimus atque refugimus: Inquit enim in illa Eneas Beati qui procul a curiarum tumultibus degunt et contenti sunt que adest fortuna: nos animorum impulsu et cupidine ducti ceca Regum atria petimus, regum in oculis uersari uolumus: quibus si milies cum capitis periculo seruieris paululumque aberraueris: mox peristi Pereunt omnia seruitia: Nichil uiolentius aure tiranni: suspectosi omnes, tum curiales inuidi. Et sunt nonnulli qui tanto citius seruum perdunt cum maiora sunt obsequia: nam cum uideant se illi multa debere, delictum potius punire uolunt quam obsequium premiare: Epistolam quoque ad Turchum elegantissimam scripsit iam pontifex: Boemicam historiam cardinalis: totius quoque Europe descriptionem atque historiam: australem imperfectam reliquit Orationes quam plurimas. librum quoque de rebus a se gestis et alia quam plurima.

Dogmata quoque nonnulla et aurea dicta more habuit frequenter: que et Platina in eius uita et Johannes antonius campanus episcopus habunde descripsere: ita ut immortalitas huic uiro suis meritis parata sit.

Eius tempore homines in italia caligis uti superne clausis, aduehentibus id gestamen germanis, uti cepere: que res passim in usum processit Licterarum quoque impressiones subtile inuenctum ac ingeniosum in propatulo habebantur: quam sane rem circiter annos salutis quadringentos quadraginta quinque supra mille Nicolaum Jasona germanum miro ingenio et diuino mentis acumine adinuenisse ferunt ex mercury coniunctionibus proficuam studiosis py huius pontificatu est repertum. quod olim apud priscos fuisse nonnulli putauere: argumento palliorum altarum utentes in quibus et auicularum et licterarum breuium lineo in panno conspicitur uetus im-

pressura: Libri quoque apud multa religiosorum loca diuersis conspicuntur in horis et longinquis hisdem caracteribus eodemque conscripti ordine conspiciuntur ut unus ab altero non differat: uerum ab eadem emanasse officina uidentur impressoris quod tamen nos nequaquam admictimus cum fere in omnibus linee conspiciantur: palliorum tamen impressuram ligneis instrumentis non negamus.

vol. X. f.° 142. MCCCLVIII.

Pius eius nominis secundus pontifex maximus: cum et ipse ex prosapia picolhomineorum ortus inter ipsos senensis urbis nobiles a regimine olim motos locum obtineret cuperet efflagitaret atque pene ediceret senensibus ut nobilium ordo ad urbis Regimen ac rei publicae gubernationem administrationemque restitueretur nonnullos ad iuuandam eam operam ad senenses dure ceruicis destinauerat quos inter Alexius cesareus senensis et episcopus clusinus fuit qui de ea re ad pium pontificem licteras direxit. Sed pij secundi huiusmodi breues responsiue lictere ad illum fuere destinate.

PIUS. PP. II.

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Continue nobis clarioribus relationibus demonstratur, quanto studio et attentione R. sua curauerit et curet ut optatum finem sortiatur pium desiderium nostrum circa nobilium Senensium redintegrationem. Non facile dici posset quam sit nobis grata tua diligentia in hoc facto: Et ex his tuis operibus noster in te paternus amor et caritas augeatur; Et quoniam uenerabilis frater firmissimum est propositum nostrum ut hoc salutare negocium feliciter compleatur: hortamur fraternitatem tuam ut omni induxtria et ingenio incumbat et perseueret ut quod tam feruenti corde pro salute patrie nostre expetimus optato fine concludatur. Datum Rome apud sanctum Petrum sub anulo piscatoris die XXIIII nouembris M.CCCC.LVIII. pontificatus nostri anno primo. A tergo. Venerabili fratri A. Epo Clusino.

Ib. verso.

Verum priusquam progrediamur annotare libuit ciuium nomina in magistratu senensi residentium qui tamdiu distulere pij secundi pontificis uotis satisfacere in restituendis nobilibus ad regimen urbis, quiue totiens pulsati exhortationibus et oratoribus pium ludificare uidebantur Itaque pro mense nouembris ac decembris huiusmodi ciuium nomina fuere.

Bonaventura domini Augustini Burghesius, Minus S. johannis ex Asciano Matheus antony guidi pro regione ciuitatis. Gherius nicolai bulgharinius Simon petri mini pauli Vannoccius pauli ghori Petrus bartolomei caroli pro regione sancti martini. Johannes domini angeli capitaneus populi Leonardus domini Baptiste bellantius franciscus mathei saluius pro regione camollie Decius Siluestri consistory notarius Vexilliferi autem fuere huiusmodi Christoforus nannis ghabriellius franciscus petri Antonius gholie: Excusabiles forsan illos facit quoniam eam rem decernere ad consilium et senatores pertinere uidebatur.

pag. 144.

M.CCCC.LIX.

Pius eius nominis secundus pontifex maximus natione Senensis ex prosapia nobilium Picolhomineorum cum adiecisset animum ad expeditionem fiendam aduersus

inimicos crucis Christi et perfidos Turcas, celebratis concilijs seu Conuentibus, eam rem in concionem deduxit atque proposuit ad Consilium atque instructionem quorundam dominorum reiciens super prouisionibus ad bellum fiendis consilia exquirens huiusmodi capitula atque instructiones accepit uidelicet

Ut Commissioni S.[tis] V. nuper nobis facte circa prouisiones faciendas contra Turchos satisfaceremus. Judicauimus prouideri posse duobus modis particulariter et generaliter ut inferius apparebit Primo

Si tamtum fierent ea per que Turco solum resisteretur ut urbem Romam inuadere et opprimere nequiret sicut minatur in dies

Secundo si fierent maiores conatus atque apparatus terra et mari non solum ad defensionem omnium christianorum sed etiam ad totalem turcorum destructionem

Quantum autem ad primam partem prouisionis faciende ad resistendum solum Turco: uidetur nobis necessarium ut armetur classis idonea Sed non satis intelligimus utrum Classis triginta Triremium satisfactiua sit cum habeamus hostem audacissimum et potentissimum habet enim infinita hominum milia quos ad prelium tam maris quam terre imponere potest habet pecunias habundantissimas cum qnibus homines ipsos alere et naues siue triremes siue fustes ad numerum saltem trecentarum facere potest habet insuper multos portus et precipue Constantinopolitanum ubi Classem suam predictam et multo maiorem parare retinere et conseruare poterit. Quibus rebus pro certo habemus quod Classis huiusmodi nostra si inuaderetur a potentissima Classe Turchi ut certum est, illum supradictis commoditatibus fretum atque confisum classem ipsam multo debiliorem inuasurum: sibi nullatenus resisti poterit. Quod si casus accideret classem nostram a Turcho superari non dubium est quod ad totalem consumptionem status et rerum omnium perduceremur.

Opportet etiam pro dicta Classe triginta Triremium armanda et conseruanda exponere singulis annis ducatorum circa quadrigenta milia et forte maiorem summam Essetque necessarium continuare dictam expensam multis annis nec ualeret eam remictere quod quantum nobis possibile sit facile omnes scimus

Sed quando predicta non sufficerent ad tollendam oppinionem huius classis triginta triremium tamtum armande etiam si ipsa classis sufficiens esset ad resistendum et tutari nos posset habemus aliam considerationem Nam supradictam diligentiam nunc adhibemus nobis solis conseruandis: Relinquimus Turcho multas et maximas prouincias christianorum opprimendas.

Illa enim pars Europe que a mari hadriatico usque Constantinopolis clauditur huic mari mediterraneo et inde a danubio plena est christianis partim nunc Turco subiectis partim illi tributarijs partim uero illius potentiam contremiscentibus qui omnes sperant in nobis et sequuturi sunt uexilla crucis si quando ad illos deferatur Qui omnes cum scierint se desertos esse a nobis et classem ita debilem armatam fuisse Turchis se subicient uel sponte sua uel inuiti Eruntque postea nobis ardentiores inimici quam sint ipsi Turchi.

Hoc enim dicere possumus de Transiluanis et ualacchis habitantibus trans danubium. nec aliter continget de ceteris christianis circumcolentibus mare maius qui multi sunt non minus hostes acerrimi Turco quam nos inter quos est Imperator Trapezuntius potens dominus sunt Sirosiani et multi alij christiani.

Nec uero solum relinqueremus nostros christianos subingandos a turco sed ipsum Turcum liberaremus maxima molestia et metu. Sunt enim in partibus olim Cilicie nunc Turchie contra Rhodum et Ciprium Caramannus et Carayluth consobrini ac hostes capitalissimi predicto Turco qui cum diu multum in nobis sperauerint prout magis in dies sperare dicuntur audita nunc leui prouisione nostra amici hostis sui ultro efficientur.

Preterea sunt saraceni sachardinos prope Joppem siue Taphum et hierosolimam ac nonnulli alij maiores domini prope Trapezuntiam aperti hostes prefato Turco qui cum in nobis maximam spem habeant audita huiusmodi leui prouisione ad resistendum tamdem pacem cum Turco facerent et eum contra nos audentiorem potentionemque efficerent. Remanerent soli Unghari qui ut non dubium est pessime de nobis contentarentur et fortasse intentarent quecumque eis possibilia ad salutem suam. Itaque si primum modum prouidendi ad resistendum solum sequimur et nostre tamtummodo saluti prouidemus commictimus maximam impietatem ac crudelitatem qui nostros Christianos ut supradictum est in potestatem Turchi damus. Et quamquam id conmictere ad presens damnosissimum sit: tamen multo maiora mala damna et pericula futuris temporibus subsequutura uidentur.

Erit enim sublata in posterum facultas aggrediendi maiora in Turcum aut eum expellendi ex Europa. Et quia perditis et datis in potestatem Turchi omnibus supradictis nulla via remanet nobis per quam possimus ducere terrestres copias nulli populi propinqui hosti remanent quorum opera uti possimus: nisi forte deus interea ungharos conseruabit quorum tamtum terrestri potentia difficillimum aut impossibile esset opprimere inimicum qui ut etiam primores uires ut credendum est habituri sunt si se ita solos ab omnibus nostris destitutos uiderent.

Considerandum est preterea nos si hoc faciemus perdituros esse auctoritatem et reuerentiam in universo populo christiano nec minus omnium beneuolentiam ammictemus qui fuerimus tam parue caritatis ut salutem ceterorum omnium saluti nostre postposuerimus qui ut in hoc facto ostenderemus nos ita debiles pecunia quia opibus maiorem prouisionem facere nequiuerimus.

Sed multum augeret dedecus ecclesie propositum populis exemplum ab alijs predecessoribus S.[tis] V.[e] inter quos S. V. optime nouit multos fuisse qui in similibus periculis immo minoribus quia numquam aliquod fuit nedum maius sed neque par, magnas fecere prouisiones exponendo se periculis et laboribus uel principes et populos christianos aut personaliter aut per licteras et nuntios conuocando ut populi christiani uniuersalibus periculis prouiderent.

Satis iam et habunde confutasse Videmur primam partem de particulari prouisione facienda.

Venimus ad secundam de prouisione Vniuersali et generali quam eam uim habere opportet ut ostendamus posse fieri prouisiones per quas non solum consulatur saluti nostre sed simul totius orbis christiani et Turchus hostis christi ad exterminium perducatur Ad idque tria existimamus fieri opportere.

Primum damdam quietem italie que altero duorum modorum obtinebitur ut scilicet concludatur pax quam V. S. tractare cepit Aut quando hoc nimis difficile uideretur S. V. treguas auctoritate apostolica indicat cum protestatione censurarum quibus

contradicentes innodentur Et cum pollicitatione presidij afferendi lesis per V. S. publico primum consistorio et post per licteras transmictendas partibus bello contendentibus.

Data enim quies italie altero dictorum duorum modorum efficiet ut classem habeamus paratissimam a Serenissimo Rege aragonum a uenetisque ac Januensibus Et dux mediolani florentinique ac reliqui italie domini dare poterunt equitatum peditatumque non minimum Et si deo auctore contra S. V. pax concluderetur cum singulis tractari ac forte per capitula agi poterit quamtum presidy et copiarum unusquisque christiane expeditioni dare tenebitur.

Secundo loco quia V. S. nouit pecuniam esse neruum belli duos modos considerauimus unde ea haberi poterit Poterit enim V. S. dare Cruciatam more consueto in similibus cuius forma declaret eos qui personaliter ire nequeunt aut nolunt pecunias dare solitas pro modo facultatum Qua ex re maior prouenit quantitas pecuniarum quam forte imperitiores intelligant.

Alter modus habendi pecunias erit imposita beneficys omnibus decima omnium fructuum prout fieri consueuit Et ut Cruciata uires suas habeat fortiores proderit multum immo necessarium erit suspendere indulgentias hactenus concessas ad tempus necessarium Et insuper mictere poterit S. V. per omnes prouincias Regiones ac Ciuitates magnas predicatores boni nominis quorum suasiones maximas uires addent Cruciate et afferent auxilium pecunys exigendis.

Tertia pars nostre propositionis est micti debere Oratores nostros ad Reges et principes qui edoceant causas et . . . . (¹) ad hanc cruciatam decimasque imponant et bellum aduersus Turchos suscipiendum esse deliberauerit A quibus principibus erunt postulanda auxilia huic exercitui Et casu quo V. S. iudicet mictendos esse aliquos ex Cardinalibns ad predictam legationem id V. S. facere poterit.

Si tamen placuerit V. S. mictere partim Cardinales partim minores prelatos aut solos prelatos siue Cardinales erit constitutum in arbitrio S. V. Quamquam uere in deliberatione publicanda nominandi sunt Reges ordine suo ad quos mictentur.

Romanorum uidelicet francie hispanie Anglie etc. Tamen opportebit esse accuratiorem legationem ad Regem Ungharie missam ut illi memorent non magis necessitas (sic) huius belli quam gloria (sic) domus sue que diuturnum ac percontinuum bellum gesserit cum Barbaro hoste Et ut erigatur in spem istius belli quod suscipietur debito apparatu afferet sibi et suis securitatem et gloriam et amplitudinem. Hic enim Rex tantas habet uires tamtam facultatem a consuetudine et presumpta confidentia ut fretus pauco auxilio uideatur terrestre bellum faciliter et feliciter consumaturus.

Secunda uehemeus instantia quam fieri opportebit per Oratores esse debebit ad ducem Burgundie qui potentissimus est et absque dubio erit huic bello ardentissimus cum sepe alias atque semper hactenus cupiuerit sibi hanc occasionem oblatam esse. Exhortandi quoque sunt per licteras quam celerius fieri poterit domini Dalmatie Albanie et illarum partium ut adducti metu atque diffidentia nostri presidy aliquid sinixtrum cum Turco (non) faciant: et ut paratiores inueniantur ad nostra subsidia.

(¹) Lacuna ms.

Mictendum etiam esset ad Calamannum Camiluth et alios infideles Asie ad Ariamti aliosque uicinos faciendo eos certiores de hac uestra intentione ut exortando preparent se ad consentiendum V. S. quoniam hec erit eis uia per quam a periculo sui hostis liberabuntur et magnam securitatis amplitudinem consequantur.

Igitur plura paucis perstringendo persuasionibus supradictis rationibus illam prouisionem particularem penitus deserendam iudicauimus hanc vero generalem omnino amplectendam esse concludimus.

Huiusmodi prouisionum consilia pio pontifici exhibita fuere, Nos tamen ualde miramur de Commeatibus nullam fuisse factam mentionem quod ultra pecunias ad stipendium necessarium summopere uidetur. Sigis.

Instructiones demandate a Maiestate Regis ferdinandi Aragonensis fily alfonsi Regis Sicilie R.do dño Alexio Archiepiscopo beneuentano natione Senensi de cesarys nec non illustrissimo duci Andriensi pro cruciata et alys negocys Regis.

In primis cum perueneritis ac steteritis coram Sanctissimo dño nro pontifice Pio y° post pedum obscula beatorum cum ea qua decet reuerentia nos commendabitis sue S.ti tamquam filium obsequentissimum, mox porrigetis credentiales licteras nostras cuius uirtute cum omni subiectione et humilitate gratias sue S.ti agetis nostro nomine quamtum cum lingua exprimere possibile erit ac cum omni demonstratione amoris ob tamta in nos beneficia dona et gratias ab ipsa acceptas post felicem eius assumptionom ad summum pontificatum, ea enim maiora sunt quam breuiter ualeant referri. Sed uos qui recte cuncta nouistis referre poteritis: Certi enim sumus quod quanto magis ad memoriam illius reducentur magis disponetur Sua Sanctitas ad illorum continuationem ut est spes nostra ob summam bonitatem sapientiam et clementiam illius.

Nacti preterea uos et temporis et loci opportunitatem Sanctitati eius Referetis quod propter beneficia gratias ac dona ab illa accepta tamta cum liberalitate quamtam umquam ostenderet pater erga filium tum propter uoluntatem quam habemus obtemperandi uotis sue Sanctitatis magis quam rem ullam optare in hoc mundo, uidemur non subuereri debere sed bona Sue S.tis uenia libere supplicare posse de rebus illis omnibus que nobis occurrunt impetranda a Sua Beatitudine precipue illa que nobis iusta uidentur et honesta. Certi enim sumus quod sicut Beatitudo sua liberalissima fuit in concedendis nobis gratiis in preteritum multo magis erit in futurum, cum eius Sanctitas aliqua ex parte cognouerit animum affectionem et obedientiam qualem nos habemus erga suam beatitudinem et sanctam Ecclesiam.

Et quoniam in Bullis aut in licteris apostolicis per suam beatitudinem nobis concessis de inuestitura huius Regni Sicilie et terra citra pharum per nos fuit promissum soluere annis singulis Sue S.ti et Sancte Ro. ecclesie pro censu dicti Regni unciarum auri octo milia in festiuitate santi petri et pauli ut in dictis licteris inuestiture continetur, quem censum tametsi non fuerit solutum per multos olim Reges et Reginas in hoc regno precessores nostros Tamen cum obtulerimus nos soluturos contenti sumus obseruare Sue Sant.ti Uerum cum iam a tempore quo fuere capitula conclusa super expeditione ipsius inuestiture inter Sanctitatem dñi ñri et oratores nostros precise sicut de presenti pretenditur quod prefatus census multis euidentibus et clarissimis rationibus sit diminuendus decreuimus in presentia per uos non solum

mentem sue Sanctitatis clariorem reddere hoc facere debere bona consideratione iustitie et equitatis Sed etiam a tempore concessionis inuestiture ad presentem diem rationabiliter promissionis tempus solutionis dicti census rationabiliter currere non debeat.

Proinde sue Beat.[ni] exponetis quod cum priusquam dicta concessio inuestiture facta esset tum etiam postea usque ad presens hoc est usque ad conclusionem conuentionis et concordie inter nos et illustrissimum principem Tarenti in toto hoc regno diuisio scissura nouitates et inobedientia ac rebelliones fuerint totque alia scandala quanta ipsa Sanctitas non ignorat et nunc etiam in prouincia calabrie, quibus rebus nos facere non ualuimus ut exigerentur ille solutiones quas nos concordes soluere promiseramus annis singulis Verum in armorum gentibus conducendis ut predictis rebus adhiberemus remedia prouideremusque ne serperent in deteriorem conditionem nobis fuit necessarium omnes illos prouentus qui nobis superfuerant ad multos annos pignori tradere, tum ob alias res opportunas nobis quibus non ita de facili suppleri ualebit nec solutiones fieri precipue cum in presentia scandala sint subsequuta et nouitates que successere in calabria, ex qua prouincia cum illa esset que maiorem utilitatem afferret non solum in presentia nihil percipitur uerum necesse est gentes armorum ibidem tenere continue quibus supplere et soluere nos opportet de pecunys alys ita ut ex illa nullam rem percipimus nobisque grauiorum sumptuum causam prebeat. Itaque his rebus consideratis atque alys multis que sua S.[tas] non ignorat quum sint notissime hoc est Bellum contra Sigismundum malatestam ob quod non (nos) opportuit tot et tantos sumptus facere et in bello aduersus illustrem comitem Jacobum picenninum et Comitem urbini et pro expeditione Janue ut inde aduersarium atque hostem nostrum amoueremus et eiceremus, quibus in rebus tot et tantos sumptus subire opportuit quales et quantos sua S.[tas] non ignorat Proinde ipsi Sanctitati supplicabitis uos Oratores ut sua gratia atque Clementia dignetur suis licteris declarare apostolicis solutionem dicti census decurrisse non intelligi nisi a die conclusionis dicte concordie inter nos et dictum principem usque ad unum annum concessam Itaque nullo pacto contrarium obseruari ualeret consideratis omnibus predictis hancque declarationem obtinere studebitis forma cauta et auctentica nostro nomine.

Persuadebitis insuper sue Sanctitati diminutionem dicti census saltem pro dimidia et narrabitis sue Sanctitati causas et rationes sequentes.

Primum sicut manifeste conspici potest Reperimus prouentus pertinentes ad regalem curiam diminutos esse ultra dimidium eius quod ualebant tempore Roberti regis nec non Caroli et Ladislai regum. hocque contigisse ob uarios sumptus bella et motus regnicolarum pestilentias terremotus et deuiationes que in hoc regno fuere tum etiam propter introitus et redditus qui defecere nec non prouisiones ingentes atque salaria et gagia castellorum ex causa solitorum motuum tum ob grandes et inexcusabiles salariorum prestationes officialibus impendendas aliasque plures assignationes, quas tempore bellorum Magnates et Barones atque aly regni huius modo promeritis modo propter oppressiones aut importunitatem procurauere sibi concedi ita ut contrarium fieri non ualuerit.

Et quoniam in bulla siue licteris apostolicis per suam beatitudinem nobis concessis de Regni inuestitura Sicilie citra farum . . . . (¹).

(¹) Lacuna ms.

Item sicuti Sua Sanctitas non ignorat in postremo terremotu qui fuit in hoc regno tot oppida et municipia corruere et dextructa sunt ut nihil in presentia soluant eius quod soluere solebant, curiam regiam insuper terremotum inuasisse incolentium ea de causa maiorem partem interijsse superstes uero occupatos grauatos in abitaculis reficiendis ut nostre curie solutionibus satisfacere atque supplere non ualeant.

Item bellorum dictorum causa et motus eosdem Barones et magnates regni huius urbes quamplurimas et terras occupauere et in suam reductionem redegere ita ut regni pacandi et quietandi gratia necessarium fuerit nobis confirmare atque illis de nouo concedere in perpetuum regalium diminutionem, prouisionesque alys nonnullis et stipendia concedere armorum ut conductionem gentium super prouentibus et emolumentis ad nostram curiam pertinentibus, quod totum in grauamen et diminutionem prouentuum regalium reddituum atque fiscalium functionum.

Eoque amplius quod Omnes Magnates et Barones predicti in derogationem et preiudicium iurisdictionis curie Regalis ob predictos motus ac bella usurpauere sibique concedi procurauere merum ac mixtum imperium in suis statibus qua ex causa Curia Magistri iustitiary nec non iustitiarorum prouincialium emolumenta et introitus que ad magnam summam ascendebant deminuta sunt. Et profecto id regalium prouentuum quartam partem continebat qui penitus ad nihilum redacti sunt ita ut non sufficiant ad officialium salaria persoluenda quibus necessarium fuit salaria et gagia constituere super alios regales prouenctus ut ex eorum officijs non solum utilitatem aliquam non percipiant ex prouentibus regalibus uerum diminutionem suorum salariorum ex aliis curie prouentibus soluendis.

Et non solum multi ex Baronibus predictis usurpauere sibi mera et mixta imperia uerum etiam appellationes suarum sententiarum suorum officialium in diminutionem corone et dignitatis regalis et prouentuum nostrorum.

Bellorum insuper dictorum causa atque motuum necessarium fuit et est non solum iustitiarijs et gubernatoribus prouinciarum sua salaria soluere consueta Verum obedientie consequende causa, equos ac peditatum duplicatos tenere opportuit et triplicare salaria atque stipendia, ita etiam castellanis ob tutelam et preseruationem castrorum et arcium propter timorem rebellionum et proditionum.

Itemque bellorum predictorum causa et motuum mercatorum concursus tam mari quam terra pro magna parte cessauit qua ex re portoria dogane et ghabelle ex transitu regales penitus diminute sunt.

Atque etiam ut supra tactum est ut obuiaremus illis franchis qui hodie in Janua regnant ne scandala conmicterent et nouitates in hoc regno necessarium nobis esse sumptus graues facere aduersus Januam et terra et mari que expeditio nisi fieret status noster quies atque pax Regni magno in periculo uersaretur.

Amplius in concordia celebrata inter nos et ipsum principem Tarenti propter gratias et prouisiones quas habebat tempore immortalis memorie dñi Regis Alfonsi patris et domini nostri colendissimi qui pro ipso et pro suis quartam huius regni partem prouentuum pro quiete et pace eximere opportuit atque diminuere.

Ulterius in concordia ipsa celebrata ultra pro ipsa concordia et pace pro ipso et suis adherentibus multa alia concedere opportuit que sua Sanctitas debuit

intellexisse relatione sui thesaurarij tum Reuerendi Archiepiscopi rauennatis in diminutionem nostrorum prouentuum.

Ita etiam opportuit nos supplere stipendys Comitis Jacobi causa restitutionis Assisy atque aliarum terrarum sancte matris ecclesie et hoc fuit nobis necessarium ut illum seruitorem nostrum et sancte matris ecclesie retineremus sicuti sua Sanctitas non ignorat.

Multi preterea Barones et populi Regni huius renitentes sunt ad soluendum prouentus regales ad quos exigendos ne maiora scandala suscitentur in presentia fieri exequutio non ualet nec oppressio aliqua et inter alias hoc euenit in tota pecunia Calabrie.

Neque credimus suam Sanctitatem ignorare quod post mortem Regie majestatis Alphonsi nobis fuit necessarium in parlamento Capue celebrato ut populorum animos placaremus ipsius Regni relaxare quartam partem illius quod soluebant tempore maiestatis Regis patris nostri et non ad certum tempus sed in perpetuum.

Item necessarium continue nobis est pro conseruatione dicti Regni et pro illius pace preter alios sumptus atque opportunitates supra nominatas armorum gentes continue tenere non in paruo numero intra ipsum Regnum, nam sine gentibus armorum Comitis Jacobi semptemilia (sic) et quingenta equitum sunt peditum uero duo milia ad compescendos animos illorum qui uellent obesse aut scandala in regno causare, quibus ut satisfaciamus necessarium est grauissimos sumptus subire.

Quibus cáusis atque alys multis que ad pectus sue Sanctitatis referuntur illa intelligere poterit quod nobis tamtum prouentus uix remanet ex hoc regno quibus substinere ualeamus nostram domum atque familiam.

Proinde uos Oratores nomine nostro supplicabitis sue S.ti quod ultra dilationem temporis census decurrere non debeat, excepto et nisi post concordiam predictam: Sitque mercedis sue et gratie reducere dictum censum saltem ad dimidiam, quoniam aliter facere foret impossibile per nos posse suppleri solutioni illius. Et quamquam nos putemus hoc de iustitia fieri debere et bona consideratione, reputabimus ad gratiam ingentissimam sue Sanctitatis. Rex Ferdinandus.

Expedita fuerunt xviiij Juny MCCCCLviiij apud maglianum.

Dñs Rex mandauit mihi

ANTONELLO DE PETRUCCYS

Preter alias instructiones datas R.do Archiepiscopo Beneuenti et Illustri duci de Andre adiunguntur iste.

Quoniam nos per mandatum nostrum sufficiens statuimus et constituimus uos procuratores Oratores nostri predicti ad interuenendum diete siue conuentui quem Sanctitas domini nostri pape mantue celebratura est et ad audiendum propositiones quas faciet ad offerendum insuper id totum quod sua Sanctitas requiret propter fidei christiane beneficium nec non perfidissimi Turci exterminationem Et quamuis nos eum animum habeamus, quem per licteras et nuntios pluries declarauimus sue Sanctitati in omni re que redundet in honorem et exaltationem sue Sanctitatis Tamen nos polliceri uolumus et offerre ea que obseruare possemus: Cumque per alias instructiones satis aperte dictum sit quamtum huius regni prouentus nobis suppeditent

quamtumque minuti fuerint quotue necessary sumptus nobis sese obtulerint occurrantque continue quibus in illo pacto deesse ualeremus. Uolumus ut uos captatis hora et tempore sue Sanctitati secreto referatis, nobis scilicet singularem gratiam fore ut desiderys sue maiestatis satisfacere possemus cunctis in rebus sed in hac precipue aduersum eumdem Turcum personaliter et bene, Verum cum non possimus plusquam sua Sanctitas cognoscit: ab ea hanc gratiam petimus quod si propter honorem Sue Sanctitatis tamen uolet quod publice aut aliter sicuti iti placebit et uidebitur offeratis aliquid nomine nostro: ut suis breuibus licteris aut scripturis alys ferretis: permictat uobis nomine nostro ut ille (sic) promissiones et obbligationes non teneamur servare tamquam illa solum fiat Sanctitatis Sue honoris gratia et ut aly ad suum debitum explendum et satisfaciendum adducantur.

Si tamen Sua Sanctitatis uellet ut nos absque eo quod dicta cautio nobis fieret aliquid promicteremus: Tunc et in tali casu nostris licteris nos consuletis significabitisque quid sit illud quod Sua Sanctitas exposcet ut promictatis Nos enim confidimus quod Sua S.[tas] illam erga nos considerationem habeat que conuenit ob ingentes sumptus quos facere opportet ut in alia instructione continetur.

Et quia nos existimamus quod in dicto Conuentu erunt Oratores maiestatis Regis aragonie patrui nostri ac patris colendissimi, tametsi moris sit ut primo sedeant Oratores Regis huius regni quam regis Aragonie, considerato quod nos tenemus dictam maiestatem in loco proprij genitoris, uolumus ut dicatis oratoribus dicti Regis araghonie quod uos tamquam oratores nostri tametsi precedere debeatis dicta ratione: uelitis postponi illis ita ut ea de causa non generetur preiudicium dignitati nostre neque regno nostro sed ut suo honori deferatur Ut cognoscatur quod propter reuerentiam quam erga dictum Regem habemus solum uolumus illi postponi.

Amplius uolumus ut uos cum omni demonstratione caritatis et amoris conueniatis cum oratoribus illis dicti regis patrui nostri, ut illis ita domestici et beneuoli efficiamini sicuti decet filium aduersus patrem honorantes illos semper eo modo. Et quia maiestas sua mensibus plurimis decursis ad nos scripsit ut in reddenda obedientia sue sanctitati supersederemus quousque sui adessent Oratores Volumus ut prefatam obedientiam exhibeatis cum dictis oratoribus ut Omnes intelligant nos cum dicta Regia maiestate in eo amore esse in quo pater cum obedientissimo filio esse debet.

Simile insuper facietis cum Oratoribus illustrissimi Ducis mediolani declarando illis quamtum reputamus nos obnoxios illi Illustrissimo duci multis et infinitis rationibus Et cum illis taliter uos geratis ut illi comprehendant amorem et affectionem quam nos habemus et habere intendimus in perpetuum erga ipsum et domum suam omnem non secus ac si esset proprius genitor noster.

Cum oratoribus insuper maiestatis imperatoris sicut res fily ad patrem expostulat uos habebitis ratione dignitatis imperialis parentela et affinitate inter nos et ipsam declarando quod multum optamus gratificari dicte maiestati imperiali: idque percipiet cum effectu semper: cum sua serenitas periculum faciet.

Et ita uolumus ut uos cum illis medys et praticis que conueniunt et cum demonstratione omnis amoris intendatis et uersemini cum oratoribus Illustrissimi uenetorum dominij, florentinorum Senensium et aliorum dominorum et potentatum italie cunctis significantes perfectam intentionem nostram cum qualibet eorum seruandam

integram et inconcussam amicitiam et intelligentiam, nostrisque uiribus operam nos daturos ad pacis italie conseruationem.

Cumque habeamus in spetialissimum amicum et parentela coniunctum Illustrissimum Burgundie ducem ipseque erga nos omnem demonstrationem amoris ostenderit ac si noster parens esset Volumus ut oratoribus sue illustrissime excellentie humaniter etiam utamini, indicetisque amorem nostrum et reuerentiam quibus dictum Illustrissimum ducem prosequimur et decernimus prosequi cum omni amoris obseruantia et caritatis sperantes quod sua Illustrissima Excellentia nobis in amore respondebit et in beneuolentia ac si filius eius essemus aut frater. Rex Ferdinandus.

Expedite fuerunt xviiij Juny M.CCCC.LVIIIj apud Maglianum.

Dñs Rex mandauit mihi
ANTONELLO DE PETRUCIJS.

EPISTOLAE

I.

Epistola XCVIII. Exhortatur Imperatorem ne concilium Florentiae celebrari sinat [1].

Serenissimo ac Sacratissimo Imperatori Sigismundo semper Augusto Stephanus de Nouaria [2] obedientiam et fidelitatem.

Habeo tibi, clementissime Caesar, non solum ego, qui uermiculus sum, gratias ingentes pro tua erga concilium caritate; sed totus tibi orbis tenetur, quod labi ecclesiam non sinis. Quis enim tuam hanc non laudet diligentiam, qui, audita statim discordia, ad reconciliandum mittis? Taceo quae in Constantiensi egeris concilio [3], taceo que in tota uita tua perfeceris; adeo enim magnae res sunt, ut mirari magis, quam scribere illas debeam. Sunt tamen tua maiestate dignissime. Quid enim caesareo conuenientius culmini, quam unire christicolas? Quid Augusto proprius, quam fines imperii dilatare? Fecisti hactenus sicut decuit, sed nunquam magis te orbis indiguit, quam modo; nunquam magis tua opus diligentia fuit. Nec maioris unquam gloriae occasionem habuisti: quanto enim turbatiores res sunt, tanto est illas componere laudabilius.

Circumspice regiones christianas: nihil usquam pacatum, aut bene moratum occurret. Sed foeda omnia, aut bello infecta, aut heresibus uidebis: nec te fugit celebrandi concilii has fuisse rationes. Frustra tamen conatus omnes sunt, frustra concilium iubeat, nisi et cogere possit. Quomodo autem concilium cogat, cui perpetuum sit cum summo pontifice discidium, ut quod patres uetent, ille permittat, et quem iusti damnent, ille absoluat? Audis forsitan aegre de papa hoc, qui tibi coronam dederit [4]. Sed habeas a papa coronam, dum te regnum a concilio habere non neges: immo et coronam tua tibi uirtus et concilium dedit: benignum nanque papam solus Concilii metus fecit. Audi igitur non minus Concilium, quam papam; nec mo-

[1] Ex Cod. Λ, f.° 135. Cf. Spondan., *Annal. Baron. continuat.* ad ann. 1437, VII; Raynald., *Annal. eccl.*, ad ann. eumd.; Concil. Basileen. Sess. XXV, ap. Labb. to. XII, p. 578 sqq.; Aen. Silv. orat. hab. Basil. etc., ap. Mansi *Pii II oratt.* I. 5, sqq. Orationum hoc volumine editarum primam; Leon. Aret. *Rer. suo temp. in Ital. gestar. Comment.* p. 57; Voigt, *En. Silv.* I. 116, 138.

[2] Stephanus Caccia Novariensis, jurisconsultus. Aen. Silv. ep. LXII, ed. Bas. p. 546.

[3] Spondan. op. cit. ad ann. 1415, VIII; Labb., *Append. Conc. Const.* to. XII, p. 1460, sqq.; *Cronica di Bologna*, ap. Muratori, *Rer. italicar. Script.*, to. XVIII, p. 604, sq.; *De emend. eccl.* etc. in *Fasc. rer. expetendar.* etc. p. 2111.

[4] *Cronica di Bologna* cit. p. 646.

leste feras si aduersatum concilio papam dico. Quod mihi non esset magnopere dolendum, nisi et intra uiscera concilii seditionem fecisset, et patres huius concilii in sese furere coegisset, traxissetque aliquos in sententiam suam. Impediuit enim Auinionenses ne soluerent et ne necessitatibus ecclesiae subuenirent (1), induxitque aliquos, qui Florentiam eligerent, et locum esse icomenici concilii uellent (2); unde tantus erupit furor, ut duo contraria decreta unica sessio publicarit (3), alterum pro Auinione, alterum pro Florentia: quanquam decretum dici non potest, quod est a mincri parte publicatum. Utcunque est, intentionem suam pars quaeque prosequitur, et dum graecos unire uolunt, se ipsos diuiserunt. Unde est ab omni fere sancto opere cessatum, frustraque uel reformationem, uel pacem orbis expectat. Tua est ergo et pacificandi et reformandi cura; te uocat iste labor. Sed uide ubi concilium esse uelis: Florentiam graeci et papa et cardinales petunt; tu ne cum his Florentiam ibis? an celebrari sine te concilium feres? Certe neque secundum te uelle arbitror, nec primum tibi expedire. Quod sine te concilium tibi formidandum, et Florentiam tibi suspectam non ignoro. Tu ne Florentiam eas? Florentiam dico, que est Guelforum caput. Intelligis quid Guelfi nomine significetur. Guelfus est qui resistit Imperio; Gibellinus qui paret. Sed quae magis Imperio ciuitas rebellis est, quam Florentia? quae magis aemula? Lectae sunt nouiter in concilio litterae, quibus Florentini nullum se dominum recognoscere iactitant (4). Scis cum Romam peteres, quo te uultu exceperint (5). Scis quibus te Ferrariae muneribus uisitarint (6). Sed (heu decus Imperii!) non sufficit Florentinis Imperium abnegare; imperiales etiam occupant ciuitates, quas non ad iugum, sed ad exterminium subiiciunt: ut testimonio est Aretium (7), et, splendor ille quondam Tusciae, Pisana ciuitas, nunc ruina et uile equorum stabulum (8). Cuius instar modo etiam redigenda infoelix Lucana ciuitas obsidetur (9). Inde ad urbem tuam Senensem praelium transferetur. Posteaque tantum ab urbibus Ecclesiae abstinebitur, quantum uixerit Eugenius. O miseram igitur Italiam atque infelicem! Siccine Romanorum imperium in te ruere sinis? Sic ne libenter popularium iugo ceruicem paras? Sed quid ego Italiam alloquor? tuum est hoc uidere, Imperator optime, tuum obuiare. At nescio quo pacto obuies, dum Venetos iuues. Quos longe magis timeo, quam Florentinos, qui ut sunt potentiores, sic magis ad imperium aspirant. Quod sibi datum ea die dixerunt, qua creatus est Eugenius papa; hunc enim tot ex Venetis creaturum

(1) Labb. to. XIII, p. 830, 835.

(2) Ib.

(3) Ib. p. 831.

(4) Ep. Comunitatis Florentiae, 24 Decembr. 1436, quae haec firmissime profitetur: « Nostra enim civitas libertatem habet purissimam et securitatem omni modam, neque Romano Pontifici aliqua ratione obligata existit, nisi illa communi, per quam ipsi, tamquam Pontifici, reverentiam debitam impartimur, quemadmodum ceteri populi christiani ». Cecconi, *Stud. Stor. sul Conc. di Fir.* par. prim. « Antecedenti del Concilio ».

(5) *Commentari* di Gino Capponi, ap. Muratori, *Rer. italicar. script.* to. XVIII. p. 1175; Scip. Ammirato *Ist. fior.* to. II, l. XX, p. 1082.

(6) Sismondi, *Stor. delle repubbl. ital.* Cap. LXVI, p. 19.

(7) *Chron. regien.*, ap. Muratori, *Rer. italicar. Script.* to. XVII, p. 91.

(8) *Comment. di Gin. Capp.* ap. Muratori *Rer. italicar. script.* to. XVIII.

(9) Poggius Bracciolini *Hist. flor.*, ap. Muratori, *Rer. italicar. script.* to. XX, p. 386.

existimarunt Cardinales, ut semper in Venetis papatus esset. Cuius auxilio etiam imperium occuparent, fuissetque id de Cardinalibus iam completum, nisi concilium restitisset. Inito tamen concilio, uideo nos ad idem redituros. Sed de Imperio, queso, quid Veneti fabulentur attendas. Aiunt ex Troianis duos quondam Italiam petiisse, Aeneam atque Antenorem; illumque Lauinii consedisse, istum Pataui: Aeneaeque successores Romanos rerum semel potitos. Nunc sibi deberi Imperium, quibus sit ab Antenore origo. Somnia ista, ut uidentur, ita sint, deum queso. Timeo tamen non parum, uideoque illum animum Venetorum Italiae dorso imminentem: uideo Venetos potentissimos suo dietim aliquid imperio subiungentes, ad quorum exaltationem et Papa et Veneti et Januenses federa percusserunt: nec uideo, post Ducem Mediolani, cui paritura sit Lombardia, nisi Venetis; et licet Florentini prouincias cum eis partiti sint; totum tamen ad Venetos deflet (sic). Sed tu dominantes Italie Venetos, ut cum uenia dicam, non bene sentis, si quieturos sentis. Maxime tamen harum rerum momenta ex Concilio pendent: quod si secundum eos fiat, ocius ad intentum peruenient; si secus, poterunt impediri. Etenim, per Deum rogo immortalem, ad quid peti Concilium Florentiae credis, nisi ut papa Concilio dominetur, fiantque destinati Cardinales, et perpetuetur in Venetis Pontificatus Maximus, per quem etiam Imperium nanciscantur? Nam remanente sine Concilio papa, multum eius uires accrescunt, qui, ut est uenetus, non Ecclesiae, sed Venetis acquirit. Queritur etiam Concilium Florentiae ut decreta in hac Synodo [1] promulgata irritentur: quod esset nationi tuae per maxime dispendiosum. Vellet tamen ista Florentiae papa subuertere, et faciet, nisi tua maiestas occurrat. Ad quam rem nihil esset utilius, quam te citissime petere Basileam; faceres enim de Concilio quod uelles. Audio enim parum spei esse Auinionenses soluere, tot eos exterruit minis Papa [2]. Quod si ita est, totum Concilium te sequetur, et ubi uolueris esse, ibi erit. Cuius fauore tantus eris, quantus esse studebis. Prius tamen Graecos de tua mente monendos utile arbitrarer, deque Concilii animo certificandos, qui est penitus a Florentia alienus. Concilium in manu est tua: quocum facile poteris et pacem in christianitate componere, et fines Imperii propagare. Multa restant, quae uellem dicere, sed uereor ne ista sint nimis. Ex Basilea X. Kal. Junii. Anno M CCCC XXV VII.

II.

Epistola LXII. Dicit Monacho non esse prohibitum scribere [3].

Michael Fullendorfius [4] S. P. D. Adriano et Thadeo fratribus religiosis. Nunquam adeo putaui uos ueros Monachos, sicut iam experior. Monachus enim mortuus mundo esse debet: Vos non solum mortui, sed sepulti estis; namque, si super terram essetis, aliquod nuntium ex uobis susciperem. Cum nihil de uobis audiam, nec huc usque ad me litteras dederitis quam unas; quid aliud dicam, quam uos ueros monachos mundo et rebus eius mortuos? Nescio tamen an hoc religio uestra depostulet,

[1] In Synodo Basileensi.

[2] Raynald. ad. a. 1437.

[3] Ex Cod. A, f.° 69.

[4] Michael Pfullendorff, quocum Aen. Silv. aliquando simultates habuit (ep. XCVII, ed. Bas. p. 585, sq.), ab eo non sine laude commemoratur in *Comment.* lib. I, p. 19; in op. *in dict. et fact. Alph. reg.*, ed Bas. p. 484, et in ep. CXIX, ed. Bas. p. 646.

an hoc regula mandet uestra; ut nihil unquam alicui scribatis, ne fratri quidem. Perdura certe regula est, si ita praecipit; ne dicam inhumana: mihi tamen non fit uerisimile. Basilius enim religiosissimus abbas saepe ad suos scripsisse legitur, tum nepotes, tum affines. Hieronymus dum in heremc degeret, tunc maxime facundissimas scripsit epistolas; nec monachorum aliquis scribere contempsit, nisi qui litterarum fuit ignarus. Sed uos forsitan superare omnes sanctimonia uultis, summamque religionem in taciturnitate putatis esse. O ferrei homines, quem arbitramini diuinum in uobis amorem feruere, si humano caretis? Gradus quidam, ut scalae, sunt in amore. Scire oportet quomodo fratres, quomodo parentes, quomodo amicos diligere fas sit: exinde amor Dei supremus est, quasi omnium amorum perfectio; sed ad illum non peruenitur, nisi per istos. Jubet enim ipse Deus, ut parentes proximosque diligamus. At quomodo proximum diligatis, si fratrum obliuisci uultis, qui primum obtinent proximitatis gradum? Obliuio simul et amor stare non possunt. Nescio quis hanc superstitionem inuenit, ut carnem nostram odio habeamus; quod nec Christus fecit, nec apostolorum aliquis. Prohibitum est Samaritanis cohabitare Judeos, nec communio est inter Christum et Belial. Fugere Maumetistas et omne genus hereticorum fideles iubentur: at christianum christiani consortium fugere nulla lex iubet. Ego baptismatis unda, sicut et uos, sum conspersus. Ego eosdem fidei articulos fateor, quos uos tenetis. Ego iisdem sacramentis ecclesiae sum initiatus, quibus et uos. Decem legis praecepta curo, non minus quam uos, custodire. Non spe, non fide, non caritate careo: uno ex uentre progressi sumus, unus nos pater seruit. Cur me tantopere spernitis, ut nec me uestris putetis litteris dignum? Videte ne Pharisei exemplum uobis conueniat, qui dicebat: gratias tibi ago domine, quoniam non sum sicut caeteri peccatores; et tamen Dominus ad pauperiorem magis aspexit. Videte ne religio uos inflet. Nihil melius est humilitate; hanc si amplexi fueritis, non erit uobis graue mihi aliquando scribere, dicetisque inter uos saepe: Scribamus aliquid Michaeli nostro, qui licet in saeculo sit, quid scimus an illum Dei misericordia plusquam nos respexerit: aut si uagus est, et parum operatur, quod in salutem sit? Commoneamus eum, reuocemusque ab errore. Hoc est, o fratres mei, fratris officium; hoc est opus christiani; hoc uita monachorum non abhorret. Ne, oro, uobis sit ita grauis calamus, ne ita preciosa papirus. Scribite mihi aliquando, et ostendite uos esse mei memores, quia et si religiosi estis, fratres tamen esse non desinistis. Jura enim naturae mutari non possunt. Ego uos forsitan durius, quam ratio exigit, sum allocutus; sed nulla potest epistola tam dura esse quam uestra taciturnitas, quae inhumanior est hyrcanis tigribus. Si me uultis benigne scribere, desinite tacere: et saltem acerbe mihi scribite. Nulla poterit ex litteris uestris molestior esse silentio, quo mecum ūtimini. Valete. Ex Vienna Kal. Martiis MCCCCXLIII.

III.

Illustri principi Johanni francisco Marchioni Mantue domino et affini colendo Gaspar Sligk Imperialis Cancellarius s. p. d. (1).

(1) Ex Cod. F, p. 139., Appictum destrorsum in margine monitum: « dimitte ». De Jo. Fr. March. Mantuae cf. *Pii II Comment.* p. 58, et Aen. Silv. *De vir. clar.* ap. Mansi *Pii II. oratt.* par. III, p. 163, sq. De Gasp. Schlik, cf. Aen. Silv. *De morib. Germ.*, ed. Bas. p. 1054.

Curauit semper I. dominacio vestra humanitatem suam, que maxima est, nunc una nunc alia via mihi ostendere, insuper quoque suauissimas literas ad me misit, affectionem erga me suam significans, nam et libenter, ut scribitis, in reditu meo ex Florencia me uidissetis, et de statu, quem apud hunc Serenissimum dominum meum regem sim consecutus, non mediocre gaudium suscepisse narratis. Certissima hec apud me sunt, qui vestre benignitatis vestrique amoris sum memor, fuissetque mihi iocundissimum Mantuam in reditu petere, et Vestram I. dominacionem visere, si negocia pertulissent. Erant enim multa, que auide cum Vestra d. I. communicassem. Tum vero aspectus vester mihi summe uoluptati fuisset. Sed traxit me necessitas ut aliam uiam facerem. Statum autem meum uobis placere non ambigo; scio enim sic uelle amorem in me vestrum, et naturale est ut domini de seruitorum bona fortuna gaudeant. Nec enim prosperari seruitores absque dominorum commodo possunt. Ego uero, et si multis ex causis letor, hunc dominum meum regem mihi affectum esse, meque cancellarie officio proposuisse; tum maxime causa vestri gaudeo, sperans aliquando posse ostendere me uerum esse V. I. d. seruitorem et in aliquo sibi posse proficere. Nec opus est ut mihi referatis gracias, quod in expedicione Francisci oratoris vestri, partes interposuerim meas; nam debitum meum est semper pro vestro commodo honoreque laborare. Sed non potui tunc quod volebam facere, res enim ante meum reditum cepta erat et eousque perducta, ut mutari non posset (1). Sed spero adhuc uenturum tempus, quo me ostendam quantum sim uestre I. dominacioni deditus, et quam cupiam illi seruire. Sciens tamen quia nunquam tantum faciam, quin plus tenear facere. De secretario vestro, qui me minus fauorabilem erga rem vestram dixit, possem nominare testes, qui eum audierunt; sed non exigo ista, nec curo quid serui loquantur, dum me dominus amet. Scio I. d. vestram longe me pluris facere et magis amare quam merear; verba non curo aliorum, sufficit mihi consciencia mea, quamquam et secretarii illius sustineri uerba possunt, qui me non satis fauorabilem dixit rebus vestris. Verum namque id est, tot enim merita vestra sunt, ut numquam satis possim me fauorabilem ostendere. Sed missa hec facio. Rogo vestram I. d. ut noua Italie, que maxima esse dicuntur, Serenissimo domino meo regi significare et nunc et in dies uelitis, quia et sue maiestati plurimum complacebitis, et eam uobis continuo magis affectam reddetis. Valeat eadem V. I. dominacio, cui me humillime recommendo, ad eius mandata semper paratum. Ex Nouaciuitate die II maii 1443.

IV.

Reuerendissimo in Christo patri et domino colendissimo domino Juliano Cardinali Sancti Angeli Gaspar Sligk Cancellarius Imperialis s. p. d. (2).

Recepi literas Tue p. r. ex Buda ad me nuper delatas, quas mox regie maiestati ostendi ac legi, instanciam debitam circa singula faciens. Quibus auditis

(1) Locus spectare videtur pacem ad Caprianam initam. Cf. Platinam *Hist. Mant.*, ap. Muratori *Rer. italicar. script.*, to. XX, p. 839.

(2) Ex Cod. F, p. 103. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Extat quoque in Cod. Bibl. Monach. De Juliano Cesarini Card. S. Ang. cf. Aen. Silv. *Hist. de Europ.* Cap. I, ed. Bas. p. 389; Raynald. ab an. 1431 ad 1444; Voigt *En. Silv.* I. 49.

mandauit statim Serenissimus dominus noster Rex, debitam fieri in omnibus expedicionem, prout ex familiari tuo nunc ad te redeunte plenius intelliges. Nihil autem nunc restat, nisi ut uenias ad laborandum, ut dieta, que instat, pro pace Hungarie indicta ([1]) bonum finem sorciatur, cum ad hoc maxime tua r. p. fuerit destinata. Quod scribis de passagio contra Teucros faciendo, summe ab omnibus commendari debet, quia res est non solum Hungarie, sed toti Christianitati salubris et digna in qua t. r. p. laborauerit. Non tamen propterea negligenda est nostrorum concordia, quum parum prosint aduersus extraneos arma, nisi interius pax habeatur. Quod uero de classe maritima tangis per sanctissimum dominum Eugenium facienda, timeo ne in fumum transeat, quia immutate sunt res apud Italos. Ipse enim dominus Eugenius Senis est ([2]) recessitque ex Florentia cum magna Florentinorum et Venetorum indignacione, in tantum, ut prohibuerint Veneti suos prelatos curiam sequi. Ob quam causam non arbitror Venetos nauigia concessuros. Vbi autem alibi parari classis queat per dominum Eugenium, judicio meo, qui aliqualiter Italiam nosco, non uideo. Nosco eciam Hungaros compatriotas meos atque Polonos; in multis enim expedicionibus, temporibus Sigismundi et Alberti dominorum Cesarum, cum eis presens interfui. Vtcumque est, velit Deus ut passagium predictum ad honorem et utilitatem christiane rei publice ualeat expediri, et pax optima in regno Hungarie reformari; que res fieri tunc precipue poterunt, cum iusticie fuerit locus; alias impossibiles arbitrantur. Valeat Tua r. p., cui me humillime recommendo ad eius mandata sedulo paratum. Ex Nouaciuitate VI Maii ([3]) 1443.

V.

Venerabilibus patribus Decano et Capitulo ecclesie monasteriensis Johannes Steynnhoff de plettenberg s. p. d. ([4]).

Concessit mihi maiestas regia, cui seruio, primarias preces super aliquo beneficio mihi conferendo ad uestram collacionem spectante, prout ex literis regiis, quas vobis mitto, uidebitis. Ego autem illas libenter ad vestram collacionem recepi, sperans de fauore et humanitate vestris, quodque mihi libenter eritis fauorabiles, et maxime cum in hoc maiestati eciam regie sitis complacituri. Quapropter vos humiliter rogo ac deprecor, ut iuxta regias literas mihi prouidere uelitis, quoniam creaturam vestram et fidelem seruitorem vestrum promouetis, qui in omnibus vobis erit obsequiosus ac morigerus, sicut semper fuissem si mihi aliquid mandauissetis. Deinceps uero supplico ut me utamini in cunctis, que possum prestare, mandantes mihi, tamquam vestro famulo ad omnia paratissimo. Nec alia in presenciarum, nisi quod me iterum atque iterum vobis et in communi et in particulari offero et commendo. Ex Wienna die lune XX Maii Anno 1443.

([1]) Cf. seqq. epp. XVII, XX, XXI, XXII; Voigt, *En. Silv.* I. 330 sqq.

([2]) *Hist. Senen.* ap. Muratori *Rer. Ital. Script.* XX, 51, et Malevolta, *St. di Siena*, par. III lib. 2°.

([3]) Satius puto cod. Monach. « VI Non. Octobr. ».

([4]) Ex Cod. F, p. 108. Appict. sinistrors. in marg. mon. « dimitte ». Cf. seq. ep. XXXVII. De Joh. Steinhof cf. Voigt, *Die Briefe des Aen. Sylv.* n° 141. Plettenberg oppidum est Westfaliae.

VI.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus etc. (¹) (S. R. E. Cardinalibus).

Reñi in Christo Patres et amici nostri carissimi. Non latet Vestras Paternitates Reñas quanti periculi sit, quantasque secum animarum iacturas ferat hec diuisio, que quasi procella quedam horribilis sanctam Dei nuper inuasit Ecclesiam. Nec dubitamus, quin pro vestra summa et prudencia et bonitate unionem desideretis, et nostris diebus Ecclesiam uidere pacatam. Quod et nos ex intimis quoque desideramus precordiis, qui nimis inuiti cernimus inconsutilem Christi tunicam et desuper contextam, quam perfidi quondam Judeorum satellites scindere non presumpserunt, ab impiis Christianorum manibus laniari. Nec sane ad huiusmodi resarciendam ruinam uiam prospicimus apciorem, quam generale Concilium ab omnibus indubitatum in loco tuto et rebus gerendis accomodo celebrari. Nec id nobis solum uidetur, sed communis hec est, ne dum timoratorum uirorum, sed et plurimorum regum et principum Christiane religionis sentencia, qui nos, ut Ecclesie protectorem et aduocatum, ut ad id operam nauemus exhortari et commonere dietim non cessant. Quapropter licet in hunc finem tam nostri, quam illustrium principum electorum sacri Imperii oratores ad sanctissimum dominum papam Eugenium et Vestras Reñas Paternitates preterita hyeme transmissi gratum responsum non obtinuerint (²); non tamen proposito nostro procurande concordie cecidimus, sed quanto difficilior res esse uidetur, tanto maiori conatu duximus enitendum. Quia quo difficilius aliquid queritur, eo preclarius inuenitur. Perseueramus igitur in ea sentencia, ut generale cogatur Concilium; pro qua re maturanda rursus, electorum predictorum ac magnatum freti consilio, conuencionem prelatorum et principum nacionis nostre apud Norembergam in festo sancti Martini proximo celebrandam indiximus (³). Uniuersos interim Reges et principes catholicos nostris literis excitantes, ut ad commune restinguendum incendium nobis assistant, atque cooperentur viis iustis et accomodis. De quibus optima freti fiducia sumus, quod nostra per eos intencio patentibus brachiis suscipiatur. Cum nihil aliud, quam Dei honorem, Ecclesie pacem, et animarum salutem in hoc mundo queramus. Attento precipue quod et maxima pars ipsorum hoc unicum reintegrande Ecclesie nobis significauit esse remedium salutare. Quibus ex causis non ab re censuimus, ut iterum Beatitudinem eiusdem domini Pape Eugenii exhortaremur, quatenus iuxta peticionem, quam predicti nostri oratores fecerunt, et tocius germanice nacionis et uniuerse fere christianitatis desiderio uelit clementer annuere. Scribimus ergo et nunc denuo Sanctitati Sue, sibique supplicamus, ut pro communi utilitate et suo debito et honore pariter et commodo preces nostras complectatur, sicut ex literis

(¹) Ex Cod. F, p. 63. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Extat quoque in Cod. Bibl. Monach. Cf. Raynald. ad ann. 1443. XXII; Voigt *En. Silv.* I, 327.

(²) Voigt *En. Silv.*, lib. II. Cap. 5.

(³) Cf. Aen. Silv. epp. X, LIV, LVIII, ed. Bas. pp. 506,541, 545; *Thesaur. nov. anecdotor.* Martene et Durand, to. I, p. 1802; *Collect. vett. scriptt.* eorumd. to. VIII, p. 977; Voigt *En. Silv.* I, 330; seq. ep. VIII.

nostris eidem destinatis uidebitis, quarum copiam presentibus mittimus interclusam (1). Verum quia et vos hoc negocium concernit, qui Sedis Apostolice Cardines estis atque columpne, collegium eciam vestrum rogamus attente, ut ad rem hanc tam sanctam atque salubrem uelitis condescendere, eandemque Sanctitatem, si forte aliter senciat, iterum atque iterum et importune et oportune ad hoc inducere, ne christiana religio tali modo conquassetur. Namque si protinus scisma in ipso eius ortu non extirpetur, difficile postmodum, nostro iudicio, adultum eradicabitur, fietque semper uetustate robustior. Jamque aliquid subodorauimus per nonnullos praticari ut radices scismatis huius alcius suffigantur. Cui rei prouidencie vestre est obuiare, sapientibus namque non solum omniphariam fortune impetus tollerare, sed impedire eciam et eisdem obuiare congruit. Non dicimus multa, quia ex paucis, pro summa vestra prudencia, coniicere vos plura non ignoramus. Solum vobis optimum nostrum ad pacem et unionem Ecclesie zelum ac Sancte Sedis Apostolice et fidei exaltacionem recommendamus. Cupientes, ut de vestra nobis intencione per hunc nuncium quantocius rescribatis. Nobis quidem salus christiani populi et fidei catholice exaltacio tante cure est, ut tam uobis, quam aliis quibusque commune bonum optantibus aut pares, aut certe proximi simus. Vestrum est consulere fidei christiane ac honori et statui Apostolice Sedis, quod tunc rite facietis, cum ad dicti Concilii congregacionem propensi fueritis, et in eandem sentenciam Beatitudinem domini Pape Eugenii adduxeritis. Datum Wienne 14XLIII ut supra (XVI julii).

VII.

Serenissimo ac christianissimo principi et domino domino Karolo Dei gratia Francorum Regi patri et socero nostro honorando atque carissimo Sigismundus eadem gratia Dux Austrie Stirie Karinthie et Carniole Comesque Tirolis Salutem et filialis affectionis votiuum incrementum (2).

Intelliget Vestra Serenitas ex literis inuictissimi principis domini Regis Romanorum patruelis et domini nostri Serenîssimi, quomodo efferatus populus Swicensis, omni modestie freno ac equitatis uinculo postergato, aduersus Turicensem ciuitatem imperialem et plurima Domus Australis dominia insurrexerit, iniurias infinitas et damna innarrabilia facientes; quomodoque timor est, ne plures vicine gentes, exemplo commote malo, eis sese coniungant, ut sepe uidemus contingere quod sceleratis non desunt sceleratorum subsidia. Sed cum iniquorum hominum inter se uires iungantur, multo magis conueniens est justos principes inuicem sibi compati, consilia dare et auxilia prebere oportuna; et eos presertim, quos alti sanguinis et generose nobilitatis conformitas iungit. Accedit ad hoc comunis utilitatis causa: permitti namque in dominos surgere subditos, et indecorum est et periculosum omnibus regibus. Existimat enim sibi quisque licere quod in aliis puniri non uidet. Ea propter cum Serenissimus dominus Rex Romanorum prefatus et nos, rebus quibusque pospositis, subditis

(1) Edidit Placidus Braun in *Notitia hist. lit. de Codd. mss. Monasterii S. Vdalrici August.* vol. VI, p. 158.

(2) Ex Cod. F, p. 14. Appict. sinistrors. in marg. mon. « dimitte ». Cf. Aen. Silv. ep. LXXXVII, ed. Bas. p. 573; eiusd. *Hist. de Europa* Cap. XLI; Bilibald. Birckheymer. *Bell. Helvetic.*, ap. Marquard, Frehr. *Germanicar. rer. script.* III, 42 sqq.; seq. ep. VIII; Voigt, *En. Silv.* I, 335 not. 1.

nostris auxilio esse, rebellibus resistere ac punicionem prebere, adiuuante Deo, prope dies intendamus; Serenitatem Vestram, tum nobilitatis intuitu, tum propter comunem utilitatem, tum propter sanguinis coniunctionem et affectum, quem in nobis geritis; rogatam obnixe facimus, ut, iuxta predictas litteras, si contingat Armeniacorum nos subsidia postulare, libenti eos animo gratoque vultu ad partes nostras, sub stipendio debito, venire non solum permittatis; sed et mandetis, et hortacionibus quibuscumque necessariis inducatis, scientes, quia complacenciam singularem Regi prefato, et nobis, filio vestro, gratiam maximam exhibebitis. Datum (22 Mensis Aug. 1443).

VIII.

Fridericus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus ac Austrie Stiriae Karinthie et Carniole Dux Comesque Tirolis Illustri Ludouico Duci Sabaudie principi et consanguineo nostro carissimo Graciam regiam et omne bonum [1].

Illustris princeps consanguinee carissime. Quam multis nos et Imperium sacrum injuriis Suicenses cum suis complicibus dietim afficiant, dilectionem tuam credimus non latere. Quis enim iam non audiuit eorum contra Thuricenses insultus, quis non intellexit cum quanto furore aduersus illam nostram et dicti Imperii ciuitatem eorum exercitus incubuerint? Tibi certe, qui uicinus es patrie, in qua ista geruntur, ignotum esse non debet, quommodo Suicenses ipsi Thuricensium agros populati sint, edificia rustica deleuerint, predas ingentes abduxerint, atque hominum multum effuderint sanguinem, non ecclesiis non monasteriis parcentes, sed omnia tam diuina, quam humana igni subiecerint. Denique ciues illi Thuricenses contenti semper fuissent atque essent, si quid aduersus eos querele Suicenses haberent, coram quibuscumque comunitatibus ac principibus intendere ac se iuri et equitati subicere. Hec fuit Thuricensium continua oblacio et adhuc est; sed ceca illorum ambicio viam racionis abhorrens, solum armis, quibus se plus posse confidebat, contendere uoluit. Nec contenta Thuricenses inuadere, a nostris eciam naturalibus Austrie dominiis non abstinuit. Est enim sic hominum condicio, ut, postquam semel limites iusticie preterierint, omnia plana extiment, nec ab ullo illicito retrahant pedem, nisi iuribus fuerint reuocati. Hi post quam suis insolenciis resisti uiderent, seque non posse, ut opinabantur, facile uoto potiri, sed omnis eorum conatus preueniri multoque sanguine sibi constare uictorias; uicinos populos, ut sibi sint auxilio, magnis precibus fatigare sub vigore federum requirere ceperunt. Et, sicut nobis relatum est, tuam quoque dilecionem pro subsidio uexant. Ac et si non dubitemus te negaturum, multum tamen illorum demiramur presumpcionem, qui te sacri Imperii principem, cuius pater ducatus insigna et Gebennensem comitatum ab Imperio suscepit [2], cuiusque maiores preclaris dignitatum titulis ab eodem insigniti fuerunt, aduersus Imperium prouocare, ac infidelitatis et fellonie nota commaculare nituntur. Sed dicunt fortasse te federum uinculis ad id fore obnoxium, eamque inter uos esse conuencionem, ut inuicem prestare subsidia teneamini. Que res forsitan aduersus alios posset colorem habere; at contra

[1] Ex Cod. F, p. 15. Appict. destros. in marg. mon. « dimitte ». Cf. sup. ep. VII.

[2] Amadeus VIII Sabaudiae comes anno 1416 a Sigismundo imperatore ducatus insigna et Genevensem comitatum obtinuit. V. Carutti, *Stor. della diplomaz. della Corte di Savoia*, vol. I, p. 220, 301.

Imperium quis tamen ebes est, aut racionis inops, qui subditos extimet contra superiores federa percutere? Ubinam gencium hoc permissum est ut uassalli aduersus dominos se colligent? Nobis equidem persuaderi non potest, aliquod tibi fore cum Suicensibus uinculum, per quod preiudicetur Imperio, cui te scio fidem et obsequia debere. Nec putamus, te aliquid temptaturum, quod ipsi Imperio aut domui nostre preiudicet: quod nec uirtuti tue nec sanguinis claritati foret conforme, et imposterum tibi tuisque posset esse damnosum. Nec enim Domus Austrie ita tenuis est, ut Suicensium nequeat furori resistere, nec sacrum Imperium ita depressum, ut non aliquando iniuriarum possit ulcisci. Ea Thuricensis ciuitas, sicuti nosti, imperialis est, aduersus quam si quid cause Suicenses habebant, tribunalis nostri debebant adire subsellia, et a nobis expetere iusticie complementum. Sed ipsi, tamquam nullum superiorem habeant, jus sibi dicentes, tum Imperii tum Austrie subditos conculcare nituntur. At nos, Deo uolente, neque Imperium neque Domum nostram intendimus sine defensione relinquere; sed omni conatu nostro pro illorum salute certabimus. Ascendemusque ad superioris Alamanie partes in proximo festo Sancti Martini ([1]), ac cum Venerabilibus et Illustribus Electoribus sacri Imperii et aliis nacionis nostre principibus omnique nostra potencia, ad compescendam illorum Suicensium insolenciam, mediante iusticia, intendemus. Interea dilecionem tuam hortarum attente, ut quemadmodum de tua erga nos et Imperium sacrum affectione confidimus, ita plus apud te fidelitatis racio et beneficiorum ab eodem Imperio susceptorum memoria ualeat; quam Suicensium inhonesta peticio quouis pactorum colore suffulta. Ad quas res ut nobis per nuncium presentem respondeas vehementer optamus. Datum Vienne (22 mensis Aug. 1443) ([2]).

IX.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus, Austrie Stirie etc. Dux Comesque Tirolis etc., Illustri Infanti Petro Duci Corimbrie ac regnorum Portugalie et Algarbii Gubernatori, consanguineo nostro carissimo salutem ([3]).

Venerunt his diebus ad nos oratores tui strenuus miles Johannes et Alphonsus jurisperitus, quos libenter et tuo et ipsorum respectu uidimus. Audientesque peticiones nomine tuo factas circa marchionatus Taruisini confirmacionem, grato eas admisimus animo, prout ex literis nostris ad te delatis percipies. Subiunxerunt quoque iidem oratores tui, te magnopere optare ut secundus ex tribus filiis tuis, quibus diuina pietas te donauit, nomine Jacobus ([4]), ad nostram curiam, cum per etatem

([1]) Cf. Aen. Silv. epp. X, LIV, LVIII, ed. Bas. pp. 506, 541, 545; Voigt *En. Silv.* vol. I, p. 330; sup. ep. VI.

([2]) Cf. ep. Friderici ad Karolum Francorum Regem ap. Schöpflin, *Alsatia dipl.* II, 371.

([3]) Ex cod. F, p. 38. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Cf. Aen. Silv. ep. X, ed. Bas. p. 506. — Petrus Dux Conimbricensis, filius Joannis I Regis Lusitani, *Bonae Memoriae* appellati, bello et pace clarissimus.

([4]) « Jacobus de Portugallia, regio sanguine natus, in quo ea modestia, ea gravitas, id acumen ingenii, id studium literarum, is amor virtutis emicuit, ut quamvis iuvenis adhuc, tardius tamen opinione omnium ad eam dignitatem (cardinalitiam) ascenderit ». A. S. *Hist. de Eur.* C. LVIII, ed. Bas. p. 461; Ciacc. *vit. Pont. et Cardd.* II. 950.

posset, proficisceretur, Maiestatique nostre astaret, et regalibus nostris deseruiret obsequiis. Que res, tui consideracione, nobis cordi est, dilectionique tue, dum tempus uenerit, in hac re prona complacebimus uoluntate. Tu interim ipsum, donec grandiusculus fuerit, ut tuam decet regiam prosapiam, et ut bene facere te non ambigimus, nutrire perseuera, quia ipsum adultum, quando ad nos miseris et recipiemus iocunde, et retinebimus iocundissime, desideriis tuis in omnibus possibilibus inclinati annuere. Quod autem Serenissimum principem Regem Portugalie, fratrem nostrum carissimum, nepotem tuum, cum eius consorte filia tua bene ualere significasti, non absque singulari percepimus gaudio; cupientes eosdem semper augmentis prosperare elicioribus. Datum in Noua Ciuitate die . . . . . . [1] 14XLIII.

X.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus etc. [2].

Reme in Christo pater et amice noster carissime. Intelleximus quendam Maternum [3] de Franckfordia causarum procuratorem honorabilem dilectum nostrum Johannem Strelics canonicum Tridentinum, occasione prebende sue, uexare cepisse, ipsum coram judicibus sacri Concilii uocando, quod esse uidetur contra eiusdem Concilii decreta, quibus caueri dicitur, ut cause in partibus coram Ordinariis uentilentur. Quare cum dictus Maternus Ordinarium habeat Venerabilem Alexandrum patriarcham Aquilegiensem [4] ac ecclesie Tridentine perpetuum administratorem, auunculum nostrum carissimum et eius vicarium, satis miramur quod, his omissis, trahere dictum Johannem ad sacrum Concilium nitatur; et magis mirabile nobis uidetur quod Sancta Sinodus hoc admittat, quia hoc est clericos uexare et a suis officiis auertere, ac per indirectum cogere ut lites precio redimant. Quod ne fiat cauendum est. Ideoque Paternitatem Vestram Remam exhortamur ut prouidere uelitis, quod huiusmodi causa ad suum Ordinarium remittatur, ne uel ecclesia Tridentina per huiusmodi lites patiatur detrimentum, uel nos aliter prouidere cogamur. Datum Gretz die XV Septembris Anno 14XLIII.

Remo in Christo Patri domino Ludouico Cardinali Arelatensi amico nostro carissimo [5].

XI.

Gaspar Sligk Imperialis Cancellarius S. p. d. domino Alberico Maletta jurisconsulto papiensi [6].

Reddidit mihi nuncius I. domini Marchionis literas tuas, et cum eis monu-

[1] Circa diem. 27 mens. Aug. V. Chmel, *Regesta Frid.* III. N. 1520. 1524.

[2] Ex cod. F, p. 53, Appict. destrors. in marg. mon. «dimitte». Extat quoque in cod. Bibl. Monach.

[3] In cod. Monach. « nuntium ».

[4] Alexander Zanowitz Polonus, Dux Masoviae, Patriarcha Aquilegiensis Cardinalis. Obiit Viennae 2 Junii 1444, sepultus est in ecclesia s. Stephani.

[5] « Ludouicus (de Allibreto Gallus) Cardinalis et Archiepiscopus Arelatensis, praelatus cum multis virtutibus insignis, tum praecipue fortis et constans ». Aen Silv. *De gest. Basil. Conc.*, ed. Bas. p. 4, 25; Ciaccon. *Vit. Pontt. et Cardd.* II. 956.

[6] Ex Cod. F, p. 34. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte », sinistrors. « dimittatur tota ». Extat quoque in Cod. Bibl. Monach. Cf. seqq. epp. XII, XIII, XIV, XX. — « Albericus Malecta Papiensis comes atque doctor ». Aen. Silv. ep. XII, ed Bas. p. 507.

menta ad rem meam mediolanensem faciencia. Ex quibus omnibus uideo quam cordi tibi fuerint negocia mea, teque non minus re fecisse, quam uerbis antea promiseras, et quippe boni et ueri amici officium impleuisti. Ob quam causam cognosco me, quoad uiuam, obligatum esse pro te tuisque omnibus quicquid mihi possibile fuerit efficere. Idque non omittam, neque unquam committam ut erga tam fidum et probum amicum ingratus reperiar. Tu enim in rebus meis talem diligenciam prebuisti, ut manibus et pedibus niti debeam aliquando uices rependere, faxitque Deus ut tante fidei tue parem aliquando possim ostendere caritatem. Similiter quoque uellem posse I. domino Marchioni et suis erga me beneficiis obsequi, qui pro me scripsit, oratorem misit, expensas fecit diligenciasque omnes adhibuit, ut ego uoti compos fierem mei. Quid enim satis dici de tanta potest humanitate? quibus extolli laudibus hec benignitas potest? Ego sane non sum qui tantis possim meritis satisfacere, nec opis est mee dignas persoluere grates. Sed sciunt hoc principes, satisque persuasum habent, non posse priuatos homines prosequi beneficia. Non tamen propterea minus benefici sunt, quum, ubi retribucio non habetur humana, copiosior inuenietur diuina. Ego tamen quicqpid possum, aut potero unquam, id sciat Marchio ipse, suis semper parebo (?) mandatis. Quod autem ad rem mutinensem pertinet, paucis expediam. Epistolam Serenissimi domini Regis Aragonum Cesaree Maiestati (legi), quantum ille in Italia possit, et quantum eius status creuisset exposui. Mox subiunxi quanti efficiende forent preces ipsius pro genero ([1]) factas (sic). Post hec de laudibus Marchionis que mihi uidebantur attingenda narraui, nec aliquid omisi, quod ad optatum reportandum necessarium putarem, et ut seruitorem pro domino decet uerba feci. Credo si tu affuisses, non pluribus usus fuisses aut argumentis, aut suasionibus. Sed Maiestas Regia iam adeo in his tuta ([2]) est, ut frustra suasiones audiat; scit enim omnibus respondere, et sicut nuper Remo Cardinali Sancti Angeli pro hac re laboranti uerbis satisfecit, ipsumque placatum reddidit, sic et nunc me confutauit. Dixit tamen: ex quo Marchio Ferrariensis non reputat sibi ad honorem annuam pecuniam dare, contenti sumus sibi complacere, ut summam mille florenorum auri in res alias conuertat, nobisque et successoribus nostris singulis annis in festo Natiuitatis Domini pannum aureum pro quingentis, et uasa argentea pro aliis quingentis ducatis transmittat ([3]) Et iste erit census nobilis et respectu donacionis ipsius ualde exiguus. Hoc est quod ex Sua Maiestate ad ultimum excerpere potui. Quantum uero ad jura cancellarie et aliorum officialium pertinet, satis tibi alias scripsi, nec illa nunc repetere oportet. Ea namque immutabilia sunt, et scio quod Illustris dominus Marchio non uellet alicuius juri detrahere. Nunc considerare potes an uenire huc possis, et quippe, si meum judicium exquiris, non uidetur mihi quod amplius rem hanc debeas proferre; sed utendum est regia gracia, que non est parua: et si per omnia non placet, fac sicut ego cum I. domino Duce Mediolani, qui cum non possem habere quod debui et uolui, id uolui quod potui. Accepi enim pro sex millibus ducatorum solum tria milia, sperans, illum principem in tempore mihi

([1]) Borsius Estensis. Aen. Silv. *Hist. de Eur.* ep. CLII, ed. Bas. p. 450; *De Vir. Clar.* ap. Mansi, *Pii* II. *Oratt.* III, 163.

([2]) Cod. Monac. « trita ».

([3]) Cf. Aen. Silv. ep. XII, ed. Bas. p. 507.

melius facere. Ita confidere debet I. Marchio de domino nostro Rege, quia in dies res melius maturantur. Nec dubito quin tantum inter utrumque gracia crescat, quod hec omnia in melius commutentur. Ad quas res promouendas ero ego indefessus solicitator. De uno tamen te moneo, quod ad festum sancti Martini proximi ego orator regius constituar Noremberge (1) in facto Ecclesie, quod ibidem tractabitur, et tandem petam domicilium meum, a quo diu absens fui, ad certas septimanas ibidem demoraturus: forsitan si interim uenires, res tue in absencia mea non ita dirigerentur, sicut me presente. Et ideo mihi uideretur quod, si dominus Marchio deliberaret amplecti uias istas, et te mittere, quod ex tunc differas cum tuo accessu usque ad meum reditum. Ego enim ex tunc te literis meis de illo certum efficiam, et quicquid per I. dominum Marchionem in illa re deliberatum fuerit, potes interim scribere ad Cancellariam, eciam me absente, quia litere semper ad me optime perferentur. Itemque tibi supplico, et gratissimum mihi ueniret, quod mei intuitu, dum haberes commoditatem, Mediolanum peteres, illos trecentos ducatos pro me recuperaturus, sicut scribis, quia nisi per tuam solicitudinem habeantur, omnis labor incassum ibit. Rogo eciam ut cogites si modus sit, quemadmodum sentire uideris, quod ego possum castellum illud confluencie (2) ex integro et cum jurisdictione habere (3), et ad id uelis laborare, meque reddere cerciorem quia omnia faciam possibilia, et tibi eciam poterit res ipsa utilitati esse, ex quo uicinus es loco, et I. domini Marchionis litere apud ducem et apud gubernatorem multum proderunt. Reliqua cum hic eris, simul conferemus, quia aduentum tuum non minus cupio quam tu, multis ex causis, et presertim de Italia, cuius status dietim mutatur, et (ex?) te cercior fiam. De nouis mihi communicatis gracias habeo, hinc vero que scribam non habeo, nisi quod Serenissimus dominus noster Rex infra paucos dies debet hinc recedere, et ire Wiennam ad Bohemos, cum quibus recipienda est super regno eorum finalis conclusio, circa festum sancti Michaelis iam instantis (4). Datum Gretz die XV septembris 14XLIII.

XII.

Gaspar Sligk Imperialis Cancellarius S. p. d. Nicolao de Arzimboldis parmensi ducali consiliario et affini suo (5).

Eximie doctor, affinis carissime. Nondum multi sunt dies, quibus vestre mihi litere fuerunt delate, rem meam apud I. principem dominum ducem Mediolani pene absolutam fore significantes. Nec diu post dominus Albericus Maletta proprium nuncium (6) ad me misit cum literis ducalibus et aliis momentis oportunis. Itaque cognoui tum ex suis, tum ex vestris literis quanta uterque vestrum diligencia pro me sit usus, nec ignoro utrique me fore, quoad uixerim, obligatum. Vestra tamen erga

(1) Cf. sup. ep. VI

(2) Confluentia (*Coblentz*). Locus ita appellatus, ubi Mosella Rheno confunditur.

(3) Cf. seq. ep. XII.

(4) Cf. seq. ep. XII.

(5) Ex Cod. F, p. 29. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Extat quoque in cod. Bibl. Monach. Cf. Aen. Silv. ep. 44 ap. Voigt, *Die Briefe des En. Silv.*; Sup. ep. XI, et seq. XX. — Nicolaum de Arzimboldis laudat Aen. Silv. in ep. CCCLXXIII, ed. Bas. p. 843.

(6) Cf. sup. ep. XI.

me beneficia non sunt noua, nec pro his tantum sum vobis obnoxius, qui semper in meis negociis, non minus quam in vestris propriis, studium posuistis. Sed nolo de his amplius dicere, ne, dum factis non rependo gracias, uelle satisfacere uerbis uidear. Quod tamen apud uos non uerear, qui animum nostis meum, et quo me uti potestis modo non ignoratis. Vestrum enim est ita erga me facere, sicut ego facio erga uos, qui quantum indigeo, tantum utor operibus vestris, nullo labori vestro nullisque occupacionibus parcens. Sed quanto plura pro me facitis, tanto majora exposco, sicut et nunc agam. Nam et si magno labore peticionibus meis feceritis satis, non tamen erubescam petere, ut spem, quam mihi datis pinguioris gracie a principe obtinende prosequi uelitis. Curantes, si possibile sit, ut ex integro castrum habeam cum jurisdictione [1]: quam rem posse fieri, eciam dominus Albericus suis innuit literis, se quoque nauaturum operam repromittens. Cui ut adiutor sitis eo minus rogo, quo uos ad id animum magis habere non ambigo. Referri preterea meo nomine grates magnifico Vguettoni [2] magnopere peto, quem perfecisse et conclusisse omnia intelligo, cui uelitis me totum offerre, quoniam quecumque pro sua magnificencia unquam potero, libenter efficiam, nec labor erit nisi intimasse. Nouitates Italie, quibus me participem reddidistis, eo mihi graciores fuere, quo ducales partes magis exinde prosperari cognoui; cuius felicitas, Imperii sacri prosperitas est, et tocius nobilitatis subleuacio atque tutamen. Hinc quod rependam, nihil habeo, nisi quod ad festum Michaelis iam instans, Regia maiestas in Wienna cum Bohemis debet conuenire [3], patruelisque sui regis Ladislai negocia cum illis cōncludere. De Hungaria uero delatum est nuncium, Teucros non espectasse impetum sibi fieri per Hungaros, sed ultro lacessitum cum tanta potencia uenisse, ut nullis uulgati passagii

[1] Cf. sup. ep. XI.

[2] In *contractu induciar.* inter *Duces Mediol.* et *Ian. coram Pontif. hab.*, ap. Theiner *Cod. dipl. dom. temp. S. Sed.* to. III, p. 340, tamquam testis recensetur « Magnificus Ugucio de Contrariis ». In to III. *Collect. Vett. Scriptt.* Martene et Durand habes ep. Guarini veronensis « ad Ugutionem Abbatiensem illustris Marchionis Secretarium unicum ».

[3] Cf. sup. ep. XI, sub fin. Inter frequentissimas huiusmodi *diaetas* (cf. Aen. Silv. ep. LXXII, ed. Bas. p. 554) difficile admodum saepe est unamquamque distinguere. Hanc, ad festum Michaelis indictam, eamdem esse autumo, de qua Aen. Silv. (ep. LIV, ed Bas. p. 540) scribit: « Cum essemus nuper in uia huc uenientes, obuios Oratores Hungaros apud Pruggam habuimus, qui usque in Luben regiam secuti sunt Maiestatem. Hi attulerunt literas ex parte communitatum quas optime nosti. Ac ex parte Strigonen. Archiepiscopi Gistae et Ladislai Bani. Hi fuerunt etiam hoc anno apud Viennam, unus est quem Gischa tunc misit. Alter missus fuit per communitates Caschoniae quem nomine Philippum dicunt. Hi retulerunt partem regni quae obedit Ladislao nullatenus consentire uoluisse in diaeta Budensi. Sed contenti sunt omnes, ut duo conuentus fiant. Pars quidem Polonorum Budae conueniat, et pars Ladislai apud Strigonium idque in Purificationis festo proximo ». Et inferius : « Sed postquam discrimen imminere ostensum est, nisi ueniretur, placuit aduentum polliceri, totaque disputatio de tempore mansit. Aliis Purificationis diem, aliis medium quadragesimae, aliis festum Martini (cf. Sup. ep. VI, et seq. XXXII), aliis Sancti Georgii placebat eligere, obtinuitque tandem ultima sententia. Scribitque rex tibi et principibus, quibus alias scriptum est, uelle se omnino in die Sancti Georgii apud Nurembergam uidere ». Cf. Aen. Silv. epp. X, XLVII, LVIII, LXIV in ed. Bas.; Fried. III epp. ad Car. VII (I. juni) ad Card. Eug (XXV juni), ad cives Senenses (XXIV juni) a. 1443 apud Mart. *Collect.* etc. VIII, 977; et Chmel I. c. II. pag. 232, uti adnotat Lauffs *De Aen. Sylv. dissert. Histor.* p. 8. nota (12).

iuribus retundi possint. Placeat diuine pietati magis clemenciam suam, quam Hungarorum prospicere merita; quamuis illorum perfidia, qua Ladislaum puellum orphanum, naturalem dominum, prodiderunt, non solum Teucrorum iram, sed inferorum manum experiri deberet ultricem. Vos ualete optime, et, si quando tempus se offert, ducali celsitudini me reddite commendatum. Datum Gretz XVI Septemb. 1443.

XIII.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus etc. Serenissimo principi Alfonso eadem gracia Aragonum ac Sicilie Regi fratri nostro carissimo Salutem et uotiva felicium successuum incrementa (¹).

Non latent nos eximie dotes, quibus Illustris Leonellus Marchio Estensis, noster et Imperii sacri fidelis dilectus pollet, nec noua est apud nos fama uirtutum suarum, quas iamdudum uerissimis testimoniis et cognouimus et dileximus (²). Itaque non debet fraternitas vestra dubitare quin suus gener (³) nobis notus sit et dilectus. Verum quia in literis ad nos nuper directis de Vicariatu Mutinensi facitis mencionem, petentes ut illum absque censu aliquo prefato genero vestro conferre uelimus, ac mirari uidemini quod eidem graciosi non sumus; informare fraternitatem vestram de rei veritate statuimus, ut sciat vestra fraternitas nos et graciam predicto Marchioni et liberalitatem ostendisse. Nam cum Vicariatus huiusmodi, per mortem bone memorie Nicolai Marchionis Estensis (⁴) huius moderni patris, ad nos pleno jure deuolutus esset, ipseque Leonellus ad nos illum petitum misisset; licet nos, pro aliquali Romani Imperii subleuacione, disposuissemus dominia, que deuoluerentur, retinere, nec ultra alienare; quia tamen singulares uirtutes singulari sunt priuilegio digne, annuere sibi uoluimus, eumque de illo inuestire, sub annuo tamen nobis et successoribus nostris censu prestando. Id uisum est eidem Leonello fortasse durum, et propterea vestra fraternitas suadet petitque ut censum remittamus (⁵). Sed non debet illi grauius esse Imperio, quam Ecclesie censum prebere: soluitur pro Ferraria Romano Pontifici, minime absurdum est pro Mutina aliquid prestari Imperio; nec nos rem facimus nouam, cum et antecessores nostri census consueuerint pro Vicariatibus suscipere. Nec admirari vestra fraternitas debet si nos ex terris Imperii ea uolumus nobis impendi tributa, que Romani Pontifices a suis exigunt subditis; que tamen non peteremus si status Imperii alius esset. Sed cogit nos debitum suscepti officii, ne nos, qui nomen suscepimus Augusti, diminuere jura Imperii uideamur. Rogamus igitur vestram fraternitatem ut ponderare singula uelit, et causas, que nos mouent, mente suscipere, nec mirari si, prout optatis et nobis cordi esset, postulatis vestris in toto non annuimus; quia

(¹) Ex Cod. F, p. 31. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Cf. sup. ep. XI, et seq. XIV; De Alphonso Rege Aragonum V. Aen. Silv. *De vir. clar.* ap. Mansi, *Pii II oratt.* III. 187 seqq., et *In dict. et fact. Alph. Reg.*, ed. Bas. p. 472 sqq.; M. Ant. Torquati *Prognostic.* ap. Marquard. Frehr. *Germanicar. rer. Script.* II. 180.

(²) De Leonello agit Aen. Silv. in opusc. *De viris clar.* ap. Mansi *Pii II. Oratt.* III, 162.

(³) Leonellus nupserat secundo Mariae Alphonsi filiae. *Diar. Ferrarien.* ap. Muratori *Rer. ital. script.* to. XXIV, p. 192 sq.; Gyrald. *De Ferr. et Atest. princ. Comment.* Ferr. 1556, p. 40.

(⁴) Aen. Silv. *De vir. clar.* 161 sq.

(⁵) Cf. Aen. Silv. ep. XII, ed. Bas. p. 507, et in Voigt *die briefe des En. Silv.* ep. 44.

quod possumus, id efficimus. Et quidem ob Vestre Serenitatis intuitum adhuc aliquid, si prefato Leonello gratum fuerit, immutare disponimns ex primis condicionibus, prout eidem Leonello significauimus [1]. Quod si plus cum honore nostro nobis liceret, tum vestre fraternitatis, cui semper affecti sumus, respectu, tum ipsius Loonelli uirtutum, quas amamus, consideracione, quam libentissime faciemus. Datum in oppido Gretz die XVI Septemb. Anno 14XLIII.

XIV.

Gaspar Sligk Imperialis Cancellarius S. p. d. Illustri principi domino Leonello Marchioni Extensi [2].

Ex literis eximii juris utriusque doctoris Alberici de Maletta, consiliarii vestri, percepi quantam curam Vestra I. Dominacio pro me subierit mittendo eundem Mediolanum scribendoque Duci ac magnifico Uguccioni gubernatori in fauorem meum, nihilque omittendo donec res mea ad finem perduceretur. Unde intelligo ex promocione vestra negocium meum expeditum esse faciliter, qnod aliis difficillimum putabatur. Circa quam rem nescio quid aliud dicam, nisi quod tanto magis me sencio Vestre I. Dominacioni obligatum, quo minus id ex eadem expectabam. Nam cum nulla essent in me erga vos merita, nullo pacto putabam dominacionem vestram tantam esse pro me diligenciam facturam, nec ego id vnquam expetere fuissem ausus. Sed vicit omnem opinionem meam vestra benignitas, uoluitque me beneficiis (cumulare?) Recognosco itaque me V. I. D. fidelem, atque paratum ad omnia eius mandata, que mihi possibilia sint, et quippe, I. princeps, quotiescumque aliquid mihi mandatum per vos fuerit, quod mea in potestate sit, aut mea possit opera confici, non minus libenter obsequar, quam uos precipietis. Et utinam possim aliquando uestris erga me meritis condigna prestare seruicia. Scribit mihi preterea idem dominus Albericus de facto vicariatus mutinensis. In qua re quid factum sit eidem respondeo. Ideo non opus est hic repetam, tantum suadeo ut V. I. D. Serenissimi domini nostri regis ordinacionem suscipiat. Quod si nunc non est omnino sicut uelletis, non tamen multum distat, et successione temporis res poterit melius aptari, crescente dietim inter utrumque vestrum beneuolencia. Alia scriptu digna non occurrunt. Valeat Vestra I. Dominacio, et me semper inter suos computet. Datum Gretz XVII Sept. 1443.

XV.

Reuerendissimi in Christo patres, amici nostri carissimi [3].

Cognita pridem venerabilis quondam Nicodemi Episcopi Frisingensis [4] infirmitate, scripsimus Remo in Christo patri Cardinali Arelatensi [5] amico nostro caris-

(1) Cf. sup. ep. XI.

(2) Ex Cod. F, p. 33. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Extat quoque in Cod. Bibl. Monach. Cf. Aen. Silv. ep. XII, ed. Bas. p. 507, et supp. epp. XI, XII, XIII.

(3) Ex Cod. F, p. 51. Appict. destrors. in marg. mon. «dimitte ». Cf. epp., ap. Voigt. in *Die Briefe des En. Silv.* 50, 70, 75, 115, 214, et epp. in ed. Bas. II, XXVI, XLII, XLIX, LIV, LXXVI, CVII, CLXVIII, CLXXXIII, CLXXXIIII, et seqq. epp. XVI, XVII; nec non Voigt *En. Silv.* I. 310 sqq.

(4) Nicodemus Scaliger, cf. *Pii II Comment.* p. 3.

(5) Ludovicus Alemandus, seu Alamannus. Ciacc. *Hist. Pontt. Romm.* II. 841.

simo, ut in euentum mortis illius operam apud vestrum sacerrimum cetum interponeret, quod venerabilis Henricus prepositus boleslamensis, Apostolice Sedis prothonotarius, magnifici militis Gasparis Sligk Cancellarii nostri germanus, de quo plene confidimus et cuius prudenciam ed idoneitatem perspectam habemus, ecclesie Frisingensi preficeretur, sine preiudicio tamen electionis future. Postea uero cum prefatus Nicodemus iam nature debitum persoluisset, nobisque relatum esset certas teneri in capitulo frisingensi practicas ut persona nobis eligeretur ingrata, honorabilem Iartungum utriusque juris doctorem oratorem nostrum ad vestrum conspectum destinauiuimus, petentes ut hac uice decretum de electionibus relaxantes, nostro intuitu, prefatum Henricum ecclesie supradicte daretis episcopum, sicut idem Hartungus V. R. P. lacius explicauit. Cuius peticiones exauditas non fuisse, plurimum demiramur; nec litere vestre ad nos transmisse satisfaciunt. Namque ex duabus, quas fecimus, postulacionibus, vnam saltem sortiri effectum putauissemus. Cum illa frisingensis ecclesia, sicut nostis, in dominiis nostris naturalibus omnia fere bona et castra possideat, et episcopus quicumque fuerit ibi de nostro ducali consilio esse debeat, quem dari nobis secundum cor nostrum et nobis erat honestum optare, et uobis iustum concedere. Et sane iam longissimis temporibus nemo illi ecclesie prefuit, nisi quem nostri antecessores Austrie Duces promouerunt. Nam et in hoc canones fauent, gratos principibus dari prelatos suadentes. Quod nobis presertim concedi debuit, qui licet insufficientibus humeris, ex diuina tamen disposicione Romanorum regie dignitate (sic) presimus. et illius ecclesie pontifex Imperii princeps est, et a nobis debet regalia suscipere. Que cause Paternitates Vestras Reũas mouere poterant, ob nostram contemplacionem relaxato decreto, Henricum predictum mox promouisse; non per commissionem rem protelasse, sicut factum vestris percepimus literis. Ex qua re illud secutum est, ut canonici frisingenses, sicut antea senseramus, ad electionem nobis minus gratam processerint [1]: de qua re credimus eos non multum commodi aut sibi, aut eorum ecclesie recepturos. Utcumque tamen est, quia mens nostra est, ut ecclesie predicte iuxta nostrum desiderium prouideatur; P. V. R. exhortamur et rogamus attente, quatenus electionem, que facta dicitur, confirmare supersedeatis, nobisque, saltem in hac peticione, morem geratis, ne, prius quam vestro sacro cetui rescripserimus, aliquid de prefata frisingensi ecclesia, siue eleccione super ipsa facta, disponatis. In qua re desideriis nostris plurimum complacebitis, nosque ad sacri Concilii commoda procuranda prompciores efficietis.

Datum Gretz die xxiii septemb. 1443.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex etc.

XVI.

Beatissime Pater [2]. Accepi, Beatitudinem Vestram me nuper ad Frisingensem ecclesiam promouisse, quod nec meis meritis, nec nulli sufficiencie mee, sed summe vestre benignitati ascribo, que in me pusillo fraterna seruicia premiare intendit.

[1] Cf. Aen. Silv. ep. LVI, ed. Bas. p. 543, et ep. Casp. Schlik ap. Voigt *En. Silv.* I, 448.

[2] Ex cod. F, p. 75. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Epistola est Henrici Schlik, electi Frisingensis, ad Eugenium IV. Cf. sup. ep. XV.; ep. IV ap. Voigt *En. Silv.* I 448; Aen. Silv. epp. II, LIIII, ed. Bas. p. 501, 539.; Voigt, *En. Silv.* I, 274, 310, 319, 448.

Cognosco ego quam absim ab ea prestancia, qua preditus esse deberet qui pastorale officium subiciens (sic) est, nec meam imperfectionem ignoro. Sed quoniam sic placet Vestre Beatitudini, subibo pondus et munus mihi creditum. Sperans clemenciam vestram, erratus, quos ignorancia mea commiserit, correpturam pocius, quam punituram. Deberem ego pro multis beneficiis amplissimisque honoribus mihi per Vestram Beatitudinem iam dudum collatis, et pro hac prima mihi credita dignitate gracias agere; sed superant omnem vim dicendi beneficia vestra. Ideo silere magis duxi, quam diminute loqui. Germanus meus, magnificus dominus Cancellarius, uicem implebit meam, nec tantam Vestre Beatitudinis humanitatem irregraciatam transire permittet. Ego quoque, si qua in re ualebo, benignitatis vestre memorem me prebebo, et si pro re condigne seruire non potero, illud certe curabo ut Vestra Sanctitas me grati esse animi recognoscat. Cui me humiliter recommendo. Personam Vestre Sanctitatis sanam et incolumen conseruare dignetur Altissimus feliciter et longeue regimini ecclesie sue sancte. Datum Wienne (Idibus Octobris 1443).

XVII.

Reuerendissimi in Christo patres domini mei colendissimi (1).

Promocionem fratris mei electi Frisingensis tam pronis animis per Vestrum admissam Collegium, ut mihi scribitur, magna et animi et mentis alacritate percepi. Et quamuis labor non paruus nunc in adipiscenda possessione uersetur, quum litere misse non sunt; voluntatem tamen et pronum mihi et germano meo complacendi desiderium vestrum considero, senciens me, pro vestra benignitate, quoad uiuam obligatum esse vestro sacro cetui deseruire. Quod non minus libenter agam, quam uestre Reme paternitates intelligent, quibus me et fratrem humiliter recommendo. Supplicans, ut, pro capiunda possessione et aduersario prosternendo, sacri prouisionis apices transmittantur. Quod et germano meo priuatim, et sacro Collegio vestro et apostolice sancte sedi publice conducet. Ex Wienna II. Idibus Octobr. 1443.

XVIII.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus etc. Laurencio palatino Hungarie Viro magnifico sinceroque nobis dilecto Graciam regiam et omne bonum (2).

Audiuimus leto animo felices nouitates, quas nobis de conflictu teucrorum significasti, tum quod successus Serenissimi principis Regis Polonie fratris nostri carissimi libenter intelligimus, tum quod nihil nobis magis cordi est, quam fidei christiane cultores prosperari emulosque dispergi. Congaudemus eciam illi inclito Hungarie regno et suis incolis quod eorum hostes comprimantur, sperantes, hoc preludium per te nobis expositum auspicium esse future alicuius magne uictorie, quam rex celestis, in cuius manu sunt terrena regna, pro bono Hungarie ac tocius chri-

(1) Ex Cod. F, p. 76. Appict. sinistrors. in marg. mon. « dimitte ». Epistola est Casparis Schlik ad Collegium Cardinalium. Cf. supp. XV et XVI.

(2) Ex cod. F, p. 85. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». — « Laurencius palatinus Hungariae acri vir ingenio ». Aen. Silv. ep. LXXXI, ed. Bas. p. 569; cf. ep. XCII, ib. p. 580.

stianitatis et orthodoxe fidei concedere uelit [1]. Intelleximus insuper querimoniam tuam, quam de capitaneis jaurinensibus facis [2]: et quidem dolemus quod uel tibi, uel alicui alteri injuria fiat, quia nihil magis cupimus, quam inter omnes bonam pacem et stabilem uigere concordiam. Recipiemus tamen super re tua scrutinium, et quicquid cum honestate poterimus, libenter tuo faciemus intuitu. Quoniam nec ex tua, nec ex aliquorum iactura gaudemus, sed unicuique quod suum est seruari illesum optamus. Datum Wienne die xx Octobr. (1443).

XIX.

Reuerendissimo in Christo patri domino Ludouico Cardinali Arelatensi domino colendissimo Gaspar Sligk Imperialis Cancellarius S. p. d. [3].

Ex iussu literarum tuarum, quas nuper recepi, circa recommendacionem R. p. Episcopi Valentinensis [4] et Capituli sui, cum regia maiestate rem illam totaliter expediui, ut non dubitem Episcopum et Capitulum huiusmodi optime contentum existere, prout ex nuncio eorum, qui hic fuit, intelliges, qui, ut spero, tibi gracias referet, qui pro ipsius expedicione scripsisti [5]. Nam tuo maxime intuitu tam cito et tam uotiue expeditus existit: ego enim, pro tua erga me humanitate, scio me semper obligatum esse ad tue R. p. obsequia. De nouitatibus harum parcium hec tantum dicere t. p. r. possum, quod Rex noster Serenissimus mox Viennam petet, ubi Bohemi maiestatem suam expectant, illam rogaturi ut gubernacionem regni Bohemie tutorio nomine suscipiat [6]. Exinde ad fines Hungarie transibit in festo Ascensionis dominice, ubi circa Pozonium dieta indicta est pro illius regni pace et concordia tractanda [7]. Et quippe res omnes ad votum regie maiestatis in omnibus partibus istis procedunt, vtinam similiter in factis ecclesie succederet, ut pax et unitas ecclesie quam citissime haberetur. Ad quas res prefatus dominus rex inclinatissimus existit, et dispositus est, quantum in se erit, operam ad id dare, si ceteri reges et principes christiane religionis secum concurrerint. Vltimo, Re.me pater, recommendo p. te r.me negocium domini Henrici germani mei carissimi [8], sicut per dominum Johannem Reue eximium doctorem dominacioni tue significaui, ne amplius ad instanciam illius procuratoris sacro Concilio parum utilis contra iusticiam per uias obliquas uexetur. In qua re et mihi graciam singularem efficies, et prefato Concilio, cui libenter seruio,

[1] Neque fefellit omen: cf. Aen. Silv. ep. XLIV, ed. Bas. p. 530; eiusdemque *Hist. de Europ.* Cap. V, ed. Bas. p. 397.

[2] Cf. seqq. epp. XXII et XXXIII.

[3] Ex Cod. F, p. 101. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Extat quoque in Cod. Bibl. Monach., sed sine l. et a.

[4] Alfonsus Borgia Hispanus Archiep. Valentinus. Ciacc. *Vitt. Pontt. et Cardd.* II. 899.; *Pii II. Comm.* lib. I. p. 25.

[5] Cf. Aen. Silv. ep. 50 in Voigt *Die Briefe des En. Silv.*

[6] Cf. Aen. Silv. epp. 50, 138, 142 in Voigt *Die Briefe des En. Silv.* et epp. LXXVIII, LXXXI in ed. Bas.; eiusdemque *Hist. de Europa* c. 1, ed. Bas. p. 389.; Raynald. ad an. 1440. XII.

[7] Cf. Aen. Silv. ep. LVIII, ed. Bas. p. 545. et seqq. epp. XXII, XXIII, XXIV.

[8] Cf. supp. epp. XV, XVI, XVII. Henricus Schlik electus fuit Frisingensis mense Octobris 1443, confirmatus uero post diem 27 mensis decembris 1444 (cf. ep. seq. XXXIV). Cf. Aen. Silv. ep. ap. Voigt *Die Brife des En. Silv.* 75, epp. ed. Bas. LIV, LVI, CLXVIII, CLXXII.

proficies. Valeat optime p. t. r., cui me humiliter recommendo, ad eius mandata semper paratum. Datum in Nouaciuitate (mense Octobr.) 1443.

XX.

Illustrissimo principi domino Philippo Marie Anglo Duci Mediolani domino suo Gaspar Sligk Cancellarius Imperialis S. p. d. (¹).

Cum nuper Mediolanum iuissem, certum modum Vestra excellencia reperit, per quem mihi pro summa debita satisfieret, illumque consiliariis expediendum commisit, ostendens, mihi seruitori suo non debitum uelle facere, sed eciam graciam ampliorem impendere. Pro qua optima uoluntate sencio me eidem excellencie vestre in perpetuum obligatum ut eius honorem et commodum omni conatu et uiribus meis promoueam. Quod mihi idcirco facilius erit, quod apud hunc Serenissimum principem dominum regem Romanorum existo, qui eidem excellencie vestre non solum ut principi sacri Imperii, sed eciam ut consanguineo suo mirum in modum afficitur. Verum, I. princeps, cum vestram optimam disposicionem perceperim, mitto nunc procuratorium ad amicos meos et alia oportuna ad rem peragendam, supplicans quoad possum humiliter, quod vestra optima uoluntas mihi satisfaciendi ad execucionem ponatur, ut finis iam tandem huius negocii fiat. In qua re non debitum tantum, sed maximam graciam me recepisse a vestra I. dominacione reputabo, cui me semper ut seruitorem efficio commendatum, ad eius mandatum continuo promptum. Ex Wienna (mense Octobr. 1443).

XXI.

Gaspar Sligk Imperialis Cancellarius S. p. d. viro spectabili et nobili Alberto de la Sale amico suo percaro (²).

Suscepi singularem oblectacionem ex tuis literis, quas mihi per caballarium Illustris domini mei marchionis ferrarie nuper misisti, tum propter dicendi suauitatem, tum propter earum materiam, que ipsum dominum meum marchionem respicit. Cui morem gerere et utilitatem afferre in omnibus rebus semper uellem. Quia tamen nonnulla dicis Serenissimum dominum meum regem concernencia, opus est ut pauca tibi respondeam ne absque causa apud te rex ipse notatus existat. Facis quidem de rebus pecuniariis mencionem, suadesque mihi ut regem prefatum monere uelim, ne circa peticiones domini marchionis ad pecunias respiciat; cum pulchrum sit et ad excelsum animum pertineat non aurum possidere, sed his qui habent aurum imperare, pertinereque ad Cesarem dicis non tam pecunie conquisicionem, quam animorum, qui uirtutibus et excellencia prestent, acquisicionem uenari. Speciosa hec et dictu et auditu sunt, et digna, que ab ore prudentissimi viri, qualis tu es, prodeant; sed attende, rogo, parumper et rem propinquius mecum examina. Namque si ex uertice usque ad calcem negocium peruideres, manifestam tibi fiet, nihil esse, in quo rex noster

(¹) Ex cod. F, p. 127. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Extat quoque in Cod Bibl. Monach. Cf. sup. ep. XIV., caeterasque ibi in nota indicatas, et in ed. Bas. epp. LII et LIII. p. 536, 537. De Ph. M. A. Duce Mediol. Cf. Aen. Silv. *Hist. de Eur.* cap. XLIX, ed. Bas. p. 446.

(²) Ex cod. F, p. 98. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte totum ». Extat quoque in Cod. Bibl. Monach. Cf. supp. epp. XIII et XIV et ep. XII, ed. Bas. p. 507.

clarissimus ualeat reprehendi. Fateor tibi, affinis carissime, Illustrem illum principem dominum meum marchionem virtutum omni laude dotatum, et decus quoddam esse atque ornamentum seculi nostri, in quo non solum bene gerendi se et bene dicendi pre ceteris artes elucent, ut ipse vnicus sit nostri cui princeps eloquencie potens (sic). Scio maximum lucrum esse hunc tantum dominum regi nostro sicut in aliis est, ita et in hoc de quo agitur esse vexillum. Idem quoque et Rex ipse noster opinatur. Ideoque magnopere cupit precibus suis annuere si rem peteret a iusticie metis non nimis remotam. Sed audi, obsecro, casum, atque exinde cense. Decessit, ut scis, anno preterito clare memorie Illustris princeps dominus Nicolaus marchio Imperialis vicarius Mutinensis, huius moderni marchionis pater, per cuius mortem deuoluta est ad Imperium pleno jure Ciuitas Mutinensis: petit dominus marchio presens dari sibi illam, in vicariatum ad tempus uite sue, quia ad erectionem ciuitatis in comitatum maiestas sua consentire non potest. Inclinatus est rex noster libenterque marchionis uotum amplectitur: petit ut pro recognicione et ad Imperii onera, que innumerabilia sunt, sustentanda census aliquis prestetur annuus, quemadmodum de vicariatu ferrarie ecclesie fit annualis recognicio. Non maria non montes poscit, non rem impossibilem. Negant oratores sui, liberamque omnino et absque ullo censu ciuitatem requirunt. Ad hec tu dicis: generosi animi esse non auro, sed hominibus imperare. At Imperium, mi affinis carissime, nihil est absque erario. Scis quam magno in precio fuerit semper apud Romanos Tarpeia, quam uectigalia diligenter custodirentur, quam sollicite semper exacti census a subditis fuerint; hec autem Romani illi uere uirtutis cultores non amore pecunie faciebant, que per se fragilis est et caduca, sed ut ea tamquam istrumento quodam pro reipublice uterentur tutela. Nam neque defendi oppida nec parari exercitus nec magna negocia geri absque pecunia, teste ipso eciam Aristotele, possunt. Illos autem Romanos et rex noster sapientissimus imitari uult, ut exhaustum Imperium et omnibus destitutum subsidiis, quoad possit, instauret atque reintegret, aut saltem ita faciet quod aliquid habeat ad sustentanda Imperii onera. Quod autem speciosum esse dicitur, possidentibus aurum imperare, id uerum est, atque idcirco maxime uerum quum auri procul dubio possessor est, qui auri possessorem sibi habuerit obsequentem. Sed minime his in terminis modo sumus, namque cum animum dominus marchio prefatus per suos ambassiatores regie maiestati offerat, aurum sibi reseruat. Ioco et sale tecum utar, licenterque loquar. Videtur mihi decliuiorem esse apud marchionem animum, quam pecuniam; cum illum offerat, istam excipiat. Iocor tecum, et tamen a uero non absum. Obsecro, affinis optime, quomodo renuere potest dominus marchio annuam equam pecuniam contribuere, si ciuitas ad Imperium deuoluta pro parua re sibi committatur, aut quommodo conqueri ipse posset si micius ipse a suo superiore tractetur, quam subditi eius ab eo? Loquor confidenter tecum de tanto principe, qui cum sit sapientissimus, nihil gracius audire debet, quam ueritatem et homines libere quod senciunt loquentes. Ego quidem sue prestantissime virtuti mirum in modum afficior, fateorque pro sua erga me dilecione obnoxium me fore manibus pedibusque et omni conatu suum honorem atque commodum promouere, et ita facio quoad possum, nec meum obsequium dominacioni sue unquam deerit. Verum in re hac, de qua sermo est, non possum serenissimo domino meo regi, presertim iusta petenti, aduersus esse. Nam quod propter onera diuersa exhaustum esse erarium suum

dominus marchio contendat, colorem non habet; cum tam diuitem terram habeat, cumque unicus ipse in tota Italia propter suam et patris prudenciam semper pace potitus sit, expensarum, quas bella uolunt, expers. Vellem loqui posse cum ipso domino Marchione, sperarem namque rem istam componere. Et rogo ut tu, qui presens es, aperte cum sua dominacione loquaris, sibique dicas ne pluris pecuniam, quam regis existimet beneuolenciam atque iusticiam; ne graue sibi sit magnos introitus modica expensa comparare; ne idcirco deberi sibi Mutinam existimet, quod multis iam annis antecessores sui illam tenuerint, quum quanto diucius illa habuerunt, tanto magis Imperio obligantur. Dixi quod mihi uisum est libere atque aperte: nam ex his que doctor eximius dominus Albericus (¹) mihi scribit, perfici posse negocium non uideo, nec maiestas regia ad id inclinatur. Quod autem prefatus dominus marchio rei mee causa ipsum dominum Albericum miserit Mediolanum et pro me scripserit magnifico Vgucioni (²); gracias ago sue dominacioni, quas possum ingentes, paratus priuatis obsequiis sue benignitati vicem rependere. Valete et, ut facitis, me amate. Datum Wienne Kal. novembr. (1443).

XXII.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus etc. Illustrissimo principi Wladislao eadem gracia Regi Polonie, fratri et consanguineo nostro carissimo dilecionem fraternam cum incremento salutis (³).

Illustrissime princeps frater et consanguinee carissime. Ex superioribus partibus ad has nostras terras nobis pridem reuersis nonnulli prelati, barones ac magnates et nobiles incliti regni Hungarie, ad Serenitatis nostre presenciam oratores suos mittentes, errores, scandala, litigia, et dissipaciones pene innumerabiles, quibus regnum ipsum hattenus diu subiacuit et in presenciarum, occasione differencie inter partes sub eodem contedentes dispendiose, subiacet, non sine grauibus querimoniis et lamentacionibus exposuerunt, Nos tamquam Romanorum Regem et aduocatum ecclesie seriosius inuocantes et requirentes, quatenus res ipsas in corde nostro reuoluentes, sic consiliis et auxiliis assistere oportunis uellemus, quod discidia, contenciones et mala huiusmodi sopirentur, et regnum illud inclinatum, ad pristinum redactum nitorem, in pace ac tranquillitate, seruato et manutecto uniuscuiusque jure constitueretur. Quibus auditis et attente consideratis, quamquam, sicuti manifestum est, grauissime nobis occupaciones incumbant tam propter uniuersalis ecclesie, quam sacri Romani Imperii negocia, que nostram magnopere curam exposcunt et diligenciam; cogitare tamen super huiusmodi eciam regno duximus oportere, laboresque nostros ad eius utilitatem conuertere, cuius preclara opera pro fidei defensione, retroactis temporibus, gesta nulla umquam poterit etas delere, aut obliuionis obscurare caligo. Cum patria illa Hungarie murus quodammodo et scutum christianitatis ac limes firmissimus aduersus christiani nominis inimicos semper extiterit. Quo fit ut tam eius pax,

(¹) Albericus Maletta. V. adnot. in sup. ep. XI.

(²) Cf. sup. ep. XI.

(³) Ex Cod. F, p. 57. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Cf. Aen. Silv. *Hist. Bohem.* cap. LVIII, ed Bas. p. 128 sqq.

quam turbacio communiter ad omnes christianitatis populos pertineat, tum ex altera re infinita detrimenta, ex altera innumerabilia commoda christiane reipublice manifeste redundent. Nec nos latet, quod si regnum illud huiusmodi calamitatibus diucius persistere, et his affligi per amplius turbinibus permittatur; innumerabilia scandala et damna irreparabilia, que Deus auertat, reliquas christianitatis partes affligent. Que causa maxime nos mouit ut opem et operas nostras efficaciter decreuerimus impertiri pro pacificatione et salute illius regni, cum diuino auxilio, procuranda. Ad quam rem intenti et affecti ex animo sumus tum propter affinitatem et consanguineitatem, quam utrimque habemus et cum vestra dilectione et cum Illustrissimo principe Ladislao patruele nostro carisssmo; tum propter debitum romane regie dignitatis, ex cuius officio ad uniuersorum regnorum commoda tenemur intendere. Verum cūm res ista maxima sit et uniuersos illius amplissimi regni proceres incolasque concernat, volentes quoad possumus illam mature ac ex communi uniuersorum pertractare consensu, prelatis, Baronibus, magnatibus, communitatibus et incolis regni eiusdem per hos dies scripsimus, conuencionem quandam, siue dietam eisdem constituentes, ut in festo Ascensionis dominice proxime futuro ad locum aliquem iuxta Pozonium ueniant ([1]). Nos enim per idem temporis cum principibus, Baronibus et Nobilibus tam ex Imperio, quam ex Bohemie regno et aliis dominiis nostris in Ciuitate nostra Hamburgensi constitui proposuimus ad inchoandum, diuina gratia mediante et iuxta possibilitatem nostram, huiusmodi pacis et concordie contractatum. Quapropter cum pridem vestra fraternalis dilectio nobis significauerit, insignes oratores suos uelle ad nostram presenciam, super eisdem causis, quam celeriter destinare; necessarium nobis uidetur, antequam predicte conuencionis dies adueniat, quod eadem vestra fraternitas oratores suos prefatos viros prestantes et communis boni zelatores medio tempore quam citissime ad nos transmittere curet. Quibus auditis, cum eis de viis et modis, quibus ad pacificacionem predicti regni aptis et accomodis conferre et precogitare possimus, ne postquam dieta inceperit, nullis adhibitis preparacionibus, negocium ipsum in prorogaciones suspensionesque deferatur. Ideoque uelit vestra fraternitas oratores ipsos, ut dictum est, premittere; quoniam si ante prefixam diem cum eisdem communicare et conferre super agendis poterimus, sperandum est, quod, adueniente conuencionis tempore, pax et tranquillitas dicti regni tractari commodius et concludi felicius poterit. Datum in Noua Civitate (mense Decembr.) 1443.

XXIII.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus Reuerendissimo in Christo patri et amico carissimo Iuliano Cardinali sancti Angeli Graciam regiam et omne bonum ([2]).

Cognouimus ex literis tuis ad nos nuper delatis p. tuam simul cum oratoribus Serenissimi principis Wladislai regis Polonie fratris nostri carissimi dispositam esse ad nostram presenciam, sicut optauimus et eidem scripsimus, proficisci, ut ante

([1]) Cf. Aen. Silv. ep. XLII, ed. Bas. p. 527; sup. ep. XVII, seqq. XXIII, XXIV, XXXI.

([2]) Ex cod. F, p. 102. Appict. sinistrors. in marg. mon. « dimitte ». De Jul. Card. S. Aug. V, adnotat. in sup. ep. IV.

conuencionem per nos in finibus Hungarie atque Austrie indictam ([1]), de modis et viis, quibus regnum illud Hungarie pacificari posset inuicem colloqueremur, et rem limatam ad conuencionem deduceremus. Postmodum uero secundas inspeximus, per quas, etsi idem propositum tuum ueniendi sit, timere tamen te ostendis propter nonnulla verba p. tue relata ex Iaurino ([2]). Quibus perceptis, scripsimus e uestigio capitaneis illis nostris, qui nunc Wienne sunt, et illi presertim, qui minas protulit, oportuneque circa tui aduentus securitatem prouidimus. Itaque bene uenire potest tua paternitas, quantum ad partem attinet patruelis nostri carissimi Regis Ladislai serenissimi; quantum uero ad uerba pertinet tibi relata, non magnam uim facimus, nec aures adhibemus huiusmodi detractoribus, integerrimum tue p. animum et fuisse semper et esse censentes. Quoad reliqua, que scribis de passagio contra Teucros et tuicione fidei christiane paceque regni prefati, minime nunc necessarium est uerba facere, sed post tuum aduentum de singulis transigemus, et ante dietam et in ipsa dieta per nos indicta quam maxime ad pacem et tranquillitatem regni eiusdem conducere non ambigimus. Datum in Nouaciuitate (mense Decembr.) 14XLIII.

XXIV.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus Dionisio Archiepiscopo Strigoniensi deuoto dilecto Graciam regiam et omne bonum ([3]).

Retulit nobis magnificus miles Cancellarius noster Gaspar Sligk ([4]), paternitatem tuam sibi significasse, fratrem nostrum regem Polonie Budam redisse. Ac propterea te non posse cum omnibus fratribus tuis et cum tanta multitudine, ut antea credebas, ad dietam alias indictam ([5]) ascendere; esse tamen tibi cordi, cum iis, qui haberi possint, omnino uenire, ut primum nostra tibi uoluntas significata fuerit. Quapropter, cum res ille, de quibus in predicta dieta agi debeat, ardue sint et maximi ponderis, nullatenusque illas negligi expediat, paternitatem tuam hortamur attente, omni re alia postposita, quam celerius potes, Pozonium uenias, ducens tecum quanto plures potes proceres, barones et nobiles. Curauerisque inter alios eciam ut capitaneus Giskra ([6]) personaliter, vel saltem per nuncios suos diete intersit, quia multum necessaria esset presencia sua. Similiter quoque operam detis ut ciuitates et communitates ille inferiores suos destinent oratores, ne opus inceptum pro communi bono tocius regni Hungarie per negligenciam omittatur, sed quanto maiora prestantur per aliquos impedimenta, tanto ad id per eos, qui publicam utilitatem affectant, diligencius intendatur; quia quo difficilius queque res agitur, eo preclarius perficitur. Intelleximus preterea, nonnullos mendaciorum satores per inclitum regnum Hungarie famam quamdam uulgasse, quod Serenissimus princeps Ladislaus Rex Hungarie,

([1]) Cf. supp. epp. XIX, XXII.

([2]) Cf. sup. ep. XVIII, et seq. XXXII.

([3]) Ex Cod. F, p. 128. Appict. sinistrors. in marg. mon. « dimitte ». — Dionysius de Zech Archiepiscopus Strigoniensis. Aen. Silv., *Hist de Europa* Cap. I., ed. Bas. p. 389; Ciacc., *Vit. Pontt. et Cardd.* II. 895; A. Reumont, *Saggi di stor. e letteratura*, Firenze, Barbera 1880. p. 334.

([4]) Cf. supp. epp. IV, XIX, XXII, XXIII.

([6]) De Jo. Giskra, seu Zischa cf. Aen. Silv. *Hist. Bohem.* passim; et opusc. *de vir. clar.*, ap. Mansi, *Pii II. oratt.* par. III, p. 210 seqq.

patruelis noster carissimus mortem obierit (¹). Quod cur fecerint, ipsi uiderint; ex bono autem fonte prodire rumor ille non potuit, quia nil boni potest super mendacio fundari. Qui uero bene cupiunt operari, iusticie funguntur officiis et a ueritate nullatenus recedunt, nec prosperari possunt diucius qui falsitatis clipeo muniuntur. Sed dicant illi quecumque uelint, murmurent et confingant; Nos gracias Deo agimus quod patruelis noster prefatus Rex Serenissimus non solum uiuit et optima fruitur prosperitate, sed pulchrior in dies formosiorque assurgit, et indolem optimam pre se ferens, spem maximam omnibus de se prebet, qui eum uident. Quas res ita uoluimus tue paternitati patefecisse, ut iis uariis rumoribus, qui fieri dicuntur, ubi opus esse uideris, oportune possis occurrere, mendaciorum iacula solido ueritatis scuto repellens. Velis eciam ista noua Ciuitatibus et aliis fidelibus patruelis nostri significare, ut in iis rebus consolentur. Datum Wienne (mense Decembr. 1443).

XXV.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus Venerabili Iohanni Episcopo Leodiensi principi nostro deuoto dilecto Graciam Regiam et omne bonum (²).

Sunt in Curia nostra Regalis Capelle nostre Cantores fideles dilecti, qui nobis iam dudum et fideliter et diligenter circa diuinum officium et horas canonicas seruierunt. Qui omnes ex Ciuitate uel diocesi tua leodiensi sunt oriundi, et, ut naturalis est omnium affectio, in propria pocius sua, quam in aliena, consequi beneficia cupiunt. Idcirco eos tibi duximus commendandos, ut in beneficiorum collacione memor eorum esse, eisque et eorum cuilibet, nostro intuitu, prouidere uelis. Que peticio et si magna uideatur, attenta tamen collacione tua, que amplissima est, nam et latam diocesim possides, et beneficia quam plurima conferre habes, non nimis est quod poscimus, et presertim si quantum ecclesia tua per Romanum Imperium priuilegiata et exaltata sit attendas. Hortamur igitur te attente ut ex beneficiis, que uacatura sunt ad tuam collacionem pertinencia, prefatis Cantoribus sic prouideas, quod et tuum erga nos affectum recognoscamus, et ipsi Cantores se per nostras preces prouisos digne, iuxta eorum nobis obsequia prestita, recognoscant. Exinde cum honorabilis Iohannes Brassart, eciam Capelle nostre Cantor principalis, in beneficio suo, quod est tue dioces., commoretur; ex te poscimus ut sibi liberam prestes licenciam ad nostram curiam redeundi, eo prouiso, quod mora sua, quam apud nos faciet, nullum sibi in suis beneficiis faciat preiudicium. In quibus rebus nobis plurimum complacebis et Maiestatem nostram ad tuos fauores tanto magis allicies, quanto te erga nostros seruitores benigniorem intellexerimus. Datum Gretz (mense Decembr.) 14XLIII.

XXVI.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus Illustri Philippo Marie Anglo duci Mediolani principi et consanguineo nostro carissimo Graciam regiam et omne bonum (³).

(¹) Cf. Aen. Silv. ep. XIII, ed. Bas. p. 508, sq.

(²) Ex Cod. F, p. 182. Appict. sinistrors. in marg. mon. « dimitte ». — Ioannes ex Heinsbergensium procerum stirpe, ep̄us Leodien., de quo v. Raynald. ad ann. 1452, XVIII.

(³) Ex Cod. F. p. 204. Appict. sinistrors. in marg. mon. « dimitte ». Cf. Aen. Silv. epp. XLVIII, LII, LIII, CLXXIII, CCCLIIII, ed. Bas. p. 533, 536, 537, 748, 827.

Illustris princeps Consanguinee noster carissime. Scripsimus tibi estate preterita ([1]) teque hortati fuimus ut honorabili Enee Siluio de Picolominibus Senensi, poete laureato ac Secretario nostro fideli dilecto, prepositurum ecclesie sancti Laurencii maioris mediolanensis restitui curares, qua per quendam Leonardum Delaserrata clericum Vercellensem fuerat spoliatus ([2]), ea sumpta occasione, licet falso, quod ipse Eneas apud Basileam mortem obiisset ([3]). Nec ex te postea responsum recepimus. Hortamur itaque denuo tuam dilectionem, ut eidem Secretario nostro uelis esse benignus, et suum beneficium sibi reddi mandes: nam ipse paratus est juri stare, si aduersarius eius grauari se putat; sed spoliati, uti scis, ante omnia debent restitui. Sic ergo et tua dilectio inter subditos suos obseruari iubeat, et familiares nostros habeat commendatos, sicut et nos, contingente casu, erga tuos faciemus. Nec sit tibi onerosum nobis in hoc responsum remittere. Quin eundem Eneam dilectioni tue eo magis efficimus commendatum, quod suis obsequiis frequencius utimur. Datum in oppido nostro sancti Viti die XV Ianuarii 1444.

XXVII.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus Venerabili Archiepiscopo Strigoniensi sincere dilecto Graciam regiam et omne bonum ([4]).

Venerabilis deuote sincere dilecte. Cognouimus ex literis tuis quot et quanta feceris pro conseruacione et recuperacione jurium Serenissimi principis Ladislai Hungariae .... Regis patruelis nostri carissimi, tam Bude in dieta Sancti Andree, quam in aliis locis ([5]). Nec nouum hoc apud nos fuit, qui zelum tuum erga iusticiam dicti patruelis nostri perspectum habemus, et animi tui sinceritatem in multis arduis et magnis rebus agnouimus. Quo in animo ut perseuerares te hortaremur, nisi propositum tuum firmissimum et constantissimum esse sciremus: hoc tantum dixerimus, quod te pro iusticia laborantem nec Deus deseret, nec nos, quoad poterimus, absque iuuamine dimittemus. Quantum uero ad magnificum Ladislaum de Gara ([6]) banum machomensem nobis sincere dilectum tua scripta respiciunt, ex quo, ut asseris, et nos eciam uerum putamus, presencia sua pro defensione jurium dicti patruelis nostri necessaria nunc illis in partibus esse dignoscitur, ut quo plures estis, eo melius eiusdem patruelis nostri juribus consulatur; contenti erimus, quemadmodum postulas, terminum, in quo dictus Ladislaus banus obligatus est se nobis representare, usque ad diem sancti ..... prorogare, quum primum prefatus Ladislaus et alii, qui pro eo se inscripserunt, nouas literas suas eorum sigillis munitas, in forma, quam cum presentibus tibi transmittimus, nobis destinauerint. Tuum est ergo curare ut litere ipse mittantur, et nos, illis receptis, mox prorogacionem efficiemus. Datum in Labaco XV Februarii (1444).

([1]) Aen. Silv. epp. XLVII, XLVIII, ed. Bas. p. 532, 533.

([2]) Cf. Voigt, *En. Silv.* I, 149.

([3]) Cf. Aen. Silv. epp. XXX. XLVII, XLVIII, LII, LIII, LXVI, CCCLIV in ed. Bas., et epp. 70, 142, 170, 172 in Voigt, *Die Briefe des Aen. Sylv.*

([4]) Ex Cod. F, p. 214. Appict. sinistrors. in marg. mon. « dimitte ».

([5]) Cf. Aen. Silv. *Hist. de Europ.* Cap. I, ed. Bas. p. 389, et epp. LII, LXXXI, ib. p. 536, 563.

([6]) Cf. seqq. epp. XXVIII, XXIX, XXXI. De Ladislao de Gara cf. Aen. Silv. *Hist. de Europ.* Cap. I, ed. Bas. p. 388.

XXVIII.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus Venerabilibus Archiepiscopis Episcopis Abbatibus ceterisque prelatis ac magnificis et nobilibus regni Hungarie nobis sincere dilectis Graciam regiam et omne bonum ([1]).

Venerabiles ac magnifici deuoti sincere dilecti. Accepimus literas uestras, quibus nobis significatis, in rebus, que per nos et alios regnicolas pro pace et quiete illius incliti Hungarie regni tractari debent, presenciam magnifici Ladislai de Gara banimachomensis nobis sincere dilecti admodum utilem et accomodam fore. Ac propterea petitis ut eumdem Ladislaum, qui nobis se ad diem sancti Gregorii proximi representare debet ([2]), aut ex integro ab hac representacione liberemus, aut ei terminum prorogemus. Nos uero, quia tranquillitati et paci prefati regni semper fuimus affecti, ut qui scimus bonum illius statum toti christianitati conducere, ne absencia dicti Ladislai tot bonis, que tractaturos uos scribitis, impedimentum afferat, sed ipsius presencia prosit, vestris precibus in hunc modum duximus annuendum. Contenti etenim erimus Ladislaò prefato terminum, infra quem nobis astrictus est se restatuere, usque ad diem kalendarum Augusti mensis proximi producere quum primum ipse et fideiussores sui, qui pro ipso se nobis inscripserunt, literas suas propriis munitas sigillis nobis trasmiserint. Quod si litere huiusmodi uenerint, desiderio uestro, sicut dictum est, annuemus. Datum in Novacivitate (Mense Febr. 1444).

XXIX.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus Magnificis Johanni Giskra et Emerico de Marcellis eorumque sociis nobis sincere dilectis Graciam Regiam et omne bonum ([3]).

Magnifici ac sincere dilecti. Intelleximus ex literis vestris que per uos et alios gesta sunt apud Budam in dieta illic ordinata ([4]). Nec ambigimus quin omnia pro meliori statu illius regni ac feliciori directione et conseruacione jurium Serenissimi principis Ladislai Hungarie .... Regis, patruelis nostri carissimi, gesta sint. Cum uos presertim interfueritis, qui erga prefatum regem et fideles semper et, ut bonos uiros decet, constantes fuistis, nec aliter de uobis in futurum speramus. Et quia in eisdem literis vestris mencionem facitis de magnifico Ladislao de gara ([5]) bano machomensi nobis sincere dilecto, cuius presenciam pro conseruacione jurium dicti patruelis nostri illis in partibus dicitis necessariam; Nos vestris et aliorum precibus annuere volentes, contenti erimus terminum, infra quem dictus Ladislaus obligatus est se nobis representare, usque ad diem .... prorogare, quum primum Ladislaus prefatus et alii, qui pro eo se nobis inscripserunt, nouas ad dictum .... diem inscripciones

([1]) Ex Cod. F, p. 150. Appict. sinistrors. in marg. mon. « dimitte ».

([2]) Cf. Aen. Silv. ep. LIV, ed. Bas. p. 541, sup. ep. XXVII, et seq. XXIX.

([3]) Ex Cod. F, p. 215. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». — De Io. Giskra v. adnot. in sup. ep. XXIV. « Emericus de Marcellis, curie quondam regiae magister, antiquisque regibus charus » Aen. Silv. ep. LXXXI, ed. Bas. p. 667.

([4]) Cf. Aen. Silv. ep. LIIII, ed. Bas. p. 540.

([5]) Cf. supp. epp. XXVII, XXVIII.

faciant, sicut Venerabili Dionisio Archiepiscopo Strigoniensi deuoto nostro dilecto scribimus ([1]). Datum Labaci (Mense Febr. 1444).

XXX.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus Serenissimo principi Alfonso Aragonum et Sicilie Regi fratri nostro carissimo Salutem et fraterne dilectionis augmentum ([2]).

Allecti fama gestorum uestrorum, famosi Laurencius et Stephanus, presencium exhibitores, dilecti nostri, seruire serenitati uestre et ei tam in bello, quam in pace promptum prestare famulatum decreuerunt; ac eam ob causam iter nunc uersus vestram curiam faciunt. Quare, cum ipsi apud nos non solum de fidelitate, sed eciam multiplicibus aliis uirtutum donis commendati existant, non ab re ducimus eosdem nostris literis vestre sublimitati recommendatos efficere. Rogamus itaque Vestram fraternitatem ut, tam suarum intuitu uirtutum, quam eciam nostre contemplacionis respectu, eosdem in vestris obsequiis benigne suscipere et, sicuti probitates eorum merentur, clementer tractare uelitis, nobis exinde non vulgarem complacenciam prebituri. Datum Wienne kal. Maii Anno domini Millesimo quadringentesimo quadragesimo quarto Regni uero nostri Anno quarto.

XXXI.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus etc. ([3]).

Reuerende in Christo pater ac magnifici nobiles sincere dilecti. Ex literis vestris secundo die post festum annunciacionis beate Marie uirginis Strigonii datis intelleximus, uos letis mentibus oratores suscepisse, quos ad vestram requisicionem illuc transmisimus, libetque nobis in ea re vestris desideriis esse complacitum. Nos tamen libenter legacionem solemniorem et maioris status uiros destinassemus, nisi uiarum discrimina, uobis admodum nota, fuissent impedimento. Speramus tamen eos, qui uenerunt ad vos tante prudencie et circumspectionis esse, ut legacionis munus sibi commissum ne dum fideliter, sed eciam sapienter ualeant adimplere. Ad ea vero, que scribitis de tractatibus habitis, ut uos Budam proficisceremini, et de securitatibus per vos postulatis nihil aliud dicimus, nisi quod prouisionem et cautelam vestram admodum commendamus; vobis iterum atque iterum suadentes, ut in omnibus tractatibus et accessibus vestris non solum reali, sed eciam personali cautele vestre consulatis. In qua re loquemur ad propositum amplius, nisi quod uos uetustatis exemplis commonitos, tanto cauciores credimus esse, quanto maiora nonnumquam pericula subiuistis. Expectamus autem per uos cerciorari de punctis atque Capitulis vniversis, que per uos inter uos, seu cum parte altera fuerint, pro meliore directione juris Serenissimi principis Ladislai regis Hungarie . . . . patruelis nostri carissimi, ac pro tutela nostra, preaduisata. Quibus

([1]) In sup. ep. XXVII.

([2]) Ex Cod. F, p. 300. Appict. sinistrors. in marg. mon. « dimitte ». — De Alphonso Rege agit Aen. Silv. in opusc. *de vir. clar.* ap. Mansi, *Pii II*, *oratt.* III, 187 sqq. et in *Comment. de dict. et fact. Alph. Reg.*, ed. Bas. p. 472, sqq.

([3]) Ex Cod. F. p. 319. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Cf. Aen. Silv. epp. LXIII, LXXVIII et LXXXI, ed. Bas. p. 547, 556, 563, et supp. epp. XXVII, XXVIII, XXIX.

cognitis studebimus, quantum in nobis erit, quam celeriter nostram uobis desuper intencionem clarius significare, et, quoad poterimus, consiliis et auxiliis opportunis assistere. Expectamus eciam fratrem nostrum Regem Polonie, iuxta condictum, postquam ex illa sua exercituali contra Teucros expedicione reuersus est, aliquid de pace atque tranquillitate illius incliti Hungarie regni pertractanda nobis scribere (1). In qua re si suas, ut prestolamur, literas susceperimus, de singulis uos participes faciemus, et cum vestro consilio procedemus. Prefatum autem patruelem nostrum, sicuti ex Labaco promisimus, ad Novam Ciuitatem nobiscum fortem et sospitem duximus, quo in loco vicinus est Hungarie facilisque ad eum accessus est omnibus, et per omnes, qui eum intueri capiunt, uideri poterit (2). Vos tamen, sicut hattenus fecistis, jura ipsius domini vestri constantibus animis perseuerate, quia nec humanum, sicuti sperare debetis, nec diuinum uobis deerit, pro pupilli et orphani regis iusticia decertantibus, auxilium. Datum Wienne XXIIII Maii 1444.

XXXII.

Gaspar Sligk Cancellarius Imperialis Laurencio palatino Hungarie viro magnifico fratrique optimo S. p. d. (3).

Vidi literas tuas, quas Regie maiestati super facto possessionum tuarum Iaurinensium transmisisti. Cognouique iustum esse quod petebas de sublacione holdarum. Memor igitur eorum, que mihi alias super hac re scripsisti, adhortatus sum regiam Serenitatem tuo desiderio ut morem gereret, peticionemque tuam et iustam et honestam demonstraui. Quibus ex rebus scribit nunc regia clemencia Capitaneis Iaurinensibus presentibus et futuris ut agros tuos colonosque intactos dimittant, nullamque, his durantibus treguis, que modo concluse sunt (4), ex tuis subditis exactionem recipiant, aut permittant recipi. Quod libenter regia sublimitas tuo intuitu fecit, quia et pacem et comune bonum tibi cordi esse confidit. Verum, magnifice frater, tunc amicicia ualet, quum reciproca sunt obsequia. Ego in hac parte rem tuam, ut decet amicum, promoui. Spero quod idem erga me facias, namque pancracii (5) serui, qui Calesii remanserunt, non cessant rusticos meos Nouicastri uexare, holdasque petere. Si cui tamen tregue predicte prodesse debent, mihi potissimum utiles esse debent, qui omni cura, studio, solicitudine atque ingenio conatus sum illas persuadere. Nescio an ex arbore, quam plantaui, legere fructus potero. Quis enim vineam plantat, et non vindemiat vuas? Aut quis serit frumentum, et non colligit messem? Iniquum est gregem alere et lactis non esse participem. Rogo igitur magnificenciam tuam ut mihi in hac re consulas atque, sicut ego apud dominum regem causam tuam (6) commendatam suscepi, sic tu apud Serenissimum principem

(1) Cf. sup. ep. XXII.

(2) Aen. Silv. ep. XII, ed. Bas. p. 510.

(3) Ex Cod. F, p. 339. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte hanc ». Cf. supp. epp. XVIII et XXIII.

(4) Cf. Aen. Silv. ep. LXIII, ed. Bas. p. 547.

(5) Pancracium memorat Aen. Silv. epp. XXV, LXXXVI, XCII, XCIII, CVIII, ed. Bas. p. 518, 572, 580 581, 616.

(6) De possessionibus Iaurinensibus.

dominum Regem Polonie et alios, ubi opus fuerit, instare uelis pro meorum releuacione subditorum, ut et ego quoque treuguarum gaudeam fructu, et commodum senciam mei laboris. Non dico plura, quoniam satis est amico necessitatem exposuisse; literas tamen tuas super his responsales expecto. Ad tua semper beneplacita pronus et affectus. Datum Wienne XXIIII Maii Anno 1444.

XXXIII.

Sanctissimo in Christo patri et domino domino Eugenio sacrosancte Romane ecclesie diuina prouidencia summo pontifici domino nostro Remo Fridericus dei gracia Romanorum Rex semper Augustus ac Sigismundus Austrie dux Salutem plurimam dicunt (¹)

Beatissime pater et domine. Accepimus ex quorundam relatu, Venerabilem Georgium Episcopum Brixinen per hos dies mortem obiisse (²). Quod si uerum est, ut putamus, nondum enim certam habemus noticiam, haud dubium est quin aliqui ad tuam Beatitudinem recurrant, aut prouideri sibi, aut electionem uel postulacionem de se factam confirmari petentes; vt semper sunt qui ad insignes anhelant ecclesias. Sed est ita ista ecclesia in dominiis nostris ad Comitatum Tirolis pertinentibus constituta, et hattenus seruatum est, ut ad illam ex uoluntate predecessorum nostrorum Austrie ducum semper prouisum extiterit. Nosque racione Comitatus predicti protectionem et aduocacionem ipsius ecclesie gerimus. Ob quas causas maxime nostra interest ut eidem ecclesie iuxta cor nostrum de prelato fideli et nobis accepto prouideatur. Ideoque beatitudinem tuam hortamur attente et, quoad possumus, obnixe rogamus, ut circa prouisionem istius ecclesie, siue per uiam confirmacionis, siue per alium quemcunque modum, supersedere velis, donec personam nobis gratam et tali idoneam dignitati eidem beatitudini nominemus (³), qui neque indignum aliquem nec, ut speramus, tue Sanctitati petemus ingratum. Solum uelit tua Beatitudo rogatibus nostris annuere et nobis in hac re, quam plurimum cordi gerimus, complacere, ac, sicut de tua benignitate confidimus pronis animis, hanc peticionem admittere. Datum in Oppido nostro Sancti Viti (XXVII decembris) 1444.

XXXIV.

Sacrosancto Basilien Concilio Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus S. p. d. (⁴).

Reuerendissimi in Christo patres et amici carissimi. Migrauit per hos dies ex hac uita, sicut accepimus, Venerabilis Georgius Brixinen Episcopus. Quod si uerum est, uti putamus, nondum enim plene sumus cerciorati, venient ad cetum vestrum aliqui, uel prouisionem, uel postulacionis aut electionis confirmacionem desiderantes. Quare, cum illa ecclesia in nostris dominiis constituta noscatur, seruatumque hattenus

(¹) Ex Cod. F, p. 261. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Cf. Aen. Silv. ep. LIIII, ed. Bas. p. 5399, et sq. XXXIV.

(²) De morte huius Georgii episcopi agit Aen. Silv. in cit. ep. LIIII.

(³) Aen. Silv. ep. LVI, ed. Bas. p. 543.

(⁴) Ex Cod. F, p. 265. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Cf. sup. ep. XXXIII; Voigt, *En. Silv.* I, 312.

sit semper illi ecclesie, ex uoluntate predecessorum nostrorum Austrie ducum, prouisum extiterit; plurimum nostra interest ut iuxta cor nostrum prelatus fidelis et nobis acceptus ibidem promoueatur. Quod et honestas suadet et Canones admittendum censent. Has igitur ob causas Reñas paternitates vestras obnixe facimus exhortatas magnopereque deposcimus, ut circa prouisionem ipsius ecclesie, siue per uiam confirmacionis, siue per alium quemuis modum, supersedere omnino uelitis, donec uobis personam aliquam, de qua plene confidamus, et que tante dignitati conuenienter presit, nominauerimus. Intendimus enim talem ad hanc ecclesiam postulare personam, que et illi utiliter presit, et tam vestro cetui, quam nobis existat accepta. Vos tamen uelitis his nostris rogatibus annuere, et in hac re, que nobis admodum cordi est, complacere. Similiter rogantes ut circa confirmacionem eius, qui ad ecclesiam frisingen electus dicitur, literas uobis dudum scriptas exaudiatis ([1]), nobis in utraque re singularem complacenciam prebituri. Datum in oppido nostro Sancti Viti die xxvii decembris 1444.

XXXV.

Sacro Reuerendissimorum Sancte Romane ecclesie Cardinalium Collegio in Basilea existenti Fridericus dei gracia Romanorum Rex semper Augustus S. p. d. ([2]).

Reuerendissimi in Christo patres et amici carissimi. Relatum nobis est, non tamen adhuc confirmatum ex certo, Venerabilem Georgium episcopum Brixinen per hos dies ex hac uita migrasse. Quod si uerum est, uti putamus, non ambigimus quin aliqui ad sacrum Concilium recursum habeant super illa ecclesia uel prouisionem petentes uel electionem aut postulationem de se factam confirmari flagitantes. Nos tamen speramus quod ipsum sacrum Concilium in ea re manus non apponat, nisi prius de nostra uoluntate instructum fuerit. Est enim hattenus semper obseruatum ut iuxta beneplacitum antecessorum nostrorum Austrie ducum illi ecclesie prouideretur, que in dominiis nostris constituta existit: et nostra plurimum interest ut prelatus nobis fidelis et acceptus sorciatur eandem. Ob quam causam scribimus eidem Concilio ut circa prouisionem huius ecclesie quouis modo fiendam supersedere uelit, donec personam sibi, que nobis placeat et que tantam dignitatem adipisci mereatur, nominauerimus; quia omnino intendimus prelatum virtutibus ornatum et fidelitate conspicuum ad ipsam ecclesiam poscere. Vos ergo, qui, ut speramus, et honorem et commodum nostrum zelatis, rem hanc apud dictum Concilium sic promouere uelitis nostro intuitu, ut ex opera vestra preces nostras apud ipsum Concilium exauditas intelligamus. In qua re tanto nobis complacenciam efficietis maiorem, quanto et nobis magis est cordi quod querimus, et nostra per amplius interesse cognoscimus. Datum in oppido nostro Sancti Viti die xxvii decembr. 1444.

XXXVI.

Sibicus Notarius regius Menencho preposito ecclesie Sancte Crucis Wratislauien S. p. d. ([3]).

Obtinui pridem a regia maiestate confirmacionem illius gracie, quam mihi cla-

([1]) Cf. supp. epp. XV, XIX.
([2]) Ex Cod. F, p. 266. Appict. sinistrors. in marg. mon. « dimitte ». Cf. supp. epp. XXXIII, XXXIV.
([3]) Ex Cod. F, p. 220. Appict. sinistrors. in marg. mon. « dimitte ».

rissime memorie Rex Albertus fecerat, concedendo mihi jus patronatus, quod reges Bohemie habent ad primum beneficium cum cura uel sine cura in diocesi Wratislauien et Ciuitate, sicut in literis Regiis continetur, quas tibi destinaui, teque procuratorem meum constitui ad acceptandum et possessionem recipiendum (sic), si uacacio detur, quia in te habeo omnem fiduciam meam. Rogo igitur ut, quemadmodum spero, sic facias et, contingente uacacione, acceptes beneficium, si tamen pingue sit ad minus ualoris X marcharum importat., et cures habere possessionem: quod si aliquid subsit impedimentum, mox mihi rescribas, quia hinc a regia maiestate omnes oportunas literas obtinebo, tibique dirigam. Insuper si vides quod ego aliquid pro te possim, require audacter, quia ut uires sufferent non deficiam, si quemadmodum te cupio in rebus meis diligentem et promptum esse, sic me in tuis exhibebo. Vale optime et mihi rescribe: ac literas regias et procuratorium meum habueris, sicut tibi misi. Datum Gretz (mense incerto) 1444.

XXXVII.

Fridericus Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus Venerabili Episcopo Monasteriensi principi deuoto nostro dilecto Graciam regiam et omne bonum ([1]).

Venerabilis princeps deuote dilecte. Porreximus alias primarias nostras preces ad Capitulum ecclesie tue pro honorabili Johanne Steynhoff Cancellarie nostre Notario fideli dilecto, teque super huiusmodi preces executorem constituimus, sperantes tam tua solicitudine, quam dicti Capituli prompta uoluntate preces nostras ad effectum deduci: postmodum uero percepimus, licet facultas se obtulerit huiusmodi nostris precibus satisfaciendi, Capitulum tamen predictum, aliis promotis, Johannem prefatum, pro quo scripseramus, postergasse. De qua re non parum mirati sumus, non enim tam parui fieri rogatus nostros putauissemus. Credebamus exinde te, iuxta mandatum nostrum, prefatum Capitulum monere debuisse, et ad execucionem tibi commissam processisse: quod esse per te neglectum non libenter audimus. Vtcumque sit iterum atque iterum te hortamur, tibique mandamus ut, iuxta literarum nostrarum tibi directarum tenorem, procedere uelis, ac Capitulum prefatum ad satisfaciendum per viam oportunam compellere, nobis exinde complacenciam, sicut speramus, exhibiturus. Dat. Wienne die III mensis Junii Anno 14LV.

XXXVIII.

Epistula domini enee de piccolominibus Episcopi senensis Ad Magnificum dominum Jacobum ex comitibus Maximum cancellarium sabaudie uirum integerrimum ([2]).

Arbitror grande nuper excogitatum ac presumptum Rome facinus graui etiam rumore ad uos usque peruenisse. Sed uario quidem modo. Ne igitur in incerto sis, rem, prout fertur comuniter, accipe.

([1]) Ex Cod. F, p. 205. Appict. destrors. in marg. mon. « dimitte ». Cf. sup. ep. V.

([2]) Ex Cod. K, f.° 60 et in Cod. E, f.° 90. Iacobus Valperga, comes Masini, electus Cancellarius ducalis die vigesima novembris ann. 1452. Cibrario, *Jacopo Valperga di Masino*. Torino 1866. De Porcarii coniuratione consule Aen. Silv., *Hist. de Europa* cap. LVIII, ed. Bas. p. 459; L. B. Alberti, *De coniurat. Porcaria*, ap. Muratori, *Rer. italicar. script.*, to. XXV, p. 310 sqq; Infessura, *Diario della città di Roma*, ib. to. III, par. 2ª, p. 1134 sq.; Manetti, *Vit. Nicol.* V, ib.; Platina in *Vit. Nicol. V.*; Voitg, *En. Silv.*

Stephanus caccia nouarensis [1] adcepit ab enea Senensi episcopo salutem. Stephanus porcarius eques Romanus cum inter legendum Romanorum hystorias reperisset excellenti ingenio uiros, qui ad rempublicam eorum augendam̀ et conseruandam, quosdam uero, qui, ad eam euertendam, et bonos quosque rebus spoliandos ac urbis dominium ambigendum sese accomodassent; tandem ad illorum imitationem, qui ambitiosi et cupidi habiti sunt, animum applicuit. Et existimans, facile quod praemeditatus fuerat assequi, si copiosam sibi multitudinem adiungere posset, operam dedit ut dicendi peritus fieret: non ignarus uim eloquentiae (sic). Et cum in illa plurimum floreret, semper sibi maxime curae fuit, ut quosque perditos, lasciuos, abiectos, pauperes, nouarum rerum cupidos ac proscriptos sibi amicitia et familiaritate coniunctos haberet. Tantumque effecit, quod multos huiusce generis uiros sequaces habuit. Cum uero animus hominis pluribus indiciis innotescere iam cepisset, presertim ex seditione per eum in populo concitata, res etiam ad S.^{m} Nicolaum papam delata est. Qui, ut omnium humanissimus, pro pena premium tribuit. Constituit enim ei ex aerrario (sic) publico aureos trecentos in annos singulos: prouidit quoque pro sua sapientia futuris periculis. Nam eum bononiae legauit ea lege, ut quaque die legato apostolico ibidem existenti se exhiberet. Legatus uero, qua erat in omnes liberalitate, aureos centum annuos ex propriis adiecit. Sicque quadrigentorum ducatorum stipendiis honoratus. Mansit bononiae annos circiter tres, legemque sibi indictam seruauit. Sed cum hanc suam conditionem durius forte ferret quam deberet, anxius semper eius rei quae iam dudum suo animo insederat; quosdam urbe pulsos recipit, a quibus de statu urbis multa audit et loquitur: omniaque tacitus mente reuoluit. Post paucos dies ex suis, quibus maxime fidebat, duos ad se uenire iubet. His proponit se optare ad urbem redire, uxorem aliquam ingenuam ducere, et quietam deinceps uitam agere; detestans uerbis eorum mores, qui seditiones et tumultus in populo suscitant. Laudat praeterea pontificis regimen et singularem quem ad urbem ostendit affectum: ponit quoque ante illorum oculos pacem, qua omnes ecclesie, inter aliorum angustias, potiuntur. Omnia tamen hec fingit et simulat. Nam dum unum in corde gerit, aliud uerbis curat ostendere. Inter hec uero continue sciscitatur, quid de his omnibus ciues sentiant; quid honeris (sic) subeant; quid senator agat, quam seuerus sit in facinorosos, quam mitis in bonos, quam multos proscripserit et urbe propulerit; quales armatorum copie sint in urbe, ac quid agat serenissimi Regis aragonum exercitus. His respondetur: bonos primariosque ciues pontifici studere; urbem nihil oneris preter solita subire, omnes diuites factos ocio marcescere; ex iuuentute, quae max^{e} copiosa

I, 393, III, 115; Mancini, *Vita di L. B. Alberti* Cap. XV; praesertim vero amicos meos eruditissimos Orestem Tommasini, *Documenti relativi a Stef. Porcari* in *Arch. della Soc. Rom. di St. patr.* vol. III, 63 sqq., et I. B. De Rossi, *Gli statuti del Comune di Anticoli in Campagna con un atto inedito di Stefano Porcari*, in *Studi e doc. di stor. e dirit.* Anno II, fasc. 2^{a}. p. 71 sqq., quibus huiusce epistolae copiam feci, ut illius probatissima auctoritate in suis uterentur scriptis.

[1] De Steph. Caccia consule Aen. Silv. epp. CCXCI, CCCXLIII, CCCXLIV, CCCXLVIII, ed. Bas. p. 804, 827, 828; *Collect. Vett. scriptt.* Martene et Durand, to. V, p. 480; Voigt, *En. Silv.* I, 221.; Idem Voigt in *Die Briefe des Aen. Sylv.* sub num. 260., epistolam Aeneae CXXXVIII, ed. Bas. p. 691, ad hunc Steph. scriptam evincit ex cod. Viennensis Bibliothecae: qua in epistola notandum initium. « quae nuper scripsisti mihi de rebus Italiae etc. », quae fortasse verba ad hanc Stephani epistolam spectant.

est, plures bonis multatos, exigente demum iustitia, urbe pulsos; nullos in urbe armatos esse; Regis exercitum diuersa loca sparsim longe a roma intra aedes contineri. Cum hec intelligit, quasi nactus occasionem qua urbis et ciuium, quod nullum eis detur negotium, uices doleat; detestatus factum, antique urbis tempora et ciuium, quod nullum eis detur negotium, uices doleat; detestatus factum, antique urbis tempora et illustria facta commemorans, spem quoque certam quasi concipiens, quod ex plebe multos, nouitate rerum auidos, ex affinibus egentes ac proscriptos, spe lucri et redeundi, sibi fauentes habiturus sit, in hisque illorum duorum, qui ad eum uenerant, uerbis confirmatus, quod de uxore ducenda praedixerat in aliud tempus differendum asserit, et aliquid nunc gravius attentandum. Aperte igitur incipit illud desiderare ut urbem pristinae libertatis decorem restituat (sic), et se illius constituat tutorem, uel potius perpetuum dictatorem; eiectis inde papa et cardinalibus ceterisque ecclesiasticis, et, ubi aliter fieri non posset, eis omnibus ferro extinctis, uel in Tyberim mersis, illorum spolia capiat; quodque ob eam rem Romam omnino uenire decernit. His adiicit: si primo congressum (sic) paucos ex suis fauentes habeat, nihil dubitare quin omnia ei ad uota succedant. Idque sibi tum ex fatis, tum ex fauore populi repromittit. Ad obtinendum uero castellum sancti Angeli, quod suo uoto plurrimum (sic) obsistere uidebatur, se illud cogitasse, ut papam et petrum de noxeto, primum pontificis secretarium ad presentiam Castellani, qui petri germanus est, uinctus adducat; ut sic metu mortis instantis, quam his cominabitur, Castellanus ipse castrum restituat. Huius autem sui cogitatus ut maiorem fidem astruat, certas illi cathenas deauratas ostendit, quibus eos ante castrum collo ac manibus uincere (sic) decreuit. Demum uero ab his duobus nil amplius exposcit, nisi ut Angelum massi cognatum, Nicolaum galli basilice sancti petri canonicum, et Baptistam Sarram nepotes, Jacobum lelli ciuem, ac petrum de monte rotundo physicum et domus pontificis domesticum, huius uoti conscios faciant, eosque suo nomine admoneant, ut ad rem perficiendam necessaria parent, et diem, qua haec commodius fieri possint, annuncient. Offerens se rome constituere ad explendum facinus, dummodo dies quatuor ad eundum sibi indulgeantur.

Persuasi hi duo uerbis huiusmodi: et quasi de uictoria certi, mandata ad illos proferenda suscipiunt. Dum haec illi sic disposita intelligunt, consentiunt, et alios quosdam in coniurationem trahunt. Singula parant: denique Epyphanie, qua existimant papam Cardinales ceterosque curiae optimates, apud sanctum petrum conuenire, ad scelus hoc perpetrandum statuunt, et hec omnia porcario nuntiant. Interea hi qui rome erant uarijs modis attentant ut quam plurimos ad factionem inducant. Sed cum hoc apud multos querunt, facinus detegunt. Nam ex his qui requisiti fuerant, ut quidam dicunt, aliqui lodouicum patriarcham aquiligiensem Sancte Romane Ecclesie cardinalem apostolicum camerarium adeunt, et quedam aduersus statum ecclesie tractare (sic) aperiunt. Alij uero non patriarce, sed firmano cardinali hec detecta referunt. Illud tamen comunius est, ambobus rem detectam fuisse, nam ambo sunt ad praecauenda huiusmodi pericula multum intenti, et ipsorum quemlibet separatim pontifici intimasse. Dum igitur haec papa intelligit, iubet hec omnia sepulta teneri: nullum omnino signum ostendi, quo res detecta cognosci possit: exploratores tamen adhibet, quasi aliquid aliud moliri ueritus, ut quicquid tractari uel in urbe fieri

contigeret intelligat. Stefanus autem, harum ignarus, in proposito perseuerans, bononie se fingit graui morbo teneri, proindeque apud legatum se excusans, equum fortissimum ad id iam dudum paratum ascendit. Sequenti autem die unus ex seruis domi relictis, cedulam manu porcarij obsignatam sub simili infirmitatis colore ad legatum defert. Sicque duobus diebus porcarius fugam celat. Vectus igitur est porcarius equo illo, partim alio, uno tantum seruo contentus, noctibus quatuor et diebus totidem. Sicque Romam incognitus Iouis ante Epyphaniam sero applicuit, et in domum propriam se recepit; sperans semper, amicorum fauore, uoti sui compos fieri. Non fuit ea die notus pontifici Stephani aduentus, nec quis factionis capud (sic) haberetur. Nam de porcario non erat uehemens suspicio, quia omnes eum adhuc bononiae fore arbitrabantur. Propterea ipse porcarius cum paucis admodum ex suis, rei magnitudinem ac pondus considerans, se apperuerat (sic) incipiens (sic), totam fere noctem duxit insonpnem. Sequenti autem die aduocans ad se ex coniuratis plures, omnes fere pauperes et abiectos, omnem eis suum cogitatum aperit, utensque multis antea ad hec excogitatis persuasionibus, uberrimamque futuram predam ostendens, illos priori proposito confirmat. Dehinc aliquid sibi temporis ad naturam recreandam uiresque corporis recuperandas postulat, sicque secreto cubiculi festinus se recepit. Fuerat interim pape nunciatum, porcarium iam uenisse, et intra proprias edes esse. Vix porcarius sopori menbra (sic) concesserat, cum Nicolaus amidanus Episcopus placentinus Vicecamerarius, equo sedens, stipatus quibusdam pedestribus, circiter centum, undecunque collectis; iussu pontificis porcarij aedes obsidet, curamque adhibet diligentissimam nequis ex congregatis domum exeat; ut sic auctorem facinoris et ceteros ad palatium uinctos perducat.

Qui uero interius se continebant, dum sic omnia custodiri uident, quid acturi sint maxime dubitant. Sed Stephanus cuiusdam secreti loci ad exeundum non ignarus, fingens se ob necessariam aliam causam ab eis paululum separari, ad abditum illum exitum se confert: et per eum, caeteris domi relictis, in domunculam subterraneam uicinae cuiusdam paupercule se recepit. Ex his igitur, qui domi manserant, cum iam de Stephani reditu desperare inciperent, unus domum tutandam usque ad noctem suadet. Tunc erat hora quasi tertia post meridiem. E contra Baptista magis ex expectatione periculum iminere iudicat, et propterea periculum periculo euadendum consulit: et omnino per medios hostes exeundum. Placuit hoc quatuor, qui tantum caeteris audaces magis uidebantur. Omnibus igitur animo titubantibus, Baptista mortis intrepidus, quatuor illos ut se sequantur inuitat. Illis igitur eum sequentibus fores aperit, et simul quinque irruunt in eos qui ad porcarij custodiam designati fuerant. Sicque ferro, absque custodum uulneribus, sibi per medios cuneos uiam parauerunt. Aberat tunc Vicecamerarius, nam eques cum aliis quibusdam domum circuibat. Sed cum haec audit, illico cum caeteris ad fores accurrit: reliqui uero, qui intra aedes manserant, partim per posticum exeunt, partim per fenestras dimissi ad latebras confugiunt. Sicque, nemine eorum capto, dissoluta est illa iniquorum congregatio. Mansit porcarius, factionis princeps, in ea domo, ad quam fugerat, usque ad noctem: sed postea quam nox aduenerat, timore, fame et frigore pulsus, in sororis domum diuertit, et sumpto cibo uires paulisper reasumpsit. Interea Clemens angeli massa filius capitur, remque omnem apertius detegit. Porcarius uero, dubitans ne in sororis

domo quesitus inueniatur, quendam francischum gabadeum infimi generis hominem ad Cardinalem ursinum transmittit, supplicans ut sui misereatur, eique in tanto periculo succurrens, aliquem locum sue domus, in quo per aliquot dies latere possit, indulgeat. Audit cardinalis humanissime gabadeum, sed postquam intelligit porcarium in sororis domum se recepisse, nuncium uinctum ad pontificem mittit. Reliqua uero, que de factionis principe audiuit, per secretum ex suis intimat. Porcario igitur intra aedes sororis responsum expectante, unus ex capitibus regionum urbis, quidamque ex mareschalchis, et una secum Satellites Senatoris, domum, qua latere porcarium ducebant, ingrediuntur. Relictisque circa eam unde quaque custodibus, omnia, que in ea erant, euertenda decernunt, donec hunc nepharium uinctum habeant.

Stephanus haec sentiens, arcam ingressus intra uestes sororis se recludi passus est, in qua parumper latuit: sed uenientes qui domum inquirebant, illum in ea latentem extrahunt. Captus est igitur porcarius tam graui (sic) patrandi sceleris inuentor hora quasi septima noctis, antequam apparitionis dies illucesceret. Indeque ad palatium ductus in camera nobilis nelli aliquandiu custoditus est. Vbi plerisque ex his, qui eum custodiebant, interrogantibus, sponte multa confessus est. Et illud maxime, quod nulli parcere, sed omnes ferro, igne, uel aquis extinguere decreuerat, ut sic tandem uictor euaderet. Post paululum temporis nellus et alij quidam pontificem adeunt, et captum porcarium iam in palatio esse significant. Quod papa audiens, humanamque et fortune condictionem considerans, uices eius doluit. Interrogatus uero papa quid de eo fieri iuberet, nihil aliud respondisse fertur, nisi quod de eo agerent quid eis uideretur. Intelligens haec nellus, illum saltem in custodiam tenendum, donec plenior deliberatio super eo haberetur, ad castrum sancti angeli perduci iussit, et castellano presentauit. Impletum est breui momento cuiusdam auguris responsum, qui ab eo consultus an palatium et castellum Sancti Angeli obtinere posset, respondisse fertur: si attentaret facile intraturum. Sequenti die captus est Angelus massa clementis adolescentis iam detenti pater. Post biduum captus est paulus de alba, doctor, qui ex seditione urbis Senator fieri debebat. Sed Nicolaus galli olim canonicus, et Jacobus Lelli, audita eorum captura, illico fugam petierunt. Petrus autem de monte rotundo, cui papa ducentos aureos in annos singulos, ut familiae suae curam haberet, constituerat, et nondum uiginti diebus elapsis centum dono dederat; tot beneficiorum inmemor et ingratus, tanti facinoris conscius, etiam post triduum fugam arripuit. Ad quem uero locum iste se contulerit incertum est. Premium tamen pecuniarum, et id quidem magnum, his edicto publico propositum est, qui aliquem ex illis qui fugam dederunt (sic), uiuos presentauerint: illis uero, qui eos mortuos tradiderint, paulo minus. Contra eorum autem receptatores et defensores, aut qui eos sciuerint, pene diuerse comminate sunt, pedentque adhuc edictum huiusmodi. Domus porcarij et petri physici mille et amplius foraminibus aperte sunt, et ad edes cuique aditus patet. Angeli domus publicata est, et per fiscum in alium translata: sed pretium eius ad reparationem basilice sanctorum appostolorum (sic), restaurationemque palatij eidem coherenti (sic), quod nuper igne conbustum erat, deputatum est. Physici et angeli quondam uxores, primo in monasterium detruse, de hinc sunt ad insulam religate. Audiuit tamen ipsa angeli uxor, Stephanum fratrem ad castrum sancti Angeli, maritum uero et clementem filium ac alium quendam ignobilem apud

capitolium affixos furca. Nam martis post apparitionem hi omnes patibulo. et ultra per triduum pendere uisi sunt. Post triduum uero doctor et gabbedeus sutor, quos supra designaui, tribus secus capitolium uia pendentibus adiuncti sunt. Et postremo quidem re et nomine peccator qui ceteris omnibus deterior habebaur simili capitali sententia punitus. Et sic tam grande nephandumque facinus paucorum supplicio sopitum est. Expectabant plures maiorem etiam uindictam publicam de plurisque aliis summi (sic); sed siue aliorum incertitudo, siue hoc egerit pontificis humanitas, fertur ipsum pontificem omnes, qui post hac huius facinoris conscij fuisse reperirentur, omni prorsus culpa liberasse. Illud uero certum est, publico edicto mandatum esse ne cortesanus aut alius quisquam alicui Romano huius facinoris crimen pro conuicio improperet, uel deinceps ascribat. Omnem rei geste seriem intelligis; iam vale; Stefanus tuus bene valet: — Ex urbe iij. februarij (1453).

XXXIX.

[1] Reddite mihi sunt literae tuae, quae de Patauiensi ecclesia mentionem efficiunt [2]. Gaudeo illi rei finem datum, quae iam triennio et uestram et nostram curiam conturbauit. Ecclesiam mihi promissam non dubito suo tempore paruitati meae commendari: quoniam tua dignitas eius rei promotrix est. Facis in eisdem literis mentionem de meis scriptis, quae ad dignationem tuam direxi cum irem ad Frankfordiam ex Pruk. Videris egre ferre me Clarissimi Siciliae Regis et Aragonum literas commendasse: Cogis me nonnulla rescribere. Scio nihil ex me prodire, quod tua dignatio sinistrorsum accipiat. Inprudentiam aliquando meam accusare potes: de fide nihil est quo me quisquam accuset. Prebeo de meipso testimonium, et scio quia non mentior. Ego in hac curia, in Ratispona, in frankfordia de S. D. N., de Sacro collegio Cardinalium, de tota Romana Curia magnifice sum locutus, nec uiuit qui me facta Sedis apostolicae criminari audierit. Nam et si aliquando pleraque fiant, quae mihi non placent; non tamen illa inter alios detestor. Scio subditorum esse, quae gerunt Principes conquiescere (sic), neque contra hiscere, non tamen peccauerit ille seruus, qui, cum uiderit aberrantem dominum, semotis arbitris, uerum iter ostenderit, errorem arguerit, recta monuerit. Imitatus ego sum fidelem seruum: dixi quae mihi uidebantur ex usu. Scripsi tibi non placere quae Rex Aragonum suasisset. Quid ille, obsecro, hortatus est magnus Princeps uos Sancte sedis apostolicae Cardinales, qui columnas fidei nostrae, qui duces populi Christiani? animos erigere: cogitare quid agant Turchi: respicere quanto in periculo christiana religio uersetur: consurgere: predicare: uociferare: quasi tuba ex altare uocem excitare: Reges ac Principes Christianos exhortari ne matrem ecclesiam desertam relinquant. Dixi hoc tibi non placere, quia non est secutus effectus. Immo, inquit tua dignatio, nihil est quod nobis

[1] Ex Cod. R, f.° 13. Extat quoque in Cod. Laurent. XIX (Bandini, *Catal. codd. latt. Bibl. Med. Laur.* to. II, p. 660, XX) cum rubrica « Domino Ioanni Card. S. Angeli. Dicit ad defensionem fidei non esse servatos convenientes modos ». « Ioannes Caruagial (Card. S. Angeli) episcopus Portuensis, Hispania oriundus, praestans pontificii civilisque iuris interpres etc. ». *Pii II*, *Comm.* lib. II, p. 369.

[2] Cf. Aen. Silv. ep. CXLVIII, ed. Bas. p. 697 sqq.; eiusdemque *De mor. Germ.*, ib. p. 1041; seq. ep. XLIII; Ciaccon. *Vit. Pontt. et Cardd.* II. 900.

imputes si audiuisti Papiensem episcopum ([1]): si bullam apostolicam legisti ([2]): si quae S. D. N. pro tuenda Christianitate peregerit mente reuoluas ([3]). Nunquam fuisse Pontificem dices, qui tam de comuni bono cogitauerit; quantum Pontifex noster Nicholaus. Magna est nostri Presulis in comune bonum cura. Scandarbeo quinque milia aureorum dono dedit, et auxilia promisit, quibus se contra Turchos tueretur ([4]). Rhodiensibus sexaginta milia misit, in naues contra Turchos armatas quadraginta milia exposuit. Karamannum non sine magno pretio contra Turchos armare studuit: Hiberos, Trabezuntios, Albanos, Dalmatas uicinasque omnes dictioni Turchorum gentes, non sine graue sumptu, pro defensione christiani nominis armare conatur. Nihil horum nego. Laudanda sunt haec, et apostolico culmine digna; non tamen necessitati ecclesiae satisfaciunt, neque morbum curant nostrum. Non est de uulnere manus siue pedis cogitandum, quando uirus cordi est proximum. Vitalia retinere oportet; ex capite, ex pectore amouenda sunt uulnera. Hostilis gladius in uiscera nostra properat, Rasciam populatur ([5]), Hungariam inuadit, Germaniae atque Italiae minatur. Sunt inimici nostri potentes ac numerosi: exercitum ualidissimum ad internitionem nostram paratum habent. Arcem christiani nominis expugnare proponunt; et nos de tutela minimarum insularum soliciti sumus. Pedem tuemur, et caput amputari sinemus. Audio quod replicas: non omne quod tangit Nicholaus est aurum: non pluit argentum Romae: non sunt nobis palatia ex gemmis: uectigalia Romanae urbis milites exhauriunt: quae profert apostolica camera, in usum classis conuersa sunt. Quid amplius ex nostro Pontifice christianus expetit populus: quid potuit ille uineae suae facere et non fecit? Ingratum genus hominum, cui tanti presulis contemptui sunt opera. O iniquas uoces: o perfida murmura! Siccine pio Pontifici detrahere presumitis? Ego si dixerim, Pater optime, Romanum presulem de christiana Republica parum sollicitum, aperte mentiar. Scio enim uera esse cuncta quae narras: non parcere thesauro Nicholaum scio: effundit ille quantum habet: nihil sibi retinet: pii patris officium implet. At si uolumus libere loqui, deque uestris operibus ac de bulla, quam tantopere laudas, quae sentimus ad uerum effari; non petimus apostolice sedis altitudinem maiores facere sumptus quam faciat; sed alio modo. Neque enim liberalis est hominis solummodo quantum opus est exponere; sed ubi oportet, et quibus oportet, et quantum oportet tribuendum est. Viri prudentes ac rerum experti non laudant, quos commemoras, sumptus marittime classis. Quid enim quinque triremes uestrae contra Turchos efficere possunt? quid illa quinque milia, quae alii tria milia dicunt, Scandarbeo concessa momenti habent? quid Rhodiensibus missa pecunia in tanta belli mole perficere potest? Aut nihil, aut certe parum, sumptus eiusmodi Reipublicae iuuant. Non sunt hi modi, quibus euadere Turchorum uulnera ualeamus: alio est incedendum itinere, si salui esse uolumus. Differtis hoc pacto aliquantisper laetale (sic) uulnus: non auffertis. At si declinare mortem uolumus, opprimendus est qui gladium

([1]) *Pii II. Comment.* p. 99. « Ioannes Castellio Mediolanensis, Episcopus Papiensis, ex Episcopo Constantiensi in Nortmandia presb. Card. tt. S. Clementis ». Ciacc. *Vit. Pontt. et Cardd.* II, 935.
([2]) Raynald. ad. an. 1453, IX; Voigt *En. Silv.* II, 95.
([3]) Raynald. ad an. eumd.; Platina in vit. Nicol. V.
([4]) Aen. Silv. *Hist. de Europ.* cap. XV, ed. Bas. p. 407.
([5]) Cf. Aen. Silv. ep. CLV, ed. Bas. p. 704, et seq. ep. XLIII.

contra nos stringit: exterminandum est turchorum impurum genus. Nunquam tuti erimus, nisi hanc pestiferam gentem funditus deleuerimus. Congregandi sunt fortissimi exercitus, qui eos terra ac mari aggrediantur: instituendum est ualidissimum passagium. Imitandi sunt maiores nostri, Karoli, Gotfredi, Conradi, Ludouici, Friderici (1). Qui cum magnis copijs aduersus infideles progressi, pacem nobis solidam pepererunt. Sed non est hoc Romani Presulis opus: minime Romana curia tante rei sufficiat; immo (nec) totus clerus per orbem dispersus haec onera sufferre queat. Regum est et Imperatorum potissimum exercitus apparare. Ita profecto est. Bonifacius tamen Romanae Vrbis presul longo itinere in Galliam perrexit, ut illius gentis proceres ad passagium inuitaret: quod si nequibat, propter ualitudinem, Nicholaus id laboris assumere; Cardinales in Galliam, in Germaniam, in alias christiani orbis regiones mittendi erant. Oportebat conuentus prelatorum ac principum indicere (2), exponere Constantinopolitanam cladem, enumerare discrimina, quae nostrae imminent fidei, excitare dormientes animos, commendare religionem nostram, suadere defensionem, consilium in comuni habere (3). Nam quae tangunt omnes negotia; comuni omnium consilio pertractanda existunt. Huc erant ille pecuniae conuertendae, quae sunt in classem date; et fortasse multo minori sumptu cum magna populi christiani salute haec omnia gesta fuissent. Esset iam passagium propemodum congregatum. Jam Turchos sola fama nostrorum apparatuum terruissemus. Haec erant quae magnus ille rex Aragonum uestro Senatui suadere uidebatur: sed Cardinalem hac de causa missum Germania nullum uidit. Papiensis episcopus in hanc prouinciam destinatus (4), quamuis prudentia et eloquentia praeditus, minus tamen quam par fuit in tantis rebus uisus est auctoritatis habere. Negant omnes animum illi ad grande negotium esse, qui legatos minores mittit. Nulla est indicta conuentio generalis, ad quam uocati Reges et Principes de comuni salute consultarent. Hinc ego non placuisse Sacro collegio quae Rex Aragonum scripsit mea epistola sum testatus. Edidistis memorabilem bullam, quam cruciatam appellatis: obtulistis uestrorum censuum partem: pronunciastis indulgentias ituris in prelium: decimam omni clero imposuistis (5). Soli haec egistis: inter Cardinales acta res est cum Papa. Nationum consensus expetitus non est. Quid ni dicis? An non est Romanus Pontifex Christi Vicarius? nunquid eius (non) est soluere ac ligare? Et quis est qui eius imperio parere non debeat? Concedo Romanae Sedi quae uultis: nihil ex eius potestate diminuo. Aedificat in Jehennam qui sedis eius mandata contemnit. Fuisset tamen fructus longe uberior, si bulla uestra cum consensu nationum emanasset. Nunc quia soli dictastis eam, intelligistis in uanum multa praecepta esse. Initium indulgentiarum in Kalendis Januarij, quae iam praeterierunt, promulgastis. Et quis, oro, uisus est cruce signatus? quis exercitus exiuit? Nonne oportebat ante certitudinem congregandi exercitus habuisse, sciuisseque profectionis tempus? ac tum demum, ne ludibrio essent, indulgentias

(1) Aen. Silv. ep. CLV, ed. Bas. p. 706.
(2) Voigt, *En. Silv.* II. 94.
(3) Aen. Silv. ep. CLV, ed. Bas. p. 707, et. ep. Frid. ad Nic., ib. p. 717; Raynald. ad an. 1453, VII, VIII.
(4) Cf. Voitg, *En. Silv.* II, 101.
(5) Raynald. ibid.

concessisse? Imposuistis clero decimas: quis exigit? quis dat? quae natio illam admittit? Sola Italia, cuius clerici tributarii sunt in mancipiorum redacti formam, decimas praebet. Germania, Hispania, Gallia contra nititur. Quod si generalis congregatio in aliquo loco comuni habita fuisset; non modo clerus, sed omnis populus ad contributionem decimae pro tanta Rei Publicae necessitate fuisset inductus. Jamque paratas copias aduersus hostes terra marique uideremus. Sed uobis, ut ante fatus sum, Regis consilium cordi non fuit: omnes hoc esse neglectum culpant. Et sunt qui dicunt uos idcirco nationum conuentiones horrere, quia generale concilium timeatis. Quod si ita est, oportebat primum ita uiuere, ne quid esset in Concilio corrigendum: deinde, si erratum est, malle potius corrigi, quam cum damno christianitatis impunitatem extorquere. Sed dicunt, nescio quo nos, actiones nostrae: sedet in alto deus: nihil est quod eius speculam pretereat: si bona sunt opera nostra, boni et fructus erunt. Haec ad epistolam tuam dixisse libuit. Si liberius, quam me decuit, sum locutus, clam factum est: solus ad solum scribo, correpturus me ipsum, si me tua responsio monstrarit errasse. Vale. Ex Nouaciuitate Austriae kl. Jan. [1] MCCCCLIIII.

XL.

Ad Senenses [2].

Venimus ad conuentum hunc frankfordiensem iussu Caesareae Maiestatis. Collegae mei fuerunt episcopus Burczensis [3] et duo Marchiones Brandeburgensis [4] et Badensis [5]. Plurimos hic labores habuimus, antequam finem optatum reportare possemus. Denique, auctore deo, conclusum est, apparandum esse exercitum x. milium equitum et xxx. milium peditum. Tantum enim auxilii ab hungaris petitum est. Ad huius rei prosecutionem faciendam aduisata sunt nonnulla, quae in cedula presentibus inserta continentur. Conuenient apud Caesarem Hungarie ac Boemie gubernatores. Spero negotia bonum exitum habitura, et multo maiores ex Alamania exituras (sic), quam supra dixerimus. Quo sint haec ordine gesta scribimus fratri nostro domino Gregorio [6], qui nostro nomine uestris Magnificentiis singula reserabit. Non est cur modo longior fiam. Commendo me grauissimo Senatui uestro, cui parere presto sum. Ex Frakfordia Nonis Octobribus. MCCCCLIIII.

[1] In Cod. Laur. « decimo Kal. Ian. ».

[2] Ex Cod. R., f.° 8. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini op. cit. 659, IV) cum rubrica: « Magnificis viris Prioribus et Capitaneo Populi Civitatis Senarum. Etiam de Conventu Francfordiense ». Cf. sqq. epp. XLI ad LI et LIV. De Francfordiense vero conventu consule Aen. Silv. ep. CCCCV, ed. Bas. p. 947 sqq.; *Pii II. Comment.* lib. I, p. 23; Raynald. ad an. 1455; Voigt, *En. Silv.* II, 119 sqq.

[3] Ulricus, Aen. Silv. ep. CCXL, ed. Bas. p. 781.

[4] « Albertus Marchio Brandeburgensis, Germanicae nationis singulare numen etc. ». Aen. Silv. *Orat. in Conv. Viennen.*, ap. Mansi *Pii II. Oratt.* I. 290; Id. *Hist. de Eur.* cap. XXXIX, ed. Bas. 436, et *de mor. Germ.*, ib. 1058.

[5] « Carolus Marchio Badensis, cui caesarea soror nupta est ». Aen. Silv. *Orat. in Conv. Viennen.* ap. Mansi *Pii II. Oratt.* I. 290.

[6] Gregorius Lollius, doctor Senensis. Aen. Silv. epp. XLVI, CLXXIX, ed. Bas., et ep. 150, ap. Voigt in *Die Briefe des Aen. Sylv.*

XLI.

([1]) Scripsimus Nudius tertius dignationi tuae, quibus in terminis res huius conuentus essent. Nunc quae secuta sunt aperiam ut Sanctissimum Dominum Nostrum de singulis certiorare possis. Dominus Papiensis et Marchio Brandeburgensis eadem hora, die dominica praeterita, intrarunt. Marchio Badensis hodie ingressus est. Scripsimus Maguntino ([2]) et speramus eum intra dies paucos aduenturum, quia Marchioni Alberto uenturum se promisit si a nobis uocaretur.

Credimus etiam Palatinum ([3]) esse affuturum, quem similiter uocamus. Heri cepimus rem defensionis fidei agitare. Ego nomine Caesaris orationem habui quasi ad horas duas ([4]): an placuerit nescio. Multi (ut puto per adulationem) eam petunt. Fui tamen auditus, screante nemine. Sunt qui dicant illam profuisse; quod si uerum erit, Deo agam gratias, et semper ago, qui me dignatur in rebus uti magnis. Puto tamen etiam si Cicero aut Demostenes hanc causam agerent, dura haec pectora mouere non possent.

Cum potuero faciam orationis meae copiam, quamuis inepte; ut, si quid deinceps sit agendum, quid agam, quidue minuam a tua dignatione fiam doctior. Sunt hic omnes illi de quibus dicere soles: quia datum est eis nocere terre, et arboribus. Tilimannus ([5]), Lisura ([6]), Gregorius ([7]), Ludouicus, ([8]) : est spes de duce alberto Austriae ([9]): nescio quid secuturum sit. Dominus Papiensis cras audietur: et oratores Regis Vngariae legationem suam exponent ([10]): et Borgundi: et caeteri qui uoluerint aliquid dicere. Hungari, quantum intelligo, dicunt se concordaturos cum Turchis: nisi aliqua bona hic conclusio fiat.

Ad quam rem nos toto conatu laboramus. Nec alio modo. Recommendo me dignationi tuae, cupiens ulterius uerbis tuis S. D. N. pedibus commendari. Ex Frankfordia die XVI Octobris 1454.

([1]) Ex Cod. R., f.° 5. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini op. cit. II, 659,1) cum rubrica: « Joanni Card. S. Angeli ». Cf. sup. ep. XL et sqq. XLIII ad LI, et LIV.

([2]) Theodoricus Episcopus Maguntinensis, de quo consule Aen. Silv. *Hist. de Europa*, cap. XL, ed. Bas. p. 438; *Pii II. Comment.* p. 64.

([3]) « Fridericus, Comes Palatinus, altus Bajoriae sanguis, generosaque Caesarum soboles ». Aen. Silv. *Orat. in Conv. Vienn.* ap. Mansi *Pii II. Oratt.* I. 289.

([4]) Aen. Silv. ep. CLXXXVIII, ed. Bas. p. 760; *Pii II. Comment.* lib. I, p. 23. Est *Orat. de Constantinopolitana clade* etc. inter epp. Aen. Silv. CXXXI, ed. Bas. p. 678, et ap. Mansi *Pii II. Oratt.* I. 263 sqq. Cf. Voigt, *En. Silv.* II. 123.

([5]) Tilmanus praepositus S. Florini. Aen. Silv. ep. CCXXIII, ed. Bas. p. 773.

([6]) Joannes Lisura jure consultissimus. Aen. Silv. *De mor. Germ.* ed. Bas. 1041.

([7]) « Gregorius Hanniburgensis scientia iuris ac facundia inter omnes Germanos facile princeps ». Aen. Silv. *in dict. et fact. Alph. Reg.*, ed. Bas. p. 486.

([8]) « Ludovicus, imperialis Cancellariae notarius, homo frugi et nostri amans ». Aen. Silv. ep. CXIX, ed. Bas. p. 646.

([9]) « Germanus Caesaris Albertus, sublimis Austriae sanguis ». Aen. Silv. *Orat. in Conv. Viennen.*, ap. Mansi *Pii II. Oratt.* I. 289.

([10]) Responsiones ab Aen. Silv. Legatis Hungarorum nomine Caesaris datas, vide ap. Mansi, *Pii II. Oratt.* I, 316 sqq.

XLII.

([1]) Scripsimus collegae mei et ego dignationi tue, quemadmodum Caesar nobis iniunxerat, rogantes ut ad hunc conuentum R. P. Cristianae, ac labenti religioni nostrae daturus consilium atque auxilium, proficisci uelles. Intelleximus ex responso, Dignationem tuam (venturam) si quomodo ex occupationibus imminentibus solui possit. Conquieuit animus noster his cognitis, non dubitantes quin tua dignitas comunis boni auida, postpositis caeteris rebus, huc se transferat. Quia tamen familiaris meus Sebaldus, harum portitor, Aquasgrani in praesentiarum petit, non ab re duxi pauca haec ad tuam pietatem, quam summe colo, rescribere. Non sum dubius intelligere te quantam perpessa iacturam sit nostris diebus christiana comunitas, quantumque uulnus hoc tempore apud Constantinopolim acceperit nostra religio, et quanto in periculo simus, nisi cito Turchorum conatibus occurratur. Cura huius rei, quamuis Romanum Pontificem magnopere urgere debeat, qui est omnium christianorum spirituale caput; ad Imperium tamen, in quo est gladius materialis, principaliter pertinet. Imperium uero in natione Germanica residet; nerui autem nationis apud Renum sunt quatuor principales electores. Caput uero Imperator est. Videndum est igitur ne uos, Germani, qui tenetis Imperium, aduocationem ecclesiae, protectionem fidei negligatis. Caesar legatos huc direxit (si me demam) preclaros viros, auctoritate omnimoda preditos ([2]). Si concurrant electores atque ad tuendam ecclesiam operas nauent, salua erit nostra religio.

Treuerensis antistes adest ([3]).Maguntinus crastina die uenturus asseritur. De Palatini comitis aduentu magna spes est. Ex quatuor columnis Imperii tres aderunt: curare decet dignationem tuam ne desit: ne tantum bonum tua absentia turbet. Quamuis sint legati tui precellentes uiri, nunquam tamen tanta procuratoris est, quanta domini auctoritas. Tu saepe grauia bella pro sponsa tua Coloniensi ecclesia gessisti non sine laude ([4]). Cura et modo pro matre uniuersali ut pugnes: in qua non solum tua, sed omnium salus consistit. Neque hic peto corporale bellum, sed spirituale tantum, ut huc ueniendo consilio tuo nauem petri et sponsam Christi fluctuantem iuues, nec turchorum rapina fiat. Haec erit et laus et gloria tua ingens, quae non terreno solum, sed celesti quoque Imperatori reddet te acceptissimum.

Ne differas igitur; nocuit semper differre paratis. Qui hic sunt non stabunt diu: si cito adueneris, eris non solum particeps defensionis fidei, sed auctor: si desis, timeo ne absentia tua ruinam ecclesie pariat. Haec cum fiducia scribo, recommendans

([1]) Ex Cod. R. f.° 5. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini op. cit. II, 659, II) cum rubrica: « Theodorico Archiepiscopo Coloniensi. Vocat eum ad Conventum Francfordiensem ». Cf. supp. epp. XL, XLI, et sqq. XLIII ad LI, et LIV. De Theodorico de Morsa Archiepiscopo Coloniensi consule Aen. Silv. *De gest. Basil. Conc.* lib. I, ed. Bas. p. 3; *Hist. de Europ.* Cap. XXXVI, ib. p. 431; et *In dict. et fact. Alph. reg.* lib. II, ib. p. 483; *Annal. Novesiens.* in *Collect. Vett. Scriptor.* Martene et Durand, to. IV, p. 603 sqq.

([2]) Legatorum nomina habes in seq. ep. XLVI.

([3]) Jacobus de Zirc (Sirk) *Chron. Corn. Zantfliet* in *Collect. Vett. Scriptor.* Martene et Durand, to. V, p. 493.

([4]) Aen. Silv. *Hist. de Europ.* Cap. XXXVI, ed. Bas. p. 431.

me dignationi tuae, cui omni tempore cupio complacere et seruire. Ex Frankfordia die XX Octobris MCCCCLIIII.

XLIII.

([1]) Multa scribere oporteret si cuncta, quae apud nos acta sunt, tibi nota uellem reddere: sed quia occupatissimus otio careo, plura dimittens, summa sequar fastigia rerum. Conuentus hic frankfordiensis in hunc modum congregatus est et celebratus et dissolutus.

Teuerensis Archiepiscopus ex primis affuit, deinde legati Regis Hungariae ac Bohemiae, tum ducis Bauariae ([2]) et Archiepiscopi Salizburgiensis ([3]) oratores, et quorundam principum electorum. Hos inuenimus Episcopus Burczensis et ego cum applicuimus. Episcopus Papiensis, legatus Pape, octo post nos diebus aduenit: et eadem die ingressus est Albertus Marchio brandeburgensis. Interea et alii cumplures legati principum et comunitatum aduentarunt. Aderat etiam frater Johannes de Capistrano ([4]), qui diebus singulis ad populum predicans, contra turchos exercitum apparari suadebat ([5]). Congregatis omnibus in pretorio ciuitatis, exposuimus nos mentem Cesaris, ac duabus horis contionem tenuimus. Exinde Maguntinus, et ante eum Marchio badensis. Intrauit episcopus Papiensis, orationem in contione habuit admodum elegantem. Deinde hungari auxilium petiuere; quod nisi obtinerent, accepturos se cum turchis quas possent pacis condictiones protestati sunt. Borgundi ducem ([6]) suum ad exercitum eo modo paratum dixere, quemadmodum Ratispone promissum est. Ventum est deinde ad tractatum. Hic mentes hominum alienae uisae sunt: neque ulla spes erat rei bene conducende. Scribebantur dietim ex hoc loco literae ad principes absentes ne huc uenirent ([7]): nihil concludi posset. Palatinus hoc modo retentus est, et Coloniensis archiepiscopus, et Herbipolensis Antistes ([8]). Albertus Germanus Caesaris ad Maguntiam usque descendit, et cum illic esset unius diei nauigatione a nobis remotus, occultis tractatibus retentus est ne huc accederet ([9]). Res in desperatione posita uidebatur. Isti Papam, illi Imperatorem calumniabantur: rumorque multorum erat, nihil ab his duobus capitibus nisi pecuniam queri. Excusauimus utrumque caput, remque pure geri monstrauimus. Nec tamen mouere mentes hominum

([1]) Ex Cod. R., f.° 6. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini op. cit. II, 659, III) cum rubrica: « Joanni Card. S. Angeli. Qualis exitus fuerit Conventus Francfordiensis ». Cf. supp. epp. XL ad XLII, seqq. XLIV ad LI, et LIV; Voigt, *En. Silv.* I, 119.

([2]) « Ludovicus Bajoariae Dux excellens paternis opibus, ac sua virtute potentissimus ». Aen. Silv. *Orat. in Conv. Viennen.*, ap. Mansi, *Pii II. Oratt.* I, 289.

([3]) Sigismundus Archiepiscopus Salzburgensis. Aen. Silv., *Hist. de Eur.* cap. XL, ed. Bas. p. 438; *De mor. Germ.*, ib. p. 1062.

([4]) De Jo. de Capistrano consule Wadding. *Ann. Minor.* to. V.

([5]) Aen. Silv. cap. CCCCV, ed. Bas. p. 947 sqq.; Voigt, *En. Silv.* II, 123.

([6]) « Philippus Burgundiae dux nobilissimus Franciae sanguis, cor Deo dignus, mens coelo dedita etc. ». Aen. Silv. *Orat. in Conv. Vienn.* ap. Mansi *Pii II. Oratt.* I. 289.

([7]) Cf. seqq. epp. XLV, XLVI.

([8]) Rudolphus de Schernberck. Aen. Silv. *De Mor. Germ.*, ed. Bas. p. 1056.

([9]) Voigt, *En. Silv.* II. 120.

poteramus. Cum uentum est ad secretiores tractatus, tum maxime durum negotium comperimus. Diu ac diu acta res secreto est inter legatos Caesaris et Principes electores. Erat enim omnis conatus noster ut in sententiam nostram electorum animos traheremus, non dubitantes quin, illis persuasis, reliquos principes flecteremus. Adnixi sumus diu, si non omnes electores, ut saltem aliquos in partem nostram haberemus. Sed frustra elaborauimus: uniti enim inter se fuere, neque unus absque altero quicquam respondere uoluit. Studuimus ergo persuadere uniuersis quod singuli spernere uidebantur. Narrauimus Constantinopolitanam cladem, exposuimus despoti fugam, et occupationem Rasciae [1]. Posuimus ante oculos quanta imminerent orbi christiano pericula si Vngari foedus cum Turchis percuterent. Suadebamus nullo pacto regnum Hungariae sine auxilio dimittendum. Electores, habita consultatione, respondent, paucos esse presentes principes, neque hic conclusionem recipi posse quae rata sit. Magnum esse bellum contra turchos suscipere, opus hoc totius christianitatis uideri consilium esse rem in presentiarum suspendi, rogarique Romanum Pontificem et Imperatorem ut ad generale passagium christianorum Reges et principes inuitent, locum aliquem rebus agendis idoneum nominent, ad quem cuncti uocentur: ibique de tuenda religione christiana in comuni consilia recipiantur [2]. Id si fiat uelle se res et corpora exponere. Vngaros interea rogandos ut forti animo Turchorum impetum ferant; aut si pares esse nequeant, inducias quam breuiores amplectantur.

His auditis, intelligimus, uulneratos aliquorum animos id querere, ut hac uia generale concilium obtineri queat, in quo sedes apostolica comprimatur. Recepta deliberatione reuertimur, dicimusque consilium hoc non conuenire Vungarorum petitioni, quibus nisi celere auxilium detur, non est quod suaderi de resistentia contra Turchos facienda possit. Conuentum Regum et Principum ante biennium haberi non posse: interea periclitari magnum regnum: turpe esse nationi Germanicae, quae Imperio decorata est, et aduocationem ecclesiae ad se pertinere profitetur nisi hungaris auxilium prebeat, qui per multos annos effundendo suum sanguinem, tutata sunt nostrum. Si concurrant electores cum Caesare non esse dubium quin caeteri principes sequantur. Querendum esse ex Vungaris quantum auxilium expetant: neque negandum si tollerabile fuerit, Electores rursus inter se deliberantes aiunt, se perseuerare in priori responsione, uelle respondere hungaris: rogantque nos ut presentes simus. Tum nos in partem secedentes, clanculum ad Hungaros mittimus rogatum, si uocentur ad electores pro responso recipiendo, ut dicant se non ad electores, sed ad conuentum frankfordiensem missos; responsumque in generali contione petant. Deinde ad electores reuersi dicimus: audisse nos primo et secundo eorum propositum; dixisse eis quae de illo sentiremus; exposuisse consilium nostrum, at cum simul conuenire non possemus, necessarium esse generalem haberi contionem, ibique omnia exponi, et quae maiori parti placerent ea pro conclusis recipi. Nam conuentum Caesar non cum electoribus solum, sed cum aliis quoque principibus et ciuitatibus Germaniae celebrandum indixisset. Responsioni autem hungaris dande nolle

[1] Cf. Aen. Silv. Orat. *De Constantinopolitana Clade* ap. Mansi, *Pii II. Oratt.* I, 271; *Hist. de Europ.* Cap. 1 et v.; seqq. epp. XLVI, XLVIII.

[2] Voigt, *En. Silv.* II. 129.

adesse, nisi comuni consilio recepta esset. Deliberant, his auditis, electores, ac nobis reuocatis dicunt: uelle se in crastinum ad nos mittere consiliarios suos, qui nobiscum de rebus agendis tractent. Conuenimus sequenti die apud Marchionem Albertum. Multa hinc, atque inde dicuntur; stamus diu post meridiem simul, cum de mane conuenissemus. Vicit tandem nostra sententia, ut hungari uocentur, et quod uelint auxilium requirantur. Illi sufficere aiunt si x. milia equitum et xxx. milia peditum ex germanis ad eos mittantur, cum curribus et machinis opportunis. Nam et ipsi inter Boemos et suos parem, aut maiorem militum numerum sunt habituri. Quod si classis ex Italia potens in elespontum mittatur, hinc greciam, inde Asiam uexatura; non esse dubium quin Turchi hoc exercitu exterminari possint. Si tamen ad annum permansurae copiae transmittantur. Emissis hungaris, deliberamus cum consiliariis principum electorum, nec multo labore cunctos in nostram sententiam ducimus; concludimusque, danda esse hungaris, quae postulant, auxilia. Facimus post haec laeti prandium, atque ad horam tertiam post meridiem reliquos principum et ciuitatum legatos in pretorium uocamus: hisque nostram deliberationem aperimus, eorum consilium flagitantes. Legati principum e uestigio nostram sententiam probant. Oratores ciuitatum aiunt se nescire quid consulendum sit nisi prius suis dominis referant: uidenturque paulo remissiores. Tum Marchio Albertus: honestatis, inquit, causa, non necessitatis uestrum consilium petiuimus: uos sine medio ad Caesaris Imperium pertinetis: parere uestrum est, non consulere. Ite igitur atque uestris ciuitatibus haec nuntiatote. Quibus dictis, non fuit qui hiscere auderet. Datum est responsum hungaris in concione generali ex sententia nostra (1): et conclusio facta est huius diete.

(2) praesentibus insertam. Hungari et Boemi laeto animo recessere; inter quos fuit Procopius noster (3), qui se magnopere dignationi tuae commendatum facit. Inter hec uenit Orator Comitis Ciliae (4), qui se dicit electum Sagrabiensem. Is ait: Turchorum Imperatorem misisse legatos ad comitem, atque eius amicitiam petiuisse, obtulisseque uindictam inimicorum eius; Comitem respondisse: duos se dominos habere, spiritualem Papam, temporalem Imperatorem; uelle se illos habere consultos, et quae illi iuberent facturum. Tum legatos Turchi dixisse, frustraneum Papae atque Imperatoris mentionem facere. Nam qui constantinopolitanos neglexissent, eum adiuturi nullo pacto essent. Multa insuper dixisse eos, quae Papatum et Imperium ac totam christianitatem concernerent. Parui fecisse quoque auisata Ratispone (5): totamque gentem christianam contempsisse. Dum haec aguntur, allata sunt noua ex Boemia huiuscemodi. Saxones et Boemi de LX. castris contendentes hoc modo conuenere. In festo Sancti Nicholai proximo Ladislaus Hungarie ac Boemie, et Casmirus Polonie Reges apud Vratislauiam cum Ludouico duce Bauariae et Alberto marchione Brandeburgensi conuenturi sunt. Quaecunque hi quatuor principes, aut eorum tres

(1) Ap. Mansi, *Pii II. Oratt.* I. 316 sqq.

(2) Desunt verba in ms.

(3) « Procopius Rabesteinus nobilis eques, doctrina ac morum lenitate praestabilis, cuius nos amicitia pluribus annis oblectavit ». Aen. Silv. *Hist. Bohem.* Cap. LVII, ed. Bas. p. 127.

(4) Ulricus Ciliae Comes, de quo consule Aen. Silv. *Hist. Bohem.*; ep. CCXLVI, ed. Bas. p. 782; *Pii II. Comm.* lib. XII, p. 325.

(5) Cf. Aen. Silv. ep. CXXVII, ed. Bas. p. 656; Voigt, *En. Silv.* II, 105 sqq.

dictauerint, rata esse debent: quod si statim deliberati non essent, in sex menses cogitare possunt. Ibi quoque commissum est per hanc congregationem, ut Marchio albertus de pace Prusciae transigat cum Rege Poloniae, qui post stragem habitam humilior creditur. Haec de comunibus rebus. Nunc ad priuatas migro. Patauiensis electus (1) cum Caesare concordiam habet. Memini promissionis tuae, habiturum me remissionem annatae, si expediretur id negotii. Adimpleta condictio est, neque alius magis quam Aeneas institit. Exigo nunc promissi fidem. Existimo quoque labores meos hoc in loco maiorem gratiam, quam ista sit, meruisse. Nisi obtinuero, celum et terram incusabo. Redeo ad Publica. Cura ut classis italica suo tempore apparata sit: si honorem cupis da etiam operam ne magis prelatis iniuria fiat, quia homines non dii sumus: repercuti nocentes possumus (possunt). Haec non sine causa dico, omnes his in partibus clamant, et apostolicam sedem incusant: apud quam nihil solidi dicunt esse. Curaui quantum potui mederi: sed uulnera haec antidota tua deposcunt. Consule ut soles quae salubria sunt. Alia non occurrunt. Recommendo me dignationi tuae. Cupiens S. D. N. pedibus offerri. Ex Frankfordia XXVIII Octobris 1454.

XLIV.

(2) Scimus Te cum desiderio nostrum reditum expectare. Veniemus iam cito deo auctore: quoniam res fidei Catolicae tuendae prosperius diriguntur. Habeo bonum animum: matrem et sorores nostras iubeto bene sperare ac ualere. Sponsam tuam ama et nostra uice benedicito, et regito adolescentiam eius. Vicarium nostrum, quem nouum aduenisse didicimus, nostro nomine salutato, ac instructiorem, quantum uales, reddito; ut ius omnibus aequa lance reddat commonefacito; uisitato domum, et curam de omnibus habeto; quemadmodum de te confidimus. Fratri sponsae tuae ex nobis salutes dicito. Quomodo res geste hic sint scribimus Johanni nostro (3). Is tibi singula referet: non est cur illa repetamus. Vnus dies nostrae absentiae nobis mille uidentur et tamen in his fidei negotiis non inuiti laboramus. Vale. Ex Frankfordia die xxviii. Octobris (4) MCCCCLIIII.

XLV.

(5) Fuerunt scripta tua nobis admodum grata, quae de preteritis rebus multa commemorant, et de futuris non pauca uaticinantur. Tuus animus ad optima semper intentus, quia pessimas esse mortalium mentes intelligit, non facile sibi bona pollicetur. Sed gaudemus aliter euenisse hac uice de conuentu nostro presenti, quam tua cogitatio fuit. Putasti in hoc loco nihil potuisse concludi: nec miror. Nam et

(1) Ulricus Nustorfius V. adnot. in sup. ep. XXXIX.

(2) Ex Cod. R., p. 8. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini op. cit. II, 659, V) cum rubrica: « Gregorio Lollio fratri suo. Significat suum adventum ». Cf. supp. epp. XL ad XLIII, seqq. XLV ad LI, et LIV.

(3) Joannes Ptholomaeus patruus: Aen. Silv., ep. V., ed. Bas. p. 503.

(4) Cod. Laur. « XXIII octobr. ».

(5) Ex Cod. R., f.° 9. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini op. cit. II, 659, VI) cum rubrica: « Nicolao Card. S. Petri ad Vincula. Iterum de rebus in Francofordiensi conventu agitatis scribit ».

nos ipsi eiusdem sententiae diu fuimus [1], qui Caesaris mandato hic sumus. Erant enim res admodum desperate: tepidi hominum in bonum animi, feruentes in malum. Dietim ex hoc loco epistolae mittebantur: dissuadentes, ne qui huc accederent [2]. At, uolente deo et adnitente Marchione alberto, conclusio digna laude recepta est: et quemadmodum arbitror honorem suum inclita natio germanica conseruabit. Conclusiones, quae in medio placuerunt, cum presentibus dignationi tuae transmitto. Nunc exercitus inscribitur: et quamuis promissa sint hungaris auxilia x. milium equitum et peditum xxx. milium; longe tamen et maiores copiae conscribuntur et congregantur. Ad haec uentum est cum maximo labore, et industria non minori. Instabant multae in contrarium uersutiae: multae insidiae detectae sunt: et malignantium fracta tendicula. Nouit dignatio tua: annus adhuc nouus decurrit in rebus ecclesiae cum scisma uigeret: quantum hoc in loco simul insudauimus ut ad uotum uestrum negotia deduceremus, et quemadmodum tandem uicimus. Non dissimile nunc bellum depugnatum est. Reuertimur diuino munere uictores domum: mira res, unum facti omnes sumus; sentio calefacta esse pectora; uicti ac uincentes alacri animo sunt, et uno proposito negotium tuendae fidei prosecuntur. Spero res ex sententia successuras, si pietas D. N. S. ea compleuerit, quae suae curae committuntur. Iam non erit quod nostri itali, suo arbitratu nimium sapientes, Germanico imputent nomini. Vtinam quod ad se pertinent non minus Italia, quam Germania peragat. Sed timeo in hac parte ne tuum uaticinium confirmetur. Timeo ne R. P. Venetorum christianae R. P. deficiat: qua cessante non est quod ex Italia multum speremus. Terret me quoque illud odium, quod inter Serenissimum Aragoniae Regem et Genuenses uigere fertur. vtcunque sit conandum atque insudandum est. Hic prudentiam suam summus Pontifex adhibeat: hic sacer ille Senatus inuigilet: hic neruos omnes intendant. Digna est enim res, quae cunctos habeat occupatos. Vtinam esset nunc apud Romanum Pontificem tua dignatio: scio neque dormiret, neque dormire alios sineret, donec classis italica in Aegeum mare transisset. At quia longe abes, effice literis, quod uerbis esset agendum. Scribe apostolico culmini: adhortatos redde Cardinales: commoneface amicos: incende omnes, quos aliquid apud primam sedem posse cognoscis. Est enim maxime necessarium ex Italia classem mitti, quae Turchos et in Graecia et in Asia lacessat: dum terrestres copiae siue in Trhacia, siue in Macedonia cum hostibus pugnant. Quod nisi fiat, parum est quod noster exercitus promittere possit. Ecce nunc pacata Italia est: quiescit armipotens terra: quid nunc excusationis afferet, si rogata nolit auxilium ferre fidei? Pudebit me semper Italum esse, nisi hac uice ostendat Italia curam sibi esse christianae religionis. Hac de causa maxime optaui Papiensem episcopum reuerti Romam, ut dormientes aliquorum mentes excitaret: sed illi potior sententia uisa est in Germania usque ad dictam diem remorari, ac epistolis agere, quod erat uerbo facturus. Quae res facit ut magis ac magis dignationi tuae supplex sim, teque rogem apud Romanam curiam de hoc negotio solicitudinem maiorem adhibere. Neque enim nos fallit multum esse quod

[1] Quam de huiuscemodi conventibus Aeneas diffideret, habes in eius ep. LXXII, ed. Bas. p. 553, sq.

[2] Cf. sup. ep. XLIII, et seq. XLVI.

tuae auctoritati probetur: neque plura de hoc. Circa res Boemicas non est quod nunc scribere possim. Spero uidere in noua ciuitate dignationem tuam, cum qua singula comunicabo. Pruteni, quantum sentio, uictoria noua elati sunt ([1]), iamque se putant prouinciam uendicasse; et, quantum intelligo, res eorum secundiores sunt. Marchio Albertus in dieta Vratislauiensi, huius congregationis uice, cum Rege Poloniae de concordia tractaturus est. Mihi uero non uidetur ex usu dignationen tuam non uocatam illuc ire: aut plus uelle in re illa, quam ipsi cupiunt, quorum de statu agitur. Si qua est nostro consilio uis, satis est significasse uoluntatem tuam et apostolicae sedis ordinationem: fortasse adhuc magnis precibus implorabunt, quod nunc non offertur ultro. Sepe decipiuntur qui rebus secundis nimium credunt. De rebus francie et angliae nihil iam fieri potest: congregatione dissoluta, puto dominum Treuerensem ad Imperatoriam Maiestatem iturum. Commendo me dignationi tuae, cuius me esse mancipium ut credas uelim.Ex Frankfordia.Secundo Kalendas Nouembris MCCCCLIIII.

XLVI.

([2]) Expectasti me frater amantissime iamdudum, qui domum redirem; expectas et nunc me, arbitror; cupis enim me uisere. At tibi comune fuit idem desiderium meum: eadem et nunc cupido est. At quod neque tuae neque meae uoluntati satisfeci, in causa fuit utilitas R. P., cui omnes obnoxii sumus. Nam et si parum est quod a nobis potest comuni utilitati prestari; placuit tamen Diuo Caesari me retinere apud se, dum tractatur de tuenda religione christiana contra turchos. Hac de causa fui apud Ratisponam in generali conuentu ([3]). Et cum res illic concludi non possent, uisum in comuni fuit alteram diem dici: in qua maturiora consilia et certiora reciperentur. Ventum est ad presentem couuentum: misit me huc Caesar inter caeteros legatos suos: perseueraui usque in finem, particeps omnium laborum, qui ad res bene gerendas tollerati sunt. Nunc ad Caesarem redeo, daturus operam ut quam primum inde absoluar: neque hesito impetraturum me quod uelim: quoniam certi sumus in festo purificationis ([4]) tractatibus addi nodum: neque diem amplius ex die gigni. Verum quia non tam cito, quantum ipse uelim et tu expectas, redictio fieri potest; faciemus te scriptis nostris certiorem harum, quas hic gessimus, rerum, ut haec legens, quasi mecum loqui uideare: sitque haec epistola quidam praecursor ac reditus mei nuntius ([5]). Presidentes in hoc conuentu nomine Caesaris fuerunt Episcopus Burgensis, Albertus Brandeburgensis et Karolus badensis Marchiones, Mareschalchus Imperii ([6]) et Artongus Cappel ([7]) utriusque iuris interpres: inter quos ut nos

([1]) De pugna apud Konitz die XVII mensis septembris 1454 commissa cf. Joh. Voight Gesch. Preussens Bd. VIII, 5, 403.

([2]) Ex Cod. R., p. 10. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini, op. cit. II, 659, VII) cum rubrica: « Gregorio Lollio Jurisconsulto. Excusat tarditatem sui reditus, et iterum res Francfordienses explicat ». Cfr. supp. epp. XL ad XLV, seqq. XLVII ad LI, et LIV.

([3]) Orat. hab. Ratisponae, ap. Mansi *Pii II. Oratt.* I, 251 sqq.

([4]) Vide ep. hanc sub fin.

([5]) Sequens narratio eadem est ac illa, quae legitur in sup. ep. XLIII.

([6]) « Vualterus Zebinger (Magister camerae) Marescalcus ». Aen. Silv. *Somn. de Fort.*, ed. Bas. p. 615.

([7]) Hartungum hunc memorat Aen. Silv. epp. XXIIII, LXIX. LXXIII, CCLXII, CCXCVIII, ed. Bas. p. 517, 551, 554, 789, 807. Cf. Voigt *En. Silv.* I, 275 et al. passim.

Cesarea dignatione adnumerati sumus. Presentes cunsederunt Maguntinus et Treuerensis archiepiscopi, sacri Romani Imperii electores; Electus Patauensis; Cancellarius Regni Boemiae (¹); Vicecancellarius hungariae et aliquot alii barones et doctores incliti; Ladislai Regis Oratores; Archiepiscopus Nidrosiensis Regis Dacie ac Noruegie locum tenuit; legati absentium electorum praestabiles uiri; Tullensis episcopus (²); nonnulli barones equitesque doctoresque Ducis Burgundiae uices impleuerunt; tum legati aliorum psincipum et praelatorum ac comunitatum complurimi affuerunt. Ex Italia tantum ducis Mutinae et Marchionis Mantuae oratores uenere. S. D. N. Papa episcopum Papiensem suo ncmine huc transmisit. Cum uenissemus in hunc locum, pauci admodum aderant; praeuenerat tamen nos frater Johannes de Capistrano mundissimae uitae et eminentis doctrinae pater (³) qui populum ad succurrendum catholice fidei quotidianis sermonibus incitabat. Neque hic homo dei huc uenisset, nisi nostris literis inuitatus: quemadmodum et ipse publice professus est. At quamuis populi feruentes ad adiuuandam religionem nostram uiderentur; principes tamen, et quibus potestas inerat nihil minus cogitabant, quam hoc tempore aduersus infideles arma sumere. Eratque omnium una sententia: nisi Caesar ad superiores Imperii partes ascenderet, nihil esse quod de parando exercitu sperari posset. Ad hoc fuerunt maliuoli quidam spiritus, qui literas huc atque illuc missitabant (⁴): Conuentum frankfordiensem inanem esse: nullum accedere dignum nomine: nihil in eo fieri posse laude dignum: stultum uideri qui pecunias expositurus gratis in hunc locum descenderet. Sic retentus Albertus austriae dux, sic palatinus comes, sic Archiepiscopus Coloniensis, sic herbipolensis Antistites, sic alii complures. Marchioni quoque alberto sic scriptum est, ne quo pacto ad conuentum se conferret, cuius turpis futurus esset exitus. At constans homo et promissi tenax, quia episcopo Burczensi et nobis se uenturum addixerat, cum apud se fuissemus in uia, noluit fidem fallere. Erant manifesti per totum oppidum rumores, legatos Caesaris irrisum iri, qui contra Turchos exercitum peterent. Si quos rogabamus quid sentirent: impossibilia et deridenda nos querere dicebant. At nos, quamuis rem difficilem uideremus, adueniente tamen Alberto Marchione, aggredi negotium decreuimus. Aduocata contione, placuit me nomine Caesaris uerba facere: parui: oraui duabus horis: auditus sum aequis animis. Orationis nostrae, cum fuerimus in noua ciuitate, copiam tibi faciam. Post me, legatus apostolicus sermonem habuit. Tum legati hungariae, deinde Nidrosiensis episcopus, postremo Burgundi, qui dominum suum in eo proposito constantem esse affirmarunt, quod Ratispone uulgauerat. Visi sunt molliores hominum animi postquam perorata est causa: sed cum uentum est ad secretiores tractatus, tum maxime duras ceruices inuenimus. Alii Papam, alii Caesarem calumniabantur: nihil ab his duobus capitibus, nisi pecuniam queri affirmantes. Nos rem puram esse ostendere: nec tamen proficere. Diu ac diu inter electores ac legatos Caesaris, semotis aliis, res acta est. Conati sumus electorum in primis mollire animos, non

(¹) « Procopius, cui de Lapide Corvino cognomen est, nobilis eques Bohemus, et nunc regni sui cancellarius » Aen. Silv. *De mor. Germ.*, ed. Bas. p. 1041.

(²) Vilelmus Fillatre. Aen. Silv. ep. CLIIII, ed. Bas. p. 702; Sammarth. *Gall. Christ.* t. III, p. 1101.

(³) Voigt, *En. Silv.* II. 123.

(⁴) Cf. supp. epp. XLIII, XLV.

dubitantes quin, illis persuasis, reliquos principes flecteremus. Adnixi diu sumus, si non omnes electores, ut saltem aliquos in nostram sententiam traheremus: sed frustra elaboratum est: uniti enim inter se fuere ne quid alter absque altero promitteret. Hac repulsi uia, rursus ad primam conuertimur: studemusque suadere uniuersis, quod singuli spernere uidebantur. Ponimus ante oculos Constantinopolitanam cladem: commemoramus Dispoti fugam: et Rasciae uastationem (¹): discrimina, quae christianis imminent in medium exponimus, si foedus cum Turchis hungari percutiant; quemadmodum facturos illi protestati sunt, nisi de futuro auxilio ante diem beatae Katerinae certiores fierent. Suademus Regnum hungariae sine spe opis nullo pacto relinquendum esse. Electores habita consultatione respondent: paucos esse presentes principes: haud futurum inter alios ratum, quod ab his concludetur: non esse leue opus aduersus Turchorum potentiam bellum suscipere: consultum esse in tanto negotio totam excitari christianitatem. Suadendum Papae atque Imperatori, Reges ac principes Christianos ut in aliquem comunem locum accersant, et ad generale passagium inuitent: id si fiat, neque rebus neque corporibus parsuros se. Interea rogandos hungaros forti animo resistant hostibus, aut, si pares esse nequeant, quam breuissimas indutias amplectantur. Nos id consilii haud conuenire dicimus hungarorum postulatis: quibus nisi celere auxilium detur, necessarium est quas possint, non quas uelint, pacis condictiones accipere. Conuentum christianitatis ante biennium haberi non posse. Turpe esse nationi Germaniae, quae Romano Imperio decorata, protectionem ecclesiae sibi debitam profitetur; si hungari ab ea destituti, foedus cum infidelibus ac perfidis gentibus inire cogantur. Nam regnum illud per multos annos nostre religionis scutum est habitum. Impium et abhominabile dicimus, cum possimus eis subuenire, qui ante hac longo tempore suum fundendo sanguinem tutati sunt nostrum. Neque causandam principum absentiam: cum certum sit electoribus cum Caesare conuenientibus, reliquam nationem secuturam esse. Suademus, interrogari hungaros quantum auxilii petant: neque ullo pacto negandum si tollerabile fuerit. Electores rursus inter se deliberantes, in priori responsione persuerant, dicuntque se hungaris responsum daturum (sic): utque presentes simus expetunt. Nos in partem secedentes hungaros clanculum commonefacimus: ne responsum ex solis electoribus accipiant, qui ad totum concilium missi essent. Deinde ad electores reuertimur; dicimusque nos iam secundo eorum propositum intellexisse: quae super illo sentiremus exposuisse: apertum esse a nobis aliud consilium. At cum neque illi nostram probarent sententiam, neque nos eorum opinioni accederemus; generalem contionem aduocandam diximus, quae inter utrumque consilium decerneret; et quae maiori parti placerent, ea pro conclusis habenda. Conuentum namque Caesar non cum electoribus tantum, sed cum aliis quoque principibus et ciuitatibus nationis indixisset: responsioni autem hungaris dandae nolle adesse nisi ex comuni consilio recepta esset. Terrefacti talibus uerbis, electores sententiam mutant, consiliariosque suos in crastinum se missuros ad nos aiunt, qui nobiscum pressius de rebus agant. Conuenimus sequenti die apud Marchionem Albertum: multa utrinque dicuntur: atque ultra meridiem disputamus. Vincit tandem sententia nostra, qua

(¹) Cf. adnotata in supp. epp. XXXVIII et XLIII et seq. XLVIII.

uocandos hungaros diximus. Petimus ab hungaris quod auxilium uelint. Illi sufficere si x. milia equitum, xxx. milia peditum ex germanis ad se mittantur cum turribus et machinis opportunis: cum et ipsi inter Boemos ac suos parem, aut maiorem militum numerum sint habituri. Quod si classis ex Italia potens in Elespontum mittatur, hinc Greciam, inde Asiam uexatura (sic); non uideri dubium quin hoc exercitu Turchorum uires atterantur: si tamen in annum permansure copiae transmittantur. Emissis hungaris, deliberamus cum consiliariis Electorum quid facto sit opus: nec multo labore cunctos in nostram sententiam deducimus, ac promittenda hungaris auxilia, quae postulant, comuni uoto decernimus. Post cenam factam concilium indicitur. Ibi legati aliorum principum deliberationem nostram probant. Oratores autem ciuitatum diu subsistunt, tandem uero nescire se in tanta re consulere dicunt, nisi prius domum referrent; ostenduntque se paulo remissiores. Tum Marchio Albertus: honestatis, inquit, causa non necessitatis uestrum consilium postulauimus. Vos sine medio ad Caesaris imperium pertinetis. Parere uestrum est, non consulere: ite igitur, atque haec uestris ciuitatibus nuntiatote. His dictis, non fuit qui hiscere auderet. Datum est responsum hungaris ex nostra sententia: addicta sunt auxilia, exercitus inscriptus est, pro cuius executione hungari teutonesque sese intelligant. Altera dies data est ad festum Purificationis proximum in Curia Caesaris (¹). Illic futuri sunt ex hungaria et Boemia gubernatores, ex alamania nonnulli principes. Tumque de die profectionis exercitus, deque reliquis ad rem hanc necessariis rebus transigetur. Habes, quae hic gesta sunt. Nos ad Caesarem cum his nouitatibus reuertimur. Vale ex Frankfordia secundo Kal. Nouembr. 1454.

XLVII.

(²) Relatum nobis est, Archidiaconum nostrum grauiter egrotare, quod nobis molestum est: diligimus enim hominem, eiusque uitam diuturniorem esse desideramus. Quia tamen humanum nouimus cursum, de futuris euentibus cogitamus. Si contingat Archidiaconum ex hac luce migrare, cupimus eius te locum obtinere: canonicatum autem tuum, et quae simul cum Archidiaconatu servare non potes, ad nepotem nostrum Antonium (³) peruenire optamus. Ea propter hortamur te, si res adhuc integrae sunt, pro tuo et nepotis nostri bono Romam te conferas, Cardinalem sancti angeli adeas, ac beneficia huiusmodi modo praemisso reseruari procures. Nam et nos R.mo D. Cardinali ad hunc effectum scribimus; et putamus dignationem suam, si alius non praeuenerit, quod tuo iudicio relinquimus, nostri causa non futuram torpentem. Nos ex frankfordia nouissime reuersi sumus, rebus foeliciter expeditis (⁴): instat nunc rigor hiemis et in festo Purificationis in caesarea curia pro rebus fidei

(¹) Cf. adnotata in sup. ep. XLVII.

(²) Ex Cod. R., f.° 17. Extat quoque in Cod. Laur. (Bandini, op. cit. II, 659, IX) cum rubrica: « Francisco Ptolemaeo Canonico suo. Jubet impetrari quaedam beneficia ». Francisci Ptolemaei laudes celebrat Aen. Silv. in ep. CLXI, ed. Bas. p. 712.

(³) Antonius filius Nannis patris sororii Aeneae, *Pii II. Comm.* lib. V. p. 131, lib. VII. p. 174.

(⁴) Cf. supp. epp. XL ad XLVI, seqq. XLVIII ad LI, et LIV.

grandis conventus (¹). Eo peracto, Deo fauente, ad uos conuolabimus, renuntiaturi curiae seculari et pompis eius; faciemusque in lite uestra quod iustum esse putabimus. Dolemus patriam nostram ea pace frui non posse, qua omnis Italia letatur (²). Vale. Ex Nouaciuitate Die XXV. Novembris MCCCCLIIII.

(¹) Conventus Viennensis, dein ad Novam Civitatem translatus. Aen. Silv. *Orat. in Conv. Vienn.* ap. Mansi *Pii II. Oratt.* I. 288; *Orat. in Conv. Nov. Civ.*, ib. 307; *Respons. dat. Legat. Hungar.* ib. 316; Voigt, *En. Silv.* II, 132, sqq.

(²) Cf. Aen. Silv., *Orat. Ad Alphons. Reg. pro pace suis civibus reddita*, ap. Mansi, *Pii II. Oratt.* I, 387 sqq. — Fabius Chisius (Alexander PP. VII) in suis *Chigiae Familiae commentariis* (Cod. Chis. A. I. 1) fo. 14, sq. haec habet:

« Anno quidem MCCCCXLV, siue anno 1450, ut ex Titii hist. fo. 178 (ms. ch. G. I. 34), ab Antonio Petruccio ac Bellantibus spe pacis, et Reip. tranquillitatis allectus (Laurentius Joannis Chisius) inter eos centum et XLII Ciues nomen dederat, qui ad grande quoddam facinus se paratos sacramento adstrixerant, nihil praeterea querentes, sed totos in Antonii, ac Bellantium sese dedentes fidem specie arcani eius consilii; adeoque saluatoris non retegendi. Verum ubi dolis se circumuentum cognouit, ibique patriae perniciem latere comperiit; continuo cum sapientioribus a scripto recessit; atque Remp. postea strenue tutatus est anno MCDLVI, quando tot primariae nobilitatis Ciues capite plexi sunt, ac praecipue Blasius Dinius, Francisci filius, Laurentii Chisii Socer pene octuagenarius, Antonius Casinus, Thomas Niccoluccius, Checcus Rossus de Tancredis: diluentibus caeteris rebellionis crimen exilio, et bonorum iactura, Antonio scilicet Petruccio, Mariano Bargalio, Ghino Petroque Bellantibus, Gaspare Michaelio, et Bartholomeo Caualcante de Stiris strenuo duce, ac Laurentii perquam familiare, ut adhuc extantes ad inuicem epistolae testantur.

« Huius quidem Coniurationis causam in ipsum Regem Neapolitanum referunt historici, ac praecipue S. Antoninus Archiepus Florentinus in suis Chronicis: *nec defuit qui Aeneam Siluium Picolomineum eidem Regi clam adhaesisse scripserit contra patriae suae libertatem.* Quo collineare uidentur Epistolae eius manu scriptae, quae in nostra bibliotheca asseruantur, praesertim aliquot earum uersus qui ideo deleti uidentur, sed non ita, ut nequeant aliquo modo intelligi, eo tendere ostendunt ». *Versus deletos* hos inueni in Cod. F, p. 155: « De rege Aragonum qne scripsisti (epistola est ad Marianum Sozinum) ex aliis quoque audiui. Deus illi iter faciat ad suum desiderium, quia uir est uictoria dignus, nec qui dominetur par est in orbe sibi. Ego illi afficior propter suas uirtutes, nunquam tamen uidi eum. *Si possel Italia suo pacari sub dominio magis probarem, quam sub communitatibus, quia cor nobile regium virtutem premiat* ». Quae tamen uerba minime deleta sunt in ed. Bas. p. 526. Coniurationem uero ita Titius narrat loc. cit.

« Subiit intereа mentem Ciuium Senensium quorundam excogitata nouitas inter quos Antonius petruccius qui Checchi Rubri filius nuncupabatur eques Senensis Coniurationem quamdam facere et ad eam sub specie boni quam plures ciues allicere: quos plerumque in mensa nummularia Liliozi michelij trapezite que secius hostium Saracenorum a dextris erat et in qua singulis diebus alea exercebatur iureiurando adigebant. Erant in urbe Sena due Ciuium uoluntates quorumdam ut florentinis se infensos preberent quales ea tempestate huiusmodi coniuratores fuere: quorumdam uero qui florentinos timendos putarent: cauentes tamen in pace uiuerent cum illis pacifice uiuerent (sic). Cum itaque Alfonsus neapolis Rex plumbinum non ualuisset expugnare ademissetque Castilionem piscarie et Insulam Igilium florentinis subinde milites sui Johanni maleuolte proditionibus Ghancoranum abstulissent et in illis regionibus dimisisset copias reuersurus ut florentinos denuo bello quateret: Ciues huius modo (sic) parato tergore pecudis leuigato atque oblongo inscripsere prohemium quo sane lecto ad ea que agenda erant requisiti ciues se manu propria facile subscribebant auctorum tamen erat intentio alfonso fauere et uexare florentinos. Prohemii tamen huiusmodi principium. In dei nomine et sue gloriose matris Consideratis italie rebus et precipue Tuscie in qua nostra Ciuitas intercluditur que profecto sese comperit in manifestis periculis quibus prouidere necesse est: ob Regiminis ac rei publice nostre salutem: ad conseruationem potissime trium Montium Nouem scilicet populi et Reformatorum. Igitur

XLVIII.

(1) Veniunt in mentem uerba, quae ad me scripsisti dum essem Frankfordie, et repeto mecum. Hortabaris forti animo pugnaremus atque obsisteremus malignantibus: ita enim et emolumentis cresceremus. Ecce pugnauimus ac uicimus: quid ergo erit nobis? erimus ne ipsa uictoria solum contenti? Credo ita fiet. Vilem pugnamus ob hircum. Varia est hominum fortuna: alii paruo labore celum ascendunt, alii post desudata multorum annorum prelia, uix purgatorium ignem assecuntur: contenti (si) inferos acriores euaserunt. Quid, quod multi ex aliorum semente messem colligunt? Hos ego uersiculos feci: tulit alter honores. Sic uos non uobis fertis aratra boues: nec sibi mellificant apes: nec suo uellere gaudent oues: alii ad diadema: alii ad iugum nascuntur. Sapiens ille est, qui sorte contentus quietus uiuit. Queris cur haec dicam: quia premia pugnantibus obtulisti. Intelligis quantum spei feram: docent me uetera. Scio quantum est promissio pondus. Sed cur iniqui sumus Euangelio edocemur. Neque enim plus habet qui pondus diei et aestum tulit, eo qui sero uenit: ac tandem lusisse sat sit apud patrem, cum quo licet omnia expromere. De statu rerum frankfordensium scripsi ex loco illo (2) ac demum ex Nuremberga: non est cur multa dicam. Episcopus Papiensis nobiscum uenit usque Patauiam, ibique mansit timens epidimiam, quae his in locis uiget (3). Placuisset omnibus, qui Frankfordiae fuerunt, eum recta uia Romam petiuisse, ut apud Dominum Nostrum quae gerenda superant promouisset. Ego quoque magnopere ad id hortatus sum. Quod si loco suo

opus est ut qui in Regimine sunt Ciues una sentiant pro rationibus predictis: occurrantque ne Ciuitas ne Regimen et Res nostra publica patiatur aliquod detrimentum immo ut nostre urbis statum augeant securam pacem atque perpetuam procurare studeant. Hac igitur causa infrascripti Ciues una sentientes conuenere sub iuramenti uinculo ut supra narratum est servare: Omnemque alium ciuem sequi regentem qui dare uoluerit operam ad ea persequendum et perficiendum huius modi effectus: Hec uerba prohemij. Sequuntur autem ciuium subscriptiones manu propria quorum nos tantummodo nomina describemus quorum sub forma descriptionis prime exarate erant et unius sententie Ego Antonius Petruccius eques cum iustum atque honestum huiusmodi prohemium uisum fuerit nostreque libertatis et regiminis conseruatiuum faciens ad pacem et salutem nostre urbis: statui me propria manu subscribere Et ita iuro ad Sancta dei euangelia obseruare ot operari ut ita fiat sperans a deo consequi premium atque ab uniuerso regimine et nostro populo commendari. Idem fere scripsere alii quorum hec fuere nomina etc. (Sequuntur nomina 142). Sunt numero hi ciues centum quadraginta duo: ex quibus Petrus iohannis firtosi medici et in Sena urbe coniugati orti nostro in municipio castilionis aretini fuit filius. Et profecto nemo sane mentis ea tempestate fuisset qui prohemio pecudis perlecto sese continere a subscriptione ualuisset. Hec tamen coniuratio aliquantulum latens cum tandem uenisset ad lucem ualde displicuit: fuere tamen ciues quam plures qui ante hos dies suscriptionem fecerant multi tamen postea uerum illam huic inserere loco uisum est: cuius sane acerrimam animaduersionem suo loco dicemus, cum enim nicolai pontificis et alphonsi exercitus dissolutione ciuium frangeretur consilia, uotis omnibus frustrati sunt: et euanuere que conceperant.

(1) Ex Cod. R., f.° 16. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini, op. cit. II, 659, VIII) cum rubrica: « Joanni Card. S. Angeli. Ex alieno labore aliquos fructum metere dicit: res Francfordienses attingit et nouitates Hungaricas ». Cf. supp. epp. XL ad XLVII, seqq. XLIX ad LI, et LIV.

(2) Cf. sup. ep. XLIII.

(3) *Pii Secundi Commentarii*, lib. I. p. 17.

ifussem, neque montes horruissem, neque asperam hiemem, neque aetati meae pepercissem in tanto negotio. Voluissem omnes intellexisse, rem mihi cordi esse. Sed eius alia sententia fuit: aiebat sibi esse incommodissimum hoc tempore bis alpes transire: neque absurde, sed res tanta et premia quae pollicemini, et hos et maiores labores expetunt: puto eum alia de causa remansisse, quam etsi scire me opinor; non tamen audeo pandere quod incertum est. Ille nunc apud Patauiam degit uitam: nos inter funera multa reuersi non sine periculo in curia sumus. Nunquam Caesar ex Oratoribus suis feliciora noua recepisse, quam ex nobis, se ait. Est enim admodum laetus ex his quae Frankfordiae per nos gesta sunt (1): et laudat omnia pleno ore: neque enim solum res ecclesiae tuendae apud Frankfordiam bene absolutae sunt; sed archana quoque negotia quedam Imperium contingentia pertractauimus; quae Caesari miro modo placent (2). Extincta est omnis illa fama quae adversus imperatorem inoleuerat. Electores unanimes cum Caesare sunt: aperta est uia per quam Imperii auctoritas magnopere resurgit, si cepta, ut spes est, negotia ad exitum deducentur. Cum retulissemus Caesari quae Frankfordiae gesseramus, allatae sunt litterae gubernatoris hungariae (3), hunc effectum habentes. « Quod queris de Turchis, Caesar, breuiter tibi exponam. Maumethus turchorum dominus estate decursa, congregatis ingentibus copiis, fide fracta treuguarum, Rasciani (Rasciam) ingressus; ferro et igne universam fere terram deuastauit; obseditque Zendaron (4). Tum ego, collecto exercitu, opem Rascianis laturus, in eum feror. Ille, relicto uno ex ducibus suis, nomine Frizbeg (5) cum XXXII milibus pugnatorum, qui obsidionem continuarent, in Sophiam se recepit, abductis circiter quinquaginta milibus animarum ex christianis. Ego uero progressus, favente Deo ac mei Regis genio, in eos impetum feci, qui obsidionem tenebant: confregi eorum exercitum: occidi quam plurimos. Ducem captivum abduxi; ac progressus in hostium terram usque ad Pyrotham et bidinium, omnem undique regionem incendi. Maumethus hac strage amplius inflammatus in Adrianopolim profectus, amplissimas copias collegit ex Tartaris, Carammanis et aliis gentibus: et inde reuersus apud Sophiam in campo sedet: nec dubium est quin futuro uere hungariam inuadat. Ego illi quantum ualebo resistam. At tu, Caesar, officio tu satisfeceris, si cum caeteris Regibus de retundenda Turchorum superbia consilium ceperis. Ad quam rem nunquam tempus aptius, quam modo fuit. Neque ducenta, neque centum milia pugnatorum huc mittas necesse est: cum multo minori manu ex Europa Turchos eliminabimus. Vale ». Haec grata Caesari fuerunt: quae ad ea consona sunt, quae Frankfordiae decreuimus. Omnia recte erunt si uos in Italia classem parabitis: et hic in tempore respondebitis. Ex Noua ciuitate die XXVI Nouembris (6) MCCCCLIIII.

(1) Cf. supp. epp. XLIII et XLVI.

(2) Voigt, *En. Silv.* II 129 sqq.

(3) Joannes Humates Hungariae gubernator. Aen. Silv. *De mor. Germ.*, ed. Bas. p. 1058, ep. CCCCV, ib. p. 950.

(4) Cf. Aen. Silv. *Orat. De Constantinop. clade*, ap. Mansi, *Pii II. Oratt.* I. 272; *Hist. de Eur.* Cap. I et V; supp. epp. XLIII, XLVI.

(5) Cf. Aen. Silv. ep. CCCCVI, ed. Bas. p. 950.

(6) In Cod. Laur. dies desideratur.

XLIX.

([1]) Albertum de Roethes ([2]), decretorum doctorem, bonum et prouidum uirum commendant S. T., suis literis, Diuus imperator Fridericus ([3]), et inclitus hungariae Rex Ladislaus. Post tanta nomina, nihil est quod in me momenti sit: strepam tamen more corniculae non nihil inter olores, et audebo minimus passer inter aquilas euolare: non quidem ea mente, ut uoci meae uim esse credam; sed ut amico meo apud me ipsum satisfaciam: quod impletum putabo, si notum hominem tuae B. reddidero: reliqua in commendatione principum, et in tua Clementia sita erunt. Est hic Albertus bonis et mansuetis moribus: claret iure Pontificio: pollet eloquentia: uiget sapientia: carus summis et infimis uiris. Saepe apud Caesarem legatus sui Regis fuit; maximasque causas egit, et ita se gessit, ut et mittentis, et eius ad quem mitteretur gratiam retinuerit ueterem, et nouam acquisierit. Fuit et modo in conuentu Frankfordiensi ([4]); in quo et perorando et negotia tractando non modicam laudem adeptus est: ibi, cum res in manus reciperentur, quae Sanctam Sedem Apostolicam concernerent, inueni hominem esse Tue Sanctitati et apostolico culmini deditissimum. His de rebus existimo dignum esse uirum: cui tua pietas benefaciat: preces eius causa, post scripta Regis et Caesaris, non adiicio. Satis est de meritis suis testimonium praebuisse. Commendo me ipsum ad pedes tuae B., quam longo tempore saluam cupio. Ex Nouaciuitate Die XXVII. Novembris MCCCCLIIII.

L.

([5]) Domini Alberti decretorum doctoris causam, ex tuo et Magnifici Cancellarii desiderio, promotam habui. Quo pacto Caesar Summo Pontifici scribat, et quae meae sint litterae pro eo uiro, ex ([6]) ad Cancellarium missis intelliges. Cognoui, dum essem Frankfordiae, sigillum regium tibi creditum, absente procopio, qui eius rei auctor fuit: egique sibi in ea re gratias, teque amplius commendaui. Sed nihil est, mihi crede, quod te magis efferre, quam tua uirtus possit: in te tibi omne praesidium esse debet: incerta et fluxa sunt quae recipiuntur extrinsecus. Fides et diligentia te magnum facient: in his omne ponendum est studium. Domino Varadiensi ([7]) nondum satisfeci; quia nimis multa me oppressere negotia, neque otium ullum Frankfordiae fuit: nunc res ad calcem manu Petri deducitur; soluamque mox debitum. Interim illi domino ut me commendes uolo. Cum eo et cum Cancellario

([1]) Ex Cod. R., f.° 17. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini, op. cit. II, 659, X) cum rubrica: « Beatissimo Papae Nicolao. Commendat et laudat amicum ». Cf. seqq. epp. LXII et LXIII.

([2]) Cod. Laur. « De Wethes ».

([3]) Cf. seqq. epp. L, LI.

([4]) Cf. supp. epp. XL ad XLVIII, et seqq. L, LI, LIV.

([5]) Ex Cod. R., f.° 18. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini op. cit. II, 660, XII) cum rubrica: « Nicolao Liscio Jurisconsulto. In propria virtute, non in aliena commendatione fidendum esse ». Cf. sup. ep. XLIX et seq. LI. Nicolaus Liscius, vel Listius, jurisconsultus volaterranus, ad quem plures extant Aen. Silv. epistolae.

([6]) Lacuna ms.

([7]) « Joannes Varadiensis Episcopus regnique Hungariae Cancellarius ». Aen. Silv. *in dict. et fact. Alph. Reg.* lib. III, ed. Bas. p. 486.

agere poteris, si eis uisum et tibi fuerit, mittente Rege ad Romanam curiam Oratores in causa contra Turchos, seu alia de re; ut his committatur negotium, (de) quo pridem abunde mei ex parte scriptum est. Opinor enim, quia res exercituales compellent, Romanum Pontificem aliqua facere, quae alioquin sepulta essent: et hoc fortasse ante natalia domini. Literae pro domino preposito ([1]) nondun sigillatae sunt: ideo nunc non mittuntur. Sciscitare igitur ex eo, cui uelit eas assignari, postquam fuerint expeditae, et scribito quantotius: gereturque mos suae uoluntati. Articulos in Frankfordia conclusos ex epistola domini Burczensis, suo et meo nomine recipiet. Vale. et eidem me d. preposito commendatum facito (Mense Nouembr. sive Decembr. 1454).

LI.

([2]) Quod quesiuisti ex Caesare, impletum est. Scribit Maiestas sua Summo Pontifici, commendatque dominum Albertum selectis uerbis: notulam Ego confeci quam cum praesentibus ad te mitto: non fuit opus multa intercessione: nam quae a te petuntur, in conspectu Caesaris facilem habent aditum. Diligit uirtutem et fidem tuam, tibique ac tuis amicis Caesar ex animo benefacit. Episcopus Burczensis ad tuas uoluntates omni tempore praesto est, memor ueteris amiciciae. Suam causam ut commendatam habeas rogo. Nam et is est qui Regi tuo possit aliquando seruire. Erga d. nicholaum ([3]) ita te hactenus habuisti; ut non commendatione, sed gratiarum actione opus esse intelligam. Ego igitur et sibi, qui ita se gessit ut honorem fauoremque mereretur, et tibi, qui uirtuti praemia digna refers, gratias ago. Expecto te ad dictam diem: tum spero facilius conueniemus. Nam turba negotiorum, quae me Frankfordiae oppressit ([4]), hoc in loco alios fatigabit: nos liberiores aliquando libros, aliquando scachos euoluemus. Vale Ex Nouaciuitate (mense Nouembr. 1454).

LII.

([5]) Scimus grauissimum esse adolescentulis credi pecuniam: profusi enim sunt et in malos usus illam conuertere solent. Annuimus tamen petitioni tuae, mittimusque tibi, per d. Guinifortum oratorem ducalem ([6]), aureos X., quibus quotidiani necessitati satisfacias: ea ratione, ut scribas quomodo, et in quibus rebus eos exponas: nobisque redeuntibus exactum efficias reddasque calculum. Speramus enim cito ad te reuerti: quod si te bene usum argento inuenerimus, credemus et aliud tibi; si

([1]) Joannes Praepositus Vicegradensis, frater Procopii Rabestein. Cf. seqq. epp. LIII, LVI.

([2]) Ex Cod. R., f.° 18. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini, op. cit. II, 659, XI) cum rubrica: « Procopio Rabesteino. Dicit amico satisfactum esse, et eius adventum expectat ». Cf. supp. epp. XLIX, L.

([3]) Nicolaus Liscius Volateranus. Aen. Silv. ep. CCLIX, ed. Bas. p. 788.

([4]) Cf. supp. epp. XL ad XLVIII, et seq. LIV.

([5]) Ex Cod. R., f.° 18. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini op. cit. II, 660, XIII) cum rubrica: « Francisco nepoti. Adolescenti non esse credendam pecuniam ». Franciscus Todeschini Aeneae ex sorore nepos (*Pii II. Comm.* lib. IV, p. 98) qui anno 1503, indito sibi Pii III. nomine, Pont. Max. renuntiatus est.

([6]) « Guinifortius Barzizius, doctissimus secretarius ducalis, candidus eloquentiae fluvius ». Aen. Silv. epp. XXIX et CLXXX, ed. Bas. p. 520, 752. Cf. Voigt, *En. Silv.* III, 614.

minus, eris expers omnis auri nostri. D. Jacobo [1] uolumus te obedire, etiam si dura praecipiat. Credemus te studiosum si litteras tuas bene, non dicimus dictatas, at saltem scriptas ad nos miseris. Vale. Ex Nouaciuitate Austriae die 11 decembr. 1454.

LIII.

[2] Frater tuus Johannes prepositus uicegradensis, spectate indolis adolescens, nuper ad nos uenit: quem, quasi te uiderem, auide sum contemplatus. Duxi eum ad Caesarem commendatumque tuo nomine feci. Libuit eius maiestati nouisse iuuenem; literasque commendaticias ad legatum Bononiensem [3] ac ciuitatem, eius causa, dedit [4]. Nos quoque nostris scriptis Cardinalem graecum [5] adhortati sumus, adolescenti uti fauori sit. Nos cum Romam iuerimus faciemus quae polliciti sumus. Interea te hortatum reddimus, fratri, cum episcopus fuerit, de sumptu necessario prouideas. Haec ille abiens ut ad te scriberemus rogauit. Vale Ex noua Ciuitate [6].

LIV.

[7] Cum prospicimus facta germanica, non inuenimus qui curam eius honoris habeat maiorem, quam tua excellentia: ideo de rebus publicis ad eam recurrimus. Quae promissa ac decreta sunt Frankfordiae, ea per totam christianitatem publicata sunt: nisi executioni demandentur, erit in primis fidei catholicae maximum detrimentum, deinde tota natio confundetur, maxime uero capita eius. Idcirco laborandum est ne marcescant fructus laboris tui. Haec idcirco dixerim quia intelligo principes electores non esse feruentes, nec scio an eorum quispiam hic uenturus sit. Orator Regis Aragonum [8] hic est expectans conuentum [9]; promittitque, Regem suum classem maritimam sine dubio paraturum [10]: si Germani exercitum faciant: si minus asserit et Regem illum quieturum; quia frustra nauale bellum committeretur, nisi exercitus terrestris in Turchos progrederetur. Sentio autem multum pendere negotia fidei defendendae ex conuentu Vratislauiensi [11]. Nisi enim Boemi et Saxones concilientur, rursusque Pruteni ac Poloni componantur; non est quod hic coram Imperatore multa sperare possimus. Inuigilet ergo more suo tua industria; et quanto

[1] Jacobus Piccolomini, vel Jacobus Ptolomaeus, alter sanguine, alter amicitia Aen. Silv. coniunctus, Senenses ambo.

[2] Ex Cod. R, f.° 13. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini, op. cit. II, 660, XVII) cum rubrica: « Domino Procopio Cancellario Bohemiae. Dicit amico satisfactum ». Cf. sup. ep. L sub fin. et LXXV, ed. Bas. p. 555.

[3] Ludovicus Card. SS. Quatuor.

[4] Cf. sup. ep. L, et seq. LVI sub. fin.

[5] Isidorus Thessalonicensis. Ciaccon. *Vit. Pontt. et Cardd.* II, 894.

[6] In Cod. Laur.: « Die XIV Decembris MCCCCLIV ».

[7] Ex Cod. R, f.° 12, Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini, op. cit. II, 660, XVI.) cum rubrica « Alberto Marchioni Brandeburgensi. Hortatur eum ad executionem rerum Francfordiae conclusarum ». Cf. supp. epp. XL ad LI.

[8] Michael Pitius. Raynald. ad. a. 1455. I.

[9] Aen. Silv. *Orat. in Conv. Vienn.*, ap. Mansi, *Pii II Oratt.* I, 290.

[10] Cf. seqq. epp. LVI, LVII.

[11] Cf. seqq. epp. LV, LVI.

difficiliores res inuenit, tanto fortiori animo illas aggrediatur. Illud quoque existimo necessarium, magnum illum Bauariae ducem Ludouicum Vilhelmumque Saxonum (1) per te huc conduci. Et quoniam Treuerensis Archiepiscopus affectissimus est Regi Ladislao, suaderem per ipsum Regem illum rogari et requiri ad hunc conuentum coram Imperatore futurum proficiscatur: in quo de salute hungarie ac totius christianitatis agendum est. Vtile quoque putauerim literis Ludouici ducis Comitem Palatinum uocari. Nam si hi affuerint, spero res feliciter ituras: si minus, admodum timeo malum finem. Opera Frankfordiensis conuentionis quae tua sunt, si fructum pariunt, nemini maior gloria quam tibi redundabit. Imperator cum letitia, et tota Curia cum singulari consolatione tuum praestolatur aduentum. Ex Noua Ciuitate Die XIIII Decembris MCCCCLIIII.

LV.

(2) Quae mihi ac Domino Gurczensi (3) scripsisti de Treuerensi, Caesari nota fecimus. Scriptum illi est ad tuam sententiam: nescio quantum proderit. Credo ex R. P. esset Regem quoque Ladislaum illi scribere: hoc tuum erit curare: spes omnis huius negotii ex conuentu Vratislauiensi pendet (4). Suadeto Regi, pacem accipiat cum christianis; cum Turchis bellum gerat. Id erit sue maiestati et decorum et utile. Quantum possit Marchio Albertus, quantumque Ludouicus Bauariae dux, non te latet. Conandum est ut hi duo ad conuentum ueniant. Vale. (mense Decembr. 1454).

LVI.

(5) Credo te, Nicholae amantissime, iam esse Vratislauiae: deinde confido in Austriam uenies. Regem namque Viennam repetiturum ferunt. Ibi postquam fueris, gratum mihi feceris si apud me duos tresue dies ex licentia Cancellarii mansurus ueneris. Interea precor res illius conuentus uratislauiensis (6), quantum fert officium tuum, mihi notas facias. Scribo etiam ubi terrarum sit Episcopus Pradiensis, et quommodo tractatulum, quem sibi inscripsi, iam absolutum mittere possim (7). Si frater Johannes de Capistrano ad uos uenerit, ei commendatum me facito; cuius orationibus in diuinae maiestatis conspectu adiuuari cupio. Hic est Orator Regis Aragonum, qui dominum suum contra Turchos inclinatissimum dicit, si Germani exercitum parent (8). Bellum tamen ei cum Genuensibus est (9), quorum nouissime

(1) Aen. Silv. *De mor. Germ.*, ed. Bas. p. 1058.

(2) Ex Cod. R, f°. 13. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini, op. cit. II, 660, XIX) cum rubrica « Domino Gregorio de Hamburgo. Commendat executionem rerum Francfordiensium ». « Gregorius Hamburgensis scientia iuris ac facundia inter omnes Germanos facile princeps ». Aen. Silv. *Comm. in dict. et fact. Alph. Reg.* lib. III, ed. Bas. p. 486.

(3) Ulricus Episcopus Gurcensis. Aen. Silv. ep. CCCXVI, ed. Bas. p. 813.

(4) Cf. sup. ep. LIV, et seq. LVI.

(5) Ex Cod. R, f.° 13. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini, op. cit. II, 660. XVIII) cum rubrica « Domino Nicolao Liscio. Scribit novitates ».

(6) Cf. supp. epp. LIV, LV.

(7) Aen. Silvii De Ratisponensi dieta Historiam, Iohanni episcopo Varadiensi dicatam edidit Mansi in Append. ad Orationes Pii II, P. III, 1-85.

(8) V. adnot. in sup. ep. LIV, et in seq. LVII.

(9) Aen. Silv. *Hist. de Europ.* cap. XLIII, ed. Bas. p. 446.

septem Galeas cepit. Nostri Senenses cum Vrsinis lites habent, grauissimique belli mole premuntur. His Veneti mille equites auxilio misere. Frater Cancellarii Bononiam pergit munitus Cesaris litteris (¹). Vale. (Mense Decembr. 1454).

LVII.

Epistola Imperatoris Friderici ad Alfonsum Regem per Eneam Epm Senensem qui postea fuit Pontifex Max. Pius secundus (²).

Fridericus Imperator Alphonso Regi Aragonum Salutem pl. dicit. Negocia tuende contra Turchos sacre religioni nostre quemadmodum deducta sint, ex responso per nos dato Inclyti Regni hungarie legatis (³), cuius exemplar cum presentibus est inclusum, plane cognosces; ex eo quoque que nostra, queue principum nostrorum sententia sit, in re ipsa tue fraternitati palam fiet. Nos certe si natio nostra germanica pacata fuerit, hoc est si saltem inter et uicinos nostros, ac rursus inter boemios et saxones concordie locus fuerit, ad quam rem nostra opera minime deerit, totis conatibus enitemur ut exercitus ad prestitutam diem ex germania paratus habeatur. Verum quia classe marittima opus est, ad quam conficiendam inter ceteros reges et principes tua fraternitas plurimum potest (⁴), tuam mentem super eo negocio cognoscere cupimus. Nam et si or.tor tuus Sanctum et feruens propositum tuum pro presenti anno nobis insinuauerit, nescimus tamen an dilatio, que recepta est, dexiderio (sic) tuo impedimentum prebeat quominus extate sequenti classem instituas. Ea propter mictentes in presentiarum oratores nostros ad Sanctissimum Romane urbis Pontificem (⁵), qui de classe contra Turchos apparanda perquirant, fraternitatem tuam hortamur ac rogamus, ut que sit animi tui sententia circa classem predictam, aut eidem pontifici, aut nobis significare uelis, atque ita efficere, ut infra tempus debitum de magna et potenti classe contra turchos armanda certa possit haberi conclusio. Sic enim et Vngari ad perseuerandum fortius animabuntur, et Teuthones nostri ad sumendum arma certius excitabuntur. Fraternitatem tnam optamus quam diutissime bene ualere. Datum in Noua Ciuitate die X Mai M.CCCCLV.

LVIII.

Sequitur Epistola eiusdem Enee Epi Senensis de obedientia prestita Calisto Tertio Ab Imperatore Friderico Tertio per prefatum Epm Oratorem: dicit enim de Comite Jacobo piccinino inferente bellum Senensibus, et de Rege alphonso Aragonum, et de plerisque aliis partibus (⁶).

(¹) Cf. Supp. epp. L, LIII sub. fin.

(²) Ex Cod. E, f°. 94. — Cf. Raynald. ad ann. 1455, I; Iohan. Simonetae, *Hist. de reb. gest. Franc. I. Mediolanen. Duc.* lib. XXV, ad an. 1455, ap. Muratori, *Rer. ital. script.* to. XXI p. 675 sq.; Platina in vit. Calixti III; Voigt, *En. Silv.* II. 143.

(³) Edit. a Mansi, *Pii II. oratt.* I, 316.

(⁴) Cf. supp. epp. LIV, LVI.

(⁵) Cf. seq. ep. LVIII, et Voigt, *En. Silv.* II, 156, 161.

(⁶) Ex Cod. E, f.° 106. Extat quoque in Cod. Laur. XIX (Bandini, *Catal. codd. latt. Bibl. Med. Laur.* II, 660, XCIV). — Cf. *Pii Secundi Comm.* lib. I, p. 26; Platina in Vit. Pii II; Voigt, *En. Silv.* II. 163, not. (1). - Magister Ioannes Hinderbachius, decretorum doctor, Secretarius Regius. Aen. Silv. epp. CXXVI, CXLVII, Ed. Bas. p. 652, 699. Cf. Voigt, *En. Silv.* II. 356.

Eneas Epus Senensis et Joannes Inderbah Serenissimo Imperatori Friderico III. S. P. D. Ingressi Romam, Serenissime atque inuictissime Cesar, nihil adhuc maiestati tue rescripsimus: fuerunt enim res pendule usque nunc et incerte penitus. Modo quia responsum aliquod habuimus, non tamen omnino resolutum, visum est et statum huius curie, et que per nos gesta sunt hactenus tue mansuetudini reserare; deinceps que sequentur non negligemus. Res in hunc modum se habent [1]. Pridie quam Urbem ingrederemur designauit Romanus pontifex legatos quatuor ex ordine Cardinalium, Auinionensem in galliam [2], Sancti Petri in angliam [3], Strigonensem in hungariam, Sancti angeli per uniuersam germaniam: huic enim cura commissa est terrestris exercitus contra turchos educendi. Nos ex itinere de legatis scribentes tibi, nonnullos alios nominauimus, ab aliis decepti, qui ex urbe ueniebant. Nec mirum si extra urbem ueri cognitionem habere nequiuimus: quando et intra menia positi, uix tandem ueri periculum fecimus. Cardinalis ergo sancti angeli ad tuam mansuetudinem iter inprimis faciet, ac de tutanda religione cum eadem consilium capiet. Eius sententia est, quantum intelligimus, nullum conuentum indicere aut prosequi: nihil enim ex his bene sperat; sed gerit in animo, per litteras ac nuncios, principes ac comunitates singillatim requirere, ut, pro designato sibi militum numero, ecclesiastice necessitati subueniant. Quod si nequeant prescriptas copias mittere, quas possunt quasque uolunt, saltem gentes mittant, catholicam fidem omnino non deserant. Res est Sanctissimo domino nostro admodum cordi, neque dies noctesque aliud meditatur, nisi quo pacto turchos perdere possit; et ait secrete et palam, certam se fidem tenere, quia non morietur ante recuperationem constantinopolim. Mirantur omnes tantam huius patris fiduciam, et quoniam res alias predixit antequam fierent, in hac quoque fidem ei non abnuunt, prophetico spiritu ea dici putantes. Prestat tamen non modicum impedimentum desiderio suo Jacobus Piccininus, qui, cum magna manu militum equestrium ac pedestrium, agrum Senensem ingressus non paruam spem habuit, urbem illam imperialem sibi subiicere [4]. Jamque se ducem senatum (sic) constituerat appellare. Cuius conatus cum Papa refringere conaretur, missis aduersus eum non paruis copiis, indignatus est parumper Rex Aragonum, qui Jacobum defendere nixus est, et in hanc usque diem defendit, non sine magno Senensium ac Romanae ecclesie damno. Proximis tamen diebus, cum febricasset rex ac salus sua uenisset in dubium, Deo uouit, si sanitatem recuperaret, omnino se contra turchos arma sumpturum. Nec multo post, resumpta ualetudine, principibus ac optimatibus suis in concionem uocatis, que uouerat palam fecit, publiceque contestatus, quam possit magnam et potentem aduersus maumetheum classem se instruere uelle, eamque per se ducere, ac pro tuenda fide propria in persona militare, et si necesse fuerit, mori. Statuens, in die natiuitatis Sacratissime Virginis

[1] Cf. Voigt, *En. Silv.* II. Cap. 4.

[2] Alanus Coetinus, Brito, Gallus. Ciacc. *vit. Pott. et Cardd.* II. 955.

[3] Nicolaus Cusa, Raynald. ad. an. 1455 XV; Ciacc. *Vit. Pontt. et Cardd.* II, 923; *Miscell. Eipstolar.* in *Collect. Vett. Scriptor.* Martene et Durand; to. I, p. 1597.

[4] Cf. Aen. Silv. *Ad Alph. Reg. pro pace* etc., ap. Mansi, *Pii II Oratt.* I, 387; *Hist. de Eur.* Cap. LV, ed. Bas. p. 455; *Pii II Comm.* p. 26 sq.; Platina in vit. Calixti III; A. Dati, *Hist. Senens.*, ed. Sen. 1503, fol. 235; Voigt, *En. Silv.* II, 185.

Marie Crucem assumere: cum quo multi nobiles uotum fecere. Misitque ad Sanctissimum dominum nostrum deliberationem suam, et deinde concordiam inter senenses et Jacobum Piccininum tractaturum se promisit, ita ut reddat Jacobus Senensibus omnia, que abstulit, et a papa ueniam petat. Sunt tamen aliqui, qui non parum dubitant de promissionibus huius regis, et presertim cum eius ualetudinem non omnino solidam dicant. Dux autem burgundie suis litteris dietim affirmat, in tempore debito absque ulla exceptione, si modo sanus fuerit, cum suis gentibus paratum se fore, et affirmatur, quia infra sexdecim milia hominum armatorum secum nequaquam adducet. His rebus confortatus, summus pontifex hoc mane rem diuinam in sancto petro fecit, deinde cum maxima deuotione multisque lacrimis duos Cardinales, Auinionensem scilicet et sancti angeli, Episcopos aliquos et plures nobiles cruce signauit: statuens ut quam primum cardinales ipsi in suas prouincias inter arripient. Interea de francia felicia noua allata sunt. Nam Rex gentis illius oratores constituit, qui obedientiam intra dies paucos allaturi sunt. Cardinalis autem Rotomagensis ([1]), ex eo regno curiam repetens, licteras premixit (sic), quibus significat, prelatos regni francie inclinatissimos esse domino nostro, pragmaticamque illam sanctionem ([2]), quam inter se tenebant, ex apostolice sedis arbitrio moderari uelle. Atque hic est modo curie status. Veniendum nunc est ad res nobis commissas; quas etiam breuiter referemus. Intrantibus nobis Urbem obuiam uenere legati omnium principum, qui hic erant, omnes Episcopi et omnium cardinalium familie, et denique familia pape. De sero autem misimus ad Sanctissimum dominum nostrum dicentes, quod ante publicam audientiam uellemus secrete suam alloqui Sanctitatem. Ipse uero nobis significauit, quia libenti animo nos audiret, sed caueremus ne pacta cum eo propter obedientiam facere uellemus, quia nullo pacto condicionalem obedientiam susciperet. Dura nobis significatio uisa est; accessimus tamen sanctitatem suam die sequenti, et que uidebantur de sinceritate tue maiestatis erga suam beatitudinem exposuimus ([3]); deinde cum omni modestia, qua potuimus, petitiones tuas annectere curauimus. De pecunia debita, de reseruationibus ecclesiarum, de decima, de nominationibus, de collationibus beneficiorum, de primaris precibus, et de aliis pluribus causis. Quibus ad longum enarratis, Sua Sanctitas multa in laudem tuam retulit, asserens, eidem sese magnopere affectum. Ad petitiones autem dixit, quia post prestitam obedientiam responderet; nec dubitare deberemus, quin omnia factura esset sua sanctitas, possibilia saltem et honesta: sed certi esse deberemus, quod ipse propter obedientiam suscipiendam nullo modo quicquam promicteret. Sciret enim illam debitam sibi esse, et mori mallet, quam sub condicione recipere. Fuisse quoque apud se Regis aragonum legatos ait et aliorum principum oratores, qui cum pacisci super obediencia uellent, repulsam habuere. Itaque nollet sua sanctitas ante prestitam obedientiam quicquam promictere; sed certa esset deberet Imperialis mansuetudo, quia si unquam sedit aliquis in sede petri imperatorie maiestati

([1]) Gulielmus de Estouteuilla Gallus, Episc. Card. Ostien. et Velitern. Ciacc. *Vit. Pontt. et Cardd.* II. 954.

([2]) Cf. Aen. Silv. epp. CCCLXXXVII, CCCLXXXVIII, ed. Bas. p. 861, 863; *De mor. Germ.*, id. p. 1063, 1071; *Comm. Pii II*, lib. VI, p. 159.

([3]) Orat. in ed. Bas. p. 923 sqq. et in oratt. editt. a Mansi par. I. 336 sqq.

fauens, ipse ille esset, qui omni studio conari uellet tue sublimitati complacere. His ita dictis, fuimus admodum anxi; sed cum uideremus aliter fieri non posse, et quod scandolum esset hinc recedere obedientia non prestita, deliberauimus, obedientiam ipsam prestare, ac deinde petitiones prosequi, cum secus fieri non posset. Tenuit papa post biduum publicum consistorium, in quo, sicut de more est, sermonem habuimus, et obedientiam prestitimus. Ibi et laudibus tuis papa disseruit, et quoniam de rebus turchorum mensionem fecimus iusta conclusionem habitam in dieta coram serenitate tua habita, multum commendauit propositum tuum et nationis, et confirmauit sese omnia facturum, que ad sterminium turchorum tendunt. Sequentibus diebus dedimus in scriptis omnes petitiones tuas, et iteratis uicibus cum Sanctissimo domino dostro fuimus, qui post deliberationem habitam super facto pecuniarum respondit, quod libenter uellet desiderio tuo satisfacere, sed impossibile esset nunc quouis modo uel minimam pecuniam mictere, quia ueritas esset, quod de suo predecessore (¹) neque unum minutum inuenisset, quamuis argentum celatum et pannos et libros et hornamenta (sic) domus quam plurima reperisset. Ipse autem ad comprimendum Jacobum piccininum supra centum milia aureorum exposuisse, que mutuo ex mercatoribus recepisset, et nunc legatis, pro sumptibus faciendis, non parum argenti traditurus esset, quod adhuc nesciret unde recipere. Rogat igitur Maiestatem tuam, ne sibi imputaret si modo huic debito pecuniario satisfacere non posset. De reseruationibus ecclesiarum respondit, quod, uacantibus ecclesiis et monasteriis tuorum dominiorum, indubitanter tibi complaceret. Videret tamen tua Serenitas, ne personam indignam nominaret, quia peccatum tuum esset. Ipse autem si certe sciret se (non) peccare, tibi semper morem gereret. Licteras autem super his dare negabat, apostolice sedis indecorum esse dicens. Placet sibi tamen ecclesias et monasteria ac prepondituras, pro quibus supplicauimus, apostolice sedis dispositioni reseruare, ut, cum uacauerint, ad tuam requisitionem, de illis disponere possit. Super decima, nullo pacto uisum ei est nouas litteras dare, interim quod exactio durat decimarum, que pro Ecclesia defendenda contra turchos imposite sunt; promictit tamen, illo negocio expedito, omnes litteras oportunas et omnes fauores impertiri, quibus tua maiestas promissam sibi decimam colligere possit. De collatione beneficiorum nihil omnino promictere uoluit. De nominationibus dixit, quod adhuc non deliberasset gratias expectatiuas dare. Sed cum portam illam aperiret, erga Maiestatem tuam super omnes principes liberalis esse uellet. Deliberauit tamen postea manus aperire ad gratias: itaque putamus adhuc aliquid de nominationibus obtinere. Remissionem annate propter Abatem Sancti Jampeti, renitentibus Cardinalibus, nulla racione potuimus obtinere. Sed domino Vlricho Riedrer concessa est plena remissio (²). Supplicatio pro domino tiberadiensi de confirmatione commende, per me Episcopum Senensem facte, de monasterio Oxiacensi, signata est. Sed expediri littere nequeunt, quia multis pecuniis opus est propter annata et minuta seruitia. Super facto prepositi in Bertheschadem (³) nihil adhuc potuimus obtinere, quia dominus Salzburgensis suos hic

(¹) Nicolaus V, de cuius magnificentia et liberalitate consulendus Platina in eius vita sub fin.

(²) Aen. Silv. epp. CCLXXXIIII et CCCXIIII, ed. Bas. p. 800 et 812.

(³) Praepositura Berchtesgaden, salinis celebris, nunc ad Bavariam pertinens.

habet enixissime resistentes, et Cardinalis Sancti Marci [1] eis assistit; laboramus tamen adhuc, si possumus aliquid obtinere. Super primariis precibus pollicitus est papa opportune prouidere, quemadmodum supplicauimus. Multa super his rebus et diximus pape, et audiuimus ab eo; et maxime super re pecuniaria ac decimarum, nec non super confirmatione, quam petebamus ecclesiarum ad tuam nominationem conferendam. Denique super re pecuniaria respondit papa, ne ultra instaremus, quia impossibilem rem peteremus, et frustra conaremur de saxo durissimo, ubi non est, oleum extrahere. Sed quia uenturus esset cardinalis sancti angeli ad maiestatem tuam cum plena potestate super facto decimarum et indulgentiarum, ei comittere uellet, ut de pecuniis, que inde prouenient, tue serenitati aliquam partem tribuat, et quanta fieri posset maiorem; ita tamen ne scandalum oriatur. Atque in hoc uoluit nos esse contentos, et ita quietancias sine fructu et cum modico honore reportabimus. Super decima uero et ecclesiarum promissione obtestatus est nos, per uiscera domini nostri Jesu Christi, ne ultra instaremus, quia non posset, salua conscientia sua, quod peteremus efficere; asserens se papatum non in destructionem, sed in edificationem recepisse, et quod intentionis sue nihil aliud esset, quam uniuersalem ecclesiam reformare. Et respiciens celum, quasi cum Deo loquens, diuinam pietatem deprecatus est: ut se pocius de medio auferret, quam scandolum aliquod per eum fieri permictat. Itaque super his duabus rebus nobis omnino silentium imposuit. Speramus tamen aliquas litteras ex Sua Beatitudine obtinere, per quas, si non ut uolumus, saltem ut possumus decime cunsulatur ne penitus ruat. Alias diuersas supplicationes per tuam Serenitatem nobis commissas in rotulo quodam presentauimus Sue Beatitudini, que Episcopo Zamorensi [2], Cancellariam regenti, examinandas dedit; nec dum facta relatio est: expectamus et super illis responsionem. Hec egimus in hanc usque diem, nec plura obtinere potuimus. Adhibuimus exactam diligentiam, sed nihil profuit. Interea ego Episcopus Senensis egrotare cepi propter febres, quas mihi lutea romana reseruauit, et timeo ne nimis detinear [3]. Ego Joannes interim que restant agenda promoueo, nec aliud desiderium nostrum est, quam ut hinc celeriter absoluamur. Quo facto, alter ad Maiestatem tuam, alter ad ecclesiam suam redibit. Verum quia per hos dies dominus Treuerensis aliqua scripta misit pape super facto turchorum, et inter alia conqueritur, quod ad principes electores circa rhenum nihil significatum sit aut a maiestate tua, aut a Sanctissimo domino nostro post dietam Noue Ciuitatis [4]; vtile nobis uidetur, tuam Serenitatem, non solum illis, sed etiam aliis germanie principibus, scribere de missione nostra ad summum Pontificem, et exortatione facta super negotio turchorum in Venetiis, in Ferraria, in Florentia, in Senis et hic Rome, et de responsionibus ubique receptis. Et quomodo Sanctissimus dominus noster classem indubitatam promictit, et Legatos designauit, qui mox

(1) Petrus Barbus Venetus, Ciacc. *Vit. Pontt. et Cardd. II* 932.

(2) « Ioannes (de Mela) episcopus Zamorensis, civilis sapientiae cognitione sublimis » Aen. Silv. *Hist. de Eur.* Cap. LVIII., ed. Bas. p. 461; Ciacc. *Vit. Pontt. et Cardd.* II. 935.; Iac. Card. Papien. *Comm.* lib. II, p, 369.

(3) Voigt, *En. Silv.* II, 163.

(4) Raynald. ad ann. 1455, I; Voigt, *En. Silv.* II, 132.

uenturi sunt adhortando eosdem principes, ut se disponant, ne ueniente tempore promisso, cum damno Christianitatis et totius germanice nationis dedecore, deficiant. Quod si nequeant prescriptum sibi gentium numerum conducere, saltem que possunt prepararent, et consulant suo et nationis honori. Hec nobis in presentiarum consulta esse uidentur; alia non occurrunt scriptura digna. Recommendamus nos pietati tue, cui felicitatem et gloriam exoptamus. Datum Rome ipsa die Natiuitatis Virginis Marie (1455) (¹).

LIX.

Calistus Episcopus Seruus seruorum Dei Carissimo in Christo filio Carolo regi. francie Illustri Salutem et apostolicam benedictionem (²). Intelleximus ea que dilectus filius Secretarius tuus nobis proposuit de querela, quam facis contra Venerabilem fratrem nostrum Guilhelmum episcopum Nanatensem (³) tam super eo, quod executores literarum nostrarum, ad instantiam tuam Venerabili fratri nostro Archiepiscopo Tironensi (⁴) concessarum, diuersis modis in nostrum ac tuum contemptum et uilipendium non modicum uexari et multipliciter molestari fecerit; quam etiam super eo, quod, ad petitionem ipsius episcopi de nouo causa inter eum et quendam Johannem de Albiest militem Nanatensis diocesis (⁵) ac vasallum eius, in curia nostra commissa sit ac decreta citatio et executio facta, contraque dictum militem ad declarationes penarum processum existat. Intelleximus etiam desiderium tuum, quod, ut prefatus Secretarius nobis exposuit, eo tendit ut episcopum ante dictum et Officiales suos pro suis excessibus debite puniamus, singulasque censuras et penas contra dictum militem et alios tue Serenitatis seu parliamenti tui officiales ad Instantiam eiusdem fulminatas episcopi, cassemus et reuocemus. Vellemus in omnibus desiderio tuo complacere, quippe qui maiestati tue et Inclyte Francorum domui semper fuimus affecti, tuamque prosperitatem et inclyti regni Francie decus et incrementum miro modo desideramus. Sed cum debitores simus unicuique ius suum reddere, et quemlibet, presertim uiros ecclesiasticos, in sua iustitia confouere; uolumus certiorari de rebus ipsis quomodo se haberent. Commissimusque dilecto filio nostro Enee tit. sancte Sabine presbytero Cardinali vt, audito Secretario tuo predicto, procuratores etiam episcopi antedicti ad se uocaret et audiret, et que hinc inde perciperet nobis referret. Ex cuius relatione percepimus longe aliter procuratores predictos rei seriem inter episcopum et militem prefatos narrare, quam tuus nobis Secretarius exposuerit. Inter cetera uero affirmarunt dicti procuratores, quod cum prefatus miles uiolentas manus in quendam presbyterum iniecisset, ac propterea fuisset per episcopum, siue eius mandata, declaratus excommunicatus, aggrauatus regrauatus et interdictus ad sedem Metropoliticam appellauit. Et deinde cum se ibidem succumbere animaduerteret, ad dilectos filios de regio Parliamento tuo recursum habuit. Qui Metropolitano dicti episcopi Nanatensis, idest predicto Archiepiscopo Turonensi, sub pena perditionis temporalitatis

(¹) Annum designat Cod. Laur.
(²) Ex Cod. H, f.° 49. Cf. Aen. Silv. ep. CCCXXX. ed. Bas. p. 819; *Pii II. Comm.* lib. XII, p. 330.
(³) Guilhelmus de Malêboit, Sammarth. *Gall. Christ.* to. III, p. 770.
(⁴) Ioannes Bernard. Sammarth. *Gall. Christ.* to. I, p. 783.
(⁵) Aen. Silv. ep. CCCXXX, ed. Bas. p. 819.

sue mandauerunt, vt prefatum militem ab excommunicationis sententia et aliis censuris absolueret. Paruit Archiepiscopus metu magis quam uoluntate, ac militem ipsum, inefficaciter tamen et de facto, absoluit. Adiiciens in literis absolutionis, quod metu perditionis temporalium eundem militem absoluebat. Quod cum non placuisset militi predicto, iterum nouas literas ab illis de parliamento tuo obtinuit, quibus mandabatur Archiepiscopo sub priori pena, ut militem absolueret, remotis illis uerbis quod metu perditionis temporalium absolutionem faceret. Ob quam rem denuo idem Archiepiscopus militem absoluit, inserens tamen mandatum parliamenti in litteris absolutionis. Episcopus uero Nanatensis, cum absolutionem huiusmodi inualidam et inefficacem esse, tanquam metu et vi extortam, intelligeret, paruipendit eam, dictumque militem noluit absolutum in diocesi sua declarare, quamuis requisitus, sed magis ac magis excommunicatum eum publicari mandauit. Tuncque miles ipse iterum ad illos de parliamento tuo recursum habens, eundem episcopum sub magnis pecuniarum penis ad parliamentum ipsum citari fecit. Episcopus uero, per procuratorem suum, coram parliamento comparens, exceptionem declinatoriam proponi fecit; narrans ecclesiam ipsam Nanatensem nullo modo ratione temporalitatis sue siue regalium eidem parliamento subiectam esse; sed habere dies magnos, et nullum recognoscere superiorem in temporalibus nisi Romanam ecclesiam et apostolicam sedem, cum Nanatensis ecclesia antiquissima sit et secunda, que in partibus occidentalibus sub titulo beati Petri principis apostolorum erecta dedicataque fuerit, et xiiii episcopos cum magna temporalitate habuerit, priusquam reges in Francia baptismi gratiam acceperint (¹). Ex quibus episcopis tres ab ecclesia in sanctorum numero recepti canonizatique sunt, quorum unus extitit Sanctus Felix, qui Ligerem fluuium longe distantem per fossam manufactam ad vrbis menia Nanatensis eduxit. Quod opus usque in hodiernum diem manufactum sancti Felicis appellatur (²). Verum cum hec audissent illi de parlamento, non benigne non mansuete, ut debebant, audiuere; sed conturbati magis et indignati episcopo prefato, eum denuo sub pena priuationis temporalitatis sue et aliis grauissimis penis coram se uocauerunt, ut premissa uel infirmaret uel confirmaret. Episcopus autem cum exceptionem suam declinatoriam non esse admissam, ut merito debuerat, animaduerteret, seque grauari et nimium ledi timeret si coram iudice non suo de premissis acturus litigare cogeretur, ad sanctam sedem apostolicam appellauit. Quam rem grauius accipientes illi de parlamento prefato, in contumaciam episcopi procedentes, eum ratione temporalium siue regalium Serenitati tue subiectum, appellatione non obstante premissa, declarauere, temporalia ecclesie Nanatensis Camere tue confiscauere, et ulterius Episcopum ipsum in xxiiii milibus Scutorum auri condemnauere: quorum quatuor milia militi prefato, reliqua uero xx milia Camere tue applicauerunt. Vnde postea sequutum est quod episcopus causam appellationis prosequutus, eam per antecessorem nostrum felicis recordationis Nicolaum papam quintum Dilecto filio nostro Dominico Cardinali sancte crucis (³) ac citationem cum inhibitione ad partes contra dictum militem et alios qui sua interesse putarent committi,

(¹) *Pii II. Comm.* lib. XII, p. 330.

(²) *Les petits Bollandistes* par M. P. Guérin to. VIII. (7. Iul.) p. 108.; Sammarth. *Gall. Christ.* to. III, p. 764.

(³) Dominicus Capranica, *Pii II, Comm.* p. 2, 3.

que debite fuit exquuta, pro sua defensione obtinuit. Nosque deinde ad preces tuas, instantibus oratoribus, quos ad nos in assumptione nostra misisti, commissionem ipsam, cum inde sequutis, reuocauimus, certamque per literas nostras commisssionem fecimus prefato Archiepiscopo Turonensi pro tutela dicti militis et nonnullorum officialium tuorum, qui censuris ecclesiasticis innodati referebantur. Sed asseruerunt procuratores prefati unum quod uerum est, nos scilicet sub ea confidentia commissionem prefato Cardinali sancte Crucis factam reuocasse, quia promiserant oratores tui et spem nobis certam fecerant, quod nec Serenitas tua nec parlamentum predictum quoquo modo ulterius episcopum antefatum, occasione arresti siue sententie per ipsum parlamentum late, molestari directe uel oblique permitteret. Quod procuratores episcopi minime seruatum asserunt. Quinimmo dicunt et affirmant quod episcopo in dies noua inferuntur grauamina et quod tua Serenitas siue parlamentum ipsum prefata xx milia, in quibus episcopus camere tue condemnatus pretenditur, nonnullis nobilibus armorum Capitaneis siue arma gerentibus assignata sunt, vt ipsius episcopi bona sibi diripiant. Qui tot in dies minas episcopo ingerunt, vt ei nullo modo tutum esse uideatur in civitate Nanatensi moram facere; sed metu compulsus per loca remotiora uagari et latitare cogitur. Atque ita factum est, ut ad instantiam ipsius episcopi uni ex auditoribus causarum Sacri palatii apostolici nostri per uiam simplicis iustitie denuo contra dictum militem commissa causa, et iterum citatione decreta ac exequuta, ad penarum declarationem processum existat. Quibus ad nostram notitiam deductis, considerantes huiusmodi causam non parum ponderis pre se ferre, que non tue corone solum, sed etiam sancte sedis apostolice iura tangere uidetur; vtile prorsus et admodum expediens esse iudicamus, in hoc negocio tuam deuotionem de mente nostra reddere certiorem. Suspendentes igitur causam ipsam, excellentie tue scripsimus exhortando et requirendo, quatenus illis de parlamento tuo iniungeres, vt super quibusuis litteris nostris contra dictum episcopum in huiusmodi causa, post interiectam pro parte ipsius ad nos appellationem et promissionem oratorum tuorum prefatam, a nobis sub quacunque forma uerborum etiam motu proprio et ex certa scientia emanatis in eadem causa supersederent, ipsumque episcopum et ecclesiam sibi commissam nullatenus uexarent et perturbarent. Cum nos in eadem causa adeo mature procedere intenderemus, quod tua serenitas per operis effectum recognosceret nos absque acceptione personarum unicuique iustitiam ministrare uoluntarios et promptos existere. Que scripta non dubitamus tue Serenitati placitura esse cum honestissima sint, et equitati, que tuis antecessoribus et probitati tue amica fuit, prorsus consonantia. Nescimus autem an ea receperis, cum Secretarius tuus nihil nobis de illis retulerit. Sed ut ad ea redeamus, que Secretarius ipse nobis insinuauit de iniuriis illatis per episcopum, uel sua procuratione, nostrarum litterarum executoribus et officialibus tuis; procuratores eius multas excusationes pretendunt, quas nec admittere nec refellere, causa aliter non discussa, ualemus. Nec de superioribus per eos narratis, que in parlamento tuo siue eius gesta feruntur, certam notitiam obtinemus. Ponderamus tamen non parum ea que narrantur, multumque miramur, si uerum est, illos de parlamento ad spetiales causas manus apponere; neque boni exempli est neque res digna uidetur, que de tribunali christianissimi regis prodere debeat. Nam unde hec auctoritas parlamento tuo data est, vt archiepiscopo precipiat militem absoluere ob

percussionem clerici excommunicatum? Inaudita res in aliis regnis ista est nec aliquo potest iure saluari. Tuam quoque Serenitatem ueluti Christianissimam talia non probare confidimus. Illud quoque a iure alienum est, quod procuratores episcopi referunt, illos scilicet de parlamento tuo ecclesie Nanatensis temporalia ad te spectare iudicasse cum dictus episcopus ad sedem apostolicam ea pertinere dixisset, exceptionemque iudicii declinatoriam posuisset. Presumpserunt profecto nimis qui non solum in facto proprio tuo, si uera narrantur, iudicauere contra prelatum se tibi minime subiectum asserentem, sed etiam Romane primeque sedis matris et magistre fidelium iura attingere ueriti non fuerunt. Sed ut ad petitionem tuam denique ueniamus, cupimus, ut antedictum est, totis uisceribus deuotioni tue complacere. Consideramus tamen tria esse que hoc in negotio ponderari debent. Primum est de temporalibus siue regalibus ecclesie Nanatensis, que tua Serenitas ad se pertinere arbitratur, Episcopus uero eadem ad nostram sedem spectare contendit. Accepimus et dilectum filium nobilem uirum ducem Britannie eadem temporalia sua esse pretendere. Alterum est de sententiis excommunicaitonis aliisque censuris contra dictum militem et nonnullos alios officiales tuos latis. Tertium est quod de contumeliis refertur in executores nostrarum literarum irrogatis. Circa primum mente reuoluimus progenitorum tuorum gloriosissima gesta, qui non modo sancte sedi apostolice iura sua uiolare aut quoquo modo perturbare abstinuerunt; sed aduersus inuasores iurium eorundem numerosos duxerunt exercitus et ex Francia per rigidas alpes magnis periculis ac laboribus transeuntes durissima et longissima bella gesserunt. Vnde factum est ut domus illa Francorum, pro singulari laude et precipua inter omnes fideles prerogatiua, christianissima uocaretur. Consideramus etiam eximiam deuotionem et prestabilem religionem tuam moresque tuos optimos, pietatem clementiam iustitiamque ante oculos mentis nostre semper habemus, quibus apud omnes homines princeps clarissimus et iustissimus reputaris. Quibus ex rebus persuasum nobis est nihil te uelle non tuum, nihil alienum optare, nihil iniustum cupere. Itaque si non sunt tua, de quibus questio est, Nanatensis ecclesie temporalia seu regalia, certi sumus quod ea tibi usurpare aut vi tibi uendicare non uelis. Nec rursus opinamur propositi tui esse, parlamentum tuum debere iudicare super his de quibus questio est apostolice sedis an tua sint. Nec nos illi sumus, qui quouis modo uel corone tue uel cuipiam alteri preiudicare uelimus. Maxime uero Serenitati tue ipsique corone Francie, quibus adeo intensa caritate sumus affecti, vt nihil magis cupiamus, quam statum tuum felicissimum esse et prosperioribus in dies incrementis assurgere. Sed cum ex debito pastoralis officii nobis incumbat omnium ecclesiarum et presertim Romane, cui diuino munere presidemus, indemnitati consulere, ac priuilegia libertates et iura tueri; cogitauimus in hac parte eam uiam amplecti, que neutri partium grauis uideri debeat, et ad ueritatem reperiendam reddendumque unicuique quod suum est idonea censeatur. Contentamur igitur deputare aliquos, qui cum his quos tua Serenitas pari numero deputauerit, uel hic Rome, uel alibi in loco competenti et rebus gerendis accomodo conuenientes, tam episcopum, quam ducem prefatos et procuratores tuos audientes et rite causam examinantes, de dictis temporalibus seu regaliis diiudicent, ut ad quem illa pertineant sua sententia determinent. Interea uero quecumque per dictum parlamentnm tuum siue per te uel officiales tuos contra dictum episcopum

iudicata seu quoquo modo attemptata sunt, prorsus conquiescant. Ita ut nulla aduersus eum et ecclesiam suam siue Officiales suos executio fiat, pendente iudicio, de temporalibus siue regaliis antedictis. Quantum uero ad secundum, hoc est de sententiis in dictum militem et officiales tuos prefatos promulgatis, contentamur ad complacentiam tuam et ut desiderio tuo satisfaciamus, quamprimum per literas tuas nobis scripseris, quod super temporalibus ecclesie predicte oblatam per nos uiam suscipere uelis, committere alicui prelato in regno tuo existenti ut militem et alios officiales tuos prenominatos oportune absoluat et super censuris predictis eorum indemnitati prouideat. Similiter et ed tertio, hoc est de excessu perpetrato contra literarum nostrarum executores, eidem prelato commissionem faciemus ut comperta ueritate ita hoc delictum corrigatur et puniantur qui deliquere, vt intelligant omnes nobis esse cure nequis uel sedem apostolicam contemnat, uel tue Serenitatis honori detrahat. Hec sunt, carissime fili, que super his negotiis tue mansuetudini duximus respondenda. Neque aliud hac uice pro debito nostro agere possumus. Tuum est ut que tibi honeste offerimus benigne suscipias, maiorum tuorum uestigiis inherendo, teque ipsum et tuam probitatem imitando. Ita in hoc negotio te habeas ut te sedes apostolica merito excellentiam tuam commendare magnificareque teneatur et nomen illud christianissimum, quod in tua familia uetustissimum est, ad te merito deriuatum et pro tua religione rite conseruatum esse uideatur. Datum Rome apud sanctum petrum vi. kl. Iulias MCCCCLVII. Dictata per Eneam Cardinalem Senen.

LX.

Calistus Episcopus servus seruorum Dei Carissimo in Christo filio Ladislao Regi Hungarie Illustri Salutem et apostolicam benedictionem (¹). Inter multiplices et arduas curas, que cor nostrum diebus ac noctibus assidue pulsant, illa precipua illaque maxima est, ut impiam Turcorum gentem christianis infestam et uero deo rebellem nostro, si domino placeat, tempore tam procul a christianis finibus arceamus; ut liberi ab eorum insidiis christiani populi pace tranquilla fruentes, gratum domino et acceptum prestare ualeant famulatum. Nisi enim perfidiam et abhominabilem illorum sectam e terminis Europe christiana propulsent arma, necessarium est non solum Albaniam, que pars Macedonie quondam fuit, sed Dalmaciam, Croaciam omnesque oras Ilyridis ipsumque regnum tuum Hungarie et alias quamplurimas christianorum prouincias assiduis Turchorum siue preliis, siue incursionibus agitari. Extat memoria recens eorum, que christianis per Greciam constitutis nostris diebus ingesta sunt mala. Perdita est enim Constantinopolis urbs Regia orientalis, imperii olim caput, patriarchalis sedes, literarum domicilium, ac totius Grecie columen (²): quanta ibi patrata

(¹) Ex Cod. H, f.° 102. Cf. Raynald. ad an. 1457, X; epp. Ladislai et Ioannis Card. S. Angeli ad Callistum PP. III, in *Spicileg.* Dacherii to. IV p. 386, 391; Platin. in vit. Calixti III; Voigt. *En. Silv.* II, 173 sq.

(²) Cf. Aen. Silv. epp. CXXX, CLV, ed. Bas. p. 678 sqq. 702 sqq.; *Orat. hab. Ratis. in conv.*, ap. Mansi *Pii II Oratt.* I, 251 sqq.; *Orat. de Constantinopolit. clad.* ib. 263 sqq.; ep. Card. Sabinen, ap. Dacher. *Spicileg.* to. VIII, p. 286; Georg. Phranz. *Chron.* lib. III cap. VII sqq.; Ep. Frid. III. ad Nic. V. ap. Marquard Frehr, *Germanicar. rer. script.* II. 182; *Information de la prise de Constantinop.* etc. in *Thesaur. nov. anecdotor.* Martene et Durand, to. I, p. 1819 sqq., 1825 sq.

sint scelera horret animus nedum referre, sed cogitare. Templa deo dicata, cum uestibulis et aditis, uel diruta uel prophanata sunt. Altaria, in quibus hostia deo singulis offerri diebus immaculata consueuit, aut disiecta sunt, aut polluta: sanctorum reliquie martyrum beatorumque confessorum ac uirginum dissipate, canibus aut ante ora porcorum obiecte. Venerabiles ipsius Saluatoris nostri ac beatissime Virginis genitricis eius Regine celi Marie et aliorum sanctorum imagines impetite lanceis ac mucronibus, nunc sputo nunc luto, in contumeliam christiani nominis, deturpate. Sacerdotes excarnificati, sacre uirgines incestate, nobilitas gladio cesa, matrone ac puelle ea perpesse que uictorum libido suasit. Reliqua turba in seruitutem rapta, et dominium simul et religionem mutare compulsa. Verum hec illis idcirco fortasse diuina maiestas, et infallibilis celestis iustitie prouidentia permisit accidere, quia cum essent christiano nomine insigniti, non tamen Jhesu Christi vicario, ut par erat, humiliter obediebant; sed peregrinas sequuti opiniones, ea de sanctissima trinitate suscipere recusabant, que sacrosancta Romana credit et profitetur ecclesia. Permittit enim deus eos dignis etiam in hoc mundo suppliciis coherceri, qui de sua maiestate impia quoquo modo predicare presumunt. Vtcunque dolendum est talem ac tantam iacturam in Christiana gente, quamuis scismatica et a mistico Christi diuisa corpore, accidisse. Dolendum est quod eum locum sortiti sunt inimici nostri, cuius tanta fuit apud ueteres estimatio, et ex quo magna possunt christianis plebibus inferri detrimenta. Sed illud nobis molestum est, quod iidem Turci Constantinopolitana uictoria superbientes in uicinas prorumpentes prouincias plura opida ferro atque igne deleuere, agros uastauere quamplurimos, animas pene innumerabiles abegere, insulas non paucas, que christianorum antea fuerant, in suam potestatem redegere. Quibus ex rebus, quamprimum diuine miserationi placuit ut nos in apostolice sedis specula constituti christiani gregis curam assumeremus, mox animum nostrum eo conuertimus, ut spurcissime gentis illius molimina impediremus: uouentesque deo nostro nihil omittere, quod pro salute christiani populi necessarium putaremus (¹). Id toto studio toto conatu tota mente sumus aggressi ut sponsam eius immaculatam Catholicam ecclesiam ab infidelium gladio atque impugnatione defenderemus. Idque hactenus pro nostra facultate peregimus, et auctore domino deinceps magis ac magis agere confidimus. Misimus enim in orientem et in galliam et in hungariam legatos de latere summos uiros Sancte Romane ecclesie Cardinales. Misimus et ad alias mundi partes, nunc episcopos, nunc diuini atque humani iuris interpretes non sine grauibus expensis (²). Exhortati sumus reges et principes, populos ac communitates magna cum instantia commonuimus ut nobiscum concurrentes pro dei honore, pro tutela fidei Catholice, pro salute christiani populi arma sumentes, ad delendos inimicos crucis Christi totis assurgerent animis et unitis accurrrerent uiribus (³). Sed non responderunt illi desiderio nostro, neque in tanta reipublice necessitate que sperauimus auxilia prebuerunt (⁴). Siue quod aliis occupati negotiis, res priuatas publicis anteponerent, siue quod hoc illis opus non tam cordi erat quantum debuit. At cum sperata

(¹) Platina in vit. Calisti III; Raynald. ad an. 1455, XVIII.
(²) Cf. Aen. Silv. *Hist. de Eur.* Cap. VIII, ed. Bas. p. 403.
(³) Voigt, *En. Silv. II*, 173 sqq.
(⁴) Ib. II, 175.

nobis auxilia deessent, non tamen defuit animus, sed iactantes in domino cogitatum nostrum ab eo petiuimus auxilium, pro cuius honore Turchis parabamus exitium. Nec nos deseruit benignissima manus dei. Nam cum magne Turcorum copie regnum tuum Hungarie intrauissent, breuique illud sibi subiicere ac conculcare minarentur; nec posset legatus noster ex Nobilibus ac potentibus uiris exercitum comparare; ex ignobilibus atque inopibus, fidelibus tamen et fortibus Christi militibus, ex diuersis regionibus ad se concurrentibus ualidas instruxit cohortes. Que sub Johanne humathe consumate uirtutis ductore apud oppidum Albense cum Turcis commisso prelio memorabilem illam et necessariam christiano populo uictoriam pepererunt ([1]). Cesisque non paucis hostium milibus, pauentem et sibi suisque timentem eorum Imperatorem turpi se fuge committere compulerunt. Magnum et singulare rerum humarum exemplum et donum a deo nobis miraculose concessum. Nam eum pauperes Christi milites profligauerunt animo non minus quam uiribus destitutum, qui paulo ante inflatus, opinione sui tumens ac superbiens, omnes christianorum principatus paruipendens, Europam sibi totam subiicere legemque nostram ac euangelium Christi funditus euertere minabatur. In Albania quoque Scanderbechius Christi miles intrepidus, nostris adiutus opibus, parua militum manu ingentes Turcorum Copias uicit, prostrauit, deleuit ([2]). Nec alteri legato nostro in Greciam atque Asiam cum nauibus misso, diuinum defuit auxilium. Qui cum Turcis sepe confligens, non solum nauigia uiris atque armis instructa ab eis eripuit, sed insulas aliquot, quas iam pridem occupauerant, illis ademit, et in potestatem nostram redegit. Nouissime insuper classis eorum, que magno apparatu, multis militibus, multis machinis mitylenem insulam inuaserat, turpiter inde reiecta est et affecta damno ([3]). Quibus ex rebus animaduertimus et palam est, placere diuine pietati que cogitamus, que facimus contra Turcos. Quod si christiani principes nobiscum in hoc tam pio, tam sancto, tam necessario concurrerent opere; profecto adiuuante domino, cuius res agitur, Turcos ipsos breui e Grecia pelleremus, omnemque prorsus Europam ab eorum faucibus eriperemus. Et fortasse longius progressi milites Christi etiam sancta loca sacrum domini sepulcrum et officinas nostre salutis in Asia Syriaque recuperarent. Sed facimus nos que possumus, et ultra quam uires nostre suppeditant in hoc dei bello conferimus. Tenemus legatos, ut antediximus, tenemus classem in mari non paruam, ministramus pluribus in locis his qui pro fide laborant auxilia, nihil nobis retinemus preter necessaria ut expeditioni tam utili subueniamus. Sed non sunt hi redditus apostolice sedis, ut tanti belli pondus nostra impensa sustinere possimus. Quod si domare prorsus Turcorum feritatem christiani uolunt sibique tutam et optatam acquirere pacem; necessarium est ut quod sepius expetiuimus, nunc denique principes agant, concurrant nobiscum in hoc saluberrimo bello, et suorum bonorum, que a deo receperunt, in hoc opus, quod dei est, partem exponere non recusent, nec talem occasionem rei bene gerende omittant.

([1]) Cf. Aen. Silv. ep. CCLXVI, ed. Bas. p. 791; *Orat. hab. in Conv. Mant.* ap. Mansi, *Pii II. Oratt.*, 18; ep. Ioan. de Huniad. Dionys. Card. Archiep. Strigonen, in *Spicileg.* Dacher. to. IV, p. 392; Platin. in Vit. Calixti III; Leodr. Cribelli *De expedit. Pii II in Turc.*, ap. Muratori *Rer. italicar. script.* to. XXIII, p. 58.; *Chron. Corn. Zantfliet, in Collect. vett. scriptor.* Martene et Durand, to. V, p. 491 sqq.

([2]) Cf. Aen. Silv. ep. CCLXXXII, ed. Bas. p. 799, et seq. ep. LXI.

([3]) Aen. Silv. epp. CCLXXVIII, CCLXXXII, CCXCVI, ed. Bas. p. 797, 799, 806.

Nam si unquam spes fuit hos hostes euincendi, nunc potissime tempus est, quo uictoriam sperare ualemus; dum recenti uulnere percussi trepidant, nec faciem nostrorum militum respicere audent. Dum fugit hostis, insequendus: dum trepidat, aggrediendus: cum perdidit animum, inuadendus. Quod si hoc tempore Turcorum prouincias christiane cohortes ingrediantur armate; confidimus in dei nostri benignitate, quod ad predam magisquam ad prelium se gaudebunt esse profectas. Non est igitur quod uel tua Serenitas uel alii principes ab hoc se onere liberos esse uelint, aut auxilia quoquomodo in tam laudabili expeditione denegare presumant. Neque enim magna ex eis aut ex te petimus, neque totum quod facere potes; sed partem eius; quamuis res ista tibi pre ceteris cordi esse debet, cuius regna dum grecis imperabunt Turci, nunquam quiescere poterunt. Cogitantes igitur quibus modis quibusue itineribus hanc rem feliciter prosequi ualeamus, plurima in mente nostra reuoluimus, plurimaque diligenter cum uenerabilibus fratribus nostris Sancte Romane ecclesie Cardinalibus pertractauimus et examinauimus, que tue Serenitati communicare decreuimus. Ea propter mittimus ad presenciam tuam dilectum filium Laurentium Rouarellam Subdiaconum nostrum, qui tibi cogitatus nostros omnemque mentem nostram in hoc negotio expeditionis contra Turcos, ac propositum in quo residemus aperiat (¹). Cupimus igitur ut ei, in omnibus que nostro nomine dixerit, plenam credentie fidem adhibere et ita in requisitionibus nostris te uelis habere, sicut de tua in commune bonum deuotione plene confidimus, et sicut regnorum tuorum et communis reipublice salus ex te deposcit. Datum Rome die XX Octobris. MCCCCLVII Eneas Cardinalis Senensis dictauit.

LXI.

Ferdinandus Sicilie Rex (²).

Sanctissime ac Beatissime pater etc. Ex prouincia Idrunti allatae sunt mihi litterae vener. Ioannis baptiste carafi (³), militis hierosolimitani: quibus significatur: Turcum profligasse Illustrem Scanderber, et omni iam albania potitum: et in illa strage exercitus cecidisse XIII.m christianorum; Dyrachium exercitum traducere ut ea urbe potiatur; ut latius ipsis litteris, quas Vestrae mitto Sanctitati, vestra intelliget Beatitudo. Incredibilis me inuasit aegritudo cum haec mihi nuntiata sunt: quando quidem uideo turcum uelocius res conficere, qam uagetur profectionis consiliorum fama, qua nihil uelocius. Magna est turci potentia, magna auctoritas, magna in conficendis rebus celeritas, et, quod maximum est, magna felicitas. Timeo, quod saepius ad uestram Beatitudinem, scripsi, ne dum priuatis commodis inseruitur, et commune periculum negligitur; oscitantes nos turcus opprimat. Timeo ne deus omnipotens nobis sit iratus. Et neue nobis reprobum sensum dederit. Haec sunt B. pater multi facienda. Expergefacere nos iam debent cum

(¹) Cf. Aen. Silv. epp. CCLXVIII, CCCXXXI, CCCXXXIII, ed. Bas. p. 792, 820, 821.

(²) Ex Cod. M, f.° 180. Cf. Orationum hoc volumine editarum III; Laon. Chalcond. *De reb. Turc.* lib. IX et X; Georg. Phranz *Chron.*, lib. III, Cap. XXIII; Spondan. ad an. 1458; Rocha P. *Hist. Georg. Castriot.* lib. V; Voigt *En. Silv.* III, 52 sqq. 640 sqq.

(³) « Fra Giovanni Battista Carrafa, Commendatore d'Alife e di Morone, del priorato di Capoa », in obsidione Rhodi strenue occubuit anno 1480. Bosio, *Dell'Ist. della Sacr. Relig. di S. Giov. Gierosol.*, par. II, lib. XII, p. 422.

in hostio sint. Nec tandiu immorandum est: quoad dormitantes nos turcus inuadat, concuciat, opprimat. Intueri iam licet ex Italiae finibus turci uictorias. Non illi Epyro, Greciaque potito deerunt portus, remeges, classiarii, commeatus, suffragii (sic), loca, ex quibus christianos lacessat et uexet. Littora nostra incurset, agros depopuletur, predam abigat, et tuto loco se recipiat. Non sunt hec bellorum commoda paruifacienda. Quid amplius restat: nisi ut coacto exercitu, multiplicatis uiribus, Italiam inuadant, et hanc in seruitutem agant, ut de omni Grecia iam fecit? Ego in finibus, et in regionibus maritimis, quae greciam epyrumque prospectant, sedulo presidia mitto. Frontes, immo omnia lustro, ut tuta sint a turcorum depopulationibus. Nihilque pretermittam, ne populi mei detrimenti quicquam accipiant. Quanquam non parua impensa id agendum sit. Vellem posse communi christianorum cause mederi. Necessaria est S. Vestre auctoritas et prudentia. Illius fuerit munus Italiam concitare, christianos principes monere, increpare, arguere, modum tempusque statuere, petri gladium exercere, ecclesie uires exponere, et tanquam caput fidei labentis, ita munus hoc complecti; ut caeteri reges, et principes, pastoris uestigia secuti, etiam nolentes communem fidei causam sequi impellantur. Et celeritate opus est, alioquin video de omni Italia primum, exinde de omni christianorum summa actum esse. Almam S. Vestram altissimus seruare dignetur incolumem. Dat. capue (1461) [1].

LXII.

Haec Epistola negat daturum Pontificem duas Ecclesias cathedrales Cardinali Albiensi.

Pius Eps Seruus Seruorum Dei Christianissimo in Christo Filio Ludouico Francorum Regi Illustri Salutem et apostolicam benedictionem [2]. Litteras tuas accepimus Ambosiae datas, quae de Cardinali Albiensi [3] et de eius erga nos officiis multa loquuntur. Non imus inficias Serenitatem tuam de nobis et de Apostolica Sede optime meritam: quae damnatam a Deo pragmaticam sanctionem abrogauit, et filialem nobis obedientiam praestitit [4]. Benedictus Deus, qui posuit in corde tuo ut talia noueres. Benedicta et tua serenitas, quae uoto suo satisfecit, nec aure surda praeteriit Prophetae uerba dicentis, Vouete et reddite. Fecisti quod te decebat, implesti uotum, obediuisti Deo, et praeclarum inde adeptus es nomen. In qua re si (ut ais) cohortator fuit et coadiutor Cardinalis Albiensis, illi quoque gratia habenda est. Quod quidem abunde consecutus est, inter cardines ecclesiae receptus, Albiensi ecclesiae praefectus, et pluribus ecclesiasticis beneficiis cumulatus. Quod si bona

[1] Cf. Voigt, *En. Silv.* III, 657.

[2] Ex Cod. R, f.° 116. Cf. Aen. Silv. epp. CCCLXXV, CCCLXXXVII, CCCLXXXVIII, ed. Bas. p. 844, 861-63.; *De mor. Germ.*, ib. p. 1065, 1071; *Pii II Comment.* lib. VIII, p. 207; Card. Papiens. ep. XVIII; Raynald. ad. an. 1462. CXVIII; Ciampini, *Parerg. ad Exam. lib. Pontifical. sive Ep. Pii II ad Car.* VII etc.; Voigt, *En. Silv.* III, 204.

[3] Ioannes Episcopus Albiens., S. Martini in Montibus presb. Card., cuius testament. edit. habes in *Thesaur. nov. anecdotor.* Martene et Durand, to. I, p. 1841 sqq.

[4] Cf. Aen. Silv. ep. CCCLXXXVIII, ed. Bas. p. 863; Pii II *Resp. dat. Orator. Ludov. Reg. Franc.* ap. Mansi, *Pii II Oratt. II.* 103 sqq.; Card. Papiens. ep. XVIII, p. 463; Richer. *Hist. Concilior. general.* II. 628 sqq.

operatus est Albiensis, non tamen iccirco uelle debet, ut nos mala faciamus, et duas ecclesias cathedrales insignes ac praeclaras vni episcopo aut Cardinali committamus ([1]). Albiensi aliter uisum est: et quia non potuit impetrare non digna, indignatus est nobis. Tu scribis, si uera sunt quae accepisti, ingratos nos esse, pro pane lapidem, pro ouo scorpionem, pro pisce serpentem reddere: et nos de Tyrannide incusas. Non expectauimus ista de regio ore tuo, nec arbitrari possumus de sacro pectoris tui fonte talia prodiisse; alius illa scriptori suggessit, ut opinamur. Nam regem alto sanguine natum, de Romano Pontifice, Iesu Christi Vicario, patre suo, indigna scribere quis crediderit? Nos quidem non credimus; quod si fallimur dolemus: quia non consulis honori tuo. Nam quod de nobis turpia dicas et scribas, non tam nostro nomini, quam tuo nocet, veritas in suo loco manebit. Si Albiensis, ut talia scribas, Serenitati tuae consulit, non est tui amans, neque nostri. Tuae prudentiae fuerit, plena furoris consilia et inimica pacis horrere. Scribis, Nos Albiensi Cardinali comminatos esse: et hoc dixisse tibi Franciscum Decanum Toletanum ([2]), nuntium nostrum. Franciscus ad nos reuersus palam asserit se nunquam talia dixisse: et nos quidem scimus, siue Albiensis fuit, siue alius, qui nos comminatos suggessit, illum a uero prorsus alienum fuisse. Quod autem reuerti ad te Albiensem iubes; scito eum non minus nobis obnoxium esse, quam tibi; siue quia christianus est, siue quia monachus siue quia episcopus, siue quia cardinalis. Situaliter sentis, non bene sentis. Nisi nobis obedierit, intelliget quantum a suo munere defecerit, nec nos inobedientiam praeteribimus inultam. Quod postremo subnectis, te iustitiam eius ac tuam defensurum; bene accipimus. De iustitia nunquam irascimur. In iustitia et iudicio fundauit deus tronum suum, et Nos illi subiecti sumus. Scito, Fili, quia nihil magsi diligimus, quam iustitiam: nec aliquid minus timemus. Patronos habemus apud Deum apostolos Petrum et Paulum, quorum suffulti praesidiis, nec mundi fluctuationes, nec hominum formidamus insidias. Datum Romae etc. (1463).

LXIII.

Haec Epistola Regem accusat: qui minus honeste scripserat

Pius Eps Seruus seruorum dei Carissimo in Christo filio Ludouico Francorum regi Ill. Salutem et apostolicam benedictionem ([3]). Ex Ambosia scripsisti nobis que uoluisti ([4]). Vtinam pro tua gloria moderatius de nobis uerba fecisses. Deus iis ueniam tribuat, qui nobilitatem animi tui concitauerunt ut in patrem, qui te amat, probra iactares. Sua non tua querunt, qui te nobis inimicare student. In turbulento flumine uberiorem piscationem expectant. Noli adulantibus credere qui de te nobisque ludunt. Asseris, nos sepe in tuum statum molitos esse; falleris: decepta est tua bonitas. Nunquam aduersus te statumque tuum aut temptauimus aliquid, aut temptare cogitauimus; nisi facta regni Sicilie contra te putes ([5]), de quibus

([1]) Card. Papiens. *Comment.* lib. VII.
([2]) Voigt, *En. Silv.* III, 447.
([3]) Ex Cod. R, f.° 129. Cf. *Pii II Comment.* lib. XII; Spondan. ad an. 1463; IV; sup. ep. LXII.
([4]) Papiens. Ep. XVIII.
([5]) *Pii II Comment.* lib. VII; Spondan. ad an. 1462, I; Raynald. ad an. 1458, XXVIII.

pluries rationem reddidimus. Iura romane ecclesie defendimus, que regni domina est et iudex. In ceteris rebus semper tui nominis defensores fuimus, et, quoad nobis licuit; uoluntati tue morem gessimus. Dicis te multa debere clauibus ecclesie: recte iudicas: caue ne, suggestione malorum hominum, illum offendas, cui claues regni celorum commisse sunt. Addis iterum te non minora regno, et subditis tuis debere, qui se tibi sponte subdiderunt. Minor ista, quam superiòr, obligatio est: precellunt spiritualia: Deo magis teneris, quam hominibus. Decet tamen et regni et regnicolarum curam te gerere, et absque aliorum iniuria his consulere et benefacere. Et nos quidem subditos tuos Serenitati tue ex animo commendamus: non ecclesiasticos solum, uerum et seculares. In causa ebrodunensis Archiepiscopi [1] scribis nos uelle sententiam ferre, quam minime iustam putas. Lata est, et iuste lata: et qui aliter tibi suggerunt, procul sunt a uero. Cassata sunt que per commissarios Cardinalis Albiensis inique et perperam gesta fuere. Tua tamen contemplatione, interdiximus Archiepiscopo ne regnum tuum aut delphinatum ingrediatur, ante quam tecum reconcilietur. Dicis, nunquam te passurum in tuis dominiis illum aliquid possidere. Tui muneris erit cauere ne quid per iniuriam facere uidearis: non sufficit potestas, nisi adsit honestas. Addis in litteris tuis, nos inordinato quodam fauore noluisse Ebrodunensem ipsum ecclesia sua priuare: quamuis falsarius sit, simoniacus et proditor tuus. Non bene suggestum est castissimo pectori tuo. Cardinali Albiensi et ceteris nuntiis tuis sepe respondimus, facturos nos iudicium, si crimina probarentur, secundum canonicas sanctiones. Ad solam autem relationem regis, iniquum esse damnari Episocum. Ingratitudinem nobis improperas, tanquam propter abolitionem pragmatice [2], omnia teneamur facere que desideras. Verum id est, si iusta desideres; at ubi non aequa postulas, non sumus ingrati si non annuimus. Diuinis apostolis Petro et Paulo abrogationem pragmatice deuouisti, persoluisti uotum. Si fuerimus nos ingrati quod minime credimus; non sunt ingrati sancti Apostoli, qui tibi regnoque tuo diuinam maiestatem propitiam reddunt. Illis non placet ut, tua causa, res indignas faciamus. Corriperemur ab eis et grauiter puniremur, si ab honestatis tramite deuiaremus. Transis deinde ad pecuniarum exactiones; in quibus non solum qui nostrum sòlium circumstant, sed nos etiam culpitas. Dicis quod placet, et quod peruersi suggerunt homines. Veritas in suo loco iacet. Nos semper studuimus ministros nostros habere mundas manus: et leges plurimas fecimus ad prohibendas exactiones indignas: nec nostro nomine aliquid exigitur, nisi quod ab antiquis taxatum est; nec credimus a longis temporibus curiam nostram mundiorem. Quod ais, te prouisurum, et comminari uideris; altius loqueris, quam filio erga patrem conueniat. Vide ne nimis credas delatoribus: scis nos, licet indignos, claues tenere, illisque te subditum esse. Respice te ipsum et recole facta tua, et uide an tibi expediat romanam ecclesiam, aut illi presidentem offendere. Nos pro omni iniustitia nunquam faciemus nisi iustitiam. Cardinalis Albiensis si bene ad te scribit, bene agit; sin secus, grauiter peccat. Sunt qui aiunt, illum scripsisse quod in concistorio nostro de possessorio et de regaliis tuis agitatum sit, et discussum, an liceat tibi facere que

[1] Sammarth. *Gall. Christ.* to. I, p. 282 sq.
[2] Cf. sup. ep. LXII.

facis. Interroga Cardinales alios; inuenies nunquam fuisse aliquid determinatum, neque ut determinaretur propositum. Impie agit qui talibus artibus uenatur gratiam tuam ([1]). Nos de tuis iuribus non intendimus disputare: neque priuilegiis tuis, in re aliqua, uel minime derogare. Nec missio Joannis Cesarini in britaniam ([2]) ob aliam causam excogitata fuit, nisi ad pacem, et concordiam: nec unquam in mentem nostram cecidit, te quoquo pacto offendere. Secus a te factum est, qui nuntium apostolicum per tuum regnum transeuntem intercipi permisisti, et litteris spoliari; nec puniuisti qui talia fecerunt. Nunc Joannes ipse, ut accepimus, dimissus ad nos reuertitur. Non potes dicere contra ius tuum aliquid attentatum esse; nisi denuo mictatur, et aliquid agat, quod tibi displiceat. Quod non est nostre mentis efficere. Hortamur te, ne uelis omni spiritui credere, ne persuadeant tibi que non sunt uera de nobis. Dileximus hactenus magnopere Serenitatem tuam, et diligemus uita comite, nisi te ipsum alienaueris; quod ne fiat, studendum est ut uiri boni sint, qui nos inter et te negotia tractent. Deus, in cuius manu sunt corda regum, persuadeat tibi que sue sunt placita pietati. Datum Rome die VI Octobris. Anno Sexto (1463).

LXIV.

Haec Epistola Theanensem laudat in castris apud Ariminum.

Pius Eps Seruus Seruorum dei Dilecto filio Cardinali Nicolao Theauen. Salutem et apostolicam benedictionem ([3]). Digna sunt omni laude opera tua. A te perfidus hostis ecclesie domitus est et, amputatis alis, in spelunca clausus. Non uolabit nec nocebit amplius malum caput. Scimus uoluisses etiam ipsum bestie caput conterere, nec per te defuit. Timuimus nos ipsi vicinorum impedimenta, atque idcirco iussimus ne apud Ariminum castrametareris: et id Venetis erat intimatum. Benefecisti obtemperare, quamuis non eras prohibitus apud Sanctum Archangelum et uicina loca deducere exercitum ad eliciendum Ariminensium motus. Sed, benedictus sit deus: omnia se bene habent. Hic est procurator Sigismundi ([4]) pleno mandato suffultus, qui promictit abiurationem heresis, et omnium locorum dimissionem, que sibi remanserunt, excepto Arimino, et cessionem iuris omnium, que ei sunt erepta. Nichil (sic) retinebit preter Ariminum, nisi fortasse aliquas tumbas in propinquo: hoc satis uincere est, hoc tua uirtus fecit et Comitis Vrbinatis. Non querimus ultra quando ad bellum dei uocamur. Speramus hec concludere infra biduum. Caue, ne tu interea pacem facias cum peioribus conditionibus. Non est mentis nostre, quod Sanctus Archangelus restituatur inimico, aut aliquod oppidum alicuius momenti: quando possumus omnia retinere, que habemus, et que ille habet etiam in Tuscia recipere. Intelligis modo animum nostrum; ad eum dirige opera tua. Nos totis precordiis ad res fidei anhe-

([1]) Innuit hic tecte Pius Card. Atrebatensem. Cf. in hoc vol. supplementum ultimum ad lib. XII Commentarior. Pii II.

([2]) Cf. *Pii II Comment.* lib. XIII; Spondan. ad a. 1463, V.

([3]) Ex Cod. R, f.° 131. Cf. *Pii II Comment.* lib. X, p. 26 sqq.; Card. Papiens. ep. DXLI, p. 815 sqq. — Nicolaus Fontiguerra, Theanensis Episcopus, presb. Card. tit. S. Caeciliae. Ciacc. *Vit. Pontt. et Cardd. II*, 942.

([4]) Sigismundus Malatesta, *Pii II Comm.* lib. XII, p. 344.

lamus, et cupimus mundare aliqua ante recessum: que intelligere potes. Si ariminum vales per tractatus intercipere, ante quam noua ad te ueniant concordie per nos inite, non prohibemus; dummodo obsidionem illuc non colloces. Vale, Optime, et Comitem Vrbini nostro nomine salutato. Rome die VIII. Nouembris MCCCCLXIII. Anno Sexto.

LXV.

Papa se excusat si Duci scripsit ut praemissa fuere.
Addit se non posse libertatem loquendi in curia compescere.

Pius Eps Seruus Seruorum dei Dilecto filio Nobili Viro Philippo Burgundie Duci Salutem et apostolicam benedictionem [1]. Tuus Heraldus [2] litteras ad nos tuas detulit, quibus cuncta recensuisti, que superioribus diebus de mutato proposito tuo ad te scripsimus. Respondes, non mutatum esse propositum, sed necessariis de causis in aliud tempus dilatum, uiderisque moleste ferre, quia te quidem mutatum uehementi spiritu coarguerimus, quodque in romana curia non digna de te referantur. Dilecte fili, si quid ad te scripsimus, quod tuas offendit aures, ingens dolor in causa fuit, cum res sancte profectionis in turchos non procedere ex condicto cerneremus: et omnis dilatio nobis suspecta esset: non tui causa, sed aliorum, qui non tam que sunt Jesu Christi, quam que sua sunt querere constat. Quod iu curia non dicenda dicantur, difficile est impedire: non possunt ora claudi hominum, quibus non tu magis morderis, quam nos laceramur. Sed nullo pacto melius maligna plebis colloquia destruuntur, quam contemnendo. Nos de te semper cum dignitate locuti sumus, teque nostris epistolis ac sermonibus pre ceteris christianis principibus collaudauimus. Fatemur, cum accepimus remansionis tue consilium, ad tractandas cum Francis et anglicis induitas, nos uehementer indoluisse: uocatoque procuratore tuo, durioribus uerbis id factum redarguisse. Indignum enim uidebatur, et prorsus alienum a nobilitate tua, ut ueniam remanendi nobis peteres, et nihilominus, ea denegata, statueris remanere. Locuti sumus cum procuratore ipso tanquam tecum, expurgauimus animum nostrum, qui plenius merore alioquin contabuisset. Cum ceteris altum silentium tenuimus; et ubi loqui oportuit, cum dignitate tua sumus locuti: quippe qui te inuitum remansisse non dubitabamus. Hec acta sunt, nec possunt esse infecta: ad futura respiciendum est. Placet nobis, quod in hunc annum partem tui exercitus mittas, in sequentem, ut ais, ipse uenturus. Deus hunc tibi animum coroboret: Nos hac spe freti in nomine domini precedemus, et in locis hosti uicinis te expectabimus. Tuum est ita efficere, ut opinioni hominum et tibi ipsi satisfacias; prout hec et alia latius oratores tui, quibus respondimus, referent. Nesciunt tarda molimina Spiritus Sancti consilia. Impossibile est domum exire, qui omnia in tuto relinquere uult; dimittenda sunt aliqua deo, qui negotia sibi militantium haud quaquam negligit. Nobilitatem tuam ipse conseruet et dirigat in beneplacita sua. Datum Rome apud S. Petrum (1464).

[1] Ex Cod. R, f.° 133, 197, bis exemplata, et f.° 238 autographa. Cf. Aen. Silv. ep. CCCLXXXII. ed. Bas. p. 856 sqq.; *Pii II Comment.* lib. XII, p. 323.

[2] De vocabulo « Heraldus » disserit Aen. Silv. in ep. CXXVI, ed. Bas. p. 652.

LXVI.

Pius Ep̄s Seruus Seruorum dei Carissimo in Christo filio Federico Romanorum Imperatori Augusto Salutem et apostolicam benedictionem [1]. Si quis te amat, nos profecto, pro tuis erga nos meritis, et amamus et obseruamus unice. Facit hec caritas, ut tecum paterne agamus, neque sinamus sublimitatem tuam aberrare: si modo nostris uelis monitionibus auscultare. Accepimus, non sine admiratione et animi molestia, tuam mentem ab Imperatrice non parum alienatam esse: teque illam fugere atque abhorrere, et quasi ancillam contemnere: et raro in unis edibus cum ea esse: neque illam toto anno uidisse. Aegre hoc nobis est tui causa, cuius honori non bene consulitur. Vtinam audires que locuntur homines. Aliter, ut arbitramur, coniugem tuam tractares. Venit ad nos usque fama. Quid cogitas in Austria dici aut in Styria, ubi res geritur? Inuiti audimus nomini tuo irrogari notham (sic). Dolemus et nobilissimam illam dominam, regio sanguine natam, moribus et honestate illustrem, priuatam esse consortio tuo, et in moerore uersari atque angustia, cum te uidere nequeat, cui pulcherrimam peperit sobolem: et pro quo patriam, fratres, consanguineos, notosque omnes reliquit. Nec nobis honori est in eo matrimonio odia atque discordia interuenise, cuius nos auctores fuimus [2]. Hortamur Serenitatem tuam, et, si audis uerba nostra, in caritate monemus et obnixe requirimus, in pristinam gratiam ne moreris uxorem reducere, et, ut par est, coniugali amore tractare. Educ illam ad conspectum tuum, nec patiaris sine te diutius agere uitam, quae non posset non esse molesta. Solare consortem tuam, et ostende te uerum coniugem. Multa et magna sunt matrimonii iura: diuine et humane domus sociam esse uxorem decet: non potest sine graui peccato matrimonii sacramentum uiolari. Tute sapiens es, et ista non ignoras. Utere prudentia tua, et quod intelligis deo displicere, prorsus euita. Haec salutis tuae cupientissimi et honoris scripsimus manu propria, neque notarium adhibuimus ut esset res ipsa secretior. Nisi te totis precordiis diligeremus, minime hunc laborem subiissemus, qui iam pridem, arcteticis impediti doloribus, scribere abstinuimus. Sed uicit omnia caritas, egramque manum uel inuitam coegit assumere calamum [3]. Tu, si nos amas, nec prodigus es tui decoris, et animae tuae bene consultum uis, facito ne frustra scripserimus. Datum Rome apud Sanctum Petrum tertio Kal. Februarias MCCCCLXIIII.

[1] Ex Cod. R, f.° 241, authographa.

[2] Cf. *Pii II Comment.* lib. I, p. 17 sqq; Aen. Silv. *in dict. et fact. Alph. Reg.* lib. II, ed. Bas. p. 478; *Orat. gratulat. ad. Alph. Sicil. Reg.*. ap. Mansi *Pii II oratt.* I, 129 sqq.; Platin. in vit. *Pii II*; Voigt *En. Silv. II*, 16.

[3] Raynald. ad an. 1464, I.

LXVII.

Fabiano de montepoliciano [1].

Dilecte fili Salutem et apostolicam benedictionem. Litteras tuas apud aquam pendentem accepimus, ex Ienua romam, ex roma ad nos directas; in quis asseris, te bene sperare de Classe Genuensi, quam et magnam et ualidam et in tempore prestituto apparatam fore confidis, si modo que nouitates emerserunt non afferant impedimentum. Ais quoque, magistratus Genuenses cerciores fieri uelle de rebus orientalibus, que quondam sue fuerunt, et postea perdite sunt, si bello quod apparamus, recuperentur, an eis restituende sint. Ad hec respondimus alias, dignum nobis uideri ut populo Ienuensi sua iura seruentur atque ad id nos operam nauaturos; nunc idem affirmamus. Verum quia cercius aliquid et magis specificum a nobis exigitur, inquirere te uolumus quenam sint illa loca, que Ienuenses ad se spectare dicunt, ac recuperare desiderant; ut super certis certa respondere possimus nec demum super ambiguis disputare cogamur. Generalia uerba dubium generant, ex dubio lis oritur. Qui pacem cupiunt recta incedunt uia et aperte loquuntur, fugiuntque perplexa et obscura uerba, que in diuersas possunt trahi sententias: nobis clara placent. Et quoniam inter Ienuenses et Venetos de rebus orientalibus posset oriri dissensio; amputanda nobis uidetur concertationis occasio: quod facile fiet, si suis quisque terminis contensus erit, nec temptauerit in aliena irrumpere. Nos autem, qui pro defensione fidei profecturi sumus ad bellum, et honorem tantum dei querimus, non mortales opès, aut imperium terre; iusti iudicis locum tenebimus, conabimurque ne cuipiam fiat iniuria. Quod autem scribis de Duce mediolani, et habitis cum Rege Francie tractatibus, et quod dominium Ienue ab archiepiscopo repetitur [2]; haud nouum apud nos est: dies circiter ante quindecim hoc ipsum ducalis Orator ad nos detulit. Res magna est, et apud multos diversas opiniones paritura. Nos etsi post factum dumtaxat eius notitiam nacti sumus; quod tamen a magno et sapientissimo Principe et nobis amico gestum est, non possumus nisi collaudare et bonum rectumque credere, atque, ut ab ipso dicitur, ad pacem Italie communeque bonum totius christiane religionis pertinere. Quod autem Archiepiscopum ex nobis consilium querere ais; quid sit acturus, an postulatis annuatur; an aliud quidpiam moliatur: plusculum temporis ad bene consultandum egeret: nec nos illi sumus qui de nostro consilio multum confidamus: nec res Ienuenses plene intelligimus: quas uix ipsi satis per se intelligunt ciues. Verum quantum capimus, tantum sapimus, et quantum sapimus, facile enunciamus, et id bona fide. Nobis eo deducte res Archiepiscopi uidentur, ut necessarium sit mediolanensi Principi morem gerere, eiusque gratiam et fauores amplecti, nisi uelit se ipsum et gentiles suos, et patriam, et ciues in magnum discrimen adducere, et pericula subire, ex quibus difficile possit emergere. Nam quo

[1] Ex Cod. R, f.° 223. Cf. authographa. Cf. *Pii II Comment.* lib. III, p. 73; Card. Papiens. ep, XXXIII, p. 477; Giustiniani A. *Castigatissimi annali dell'eccelsa Republ. di Genoa.* c. 217 ad an. 1463; U. Folietam, *Hist. Genuens.*, lib. XI, p. 240; Voigt, *En. Silv.* III, 368. — Fabianus Benzi de Montepolitiano Pii orator. *Pii II Comment.* lib. XIII ed. a Voigt op. cit. II, 368; Card. Papiens. ep. XXXIII, p. 477.

[2] *Pii II Comment.* lib. III, p. 80, et lib. XIII. ed. a Voigt in *En. Silv.* II, 367.

confugiat? Ciues inter se diuisi sunt: nec nobilitas cum plebe sentit: nec optimates omnes unius propositi habentur. Ienuensis ager, in diuersas partes discissus, nullum prestare urbi presidium potest; non Franci, non Florentini aduersus Ducem requirendi sunt, qui ei fauent; non rex Ferdinandus illi obnoxius; non Rex Aragonum, satis habens per sese domi quod agat; nec nos illi sumus, qui pacificum Italie statum turbare uelimus: in Turchos nostra fertur intentio. Auxilia a remotis querere longum est, neque in tempore adsunt. Nobis durissima prouincia uidetur Archiepiscopo futura, si cum mediolanensi Principe contenderit, ueremurque ne pacem Italie illi resistendo interrumpat, et nostre contra Turchos expeditioni maximum afferat impedimentum: quod, non solum Ienuensi sed vniuerse reipublice christiane apprime dispendiosum esset. His ex causis, siquid in nobis consilii est, ex animo suademus Aschiepiscopo ut pacis condictiones cum mediolanensi Principe haud quaquam abnuat: apud quem, si nostra intercessione opus fuerit, presto erimus archiepiscopo et urbi Ienuensi, totique populo, summa fide et animo sincero, pro nostra facultate et intelligentia, consulturi fauturique. Quod autem sibi, quantum uales, volumus ut persuadeas. Datum apud Aquampendentem pridie Idus februarias MCCCCLXIIII.

LXVIII.

Pius Epus Seruus Seruorum Dei Dilecto filio Nobili Viro Francisco Duci Mediolanensi Salutem et apostolicam benedictionem (¹). Virum, qui omnem aetatem suam consumpsisset in armis, insignem belli ducem, et super omnes sui seculi principes uictoriis ac triumphis illustratum, qualis tu es; fatemur non tam aurea rosa in medio sacri ieunii benedicta, quam ense fulmineo natalis domini Saluatoris nocte consecrato fuisse donandum. Apta siquidem homines et propria dona magis decent. Sed nos illum hoc anno ad Carissimum in Christo filium nostrum Matthiam hungrariae regem bello Turchonico insudantem transmisimus: ut benedicto accinctus gladio securius pugnaret in hostem. Longum erat alterum annum expectare, in quo rursum benediceretur ensis et ad te deferretur. Placuit Rosam auream tibi dicare, ne singularem et prestantissimam uirtutem tuam inhonoratam ulterius preteriremus. Verum neque hoc donum excellentiae tuae non conuenit: sicut enim Rosa ceteros flores antecellit candore precipuo atque odore suauis, et aurum metallis omnibus anteponitur diuturnitate ac ualore materie; ita et tuum nomen inter regnantes eminet celebri et laudabili fama: nulli cessurum tempori. Accipe igitur munus tua nobilitate dignum, nec tam rem ipsam metire, quam quod ab apostolica Sede missum est, tua et omnium fidelium matre: quae hoc tribulationis tempore, dum Turchorum arma in Christianos deseuiunt, anxia pro filiis, iccirco mysticis te donis uisitat; ut memineris tuae uirtutis, et tanquam gratissimus filius laboranti matri subuenias. Cogita te esse quod es; Rosam scilicet in orto domini fragrantissimam; cuius odore tota domus, idest ecclesia, redolet. Fac sentiamus optimum hunc tuum odorem: hoc est ut aduersus impiam Turchorum gentem ferocissimumque draconem Mahumetem, ac uirosam

(¹) Ex Cod. R., f.° 203. Cf. Pii II. ep., ap. Mansi, *Pii II. Oratt.* III 103 sqq.; *Pii II. Comment.* lib. XII, p. 343, et lib. XIII ed. a Voigt in *En. Silv.* II 373. — Francisci Ducis Mediolanensis ellogium V. in *Pii II. Comment.* lib. III, p. 73.

bestiam tuis muniamur antidotis: idest tuis armis protegamur. Sed quid agimus? Currentem pungimus equum: non fuit opus monitore. Mira res; qua die circa horam nonam, re diuina peracta, ex consensu sacri senatus honorare te rosa pro more benedicta decreuimus: eadem uesperi Venerabilis fratris nostri Archiepiscopi Mediolanensis litterae ad nos delate sunt; quibus certiores facti sumus, statuisse te unum ex filiis legitimis in expeditionem contra Turchos nobis adiungere ([1]), cui equitum duo milia delectae iuuentutis, pedites mille in armis experti comites assint. Pulchrum certe et magnum auxilium, et quale de tua nobilitate spectabamus. Ecce odorem Rosae; ecce auri uirtutem: ecce odor agri pleni, cui dominus benedixit. Prius te Rosam auream esse declaras, quam Rosa doneris. Sit benedictus dominus, qui tibi hunc nobilem animum largitus est. Amplectimur cupide oblationes tuas, atque in illis precipuam collocamus fiduciam, quoniam facis quae dicis, neque spem de te prestitam fallis. Uerum quoniam prope tempus est profectioni nostre constitutum, hortamur excellentiam tuam et obnixe requirimus in domino, ut auxilia ipsa, que missurus es, adeo maturare compellas, ne nobis in tempore desint. Scis nonas Iunias prope adesse, quo tempore Anchone nos esse oportet. Atque ibi mare ingredi in expeditionem profecturos. Neque deficiemus deo propitio, sine cuius nutu nihil est, quod homo ualeat explicare. Confidimus ad eum diem et nobilem Burgundie Ducem cum classe sua affuturum ([2]). Quod siqua eum retardauerit aut retinuerit aduersitas (quod pro sua pietate dominus auertat), nos certe, ut est animus, cum adiutorio altissimi promissionibus nostris uulgataeque profectionis famae non deerimus. Ibimus, comitante nobili Venetiarum Duce, cum generoso filio tuo et aliis qui aderunt expeditionis sanctae comitibus tam ex Italia, quam ex prouinciis transalpinis, unde auxilia non pauca promittuntur. Temptabimus vadum et spes a deo datas prosequemur: neque inconsulte aliquid agemus: neque exercitum temere periculis obiectabimus. Aderunt viri prudentes et rei militaris periti, quorum freti consiliis, quae meliora uidebuntur ingrediemur itinera. Nunc mens nostra est ex Anchona Brundusium nauigare, unde facilis est in Albaniam traiectus. Illuc ad nos equestres pedestresque copie terrestri itinere facile peruenient: illic de ulteriori profectione consilium capiemus. Velis igitur, dilectissime fili, spem, quam nobis dedisti pulcherrimam, adimplere, generosum filium tuum in tempore ad nos mittere, atque ita efficere ut nobis Brundusium petentibus presto assint auxilia tua: odoremque rose suauissimum secum afferant a te susceptum, et auri uirtutem. Datum Senis XIIII kal. aprilis anno 1464.

LXIX.

Haec Epistola excomunicat Ecclesiasticos non parentes Applicationi Sanctae Cruciatae de fructibus et aliis bonis clericorum.

Pius Eps Seruus seruorum dei etc. ([3]) Vniuersalis ecclesie regimini, quamuis insufficientibus meritis, disponente altissimo, presidentes; cum animaduerteremus fideles

([1]) Aen. Silv. ep. CCCLXXXII, ed. Bas. p. 857.

([2]) Raynald. ad an. 1464, IV, X, XXV, XXIX; *Pii II. Comment.* lib. XIII ed. a Voigt in *En. Silv.* II, 369, sqq.

([3]) Ex Cod. R., f.° 126.

Christi populos per Greciam et Illiridem atque alias quam plurimas mundi partes ab impiis Turchis ceterisque uiuifice crucis hostibus armis inuadi, auitis possessionibus, regno ac uita priuari, aut ad nefanda Mahumetis sacra, reiecto Christi cultu, compelli; Reges uero ac principes in religione nostra potentes, licet per nos sepe requisitos, opem afferre oppressis recusasse: statuimus ipsi, de consilio Venerabilium fratrum nostrorum in auxilium laborantium Fratrum personaliter proficisci, et cum presidio omnipotentis Dei et illorum fidelium potentatuum, qui nobiscum concurrere uellent, bellum Turchis inferre: atque omnibus studiis eniti, ut nobilis quondam Grecia ac prepotens litterarumque mater, nunc uero infelix ac misera, nostro, si detur, tempore Turchorum faucibus eripiatur, et ad dominum suum rediens Christum Ihesum, Sacro sancto Euangelio libere seruiat. Ad quam rem perficiendam, cum opus esset pecunia non parua, quam prisci neruum belli esse dixerunt; recurrimus ad inexhaustos ecclesie thesauros: largiti sumus plenariam peccatorum remissionem iis, qui certo modo tam sancto operi subuenirent (¹). Cunque, tepescente populorum caritate, et interuenientibus uariis malignantium impedimentis, non satis emolumenti collaturas Indulgentias cerneremus; imposuimus clero decimas, Iudeis xx.ᵃˢ, Laicis xxx.ᵃˢ, que per Italiam, bonitate principum, ubique ferme recepte sunt (²). Extra Italiam uero tantummodo cleri decimas et Indulgentias iussimus publicari: de quarum admissione nondum sumus certiores effecti. Visum deinde fuit nobis et Sacro Fratrum collegio, in tanta expensarum mole, quantam Turchorum bella requirunt, suppetias maiores inuestigare non a laicis, sed ab ipsis clericis, quorum bona necessitatibus ecclesie sunt obnoxia. Decreuimus ergo ut incompatibilia quicumque tenerent aut commendata beneficia ecclesiastica, medietatem fructuum ac prouentuum, in hanc tam sanctam et necessariam expeditionem conferrent: spolia quoque decedentium prelatorum ad eundem usum applicauimus. Vsi sumus auctoritate nostra: dispensatio rerum ecclesiasticarum nobis in primis credita est, cum clauibus regni celestis quibus et pascere gregem domini commissum est, et super omnes fideles uirga concessa: exposcebat necessitas nos ita efficere. Nam si facultates ecclesiarum pro defensione fidei orthodoxae non effunduntur; in quem tandem usum honestius exponentur? Addicimus penas aduersus eos, qui nostris obedire mandatis recusarent: conati sumus, quantum nobis ex alto datum est, ut fideles ministeriorum dei dispensatores inueniremur. Quod postquam in plerisque locis auditum est, surgentes nonnulli pseudo Sacerdotes, non tam fidei cultores quam auaritie, seculares Principes adiuerunt, quod de commendis incompatibilibusque benefitiis ac defunctorum spoliis sancitum est, detestati sunt: tanquam aurum exaurire uellemus, super quam opus esset, et non in causam fidei conuerteremus (³). Non ad nos recurrerunt, a quibus, si grauati fuerant, poterant remedium querere; sed ad Principes seculares non suos iudices reclamarunt, atque ab illis aduersus mandata nostra auxilium expetiuerunt, tanquam censuras ecclesiasticas secularis posset auferre potestas. Et, sicut fide dignorum testimoniis accepimus, non defuerunt principes, qui grauissima edicta aduersus ordinationes nostras publicarunt,

(¹) Raynald. ad a. 1460. V.
(²) Ib. VII.
(³) Raynald. ad an. 1461. XVI.

nobis neque auditis neque consultis. Quod quam graue periculosumque sit, nemo ignorat, qui canones didicit. Mira quorumdam clericorum perfidia talia molitur, qui dum pecunias seruent, animam perdere non curant. Sciunt et certum habent, edictis principum, romani Pontificis Anathema non auferri; et tamen ad illa recurrunt, illisque tanquam clipeis sese tegere frustra pergunt. Innodati sunt, et apostolicas minime censuras euadunt. Nos igitur ad confundendam amplius atque amplius huiuscemodi hominum insaniam, quamuis predecessorum nostrorum decretis sepius damnata fuerit, et sub anathematis pena cohercita similis audatia atque rebellio; hodie nihilominus de nouo pernitiosam hanc audatiam condemnamus, excommunicantes et anathematizantes vniuersos et singulos Clericos, cuiuscumque status, aut conditionis fuerint, et si pontificali perfulgeant dignitate, qui aduersus mandata nostra cuiusuis patrocinium, aut tutamentum, preterquam nostrum et Sancte sedis nostre, studuerint implorare. Nos enim omnibus, qui ad nos recurrerint, ita satisfaciemus, ut occasio iuste querele nulli remaneat. Aduersus uero Principes seculares, qui audent non audenda, et apostolice Sedis mandata contemnunt, atque impediunt, sufficere arbitramur predecessorum nostrorum decreta, que nisi uerentur, nec nostra uerebuntur. Sed deus ipse uindex erit, nec patietur inultam esse contumatiam. Hortamur eos in Christo Ihesu domino nostro, ut obedientiam, quam prime Sedi et promiserunt et debent, pro sua et subditorum salute seruare uelint, ac diuinam potius misericordiam, quam ultionem experiri contendant. Datum Senis pridie kls Aprilis. MCCCCLXIIII Anno sexto.

LXX.

Haec Epistola negat iniustam collationem per Regem Franciae petitam.

Pius Eps Seruus seruorum dei Carissimo in Christo Filio Ludouico Francorum regi Salutem et apostolicam benedictionem ([1]). Thesaurariam Andegauensis ecclesie, simulque canonicatum Parisiensem, mortuo Theobaldo notario nostro, per hos dies uacasse, tuis litteris didicimus, quas ex procuratore, quem penes nos habes, accepimus: simulque tuum desiderium intelleximus, quod est ut dilecto filio Ioanni Balue ([2]) Consiliario tuo, et item notario nostro, de illis prouideamus; cui auctoritate ordinaria, quoniam ordinario mense uacauerint, asseris esse prouisum, atque ipsum ad possessionem capiendam profectum esse, quam illi omnino tutaturum te fore contestaris. Tria obstant, cur tuo desideria in hac parte complacere non possumus. Primum est, quod, adhuc uiuente Theobaldo, Thesaurariam ipsam cuidam alteri benefitio per cessum uel decessum uacaturam incorporauimus; et incorporatio ipsa, quantum ad ius attinet, iam sortita uidetur effectum: nec, sine consensu cuius interest, ius quesitum sine magna causa tolli consueuit. Alterum est, quod indignum huiuscemodi benefitiis is pro quo supplicas sese reddidit, ad benefitia prime Sedi reseruata manus apponens, et in illis se intrudens: quod sine contumelia nostri troni fieri non potest.

([1]) Ex Cod. R., f.º 128.

([2]) Cf. *Card. Papiens. Comment.* lib. VII; Raynald. ad a. 1469, XXI; *Gallia Christiana* II; 141, 576; Aubery, *Hist. des Cardinaux* II, 394 sqq.; Orat. *in Spicileg. Ducherii* to. VII, p. 314, IX, p. 329; not. (a) in to. I, p. 1605 *Collect. Vett. Scriptt.* Martene et Durand.

Tertium est, quod tu eius possessionem, que non est possessio, sed intrusio, omnino te defensurum affirmas. Omnino dicis, innuens quia siue prouideamus illi, siue non, tu nihilominus deturbari eum a possessione non sines. Quid sibi uelint hec uerba, facile est intelligere. Necessitatem nobis imponere uidentur, ut faciamus quod uis; nisi enim petitioni tue annuerimus, tu nihilominus possessionem, que potius intrusio dicenda fuerit, consiliario tuo defendes. Sed non est sedis apostolice auctoritas huic necessitati subiecta: ea, que sibi bona uidentur, facit, contraria recusat. Si facturus es quod ais, cur petis a nobis, quod in te ipso situm esse contendis? Si quis tibi dixerit, da mihi hoc castellum, aut ego ui captum retinebo: scimus non ferres animo equo. Sororia his sunt uerba, que ad nos scribis: quamuis non tam tua esse opinamur, quam uel secretarii parum cauti, aut alicuius Consiliarii se se ad dictandas litteras ingerentis: cuius non est sufficienti sale conditus animus. Tua Serenitas in regno suo et iusta cum deo, et iniusta sine deo facere potest: de quibus nihilominus ipse deus iudicabit. Nos pro caritate paterna, qua te prosequimur, hortamur, ne quid agas diuine pietati non gratum: neque superba Consilia sequaris, que cito corruunt: neque indigno feras animo, si aliquando tuis precibus non annuimus. Quoniam non odio tue sublimitatis, quam diligimus; sed, suadente aliqua ratione, nonnunquam petitiones tuas, ut in presentiarum, negamus. Datum apud Petriolas quarto Idus Aprilis MCCCCLXIIII. Anno Sexto.

LXXI.

Pius Episcopus Seruus Seruorum dei Ad futuram rei memoriam [1]. Profecturos aduersus sacrosancte religionis hostes, qui fidem catholicam conculcare et extirpare nituntur, externumque bellum, quantum dederit altissimus, propulsare studentes; nihil nos magis curare decet, quam ne societas Christianorum in unitate puritateque fidei coniuncta et conglutinata, malignarum quorumdam hominum peruersitate, scissuram patiatur et detrimentum. Difficile enim feliciter pugnare foris poterimus, si ab iis, qui intus sunt uulneramur. Nec minus periculosa est detestabilis et totis conatibus cohercenda quae inter Christianos consurgit heresis, societatem fidelium in diuersa trahens, et scysmata nutriens, a uero dogmate procul recedens, quam ipsa infidelium damnata perfidia. Illi enim se ipsos perdunt, Christianos uero non nisi uiribus atque armis opprimere possunt; et tunc quidem corpora possunt occidere, animas non possunt. At heretici, qui inter Christianos uersantur et ab unitate fidei ac superioritate maiorum recedunt, et propria sectantes iudicia, supremum in ecclesia tribunal contemnunt, sacrorumque conciliorum, Romanorum Pontificum et antiquorum sanctorumque patrum decreta refugiunt atque parui faciunt; non solum se ipsos et animas

[1] Ex Cod. Q., f.° 119. De Sectis Hussitarum et Taboritarum disserit Aen. Silv. in ep. CXXX, CLXII, ed. Bas. p. 660, 712; in Orat. *de compactat. Bohemor.* ap. Mansi, *Pii II Oratt.* I, 352; et in *Respons. data Orator. Reg. Bohem.*, ib. II, 93. Cf. Pii II. Bull. « Dudum inclytum » ap. Coclaeum lib. XII; *Hist. de Europ.* Cap. XXXIIII, ed. Bas. p. 427. *Chron. Corn. Zantfliet in Collect. Vett. Scriptor.* Martene et Durand, to. V.; *Quomodo Bohem. vocati productique sint ad Basiliens. Concil.* etc. in *Fasc. rer. expetendar.* etc. p. 156; *Petitiones Bohemor.* etc. ib. p. 160; Bonfin. *Hist. Hung.*; Aen. Silv. *Hist. Boehm.*; Card. Papiens. *Comment.* lib. VI; Voigt, *En. Silv.* I, 164, III, 500, not. (3); Zachar. Theob. Jun. *Bell. Hussitic.*; Reumont, *Saggi di Stor. letter.* p. 325.

suas perimunt; uerum, tanquam morbosae pecudes, in ouili dominico alias appropinquantes et secum communicantes inficiunt, totisque conatibus adnituntur uniuersi dominici gregis caulas insaniae suae uenenis aspergere. Hoc factum est diebus nostris (proh dolor!) in illo inclyto Bohemiae regno: ubi pauci heretici in perfidiam Valdensium prolapsi, quorum est primatum Romanae primaeque Sedis negare nullumque ferre superiorem, magnos motus excitauere: regnique et Marchionatus Morauiae non paruam partem ad se trahentes et infelices animas decipientes, quam plurima asseruerunt foeda factu, auditu turpia et inimica religioni. Proceres tamen et nobiles in ipso Regno ac Marchionatu et ciuitates plereque constantissime in fide manserunt: ita ut quamuis iam armata heresis fidelibus uim facere statuisset atque aduersus eos arma mouisset, nunquam tamen ab euangelii ueritate sanctorumque patrum doctrina et Romanae ecclesiae obedientia diuelli potuerunt. Constatque, plures nobiles atque sacerdotes in potestatem hereticorum uiolentia tractos, potius occumbere et omnibus tormentorum generibus affici, quam illorum insaniae consentire uoluisse. Ita ut multos martyres nostra aetas in Bohemia uiderit. Celebratum est inter hec tempora magnum et memorabile Constantiense concilium, ad quod uocati Johannes Hus [1] atque Hieronymus [2], heresiarche: cum errores suos corrigere recusarent et in perfidia sua persisterent, igni damnati sunt atque cremati. Errores eorum publice condemnati: quos fuisse quam plurimos manifestum est. Neque tamen hinc sanatum est regnum, sed magis ac magis uulneratum. Exarsit hereticorum rabies mirum in modum, et assumptis publice armis in catholicos crudelius, quam antea, seuire cepit: ecclesiarum bona diripere: Christi sacerdotes omnibus persequi modis: nobilissima templa, pulcherrima monasteria, sacras aedes euertere atque incendere: sanctorum imagines delere, picturasque omnes siue saluatoris domini, siue gloriosae matris eius, siue aliorum sanctorum, gladiis, ac lanceis appetere et tanquam uulneribus quibusdam laniare: Religiosos mendicantes atque omne genus monachorum ludibrio habere, et inuentum Diabuli esse dicere: Communicare passim mares ac feminas puerosque et senes laicos sub spetie panis et uini: Calicem domini omnibus prebere: nolentes etiam inuitos compellere aut morte afficere: Missarum solemnia ornatusque omnes sacerdotales contemnere et in laicali ueste rem diuinam facere, sacratissimumque Christi corpus et sanguinem uerbis tantum usi sacramentalibus consecrare: nec aliter diuina tractare ministeria, quam secularia atque profana, sine dignitate, sine reuerentia, sine caeremoniis et orationibus a sanctis patribus antiquitus ordinatis: Romanam ecclesiam detestare, primatumque eius et potestatem negare: sine capite sine lege absque obedientia superiorum uiuere: Verbum dei libere praedicare posse omnes dicere: principibus praepositisque, quos nossent mortali culpa teneri, non esse obediendum: Ecclesiasticis viris omne ciuile dominium interdictum: Sine communione calicis

[1] Aen. Silv. *Hist. Bohem.*, *De mor. Germ.*; *Comm. Card. Papiens.* lib. VI.

[2] Hieronymus Pragensis. Aen. Silv. *Hist. Bohem.*; *De mor. Germ.; Comm. Card. Pap.* lib. VI, p. 424; Coclaeus, *Hist. Huss.* lib. I; Poggius, *de Hieron. pragens. Ob.* etc. in *Fascicul. Gratii* fol. 153; *Greg. Heimburg. Excomunic. Appellatio ad Conc. fut.*, ap. Marquard. Freher. *Germanicar. Rer. script.* to. II, p. 124 sqq.; Ambros. Camaldulen. epp. in *Collect. Vett. Scriptt.* etc. Martene et Durand. to. III, p. 670 sqq.; *Tenor. Sent. contr. Hier. Prag.* in *Fascic. rer. expetendar.* etc. p. 151; Pogii Florent. *De Hier. Prag. obitu* etc., ib. p. 152.

neminem posse saluari: et alios preterea infinitos pene errores praedicare, quos ferro magis, quam rationibus tuebantur. Homines autem huiuscemodi sectae a Johanne Hus, primo malorum satore, Hussite sunt appellati, quamuis postea, in alias sectas diuisos, quosdam Taboritas, quosdam Orfanos nominauerint. Ventum est saepe ad arma, et saepe cum hereticis conseruere manus catholici, et nunc uicti, nunc uictores fuere. Tunc monstra magis, quam homines inter hussitas principatum tenuere Procopius Rasus, sacerdos iniquus ([1]), qui ductor copiarum, plures catholicos sua manu interfecit: Gischra monoculus ([2]), qui et cecus tandem ductauit exercitum: Procopius minor: Johannes Rochezana ([3]): Cybran: et aliquot talia damnata nomina. Inter quae natus est et educatus Georgius Pogiebrat ([4]), qui nunc se gerit pro Rege Bohemiae, et in secta hussitarum nutritus usque in hanc diem, illi fertur inherere: neque ab ea uelle discedere. Post Constantiense concilium, annis circiter duodecim, celebratum est Basiliense. In quo questi hussite, quod in constantiensi concilio prius damnati fuerint, quam auditi, iussi sunt ad Synodum proficisci, et omnia, quae uellent, dicere. Quoniam etsi iuste eorum errores damnati fuissent: nihilominus benigne et affectu paterno sancta Synodus eos audiret. Et uolentibus ueritatem amplecti matremque recognoscere Romanam ecclesiam, pie clementerque subueniret. Venere Basileam legati hussitarum, sub nomine Regni Bohemiae et Marchionatus Morauiae, ipsa capita factionum Procopius Rasus, Johannes Rochezana, Petrus Anglicus ([5]), et alii non pauci duces errorum. Qui accedentes conuentum patrum, ex infinitis pene articulis, in quibus ab ecclesia Romana puraque et solida ueritate discrepabant, quattuor tantum defendendos elegere. De ciuili dominio clericis, ut aiebant, prohibito; de uerbo dei libere a quouis predicando; de peccatis publicis uulla ratione tolerandis; de necessitate communionis corporis et sanguinis domini sub spetie panis et uini etiam quoad laicos. Auditi sunt patienter et benigne. Quattuor, qui uerba pro se facerent et articulos ipsos proponerent atque defenderent, assumpserunt. Inter quos precipuus fuit Johannes Rochezana iam tum famosus heresiarcha, qui de Communione sub utraque spetie disputauit. His contra sancta Synodus quattuor opposuit, qui male sana eorum dicta refellerent, ex quattuor nationibus. Johannem Raguseum ([6]), tanquam Italicum, Dionysium Sabroues ex uniuersitate parisiensi Gallicum, Johannem Caldisen apostolici palatii magistrum natione Germauum, et Johannem Palomar ([7]) causarum eiusdem palatii auditorem ex Cathalonia oriundum, quae sub natioue hispanica continetur. Disputatum est quinquaginta ferme diebus. Ostensa est lucida uniuersalis ecclesiae

([1]) Aen. Silv. *Hist. Bohem.* Cap. XLVII, ed. Bas. p. 114.

([2]) Ib. passim.

([3]) Ib. Cap. XLV, ed Bas. p. 114.

([4]) Georgius Poggiobratius, Bohemiae gubernator. Aen. Silv.; *De mor. Germ.*, ed. Bas. p. 1058. Cf. ep. Pii II. in *Collect. Vett. Scriptt.* Martene et Durand, to, I, p. 1598.

([5]) « Petrus Anglicus patria profugus, ac solis elenchis in disputatione confidens ». Aen. Silv. *Hist.. Bohem.* Cap. XLIX, ed. Bas. p. 117.

([6]) Magister Joannes de Ragusio, episcopus Argensis. Jul. Card. S. Ang. ep. ad Eugen. IV, inter opp. Aen. Silv. ed. Bas. p. 65.

([7]) « Joannes Polmar, alter ex concilio (Basilien.) legatus » Aen Silv. *Hist. Bohem.* Cap. LII, ed. Bas. p. 121; Jul. Card. S. Ang. l. c.

ueritas; nationum omnium iudicio, quae in concilio frequentes aderant, egregie confutata sunt hussitarum dicta et argumenta soluta. Verum heretici, qui ex proposito magis, quam errore delinquunt, confundi possunt: uinci non possunt. Victi enim uictores se dicunt, et uerborum copia freti, cum uerbis pugnandum est, nunquam uerbis carent. Eapropter cum frustra disputationibus teri tempus sacra Synodus intelligeret, ad collocutiones seorsum familiares et caritate plenas per Julianum Sancti Angeli Cardinalem, Apostolicae Sedis legatum (¹) ipsique concilio praesidentem, et nonnullos alios prestabiles uiros descendit. Meditata et perquisita sunt pleraque media, quibus hussitae possent ad unionem uniuersalis ecclesiae reduci et in domo domini ambulare cum consensu. Missi sunt oratores, in Bohemia diu tractatum est. Postremo de tribus articulis, hussite iudicio Synodi consenserunt. Ita suas propositiones interpetrantes, et dictis suis adeo artificiosas glosas adiicentes, ut sine heresis labe sustinere possent. De quarto Communionis utrum esset de precepto domini, rursus in concilio diffiniendum esse placuit (²). Verum quia vis maior super hoc articulo esse uidebatur, persuasaque hussitarum multitudo ab ea diuelli non poterat; conuentiones cum ipsis hussitis sub nomine Bohemorum ac Morauorum habite sunt, et capitula quedam edita, quae uocantur compactata. In his multa comprehensa sunt, quae nunc referre non est necessarium. Illud quod maioris ponderis habitum est non oportet omittere. De communione Calicis ita conuenit. Indulsit Sancta Synodus omnibus utriusque sexus de Regno Bohemiae et Marchionatu Morauiae usum habentibus communicandi sub utraque spetie, alioquin ad id habilibus, ut in nomine domini auctoritate vniuersalis ecclesiae Communionem ipsam continuarent; eo adiecto ut per sacerdotes eorum plebibus declararetur sub utraque spetie totum et integrum Christum contineri: ne plus accepisse aut plus mereri putarent qui sub duabus spetiebus, quam qui sub una communicaret. Àdiectum est ne quo pacto infantes aut mente captos ad communionem diuini sacramenti adducerent, neue inuitum ad bibendum de calice quenquam compellerent. In caeteris uero vniuersalis ecclesiae ritum resumerent et illi se conformarent. Indultaque est huiuscemodi communio donec in Concilio diffiniretur an communicare sub utraque spetie de praecepto domini esset et ad salutem necessarium. Tunc uero Sancta Synodus si uideret communionem ipsam expedire, petentibus illam ulterius indulgeret. Haec ferme in compactatis comprehensa sunt, quamuis et diuersis et pluribus uerbis: sed hic sensus est. Compactata uero Sancta Sedes apostolica nunquam approbauit, quamuis contrarium garriunt hussite. Declarauit interea Basiliense concilium, Communionem sub utraque spetie quoad laicos non esse de praecepto domini: consuetudinemque illam communicandi laicos sub una tantum spetie in ecclesia latina a sanctis patribus laudabiliter introductam, ab omnibus seruandam esse; nec licere cuique auctoritate propria ab illa recedere. Nec repertum est quod postea hussite communionem utriusque spetiei a concilio petierint, aut petitam, siue ultro indultam obtinuerint. Propter quod manifestum est in vim compactatorum non

(¹) *Chron. Corn. Zantfliet,* in *Collect. Vett. Scriptor.* Martene et Durand, to. V. p. 424.

(²) Pogiebracius Georg. Ep. apolog. ad Matth. Reg. Hung. etc. in *Spicileg.* Dacher. tom. IV, pag. 404. Cf. Bousset. *Tract. de comm. sub duab. specieb.*, Parisiis 1682: Boileau Iac. *Disq. theol. de praec. div. comm. sub utraq. spec.* in op. *De adorat, Eucharist.* Lut. Paris. 1685.

posse hussitas laicos communionem calicis adire. Huc accedit quod minime seruatae sunt leges concessionis. Infantulos enim et dementes publice ad communionem calicis uocauerunt, et hodie uocare feruntur: nolentes communicare, per subtractionem sepulture et aliorum sacramentorum perque denegationem magistratuum et honorum, inuitos compulere. Quod si seruata fuisset lex apposita ut soli habentes usum communicassent sub utraque spetie, paucissimi nunc essent in toto Regno et marchionatu eius communionis amatores: cum iam annis ferme triginta renouata quodammodo sit aetas et per pauci illius temporis uiuant, qui tunc usum habuere bibendi calicem. Sed ipsi pueros et non habentes usum ad usum admisere. Et ita factum est ut non pauciores sint hodie, quam tunc fuerunt, ad calicem accedentes. Publice itaque fracta lex est et fraus indita compactatis. Vnum liquet, ab illis prorsus fuisse recessum. Nec licet obiicere quod, propter paucosconuenta uiolantes, cautum sit in compactatis unionem et concordiam quoad obseruantes non cessare, sed ratam firmamque manere: quoniam non tres, aut quattuor, aut aliquot pauci conuenta spreuere, sed vniuersitas omnis hussitarum ab illis recessit, communicando sub utraque spetie non habentes usum, ueluti pueros et infantes: sicut euidentia facti docet, quod non diminuti, sed aucti sunt potores calicis, quos., ut ante diximus, seruata lege, oportebat ad paucissimos redigi. In caeteris quoque uniuersalis ecclesiae ritum, ut tenebantur, non imbuerunt. In caeremoniis ecclesiasticis, in benefitiis adipiscendis et in aliis pluribus rebus a consuetudine uniuersalis ecclesiae multifariam discrepantes: nec uera fuit unquam eorum conuersio, qui nunquam errorem illum de necessitate calicis assumendi ex animis dimouerunt; sed praedicantes plebibus priorem insaniam magis ac magis inculcauerunt, et alios damnatos articulos in angulis clanculum suis auditoribus quottidie insinuauerunt: quaemadmodum in minoribus constituti, cum Bohemiam intrauissemus, plane didicimus. Inter ipsa Compactatorum tempora obsedit Procopius Rasus Pilzinam a catholicis Bohemis habitatam, atque adeo oppressit, ut, nisi breui adiuuaretur, deditionem facere oportuisset. Requisita est Synodus ut auxilium mitteret. Misit Maynardo de Nouadomo (') octomilia aureorum, qui collecto raptim exercitu, aduersus Procopium ducere statuit. Ille relicta obsidione obuiam Maynardo uenit preliumque commisit. In quo uictus ac trucidatus suorum scelerum poenas dedit. Secundum hanc uictoriam Pilzina liberata est, et Praga regni caput in potestatem catholicorum uenit. Sigismundusque Imperator, qui diu regno suo priuatus fuerat, ad possessionem admissus est. Sub quo Compactata ipsa, de quibus, agitur, conclusa fuerunt modis praemissis. Rochezana interea non cessabat malignari. Quod intelligens Sigismundus, statuit eum aprehendere dignoque supplicio afficere. Ipse premonitus Coloniam se contulit eiusdem regni oppidum, ubi hereticis tutum erat refugium: nec rediit nisi postquam iterum in potestatem hussitarum Praga effecta est. Sigismundo successit Albertus, qui regni maiori parte potitus breui res Bohemicas composuisset, nisi mors nimium repentina humanis rebus eum exemisset. Natus est ei postumus Ladislaus, cui regnum paterno et auito iure debebatur. Eius tutelam Federicus Imperator suscepit: nunquam tamen regni gubernationem ad se suscipere uoluit: sed

(') « Maynardus princeps Novae domus, vir cordatus et ingenio dexter ». Aen. Silv. *Hist. Bohem.* Cap. XLIX, ed. Bas. p. 117.

ipsis Bohemis permisit, ut quem uellent ex se ipsis gubernatorem assumerent. Vnde factum est ut modo catholici, modo heretici regno preficerentur. Maynardus de Nouadomo cum esset catholicus aliquando Pragam gubernauit et regni partem. Postremo a Georgio Pogebrat Praga per arma et insidias capta est: et Maynardus interceptus, quem in carcere obiisse tradunt. Haec prima Georgii facinora memoratu digna, per quae Praga regni metropolis a Catholicis Bohemis erepta est et hussitis tradita et Rochezana, ab exilio reuocatus, tanquam praedicator ueritatis ab ipso Georgio semper in honore habitus. Gubernauit deinde longo tempore Georgius regnum etiam ex permissu Imperatoris pupilli regis tutorem gerentis, habuitque semper Rochezanam apud se in honore, eiusque ineptiis et erroribus fauit. Rochezana uero pro electo Archiepiscopo Pragensi se gerebat, et omnem curam Archiepiscopalem circa hussitas administrabat: hos et illos sacerdotes in beneficiis ecclesiasticis, pro suo arbitrio, instituens ac destituens. Illis tamen animarum curam commitens, qui suae insanie sectatores essent, fidelibus et catholicis auferens: quamuis neque Capitulum pragense apud fideles constitutum unquam eum elegerit, neque Sedes apostolica eum approbauerit, aut Generale concilium. Conuenerat tamen inter regni proceres ciuitatumque legatos et Imperatorem Sigismundum, ut apostolice Sedi pro eo supplicaret. Quod iccirco catholici consensere, quia certi essent Romanum pontificem nunquam talem hereticum promoturum: nec clerus ipse catholicorum eius administrationem unquam admisit, sed alium administratorem ex auctoritate Sedis apostolice sibi assumpsit, cui uniuersitas catholicorum deuote obediuit. Hussite autem apostolice Sedis osores uniuersi ad Rochezanam defecerunt, et ille inflatus opinione sui et spiritu ambitionis imbutus, non est ueritus administrationi sibi non debite neque ab habentibus potestatem demandate se immiscere: cupiens uocari a suae sectae hominibus Rabi et primas in ciuitate cathedras sortiri et in conuiuiis primos accubitus. In quibus omnibus fauore Georgii usus est, qui eius consiliis tanquam oraculis inherebat. Assistebat enim alter alteri, unus spiritualia potenter administraret, alter temporalia. Creuit deinde Ladislaus Alberti filius statuitque Bohemiam petere paternumque regnum suscipere; nec tamen id potuit nisi confirmata Georgio gubernatione. Johannes Mirischoi nobilis unus ex catholicis cum intelligeret periculosam esse regis profectionem in Bohemiam sub heretico Gubernatore, scripsit Regi ne iret nisi esset biceps; ut unum posset caput Pragam afferre, alterum Viennae relinquere. Quod cum accepisset Georgius, mox Baroni nobili ad consilium uocato iussit amputari caput. Venit deinde rex Pragam et coronatus est. Et ea de regni honoribus uectigalibusque et aliis emolumentis gesta sunt, que Georgio placuerunt. Cum ipse reuera regnaret, Ladislaus regali tantum titulo coronaque potiretur, eleuata est hussitarum manus, catholicorum oppressa. Cum petiuisset deinde Budam Ladislaus nec diu post Viennam reuersus statuissetque nuptias cum filia regis Franciae celebrare, placuit eam solemnitatem Prage peragere. Missa est insignis legatio ad sponsam nobilem ex Francia deducendam. Ladislaus cum ingenti comitatu procerum et baronum profectus est Pragam, Georgio semper ita regni gubernatorem gerente, ut Rex in eius potestate prorsus constitutus esset. Vocati sunt ex tota Germania principes regii sanguinis aut affines: qui Pragam accedentes nuptias honorarent: ad quam rem cuncti per cupide se accingebant. Inter quos etiam Rex Poloniae uenturus ferebatur, cui nupta erat regia

soror. Sed dum regiarum nuptiarum ingens celebritas cum magno gaudio apparatur, mox cum maiori dolore ac mestitia regium funus ducitur. Ladislaus enim, subito morbo correptus, intra sexaginta horas, ut aiunt, spiritum exalauit. Fama fuit, Rochezanam ac Georgium ueritos ne conueniente simul in Praga tanta catholicorum principum multitudine potentia eorum extingueretur et regnum ad uniuersalis ecclesie ritum deduceretur, Adolescenti regio uenenum porrexisse. Quod Georgio haud erat difficile regem in potestatem habenti, nec apud eum alios ministros permittenti quam suos hussitas. Veritas in obscuro est. Medici Viennenses qui ad egrotum admissi fuerunt perisse Regem ueneno affirmauerunt. Hactenus Bohemiae reges semper catholici fuerunt, et quanquam regni pars ad hussitarum insaniam declinasset, nunquam Rex inuentus est qui ab ecclesiae uniuersalis unitate rituque deuiauerit. Cepit hec pestifera labes sub Venceslao qui etsi fuit iners et parum prouidus, nunquam tamen de calice bibit, neque hussitarum erroribus auscultauit. Sigismundus frater eius Rex et Imperator Religiosissimus fuit, et ab ecclesiae Romanae reuerentia obedientiaque nunquam discessit. Similiter et Albertus et Ladislaus obedientes Romanae ecclesiae filii fuerunt. Itaque semper sperandum fuit prudentia regum regnum illud reformari posse et hussitarum tandem labe purgari. Sed mortuo Ladislao cum potentia Georgii amplissima esset, quandiu regnum gubernauerat, apud Pragam electio noui regis facta est, et ipse Georgius hussitarum fauore et assistentia primus ex hussitis et calicem bibentibus Rex utrumque electus est. Non tam Bohemorum amor aut lex, quam hussitarum potentia regem fecit. Vocati sunt ex hungaria Vacciensis et Iaurinensis episcopi, qui ei coronam imponerent. Illi ita demum se facturos dixere si Georgius ipse in Regem electus omnem heresim hussitarum abiuraret et obedientiam Romano pontifici, qui tunc sedebat, et successoribus eius promitteret, simulque regnum ad universalis ecclesiae ritum reduceret. Noluit Georgius ea publice promittere, veritus ne hussitas sibi fauentes infensos, redderet. Seorsim a multitudine in cubiculo secreto paucis presentibus numero circiter sex aut septem singulariter accersitis, omnem heresim abiurauit: et alia quae dicti Episcopi petiuerunt promisit et iuramento firmauit: de quibus rebus publica documenta confecta sunt. Mox corona illi publice imposita est et ingens peracta solemnitas. Ipse autem rex declaratus quomodo se gesserit palam est. Catholicos Bohemos multis modis afflixit: hereticos exaltauit nec aliquid ex his quae promiserat curauit efficere. Nam neque Callisto felicis recordationis predecessori nostro obedientiam prebuit, neque nobis nisi, quemadmodum postea dicemus, mancam atque fallacem. Vrgebat Georgius Wratislauienses qui sunt in Sclesia constantes in fide ciues, ut sibi tanquam Regi homagium facerent. Illi Regi qui non esset catholicus et hussitarum sectam tenenti negabant homagium se prestaturos atque ad nos recurrentes orabant ne permitteremus eos urgeri quoniam nunquam Regi non catholico paruissent. Misimus in Bohemiam Legatos nostros Hieronymum archiepiscopum Cretensem et Franciscum de Tolleto sacrae Theologiae magistrum, qui etsi pro tempore res inter Georgium et Vuratislauienses composuerunt, nunquam tamen mentem eius rectam esse intelligere potuerunt. Sed Rochezanam apud eum plurimum posse et in omnibus suis ineptiis confoueri: et catholicos quidem opprimi hereticos autem extolli atque preferri palam animaduerterunt. Cum essemus Senis iam ex Mantua reuersi, ut uideretur in aliquo suae promissioni satisfacere, misit ad nos Johannem de

Robesteyn notarium nostrum, ut nobis occulte obedientiam exhiberet. Audiuimus illum in secreto consistorio, regio nomine, obedientiam offerentem: verum perplexam et captiosam: et nihilominus petiuimus ut quod fecerat in secreto, iuxta consuetudinem aliorum regum, publice faceret. Noluit, asserens id sibi prohibitum esse. Ex quo manifeste apparuit Georgium non recte ambulare in his quae sunt fidei: quoniam quae sunt debita et honesta non nisi clauculum et per angulos uult efficere, que uero impia hussitarum insaniae quadrant palam et in aperto facit: tanquam occultus catholicus, manifestus hereticus esse uelit et hussitis palam blandiri, catholicis clanculum. Respondimus Georgio, nobis talem obedientiam non sufficere: publice plenarieque obediendum esse si uellet inter reges catholicos numerari. Diu res protracta est dum nos mansuetudine utimur: et benignitate uincere malignitatem conamur. Ad extremum, post multas comonitiones, legatos ad nos misit quattuor: Procopium de Rabesteyn catholicum et Sdenchonem Coscam duosque sacerdotes hussitarum perfidie sectatores (¹), qui publice auditi in consistorio, duo fecerunt regio nomine. Primo obedientiam prestiterunt uerbis tamen non satis apertis et nimium generalibus: deinde Compactata, de quibus supra diximus, regno Bohemiae et marchionatui Morauïae aut confirmarentur, aut de nouo concederentur auctoritate apostolica petiuerunt. Multa in laudem communionis sub utraque spetie disserentes, ita uerbis captiosis utentes, ut necessitatem eius populo Christiano et ponere et non ponere uiderentur: nunc salutiferam, nunc fructuosam et multis modis perutilem affirmantes. Nos de consilio fratrum obedientiam acceptauimus, quamuis diminutam et minus sufficientem esse dixerimus. De compactatis respondimus id quod supra tactum est: ea scilicet non fuisse, ut conuenerat, post diffinitionem de precepto a concilio, petita atque obtenta, et alioquin etiam si obtenta fuissent, annullata esse, quia non seruassent hussite que in eis conuenerant: non habentes usum passim de calice participantes, etiam infantulos. Ostendimus quoque pluribus rationibus compactata ipsa regno non conuenire tanquam diuisionis altricia, que alios communicare sub utraque spetie permittunt, alios prohibent. Neque enim sine secta dici potest hic de calice bibit, ille non bibit; uterque melior uideri uult, et alter alterum contemnentes ad inuicem se oderunt: neque dignum est communicantes sub una spetie maiorum suorum uestigiis inherentes atque uniuersalis ecclesie ritum fideliter obseruantes ad eos accedant, qui auctoritate propria ab institutis patrum et uniuersalis ecclesiae consuetudine temere abierunt. Illud iustum et rationi pacique consentaneum, ut qui recesserunt ab uniuersitate et unitate fidelium, in uiam redeant et uniantur mystico ecclesiae corpori: dimissisque uanis nouitatibus et superfluis inuentionibus, ad priores paternasque et auitas redirent obseruantias, nec uellent plus sapere quam tota ecclesia sapit. In hanc ferme sententiam locuti, quamquam uerbis aliis et rationibus pluribus, diximus oratoribus regiis in uim obedientiae praestitae et alioquin auctoritate apostolica, cui parere necesse esset, mandare Georgio regi ut a communione sub utraque spetie prorsus abstineat atque itidem subditos facere compellat. Ita futurum ut concordi regno in pace fruatur. Legati responsum nostrum fideliter se relaturos dixerunt: verum orare ut cum eis ex nostris aliquem mitteremus qui mandata nostra perferret; nominatimque

(¹) *Pii. II. Comm.* lib. II, p. 237.

Fantinum petiuerunt utriusque iuris doctorem, qui antea procurator regis in curia fuerat ([1]). Annuimus, illumque nostro nomine nuntium ad Regem misimus. Reuersis in Bohemia legatis, conuentus regni et Marchionatus, ad eos audiendos, Prage indictus est. In quo Rex cum regina et filiis presidens iussit referri quae Romae acta fuerant. Ea fideliter, ut accepimus, legati in medium attulere. Auditus est postera die Fantinus et nomine nostro regi mandauit ut a communione sub utraque spetie abstineret, et reliqua faceret quae in Coronatione sua promiserat atque iurauerat. Quod nisi adimpleret, cauendum ei esse ne de periurio et heresis labe notaretur. Rex ut audiuit Compactata negari sibique communionem calicis interdici, dixit se sub obseruantia communionis utriusque spetiei natum et educatum, eamque salutarem diuina lege mandatam nec uelle nec posse dimittere: Compactata insuper illam indulgere: meruisse Bohemos prestantia et uirtute sua pre ceteris regnis eas compactatorum prerogatiuas nolle ab illis recedere: stare illa et robur habere etiam nolente Papa, quia non posset Romanus pontifex Generalis Concilii decreta rescindere: et multa in apostolicam sedem probrose locutus est. Deinde interrogauit astantes an sibi Compactata seruanti assistere uellent. Diuisus est conuentus in duas partes, ut, habita consultatione inter se hussite, et inter se catholici, seorsum responderent. Primi hussite Regi respondentes gratias egerunt ei quod mentem suam ad eorum intentionem declarasset: corporaque et substantias suas pro defensione Compactatorum et regis obtulerunt. Catholici nihil sibi cum Compactatis esse dixerunt neque illis usus unquam fuisse neque usuros. Velle se ut hactenus fecissent paternis inherere traditionibus et apostolice sedis mandatis obedire. Quantum uero ad regis et regni statum gloriamque pertineret, mansuros se in officio atque ea facturos quae fideles subditos decet. Plura et diuersa fuerunt uerba, verum in hunc sensum tendentia. Rex multa deinde locutus est ut traheret Catholicos in sententiam suam, nec potuit: quantum uero ad mandatum nostro nomine factum ut abstineret a communione calicis, palam ait non debere se obedire, quum deo magis parendum esset quam papae. Communionem calicis a deo preceptam esse in euangelio: mandatum nostrum, Christi mandato contrarium, non esse suscipiendum. Quibus uerbis manifeste se tenere declarauit communionem calicis etiam quoad laicos de necessitate salutis esse, tanquam de precepto domini ineuitabili, contra diffinitionem duorum generalium conciliorum Constantiensis ac Basiliensis, que contrarium declarauere. Cumque Rex ipse in coronatione sua omnem heresim hussitarum abiurauerit, in qua hic articulus unus erat de necessitate calicis assummendi, apparet eum relapsum esse in priorem heresim atque ut hereticum relapsum esse plectendum. Qui non contentus tam manifeste periurum et hereticum se ostendere, etiam se crudelem tyramnum manifestauit. Fantinum enim nuntium et oratorem nostrum contra ius gentium turpiter comprehensum in carcerem coniecit et quasi latronem pluribus mensibus arctissime custodiuit: atque hec fuit obedientiae nobis praestitae executio: nuntium nostrum captiuauit et mandatum de relinquendo calice contempsit: tamquam sedes apostolica hoc mandare non posset aduersus euangelium: quod prorsus a uera fide alienum est. Non enim aduersus Euangelium secundum sanctos doctores sobrie intellectum mandauimus; sed ut Constantiensis Basiliensisque concilii

([1]) *Pii II. Comm.* lib. X, p. 237 sqq.

decretis se conformaret Regi precepimus: que consuetudinem communicandi sub una tantum spetie laicos, pro lege tenendam esse declarauerunt. Excanduit non obediuit: in superbiam se erexit et seruaturum se compactata et sub utraque spetie communicaturum, etiam nobis inhibentibus, contestatus est. Cum certum sit compactata, quae memorat, nullum habere uigorem. Nec cum accepissemus multis referentibus uiris fide dignis, publicaque iam esset uox et fama, Regem Bohemiae, in conuentu magno Pragensi hereticum se declarasse, non potuimus non dolere. Nam quid pernitiosius est quam Regem magni et nobilis regni heretica labe teneri? qui tales esse subditos uult qualis ipse est, et tandem aut una aut altera uia propositi uictor efficitur. Qui secum desipiunt, beneficiis et honoribus afficit. Qui recta uadunt nec uolunt regis errorem sequi, eos despicit et mille persequitur modis: sicut a Georgio factum esse non est ambiguum, quo regnante catholici humiliati sunt, hussite in summo collocati. Dura haec nobis toleratu uisa: adhibendam esse prouisionem decreuimus ut, si fieri posset, Rex ipse in bonam uiam rediret, si minus, a cetu fidelium arceretur ne lupus inter oues crassari amplius posset. Decreuimus aduersus eum prout iura uolunt procedere, ne dé sua contumacia et rebellione iactare se posset et ecclesiam ulterius uulnerāre. Sensit animum nostrum Carissimus in Christo filius Federicus Romanorum Imperator Augustus, senserunt et alii nonnulli principes catholici, multisque et iteratis precibus apud nos insteterunt ut a processu abstineremus: quoniam tractatu amicabili sperarent regem ipsum ad obedientiam nostram reducere et ab omni errore subtrahere. Annuimus; procedere distulimus, expectauimus diu emendationem regis, si forte Imperatori auscultaret et aliis recta monentibus. Ille uerba dedit, nunquam facta: differre studium eius fuit et in longum rem protrahere, ut interea quantum posset amicos sibi pararet et regnum suum atque hussitarum potentiam magis ac magis firmaret. Intelleximus in expectationibus et tractatibus huiuscemodi nihil utilitatis esse: sed omnia dolosa et captiosa ex parte Regis: quamuis Imperatoris et aliorum, qui se mediatores prebuerant, sincera et optima esset intentio. Noluimus amplius differre. Commisimus duobus sancte Romanae ecclesie cardinalibus ut se de predictis informarent et aduersus ipsum regem uia iuris procederent. Deinde cum Romam redissemus causam ipsam ad nos aduocauimus, et habita informatione de premissis regis operibus atque erroribus, super quibus etiam uox et fama publica laborabat, statuimus eum ad nos citare super huiuscemodi delictis et excessibus responsurum: ac iudicium sancte Sedis apostolice subiturum. Et ita in nomine domini Auctoritate omnipotentis dei et Beatorum Petri et Pauli apostolorum eius ac nostra, Georgium ipsum assertum Bohemiae regem ut coram nobis ubicumque fuerimus infra centum octuoginta dies, quorum sexaginta pro primo, LX.[ta] pro secundo, LX.[ta] pro tertio et peremptorio termine assignamus, super premissis responsurus ac iudicium subiturus compareat, harum serie citamus. Quas in ualuis Basilicae beati Petri affixas ita eum ligare decernimus, ac si propria in persona citatio facta fuisset, cum alioquin ad eum hac de causa non pateat tutus accessus. Datum Rome in consistorio publico apud Beatum Petrum XVI Kls Julii MCCCCLXIIII°. Anno Sexto.

ORATIONES

I.

Oratio super electione loci pro futuro Concilio ad reducendos grecos habita Basilee in congregatione generali per D. Eneam Siluium Senensem XV. Kal. nouembris MCCCCXXXVI (').

Magne sepe res atque ardue, patres R.^{mi}, in hoc sacro Concilio versate terminateque sunt; nulla tamen unquam uel maior uel periculosior ea fuit, de qua nunc consultatio vertitur. Non enim agitur modo de supplicationibus, aut de Principibus inuicem conciliandis, aut de cohercenda nonnullorum contumacia clericorum; sed de augmento fidei, de reductione Grecorum, de infinitarum pene animarum recuperatione. Quarum consumatio rerum magnum fructum magnam gloriam sit allatura; omissio vero non solum vos, sed totam latinam ecclesiam obscura fama denigret. Et cum huius rei causa transferendum esse Concilium affirmetis, sicuti mea fert opinio; pars non minima totius erit absoluta negotii, si tutum locum et rebus aptum conficiundis amplectemini. Quapropter nihil modo magis vellem, quam animos omnium in consulendo liberos fore, neque dilecto neque libidini obnoxios, vt sine cunctatione locum eligeretis, qui nobis vsui securitatique foret; sicque ordinaretis, vt orientali ecclesie conuentiones, sine periculo occidentalis, servare liceret. In qua re dum sepius ipse considero, dumque rei magnitudinem mecum ipse reputo, ex vsu fore considero, si quam multi de re hac sermonem haberent, locorumque vobis nominatorum conditiones planius aperirent; quibus ex rebus nihil absurdum putaui, si me quoque, quamuis indignum ex vestra contione, loquentem audiretis, de nullo alio quam de papiensi loco verba facientem; nullumque omnino iniuria lacessentem. Nusquam enim, vt puto, fines modestie sum egressurus, quamquam veritatis inueniende causa licitum mihi videatur nonnullis posse contradicere, qui ante dixissent. Hec est enim, ut scitis dicere Ciceronem, vetus et Socratica ratio, contra alterius opinionem disserendi. Nam ita facillime quod verisimillimum esset inueniri posse Socrates arbitrabatur; sed vobis magis obediendum existimaui quam Socrati. Et licet preclarissimus Episcopus Albigauensis, vir non solum genere, sed animi virtute nobilissimus, qui de rebus arduis se locuturum, quamuis graui confectum valetudine

(') Ex Cod. R, f.° 137. Edita a Io. Dom. Mansi in Volum. V. *Supplem. Concil.* et in *Pii II, olim Aeneae Sylvii Piccolominei senensis Orationes politicae et ecclesiasticae* etc. *Lucae MDCCLV* Pars I, p. 5. sqq.; sed acephala. Cfr. *Pii II Commentarior.* lib. I, p. 6.; Labbe to. XVII pag. 488, ed. venet.; epistolarum hoc volumine editarum primam, et quae ibi adnotavi.

ipse pedibus suis venire non posset, portari se fecit, prestantissimo illi Romano Appio Claudio similem; licet eciam vir consultissimus dominus Christoforus de vellate, ducales oratores; licet eciam vir consultissimus dominus Christoforus de vellate Ducales Oratores, licet eciam Isidorus Orator vir diligentissimus, et veri audacissimus explicator multa de illo papiensi loco, multaque de illo victoriosissimo Mediolanensium Duce, non minus vere quam eleganter explicauerint: tot tamen illius loci comoditates sunt, tot principis erga nos beneficia, vt nihil mirandum sit, si mihi quoque post se dicendi locum reliquerunt. Namque et si qui post me velint dicere, patentem eis campum materiamque relinquo. Vos tamen patres optimi ne me, oro, contemnite, si priuatus abiectusque homuncio fuerim. Expedit enim in rebus arduis non auctoritatem spectare, sed racionem, neque ita facere decet quemadmodum de Pictagoricis accepimus, quos ferunt si quid affirmarent in disputando, cum ex his quereretur quare ita esset, respondere solitos: Ipse dixit; ipse autem erat Pictagoras. Me namque si non auctoritas, at saltem ratio facit audiendum. Nichil (sic) enim me dicturum censeo, quod non ex ratione consistat. Quare si placet, siue consonum est ea audire, que comoda vestra concernunt; sinite ut ea que cogitaui proferantur in medium, ut melius vnicuique deliberandi prebeant facultatem. Que omnia iudicio vestro relinquo, et vestro mando exanimi, vt si quid boni verique assero amplectamini; si quid mali falsique est, id totum respuatis. Audiui etc.

II.

Bernardi Justiniani Leonardi filii oratio ad summum pontificem Pium secundum ([1]).

Sanctissime ac Beatissime Pater. Cum deuotissimi tue Sanctitatis filii, Illustris Princeps noster ([2]) atque Senatus, Legationem hanc ad Serenissimum Sicilie Regem decreuissent, sane letati sunt offerri sibi sepius occasionem tue visende colendeque Beatitudinis; ad cuius sedem atque conspectum cupidius repetendum, tam multis, tamque magnis tuis meritis incitarentur. Fuerat fortasse aliud commodius iter ad regem, et erat certe breuius; sed nulla videri poterat itineris difficultas, nulla aspere hiemis inclementia, dum Sacratissimam tuam faciem et videri sepius et venerari contingeret. Omitto enim quod sacrosancte nostre religionis princeps quod verus Christi vicarius et es et a nobis honoraris. Quod quidem ipsum si tam magnum est, vt maius in terris aliud neque fingi possit, neque cogitari; qua tandem cum alacritate accessus hic tuus celebrari debet? Non dico de admirabili tua incredibilique virtute, non de tuis immortalibus erga christianum nomen beneficiis. Que tanta sunt, tam peruagata; vt quicumque te adeat principum, parentem conseruatoremque suum adire videatur. Vnde enim illud, quod ad tuas laudes predicandas certatim confluere uidimus omnia ex omnibus terris ingenia? Ita tamen, ut ea que cogitas, que moliris, que humano generi polliceris, maiora sint, et maiorem, ni fallimur, sudorem tam

([1]) Ex Cod. M, f.° 210. Cf. *Comment. Pii II*, lib. X, p. 267., Marin. Sanut. *Vite de' Duchi di Venezia*, ap. Muratori *Rer. italicar. script.* to. XXII, p. 1167; qui tamen inter legatos non enumerat Bernardum hunc Iustinianium, et Orationem vulgarem, non latinam, ad Pontificem Victori Cappello attribuit.

([2]) Paschalis Malpierius.

ptoribus, quam oratoribus allatura. Sed de tuis Laudibus dicere neque huius loci est, neque nostri muneris. Illud nobis non silendum, quod amore cogimur. Tali enim ciuitatem nostram beniuolentia cum semper antea, tum etiam quotidie prosequeris; ut augustissimum aditum hunc conspectumque tuum, quo frequentius celebramus, eo magis et venerando diligere, et diligendo venerari debeamus. Itaque, quod deuotos decet filios obseruantesque tui, primum illud erit, ut eos tue sanctitati commedemus, et quidem christiana cum deuotione ii te rogant, vel ut Pontificem, uel ut Pium, uel denique, quod utrumque complectitur, ut parentem. Pater es a filiis posteris, et posteris id quod filiis promisisti (sic). Ii te Pontificem fecerunt; tu te Pium fecisti. Magna Laus et dulce nomen, sed ignosce, sancte pater, magno te nobis obstrinxisti nomine. Si patriam igitur caram suscepisti, si Pii nomen recepisti; dubitare certe quomodo possumus quin aut ex innata tibi mansuetutine, aut pro recepto pietatis nomine, aut pro fide prestita filiis, paterne pietatis gremio suscipias? Placuit preterea principi nostro (atque Senatui?) perspectam tibi esse legationis nostre causam. Ea autem hec est. Nam cum intelligerent Serenissimum Regem Alphonsum vita functum, Ferdinandumque filium Regno successisse; sane plurimum sunt et de Amicissimi Regis obitu affecti, et de Clarissimi filii gloria letati. Videbatur autem vetustissimi tum Amoris, tum etiam federis ratio poscere, ut affectum animi declararent. Litteris statim egerunt, legationem supersederunt, propter non nullum fortasse, ut existimabant, tibi atque ecclesie Romane gratius officium. Postea vero quam intelligunt te Pontificem factum, quoque animo erga illum esses; apertius visum est posse fauere; Legationem mittere; dilectissimumque tibi filium vberiore significatione decorare; et quod erat uel amici regis filius, uel quod federatus, uel quod tue Sanctitati deditissimus; nihil omittere, quin auctoritate, quecunque ea est, uel opibus copiisque, si ita opus esset, regni hoc initium confouerent. Sed fecisti tu nuper rem dignam tua Sanctissima Sapientia et moderatione, quod regem eum approbaris, ut esset hec gratulatio nostra omni ex parte cumulatior. Legationis ad Regem hec causa, hec summa est. Reliquum est, piissime pater, quod tibi maxime persuasum esse cupit mea Respublica, nihil esse sibi antiquius, nihil gratius, quam tue Sanctitati obsequi, tibi morem gerere, tuam dignitatem fouere, totamque esse et opibus et corpore et animo tuam. Intelligunt enim Regnorum omnium Regem, ducem, dominum illum esse qui ait: Ego dominus; hoc est nomen meum. Item qui alibi: per me Reges regnant. Quicquid igitur imperio regunt, quicquid opibus pollent, vrbes, prouincias, insulas, portus, Classes, exercitus, totum denique, quod possident, non parentibus, si reliquerunt, non sue virtutis, si auxerunt; sed vni summi Dei benignissimi clementie acceptum referunt. Quod cum agunt, tum etiam meminerunt reliquisse eum in terris vices gerentem suas. Nunc autem te illum esse vident, tibi deberi quod illius est; tibi reddendum quod illi debeatur. Quod si non ita christiana disciplina littereque inhibuissent; non ita referende gratie Ratio simularet. Ne illos quidem maiorum saltem suorum imitatio sistere debeat his in uestigiis, qui pro Romane Sedis dignitate tuenda non sumptibus vllis, aut periculis, non sanguini denique pepercerunt, cum plurimis et maximis bellis pro christi gloria susceptis, constanti fide atque proposito profuderunt. Quicquid igitur pie pater possunt, tibi posse volunt, quicquid opibus valent, armis, dignitate terra marique; fac periculum; omnia tam tua reperies, quam veneti nominis. Sed illud non omittam,

solito pudore meo, ita tamen vt muneris nostri finibus insistam; cetera enim ad hos clarissimos priores Legatos pertinent. Dixisti nuper celeberrimo loco, vt ferunt, summa grauitate et copia de Alexandro tertio Senensi conciue tuo quedam et quidem lubens vt soles, cum haud mediocri Laude nostre ciuitatis, quantumcumque de ea tibi promitteres, attestari voluisti. Vide, Sanctissime Domine, vide, inquam, quam non falleris; nam si pro Alexandri salute ac dignitate nullis, quod satis constet, suis prioribus meritis, nullo iure federis, sola religione commoti, durissimum bellum extremaque omnia maiores nostri subire non dubitarunt; profecto cum tu nos prior officio prouocaris, federe etiam iuncti cum simus; dubitare non debes neque potes, plura nos atque maiora, quam Alexandro patres fecerint, vbicumque necessitas exigat, pro tua salute ac dignitate esse facturos. Dixi. (1458).

III.

(¹) Existimauimus, viri fratres ac filii dilectissimi, ex his que uestro nostroque magno studio ac labore apud mantuam decreta fuere, Christianam religionem aduersus impios turchos egregie ac pulcherrime defensum iri. Sic enim cum principum, tum populorum magnificentissime sponsiones suadebant. At cum dimisso, propter translationem conuentu Legatos in prouincias misissemus promissorum exactores: longe aliter successit quam putauimus. Fefellit nos magnopere opinio: vinea, quae botros promisit engaddi, lambruscas fecit: parturientibus montibus, ridiculus natus est mus. Scimus quia non desunt accusatores, qui omnem in nos culpam transferunt. Sic profecto est: Signum est romanus presul, in quod sagitte omnes iaciuntur, exposita est omnium latratibus apostolica sedes; sed non est seruus maior domino suo. Saluatorem nostrum usque ad crucem maladictis persecuti iudei sunt; non miramur si nos peccatores calumnias patimur. Raro uiuenti fauet populus presuli. Vitam pontificis post obitum, cinerem laudant plebes. Nos tamen bonum semen seminauimus; malus homo zizaniam superaddidit, quippe cum animaduertissemus in principio nostri apostolatus ad consulendum ecclesie necessarium esse ut conuentum procul ab urbe roma, gallis ac germanis uicinum indiceremus, eoque pergeremus; diem mantue constituimus, principes et ciuitates accersiuimus. Atque iter aggressos, non amicorum preces, non romanorum gemitus, non hostis agros ecclesie populans, non hiemps horrida, non expensarum profluium, non grauis etas, non ualitudo corporis aduersa, non alia mille impedimenta impedire nos potuerunt, aut domi retinere. Adiuimus conuentum, proceres, qui aderant, allocuti sumus: ostendimus pericula, que nobis a turchis imminent, indicauimus remedia: bellum aduersus inimicos uiuifice crucis ut decernerent suasimus et persuasimus quidem. Licet uti prophete uerbis: Quid amplius potui facere uinee mee, et non feci? Sed cum exigimus ut conuentus fiat satis, alii domesticum bellum impedimento esse affirmant, alii belli metum. Quidam nil se facturos aiunt, nisi christianitas omnis concurrat. Nonnulli res fidei nostre cum persicis atque indicis, equa luce dependunt. Incassum abiere promissa; non tam cito promulgata decreta sunt, quam uiolata: nulla fides, nulla iurisiurandi religio pondus habent;

(¹) Ex Cod. R. f.° 255, autographa. Cf. *Pii II. Comment.* lib. VII, p. 189; Epistolarum hoc volumine editarum LXV et ea quae ibi adnotavi.

sine fronte, sine pudore sunt homines; dictum indictum, promissum impromissum est: neque federa neque pacta quemquam ligant. Non possumus hoc loco non exclamare in Christianos: O turpitudinem o dedecus o infamiam nostre gentis. Siccine magistri et domini nostri preceptis obtemperamus? sic numina celi respicimus? sic creatori nostro gratias agimus? siccine procul ab honestate processimus, ut turpitudinem omnem sectamur (sic?) quando uitiorum copia maior fuit quam modo? Omne scelus in precipiti est, ; et miramur tantis iniquitatibus inuoluti aut ethera corruscare, aut fulminare celum, aut terram tremere? Nunc incommoda belli accusamus, nunc pestilentiam et annone caritatem imprecamur; tamquam crudeliter ac dure nobiscum agat deus. Sed minimum supplicii est quod pro meritis nostris expendimus; cathaclismum antiquum noe, aut fabulosum illum deucalionis et pyrre diluuium nostra exigerunt scelera; ignes ac sulphura pentapoleos etas ista requirit; hyatum terre, non qualem Curtius apud romanos, sed qualem dathan et abyron apud hebreos inuenerunt, nostra merentur crimina. Sed mitis ac misericors deus benigne cum populo suo agit, emendationem nostram expectat; nos autem eius abutentes clementia, peiores in dies efficimur. Timendum est ne patientia domini nostrum supplicium exerat: nam deus, teste Seneca, homines pro filiis habet, et quos amat multis flagellis ad exercitium uirtutis indurat: quos autem odit delitiose patitur uiuere: quia non putat correptione sua dignos. Sororia tradunt sacre littere; nam deus quos diligit corrigit atque castigat. In nos minima est censura domini si que mereamur attendimus. Verendum itaque est ne tradiderit nos deus in desideria cordis nostri, et ad pernitiem nostram in nostro nos arbitrio reliquerit. Qui et si maumethem turchorum imperatorem acrius in dies urgere christianas cernimus plebes, nihil tamen mouemur nihil curamus. En barbari campum tenent et imperium orbis armis querunt; et nos, quasi nihil ad rem pertineat christiani an turchi regnent, secura domi ducimus otia. Turchis arma et uictricia signa in confusionem nostram deus permittit; Maumeti iam non patria domus arabia solum, sed egyptus, lybia, Syria, armenia, parthia, capadocia, scithia, Pontus, asia et ipsa, quondam flos orbis, grecia paret; macedones victi sunt, thessali, epyrote, albani, dardani, tribali manus dederunt. Ad hungaros pestis ipsa serpit: quibus superatis, non dubium est quin europei omnes iugum subeant: atque imperium cum fide catholica simul amittant. Sacram igitur et nitidam religionem maiorum nostrorum relinquemus, et spurcitias atque abhominationes turchorum sequemur? Traditionibus beatorum apostolorum renuntiabimus, et ineptis arabum fabulis auscultabimus? Sacrosanctum Euangelium Jesu Christi reiiciemus, et maumethee parebimus legi? Verum ecclesie sponsum postponemus adultero? En, christiani, siccine Christum abnegabimus, cuius pretiosissimo sanguine sumus redempti? et ubinam gratitudo nostra, ubi beneficiorum recordatio, ubi passionis eius memoria? Nobile corpus flagellis cesum pro nobis in cruce pependit; Corona spinea uerticem tenuit, cuius aculei ad cerebrum usque penetrarunt; vultum diuinum, quem gaudent angeli respicere, fetida fedarunt sputa; manus ac pedes, qua nerui et musculi sentientissimi sunt, crudeles claui perforarunt; militis diri lancea pectus aperuit, ex quo, nostre salutis archana, sanguis et aqua manarunt. Et cur hec Christus dominus, nisi pro nobis tulit? Gehenne serui et diaboli eramus mancipia; primi parentis culpa, clauso

nobis celo, seruitutem inuexerat. At Saluator ex uirgine natus, innocens immaculatus agnus sine fraude sine dolo, dei filius equalis et coheternus patri, in carne nostra passus, mortem nostram sua morte redemit, et celum, quo privati eramus, nobis aperuit. Et nos factorem redemptoremque nostrum negligimus, postergamus contempnimus; eumque regnare, quantum in nobis est, patimur, qui crucem, qui religionem, qui legem, qui nomen Christi blasfemat, et delere contendit. Hec, fratres amantissimi, Christo deo nostro nihil prorsus officiunt: ipse in solio suo victor ac triumphator cum patre et spiritu sancto perfecta et inuiolabili fruitur beatitate: nihil est quod maiestatis illius diuine felicitatem aut pacem perturbare queat: quieta sunt et tranquilla et iucunda queque in aula celesti. Nos mortales in bello sumus: militia est, ut inquit Job, uita hominis super terram. Vincere possumus et succumbere; victoria nostra est pro dei honore forti et constanti pugnare animo: siue sternimus hostem, siue sternimur ab hoste, inuictum seruare animum satis est imperatori nostro. Vult ille dominus et deus et creator et redemptor et benefactor noster regnator celi et terre Christus Jesus, ut nostri causa suique honoris curam geramus, nec sinamus sua sacra perire: uult ut grati simus et memores accepti beneficii; pro his uitam eternam pollicetur, et celestis regni societatem. Sin torpemus et dei nostri gloriam negligimus, stat pena transgressionis eterna mors, et ultor flagitiorum ac tortor animarum infernus. At hec non animaduertunt christiani proceres, aut si aduertunt, contempnunt. Quibus sola de temporalibus rebus cura est, de auro, de gemmis, de uxoribus, de seruis, de lauta mensa, de potentia, de uindicta, de regno, de imperio. Verum hec transitoria sunt, incerta, caduca, fragilia: nemo his diu potiri potest: fugit etas; dies diem trudit: vix nati sumus, et adest senecta morbis plena, mox irruit mors, que opera nostra discutiat, et ad iudicium trahit. Ante tribunal, ut inquit apostolus, Christi, omnes stabimus, recepturi, prout in corpore gessimus, siue bonum, sine malum: citati omnes sumus: breue tempus superest, sua cuique mors diem judicii facit: maximus ille iudex et potentissimus nec falli nec cogi potest: pauperis ac diuitis nulla apud eum discretio est: siue rex fuerit, siue seruus, equum iudicium accipiet: potentes potenter tormenta patientur. Quid speramus male agentes? in quo confidimus? minimum est quod in terra uiuimus: quicquid preterit eui nomen mors est; et nihil de crastino promittere nobis ipsis possumus. Vanum est quicquid sine deo spem nobis facit. Cogitamus ista, fratres; et ut uos cogitetis rogamus. Tristamur, dolemus, augemur (sic) cum intuemur sinistrorsum cuncta prolabi. Scimus curam nobis commissam esse dominici gregis: uidemus lupum uenientem, et arcere non possumus quia nolunt canes nostri latrare, nolunt tueri caulas et uocem pastoris effugiunt. Timemus iudicem, timemus regem, timemus dominum, ne pereuntibus ouibus de manibus nostris sanguinem requirat earum. Nos tamen in hac parte nihil conscientia nostra remordet. Scimus quid egerimus, scimus qua diligentia, quo studio, quo feruore, quo animo tuitionem fidei nostre procurauimus. Numquam labores nostros huc casuros putauimus: alium rerum exitum expectauimus: aliud pondus habere promissa hominum censuimus, quam modo inueniamus. Erat opinio nostra cum in minoribus ageremus, christianorum reges huius belli contra turchos gerendi cupidos esse: solum rebus agendis ordinem deesse, atque hoc ipsum ad predecessores nostros sepe scripsimus, sepe diximus. Nunc falsam fuisse opinionem

nostram manifestum est. Negligentiores sunt principes communis boni, quam credidimus. Ad priuatas se quisque curas redigit. Alius delitias, alius pecunias sequitur. Et cuncti suas iniurias pluris, quam dei contumelias faciunt; Christianam rem omnes negligunt. Magna sane e spe cecidimus: sed decepti sumus, non defatigati. Hac non successit; alia aggrediemur uia: non est hec res que negligi possit et a nobis presertim, qui Christi uicariatum indignissimi gerimus. Actum de religione fuerit si hec a nobis cura recesserit, quoniam tam desides alios inuenimus. Nam quamuis perire ecclesia minime possit, cum qua Christus Jesus ad finem usque seculi futurum se protestatus est; splendorem tamen, in quo nunc est, et auctoritatem, quam habet, et gloriam, qua precellit, magna ex parte amittere potest, et amittet, procul dubio, si quemadmodum in asia, ita et in europa infelices christiani, quod deus auertat, turchorum regibus seruire cogantur. Occurrendum est igitur dum tempus habemus, fratres, instandum, uigilandum. Jungenda sunt hungarie arma prius quam pereant. Si non placent que Mantue meditata, discussa et conclusa sunt; cogitemus alia: nihil omittamus dum tamdem laborantibus hungaris subueniamus, et impetum frangamus hostium; religioni nostre opportune consulamus. Nos quidem partes nostras diligenter implebimus, numquam nos dormientes circa tutelam fidei maumethes inueniet; deceptus est si nos curam hanc reliquisse confidit, quam sola mors extinguere in nobis poterit. Nam uita comite stat sententia, numquam quiescere, donec christianis armis turchorum furor atque temeritas coherceatur. Verum quia christiani populi uel desidia uel auaritia rem difficilem reddit, hortamur Vos ut hoc propositum nostrum uestris consiliis dirigatur. Neque enim per nos ipsos quantum satis est intelligimus. Hesiodus tria esse hominum genera dixit. Quidam per se se que sunt optima eligunt; quidam recta monentes audiunt ac secuntur; tertii nec per se quod in rem sit norunt, neque utilia suadentibus auscultant. Nos si non possumus inter primos esse, at saltem secundis adnumerari studebimus: nec bene consulta consilia recusabimus. Intelligitis plane fratres, quo in statu res christiane sunt, decreta mantuana promissaque minime obseruantur, religio nostra in dies labitur: Turchi suum propositum tenent; nouissime Peloponexum omnem occupauere ; mesiam utramque et tribalos in potestatem suam redegere: bosnenses in federa recepere: vicinos omnes terruere. Soli hungari ferrum stringunt, murumque pro religione se prebent; nisi seruamus, nisi defendimus murum, quem turchi summis conatibus arietant; extinguetur breui christiana maiestas in terris et omnis religionis nostre cultus ac decor interibit. Vos boni estis rerum estimatores: acre iudicium uestrum est, et tenax recti mens. Aperite in medium sententias uestras et boni consulite. Si tempus deliberationi necessarium est, ite, et ad tertiam diem redite: nos consultationi vestre plurimum tribuemus. Amen.

IV.

Theodori Lelii Feltrensis episcopi ad Illustrissimum Principem christophorum Mauro Venetiarum Ducem proxime designatum, nomine Beatissimi pii II Pontificis Maximi gratulatio (1).

(1) Ex Cod. M, f.° 150. Cf. *Pii II Comment.* lib. X, p. 246 sq.; Sanuto *Vit. de' Duchi di Ven.* ap. Muratori *Rer. italicar. script.* to. XXII, p. 1170 sqq. Christophorus Maurus electus est dux Venetiarum die 12.a Maii anno 1462.

Quanto gaudio, Illustrissime Princeps, Beatissimus Pius Pon. Max. prouectionem tuam ad ducalis fastigium dignitatis acceperit; quae modo recitatae sunt literae plenius indicarunt. Ipsi enim sacri apices pium amorem et verum gaudium repraesentant, et letior pagina affectum paternae mentis ostendit. Qui etiam caritatem suam certiori uolens inditio comprobare, mox tuae assumptionis ad eum nouo perlato, non expectatis literis tuis, pater filium gratulationis praevenit offitio. Nec illi sat·fuit ipsa preuentio, cum solae literae eius desiderio minime satisfacerent, nisi legatione publica tui ortus primitias illustrarent. Quod quidem munus ad me felici quadam sorte delatum est: ut proprio principi nuper assumpto originarius ciuis occurrerem et nouo Duci nouus episcopus, publico fungens munere, gratularer. In qua quidem re fides electa est, non industria comprobata. Censuit enim Sapientissimus pontifex ei potius committendum, qui licet indignus, libentius tamen atque ardentius, pro fide et caritate erga patriam, id munus obiret. Magna illius erga te dilectio, grandis erga amplissimam hanc Rempublicam caritas ac Dignatio comprobatur. Habet namque quod tota mente petiuit, et pias eius preces in te gaudet esse completas. Accepta enim subita decessoris tui (1) condam (sic) optimi ducis migratione, pro ea caritate, qua illum prosequebatur, indoluit, et pro credita sibi Christianorum Principum solicitudine, anxius mox ad dominum tota mente conuersus ita illum imprecatus est, dicens: Tu, domine, qui corda nosti omnium, cuius iudicio uniuersa fundantur, in cuius manu sunt omnium potestates, qui aufers spiritum principum, et principatus transfers atque constituis; ostende quem elegeris accipere sortem Ducalis offitii, cuius principatus christianae reipublice salutaris, et vrbi Venetae, senatui ac populo felix et faustus existat; cuius felicibus auspiciis turcorum immanitas conteratur. Exaudita est deprecatio, quae pro pietate uoti exaudiri meruerat. Electus est uir aetate grandis, sed grandior pietate; Nobilis genere, sed fide ac deuotione nobilior; Fortis animo, sed fidei zelo conflantior; Inualidus (sic) corpore, sed animi uigore ualidior. Electus est uir, cuius ueneranda canities illi dignitas esset, et senectus, iuxta sapientis parabolam, corona dignitatis existeret; in quo diuinum impleretur eloquium ita praecipiens: Coram cano capite consurge, et praecepta senis honora (2). Quid ego Massinissam Micipsamue commemorem numidiae reges extremò senio regum implentes officia? Quid Fabium Maximum ultima aetate ad dictaturam assumptum, qui nobis, vt inquit Ennius, cunctando restituit rem? Nostros magis proferre delectat Moysem ac Jesum (3), naue qui, decrepita licet aetate, populum domini non tam corporis, quam animi robore ab hostibus protexere. Gedeonem ducem isdraelitici populi, senem res magnas gessisse et in senectute bona defunctum Scriptura commemorat (4). David senex et plenus dierum, qui frigido corpore, et ante humationem carne praemortua, sunamitis, quam gerebat ecclesie, casto fouebatur amplexu, maiori tunc erga dominum caritate feruebat. Ita et hic Inclytus princeps, corporis conditione uergente deorsum, spiritù ad sublimiora conscendit; et quanto aetate, tanto et fide crescit et pietate. Gratulatur itaque clementissimus pontifex in primis reipublicae ac religioni christianae, cuius defensionem hactenus neglectam, huius ducis

(1) Paschalis Malpierii.
(2) Leu.ci 19. c.
(3) Josuae 13. c.
(4) Judi 8. c.

uirtuti ac mercedi existimat reservatam. Ille namque uerus et misericors deus, qui nec adiutorio, nec iudicio deserit populum suum, in cuius arbitrio est atque iudicio uel atterere, uel consolari fideles suos; talem Ducem elegit, cuius animum pridem ita amore christianae Religionis accenderat, ut omni tempore, cum adhuc priuatus existeret, ad defensionem et propagationem catholicae fidei omnem operam ac studium deuotus impenderet. Nunc autem principatum adeptus, intelligit id proprium boni et catholici principis esse ut temporibus suis pacatam reddat matrem suam ecclesiam, unde spiritualiter natus est. Meminit Principes seculi, beato Isidoro teste ([1]), in magno illo iudicio domino rationem reddituros propter ecclesiam et fidem, quam a Christo tuendam accipiunt. Excitat eum suae civitatis peculiaris ad domestica laus, quae prae ceteris vrbibus gloria christianae religionis effulsit. Haec enim fidem Christi a suis accepit autoribus nulla unquam gentili superstitione polluta: qui (sic) nunquam incuravit genua ante Bellial, sed suae salutis verum semper cognovit et adoravit autorem; vt merito illud de psalmo illi possit adscribi: Beata gens, cuius dominus deus eius: populus, quem elegit in haereditatem sibi ([2]). Et primum zelo divini amoris accensa, multa in hostes catholicae fidei bella gessit, plurimas illorum strages edidit, et de inimicis Christi saepenumero gloriosissime triumphavit. Propter quod dominus ipsius vrbis longe lateque propagavit imperium, et ex paruis principiis, quale cernimus ei praestitit incrementum. Quare, patres conscripti, enitendum est magis cum urbis vestrae nomen zelus fidei et veri dei cultus extulerit, vt unde gloriosiores caeteris gentibus eminetis, omnipotenti deo, qui dat salutem populis, hoc imminente discrimine, perfectius placeatis. Credite, patres amplissimi, et illud animis vestris affigite, quod quibusdam regibus francorum pro simili causa beatus Gregorius scribit ([3]), quod tanto omnipotens deus imperium vestrum in aduersarios uestros extollet; quanto uos in suae fidei hostibus ulciscendis zelum habere probabitis: et quale in inimicos eius studium gesseritis; talem eum in uestro iuuamine sencietis. Quare cum intelligat Pius pontifex beatissimus tuum, inclyte dux, animum, ad operanda quae diximus, divini amoris igne succensum; iure merito catholicae fidei gratulatur, quam in tanto periculo constitutam, et pro Christi amore et pro tui debito principatus et pro domesticae emulatione virtutis, tuis consiliis ac felicibus operibus tuendam protegendamque confidit. Et hec prima eius exultationis est causa. Gratulatur praeterea amplissimo senatui uestro, Patres conscripti, quod delecti senes principem nacti sint seniorem, cuius corpus annis infirmum, sapientia ualidum, rempublicam sapientissime gubernabit. Nam et rerum experientia et temporis diuturnitate et anteactis amplissimis magistratibus didicit quid mos, quid ratio, quid ferat usus. Est quidem non tam ipsius hec, quam vestra felicitas, patres conscripti, quod insigni prudentia ac pietate virum respublica nacta sit principem. Nempe ut ille ait ([4]): qui uera sapientia et pietate prediti sunt, si habeant scientiam regendi, nihil est felicius in rebus humanis, quam si, deo miserante, recipiant potestatem.

([1]) Isidorus *De summo bono*.
([2]) Ps. XXXII. 12.
([3]) Ex registro bti Gregorii.
([4]) Augustinus, *de Civ. Dei* 54.

Nam principem ipsum non imperii magnitudo, non diuturnitas aevi felicem reddit; sed regiae illae principalesque virtutes felicem faciunt, quas Aurelius Augustinus enumerat. Videlicet si iuste imperet; si inter linguas sublimiter honorantium et obsequia nimis humiliter salutantium non extollitur; si se hominem esse meminerit; si suam potestatem ad dei cultum maxime dilatandum magestati (sic) eius famulari facit; si ecclesiam reveretur; si ortodoxam fidem tuetur et servat; si domini sacerdotes honorat; si reipublicae curam gerit; si studium publice pacis et quietis adhibeat; si plus amat illud regnum ubi non timet habere consortes; si tardius uindicat, facile ignoscit; si uindictam pro necessitate regendae ac tuendae reipublice, non pro saturandis inimicitiarum odiis, exercet; si ueniam non ad impunitatem iniquitatis, sed ad spem correctionis indulget; si luxuria tanto in eo sit castigatior, quanto posset esse liberior; si malit cupiditatibus ipsius, quam quibuslibet gentibus imperare; si haec omnia facit non propter ardorem inanis gloriae, sed propter caritatem felicitatis aeternae; si et pro suis peccatis, humilitatis et miserationis sacrificium deo uero immolare non negligat. Hec sunt regum principumque virtutes eximiae, quae respublicas principesque felicitant. Quas idcirco commemoraui, ut cum illas in principe uestro esse, aut certe ex preterita uita futuras esse conicitis; tali duce merito gloriemini. Gratulatur denique sorti tuae, optime princeps, quod optimum omnium atque sanctissimum, quod secundum mores et leges ciuilem atque legitimum adeptus es principatum; non quod tirannicum, ubi omnia ex unius arbitrio ac libidine dependent, quod a quibusdam philosophis quidem contra naturam putabatur, quoniam in similibus natura, idem ius esse necessarium est: ideoque imperantibus in republica nec utile uidebatur esse, nec iustum; sed eam assecutus es potestatem, in qua lex dominatur, et princeps ita praeficitur, ut custos sit legum atque minister; quod genus regni et principatus in regenda republica, in politicis commendatur (1), quale et apud Lacedemonios fuit. In quo tamen subsunt optimates egregii, qui sunt secundum uirtutem promovendi ad civilem gubernationem, ex qua magna tibi apud immortalem deum suberit causa merendi. Siquidem et secundum ethnici sententiam (2) his, qui rempublicam auxerint, rexerint iuste atque integre administrauerint, in coelis definitus est locus, ubi beati sempiterno aevo fruuntur. Restat vero ut is, qui iustis de causis dignitati tuae gratulatus est in hoc ipso tui ortus principio, etiam aliquo te spirituali munere donet. Ipse igitur Beatissimus pontifex, illius coelestis regis, per quem reges regnant, uice fugens, qui in persona Beatissimi petri apostolorum principis coelestis et terreni sui imperii iura commisit; tuis felicibus exordiis, tuis operibus cunctisque successibus benedicit. Nec paruum admodum, inclyte princeps, id munus existimes, sed quasi ab ipso deo collatum accipias. Siquidem et Pharao Rex potentissimus aegypti, licet veri Dei cultum non agnosceret, a Jacob patriarcha uoluit benedici; et id ipsum Habraam, in cuius semine benedicendae erant omnes gentes, a summo sacerdote Melchisedech, decimis etiam et muneribus oblatis, impetrauit. Et, vt de externis aliquid proferamus, Alexander magnus (3), ille macedo, Dario

(1) Aristot. 2. politicor.

(2) Cic.° in ult.° de repu.

(3) Huius historiae meminit Iosephus X.° li.° Autiq. Iudaic.

persisque deuictis, Jerosolimam ingressus, et obuium cernens Joadam, principem sacerdotum, ueste sacerdotali et stola conspicuum, quasi ipsum deum, quem simili habitu per uisum agnouerat, ueneratus est; cumque illum cuncti assirii reges adorarent, ipse sacerdotem magnum adorans, ab eo benedici uoluit. Marctianus quoque augustus in magna calcedonensi synodo (¹), regia maiestate deposita, ante legatos apostolice sedis episcoposque procumbens, suo imperio benedici supplex expetiit. Ipse ergo, et summi regis et magni sacerdotis Christi vicariatum tenens, tuo principatui benedicit dicens cum propheta: Firmetur manus tua et dextera iustitia, et iudicium praeparatio sedis tuae. Ipse tibi zelum fidei et defensionis religionis christianae optat augeri, imprecans cum eodem, ac dicens: Tribuat tibi Dominus secundum cor tuum et omne consilium tuum confirmet. Imprecatur immortalem regem ut temporibus tuis conterat christianae fidei inimicos sub pedibus tuis, et in cunctis actibus celestis brachii extensione te protegat; augeat pacem; ciuilem ingerat caritatem; florere faciat rempublicam tuam; et te tanto oneri dignum ministrum efficiat, ut cum apparuerit princeps ille coelestis, primogenitus regum terrae, apud eum propriis actibus et suae fidei zelo fructum aeternae mercedis inuenias. Finis.

V.

Ad nouos Cardinales qui aderant (²).

Vocati estis, filii, fratres nostri, ad cardinalatus honorem: magna vobis dignitas credita est. Collegium enim venerabilium fratrum nostrorum, ad quod modo recipiendi estis, nihil aliud est, quam christiani orbis senatus et militantis ecclesie supremum tribunal. Judicare de religione, de fide, de omni maiori causa vestri ordinis est. Curate ut tanto digni fastigio, sicut crediti estis, ita reperiamini; non petimus ut veterem hominem exuatis, sed potius retineatis, nisi si quid est latens, quod tante gratie non conueniat. Fuistis humiles hactenus, seruate hoc decus; fuistis casti, augete hanc virtutem; fuistis sobrii, abstinentes, religiosi, pii; nunc his dotibus maxime pollere oportet. Non dabimus vobis aliam doctrinam, nisi ut tales esse conemini, quales existere cardinales debere iudicastis, prius quam ipsi hunc splendorem consequeremini. Amen.

(¹) Ex gestis Calcedon. Synodi.
(²) Ex Cod. R, f.° 178. Cf. *Comment. Pii II*, lib. IV, p. 99.

NARRATIONES

I.

Fragmentum historicum (¹).

.... longobardi sub ducatu foroiuliensi Venetiam et hystiriam obtinuerunt, et mantuam et montem silicis, et exarchatum rauennatem. Et hec omnia Carolus magnus donauit Adriano pape, ut bibliotecarius asserit.

Veneti sub imperio fuerunt grecorum usque ad tempora caroli magni, cum hirene et postea niceforus imperaret. Tunc uero, cum duo imperatores esse cepissent, non ordinatione apostolica sed suo arbitrio, Italia partim grecis, partim francis paruit. Dux beneuentanus in apulis, gente longobarda quantumuis greco faueret, et dux uenetus in gallia cisalpina pari modo neutrales tamen fuerunt, seu medii, nulli subiecti. In pace cum niceforo facta conuentum est ut Veneta urbs italie maritima, utrumque reuerita imperatorem, propriis uteretur legibus, et siue bello siue pace neutrius partium censeretur.

Fortunatus patriarcha gradensis, Johanni et mauritio ducibus uenetis infensissimus, coniurauit contra eos; sed, patefacta re, sibi timens fugit in franciam ad carolum, accusans Venetos, quod a federibus discedentes, greco imperatori magis, quam romano adhererent. Imperator pipinum filium regem italie iussit Venetos bello agitare, qui heracleam terrestrem unicam eorum ciuitatem, nunc Ciuitatem nouam appellatam, et equilium eius ciuitatis opidum inuasit. Incole diffisi uenetias se contulere. Ex his plerumque sunt familie nobilium uenetorum. Nam hinc centum familie (sic) patritiorum habent annales profectas esse.

Vbelerius et beatus uenetorum duces, Johanni et mauritio suffecti, oratores ad carolum iam senem miserunt: et dona multa, et federa cum eo percusserunt.

Cum Niceta patritius, qui populoniam depopulatus est, Classe magna regnum pipini inuadere statuisset; ad Comaclum cum uenetis et sclauis, seu dalmatis, perrexit, et turpiter repulsus est, CCCL annis post conditionem uenete urbis. Et tunc dolose Veneti duces Vbelerius et beatus pacem inter grecos et francos tractauere. Sed Pipinus id sentiens, non consensit paci: alii dicunt Vbelerium uxorem ex galliis habentem sensisse cum Pipino, ideoque cum fratre patria pulsum.

(¹) Ex Cod. R, f.° 243. autographum. Epitomen fragmenti huius historici excerpti ex Flav. Blond. *de orig. et gest. Venetor.* et *histor. ab inclin. Rom. imp.* habes in *Pii II Comment.* lib. III, p. 75 sqq.

Pipinus bello terra marique Venetos petiit ac subegit. Quidam putant tunc captas Venetias cum Heraclea capta (sic) esse: quidam aiunt, postea quam Pipinus sensit Venetos sibi insidiantes, dum pax tractaretur cum niceta. Sed constat tempore huius belli Vbelerium et beatum duces profugos fuisse, et Valentinum eorum fratrem ex utroque parente, ducem extitisse apud mathemaucum, ubi tunc sedes regiminis ueneti erat.

Vrbs ueneta stagnantibus aquis circumdatur; littus per LX pene passuum milia decem scanditur undis et interiectas scissuris insulas, littora pleraque, adnisis tunc populis rempublicam Venetorum constituentibus, habitabantur: quorum ad orientem meridiemque primi brondulenses, secundi clugienses, tertii pelestrinenses, quarti albiolenses, quinti methamaucenses, sexti oliuolenses. Tunc castrum ubi nunc episcopium: secundum quod remotiori ab alto mari loco alie habitabantur, non quidem in litore sed in paludibus, insule, quarum primaria riuus altus ceteras sua dignitate reddidit obscuras.

Pipinus, captis brondulensibus, clugiensibus et pelestrinensibus, in albiolam duxit; et prius quam eam caperet Valentinus dux, sedem reipublice ex Mathemauco in riuum altum transtulit: et mox albiolenses, et mathemaucenses deditionem fecerunt.

Veneti affirmant, Pipinum a Mathemauco ad riuum altum dolose vetule consilio presentem lagunam duxisse: per quem equitatus immitteretur. Sed uenetos eum ferro atque igne destruxisse perisseque omnem equitatum: indeque orfanum appellatum canalem (sic), qui tortuosissimus a mathemauco ducit in riuum altum. Sed aliqui hoc non credunt, sed aiunt paulum cefferanum cum classe aduentasse auxilio dalmatis venetisque et territam classem regiam recessisse, tuncque pax inter niceforum imperatorem et pipinum factam, in cuius federibus uenetis concessit rex italicus, ut immunitatem, qua a Carolo genitore donati fuerunt, retinentes, nicefori partium bello paceque censerentur; tunc sedes in riuo alto constituta, et ciuitas dicta riuus altus. Cepit sed tunc fundari palatium, quod nunc superbissimum estat: et in oliuolensi insula episcopii sedes constituta, que castellana dicta est, et tota diocesis castellana appellata.

Niceforo ab ulgaris occiso, et stauratius filius accepit imperium, qui a sororio michaele depositus est. Michael imperator cum carolo imperium his legibus diuisit, vt ipse orientem cum constantinopoli teneret, et Carolus occidentem cum roma. Sunt qui aiunt hispaniarum partes greco imperatori redditas, et Venetorum monumenta, quibus concordat gotifridus, aiunt venetiam urbem ea conditione in constantinopolitanis partibus mansisse, ut immunitatibus pridem a Carolo habitis per Italiam uteretur. Mauri tempore michaelis secundi Imperatoris greci in siciliam magnam classem duxere et populati sunt. Michael inhibuit venetis ne mercimonia occidentis in orientem ferrent: iussitque ut classem in siciliam ducerent. Auxilia insule dux Justinianus partaciacus duxit, mauri preda satiati, siue timore, fugierunt. Tunc, eius ducatus anno secundo, corpus Sancti Marci uenetias est translatum.

Corpus sancti marci per hoc tempus ab alexandria Venetias portatum a mercatoribus, bono mathemaucensi et rustico torcellano; qui contra edictum inerant cum nauibus X. et mercimoniis alexandriam, CCCCXVII annis ab inclinatione imperii. Justinianus dux Venetus Johannem fratrem exulem reuocari ab exilio obtinuit, et sibi

consortem dari: et tunc ecclesia sancti marci incoata et perfecta. Sed classis veneta iussu michaelis in siciliam contra saracenos missa non prevalens, re infecta, rediit.

Cum saraceni, duce Sabba regis maurorum prefecto, tarentum obsiderent; theodosius imperatoris greci michaelis secundi, credo, qui tempore sergii pape imperauit, classis prefectus (cum) suis copiis non confideret, ad uenetos recurrit; et petrum trundonicum ac Johannem eius filium duces spatarii dignitate donatos, quantum erat maxima, LX nauium classem ab eis impetrauit. Sabbas fugit ad litus crotomari, ibi dimicatum est: et victi sunt veneti et ad internitionem deleti: naues uel subuerse uel capte: theodosius cum paucis fugit. Saraceni in dalmatiam nauigarunt et austrense opidum spoliarunt, et naues mercibus onustas ex syria redeuntes in sinu tergestino ceperunt, et occiderunt quoslibet mortales et captam anconam spoliarunt.

Jo. VIII papa classis veneta, duce urso patriciaco (sic), Saracenos sinum tarenti vastantes fudit.

Sub eo Jo. papa Saraceni, creta insula egressi, dalmatie oras uexantes, gradum usque delati urbem oppugnauere. Sed a uenetis eiecti sunt extra mare superum. Tunc basilius imperator, cuius apocrisarii dalmatiam administrantes vrsum particiacum uenetorum ducem, protospatarium imperialem declarauerunt: qui campanas xii dono remisit magni ponderis, quas ferunt in greciam primas fuisse.

Tempore Sergii pape III. hungari italiam intrantes, capto teruisio, nauiculis uenetias inuasere, Equilium, Caput aggeris clugiamque populati sunt: cupiebantque mathemaucum et riuum altum expugnare. Sed petrus cognomento tribunus, tunc dux, urbem uenetiarum muro cinxerat a riuo castelli ad edem sancte marie in iubanico, et cannalem (sic) magnum cathena cinxerat; itaque hungari a mathemauci litore per albiolam riuum altum petentes repulsi sunt: cum aliquibus diebus vario euentu decertassent, re infecta abierunt.

Anno M° VIII° tempore henrici primi, cum Saraceni bipartito exercitu italiam ingressi, hinc capuam cepissent, inde banum obsedissent; petrus urseolus venetiarum dux obsessis frumentum misit, et cum gregorio duce exercitus imperatoris constantinopolitani coniuncta classe, saracenos vicit ac repulit, multis occisis, anno ante quam turchi Jerosolimam caperent: michael imperator cognomento Athenarchus.

Cum bohemundus Nortmannus dirachium terra marique obsideret, Niceforus buthamachus imperator a Venetis auxilium obtinuit, dominicus siluius dux classem duxit, et normannos cruenta victoria in mari uicit.

Continuante obsidionem boemundo apud dirachium, idem siluius alexio imperatori classem suam adiunxit, et Guiscardo belli copiam fecit: pugnatum est acriter. Sed tandem alexius in greciam, siluius uenetiam non sine dedecore aufugerunt. Veneti ob malam pugnam dominicum ducatu deiecerunt, Vitalem faledrum instituentes, qui Croitie et protoseuastos titulis ab alexio imperatore ornatus, classem in auxilium eius contra bohemundum duxit, et iterum alexio coniunctus, prelio commisso apud Sasium, ambo maiori damno quam prius affecti sunt, et fugati.

Cum balduinus rex Jerosolimitanus accon que alia thebaida uocatur, terra obsideret: Veneti et Genuenses auxilio uocati, classem LXXX nauium duxere, et mari oppugnauere urbem, que intra XX dies capta est.

Cum comitissa matildis, imperante henrico, et cum filio dissidente, parmam ac

mantuam in suam ditionem redegisset, velletque ferrariam ducere: Veneti et rauennates nauigia ei miserunt, ipsamque ferrariam obtinuit anno christi MCI.

Per hoc ferme tempus incendium venetiis factum casu, duce ordelaffo faledro, magnam urbis partem exussit, et multe edes flagrarunt, et sexgesimo ab inde ac octauo die aliud incendium emersit non minoris damni, et mathemaucensis ciuitas incendio primum consumpta, et post inundatione submersa, et in reliqua uenetie urbe, que restarant incendio, terremotus plura edificia subuertit.

Cum alexius imperator molestus esset christianis qui proficiscebantur in Asiam contra saracenos, bohemundus nortmanus, qui magna in italia possidebat dominia, in macedoniam traiecit, et dirachium imperatori greco subiectum obsedit. Veneti, duce ordelaffo faledro, iussu alexii, magnam classem parauere et terram bohemundi infestauere, non ausi bohemundum in porta dirachii invadere. Paulo post pax inter bohemundum et alexium comicuit.

Cum balduinus rex Jerosolime II a balacho parthorum rege, hierosolimam obsidente, captus fuisset, Veneti duce dominico micaele, vocatu Calisti secundi pape, classem parauerunt ducentarum nauium inter triremes, onerarias et alias: pacti de lucris, more mercatorum, cum Varmundo patriarcha anno MCXII: babilonii ioppem cum VII nauiliis obsidebant; Veneti improuisos adorti barbaros, partim captiuarunt, partim fugarunt: et deinde tyrum multo sanguine ceperunt, et Jerosolimam regno adiecerunt.

Priuilegia balduinus redemptus, et patriarcha venetis dedere, vt omnibus in urbibus regni Jerosolimitani et primatus anthiochie propriam fori iurisdictionem vicumque et plateam particularem, ubi furnum stateram cauponas mensurasque proprias et cetera mercimonia nullis grauati vectigalibus exercerent: naufragium intestati ueneti veneto cederet magistratui, cui in beatorum apostolorum petri et pauli festo celebri regius minister ex erario Jerosolimitano trecentos bizantios saracenos aureos persolueret, et tyri tertia pars veneto cederet.

Tunc emanuel grecus imperator infestare uenetos cepit inuidens latinis; Veneti dominicum michaelem ad tuendum contra reuocarunt. Ille Rhodum deinde chium, greci imperii insulas, spoliauit: ex chio corpus sancti theodori martiris abduxit. Samumque et mitilinas andrum spoliauere, motonico urbe capta ac direpta, muniuit spalatrum et tragurium, ciuitates hungaricas infestas abstulit, et lapidem ex tyro adduxit, super quo sedisse saluatorem ferunt. Corpus theodori in ede sancti marci in capella narsetis eunuchi reconditum insigni.

Cum Rogerius rex sicilie, aduersus perfidum manuelem imperatorem constantinopolitanum classem ducens, corcyram, corinthum, thebas atque etiam euboeam insulam emanuelis imperio abstulisset, et in constantinopolim ducere statuisset; Veneti, duce petro bolano, classem sex triremium armauere, suppetias imperatori scismatico; impediueruntque rogerium, et ablata imperio recuperauit ac muniuit (sic), et rogerio, qui suburbia constantinopolitana incenderat, redeunti obuiam factus XVIIII galeas ei abstulit, qui tum prius regem francie liberauerat ludouicum a saracenis captum.

Cum federicus primus mediolanum deleuisset, et in ceteras urbes seuire uideretur, veneti veronensibus patauinis et uicentinis, societate inita, consilium dedere ut propter tributa nil amplius imperatori penderent, magistratibusque decretis, ipsi libertate uterentur.

Ob ea que dominicus michael fecit, emanuel venetis acrius indignatus, stefanum hungarie regem in eos irritauit, quamuis prius hungari essent hostes imperii, multa in histria et dalmatia occupantes. Pyrate quoque dalmatini venetos infestabant. Veneti classem L. nauium, duce dominico mauraceno, eduxerunt anno MCXXXVIIII. et polam et rubinum et parentium et hemoniam et humagum obtinuerunt. Dominico ad annum inde VII. mortuo, vitalis michael suffectus est dux, quo tempore adrianus IIII gradensem ecclesiam primatum super omnes ducatus Venetiarum atque etiam histrie et liburnorum ecclesias obtinere declarauit. Vlricus aquileie patriarcha id egre tulit, et fauore stefani regis hungarie gradum capere adnixus est. Classis ueneta auxilio fuit gradensibus et septingentos nobiles de forojulii et hungaris captiuauit, dimisitque premisso a foroiulianis tributo quotannis XII porcarum et XII panum ducentarum librarum singulorum in carnis privigio (sic).

Altero anno Veneti arbenses liburnos subegerunt. Vitalis venetorum dux filiis suis duas ex nobilitate hungarica uirgines nupsit: simulante rege stefano amicitiam. Stefanus ea simulatione in dalmatas duxit, et spalatum ac tragurium et sibinicum ad rebellionem a uenetis faciendam induxit. Jadrenses etiam rebellauerunt, qui suam ecclesiam gradensi subiectam inique ferebant, et Vitalis cum XXX triremibus missus ad recuperanda, reiectus est. Anconitani iubente manuele venetos infestabant: sed dux eorum Guiscardus captus est a uenetis et in eculeo sublatus, et quinque eius nauigia sola reuersa. anno MCLVI. Eo anno dominicus maurocenus a duce Vitali michaele missus cum magna classe hungaros Iadera deturbavit, et urbis menia ad mare aperuit. Alii dalmate eiectis hungaris ad imperatorem emanuelem defecerunt. Emanuel simulata pace venetorum, Venetis mercaturam liberam sub imperio suo pollicetur: profectosque omnes una die cum nauigiis capit, sed uiginti naues onuste fuga dilapse sunt, mercibus amisit (sic), ob quam rem armarunt Veneti centum triremes: viginti naues cetera (sic) intra centum dies, hystri et iadrenses X. triremes addiderunt. Hec classis duce Vitali trigurium cepit ac diripuit, et post cepit ragusum, et nigropontum petens opugnauit urbem, sed non cepit; iuit chium, et eam ciuitatem de imperio ui cepit: ibi dum pacem ab emanuele expectat, pestis inuasit classem, Vitalis michael dux redit domum et dum contionatur de rebus agendis, inpetus in eum factus est: qui fuga sibi consulens ab ignoto homine uulneratus apud sancti Zacharie monasterium diem obiit: et suffectus est sebastianus Zianus, vir sapientissimus et ditissimus uenetorum.

Hic Sebastianus intelligens bellum emanuelis graue esse venetis, ter quaterque pacem petiit ab eo. Sed emanuel superbus henricum dandalum oratorem venetum, quum liberius loqueretur sibi commissa, uisu obtenebrauit candentibus eneis loco appositis, ad quem illum tamquam de pace tractaturus uocari iusserat.

Alexander tertius cum XIII Galeis ulhelmi regis sicilie a gargano monte venetias petiit. Sebastianus zianus dux eum solemni pompa recepit, anno MCLXXII, pontificatus sui anno XVIII. et auream rosam Sebastiano duci dedit, et cum bononie prius dicta dies fuisset, placuit mutare locum ad ferrariam. Papa venit ferrariam, et rursus placuit uenetiis latum esse; papa eo rediit obligata republica venetorum ut prius federicum admitteret: quam ipse suorum oratorum pacem iureiurando firmaret. Pax Venetiis facta pro uoluntate alexandri; Vilhelmo regi Siculo

in XV annos pax data, et Ciuitatibus bello sociis sex annorum indutie. Et venit federicus venetias pace facta et receptus est in sancto marcho in porta interiori a papa et ibi imperator pedes pape exosculatus est et post manum et os.

Cum res christiane in asia profligate essent, Clemens tertius publico edicto christianos excitauit: Federicus barbarossa, Philippus rex francie, Riccardus rex anglie, Oddo dux burgundie, Classis veneta et pisana in asiam penetrauerunt. Henricus dandalus dux venetiarum, bela rex hungarie tunc iussu pape cum venetis pacem fecit (sic). Classis Veneta in castris exposuit sarcinas militesque. Guido rex tirii eiectus aduersus anconam hibernauit et per triennium ferme classes venetorum et pisanorum persixterunt, uerum semper inimice. Reuocate domum, classis pisana polam in histria cepit et ibi hibernauit, Veneti classem exarmarunt suam, et alia uenetis instructa, miserunt polam et recuperarunt eam, pisanos quam plures occiderunt et muros urbis ad mare diruerunt: et ad Motonum profecti, aliis pisanorum nauibus occurrentes, eas duas ex sex mercimoniis plenas interceperunt, exin pax composita est.

Anno MCCI. Isach imperator grecorum a fratre suo minore alexio, quem a turchis captum sua culpa magno auro redimerat, excecatus et in carcerem trusus est: alexius filius isach fugit.

Bonifacius marchio montisferrati, balduinus comes frandrie, henricus comes s. pauli, ludouicus comes sabaudie Venetias uenerunt: et nauigia pecunia conduxerunt a dandulo henrico duce veneto D. et quatuor milibus equitibus, VIII milibus peditibus. Sed tarde venerunt copie; pecunie defecerunt; Iadera iam quarto rebellauerat et ad hungaros defecerat. Conducti sunt duces ut dalmatiam recuperarent: preda comunis esset, opida uenetorum: et henricus dandalus in magna classe profectus est. Tergestini et muglenses primo domiti, qui mare latrociniis infestabant, et tributarii facti: Iadera diu oppugnata multo sanguine capta est et muri uersus mare diruti, et ibi per hiemem manserunt, nam auctunno soluerant: alexius puer Iaderam uenit: et ibi conuentum est puero XII. annorum subuenire: federa, ut pater una cum eo regnaret: ecclesiam grecanicam romano ritui subiiceret: XXX milia marcharum auri pro damnis ab emanuele factis dissolueret, et pecuniam nauli pro francis.

Iadrenses patria profugi pirraticam exercentes, histriam et liburniam infestabant. Noua classis ueneta Iaderam deducta, et presidium insule uicine positum, quod a Iadrensibus destructum est exulibus. Sed cum alia classis pararetur, pacem petiere Iadrenses, et tributum promisere et subesse gradensi ecclesie suum archiepiscopum.

Classis alia Constantinopolim et ad Galatas hesit. Interea cretenses missis duabus nauibus, puero alexio se dediderunt, qui eam insulam marchioni montisferrati consanguineo tradidit denuo. Veneti postea muro conscenso Constantinopolim cepere, fratricida fugit, Isach carcere emissus: et puer magno fauore receptus. Voluisset soluere Isach debitum, sed obiit: puer quoque gratus erat. Sed tumultu facto a populo, promisit se consilio eius usurum; et cum uellet cum consilio marchionis res suas agere, iterum procurante alexio murtillo patritio, ex infimo genere, impeditus est. Ille se imperatorem acclamari fecit, et puerum strangulauit, quem bis ueneno appetierat.

Iterum expugnata est a venetis et sociis Constantinopolis, cum proditor eos extra urbem morantes delere conaretur, fugit pseudo imperator nocte. Veneti et franci XV uiros elegere ex omnibus exercitibus, qui imperatorem et patriarcham eligerent.

Sed uocati obtinuerunt, ut si imperatorem non obtinerent, patriarcham ipsi eligere possent, a romano pontifice confirmandum, balduinus imperator, Tomas maurocenus patriarcha. Is imperatorem coronauit et romam uenit pro confirmatione ad innocentium III. Dederunt nouo imperatori duces expeditionis mediam partem vectigalium, que ad eos pertinebant.

Bonifatius marchio montisferrati et henricus frater imperatoris omnem traciam ab adrianopoli, et Constantinopolim ceperunt, et imperatori assignarunt; adrianopolim obsederunt, in qua multi grecorum confugerant; classis ueneta ad maritima recuperanda discurrit. Henricus dandalus Constantinopoli mansit, quarta pars imperii constantinopolitani tangebat uenetos, in qua pars maxima continebatur insularum egei pelagi, et adiacentes creta et aulis et euboea, que nunc nigropontus, et pro his classis ueneta profecta est.

Sed cum ad cretam uentum est, insula tota in potestate erat bonifatii montisferrati: pax facta est inter venetos et marchionem medio imperatoris, qui statuit bonifatium pecunia ius suum venetis vendere, et ipsum regem thessalie declarauit.

Tomas patriarcha Constantinopolitanus romam uenit et ab innocentio tertio confirmatus est, reuersus uenetias, IIII. triremes ab eis accepit ut nauigaret in greciam. Interea Ragusium, que a uenetis defecerat, recuperauit patrie sue, et dirachio, quam greci deseruerant, presidium imposuit; et auctoritate apostolica balduinum imperatorem coronauit, anno elapso post captam constantinopolim, quo tempore quecumque in isach potestate fuerant, balduinus obtinuit, excepta adrianopoli, et paulo post balduinus obiit. Henricus germanus eius, imperator concordi uoto declaratus. Dandalus quoque hoc tempore obiit. Vlachi et bulchari latinis infesti, opem ferre obsesse adrianopoli statuerunt: ob quam rem henricus imperator et bonifacius rex, obsidione soluta, Constantinopolim rediere.

Petrus zianus henrico dandalo suffectus, Venetis suis liberum fecit ut, preter maiora loca reipublice reseruata, que caperent singuli ciues retinerent.

Marcus dandalus et Jacobus Viadrus Gallipolim inuaserunt; Marcus sannutus et confederati aliquot ciues, naxo, paro, mela et herina insulis in egeo potiti sunt. Idem marcus dandalus andrum obtinuit. Rabanus de carceribus ueronensis et nepotes Euripum inuasere: Andreas et henricus glisii Timas, micholas, Schiron, Scopulum et Sciatam obtinuere. philocolus naugosus stalimenum subegit.

Eo tempore classis alia uenetorum XXX. triremium in pyratas missa, Corcyram insulam, mothonum coronumque subegit; dominus de la roza campanus ex gallia, reliquiis athenarum, et achaia potitus est. Henricus piscator malee comes genuensium classe fretus Cretam auferre venetis annixus est: illi XXIIII classem triremium immisere, qua insulam tutati, IIII hostium triremibus interceptis annum circiter MCCVIIII. Et iterum cum cretenses rebelli animo essent in venetos, et stimularentur a genuensibus, tres eorum galee a classe noua uenetorum capte sunt.

Rabanus de carceribus ueronensis et nepotes, qui nigropontum tenebant, feudatarios sese venetorum fecerunt. Idem fecit Gotefridus achaie dominus, qui domino de la roza successerat. Idem fecit michael Cominos grecus cum peloponessi parte quam tenuit.

Ann MCCXIIII. Veneti rebellionem ueriti cretensium, equites et plebeios ex

urbe mittentes insulam, coloniam deduxerunt, diuisis inter missos melioribus presidiis, primusque ibi dux pro re Veneta fuit Jacobus theupulus: hic cum antea pretor in Constantinopoli fuisset, indutias cum vactari Comino Grecorum imperatore adrianopolim obtinente in quinquennium, et cum soldano turchorum in biennium pro republica veneta constituerat: et idem fecerat Imperator constantinopolitanus.

Petrus Antisopodoreusis imperator Constantinopolitanus et Iole imperatrix ab honorio tertio in sancto Laurentio extra muros coronati sunt, et inde brundusio classe ueneta excepti, dyrachium petentes obsederunt. Yole nauigauit Constantinopolim et Cardinalis columna legatus, Imperator mansit in obsidione, sed cum capere eam non posset, nam theodorus epyrotes, qui eam venetis abstulerat, recenti milite per dies submisso, facile tuebatur, Imperator soluta obsidione trans iter fecit, habita fide publica a theodoro epyrota, et illa non obstante captus est, et in teterrimum carcerem trusus.

Innocentii uocatione interea principes multi in asiam transierunt, quorum precipuus fuit andreas rex hungarie, Venetorum nauigio fretus, quod libenter illi dederunt, quia ius eis cessit quod in omni dalmatia regnum hungarie ad eam diem habuerat henricus dux austrie et comes uiennensis et Gualterius regis francie camerarius: Johannes tunc rex erat Jerosolime.

Consenserunt veneti cum mediolanensibus, brixiensibus, mantuanis, bononiensibus, Veronensibus, uicentinis, paduanis et taruisinis contra federicum secundum anno MCCXXXVII.

Petrus teupulus preses mediolani et filius ducis venetiarum in bello, quo superati sunt a federico II. mediolanenses, captus in siciliam missus et in carcere necatus est.

Gregorius papa nonus inter Genuenses et venetos, romam uocatus, pacem fecit ea lege: ut alter sine altero aduersus vactarim grecum imperatorem neque pacem neque bellum gereret, et uterque populus amborum insignia ferret, sub pena excomunicationis et interdicti in partem uiolantem.

Johannes Vactaris imperator grecorum a cretensibus uocatus, aliqua oppida cepit; que paulo post cum insulis amisit. Classis veneta parata ad succurrendum Crete contra Vactarim, ragusinos, qui suasione grecorum deseruerant, data venia, in antiquam confederationem recepit.

Cum Johannes Vactaris imperator grecus Constantinopolim uexaret; veneti mercatores, concessa pecunia, a balduino imperatore filium in pignus obtinuere, et miserunt venetias, et plumbum ex tectis ecclesiarum detractum. Et cum a grecis mox urbs obsideretur, rogati veneti classem XXV triremium armauere, et in portu hostium classem uicerunt, captis XXIIII. triremibus. Liberata est Constantinopolis: et leo ganalla, qui grece classis prefectus fuerat, eadem die rhodum insulam et se ipsum venetis per federa submisit.

Gregorius nonus federe uenetis uinctus est contra federicum, et ut eum sicilia pelleret, classem XXV. triremium comunibus impensis parata est.

Federicus excomunicatus ex padua exercitum duxit in terram uenetam padue territorio contiguam paruam ac palustrem, et ad mare usque profectus rediit: ibi cimbarum multitudo cum sagittariis expectauit: nihil aliud quam comitia dicta. Anno circiter MCCXL.

Jacobus teupolus uenetorum dux, classe magna aduerso pado ducta, ferrariam duxit, et auxilio mantuanorum, et legatus bononiensis et marchio estensis: Salinguerra ferrariensis eam urbem pro Federico imperatore tenebat, sororius eccelini. Obsessa est urbs et diu restitit. Sed uocatus ad colloqium Salinguerra captus est: ferraria pro ecclesia recepta et Salinguerra Venetias ductus a duce liberaliter habitus est: et tunc legatus Joannes montelaugus ferrariam azoni extensi dedit pro romana ecclesia gubernandam.

Classis XXV galearum pape et venetorum pecunia armata, XII. triremes federici II. cepit.; et nauem mille armatorum apud sypontum, et nonnulla de regno loca.

Vrbs veneta non habuit Gibellinos et guelfos federici; nomina posteris primum audita

Cum pisani sub federico II. classem centum triremium armassent aduersus Genuenses, vocati ex federe a genuensibus in auxilium veneti, LX. triremes armarunt, prefecto andrea teuplo ducis filio: hic primo polam applicuit, et quia urbs non dederat ut iussa erat suam triremem, imperata pecunia et muro alicubi aperto, puniuit. Et cum dirachium peruenisset, nuntium accepit: classem pisanorum apud corsicam a genuensibus fuisse fugatam; reuersus polam, que interim defecerat, urbem ferro atque igne uastauit.

Cum eccelinus mantuam oppugnaret, legatus alexandri quarti venetiis crucem contra eum predicauit, et ibi parato exercitu fauore uenetorum et plurium aliorum, paduam duxit: eamque et arcem cepit, et in potestatem ecclesie redegit; eccelinus qui XII milia patauinorum secum in expeditionem susceptam obsides duxerat, interfecit crudeliter anno MCCLV. uel circa.

Tempore alexandri pape IIII. Veneti et genuenses tholomaide constituti, de monasterio sancti sabe inter sese contendere ceperunt; Filippus Gallicus monteforti urbi prefectus venetos ptolomaida eiecit; veneti tyrum euntes, in qua tertiam partem possidebant, pisanis in fedus tractis, armata classe, ptolomaidem receperunt, et Genuenses ac philippum expulerunt: ob quam rem sepe inter uenetos et Genuenses mari dimicatum est, non sine damno utriusque reipublice et totius rei christiane: papa alexander partes ad se uocauit: sed anno MCCLX. inter ptolomaidam et tyrum, Genuenses cum venetis et pisanis conflixere magna utrimque classe, et victus est genuensis, et edificia eorum in ptolomaida diruta sunt, et in genuenses, qui aderant, seuitum, et venetus hac uictoria elatus oratores reuocauit de curia pape cum iam pax pene conclusa esset: impetrauit tamen a uenetis papa ut captiuos dimitterent.

Cum michael paleologus tutor filiorum theodori vataris constantinopolim, pulso balduino imperatore, vi et proditione ciuitatem recepisset et pupillos occidisset, Veneti aduersus eum fuere, iuuantes Vilhelmum achaie dominum, qui e carceribus euaserat, tradito castro fortissimo maluasie: Genuenses uero quoque eum iuuere. Classis utraque ingens in ponto simul commissa est; et vicit venetus.

Anno MCCLXIII. Classis veneta LV. triremium, duce Rainerio zeno, Tyrum obsedit, quia Genuensi plusquam sibi fauebat. Non tamen obtinuit; sed onerariam nauem ui tenuit: sed alia classis Veneta, anno ab inde tertio, XXIII. triremium tres genuenses apud lilibeum cepit; et deinde ad drepanum XXVIII. genuensium triremium classem magno prelio uicit: quatuor submersit, alias cepit. Tunc paleologus, spretis Genuensibus, indutias quinquennales cum venetis fecit.

Obertus auria XXX. triremium prefectus, cretam uexauit et eaueam oppidum illius insule ui cepit et penitus diruit.

Tumultus eo tempore Venetiis factus ob uectigalia moliture duplicanda. Concursus ad palatium factus: dux rainerius prodiens ad sedandum tumultum lapide uiolatus est, et edes aliquorum nobilium dirute; post, quiete parta, duces nouitatis equuleo suspensi sunt; et mox XXIII. triremium classe armata, cum Genuensium XXVIII. triremibus inter tyrum et ptolomaidam conflixere. Victoria Veneti fuit. Genuensis V. triremes amisit.

Clemens quartus partes ad pacem uocauit: oratores Viterbium missi nihil concluserunt: fuit magna fames Venetiis: ac ex Sicilia frumentum haberi non poterat propter bellum Genuense. Laurentius teupulus dux rainerio Zeno defuncto suffectus. Taruisinos, patauinos et ferrarienses neque pecunia neque precibus mollire potuit ut annona iuvarent. Tunc noua lex inducta est et vectigalia imposita nauigantibus adriatico mari et frena ut intra hostium phanatici ad polam promontorium et ravennatium plagam nauigantes, ad vectigal soluendum et merces atque onera, si magistratibus libuisset, deponendum venetias se conferrent: et magistratus ad eam custodiam factus, et federa cum pisanis ad quinquennium renouata sunt.

Ludovicus rex francie Cremonam ueniens, qui Filippo regi in asia defuncto successerat, vocauit ad se venetos, Genuenses et pisanos, et pacem V. annorum fecit. MCCLXXI.

Hoc tempore bononienses, ut lex maris tolleretur annixi, cum venetis triennale bellum gessere uaria uictoria, cum aliquando XL milia militum in castris haberent: nam tunc romandiole gentibus omnibus dominabantur: ad extremum tamen uicti. Castellum in primario hostio padi factum diruere iussi sunt, et tamen libertatem aliqualem in mercibus uehendis obtinuerunt, pace facta.

Anconitani, cum armis nequirent, X. gregorio questi sunt. Jussit gregorius ut ueneti legem tollerent; non paruere veneti dicentes quod mendaciis usi essent anconitani.

Bononienses ab obsidione forliuii repulsi ab oppidanis et Gibellinis bononiensibus, qui eo confugerant, romandiolam prodidere, et Ceruia, que salis uectigal habebat, tunc. Venetis se permisit.

Gregorius in concilio lugdunensi commisit causam anconitanorum contra venetos Abbati neruosie, qui anconitanos nil satis solide probantes reiecit, permissa, pontificis auctoritate, Venetis cura, eam, de qua diximus, maris adriatici oram a Saracenis piratisque simul cum vectigalium portoriorumque suorum uiribus defensandi.

Cum Anconitani spernerent legem venetorum de mari, veneti classem in eos misere, terra marique oppugnarunt et multa hinc inde passi sunt. Legati veneti ad nicolaum III. nouiter assumptum, cum non intromitterentur, reuocati sunt: sed papa tunc eos de itinere ad se uocatos increpatosque, sine responso iussit abire: paulo post equis conditionibus pax anconitanis est data.

Azo marchio extensis ferrariam pro romana ecclesia gubernauit, mutine et regii dominium obtinuit, Caroli secundi Sicilie regis filiam uxorem duxit, sed a frisco adolescente, quem ex aliena uxore sibi filium esse dicebat, dolo captus, in carcere mori coapctus est. friscius ferrarie et mutini et regii dominium obtinuit, et castellum thedaldum auxilio

uenetorum in ponte constitutum incendit; ferrarienses ei rebellantes ecclesiam vocauere; pelagura Cardinalis legatus prohibuit uenetis ne se intromitterent: illi non paruerunt et ferraria semiexusta est. et tandem excluso flisco ferrarienses venetis se dederunt. Clemens quintus Venetis interdixit sacris, et eos seruos esse capientium iussit: hic clemens etiam florentinis et lucanis ob puseoniam interdixit.

Pelagura legatus crucesignatorum exercitum in ferrarienses et venetos ex bononia duxit, et a florentinis equitatum obtinuit: ferrarienses, exclusis uenetis et frisco exclusis (sic), legato se dediderunt: et teodaldum castrum obtentum, magna cede venetorum facta: tunc absoluti veneti et Florentini qui auxilium dederant. MCCCVIII.

Pelagura legatus redeunti ex gallia et bononiam applicanti roberto regi, Ferrariam pro ecclosia gubernandam commisit, timens venetorum motus, quibus, se inscio, lambertus et bernardinus fratres, Rauenne ciues, pena damni castrum marcomanum in padi ripa situm abstulerant, is rex degum de la ratta hispanum cum cohorte prefectum ferrariensibus dedit. Tumultuantes ferrarienses mox XXX. capti et furcis suspensi sunt: et alii multi in carcerem trusi. Volebant extenses ferrarienses sed paucis annis postea MCCCXVIII, cum degus unum adolescentem primarium urbis occidisset, rebellantes ferrarienses, et estenses ex rodigo uocantes cedem in catelanos fecere: et castro obtento tealdo, estensibus se subiecerunt.

Tempore benedicti XII. MCCCXXXIIII. Veneti solam Taruisium urbem in continenti tenebant, apud italos dico.

Veneti, florentini, Gonzagha et uicecomites fedus contra scaligeros inhiere. Veneti IIII milia equitum et III milia sagittariorum habuere contra paduam, quam Scaligeri tenebant; et inde ad ueronam primo castrametati sunt.

Albertus Scaliger, paduam gubernans, ab ubertino Carraria, qui primarius erat in urbe, traditus est, captus et ductus venetias: petrus rubens dux exercitus veneti et florentini et aliorum, Carrariam padue reliquit.

Veneti, postquam potentatus scaligeri in plures partes diuisus est, nam brixia et bergamo potiti erant vicecomites, feltrium bellunum et cenedam Carolus rex bohemie, et Carrarius paduam habuit; dum obsidetur vicentia, pacem petenti scaligero dederunt. Scaligeri Veronam, Vicentiam, parmam et lucam retinuere: egre florentinis pax ea fuit, quia uoluissent lucam.

Defuncto luchino vicecomite, Joannes archiepiscopus frater suus vicariatum interim auctoritate apostolica accepit. Genuenses post fugatam C. triremium classem pisanorum, etiam cum venetis decertarunt, eosque uicerunt; tuncque imperium maris apud genuenses fuit tempore clementis sexti.

Nicolaus pisanus prefectus classis venete XXX triremium, ex XIIII. triremibus Genuensium X. intercepit in egeo pelago; philippus auria, dux alterius classis genuensium, nigropontum pluribus in locis uexauit, et Coum insulam in egeo mari cepit.

Sub eodem clemente societas inita est Imperatoris constantinopolitani, regis aragonum et Venetorum: hi ducem classis habuere Nicolaum pisanum cum XL. triremibus, Catelani XXX. armauere, imperator XIIII, Genuenses inimici, prefecto pagano auria, LX. triremes armauere, et congressi circa bosforum tracium, victores genuenses fuere: greci ante pugnam initam fugere, dux aragonensium interfectus est pontius de Sancta paula. Nec diu postea sub innocentio papa, Aragonenses et Veneti,

duce nicolao pisano, congressi apud corsicam cum Genuensibus, Vnam et quadraginta triremes, cum hominibus captas, in profundum demersere. Tuncque victi genuenses, se et sua Joanni Archiepiscopo mediolanensi dediderunt.

Archiepiscopus Joannes mediolanensibus, Genuensium causa, Venetos bello adhorsus est: illi patauinos, veronenses, mantuanos ac ferrarienses, et in tuscia florentinos aduersus uicecomitem in societatem belli traxere, duce andrea dandalo.

Anno MCCCLIIII. paganus auria cum XXV. triremibus. apud Sapientiam peloponessi promontorium congressus, pisano nicolao prefecto classis venetorum, ipsum uicit et captiuum cum quinque milibus hominum genuam duxit.

Barnabas et galeatius fratres filii luchini, mortuo Joanne archiepiscopo, inter Genuenses et Venetos equis conditionibus pacem fecere, et mox Genua ab eis deficit, in libertatem se erigens.

Perinus rex cypri petro suffectus, in pompa coronationis Venetos, qui erant in insula, magistratus siue legatos, Genuensibus pretulit; indigne id ferentibus et murmurantibus etiam uerbera sunt addita. MCCCLXXIIII petrus fregosus, domini fregosi ducis frater, classi XLIII. triremium prefectus, cyprum inuasit: famagusta data et tributum XL auri milium in annos postea plures solutum.

Cum andronicus patrem trazo Johannem ex imperio deiecisset, veneti per arma eiectum patrem in regno restituerunt: profugus andronicus tenedon insulam Genuensibus permisit, pater nolule oppidum eius insule Venetis dedit, et illi mox insulam assecuti sunt. Tulerunt id egre Genuenses: nec tamen propere ad arma prosiluerunt. Cum Gregorius XI. interdixisset eis sacris, quia florentinos excomunicatos in urbe sua retinerent; barnabas inter papam et florentinos et Genuenses de pace tractare cepit. Sed Gregorio mortuo, Vrbanus VI electus est. et tunc scisma factum, et fundis electus est Clemens antipapa.

Genuenses fedus cum ludouico hungarie rege, cum francisco Carrariensi, cum duce austrie, et cum patriarcha aquilegensi in venetos fecere; perinus rex cypri et barnabas mediolanensis cum venetis fuere.

Ludouicus fischeus prefectus classis Genuensium dum pergit in orientem apud antium classem venetam conflixit XIIII. triremium, et uictus est cum haberet X triremes tantum. Victor vocabatur venetus prefectus cognomento pisanus. Vna nauis submersa, IIII. euasere.

Nobiles de carrecto socii barnabonis et venetorum Albigaurum et castrum francum genuensibus ademere.

Genuenses classem armarunt XXII. triremium, et admiratus fuit lucianus auria. Qui profectus Iaderam regis hungarie urbem, maxima venetis intulit damna. Victor pisanus, XXX. triremium prefectus, sex alias que a Cypro redibant, que filiam barnabonis regis cipri uxorem portauerant, retinuit, et in portu Iadere obsedit auriam. Sed cum non proficeret, abiit et Catharum regis hungarie oppidum vi cepit ac diripuit. Et pari modo Sibinicum eiusdem regis diripuit et incendit. Arbenses uero se se metu dedere.

Carolus Zenus IX. triremium ductor, infestum genuensibus mare inferum reddidit.

Catelani pacem cum Genuensibus fecere: Galeatius frater barnabonis obiit relicto filio Joanne Galeatio. MCCCLXXVIIII.

Nobiles de Carrecto, redditis que abstulerant, in gratiam cum genuensibus rediere.

Lucianus auria cum XXIII. galeis Victorem pisanum in portu pole XXI galeas habentem agressus, XVIII. ex illis cepit. Sed dum galeam Victor deponere uult, lancea transfossus interiit, casside reducta et aperto uultu. Ex venetis prope remiges duo milia capti, multi submersi.

Petrus aurius suffectus cum noua classe Iaderam uenit: prima classis in piceno stabat et mare clausum uenetis tenebat.

Terra etiam premebantur veneti: oppidum romanum de taruisinis franciscus carraria obsidebat. In eius castra rex ludouicus hungarie filium Carolum habuit, et patriarcha suas copias. Albericus cunij comes, dux fuit copiarum uenetarum.

Petrus auria coniunctis aliis nauibus habuit LX. triremes et alia nauigia pari numero, et portum Venetiarum infestauit. Vagatusque circumquaque padum humagum, Ruinum et crapulas cepit et diripuit: portibus adiecte cathene: classis minor nunquam intra munitiones: Joannes barbadicus prefectus: excubie tota urbe die noctuque habite. Sed classis Genuensis Clugiam minorem ui cepit, et ad insulam uersus uenetias, que appellatur fossa filistina, genuenses ipsi profecti sunt. Commeatus illuc franciscus carraria misit abunde. barnabas venetis amicus, quatuor milia equitum aduersus genuenses misit: quos uocabant stellatos, qui magnam fecerunt predam, et accepta pecunia retrocesserunt: et Carolus Zenus in riparia orientali descendens, multa ferro et igne uastauit. Interim clugia maior munitissima capta est, multo sanguine utriusque partis fuso. VI. milia cecidere, maior pars ueneti et clugienses; mulierum seruata pudicitia. MDCCCCL. capti Iaderam missi. Veneti captiuos Genuenses dimiserunt, pacem petentes, quibus uellent legibus Genuenses accepturi.

Recusarunt ....

II.

Fragmentum historicum.

(¹) .... Hoc loco non ab re fuerit Venetorum consuetudinem inserere, quam in deligendo duce veterem sanctamque dicunt; ea huiusmodi est. Conuocato maiori consilio, quinque uiros eligunt ex nobilitate, quos Ducalium promissionum correctores appellant. Tribunalia cuncta silent. Rursus deinde maius consilium congregatur, iussis omnibus exire qui XXX^{mum} annum non attingerent. Tum sorte unus ex quinque uiris in templum Sancti Marci descendit, et cum eo unus eorum, quos uocant quadragenarios. Ii, oratione ante aram maiorem peracta, pueros ottennes aut aetate minores, quos in templo reperiunt, ad se iubent ire. Vnumque ex his eligunt, quem uocant Balottinum, et ueste coccinea induunt atque in aulam consilii adductum, summo magistratui offerunt, quam uocant dominationem. Tum pro numero senatorum pillulas in pileo recondunt, XXX. ex auro, reliquas aereas. Surgunt deinde singulariter singuli, et coram dominatione assistunt. Puer ex pileo pillulam accipit, traditque singulis singulas ex ordine, pro ut uocati sunt. Ii quibus aureе pillule obueniunt

(¹) Ex Cod. R. f.° 201. autographum. Cf. Pii II *Comm.* a lib. III; Don. Iannot. *De rep. venet.*

in palatio remanent: reliqui e consilio mittuntur. Viri XXX. rursus nouem pillulas aureas in pileo ponunt, et reliquas cupreas usque XXX. Puer eas singulariter extrahit et tradit per ordinem XXX. viris. Quibus auree obueniunt remanent numero nouem, eliguntque rursus XL.[ta] uiros et ii, sorte deducta, ad duodecim rediguntur. XII. vero XXV. nominant. Et ii, rursus ad nouem rediguntur per sortem. Nouem uero XLV nominant, et ii rursus, ducta sorte, XI[m] remanent. XI.[m] eligunt XL. unum, qui remanent in palatium clausis portis sub custodia XXV. nautarum, cum quibus nec cancellarii nec notarii aut famuli permittuntur. Ipsi uero XL unus ex se ipsis tres priores eligunt et unum cancellarium, qui bona et mala conscribat, que dicuntur de his qui nominantur ad ducatum, et aliquando pluribus diebus simul manent aliquando paucioribus. Ille qui a pluribus eligitur Dux habetur. Qui ad Sanctum Marcum deducitur, et in maiori ara iurat reipublice se bona quesiturum, ac iustitiam administraturum. Tum unus ex procuratoribus Sancti Marci de laudibus noui Ducis uerba facit. Tum dux nonus suggestum ligneum ascendit, et cum eo naualium admiratus hastam in manu tenens et Sancti Marci uexillum. Suggestum duo de XXX. naute humeris portant per plateam Sancti Marci. Dux monetam proicit. Nobilitatis pars precedit, pars sequitur. Vbi ad palatium reuentum est, Dux, dimisso suggesto, a nautis in superiora humeris tumultuarie defertur, et coram Dominatione cunctisque magistratibus ac nobilibus in aula congregatis presentatur, qui omnes, detectis capitibus, uenienti duci reuerentiam impendunt, et ipse pariter magistratibus reueretur. Deinde cum eis in sacellum Sancti Nicolai, quod est in palatio, ingressus orat. Postea in aulam peruenit, ubi nocturni magistratus resident. Et ibi sedit in trono suo, et rursus in aulam deducitur ubi datur audientia. Ibi, erecto altari, secundo eadem iurat, que iurata fuerunt in Sancto Marco. Et tum primum Birretum ei ducale imponitur sine infula, et collocatur in ducali trono. Sic, peracta solemnitate, dimissa multitudine, cum amicis remanet....

III.

Fragmenta.

Commentarivrum Pii Secundi Pontificis Maximi ex Codice Manusvripto (Chis. L. VII. 253) *excerpta; quae desunt in Codice Impresso eurundem Commentariorum consulto omissa* (¹).

Praeponitur Epistola Johannis Antonii Campani, seu potius dicas, Judicium de Operibus ipsius Pii, ad Joannem Cardinalem Papiensem.

Adiectus est Liber Decimus tertius Commentariorum, non impressus. At vero non eiusdem Auctoris (²).

Habes post omnia Instrumentum Donationis Brachii Sancti Joannis Baptistae, factae ab ipsomet Pio Pontifice Senis, Ecclesiae Cathedrali ejusdem Ciuitatis. In prima pagina leguntur hec uerba. Marci Ant:[i] Piccolominei καὶ Τύχης. M.D.LXXIIJ.

(¹) Ex Cod. L. Cf. C. Fea *Pius II Pont. Max. a calumniis uindicatus* p. XVI. Cf. *Giornale de'Letterati d'Italia*, Venezia, Ertz, 1713 to. XIV. p. 368.

(²) Editus iam à G. Voigt, *Enea Silvio de Piccolomini als Papst Pius II* etc. Berlin 1862. 8.° vol. II. 359-377.

Joannis Antonii Campani Episcopi Aprutini De Operibus Pii Secundi Pont. Max.

Judicium.

Campanus Jacobo Cardinali Papiensi Salutem [1].

Lectori.

Praeposuimus exemplum Epistolae, quam scripsit Cardinali Papiensi Joannes Antonius Campanus, ambo familiares Pii Secundi Pont. Max., ut aperte cognoscas, Lector, Auctorem horum Commentariorum non esse Joannem Gobellinum, cuius nomine in impresso Codice inscripti sunt, sed ipsum met Pium. Quare suppositum fuerit nomen, tibi iudicandum relinquo. Interim fruere tanti Pontificis laudibus, et encomiis, una cum iudicio omnium Operum Pii;

Ut dignoscas unde fragmenta haec excerpta fuerint ex manuscripto Codice, et quo loco in Codice impresso inserenda sunt, paginam demonstramus Codicis manuscripti numero, cui si adiecta est. a. primam denotat faciem; si vero. b. secundam. Adiicitur etiam verbum, pro signo, et numerus paginae Codicis impressi. Ibi fragmentum inseras, et prosequere sequentia verba.

Supplementum

ad Commentarios Pii Secundi Pontificis Maximi, impressos Romae Anno 1584. per Dominicum Basam. Earum uidelicet rerum, quas in impressione consulto omisere, et in codice manuscripto reperiuntur. Easdem hisce paginis conscripsimus, ut morem geramus curiositati.

LIBER PRIMUS

Ex codice manuscripto pagina 3. b. post ea verba « Papam futurum » adde in codice impresso pagina 4. — « quem nonnulli a sortilegis phitonicum habentibus spiritum foeminis, quibus Sabaudiae montes abundant, ortum asserebant. Eo salutato etc. ».

Ex Man. pag. 6. a. post verbum « fabulabantur ». adde in Cod. impresso pag. 7. — « Postquam autem multum noctis transierat, duo adolescentulae Aeneam in somno grauatum in cubiculum paleis stratum duxere, dormiturae secum, ex more regionis, si rogarentur. At Aeneas non tam foeminas, quam latrones mente uoluens, quos iam iam timebat affore, puellas a se murmurantes reiecit, ueritus, ne peccatum admittens, euestigio, praedonibus ingressis, sceleris penam daret. Mansit igitur solus inter capras, et vaccas, quae furtim paleas ex strato suo rapientes, haudquaquam eum dormire sinebant. Post medium etc. »,

Ex Man. pag. 6. b. post verbum « uenisse ». adde in codice impresso pag. 7. — « Idque tum sibi continentiae praemium Aeneas existimauit, qui ubi etc. ».

Ex Man. 7. a. post ver. « profectus est » adde in impresso cod. pag. 8. — « Graeci per id tempus ad latinas terras de unione tractaturi, uenturos sese Concilio promiserant; at gens inops, et mendicandi perita, in sumptum pecuniam expetebant, atque in eam rem auri florenorum septuaginta millia requirebant. Concilium, ut tantam summam corraderet, plenarias indulgentias, remissionemque peccatorum omnium his

[1] Sequitur Epistola, quae, iam alias typis impressa, hic omittitur.

pollicebatur, qui pecuniam in hoc opus conferrent. Parum tamen ualiturae Indulgentiae uidebantur, nisi et Romani Pontificis concurreret auctoritas; neque is renuebat, sed contentio erat in conficiendis literis. Basilienses enim sub nomine Concilii, concurrente Romano Pontifice, dandas Indulgentias asserebant: Eugenius uero, suo nomine, sacro approbante Concilio, emittendas literas, atque illum esse veterem, et tritum usum affirmabat. Saepe, et multum, atque usque ad probra, super ea re disputatum est; nam et Thomas, qui Beati Petri Cathedram tenuit postea ([1]), tunc priuatus homo, et Cardinalis Sanctae Crucis familiaris, cum de auctoritate Concilii mentio fieret: Quid uos, inquit, Concilium tantopere commendatis? Non hic Concilium, neque Ecclesiam quisquam esse dixerit mente sanus: synagogam Sathanae, non synodum agitis, perditi homines, et mancipia daemonum. Quibus ex verbis irritati patres arripi hominem uincirique mandauerunt; sed Iuliani Cardinalis Sancti Angeli summa prudentia liberatur. Cardinalis autem Sanctae Crucis ad Eugenium Bononiae morantem, infectis rebus, reuersus, nec diu post ad Philippum Mariam Ducem missus est, inter eum, et venetum populum de pace acturus. Eousque cum Aeneas sequutus Cardinalem esset, intellexissetque Bononiae, nullum Eugenio gratum esse, qui rebus Basiliensibus fauisset, memoriamque sibi Nouariensis episcopi posse nocere; ne frustra tempus tereret in Romana Curia, ex Cardinalis placito, Basileam rediit, atque apud grauem, et sanctum patrem Joannem Sancti Petri ad Vincula Cardinalem, natione Hispanum, qui postea episcopus Hostiensis creatns est, sese recepit. Referam etc. ».

Ex Man. pag. 12. a. post ver. « et Aeneam » add. in impr. p. 14. — « poetam, quamuis hic adhuc rebus Basiliensibus, et Federico magis, quam Eugenio, bene cuperet: nondum enim ardor ille basiliensis eum reliquerat, neque rationes tenebat, quibus Eugenii causa nitebatur, qui apud unam solum partem versatus, alteram contemnebat: sed pedetentim postmodum declinauit, cum Basilienses refugere iudicium adimaduertit. Igitur in Norimberga partes Basiliensium obnixe iuuit, atque ipsius opera conditiones pacis, que partibus oblatae sunt, non tam faciles Eugenio, quam Basiliensibus dictae fuerunt; nam tum placuisset, ad reformandam Ecclesiae pacem, aliud Concilium conuocare, in quod et Eugenius, et Basilienses conuenirent; urbs Constantia prouinciae maguntinae pro loco Concilii nominata est, quae ab Eugenio remotissima erat, Basiliensibns propinqua. Interim etc. ».

Ex Man. pag. 25. a. post verbum « animaduertit » adde in impresso pag. 32. — « in suam quoque necem conspirasse aliquos, rumor erat. Sed etc. ».

Ex Man. pag. 26. a. post verbum « populi motum » adde in impresso pag. 32. — « nam et Florentini vaticinium esse aiebant, ante diem tertium decimum cal. Aprilis vel moriturum Papam, vel captione mala capiendum; iam Caesari etc. ».

Ex Man. pag. 28. a. post verbum « mortuus » adde in Cod. impresso pag. 36. — « neque dignitas huiusmodi semper merenti patet, quam saepe rapit indignus. Quidam tamen illam merentur, post assequuntur; quidam tum dignos ea se reddunt, cum potiuntur; nonnulli usque ad sepulturam immeriti rapta trahunt. Post haec Imperator etc. ».

Ex Man. pagina 30. b. post verbum « Imperatori ». addo in impresso pag. 39. —

([1]) Thomas Pareutnccelli, postea Nicolaus V.

« Quorum tempora, hoc tanto Christianae Relligionis opprobrio, non modica notata sunt infamia. Nam quae calamitas temporum non Principibus imputatur? Quaecunque accidunt mala, negligentiae rectorum adscribuntur. Poterant, inquit vulgus, pereunti Graeco prius opem ferre, quam caperetur: neglexerunt; indigni sunt qui Reipublicae presint. Imperator, re cognita, dum cupit tantam infamiae notam abolere, maiorem incurrit; incoepit enim, et non perfecit. Conuocat Christianos ut in commune consulant, et ipse non adit conuentum. Apud Ratisbonam etc. ».

Ex Man. pag. 32. a. post verbum « nec bellum gerere » adde in imp. pag. 41. — « pulchrum id esse aucupium; expeditionem in Turcas decernere, ut a Germanis aurum subtili ingenio, uelut a Barbaris, extrahatur, eum inter se quaestum auarissima orbis capita diuisisse, sed alium futurum etc. ».

Ex Man. pag. 32. b. post verbum « et irrisione » adde in impresso pag. 41. — « et praesertim Papiensis episcopus Apostolicae sedis Legatus, qui cum mulierem quamdam, forma pulcherrimam, sub typo Ecclesiae introduxisset, sua incomoda deplorantem, sibi per quietem visam, leuius orare uisus est, quam in tanto negotio conuenisset. Orationem Aeneae etc. ».

Ex Man. pag. 33. b. post verbum « caput erit » adde in Codice impresso pag. 43. — « Ecquid scimus an uera est eius conuersio? Heri et nudiustertius Romanae fidem ecclesiae impugnauit; et quoniam hodie conuersus est, magister erit noster! et christiani ductor exercitus! En paupertas etc. ».

Ex Man. pag. 35. b. post verbum « domo natus » adde in impresso pag. 45. — « adeo iuuenes omnes, quamuis indolis optimae, ut ab re ioco dixerint aliqui, vix annos tres Cardinales natos, qui uni sufficerent; palamque factum est, Cardinales non eos assumi, qui consulant Ecclesiae, sed quibus Ecclesia ipsa consulat. Quamuis commune hoc vitium est, dignitates homini, non dignitati hominem condonare. Non tamen etc. ».

Ex Man. pagina 35. b. post verbum « nutibus indicarunt » adde in imp. pag. 45. — « ut est inter difficilia secretum. Idcirco autem occultam esse aliqui diu creationem uoluere, quoniam sperauerunt Cardinales Papam fallere, quem prius obiturum crediderunt, quam publicatio fieret; sed fefellit ipse Cardinales, qui per aestatem, quae primo sequuta est, uno tantum Cardinali astante, nec aduersari audente, cum caeteri caumata effugissent, publicationem fecit. Non sine infamia Collegii, quod uolenti Pontifici uiros aetate maturos, ac de Romana Curia optime meritos cum suis nepotibus assumere, in his consensit, qui minus idonei uidebantur, et eos reiecit, quos constabat esse dignissimos. Nec Calistus infamiam curauit, qui carnis affectum Ecclesiae praetulit utilitati. Per id etc. ».

Ex Man. pag. 36. a. post verbum « vastantem » adde in Codice impresso pag. 46. — « Fuerat paulo ante Senensi populo bellum aduersus Ildebrandinum Pitiliani Comitem, in quo duos copiarum duces, perfidia notissimos, mercede conduxerant, Robertum Corrigianum, et Sigismundum Malatestam, cognomento Pandulphum, totius nequitiae principem, qui Picinino transfugium promiserant. Robertus in palatium vocatus, repente trucidatus est, et per fenestram praecipitatus in forum. Sigismundus, ad maiora reseruatus scelera, totius Italiae uirus, fuga sibi consuluit. Nec uel sic etc. ».

Ex Man. pag. 37. a. post verbum « questus est » adde in impresso pag. 47. — « narrauit beneficia, quae contulerat eis, et contra ingratitudinem ciuitatis erga se

retulit, indignumque Senensem populum dixit, cuius quisque misereri deberet; nec oratores ipsos pacificis oculis intueri poterat. At cum etc.

Ex Man. pag. 37. b. post ver. « nata parentibus, licet pauperibus » adde in imp. pag. 47. — « si qua est in paupertate nobilitas; hanc Rex etc. ».

Ex Man. pag. 37. b. post verbum « praeueniam » ad. in imp. p. 48. — « sed non est tam facile facere, magnificeque loqui; nec vita, quae sequuta est, par fuit, quippe quae, Alphonso fatis functo, Iacobi Picinini uenit in castra non sine infamia perditae pudicitiae; et uulgatus rumor est, scribae suo permisceri solitam, concepisse, tandemque peperisse infantem. Verum Alphonsus nihil ea diuinius inueniri posse iudicauit. In caeteris rebus sapiens, in hoc, et in uenando apprime demens; quem dum Aeneas obtinendae pacis etc. ».

Ex Man. pag. 38. a. post ver. « nobilitatem » ad. in imp. p. 48. — « Reuersus Neapolim cum iret die quadam ad Regem in arcem Noui Castri, et portam triumphalem ingrederetur, deambulans cum purpuratis suis in aula, quae portae opponitur, Alphonsus uidit eum, et conuersus ad proceres: Vultis ne, inquit, Papam uobis ostendam? atque illis respondentibus, uolumus: Ellum, ait, Episcopus Senensis, qui modo portam ingreditur, Summus Pontifex a Deo destinatus est, et hunc ipsum, mortuo Calisto, Cardinales ei sufficient; nec alius quispiam est, quem sibi iure merito praeferre queant. Quod cum purpurati ipsi Aeneae retulissent, eique congratularentur, respondit omnibus: Atqui non solent Cardinales Cardinalem eligere? Nolite hoc credere, nisi rubro me prius galero ornatum uideritis, cuius scio sum indignus. Inter haec etc. ».

Ex Man. pag. 38. b. post ver. « Paruit Aeneas » ad. in im. p. 48. — « et si dubius erat ne Calistus cederet Cardinalibus, nil aeque horrentibus, quam sociorum creationem, atque eorum praesertim, quos in summo Pontificatu competitores timebant. Cum adessent Aduentus Christi Saluatoris tempora, que Cardinalium propemodum dici comitia possunt, summa contentione in Senatu Apostolico certatum est, cum Pontifex creare Cardinales uellet, Collegium resisteret; et modo nimium Cardinalium esse numerum dicerent aliqui, modo in personas, quae nominabantur, probra, maledictaque iactarent, atque in eos, more suo, magis, ac magis inueheretur, qui meliores iudicabantur, et summa pontificia digniores. Vicit tamen Calistus tribus, quos iam assumpserat, Cardinalibus summopere adnitentibus; seque, ut par erat, et caput, et dominum ostendit. Cardinalesque nouos sex creauit etc. »,

Ex Man. pag. 39. a. post ver. « horum creationi » ad. in im. p. 49. — « Neapolitano, ac Feretrano exceptis, quos non suis merits assumptos aiebant: sed alterum meretriculae impudicae, alterum medico traditum asseuerabant. Aeneam uero etc. ».

Ex Man. pag. 39. b. post ver. « gaudium » ad. in imp. p. 49. — « priuatim autem apud eos, qui ciuitatem gubernabant, ingens in mente dolor; uerentes, quod sequutum est, ne Pontificatum Aeneas adeptum aliquando Maximum, nobiles eius urbis ad munia ciuitatis cogerentur asciscere, quos illi oderant, et iam pridem a regimine procul amouerant. At Federicus Imperator etc. ».

Ex Man. pag. 40. a. post ver. « religiosorum » ad. in imp. p. 50. — « quos illi superbe, immaniterque regebant. Ecclesiam, de qua sermo esset, in potestate Polonorum teneri; si praeficiatur ei amicus religiosorum, neque personae, neque Ecclesiae etc. ».

Ex Man, pag. 40. b. post ver. « facimus » ad. in imp. pag. 50. — « Quae res

adeo Firmanum commouit, ut multis postea diebus rogatus in senatu sententiam dicere subticuerit; Aeneae admondum succensuerit, suo magis incomodo, quam illius, qui laudatus est, ipse irrisus. Atque ita superbis euenire necesse est; plura enim de se putantes, quam res exposcit, cadunt in periculo, et rodunt se ipsos, et ab aliis irridentur. Nec minor circa idem tempus ignominia irrogata est Joanni Cardinali Papiensi dum Aeneam superare uult, eiusque studium impugnare. Vacauit Ecclesia Ratisbonensis etc. ».

Ex Man. pag. 41. a. post ver. « adauxit » ad in. in imp. p. 51. — « his duabus contentionibus, cum aduersarios superasset, et res pene disperatas restituisset. Dum haec aguntur, Lucretia, cuius ante meminimus, Romam uenit, non minori comitatu, et pompa, quam si Regina esset. Calistus eam in Concistorio recepit, assistentibus Cardinalibus, multisqne modis honorauit; quod neque Aeneae placuit, neque pluribus aliis, indignum esse iudicantibus eam in conspectu Maiestatis Apostolicae magnificari, quam turpi causa Rex amaret. Et quamuis esset Aeneas Alphonsi amantissimus, non tamen amicam eius Romae uisitauit, sicut alii plerique Cardinales, inter quos fuit Petrus Sancti Marci, non tam ceremoniarum Magister, quam fauorum saecularium sectator egregius. Dum haec aguntur terremotus etc. ».

Ex Man. pag. 42. a. post verb. « tamen Pontifex Max. » ad. in im. p. 52. — « odium quod in Alphonsum uiuentem gesserat, eo extincto, in filium continuauit, regnumque Siciliae Alphonsi obitu ad Romanam Ecclesiam deuolutum declarauit; eo, ut uulgariter fama fuit, animo, ut nepotem suum Borgiam ad Regni fastigium extolleret. Sed quid vanius humana cogitatione? Dum Calistus, inimico Rege mortuo, nimis alto fertur animo, et iam sibi plana omnia esse censet; ipse quoque intra dies quadraginta, morbo captus, et extremo senio confectus, fatis fungitur. Ioannes Caimus, Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis Orator, Vituruio transitum faciens, Aeneam illic adiit, uisitationis causa, atque inter confabulandum, idcirco se missum ad Calistum, ait, ut ediceret, ei non placere Francisco Sfortiae Ferdinandum paterno regno amoueri; quod si aliter Pontifici sederet in animo, sciret Mediolani Ducem aduersum se futurum. Quo audito: hoc, inquit Aeneas, nuncio, Calisto mortem affers; neque aliter sequutum est. Namque ut accepit Pontifex Maximus Franciscum sibi de regno non assentari, mox aegritudinem incidit, ex qua mortuus est; quem sui nepotes in Basilica Sancti Petri sepelierunt, etc. ».

Ex Man. pag. 42. b. post verb. « magnus » ad. in imp. p. 52. — « uerum plus aequo partis Ghibellinae sectator. Reliqui Cardinales etc. ».

Ex Man. pag. 43. a. et seq. post verb. « Superauit ». adde in Cod. imp. pag. 53. — « Villelmum Cardinalem Rhotomagensem, siue dolus fuit, siue odium, nemò ea uice elegit. Consueuerunt Cardinales, scrutiuio facto publicato, consedere, atque inter se colloqui, si qui sint qui mutare propositum uelint, et uocem quam uni dederant, in alium transferre; qui modus eligendi, per accessum vocatur; sic enim concordia facilius inuenitur. Quae res in primo scrutinio omissa est, impedientibus illis, qui a nullis electi fuerant, cum ad eos fieri non posset accessus. Itum est ad prandium. Exinde multae conuenticnlae factae sunt. Qui potentiores erant in Collegio auctoritate, atque opibus excellentes, ad se reliquos uocabant, et aut sibi ipsis, aut amicis Apostolatum querebant; rogabant, promittebant, minas ingerebant; nec defuerunt qui

sine rubore, omni modestia procul reiecta, pro se ipsis uerba facerent, summumque sibi Pontificatum arrogarent, sicut Villelmus Rhotomagensis, Petrus Sancti Marci, et Ioannes Papiensis Cardinales; nec Ilerdensis sese negligebat. Multa de se quisque praedicabat. Mira erat horum contentio, summa diligentia, inquieta dies, nox insomnis fuit. Rhotomagensis tamen non tam hos, quam Aeneam timebat, et Cardinalem Bononiensem, in quos videbat vota plurium ferri: maxime vero Aeneam timebat, cuius taciturnitatem non dubitabat longe ualentiorem esse aliorum latratibus. Vocabat igitur modo istos, modo illos, et increpans eos dicebat: quid tibi, et Aeneae? quid eum Pontificatu Maximo dignum censes? Pedibus laborantem, et pauperem nobis Pontificem dabis? quomodo reuelabit inopem Ecclesiam inops? Aegrotantem aegrotus? ex Germania recens venit: nescimus eum, forsitan, et Curiam eo traducet. Que sunt in eo literae? Poetam ne loco Petri ponemus? et gentilibus institutis regemus Ecclesiam? At Philippum Bononiensem anteponendum existimas? durae ceruicis hominem, qui neque per se se gubernare calleat, neque auscultet recta monentibus. Ego in cardinalatu senior sum, non me imprudentem nosti, et doctrina pontificali sum praeditus, et regium sanguinem prae me fero, et amicis abundo, et opibus, quibus subuenire Ecclesiae pauperi possum. Sunt et mihi beneficia ecclesiastica non pauca, quae dimissus inter te et alios dispertiar. Addebat preces multas, quae si non satis valebant, minas adhibebat. Si quis simoniam eius obstare dicebat, qui Papatum uenalem habiturus esset, non inficiabatur praeteritam uitam simoniaca labe infectam fuisse, sed in futurum iurabat mundas se manus habiturum. Astabat ei Alanus Card. Auinionensis, homo audax, ac venalis eiusque causam modis omnibus adiuuabat, non tantum quia Gallicus Gallico fauebat, quantum quod ex promotione Villelmi, Ecclesiam Rhotomagensem, et domum eius in Vrbe, et Vicecancellariam expectabat. Vincebantur non pauci magnis pollicitationibus, et quasi muscae capiebantur ab homine, uendebaturque Tunica Christi, sine Christo. Conuenere apud latrinas plerique Cardinales, eoque loco tamquam abdito, et secretiori, pacti inter se sunt quonam modo Villelmum Pontificem eligerent, scriptisque et iuramento se astrixerunt. Quibus ille confisus mox sacerdotia, magistratus, et officia promisit, ac prouincias partitus est. Dignus locus in quo talis Pontifex eligeretur; nam foedas conuentiones ubi conuenientius ineas, quam in latrinis? Aderant Villelmo certis ex Cardinalibus duo Graeci, Genuensis Card. S.ti Sixti, Auinionensis, Columnensis, Papiensis, Vicecancellarius. Bononiensis uero, Ursinus et S.tae Anastasiae dubii erant, pauloque momento accessuri videbantur, et iam propemodum spem dederant, et, cum undecim concurrere uiderentur, non dubitabant quin duodecim statim haberent; nam cum eo uentum est, praesto adest qui ait, et ego te Papam facio, ut eam ineat gratiam. Confectam igitur iam rem existimabant, nec aliud expectabant, quam lucis aduentum, ut ad scrutinium ueniretur. Iamque noctis medium effluxerat, cum ecce Bononiensis Aeneam adit, et dormientem excitans: Quid ais, inquit, Aenea? nescis quia iam Papam habemus? in latrinis conuenere aliquot Cardinales, statueruntque Villelmum eligere; nec aliud expectatur, quam dies. Consilium meum est, ut surgens de lectulo eum adeas, uocemque tuam illi offeras, priusquam eligatur, ne si te aduersante Pontificatum ineat, odiosus fiat tibi: ego mihi consulam, ne in priores incidam laqueos. Noui quid sit inimicum habere Pontificem. Calixtum expertus sum, qui nunquam pacificis oculis me intuitus est, cum eum non

elegissem. Mihi ex usu videtur, eius, qui Pontifex sit futurus, ante venari gratiam. Ego quod mihi consilium accipio, id tibi do. Cui Aeneas: Consilium tuum tecum, inquit, Philippe, referto; mihi nemo suaserit ut eum Beati Petri successorem eligam, quem prorsus indignum puto. Absit a me hoc peccatum; si alii eum eligent, ipsi viderint. Ego mundus ero ab hoc scelere, nec me conscientia expugnabit mea. Dicis, durum esse Papam non habere beneuolum; nihil hoc ego vereor; scio me non interficiet, quoniam non elegerim eum. At non amabit; non dabit stipem; non adiuuabit; paupertate premeris. Non est assueto dura paupertas; inopem vitam duxi hactenus; quid si moriar inops? Musas mihi non auferet, quae sunt in fortuna tenui suauiores. Caeterum non ego is sum, qui arbitrer, passurum Deum in manu Rhotomagensis Ecclesiam sponsam suam deperire; nam quid magis alienum est a Christi professione, quum Vicarium suum simoniae, atque impudicitiae deseruire? Non fert diuina pietas, hoc palatium, quod tot Sancti Patres habitauere, aut speluncam latronum, aut lupanar meretricium fieri. A Deo datur Apostolatus, non ab hominibus. Rhotomagensis qui demandare Pontificatum conspirauere, homines sunt, quorum cogitationes vanas esse quis nescit? Pulchre apud latrinas coniuratio facta est. In secessum conatus ibunt, et, sicut Arriana perfidia, in loco foetidissimo finem accipient iniquissima machinamenta. Crastina dies ostendet Romanum Praesulem a Deo eligi, non ab hominibus. Tu si christianus es, eum in Christi Vicarium non assumes, quem nosti Diaboli membrum esse. Atque his dictis Philippum terruit, ne Rhotomagensem accederet. Exin summo diluculo Rodericum Vicecancellarium conueniens, percunctatus est, an sese Rhotomagensi vendidisset. Et quid uis agam? respondit ille, acta res est. Conuenere apud latrinas multi, atque hunc statuerunt eligere. Mihi non ex usu est cum paucis extra gratiam noui Praesulis remanere. Concurro cum parte, quae maior est, et causae meae consului. Cancellariam non perdam; schedulam enim promissionis habeo. Si non eligo Rhotomagensem, eligent alii, et ipse priuabor officio meo. Cui Aeneas: O stulte, inquit, iuuenis! ergo tuae nationis hostem in Apostolatu collocabis? et schedulae fidem dabis eius hominis, qui non habet fidem? Tu schedulam habebis; Auinionensis Cancellariam: nam quod tibi promissum est, et illi promissum est et affirmatum. Illine, an tibi seruabitur fides? Gallo, an Chatelano Gallus amicior erit? Extero, an suo magis consulet? Caue tibi, inexperte iuuenis, caue stulte; et si non est tibi Ecclesiae Romanae cura, si Religionem Christianam nihil pendis, et Deum contemnis, cui talem Vicarium preparas; at saltem tui ipsius curam habeto, qui, Gallo Papatum tenente, in extremis eris. Audiuit haec patienter ab amico Vicecancellarius, seque admodum cohibuit. Post haec uidens Aeneas Cardinalem Papiensem: Audio, inquit, et te cum his sentire, qui Rhotomagensem statuerunt eligere; quid ais? Tum ille: Bene, inquit, audiuisti; pactus sum illi uocem dare, ne solus permanerem; iam enim certa res eius est, tot sunt qui ei promisere. Cui Aeneas: Alium te virum, inquit, esse existimaui, quam inuenio. En quantum a tuis maioribus degeneras! Patruus tuus, siue auunculus fuit, Branda Card. Placentinus, cum esset Pontificatus Maximus ultra montes in Germania (nam Ioannes tertius et uigesimus, instituto Constantiensi Concilio, Romanam Curiam trans Alpes adduxerat) nunquam quieuit, donec in Italiam primam sedem reduxit; cuius arte, studio et ingenio factum est ut, abdicatis summo Pontificatu qui de eo contendebant, Martinus quintus eligeretur natione Romanus, ex domo Colu-

mnensi. Branda curiam Apostolicam ex Germania in Italiam reportauit; tu, eius nepos, ex Italia transferes in Galliam! Italus homo, Galliae melius quam Italiae consulis! At Rhotomagensis nationem suam praeferet Italiae, et Gallus in Galliam cum summa dignitate aduolabit. Dicis, iuratum est, non ibit absque Senatus consilio extra prouinciam: non consentiemus ire uolenti. Et quis Cardinalium est, qui sedenti in Apostolico Throno audeat aduersari? Primus tu eris, qui, obtenta aliqua diuite commenda, ito, inquies, quo uelis, Pater Sancte. Et quid est nostra Italia absque Praesule? Retinemus Apostolatum, Imperio amisso, atque hoc uno lumine uidemus lumen; et hoc te fautore, suasore, adiutore priuabimur? Aut ibit in Galliam Pontifex Gallus, et orbata est dulcis patria nostra splendore suo; aut manebit inter nos, et seruiet regina gentium Italia extero domino; erimusque mancipia Gallicae gentis. Regnum Siciliae ad Gallos perueniet; omnes urbes, omnes arces ecclesiasticas possidebunt Galli. Calistus admonere te potuit, quo sedente nihil non occuparunt Chatelani. Expertus Chatelanos, experiri cupis Gallos? cito poenitebit expertum; uidebis Collegium Gallis plenum; neque ab illis amplius eripietur Papatus. Adeo ne rudis es, ut non intelligas hoc pacto perpetuum imponi iugum nationi tuae? Quid de hominis uita dicam? An non pudet homini lubrico et cui anima uenalis est, Christi uices committere? En paranimphum egregium Sponsae Christi preparas! Ouem lupo committis! Ubi coscientia? Ubi iustitiae zelus? Ubi hominis mens? Siccine a te ipso recessisti? Num te saepe dicentem audiuimus, perituram Ecclesiam si in manus Rhotomagensis incideret? et te mori malle, quam ipsum eligere? Quae causa mutationis? An ex Daemonio repente in Angelum lucis transfiguratus est ille; an tu ex Angelo in Diabolum, qui libidines eius et spurcitias et auaritiam diligas? Vbi amor patriae et vox illa semper Italiam caeteris nationibus praeferens? Existimabam recedentibus caeteris ab eius charitate, te nunquam recessurum. Fefellisti me, immo te ipsum et patriam tuam Italiam, nisi resipiscis. Obstupuit his auditis Papiensis, et correptus dolore simul ac verecundia, illacrimatus est, et post aliquot suspiria: Pudet me, inquit, Aenea: sed quid agam? promisi. Nisi Rhotomagensem eligo, proditionis arguar. Cui Aeneas: eo uentum est, quantum intelligo, ut quocunque te vertas, proditionem incurras. Nunc eligendum est Italiam patriam, Ecclesiam, an Rhotomagensem malis prodere? Victus his Papiensis, Rhotomagensi deficere minus probri existimauit. Petrus autem Cardinalis S.[ti] Marci cum accepisset Gallorum coniurationem, et spem amisisset potiundi Pontificatus, commotus amore patriae simul et odio, quo Rhotomagensem prosequabatur, circuire italos Cardinales, hortari, monere ne patriam relinquerent; nec quieuit donec apud Card. Genuensem, excepto Columnensi, cunctos italos congregauit, exposuitque coniurationem in latrinis factam, Ecclesiamque perituram, et Italiam in perpetuum seruituram, si Rhotomagensis Pontificatum assequeretur. Dixit rogauitque singulos ut se se uiros ostenderent, consulerent matri Ecclesiae atque infelici Italiae, deponerentque quae essent inter se odia, et italum potius, quam exterum eligerent Pontificem. Quod si audirent, Aeneam caeteris praeferrent. Aderant Cardinales septem, Genuensis, Ursinus, Bononiensis, Sancti Marci, Papiensis, Senensis et S.[ta] Anastasiae. Cuncti uerba Petri approbauere, praeter Aeneam, qui se tanto munere indignum censebat. Itum est deinde etc. ».

Ex man. pag. 46. b. post verb. « eligebant » adde in imp. pag. 53. — « cumque

iret Aeneas, uelletque suam papirum in calicem mittere, expallens tremensque Rhotomagensis: En, inquit, Aenea, habeto me commendatum. Temeraria prorsus uox eo in loco, in quo non licebat mutare scripturam: sed uicit prudentiam ambitio. Aeneas uero: Mihi te, inquit, vermiculo commendas? Nec plura loquutus, in suum locum abiit, schedula in calicem proiecta. Cumque omnes hoc etc. ».

Ex man. pag. 47. a. post verb. « machinatio » (sed in imp. post ver. « deceptio ») adde in imp. pag. 53. — « Quae res ex usu fuit Aeneae; namque cum fieret dinumaratio uotorum et lector Rhotomagensis Aeneam uotis octo expeti pronunciasset, et cuncti silerent, in alieno damno nequaquam passus est se fraudari, dixitque lectori: Inspice melius schedulas, nam uotis nouem flagitor, eique omnes assensere. Rhotomagensis, quasi errasset, subticuit. Modus Schedularum hic erat etc. ».

Ex man. pag. 47 a. post verb. « conueniatur ». adde in imp. pag. 53. — « Sed quod est utiliter inuentum, nonnulli ad fraudem vertunt, quod Latinus Vrsinus ea die fecit, nominans septem, ut eo beneficio allecti, quos nominauit, uel sibi accederent in eo scrutinio, uel in alio se eligerent; quamuis ei, qui fraudolentus habetur, non multum afferunt doli. Publicato etc. ».

Ex man. pag. 47. b. post ver. « Pontifex » adde pag. 54. imp. — « Atque hic rursus spem resumpsit Rhotomagensis mane. Sedebant etc. ».

Ex man. pag. 47. b. post verb. « ad Senensem, inquit, accedo » adde pag. 54 imp. — « Quae uox gladius quidam fuit in corde Rhotomagensi: adeo exanguem reddidit hominem. Subsequutum est etc. ».

Ex man. pag. 47. b. post ver. « et ego, inquit, Senensem accedo » adde pag. 54. imp. — « Exin maior omnes stupor inuasit, tanquam in domo, quae incognitis terremotibus agitatur, cuncti vocem amisere. Vna enim Aeneae tantum etc. ».

Ex man. pag. 47. b. post ver. « pronuntiaret ». adde in imp. pag. 54. — « Surgensque uoluit pro more uotum cum grauitate proferre, sed a Niceno Card. et Rhotomagensi medius apprehensus est, atque acriter increpatus est, quod Aeneae uellet accedere: perseuerantem autem in proposito conati sunt uiribus extra locum educere, ut uel sic Aeneae Pontificatum eriperent; et unus eorum brachium dextrum, alter sinistrum tenens, abducere tentauere. Verum Prosper calumnias et inania verba floccifaciens, quamuis in voto suo Rhotomagensem elegisset, Aeneae tamen veteri beneuolentia coniunctus, uersus ad reliquos Cardinales: Et ego, inquit, Senensi Cardinali accedo, eumque Papam facio. Quo audito cecidit aduersariorum spiritus, et omnis fracta est machînatio. Et Cardinales uniuersi etc. ».

Ex man. pag. 48. a. post ver. « At cum Deo placueris, et iam nobis placeas necesse est » adde in imp. pag. 55. — « Ipse qui te elegit Dominus supplebit defectum pedum tuorum, et nostram ignorantiam non mulctabit. Nos te Pontificem etc. ».

Ex man. pag. 49. a. post ver. « nisi Senensis » adde in imp. pag. 55. — « Demisere cuncti uultus, atque in terram moesti respexerunt, et maledixere Collegio, cum uel Rhotomagensem, uel Genuensem, uel Ilerdensem (nam de iis rumor fuit) Pontificatum obtinuisse, acclamatum est. Solos eos laetitia tenuit, qui illis aliqua familiaritàte coniuncti: reliquos omnes publicus tenebat moeror. At cum certum fuit etc. ».

Ex man. pag. 49. b. post ver. « primus haberetur » adde in imp. pag. 56. —

« quamuis plerosque nobilitatis hostes tacitus occupauit moeror. Ferdinando Siciliae etc. » — Sed in impresso codice proponuntur septem versus, qui non sunt in manuscripto.

Ex man. pag. 50. a. post ver. « et non amicus erat » adde in imp. pag. 57. — « Veneti tantum et Florentini ex italis inuiti hoc nuntium audiuere. Veneti quod Aeneas Imperatoris legatus saepe in eorum Senatu uisus fuisset asperius loqui, et ipsorum tyrannidem accusare; Florentini quod, more hominum, vicinos Senenses odissent. Quibus adeo molesta fuit Aeneae assumptio, ut cum iter agentibus ab obuiantibus salutarentur, et, ut est consuetudo, auxilium Dei super eos expeteretur; indignabundi responderent: Atqui circa Senenses occupatus est, quos beare conatur. Dissimulauere tamen, et Veneti et Florentini etc. ».

LIBER SECUNDUS

Ex man. pag. 52. b. post ver. « Vtinum clauderent » adde in imp. pag. 60. — « Ferunt in scripturis vatum peruetustis, in quibus Romanorum Praesulum tempora praedicuntur, cum Pii secundi prophetia subnectitur, haec uerba reperiri: Et tu Mantua exaltaberis, ita Deo placitum, nec falli numina possunt. Virgilius Mantuanus Aeneam Troianum cecinit. Aeneas Senensis Virgilii patriam ditauit. Non tantum haec consideratio Praesulem traxit sed loci commoditas. Est enim urbs amplissima etc. »

Ex man. pag. 54. b. post ver. « utriusque perdurarunt » adde in imp. pag. 62. — « quamquam aliqui dissimulationem putarent, ii presertim, quos Florentia mirata est, et quibus opum uis pro sapientia imputabatur; existimabant enim duos illos senes exteros odium inter se fingere, quo facilius reliquam Italiam sibi uendicarent, qui propemodum duas eius partes obtinuissent: sed verissimae fuerunt inimicitiae, atque implacabiles, quae ad sepulchrum usque perrexerunt. Obiit prior etc. ».

Ex man. pag. 54. b. post ver. « declarauit » adde in imp. pag. 63. — « Eratque eius animi, ut armis illud uendicaret, nepotique traderet, et iam etc. ».

Ex man. pag. 57. a. et seq. post ver. « et gratus » adde in imp. pag. 66. — « Dispar animus erga Calistum Tertium inuentus est Bernardi Rouerii. Hunc haud merentem, et minus doctum Calistus ad Collegium Auditorum assumpserat, pluribusque beneficiis et honoribus affecerat, pro quibus, uita functo, insignem contumeliam retulit. Scripsit enim Rouerius Ecclesiae Valentinae Capitulo, Calistum tandem vita excessisse, sui dedecus, atque ignominiam Valentinae Vrbis, quae illi patria fuerit. Gessisse Cardinalatum turpiter, Papatum foedissime; rapinis ac pessimis moribus Romanam Ecclesiam deturpasse; in ultimo vitae articulo scientem se Gehennae mancipium esse, nec confiteri uoluisse, nec more Christiano Sacramenta suscipere. Laetandum tamen quod tam pestifero monstro Ecclesia tandem sit liberata. Non tulit eam ingratitudinem pacato animo Pius Pontifex; sceleratumque hominem, qui tanta mentitus esset, comprehensum coniecit in uincula, ac nepoti suo in Arce S.ti Angeli comendauit. Ille incautus petenti Cardinali S.ti Petri hominem tradidit. Increpauit nepotem Pius durissimis verbis, neque dignum venia reputauit, quamuis diceret in Romana Curia Cardinali credendum esse qui iussa Pontificis exequi affirmaret; quae consuetudo ad Praefectos Arcium nequaquam extenderetur. Nec mora, Rouerium rursus in carcerem arripi iussit; quae res Cardinalibus S. Petri et S. Eustachii molestissima

fuit: sed utrumque contempsit Pontifex indigna petentem. Cardinalis S.[ti] Eustachii, regio sanguine tumens, erat enim Regis Portugalliae consobrinus frater, Pontificem adiit, ac prae iracundia uix uerba formare potens: Oro, inquit, Pontifex, Rouerium mihi dones; nisi dederis, non euellar a tuis pedibus. Negauit se Pontifex sontem hominem, et tanti criminis reum impune dimissurum. Institit iterum atque iterum Cardinalis, et ampullosa verba profundens, longe ab ea reuerentia recessit, quam Summo Pontifici Cardinales impendere consueuerunt. Tunc Pontifex ait: ignoscimus adolescentiae tuae (erat enim Cardinalis tres et viginti natus annos); nondum nosti quibus verbis alloquenda est Maiestas Summi Pontificis; sanguine ortus regio, Vicarium Christi contemnis? longe sublimior est Christi, quam tua nobilitas. Reris abeundo, si tamen possis abire, Romanam Curiam perituram, quasi tuo splendore fulgeat? desipis. Clarum te Sedes Apostolica facit, non tu illi decus affers: quae et si non natus esses unquam, suo tamen fulgore orbem illuminaret, mater et magistra morum, lex religionis, et veritatis regula. Abi, nunquam Rouerius libertatem assequetur, nisi Calisti nepotes, quibus iniurià facta est, veniam dederint. Atque his dictis in cubiculum se recepit. Cardinalis plenus irarum domum concessit, et paulo post, repetens verba Pontificis, ad se reuersus, amore fleuit, nec multos moratus dies Praesulem adiens, errati veniam petiit. Qua facile obtenta, a nepotibus Calisti impetrauit, ut peccatum Rouerii sibi dimitterent, eiusque libertatem secum una a Summo Pontifice peterent. Quo facto Rouerius non absque turpi nota dimissus est; neque Cardinalis absque rubore abiit, qui cum summo Presule contendere fuisset ausus. Similem contumaciam et Petrus Cardinalis S.[ti] Marci per eosdem fere dies ostendit, similemque confusionem reportauit. Vnus is fuerat ex Cardinalibus etc. ».

Ex man. pag. 59. b. post verb. « quanto ocius mori » adde in imp. pag. 68. — « Fuerat apud Calistum potens Franciscus Venerio natione Venetus, qui ut pecuniam Pontifici quam multum accumularet, mensariorum libros inspicere uoluit, et sumpta occasione, quod res Apostolicas male tractassent, grandi eos aere multauit: illi ad Pium, Calisto mortuo, recurrentes, aes omne recuperarunt. Et Cosmus quidem Medices uncias auri millequinquagenas uendicauit; nec Ambrosio Spanocchiae minor summa restituta est. Idemque circa reliquos seruatum, qui se mulctatos a Francisco ferebant. Illum Calistus in extremis suae vitae uinctum in Arcem S.[ti] Angeli miserat: Pius inde deductum, Senatori tradidit, vt creditoribus in Capitolio satisfaceret. Sed ante mortuus est, quam eius facta cognoscerentur. Sic rebus in Vrbe dispositis, ad cuius regimen Nicolaus S.[ti] Petri Cardinalis dimissus est. Pontifex Max. etc. ».

Ex man. pag. 61. b. post verb. « excessit e uita » adde in imp. pag. 70. — « Euersus tutelam nepotum iniit, et sic praedonis magis, quam tutoris personam gessit; cui nihil dulcius fuit quam rapere, assuetus in armis, non minus consanguineis et amicis, quam hostibus nocuit. Romanis Pontificibus, quamuis dominis suis, semper infensus; sui tenax, alieni cupidus: de Religione, de Deo nihil sentiens. Mundum casu regi, et mortales animas dictitans hominum, aeque ac iumentorum. Blasphemus ac crudelis, cui tam facile hominem occidere, quam pecudem fuit. Ad captiuorum cruciatum, quos oderat, durissima et prius inaudità tormenta excogitauit. Subiectos praedis ac furtis aluit, qui uellent in armis seruire: reliquos durissimo attriuit imperio, quos sex dierum agrorum suorum fatigatos cultura, unde soluto censu uiuerent, septima

quoque dic, ut sibi laborarent, coegit; quae idcirco dominica diceretur: quia domino esset obnoxia: Dominum autem se ipsum esse aiebat. Vxores eorum et filias in palatium rapiens, prostituebat, stupris et adulteriis cuncta permiscens, neque incestus caruit infamia, tamquam pudicitiae filiarum illuserat. Filios saepenumero uerberauit ac ferro impetiit. Ecclesiarum bona diripuit. In audaces timidus, fortis aduersus ignauos, laboris et inediae patiens, cum fuit necessum: vbi quies data est, temulentus et vorax, et uoluptatibus seruiens. Vrsinorum relicto foedere etc. ».

Ex man. pag. 65. a. post ver. « pacem cum Turcis his legibus fecere » adde in imp. pag. 74. — « In Asia et omni Graecia, usque ad Adriaticum sinum inter Venetos Turcasque pax esto. Venetus qui per Propontidem nauigauerit, in conspectu Bizantii uela deponito, et Regiam Vrbem honorato. Mancipia, si qua uehit, quae Maumethis initiari sacris uelint, deponito libera. Christiani, qui Turcarum arma fugerint, in munitionibus Venetorum refugium non habento. Turcae ante Christianorum conspectum euadentes, in agris atque oppidis Venetorum liberi tutique sunto. Sic Turcis obligata ciuitas more plebis, quae nihil generosum cum periculo audet, Pontificem Maximum in suo territorio excipere recusauit, non tam Christianam Religionem amans, quam Turcas timens. Quod cum Pio nuntiatum etc. ».

Ex man. pag. 66. b. post ver. « ductare coeperat » adde in imp. pag. 76. — « Cadauer occisi Romam delatum, sepolturam cum bestiis obtinuit; quamuis postea defossum, Eugenio iubente, ac Perusiam translatum, intra ecclesiam collocatum fuerit, non sine infamia iubentis. Fuit Braccius honesti corporis, quamuis sinistri lateris impotens; alloquio blandus et dulcis: uerum animo truci, ut qui uel ridens torqueri, et durissimis excarnificari suppliciis iuberet homines, oblectareturque altis ex turribus miseros iactari mortales. Spoleti ex alto ponte nuntium, qui aduersum se literas attulerat, praecipitari iussit. In Assisio e turri, quae est in foro sublimis, tres uiros iactauit. In domo fratrum Minorum decem et octo monacorum, qui contra se senserant, percuti atque atteri super incude testes mandauit. In Aqua Vituruiensi, quod Pelacanum vocant, feruentissima, immergi captiuum quendam cum imperasset, illeque praeter spem exisset incolumis, rogantibus singulis, ut diuina ope saluato ignosceret: Age, inquit lictori, iterum demergito; si exierit, liber esto. Ille amplius non comparuit. Plurima eius seuitiae extant exempla, quae longum fuerit recensere. De superis atque inferis nihil sensit. Ecclesiae ac Religionis hostis, et prorsus indignus cui ecclesiasticae concederentur exequiae. Commilito eius Nicolaus Picininus fuit, rei militaris gloria non inferior: uerum genere ignobili, cuius genitor infimae plebis ex macello apud Perusiam sustentauit vitam. Inuasit et hic suae patriae dominatum, multisque etc. ».

Ex man. pag. 68. b. post ver. « exhibebant » adde in imp. pag. 79. — « mutatis uultibus vix cognosci poterat, exhaustos uiribus, deformes, et quasi mortis nuntios offendebat. Pontifex ubique suae senectutis inditia reperiebat, nec poterat se non senem, et cito casurum recognoscere, cum iam aetate graues filios inueniret eorum, quos pueros reliquerat. Fuit oppidum mirifice etc. ».

Ex man. pag. 68. a. post ver. « statuerat » adde in imp. p. 79. — « et silentium eius rei, donec Senas perueniretur, indictum. Caeca mortalium consilia, et prorsus ignara futuri. Arbitratus est Praesul rem se gratam fecisse Venetis, ex quorum

nobilitate Cardinalis esset: at illis nihil molestius uisum est; rabida inuidia et quae Praesulem latebant, ciuili simultate agitatis. Dormiuit etc. ».

Ex man. pag. 71. b. post ver. « socios asciscere » adde et partim muta in imp. pag. 82. — « armis Reipublicae gubernationem acquiri non verbis. Illi partiri honores aegre ferebant; hi lucra communicare. Quidam exclusos se iri existimabant, si digniores se nobiles includerentur. Cunctos ambitio retrahebat. Nemo regni comitem facile admittit. Generosi aliquando viri honores aliis cedunt; ignobiles nunquam: nec plebs est, cui honesta facile suadeas; nisi utilitati cedat, ui cogenda est. Difficile senatoribus etc. ».

Ex man. pag. 74. b. post ver. « patrimonium uniuersum » adde et partim muta in imp. pag. 86. — « Nec defuerunt qui per irrisionem atque contemptum Pium Papam, quasi segetes benedicentem, huc atque illuc peragrantem dicerent, insulsumque praedicarent, qui non exploratis Regum animis ad conuentum pergeret. Potuisse domi quiescere donec certa Principum accepisset responsa; et hi rumores passim exaudiebantur. Cardinales, quamuis consilium Pontificis, quod prius approbauerant, publice damnare non auderent; mordere tamen clanculum aliqui non uerebantur; inter quos inuenti sunt qui multa contra Praesulem scripsere. Vnius autem Cardinalis literae ad Regem Franciae scriptae in hunc modum, in Pontificis manus inciderunt. Carolo Francorum Regi, Presbiter Cardinalis salutem. Apud Mantuam christianorum conuentus indictus est; eo se se Pius Pontifex confert, cuius ingens studium est, ut Federicum Imperatorem conueniat; quod absque tuo dedecore damnoque fieri non potest. Tu, si sapis, istam conuentionem disturbabis. Vale. Exhorruit Pius tantam inter Cardinales perfidiam inuenisse, nec tamen plectendum facinus existimauit, quod sine scandalo fieri non poterat. Rumores autem omnes contempsit. De Florentinis etc. ».

Ex man. pag. 75. a. post ver. « excusandam fore » adde in imp. pag. 86. — « Stultam illorum uideri prudentiam, qui Reges prius consulendos esse, quam conuentus indiceretur, aut eo iretur, asserent; quae longum tempus expetiuissent, neque de loco, neque de die inter se Reges conuenissent. Murmura, vulgi blasphemias, ab his, qui Reipublicae praesunt, contemni oportere, tantoque Romanum Pontificem indulgentiorem esse detractoribus, quanto prae ceteris altius ascendisset; cui non ignota est uox Saluatoris, qui discipulos tum beatos dixit, cum homines eis maledicerent. Cardinalis S.[ti] Petri unus ex his erat, qui transeundum Apenninum prorsus negabat, scripseratque Pontifici ex Vrbe, ne Germanos proceres ea, ueluti contumelia, afficeret, ut, illis non uenientibus, Mantuam peteret. Cui Pontifex in hunc modum rescripsit: Sapis, qui tuae nationi cum nostra infamia demere ignominiam studes. Nec moratus amplius, fide et constantia praeditus, sequente extra Vrbem populo atque illachrimante, tamquam illum ultra non uisuro, e patria discessit. Vixque altero peracto miliario nuntiatum est Tarenti principem, qui a Rege Ferdinando defecerat, interuentu Bartholomei Archiepiscopi Rauennatis, quem Pontifex in Regnum ad res uisendas miserat, et adnitentibus Venetorum legatis, domino suo reconciliatum esse. Quae res, perfidia Principis, ut postea dicetur, infirma fuit. Ingresso Praesule etc. ».

Ex man. pag. 76. b. post ver. « portauere » adde in imp. p. 87. — « dicente, non absque indignatione, Sigismundo: En quo deducti sumus! Vrbium domini, lecticarii iam tandem euasimus: tulit tamen, uel inuitus, onus. Galeatius etc. ».

Ex man. pag. 76. b. post ver. « Florentia » adde in imp. pag. 88. — « olim Fluentia dicta est a fluente Arno, qui eam interlabitur, Etruriae nunc etc. ».

Ex man. pag. 78. a. post ver. « pompam deesse » adde in imp. pag. 89. — « Ob quam rem cum rogasset aliquando Pius Pontifex Episcopum Octauium, quid sibi de Florentia uideretur, indignumque diceret, tam pulchram foeminam uiro carere; respondit ille, uiro, non maecho, caret; ac si diceret tyrannum, non regem habet; designans Cosmum, qui tanquam urbis dominus non legitimus, duro seruitio plebem premeret. Egrotabat ille cum Pius Florentiae fuit; seu, quod plerique putauerunt, ne Pontificem accederet, aegroti faciem induit. Maiores Cosmi ex Mugello in urbem venere; Joannes, qui eius pater fuit, in clientelam Medicorum receptus, familiae nomen assumpsit, ingentesque opes etc. ».

Ex man. pag. 79. b. post ver. « quamuis in mercatura magis excellant » quae sequuntur in imp. pag. 82. non conueniunt cum manuscripto, in quo sic legitur.— « quam philosophi sordidam putant. Videntur et ad rem plus aequo attenti, ac propterea cum honorandi Pontificis gratia primores vrbis auri quatuordecim millia nummum ex plebe corrasissent, maiorem sibi partem retinuere, in Galeatium eiusque comites pascendos contulere. Impensa erga Pontificem minima fuit; nec in apparandis ludis magni sumptus facti, quamuis leones in forum produxerint aduersus equos et alias bestias pugnaturos, et equestria instituerint certamina, in quibus multo plus uini haustum, quam sanguinis effusum. Commoratus hic Pontifex octo diebus etc. ».

Ex man. pag. 80. post a. ver. « ualuere » adde in imp. pag. 92. — « Auaritiae adeo se se dedit, ut non praedari tantum, sed furari quoque non vereretur. Libidinis ita impatiens fuit, ut filiabus ac generi uim intulerit. Adolescens saepe nupsit in foeminam, et muliebria passus, saepe masculos effoeminauit. Nulla apud eum fuerunt facta matrimonia. Virgines sacras incestauit, iudeas uiolauit, pueros et puellas, qui ei non consensere, aut neci dedit, aut crudelibus modis euerberauit. Mulieres, quarum filios e sacro fonte leuauit, complures adulterio polluit, earumque uiros necauit. Barbaros omnes crudelitate vicit. Cruentae manus diris suppliciis sontes et insontes affecerunt. Pauperes oppressit etc. ».

Ex man. pag. 80. b. post verb. « in hunc modum » ad. in imp. p. 92. — « Diuae Isottae sacrum. Duas uxores, quas duxerat ante contubernium Isottae, alteram post alteram seu ferro, seu ueneno extinxit: tertiam, quae has precesserat, nondum cognitam, accepta dote, repudiauit. Foeminam nobilem ex Germania Romam petentem in anno Jubilei non procul a Verona, cum esset forma egregia, ui rapuit, ad reluctandum uulneratam et cruore madentem reliquit. Rara in ore suo veritas. Simulandi ac dissimulandi egregius artifex. Perfidus atque periurus. Alphonso Siciliae Regi, et eius filio Ferdinando, Francisco Duci Mediolani, Venetis, Florentinis, Senensibus fidem abrupit. Ecclesiae quoque Romanae saepius illusit. Postremo cum nemo esset in Italia, quem prodere posset, ad francos abiit, qui odio Pii praesulis, eius secuti fidem, non meliorem quam reliqui Principes successum habuere. Rogatus etc. ».

Ex man. pag. 81. a. post ver. « cupidus » ad. in imp. p. 92. — « Hominum qui unquam fuerunt, quique futuri sunt, pessimus. Italiae dedecus et nostri infamia saeculi. Hunc Alphonsus etc. ».

Ex man. pag. 85. a. post ver. « recuperauit » add. in imp. pag. 98. — « Sed cum Antonium Bentiuolium nobilem equitem aut imperasset, aut permisisset gladio percuti, rursus ecclesiam perdidit. Annibal Antonii filius et Baptista Canetulus, Nicolaum Picininum etc. » et post ver. « mulctatus est » adde « Baptista insidiatus Annibali, hominem obtruncauit: nec mora, oborto tumultu, fugatis Cannetuli partibus, Baptista e latebris eductus, in quas effugerat, multis uulneribus confossus, scelerum poenas dedit: cadauer lacerandum canibus ac suibus traditum; nec defuerunt qui more ferarum rabidi, cruorem eius biberent, eumque commanducarent. Tunc Bentiuolii et Maluectii etc. ».

Ex man. pag. 86. b. post ver. « loquutus est » adde in imp. p. 100.— « Inuectus autem in ciues miro modo, hos legum hostes, boni et aequi inimicos, nullis teneri fraenis, alieni auidos, sui prodigos, neque matrimonii iura, neque hospitii foedera custodire; nihil sancti apud eos inueniri, qui neque fidem neque iurisiurandi religionem colerent. Alios tyrannos, alios seruos esse; et illos capere, hos furari; illos gladio occidere inimicos, hos veneno; illos adulteros esse, hos lenones. Scelera et turpitudines omnes hic sibi proprium elegisse domicilium, nec illius esse tam foedam faciem vrbis, quam Bononiae. Orare igitur etc. ».

Ex man. pag. 86. b. post ver. « ducunt » ad. in imp. pag. 100. — « Caeterum oratio Bornii uera est habita, et ipse non tam orator existimatus est, quam philosophus. Pontifex facundiam etc. ».

Ex man. pag. 87. a. post ver. « rexerint » ad. in imp. p. 100. — « In armis non extat ingens Bononiensium laus, quos domi crudeles magis, quam fortes; foris esse ignauos constat. Mansit Bononiae etc. » — sed quaedam in impresso prius addita sunt.

Ex man. pag. 88. a post ver. « acceperunt » ad. in imp. p. 102. « Nonnulli ex Maguntia profectos asserunt, et sanguine esse Gayni, quem prodidisse Francos in bello contra Saracenos infoeliciter gesto, fama est. Veri periculum in medio relinquimus, quamuis et Gaynum francum fuisse tradunt. Illud in hac familia singulare, quod patrum nostrorum memoria nemo legitime natus ad principatum peruenit; adeo concubinarum, quam vxorum filii fortunatiores fuere. Res non christianis modo, sed omnium fere gentium legibus aduersa. Nicolaus nostro tempore, extra matrimonium genitus, eius gentis princeps fuit, magno uir ingenio, uerum sequax uoluptatis; foelicem putasset vulgus, nisi, comperto uxoris ac filii adulterio, utrumque gladio percussisset. Digna Dei ultio; qui alienas nuptias percrebro foedauit, thalami sui corruptionem perpessus est. Filii huic plures nati sunt, cum ex adulterio, tum ex matrimonio. Legitimos iudicium patris exclusit etc. ».

Ex man. pag. 88. b. post ver. « grato » ad. in imp. p. 102. — « multiloquus, auscultauit se ipsum dicentem, ut qui sibi magis, quam auditoribus placeret. Multa in eius ore blandimenta commista mendacii. Magnificus atque liberalis uideri magis, quam esse cupiebat. Quamuis Federicum etc. Vxorem nunquam duxit; uenationi magnam operam dedit; statuam sibi uiuenti populus in foro erexit, quae sedens ius dicere videretur; additi sunt et tituli, quos palpans adulatio excogitauit. Nihil enim Borso laude fuit dulcius. Emit lapillos pretiosos quam plurimos, et nunquam non gemmis ornatus in publicum prodiit. Supellectilem domus ditissimam cumulauit. Argenteis et aureis uasis etiam ruri usus. Is cum Pius etc. ».

Ex man. pag. 89. a. post ver. « petiuisset » ad. in imp. p. 103. — « At cum indigna quaereret, reperit apud Pium Praesulem non tanti beneuolentiam esse, quanti honestatem. Petiit enim Ferrariae se Ducem creari, censum sibi remitti, et Franciscum Ferrariensem Episcopum, non damnatum, a sua ecclesia remoueri. Non est exauditus etc. ».

Ex man. pag. 90. b. post ver. « propinauit » ad. in imp. p. 105. — « Hic Nicolaus secundus Vrbis Romae Praesul, concilium celebrauit, in quo statutum est, Romani Pontificis electionem per Cardinales faciendam esse. Mathildis etc. ».

Ex man. pag. 91. a. post ver. « subrogata est » ad. in imp. p. 105. — « Diuina haec ultio creditur in ea familia propter aliqua parentum delicta. Frequenter etc.

Ex man. pag. 91. b. post ver. « Florentinos » adde in Codice imp. pag. 106. — « qui populari oppressi tyrannide, retentis clauibus uideri liberi uoluerunt. A Porta vrbis etc. ».

LIBER TERTIUS

Ex man. pag. 93. b. post ver. « Pontifice » ad. in imp. p. 109. — « Cardinales obloqui suae ceruicis, et parum pensi habentem dicere. Neque pepercerunt calamo etc.».

Ex man. pag. 93. b. post. ver. « nuntiauere » ad. in imp. p. 110. — « neminem tamen de Pontifice contemptibilius loquutum ferebant, quam Ludouicum Cardinalem Aquilegiensem, qui modo inter domesticos, modo etiam in corona praelatorum, pueriles fuisse cogitationes Praesulis affirmabat, inexpertum eum et parum prudentem dictitans, qui, relicta Vrbe Roma, per aliena hospitia uagaretur, crederetque suis hortatibus Reges in bellum trahere, atque Turcas delere, quorum insuperabiles vires essent. Melius mansisse domi et Ecclesiae suae consuluisse. Venetos autem dehortabatur ne legatos ad eum conuentum mitterent, qui nullos pariturus esset effectus. Jacobus quoque Cardinalis S.ae Anastasiae uenenatis inter amicos sermonibus utebatur, fatuitatem Pontificis accusans palam, qui ditaturus alienos populos Mantuam venisset, suis pauperiem reliquisset. Verum est quod uulgo dicitur: inter quadrigarum rotas eam stridere, quae sit peior. Jacobus Germani, qui Calisti medicus fuit, non suis meritis ad Cardinalatum ascendit. Statura paruus, sapientia minor, nulla rerum experientia praeditus; nec doctrina, nec moribus excellens; genere ignobilis, ex Vmbria Romam uenit, loco natus uili, qui uulgo Collisciopolis appellatur. Quidam Scipionis interpretantur, quidam caeparum. Nonnulli ex Cardinalibus accedentes etc. ».

Ex man. pag. 101. a. post. ver. « inseruiendum » ad. in imp. p. 119. — « non placere hominibus Cardinalium fastum, qui, se quasi Deos existimantes, mortalium neminem dignarentur. Purgandam hanc superbiae notam, quae alio modo, quam humilitatis opere, tolli non posset. Vicit Pontificis sententia etc. ».

Ex man. pag. 107. a. post ver. « superabit » ad. in imp. p. 27. — Si quidem eorum iudicio, qui astrorum cursus metiuntur, natiuitati eius tam benigna sydera inuenerunt, ut regnum ei, et maxima quaeque portendebant. Occupauerat etc. ».

Ex man. pag. 109. b. post ver. « desiderauerit » adde in imp. pag. 131. — « nec mentiri astra perpessus, quae, nascens, ut aiunt, perbenigna offendit. Aduersa etc. ».

Ex man. pag. 111. a. post ver. « uocaret » ad. in imp. pag. 132. — » uocatus

rescripsit, paucos intra dies uenturum. Iterum uocatus, mutato consilio, renuit, astronomorum iudicia causatus, qui sibi mortem portendere astra affirmarent Mantuam petituro. Increpauit eum Pontifex, qui gentilium sequeretur ineptias, et per astrorum inspectionem se futuri conscium diceret, excogitata haec ne conuentum accederet. Vereri inter bonos uiros apparere; malle cum bestiis, quam cum hominibus uiuere; ingratum Deo atque indignum, qui tot bonis afflueret, quando in causa fidei nollet unius diei nauigatione fatigari, nec religiosum, nec christianum esse, qui conuentum pro tuendo Christi nomine indictum, effugeret. Astrologorum iudicia, mense Martio edita, prius sibi nota fuisse, quam Pontifici promisisset aduentum. Respondit multa Borsus, uerum iuuenilia et indigna, quibus Pontificis aures obtunderentur; cumque rationibus uinceretur, uinci noluit. Febre se tandem laborare affirmauit et egere quiete: uerum egressus Ferraria per Emiliam profectus, medios inter aestus uenaticas sequebatur aues, non sine irrisione omnium, qui eam fabulam nouere. Sic mores nonnullos Principes urgent; sequuntur desideria sua, perire potius rempublicam sinunt, quam minimam partem detrahi suarum uoluptatum patiantur; et adulatoribus credentes, quorum plenae sunt aulae, quae faciunt, sicut in praesentia, sic et in absentia laudari putant. Contra multo euenit raro ut absens colatur, qui coram celebratur. Borsus quacunque iter fecit, inter subditos uoces applauserunt populi: in aliena terra nomen eius infame fuit. Quamuis dicere consueuerat, Ferrariam solam esse, in qua disceretur quidquid Itali nossent, seque magistrum eis praesidere. Sapiebat multum suo iudicio, alieno parum. Statum suum non tam prudentia sua, quam fortuna gubernauit. Foelicem Ferrariam vicinorum conflctationes inter se praestitere, non industria Principum. Caeterum Borsus crebris nuntiis ac literis ex venatione ad conuentum accersitus, confusus tandem, uenturum se Augusto exacto rescripsit, quod is esset fatalis mensis; non minus quam antea mentitus. Leue est assueto fallere, nec claudi mendacio facile possunt ora, quae mentiendi vsum induerunt. Misit tantum Oratorem unum etc. ».

Ex man. pag. 112. b. post ver. « suscepit » ad. in imp. p. 133. — « et simoniacus qui sacerdotia uendit, et haereticus, qui hebraicam perfidiam confouet, et inimicus Crucis Christi, qui missa legatione, Turcas aduersus Christianos prouocat. etc. ».

Ex man. pag. 114. b. post ver. « putauere » ad. in imp. p. 136. — « Ciuitas uero, ut est popularitas obnoxia suspicionibus, omnia in peiorem partem trahebat. Mercatores etc. ».

Ex man. pag. 115. b. post ver. « Saluatoris ortum » legitur: « sexto et quinquagesimo anno supra quadringentesimum. Nam cum Attilas Rex Unnorum etc. » Varie in imp. pag. 137.

Ex man. pag. 118. b. post ver. « referendum est » ad. in imp. pag. 142. — « quae neque semper libera fuit, neque, si ratio spectetur, nunc libera dici potest, quae duro et intractabili paucorum seruitio ciuium premitur. Fuerunt Veneti etc. ».

Ex man. pag. 127. b. post ver. « agitata sunt » differt codex impressus p. 154. Manuscripti verba sunt haec. « quorum longe ab animo dissentiebant uerba. Bellum in Turcas ore laudabant, corde damnabant. Non sunt populi qui res magnificas amplectantur. Mercatores plerumque, quorum natura lucris intenta, res claras, quae sine impensa fieri non possunt, mente abhorrent. Existimabant Veneti inito cum Turcis

bello, futurum omnis ut negotiatio, ex qua uictitant, in Oriente cessaret, nec passuros Occidentis Principes vendicata ut plebs veneta Dalmatīcum et Orientale imperium obtineret. Verebantur quoque ne occupatis Turcarum bello Mediolanenses inferrent arma, ut semper de alio suspicantur homines, quod in se sentiunt. Mandauerant igitur oratoribus, ut rem uerbis traherent, et spem bonam facerent; solidi certique nihil promitterent. Cum praessius urgerentur, dixerunt, venetos ita demum socios belli futuros, si rem nauticam sibi administrare permitteretur; si sua facerent ex hoste rapienda; si classis impensa leuarentur; si exercitus ex Vngaria contra Turcas quinquaginta millia equitum, ac uiginti millia peditum proficisceretur. Classem autem sexaginta triremium et nauium uiginti cerearum necessariam esse aiebant; et in his, ultra remiges et reliquos nautas, octo millia militum requirebant, quamuis antea multo minores sufficere affirmassent. Corpora nauium et armamenta tantum se gratis exhibituros promittentes. Pro caeteris rebus pecuniam exquirebant, atque in hunc usum decimas, uigesimas et trigesimas ditionis conferre arbitrabantur; neque his contenti amplius auri quindecim centena millia ex publico postulabant. Huiuscemodi venetorum liberalitas fuit. Quibus Pontifex ita respondit: Non est, ut uidemus, in animo vestro, Veneti, Religionem tueri, qui mercedem impossibilem quaeritis. Dolendum est etc. ».

Ex man. pag. 128. a. et b. sequitur varie ab imp. pag. 155. — « Dolendum est adeo ciuitatem uestram degenerasse, ut quae olim maximas classes pro tutela fidei libenter armauit, nunc ne unam quidem nauim, si omnia pensitamus, armare uelit. Contra Pisanos, contra Genuenses, contra Reges et Imperatores, pro sociis, aut subditis, ingentia bella saepe uestro aere gessistis; nunc pro Christo pugnaturi aduersus impios Turcas pretium poscitis, nec si dentur arma sumetis! Heu gens veneta, quantum de priscis moribus perdidisti! Nimia conuersatio tua cum Turcis amicam te Maumethis fecit, nec amplius tibi religionis est cura. Nos tui procuratores sumus, tuam rem agimus dum bellum etc. ».

Ex man. pag. 128. b post ver. « respondebant » ad. in imp. p. 155. — » nihil erat in ore, quod animo consonaret: nunc istam nunc illam uiam aperiebant, et hostium uires augentes, nostras attenuantes, tempus trahere conabantur, donec solueretur conuentus; nec ueniebant ad palatium, nisi praedicta die. Incessus eorum pompa et fastu plenus. Pontifice coram inuiti flectebant genua. Et qui oratores Regum atque ipsius Caesaris, et magnos Principes, osculatis pedibus summi Praesulis, diu iacere prostratos uiderent; ipsi tamen, siue pro innata eorum superbia, siue pro piscatoria eorum ruditate, quam de suis traxere maioribus, mox assurgebant; si detinebantur paululum ante cubile Pontificis murmurabant, scripseruntque senatui non aliter se a Romano Pontifice honoratos fuisse, quam si Anchonitarum legati uenissent. Quae res populum Venetum magis ac magis aduersus Pontificem concitauit; qui alioquin propter ecclesiam patauinam amarulento erat in eum animo. Verum Pontifex in honorandis Venetis non tam remissus, quam profusus ac nimius fuit. Illi ut mala malis adderent, et haec et alia quam plurima mentiti sunt. Interea de francorum legatis etc. ».

Ex man. pag. 129. a. post ver. « expectati » ad. in im. p. 155. — « Nominauerat Rex plerosque sui sanguinis proceres iactantiae causa, qui postea domi mansere cum viatici sumptus non tam facile, quam nuntii reperirentur. Legationis etc. ».

Ex man. pag. 132. b. post ver. « certamen » ad. in im. p. 160. — « Quod si publica fuisset audientia, perpetuam infamiam reportassent; quocunque enim se uertebant, praesto erat responsio Pontificis, neque uel minimum angulum inueniebant, quo confugerent; parata omnia et ad Pontificis manus erant, quippe qui etc. ».

Ex man. pag. 133. a. post ver. « afferetis » ad. in im. p. 160. — « Regem uestrum Christianissimum appellatis, neque labenti christianae religioni subuenire curatis. Licebit si non etc. ».

Ex man. pag. 136. b. post verb. « tutore caruit » ad. in im. p. 165. — « incredibile est quam breui mutatus fuerit. Ostendit uita, quae sequuta est, adumbrata prius in eo, non expressa, fuisse signa uirtutis. Coepit rapere et largiri, prolabi in omne scelus; crudelis atque immanis, uulnerare necareque manu sua innocentes; loqui sine fine; aliorum uerba non audire; uinum magis quam cibum appetere; lenitatem in omni actione ostendere; delatoribus credere; adulatores amare; iram non retinere; libidini succumbere; uirgines ac nuptias prostituere. Vxorem tandem duxit filiam Regis Scotiae, sanctam et prudentem foeminam: sed infoelicem, quae tali uiro nupserit. Gnarus enim Sigismundus suorum scelerum, et quot foedasset alienos thalamos, suum foedari timens, vxorem arctissima custodia clausit. Cum accepisset etc. ».

Ex man. pag. 138. b. post verb. « non sine auditorum irrisione », seu « admiratione » ut in impres. pag. 169. adde — « qui uanitatem promittentis norant, cuius exiguus animus tum minima facturus esset, cum promitteret maxima. Postquam omnes etc. ».

LIBER QUARTUS

Ex man. pag. 140. a. post ver. « imposuit » ad. in imp. p. 170 — « et indulgentias publicauit his, qui manus adiutrices pro defensione Religionis porrigerent. Corrasit eo pacto uim magnam pecuniae; aureorum sexdecim millia Rhodiensibus misit: triremes quatuor et uiginti apud Auinionem construxit; ex auro, quod supererat, admodum ditatus, supellectilem sibi regiam apparauit; Calisto nihil tradidit, nec reuersus est illo uiuente. Joannes corpora etc. ».

Ex man. pag. 140. b. post ver. « genitorem » ad. in imp. p. 171. — « quem sui temporis proditorem fuisse principem constat. Jacobus cum aliquando sermonem coram se fieri de proditoribus accepisset, idque genus hominum cuncti detestarentur; fateor, inquit sceleratum esse, ac turpissimum hominem, qui proditionibus operam impartitur, nisi illarum gratia eo peruenerit ut in presentia compellari proditor minime timeat, quemadmodum mihi usui euenit, cui proditiones imputare coram nemo praesumpserit. Accessit et Josias etc. ».

Ex man. pag. 143. b. post ver. « negatum est » ad. in imp. p. 174. — « Martialem Ordinis Praedicatorum generalem ministrum grauiter accusauerunt, qui uirgines Deo dicatas passim prostitueret; neque homines, neque Deum ueritus, correctionemque tanti flagitii petierunt; quam Pontifex facturum in tempore promisit. Cosmus uero etc. ».

Ex man. pag. 144. a. post ver. « impeditus » ad. in im. p. 175. — « Jocabundus, duo, inquit, florentini cum agro redirent, Papus Lapusque, atque in foro

inuicem occurrissent, et alter alteri manum osculumque porrigerent, essentque ambo pinguissimi, tanta utrique, ut ita dicam, uentrositas obiecta est, ut se nullo pacto, nisi uentribus ipsis, contingere possent. Quod illis sagina uetuit, hoc nobis podagra negat. Pontifex, ridens, eum dimisit, iussitque postera die etc. ».

Ex man. pag. 145. a. post ver. « amiserat » ad. in imp. p. 176. — « Ferunt eum Bernardini Cardensis, copiarum quondam non ignobilis ducis, fuisse filium, quem adhuc infantulum concubina Guidonis Vrbinatis Reguli pro filio, quem amiserat, supposuerit. Guidoni uita functo successit filius ex matrimonio natus Oddantonius, qui Ducatus honorem ab Eugenio consequutus, cum libidinose uiueret, uxoresque Vrbinatium ac filias passim prostitueret, a suis ciuibus interemptus est: et una etc. ».

Ibidem post ver. « Guidonis filius » ad. in imp. eadem pag. — « ex concubina susceptus. Ita sunt enim Italiae mores, ut spurii ferme principentur. Federico non tam uerus pater ac legitimus, quam fictus et adulter, utilis fuit. Hunc Pontifex etc. ».

Ex man. pag. 146. a. post ver. « existimant » ad. in imp. p. 177. — « Fecerunt hoc nostri Praedecessores, qui nonnullos prorsus indignos assumpsere. Licet de mortuis loqui: Cardinalem S.ti Marci nouistis, quem scurram nostri ordinis quidam appellauere. Vos quoque in causa estis, qui non eam grauitatem et sanctimoniam seruatis, quae hoc sit culmine digna. Ita enim uiuitis, ut non ad Rempublicam gubernandam electi, sed ad uoluptates perfruendas uocati uideamini. Non uenationes, non ludorum, non foeminarum consuetudinem euitatis. Conuiuia opulentiora, quam deceat instruitis. Vestimentis utimini nimium praetiosis. Auro et argento abundatis. Equos et famulos plures, quam satis est, alitis. Has delitias cupiunt omnes, nec quisquam est qui sectari uoluptates non sit idoneus. Quod si seueritas, grauitas, abstinentia, doctrina, sanctitas hanc tantummodo dignitatem elargirentur, pauciores eam peterent: sed incidimus in mores istos: non possumus prohibere petentes, non admittere facile possumus. Cogitate qui sint idonei; de numero ipsi iudicabimus, curaturi ne uel nimietate uilescat dignitas, uel paucitate Reipublicae non satisfaciat. Atque, his dictis, nominauit quinam essent, uel per se ipsos, uel per alios, Cardinalatum petentes. Cum finem fecisset: pudet me, inquit Ludouicus Cardinalis Aquilegiensis, hoc in loco sedere, quem sibi debere nemo non iudicat. Clarissimis viris huc patere consueuit ascensus, sine ruga, sine macula uirum esse oportet, qui Cardinalatum assequatur. Excellentissima haec dignitas nullam admittit labem. Nobili genere natos, doctrina et sanctitate praestantes, Praedecessores tui assumere consueuerunt. Tu plures nominasti, quos nolim in coquina mihi, aut in stabulo, famulari; nec uideo cur nouos creare Cardinales oporteat. Satis multi sumus, siue legatos mittere uelis, siue domi consilium habere. Vilescunt omnia numerositate. Non suppetunt facultates nostrae nobis, et tu alios uis addere, qui cibum nobis auferant; nec aliquem adhuc nominasti, quem rubeo galero dignum censeam. Cum haec dixisset, subriserunt qui hominem norant. Pontifex uero: si Eugenius, inquit, et Nicolaus, et, cui successimus, Calistus in creandis Cardinalibus tuam, o Aquilegensis, normam tenuissent; aut Cardinalis non esses aut cum paucioribus in hoc loco sederes. Philippus autem Bononiensis: multos, inquit, nominasti, Pontifex; nepotem autem tuum neglexisti: et cur non hunc quoque assumendum reris? Ad quem Pius: noster, ait, nepos iunior est, neque adsunt caetera, quae Cardinalatus exposcit. Atque, his dictis, iussit Car-

dinales inter se colloqui. Ipse, in alterum locum egressus, tantulum cibi assumpsit. Jam enim dies multa effluxerat, et res longam exigebat moram. Cardinales diu inter se iurgiis agitati, tres legatos ad Pontificem misere, Rhotomagensem, Ursinum et Zamorensem, oraturos ne Cardinales noui assumerentur, quod antiquorum numerus satis magnus extaret. Quod si nepotem assumere uellet, assenturi essent, dum solus assumeretur. Quibus Pontifex: adolescens, inquit, noster est nepos, et consilio quo regatur eget. Nos eos Cardinales quaerimus, qui nobis et Ecclesiae consulant. Tum illi: at unum adiice, si libet, neque hoc negabit Senatus. Exin, Pontifice plures petente, duos addendos consensere; cum neque sic Pontifici satisfacerent, ad Collegium rediere. Diu res uentilata est, et tres alios Cardinales ad Pontificem missi, multa de numero disserentes, nullam inuenere concordiam. Rediit ad Collegium Praesul, et cum multa hinc, atque inde dicta essent, consensere Cardinales etc. ».

Ex man. pag. 149. b. post ver. « ciuilis sapientiae peritissimus » adde in imp. pag. 180. — « philosophiae ac theologiae peritissimum se aiebat; nec cedebat medicis. Architectus, suo iudicio, et musicus, et geometra, et coquus optimus. Cumque auarissimus et rapacissimus esset, pro liberali uideri uolebat. Ob quam rem petiere ciuitates, eum a suis ceruicibus amoueri, quibus non impetrantibus, expectata et ab omnibus desiderata mors uenit. Pontifex etc. ».

Ex man. pag. 150. a. post ver. « repelleret » ad. in im. p. 181. — « Cardinalis Auinionensis cum Gallis caeteris, eo facto iucundus, huiuscemodi scommate Vrbinatem irrisit; haud enim culpandum Federicum, aiebat, qui Picinini transitum non retinuit, ea parte difugientis, qua deerat oculus, quia luscus esset Federicus, cui multum opinionis etc. ».

Ex man. pag. 154. a. post ver. « detrimentum » ad. in imp. p. 186. — « Antonio Petruccio ducentos aureos et duos equos dono dedisse. Mansionem etc. ».

Ex man. pag. 154. a. et seq. post verb. « loqui non audebant » adde in imp. p. 186. — « Fontem in horto et in umbroso loco Pontifex aedificauerat, ut per aestum apud eum coenaret. Perniciosi iuuenes, quorum altrix ea ciuitas est, noctu ingressi, non ob aliam causam euerterunt, nisi ut Pontificem incomodarent. Senenses facinus detestati, non ulti sunt, quamuis praemia delatoribus, supplicia delinquentibus constituerint. Dum Maciareti apud balneas Pontifex ageret, uenit ad eum Joannes Arminiaci Comes, magna vir nobilitate et regio Francorum sanguine ortus; dixitque magnam se uim auri Joanni Episcopo Electensi dedisse, ut dispensationem impetraret, qua liceret sibi in matrimonio, quod cum sorore contraxerat, remanere, dispensatum esse. Literas apud Episcopum retineri. Petere ut tradere cogeretur, quae sub Calisti Piique nomine confectae fuissent. Se suumque genus commendare; nam quod sororem sibi coniugem delegisset paupertatem impulisse, britannico bello exaustum, dotem suo genere dignam, si nupsisset alteri, non potuisse sorori tradere. Suasisse theologos in eo casu dispensari solere. Hic Comes illius pronepos fuit, qui sexdecim millia Gallorum in Italiam ducens, Longobardis infestus, a Joanne Galeatio Mediolanensium duce, non procul ab Alexandria conflictatus, amisit exercitum. Remansit hic adolescens, compositis parentibus, cum sorore unica: quam, cum immoderatius cum ea ludit, tandem, libidine uictus, corrupit: sed ueri-

tus infamiam tanti piaculi, matrimonium uocauit incestum; atque, ut ille ait, hoc praetexit nomine culpam, scripsitque Nicolao Praesuli ut secum dispensaret; qui tantum flagitiium abominatus, literis eum durioribus increpauit. Carolus Rex Franciae, non amore iustitiae (neque enim tanta est honestatis cura Principibus) sed ira percitus (quia Comes occulte sentiret cum anglicis) omnibus eum oppidis atque arcibus, quae supra ducenta fuerunt, una incursione dispoliauit, comprehensumque captiuum adduxit. Sed dum incaute custoditur, ad Philippum Burgundiae Ducem confugit; et nihilominus turpitudinem suam ut tegeret, Apostolicae sedis dispensationem quaerere nunquam cessauit. Erat in Curia Romana Episcopus Electensis, quem nominauimus, homo uersutus et fallax, ad omnes fraudes paratus, simoniae egregius artifex, loquendi peritus, aspectu pulcher, conuersatione gratus, profusus in expendendo, attentus in acquirendo. Nam omnia cum in coenis meretricibusque consumeret, nec mentiri, neque peierare, lucrandi causa, uerebatur. Tegebat autem uitia sua mirabili arte; ut quamuis millies mentiretur, uerax tamen appareret, et uirtutis amator. Propter quam rem Referendariatus officium in Romana Curia, non satis cognitus, impetrauit. Qui cum accepisset desiderium Comitis, gauisus admodum inuenisse auem, quam deplumeret, obtineri posse quod peteretur ad eum scripsit: uerum non minori pretio, quam quatuor et uiginti millium aureorum. Comes septem et decem millia promisit, et primo septingenta scuta, deinde mille dissoluit. Coepit tractatus eius rei primo Calisti anno, et ad ultimum productus est. Ter uerba fecit Episcopus cum Calisto, sperans auidum senem pecunia demulcere posse. Cum frustra conàretur, ad falsitatem se conuertit, si forsitan in palatio quempiam inueniret, qui eam dispensationem, pecunia corruptus, fabricaret; nec aliquem reperit in causa tam turpi uenalem. Accidit autem, aegrotante Calisto, Joannem quemdam Volaterranum, scriptorem Apostolicum, cum accepisset in Palatio multa fraudolenter expediri, in corona plurimum uirorum dixisse: Amici, si quis uestrum res iniustas atque inhonestas quaerit, nunc tempus adest; nam Pontifex omnibus omnia concedit. Atque haec, quasi stomachans, et eius Curiae mores abhorrens aiebat. Audiuit Electensis, et secutus eum, dissoluta corona, percontatus est, dispensatio matrimonialis an impetrari posset a primo gradu consanguinitatis. Respondit Volaterranus, id perarduum esse atque insolitum; experiundum tamen si forsitan Borgias, Pontificis nepos, rem aggredi uellet: uerum auro opus fore. At aurum, inquit Electensis, praesto aderit: tentato hominis animum ac referto. Acceptauit prouinciam Volaterranus, et postridie conueniens Episcopum: habebis, ait, quod quaeris, auri modo tria millia nummum afferas. Atque ita cum Borgia conuentum affirmauit. Amplexus conditionem Electensis, trecentis aureis Volaterranum inaurauit. Volaterranus, alioquin incorruptae famae ac perliberalis, auri fame insaniens, literas scripsit tanquam in quarto gradu, ut Joannes Comes et soror eius Isabella se se coniungerent, detitque secretario expediendas. Nec mora in eo fuit; nam quarti gradus inter nobiles facilis est dispensatio. Fecerunt literae suum cursum, ut moris est. Quibus redemptis, Volaterranus per quam subtiliter scripturam suam radens, pro quarto gradu rescripsit primum, et Electensi ostendens dispensationem obtentam, ementem Borgiae operam interuenisse, promissum aurum petiit. Electensis spem bonam fecit, pretiique primum affuturi; nec amplius uiuente

Calisto factum est. Jn Mantuano conuentu duo Comitis nuntii septingenta francos Electensi dedere, et ad quatuor usque millia promiserunt, obtentis literis, quas uidere noluerunt. Volaterranus, tanquam mercator esset, et pignoris nomine teneret, eas ostendit; ita enim faciundum esse boni artifices inter se conuenerant, ut pecuniae persolutae Borgiae crederentur. Nuntii, consideratis literis, quod nomine Calisti expeditae commissionem continerent, eas non ualere dixerunt, quia morte mandantis expirassent. Obuiauit Electensis, regulam Cancellariae producens, in qua cautum erat, Calisti commissiones, non obstante obitu, executioni debere mandari. Sic enim Pius statuerat; nec amplius, durante conuentu, factum. At Pontifice Senas reuerso, secutus Comes, cum ab Electensi didicisset, dispensationis literas Florentiae apud mensarium retineri, nec haberi posse, nisi aureorum quatuor millia traderentur, de hac postremo enim quantitate conuenerat; indignatus ad Praesulem uenit in balneis agentem, atque ea dixit, quae supra narrauimus. Cui Pontifex: pudet nos, inquit, tui causa, qui, admisso tam graui scelere, Apostolicam Sedem tui similem putas, quae dispensationem a saeculo inauditam fecerit. Falso Electensis hoc affirmauit, et, si quas ostendit, adulterinae sunt. Tu, si sapias, flagitium tuum recognosces ac deflebis, rogabisque primum Sedem erroris ueniam ut tibi elargiatur. Haec est misericordia, qua te prosequi possumus. Nobilitatem tuam eo pacto commendatam habemus, si monemus ut, foetido dimisso scelere, ea facias, quae Nobilitati conueniunt. Tum ille: at hoc, inquit, uerum est. Ego literas et Calisti et tuas hisce oculis uidi, quae dispensationem admittunt. Electensis iurat rite expeditas esse, quod si pecuniam habebit, id palam faciet. Si dispensari potest, ut theologi tradunt, et hoc mihi concessum est. Cur iuri meo aduersaris, et non potius Electensem cogis literas edere? Ad quem Pontifex, quod ad Calistum pertineret, non posse se, ait, affirmare omnino, uel negare, quamuis in laxiori gradu saepe dispensare recusauerit: se uero nunquam rem talem audiuisse. Quod si Calisti apices ueri essent, non priuaret eum suo iure; tantum faceret ut illi producerentur. Abiit Senas Comes, et iterum Electensem allocutum, nihil impetrauit ab eo, qui aurum, non uerba, quaerebat. Interea Cardinalis Auinionensis Electensem ad se uocatum, de dispensatione an aliquid accepisset, interrogauit. Ille: Ottonem Carettum, Ducis Mediolani legatum, eam dispensationem obtinuisse, Duce iubente, qui Comiti bene cuperet, quia ius suum in Ducatu Mediolanensi cessisset. Cardinalis quas audiuerat nugas Pontifici scripsit, et iam totam Curiam insolitae dispensationis rumor impleuerat. Pontifex Jacobo Lucensi, secretario suo, Senas misso, ut Electensem interciperet imperauit; qui, calliditate usus, Electensem ad se uocatum comprehendit, et Volaterranum dulcibus uerbis ad Pontificem deduxit. Ambo in custodiam dati, mendaciis usi sunt, quamuis literas non recta uia expeditas, et se auri cupiditate deuictos confessi sunt. Ad extremum cuncta, quae supra diximus suis manibus uera esse scripserunt, et de Volaterrano nil amplius compertum est. Electensis nephanda et immensa facinora inuenta sunt, simonia, periurium, falsitas, adulterium, incestus, homicidium, proditio, sacrilegium. Homicidium ipse casu commissum aiebat. Duo Cardinales affirmauere, amasse illum, apud Parisios studentem, meretriculam, qua cum alio pernoctante, suspectam domum armatus adierit (sic), et ostio perfracto ingressus, lancea fugentem corriualem interemit. Quibus ita compertis, Pontifex reos iudicandos, Electensem Cardinali Sanci Petri, Volater-

ranum Auditori Camerae comisit. Hic priuatus est officio scriptoriae, et infamis declaratus, ac iudicio saeculari relictus; Electensis pontificio amotus, perpetuo carceri adiudicatus est, et apud fratres Montis Oliveti, duodecimo milliario ab urbe Senensi, relegatus; quo in loco uigiliis et orationibus tandiu corpus suum macerauit, quoad fratribus fidem fecit conuersionis suae; atque inde male custoditus, per altissimas rupes elapsus, in Franciam aufugit. Pius, uocato Comite, in Senatu Cardinalium, praesentibus pluribus Episcopis, in hunc modum loquutus est. Accepisti quae acciderunt Electensi, et iam plane aduertis falsas fuisse literas, quas petebas; non potes peccatum tuum tegere; opus est, si saluum fieri uis, errorem tui fatearis, et ueniam petas: quod si feceris, hanc Sedem benignam inuenies, quae pissima est, et nouit peccatoribus indulgere. Multi et Reges et Principes lapsi sunt, qui tamen postea ad Ecclesiam rediere. Dauid post adulterium et homicidium, suam culpam defleuit, et gratiam Domini meruit. Imitatus es qui peccauerunt, imitare etiam qui se emendarunt. Obfuscasti tuae domus gloriam teterrimo flagitio; nunquam recuperabis famam, nisi poenitentiam agas. Hoc est unum, quo te tuamque familiam nomini bono restituas. Hoc, more pii patris, expetimus, misericorditer acturi tecum, si sapias; sin pertinaciter pergis, scito te mortis filium, excommunicationis mucrone feriendum, et ubique gentium infamandum, sine fide, sine religione, sine Deo existimatus ab omnibus. Elige, Romanam Sedem ultricem tuorum scelerum, an ueniae datricem experiri uelis. Attonitus his Comes, octo dierum inducias ad respondendum petiit; quibus impetratis, inter suos ait: hostem sibi Carolum Franciae Regem fuisse; nunquam se tamen eius exercitum adeo timuisse, quam Pium loquentem, cuius linguam ueluti gladium acutum expauerit. Reuersus ad Pontificem in tempore, iisdem uocatis qui prius affuerunt, Joannem Attrebatensem, qui faceret pro se uerba supposuit. Ille hoc ferme modo perorauit. Non eo inficias, Pontifex Maxime, quin grauiter peccauerit meus cliens: uerum si cuncta noris, quibus impulsus est sorori permisceri, longe minus peccatum censebis, quam uulgo feratur: audias me tantum patienter oro. Tria sunt enim, quae delictum Comitis extenuant; amor, consilium, paupertas. Joannes, conditis parentibus, solus cum sorore in domo relictus est. Juuenis cum iuuene. Interuenere ioci lususque. Cum dies ac noctes ante oculos uersaretur soror, nec superior esset, qui corrigeret adolescentiae mores, coepit alloqui, osculari, amplexari. Peperit amorem conuersatio, flammas amor. Atque hinc de coniugio cogitatum est; nam sororem cognoscere absque titulo matrimonii nefas ducebat. Quaerit diligenter, liceat ne fratri sororem nubere; uocantur in consilium iurisperiti ac summi theologi. Negatur coniunctionem fieri posse, nisi Pontifex Maximus indulgeat, qui solitus sit aliquando dispensare. Accedit paupertatis coactio; exhaustus omni auro Comes propter diutina britannica bella, unde dotem sorori daret non habebat, qualem uiri nobiles exposcerent, neque ignobili tradendus erat nobilissimus sanguis, neque contineri puella uolebat. Cum ergo hinc amor et consilium, inde necessitas urgeret; sub spe dispensationis cognita est a frate soror, destinata coniunx. Non est hic primus qui amori succubuerit; nam Dii ferme omnes, quos coluit antiquitas, colla submiserunt amori. Et si uetus Testamentum legimus, quae illic amoris exempla reperias! Nec historiae gentilium aliud canunt, quam uictos amore heroas. Quod si sororum fratrumque uel connubia, uel stupra requirimus, ipse Juppiter sorori commixtus est, quae se desertam quaerens,

soror inquit Tonantis, hoc solum mihi nomen relictum est. Et primi parentes connubia inter filios sacrauerunt. Amon sororem uiolauit Thamar. Blandus est nimis et persuadet amor, quem ueteres inter Deos annumerauerunt. Et quid mirum si Deus hominem superauit? Cessit Deo Comes. Victus est ab eo, qui multos uicit, et qui de omnibus etiam uiris maximis triumphauit. Fatetur errorem suum. Ipsa confessio ueniam meretur. Adest in conspectu tuo supplex, orans ut secum misericorditer agas, poenitentiam, quam imposueris, libenter subiturus. Dixit et alia pleraque praesul Attrebas, quae Pontifex toruis oculis audiuit. Prius tamen, quam ei responderet, interrogauit Comitem, an se committeret Apostolico arbitrio, acturus penitentiam, quam prima Sedes imponeret. Quo respondente: se mandata omnia suscepturum, Pius haec subiecit. Grande crimen, Attrebas, paruum ostendere uoluisti, et gentilium exemplis usus, incestum etiam leuem esse monstrare; tantum eloquentiae confidis. At te, qui Episcopatum assecutus es, ecclesiasticis potius quam gentilibus exemplis uti decebat. Non puduit te Deos appellare, quos nostri maiores aut homines sceleratos, aut daemones affirmauerunt! quid mirum si daemonia peccata collaudant, quibus in lucro est ad scelera traxisse homines? Nos sacras leges et sanctorum patrum instituta respicimus. Imperatorum constitutiones et placita Principum, incestuosos, sororumque concubitus infames atque detestabiles reddunt, et ultimo supplicio dignos. Ecclesia mitior est, et non uult mortem peccatoris, sed uitam, ut conuertatur. Eum, qui sororem stuprasset, ad poenitentiam uenientem, quatuordecim annis extra Ecclesiam esse iussit, et peregre proficiscentem. Septem ferri pondo aut in collo, aut in brachio ferre, pane et aqua contentum. Nos cum Comite mitius agemus. Audi fili, ieiunium tibi sextarum feriarum annuum indicimus. Sororis commercium atque omne colloquium perpetuo interdicimus. Cum primum facultas aderit, contra Turcas ut milites iubemus, non minus quam quinquaginta lanceis, pro more tuae patriae, associatus. In puellas pauperes nuptui tradendas, ecclesiasque reparandas, auri quinque millia nummum effundas. Haec si feceris, liber esto. Subiit Comes, ut ait, uolenti animo impositam poenitentiam; atque ita dimissus, Romam profectus est sancta uisurus loca, priusquam domum rediret. Dum haec aguntur etc. ».

Ex man. pag. 162. a. post ver. « edita est » ad. in imp. pag. 191. — « Dum pugnaretur, et adhuc dubius esset belli euentus, fugientes quidam ex castris Ecclesiae, uictorem Picininum uulgauere. Quod accipiens Firmanus Episcopus, cupidus mali nuntius et nugarum diligens uulgator, rem quasi compertam pluribus scripsit, atque inter alios Sigismundo Malatestae, qui ruinam Ecclesiae percupide audiens, aurea ueste nuntium donauit. Homo perfidus, Deo atque hominibus infestus. Poena tamen cito sequuta est, cum paulo post uano se gaudio perfusum intellexerit et mendaci nuntio deceptum. Mutauere tamen etc. ».

Ex man. pag. 166. b. post ver. « rescripsit » ad. in imp. pag. 196. — « Moechorum notissimus, et nullis non maculatus impudicitiis, aliorum adulteria carpis. Clodius accusas moechos. Esto, sit uerum quod fingis. Tu ne in alio corriges, quod in te ipso gloriaris? Fur Verri displicet, homicida Miloni. Et quae tibi in alieno seruo potestas fuit? Si peccauerat praefectus etc. ».

Ex man. pag. 167. b. post ver. « suaserunt » ad. in imp. p. 198. — « Interea Joannes quidam Peccius, ciuis Senensis, uxorem Aduardi Malescotti, uiri nobilis,

cum diu amauisset, uulgatumque adulterium eius esset, Franciscum Tergestinum, Pontificis Maximi cubicularium, adire coepit, qui Aduardi esset amicus, et domum eius saepe inuiseret, riualem ueritus, ob eam rem Pontificis alloquio, per importunitatem obtento, Francisco crimini dedit, qui Aduardi domum plus aequo frequentaret. Interrogatus, quid ad eum? Uxorem, inquit, Aduardi amo; nec puduit consuetudinem confiteri stupri, neque se passurum in ea re socium, impudenter ait. Tum Pontifex: De Francisco uidebimus quid sit faciundum; at te tuo adulterio condemnamus ore. Nisi te corrigis, breui necaberis. Dictum res, paucis post diebus, sequuta est in ipso recessu Pontificis. Aduardus iussa uxore ut amanti horam daret, uenientem illum, nondum multa nocte, ferro aggressus, crebris confossum uulneribus, ante hostium semiuiuum proiecit, qui paulo post, ad patrem delatus, expirauit. Aduardus fuga saluatus est. Uxor capta et male custodita in agrum Florentinum aufugit. Pater et frater in iudicium uocati, tamquam criminis conscii, duritiem ueriti legum, et ipsi fuga saluati sunt. Ancilla, quae internuncia fuerat, ut sunt in potentibus inimica iudicia, capite penas dedit. Tum mulier quoque, neque uetula, neque iuuenis, mediocri forma, uiro nupta diuiti, et qui Rectores inter ciuitatis magno loco haberetur, Pontificem, pluribus associata matronibus, accedens, habere arcanum, dixit, quod, semotis arbitris, uelit referre. Jussit Pontifex astantes in partem cubiculi secedere, ita ut uidere possent, audire non possent; ac foeminam dicere. Tum illa: Aberat uir meus, inquit: ego in penitiori parte domus sola, literas a uiro missas legere. Interim uir, capite obuoluto, ad me intrat. Nescio qui ostium ei patuerit, noctis iam hora secunda clausum. Amplexus atque exosculatus me saepius, uim conatur afferre; cui ego: patere, inquam, priusquam ultra pergis, cubiculum ut claudam, ne quis ad nos intret. Atque ita dimissa, fugi ubi ancilla erat et paruulus, et, quasi uicinos aduocare uellem, strepitum feci. Ille abiit. Ignoro quis fuerit, quamuis literas ad me postea, sine nomine, amatorias plerasque miserit; semelque Villelmum Parisiensem se subscripsit. Si maritus meus haec rescisceret, mors mihi imminet. Nescio quid agam. Nuper cum in ecclesiam pergerem, coniecit in me oculos atque arrisit unus, quem optime nosti (eumque compellauit). Vereor ne hic sit, qui me persequitur. Ciuis est, non extraneus, et sacerdos tuo subiectus imperio, Oro, iube eum quiescere, atque admone, ne scripto, dictoue mihi amplius molestus fiet, nisi se meque perditum ire uelit. Noui meum uirum, si quid persenserit, ambo peribimus. Obstupuit ad ea Pontifex, moxque Boccatii fabulam animo uoluit, in qua mulier introducitur adolescentem amans, quae cum alio pacto amorem suum indicare illi non posset, confessorem adiit, rogauitque ut adolescentem corriperet, tamquam sibi molestus esset, hortum nocte ingrediens atque concubitum petens. Correptus ille, cum se purgasset saepius, neque satisfecisset mulieri, cognouit tandem quod quaerebatur; et uiam edoctus ad foeminam, amanti morem gessit. Confessor ignarus, dum prohibere peccatum nititur, suadet. Recitauit Pontifex fabulam mulieri, siue historia fuit, aitque: Nimis cordata es mulier, et longe animosior ea, quam Boccatius commemorat; illa confessorem suum lenonem fecit, tu Pontificem Maximum furoris tui ministrum conaris efficere. Ardes hunc sacerdotem pulchri corporis, et quia nescis alio pacto amoris tui certiorem reddere, existimasti per nostram correctionem intellecturum quid uelis, atque, ut est iuuentus fragilis, in tua desideria concessurum. Sed

mentita est iniquitas tibi. Abi in malam crucem, atque hunc ignem quanto citius extinguito; nisi feceris, scito quam primum uiro prodendam. Abiit illa submisso uultu, nec postea in conspectum uenit. Qui aderant nihil horum intellexere, quae dicebantur, quamuis prolixitatem sermonis admirarentur. Per idem tempus etc. ».

Ex man. pag. 177. a. post ver. « censerent » ad. in im. p. 209. — « Cum ad duo millia passuum itum esset, in summo Cimino lepus eleuatus est, qui, huc atque illuc diffugiens, extra hominum multitudinem euadere non potuit, uiuum coepere pedites, quod bonum omen duxerunt, malum iudicaturi si euasisset. Ventum iam est etc. ».

Ex man. pag. 177. b. post ver. « extinxit » ad. in imp. p. 210. — « Cardinalis Avinionensis nullius incommodi patiens, Campagnanum petiit, et pro Pontifice honoratus, eius coenam uorauit. Columnensis, Ursinos, tamquam hostes, euitans, ad Sabellos se contulit. Formellum quarto decimo ab Vrbe distat milliario, Ursinorum locus, non admodum munitum, quamuis arcem habet non contemnendam. Hinc sequenti die, priusquam illusceceret, Pontifex Romam uersus etc. ».

Ex man. pag. 178. a post ver. « ferunt » ad in im. p. 210. — « bonum id omen ductum, quod et Nerones suos occisurus esset Sacratissimae Virginis etc ».

LIBER QUINTUS

Ex man. pag. 180. b. post. ver. « exituri essent » ad. in imp. pag. 213. — « equites peditesque noctu in theatrum mittendos esse cimiterio Calisti propinquum, se coniuratis iturum comitem, daturumque signum quando ex insidiis sit erumpendum. Refert Senatori ea Soldanus, et ambo Pontificem adeunt, remque produnt. Non probat consilium Pontifex. Theatrum secundo ab Vrbe milliario distare; fraudes timendas dicit. Deiphobi, aut Syluestri milites adesse posse, et qui proditores proditurum se dixerat, Senatoris cohortem prodere. Verum ex re consilium capiendum. Insidias intra etc ».

Ex man. pag. 183. a. post ver. « princeps haberetur ». ad. in imp. p. 216. — « cuius rei gloria tribus uiris attributa praecipue, Alexandro qui primus, equo conscenso, nunquam insequi fugientes destitit, donec comprehensi sunt, militibus animum et sua praesentia et promissis adiiciens, ita ut aliquando nimis audax uisus sit; Senatori, qui armatus ac currens fortis militis nauauit operam; et Thomae Picolomineo, qui iussus a Pontifice rem uisere, morantes in porta cum ciues, tum curiales, et opem militibus afferre recusantes (timebant enim insidias) egredi magno animo compulit; et deinceps causa fuit ut captiui per Vrbem in Capitolium ducerentur, cum alii extra moenia ad Pontem Miluium, et deinde ad molem Adriani rapiendos censerent, ueriti ne uinctos liberaret populus. Romani postridie Thomae Pontifice coram gratias egerunt, qui de populo Romano bene sensisset. Cum per Vrbem etc ».

Ex man. pag. 184. a. post ver. « iugum » ad. in imp. p. 216. — « ac patris et auunculi necem ulcisci, quos Nicolaus Pontifex libertatis assertores interemisset, profectum ad Euersum, Anguillariae Comitem, detexisse cogitationes suas, auxilium petiuisse, illum approbasse consilium. Verum sibi non uideri tempus, quo se hostem Ecclesiae declararet; daturus literas ad Ioannem Renati filium, si uelit eum accedere,

haud dubium quin hostis Pii opem afferat Vrbem tradituro: epistolamque huiuscemodi sententiae ab eo datam. Euersus Anguillariae Comes Ioanni Calabriae Duci Salutem. Tyburtius ciuis Romanus ad te proficiscitur; res arcanas et magnas affert. Audi hominem, eoque utere. Plus tuis rebus aliquando proderit, quam si equites mille in agrum Romanum miseris. Vale. Auditum fuisse, cum his literis a Ioanne, etiam suadente Principe Tarentino, ad Iacobum Picininum ire iussum; haec illi uerba dixisse: Foedus, Iacobe etc ». Sed in impresso codice quedam interponuntur, et pagina seq. 217. ita sequitur « Bellum, Iacobe etc ».

Ex man. pag. 185. a. post. ver. « finiere » ad. in imp. pag 214. — « quibus christiano more sacerdotes affuere salutem animae commemorantes et clementiam Pontificis, qui, dum iudicium ageretur, psalmos aliquos, non sine lacrymis, dixit, atque hanc fudit orationem. Liberasti seruum tuum, Domine, de manibus inimicorum suorum. Dedisti pacem Vrbi, et draconum capita confregisti. Sit nomen tuum benedictum in saecula, et omnis plebs tua decantet laudem. Honorasti me, Domine, hodie, et securum in throno suo (sic) reddidisti. Qui me persequebantur in foueam ceciderunt, et nunc poenas nequitiae pendunt; mox ex hac luce migraturi. Poenitet, arbitror, eos impietatis suae. Tu corda eorum nosti et renes inspicis. Age, misericors Deus. da ueniam miseris, et aperi sinum tuae clementiae. Da illis in hoc exitu uitae fortem animum, et ueram peccatorum contritionem concede; nam et ego, indignus benedicti Filii tui Vicarius, et dispar beati Petri successor, pro auctoritate, quam mihi diuinitus contulisti, et inuisibilibus, quas gero suo nomine, clauibus, Tyburtio et his, qui cum eo damnantur, uere poenitentibus et confessis, plenam omnium delictorum ueniam concedo, et Paradisi portas aperio. Tu, pie Domine, pater misericordiarum et Deus totius consolationis, hanc meam concessionem, ut gratam acceptamque habeas, precor. Id exitus Tyburtii etc ».

Ex man. pag. 186. b. post ver. « conseruauit ». ad. in im. p. 219. — « Quidam ex militibus, cum mulierem suae libidini renitentem inuenisset, filium eius infantem in maternis trucidauit ulnis. Quae omnis etc ».

Ex man. pag. 192. a. post ver. « mulctatus » ad· in im. p. 226. — « Saxoferratenses, excusso in hunc modum tyrannidis iugo, ad mitissimum Ecclesiae imperium rediere. Parricidium Aloysii animaduersionem etc ».

Ex man. pag. 194. a. post ver. « promitteret » ad. in im. p. 229. — « Interea Dietherus, cum mercatoribus, qui pecuniam sua causa Apostolicae camerae dissoluerant, auri quatuordecim millia nummum, non satisfecisset, elapsis terminis, excommunicatus est. Ille indignatus tantam esse cuiuspiam audaciam, qui se Christi sanguinem tangere prohiberet, Romanam Ecclesiam, quod publice persequi coepit, prius occulte fecerat, et in conuentibus Germanorum, quos ea de causa indixit, saepe dicere auditus est: Duo sunt, quae me maxime angunt; ea si possim foeliciter absoluere, libens moriar. Alterum est ut ignauum Imperatorem deponamus, et bonum aliquem sufficiamus. Secundum ut Apostolicae sedis iugum aliquando discutiamus, nec, cum simus in temporalibus liberi, circa spiritualia seruiamus. In Maguntia totum uirus euomens: Quid agimus, inquit, Viri Germani? Semper ne mancipia erimus? Quidquid iusserit Romana sedes, quasi legem accipiemus? Illuc aurum, illuc substantias nostras mittemus? nec quantis utatur fraudibus aliquando intelligemus? Quid sibi uult

conficta in Turcas expeditio? cur decimae petuntur? cur Indulgentiae promulgantur, nisi corradendae pecuniae gratia? Aurum Imperator, aurum quaerit Romanus Pontifex. Nostris opibus ditamus Italiam et Austriam Ungariae uicinam. Nihil apud Romanam Curiam impetrare licet, nisi aurum intercedat. Ego ipse nunc experior, cui uiginti millibus aureis confirmatio uendita est electionis: et quia non potui quamprimum satisfacere, extra communionem sum factus. Treucrensis Archiepiscopus duplo maiori ecclesiam suam emit. Quid reliquos commemorem? Nullum apud nos sacerdotium est non argento donatum. Quantas expectatiuae gratiae, quantas dispensationes et indulta pecunias exaurire putatis? Incredibile est quantum Romana Curia a nobis aurum auferat. Inopes facti sumus, dum illi opulentiam ministramus. Sapientiores Galli multo quam nos, qui neque pontificales ecclesias a Romano Praesule querunt, neque minores. Quin eorum pragmaticam amplectimur, et rei nostrae consulimus? Resumite animum, fratres, et aliquando in libertatem uos uendicate uestro generi amicissimam. Ego in praesentiarum, ne modis opprimar indignis, futurum appello Concilium; Vos, si placet, nationis nomine, quam Legatus Apostolicus decimas exacturus censuris grauioribus onerat, appellationi meae adhaerebitis. Ea cum dixisset, plerique sacrilegum eum et insanum existimauere; multi et sapientem et sanctum, qui nationi bene consuleret. Paucissimi tamen ausi sunt eius appellationi consentire, Mantuani decreti censuram formidantes, neque omnino diuini timoris expertes. Illud uero fecit Dietheri perfidia, quod omnes Niceni conatus frustrauere. Apud Genuam etc ».

Et infra eadem pagina, paucis interiectis, post ver. « arripere dicit » ad. — « Si pecuniis adiuuetur. Id Ferdinandi rebus magnopere conducere, cuius sit amicus. Pontifex postulatam pecuniam concedit, auri duo millia nummum. Prosper etc ».

Ex man. pag. 199. b. post ver. « tacuisse » ad. in imp. p. 234. — « quemadmodum uim filiabus et generi illatam, et adolescentulorum necem, qui eius libidini restitissent, proditiones tot etc ».

Ex man. pag. 200. a. post ver. « meruisse » ad. in im. p. 235. — « Verum nulla earum ab eloquentissimis aduocatis, qui de praeconiis suis superioribus diebus loquuti sunt, adeo laudata est, quantum hodie Sigismundus Malatesta uituperatus; et illa quidem, quae de uirginibus dicta sunt, probationis egent, Sigismundi facinora manifesta sunt, et aperta non uni, aut alteri homini, sed toti pene mundo notissima. Praeferendus est igitur, et antequam illae canonizentur ad coelum, infernae ciuitati adscribendus. Rem nouam et inauditam, inaudita prius nostro saeculo Sigismundi requirunt scelera. Mortalium nemo hactenus cum solemnitate canonizationis descendit ad inferos. Prior Sigismundus hoc honore dignabitur, edicto Pontificis infernae societati adscribetur, damnatorum comes et daemonum; nec mors eius expectabitur, si forsitan resipiscat, quando nullam suae conuersionis spem reliquit. Viuus damnabitur orcho, et uiuus forsitan proiicietur in ignem. Possemus in praesentiarum ferre sententiam, quando etc ».

Ex man. pag. 208. b. post ver. « contempsisse » ad. in im. p. 245. — « nisi Aranum sibi redderetur, quod olim iure perdiderat, nunquam se pariturum Ecclesiae, respondisse. Aranum oppidum Nicolaum Quintum sibi propter rebellionem abstulisse, ac sancti Pauli monasterio uendidisse; quod si Sabello redderetur, quid aliud esset quam subditos ad contumaciam ac rebellionem inuitare? Principatum potissime duas

res conseruare, poena, scilicet, et praemium. Has si auferas praecario ipsius, Sabello satis esse debere, si qua tunc possideret, clementia Pontificis retinere posset, quibus ob crimen laesae Maiestatis priuatus esset. Aranum illi addere, nihil aliud esse quam praemio malefactorem afficere; qui hoc suadeat, non amare Pontificem, cuius sit honoris prodigus. Vicit sententia Pii; ambo Duces in Sabinam ducentes, Iacobi Sabellii uniuersum agrum, Federicus quidem superiora loca inuasit, Alexander inferiora. Oppidum est in alto colle, Cantalupum uocant. Hic Federicus primum castra locat, ubi aestate superiori pluribus immoratus diebus nihil profecerat. Itaque ueluti contumeliam ulturus, summa ui admotis machinis, muros quatit; opportune inferiorem oppidi partem defessi posse tueri (cum non possent tueri ?), dispoliatam reliquere, atque in altiorem munitionem se receperunt; indeque pluribus diebus forti animo restitere, donec bombardis concussa turris, quae erat in arce maior, ruinam fecit. Tunc uero, desperata prorsus defensione, sese dediderunt. Asolani autem, qui altissimum montem incolunt, non expectato exercitu, sponte in obedientiam Pontificis peruenere. Inde ad Foranum duxit Vrbinas, quod oppidum Tyberi propinquum, et ipsum ui ac machinis expugnauit. Alexander Creconum aggressus, difficili expugnatione peruicit: erant enim muri sexdecim spissi pedibus, quibus praeter opinionem oppidanorum concussis atque disiectis, omnia in praedam concessere. Oppidum ipsum dirutum atque incensum est. Capit et Alexander Arcioni Castellum. Deinde placuit, quoniam Picininus in Apuliam descendisset, et Alexandrum cum Sfortianis militibus per Aprutios eodem contendere, atque opem Ferdinando afferre, quem ferebant, Apennino transmisso, aduersus Tarenti Principem iter habere. Vrbinas in Sabinis remansit, qui conductus Cardinalis Theanensis Montorium appropinquare decreuit. Id oppidum in asperrimo monte situm fuit, muris et turribus egregie munitum, ac mercennario milite defensum; nec spes erat per abruptos ac praecipites aditus bombardas posse deduci. Peruicit omnia labor improbus; diligentia Cardinalis adducta est altera ex bombardis, quas paulo ante Augustinus placentinus etc ».

Ex man. pag. 209. b. post ver. « ualeret » ad. in imp. pag. 246. — « ac tum primum in agro romano quid bombardae possint cognouerunt; nam priores uix quatuor pedibus spissos muros disiecerunt, hae, uiginti, molem contriuere. Syluia Montorium adducta, ut primum iacere caepit, oppidanorum animos consternauit. Vnus tamen erat locus, ubi admoueri machina posset, et hic multiplici muro et aggere clausus. Syluia cuncta disrupit, atque oppidum exercitui patefecit, qui mox irrumpens, ductis in captiuitatem uiris, ac direptis bonis, quae primo impetu occurrerunt, ignem imposuit, quo non fortunae tantum et domus, sed ipsa quoque moenia oppidi conflagrauerunt. Moranipodium, non expectato praelio, exercitui portas aperuit, atque ita ruinam euasit. Restabant Sabello tantum Aspra et Palumbaria, illa, procul ab Vrbe sita, parum propinqua obfutura uidebatur; haec propinqua, multum afferebat incommodi XIIII ab Roma milliario distans, ac uicina Tyburi. In ea Sabellus ipse moram trahebat, et cum eo Sylvester placentinus, et Corradus aluianensis, qui romanum agrum crebris excursionibus infestabant, Deiphebo inconuincti (sic) Euersi filio Monticelli propinquum Castellum obtinenti (sic). Huic ergo, ut tandem finis belli reperiretur, applicare castra placuit. Verum ad expugnationem munitissimi oppidi et fortissime defensi, uiri praeparatione opus fuit; cui dum nauatur opera, fractus animo

Sabellus, per amicos Pontificis gratiam querit, obediturum se facturumque omnia dicit, quae imperentur, si Palumbaria et Aspra sibi relinquantur, Cretonum et Bonumdei restituatur. Pontifex nullam conditionem admittit, haud ignarus, si obsidionem cœperit semel, diu durare non posse, cum propter rerum inopiam, tum quod oppidani Sabello infensi essent, quorum parentes ac cognatos crudeliter occidisset. Sedente Calisto tertio, cum Sabelli filii licentius in subiectos debaccarentur, nec a mulierum uiolentia temperarent, non tulerunt oppidani contumeliam, armis tumultuauere, sumptos duos Sabelli adolescentes, in spem successionis educatos, obtruncauere, et arce furto occupata, Ecclesiae dominium acclamauere, sub quo tandem, saeua liberati tyrannide, coquiescerent. Non audiuit Calistus supplices, duobus Cardinalibus romanis aduersantibus, Latino Vrsino et Prospero Columnensi, qui similia in suis oppidis uerebantur exempla; nam dulce imperium Ecclesiae tyrannidi omnes praeferunt. Accedentes igitur Cardinales Pontificem, grande, inquiunt, in Palumbaria perpetratum scelus, immanes rusticos nobilem fudisse sanguinem; subditos in suos saeuisse dominos, adolescentes duos, sine causa, interfectos; rem pessimi exempli, nisi uindicentur, percrebo expectandam; caueret ne proditoribus opem ferret, ne Sabellorum illustrem domum offenderet, hinc Vrsinis, inde Columnensibus iunctam, quae sine contumelia totius romanae nobilitatis laedi non posset. Generosos homines confouendos esse, neque permittendum ut subditi in dominos impune crassentur. Calistus homo hispanus, qui non satis Italiae calleret mores, amicis nudus, Cardinalibus auscultauit. Palumbarienses auxilio destitutos in manu Sabelli reliquit, qui, oppido recuperato, omni ferocissima bestia truculentior, nullis precibus motus, comprehensos omnes, quos de nece filiorum conscios iudicauit, in medio foro uiros circiter triginta securi percussit, ac per mensas, quasi uitulos, aut sues in macello, in frustra concidit, atque huc et illuc discurrens crudelis et sanguinarius miserorum sanguine pauit oculos, nec uirum sine cruore dimisit, nec familiam oppidi reliquit intactam. Nulla caruit luctu domus. Quibus ex rebus existimauit Pontifex, admotis ad Palumbarium castris, memores iniuriarum oppidanos, quod ad quingentos esse aiebant, obsidionis incomoda pro tam crudeli domino haud quaquam longo tempore subituros. Sabellus idem ueritus Othonem Carrectum, qui pro Duce Modiolanensi legatus erat in Vrbe, oratum facit ut suam causam commendatam suscipiat, nec sinat se, Ducis amicum, periclitari; ueniam sibi a Pontifice impetret, et unde uiuere possit, oppida, ex his quae sua fuerant, uel tria, uel duo. Otho Pontificem alloquutus, cum nihil obtinuisset, Palumbariam proficiscitur, ac semotis arbitris uerba faciens, Sabello persuadet ut uoluntati Pontificis sese permittat, nec ultra belli fortunam experiatur, quod esset ab omnibus derelictus, cum a Pontifice, nomine ac re Pio, plura sine pacto impetrari posset. Sperneret tandem mala consilia Sylvestri ac Deiphebi, a quibus saepenumero fuisset deceptus; nec Picinino crederet, in cuius promissis nihil inuenisset solidi. Victus tandem Sabellus, cum periculi magnitudinem non ignoraret, se ac sua in manu Pontificis posuit, et sequutus Cardinalem Theanensem, per mediam Romam, ueluti captiuus, in triumpho ductus, ad Pontificem uenit, pueris ac muliersbus per uicos et plateas in eum probra iactantibus, uixque manus, ob indignationem continentibus. Ille, ut in Pontificis conspectu datus est, prostratus in terram, lachrimantibus oculis ac uoce tremula: Peccaui, Sancte Pater, in te, inquit, et in Ecclesiam Dei, sua monita respuens. Inimici

mei coegerunt me crebris iniuriis lacessitum, et uindictae immoderata cupido. Nunc ad te supplex uenio; uictus ante tuos pedes captiuusque iaceo; corpus et fortunas meas omnes in tua manu uictoria posuit. Delicta mea quam plurima sunt, sed illud maximum, quod non feci iampridem, quod nunc facio, stulto consilio tuam experiri clementiam distuli. At quanto peccaui grauius, tanto maiorem praebui materiam, in qua tui nominis dignitas elucesceret. Ecce adsum, iudicio tuo subiectus. Expecto quid iudices. Tuae fortunae est, ut perdere me ac saluare possis. Tuae uirtutis erit uelle saluare. Plura cupientem dicere, suspiria ac singultus impediuere. Caeterum neque Pontifex temperare a lachrymis potuit, et erat res misericordia digna uirum claro genere ortum, pulla ueste indutum, ac fortunis omnibus exutum, squalidum ac moerentem apud illud tribunal pro sua salute uerba facere, unde sui maiores et nobilitate et opibus cumulati fuissent. Honorius enim Tertius Pontifex Maximus, gente Sabella natus, familiam suam, quae antea mediocris fuerat, in sublimi gradu collocauit, arcibus atque oppidis quampluribus honestatam. Sed quod praesenti saeculo mutabilius? Quam uariae fortunae uices, quam incerta et instabilis potentia, quae tum potissime decrescit atque corruit, cum augeri immoderate festinat, nec se ipsa contenta quiescere nouit. Foelix fuisset Iacobus si suae satis sibi fortunae placuissent; sed dum irritare Pontificem pergit, ab eo solio praecipitatus est, a quo sui progenitores fuerant exaltati. Pontifex in hunc modum respondit. Voluimus te incolumem, Sabelle, conseruare, documento sunt epistolae nostra manu scriptae ad te. Tedebat nos aduersus eum bellum gerere, cuius maiores ab Apostolica sede inter precipuos Vrbis proceres collocati fuissent. Non audiuisti uocem nostram, aduocasti hostes Ecclesiae, ex agro romano praedam abegisti; mala consilia te deceperunt: cognouisti tandem errata tua, quod si citius fecisses, nec nos maximis inuoluisses periculis, nec tu belli aduersam fortunam fuisses expertus. Sed quis homo est, et non peccat? Nemo sapiens nascitur. Nulli tanta prudentia est, cui non supersit aliquid discere. Multa dies docet. Ad exetremum usque senium mortales ignorantia sequitur. Non est quod te miremur cano capite per ignorantiam deliquisse. Correxit te Deus, et per aduersa reduxit ad sanitatem. Secundae res intellectum hominis haebetant, aduersae acuunt. Vidisti expunctus, quod non cernebas inunctus. Dedisti te nobis ut esset ueniae locus, et petis ignosci tibi: non possumus humiliato non ignoscere. Maior erit nostra clementia, quam tua dementia. Vitam, qua te tua perfidia indignum reddidit, a nobis accipito. Esto liber. Aspram et Palumbariam donatione nostra retineto, ac sperato maiora si bene uixeris. His dictis, respirantem et laetum remisit hominem. Quod factum cuncti laudauere, his exceptis, quibus non tam misericordia, quam uindicta cordi erat. Alexander dum ista geruntnr etc. ».

Ex man. pag. 217. a. post ver. « introduxit » ad. in imp. p. 252. — « Dum haec scribimus, literae ad Pontificem delatae sunt, nuntiantes, Genuam pro sua consuetudine tumultuasse, Paulum Archiepiscopum Lazarinum, Paulum, Benedictum et Martinettum gentis Fulgosiae Principes, coniuratione inter se inita, ad decimum octauum cal. Ianuarias anno tertio et sexagesimo supra quadrigentesimum ac millesimum Dominicae Natiuitatis, amicorum non parua manu armata, ducale palatium adiuisse, Ludouicumqne gentilem suum atque urbis Ducem in uincula coniecisse; deinde captum ad monasterium Diui Francisci duxisse, quod est arci proximum, ut eum patibulo

coram erecto tradi iuberet, in quo suspenderetur, nisi mox redderent custodes arcem. Paruisse custodes, atque arcem Archiepiscopo tradidisse, qui suo nomine eam custodiri iusserit; intentosque ciues esse ad futuri Ducis electionem; quam sorte casuram in Archiepiscopum cuncti arbitrarentur, qui anno proxime decursu diebus paucis Ducatum obtinuisset, cessissetque Ludouico uel inuitus, cum ille arcem teneret: nunc cautiorem futurum, quando et fortior esset. Mira res, et nostro inaudita saeculo, Pontificem suae ciuitatis per arma tyrannum creari. Apud Romanos gloriae fuit quartum fieri Consulem, Ludouicus cum suo magno dedecore in sua patria quater Ducatum gessit, et toties, tamquam inutilis, eiectus est. Sed ad Tybur redeamus, et quae Blondus Flavius dicat audiamus. Tybur sextodecimo etc. ».

Ex man. pag. 218. b. post ver. « In eo Antonius » ad. in imp. pag. 254. — « Petruccius, cuius supra etc. ».

Et paulo inferius post ver. « correspondere uitia » ad. in imp. ead. pag. — « incontinentia, libido, luxuries, audacia perdita, lingua mendax, mens infida, ambitio etc. ».

Ex man. pag. 219. b. post ver. « genus hominum » ad. in imp. p. 255. — « nec amaui unquam, quamuis conciuis est qui nunc summo sacerdotio praeest. Rude ingenium et infimae plebis animus, his nugis capitur. Excomunicationis censuras uir fortis nunquam timuit. Recte Bononienses aiunt, excommunicatos, nec cibo, nec potu priuari. Talia uociferanti etc. ».

Ex man. pag. 220. b. post ver. « implorat » ad. in imp. p. 255. — « bene et pie cum eo fuerit actum, si scelerum poenas hoc pacto persoluerit, eaque prouidentia fuerit, ut ultionis diuinae censuram aeque animo toleret. Soranus etc. ».

Ex man. pag. 222. a. post ver. « amisit » ad. in imp. p. 258. — « ac Bononiensem se esse ostendit. Nam quis natum Bononiae, uirum egregium belli ducem aliquando uidit? Intra moenia et in foro per insidias ciuilem effundere sanguinem Bononiensi mos est. Illic audacem inuenias; in castris rara huiusce gentis audita uirtus. Fugiente etc. ».

Ex man. pag. 222. b. post ver. « intercepta sunt » ad. in imp. p. 258. — « in quibus cum miles temerarius uestimenta eius et pileum reperisset, iubente Sigismundo, uestem lineam induit et pallium episcopale, impositoque capiti suo pileo, equum ascendit, et extenta manu super populum, tamquam benediceret per irrisionem et contemptum ecclesiastici ordinis, huc atque illuc obequitauit. Sigismundus hac etc. ».

LIBER SEXTUS

Ex man. pag. 226. a. post ver. « denuntiatus » ad. in imp. p. 261. — « dicunt negotiatores se camerae Apostolicae aurum dissoluisse. Nugae sunt et italicae technae. Collusere inter se Pontifex et mercatores, infectam solutionem factam esse confingunt. Parent suo prouerbio Itali: aurum subtili ingenio a Barbaris extorquendum dicunt, et nos appellant Barbaros. Et quid sibi uelle uel decimas, quas petunt, uel indulgentias, quas offerunt, arbitramini? Ad bellum contra Turcas gerendum, aiunt, pecunia opus esse. Immo uerum bellum nobis indixere, quorum substantiam quaerunt.

Nostris opibus retia tendunt. Non tam Turcas, quam nos Itali oderunt. Insidiae sunt; quod si me audieritis, non praeualebunt fraudes. Ego ad futurum etc. ».

Ex man. pag. 227. b. post ver. « in ore » ad. in imp. p. 263. — « et tu collusorem appellas et fictum atque mendacem. Insimulas quod mercatores induxerit solutionem factam asserere, quae falsa fuerit. Parum tibi esse uidetur summo Pontifici mendacium ascribere, ac fidem Christi Vicario auferre? Et apud quem requiremus fidem, si prima in sede non reperitur? Quis erit uerax, si mendax est Vicarius Veritatis? Nimis de te ipso praesumis, Diethere; ex tuo uitio Pontificem Maximum metiris; quia solitus es colludere atque mentiri, ex tua natura iudicas alios. Ego mensarium etc. ».

Ex man. pag. 249. b. post ver. « contulit » ad. in imp. p. 280. — « Sed uerum est, quod uulgo dicitur, magna beneficia, maiori ingratitudine repensari. Oblitus etc. ».

Ex man. pag. 256. a. post ver. « filia » ad. in imp. p. 296. — « quod aemuli eius apud patrem calumniati sunt, incestasque nuptias esse dixerunt, tanquam Dalphinus matrem suae coniugis polluisset. Credibilem fecit mulieris procacitas, quae Cyprios mores in Sabaudiam traduxerat, et sape uiri cubile foedauerat. Contra stabat consuetudo stupri, quae mulieri erat cum bastardo Armeniaci amicissimo; neque enim inter se riuales amant. Plerumque discriminis est, domini concubinam accedere. Carolus etc. ».

Ex man. pag. 258. a. post ver. « florentini » ad. in imp. p. 300. — « qui ut gallicae uanitates adularentur, relicta toga, ad exteras gentes externum uestimenti genus tulere, de quo pulchre inquit unus poetarum: Ostentat medias Gallica palla nates. Foeda res et similis relinquenda. Principes legationis fuere Philippus Medices, Pisarum Archiepiscopus, et Petrus Pazzius, cognomine suo dignus. Pontifex etc. ».

Ex man. pag. 260. b. post ver. « Turco es » ad. in imp. p. 303. 304. — « Quamuis baptizatus, qui neque de iurisiurandi religione teneris, neque de sacramentis Ecclesiae recte sentis, neque tam christianis quam iudaeis communicas; et sunt qui te putant nulli sectae addictum, nisi eorum qui humanas animas simul cum corporibus interire tradiderunt. Tu mihi etc. ».

Ex man. pag. 264. b. post ver. « Paleani » ad. in imp. p. 308. — « quod Calistum, fama est, Prospero Cardinali Columnensi tradidisse, ut in summi Pontificatus petitione sibi suffragaretur. Nicolaus quintus etc. ».

LIBER SEPTIMUS

Ex man. pag. 281. a. post ver. « nobis est » ad. in im. p. 329. — « Nulla potentia longa. Hos erigere, illos deprimere fortuna gaudet, et nunc in tuo genere ludit, thronum tuum fratri dedit, te in exlium misit. Tui soceri etc. ».

Ex man. pag. 284. a. post. ver. « rediit » ad. in imp. p. 333. — « tanto despiciendus magis, quanto pretiosiores induerat uestes. Nam, quod erat proprium et uerum ornamentum, tonsoris ferrum ademerat prolixam et copiosam barbam, quae omnes faciei maculas obtegebat, et maiestatem quandam uidebatur afferre, sine qua

prodiens facie paruula, obliquis oculis (erat enim strabo), genis pendentibus, quasi turpissimae simiae prae se speciem tulit. Tunc sedes etc. ».

Ex man. pag. 285. b. post ver. « peccauit » ad. in imp. p. 335. — « Nemo est qui dementiam eius nequeat excusare. Stulti de sua stultitia iudicant. Ruent praecipitata consilia etc. ».

Et paulo infra, post ver. « cumulant » eadem pag. « Non habet aurum, ab auro habetur Amedeus. Extorquendi auri causa Papatum accepit, non ut eroget. Sanguinem ab eo facilius, quam pecuniam elicias. Nihil est etc. ».

« Ex man. pag. 287. a. post ver. « cum Cardinalibus tractat » ad. in imp. pag. 336. — « Odiosum factum et a collegio prorsus alienum inuenit. Conueniunt Cardinales, et arctissimis promissionum uinculis ac iuramentis inuicem se obligant, augeri senatum haud quaquam passuros, his exceptis, quos Pius ipse creauerat. Hortabantur alter alterum ad resistendum, nec quisqiam ex antiquis erat qui flecti posse uideretur. Dicebant Cardinalium numerum maiorem esse, quam oporteret, neque opus noua creatione. Pontifex etc. ».

Et paulo infra, post ver. « agendum » ad. in imp. pag. 337. — « Frustra omnis erat in communi suasio; horrebant cuncti uerba Pontificis, et quasi aspides obturabant aures, ne persuaderi possent, ambigua semper et perplexa respondentes. Tum Pontifex seorsum singulos affari coepit, hortari, blandiri, polliceri, terrere atque minari, ut ingenio auditoris conuenire putauit. Obierat per id tempus Cardinalis Genuensis, qui Hostiensi ecclesiae praefuerat. Hanc ambiebat Cardinalis Rhotomagensis; est enim prima inter Cardinales dignitas, et cui datum est Romanum Pontificem consecrare. Eam petenti Rhotomagensi Pontifex ita concessit, ut in creandis Cardinalibus sibi non esset aduersus; atque accepta fide, in secreto concistorio Rhotomagensem a uinculo, quo tenebatur, ecclesiae Portuensis absoluit, et ad Hostiensem transtulit. Moxque Ioannem sancti Angeli Diaconum Cardinalem, qui nuper ex Hungaria legatus redierat, nihil tale meditantem ac diu reluctantem, eidem Portuensi praefecit Episcopum, non sine indignatione aliquorum, qui se, tanquam Presbiteros et in dignitate Cardinalatus seniores, praeferendos existimabant. Pius non tam senium et dignitatem in Cardinalatu, quam labores et obsequia pensitauit, eumque prorsus censuit digniorem, qui cum maiori periculo Romanae militasset Ecclesiae. Ioannem bis in Germania atque in Hungaria legatum fuisse, graues subiisse sumptus, negotia sibi commissa diligenter et fideliter absoluisse, uitae saepe periculum adiuisse, uoluntarium et pronum semper inuentum pro Christi nomine martyrium pati, nunquam auditum de Romanis Pontificibus non digna loquutum, uno semper ore Romanae dignitatem Ecclesiae defendisse. Cur non iure merito inter Cardinales Episcopos collocetur? Vicit Pii sententia, et more iampridem non audito, Ioannes ex Diacono Cardinali Episcopus factus est. Qui hoc allectus beneficio, aduersari palam Romano Pontifici in creatione Cardinalium non praesumpsit. Redierat paulo antea ex legatione Germanica Cardinalis Nicenus, quem Pontifex facile in suam sententiam traxit, cum postulata sibi quaedam magni momenti annuisset. Adductus est et in uoluntatem Praesulis Cardinalis Sancti Xisti, et Zamorensis, et Bononiensis, et Vicecancellarius; Camerarius uero et Columnensis admodum aduersabantur, ueriti ne Cornetanus

Episcopus assumeretur, quem odio capitali prosequebantur, eumque multi horrebant, qui et in Basilea Cardinalis fuisset, et auunculo similis crederetur Cardinali Alexandrino, quem Pontifex Eugenius ad necem rapi iussisset in Adriani mole. Vrsinus et Auinionensis et alii plerique Cornetano admodum afficiebantur, Atrebatensem quasi daemonem aliquem abhominabantur; inter quos et Spoletanus fuit, qui etsi aduersari uoto Pontificis non auderet, supplex tamen orabat, perniciosum et contumacem hominem ne sacro collegio annumeraret. Idem et Cardinalis Sancti Marci aiebat. Accedebant modo isti, modo illi Pontificem, nouisque semper criminationibus Atrebatensem insectabantur. Auinionensis uero: Audio, inquit, Atrebatensem te Cardinalem creare uelle, hominem temerarium et perniciosum, cui nulla flagitia parua uidentur. Venalis est et nullius propositi tenax; puerili mouetur affectu, et in peiora semper inclinat; incapax consilii; nulli cedit, nullum ueretur; inferiora se omnia ducit; nihil se existimat ignorare; diuina et humana iura, tanquam ipse condiderit, ita se nosse putat. Inter oratores ac poetas nomen dedit. Si de re militari sermo est, quasi Phormio coram Annibale loquitur. Mercator cum mercatoribus, cum uenatoribus uenator, nauta cum nautis, cum monacis monachus; semper docens, nunquam discens. Quid faciet in Collegio rerum omnium artifex? Putas ne silentium tenebit? aut aliquem loqui permittet? et non omnibus erit iniurius? Ignem in Senatu pones, et, qui te semper rodat, uermem. Infestus erit nobis et tibi. Nulla deinceps pax in Collegio, nulla quies. Dissidia seminabit, et factiones nutriet. Inquietus animus est; et, nisi me fallit opinio, ex incubo progenitus spiritu. Ego mihi perpetua bella uideo cum isto homine, si rubro donetur pileo; nec tu molestia carebis. Poenitebit te, certe scio, postquam feceris: atque utinam saepenumero dicas, Alano credidissem. Tu, si sapias, ea cauebis facere, quae poenitentiam secum afferunt. Ad haec Pontifex: Certa sunt, inquit, quae dicis, Alane, nouimus hominem; pinxisti eum qui est. Sed quid agamus? Undique sunt angustiae. Si Cardinalem creamus, magnum tibi et ordini tuo bellum inferimus, maius nobis; assidua cum illo aduersus nos erit pugna; nunquam homini satisfaciemus; nunquam cessabit indigna petere; res perniciosas in medium afferet, et postulabit impudenter, et urgebit, nulla dabitur quies. Dicis, poenitebit nos facti; immo poenitet et antequam fiat: nec tamen audemus non facere; scienter prudenterque foueam fodiemus, in quam sumus casuri. Sed quid agam? Atrebatensis doctus uir, et eloquens, et audax, ut dicis, et nunc legatum apud Regem Franciae gerit. Ille Cardinalatum Atrebatensi optat. Idem Burgundus facit. Promittitur abolitio Pragmaticae Sanctionis, qua nihil est Apostolicae sedi magis contrarium. Adsunt tempora creandorum Cardinalium: si non audimus preces regias, non auferetur Pragmatica de regno Franciae. Si se contemptum nouerit Atrebatensis, quasi draco desaeuiet, et omne uirus euomet in hanc Sedem. Nosti temeritatem et furorem hominis, et quod aptus sit ad persuadendum, doctrina multa imbutus, qua facilius in malo, quam in bono utatur. Peruertet Regis animum: et quamuis multa aduersus Pragmaticam dixerit scripseritque, ut est incostans, non uerebitur affirmare contraria; nec deerunt ex sacris literis testimonia, quae pro Pragmatica possit adducere. Nulla tam damnata haeresis est, quae fomenta non inuenerit in Codice sarco. Scis quo sint animo Reges Galliarum erga Romanam Ecclesiam, et quam inuiti Pragmaticam deserunt. Si mutatur Atrebatensis, nemo in parte regia erit Pragmaticae inimicus. Mutabitur et Rex, qui

alioquin propter Siciliae Regnum nobis succenset. Saepe auditum est, magna incendia aduersus Ecclesiam excitata fuisse ab his, qui pro sua opinione honorati non fuerunt. Sergium propterea Mahumeti consensisse, atque omnem Arabiam, Aegiptum et Syriam a uero Christi cultu auertisse. Fatemur periculosum Atrabatensem inter Cardinales assumere; periculosius tamen negligere, nisi fallimur. Vtrumque malum: uerum e duobus, quod minus noxium sit eligere oportet. Patere aequo animo, Alane, futurus Atrebatensis Cardinalis, et non sine tuo magno et nostro incommodo. Nos oneri subeundo paramus humeros. Consensit Auinionensis Praesuli, ueramque necessitatem adesse confessus est. Restabat Vrsinus persuadendus. Hunc Pontifex accersit, et quantis familiam suam honoribus cumulauerit commemorat, rogatque ne de creandis Cardinalibus aduersetur. Sic futurum ut Episcopus Cornetanus, Guelfarum partium praecipuus assertor, et amicus suus, Cardinalis creetur. Cum staret in proposito ne uinceretur Vrsinus: Sapis, inquit Pontifex, ut tibi uideris, nimis; fallit te uersatile ingenium et acumen intellectus, quo plus uides, quam oportet. Credis consilia nostra peruertere: decipieris. Euanescunt cogitationes, quae uel nimis profundae sunt, uel nimis subtiles. Hos etiam sine te creabimus Cardinales. Tu neque tibi, neque tuis amicis isthoc tuo nimis acuto ingenio consules; atque ita spretum dimisit. Vocatoque Columnensi et Camerario, certiores eos fecit, si de reliquis creandis Cardinaliqus consentirent, Cornetanum postponendum fore. Illi, hoc metu liberi, quod nihil magis, quam illum timebant, de reliquis facile annuerunt, ac gratias egere Pontifici, qui se tutos ab inimico reddidisset. Vocatus deinde Cardinalis Sanctae Anastasiae, quem, ut est incapax stultitia rationis, cum Pontifex nullis suasionibus flectere posset, quasi alienum a mente contempsit. Post eum, Cardinalem Sancti Petri est allocutus. Nosti, frater, quae decursa Quadragesima inter nos et sacrum Collegium de creandis Cardinalibus conuenere; prope adsunt quatuor dominici Adventus tempora, in queis ultimum praefiximus terminum. Promissa est Cardinalium creatio atque decreta; de personis et de numero nunc agendum. Nos in primis de te confidimus, et si omnes defuerint, te defuturum nobis numquam putabimus. Annuisti iampridem desiderio nostro, personas tibi nominauimus, nec ullam recusasti. Nunc opus est quae nobis promisisti in Concistorio secreto, constanter affirmes, atque unum ex his te esse ostendas, qui nostri honoris curam gerat. Creati sunt Cardinales Senis omnes italici; nunc externae nationes honorandae sunt. Rex Francus et Dux Burgundiae Atrebatensem petunt; alii Reges alios. Sine maximo dedecore nostro, et fortasse sine damno Ecclesiae, non possumus negare quod petitur. Inter Cardinales plerique sunt nobis aduersi durae ceruicis, quos flectere non possumus: oramus ne illis te adiungas, qui eo sunt animo. Nostra plurimum interest, postquam ostendimus Cardinales uelle assumere, ne succumbamus, ne minus posse, quam Collegium uideamur. Qua re nihil posset esse ad Regni Siciliae negotia perniciosius. Tu qui nos amas, nos adiuua. Audiuit haec toruis oculis Cardinalis Sancti Petri; tandemque ita respondit. Dubitaui iamdudum, Pontifex, me tibi odio esse; nunc certa res est; quando id ex me petis, quod nequeo sine diuina contumelia prestare. Cardinales absque ingenti causa creare nouos pro tua libidine paras, nec iuramentum pendis, quod in Conclaue, et ante assumptionem, et postea, sacro Collegio praestitisti; Cardinales, scilicet, te minime creaturum; nisi consentiente maiori parte Collegii, et secundum Constantiensis decreta Concilii;

nunc nec ordinationem synodalem pensitas, nec consensum Collegii requiris, et me tuae cupiditatis adstipulatorem uis facere. Non possum, nec scio blandiri. Adulationes odi. Si uerum potis es audire, nihil mihi placet quod in hac Curia geritur; corrupta sunt omnia; nemo suo satis officio facit; nec tibi, nec Cardinalibus Ecclesiae cura est. Quae obseruantia Canonum? quae reuerentia legum? quae diligentia diuini cultus? Ambitioni et auaritiae omnes student. Si aliquando in concistorio de reformatione facio uerba, irrideor. Frustra hic sum. Indulge ut abeam. Non possum ferre hos mores. Quies iam seni necessaria est. Ibo in solitudinem, et quando reipublicae non possum uiuere, uiuam mihi. Quibus dictis, illachrimatus est. Tum Pontifex: Falsus aestimator es, inquit, Nicolae, qui te nobis odiosum putas. Postquam te nouimus in Basilea, nunquam non amauimus, doctrina et moribus tuis honestissimis oblectati; nec nunc ex te quaerimus quod non possis honeste facere. Cardinalium creatio tam necessaria est, quam utilis sedi Apostolicae Pragmaticae Sanctionis abolitio. Nisi Cardinales hoc tempore creauerimus, non auferetur Pragmatica de Regno Franciae, et magnum aliquod malum neglectus Atrebatensis excitabit; et satisfaciendum est nationibus externis, quae in proxima creatione posthabitae fuerunt. Iuramentum commemoras, quod in conclaui praestitimus, et, quasi contemptum religionis commemorans, improperas. Impie agis, qui etiam clam nobis hoc inculcas auditoribus, nec tui Principis honori consulis. Absit a nobis iuramenti uiolatio, nihil est quod tam formidemus. Dicis consensum sacri Collegii in creandis Cardinalibus nos minime quaerere; si ita esset, non fuisset opus te alloqui. Conati sumus persuadere desiderium nostrum toti Collegio: quod si non datur, satis fuerit maiorem partem nobis assentire ad obseruantiam iuramenti; et iam certi sumus numerum sufficere. Voluissemus cunctorum suffragia concurrere, ac tuum precipue quod magnifacimus: quod si te non poterimus flectere, poterimus contemnere; et sine te licebit creare Cardinales. Nec tu nobis obieceris ordinationem Concilii in Constantia editi, quam reris a nobis esse iuratam. Euoluimus Decretorum codicem: nunquam in Constantiensi Concilio, dum sedit, ordinatio de creandis Cardinalibus edita est. Collocutiones quaedam interuenerunt, et scripta fuerunt aliqua, memoriae causa: uerum nunquam decreti formam accepere, quamuis postea Martinus quintus cum quatuor nationibus, Germanica, Gallica, Hispanica et Anglica, de creandis Cardinalibus ordinationes nonnullas, et quidem diuersas, statuerit, quae appellauit Concordata, et ad quinquennium dumtaxat durare uoluerit cum natione Italica, quae prae caeteris honoranda fuerat et cui praeiudicari non debuit, neque conuenit. Non est igitur, quod uel numerum Cardinalium, uel qualitates, ex decreto Concilii requiras, quod nusquam inuenitur. Possemus et de iureiurando aliquid dicere, an obliget Pontificem Maximum publicae utilitati contrarium, et an fuerit dispensabile: sed omittimus, quando aduersus iuramontum nihil molimur. Illud uero in te maxime reprehensibile ducimus, quod idcirco ex curia uis abire, quia non recipiuntur consilia tua. Superbia haec est et arrogantia intolerabilis: nimis tibi de te ipso credis. Architophelis uideris sequuturus exemplum, qui, spreto consilio suo, laqueo se suspendit: quasi Apollinis, aut alicuius Sibillarum existimatum iri tua responsa reputas; nec eiicienda quouis modo tua consilia iudicas; et mauis non consulere, quam frustra consulere. Dicis, nullum esse qui satis suo officio faciat; nec intelligis te procul ab officio tuo recedere, et delirari, et insanire prorsus, qui propterea

fugiendam curiam arbitreris, quia non semper est tuo consilio locus; nec boni nec prudentis uiri officium imples. Cardinalis est ea consulere, quae putat reipublicae conuenire. Si auditur consilium, gratias agere Deo, quia recte consuluit: si reicitur, suam potius, quam Principis, gratiam accusare; et semper deliberata probare et iuuare. Temerarium est, suum iudicium aut Principi, aut maiori parti praeferre. Reprehendis cuncta quae fiunt in hac curia; nec nos cuncta laudamus. Non est tamen tua censura. Nobis, non tibi, commissa est Beati Petri nauicula. Tibi necesse est recta consulere: at nos sequi consilium tuum, nisi optimum uideatur, nulla necessitas urget. Nostro periculo, aut stat, aut cadit Ecclesia. Te de consilio rationem reddere oportebit, nos de regimine. Cura quae tua sunt; aliena relinque. Cardinalem te esse scio, non Papam. Putauimus te hactenus sapientem esse: hodie tui dissimilis uisus es, et animo incostanti et multiuolo. Petis abeundi licentiam. Non damus, non auscultamus furori tuo. Paterne agimus, nolumus stulta petenti concedere. Solitudinem, inquis, et quietem extra curiam inuestigabo. Et quis tibi locus quetis erit? Querenti pacem insatiabilis tibi animus reliquendus est, non curia fugienda. Ex animo omnis inquietudo tua est. Quocumque ieris, nouas ille tibi turbas afferet, nusquam tranquillus eris, nusquam otium inueneris, nisi cupiditati modum imposueris, et animo fraenum. Ito in domum tuam, et postridie de recessu, si placebit, nos commonito. Flebat, loquente Pontifice, Nicolaus, et ab imo pectore aegra trahebat suspiria. Post finem assurgens, tacitus, moerore ac rubore plenus, per medios Cardinales, qui erant in anteriori cubiculo, nihil locutus et flenti similis, in domum suam se recepit. Deinceps mitiorem induit animum, multumque stulti rigoris amisit, nec inutilem prorsus Pontificis correctionem ostendit. Cardinalis Sanctorum Quatuor Coronatorum saepe ac multum a Pio rogatus, ut de Cardinalibus creandis suam sibi patefaceret sententiam, nunquam certa respondit, ut qui neque se ipsum intelligeret, nec alieno consilio crederet, nec de suo satis confideret. At cum Pontifex maiorem partem Cardinalium ad se traxisset, certusque esset suos, quos accersiuerat, sibi non defuturos, contempsit reliquos. Congregatoque Collegio secunda feria ante quatuor Aduentus tempora, de Cardinalium creatione sermonem habuit, et numerum exposuit et personas nominauit etc. ».

Et paulo infra, post ver. « consensere » ex man. p. 291. b. ad. in imp. p. 337. — « Cardinalis Sanctae Anastasiae, qui prae ceteris tam durior fuerat, quam minus prudens, postquam mutari eos animaduertit, qui sibi constantiam persuaserant, inter paucos seorsum: Plures, inquit, proditores sumus, quam Cardinales. Ruat iam haec dignitas, quando ita placet. Ego si tercentos adiungere uiros Pontifex nobis statuerit, non aduersabor. Vrsinus Pontificem adiens: Si uis, ait, facile Cornetanum pronunciabis Cardinalem, neque enim suffragia desunt. Ad quae Pontifex: Noluisti cum uoluimus, et nos modo, cum uelis, nolumus; atque ita delusum reiecit. Cumque placuissent omnibus nominati, non expectauit Pontifex sextam feriam, in qua pronuntiari etc. ».

Ex man. pag. 293. b. post ver. « iunctus » ad. in imp. p. 339. — « ab eo literas impetrauit, ut sine molestia creditorum in terris Ecclesiae morari posset. Ingeniosus hic uir fuit, et qui literis melius, quam mercaturae studuisset. Didicit grammaticam, historias peruoluit: uerum nulli rei tam accurate operam impendit, quam

astronomiae et Prophetarum interpretationi ac minerarum inquisitioni, tamquam his artibus mercaturae detrimenta resarcire aliquando posset; nec fefellit eum opinio. Dum montes collesque percurrit etc. »

Ex man. pag. 296. b. post ver « scripta est ». ad. in im. p. 343. — « de superstitiosa et conficta atque inani oblatione septuaginta millia pugnatorum paucissima dixit, ne approbare nugas uideretur. Auditus est Pontifex summa omnium attentione, tamquam pro tedio, quod in Atrebatensi audiendo contraxerant, refici uiderentur. Audiunt homines inuiti gloriabundos, nec aperta mendacia et uana grandiloquia sine molestia ferre queunt. Veritas commode dicta, beneuolos inuenit auditores. Atque hinc factum est ut Atrebatensis longissima, Pontificis oratio breuissima uideretur. Qua finita, Pius etc. »

Ex man. pag. 297. b. post ver: « reuerterunt » ad. in imp. pag. 345. — « Sed parua eorum in recto tramite constantia fuit; breui ad ingenium rediere, atque ut canes uomitantes, et in Apostolicam sedem latrantes, cum mordere non possent, uenenosa passim uerba disseminarunt. Circa etc. »

LIBER OCTAVUS

Ex man. pag. 310. a. post ver: « continuit » ad. in imp. p. 362. — « Ludouicus Cardinalis sancti Laurentii in Damaso domi se continuit, siue mundo implicitus domestico, siue quod ei solemnitati parum ex animo fauebat. Nicolaus etc. »

Ex man. pag. 317. a. post ver. « condemnatusque est » ad. in imp. pag. 372. — « et eius imago duobus in locis, et pro scalis Basilicae sancti Petri, et in campo Florum publice exusta. Quia compertum esset nihil eum de futura uita credere, et animas simul cum corporibus interire, pertinaciter et procaci asserere lingua. Die sabbati etc. »

Ex man. pag. 317. b. post ver. « serenitas fuit » ad. in imp. pag. 372. — « et quandiu solemnitas sacraque pompa ducta est, splenduit sol ita ut diceretur iterum a Pontifice: Nocte pluit tota, rediit sed mane serenum: Nox fuit en Sathanae, lux erit ista Dei. Descenditque in ecclesiam etc.

Ex man. pag. 318. a. post ver. « reliquas » ad. in imp. p. 373. — « sibique munera religionis usurpat, aut cui uelit demandat. Cum religio floret, et abunde suppetunt facultates, et pace cum finitimis parta, licet delitiis perfrui. Gallus imperat, parsimoniae inimicus, et qui per luxum cuncta profundat, nec modum ponat expensis. At cum bella fremunt et, aerario exhausto, urgent creditores, et in usuras uectigalia censusque dilabuntur, tunc demum ad Hispanos itur, durum genus hominum ac tenax et assuetum malo, ut quod gallica luxuries obliguriuit, Hispania resarciat abstinentia; atque hoc Impostae Castellano magisterium demandauit. Erat enim iam prope ad extremam inopiam deducta religio, quae mercatoribus supra ducenta millia aureorum debuit. Petrus Raymondus etc. »

Ex man. pag. 321. b. post ver. « corruerunt » ad. in imp. p. 378. — « et in ipsa ecclesia breui constabat stabulatos equos (sic). Tanta est hoc aeuo reuerentia religionis. Pontifex etc. »

Ex man. pag. 323. a. post ver. « accepisset » ad. in imp. p. 380. — « laetabundum exclamasse: Bellum, Bellum; quia datura esset aurum Francia, quod bellum abunde aleret, et Pragmatica deleta. Quidam Pontificem regios apices per contemptum in terra proiecisse et conculcasse pedibus nuntiauere. Quibus Rex etc. »

Ex man. pag. 323. a. post ver. « eiicere » ad. in imp. pag. 380. — « Filiam meam, quam tuo nepoti coniugem obtuli ultro, despexisti, et Ferdinandi praetulisti affinitatem cum Pragmaticam sanctionem iussu meo deletam accepisti. His bellum acclamauisti, qui te literas meas in eam rem missas publice conculcasse affirment. Quid agam? etc. »

Ex man. pag. 324. a. post ver. « simulent » ad. in im. p. 381. — « Abeant tamen, si placet; quid erit? Curia ne propterea destruetur? imo uero reparabitur. Auaritia et simonia et luxus et ambitio cum illis abibit; et omnes malae artes cessabunt, cessantibus Gallis. Nam quae turpitudo in Curia est, non inducta a Gallis? Beatus ille Pontifex, qui nunquam Gallos in Curia uidit. Et quid nobis attulit sublata Pragmatica, Francorum obedientia? nisi conscientiae periculum? Quotidie pugnare cum Gallis cogimur, indigna et inhonesta petentibus, de anima luditur. Lucrum in arca afferunt, et damnum in conscientia. Abeant potius, et procul absint. Tum demum licebit et pie et quiete uiuere. Marescalcus etc. »

Ex man. pag. 332. a post ver. « stetere » ad. in im. p. 392. — « inter quos Guicciardus quidam fuit, materno genere Pontifici coniunctus, ac propterea Vulsinensium Praefectus, qui cum accepisset clientes suos priorem tenere locum (incertus id rumor attulerat): Non ne, inquit, praedixi futurum? noluistis credere. Noram Vulsinensium uires. Nusquam ualidiora inuenies brachia. Viros fortes exercitatio fecit, et uinum, quod meracissimum bibunt. Frustra Martani contra contendunt. Non Clarentanos, aut Crititenses floccifacio. Cornetanos floccifacio. Mox aderit uictrix nostra pinus. Soluite iam brauium, ac nobis decernite, iudices. Nostra est palma. Vicimus. Non potest preda haec manus nostras effugere. Cui Gabriel: Multibibis, inquit, palma debetur. Non eo inficias clientes tuos uicturos fore, quamuis egregie Clarentani bibunt, sed non tantum facile remus trahitur, quam scypus exhauritur. Hunc ludum Cornetanus Episcopus instituit primus; et iam pluribus annis cucurrere naues; nec auditum est Vulsinenses aliquando uicisse. Martani saepe tulerunt praemia; idem hoc anno facient, spero, nisi prouisum est totiens suos remiges bibere posse, quotiens aquas remis euerberant. Nondum etc. »

Ex man. pag. 333. a. post ver. « vinosi » ad. in imp. p. 392. — « Quod Guicciardus cum animaduertisset, nimio dolere percitus, a turba discessit. Martani etc.

Et paulo infra, post ver. « incumberent » ad. in imp. ead. pag. — « Referendarii duabus instructis nauibus inter abeundum Ethiopes imitati, fluctuante lacu, quasi rem ueram gererent, nauale praelium ostendere, nunc contis, nunc arcubus concertantes. Pugnam procella diremit, quamuis saepe sub undis mersi, et multo trementes frigore, tandem euaserunt. Pontifex in habitationem etc. »

Ex man. pag. 334. a post ver. « Magistratus ». ad. in imp. p. 393. — « Pius hunc uirum multis beneficiis cumulauerat. Praetorem Spoletanis dederat, et finito magistratu confirmauerat. Reatinis et Interamnensibus Gubernatorem praefecerat. Ex quibus muneribus multum corrasit auri. Sed nulla degenerem animum obligant

beneficia. Ambitioso nullus honor satis est. Auaro semper minus dedisti. Vocatus ad munera, partem accepit meriti; reuocatus, iniuriam tulit. Bartholomeus, tanquam affectus contumelia fuisset, post annum ex gubernatione dimissus, obuersari Pontifici, et eius postulata refellere, quae prius aliquando probauerat, non est ueritus. Audita relatione Dati, nobiles Vrbis in palatium etc. »

Ex man. pag. 334. b. post ver. « faba » ad. in imp. pag. 394. — « Vox mea, uox populi est. Declinate furorem plebis, cui iam satis odiosi estis. Nisi cessauerit etc. »

Ex man. pag. 334. b. post ver. « partem » ad. in imp. p. 394. — « fremere qui Papam odissent; insidias inesse dicere; consultandum prouidendumque etc. »

Ex man. pag. 335. a. post ver. « annixi sunt ». ad. in imp. p. 394. — « Quoties hanc urbem Florentinis uendere uoluerunt? Cur maiores nostri etc. »

Ex man. pag. 335. a. post ver. « auscultabitis ». ad. in im. p. 395. — « neque enim mens nostra fuit, quemadmodum asserunt, ea seruare quae obtulistis; dare uerba placuit, et rem protrahere, si fortasse prius e uita discederet, quam tempus adesset, in quo nouos creare magistratus oportet. Nondum adest etc. »

LIBER NONUS

Ex man. pag. 341. a. post ver. « causam » ad. in imp. p. 402. — « Quis uestrae urbi, quam Florentinus infensior est? Aemula ciuitas, dominandi auida, late dominans, uestris ceruicibus imminet. Ad quartum lapidem inimicus adest, semper uestrae inuigilans ruinae. Hunc timetis nec remedium quaeritis aduersus instantem procellam. Duo sunt etc. »

Ex man. pag. 364. a. post ver. « stimulatus ». ad. in imp. p. 434. — « Postremo Sachini asina, quae consuesset uincere, sessore deiecto, primam tenuit metam. Qui proximus sequebatur, asino insedens, deberi sibi pallium contendit, non Sachino, qui fuit ab animale excussus. Judices petitionem reiecere, quod asînis, non hominibus fuissent posita praemia. Juuenes etc. »

Ex man. pag. 364. a. post ver. « possent » ad. in imp. p. 434. — « Tum coquus, cognomento Trippes, ex coquina Pontificis, dimissis uestibus et caligis, dyploide tantum retento, ex angulo prosiliens incognitus, tanquam unus ex contendentibus esset, per oppidum currere coepit, et celeri passu ruens, duos, qui praecesserant, antecessit, et quasi uictor brauium apprehendit, non sine dolore sequentis, qui se uictum, cum iam uicisset, existimabat, et uictoriam sibi e manibus ereptam, iniquo ferebat animo. Sed cognouit euestigio fraudem, uictorem ubi aspersum luto animaduertit, et indutum dyploide, cum quo non potuisset tantum peragere cursum. Judices in risum soluti, reiecto coquo, Sarteanensi, qui primus fuerat, praemium dedere. Puerorum cursus spectaculis omnibus praestitit etc. »

Ex man. pag. 364. b. post ver. « nutante » ad. in imp. p. 434. — « fortuna inter plures. Tum uero quidam Alexandri uernaculus, corpore minimus, et quia barba carebat impubis existimatus, ad cursum receptus, primus euolat, et oppido celeri passu decurso, tanquam uictor metam attingit, ac praemium petit. Succedit Piensis quidam, crine candido et toto corpore pulcher, quamuis luto deformis; et quoniam tribus,

quatuorue passibus superatum se non ignorabat, flens fortunam suam, sibi ipsi succensebat, qui non celerius cucurrisset. Aderat mater, non inuenusta mulier, quae dulcibus uerbis filium consolabatur, et linteo tergebat sudantem. Judices iam primum decreturi anserem uidebantur; quod cum Alexander intellexisset: Quid agitis, inquit? Vernaculus meus, duodeuiginti natus annos, dolo inter pueros adscriptus est. Cauete ne fraus ei subueniat. Illi, re cognita, Piensem praetulerunt. Qui, uiuo donatus ansere, pii parentis humeris, frequenti turba subsequente, domum delatus, omnem uiciniam laetificauit. Haec Pontifex ex altissima fenestra cum Cardinalibus, non sine iucunditate, spectauit, quamuis interea de publicis negotiis auscultaret ».

LIBER DECIMUS

Ex man. pag. 384. b. post ver. « interserere » ad. in im. p. 461. — « ut noto familiae principio, quod a proditionibus incepit, desinant admirari nostri saeculi homines Sigismundi proditiones, cui a maioribus datum est et fidem fallere et in omne scelus prolabi. Si modo Malatestarum sanguis est, et non Marchesini filius, qui hoc anno decessit apud Insubres, ducalis aulae notus scurra. In castello Pennae etc. »

Ex man. pag. 386. b. post ver. « sumpsit ». ad. in im. p. 464. — « Haec origo gentis, haec familiae uetustas, haec nobilitas generis, cuius laudatores nesciunt inuenire principium, et nihil antiquius Malatestarum prosapia per adulationem apud antiquos inueniri dicunt, quae cum ad uerum discussa fuerit, supra ducentos annos haud multum reperietur excedere. Credebamus olim cum de Malatestis mentio fieret, et antiquitas domus caeteris praeferretur Italicis, aliquem ex filiis hoc cognomento Ariminum uenisse, eam sibi et posteris urbem perpetuo aedificasse possidendam, a quo Malatestarum acceptum nomen usque in haec tempora perdurauerit. Decepti sumus. Nouum est nomen, noua familia; neque ab Ilio uenit, neque Francorum sanguis est, neque Germanicus. Ex Penna uenit, uili oppidulo et paucis cognito; nec per uirtutem creuit. Prima tyrannidis fundamenta in proditione iacta fuerunt, per scelus quaesita potestas, et qui pro socero fuit eiectus a genero. Parum id Malatestae uisum, Joanni quoque germano etc. »

Ex man. pag. 387. a. post ver. « furoris » ad. in im. p. 464. — « ne qua in domo Malatestarum exempla tragediarum deessent, ambos adulteros interfecit. Paulus fraternas foedauit nuptias incestu nefando, Joannes primus suam familiam parricidio deturpauit. Huic tres etc. »

Ex man. pag. 393. b. post ver. « euertit » ad. in im. pag. 473. — « Quod Paulus Vergerius Justinopolitanus, eius temporis orator insignis, scriptis suis detestatur et dolet, atque ad hypocrisim transfert, siue rudis hominis ignorantisque mentem, qui gentilis statuam putauerit in christiano populo idolatriam gignere. Cum Cardinales etc. »

Et paulo infra post ver. « dominum egit » ad. in im. ead. pag. — « In bello fugax, trepidus domi, temulentus et audax et ganeo, quasi ac turpissimus leno inter scorta uictitans. Cum senuisset, nec pro uoluntate libidini posset operam dare, se coram nudas adduci iubebat foeminas et adolescentes, qui eis admiscerentur,

ut ex aliorum coitu suum prouocaret. Inter scorta, quibus frequenter abutebatur, unum fuit forma egregium, quod prae caeteris amauit, huic cum satisfacere non posset uetulus, Marchesinum, cuius supra meminimus, Bergomensem aetate florida, moribus scurram, qui suam uicem adimpleret, introduxit, concubinumque concubinae adiecit, et saepe medium dormire permisit. Hinc nobilissima soboles nata, Sigismundus ac Pandulphus et Dominicus Malatesta, qui Malatestarum hodie principes habentur. Pandulphus pro suis educauit, tanquam ex arido sene meretricula concepisset; Marchesinus se patrem dixit, et ita clam protestatam foeminam, ait, quamuis liberis suis auferre principatum publico testimonio recusauerit. Caeterum lineamenta corporis et mores Marchesini in iuuenibus apparere licet, seu Pandulphum, seu Marchesinum patrem esse dixeris, eadem manet turpitudo uitae; corporis forma Marchesino similior. Ferunt Marchesinum saepe dicere solitum: quis neget Sigismundum ex me genitum esse, qui matrem eius cognoui millies? Statura eius mea est, oculorum mobilitatem et totius corporis instabilitatem ex me accepit. Quod mentitur, quod scortatur, quod nulli fidem seruat, quod raptor est et omosus (sic) et fallax, ex me habet, quamuis maiora haec sunt in eo, ut aetas aetatem superet. Cum diceret illi aliquando Franciscus Sfortia: Caue isthaec dixeris; Sigismundus, si haec audierit, percussores ad te mittet: Quid ais, Francisce? respondit, putas ne filium patris uitae insidiaturum? quamuis malus est et mei simillimus, non maculabit paterno sanguine manus. At filiam tuam, coniugem suam, interfecit; parricida est. Bene admones; sequar consilium tuum, et filium meum dicam non esse filium meum. Verum Sigismundus et etc. »

Ex man. pag. 394. b. post ver. « hominis » ad. in imp. p. 474. — « et quoties tumulum eius honorari accepit: Ariminenses, inquit, meum fatuum uenerantur. De Sigismundo etc. »

« Ex man. pag. 395. b. post ver. « successit » ad. in imp. p. 475. — « In hac Malatestarum familia uiros turpissima libidine notatos commemorauimus, nec minor in foeminis infamis fuit, quarum incestus notissimae referunt historiae. Franciscam, quae apud Rauennam cum uiri fratre concubuit, et cum eo transfossa est, ut scribit Danthes, Malatestarum fuisse genus affirmant. Nostra aetate Parigina, Caroli Malatestae neptis, Nicolao Marchioni Estensi nupsit, quae cum priuigno commixta, et suae et illius necis causa fuit. Nicolaus et Hugonem filium et Pariginam coniugem stulto consilio publice iussit capite truncari. Nobilissima domus, quae tot monstra et tam horrenda peperit. Sed iam ad res etc. »

Ex man. pag. 397. post ver. « rei nuntius » ad. in imp. p. 477. — « Pontificem quaerens per Vallem Vrciae, cum fessum fatigaret equum, nec iter plane internosceret, bubulcum forte quendam interrogauit, quae uia Pientiam recte duceret. Ille causam festinationis percunctatus, postquam uictoriam in Apulia apud Ferdinandum cognouit, et hostes Troiam profligatos, iter ostendit; inde per uiarum compendia ad Pium procurrens: Salue, inquit, Maxime Pontifex, tibi nuntium affero, Gallos in Apulia uicisti. Aderit illico tubicen, qui literas affert, ab eo rei seriem disces; me qui primum prospero nuntio utor, non sines indonatum abire. Nec mentitus est. Adhuc eo loquente tubicen affuit, qui regiis epistolis rem certiorem reddidit. Pius utrunque donauit. In Piceno etc. »

Ex man. pag. 399. a. post ver. « fore » ad. in imp. p. 479. — « nisi consilium

praeuerteret; prophetauit, nesciens quid diceret, cum esset proditor anni illius. Non tamen uerax fuit oraculum Francisci Mediolanensium Principis, quamuis rei bellicae peritissimi, et locorum omnium gnarissimi Romandiolae ac Piceni. Hic ubi cognouit etc. »

Ex man. pag. 401. a. post ver. « captum est » ad. in imp. p. 482. — « Priusquam haec fierent, cum accepisset Prior in ordine sancti Dominici plurimas uigere deformitates, ipsamque Praedicatorum religionem prorsus collabi, Martialis cuiusdam Auinionensis culpa, qui iampridem generale magistratum gerens, nec per uitam honestam duceret, nec uitia corrigeret. Conuenire fratres eius religionis Senas mandauerat, ut in communi necessitatibus ordinis consuleretur. Aderat iam frequens conuentus. Prouinciales ex orbe christiano cuncti fere concurrerant. Actum prius de capite, diuque disceptatum est, an Martiali adimenda potestas esset. Ille multos sibi amicos conciliauerat, imitatusque uillicum Euangelii, ex mammona iniquitatis rem suam stabiliuerat, et aliena peccata dimiserat, ut sua sibi dimitterentur. Accesserat et Cardinalis Auinionensis, Martialis defensor, qui cum esset protector Ordinis, ac diues et potens, cunctos deterrebat, qui Martialis erant inimici, nec sinebat aduersus eum aliquem loqui. Pius Martialem ad se uocauit, hortatusque est ut magistratui sponte cederet, nec uellet depositionis ignominiam expectare, quando eius uita tam turpis praecessisset, ut ferri ultra nequiret. Cessurum suopte ingenio, iuuenturum gratiam apud Apostolicam sedem, eiusque honorem futurum saluum: sin pergat, inuito Papa, magistratum uelle tenere, frustra conaturum. Ille, Auinionensis patrocinio superbus, cedere recusauit. Pontifex literas ad Cardinalem Theanensem, quem eam ob causam Senas miserat, in causa sententiam dedit, ut mox conuentum Praedicatorum adiens, absolutum ab Ordinis magistratu, auctoritate Apostolica, Martialem declararet, mandaretque fratribus, ut successorem, quem uellent, tanto munere dignum eligerent. Conuentus decreto Pontificis obediuit, seruatisque ceremoniis consuetis, Corradum Astensem, uirum doctum ac uitae conuersatione probatum, Martiali suffecit. Quem Pontifex ad se uenientem Pientiae confirmauit; nec diu postea etc. »

Ex man. pag. 403. a. post ver. « parum terso ». ad. in imp. p. 484. — « in senio desipuit, et edendarum cupiditate carnium tractus, saepe coenobium exiuit, et cum amicis clanculum pullos columbarum uorauit auidissime; uitam alioquin innoxiam peregit. Pius hinc etc. »

Ex man. pag. 407. b. post ver. « crederetur » ad. in imp. p. 490. — « sed incendio dignum non potuere uenti mariaue perimere; quassatum atque attonitum in Dalmatiae littus eiecerunt. Ipse pro sua consuetudine etc. »

Ex man. pag. 410. b. post ver. « eradicatum iri ». ad. in im. p. 495. « bis falleris. Non sunt Malatestae, ut arbitraris, antiqui ac nobiles. Noua gens est, et ante ducentos annos prorsus incognita. Vilis origo ex oppidulo uili Pennarum; proditionibus et malis artibus in lucem uenit. Imperio rebellis et Ecclesiae aduersa. Vtinam possit, ut digna est, e terra deleri. Non erit prima, ut arbitraris, familia nobilis extirpata. Quot uos, Veneti, illustres familias deleuistis! Omittimus nobiles in Foroiulii, in Istria, in Dalmatia et in aliis prouinciis imperio subiectis Veneto. uestris decretis paterna possessione deiectos; Scaligeros, Carrarios praeterire non possumus, quorum alteros Verona ac Vicentia; alteros Patauio, quamuis essent nobilissimi,

deturbastis, imperioque priuatos auito, inopes in exilium egistis. Marsilium uero, cum paternam hereditatem uendicare conaretur, interceptum, summo supplicio damnauistis; duasque domos tota Italia clarissimas non horruistis extinguere. Vnde ista seueritas? Nempe, quod Reipublicae uestrae uiderentur insidiari, et illi quidem non subditi uestri erant, sed uicini et hostes, et Imperatoris Romani uicem agentes. In alienos extendistis manus, et alterius seruos non timuistis corrigere ac funditus delere. Et audetis nobis persuadere ne subditos uestros, quamquam proditores et omni scelere conquinatos, eo quod nobiles, corrigamus? Iniurii estis, qui nobis in seruos licere negatis quae uobis ipsis in alienos arrogauistis. Filios, dicitis, Malatestas esse, non seruos. Fuere filii quondam et liberi: seruos fecere peccata. Non pudet nos uestra uestigia sequi et uestram imitari seueritatem, quia hac una potissimum uia res uestras creuisse uulgo creditur. Sed ais, Malatestas omnia prius tentaturos, quam regno pellantur; uitam facilius homines, quam dominationem relinquere. Certum id quidem est: uerum necessitati omnia obediunt. Non est Malatestarum potentia, quae uiribus nostris etc. »

Ex man. pag. 418. a. libri X. post ver. « Turcas uteretur » ad. in im. lib. XI. p. 505. « frustra conatus ingrati populi beneuolentiam aucupari, aut auarae reipublicae mercatricique multitudini gloriosum suadere bellum. In populis nullam honesti curam inuenies; emolumento seruiunt; gloriam, quae nihil afferat lucri, contemnunt; nec simul generositas habitant et mercatura. Post recessum etc. »

LIBER UNDECIMUS

Ex man. pag. 425. a. post ver. « amittunt ». ad. in imp. p. 513. — « Perambulat longissimas prouincias tumens Danubius, et uastis clamoribus implet ualles: at ubi in Euxinum cecidit, paululumque et obstantis repulit aquas maris, mox uictus conticescit, nec auditur amplius. Pari modo etc. »

Ex man. pag. 451. b. post ver. « fieri posse ». ad. in imp. p. 550. « Deliberatione pendente, Veneti fide barbara, seu mercatorum more, quibus innatum est ad utilitatem omnia pensitare, honestate reiecta, Ceruiam a Dominico, data pecunia etc. »

Ex man. pag. 451. b. post ver. « emere » ad. in imp. p. 550. — « Sed quae piscibus cura iuris? quanto minus inter animalia bruta rationis inest aquatilibus, tanto sunt in omni humano genere Veneti minus iusti et humanitatis minus capaces; quippe mare incolunt, et in aquis degunt uitam; nauibus pro equis utuntur, non tam hominum, quam piscium sotii et marinarum comites belluarum; qui soli sibi placent, et se ipsos dum loquuntur auscultant et admirantur. Quasi Syrenae sibi uidentur, cum uerba faciunt. Huc accedit quod, in Aegipto et in Affrica et in Asia uersati, barbaros induere mores, et nostrae cultum religionis oderunt, quamuis speciem quandam christianae pietatis praeseferant. Hippocritae sunt. Vulgo uideri christiani uolunt, reuera nihil de Deo sentiunt. Quibus praeter Rempublicam, quam ueluti numen habent, nihil sanctum, nihil religiosum est. Hoc Veneto iustum, quod Reipublicae conducit; pium, quod imperium auget. Nouam fundare monarchiam Venetus satagit, et iam iam sibi Romanam Fortunam persuadet; Eneadum, dum genus a Troia

profectum olim, rerum potentiae succedere, iam Antenoridum, quorum filii sunt Veneti. Licere his omnia ut ad culmen rerum perueniant, ius fasque omne abrumpendum imperandi causa. Quid mirum si a non domino Ceruiam emerunt? Qui paulo ante Rauennam, ecclesiastici iuris, occupauerunt, et Aquileiam totumque Julii forum Patriarchae abstulerunt; et Carrarios Patauio, et Scaligeros Verona Vicentiaque deiecerunt; et Brixiam et Bergomum, multaque alia oppida de Longobardis ad se traxerunt. Facit et Ceruia etc. »

Et paulo infra post ver. « posset » pag. 452. a. in man., ad. in im. p. 550. — « Turpe id uisum et detestabile damnatum est, non correctum; omnes indigna ferentibus commiserescunt, nemo affert opem. Quid raptori uulgi rumor obest? quid foeneratori? paululum dum cumulat opes, sordidus uidetur et impius et humana indignus societate: at ubi diues euasit et potens, quis non beatum dicit? quis non amicitiam eius quaerit? Plena clientibus domus est, eunti per urbem, omnes assurgunt ac ceruices inclinant. Pars foelicitatis est dexteram eius tetigisse. Venetos per multa scelera propagato imperio, et si odere homines, tacite atque absentes damnant, côram nemo non laudat. Hic saeculi cursus est. Apud optimum Deum nulla flagitia impunita. Veniet, ueniet et Venetorum dies. Mutabitur tranquillitas maris. Parentum delicta portabunt filii. Pius cum accepisset etc. »

Ex man. pag. 453. a. post ver. « cogitamus » ad. in imp. p. 551. — « Veneti Ceruiam sibi usurpant. En bella res; en Senatus honestas; en gloria Reipublicae Venetae! Siccine fidem seruatis? haec uobis cura decoris? Si Jacobus Picininus, cuius saepe uendita fides est; si maior, qui reperiatur in Italia, praedo latroue, inter nos et Dominicum concordiae partes assumpsisset; profecto numquam hanc turpitudinem admisisset, ut oppidum aliquod, de quo contenderetur sibi arripuisset. Timuisset infamiam, timuisset populi uoces, timuisset proditoris nomen. At Venetos nihil horum mouet. Inanis est Respublica, unam semper faciem ante se fert, eamque procacem et inuerecundam. Senatus decreto, non recta ratione, honestum metimini. Sanctum est quod Senatui placuit, quamuis Euangelio aduersetur. Abrogant diuinam legem Senatus consulta. Sal clanculum Ferrariensi populo Ceruia praebuit, comminuit uectigalia; nostrae consuluimus indemnitati. Non fraudabimur deinceps empta Ceruia. En pulchra ratio! cum alieno detrimento uestrum quaeritis emolumentum. Pars uestra est, et latronum furumque causa. Ab utilitate pendetis. Hoc pacto, quaecunque facient homines, approbare licebit. Quis mentis compos actionibus suis non aliquid praefert utilitatis? Et leno et meretrix emolumenta sectatur. Qaantum lucraretur uestra Respublica, non quantum damni inferretis Romanae Ecclesiae animo pensitatis. Nullus auaritiae uestrae modus est, nullus ambitionis. Jure, vel iniuria cumuletis opes; nihil interest, dum cumuletis; neque finibus Imperii propagandis fas nefasue obstat. Pulchrum est augere uires, quocunque tamen modo crescat Imperium. Honestas potentiam sequitur. Deum qui est in coelis contemnitis. Respublica uobis pro Deo est; hanc colitis, uniuersitatis Creatore relicto. Peribit hic Deus uester, peribit. Nolite immôrtalem credere. Maiores fuere Athenienses, quam uos estis, maiores Lacedomonii, maiores Carthaginenses; funditus tamen periere, cum essent iniusti. Nulla potentia unquam Romano imperio maior fuit, et hoc tandem subuertit Deus, cum esset impium, sacerdotiumque substituit, quod diuinae legis curam gereret. Roma sacerdotalis

facta est, et maior Italiae pars sancto Petro aeternae uitae clauigero, et successoribus eius in patrimonium cessit. Cuncti Reges et Imperatores Romano Pontifici, tamquam Jesu Christi Vicario caput inclinant, et pedes eius exosculantur: et uos, Veneti, Romanam contemnitis Ecclesiam, et iura eius ac possessiones inuaditis, mandata contemnitis et censuras; et creditis aeternam fore Reipublicam uestram? Non erit aeterna, nec diuturna. Dissipabitur cito male collecta multitudo; piscatorum colluuies exterminabitur. Non potest insana ciuitas diu stare. Tabescet res uestra; non ueniet ad senium, quam morbi teterrimi et incurabiles in adolescentia opprimunt. Patrum nostrorum memoria, magna fuit opinio iustitiae Venetae; castam esse ferebant ciuitatem et abstinentem et religionis amantem. Nostra aetate abiit omnis religio, omnis moderatio, omnis iustitiae cultus. Pro his auaritia, rapacitas, ambitio, inuidia, crudelitas, libido, omnesque male artes introiere. Non stabitis cum hisce moribus: ruere necesse est imperium male fundatum. Dabitis poenas flagitiorum uestrorum, neque impune cedet Romanae Ecclesiae illusisse. Potentes modo estis, et insultatis matri uestrae superbi, dum carbasa uestra secundi impellunt uenti. Mutabitur flatus; nolite aurae confidere. Incolunt coelum superi, memores fandi atque nefandi. Non negligit facta hominum Deus, curat quae condidit, omnemque odit iniquitatem. Non potestis manus eius euadere. Cum putatis solidius esse imperium uestrum, tunc praeter opinionem subita uos calamitas inuoluet, delebitque funditus diuina iustitia. Obriguit ea cum audiret legatus Venetus, diuque subticuit. Tandem cum nihil haberet etc. respondit se quamprimum etc. »

Ex man. pag. 454. b. post ver. « auscultasset » ad. in imp. p. 552. — « matris atque sororis, illaudatarum foeminarum, minus frequenter audisset consilia. In monte etc. ».

Et infra post ver. « erigere » iisdem paginis ad. in imp. — « quae res antea dilectum, extra gratiam Pii posuit. Creuere contentiones et prope ad experimentum, quid quisque posset, uentum; cum Cardinalis aedificium nollet imperfectum dimittere, Pontifex haud pati posset opus surgere. Languit interea Cardinalis, languorem moeror adauxit ab animo tristi manans, cui nec spes erat Pontificem superare, nec persuaderi poterat, ut cederet. Hinc atque inde pendens expirauit. Luxere Romani etc. »,

Et paulo inferius iisdem paginis post ver. « prosequutus est » ad. in imp. — « Larianum tamen Cardinali Senensi tradi uoluit, ne latronum ibi exilium fieret. Theodoricus etc. ».

Ex man. pag. 455. b. post ver. « promittentes » ad. in imp. p. 553. — « ut est profusa in uerbis natio, neque promissionum suis uerbis inopia deest. Nihil facilius promissione Gallis, nihil obseruatione difficilius. Si quaeras ubi fides, ubi iusiurandum, praesto mendacium adest, quo se purget. Appropinquante uere etc. ».

Ex man. pag. 459. a. post ver. « coepisse » ad. in imp. p. 557. — « quem Gallici Cardinalis Rhotomagensis domestici, multis modis coctum auide comederunt, quod id genus piscis in oceano captum laudatissimum habeant, et inter munera regia existiment. Italici exhorruere, siue, ob tetrum odorem, commota nausea, siue quod ad crapulam usque sturionibus saturati fuissent. Delphini etc. ».

Ex man. pag. 462. a. post ver. « meliores » ad. in imp. p. 561. — « non est

montanorum natura, quae beneficiis uinci quaeat: ut asini mulique, ita et montani homines uerberibus ducuntar. Euersus etc. ».

Ex man. pag. 468. a. post ver. « fiunt » ad. in imp. p. 570. — « quae, uino madente plebe, raro sine caede peraguntur. Aquam etc. ».

Ex man. pag. 469. a. post ver. « consulere potest » ad. in imp. pag 571. — « Catella fuit Pio Pontifici uirguncula, nondum menses nata undecim, Musettam (Morettam) uocauere, quamuis candidam, haud equidem ualde pulchram: uerum scitulam et blandam, et quae se optime nosset insinuare gratamque reddere. Haec, in horto sedente Pontifice ac Legationes audiente, dum quaerit escam, huc atque illuc ducta olfatu, cisternae labrum conscendit, indeque prolapsa, in aquam cecidit. Nemo cadentem uidit. Submergebatur fessa natando; Latratu opem quaerebat, nec quisquam erat auxilio: allatrare catis pro suo more credebatur. Audiuit Pontifex crebras uoces, ratusque, quod erat, sinistri aliquid accidisse catellae, iussit accurrere famulos, ac uidere quid esset. Inuenta est in extremo labore, cum se amplius sustinere non posset, ereptaque de periculo, ad Pontificem delata est, apud quem diu lamentationem congeminauit, tamquam suum uellet enarrare periculum, sibique Praesulem misereri. Postridie in eodem horto, cenante Pontifice, catellam cercopithecus aggressus ingens, tum casu solutus, morsu prehendit. Astantes uix eius ab ore surripuere famuli. Territa ac propemodum exanimata, iterum suas quaerelas Pio Praesuli, diu gemens, commemorare uisa est. Indicia haec Pontifici uidebantur, catellam diu non posse uiuere, quae paucos intra dies bis egre mortis periculum euasisset; neque deceptus est; bis quinque secuuti sunt dies, ascendit catella, ut saepe erat solita, fenestram cubiculi, quae in uineam respicit, et altissima est. Exoritur uiolentus subito atque horribilis turbo, uentus raptam deorsum praecipitat, illisamque saxo exanimat. Quod cum Pontifex accepisset: Decretum erat, inquit, uiolenta morte perire caniculam; hoc ipsum praedixere bis euitata pericula; non licuit euadere tertio. Habemus in animalibus quae doceant homines exempla, si quis saluus bis discrimen euasit, tertium caueat. Post duas monitiones, peremptoriam sciat esse tertiam. Corrigat uitam, priusquam tertio citetur. Impauidus expectat mortem, cuius non habet conscientia, quod remordeat. Legati per hoc tempus etc. ».

LIBER DUODECIMUS.

Ex man. pag. 474. a. post ver. « obiiciebantur » ad. in imp. p. 578. — « Nihil horum classem armare tam ualidam, tantosque sumptus facere coegit Venetos; non est mercatoribus cura religionis, nec ultionis causa, populus aurum depromit. Avarae nihil plebi nocet, saluis infamia nummis. Dominandi libido et insatiabilis ardor habendi, tot apparatus facere, tot subire sumptus persuasit Venetis. Peloponessus quanti etc. ».

Ex man. pag. 474. b. post ver. « abundantem » ad. in imp. pag. 578. — « incessit cupido praediuiti prouincia dominandi. Aurum dedere ut aurum augerent. Naturam suam secuti sunt. Ad mercatum et nundinas exiuere. Ad hoc urgebat urbs populo plena, quae iam se ipsam ferre non poterat. Creuerant mirum in modum hi,

quos uocant nobiles. urbis regimen praesidentes, quamuis sordidis mercaturae muneribus omnes inseruiant; emittendam esse coloniam existimabant, neque usquam locari melius posse quam in Peloponesso. Hae classis armandae causae: aliae fictae. Stulta est eius cogitatio, qui praeclara persuaderi posse populis arbitratur, nisi palpabilis adsit utilitas. Meditabantur Veneti etc. ».

Ex man. pag. 480. b. post ver. « uenderet » ad. in imp. p. 587. — « ut huiusce gentis fallax est natura, quae his artibus Mediolanum sibi subiicere tentauit. Confoederati, obsesso populo, fameque pereunti, parce annonam ministrarent. Anconitani per id etc. ».

Ex man. pag. 482. a. post ver. « fauete » ad. in imp. p. 589. — « quid opus est tantas opes sacerdotes habere, ac tantum imperium? Quis ferat Venetorum superbiam terra marique dominantem? Quid magis indignum quam Hetruriae Florentinos dominari? Ab his, qui arma tractauerunt aequum est regna teneri. Laudo Francisci etc. ».

Et infra post ver. « facile » iisdem paginis ad. in imp. — « Romani Pontificis Cardinaliumque et omnium mercatorum opes ad nos etc. ».

Ex man. pag. 483. b. post ver. « supplicare » ad. in imp. p. 591. — « Per idem tempus Jacobus Sabellus moritur, tribus filiabus institutis haeredibus, cum uirili sobole careret, sinistris iampridem casibus amissa. Pandulphus frater maior haereditatem petit, et Palumbariam Aspramque sibi tradi; foeminas in domo Sabella non succedere; dotibus contentas esse oportere. Ita instituisse Honorium, ex ea gente Romano Pontificio functum. Puellae onerosam haereditatem dicunt, nec se Palumbariam Aspramque relicturas, nisi pro dignitate generis dotes accipiant; Pandulphum prorsus ab haereditate excludendum, cuius culpa Jacobus sine masculis decesserit. Palumbarienses ab ipso instigatos, impias manus in domini filios coniecisse. Negat Pandulphus se tanti sceleris reum esse, in possessionemque mitti haereditatis acrius urget. Pontifex rem litigiosam Spoletano et Senensi Cardinalibus committit, quos partes sibi iudices communi consensu delegere. Miserat iampridem etc. ».

Ex man. pag. 486. b. post ver. « imperauit » ad. in imp. p. 595. — « De Franciae Rege contra Pium indignatione, eiusque arrogantissimis literis atque decretis iniquissimis, et Pontificis ad eum legatione dicemus. Ludouicus etc. ».

Ex man. pag. 493. b. post ver. « contendit » ad. in imp. p. 605. — « potuerant sine damno Senatus, tres, quatuorue Cardinales perire. In hoc graue uulnus accepit Ecclesia. Ita plerumque etc. ».

Ex man. pag. 494. b. post ver. « audit » ad. in imp. p. 607. — « Rege, qui nec per se sapit, nec alieno consilio ducitur, nihil perniciosius inuenias. In Francia iampridem dementia regnat, ubi prouerbium ortum, cum delirantes excusant: ne mirere, inquiunt; Regius sanguis est. Auditus est etc. ».

Ex man. pag. 510. b. post ver. « reuicit » ad. in imp. p. 628. — « Sequutus est deinde Cardinalis Atrebas, cuius haec sententia fuit. Non est libera, ut uideo, deliberatio; promissa profectio est; ire tibi necesse est; laudabunt multi hoc factum; nec pauciores uituperabunt, qui te idcirco hoc esse commentum dicent, ut Gallicis uendicandi regnum uiam praecludas. Quod ais, Cardinales te sequi debere; non probo. Ad martirium enim proficisci, consilii est, non mandati. Coeperat hic imprídem

aduersari Pontifici, et tamquam in reprobum datus sensum, ad insaniam usque proruperat, nec Pontifici poterat pacifice loqui: mutationis causam paulo post subiiciemus. Contempsit Pontifex delirantis uerba, et aliorum percunctatus sententias, nullum inuenit, qui non magnopere profectionem et laudaret et suaserit; nec quisquam fuit, qui non res simul ac corpus obtulerit. Pontifex laetus assensione senatus silentium etc.».

Ex man. pag. 511. a. post ver. « contulit » ad. in imp. p. 629. — « Fanensi obsidione durante, fuit in oppido Religiosus quidam ordinis sancti Francisci indignus professor, quales plerumque Conuentuales reperiuntur, nullius rei minus cupidi, quam uirtutis, etsi plerique doctrina excellunt theologica. Is quoad potuit Fanensi populo, ne portas ecclesiae aperiret suasit; nec ueritus est pro muris pugnare, atque hostem sagittis repellere. At ubi ecclesiasticus miles introiuit, non ferens ecclesiasticum iugum ad Sigismundum profugit, a quo, dum liberius loquitur, ex alta turri praeceps in mare deiectus est. Quidam Sigismundi pugione confossum tradidere; digna stipendia militis. Pius in mensa etc. ».

Ex man. pag. 512. a. post ver. « fecit » ad. in imp. p. 630. — « quam de mercatoribus et sordida plebe, quibus nihil magnificum suaderi potest. Cognouerunt (in impr. *correxerunt*) etc. ».

Ex man. pag. 513. a. post ver. « Atrebas sese praebuit » ad. in imp. p. 632 — « ut qui Pontifici iampridem esset infensus. Ambitio et auaritia excecauit hominem, et quod italico sanguini suapte natura inimicaretur. Huic accedebat procacitas, et in omne uitium prolapsi mores. Atrebas enim ante Cardinalatum peruersam naturam summo studio texit, et cum doctus appareret garrulitate disputationum, uideri et bonus uoluit imitationem uirtutum. At ubi rubeum pilum consequutus est, cum se amplius nequiret continere, solutis habenis, in omne scelus erupit. Mentiri apud eum et peierare tam facillime fuit, ut seipsum saepe deceperit, uerumque dixerit mentitum se iudicans. Pontifici epistolas Regis Franciae cum recitaret, saepe sensus peruertit, Regemque hoc aut illud desiderare affirmauit, quod in illius mentem numquam uenit. Animaduertit hoc Pius, et cum manifestum errorem comprehendisset, longe enim plura recitauerat, quam pagina contineri posset: Da, inquit, epistolam, uisurus an uera referas. Erubuit homo, sed ingenio muliebri ad fallaciam praesto: Secreta, inquit, Regis alia insunt, quae te spectare nolo. Ad quem Pontifex: Probe agis, honestum Cardinalem geris, domino tuo mentiendo, et Jesu Christi Vicario fallendo: mentita est iniquitas sibi. Duo Cardinales epistolam legerunt, palamque attestantur, nihil in ea fuisse scriptum ex his, quae recitasti, neque secreta Regis ulla affuisse. Episcopus in ea Mirapicensis commendabatur: abi e conspectu nostro, neque redito priusquam sacrilegio te purgaueris. Intellexere Cardinales manifestam reprehensionem: confusus abiit. Vacauerant in Gallia, aliquot mensibus ante, duae insignes ecclesiae, altera metropolitana Vesuntionum apud Burgundos, altera cathedralis Albiensis apud Francos in Aluernis; utraque pinguis, et supra septem millia auri nummum quotannis possessori reddens. Vssuntina dignior, Albiensis ditior credita est. Atrebas utramque ambiuit, atque inuerecundo uultu, oreque temerario Pontificem adiens: Vesuntinam, inquit, ecclesiam, unde mihi origo est, negare non potes: fratribus et nepotibus meis hinc praesidium dabis. Albiensem petit Rex Franciae ut mihi commendes, iampridem hoc Regi promisisti. Cui Pontifex: Nostram, inquit, consuetudinem nosti:

pontificales ecclesias nulli duas committimus, nisi sit altera ex titulis Cardinalium: harum unam delige; duas sperare noli. Infremuit Atrebas, et, quasi contumelia tactus, obiurgare Pontificem, qui digna suis laboribus praemia denegaret; exprobrare Pragmaticae sublationem et amicitiam Regis Franciae, quae suo studio quaesita fuissent. Pontifex in sententia permanere; ille ad gallicas artes reuerti; duodecim millia auri nummum Pontifici promittere, si uoti compos fieret. Pontifex indignatus: Perge, inquit, in malam crucem cum tuis nummis. Pecuniae tuae sint tecum in perditionem. Ab hoc tempore numquam Pontifici fuit amicus Atrebas, quamuis nonnumquam dissimulauit. Scripsit Regi Franciae multa de Pontifice non uera, qui odiosus esset sui sanguinis, nec fidem ei seruaret promissam. Quaecunque in Senatu decreta sunt, quamuis secretum sub anathemate esset indictum, ad hostes detulit, compertaeque sunt literae sua manu scriptae, quibus Joanni Andegauensi secreta Pontificis reuelabat, quod Andegauensi familiae obsequentissimus esset. Ad hoc hominis iracundia et hipocrisis nonnihil infamiae afferebat. Videri uolebat Deo deuotus, et modo in Basilica beati Petri, modo alibi, rem diuinam facere, uultu gestuque mentem a Deo raptam ostendere; suspiria ab imo pectore trahere, lachrimari, et quasi cum Deo loqui. Verum priusquam sacris exutus uestibus ab altari discederet, hunc, aut illum ex famulis, paulo minus accurate ministrantem, pugno percussit; relatumque Pontifici est quendam ex ministris apud aram adeo uehementi colapho ab eo percussum, ut in terra ceciderit, atque, ut est in prouerbio, ille unum incusserit alapa, alterum terra. Inter coenandum, laeuissima saepe offensione permotus, argentea uasa et panes proiecit in famulos; nonnumquam et mensam ipsam, quamuis honesti accumberent hospites, cum omnibus cibariis furens proiecit in terram. Fuit enim uorax, et uini potor immoderatus, quo postquam incaluit, nullum sui seruauit imperium. Ob quam rem rari potuerunt ultra mensem perseuerare ministri. Unus inuentus est, qui perspecta natura hominis, uti foro sciuit. Solebat hic saepe in Campo Florum apud caupones combibere, et inde uino plenus domum reuertebatur; redeuntem interrogabat Cardinalis ubi nam fuisset: respondentem, in Campo Florum, percunctabatur, quasnam illic nouitates audiuisset. Ille optimas referebat, nam cuncti curiales, qui forum frequentes deambularent, unum, inter omnes Cardinales, laudarent Atrebatensem, doctrina et prudentia reliquos praecellentem. Nulli dubium esse, quin, deficiente Pio Pontifice, Maximus ad eum deferatur Pontificatus, cum non possent Cardinales aut meliorem eligere, aut Regibus acceptiorem. Haec audiens Atrebas, prae gaudio non potuit lacrimas retinere. Surrexit e mensa quamprimum et in cubiculum se recepit, atque ibi uocato ad se nugatorem, multa de Pontificatu disputauit; nam et Rex Franciae futurum eum Christi Vicarium fuerat uaticinatus. Coeca hominum cupiditas facile adulationibus capitur, nec sua uitia recte metitur. Atrebas ebrietati et crapulae deditus, quod est tertium uitium, libidinem non neglexit. Mulierosus, inter scorta saepe dies noctesque duxit. Matronae romanae cum transeuntem cernerent statura sublimem, pectore lato, rubicunda facie, hirsutis membris, Achillem Veneris appellabant. Mulier Tiburtina uulgati corporis, quae cum eo dormiuisset, apud utrem uini se iacuisse narrauit. Florentia (Florentina?), quae cum eo consuesset, compatris eius filia, latentibus de causis indignata, expectato tempore quo Cardinalis de Curia rediens ante suas aedes iter faceret, saliuam diu in ore retentam et multo flegmate mixtam supra pileum transeunti

expuit, eaque turpissima nota moechum affecit. Cardinalis Auinionensis affuit, collegaeque uicem indoluit, quem mulier publice praesumpsisset inhonestare. Caeteri, qui uiderunt, in risum soluti sunt. Ipse Atrebas, tamquam nihil animaduertisset, tacitus pertransiuit. Quid de leuitate hominis et inconstantia dixerimus? Numquam in eodem proposito diu mansit: quod mane placuit, sero displicuit. Dignitatem Cardinalatus adeo uilem fecit, ut Regis occurrere nuntiis extra portam non erubuerit. Quod modo dixit, paulo post negauit; nec iuramentis, nec promissis ligari potuit. Saepe illud Euripidis usurpauit: Juraui lingua, mentem iniuratam gero. Literas memoriae multas mandauerat et prophanas et sacras. Quidquid apud Latinos legitur percurrerat; selectisque philosophorum et poetarum dictis referserat, memoriae plenus. De quacumque re sermo incidit, paratus fuit aliquid dicere; et priscorum dicta doctorum in medium attulit: uerum sale caruit atque iudicio. Dicenda tacendaque simul dixit, quod libidini suae quadraret, non quod aequitatem sectaretur. Verum est quod aiunt, stultitiam sine literis minus periculosam esse; literarum doctrina prauum ingenium ad peiora deducit, atque ut ferrum cote acuitur, ita et doctrina ingenium bonum ad pietatem; ad iniquitatem prauum. Sapientia est quae perficit hominem, quae in anima nescit habitare maleuola. Atrebatensem Cardinalem multae literae ad insaniam redegerunt, quibus adeo confisus est, ut nonnihil crederet disputando persuadere; nec uerebatur inconstantiae notam; nam quod heri defendit, hodie impugnare praesumpsit. Bellum quod Pius pontifex aduersum Rhenatum gessit, iustissimum dixit dum Rex Carolus Franciaei uixit; postquam Ludouicus suscepit Regnum, et is Andagauensi fauere coepit, tamquam Rex nouus, nouam de coelo iustitiam attulisset, sententiam mutauit. Et quoniam, ut diximus, Joannes Caesarinus in Britanniam missus, in Gallia fuit retentus, mandante Rege, et omnibus monumentis spoliatus, idque Pius damnauerat; libellum edidit, in quo et sibi mutare sententiam de Regno licuisse, et Regem Apostolicum Nuntium intercipere potuisse, conatus est defendere. Multa et de possessorio, quo Gallici in rebus ecclesiasticis temeraria praesumptione utuntur, insulsa garrulatione disputauit; et quoniam Auinionensis, Rhotomagensis et Constantiensis Cardinales, edicto Regis, temporalitate suarum ecclesiarum priuati fuerant, remque mali exempli cuncti eam esse dicebant; ipse hoc quoque defendere annixus est, pontificalem auctoritatem regiae potestati submittens. Talia cum Pontifex accepisset, saepe Atrebatensem, semotis arbitris, ad se uocatum reprehendit, utque uitam mutaret paterna charitate commonuit. Flebat homo commotus, et facturum imperata promittebat; nec mora, e conspectu digressus, ad ingenium suum rediens, peiora faciebat. Additi sunt, iuxta legem euangelicam, testes amici: non profuerunt. Reprehensus est in Concistorio coram fratribus. Frustra omnes conatus fuere. Non potuit cohiberi fluminis impetus. Pontifex ubi desperatam hominis salutem animaduertit; non praestare ei amplius aures; petenti ad se aditum denegare; postulata eius reicere; dicta eius contemnere; Cardinalibus, quibus erat infensus, benignius alloqui, et eorum audire preces. Qua re cognita, cum iam despectui omnibus esset, impetrata tandem a Pontifice audientia, negauit se posse in ea Curia perseuerare, cuius Principem sibi infensum cerneret. Velle in Franciam proficisci ad Regem, qui sibi amicus esset; orare ut facultas abeundi sibi daretur. Pontifex, cum consilio fratrum de suo discessu agendum dixit: caueret ne prius discederet. Aegre id Cardinali fuit, tamquam contra

uoluntatem suam detento; scripsitque Regi, paratas sibi insidias esse; uereri ne in carcerem truderetur; nec uana eius cogitatio fuit. Pontifici neque tutum uidebatur seditiosum hominem in Franciam ire, quasi res nouas moliturum; neque mora eius in curia placebat, qui secreta senatus ad hostes deferret, et Barones urbis amicaret Andegauensi. Intercipiendus potius uidebatur, et pro suis criminibus puniendus. Ad quam rem suffragia Cardinalium praesto erant, quorum pars maior temeritatem Cardinalis dura dignam animaduersione censebant. Illud Atrebati salutem peperit, quod arbitrante Pontifice de captura Cardinalis quales populus uoces daret; haud dubium uisum est, cum potentior caperetur, ut miseris fauet turba reis, iustam poenam uiolentiam uocat (sic). Haec ueritus Pontifex Cardinali potestatem fecit, quando uellet, in Franciam eundi, ubi tandem scelerum poenas daret; qui post decretum in Turcas promulgatum, tristis abiit. Mansit tamen in sententia Pontifex. Inter haec animo uoluens etc. » [1].

[1] Sequitur in Cod. p. 522-532. « Pii Pont. Max. Comentariorum liber XIII. » cum adnotatione marginali « liber hic XIIJ. deest in Codice Romae impresso. Ac fortasse alterius Auctoris ». Hunc librum edidit clarissimus Voigt (Enea Silvio de Piccolomini. Berlin, 1862, To. II. 359-377). ex codd. Vallicelliano et Corsiniano.

TRACTATUS

Eneas Tituli Sancte Sabine presbiter Cardinalis, Ioanni sancti Angeli Diacono Cardinali S. P. D. (¹) Superioribns diebus, cum parumper otii nactus essem, ingressus bibliotecam, uilem aliis, mihi pretiosam, dum uoluo ac reuoluo amatos codices, et opuscula quae ipse olim edidi, ut natura fert, auidius quam aliena reuiso; incidit in manus meas dialogorum quidam libellus, quem de sompno quodam meo, ficto non uero, iam pridem in Germania, summa non addita manu, composueram. Lego prohemium, nec inuenio tue dignationi dicatum esse. Pergo ulterius, materiam considero; ea uaria est et multiplex et rerum, que scire homines auent. Scribendi que precipue fuerit causa inuestigo. Deploratio quedam est amisse Constantinopolis, reprehensio ignauie christianorum, et exhortatio ad ulciscendam iniuriam. Dico nulli melius inscribi opus quam tibi potuisse, qui unus es tuende religionis omnium cupidissimus, et parem non habes socium. At dum pergo in uolumine oblectatque me lectio mirum in modum, illic destituor, ubi cupidius herebam. Interrupta materia est, et opus uix incoatum nedum finitum offendo. Volui lacerare atque in ignem mittere, quando nulla spes esset perficiendi. Aderant ex amicis duo, qui ne id agerem persuasere. Si nequirem ipse perficere, fortasse aliquem futurum, qui opus aliquando absoluat: questiunculas non inutiles in eo contineri: iniquum esse multarum noctium lucubrationes uno impetu extinguere. Si qua inessent mala, non debere bonis officere. Nam quis liber est nulla non menda dignus? Acquieuimus; statuimus opus ad te mittere, cum esset inscriptum, ut tuo iudicio uel seruetur uel comburatur. Accipe igitur ac diiudica: tua censura aut peribit, aut stabit. Vale ex Vrbe pridie kal. Iunias.

Eneas episcopus Senensis Ioanni cardinali sancti Angeli S. P. D. Medicorum, ut aiunt, sententia est, haud parum intendere sompniis oportere, quod his futura nonnunquam predoceri contingat. Socrates quoque apud Athenienses: Ego, inquit, non dico scientiam istam diuinam sompnialem falsam esse. Poete uero duas sompniorum portas finxerunt, unam corneam, ex qua ueris facilis datur exitus umbris (²);

(¹) Ed Cod. G, p. 70. Extat quoque et in Cod. H, p. 131. Apud Mansi (*Pii II. Orationes* etc. *par. III append.* p. 85) fragmentum huiusce disputationis editum invenies, titulo inscripto « Dialogus Aeneae pro donatione Constantini ». Cf. C. Fea, *Pius II. Pont. Max. a Calumniis Vindicatus* etc. p. XIV. — (²) Virg. *Aen.* VI, 895.

alteram eburneam, per quam falsa ad superos mittunt in sompnia manes [1]. Trans ebur enim, quantumuis tenue, non est aspectus homini; cornu autem bene tersum sepe uisu penetrabile redditur: ut intelligant mortales nunc uanitatem, nunc ueritatem sompnia preseferre. Augustus quidem, medici sui dum sompnio credit, hostis Bruti manus euadit [2]; Iulius Cesar, coniugis Calfurnie sompnia paruiducens, in curia trucidatur [3]. Poterat Hector Ilion seruare diutius, nisi sompniantem contempsisset Andromachen: ammonitus in sompniis Symodides poeta, ne sequenti die nauigaret, cum paruisset, omnes, qui naues a litore soluerant, fluctibus ac procellis in conspectu suo uidit obrutos. Alexandro macedoni herba per quietem monstrata est, que morsu serpentis apud Indiam lesos curaret milites. Herculem aiunt, cum sompnia prima minus intelligeret, sequentibus sompniis, interpretationem comperisse. Habemus et in sacris literis multa de sompniis. Ioseph filius Iacob et sua et aliorum interpretatus est sompnia [4]. Daniel artificiosissimus sompniorum iudex apud Caldeos est habitus [5]. At contra, sicut Ecclesiasticus inquit [6]: Multos errare fecerunt sompnia, et exciderunt sperantes in eis. Sed quorsum hec, inquies, tam longo repetita principio? Quippe magnum et mirabile sompnium, quod mihi nuper accidit dignacioni tue narraturus, uolui nonnulla premittere, ex quibus intelligeres, non sine causa me sompnium pandere: quanuis inter utrumque sim dubius, porta ne cornea, an eburnea id missum ad me uenerit, quod tuo examini iudicioque reliquens, ad eius expositionem transeo. Cum legati romani presulis Nicolai quinti superioribus diebus Fredericum tertium Imperatorem accessissent, eumque longa oratione aduersus impios turchos exercitum cogere et arma sumere adhortati essent, commisissetque mihi sublimitas imperatoria, sequenti die, suo nomine et in eius presentia respondere [7]; nocte, que intercessit, media, paulo ante lucem, et illo tempore, quo se frigida circumagunt pigri sarraca boote, finitis humorum motibus, cum cogitationes uniuerse quiescerent, nec uel corporis actus uel anime uirtutem, quam uocant ymaginatiuam, prepedirent; miranda mihi et memoratu digna per quietem uisa sunt, que ut benigne audias bonique consulas rogamus. Videbar mihi longas atque incognitas ire uias, sine comite, sine duce, inter asperas et abruptas rupes, inhospitem terram et stabula alta ferarum. Sol inclinatus uesperum prouocabat, cum maiores caderent altis de montibus umbre. Flumina profunda, et immense sub pedibus lacune, in quas ne ruerem per tenebras magnus me timor habebat. Deficit subito lumen; horresco; surgunt toto uertice crines, et quamuis mouere pedes non audeo, oculos tamen in omnes dirigo partes, et aures arrigo, si quem aut uideam aut audiam uenientem. Quid agerem, quo me uerterem? Philonis illud in mentem uenit, cum male receptus ab imperatore, ad suos conuersus: bono animo, inquit, nos esse oportet. Quibus iratus Gaius. Quia diuinum necesse est adesse presidium, ubi humanum deest, commendo me diuine pietati, celicolas omnes imploro, et nota mihi numina, ne me deserant, precor: nec mora longa est. Vir grandeuus, statura mediocri, macer, caluicie et canicie uenerabilis, leta facie, profundis oculis, extenuatis circa maxillas genis, laneam penulam corda succintus, cuculla et habitu, quem diui

(1) Ib. 197. — (2) Svet. in Octavo 91. — (3) Plutarch. in Caes. 63. — (4) Genes. XLI. — (5) Dan. I, 17. — (6) XXXIV, 7. — (7) Orat. hab. in Conv. Vienn. ap. Mansi, *Pii II. Oratt. I*, 288 seqq.

Francisci sectatoribus gestare mos est; et puer cum eo candidus, amictus stola alba, facem ardentem manu gerens, ad me ueniunt. Vtque propior senex fuit, subridens; Quid tu his in locis, inquit, Aenea? que te huc fortuna, qnis casus adduxit? Miror cum me proprio nomine compellatum audio, et intuens diligentius hominem, postquam notam effigiem recolo: Tu ne, inquam, Bernardinus es Sena natus etrusca, conterraneus meus (1)? Salue magne pater nostre urbis decus et gloria gentis; uera ne te facies, uerus mihi nuncius affert; an uanis ludor ymaginibus? Assum tibi Bernardinus; neque falleris, inquit ille. Qui hoc loci petisti; quid agis? neque huc, inquam, ego quo pacto uenerim, neque quid agitem scio; nisi quispiam superum in hac me ualle relegauerit delictorum, que mihi plurima sunt, daturum penas. Inferorum, nisi fallor, hic locus est perpetuis tenebris sine luce dampnatus; et audio nescio quas uoces et ululatus, quasi torqueantur sub pedi bus meis homines; miror si ante obitum dampnatis adiicior, qui dum spiritus hos alit artus, ut te docente didiceram, semper in uiam patere reditum, dicique dampnatum ante obitum neminem supremaque funera iudicabam. Recte putas, inquit ille; sub ualle sinistra, Luciferi, immo uerius tenebrarum angeli domus est, illic specus ingens et uasti recessus, suspensis hinc atque illinc montibus, abrupti in infinitum hyatus, qui sepe receperunt lapsas urbes, ibi et tartarei regis aula, igne dampnata sulfureo et flammis cincta flegetonteis: ubi et Cayn et Nemroth et Iudas traditor et Synon et Cherintus et Menander Samarites et Manes Persicus et cunctis perniciosior Maumethes Arabs dampnati apud Luciferum cruciantur. Tu uero grandi munere diuum huc deductus es: ut uideas, antequam moriaris, nocentium penas animarum, consulasque tandem tibi, cupiditatibus imperes, neque te moriturum ignores. Ego te Senis adolescentem noui, cum meos audires cupide sermones, cum sepe me uiseres questiunculasque mihi soluendas obiiceres: bona tunc de te spes fuit; sed abisti paulo post in Germaniam, interfuisti Basiliensi concilio, miscuisti te clericalibus pompis, et consectatus scismata, Sabaudiensem ducem ueluti pontificem adorasti. Deinde profectus ad Imperatorem, si non satis ambitionis apud concilium imbueras; secularem insolentiam fastumque didicisti; sentinam omnium uitiorum, curiam supra decennium sequeris; adhesisti neutralibus: sed uertisti te aliquando ad ueram Petri sedem; ascendisti in altum; pontificalem adeptus es apicem, neque pensitas quid oneris, quid cure subieris; ecclesiam (quam me uolentem nolui, quia non credidi me tanto coniugio dignum) arrogans et inflatus opinione tui, non es ueritus assumere. Sponsam modo castissimam deseris, oues tibi commissas sine pastore relinquis, neque cogitas, quia sanguinem illarum de tuis manibus requiret Deus. Quid tibi cum Cesare? quid agis? quid moliris? Frederici fauorem sectaris, qui te altius euehat, ecclesiastica beneficia cumulet, census augeat, honores adduplicet (2). Et quis erit unquam modus ambitionis tue? Quid tibi satis erit, si Senensis ecclesia non est satis? Quis tu es? que tua sunt merita, quibus te omnibus preferamus? Primus et maior es in tua ciuitate, multis perfunctus honoribus, neque te satis auctum existimas, neque quiescit tumidus animus; quam multi precedant, non quot sequantur aduertis. Aspice literarum gymnasia, quot doctissimi uiri Bononie, Papie, Pataui,

(1) De Bernardo Sen. Cf. A. S. *De vir. clar.* ap. Mansi *Pii II. Oratt.* Append. p. 172, seqq. — (2) Cf. Voigt, *En. Silv.* I, 290, II. 220.

Parisiis, Colonie, Salamatice, et in qua diu uersatus es Vienensi nòua scola, sine dignitatibus, sine magnis facultatibus, senuere: quorum siue munditiam uite, siue doctrine lumen attendas, nihil est, quo te illis adeques. At ego, dices, cum diu neutralis Theutonia fuisset, Romam ueniens, obedientiam, nomine Germanice nationis, summo sacerdoti Eugenio quarto restitui (1). Leonoram ex domo Portugallie regiam uirginem Frederico Cesari coniugio iunxi stabili, propriamque dicaui (2). In Augustali coronatione apud Romanum presulem non pauca peregi (3). De passagio contra Turchos instituendo coram Papa et Imperatore, duobus mundi maximis luminaribus, feci sermonem (4). Legationes, ob eam rem, ad reges et principes quam plurimas obiui. Age, uir bone, nihil ex tuo commemoras: aliena refers dona: numquid ad hec alium uel deligere uel transmittere Cesar potuit, qui te melius absoluisset iniunctum munus? quid tumes? quid gloriaris? quid habes, quod non accepisti? Redde honorem Deo, qui tibi Cesarem conciliauit: quiesce tandem atque ad tuum redito gregem, quia te querit Deus, te admonet. Huc uocatus es, ut uideas impiorum loca, teque emendes, ac iam demum curie seculari renuncies, quam qui secuntur, sine ambitione, inuidia, maliuolentia, dolis esse non possunt. Ea cum finiuisset Bernardinus: Jure me, pater, increpas, inquam ego, qui sum omnium qui uiuunt pessimus, cupiditatum seruus, ignorantie discipulus, magister erroris, qui huc etatis euectus, nondum uiuere didici, semper ex crastino pendo, neque quicquam satis esse duco: Deo atque hominibus ingratus, quorum dono magnificatus minime contentor, ecclesiarum omnium, que sub celo sunt, nulla mihi optatior quam Senensis obuenire potuit: in patria, inter amicos, inter agnatos, pontificatu potior: quodque mirabile dictu est, in Gemania Senensem cathedram sum adeptus, quamuis essent Rome domique multi, qui se mihi preferri et querebant et merebantur. Sed sum cecus et iniquitatibus coopertus, qui castum et nitidum sponse mee thalamum fugiens, in alienis cubilibus mechor. Recognoui tamen iam pluribus mensibus erratum meum et aduocatus multis sponse precibus, statueram domum repetere, et quod tua nunc monita suadent, meopte ingenio facturus eram. At cum sarciunculas collegissem, iamque maximo principi et amicis ueteribus ultimum uale dixissem, uenit apostolice sedis legatus ad Cesarem, qui Thurcorum crudelia in christianos facta commemorans, colligendum exercitum obuiandumque perfide genti diceret. Tum Cesar, qui iam me libens dimiserat: Conuentus, inquit, Aenea, apud Ratisponam nostrorum principum est habendus, in eo quid sit contra Thurcos agendum consultabimus: ibi et tu necessarius nobis eris, maneto ad institutam diem, exinde, cum licebit, abito. Cognoui rem grandem esse, nec me tanto principi negare potui, cui parere omnes decet; simulque animaduerti uniuersalis ecclesie negotium agitari, cui cum seruio, non desero meam. Hec enim mater omnium et magistra fidelium, nisi nunc aduersus Thurcorum impetus adiuuetur, actum de reliquis conclamatumque fuerit: quod si tu me his ex tenebris eripueris, do fidem, expedito apud Ratisponam ecclesie catholice negocio, continuo me domum petiturum, uicturumque mihi et sponse: aut si tibi, qui plus me sapis, ex re uidebitur, recta hinc uia Senas ibo. Tum Bernardinus: Amo Senensem ecclesiam, que me Christo regenerauit, neque passurus sum ei contumeliam facias; uerum quia de Thurcis

(1) *Pii II Comment.* lib. I. — (2) Ib. — (3) Ib. — (4) Ib.

mentionem fecisti, qui nunc magnam matrem persecuntur; haud egre filie fuerit si communi saluti operam dederis, quamuis minimum est quod tua cura prestare possit: neque adhuc sue mihi mentis archanum reuelauerit Deus, fructum ne paritura sit, an scandalum Ratisponensis congregatio. Sed ducam te in loca, que miraberis, ubi magnos et uidebis et audies proceres, qui ante plura secula mundo mortui de Constantinopolitana nouitate inter se disputant: ibi nonnihil intelliges ad rem Turchorum pertinens. Et ubi sunt, inquam ego? ad dextram, inquit Bernardinus, lati patent campi, tum uiridantia et irrigua prata, post hec reducta uallis inter montes amenissima, floridi et aprici colles, luci frondosi et optima tempe: uetustas locum campos elisios appellauit; illic heroes sine numero conuenerunt, quos secula queque, memorabiles produxerunt. O pater, inquam, ego auidissimus eo uenio tecum, duc me, si libet, ocius. Tum Bernardinus: ne festina, inquit; Plutonis tibi prius adeunda sedes, calcandusque purgatorii limes ignis, ne te lateat quam dura sontes pena sequatur, ostendamque tibi apertum celum et gloriam magni Dei, ac lucidas beatorum sellas quarum cupiditate allectus, uitiorum hostis efficiaris. Tum ego: sitio uidere que promittis; at si ducis ad inferos, quo me pacto reduces? Ex inferno, inquiunt, nulla redemptio ([1]). Eneas sum fateor, at non Anchise filius, neque Iouis natus, Hercules, aut Theseus Atheniensis, quos fama refert penetrasse inferos et abduxisse captum Cerberum. Si quid fabulis inest ueri, et Orpheus cithare benefitio remeauit ad superos, quamuis miseram Euridicem liberare non ualuit. Virgilianum illud in mentem uenit ([2]): «facilis descensus auerni; sed reuocare gradum superasque euadere ad auras: hoc opus hic labor est; pauci, quos aequus amauit Iupiter, aut ardens euexit ad aethera uirtus». Snnt qui Paulum apostolum, priusquam tertium fuisset in celum raptus, inferna uidisse loca commemorant. De Saluatore certa res est, qui, uicta morte, descendit ad inferos, spoliauit tartarum, et tertia die uiuus apparuit. Sed illum ueri Dei filium consubstantialem et coeternum Patri, gloriosum, inuictum, cunctipotentem, qui celum terramque regit, que uis potuit impedire? Accepimus et sanctorum aliquos in carne manentes, uisis dampnatorum sedibus, remeasse; sed illa per sompnium gesta ferunt. Age, si placet, elysios, priusquam inferos, adeamus campos: illic ubi mortuas uidero facies, et pallidarum qui sit umbrarum modus didicero; securior ad inferna te prosequar. Gerendus est tibi mos, inquit ille, iussitque puerum antecedere et apprehensa dextra mea, secutus est. Semita erat preceps et arctissima, qua pergebamus. Cumque descendissemus ad mille passus, lucem reperimus, sed loca senta, situ deserta, et inculta rubeta, et siluas feris accomodas. Ibi subito uocis humane sonus exauditur: Accurrite, si qui locum habitatis homines, accurrite, ferte auxilium misero, pro deum atque hominum fidem. Siccine ferarum hodie dentibus laniabor. Arrigo aures eleuatisque oculis fugientem et ad nos properantem hominem uideo duasque post eum tygrides iam iamque dorso imminentes. Agnosco faciem; Petrus Noxetanus hic erat ([3]), Nicolai summi pontificis Scrinarius, incorrupte comes fidei et amicus musis. Subsistunt, ubi nos inspiciunt, fere; Petrus quam pauidus in nostri medium sese coniecit, nobisque cognitis: Heu uos, inquit, anime candide, seruate hominem,

([1]) Totus hic locus, *Inferni* Dantis Allegherii imitationem sapit. — ([2]) Aen. VI, 126, seqq. — ([3]) De Petro Noxetano cf. Aen. Silv. ep. CLXXXVIII, ed. Bas. pag. 756 seqq.

fugate bestias, uestro presidio ex mortis eripier faucibus, uobis uitam, uobis animam debeo. Tunc ego: quid fieri potest ut te hic reperiamus (1), Petre, qui primi sacerdotis obseruare cubiculum, et ab eius latere nunquam discedere solebas? Petrus indulsit Pontifex Maximus, quum Saluatoris natalitia celebrantur, paucos abesse dies, siue apud uxorem morari, siue aliud quippiam agere uellem. Quod ubi concessum est statuo rusticari, uisere letum celum, cameralem excutere puluerem, ac miseriam despuere palatinam. Inter hec uenit in mentem quod de specu et monasterio sublacensi fama perceperam. In quo, mirabilem et Deo plenum, uitam duxisse Benedictum ferunt. Eo ire propono, intueri antrum sanctumque locum, et si quid uetusti operis in bibliotheca lateat inuestigare. Sed cui soli (solitudo?) uoluptas est, solitariam qui sibi uitam eligit, aut nequam est, aut homine potior. Ego semper hominum consortia dilexi, ex ciuili patre ciuile animal natum. Ob quam rem Vegium poetam laudensem (2) et Laurentium Vallam (3) rethorem acerso, nobili et acuto ingenio uiros. Cumque his Blondum Foroliuiensem (4), historiarum scriptorem et consecretarium, qui mecum monasterium petant. Aeneas. Cur non Poggium florentinum? (5) Et quis illo iucundior comes fuerat euocandus? cuius sermo facetus et omnis conuersatio dulcis est. Petrus. Abierat, curie uale dixerat. Aeneas. Quo se recepit? Petrus. Apud florentinos; ibi cancellarie prefectus est. Aeneas. Quid Carolus Aretinus (6), magnum nostre lumen etatis? Petrus. Appositus est patribus suis, corpore mortuus, fama in euum omne uicturus; Poggium successorem habet. Aeneas. Deus facilem et sine pondere terram spirantesque crocos et in urna perpetuum uer illi prebeat, qui nostrum seculum grecis ac latinis litteris exornauit. At Poggium senio grauem existimabam, ut se quieti daret, curiam reliquisse: modo ut ex te audio labor illi ex labore succedit. Petrus. Et quid est uita nostra nisi militia super terram? Superi nobis pro laboribus omnia uendunt; neque nobis nati sumus; ortus nostri partem amici, partem patria uendicet equm est. Bernardinus Laudo florentinos, qui non, ut uulgo fieri solet, iuris aut dialetice, aut iuris ciuilis peritis dictandi epistolas curam committunt, nisi oratorie fuerint studiosi, cuius est propria suasio ac dissuasio. Tres ego ante Poggium uidi, qui cancellariam rexere florentinorum, summa eloquentia uiros: Colutium (7), Leonardum (8), Carolum (9), quorum medius multa uobis (10) scripta reliquit, siue que uertit ex greco, siue que suo ex ingenio deprompsit, Tulliane facundie uel similia uel proxima. De Colutio non existimo reticendum quod dicere solitum accepimus Galeatium Mediolanensium ducem, qui cum bellum aduersus florentinos gereret, litterasque hostium aliquando deprehenderet; maius sibi nocumentum inferre asseuerabat stilum Colutii, quam florentinorum equitum mille. Nunc Poggium uocauere, cuius uena dicendi nulli priorum cedat. Sed perge, Petre. Quid tres uiri tecum?

(1) Sic Codd., sed forsan legendum *qui fieri potest* etc. Vel *quid fieri potest ut te hinc eripiamus?* — (2) De Maffeo Vegio Cf. Aen. Sil. *Hist. de Eur.* C. LIII; Paul. Jov., *Elog. doctor. Viror.*; Raph. Volater. *Comment. Urban.*; Vespasian. da Bisticci, *Vit. d'uom. ill.* ecc., ed. fiorent. Barbera 1859 pag. 501; Voigt, *En Sylv.* I, 219. — (3) Laurentius Valla rhetor notissimus, et critices historicae, pleno aleae opere *De falso credita et ementita Constantini donatione*, apud nós institutor, cf. Voigt, *Die Wiederbelebung des classichen Alterthums etc.* p. 222, 224. — (4) Cf. Voigt, *En Sil.* I, 219. — (5) Cf. eumd. II, 277. — (6) Carolus Marsuppini, cf. Mazzucchelli, *Scritt. ital.* To. I, P. II, p. 1001 sqq. — (7) Colutius Salutati. — (8) Leonardus (Bruni) Aretinus, cf. A. S. *De Vir. Clar.* ap. Mansi, *Pii II, oratt.* append. p. 170 sqq. — (9) Carolus (Marsuppini) Aretinus de quo in sup. not. — (10) Cod. H, *nobis*.

Petrus. Veniunt non inuiti, ingredimur sacrum cenobium, osculamur terram, quam beati pedes hominis calcauerunt. At ubi monachorum penetrauimus adita, non paruas de litteris confabulationes habuimus, euoluimus antiquam bibliothecam, puluerulentosque cum philosophos tum poetas saluere iussimus; hos alloquimur, his fruimur: sic breue tempus efficitur, sic uita iocundior. Illic Vegius dum fragmenta librorum longo neglecta tempore diligentius inspicit, Cecilii Cypriani uersus heroicos unum de septuaginta admodum elegantes comperit, quibus ille et salutifere crucis misterium et baptismi gratiam et penitentie fructum et apostolorum predicationem mirabili breuitate, stiloque pene uirgiliano percurrit. Teneo adhuc memoria duos, qui primi sunt, uersus; sic enim principium habent. Est locus ex omni, medium quem credimus, orbe, Golgotha iudei patrio cognomine dicunt. Aeneas. Quis hic Cyprianus est? Petrus. Diuinus ille carthaginensis Episcopus, eloquentia simul et martirio gloriosus. Aeneas. Quid tibi, Bernardine, uidetur? Licet ne poetam Cyprianum compellare? Bernardinus. Quid ni liceat? Aeneas. Qui nunc sacras litteras tradunt ex collegio doctorum, poetas omnis abigunt, uelut ethnicos; noster Aquinas, quem celo receptum credimus et inter theologos sui temporis principem fuisse non dubitamus, dum querit an preceptorem sacrarum litterarum methafora deceat: infimam inter omnes doctrinas poeticam tradit (1): uereor ne maiestati tanti uiri derogem si Cyprianum poetam dixero. Bernardinus. Cur temptas? latere me forsitan reris que paucis ante diebus super hac re scripsisti, perfulgide uite et admirabilis doctrine, Sbigneo Cardinali Cracouiensi? (2) Satis illic et uere a te responsum est his, qui poeticam lacerant. De sancto doctore, quem uidi celum tenere, quid aliud dicam, quam illud Augustini ad Hieronymum: exceptis libris, qui Canonici nuncupantur, in quibus nihil erratum esse confidimus; aliorum uolumina sic legimus, quantalibet sanctitate doctrinaque polleant, ut non ideo uerum putemus quia ipsi ita senserunt. Quod si Thome credimus et auctoritate magistri sine ratione frangemur, absurdum illud fateri oportebit, ut gramatico atque rethore minorem dicamus esse poetam, qui tamen nullus est nisi apprime fuerit imbutus his artibus, quas uocant liberales; et ultra hec omnem historiam norit, fabulas callet (sic), rerum naturas didicerit, et os magna sonaturum, ac diuinam quodammodo mentem celesti munere sit sortitus. Nam uates a ui mentis, ut Varro tradidit, apud ueteres dictus est, quem nos poetam uocamus. Thomas, suo studio delectatus, cetera contempsit, aut cum de poeta locutus est, uersificatorem noluit intelligere. Ego, ut tibi uerum fatear, Theologos uidi excellentes in sua facultate quam plurimos; poetam, qui esset absolutus, dum uixi, neminem: quamuis Antonium Panormitan (3) et Vegium, de quo modo sermo fuit, multa laus sequatur, sintque hi proximi priscis. Neque abhorrendum est hoc nomen, quamuis materia, quam poete gentilium tradiderunt, aliena est nostre professioni. Sed quemadmodum grecorum philosophiam, demptis erroribus, suam fecerunt nostri maiores; sic et poeticam,

(1) 1.ª 2.ª q. 101. — (2) Ep. CCCCII, ed. Bas. pag. 934 seqq. Haec epistola scripta fuit die 27 octobr. 1453: ergo huiusce Dialogi elucubratio, sin minus recognitio, ad finem eiusdem anni, vel ad subsequentis initium est referenda. Dies epistolae praemissae adscriptus « prid. Kal. Jun. » operis absolutionem notat. — (3) Antonius Beccadelli. Cf. Mongitore *Bibl. Sicul.* Vol. I, pag. 55; Ap. Zeno *Diss. Voss.* To. I. p. 305; Fel. Ramorino, *Ant. Beccadelli a Pavia*, in *Archiv. Stor. Sicil.* Nuova serie anno VI-VII. 1881-82.

monstruosa et impudica ueste detracta, ad christianum cultum nonnulli ueterum traduxerunt. Nam Appollinaris sirus, cum esset doctus et simul ingeniosus, uersibus heroicis, instar Homerici poematis, usque ad impium Saul hebraicam conscripsit antiquitatem: fecit et aliud opus, secundum Menandri fabulas comedie similitudinem comparans: imitatus est etiam Euripidis tragedias et lyram Pindari, ex diuinis scripturis argumenta suscipiens. Inueutus praesbiter, sub Constantino, historiam domini Saluatoris uersibus explicauit: nec timuit euangelii maiestatem sub metri leges mittere. Quid mirum si Cyprianus, qui hos precesserat, poetica tuba lignum Crucis predicandum cantandumque censuit? Sane uetusti seculi homines, cum primum, exuta feritate, rationem induerent, ut diis suis maiores, quam sibi, edes constituerunt; ita et eorum gesta augustiori eloquio scribenda et decantanda putauerunt. Laudes igitur deorum uerbis illustrioribus extulerunt. Idque genus quadam forma effecerunt, que dicitur poesis: opus poema, fictores poete. Quod si nunc de Trinitate, de bello celesti, de mundi creatione, de cathaclismo, de patriarchis, de regibus, de aduentu, de uita et morte Saluatoris, de predicatione euangelii, de triumphis martirum, de coronis uirginum, de supremo iudicio, de gloria celesti, de penis dampnatorum, resonanti carmine, selectis et illustribus uerbis, alto stilo, sublimi maiestate sermonis, poematica (poematia?) cuderentur; cur non ea sacerdotes Dei totis complecterentur affectibus: ac die nocteque lectitarent? Verum hec sine copiosa uena dicendi et absque alta doctrina fieri non possunt. Cumque raro hec apud unumquempiam concurrant hominem, rarus in omnibus etatibus poeta repertus est. Sed moramur nimis Petri narrationem; sequere ceptum sermonem. Quid tibi Blondus? Petrus. Que sua sunt medici, tractant fabrilia fabri. De Roma restaurata cum pridem scripsisset Blondus, cuncta uolumina peruoluit, si quid adhuc forte reperiret, quod operi suo aptum uideretur. Sed cum nihil occurreret ex sententia, suadet Cassinense monasterium accedamus: obsequimur; recepti a monachis, auide libros ostendi iubemus. Hic ille consularis uiri Sexti Ruffi libellum reperit ([1]), in quo templa uetusta et uniuersa urbis Rome palatia, quis erexerit et cuius fuerint, uel splendoris, uel amplitudinis conscriptum est. Quo uiso et ab archimandrita ad rescribendum obtento, ueluti grandem thesaurum effodisset, alacer et iocundus effectus: Cum scriberem, inquit, ad Eugenium quartum de Roma restaurata, uenerat in manus meas hoc opusculum, sed librariorum incuria uitiatum et sine nomine conditoris; nunc, cum auctorem agnosco excellentem, blandior ipsemet mihi, qui auctoritatem non futilis hominis me secutum inuenio. Aeneas. Non intelligo quid sibi uelit Roma restaurata, quam scimus laceram esse et omni ex parte iacentem: in qua si quid noui operis erigitur, demptis paucis que Nicolaus quintus noster pontifex sororia priscis edificauit ([2]), instar nidorum esse uidetur, quos nostris in edibus yrundines construunt, neque si coeant Europe uires Romam possint ad pristinam faciem redigere: habent et urbes suum terminum, neque cadentes surgunt, neque senescentes iuuenescere possunt. Petrus. Vrbis Rome non ille templa aut meuia restaurat, ruinarum notitiam ad memoriam reuocat. Idque Romam restauratam appellat. Sed audi quid Valle obuenerit ([3]): hic Quintilianum de institutione oratoria ad Marcellum cum integrum nulla ex parte uitiatum offendisset, ditiorem se regibus persarum existimans: Hic est, inquit, magister artis, hic est, cui cedere omnes opor-

([1]) Sex. Ruf. *De regionib. Urb.* — ([2]) Platina in Vit. Nicol. V. — ([3]) Cf. Zeno Dissert. Voss. I, 157.

tet: hic est unus, qui rectum ad eloquentiam iter ostendit. Tum Vegius: Caue ne hominem hispanum Romanis omnibus anteponas, aut Ciceroni compares: ad quem Valla: Quintilianus, inquit, et si originem ab hispanis ducit, ipse tamen sese Romanum appellat, qui Rome est educatus et eruditus, neque ego hunc in eloquentia Ciceroni parifico: sed aio, si quis ad oratoriam aspirat, huic ex Quintiliano precepta sumenda; atque aperto uolumine, cum ad tertium librum peruenisset, locum ostendit, in quo ad hanc sententiam scriptum fuit: Precipuum uero lumen sicut eloquentie, ita preceptis quoque eius dedit unicum apud nos specimen orandi discendique oratorias artes Marcus Tullius; post quem tacere moderatissimum foret, nisi et rethoricos suos ipse adolescenti sibi elapsos diceret, et in oratoriis hec minora, que plerumque desiderantur, sciens omisisset. Cumque his uerbis soluta questio uideretur: O. inquit Vegius, si Ciceronis in hac biblioteca de republica libros inuenire daretur! Vanum est, inquit Blondus, desiderium tuum, cuncta scrutatus sum, nusquam apparent, periere iam dudum. At Augustinus, inquit Valla, opus inspexit, qui sepe in his libris, quos de ciuitate dei, superna inspiratus gratia, conscripsit, mentionem huius operis facit. Tum Vegius: Hic est, inquit Aurelius Augustinus, qui de superna hierusalem disputat, atque aperienti grande uolumen, quod propter se fuit, secundus liber in manus incidit. Et locus, qui ex Cicerone receptus de iustitia disceptationem habuit (¹), ibi nescio quis pilus inter disputantes introductus iniustitie partes tuetur, uerumque illud uidetur astruere, quod tum uulgo ferebatur, Rempublicam sine iniuria regi non posse. Quod cum ego accepissem: Quid tu, inquam, Valla, noctes diesque Romanam curiam arguis, et nunc signaturam apostolicam reprehendis; nunc iudicia sacri senatus accusas; ruituramque mox Petri cathedram asseris, si uel parumper iustitia flectitur? Jam uides quia sine iniuria non potest respublica gubernari. Tace, inquit Valla, multorum est hec uox principum, qui dum uirtute nesciunt iniquitatem irrumpere, et scandalum ponunt in agilitate sua, eo se uertunt ut oportere se minus iustos esse affirment, si rempublicam tenere uelint. Sed lege quod sequitur. Dum lectionem prosequor, Scipionem dicere inuenio, non modo falsum illud « Sine iniuria non posse rempublicam regi », sed hoc uerissimum esse ut sine summa iustitia respublica stare non queat. Lelius quoque eodem loco rationibus adamantinis ostendit, nihil tam inimicum quam iniustitiam ciuitati, nec omnino nisi cum magna iustitia geri aut stare diu posse rempublicam. Bernardinus. Rectori omnium Deo tam cordi iustitia est, ut pro redimenda culpa primi parentis, proprio filio non pepercerit. At ea uenalis apud homines est, quamuis scriptura clamitet: Diligite iustitiam, qui iudicatis terram: propter iniustitiam regna atque imperia de gente in gentem transferuntur. Eam ob causam magis ac magis timeo Turchos. Nam siue regum nostrorum facta contueor, siue pontificum, omnes declinauerunt: inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum: non est usque ad unum neque misericordia, neque ueritas, neque agnitio Dei est super terram, Christiani estis nomine, gentium facitis opera: execratio et mendacium et cedes et furtum et adulterium diffusum est inter uos, et sanguinem sanguini supermiscetis. Quid mirum si Deus, indignatus his actibus, Maumethen Turchorum ducem uelut alterum Nabuchodonosor uestris ceruicibus imponat; aut enim superbia inflati estis, aut auaritia rapaces, aut iracundia seui, aut inuidia liuidi, aut libidine incesti, aut

(¹) Aug. *De Civ. Dei*, XIX. 21.

crudelitate uiolenti, nullus delinquendi pudor, adeo manifeste et inuercunde peccatis, ut per ipsa uideamini peccata placentes. Vereor, heu uereor ne prope sit iudicium domini aduersus incolas terre nostre, neque enim dubitandum est iram Dei contra nos in dies crescere. Cum crescant quotidie que punienda committitis. Sed comprimo nunc sermonem. Tu sequere quod cepisti; dulce est audire que inter nos uerba fuerut. PETRUS. Obsequor, quamuis dulcior ex ore tuo manarit oratio. Scipionis aliud dictum memoratu dignum apud Ciceronem Valla cum reperisset, mirum in modum philosophie studium commendauit. ÆNEAS. Edissere dictum. PETRUS. Vt in fidibus et tibiis, inquit Scipio (1), cantuque ipso ac uocibus concentus est quidam tenendus ex distinctis sonis, quem immutatum ac discrepantem aures erudite ferre non possunt; isque concentus ex dissimillimorum consensu morum contineri, et que armonia a musicis dicitur in cantu, eam esse in ciuitate concordiam arctissimum atque optimum in omni republica uinculum incolumitatis. BERNARDINUS. Et hic turchorum causa in mentem uenit. Nam quo pacto magnum imperatorem, ferocem populum, numerosum exercitum christiani sustineant, inter quos nulla dilectio est, nulla concordia? Quid est quod reipublice christianorum possit sperari in mille frustra conscisse? Non ueritas nostra potest mentiri, quia omne regnum in se diuisum desolabitur, et domus supra domum cadet (2). Sed prestat quid Valla dixerit audire. PETRUS. Oblectatus his, que retulimus, uerbis noster Valla: Quid studio litterarum suauius, inquit? quid dulcius, quid ditius philosophia? Cumulent opes alii, gaudeant armorum gloria, sint in ciuitate potentes, uxores quot malint sibi coniungant, indulgeant uino, distendantque cibis uentrem: mihi musarum comitatus assit, me totum philosophia possideat; hec sola medetur animis, inanes solicitudines detrahit, cupiditates frenat, timores pellit; huic qui sese dederint, facile ceteras abiiciunt curas, uitamque ducunt, qualem aiunt patere beatis mortalibus equandis superis. Tum Vegius: Si uis, inquit, suas philosophie reddere laudes, ex ultimo Tusculanarum questionum libro Ciceronis uerba resumito. Tum ego: referto si libet; liber adest, ait Vegius; quem cum aperuisset, in eo ad hunc modum summum oratorem dicere comperimus. O uite philosophia dux, o uirtutis indagatrix expultrixque uitiorum: quid non modo nos, sed omnino uita hominum sine te esse potuisset? Tu urbes peperisti, tu dissipatos homines in societatem uite conuocasti, tu eos inter se primo domiciliis, deinde coniugiis, tum litterarum et uocum communione iunxisti. Tu inuentrix legum, tu magistra morum et discipline fuisti: ad te confugimus, a te opem petimus, tibi nos, ut antea magna ex parte, sic nunc penitus totosque tradimus. Hoc modo cum biduo simul dulces seruissemus sermones, et nunc istum nunc illum percurreremus librum, nescio quis meam fugam Iacobo Perusino antistiti (3) reuelauerit. Is subito cum Cesare, sororis magni presulis uiro, cumque Iacobo Caluo (4) Mediolanensi et magna venatorum

(1) *De Repub.* II, 42. Locus corruptus, sic cum Maio restituendus: « Ut in fidibus aut tibiis; atque ut in cantu ipso ac uocibus, cantus est quidam tenendus ex distinctis sonis, quem immutatum aut discrepantem aures eruditae fere non possunt; isque concentus ex dissimillimarum uocum moderatione concors tamen efficitur et congruens; sic ex summis et infimis et mediis et interiectis ordinibus, ut sonis moderata ciuitas consensu dissimillimarum concinit: et quae harmonia a musicis dicitur in cantu, ea est in civitate concordia etc. » — (2) Luc. XI, 17. — (3) Iacobus Vannucci. — (4) Jacobus Calvus Centes ciuis et canonicus senensis. A. S. ep. CLXIX, ed Bas. p. 744.

turba quesitum me uenit. ÆNEAS. Demiror cur Nicolaus quoque Amidanus ([1]) placentine presul ecclesie, et Ioannes Campisius ([2]) cum his ad te profecti non fuerint, quorum tibi alter est compater, alter amicitia solida coniunctus; ambo uiri docti et tua digni familiaritate. PETRVS. Nicolaus ad mediolanensem translatus ecclesiam, domum perrexit, plebi et sibi uicturus. Ioannes ei successor in Placentia suffectus, nouus episcopus nouis urgetur curis, et amisso domino, cui diu famulatus est, Francisco Vicecancellario ([3]), quem nosti, episcopo Cardinali (nam is nuper obiit ere pressus alieno) neque musis ex more operam prebet, neque uenatice, quam nunquam dilexit, intendit animum. At perusinus pontifex, letus et exercitationis amans paterculus, postquam ingressus Cassinense cenobium, incumbentes nos lectioni conspicatus est: Quid uos, inquit, ignaue pecudes tecto gaudetis et umbra? Siccine rusticari huc uenistis? quin uenatum eximus: multe in siluis fere. Tres qui mecum quesituri libros Romam reliquerant, immobiles in bibliotheca perseuerant; ego incautus morem nouis hospitibus gero, et abiectis philosophie studiis uenationi me accingo. Itur in antiquam siluam, cingunnt omnes molossi saltus, iuga montium taciti obseruant. Lustrat profundum nemus odora canum uis, rustica manus armata uenabulis pro retibus excubat, ypolitica uenatio struitur, cornua celum clamore complent: dum fertur in medium ceruus; accurritur undique; ille e turma lapsus canum, rursus latibula querit. Tum Caluus alto clamore, huc omnes, inquit, accurrite, proh pudor! Siccine pene captum et multo uulnere notum ceruum amittimus? festinant ceteri. Ego dum lepusculi predam sector, longius a comitibus recedo inscius, atque in preruptas delatus rupes, equi iacturam facio, attero pedibus iter, inuador feris, irruunt in me fauni satirique bicornes; sed nihil est tygride horribilius, que ceteris uelocior est et immanior; pedum eius motum nescio uelocitas an pernicacitas (sic) magis adiuuet: nil tam longum est, quod non breui penetret, nil adeo antecedit, quod non illico assequatur. Sed uos Deus mihi obuios dedit, qui me trucibus ungulibus bestie subtraheretis: uidistis animal maculosis insigne notis, nigrantibus segmentis, fuluo nitidum et ignota ueritate (uarietate?) decens: nescio unde huc aduolarit fera, cui apud hostia Oxi fluminis in Hyrcania natalem patriam dicunt, ubi et panthere gignuntur et pardi et leones quamuis ignobiles. BERNARDINVS. Superna te huc uoluntas impulit, nec te penitebit uidisse tygridem, quamuis rei parum honeste dares operam. PETRVS. Cui rei? BERNARDINVS. Venatice. PETRVS. Quid mali uenationibus inest? BERNARDINVS. Rogas? occisurus uenator bestias, nutrit bestias, rapine insuescit et cedi, ferus cum feris uictitat, multa impendit, pauca querit: panis qui dandus mendico fuit, canibus apponitur. Si nihil in predam uenit, luget domus; si captus est aut aper aut ceruus, assunt cornicines ac tibicines, qui, uelut ad triumphum, deuictum persidis regem, ducant; scurris et histrionibus conuiuium struitur: omnis inter potandum de feris sermo, illique maior audientia prebetur, qui mentitur audactius. Et quis esse hominis de iustitia, de moderatione, de religione sensus potest, qui uitam in siluis inter ursos,

([1]) Nicolaus Amidanus iurisconsultus, Canonicus Mantuanus. A. S. ep. VIII et XXVIII, ed. Bas. p. 504 et 5 9, postea presul placentin. — ([2]) Aeneae amicissimus et ad quem cumplures eius extant epistolae. — ([3]) Franciscus Condulmerius Venetus. Cf. A. S. *de vir clar.* ap. Mansi, *Pii II Oratt.* Append. p. 145.

inter apros agitat? Venaterum clericum sacri canones improbant. Themistocles atheniensis, qui ludos omnis generis magistratibus censuit inhibendos, nequaquam seculari potestati uenationem indulsisset, ne respublica pugnare cum bestiis uideretur. Anibalem ferunt Romanum quendam neci tradidisse, qui, se iubente, singulari certamine percusserat elefantum; neque enim dignum eum uita putauit, qui cogi potuerit cum bestiis dimicare. Quid de his ille sensisset, qui suopte ingenio omnem uitam bestiali prelio consecrarunt? Primus in sacris litteris Nembroth uenator coram Domino robustus inscribitur (¹), quem nemo dubitat inter impios computari: temerauit enim iura nature, seruitutis inuentor atque tyrannidis; neque contentus subiecisse sibi qui pares antea fuerant, improba temeritate turrim edificare temptauit, qua celum inuaderet: in cuius obicem uniuerse terre labium est diuisum. Perlege ueteris testamenti codicem: ydumeos et ismahelitas uenationibus occupatos inuenies, homines sine legibus, sine Deo: hos tu nunc imitari uolebas, qui, relicta philosophia, uenatice te tradidisti. Petrvs. Habeo que tuis dictis obiiciam pauca, si permittis. Bernardinvs. Permitto: fare ut libet. Petrvs. Aristoteles inter philosophos receptissimus, in eo libro, quem politicorum uocant (²): Homines, inquit, qui pigerrimi sunt, pastoralem uitam secuntur, quoniam a mansuetis animalibus sine labore educatio prouenit otiosis; alii uero ex preda uiuunt, et preda quidem alia alii, ceu alii uenantes, alii piscantes; ut qui paludes et stagna et flumina et mare colunt; alii ab auibus et feris. Sed maxima pars hominum a terra uiuit, et a fructibus non siluestribus. Et paulo post ait: Sunt qui ista miscentes, iocunde uiuant, supplentes deficientem uitam, qua deficiens est, ut sufficientia assit; ceu quidam pastoralem simul et predatoriam, alii agriculturam et uenationem. Et paulo post (³): Talis igitur acquisitio ab ipsa uidetur natura hominibus data. Si ergo per naturam uenatio est admissa, non est cur legibus excludatur. Cumque regionum aliquot homines sola uenatione se nutriant: quis eos errare putauerit, qui uictum, eo modo quo possunt uno, perquirant? Et si piscatione uti licet, nam Petrus et Andreas ex piscatione ad euangelium euocati, post mortem Domini rursus ad rethe et flumina redierunt; cur uenationem tantopere execramur? quod si testimoniis ueterum uti uolumus, non desunt qui uenaticam probent, magni et laudati uiri. O fortunatos, inquit Virgilius (⁴), sua si bona norint agricolas, quibus ipsa, procul discordibus armis, fundit humo facilem uictum mitissima tellus. At partem uite rustice quis negauerit esse uenaticam? Cum dicat idem Vates (⁵), inter ceteras agrestis uite laudes, non absunt illic saltus et lustra ferarum; Oratius cum dixisset (⁶); Beatus ille qui procul negotiis, ut prisca gens mortalium, paterna rura bobus exercet suis, solutus enim fenore; et plurima, quibus se exercent agricole, protulisset, inter alia hoc quoque subiungit: At cum tonantis annus hibernus Iouis ymbres niuesque comparat, aut trudit acris hinc et hinc multa cane apros in obstantes plagas, aut amite leui rara tendit retia, turdis edacibus dolos; pauidumque leporem et aduenam laqueo gruem, iocunda captat premia. Beatos hic, ut audis; Virgilius fortunatos uenatores affirmat. Tibi uidentur, ni fallor, miseri, qui peccatores eos astruis esse. Afferam et alios uenationis amicos non paruos atque improbandos homines. Thebani, qui quondam Grecie principes habiti sunt, adeo uenaticam

(¹) Gen. X, 9. — (²) I, 7. — (³) Ib. — (⁴) Georg. II, 458 seqq. — (⁵) Ib. 471. — (⁶) Epod. II.

probauerunt, ut de ipsa, tanquam de arte quadam ciuitatibus utilissima, precepta tradiderint, eosque secuti sunt Fryges. Athenienses, uiri inter omnes sapientissimi, quamuis prius uenaticam suis ciuibus interdixissent, mutato tamen postea consilio, permiserunt: uenatorem fuisse Bachum (sic) nullus ignorat; in semiuiri Chyronis antro nutritus Achilles, insecutus frequenter feras uirilem imbuit animum, atque inde fortior perrexit ad Ilium. Quis maior apud ueteres Hercule iudicatus est? hic tamen acripedem ceruam fixit, ac Erimanthi placauit nemora. Troius Eneas apud Africam tempestate delatus, sagittis insequitur ceruos, nec prius absistit, quam septem ingentia uictor corpora fundat humi, et numerum cum nauibus equat (1). Sed audi apud tragedum senecam (2) Ypoliti casti et innocentis uerba iuuenis. Non alia, inquit ille, magis est libera et uitio carens, ritusque melius uita que priscos colat, quam que, relictis menibus siluas amat. Non illum auare mentis inflammat furor, qui se dicauit montium insontem iugis: non aura populi et uulgus infidum bonis, non pestilens inuidia, non fragilis fauor, non ille regno seruit, aut regno imminens uanos honores sequitur, ac fluxas opes, spei metusque liber: haud illum niger edaxque liuor mordaci dente petit: nec scelera populos inter atque urbes sita nouit, nec omnes conscius strepitus pauet. Parua ne laus hec a laudato iuuene uenationis et agrestis uite uidetur? Quippe Diana nunquam apud ueteres magna siluas inter et lucos dea clarumqne celi sidus et noctis decus existimata fuisset, nisi commendatissimum uenationis exercitium reputasset antiquitas. Hinc illud Remuli apud Virgilium (3) de priscis italis: Durum a stirpe genus natos ad flumina primum deferimus, seuoque gelu duramus et undis, uenatu inuigilant pueri, siluasque fatigant. Sed contempnis ista fortasse, que ab ethnicorum scola proueniunt: uerum nec sacri nobis libri testimonia desunt. Si dampnatus est, ut ais, tantopere uenationis usus, quomodo sanctus uir et patriarcha gloriosus Ysaac, cum caligassent oculi eius, uocato filio suo Esau, dicit (4): Sume arma tua et pharetram et arcum et egredere foras: cumque uenatu aliquid apprehenderis, fac mihi pulmentum sicut uelle me nosti, et affer ut comedam, et benedicat tibi anima mea antequam moriar. Sunt et qui Machabeum, fortissimum illum hebreorum ducem, uenationis aeree inuentorem existiment, quamuis greci hoc inuentum Ulissi attribuant. Quid quod apud prophetam missurum se pollicetur Dominus uenatores, qui de umbrosis et excelsis uenentur erroneos? (5) Satis ista, ut arbitror, ad defensionem uenationis allata uidentur. Sed horrescis fusionem sanguinis, et occidi feras sine crudelitate quadam non estimas. Ergo bouem aratorem, quem Hesiodus pro seruo habendum putauit (6), qui tibi terram subigens frumentum prebet; et ouem mansuetam, que tibi lanam caseumque ministrat, impune trucidabis; siluestribus bestiis, que nullo sunt usui, parces; non ne iure contra te uersus illos adducam (7)? Quid meruistis oues placidum pecus inque tuendos Natum homines, pleno que fertis in ubere nectar, Mollia que uestris nobis uelamina lanis Prebetis, uitaque magis quam morte iuuatis. Quid meruere boues, animal sine fraude dolisque, Innocuum, simplex, natum tolerare labores? Immemor est demum nec frugum munere dignus, Qui potuit curui dempto modo pondere aratri, Ruricolam mactare

(1) Aen. I, 196. — (2) Hippol. act. II. — (3) Aen. IX, 603 seqq. — (4) Gen. XXVII, 3. seq. — (5) Jer. XVI, 16. — (6) Op. et dies II, 23. — (7) Ovid. Metamorph. XV, 116 seqq.

suum, qui trita labore Illa quibus totiens durum renouauerat aruum, Tot dederat messes, percussit colla securi. Nonne satius est ferarum fundere sanguinem, quam hec animalia mitia deuorare? Ego magnum regem et nostri seculi fulgidum iubar, Alfonsum Sicilie regem tanto studio sectari feras et colere montes et siluas minime putauerim (¹), si tua ex sententia crimini danda uenatio fuerit. BERNARDINVS Congessisti aduersus me plurima, que tibi inexpugnabilia uidentur argumenta; sed quantum roboris habeant mox intelliges. Ab ipsa natura uenaticam mortalibus esse concessam Aristotelis auctoritate contendis; nihil inficior. Sed ait ipse philosophus idem de predatoria: nos tamen pyratas, et omne genus predatorum reprobamus. Natura maris et femine passim coniunctiones admisit; nos extra matrimonii legitimas faces omnem uenerem accusamus. Quid mirum si uenaticam natura concessam lex moderatur ac restringit? non tamen omnino uenationes, ut post dicemus, prohibite sunt, neque si sint aliqui Christo credentes, qui uitam in communi uenatu ducunt, eos condemnamus. Moyses iudaico populo rudi et dure ceruicis libellum repudii coniugalis indulsit (²), nos barbaris suos mores relinquimus; at ubi orbis excultus est et uictus ex agro pastusque recipitur, non est cur uenationes ueluti necessarias introducamus, nec par ratio piscationis et uenationis habenda est, piscatio seuitia caret, absque atrocitate quadam animi uenatio non admittitur. Flaccus et Maro ruricolis et agrestibus hominibus uenationes, non urbanis indulgent. Quid tibi aut Episcopo perusino cum rusticis? quod illis necessitatis est, hoc tibi uoluptatis et leuitatis fuit. Nec me Thebani ex sententia depulerint, infames paricidiis et incestibus fedi, quorum turpitudinem nulla satis tragedia decantauit: nec Frygibus auscultauerim, leuibus et effeminatis hominibus, quibus cum nihil cordi esset nisi picta croco et fulgenti murice uestis, et cantus et chorea et buxus; necessum fuit aliquid exercitii sumere durioris, si friges non frigie uideri deberent. Atheniensibus facilis est responsio, qui, cum primum libertatem amiserunt, expugnata ab hostibus ciuitate, interdicte uenationis edictum censuerunt esse soluendum. Cum Bachi (sic) exemplo uenandum suades, et bibendum sine modo poteras eodem magistro suadere. Achilles mea dicta confirmat, qui dum feras occidit, quo pacto trucidaret in prelio uiros didicit. Herculeus in uenatu labor, reipublice causa receptus est: qui feras hominibus noxias interemit. Enee duas uenationes accepimus, prima, quam retulisti, necessaria fuit ut esurienti classi cibum pararet; altera, et si ficta est et a uero remota, turpissimum tamen fructum peperit. Inde illud (³): Speluncam Dido dux et troianus eandem deueniunt. Et paulo post (⁴): Ille dies primus leti primusque malorum causa fuit. Nec uerba Ypoliti tam mihi uenationem, quam uitam agrestem laudare uidentur. De qua Virgilius cum multa digna memoratu in georgicis scripsisset, quod multis uerbis Ypolitus prosequitur unico expressit uersu (⁵). At secura quies, inquit ille scilicet, rusticorum est, et nescia fallere uita; nec Dyanam tam uenatio, quam perpetue uirginitatis opinio, et gentilitati uisum est, traxit in celum: quamuis et ipsam fuisse immitem et trucem in Hacteonis morte etiam gentilium scripta commemorent, ut est illud Ouidii (⁶): Nec nisi finita per plurima uulnera uita Ira pharetrate fertur saciata Dyane. Nec tu

(¹) Cf. A. S. *De Vir. Clar.* ap. Mansi, *Pii II. Oratt.* Append. p. 187 seqq. — (²) Deuter. XXIV, 1. — (³) Aen. IV, 165. — (⁴) Ib. 169. — (⁵) Georg. II, 467. — (⁶) Metamorph. III, 251 seq

mihi priscos Italie populos dixeris imitandos, apud quos pueri uenationibus indurati usque in senium bellis ac latrociniis intendebant, sicut uirgilianum illud ostendit (1): At patiens operum paruoque assueta iuuentus, Aut rastris terram domat, aut quatit opida bello. Omne euum ferro teritur uersaque iuuencum Terga fatigamus hasta, nec tarda senectus Debilitat uires animi mutatque uigorem. Canitiem galea premimus, semperque recentis Comportare iuuat predas et uiuere rapto. Quid aliud ista probant nisi ex usu uenationis immitescere animos induta crudelitate, inhyare spoliis, sitire sanguinem, humanitatis obliuisci? Neque ego apud tuos gentiles bonis successibus usos inuenio uenatores. Dardanus ille uenator ab aquila raptus in Yda ad illicitos transfertur amplexus. Apri dentibus extinctum deflet Venus Adoni Hacteon, de quo supra retulimus, inter nemora nutritus et feras, ut uerbis utamur poete (2), Heu famulos fugit ille suos, clamare libebat: Hacteon ego sum, dominum cognoscite uestrum, Verba animo desunt. Et rursus (3): Undique circumstant, mersisque in corpore rostris, Dilacerant falsi dominum sub imagine cerui. Pulchra, me iudice, contra uenatorum insaniam adducta est fabula. Quid sibi uult homo in ceruum conuersus, nisi quia uenator assiduus humanos mores in bestiales conuertit? Et quid laniatus a suis canibus dominus; nisi quia uenatores, turba canum gaudentes, dum multos alunt omnemque in his substantiam suam consumunt, ad inopiam redacti, canum dentibus deuorati uidentur? Vide ut tuis te confodio iaculis; nam poete, quorum te armis iuuare putabas, recte intellecti aduersus te sentiunt mecumque uenaticam prohibent. At ualidissimum tibi uisum est testimonium Ysaac, qui filium uenatum mittit. Diximus, si meministi, non esse ruricolis uenaticam penitus interdictam, sed licere eos uenari ex causa, ex persona, ex tempore. Ysaac homo agrestis et inter pecora uitam ducens, haud quaquam deliquit uenationem filio precipiens, quem benedictionis gratia in caput gentium constituere disponebat, neque peccat ille dum patri obsequitur. Sed traxit ad se mora periculum, et immoderato retentus amore uenandi, dum prolixius insequitur feras, paterna benedictione fraudatur. Fit denique siluestris et ferus, et cum cedibus assueuisset innumeris, etiam fraternum sanguinem sitire cepit, uixque tandem muneribus est placatus. Diuina uero dispensatio, reiecto uenatore, Jacob elegit, qui gentis electe principatum teneret. Quod uero de uenatione aerea subdidisti, non est mihi uerisimile, neque enim Machabeo, qui tot bella aduersus Antiochi duces gessit, qui fratribus libertatem restituit, leges erexit, cerimonias innouauit; ad huiusmodi leuiuscule uoluptatis otium fuisse crediderim. Neque me conturbat Ulyxis exemplum, qui et si grecis, quorum parentes sub Ylio ceciderant, ueluti per solatium uenari permiserit, Thelemachum tamen filium huius exercitii, tanquam parum ydonei, expertem esse uoluit. Illud autem pene ridiculum est quod de prophetica promissione in medium protulisti, quo in loco per similitudinem locutus Dominus ita se uitia ex mundo pulsurum promittit, quemadmodum uenatores ex nemoribus abigunt feras, quod tunc impletum est cum exeuntes apostoli per omnem terram, euangelium predicarunt. Qui et uenatores hominum possunt et piscatores non absurde uocari. Nam cum uidisset Dominus Petrum et Andream piscationi operam dantes: Venite post me, inquit (4),

(1) Aen. IX, 607 seqq. — (2) Ovid. Metamorph. III, 229 seqq. — (3) Ib. 249, seq. — (4) Math. IV, 19.

et faciam uos piscatores hominum. Noluit autem dicere uenatores, cum illi piscatores, non uenatores fuissent; neque approbare uenaticam uideri uoluit, que non tam necessitatis quam uoluptatis gratia plerumque exercetur. Arguis me postremo loco, tanquam cedem ferarum detester, et animalium domesticorum occisionem commendem. Sed accipe mentem meam. non ego sum qui dicam partite [1]: Vaticinor cognatas nece nefandas Exturbare animas: nec sanguine sanguis alatur [2]. Bos aret aut mortem senioribus imputet annis. Horriferam contra boream ouis arma ministret. Vbera dent manibus sature pressanda capelle. Retia cum pedicis laqueosque artesque dolosas Tollite nec uolucrem uiscata fallite uirga. Nec formidantes ceruos illudite pennis. Nec celate cibis uncos fallacibus hamos Perdite si qua nocent uerum hec perdite tantum. Ora uacent epulis alimentaque mitia carpant. Pittagoras samius in hunc modum locutus fertur, quem secuti nonnulli ex nostris in uiam gentium abiere recisi ab ecclesia encratice, qui cum dampnatum primum hominem credidissent, nuptias refutarunt et ab animalibus abstinendum predicauerunt. Cuius heresis Tatianus auctor existimatur, Justini discipulus, ingratus existens Deo, qui hec humanis usibus procreauit: mihi exploratissimum est et ueterem et nouam legem usum carnis admittere. Scioque regem meum, dum homo inter homines conuersatus est, paschalem agnum cum discipulis comedisse, et patremfamilias, ut euangelium tradit, redeunti filio prodigo uitulum saginatum apposuisse. Quid tum, an quia licet uesci carnibus, propterea macellarios approbabo, et non sordidos homines dicam, immites, truces? optat esse respublica qui damnatos ad mortem gladio feriant; lictores tamen atque carnifices despectui sunt et infames atque intestabiles habiti. Ceterum ut ad uenaticam, de qua nostra contentio est, descendam; quanquam nullum magnopere laudauerim uenationis genus, si qui tamen pro tempore, pro persona, pro causa uenati fuerint, neque modum excesserint; hos minime uitupero. Rusticis hoc hominibus relinquendum est exercitium, qui, dum seuit hyemps et arua quiescunt, non inutiliter hisdem canibus feras captant, quos ad custodiam gregis alunt. Regibus autem et qui reipublice presunt, et si aliquando permitti potest ut animi laxandi gratia uenatum eant; cauendum tamen est ne sumptus nimios, neue moram prolixiorem in re minime necessaria faciant. Satis est regibus ac magistratibus quod in urbibus agant, qui iustitie tuende causa sunt constituti. Nec tu mihi regem Alfonsum proposueris, qui tum reipublice maxime consulit cum uenatur, nec uel belli uel pacis inter uenandum officia negligit. Unicum nostri seculi lumen, quod ceteri principes non tam imitari ualeant, quam mirari. Tibi uero uel perusino presuli, qui summi Pontificis exequi decreta soletis, nihil commune cum uenatoribus erat, nec te Cesar iccirco gladio cinxit, ut contra bestias dimicares; pupillos uiduasque protegere te oportet. Quid tibi cum siluis et feris? id unumquemque decet maxime, ut inquit philosophus, quod est cuiusque maxime. Atque ista satis de uenatica dicta sint. Sed modo tibi, Enea, que cum Petro familiaritas est? AENEAS Bello, quod aduersus Florentinos anno primo Eugenii quarti, te nondum rebus humanis exempto, magna ui gessere Senenses, Dominicus Capranica [3], quem Martinus quintus ad Cardinalatum euexerat, Rome spretus, Senas uenit, Basileam petiturus, ubi tunc generale

[1] Ovid. Metamorph. XV, 174 segg. — [2] Ib. 470, seqq. — [3] Cf. *Pii II Comment.* lib. I. p. 2; Voigt, *En. Sil.* I, 58.

concilium sedebat. Ibi, ut iniuste negatam dignitatem iuste consequeretur, illi tum Petrus hic secretorum custos fuit et signandi litteras artifex. Ego quoque, noua tunc auis ex Senensi gymnasio uolatura, Dominico adhesi; Nicolaus Geminianus, ordinis predicatorum professor, ad illum me deduxit: qui Paulum Dyonisium lucanorum tyrannum ex dominio precipitauerat, et hunc postmodum Basiliensis congregatio, iam per Romanam ecclesiam reprobata, grossetane prefecit ecclesie, quamuis possessionis commodo fraudatus in aliena parrochia diem clauserit. me Dominicus Basileam duxit, illic una mihi mensa, unum cubiculum et unum officium cum Petro fuit. Apud eundem Cardinalem diu mansimus, cui diuina et humana iura et omnium bonarum artium officia meditata compertaque sunt; ille nos rudes emendauit, et si quod est in nobis doctrine lumen, ex illius scola mutuati sumus. At cum, mutato domino, nunc huc nunc illuc fortuna me raperet, respiceretque me diuina pietas non iniquis oculis; hunc tamen altius et fortunatius euexit. Ego per uarios casus ad Cesarem ueni: hic meliori ductus sidere, celestis uite patri Nicolao sancte Crucis Cardinali (¹), dum uixit, adhesit. Eo mortuo, cum duxisset uxorem nobilem et pudicam, sex annis officiis romane curie non sine graui labore se sustentauit, deinde ad Thomam Sarezanam Cardinalem sancte Susanne se contulit, excellentis et acutissimi ingenii uirum, qui mox, Eugenio defuncto, ad summi apostolatus apicem est assumptus; apud quem adeo creditus est atque dilectus, ut eius uerba pre cunctis recipiantur. Hunc omnes Italie ciuitates uenerantur, reges honorant, Cardinales expectant; non tamen in hoc rerum cacumine constitutus, ueterum sociorum oblitus est, extollit omnes qui sibi adhuc humili familiares fuerunt: quanto altior est, tanto se gerit summissius: inuidiam uirtute superat. Sed multa sibi, inter magnos honores, incumbunt tedia, que scuto patientie suffert, nec perusinus pontifex, quamuis honoratus et in palatio potens, sine grandi molestia uitam ducit: nil mirum si furati sunt unam in anno diem, quam saltibus ac uenationibus ad expuendam miseriam deputauerint. Bernardinvs. Licebat honestiori solatio perfrui, sed diuine dispensationis consilio huc Petrus delatus est; idoneus erit itineris tui comes, is Pape que uiderit refert, tu Cesari renunciabis. Recte adestis ambo: Turcorum ductor et Nicolai gladium et Friderici mucronem infringere proposuit, de hoc audietis ambo, que uestris dominis non erit inutile cognouisse. Petrvs. Et quo nobis est iter? Aeneas Ad elysios campos: illic maximum concilium celebratur. Petrvs. Cuiusmodi concilium? Aeneas. Mortuorum, ut ex Bernardino accepi. Petrvs Qui uite finem apud nos habent, ex tribus locis in unum migrant: aut celum petunt: aut igne purgatorio retinentur: aut eterno supplicio mancipantur. Quartus mihi locus incognitus atque inauditus est quamuis elysios miretur Grecia campos, id ego fictum atque inane duco. Aeneas. Tua est responsio, Bernardine, mihi grauiuscula questio. Bernardinvs. Quod gentilitas elysium appellat, hoc paradisum scriptura uocitat; magna uis ueritatis, cuius semina in omni gente in omnique secta reperiuntur: neque ulla heresis est omni ex parte falsa, quamuis errauit Grecia multorum cultrix atque inuentrix deorum, id tamem uerum credidit, quod de cruciatibus animarum nostre religioni conforme dixit. At cum illi non uideretur consequens, multitudini celum patere, neque rursus qui bene uixissent tarta-

(¹) A. S. ep. CLXX, ed. Bas. p. 744.

reas penas subire; ducente naturalis lumine rationis locum tertium commentata est, in quo uitam iocundam beatamque ducerent: apud quos elysii campi sunt. Quos uero in celum retulere poete, eos deorum filios arbitrati sunt, cum se corporibus humanis superne potestates infunderent. Philosophi uero altius meditati eorum animas, qui uitam immaculatam in terra duxissent, ad superiores circulos euolare, hoc est ad originem suam redire putauerunt: partem namque celestis ignis esse animam crediderunt. Vbi ergo campos elysios patere gentiles affirmauerunt, illic nos terrestrem paradisum dicimus esse. Aeneas. Possum ne pauca aduersum te dicere? Bernardinvs Cur nequeas? In hoc ad uos sum missus, ut que uobis dubia sunt certa efficiam. Aeneas Paradisum esse terrestrem nequeo comprehendere, Bernardinvs Quamobrem? Aeneas Paradisum putat Beda ([1]) locum esse amenissimum longo maris et terre tractu a nostra habitabili secretum, usque ad globum Lune altitudine sua contingentem. Hoc autem mihi nulla ratio suadet. Cumque philosophorum sententia sit, ignem superiorem, inde celum hinc Lunam contingere; non est uerosimile locum esse terrenum, cuius cacumen ad lunarem globum extendatur, cum nihil possit in igne subsistere. Quod igitur ait Moyses ([2]): Plantauerat autem Deus paradisum uoluptatis a principio, in quo posuit hominem, quem formauerat; de hoc ipso mundo, quem colimus, intelligi potest. Idque sentire uidentur nonnulli scripturarum interpretes, qui per fontem de terra ascendentem et irrigantem superficiem paradisi, abissum aquarum intelligunt, hoc est oceanum, qui terram cingit, et a poetis ac philosophis dicitur amphitrites. Bernardinvs Verax Beda est, quamuis altitudinem paradisi per yperbolem expresserit, neque enim Adam in ea terra, quam colitis, a Deo positus est, sed in paradiso uoluptatis, loco amenissimo et mortalibus inaccesso, nisi quibus desuper datum sit. Ait enim scriptura ([3]): Emisit eum Dominus de paradiso uoluptatis ut operaretur terram, de qua sumptus est. Eiecitque Adam, et collocauit ante paradisum uoluptatis cherubim et flameum gladium atque uersatilem ad custodiendam uiam ligni uite. Hec si tibi uel cuipiam alteri libet allegorice suscipere et ad moralem sensum retorquere, non ueto; dum ueritas historie immutilata seruetur. Sed quid hoc in dubium modo uertimus, cuius certitudo in promptu est? locum tibi et Petro euestigio demonstrabo Petrvs Paradisum uel ad horam patere dampnatis spiritibus non est mihi credibile; quomodo enim perpetua pena est, quam uoluptas interrumpit? Bernardinvs. Dampnatus Sathanas sub specie serpentis in paradiso decepit Euam, cur non dampnatus humanus spiritus eo pergere possit? Petrvs Cogis me credere quod nonnullorum habet assertio: donec magna dies ultimumque iudicium ueniat, sensibiles cruciatus et animarum et demonum suspensos, sanctorumque gloriam usque ad id temporis esse dilatam Bernardinvs. Error est; caue ne illi auscultes. Gaudent in celis anime sanctorum qui Christi uestigia sunt secuti. Lugent apud inferos impii. Sed quemadmodum angeli dum terras inuisunt beatitudinem non amittunt; sic et demones ceterique dampnati spiritus, quocumque proficiscantur, occultum ignem gehenne secum ferunt et penis urgentur suis. Petrvs Has spirituum conuentiones non audiui hactenus factas esse: quid noui hoc est? Bernardinvs Non omnium, que sub celo fiunt, mortales notitiam habent: fient que nunc facta sunt, et rursum

([1]) Quaest. Sup. Genes. — ([2]) Gen. II, 8. — ([3]) Gen. III. 23.

facta sunt que nunquam fient; inscrutabilis altitudo diuini consilii cum uult et quo modo uult mirabiles operatur effectus. At de conuentu audi, quo pacto res gesta est. PETRVS. Hoc quero, audio libenter, propera. BERNARDINVS Constantinus Imperator, Helene filius, cum accepisset urbem, quam de suo nomine in Thracia condiderat, et orientalis imperii sedem constituerat, a Turcis hoc anno captam, nobilitatem cum principe cesam adactamque seruituti plebem, dolenti similis in hunc modum Saluatoris domini maiestatem alloquitur. Ego tibi, o patris eterni sapientia, quas referam gratias, pro tuis in me maximis beneficiis, ignoro. Nam quis est hominum, quem tua gratia magis quam me circumfulserit? Tu me, cum essem ex concubina et stabularia natus, Dalmatio et Constantio fratribus preferens, successorem patri dedisti. Tu mihi de Francis et Alemannis Galliam uastantibus adeo preclaram uictoriam prebuisti, ut, cesis quam multis milibus hominum, captos eorum reges ingenti spectaculo bestiis obiecerim. Tu mihi Maximiani herculei, soceri mei, graues insidias per coniugem denudasti, atque illum Massilie meditati facinoris penas dare iussisti. Tu mihi, contra Maxentium dum pergere constituo, et anxia sollicitudine fluctuo, quo pacto magnum ducem, sine sanguine, romanorum ciuium tyrannide possim exuere, circa meridiem, declinante iam sole, crucis signum ex lumine factum, et scripturam ei consertam, que diceret: In hoc uince, demonstrasti, ac per quietem sequenti nocte uexillum me facere monuisti, in quo salutifere passionis tue tropheum gemmis ac auro contextum exprimeretur. Cumque paruissem apud Miluium pontem incruentam mihi de tyranno uictoriam prestitisti, rapidis illum Tyberis absorbentibus undis. Tu me contra Licinium et in Pannonia et apud Cibalas, deinde nauali et terrestri prelio apud Nicomediam adiuuisti pugnantem, uictumque hostem in manus meas necandum, quamuis sororis mee uirum (cum esset infidus), tradidisti. Tu me quatuor ex Cesaribus, qui simul ad imperium aspirauimus, unicum qui urbi Rome ius dicerem elegisti, nec pie matris mee dedignatus es factum, que sacratissimorum clauorum, quibus diuine tue manus perforate fuerunt, alium in galeam misit, qui iacula meo capiti hostilia sumoueret, alium freno permiscuit, quo facilius equus in bello ferox uerti regique posset. Illud namque profeticum impleri meo tempore uoluisti quod Zacharias diuino afflatus spiritu predixerat (¹): Et erit quod in freno est sanctum domino omnipotenti. Inde me contra Gothos contraque Sarmatas preliantem magnificis uictoriis decorasti. Post hec, pace imperio quesita, ecclesiarum tuo nomini seruientium in me curam misisti, et quamuis nondum baptizatus essem, maximum illud et memorabile concilium cunctis seculis uenerandum apud Niceam Bithinie conuocare me precepisti. Quod arrianam uesaniam condempnauit nomenque mihi apud mortales diuinum fecit: neque enim tam me bellorum gloria clarum, quam pietas in protegenda religione confouendisque sacerdotibus tuis memorabilem reddidit. Subinde cum uicennalia imperii mei celebrassem cunctaque mihi prospere successissent, ac uenisset in mentem, propriam condere ciuitatem; cum essem in Asia iuxta Hellespontum, campumque reperissem urbi condende aptissimum, ubi Achiuis contra Troyam pugnantibus castra fuerint, atque iam ciuitatem designassem et portas erexissem, que longo

(¹) XIV, 20.

post tempore nauigantibus signa fuerunt, inter dormiendum mihi apparens, locum deserere monuisti, ac Bizantium Thracie regie sedi deligere. Parui, locumque demonstratum adiens, ampliori muro circumdedi et admirandis ornatum fabricis ad fastigium ac magnificentiam imperialis urbis erexi, denominatamque meo nomine Constantinopolim, nouam Romam appellari perpetua lege sanciui; quam cum optarem omni ex parte uetuste Rome similem reddere, non sum frustratus. Tu mihi cum tres filios elegantis dedisses forme, illud quoque ad cumulum mee felicitatis addidisti, ut Constantinum decennali meo, Constantium uicennali, Constantem tricennali ad cesarei culminis honorem summo populorum fauore proueherem. Postremo cum iam quintum et sexagesimum annum etatis, imperii primum et trigesimum, attigissem, apud Nicomediam sacri baptismatis unda purificatum, facto testamento et diuiso inter filios imperio, in has me lucidas sedes euocasti, cum sanctis et electis tuis eterna gloria fruiturum. O magnam atque exuberantem erga me tue miserationis abundantiam! quis unquam maioribus, quam ego sum, preuentus est muneribus gratiarum? Sed unum est, o rex altissime astrorum motor et orbis, quod me hodie conturbat et animum expungit meum. Nam ciuitatem, quam tuo iussu orientalis imperii sedem constitui, in qua solium patriarchale post romanum sublimius fuit, perfidi Maumethis satellites occuparunt, templaque toto terrarum orbe memoranda, in quibus tuum nomen omnibus horis in hoc usque tempus laudatum est, nefanda et abhominabili spurcitia polluerunt; litterarum monumenta, que meam urbem uelut alteras colebant Athenas, diripuerunt, successorum meorum sepulchra euerterunt, sanctorum reliquias, que fuerunt illic pretiosissime, obiectas canibus conculcarunt. Tuas et intemerate genitricis tue sacratissimas imagines deleuerunt. Scio te minus ista probare. Sed quamdiu tua patientia sines abuti Turcos? quando tuis icta fulminibus scelerate gentis audacia conteretur? Quamdiu cultores tuos per omnem Asiam et Affricam Europeque magnam partem infidelium seruitio premes? In octingentos iam annos impii Maumethis temeritatem sustines, uiamque gladio suo prebes quocunque se uertat, nec nostris exercitibus felicitatem promittis; si quando aduersus abhominabilem populum arma sumuntur excitatus est furor tuus super plebem tuam: neque iniuria, nam que modo christianorum tibi opera placeant? Judeos, qui ante nos fuerunt populus electus, si quando dediti uitiis traditam legem reliquerunt, mox ultio secuta gentium flagello concussit; at clamantibus illis in celum ueniamqne petentibus subito saluator affuit, qui liberaret eos de manu contra legem agentis et iniqui. Cur christianorum, qui per Asiam Greciamque languent, in presentiarum non audis uoces? et auxilium de sancto tuo ad eos (non) mittis? Age, summa pietas, aperi tue misericordie sinum, da ueniam flenti populo, succurre his qui tuum nomen scriptum in frontibus habent, et redde iam denique blasfemie mercedem Turcis. Aut si nihil hec te cura remordet, sine me de celo in terram ire, descendere qui uelint mecum, mortalium facta despicere, christianorum habere conuentum, et que sint ex re tue religioni consulere. Si non est animo christianam fouere in bello gentem, at nec Turchorum arma iuuato, permittito sua cuique exorsa laborem fortunamque ferant. Tu rex esto omnibus idem, eo pacto quē christiano sit probitas, que Turco uirtus aperta fiet. Ea cum finisset Constantinus cunctique fremerent celicole assensu uario, subridens hominum rerumque moderator eternus, indicto silentio: Que tibi contulimus beneficia, Constantine,

gaudium est bene locata fuisse, neque enim uacua fuit in te gratia nostra, qui dissipatis idolorum cerimoniis, cunctos populos, quos tibi commisimus, lege promulgata, sub ea fide ac religione uersari iussisti, quam nuntii nostri Petrus et Paulus tradidere romanis, qui omnem heresim aduersus euangelicum dogma se extollentem eliminare curasti. Sacerdotibus ministris nostris tanquam diis honorem detulisti: nunc quoque, quamuis es celo receptus, egre fers si qua Turcis contra cultores nostros secunda succedunt bella, captamque doles urbem de tuo nomine dictam, nec audire potes nostrum illic nomen esse blasfemiam, ubi, te rege, gloriosum excelsumque fuit: et miraris dum hec geruntur, quia non telis abreptis, scelestos Turchorum populos fulminamus. Sed nihil homines nihil astra sine nostro libramine gerunt, nihil insueti, nihil noui accidere potest, nec quicquid est quod nostram turbare quietem ualeat. Omnia preuisa nobis et preordinata existunt. Quicquid agit mortale genus, uenit ex alto ab initio uiarum nostrarum; priusquam terra fieret, antequam disiectum chaos in elementa resolueretur, que facta exinde sunt et que futura existunt semel locuti sumus, neque mutabitur sententia nostra neque unum iota peribit ex uerbis nostris. Turchorum sine nostro nutu non creuit imperium, nec nobis inuitis Maumethi secta in tantum propagata est; digna expendunt supplicia christiani, fallax hominum genus: et quando maior scelerum copia uiguit? quando maior auaritie patuit sinus? quando libido profusior, immanior crudelitas? omne in precipiti uitium est, nouo diluuio digna surrexit progenies. Que paricidia? quos incestus? que sacrilegia tua ciuitas non admisit? Miraris uenisse Turcos, qui nostras ymagines delent, quasi non idem tui successores sub nomine christiano patrauerint. Vetus est hec tue gentis uesania. Constantius ex te natus impietatem Arrii de nostra substantia commendauit; Julianus nepos, apertis idolorum templis, que te iubente clausa fuerant, ecclesias obstruxit; quot nostras et sanctorum imagines Leo syrus incendit? quas non hereses tua ciuitas introduxit? nunc praua de uoluntate nostra sermocinatur, nunc (de) sancti spiritus processione falsa diuulgat, nunc ignem purgatorium negat, nunc primatum Romane ecclesie subterfugit; neque corrigitur, quamuis, imperio spoliata Romano, eo miseriarum deducta sit; ut extra muros nihil agri possideat. Nunc deuicta Turco subest, et que nostris illusit, Maumethi iam legibus paret. Pone, Constantine, merorem; nihil indigne fert tua posteritas. In terras tamen, si libet, descendito; paradisus est uoluptatis et ortus delitiarum, quem plantauimus ab initio: illic tibi quos uelis conuenire atque alloqui, siue mortales, siue iam uita functos infima, libertas esto. Ite uos, illustres anime, quibus est cum Constantino par desiderium. Seraphin, cui commissa est paradisi custodia, ne quempiam arceat introitu hac uice commonitote, siue carne uestitus, siue iam corpore illuc exutus uenerit: nos rerum exitus ante secula preuisos tranquilla mente manemus. Letus his auditis Constantinus, hinc atque illinc sanctorum caterua cinctus, per Galassyam descendens in terram dilapsus, ingreditur paradisum: uox audita tonantis tartaream aperit domum: surgunt tristes umbre, solutisque uinculis, relinqunt tenebras, lumenque multos ante annos incognitum egre respiciunt: numerus pene infinitus animarum in paradisum festinat, nulli clausa ianua est. Ego huc sum missus, qui uos eo ducam, ex omnibus gentibus conuentum uobis ostendam: nec uos soli ex mortalibus intereritis, accersendi et alii sunt, quorum nomina Constantinus dederit. Petrvs Ex dictis tuis nonnulla mihi, pater, obscura sunt, que nisi clara efficias, non quiescet animus.

Bernardinvs Que illa sunt? Petrvs Constantinum celo potitum refers, cruentum hominem, prede et cedis auidum, qui neque uxoris neque filii sanguini pepercit, qui socerum occidit, qui sororis uirum contra sacramenti religionem interemit: si huic aperit celum Petrus, cui claudet, obsecro? Equidem Greci religioni nostre subsannantes, Constantinum aiunt horum scelerum penitentia ductum, de purificatione clarum philosophum suo tempore Sopatrum consulusisse. Illumque rospondisse, nullam esse in huiusmodi delictis purgationem. Constantinum uero hac interdictione turbatum, Episcopos inuenisse, qui baptismatis unda ab uniuerso crimine purgationem promitterent, eumque propterea christianum factum, ad sui similitudinem deduxisse subiectos. Bernardinvs Apud Sozomenem [1] et hoc quod Greci culpitant, et quo pacto confutentur scriptum est. Esto enim, uera sint que Constantino imputant crimina, non tamen iccirco purgationem ei Sopater denegasset, quem non latebat Herculem amphitrioniadem in sacris Cereris post necem filii purgatum Athenis esse. Crispus insuper, cuius mortis cooperator Constantius insimulatur, uigesimo anno imperii paterni defunctus est; qui cum adhuc uiueret, secundo loco honoratus et Cesaris nomine dignatus, multas cum patre leges pro christianis promulgauit. Fuerit tamen et sanguinolentus et impius ante baptismum Constantinus, non erubesco uerum fateri: pro peccatoribus passus est Dominus. Latrones et meretrices dominica uoce noscimus esse saluatos: nulla est adeo feda et abhominabilis peccati macula, quam sacri fontis latices non abstergant. Constantinum in ipso mortis articulo baptizatum, quis non mundatum saluatumque celo redditum credat? quamuis et post baptisma, peccati, quod mortem generat, uere penitentibus nec remissio culpe nec sacramentorum communio denegetur, quemadmodum stulte putauit Acesius et inuentor eius erroris Nouatus. Petrvs Romani putant Constantinum lepra percussum, ex consilio pontificum qui Capitolio preerant, cum ex sanguine paruulorum fieri piscinam decreuisset, in qua lotus mundari credebat, audito matrum ululatu, ex quarum complexu prerepti fuerant infantes, misericordia motum reddi matribus filios imperasse. Petrum deinde ac Paulum apostolorum principes per quietem uidisse, qui sibi Episcopum urbis Rome ostensurum aquam dicerent, que lepre omnem maculam abstergeret, uocatumque die sequenti Siluestrum, nam is tunc romanam cathedram regebat, intellecta uocationis causa, Imperatorem de fide christiana instructum baptizasse, lepramque penitus depulisse. Atque hanc fuisse causam propter quam Constantinus et urbem Romam et omnes occidentis oras beato Siluestro suisque successoribus dono dederit. Post baptismum, Licinii et Crispi secute sunt mortes. (Petrvs) Scimus peccatum, penitentiam ignoramus. Quis enim bene mori crediderit cuius mala uita precessit? Bernardinvs Non omnia fidem exigunt, que scripta sunt. Scripture canonice pondus indubitatum habent. In ceteris querendum est quis scriptor fuerit, cuius uite, cuius secte, cuius grauitatis, quid dixerit, cum quibus consonat, cum quibus discrepat, an uerosimilia dicat, an locis temporibusque conueniant que leguntur; neque loquenti neque scribenti passim credendum est. Lecta sunt et mihi que dicis de lepra Constantini, de baptismo Siluestri; non tamen adhibui fidem, quamuis oraria, quibus Romana ecclesia utitur, uolumina plerumque hoc habeant. Apud auctorem uero certum et nominatum nihil huiusce rei comperio, et habeo non futiles auctores qui contraria tradunt. Socrates

[1] *Hist. Eccl.* I, 5.

apud historiam tripartitam de Constantino sic ait [1]: Post hec transacta, ingressus est sexagesimum quintum etatis annum, et egritudine captus ex urbe constantinopolitana, quasi ad calidas aquas, egressus est. Deinde Theodoretus subiungit [2]: Qui cum Nicomedie degeret languore grauatus, nec ignorans uite huius incertum, gratiam sacri baptismatis est adeptus; distulerat enim usque ad illud tempus, in Iordane fluuio hanc promereri desiderans. Et paulo post Sozomenis hec uerba ponuntur [3]: Nicomedie in suburbano sacris donis initiatus est. Affero tibi, ut arbitror ydoneos testes, qui baptismum Constantini non Rome, sed Nicomedie, non in primis, sed in ultimis imperii annis celebratum asserunt; de lepra nusquam mentionem efficiunt. Quod autem in uita Siluestri de hoc ipso legitur, apocrifum est; neque illud uero quadrat, quod paulo ante dixisti, Constantini peccatum in aperto esse; de penitentia nihil constare. Nam contra stat ueritas; manifestum est enim pietatis opera admodum multa eum gessisse, de criminibus nulla certitudo affertur, quod si alia defuerint, unicum illud de salute Constantini testimonium sufficere potuit, quod ecclesiastica historia tradit, id, si rite memini, huiusmodi est. Ad Antonium quoque, primum heremi habitatorem, uelut ad unum ex prophetis litteras suppliciter mittit, ut pro se ac liberis suis Domino supplicaret; ita non solum meritis suis ac religione matris, sed et intercessione sanctorum commendabilem se Deo fieri gestiebat. Quis oro dampnatum crediderit, quem tantus intercessor Domino commendauerit? PETRVS Rursus ex his que narras scrupulum ingeris. Ais enim Nicomedie baptizatum imperatorem fuisse. Tunc uero pontifex eius urbis Eusebius fuit arriane princeps hereseos. Credibile est quod plerique tradunt, Constantinum ab eo baptismum accepisse, spiritum sanctumque minime meruisse ab heretico presule baptizatum. Nam qui foris ecclesiam baptizantur, ut Augustinus asserit [4], non sumunt baptismum ad salutem, sed ad pernitiem, habentes formam sacramenti, uirtutem autem eius abnegantes. Neque putandum est, Eusebium, qui de Trinitate pessime sensit, baptismi formam tenuisse, quem, ut Arrianum, dixisse credendum est: Baptizo te in nomine patris per filium in spiritu sancto, ut mos huius heresis fuit. BERNARDINVS Cum uiueret Constantinus non presumpsit Eusebius palam impugnare ueritatem, subscripsitque se, licet simulate, Niceno concilio, quinimmo et Arrius ipse blasfemiarum fabricator, ab exilio reuocatus, ac de fide interrogatus, decreta Niceni concilii se tenere professus est, quamuis arte callida subscriptionem circumuenerit. Scripserat enim, ut aiunt, sectam suam, eamque sub ala ferebat. Cumque detulisset ei Constantinus iuramentum: Ita, inquit, iuro me credere sicut scripsi: nequaquam igitur immutare baptismi formam coram imperatore fideli fuisset ausus, cum res publice gererentur. Augustinus autem hos negat baptismi salutem consequi, qui sunt heresis et ipsi participes. Nam si quis ignoranter ab heretico per uerba ecclesie, ritu solito, baptizatur, hunc rebaptizandum esse prohibent canones, quamuis Cypriano secus fuerit uisum [5] PETRVS At manus impositione reconciliandus est ut spiritum sanctum recipiat, si quis est ab heretico baptizatus; quod de Constantino non legimus. BERNARDINVS Non male ais. Si baptizator hereticus fuisse deprehenditur, et si baptizatus superuiuit. At Constantinus, suscepto baptismo, ex hac

[1] Lib. I, Cap. 26. — [2] *Hist. Eccl.* I, 32. — [3] *Hist. Eccl.* II, 32. — [4] *De Baptism.* I. — [5] *Ep. ad Januar et Epp. Numid.*

luce migrauit [1]. Aeneas Places mihi, Bernardine, qui Constantini causam tueris, cuius beneficentia romana ecclesia ditata est: in eo tamen mihi non places, quia Siluestri baptismum reprobas. Nam et famosam Constantini donationem refellere uideris, dum gesta Siluestri in dubium reuocas. Bernardinvs Ego uero neque donationem impugno, neque gesta Siluestri refello, que ueris historicis non repugnant. Aeneas Ergo tu uerum fateris quod Petrus ait: Occidentalia regna et urbem Romam Siluestro Constantini donatione obuenisse; neque alienum ab historia censes quod Gratianum dicunt inter decreta pontificum de hac ipsa donatione retulisse [2]. Bernardinvs Minime hoc erroris ex me hodie excidet. Ego Constantinum, condito testamento, orientale et occidentale imperium inter filios diuisisse compertum habeo, quod moriens nulla ratione fecisset si prius occidentalia regna romane ecclesie largitus fuisset. Scimus preterea Valentinianos, Theodosios, Justinianos, religiosos principes, Romam et occidentis oras absque ulla sedis apostolice controuersia possedisse, romanos autem presules sepe ex indulgentia Cesarum nunc hoc nunc illud templum ut in ecclesie formam dedicarent obtinuisse [3], neque scriptum illud, quod paleam uocant [4], eo stilo compositum est ut Constantini uideri possit: commentitia res est atque, ut arbitror, ignorante Gratiano, inter eius conserta labores, inemendate inculte barbare dictata. Aeneas modo negas, modo asseris. Si non est uera donatio, quam Petrus exposuit; quam, obsecro, donationem in medium affers? Bernardinvs Damasus apostolice sedis pontifex, qui fuit uicinus Constantini temporibus, rogatus a Hieronymo romanorum gesta pontificum scribere [5], cum uenisset ad tempora Siluestri, de donatione Constantini distincte atque diffuse locutus. Ait enim, illum quam plurimas basilicas et in Roma et in aliis urbibus erexisse, maximas uero ecclesias a fundamentis fabricasse apostolorum Petri et Pauli atque Johannis; hisque donasse uasa aurea atque argentea magni ponderis. Tum uero et domos et fundos et thermas, uillas et insulas et alias diuersi generis possessiones, atque annuos census admodum multos; nunquam tamen illic aut Romam dono datam, aut occidentale imperium Ecclesie dimissum inuenies. Aeneas. Verum iuris interpretes et si nonnulli dubitant ualuisse donationem imperii, factam tamen nequaquam in dubium uertunt; omnes enim ita disputant tanquam donatio precesserit. Bernardinvs Fortasse noctue uisum habent, in luce sunt ceci, in tenebris uident, quod non est factum effectum aiunt, quod fieri potest, fieri non posse putant: pulchre sapiunt. Sed quid tu mihi iure consultos nostri temporis affers, cum de historia dubium est? quibus (qui?), cum nihil liceat contra textum legis hiscere, Accursio glosatori fidem habent, qui leges Atheniensium, inducta stulti fabula, ad Romanos delatas asserit Aeneas Quo iure igitur romani pontifices Romam possident, ius dicunt, regalibus utuntur? Cur non, contenti suis possessionibus, que sua sunt imperio restituuntur? Petrvs Hic me prurientem fricas, Enea. Bernardinvs At ego te,

[1] Fragmentum, quod subsequitur, usque ad verba « Quasi breuis sit uia, neque unius mensis itinere », edidit ex mendoso manuscripto J-D Mansi in Pii II *Oratt.* etc. III, 85 sqq. De Donatione Constantini, cf. Valla *De falso credita et ementita Constant. donat.*; Cusa *In donat. Constant.* — [2] Dist. XCVI, 114. — [3] Petrus Comestor in hist. scholast. (Mansi). — [4] De Paleis, quo titulo saepe notantur canones quidam in Gratiani decreto, ego quaedam attigi in meis ad Historiam Ecclesiasticam P. Natalis Alexandri adnotationibus, quo loco ibi de Gratiano agitur. (Mansi). — [5] Sermo hic est de libro gestorum Pontificum Romanorum Damaso olim, dein Anastasio Bibliothecario tributo (Mansi).

Petre, si male sentis, excoriatum dedam. Petrvs Quo pacto? quid mali dixi? Bernardinvs Romanos presules, qui Roma et amplis dominiis potiuntur, iniurios existimare uideris. Petrvs Tua me istuc dicta perducunt. Bernardinvs Qua ratione? Petrvs Quia dum negas donatum imperium, retentum probas. Bernardinvs Falleris. Si non donauit Constantinus, donauit alius imperator; neque solo donationis titulo dominia queruntur. Imperium semper, ut ait tuus Salustius, ad optimum quemque a minus bono transfertur: neque apud eos regna perseuerant, qui iustitiam calcant. Equitas et continentia dominatum seruat, libido atque superbia subuertit principatum, retinet labor, desidia potestatem fugat. Audi quo pacto romana ecclesia in sublime conscenderit; simul tibi et imperii mutationem et incrementum Ecclesie reserabo. Rem apud historicos inuolutam et obscuram paucis tibi manifestam dabo, cuius quinque romani pontifices fuere participes, Gregorius, Zacharias, Stephanus, Adrianus, Leo. Negotium Gregorius inchoauit, Leo perfecit. Imperatores apud Constantinopolim duo fuerunt, ex quorum manibus eripiendum uidebatur imperium, Leo tertius, natione syrus, et filius eius Constantinus sextus. In domo Francorum duo lumina claruerunt, que mundum illustrare posse credita sunt, Pipinus secundus et Carolus magnus: nunc ordinem accipe. Leo syrus, cum rerum potiretur, ydolatras existimans qui uel sanctorum, uel Christi uenerarentur ymagines, cum Gregorio tertio, qui romanae presidebat ecclesie, asperrime contumaciterque contendit, neque commonitus acquieuit, sed apostolica uoce contempta, Romam ueniens, ymagines quasque diripiens secumque Constantinopolim deferens, lata sententia, in medio foro cremauit. Indignatus pro contumelia Saluatoris Gregorius, cum frustra Leonem per litteras instrueret, coactus quid beati Petri posset auctoritas a Christo tradita gentibus palam facere, temeritatem Imperatoris celesti mucrone feriens, ne candorem populorum principis lepra conficeret, uniuersam Italiam ab eius obedientia descire suasit, congregataque patrum synodo, uenerationem imaginum approbauit. Leone uita functo, Constantinus eius filius, quem sextum uocant, suscepit imperium; neque perfidia neque crudelitate minor patre, cruentis sacrificiis et inuocationibus infamis demonum, cuius opera multe inter Christianos cedes peracte sunt. Inter hec apud Francos, mortuo Carolo Martello, qui maior domus habebatur, cum tres filios reliquisset, Carolum magnum (mannum), Pipinum et Grifonem, ultimusque cum fratribus bellum gerens uictus et in deditionem receptus, hereditatem amisisset; Carolus magnus (mannus), qui Franciam orientalem obtinebat, religionis accensus studio, in Italiam uenit, et a Zacharia, qui Gregorio successerat, tonsus et ordinatus clericus, in monasterio Siluestri, quod in monte Soracte fuit, monachus effectus; cum multis ex Francia se petentibus, optata quiete perfrui nequiret, ad monasterium Cassinense, unde tibi nunc iter est, sese contulit, ibique uitam finiuit. Petrvs O si scissem tantum illic dormiuisse uirum, sepulchri uestigium quesiuissem; quis enim non celo receptum putet qui monasterium regno pretulit? sed perge. Bernardinvs Consuetudine apud Francos introductum erat, ut regibus solo nomine gaudentibus maiores domus omnem regni curam gererent. Pipinus igitur, ex duobus fratribus altero in monasterium truso, altero in custodiam recepto, cum solus regno preesset, missis ad Zachariam legatis, querit quid nam gerendum sit cum Helderico, qui ex uetusto Merouingorum sanguine natus, adhuc se regem appellat, et insignibus regalibus utitur. Zacharias re cognita, eum, respondet, regem habendum, qui regum negotia curet.

Redeuntibus in Franciam legatis, mox regni proceres in unum conuenientes, ex oraculo Zacharie Pipinum regem constituunt. Zacharias paulo post diem obiit, Stephanus ei secundus surrogatur. Hic cum graues iniurias Ahystulfi regis Longobardorum ferre non posset, in Franciam profectus, Pipinum in auxilium implorat. Cumque in Galliis aliquamdiu moram traheret, donec Pipinus copias cogeret, requirentibus regni magnatibus, omnes, qui Hilderico iuramentum prebuerant, absolutos reddit, Hildericum detonsum in monasterio claudit, Pipinum regem inungit. Veniens deinde Pipinus in Italiam, Ahystulfum prelio uictum apud Papiam claudit, et obsidione durissima cingit: petit pacem Ahystulfus, et datis obsidibus, satisfacturum se Pape promittit. Sed cum Stephanus Romam redisset, Pipinus trans alpes abisset, fides cum metu defecit. Queritur denuo Stephanus. Pipinus, indigne ferens ab Ahystulfo se esse delusum, rursus exercitum in Italiam ducit. Ahystulfum, bello fractum et iterum obsidione conclusum, implere promissa compellit. Rauennam deinde Bononiamque et alias exarchatus ciuitates iure belli obtentas, romane ecclesie donat, atque in regnum reuersus, paulo post, relictis duobus filiis, Carolo et Carolo manno, (magno) nature debitum soluit. Sthephano quoque per idem tempus uita functo, Adrianus papa suffectus est. Tunc et Ahystulfo mortuo, apud Longobardos Desiderius regnum obtinebat, auaritia et infidelitate nihil minor patre. Inuasit igitur agrum Ecclesie temporaliaque Romano pontifici abrasit. Adrianus, qui religionem et fortitudinem Caroli perspectam habuit, legatum in Franciam mittit, insolentiam Desiderii accusat, exempla paterna refert, Ecclesiam romanam commendat. Carolus, cui cor altum natura dederat, cum, mortuo fratre, solus apud Francos regnaret, Saxonesque bello uicisset, cum magnis copiis Italiam ingressus, Desiderium Papie claudit,.atque ibi dimisso exercitu, orationis causa Romam pergit; reuersus, urbem ferro et fame fatigatam capit. Itali ad eum ueniunt, seque potenti domino sponte subiiciunt. Victoria potitus Carolus, ad Vrbem redit, temporalia ecclesie romane restituit, dona paterna confirmat, et insuper ducatum Spoletanum Beneuentanumque liberali manu concedit. Adrianus, conuocatis Italie sacerdotibus, in concilio sedens, Carolo pro tantis beneficiis ius eligendi romanum pontificem et ordinandi sedem apostolicam tribuit, eumque patricium compellat, quo nomine per id temporis patrem principis intelligebant. Statutum quoque ab Adriano est, ne quis episcopus per prouincias consecraretur, nisi laudatus a rege prius feudum recepisset. His peractis, Carolo in suum regnum reuerso, Leo natione Romanus ex patre Ahystulfo, qui post Adrianum cathedram regebat apostolicam, romanis odiosus, uelut adulterium commisisset, dum letaniarum pompam ex more ducit, populari furore captus, flagitiosissime laniatus in carcerem coniectus, e custodia labitur, et ad Carolum fugiens, euentum rei deplorat. Is ubi pontificis populata tempora, raptis auribus, et truncas inhonesto uulnere nares conspicatus est, cum uix formam hominis in homine cerneret, uictor omnium gentium, que sub arcto sunt, indignatus romane plebis flagitium, miseratusque tanti patris, causam exponit sui aduentus; cumque nulli prodirent aduersus Episcopum accusatores legitimi, Leo in Basilica santi Petri coram populo, que sibi obiecta sunt crimina, tactis sacrosanctis euangeliis, falsa esse iurauit. Sacrilegi, qui manus in Christum Domini coniecerant, capitali sententia dampnati, rogante pontifice, ad penitentiam uite reseruati sunt. His dictis, Carolus exercitum in Asiam traiicit, fauenteque rege Persarum, qui tum

Syriam obtinebat, Ierosolimam ex manibus Saracenorum eripiens, christiane custodie reddit, ac tertio Romam reuersus, uictoria magnificus et spoliis honustus orientis, dum apud sanctum Petrum rei diuine opera datur, inter missarum solempnia Imperator acclamatur, et Augusti nomine salutatus ex manu Leonis coronam accipit, exinde Romanorum Imperium, quod Constantinus Augustus in Greciam transtulerat, Pipino merente, Carolo et merente et obtinente, ad Francorum gentem deriuatum est. Ab his, ut diximus, ampla dominia romana ecclesia consecuta est. Nec minora postmodum Ludouici, Lotharii atque Ottones beato Petro eiusque successoribus largiti sunt. Constat et comitissam Matildim, illustrem feminam, non paruam Tuscie partem, que sibi hereditario iure obuenerat, sedi apostolice tradidisse, quod uos modo beati Petri patrimonium appellatis. His modis atque artibus in altum eleuata est romana ecclesia: has donationes historici uestri referunt, apud quos ueri pondus esse putatis. PETRVS Duo mihi ex dictis tuis grauia et aliena uidentur. BERNARDINVS Quenam illa sunt? PETRVS Non satis capio, romano pontifici unde auctoritas hec tributa sit, qua posset imperium, quod Greci iure merito tenuerunt, ad Francos deriuare: nec temporalia dominia, quamuis ultro donata, Christi uicarium potuisse recipere crediderim. BERNARDINVS Ingens te cecitas possidet PETRVS. Quamoberm? BERNARDINVS. Quia non uides in terris Christi uicarium primum tenere locum, caput ecclesie militantis esse, christiani populi magistrum et principem. Nescis quia Petro dictum est (1): Pasce oues meas, et quecunque ligaueris super terram, erunt ligata et in celis. Pastor ouium Petrus cum plena potestate ligandi atque soluendi creatus est; inter oues Christi non plebes dumtaxat, uerum etiam reges atque imperatores habendi sunt, si modo christiani uideri uolunt. Cur nequeat imperatorem prima sedes deponere, si minus idoneus est? si reipublice nocet, si fidem persequitur? Ampla et absoluta potestas Petri est, cui non hoc aut illud, sed omne ligandum soluendumque commissum est. PETRVS. Si me sustines equo animo, neque moueris uerbis meis, habeo pauca que contra obiiciam. BERNARDINVS. Neque moueor neque moueri possum, tranquillitas meum animum iuterminabilis habet; dicito que libent. PETRVS Quamuis amplissima potestas Saluatoris uniuersali uerbo signoque commissa sit, nemo tamen romanum pontificem aut diuinam aut naturalem legem tollere posse confirmat. BERNARDINVS Quid tum? PETRVS Si limitatur in his arbitrium Petri, potest et in aliis limitari. BERNARDINVS In quibus aliis? PETRVS Ne quid agat, quod Christus aut uerbo aut exemplo prohibuit. BERNARDINVS Nihil obsto. Sed ubi nam Christus imperatoris depositionem Romanis pontificibus interdixit? PETRVS Cum se Dominus iudicandum Pilato commisit, et omnia uelut agnus patienter tulit, que secularis potestas in se decreuit, satis aperte docuit, uicarium suum de secularibus potestatibus non habere iudicium; dixit enim, ut nosti apud Iohannem (2): Non est discipulus supra magistrum, neque seruus supra dominum suum. Docuerat insuper multis modis Saluator, ne quid aduersus Cesares resistentie fieret, cum iussit tributum suo nomine reddi; et aliis dixit (3): Reddite que sunt Cesaris Cesari, et que sunt Dei Deo. Stat et Apostoli doctrina pro mea sententia, nisi fallor, dum ad Romanos

(1) Joan. XXI, 17; Matth. XVI, 19. — (2) Matth. X, 24. — (3) Matth. XXII, 21; Marc. XII, 17; Luc. XX, 25.

scribit [1]: Reddite omnibus debita, cui tributum tributum, cui uectigal uectigal. Et iterum [2]: Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Que uerba, si rite discutiantur, christianos, qui tum Rome fuerant, non ut resistant cesaribus, sed ut obsequantur et his sese subiiciant commonitos efficiunt. Quod intelligentes maiores nostri, quamuis sub sacrilegis imperatoribus degerent, non tamen ipsorum mandata subire recusauerunt; sed obedientes eis in his, que Deo aduersa non erant, assiduas pro his preces diuine maiestati obtulerunt. BERNARDINVS Saluator apud Pilatum, diuine dispensationis impleturus archanum, noluit declinare iudicium, quod nostre fuit salutis initium: ostendit tamen iudicis potestatem singulari quodam modo in se tunc esse concessam, cum ait [3]: Non haberes aduersum me potestatem ullam, nisi tibi datum esset desuper; neque propterea uel Dominus uel Apostolus omnia gerenda precepit, que iubeant seculi principes, quamuis et tributa et uectigalia his reddenda mandauerit. Scimus, enim quia facto flagello de funiculis, eiecit de templo uendentes atque ementes, et cathedras nummulariorum subuertit Dominus, docens Petrum et alios apostolos, ne christianos ferant, qui malis operibus suis oues Christi perturbant atque inficiunt; sed quicunque hi sunt, siue magni siue parui, cum fieri sine scandalo potest, eos de templo eiiciant; id est ab Ecclesia repellant excommunicationis flagello cedentes, quemadmodum inquit Apostolus. Quia hereticum hominem post primam et alteram monitionem deuitare oportet, nec reges aut imperatores ab ecclesiastico iudicio sunt exempti, dicente apud Hyeremiam Domino [4]: Ecce constitui te super gentes et regna, ut euellas et dissipes, edifices et plantes. Et Paulus ad Corinthios [5]: Nescitis, inquit, quum angelos iudicamus, quanto magis secularia. Denique ut de potestate Petri et successorum eius quid tenendum sit paucis aperiam, fateor quia non omnia, que Christus potuit, Petrus potuit, neque mos gentium est uicarios per omnia similes esse dominis. Sed constitutus est in terris Christi uicarius pastor omnium, princeps apostolorum, caput ecclesie, magister populi, ductor exercitus christiani; ut dum peregrinatur in terris humanum genus, delectas oues, id est christianas animas, in pascuis huius uite mortalis regat, atque in caulas, hoc est in celum, quantum fieri potest, saluas et integras reducat. Ideoque cum dixerat ueritas Petro: Pasce oues meas; omnemque ei potestatem et auctoritatem contulit, que ad regimen fidelium animarum pro adipiscenda eterna uita necessaria uideri potest, atque hoc est quod ait: Tibi dabo claues regni celorum. Quemadmodum ergo bonus pastor non modo lupum, qui suo insidiatur ouili, toto conatu persequitur, sed arietem quoque, si quis inter greges morbidus est effectus, a stabulo procul abigit; ita et romanus pontifex non tantum Saracenorum et aliorum infidelium potestatibus, ne christiano populo noceant, pro sua uirili resistere; uerum etiam christianos reges et principes coercere debet, si declinantes a lege diuina et aberrantes ab utero matris ecclesie falsa locuti, subiectos populos in precipitium trahunt, quemadmodum Leonem syrum et Constantinum eis filium egisse constat, qui superba mente et animo infrenabili, aliena de religione locuti, christianam plebem ne sanctorum uenerarentur ymagines coercebant. Leonem igitur, cum non audiret uocem ecclesie, Gregorius ex grege

[1] XIII. 7. — [2] Ib. 1. — [3] Joan. XIX, 11. — [4] I, 10. — [5] Ad Corint. 1ª, VI, 3.

fidelium separauit; Constantinum mater Hyrene, digna mulier que talem filium genuisset, utroque lumine cassum in penam diuine blasfemie traxit, imperiumque sibi arripuit, atque ipsa regnante translatio facta est, ne romana potestas, quam uiri fortes et continentes magnis laboribus ab initio pepererunt, apud hereticam et scelestam feminam residens deperiret. Quod si rite homines iudicent in hac imperii translatione nec auctoritatem nec causam defuisse comperient. PETRVS Taceo iam de translatione imperii, et donata Ecclesie dominia, que dicis, non inficior: uerum et si laudo zelum donantis, consilium tamen accipientis minime probo. Nam secularia iudicia, et gladii potestatem, et belli curam, sine quibus dominia ciuitatum retineri non possunt, quis nescit Dominum sacerdotibus interdixisse? Nemo, inquit ad Titum Paulus ([1]), Deo militans implicet se negotiis secularibus. Cumque successorem sibi Clementem Petrus assumeret. Neque enim, inquit, iudicem, neque cognitorem secularium negotiorum te hodie uult ordinare Christus. Inter canones apostolorum huîusmodi uerba legimus: Episcopus, aut sacerdos, aut dyaconus nequaquam seculares curas assumat: si secus egerit, deiiciatur. Quis usum gladii romanis pontificibus putauerit esse permissum, cum Petro dixerit Dominus ([2]): Mitte gladium in locum suum? Et apud Lucam, cum uellent Iacobus et Ioannes in Samaritanos ulcisci, quamuis essent illi digni, qui Dominum contempserant ([3]): Nescitis, inquit Saluator, cuius spiritus estis; filius hominis non uenit animas perdere, sed saluare. Quid quod in ciuili dominio serui et domini sunt, et alter excellit alterum? Quo pacto romanus pontifex regnum teneat, cum dicat apud Matheum ueritas ([4]): Scitis quia principes gentium dominantur eorum, et qui maiores sunt potestatem exercent in eos: non ita erit inter uos, sed quicumque uoluerit inter uos maior fieri, sit uester minister? Intellexerat magistrum Petrus, atque ideo factus pontifex non ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis, inquit ([5]). Quibus uerbis, nisi me melius instruis, et regnum et omne ciuile dominium prohibitum clero putauerim. AENEAS Basilea tibi hec arma ministrauit. Audiuisti Petrum Anglicum ([6]), neque oblitus es uerborum, que protulit in disputatione, quam habuit aduersus Ioannem Palomarium ([7]); cum alter Hussitarum, alter concilii partes tueretur. PETRVS. Non me penitet in synodo Basiliensi fuisse, in qua lumina nostri orbis excellentiora fuerunt, multa illic didici, que adhuc meminisse iuuat. Ioannes ille, Cathalonia oriundus, uir fuit multarum literarum et ingenii sublimioris, uita quoque et laudabili et munda; et Petrus nihil preter sofismata nouit, nihil in eo solidi, nihil quod mirarer in eo comperi: quem sola uerbositas et inanis garrulitas Hussitarum ducibus commendauerat. Anglici eum tanquam delyrantem et blasfemum domo pepulerunt, sed ignarus apud ignaros locum reperit, nihil ego ex eo didici. Nam quid ille quod memorie mandandum uideretur unquam protulit? At cum audirem Ioannem respondentem, inter cetera notaui, que modo retuli. AENEAS. Cur non etiam que in aliam partem dicta sunt meminisse? PETRVS Hec omnia Ioannes diluit. BERNARDINVS Tenacius herere memorie solent que noxiora sunt, que diligunt homines, ea condiscunt. PETRVS. Opinor ita esse ut ais: sed aufer mihi, si potes, hanc ex mente molestiam, ne sacerdotibus credam negatum esse ciuile domi-

([1]) Ad Timoth. 2.ª II, 4. — ([2]) Joan. XVIII, 11. — ([3]) IX, 55. — ([4]) XX, 25. — ([5]) V, 3. — ([6]) Cf. A. S. *Hist. Bohem.* cap. XLIX. — ([7]) Cf. Voigt, *En. Sil.* I, 210.

nium. BERNARDINVS Facio libens, si te modo ratio magis quam pertinacia duxerit. Illud igitur in primis expeditum est nobis, in ueteri lege sacerdotes temporalia dominia possedisse, rexisse ciuitates, fuisse iudices, populis iura dixisse, adeoque magnum imperium sacerdotale fuisse, ut morte plectendum dicerent eum, qui dicto summi sacerdotis non paruisset. Non est igitur quod nobis ex ueteri testamento obiicias. PETRVS Non utique, memini enim dixisse Palomarium, cum Petrum argueret, pro quouis testimonio ueteris legis, in quo potestas secularis interdicta sacerdotibus uideretur, quindecim eregione mox sese dicta reperturum, que contra suaderent. BERNARDINVS Bene est, minus tecum negotii erit. Ad legem Christi ueniendum est, sanctam et mundissimam: nihil turpitudinis nihil admittit mali: neque clericos solum, sed laicos quoque sine labe, sine macula nitidos cupit: mundiores tamen desiderat qui ministerio sacri altaris insistunt. Sint igitur sacerdotes, quales esse diuina preceptio iubet, doctrina et sapientia prediti, fortes in aduersis, in secundis rebus humiles, benigni, misericordes, boni et equi tenaces, casti, et honoris Dei zelatores. Quid tum, nunquid horum imperio gubernari ciuitates et pulchrum et utile dices? PETRUS Dicerem, nisi me Christi uerba prohiberent; nam quo melior quisque est, eo melius gubernat, eaque rerum natura est, ut ab optimis (homines) ament regi. Verum Saluator, ut est apud Lucam, cum rogaretur inter duos fratres iudicium facere [1]: Homo inquit, quis me constituit iudicem aut diuisorem super uos? Et apud Joannem legimus [2]. Cum cognouisset quia uenturi erant ut eum raperent et facerent regem, fugit iterum in montem. Quibus exemplis discipulos instruebat ne iudicium aut regnum assumerent: inter ceteros autem christianos imitatio Salvatoris precipue sacerdotibus conuenit. BERNARDINVS Si regnare cepisset Dominus, neque crucis misterium neque redemptionis nostre premia uidissemus. Adde quia minus efficax dictum est. Si omnia sacerdotibus recusanda credideris que Saluator declinauit, neque omnia que fecit Dominus facienda sunt, neque uitanda omnia que uitauit. Iussiones eius, siue mandent siue prohibeant, exacte seruari debent. Si quis contra nititur, reus est mortis. Sed estimas ex uerbis Mathei, que paulo ante retulisti, prohibitum clero regnum; neque male sentis, si regnum accipias quemadmodum Dominus intellexit: non enim omne regnum interdixit apostolis suis ueritas, sed regnum, quo gentes utebantur. Est enim regnandi duplex forma, sunt reges qui ad suum commodum omnia referunt, superbi atque inflati opinione sui, uoluptatibus dediti, qui ciues loco seruorum habent, iudicia uendunt, pecunias cumulant, legibus nullis teneri uolunt, nec amari magis quam metui cupiunt; atque cum Edippo dicunt [3]: Odia qui nimium timet, regnare nescit; regna custodit metus. Et iterum: Qui uult amari languida regnat manu. Huiuscemodi reges apud Assyrios, Medos, Persas et Egiptios et in omnibus fere gentibus erant, cum Saluator inter homines conuersatus est; neque hodie desunt huius regni uestigia. Quidam uero sunt reges, sed admodum pauci, qui reipublice presidentes, omnia quecunque agunt, ad eorum, qui sibi commissi sunt, utilitatem referunt, obliti commodorum suorum, qui ciues ueluti filios amant, et tanquam ministri Dei, multitudinem sibi creditam iustis legibus et optimis moribus regunt. Dominus igitur primam regnandi formam dampnauit cum ait: Principes

[1] XII, 14. — [2] VI, 15. — [3] Senec. Oed. Act. III.

gentium dominantur eorum. Nam et alibi dixit (¹): In uiam gentium ne abieritis. Secundam uero amplexus est dicens (²): Sed quicumque uoluerit inter uos maior fieri, sit uester minister: neque enim bonus et uerus rex aliud est quam populi minister et reipublice seruus, quem dies noctesque solicitum esse oportet, ne quid ciuitati desit, ne rixentur subditi, ne cui fiat iniuria, ne quid detrimenti regnum patiatur, ut uigeant leges, religio floreat, pacis dulcedo in omnes eque reluceat. Atque hoc est quod Petrus ait (³): Pascite, qui est in nobis, gregem Dei, prouidentes non coacte sed spontanee secundum Deum; neque turpis lucri gratia, sed uoluntarie. Deinde subiunxit, quod a te relatum est: Neque ut dominantes in cleris. Sciens enim magnus apostolus quia non placuisset magistro uiolenta dominatio neque turpe lucrum, regendi normam prebens, eos, qui presunt, prudenter admonet, ut ita se habeant tanquam subsint, neque tam dominos subiectorum, quam se fratres existiment. Oportet enim qui regnum administrat eorum meminisse uerborum, que pulchre apud tuum Senecam in Thieste leguntur (⁴). Vos, inquit ille, quibus rector maris atque terre ius dedit magnum necis atque uite; ponite inflatos tumidosque uultus, quicquid a uobis minor extimescit, maior hoc uobis dominus minatur. Non igitur omne regnum Petrus ab Ecclesia semouit, qui prius dixerat (⁵): Vos autem estis genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis. Et Paulus (⁶): Fecit uos, inquit, regnum sacerdotale. Regnum illud Ecclesie recusandum est, in quo subditi seruorum uicem gerunt, principatus autem et dominatio regalis, que filiorum loco subiectos habet, neque Saluatoris iussu, neque apostolorum monitis arcetur ab Ecclesia. Neque tu mihi opponas apostolicas uoces, quibus Deo militantes secularia tractare negotia prohibentur; quod tunc demum uerum est, cum uel turpe lucrum, aut indigna uoluptas, siue inanis rumor queritur. At si honor Dei, si pax populi, si salus animarum ex tractatu secularis negocii resultat; quis dicat Christi militem expertem eius esse debere? Aut nulla igitur dici debent secularia negotia, ex quibus utilitas surgit animarum; aut dicenda sunt et permittenda sacerdotibus. Petrum et Andream scimus in apostolatu piscatos esse; sanctos patres edificasse domos, coluisse uineas, agros seruisse, armenta pauisse: que tamen secularia negotia nemo, qui sapiat, inficias ibit. Et que uinea pulchrior est, quis ager feracior, quam populus bene cultus ac iusticie sarculo mundata ciuitas? Nihil est, inquit ille tuus Cicero (⁷), quod illi principi Deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat acceptius; quam concilia cetusque hominum iure sociati, que ciuitates appellantur. Harum rectores et conseruatores hinc profecti, huc reuertuntur. Crassa procul dubio, et supina nimis ignorantia est eorum, qui tanti boni, quantum in administrandis ciuitatibus acquiritur, sacerdotes expertes aiunt; cum dixerit discipulis suis Dominus (⁸): Venite post me, et faciam uos piscatores hominum. Neque enim alii uerius piscantur homines, quam qui ciuitatibus presidentes, exemplo et uerbo populos instruunt et in sagenam mittunt salutis eterne. Beatas hinc fore respublicas dicebat Plato (⁹), si rectores earum studere sapientie contigisset. Quod si contenderis satis esse sacerdotibus si diuinam rem agant,

(¹) Matth. X, 5. — (²) Marc. X, 43. — (³) I, V, 2. — (⁴) Act. III. — (⁵) I.ª Petr. II, 9. — (⁶) Exod. XIX, 6. — (⁷) De Repub. VI, 7. — (⁸) Matth. IV, 19; Marc. I, 17. — (⁹) Ep. VII.

sacramenta ministrent, sermonem populo faciant: fatebor et ego sufficere sacerdotibus implere suum officium; populis autem dicam multum deesse, quibus expedit ab optimo rectore gubernari. Cumque tales esse soleant subditi, quales reges; parum ualebit sacerdotis instructio, si contra regis instabit preceptio. Nam et nobis predicantibus sepe contigit aduersus ea que nos sermocinando ex diuina lege suasimus, ciuitatum rectores decreta fecisse. Multo igitur et melius et sanctius regitur populus, qui sub bono sacerdote, quam qui sub bono laico gubernatur: potest enim hic aliquando sacerdotibus aduersari, qui non sunt ei circa sacramenta subiecti. Ille qui preest omnibus, a se ipso dissentire non potest. Neque illud impedimento est, quod bellum gerere aut sententiam sanguinis dicere sacerdotes prohibitos asseris. Hec enim possunt per alios exercere, quemadmodum nec reges per se omnia gerunt. Sed alia belli ducibus, alia rectoribus prouinciarum, alia magistratibus urbium committunt. Atque hoc est quod Nicolaus romanus pontifex ait. Cum ad uerum uentum est, ultra nec Imperator iura pontificatus arripuit, nec Pontifex nomen Imperatoris usurpauit. Quoniam idem mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus, actibus propriis et dignitatibus distinctis officia potestatis discreuit. Quia sicut Imperatori, cuius est arma gestare, hostem ferire, noxium sanguinem fundere, non licet altari ministrare; sic et illa Pontifici negatum est exercere. Assunt tamen Imperatori sacerdotes, qui diuina, cum illi placet, sacrificia celebrant; neque summo Pontifici desunt laici, qui ius dicunt, malefactores plectunt, ac bello propulsant hostes. Quod si plereque ciuitates subiecte sacerdotibus ad exterminium quodammodo deducte uidentur, quemadmodum in patrimonio Ecclesie non paucas nouimus; id accidit, uel quia subditi parum fideles fuerunt, nouitatibus ac seditionibus gaudentes; uel quia summi Pontifices abusi potestate, regium imperium in tyrannidem conuerterunt. Quamquam uastitas illa terrarum ecclesie romane magna ex parte prius facta est, quam sedi apostolice subiicerentur (sic). Suntque ciuitates ille, ut nosti, ueteres, et, ut est uitium senectutis, suapte natura collabuntur. Sic omnia uerti cernimus, atque alias assumere robora gentes. Non est igitur, Petre, cur sacerdotes insecteris, quia ciuile dominium dono datum acceperint, si modo subditorum saluti consulentes, neque diuina officia negligunt, neque humana confundunt, atque, ut uerbo dicunt, sic et opere seruorum Dei sese seruos esse ostendunt. Petrvs Satisfecisti abunde menti mee. Consentio quia non ciuitates possidendo, sed male regendo legem Christi sacerdotes impugnant. Do manus, tuisque monitis acquiesco. Aeneas Libentius te hodie, Bernardine, audiui, quam Joannem Palomarium quondam Basilee. Nam tum laicus eram et communi laicorum liuore cum Petro nostro aduersus Ecclesiam sentiebam, neque tam ueritati, quam proprie cupiditati auscultabam. Nunc siue altius sentio, siue mutatis affectibus, ea probo que cupio. Miro me modo tua oratio traxit, neque sentire aliter possum quam tua disputatio suadet. Nam et quamplures fuisse uiros sanctos, et miraculis coruscantes tradit antiquitas, qui simul et sacerdotio, et dominio temporali satisfecerunt. Quamuis et olim fuisse et nunc esse non dubitem pene innumerabiles utriusque regiminis neglectores. Bernardinvs Ita est ut ais. Nunc, quando satis disputatum est, pergere ocius oportet; uia nobis adhuc longa et difficilis est. Petrvs Nondum omnia, que in dubium ceciderunt, absoluta sunt: inter eundum, nisi grauaberis, satisfacere desiderio meo poteris. Prius tamen, si placet, quos amisi, perquiram comites. Bernardinvs Quasi breuis sit uia,

neque unius mensis itinere [1]. Si permittatur transitus, eo uenias ubi socios reliquisti. Sed hinc non est exitus, nisi iubente Deo. Vegius et Valla cum Blondo bibliothecas euoluent; Perusinus Cesar et Jacobus interceptas feras domum referent. Tu nobiscum magnos uidebis heroas et subterranea regna; nec tibi celabitur aula celestis: miserentis Dei hoc donum est. Plus uobis tributum est quam merita uestra exigant. Vestrum erit posthac curare ne gratiam Dei uacuam efficiatis. Atque his dictis siluas introrsus petit. Sequimur non timidis passibus; nec diu profectus. Quid est inquit, Petre, quod te dubium tenet? PETRVS Inter uerba Saluatoris, que Constantino dicta retulisti, illa mihi obscura sunt, quia preuisa sibi omnia et preordinata que futura sunt dicit, atque ita uentura, quemadmodum ab initio ipse locutus est. Etenim si Deus in eternitate sua cuncta disposuit, neque falli aut uariari potest ordinatio sua, si cuncta ex alto sunt; quomodo illud uerum est, quod ait Sapiens [2]: Deus ab initio creauit hominem et reliquit illum in manu consilii sui? Si necessario gerimus omnia, cur leges condimus? Cur alios laudamus, alios obiurgamus? Quid malis supplicia, bonis premia preparamus? Que ista iustitia est, que furem punit, qui non potuit non furari? hic audire te uelim. AENEAS mihi quoque gratissimum fuerit, Bernardine pater, si nodum hunc dissolueris: nam mihi similis ei uidetur, quem magnus Alexander in plaustro Gordii repertum cum soluere non posset manu, gladio disrupit: aut implens aut deludens oracula, que regnaturum tota Asia predixerant qui soluisset nexum. BERNARDINVS. Parebo desiderio uestro, si respondebitis his, que uicissim ex uobis requiram. PETRVS Quid ni respondeamus? BERNARDINVS. Age. Mundum hunc, in quo celum terra et mare clauditur, gubernari ne desuper credis, an eos sequeris de quibus inquit Juuenalis tuus [3]. Sunt qui in fortune iam casibus omnia ponunt, Et nullo credunt mundum rectore moueri, Fortuna uoluente uices et lucis et anni. PETRVS Democritus, at aiunt, et qui doctrinam Epicuri secuntur mundum casu factum credidere, gubernarique prouidentia negauerunt: at mihi consideranti naturalium rerum cursum et ordinem certum, quo frequenter in melius cuncta diriguntur, satis persuasum est prouidentiam esse aliquam mundi gubernatricem. Quis enim domum quampiam ingressus, cum puluinaria suis distincta locis, distributam rite suppellectilem, mancipia suis officiis intenta, reliquam familiam ex ordine famulantem uiderit; non euestigio mentem retorqueat in egregium aliquem patremfamilias, quem domus rectorem credat? AENEAS Idem mihi alia ratio suadet. BERNARDINVS Effare quid sentias. AENEAS Deum esse optimum negat nemo. Est autem optimi non modŏ producere res optimas, sed productas etiam ad perfectionem deducere; absoluta uero perfectio ex finis assecutione dependet, nec productarum rerum finis est alius quam gubernatio perfecta. Cum igitur Deus res produxerit optimas, dicente Moyse: Et uidit Deus cuncta que fecerat et erant ualde bona; non est uerosimile, que Deus produxit ab eo negligi. BERNARDINVS Vnum esse mundi gubernatorem, an plures credis? PETRVS Optima gubernatio est que res in finem deducit; finis gubernationis est pax et unitas eorum, que gubernantur: unire et concordare plurima unus, quam plures, melius comodiusque poterit; mundo ergo, cum sit optimus, gubernationem optimam, que ab uno est, deberi crediderim. BERNARDINVS

[1] Hic fragmentum a Mansi editum abrumpitur. — [2] Eccl. XV, 14. — [3] Sat. XIII, 86 seqq.

Quis unus hic est, qui mundum regit? AENEAS Et quis alius quam Deus credi potest? Is curat, qui creauit. BERNARDINVS Cum sit igitur unus Deus, qui mundum gubernat, cur non omnia, que fiunt in mundo, ab eo preuisa et ordinata putatis? PETRUS Quia sepe fortes in bello succumbere, superarique cursu ueloces cernimus, tamen (sic) malis bona bonisque mala distribui, multaque casu contingere, que diuine gubernationi repugnare uidentur: quibus ex rebus et si mundi gubernationem nonnulli Deo dederunt, corruptibilium tamen regimen, in quibus fortuna dominatur, ab eius prouidentia subtraxerunt. Cumque mala pene infinita in dies fiant, non est consentaneum Deo tribuere quecunque geruntur; nihil enim ille non bonum agit. BERNARDINVS Omnipotens Deus non modo celum et terram, angelos et homines; sed minuta queque animantia, auium quoque pennas et herbarum flosculos et arborum folia nutu suo gubernat. Sicut enim nihil omnino est, cuius ipse non sit causa; sic nihil est quod eius gubernationem fugiat. Verumque illud est, Deo qui cuncta uidet et suis cuncta nectit ordinibus, nihil esse fortuitum. Vos si fodientes sepulchrum inuenistis thesaurum, quia preter opinionem accidit, hic casus est, dicitis. Si quid autem boni uel mali inter homines cernitis, cuius causam ignoratis, fortunam euestigio reprehenditis, que ueluti ceca sine ullo examine meritorum nunc bonos opprimit, nunc malos extollit: parcitis autem Deo, quem nullius iniusti creditis auctorem, nec animaduertitis qui dum iustum uultis eum ostendere, aut impotentem dicitis, aut negligentem: namque cum possit uniuersa disponere, cur deserat aliqua qui cuncta creauit? Regit ille, ut ostensum est, omnia, qui ex alta sue prouidentie specula maiora et minora respiciens, accomodat unicuique quod conuenit, nec temere quicquam transire permittit, et si uobis, altum fatalis ordinis miraculum ignorantibus, confusa et conturbata omnia uideantur, dicatisque sepe malum bonum, et bonum malum, quomodo nonnunquam et regum opera famuli culpant, dum causas facti nesciunt, sepeque gestum casu creditur, quod consulto est ordinatum. PETRVS Agedum, Bernardine preceptor optime, fieri ne mala sub Deo gubernatore dicis an negas? BERNARDINVS Agunt mala mali quamplurima: quis neget? PETRVS Cur non illa gubernator Deus, auertit? qui ciuitates regunt, quoad possunt, malefactores exterminant, uirtutique operam dare subditos cogunt, nec malo, quod ualeant extirpare, locum esse sinunt. Deus, cui uelle et posse unum est, si non excludit malum, uidetur uelle: quod sentire de summa bonitate nefas existimauerim. BERNARDINVS Gubernationum duo sunt genera: particulare unum, uniuersale alterum. Ex primo student, qui ei presunt, omnem defectum, quoad ualeant, amouere. In secundo permittunt singularia sepe deficere ne bonum pereat uniuersi. Deus autem, cum sit generalis administrator omnium rerum, non ab re particularia quedam deficere, aberrare concedit, ut eluceat uniuersi perfectio. Plurima namque bona deessent si nihil mali permitteretur: nulla fuisset patientia martirum, nisi persecutio tyrannorum interuenisset. Quis nosset iustitiam, nisi uidisset iniquitatem? Pudicas feminas coronat infamia meretricum. Laudat abstinentiam qui reprobat ingluuiem. Liberalitatis preconium auaritie prauitas manifestat. Hinc illud Crisippi non absurde dictum est. Proinde, inquit ([1]), homines stulti cur non hoc etiam desiderant, ut ueritas sit et non sit mendacium? Nam itidem sunt bona

([1]) Gell. *Noct. Att.*, VI, I, 5.

et mala, felicitas et infortunitas, dolor et uoluptas; alterum enim ex altero, sicut philosophus ait, uerticibus inter se contrariis deliquatum est: si tuleris unum, abstuleris utrumque. Omnipotens autem Deus, si credimus Augustino ([1]), nullum omnino malum in suis operibus esse pateretur, nisi usque adeo esset omnipotens, ut ex malo quoque bonum depromeret. Necesse autem fuit, ut compleretur uniuersi perfectio, gradus omnes bonitatis impleri, neque id fieri poterat si cunctis rebus una fuisset equalitas. Eam ob causam, sicut aliqua reperiuntur in natura rerum, que suum esse nequeunt amittere, uelut incorporalia, nonnulla uero sunt, que possunt non esse, ut corporalia; pari modo consequens fuit quedam esse, que bonitatem suam nequirent perdere, pleraque uero ita bona esse, ut tamen a bonitate sua deficere possent. Atque hinc est quod homo in sua manu dimissus, et bonum operari, si uelit, et malum potest: libertatem arbitrii usque ad finem uite retentans. PETRVS persuasus sum, quecunque sunt in mundo, Dei prouidentia cuncta disponi, et cur mala fiant intelligo. Illud autem nequeo capere, quia preuisa Deo et prescita omnia dicis antequam fiant, et liberum esse hominis arbitrium asseris; necesse est enim, ut mihi uidetur, aut Deum futura nescire, aut hominis uoluntatem necessitate constringi. Namque si ab eterno presciuit Deus quia traderet Christum Judas, deinde laqueo se suspenderet: aut necesse fuit Judam quod prescitum erat implere, aut deludi prescientiam: at cum falli nequeat scientia Dei, quis non intelligit coactum Judam ut Christum uenderet seque suspenderet? AENEAS Qui diuinam prouidentiam siue presentiam ponunt, similes illis esse uidentur, qui fatum apud ueteres introduxere. BERNARDINVS Quid tibi fatum esse uidetur? AENEAS Crisippus, ut est apud Gelium noctium aticharum ([2]), fatum est, inquit, sempiterna quedam et indeclinabilis series rerum, et cathena uoluens semetipsam, sese implicans per eternos consequentie ordines, ex quibus apta connexaque est. Deinde succinctius diffinire uidetur, fatumque nihil aliud dicere, quam naturalem et necessariam quandam rerum consequentiam. Bohetius uero in libro de Consolatione quarto multa de fato ac diuina prouidentia texuit, et argute disserens, alterum ab altero secernit. Ait enim: Prouidentia est ipsa diuina ratio, in summo omnium principe constituta, que cuncta disponit; fatum uero inherens rebus mobilibus dispositio, per quam prouidentia suis queque nectit ordinibus. Vultque, prouidentiam cuncta pariter, quamuis diuersa, quamuis infinita, complecti; fatum uero singula dirigere. Et arbitratur quidem omnia, que fato subsunt, diuine quoque prouidentie subiecta esse, cui et ipsum fatum subiacet. Quedam uero sub prouidentia constituta, fati seriem superare. Sed ista mihi altiora uidentur, quam hominis capiat intellectus. Etenim si, ut ipse Boetius ait ([3]), temporalis ordinis explicatio in diuine mentis adunata conspectu, prouidentia dicitur, eadem uero adunatio digesta et explicata temporibus, fatum uocatur; non uideo quidnam illud esse productum possit quod fati seriem fugiat. Quamuis nonnulli fatum dicant ad effectus diuinitus prouisos secundarum esse ordinem causarum: neque subiici sibi que prime cause immediata sunt opera, quemadmodum creatio rerum, siue spiritualium substantiarum glorificatio. Que sententia nullatenus ex mente Boetii suscepta uidetur. Non enim que sunt a Deo sine medio, sed que proxima sunt ei, fatalis ordinem mobilitatis excedere Boetius affirmauit. Scimus

([1]) *Enchir. ad Laur.* — ([2]) VI, II, 1, — ([3]) IV, 6.

insuper rationabilem animam et uertibilem et mobilem esse: cuius Omnipotens nullo mediante creditur esse conditor. Ego, sicut ab exordio dixi, si fatum diffinire uoluerim, nihil aliud esse dicam, quam diuine maiestatis eternam prouidentiam, seu uoluntatem in Deo. Namque idem est uelle, quod prouidere; uult enim quod prouidet, et prouidet quod uult. Bernardinvs Non male sentis, nam et Augustinus in libro de Ciuitate Dei quinto (1), dum regnorum causas uult ostendere: Que si quis propterea, inquit, fatis tribuit, quia ipsam Dei uoluntatem fati nomine appellat; sententiam teneat, linguam corrigat. Et alio loco in eodem libro (2): Ordinem autem causarum, inquit, ubi uoluntas Dei plurimum potest, neque negamus, neque fati uocabulo nuncupamus: nisi forte fatum a fando intelligamus dictum, id est a loquendo. Non enim abnuere possumus esse scriptum in literis sanctis (3); Semel locutus est Deus; duo hec audiui quia potestas Deo est et tibi, domine, misericordia, quia tu reddes unicuique secundum opera eius. Quod enim dictum est semel locutus est, intelligitur immobiliter, hoc est incommutabiliter est locutus, sicut nouit incommutabiliter omnia, qae futura sunt et que facturus est. Hac itaque ratione, inquit, possemus a fando fatum appellare, nisi hoc nomen in alia re soleret intelligi, quo corda hominum nolumus inclinari. Veteres enim communi modo loquendi fati nomine uim positionis syderum intelligebant. Putauit igitur Augustinus fugiendum esse fati uocabulum, quemadmodum et Gregorius (4): Absit, inquit, a fidelium cordibus ut fatum aliquid esse dicant. Quod si hoc nomine uti placet, non estimat Augustinus aliud esse fatum, quam diuine uoluntatis ordinationem atque sermonem, qui falli aut labi minime potest. Aeneas Redeo ad ea que Petrus ait. Si fatum ad diuinam prouidentiam prenotionemque trahimus, non est illud inepte dictum, quod apud tragedum legimus (5). Dux es summi pater, altique dominator poli. Quodcunque placuit nulla parendi mora est. Assum impiger fac nolle comitabor gemens. Malusque patiar facere quod licuit bono. Ducunt nolentem fata, nolentem trahunt. Quid enim reliqui est in potestate nostra, si quemadmodum prenouit Deus, ita futura sunt omnia? Bernardinvs Obscurissimam et implicatissimam questionem attingitis, in qua Crysippus estuans plurimumque laborans: Ingenia, inquit (6), si per naturam primitus salubriter utiliterque ficta sunt, omnem illam uim que de fato extrinsecus ingruit, inoffensius tractabiliusque transmittunt. Si uero sunt aspera et inscia et rudia nullisque artium bonarum adminiculis fulta, etiam siue paruo siue nullo fatalis incomodi conflictu urgeantur, sua tamen leuitate et uoluntario impetu in assidua delicta et in errores ruunt. Sed hic fatum non ad diuinam prouidentiam, sed ad uim siderum retulisse uidetur, ac peccandi principium nature hominis non uoluntati tribuisse: ac propterea cum putauit se nodum soluisse, nihil explicauit. Cicero, cum crederet prescientiam futurorum apud Deum et liberam apud hominem uoluntatem simul stare non posse, maluit Deum futuri prescium negare, quam libertatem arbitrii humano generi auferre. Atque ita, inquit Augustinus (7), dum liberos uult homines facere sacrilegos efficit. Quidam uero, ut est apud Boetium (8), non tam prouide, quam callide nodum hunc soluentes, non ideo, inquiebant, quid esse euenturum, quoniam id prouidentia

(1) Cap. I. — (2) Cap. IX. — (3) Psal. LXI, 12. — (4) Homil. X. — (5) Seneca, Ep. CVII. — (6) Gell. *Noct. att.*, VI, II, 8. — (7) *De Civ. Dei* V, 9. — (8) *De Cons. phil.* lib. V.

futurum esse prospexit; sed contrario potius quod futurum est, id diuinam prouidentiam latere non posse, eoque modo necessarium hoc in contrariam relabi partem putabant. Neque enim necesse est que futura sunt preuideri. Sed huic solutioni tanquam ridicule et insulse repugnat Boetius, et aliam sub nomine philosophie sublimem et admirabilem introducit. Ait enim ([1]): Deo, qui hanc mundi compagem et hominum genus condidit, omnia, que facta et que futura sunt, tanquam presentia in conspectu esse, prenotionemque suam, qua cuncta dinoscit, non quasi futuri prescientiam sed scientiam nunquam deficientis instantie rectius existimari; nec tam preuidentiam quam prouidentiam dici debere, quia porro ab infimis constituta rebus, quasi ab excelso rerum cardine cuncta prospiciat. Censet igitur sicut humanus intuitus cum pariter hominem ambulare in terra et solem in celo renasci prospicit, nec tamen aut in homine uoluntarium motum impedit, aut in sole necessarium ortum inducit; ita et cuncta despicientem ueluti presentia diuinum oculum, qualitatem rerum minime perturbare. Pulcherrima sapientis excogitatio, non tamen satis firmamenti secum affert; neque enim Deo presentia sunt omnia, tanquam simul existant, que preterierunt et que futura sunt, alioquin et Antichristum, qui nondum natus creditur, existere apud Deum diceremus; quod nemo, qui sapiat, affirmauerit. Sunt autem presentia Deo preterita et futura per cognitionem eius, qui cuncta simul infallibili cognitione tuetur, quod neque ipsum Boetium latuit, dum ait ([2]): Scientiam Dei omnia, quasi iam gerantur, in sua simplici cognitione considerare: aduerbium quasi, non sine causa adiiciens. Insuper si tam Deo presens est quod futurum in homine dicimus, quis non intelligit tanto magis urgeri hominem, quanto futurum, quod est in eo, ex certo presenti certius pendet? Ex omnibus igitur, qui hanc tortuosam atque, ut multi putauerunt, inextricabilem questionem tractauerunt, nemo uel clarius uel neruosius quam diuus Augustinus dubium explicat ([3]). Is enim, cum altissimam diuine mentis prouidentiam seu prescientiam futurorum malis (sic) dicere profundius intueretur, non modo quicquid acturi essent in terris homines, sed quando et qua uoluntate et quo loco et quibus modis preuisum illic exploratumque comperit. Deus enim, qui ab eterno uidit et nouit Cayn paricidium commissurum, quod suopte ingenio sponteque fratrem suum occisurus esset non ignorauit. Religiosus igitur animus, ut Augustini uerbis utamur, et futuri prescientiam Deo tribuit, et uoluntatis arbitrium concedit homini; utrumque eligit utrumque confitetur et fide pietatis utrunque confirmat. Cum dixisset Cicero per inductionem, si prescita sunt omnia futura, hoc ordine uenient, quo uentura esse prescita sunt; et si hoc ordine uenient, certus est ordo rerum, certus est ordo causarum. Non enim fieri aliquid potest, quod non aliqua efficiens causa precesserit: si autem certus est ordo causarum, quo fit omne quod fit, fato, inquit, fiunt omnia, que fiunt: quod si ita est, nihil est in nostra potestate, nullumqne est arbitrium uoluntatis; minime, inquit Augustinus ([4]), ita est, ut Ciceroni uidetur, non est enim consequens quia Deo certus est omnium ordo causarum, ideo nihil sit in nostre uoluntatis arbitrio. Nam et ipse nostre uoluntates in causarum ordine sunt, qui certus est Deo eiusque prescientia continetur, quam et humane uoluntates humanorum operum cause sunt; atque ita qui omnes causas rerum presciuit, profecto in eis etiam nostras uolnntates ignorare non potuit, quas nostrorum

([1]) Ib. — ([2]) Ib. — ([3]) *De Civ. Dei* V, 9. — ([4]) Ib.

operum causas esse presciuit. Siue igitur fatum secundarum ordinem causarum esse dixeritis, siue diuinam ipsam prouidentiam et prescientiam fati nomine uocaueritis; non est cur libero arbitrio timeatis. Nam fatum quamuis est immutabile (ut est illud Virgilianum [1]: Desine fata deum flecti sperare precando; et Boetius cum de fati serie loqueretur: Hec, inquit [2], actus et fortunas hominum indissolubili causarum connexione constringit, que cum ab immobilis prouidentie proficiscatur exordiis, ipsam quoque immutabilem esse necesse est); humanas tamen uoluntates nequaquam coercet, quin bonum malumque suopte ingenio possint eligere. Cum fati constitutio sic ab initio sit ordinata, ut multa per uoluntates hominum ad finem deducat, neque casum neque fortunam, quantum attinet ad homines, excludat: sicut et de prescientia Dei eorum, que apud nos alia uoluntaria nouit, alia necessaria. Nec fallitur in his quae presciuit diuina prouidentia, quamuis in potestate sit hominis in horas mutare propositum. Omne namque futurum diuinus precurrit intuitus, ed ad presentiam proprie cognitionis retorquet; neque nunc hoc, nunc illud per uices intelligit, sed omnes hominis mutationes uno ictu complectitur. Quod autem ait Seneca: fata uolentem ducunt, nolentem trahunt; id uerum esse potest si ad ea referas, que simplicem habent necessitatem, quemadmodum est omnes homines esse mortales; nam si quis mori uelit, instante morte uolens ducetur, si nolit inuitus rapietur. Coguntur et nonnunquam homines interiecta conditione que nollent uelle, ut qui iactum rerum faciunt incolumes animas ut e mari recipiant. Neque uoluntas hec absolute libera dici potest, qua felicitatis cupidi sunt homines; eam enim quodam naturali instinctu necessario cuncti mortales appetunt: neque possunt bonum non appetere ac uelle. In ceteris humana uoluntas sui iuris existens nullis arctata uinculis hoc eligit. Recte itaque negat Crisippus [3], oportere ferri audirique homines ut nequam et ignauos et nocentes et audaces, qui cum in culpa et in maleficio reuincti sunt, perfugiunt ad fati necessitatem, tamquam in aliquod fani asilum, et que pessime fecerunt, ea non sue temeritati sed fato esse attribuenda dicunt. Equidem si uera fateri uultis, quis uestrum est, qui, cum loquitur, non intelligat se posse tacere si uelit, dum currit posse subsistere, dum comedit abstinere: et ad hunc modum quam plurima? Manet igitur libertas arbitrii apud humanum genus, nec uel fati necessitas ruit, uel diuina prouidentia siue prescientia futurorum deest. Ea cum finisset Bernardinus, nosque oculos hinc atque inde tolleremus, undique mons preruptus incredibilis altitudinis, cuius cacumen nubila transcendit, in conspectu datur, nec qua sit ascensus in uerticem patet. Vallis ex omni parte clausa, quasi profundissimus puteus, nullum promittit exitum. Tum Petrvs En quo inquit nos, Bernardine, duxisti? Siccine campos monstrabis elysios? Quid sibi uult hoc baratrum? nisi alas prebuerit Deus, quo hinc exire possimus nec uideo nec intelligo modum. Bernardinvs Huc uestra uos quesita traxerunt; qualis disputatio fuit, talis obuenit locus. Confidite, nihil est credenti difficile, nihil fideli arduum. Atque his dictis, liciorum globum, quem manu gerebat, in sublime iacit. Ille uento raptus diu per aerem uolitans, denique nubes ascendit, montisque uerticem tenet, ac uetuste quercus inheret ramis. Bernardinus, qui sinistra caput alterum licii retinuerat, huc inquit porrigite manus, hoc uos filo in montem rapiam. Paremus, atque filum

(1) Aen. VI. 376. — (2) IV. 6. — (3) Gell. *Noct. Attic.* VI, II, 13.

prendimus, tanquam magno fune ligati, occultis uiribus in altum tollimur, scandimusque subito iugum montis, atque in summum uenimus. Ibi rursus latam planitiem et agros frugibus aptos, sed incultos et humano uestigio nudos, inuenimus. Precedit Bernardinus atque iter ostendit, nos intrepidum ducem alacri mente sequimur, iterum siluas iterum deserta lustramus. Ille interim: Vos inquit, fortasse quia uentura sunt omnia que Deus preuidit eo modo quo sunt preuisa, uanos putatis cogitatus hominum, si qui in presentiarum de recuperanda Constantinopoli curam habent? Petrvs Penetrasti ad mentem meam: id mecum tacitus agitabam, quamuis non audebam proferre mentis conceptum. Aeneas Si recuperandam preuidit Deus Constantinopolim, quamuis imperator et papa siue negligant siue dormiant, fiet quod est preuisum; si minus incassum uigilie laboresque cedunt. Bernardinvs Nihil mutabitur ex preuisis, sed ea nullus mortalium nouit. Decet igitur hominem querere que laude digna sunt, nihil ex his negligere que suo incumbunt officio, communi utilitati consulere, inertiam atque otium fugere; homo enim si quid per laborem facit, labor ille ab eo cito recedit, benefactum neque in hac uita neque in altera deerit. At si qua per uoluptatem nequiter aguntur, uoluptas cito abit; turpis facti memoria indelebilis est. Quod si nouit altissimi plenitudo consilii quibus negligentibus quibusque laborantibus Turchorum manus aut exterminabitur aut magnificabitur, cum sit liberum homini inter quos uelit annumerari: ille profecto melior, ille sapientior et acceptior Deo putandus est, qui negligentiam fugiens in honesta causa laborantibus sese iungit. Dum sic loquitur, siue illud flumen siue mare fuit, aquam latissimam atque profundissimam cernimus, cuius non erat ulteriorem ripam uidere. Tum Bernardinus: et hoc, inquit, superare impedimentum oportet; moxque pallium super undas extendit, atque ascendens desuper, eo tanquam naui utitur, et introductis nobis, sese alto committit. Mihi in mentem uenit quod de Joanne Capistrano, huius Bernardini discipulo, factum rumor erat: quem Padi fluenta transmeasse non longe a Mantua siccis pedibus beneficio uestimenti, quod super aquam strauerat, nonnullos affirmasse didiceram, etsi postea nullum eius rei fundamentum inueniam. Nos autem, ut aquam ingressi sumus, tanta uelocitate uehimur, ut simul litus conspectumque litoris amittamus. Cum uenissemus in alteram ripam, oblectati facie terre, que longe uenustior prioribus fuit, leti progredimur, nec diu profecti murum comperimus, qui uallem latissimam clausit duosque inter se montes coniungit, sicut aput Belinzonam contra Suicenses erectam molem ex colle in collem ductam uidimus, seu qualis fuit in ualle Sedunensi quondam murus, quem Valexii, alpini homines, Sabaudiensibus obiecerunt. Sed hic sine modo altior ex quadrato lapide crebris turribus, fossa et aqua perpetua defensus, ad portam in medio patentem pons qui moueri posset prebebat iter. Flammeus illum seraphin obseruabat, aspectu minaci atque terribili, igneis oculis, gladium manu uibrans. Quem postquam Bernardinus uidit, iussit nos consistere; ipse in pontem solus ascendit, accedensque loci custodem: Duos, inquit, armiger summi Dei, huc ad te uiros duco, quos iubet eterna potestas huc introducas. Tum ille: Modo hac transit Raphael, qui te uenturum dixerat, deque his duobus me commonuerat; adducito eos ut libet, non hos tantum hodie, sed omnes quicunque aduenerint, ut est summi regis decretum, intromittam. Nos, ubi signum ex Bernardino suscepimus, repente in pontem pergimus, et

salutato custode per auream portam letiori uultu trans murum uadimus. Tres illic uiri graues et annis pleni ac facie venerabiles inter sese uerba serebant, quorum primus, qui senior uidebatur, ut nos ingressos aspexit: Et qui uos estis, ait, qui huc cum corporibus introistis? Tum Bernardinus, detecto capite et inflexa ceruice: O sancte, inquit, anime et Deo gratissime, uoluntas est in summo celo, que his duobus iter prebet; alter primi presulis archana contrectat, alter ex his est, quos Cesar in consilium accire consueuit. Illustrium animarum uisuri concilium ueniunt, quod hic futurum est. Dicite si iam multitudo conuenit. Nondum, inquit senior; at breui omnes aderunt ingentes umbre. Tum Petrus seorsum Bernardinum trahens; Et quinam sunt, ait, hi patres ueneratu dignissimi? Bernardinvs Qui uerba fecit, ante diluuium cum uixisset annis, uitamque sine culpa duxisset innocuam, non ultra comparuit. Secundum uidit Heliseus apud Jordanem igneo turbine raptum, quem filii prophetarum triduo perquirentes non inuenerunt. Tertius annis plenus apud Ephesum uisus est dormiuisse, sed cum appositum esset in sepulchro corpus eius, moxque requireretur, nihil inuentum est preter manna et oleum. Hi locum hunc uestiti carnibus habitant, hoc modo mansuri donec monstrifere bestie in fine mundi occurrant, uerbo Dei testimonium prebituri. Aeneas Et quando erit aduentus ille, quem terrificum et acerbissimum omnis scriptura testatur, quando etiam Iudicii dies? Bernardinvs Altiora te queris, sed multi hoc predicere uoluerunt, qui nunc ex Apocalipsi Joannis, nunc ex Daniele argumenta uenantes, ausu temerario archana sancti spiritus aperire temptauerunt. Sed euanuerunt in cogitationibus, qui hodie quoque ridentur inuenti nugaces. Si uera fuisset Lactantii firmani sententia ([1]), iam dudum, quem colitis, mundum ignis absumpsisset edax. Scriptor etiam non ignobilis Iudas, de septimanis que referuntur apud Danielem disserens, diuulgatam Antichristi presentiam ex nimietate persecutionum, quas Seuerus Cesar intulit christianis, iam iam suo tempore credidit imminere, et multorum fidelium animos perturbauit. Proh! quanta est humane mentis sciendi cupiditas, que illa se discere posse confidit, que discenda non esse magister ueritatis edocuit, dum querentibus de consumatione seculi discipulis ([2]): Non est uestrum, inquit, nosse tempora uel momenta, que pater posuit in sua potestate. Imperante quoque Diocletiano, non pauci fuerunt, qui uidentes infinita christianorum tormenta, Antichristi tempus adesse crediderunt. Sed tu mitte hec, et tibi tunc iudicium esse credito, cum primum animam exalabis. Atque his dictis, ad tres uiros: Jubet, inquit, celestis imperii moderator hos in editum aliquem tumulum deducatis, ex quo ualeant sublimes umbras, cum affuerint, et intueri et audire. Illi fronte hilari; imus, inquiunt; moxque precedunt. Latior hic campos ether, ut est apud Maronem ([3]), et lumine uestit Purpureo, solemque suum sua sydera norunt. Hic pomeria, illic amenissimi saltus, aprica loca et ultra quam cogitari possit mirabilia, temperata, latissima, contecta floribus et argenteis aquis irrigua; uirentes luci, nunc myrtum, nunc buxum redolent, arbores alie flores, alie fructum gerunt: ex hac parte cedri tenduntur in celum, ex illa citri suo fetu grauescentes terre proximant; arborum mille genera, uites honuste botris, suo stipite malorum se more sustentant. Nunc pauones occurrunt nunc psitacorum turme et, quas uocant indicas, gallinarum innumerabiles

([1]) *Epit. Div. Inst. Cap.* 71. — ([2]) Act. I, 7. — ([3]) Aen. VI. 640, sq.

caterue; animalium quoque diuerse facies, inter que nullum noxium, mansuefacte fere, uocate occurrunt, iusse recedunt. Inter pineta quercetaque dulcissime modulantur aues; hic iam lactis, iam flumina nectaris ibant. Taceant qui uel Hesperidum uel Pheacum uiridaria commendant: summus hunc agricola plantauit ortum, et uoluptatis paradisum uocari iussit; nihil est ubique terrarum quod huius loci deliciis equari ualeat, cuius tam uarie dotes sunt, tam diuerse uoluptates, tanta mirabilium rerum copia; ut nec referre qui uidit, nec excogitare qui non uidit ullo modo queat. Inter hec dum miracula procedimus, fontem perspicuum cernimus, ex quo riuuli quatuor emanantes, postquam paululum defluxerunt, fluminis instar eunt. Non longe a fonte uiret tumulus, de quo facilis apparet in omnem uallem prospectus, et alta platanus locum obumbrat. Quo uiso: Hic manendum est, inquit Helias, spectare hinc licebit proceres; deinde, si libuerit, propius accedemus. Recte admones, inquit Bernardinus; libet sedere. Interim ego ubi otiosos esse patres animaduerto, et silentium factum: Tecum, inquam, libens habuerim pauca, qui supra pectus quondam Domini iacens, celestis archani potasti flumina, atque in insula relegatus, quas non capit humana fragilitas reuelationes hausisti. Johannes Fare ut libet. Aeneas Quero ex te, locus hic uoluptatibus affluens quisnam sit: nam Bernardinus campos Elisios hic esse commemorat; mihi potius persuasum est paradisum hunc esse, quem primi parentes parua mora colentes, per contumaciam amiserunt. Nam si uos tres uiri, qui nondum mortem obiuistis; ubi nam conseruati tot seculis fuissetis, nisi in paradiso? Et quatuor hec flumina, que uidemus, ea opinor esse, que scriptura Moysi tradit ex paradiso manare, uniuersam irrigantia terram. Joannes Neque Bernardino, neque tibi falsa sententia est. Nam quos gentilitas campos appellauit Elysios, hos paradisum scriptura uocitat. Gentiles, quamuis errarunt deorum ponentes multitudinem, id tamen uerum crediderunt, quia loca penarum esse dixerunt, ubi post mortem nocentum anime cruciarentur. Hinc illa Platonis laudatissima uox, christiane fidei ueritatique consona, dum ait in epistolis ([1]): Credendum est autem semper ueteribus sacrisque sermonibus, nobis asserentibus, animam esse immortalem, iudicesque habere ac penas dare maximas cum a corpore fuerit separata; piorum uero animas ferunt qui ad superiores circulos, id est ad originem suam, ut ipsi aiebant, aduolare putauerunt. (nam et ignem celestem esse animam arbitrati sunt, ut ex Bernardino didicisti); plerique autem nullos in celum referri asseruerunt, nisi deorum filios, quos uocauerunt heroas, natos ex supernis potestatibus cum se corporibus humanis infuderunt. Reliquas animas e corporibus deuolantes, Acherontis transire fluenta et stigias innare paludes, atque Orchi peruolui tenebris uoluerunt: et aliquas ibi torqueri prolixius, aliquas euestigio ad locos migrare letos et amena uireta fortunatorum memorum sedesque beatas ([2]). Existimarunt enim tertium esse aliquem locum, inter superos et inferos, omni molestia uacantem, quem, purgatis (sic) animabus assignantes, Elisii nomine uocauerunt; nostri, maiorem loci notitiam assecuti, paradisum dixere. In quo primus parens creatus noxialis pomi degustatum sucum in omnes homines deriuauit. Petrvs Magnopere me oblectat illa Platonis diuina sententia, quam protulisti; multum est enim solutas carnibus animas ferre supplicia tanto teste pro-

([1]) Ep. VII. — ([2]) Aen. VI, 638 seq.

bari: nam rabuli nostri temporis multa in aduersum garriunt. BERNARDINVS In prohemio politicorum Leonardus Aretinus ea Platonis uerba recensuit, et addit uerum ex platonicis dictis, quod memorie commendandum est, sororia namque nostre tradit religioni. Sic enim ait: Quapropter minus malum est existimandum perpeti grauissimas iniurias, quam inferre. Que opulentus quidem homo in paupertate animi constitutus non audit, deridens contendit, impudenterque rapinis libidinibusque fretus, quo cupiditas eius expleatur, quasi cecus quidam, non cernit quam maximum semper malum uiuentem se impie necessario consequatur, et post mortem quam infamis miseraque demigratio ipsum expectet. AENEAS Quod Plato dicit, non est his aduersum, que tradunt aliqui, uolentes ostendere falsum esse, quod uulgo creditur, animas apud inferos ignibus affligi corporeis. Non enim penas ferre animas diffitentur, quibus molestissimum est diuina uisione carere; sed arbitrantur non esse nature consonum corporeum ignem, quem dicunt apud inferos ardere, in animam, que corpus non habet, agere posse. Quod autem tradunt poete, cruciatus animarum in herebo exerceri, ut est illud uirgilianum (¹): Ergo exercentur penis ueterumque malorum Supplicia expendunt, alie panduntur inanes Suspense ad uentos, aliis sub gurgite uasto Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni; non sine philosophorum alta doctrina promulgatum est, quibus uisum fuit, deposito corpore, adhuc sordes aliquas animabus herere. Inquit enim Seruius (²): Penas autem non perferunt anime, sed illius coniunctionis reliquie, que fuit inter animam et corpus; nam licet ista duo per se penas ferre non possunt, homo tamen perfert, qui de his duobus est factus. BERNARDINVS Non modo gentiles, sed christianos etiam hec inuasit opinio. Nam et Origenes, cuius uite sanctimonia an scientie lumen superauerit incertum est: Si quando, inquit (³) animas in sacris codicibus igne pati corporeo reperimus, spiritalem afflictionem per methaphoram intelligimus. Sed admodum attendendum est ne fallamur, namque si uiuentis hominis incorporeus spiritus tenetur et afflictatur in corpore, cur non post mortem etiam corporeo igne teneatur, in eoque crucietur? Quippe rogatus Augustinus an corporeo igne arderent demones: Cur non dicamus, inquit (⁴), quamuis miris, ueris tamen modis etiam spiritus incorporeos pena corporalis ignis affligi? Et adiecit ex eo rationem, quam supra tetigimus, quia spiritus hominum incorporei et nunc plures tenentur inclusi corporalibus membris, et in die iudicii magni suorum corporum uinculis insolubiliter alligabuntur. Sed frustra nunc ista perquirimus, que cum hinc exiuerimus euestigio apud inferos corporeis oculis intueberis. PETRVS Meridies, nisi fallor, adest et adhuc dextras umbras emittunt arbores, neque solis radius nostri capitis attingit cenit. BERNARDINVS Quorsum hec? PETRVS. Quem Germania miratur, Magnus Albertus, paradisum deliciarum, de quo Moyses uerba facit, ad orientem iacere dicit, ultra equinoctialem plagam. Quod si uerum est, cur nobis umbre non sinistre sunt? Thomas doctor Aquinas quamuis hoc non affirmat, non tamen inficiatur (⁵). Aut igitur extra paradisum sumus, aut Alberti falsa opinio est. AENEAS Grande nomen Alberti est, nec tantum uirum errasse par fuerit. Inuenio tamen aliquos, qui sub equinoctiali circulo paradisum collocauerunt. BERNARDINVS Cautior Alberto fuit Aquinas, qui de re sibi dubia noluit certa proferre; illud tamen sentire uidetur, sub equinoctiali para-

(¹) Aen. V, 94 seqq. — (²) Aen. VI, 739. — (³) *Contra Celsum.* — (⁴) *De Civ. Dei*, XXI. 10. — (⁵) I. q. 102.

disum non esse, nec fallitur, Quis enim temperatissimum locum inueniri sub feruentissimo sole crediderit? Aristoteli, philosophorum acutissimo, uisum est sub equinoctiali tropico feruidos et intollerabiles esse dies, quamuis plerique somnient, quia nox refrigeret quod dies exussit, perpetuam illic temperiem esse. AENEAS Plerique asserunt, sub torrida zona, sub qua paralellus equinoctialis inuenitur, habitabiles terras esse, inter quos Claudius Ptholomeus Alexandrinus, apud astrologos fama clarus, principatum tenet, qui nonnullas gentes ultra equinoctialem plagam commorari, et ad eas transitum esse commemorat (1). Idem quoque sentire uisus est Lucanus cum ait (2): Ignotum uobis arabes uenistis in orbem, Vmbras mirati nemorum non ire sinistras. Nearcus insuper in ea nauigatione, quam fecit, imperante Alexandro, per mare indicum, cum circa terram Oritarum traduceret classem, affirmat, umbras non fuisse ad modum nostrum, sed uersus meridiem inclinatas. Cum uero diei medium sol obtineret, iam omnia umbris apparere deserta. Arrianus autem, qui hoc de Nearco refert (3), id sibi non irrationabiliter dictum uideri scribit. Nam et in Syene egiptia, cum sol facit conuersionem estatis tempore, puteum ostendi perhibet, qui in meridie umbra caret. In Meroe quoque eodem tempore nullum corpus umbram emittere dicit. Virgilius uero multo uidetur aduersus hisce uersibus (4). Quinque tenent celum zone, quarum una corusco Semper sole rubens et torrida semper ab igne. Quam circum extreme dextra leuaque trahuntur Cerulea glacie concrete atque imbribus atris, Has inter mediamque due mortalibus egris Munere concesse diuum et uia secta per ambas Obliquus qua se signorum uerteret ordo. Cuius opinionis maximus testis accedit Cicero. Verba eius existimo non subticenda, sic enim in libro de republica scriptum reliquit (5). Cernis autem eandem terram quasi quibusdam redimitam et circumdatam cingulis, e quibus duos inter se maxime diuersos, et celi uerticibus ipsis ex utraque parte subnixos obriguisse uides pruina, medium autem illum maximum solis ardore torreri, duos habitari. Ad hec Macrobius non incelebratus philosophus, cum somnium Scipionis exponeret (6): De quinque, ait, cingulis ne queso estimes duorum romane facundie parentum Maronis et Tullii dissentire doctrinam, cum is ipsis cingulis terram redimitam dicat; ille hisdem, quas greco nomine Zonas uocat, asserat celum teneri. Et paulo post: Nam septentrionalis et australis, ait, extremitas perpetua obriguerunt pruina, et hi duo sunt uelut cinguli quibus terra redimitur, sed ambitu breues quasi extrema cingentes; horum uterque habitationis impatiens est, quia torpor ille glacialis nec animali nec frugibus uitam ministrat, illo enim aere corpus alitur quo herba nutritur; medius, et idem maximus, eterno afflatu continui caloris ustus, spatium, quod et lato et ambitu prolixius occupauit, nimietate feruoris facit inhabitabile uicturis; inter extremos uero et medium duo, maiores ultimis medio minores, ex utriusque uicinitatis intemperie temperantur. In hisque tantum uitales auras natura dedit incolis carpere. Hec dum lego tam contrariis inter se pugnantia frontibus, cumque magna hinc atque inde nomina respiciam, quo me uertam prorsus ignoro. BERNARDINVS. Nisi contumaciter uerbis herere uolumus, aduersantes sententias in amicitiam redigemus. AENEAS Audiam id percupide. BERNARDINVS Qui sedem

(1) *Geograph.* I, 8. — (2) Phars. III, 248 seq. — (3) Rer. Indic. XXII. — (4) Georg. I, 233 seqq. — (5) Lib. VI, 13. — (6) Lib. II, cap. 5.

sub torrida zona mortalibus negant, habitationem comodam non quamcumque remouent, nam pars illa zone peruste, que temperate uicina est, habitantes admittit; quicquid enim terrarum inter estiuum et hiemalem tropicum continetur, id dicimus perustam zonam, cui zodiacus supereminet. Constat namque, solem neque sursum citra cancrum, neque deorsum ultra capricornum meare; sed cum ad tropicorum confinia peruenerit, mox reuerti. Est autem sub tropico cancri Siene, non ignobilis ciuitas prouincie Thebaidos, quemadmodum umbre loci manifestant, eo namque die, quo sol certam ingreditur partem cancri, hora diei sexta quum sol tunc super ipsum inuenitur uerticem ciuitatis, nulla illic potest in terram de quolibet corpore umbra iactari, et hoc est quod tuus Lucanus sensit dicens (1): Atque umbras nunquam flectente Siene; melius si nusquam dixisset. Nec Meroe sine cultore remansit, que tribus milibus et octingentis stadiis in perustam plagam introrsus a Siene recedit, et ab illa usque ad terram cinnamomi feracem, sunt stadia octingenta, et per hec omnia spatia, licet rari, tamen uita fruuntur habitantes, sicut Macrobio uisum est, qui Ciceronis Maronisque dicta commentatur. Liquet insuper Indie, que citra et ultra Gangem protenditur, non paruam portionem trans paralelum iacere, qui per Meroem ducitur, eamque terram non carere cultore. Taprobane vero, que insula est maxima maris indici, ultra equinoctialem protensa cingulum, ferax hominum elefantumque traducitur. Habitantes igitur quamuis torrida zona multis in locis admittat, plerumque tamen inculta desertaque iacet, habetque uastissimas solitudines et inaccessas regiones propter nimium solis ardorem. Nec, si ad uestram comparetur, illorum uita commendabilis est, qui sub zodiaco degunt, quemadmodum color indicat. Sunt enim omnes Ethiopes solis ardore perusti, magna ex parte ithiofagi, quibus et aliquando serpentes cibi existunt. Aeneas. Consentio Virgilium ac Ciceronem in concordiam cum Nearco et Arriano redisse, et si qui sunt alii, qui partem uelint habitari peruste. Macrobius autem qua ratione conciliari Ptholomeo possit non animaduerto; nam ille habitabilem terram cinnamomi cultam esse cum dixisset, mox subiunxit: ultra uero iam inaccessum est propter nimium solis ardorem. Hic Agysymbam regionem ultra equinoctium habitatam tradit. Sub equinoctio uero plurimos Ethyopes collocat, quos asserit esse nigerrimos. Bernardinvs Non hic concordia, sed ueritas querenda est. Aeneas Magnum est utriusque apud me iudicium. Nostri homines tamen, qui scioli uideri uolunt, Ptolomeum preferunt, nec dictis eius repugnare fas ducunt. Bernardinvs Siue laudes omnia, seu reprehendas, eque uitium est; delectionem habere oportet. aeneas Quem tu horum eligis? Bernardinvs Latitudinem terre nostre habitabilis tradunt ueteres stadiorum uno et uiginti milibus proferri, perustam uero tertia parte superare mediam peruste xvi milia et quingenta stadia, id est tantum spatium occupare, quantum due partes zone temperate concludant, ducta linea ex paralelo per Tilen usque in tropicum cancri, qui est super Syenen. Hec autem, secundum commensurationem Ptolomei, non conueniunt, qui ab equinoctiali circulo in Syenem nequaquam tantum latitudinis ingerit, quantum due partes implent zone, quam uos incolitis. Est igitur longe remotior equinoctialis cingulus, quam ille putat: nec mirum si deceptus in hoc est Ptolomeus, qui notiora non apprehendit. Multa enim ultra

(1) Phars. II. 587.

fidem ueri de Germania refert, nec te illud preterit falsum esse ab eo dictum, quod de Augusta Vindelicorum refert, ubi maximam diem horarum quindecim et duarum quartarum dicit. De Pannonia quoque superiori, in qua Wiennam esse non est absurdum credere, parem fere horarum describit numerum. Tibi uero exploratum est in Austria, que uel Pannonie pars est, uel sibi finitima, diem maximam supra sedecim horas extendi. PETRVS Difficile est in rebus dubiis eis auscultare, quos experimur in manifestis esse mentitos. AENEAS Non tam securum est terram, quam celum describere: mensuras celi nemo reuincere potest, terrarum commensuratio plurimos habet iudices. Sequere tamen, si placet Bernardine, quid tibi de torrida zona compertum sit. BERNARDINVS Si uera fuerit opinio Ptolomei, quemadmodum citra equinoctium regiones pedetentim mitiores inueniuntur, pari ratione ex altera parte uersus austrum terra temperatior et habitantibus accomodatior reperiret (sic). Jamque apud Agisymbam benignius esse celum, at cum omnes in austrum peregrinantes terram continuo feruentiorem ac desertiorem inueniant, manifestum est habitationem hominum equinoctialem circulum non pertingere. Neque illud repugnat, quod de Taprobane ante relatum est, cuius extremitas equinoctium transcendit. Est enim magna pars eius inhospita et inculta. Rectius igitur Macrobius opinatur, qui duas oceani coronas esse contendit, primamque per calidam zonam terre meare, superiora terrarum et inferiora cingentem, flexu circi equinoctialis imitatam; orienti uero duos refundi sinus, unum ad extremitatem septentrionalis, ad australis alterum; duosque ab occidenti pariter enasci sinus, qui usque ad ambas, que dicte sunt, extremitates refusi, occurrunt ab oriente demissis, et dum ui summa et impetu maiore miscentur inuicemque ferunt se, ex ipsa aquarum collisione famosam accessionem et recessionem oceani pariunt. Probauerunt et hoc libri Jube, qui omne illud mare, quod est ab India usque in Gades, Chori flatibus, facta gentium et insularum commemoratione, nauigabile tradunt; significantes prius incipere pelagus, quam uere torride sentiatur estus. Homerus quoque nullius discipline nescius, dum reges Ethiopum inuitasse Iouem cum diis ceteris ad epulas in oceanum ferri, quas humore nutriri nonnulli ueterum crediderunt. [1] Est igitur notitia terrarum, quamuis diminuta, usque ad oceanum australe; quarum et si multe sub torrida zona consistunt, non tamen ad medium eius pertinent quod super oceanum directum est. PETRVS Longe digressi a proposito sumus, necdum mihi aduersus Alberti sententiam satisfactum est. BERNARDINVS Edissere quid sit, quod Albertum moueat ultra equinoctialem solem ponere paradisum: quamuis non me latent que ab eo in libro de homine ad finem scribuntur. PETRVS Quid opus, si nosti? BERNARDINVS Vt apprehendat Eneas que uis insit responsioni mee. AENEAS Habeo tibi, Bernardine, gratias. PETRVS. Dicam paucis omnes Alberti rationes. BERNARDINVS Istuc uolo. PETRVS Tria sunt signa, quibus ille mouetur. Primum accipit ex dictis Ptholomei, qui trans equinoctialem circulum hominibus conuenientem et optimam regionem ponere uidetur. Secundum ex Beda [2], qui longo maris terreque tractu ab habitabili nostra separatum paradisi locum affirmat. Tertium, quod maximum reputat, Nilus prebet; est enim , ut ipse opinatur, Nilus unum ex fluminibus paradisi, quod sacer codex Gyon appellat; Nilum autem ortum

[1] Hom. IL. l. I, 423 sqq. Locus manifeste corruptus. — [2] Quast. Sup. Genes.

habere ultra torridam zonam inde argumentatur, quia tunc eius excremento irrigatur Egiptus, cum est apud nos estiuale solstitium. Sole namque a meridianis partibus quam longissime recedente, inducitur trans equinoctium hiemale tempus, eleuantur uapores, et pluuie generantur, ex quibus auctus Nilus fecundat Egiptum; nec censet aliam causam exundationis Nili, cum sol est in cancro, reddi posse, nisi quia sit origo eius ultra meridiem. Quod si quis hoc argumentum refellere uelit dicens, cur non similiter Tygris et Eufrates intumescunt, quibus est ex paradiso natiuitas; respondendum est, inquit, quia non continuo fluxu ex paradiso labuntur, sed diuiduntur in partes et absorbentur a terra, rursusque mole quorundam expressi motuum, in eorum radicibus emergunt. Nilus autem lapsu continuo ex australi plaga per Ethiopiam currens, defluit in Egyptum. Iungenda sunt ergo ista simul: ultra meridiem inueniri loca salubria et habitationibus hominum comodissima; paradisum non esse in habitabili plaga nostra, que uergit ad septentrionem; Nilum paradisi fluuium sanctos doctores dicere, cui origo est in regionibus ultra meridiem iacentibus. Sequela haud neganda resultat, paradisum deliciarum, de quo loquimur, trans equinoctialem circulum considere, ad quem locum, ut Albertus astruit, nullus unquam ex posteris Ade peruenit, nisi duo rapti diuinitus, et arbitratur hos duos, quos cum Joanne reperimus; de ipso penitus silet. AENEAS Magni cognomen hoc Greci Alexandro Philippi filio, Romani Gneo Pompeio, utrique Constantino Hlene filio, Franci Carolo ex Pipino genito, cum fuissent plures eius nominis in una familia, tradiderunt. Ex domo huius Alberti non est mihi compertum fuisse alios hoc nomine dictos, quorum uirtus admirationi sit, nec istius hominis ea excellentia est, ut tanto sit cognomine dignus, cuius dicta non modo leuia uel ieiuna, sed insulsa sunt, si uerum est quod ei Petrus imputat. PETRVS Nihil a me dictum est, quod non sit ex mente magni Alberti. AENEAS Mirum est uirum, quem Germania miratur et maximorum regum titulis ornat, qui Plinium ueronensem probatissimum auctorem nunc ridet, nunc mordet, et qui ante se fuerit nulli parcit, has nugas, que facile refelli ualeant, reliquisse. BERNARDINVS. Caueto ne tanti uiri famam lacessas, neque tu parui Albertum censeas, cuius nec satis ingenium admirari, neque doctrinam pro merito laudare sufficias. Fuit enim Albertus nature subtilissimus indagator, inter dyaleticos acutissimus, inter theologos profundissimus, et in omni philosophia comparandus optimis. Plura scripsit, quam tibi uacet legere. Quid miri est, inter plurimos tritici mundi modios si aliquid aut lolii aut uitii per incuriam miscuit? Quis purum semper aurum offerat? et aliquando bonus dormitat Homerus ([1]) si tuo Flacco prebebis aures. AENEAS Bene me admones; ita natura fert hominum, ut laudandi sint quorum non plura sunt errata, quam benefacta. PETRVS Missa hec sinito, atque ad rem redi, pater. BERNARDINVS. Istuc libentius agam. Quamuis Ptolomeo placeat trans torridam zonam loca esse habitationis amica, idque Macrobius affirmet, neque ullus ueterum refragetur; non tamen quispiam est, qui zonam illam, que inter torridam et brumalem antarticam porrigitur, si qua est ibi terra, uestre preferat habitabili, quamuis aiunt eam eque temperatam et usui mortalium aptam. Hinc estu, inde frigore, que sunt media temperate. Paradisus autem longe commodior est, quam

([1]) Ep. ad. Pison., 359.

terra uestra, quam cum plantauit Deus, ad orientis dextram rectius collocauit: nam sinistra in sacris litteris infortunata odiosiorque uidetur. Nec Beda, gentis anglorum peritissimus, huic sententie obycem ponit, quamuis paradisum dicat locum esse amenissimum longo maris et terre tractu ab habitabili uestra secretum, adeo altum, ut Lune globum attingat. Non enim extra zonam uestram Beda paradisum esse, sed locum asseruit ab habitabili uestra secretum; quem sub zona septentrionali consistere non est Bede contrarium. Nam et Ptolomeus cum sericam regionem circumscripsisset ab orienti, terram illi incognitam adiacere perhibuit, idem quoque de terra Synarum tradidit, neque propterea ultra equinoctialem esse paradisum putare oportet, quia nullus eo ex filiis Adam peruenerit, nisi Enoch et Helias, ut Albertus ait. Existimans impedimentum ex perusta forsitan prouenire. PETRVS. Minime hoc ille impedimento mouetur, qui cum Ptolomeo censet habitalem torridam. AENEAS. Quid igitur prohibet nostrates eo proficisci? PETRVS. Quemadmodum natura magnetis est ad se ferrum trahere; ita et montes esse inter nos et Australes existimat, qui carnes humanas rapiant atque detineant, hisque montibus prohiberi transitum. AENEAS. De terris remotioribus impune mentiuntur; mira res si plagam australem, que longissima est, huiuscemodi montes impenetrabilem reddunt. BERNARDINVS. Sinite hoc: Albertus, uelut ex alio, dictum retulit. In eo nihil momenti est; audite sermonem meum. Deus cum peccassent primi parentes, eiecit eos de paradiso et in agrum Damascenum deduxit, qui est in habitabili uestra, ex eo loco in paradisum, quamuis longa est et difficillima uia, possibile tamen fuit penetrare mortales; idque uobis sacri codicis lectio manifestat, in qua cherubin ante paradisum uoluptatis collocatum reperitis ad uiam ligni uite custodiendam; frustra namque custodiam huiuscemodi tantus angelus accepisset, si nullus alioquin illuc patuisset accessus. PETRVS. Cogis me que uelis credere, cupio tamen audire quid de Nilo sentias. AENEAS. Permitte mihi hanc prouinciam; cur te fatiges, cum possum nodum questionis absoluere? BERNARDINVS. Permitto libens. AENEAS. Quia turget Nilus in Egipto dum feruet estas, existimat Albertus flumen ipsum ex australi temperata zona defluere, que per id temporis bruma riget; cumque Nilus ex paradiso decurrat, necessarium ei uidetur ultra meridiem consistere paradisum. Arida et ieiuna, nisi fallor, argumentatio. et que facile queat in alteram retorqueri partem. Namque si Nilum, paradisi flumen, citra torridam zonam fontem habere constiterit; manifestum erit et paradisum pari modo citra meridiem esse querendum. Nili sane principium quamuis repertu arduum sit, dicente Lucano ([1]): Et gens si qua iacet nascenti conscia Nilo; Solinus ([2]) tamen, non futilis auctor, originem Nili in habitabili nostra ponit a monte inferioris Mauritanie, qui oceano propinquat, et asserit ex Nilo mox fieri lacum, quem Niliadem dicunt, Nilum uero lacu effusum harenis sorberi et cuniculis cecis abscondi, deinde in Cesariensi specie (sic) prorumpere ampliorem, rursusque subsidere, nec se prius ostendere, quam post interualla itineris extenti contingat Ethiopas. Illic (sic) autem exeuntem uocari Astopum, id est aquam e tenebris profluentem, multasque et magnas ambire insulas, quarum nobilissima est Meroe. Tum quoque emensum magna longinqua, occursantibus scopulis asperari ac tantis agminibus extolli inter obiecta rupium, ut ruere potius quam manare credatur. Denique cataracte

(¹) Phars. I, 20. — Polyhist. Cap. 35.

ultimo tutum, relicto pone se nomine quo Nigris uocatur, inoffensum meare, septemque hostiis in meridiem uersum excipi egiptio mari. Haec autem de Nili origine affirmat Solinus, et punicos libros et ipsum tradidisse Iubam regem. Adducit quoque duas non inefficaces rationes, que Nilum ostendunt ex lacu Niliade deriuatum. Stagnum enim illud easdem, quibus Nilus abundat, herbas, pisces, beluas procreat; ac si quando Mauritania, unde origo eius est, aut niuibus densioribus aut imbribus longioribus irrigatur, incrementa exundationis in Egipto augentur. Tria Solinus his uerbis in Albertum ineuitabilia tela proiecit. Nam et Nili originem apud nostram habitabilem retinet, et meatum eius nonnunquam abscondi perhibet, et inundationem eius ex niuibus aut imbribus Mauritanie prodire testatur. Que prorsus Alberti sententie sunt aduersa. Atque, ut de postremo transigamus, quam ridiculum illud dictum est, quia turget Nilus ultra modum cum solstitium nobis est, iccirco eius origo ex australi temperata prouenit, que tunc hiemale solstitium habet et imbres copiosos, quibus excrescit Nilus. Immo uero id argumenti partem aduersam roborat. Etenim cum necesse sit ab Egypto usque in regionem meridiei temperatam, ex qua putat Albertus Nili caput emergere, longissimum et multorum, ne dicam dierum, sed mensium iter extendi; quomodo potest Nilus, que cadunt hieme apud Australes in estate, pluuias egyptiis reddere, cum tunc illi hieme fruantur, quando nos estatem habemus? Cur non illud potius dicimus, quod uerosimilius est, montes in Affrica esse aliquos, qui niues eousque seruent, donec sol cancrum intret, tunc uero solutis niuibus augeri Nilum? Quemadmodum et in Europa uidemus alpes nonnullas esse, que niues ad solstitium usque conseruant. PETRVS. At montes Affrice, qui sunt nostris australiores, necessum est prius niues, quam nostros amittere. AENEAS. Non eo inficias; sed cum uia Nili longissima sit, non euestigio tumet apud egiptios Nilus, cum primum sol cancrum attigit, sed incipit tunc paulatim crescere, postmodum uero, ut Solino placet, triginta eius partibus euolutis, ubi ingressus Leonem sol ortus syrios excitauit, emissis omnibus cumulis, totam fluctuationem erumpit. Idque fit inter xiii et xi kl. Augusti; moxque decrescit. Cumque sol Libram attigit, intra ripas quiescit. Quod minime faceret si augumentum suum ex pluuiis sumeret in australi regione cadentibus. PETRVS. Vide quid dicas: Ptolomeus Nili fluenta putat originem sumere ex Lune montibus, quos ultra circum equinoctialem apud interiores Ethiopas esse describit. AENEAS. Quamuis Lune montes asserat Ptolomeus ultra equinoctialem iacere, non tamen torridam zonam egressos dicit; non sunt igitur paradisi portio, quam uult Albertus in Australi temperata constitutam uideri. Nec Ptolomeus, quam Solinus aut rex Juba, plus auctoritatis apud me obtinet. At ne multis te morer uerbis, accipe aduersus Albertum, quod nullo pacto deuitari iaculum possit. Tigris et Eufrates, nominibus expressis, ex paradiso manare traduntur, quorum fontes in montibus Armenie reperiuntur, montes autem Armenie nemo nescit septentrionales esse nostre habitabilis. Rursus et Ganges sub nomine Fison paradisi flumen habetur, caput eius attollitur in monte Caucaso, qui a septentrione claudit Indiam. Eccum tibi tria flumina, que de boreali regione uenientia in austrum decurrunt ex paradiso: cur paradisum australi magis, quam septentrionali plage dederimus? Sed habent meatus, inquit Albertus, quibus, ex australi regione progressi, sese denique apud Boream manifestant; Nilus semper patens recta uia in septentrionem uenit ab austro. Monstraui paulo ante Nili transitum non esse ubique

detectum: auferamus tamen Solino et Iube fidem. Quis prodidit Alberto Nili meatum semper apertum esse, qui nullum unquam peruenisse in australem plagam asserit, ubi uult, fluminis fontem? Illud denique non possum equa mente perferre, quod querentibus cur Tigris et Eufrates non pari modo cum Nilo tumescerent, quibus eadem esset origo; tanquam uera esset obiectio, diuersitatis causam uoluit assignare ex meatibus subterraneis, et non potius, ad suam astruendam sententiam, Eufratem simili modo cum Nilo tumere respondit. PETRVS. Quid ais? AENEAS. Quod uerum est; non omnia nouit Albertus. Si legisset Solinum et Arrianum, non negasset tumorem Eufratis excrescentie Nili similem. PETRVS. Expone, obsecro, quid illi de flumine dicant Eufratis. AENEAS. Eufratem, inquit Solinus ([1]), fundit Armenia maior, ortum ex monte Scithis proximo, describitque cursum eius; et paulo post subiungit: Deinde perlabens plurimas gentes, Babyloniam, quondam caldeorum caput, diuidit, Mesopotamiam opimat inundationis annue excessibus, instar Egipti amnis, terras contegens. Inuecta soli fecunditate hisdem ferme temporibus, quibus Nilus exit, sole scilicet in parte cancri xx constituto, tenuatur, cum, iam Leone decurso, ad extrema Virginis facit transitum. Arrianus uero in hunc modum loquitur. Eufrates enim, ex montibus fluens Armenie, tempore hiemis procedit intra ripas, ut qui tunc non habet aquam multam; uere autem apparente et multo maxime, circa conuersiones quibus sol retrouertitur in estate, magnus excrescit et super ripas exundat in terram assyriorum; tunc enim niues ex montibus armeniis liquate augent ei aquam ad multum, unde superficialem et altum decursum habet, inundaretque terram, nisi reserato per pollacotam in paludes et stagna diuerteretur. Ostensum est abunde quod uolui. Exundat enim Eufrates ad modum Nili ex dissolutione niuium, quas montes Armenie colligunt, non ex pluiuis paradisi. Idem credibile est Nilo contingere cum dissoluuntur apud Mauritaninm quotannis estiuo tempore niues. Sed Albertus, qui uiderat omnia, ista non uiderat. BERNARDINVS. Occupatus melioribus studiis Albertus Arrianum Solinumque neglexit: non omnia possumus omnes, inquit Maro ([2]); parce Alberto, cuius uirtus maior est his, que sibi laudibus ascribuntur. Tibi tamen de paradiso recta sententia est. PETRVS. Cum nobis locutus es, pater, ex alieno cuncta retulisti: nihil ex te dicis. Fare, obsecro, quid tibi uidetur, habitabilem ne terram ultra torridam zonam, ut uolunt ueteres, nobis credendum est, an aliter suades? BERNARDINVS. Factor uniuersitatis, cum primum elementa discreuit, ignem, qui fuit purissimus ac leuissimus, in altiora recepit, eique aerem subiecit. Aeri uero consequens erat aquam succedere terramque, ueluti grauiorem, ultimum locum tenere undique tectam liquore: sed cum creandus esset homo, qui lapsum angelicum repararet, placuit terre partem detectam relinquere, in qua posset humana generatio et conseruari et propagari. Creatus autem homo et consors illi adiuncta, ad uestram habitabilem missi sunt, ibique filios et filias genuerunt, nec aliud hominum genus productum nouimus; quod si, miserante Domino, terre portio, quam colitis, contra naturam emersit ab aquis, non est par credere plus terre detectum esse, quam zona uestra complectatur, diuino munere filiis Ade ad peregrinandum concessa. PETRVS. Adhibeo fidem dictis tuis, nam si duo hemisperia ponimus et in utroque habitabiles esse zonas inter se penitus inaccessas et antipodas, qui nobis aduersas urgeant

([1]) Polyhist. Cap. 40. — ([2]) Ecl. VIII, 63.

plantas, credimus; uereor illorum ne successu temporis dementiam approbemus, qui plures simul mundos esse dixerunt. Sed age, Joannes: putauit Albertus hos dumtaxat seniores ex posteris Ade huc migrasse uiuos. Ego te uideo tertium. Fare obsecro si qui sint alii carne uestiti ante nos in hunc locum profecti. Vix ea fatus erat, cum ex luco laurino, qui proximus erat, uir grandeuus et habitu uenerabilis exit, pergitque uersus riuum, qui eregione limpidus decurrebat; quem sequebatur anus ueneratu non minori digna. Tum Joannes: Aspice, inquit, et illi nobiscum sunt nondum carne soluti. Et quinam sunt, inquit Petrus? Cheremon ille est, ait Joannes, qui quondam Nilopolensem gubernauit ecclesiam, sanctus et admirande uirtutis senex; grandeua, quam cernis, mulier coniunx illi fuit, ambo casti ambo diuine legis zelantissimi. Petrvs. Quomodo huc delati sunt? Ioannes. Cum seuiret in christianos Decius, timentes tormenta senes ad montes introrsus per Egiptum fugerunt, ibique angelum Domini comperuerunt, qui eos huc deduxit incolumes. Ea propter plurimi fratrum, cum desiderabiles amicos diu perquisiuissent; nec eos nec eorum corpora inuenerunt. Aeneas. Veteres nostri Eneam Romane gentis auctorem apud Numicum desiuisse comparere prodiderunt, deumque factum, Iouem indigetem uocauerunt. Romulus, teste Liuio (¹), cum, ad exercitum recensendum, concionem in campo ad Capream paludem haberet; subita cohorta tempestas cum magno fragore tonitruisque tam denso regem opperuit nimbo, ut conspectum eius concioni abstulerit, nec deinde in terris Romulus fuit, quem Romani sub Quirini nomine pro deo coluerunt. Sed ista mihi nemo persuaserit, quamuis Julius Proculus apparuisse Romulum sibi augustiori forma retulerit, qui iam in deorum receptum numero se dixerit; celestes ita uelle, ut sua Roma caput orbis terrarum esset. Sed quis deos ex hominibus esse crediderit? Illud fortasse his accidit quod tibi, Enoch, siue quod tibi, Helia? Quod si sunt in his locis, dicite; uidebo et alloquar cupidissime parentes Romane urbis. Helias In flumine demersus Eneas ad inferos demigrauit. Romulum senatus occidit, et occultata cede beneficio nimbi, disparuisse narrauit. Sic dii crediti ambo sunt, sed corpora eorum in terris putruere, spiritus ad stigias undas penetrarunt. Breui hic aderunt inter principes, corpora uero non afferent secum donec magna dies euoluatur. Petrvs. Forsitan audiuerat Alexander macedo deificationem Enee, querebatque pari modo diuinitatem. Aeneas. Qua propter id ais? Petrvs. Egrotus enim Alexander sentiens se non posse uiuere, clam surgens in Eufratem iniecturus se iuit, ut sublatus ab hominum aspectu certiorem fidem diuine generationis efficeret, tanquam recessisset ad deos. Quod cum Roxane coniunx impediuisset, inuideri sibi gloriam eiulando clamauit. Bernardinvs. Hoc quod ais neque Ptholomeus Lagi, neque Aristobolus scribit, qui per omnem egritudinem cum Alexandro fuerunt, atque obitum eius ex ordine scriptum reliquerunt. Ioannes Appagete, amabo, iam proceres assunt, id fumus, quem cernitis ex turri manans, indicat. Ad uocem apostoli surgimus omnes atque in dextram partem dirigimus oculos. Collis erat gramineus paulo supra stadium altior, paucis consitus arboribus; illinc turba uirorum immemorabilis (sic) descendit, apparatu uenusto et splendido. Dux omnibus unus etate prouecta et habitu regio, quem circumfusi maiores natu medium tenent, gressus suos ad illius passum moderantes. Tum Petrus: Quis ille est, inquit, quem

(¹) I, 16.

ceteri uenerantur? BERNARDINVS. Is est, de quo sumus ante locuti, Constantinus, christiane religionis propagator, alter qui dextrum latus occupat, Philippus est, qui primus omnium cesarum Saluatoris nostri fidem cognouit. Hic occiso apud Mesopotamiam Gordiano puero, qui bellis* ingentibus Parthos afflixerat, cum filio Philippo Romanum imperium arripuit, exercitumque reduxit incolumem ad Italiam. Atque hi sunt, quibus imperantibus, millesimus annus urbis Rome mirabili ludorum apparatu spectaculorumque pompa celebratus est. Filius patre seuerior fuit, qui nullo unquam comento in risum solui potuit; patris mansuetudo commendatior et admonitionis capatior, qui cum pascalibus aliquando se sacramentis ingereret, ab episcopo loci propter culpas que de ipso ferebantur inter penitentes remanere iussus, nihil commotus sacerdotis imperium tulit. Utrumque tamen interfecit exercitus, locum Decio prebens, qui sanctis Christi impleret celum. PETRVS Qua ratione omnes, quos uenientes cernimus, ante diem magni iudicii sua corpora resumpserunt? BERNARDINVS. Fallit te cogitatio tua, nemo illorum corpus modo gestat cum quo uixit inter mortales. PETRVS. Quomodo ergo caput manusque uidemus eos habere et uestimenta gestare? BERNARDINVS. Absumpserunt aerea corpora his similia, que gesserunt in terris, ut possent uideri carnalibus oculis; uestimenta quoque ex aere crassiori compacta, speciem illorum ferunt, quibus quondam usi sunt. Sic diuina uoluntas indulsit. PETRVS Liberasti me non paruo dubio, sed Constantini uestis admodum pretiosa est, sericum lucidum uideo gemmis et auro contextum. BERNARDINVS. Hanc ille olim ad honorem hierosolimorum ecclesie Machario, illius ciuitatis laudato pontifici, dederat, ut ea circumamictus ministerium sacri baptismatis adimpleret. At cum post aliquot annos horrenda fames ierosolimorum prouinciam occupasset, atque in Cyrillum, qui tunc illi ecclesie presidebat, pro necessitate ciborum egentium turba respiceret; cum non esset ad consulandum pecunia, coactus pontifex, ut necessitati populi subueniret, uasa et uela sacrata distraxit, ac regiam uestem Thimelico saltatori uendidit, que res et Cyrillo depositionis et Thimelico mortis causa fuit. Cyrillus enim de iure metropolitico aduersus Accatium Cesareo Palestine pontificem litigans, ab eo de uenditione uestis, apud Constantinopolim collecta synodo, accusatus, pontificatu dimotus est. Thimelicus autem dum eadem ueste indutus inter saltandum cecidisset, subito contritus emisit animam. AENEAS. Hussite, ut arbitror, nihil horum sentiunt, qui sacri altaris ministeria his gerunt uestibus, quibus reliqua obeunt munera. BERNARDINVS. Sane homines! Quid cum his agas, qui Machario uolunt meliores uideri? PETRVS Quis ille tertius est Philippum sequens? BERNARDINVS. Pannonie maximum decus et Christi fortissimus miles Jouinianus, qui, defuncto apud Parthos Juliano, uocatus ad imperium, commendatissimam illam emisit uocem: quia non posset christianus imperare gentilibus; neque suscepit purpuram donec clamauit exercitus, christianum se esse. Pacem a Sapore rege Persarum magis necessariam, quam honorificam recepit. Episcopos (quos) Julianus in exilium miserat, ad suas ecclesias reuocauit; templa gentilium clausit; nihil indignum se fecit, nisi quia Juliani cadauer apud Tharsum Cilicie honorifice sepeliuit, quem uelut anathema cum bestiis in agro patenti decuit iacuisse AENEAS Quidnam facies sibi uult paulo nigrior? BERNARDINVS. Quia dum pergit in Illiricum per Galatiam iter habens, in domo noua, prunis appositis, et calore prunarum et nidore parietum suffocatus, magno imperii, maiore christiane religionis detrimento, uita excessit.

PETRVS Video ad sinistram Constantini hominem fune cinctum, rusticana facie, et ante se, nisi me decipit uisus, mansuetum uirum, ex cuius dextra cereum simulacrum pendet. BERNARDINUS Rusticanus ille homo pannonius fuit, Gratianus nomine, usque adeo robustus, ut funem uenalitium gestans, quinque milites, qui se spoliare conati sunt, uictos delusosque remiserit; quo merito uocatus ad militiam, usque ad prefecture pretoriane potentiam conscendit. Qui eum antecedit, filius eius est Valentinianus, qui sub Juliano militans, cum esset christiana fide imbutus scutariorumque gereret tribunatum, ab imperatore sacrilego aut idolis immolare aut militia excedere iussus, militiam sponte deseruit: nec diu post Domini uox in eo completa est, qui centuplum repromittit, si quis est qui pro se quicquam reliquerit. Extincto namque Juliano Jouinianoque de medio sublato, qui tribunatum amiserat suscepit imperium. Is Saxonum gentem, in occeani (sic) littoribus et paludibus inuiis constitutam, uirtute atque agilitate terribilem, Romanos limites inuadentem, in Francorum finibus oppressit. Fuit uir facundus quamuis sermone rarus, cera et limo simulacra non minus eleganter quam cupide finxit, princeps haud dubie perfectus si uel carere potuisset amicis, quos sibi acciuit, uel illi consilium in meliora duxissent. Gratianus filius eius quintum locum tenet, carmen facere doctus ac controuersias explicare rethorum: qui apud Argentariam Gallie, triginta milia Alemannorum minimo Romanorum detrimento deleuit, bellumque formidolosissimum incredibili felicitate confecit. Dolo tamen Maximi, qui Britannias ac Gallias occupauerat, circumuentus, ante trigesimum uite annum interemptus est, cum provinciam Italie arriana perfidia expurgasset. Proximus illi accedit Theodosius hispanus, ab eo in societatem accitus imperii. Opprimentibus enim romanas prouincias nunc Gothis, nunc Alanis, interdum Hunis; hic uisus est, qui rempublicam reformare ualeret, quamuis pater eius, sui nominis, per iniuriam, cum recuperasset Affricam, iussu Valentis fuisset occisus. Est profecto hispanó sanguini hec donanda laus, ut afflictis reipublice partibus primi succurrant. Quod intelligens Nerua Traianum sibi filium adoptauit, qui profligatas imperii fortunas ad pristinum splendorem reduxit. Theodosius autem christiano dogmate institutus, ut primum purpuram induit, aduersus formidatam omnibus scitharum gentem, idest Alanos Hunos et Gothos, magnis multisque preliis ingenti uictoria potitus; Tracias ab infestatione barbarica liberat; Valentinianum iuniorem insidias Maximi fugientem in regnum restituit; Maximum, qui Gratianum in Galliis occiderat, bello uictum interficit; filium eius nomine Victorem extinguit; Eugenium et Arbogastem, quorum fraude Valentinianus ad necem deductus fuerat, signo uiuifice crucis munitus et Joannis anachorite uaticinio fretus, atroci prelio superat; captum Eugenium neci tradit; Arbogastem fugientem sua se manu percutere cogit. Atque hic est, de quo carmen illud intonuit [1]: O nimium dilecte Deo, cui militat ether, Et coniurati ueniunt ad classica uenti. Nam prelium, quod illi ultimo cum Eugenio fuit, uis turbinis et tempestatis magnitudo ei secundum fecit. Genus eius ex Traiani sanguine deriuatum est, cui et membrorum lineamentis et animi dotibus simillimus extitit. Vinolentiam tamen illius et triumphandi cupiditatem detestatus, bella non mouit, sed inuenit psaltrias, et lasciua carmina commessationibus adhiberi prohibuit. Litteris mediocriter edoctus, sagax autem

[1] Claudian. *de III Cons.* Honor. 96 sqq.

et ad recitandum gesta maiorum diligens, execrari solitus omnes, quos per superbiam dominatos legisset: ideo cum prohibitus esset ab Ambrosio, mediolanensis ecclesie sacerdote, ne missarum se solempnibus immisceret, nisi pro cede, quam Thessalonice crudeliter imperauerat, publice peniteret; preceptum sancti pontificis humili mente suscepit, et ad illius modum non erubuit satisfacere. Mediolani diem ultimum clausit, annum agens quinquagesimum, corpus eius in Constantinopolim translatum est. Duo illi, quos cernis toruis sese oculis intuentes Constantinumque passibus pene decem antecedentes, eius filii sunt, Constantinus et Constans. Primum, dum fratri bellum infert et inconsultius apud Aquilegiam prelium committit, Constantis duces interemerunt. Alter cum aliquandiu strenue et iuste tenuisset imperium, ad extremum ualitudine inprospera grauatus, et amicis nequioribus usus, intollerabilis prouincialibus et odiosus militibus, factione Magnetii occisus est. Juxta Theodosium, si rite inspicis, tres pari passu gradiuntur; duo sunt eius filii Archadius et Honorius, tertius, et ipse Theodosius nomine, ex Archadio nepos. Hic XII annos post Theodosium seniorem, patre mortuo, admodum puer orientale suscepit imperium; Honorius in occidenti rempublicam administrauit. His imperantibus, status imperii infaustus calamitosusque fuit, quippe cum non solum hostilibus preliis pii principes, sed etiam fraude suorum in exitium raperentur. Vicit tamen omnia uirtus et in Christo solida religio. Gildo comes Africe, qui prouinciam iure proprio sibi uendicauit, misso aduersus eum fratre, prelio superatus, strangulatus interit; frater insolenter usus uictoria, dum seruos Christi persequitur, penas pendet. Rufinus orientalis aule magister, dum malo perfidie dampnatus barbarorum solatia querit, ante portas regie urbis truncatur. Stilico quoque occidentalis tutor imperii ac principis affinitate magnificus, dum barbaros aduersus Honorium irritare conatur, Eucherio filio suo imperium querens, ab exercitu trucidatur. Fouerat enim barbaros cum posset delere, Radagasumque regem Gothorum romani nominis inimicissimum cum ducentis milibus pugnatorum intrare Italiam, totamque ferro et flamme prouinciam exponere permisit. Alaricum autem, qui sedes ab Honorio petiuerat et iussus Gallias, quamuis Otho dicat Hispanias, petere, pacificus abibat, adortus ex improuiso, gentem bellacissimam aduersus rempublicam incitauit. Vnde secuta est famosissima illa, et apud omnes decantata gentes, romane urbis irruptio. Interissetque tunc penitus romanum nomen, nisi Placidia soror principis Athnulphi, qui post Alaricum apud Gothos regnabat, primo captiua, deinde coniunx, animum uiri muliebribus blandimentis inflexisset, ultro pacem a Romanis expetere. Sed concitati Stiliconis opera, priusquam esset occisus, Alani, Sueui, Vandali, Borgundiones ingentibus copiis pulsabant Gallias. Post Gratianum tyrannum apud Britanniam interemptum, Constantinus ex infima militia, propter solam spem nominis, sine merito uirtutis, militari electus tumultu, in Gallias profectus, rempublicam inhonestat, Constantemque filium ex monacho Cesarem facit. Qui confederatus barbaris, claustra eis Pyrenei montis obseruanda committit; per que illi profecti, post multas cedes atque incendia, Hispanias sui iuris efficiunt. Sed quis est, qui tanto reipublice uulneri mederi possit? quis tantis incomodis obuiam eat? Illic est: in aurem Theodosii senioris nescio quid stillat; uir bellicosus et consilii uiuacis, Constantius comes. Placidia, mortuo uiro apud Gothos, detinebatur, eam si uendicet stabili coniugio recepturus. Constantius exercitum in Galliam traiicit, Constantinum tyrannum apud Arelatum extinguit, Constantem eius

filium Georutium, Maximum, Jobinum, Sebastianum, Tertullum, qui rebus nouis studebant, ad mortem compulit. Acthalum, quem Gothi ad imperium sublimauerant, bello uictum et captum ad Honorium misit, cuius pietate, truncata manu, uite relictus est. Vallia, Gothorum rex, tot Constantii uictoriis territus, ultro Placidiam reddit, ac datis obsidibus fedus cum Romanis facit, et auxilia contra ceteros barbaros, qui peruaserant Hispanias, pollicetur, nec Vandalos, Sueuos et Alanos sine terrore Constantii res geste dimittunt. Legationem igitur et ipsi huiuscemodi ad Honorium dirigunt. Tu cum omnibus pacem habe, omnium obsides accipe, nos nobis confligimus, nobis perimus; tibi uincimus; tue erit questus reipublice, si utrique pereamus. Heraclianus autem et Sabinus, eius gener, cum numerosissima classe ex Affrica Romam petentes, occursu Marini comitis in fugam uersi, Carthaginem redeunt, ibique trucidatur Heraclianus. Instaurata igitur, uirtute Constantii, republica, paceque per omne imperium parta, nuptie inter Constantium et Placidiam celebrantur. Ex quibus Valentinianus tertius nascitur, qui postea rerum potitus est. Vtque uinculum esset amicitie solidius, in regni consocium apud Rauennam Constantius assumitur. Sed ille post septem menses ex mortali luce subtractus est. Victi deinde apud Hispanias Maximus et Jouianus, qui tyrannidem inuaserant, celebranti Rauenne tricennalia Honorio presentantur puti, et Scoti britanniam uexantes, missa principis legione, strage non modica depelluntur; et cum fugati cessissent, denuo remisso milite superati, trans maria fugiunt. Inter hec, secunde fortune blandimenta non defuerunt Honorio, que finem imperii eius labefactarent. Missus enim ab eo Castinus dux, qui Vandalorum insolentiam in Hispaniis compesceret, cum Bonifacium collegam suum bellicis artibus exercitatum, forti militum manu et ingentibus copiis fretum, per superbiam a se disgregasset; multorum malorum origo fuit. Nam et ille in Affricam transiens, prouinciam sibi usurpauit, et ipse in Hispaniis nihil dignum, tanto collega destitutus, egit. Nec Placidia quietem apud Honorium inuenit, sed pulsa cum Valentiniano et Honorio filiis, ad Theodosium confugit, qui gratanter eam honorificeque suscepit. Honorius autem Rome sine liberis uite terminum habuit. Quamuis enim Mariam primo, et deinde Hermantiam, Stiliconis filias, in matrimonium accepisset, utraque tamen, inopinata morte preuenta, uirgo decessit. Quos deinde, lento passu gradientes, cernis uiros, maiestate uultus et totius corporis habitu uenerabiles, nulli postponendi sunt eorum, qui antecedunt, siue religionis zelum, siue armorum gloriam inspicias. Senior ille Iustinus est, alter germane sue filius, cui pandectarum digesta uolumina nomen illustre dederunt, Iustinianus. Petrvs Comitatum magni Constantini pene uniuersum transisse uideo, nec dum mihi Constantium eius filium, aut Iulianum Constantio fratre nepotem, qui rerum potiti sunt, ostendis; nec Valentem, qui cum Valentiniano gubernauit Imperium. Bernardinvs Constantius, mortuo patre, haud quaquam illius uestigia secutus, episcopos orthodoxe fidei dampnauit exilio, neque uerum honorem Christo saluatori prebuit, quem patre minorem cum arriana uesania credidit. Nunc patrem intueri non audet, apud hereticos conuenticulum habet. Iulianus quamuis fuisset ab initio christianus, et apud Nicomediam tonsus monachus lectoris officium exercuerit; postea tamen habitu religionis abiecto, imperialia sceptra desiderans, magicis artibus sese dedit, cultuque Christi relicto, demonum prestigia secutus, clam factus est idolatra. Adeptus autem imperium, que Constantinus clauserat gentilium templa, occlusis christianorum ecclesiis, reserauit: insectatusque ferali

odio christianos, substantias eorum eripuit. Galileum inquiens (sic enim Saluatorem contumeliosus per contemptum appellabat Iesum) discipulis suis imperasse, nequid in seculo possiderent; militia cunctos amouit, studia grecorum eis inhibuit, nullum his magistratum permisit. Iudeis autem adeo placidus fuit, ut pecuniam eis ad templi reparationem ultro concesserit. Ob quam rem non defuerunt inter Iudeos, qui Messiam eum esse crediderint ad salutem gentis sue diuinitus missum. Sed cognouit tandem in quem deliquit, cum prelio contra Persas inito, sagitta confossus ignota: Vicisti, Galilee, moriturus exclamauit. Hunc si cernere cupis, nequaquam in hac fidelium turba perquiras. Nullus Constantino proximus est, qui non baptizatus christianum dogma sincera fide seruauerit, Iulianus portionem cum dampnatis accepit: inter gentiles eum si queras inuenies. PETRVS Et ubi gentiles reperiam? BERNARDINVS Paulo post aderunt, in partemque secedentes spectabunt christianos reges. Venient et perfidi Iudei, et qui Maumetho crediderunt, et qui sub Christi baptismo romane normam ecclesie contempserunt. PETRVS quid hic agant? BERNARDINVS Quia uulgatum apud eos est Constantini concilium, et libertas exeundi data est, cupiunt audire quid rerum agatur, simulque uisuros se confidunt et uos et alios carne uestitos ex seculo uenientes, putantque de posteris suis, qui uiuunt, nonnihil audire. Inter hereticos maxima est Arrianorum turba, apud eos Valentem inualidum, si cupido eius uidendi te habet, inuenire licet, impietatis magistrum, qui lege data ut monachi militarent; nolentes, per tribunos et milites, fustibus iussit interfici, ac per singulas imperii sui prouincias recte fidei populos afflixit: nigromantice deditus, cum, reuelante demone, successurum sibi didicisset hominem cuius nomen ab Θ inciperet, omnes Theodosios Theophilosque iussit interfici. Inter quos gladio percussus est Theodosius hispanus, magni Theodosii pater, qui contra Firmium missus, Africam pacauerat. Vir nobilis et religiosus, qui cum se moriturum cognouisset, apud Carthaginem, suscepta baptismi gratia, percussori non inuitus iugulum prebuit. Cumque Gothi fugientes Hunos, sub eius imperio prouinciam ad habitandum et, qui se christianam fidem docerent, magistros peterent; arrianos preceptores ad eos misit, Gothosque non tam christianos, quam Christi blasfemos effecit. At cum, illis rebellantibus, bellum aduersus eos gereret, ad primum impetum perturbatus, cedentibus suis, saucius ipse sagitta, fugiens, in uilissimam casulam deportatus est, atque ibi, superuenientibus hostibus, igne crematus. Digno celi iudicio ab illis igne materiali combustus, quos ipse perfidie flamma succenderat. PETRVS Tres mihi Valentinianos commemorasti, unum ostendisti, Pannonium, funarii filium: quis, obsecro, secundus fuit, et ubi nam est? BERNARDINVS Illac transit, et cum eo Gratianus frater, ambo iuuenes, sed Valentinianus longe iunior. PETRVS Ex Valentiniano natum ne Valentinianum ais? BERNARDINVS Aio. PETRVS Qua matre? BERNARDINVS Iustina, Iusti filia. PETRVS Gratiano que mater fuit? BERNARDINVS Seuera. PETRVS Duas igitur Valentinianus senior uxores habuit. BERNARDINVS Duas, et, quod minime licuit, eodem tempore. AENEAS Constantius imperator Constantini filius, Iustum, qui Picentibus ius diceret, non ignobilem uirum prefecit. Is per quietem uidit ex dextro femore imperialem se purpuram genuisse: cumque uisionem inter amicos recitasset, uulgaris sermo somnii aures imperatorias attigit. Veritus ergo Constantius, ne Iustino filius nasceretur, qui uel se uel posteros suos priuaret imperio, prefecturam illi et uitam eripuit. Cuius filia Iustina, cum orphana remansisset, uirgo aliquamdiu permansit; posteriori uero tempore Seuere Auguste adeo beniuolentiam

consecuta est, ut etiam cum ea balneis uteretur. Inter lauandum autem, cum esset Iustine forma supra modum elegans, obligata est uirginis amore Seuera, nec satis cauta, dum uerba uiro de uirgine facit: Quid, inquit, Valentiniane, dicam tibi? ea species Iustine est, eaque uenustas, ut me quamuis feminam in amorem traxerit. Imperator igitur eius sermone concepto, et ipse uirginem ardere cepit; sed uxorem ducere cupiens non audebat Seueram dimittere, ex qua Gratianum natum consortem imperii fecerat. Vtitur ergo nouo commento, legemque publice profert, qua duas cuique uolenti liceat uxores habere, atque deinde Iustine ipse coniungitur, Valentinianumque filium ex ea generat et filias tres, Iustam, Gratam et Gallam. Due uirgines obierunt, ultimam duxit coniugem Theodosius maior, ex qua nata est Placidia. Archadius enim et Honorius ex Procilla, priori coniuge, geniti sunt. Valentinianus autem cum pater esset annos quinque et quinquaginta natus, cum Sarmate sese per Pannonias diffudissent, easque uastarent, dum bellum pro salute subditorum preparat, subita sanguinis effusione, uoce emissa, sensu integer expirauit. PETRVS Vera ne ista, Bernardine, putas, que refert Eneas? BERNARDINVS Puto et affirmo. PETRVS Ergo incontinentem hominem, qui iura matrimonii uiolauit legemque tulit diuine legi contrariam, sacro Constantini comitatui socias. BERNARDINVS Et quis est omni ex parte perfectus? quis rectum uite callem ingressus, non ad dexteram aliquando, uel ad sinistram declinat? Caduca est humana natura, sed benignus Deus sepe cadentibus manum, nulli reuerso ueniam negat: in gratiam redit Dauid, quamuis adulterium simul et homicidium commisisset. Valentiniano morienti, quamuis lingua defuerit, que legem promulgauit iniquam, mens tamen integra in Deum uersa, de commisso piaculo ante contrita et correpta est, quam corpus relinqueret. PETRVS Quid de secundo Valentiniano dicis, quem prius obiisse constat, quam baptismi gratiam consequeretur? Et sunt qui eum sua se manu percussisse dicant. BERNARDINVS Nobilissimus adolescens sacramentum baptismi nequaquam spreuit, quod ex Ambrosio mediolanensi presule pontifice sepius expetiuit. At ille prius ex more cathecuminum fecit, statuens, suscepta probatione breui post interuallo desiderium eius implere. Valentinianus interea profectus in Gallias, Eugenii et Arbogastis insidias incidit, qui cum eum necassent, defuncti collo laqueum nectunt, et introductis militibus adolescentem, tamquam seipsum suspendisset, ex alta trabe pendentem ostentant. Ille igitur diuinus adolescens, quamuis unda baptismatis initiatus non fuerit, gratiam tamen, quam poposcit, nequaquam amisit. PETRVS Ergo sine baptismate ingredi celum licet. BERNARDINVS Licet, quibus cum assit baptismi suscipiendi uoluntas, potestas abest. PETRVS At Saluator in euangelio palam locutus est (1): Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest intrare in regnum Dei. Quid respondebis ad hec qui Valentinianum cathecuminum inter beatos Constantini magnis comites numeras? AENEAS Respondebo ego tibi, ne Bernardino sis grauior. Quamuis Iudeis circumcisio fuerit ad salutem necessaria, christianusque sine baptismo saluationem expectare non debeat: non tamen alligauit Deus sacramentis ecclesiasticis potentiam suam, neque illi arduum est, si uelit, siue iudeum, siue gentilem hominem saluare non baptizatum. PETRVS Quecumque uult Deus fieri, ea sine dubio fiunt, nihil nego;

(1) Joan. III, 5.

finem potentia celi non habet, quicquid superi uoluere peractum est. Deus tamen tam uerax est, quam potens: ab eo negatum est, sine baptismate quempiam fieri saluum; quamquam igitur omnia, que uelit, Deus possit, non tamen ea uult, que, si peragat, suis oraculis aduersantur. Cuius non est irrita facere, que de suis labiis processerunt. IOANNES. Postfacite disputationes huiuscemodi, que nihil utilitatis habent; de sacramento baptismatis quod Bernardinus ait, hoc sentite. Quodcumque preceptum Dei est, non tam ópus hominis, quam uoluntatem requirit, impleuit legem qui fecit quod potuit. Scio quia non ambigis, Petre, saluos esse quam plures, qui pro testamento Domini sua corpora tradiderunt, quamuis baptizati nondum fuissent. Verum hoc non passim credendum est, nam si quis baptismi sacramentum non posset accipere, contempsit negauitque necessarium; quamuis arserit pro Christi nomine, non erit particeps regni Dei, nisi ante finem uite sententiam mutauerit: hereticorum namque martyria non accipit Deus. AENEAS Scite nos admonet euangelica tuba (¹): Nimis profunde facte sunt cogitationes nostre; de comitibus Constantini sermonem audire salubrius fuerit, si quos adhuc Bernardinus cognoscendos ostenderit. BERNARDINVS Arbitror demonstrasse precipuos usque ad Iustinianum. PETRVS Valentinianum, quem Constantii filium ex Placidia paulo ante dixisti, nondum uidimus. BERNARDINVS Neque inter pios principes uidere licebit hominem trucem et sanguinolentum, qui Etium patricium nobilem ducem, et Hunorum genti timendum, Boetiumque clarissimum senatorem gladio percutit; cumque his simul occidentis imperium et rempublicam iugulauit. Neque impune hoc scelus amisit, nam et ipse anno sequenti e Trasila, Etii milite, cum annis XXX gessisset imperatorem, confossus interiit. Puer admodum acceperat imperium, neque gestum est ab eo quicquam dignum laude. PETRVS Ioannem tyrannum qui, suadente Castino magistro militum, partes inuaserat hesperias, ab eo deiectum atque occisum ferunt. BERNARDINVS Hoc facinus Theodosio iuniori rectius attribuas. Ioannes enim cum, felicitatem suam non ferens, rempublicam peruasisset, ac legatos ad Theodosium misisset, petens ut eius susciperetur imperium; indignatus Theodosius legatos in carcerem coniecit; Ardaboremque magistrum militum, qui contra Persas strenue res gesserat, aduersus Ioannem misit. Is dum de Salone nauigat, Aquilegiam petiturus, ui tempestatis impulsus, in potestatem Ioannis deuenit. Qua re cognita, filius Ardaburis, Aspar, denuo mittitur; qui cum ex insperato paludes ante Rauennam sitas penetrasset, urbem ingressus, liberato patre, tyrannum interfecit. Valentinianus deinde secutus cum matre Placidia suscepit imperium. AENEAS Quid rerum gessit hic Etius, quo mortuo, dicis imperium cecidisse? BERNARDINVS Inter romanos duces Etii non est inferior gloria. Sub Honorio augusto magister militum fuit, Hunos amicos habuit, cum decessisset Honorius, Castino consensit in assumptione Ioannis, Hunosque in eius auxilium accersiuit. Eo perempto cum suscepisset imperium Valentinianus, suasit Hunis ut domum redirent. Inde ueniam meruit, pristinamque dignitatem retinuit, ac profectus in Gallias Gothos, qui, Romanorum fines ingressi, Agilas opidum magna ui oppugnabant, non sine grandi eorum strage fugauit. Bonifacius tamen, de quo paulo ante mentionem fecimus, Etii gloriam denigrauit. Hic enim cum, odio Castini, Africam occupasset, ac missos contra se

(¹) Psal. XCI, 6.

Mauortium et Galbionem, bello uictos, occidisset, rursusque Vandalos ex Hispania ad se uocasset, quorum fretus auxiliis Sigisualdum comitem in se arma uertentem opprimeret; imperatoribus denique reconciliatus ex Africa in Italiam rediit, et accepta magisterii militum dignitate, cum Etio, qui sibi resistebat, conflixit, uictumque priuauit honore, nec diu post morbo interiit. Etius autem priuatus in agro suo non longe ab urbe uitam otiosam degens, uix emulorum euasit insidias, qui eum in uilla paucis contentum famulis opprimere temptauerunt. Fugit autem in urbem Etius, nec diu moratus illic in Dalmatiam se recepit, ac deinde in Pannoniam peruenit ad Hunos, quorum amicitiis et auxilio fretus, cum illos imperatoribus reconciliasset, et ipse in gratiam rediit, interpellatamque magisterii militum potestatem rursus emeruit, nec multo post patriciatus quoque dignitatem adeptus est. Borgundiones ea tempestate apud Rhenum considentes, rege Gurdicano, Gallias infestabant, quos Etius maximo uictos bello coercuit. Cumque, Litorio, non sine memorabili clade Romanorum, uicto captoque, Gothorum rabies per omnes Gallias debaccharetur; Etius prouinciam grandi labore tutatus est, pacemque ferocissime gentis, non tam uiribus, quam arte fretus, obtinuit. Athila sub hoc tempore apud Hunos, occiso fratre, solus regnabat, omnium gentium dominus, que barbaricum solium ad aquilonem colebant. Hic romanum imperium et quicquid alie gentes occupauissent peruadere statuit. Sed cum Vesogothas cum Romanis fedus habere cognoscit, amicum se Gothis simulans, aduersus Romanos inimicitias sibi esse affirmat, atque in suam partem uertere Gothos nititur, nec dissimilia contra Gothos de se Romanis predicat. Agebat enim hoc uersuta barbaries, ut si hos posset a societate diuidere, facilius utrosque singulari certamine proculcaret. Sed intellexit Etius uersutias, amicitiamque deinceps Hunorum aspernatus, Theodoricum Gothorum regem artiori federe Romanis coniunxit, accitisque Francis, Saxonibus, Ripariolis, Sarmatis, Armuncianis Litianis, aduersus Athilam, Gothis adiutoribus, bellum gessit, ingentique prelio barbarum uicit. Cumque obiisset in pugna Theodericus, uellentque Gothi ob eius uindictam usque ad internitionem Athilam persequi; ueritus Etius ne Gothi, uictoria insolentes facti, Romanis ex more fidem rumperent; ne cum toto exercitu Athila deleretur studium adhibuit, Thorismundo, filio Theoderici, suadens, ut domum quantocius repetat, antequam fratres, audita parentis morte, regnum inuadant. Quod ille consilium, tanquam pro sua salute datum, libenter amplexus est. Inde seruatus Athila, grauibus post hec Italiam calamitatibus oppressit, atque in eo deceptus est Etius, qui dum patrie consulere cupit, detrimentum infert: inscia futuri mens hominum, nec ulla satis prouidentia, sine Deo, uentura dirigit. In Etio tamen et animi magnitudo et consilium, quantum mortali permissum est, uiuax et salubre uiguit. Petrvs Post Theodosium iuniorem quatuor, nisi fallor, apud Constantinopolim regnauere, non contemnendi principes, antequam Iustinus imperium adipisceretur: Martianus, Leobissa, Zeno et Anastasius. Quin et hos nobis ostendis, si Constantino comites assunt? Bernardinvs Anastasium apud Euticem Dioscorumque reperies, qui unam dumtaxat in Christo naturam esse predicauerunt. Hac uesania maculatus Anastasius, imperii sui decus infecit, nec aures Eunodio ticinensi presuli ab Hormisda romano pontifice misso, prebere dignatus est. Nunc uellet audisse et honorasse legatum. Quamuis et in uestra terra penas senserit impietatis, ui fulminis extinctus, Marcianus, illac in partem se recepit, nescio quid meditatur. Sub eo calcedonense concilium celebratum est, quod inter quatuor instar euangelii uenerabile

ducitur. Is ea nocte, que Athile inter homines ultima fuit, arcum illius per quietem fractum uidit, nec diu post, hostem reipublice grauissimum interisse cognouit. Eius uestigium Leobissa sequitur, qui Leonem filium regni consortem assumpsit, et Asparem patricium, cum filio ac germano imperium inuadere conantem, in penas rapuit; cum Gothis fedus percussit, Theodoricumque, filium Thindimeri fratris Valameri Gothorum regis octo natum annos, obsidem accepit: institutumque deinde romanis moribus et auctum uirtute, donatumque magnifice patri remisit. Is cum se morti uicinum cognosceret, Zenonis generi sui filium Leonem in societatem imperii cum altero Leone uocauit, non tamen rata eius uoluntas fuit. Nam Leo Zenonis filius cum paucis mensibus imperasset, patrem, quem nunc socero uerba facientem cernitis, ad imperii culmen euexit, ipse paulo post uite finem imposuit. Leo uero, Leonis filius, Zenonis impetum reformidans, consilio matris persuasus Ecclesie sese tradidit, et usque ad tempora Justiniani uitam produxit. Clericus quam Cesar longe felicior, nam mater exigenti Zenoni ut filium proderet, alium loco filii forma similem obtulit. Zeno cum audisset Theodoricum apud Gothos regni fastigium adeptum, gauisus quia norat adolescentis industriam, eum ad se uocatum consularibus fascibus sublimauit, aureamque illi equestrem statuam ante suum palatium collocauit. Deinde aduersus Rugos, qui occupauerant Italiam, ire cupientem misit. Ipse apud Constantinopolim cum imperasset annis septem et decem uite terminum accepit. Quod si non est apud hos quatuor principes ea nobilium frequentia procerum, quam cernitis apud precedentes, nulla uos admiratio teneat: neque enim apud occiduas partes imperium tenuere. PETRVS. Quis igitur apud Romanos Italosque regnauit? BERNARDINVS. Pudet dicere quantis ruinis Italia subiacuerit, quot perpessa tyrannos fuerit, quam fede apud eam imperatum est. Voluntati tamen tue parebo. Valentiniano tertio uitam functo, Maximus et uxorem eius Eudoxiam et imperium arripuit. Eudoxia tanto indignata malo, scelus ultura scelere, Gizericum Vandalorum regem accersiuit ex Africa, qui cum uenisset Romamque defensore uacuam reperisset, Augustam cum duabus Valentiniani filiabus et uniuersis opibus Romanorum asportauit. Romani paulo ante Maximum interfecerant, quem tante ruine causam esse constabat. Cum abesset Gizericus, destitute et omnino deserte reipublice Ainus preficitur imperator, eoque breui e uita dilapso, Maiorianus apud Rauennam inuadit imperium, qui post annos quatuor in agro veronensi occisus est. Hunc Seuerus sequitur, qui cum pari tempore imperasset, Rome sibi mortem conciuit. Is Ritimerem, genere gothum, patricium legit et generum, qui manum Alanorum ingentem Italie fines ingressam cum ipsorum rege deleuit. Anthemius deinde succedit, qui Seruandum in Galliis tyrannidem exercentem exilio plectit. Hunc Olibrius, a Leone missus, imperio, Rithimer uita priuat. Nec Olibrio diu respublica paret, qui cum imperasset mensibus septem, propria manu percussus interiit. Licerius exinde purpuram sumit, qui, ueniente nepote Patritio cum exercitu, imperium cum sacerdotio mutat, et apud Salonam Dalmatie ciuitatem episcopus efficitur. Rursus contra nepotem Augustulus arma capessit, ac, eo fugato, peruadit imperium et per Horestem patritium et patrem suum cum Genserico Vandalorum rege fedus percutit. Atque per hunc modum miserrimus Italie populus breui tempore nouem tyrannorum direptionibus uexatus, cum sui generis principem ferre non posset, barbare gentis iugo subiicitur. Odoacer namque, natione Rugus, cum fortissima Herulorum Turcilingorumque manu ab extremis Pannonie finibus digressus, Italiam petens, Horestem

patricium in Ticinio claudit, captumque denique apud Placentiam gladio truncat, et, Augustulo sponte purpuram reiiciente, regnum Italie solus occupat. Atque ita romanum imperium, quod sub Augusto florentissimum fuit, sub Augustulo depressum extinctumque est quingentis et septem decem annis post principatum Julii Cesaris. Possedit autem Italiam Odoacer annis quatuordecim, donec, ueniente Gothorum rege Theodorico, uictus atque occisus est. Petrvs. Audiuimus Italie calamitates, nunc si placet de Justino et Justiniano, quales fuerint principes, dicito. Bernardinvs. Facio non inuitus. Fuit Justinus natione Ysaurus, uoluntate senatus iam senio grauis suscepit imperium. Vir mansuetus et orthodoxe religionis cultor, qui cum perfidiam Arrianorum ex regno suo propulsare decreuisset, per Joannem urbis Rome pontificem et alios prestabiles uiros a Theodorico rege Gothorum missos, prohibitus est, dicentes totam Italiam Gothorum gladio perituram, nisi ecclesie per orientem Arrianis quantocius redderentur. Victus igitur precibus summi sacerdotis Justinus, hereticos in suo regno patienter tulit, ne uiri catholici plecterentur in alieno. Imperauit autem apud orientem quietus annis undecim, successoremque regni sortitus est Justinianum, sororis sue filium. Qui mox ut imperialia iura suscepit, ad reparandum reipublice statum animum intendit, imperiumque pene deletum rursus ad splendoris antiqui formam redegit. Antecessorum leges inordinate confuseque traditas, iurisconsultorum quoque profusa uolumina in ordinem compendiumque reduxit; ecclesiam in urbe regia sub honore diuine sapientie, quam greci Sophiam uocant, materia et opere magnificentissimam construxit, nesciens quod aliquando spurcitie Maumethi seruitura esset; Herulorum regem ad se Constantinopolim uenientem suscipere baptismi sacramentum persuasit, cuius etiam opera Garda rex Hunorum et mulier uidua inter Hunos potentissima cum centum milibus hominum sacramentis ecclesiasticis initiati sunt. Fuit tamen ab initio eutitiane fautor hereseos, unius dumtaxat nature Christum predicans. Ideo cum misisset Theodatus rex Gothorum magne opinionis patrem Agabitum romane urbis presulem, qui sibi apud Constantinopolim principis gratiam reconciliaret, isque sepe de fide collationibus habitis imperatorem hereticum arguisset, ac propterea graues minas ab eo pertulisset, pontificem in hec uerba prorumpentem meruit audire. Ego cum ad Justinianum imperatorem christianissimum uenire desiderassem, ad Diocletianum me profectum inuenio. Justinuanus igitur inconcussam pontificis in fide constantiam cernens, cum magis ac magis de suo dogmate disputasset, diuina demum statuente clementia, errori renuntians, ad rectam fidei formulam demigrauit. Aeneas Quis ille est, qui Justiniano proximus cum eo uidetur uerba proferre? Bernardinvs Fidelissimus consul et patritius Belisarius. Aeneas Multa de isthoc homine referuntur digna memoratu si uera sunt. Bernardinvs Nemo Grecorum est Belisario comparandus, ex his qui, post Constantinum superiorem, fama celebres habentur. Petrvs. Dic oro que sunt huius hominis gesta. Bernardinvs Cum uastarent Romanorum prouincias apud orientem Perse, Belisarius cum exercitu ad tutandos imperii fines missus, ingentibus eos preliis fudit, deque his ex uoluntate principis triumphauit. In Affricam deinde profectus, cum Vandalis, qui prouinciam a Theodosio secundo citra per multos annos occupauerant, commisso prelio, Gelisinorum eorum regem uiuum capiens, Constantinopolim misit. Carthaginem post annum sue excessionis octauum et nonagesimum recepit, Affricam imperio perditam uendicauit. Theodatus hac

tempestate, Amalasunthe Theodorici regis filie studio, ad regnum uocatus, Italiam obtinens, cum reginam in exilium missam iussisset interfici, Justinianum grauiter offendisse uisus est. Dirigitur ergo et aduersus hunc Belisarius multis iam preliis gloriosus, ut Italiam Gothorum seruitio liberet. Qui de Affrica in Siciliam transiens, Gothos per insulam commorantes in deditionem accipit, transmisso Faro Theodati fratrem sese dedentem suscipit, Neapolim expugnatam diripit. Theodato a suis occiso, cum Victigis apud Gothos regnum inuasisset, Romam proficiscitur, ac fugientibus Gothis urbem ingreditur, ibique redeuntibus, intra menia se continens obsidionis incomoda in annum sustinet, sperans, quod res suadebat, Victigim, qui cuncta per circuitum ferociens deuastauerat, fame atque inopia rerum, obsidionem necessario soluturum. Quod cum ex sententia contigisset, Victigisque Rauennam cum exercitu remeasset, Belisarius denuo Neapolim petit et ordinatis in Campania rebus, Romam reuersus, aduersus Victigim cum maximis copiis redeuntem magno prelio confligit, et facta Gothorum miserabili strage, nocte que secuta est fugientem, per Joannem magistrum militum cognomento Sanguinarium, intercipit uinctumque secum ad Constantinopolim ducit, nec longa quiete fruitur. Sollicitatis namque per Guntarithum aduersus rempublicam Vandalis, quorum adhuc non parua manus in Affrica manserat, secundo illuc transmittitur; ubi mox hoste perempto, qui superfuerunt Vandalos sub iugo strauit imperii, uictorque Romam reuersus, auream crucem librarum centum, in qua suas uictorias celauerat, pretiosissimis onustam gemmis beato Petro donauit. Vir super omnes erga principes suos fidelitatis prerogatiua commendandus et laude dignus excellentissima, nisi duabus in rebus existimationi sue parumper detraxisset. Aeneas Que sunt res huiusmodi? Bernardinvs Jubente Theodora augusta Siluerium papam constantem et sanctum patrem, quia noluisset Anthimnum constantinopolitanum episcopum uelut hereticum ab Agabito precessore suo dampnatum, ab exilio reuocare, ad insulam Pontiam relegauit, in qua pius et optimus presul pro Christo domino clausus uitam finiuit. Guntarithum quoque per dolum, sub specie pacis ad se uocatum, occidit. Hec si possis ignoscere, non est cur Belisarium maximis ducibus preferre formides. Petrvs Neque corpus sine macula, neque mentem sine uitio reperias; cuius pauciora sunt scelera, hunc laudes licet. Sed uideo tres togatos in partem dexteram sedentes: duo inter se locuntur, tertius solus nescio quid meditatur et tristi uultu contuetur Justinianum. Bernardinvs Prior est Cassiodorus senator, qui psalmorum libros luculenter exposuit. Alter est Dionisius abbas qui ciclos paschales inuenit. Tertius est Priscianus Cesariensis, qui libros artis grammatice copiosos et necessarios ad Julianum consulem ac patricium scripsit. Quia Justiniano imperante claruerunt, in eius comitatu proficiscuntur. Petrvs Et quis ille imberbis est quamuis etate maturus? Bernardinvs Liberator et euersor Italie, Narses eunuchus. Petrvs. Quonam pacto? Bernardinvs Victige, ut ante dictum est, capto, haud quaquam Italia requieuit. Gothi enim, qui trans Padum commanebant, creatis duobus per ordinem regibus et intra biennium occisis, ad extremum Baduilam, qui et Totila dictus est, regno preficiunt, et instaurato exercitu nouis cladibus Italiam miscent, Romamque fame laborantem inuadunt, atque diripiunt. Quod cum Justinianus cognouisset, Narsethem cubicularium suum cum magna militum manu direxit. Is, uocatis in auxilium Longobardis, magno certamine cum Gothis conflixit, et occiso Totila, qui iam decem

annis regnauerat, exterminatisque penitus Gothis, uniuersam Italiam ad reipublice iura reduxit. At cum, mortuo Justiniano, Justinus iunior nepos eius, quem illac cernitis, culmen imperii conscendisset, Narsesque iam patritius magnificus apud Romanos degeret; uirtus illi gloriam, gloria inuidiam peperit. Accusatur igitur tanquam reipublice noxius, Longinus mittitur, qui eum potestate deiiciat. Accedunt et muliebres mine, Sophia namque augusta, directo nuncio, Narsethem promittit, uelut eunuchum, inter ancillas ad retorquenda lane pensa redigere. Quibus cognitis Narses, Roma relicta, Neapolim se confert, indigneque ferens contumelias auguste: Quoniam, inquit, Sophia ad nendum me prouocat, parebo, et ultra quam iubeor agam. Telam enim ordiar, quam nulle uires dissoluere queant. Ac missa legatione, Longobardos, qui demum redierant, ex Pannonia reuocat. Illi dicto parentes, Italiam armati repetunt, ac prostratis, qui resistere conabantur, nobilissimam prouinciam potestati sue subiiciunt. Tumque romane maiestati terminus datus, que non modo prouincias externas amisit, sed Italie quoque priuata est regno. Cuius maximam partem, ex nomine barbare gentis in hanc usque diem Longobardiam appellant. Aeneas En quanti mali causa est femina: non tam noxia Troianis Elena, quam romano nomini Sophia fuit, Petrvs. Illam fortasse raptam quispiam excusauerit; hec, inuidia stimulante, uictoris fortunam insequi cepit. Bernardinvs Fuit hec Sophia libidinosa et auara mulier, cupida Narsethis opum, foueam in quam cecidit stulta fodit. Hec eadem, cum uir eius dolore pedum laborans, ex quo postea mortus est, Tiberium Constantinum in filium adoptasset, isque denique imperium accepisset et Anastasiam uxorem suam uocasset Augustam; indignata quia non fuisset ab eo in matrimonium, ut optauerat, admissa, Justinianum quendam ad imperium euehere conata est. Ob quam rem, preuisis eius consiliis, Tiberius eam uniuersis opibus priuatam uiuere iussit. Illic eum cernere potestis dexteram manum ad Justini humerum admouentem. Fuit autem hic perliberalis ac magnificus: laborantibus fame Romanis, uim frumenti maximam ex Egipto transmisit, pauperibus Christi largas elemosinas distribuit, per Mauritium ducem de Persis magnifice triumphauit, illique ad cesaream dignitatem assumpto filiam in matrimonio coniunxit. Petrvs Video apud Tiberium meditabundum hominem facie macilenta et oculis in terram demissis. Quis illic est? Bernardinvs Ipse est, de quo loquimur, Mauritius capadox, gener Tyberii, qui primus ex genere Grecorum assumpsit imperium, uir fortis sed auaritia inexplebili. .Aeneas Hic ille est, ut arbitror, qui beatum Gregorium romanum presulem, quem nos celo receptum inter quatuor Ecclesie doctores annumeramus, magnopere persecutus est, thesauros Ecclesie cupiens, sui tenax, alieni raptor Bernardinvs Recte arbitraris. Aeneas Quomodo hic inter uiros egregios sortitus est locum? Bernardinvs Correptus a Domino penas inter mortales dedit. Petrvs. Effare quibus modis. Bernardinvs Cum imperasset annis uno et uiginti, nec cessaret a persecutione Gregorii, uidit in sompnis monachum auguste stature gladium manu tenentem necemque sibi promittentem nisi Gregorium sineret esse quietum. Perculsus igitur hoc uiso, recognovit erratum suum, Gregoriumque sibi ut ignoscens placaret Dominum multis precibus onerauit. Misit et ad sacerdotes in solitudine commorantes, uti preces diuine maiestati pro se funderent, rogarentque suis excessibus suo seculo, non in futuro, penas dari. Audite sunt piorum uoces sacerdotum, rursusque sompnium huiuscemodi Mauritio monstratum est. Visum ei

est apud eneam portam, coram Crucifixo cum se inclinasset, uocem audisse, que diceret: date Mauritium; et iterum: ubi uis reddam tibi mala que fecisti? hic an in futuro? Cumque a se responsum datum esset: ne in futuro plecteretur; iussus est cum liberis et uxore ac uniuersa cognatione sua Foce tradi. His auditis, euigilans, iam mane facto, Philippicum generum ad se uocat, narratoque sompnio de Foca, quisnam sit diligenter inquirit. Ille cum parumper meditans tacuisset, rursus interrogatus: Juuenis est, inquit, et temerarius. Nuncii quoque, ad seruos Dei, qui missi fuerant, redeuntes, similia sanctorum uisa retulerunt. Nec diu post exercitus ob auaritiam Mauritii fame laborans, in seditionem uersus, Focam creat imperatorem. Rumor ad Mauritium subito defertur, qui, pro monstrato sompnio, futura presagiens, fuga salutem querit. Sed apud Calcedonem cum liberis et uxore interceptus, culpas suas ex corde detestatus, capitis truncatione multatus est, et duo simul filii ad necem rapti: ex collo patris, dum cesum est, cum lacte sanguis effluxit. Petrvs En auaritie mortifera pestis. Pulchre apud Crispum circumscripta est [1]: Auaritia pecunie studium habet, quam nemo sapiens concupiuit, ea, quasi uenenis malis imbuta, corpus animumque uirilem effeminat, semper infinita et insatiabilis est, neque copia neque inopia minuitur. Viden, Enea, ut principem egregium et alias excellentem deiecit? Aeneas Cogis me tuis uerbis non nihil interrogare quod mihi super hac Salustii sententia obscurum est. Petrvs Interroga, si nesciero scrupulum soluere, presto est Bernardinus in omnibus litteris ueterator. Aeneas Quid sit istuc, quod animus uirilis auaritia effeminari dicatur, uideor ferme assequi, est enim auari animus pusillus et ad femine modum timidus; sed quonam modo corpus quoque hominis effeminetur, non inuenio. Petrvs Non est quod Bernardino molesti simus. Gellius hunc tibi scrupulum auferet. Is ait [2], fuisse quempiam qui Salustium poetica circumlocutione usum assereret, nam cum dicere noluisset hominem auaritia corrumpi, corpus et animum dixit, que due res hominem demonstrant. Idque sensisse Valerium Probum. Fauorino autem philosopho non placuisse huiuscemodi sensum. Ponit igitur alterius non indocti hominis sententiam, qui huiuscemodi uerbis usus est: Quos, inquit, auaritia minuit et corrumpit, quique sese querenda undique pecunia dediderunt, eos plerosque tali genere uite occupatos uidemus, ut, sicuti alia in his omnia pre pecunia, ita labor quoque uirilis, exercendi quoque corporis studium relictui sit. Negotiis se plerumque umbraticis et stellularis questibus intentos habent, in quibus omnis eorum uigor animi corporisque elanguescit, et, quod Salustius ait, effeminatur. Sed neque his Fauorinus quieuit, cum diceret, plerosque pecunie cupidos, et eosdem corpore uegeto et ualenti esse. Homo autem, qui Salustii uerba commentabatur, ad hunc sensum respondit. Qui pecunie cupidus est et corporis uiget dotibus, is et aliarum rerum uel studio uel exercitio tenetur, neque in se colendo est negligens; at si auaritia sola omnes hominis partes possideat affectionesque occupet, negligi corpus necesse est. Cumque neque corporis neque animi cura assit, tum corpus et animus ad uerum effeminatur. Ad hanc sententiam cum Fauorinus responsum accepisset: Hoc, inquit, quod dixisti probabile est, aut Salustius odio auaritie plusquam potuit eam criminatus est. Sed aperit Mauritius sensum Salustii, qui cum esset corpore robusto

(1) Catil. XI. — (2) *Noct. Att.*, III, 5.

et animo fortissimo, postquam sese dedit auaritie, domi clausus, in omnibus rebus tardus atque morosus semper considerans quam minimum expenderet, idque ipsum cum querelis agens, et ut est apud Aristotelem, cuncta maiora, quam oporteret, se facere existimans, corpus inutile bello, animum rei publice noxium reddidit. Idem quoque apud nonnullos nostri seculi principes accidisse manifestum est, quos auaritia prorsus inutiles reddidit. AENEAS Mihi auarus omnis dignus odio uidetur, sed multo magis qui reipublice curam gerit; nam priuatus si quis auaritie studet, proximum necat: princeps auarus rempublicam iugulat. Nec mihi dubium est quin auaritia Justini et coniugis eius Sophie Italiam pessundederit, dum Narsethis, ut nuper Bernardinus ait, opibus inhiant. Mauritius autem et suos et se perdidit, dum pecunia nequit expleri. Galba, qui inter primos Cesares imperauit, homo sordide auaritie, cum semesum inter cetera porcellum, aut dimidiatam aliquando lactucam in alteram cenam seruaret, uescereturque admodum leguminibus, ac in dies ex loculo expensam dispensatori proferret; tantum populi contemptum odiumque contraxit, ut paucis mensibus regnaret, imperio simul et uita priuatus. PETRVS Eum qui reipublice preest, si speculator ac procurator est publici commodi, si subditorum utilitatem cordi gerit, si quecumque agit, ad eorum, quibus presidet, commoditatem transfert; uero nomine regem dicimus: si secus agat, tyrannum: cuius est proprio emolumento uacare. Auarus autem, qui nihil recte facit, nisi cum moritur, qui propriis studet emolumentis, qui priuatum bonum communi anteuertit; semper tyranni, nunquam regis officio fungitur. BERNARDINVS Recte sapitis, filii, si quemadmodum uerbis, ita et animo auaritiam detestamini. Quam seruitutem idolorum Paulus apostolus appellauit (¹), significans et auari corpus afflictari dum uiuit in terris sub duro domino, et animam post obitum diabolo torquendam tradi. Sicut enim heretici regnum Dei non possidebunt; ita et auari celestis hereditatis expertes erunt. Duobus namque mandatis, in quibus legis plenitudo consistit, penitus aduersantur, neque Deum diligentes, cum sint ydolatre, neque proximum, quem spoliant. Multa ego dum peregrinabar in terris aduersus duas pestes, que omnia subuerterunt imperia, luxuriam atque auaritiam, et dixi et scripsi. Vos tamen, si huic ultime pesti sua preconia reddere cupitis, libellum, quem Poggius Florentinus de auaritia composuit queritote. Sic enim scribit inter cetera: At auaritia est ad subuersionem generis humani execrandum scelus, omnibus nocens, homines ledens, omnibus infensum, cui nihil laudabilis nihil honesti potest esse coniunctum. Monstrum ingens horrendum ad perniciem gentium procreatum et ad delendam inter se hominum societatem. Nihil est, mihi credite, fedius auaritia, nihil turpius, nihil horribilius; cuius si possit facies uideri, magis nos terreret quam furiarum agmen ex infimo tartaro eductum. Nolo exemplis uti, ne uerba mea offendant, ac si liceret ostenderem ac ipsa re docerem, nullum esse malum, nullum flagitium, quod illa non suadeat, non importet secum; nihil bonitatis, quod non auferat ab eo, quem occupauit. Denudat illum uirtute omni, spoliat amicitia, beniuolentia, caritate; replet odio, fraude, maliuolentia, impietate, reddens ex honorato scelestum portentum ac crudele. Vt si reliqua omnia in unum uitia congerantur, cum hoc solo non putem comparanda; tanta est illius immanitas. PETRVS

(¹) Ephes. V. 5.

Si quis aut ira concitatior, aut uino ciboque indulgentior, si quis in uenerem pronior, in desidiam lassior, inuidentior paulo fuerit; is uitium suum facile confitetur, secumque sepe malos frenare proponit impetus; ambitiosum autem auarumue qui se dicat, inuenias neminem. Omnes se parum honoratos parumque pecuniosos existimant, cuique sua dignitas uirtute minor, necessitate pecunia breuior uidetur. Utque tenacissimus quisque fuerit, ita se profusissimum existimat. Ceterum sicut inuidus occulto flagello torquetur, inuidia enim, ut est apud Satyrum ('), siculi non inuenere tyranni maius tormentum; ita et auarus simul peccat simulque punitur, semper inops, semper anxius, cui tam deest quod habet, quam quod non habet. Quod si cui malum aliquod summum inprecari uelimus, ut fiat auarus, quem oderimus, optandum est; quo uerbo omnia sibi mala imprecamur. Aeneas Que uitia nouimus esse in nobis, ea solemus aliquando corrigere; quam quisque uirtutem credit, eam haudquaquam refugit. Petrvs Quorsum hec? Aeneas Si se putat auarus beneficum esse, inconcussum uite cursum tenebit: auditum est tamen et auaros aliquando correptos esse factosque liberales, Petrvs Si exigam edi nomina eorum, quos ad meliorem uite frugem ex auaritie schola redisse putes, uix unum aut alterum nominabis. Est enim auari mens nubila, nec facile lumen ueritatis admittit. Aeneas Fateris igitur nonnullos ex auaris esse mutatos. Petrvs Fateor admodum paucos. Aeneas Potest igitur et auarus sese qui siet intelligere. Petrvs Potest, quamuis perraro id fiat, et magno munere diuine pietatis. Aeneas Animum Deus, non opus inspicit hominis; cur dampnetur auarus, qui se recte arbitratur uiuere? Petrvs Cum sit hominis proprium peruestigare quod uerum, omnibusque cognitionis et scientie cupiditatem natura indiderit; nam labi, errare, nescire, decipi nemo non malum turpeque ducit. Non est quod auaro ueniam prebeas, quamuis ignorantia teneatur, debuit enim, docente natura, uerum perquirere, quodque per sese minus agnouit, ex aliis inuestigare, adhibereque tempus et diligentiam ne pro cognitis incognita susciperet. Ignorantes autem, qui per negligentiam ueri cognitione priuantur, ignorabit in regno suo Dominus. Aeneas Ego qui me beneficum et, ut nostri dicunt, largum existimo, qua ratione intelligam opinione uera an falsa tenear? Petrvs Precepta apud philosophos in hac re multa traduntur, ego, et si tacere coram his patribus modestius fuerit, breuissime tibi auarum liberalemque circumscribam. Liberalis in quantum potest naturam sequitur ducem, auarus ab ea longissime recedit. Aeneas Non plane intelligo. Petrvs Jure, quod nobis natura dedit, omnia fuere communia: priuatas possessiones uis gentium peperit; quidam in uacua uenerunt, nonnulli uictoria, alii lege, pactione, conditione, sorte proprietatem sibi rerum uendicauerunt. Hoc iure et si permissum est ut quod cuique contigit, id quisque obtineat neque plus appetat; uiget tamen adhuc lex ipsa nature iubens communis utilitatis quemque solicitum esse, commutare officia, dare, recipere, nunc artibus, nunc opera, nunc facultatibus deuincire hominum inter homines societatem, atque ita patrimonium administrare; ut que bona priuatim possides, in communi quesisse uidearis. Hec si facis, benignum et liberalem te pronuntio; si minus, auari faciem atque animum induisti. Aeneas. Si ita est ut ais, intelligo me non esse liberalem, et hominum qui uiuant maiorem partem auaritie seruire. Bernardinvs

(') Horat. Ep. I, 2.

Folium tibi Sibille Petrus recitat. Tu si sapias posthac uiuendi aliam accipies normam. Nihil est quod in Episcopo turpius, quam auaritia sedeat. Aeneas Ero memor huius precepti si domum rediero. Petrvs. Vnum in mentem uenit, pater, quod de Mauritio dixisti. Bernardinvs Quid est? Petrvs. Mauritium primum ex genere Grecorum, qui susceperit imperium commemorasti. Bernardinvs Certum est. Petrvs Quomodo igitur uerum est quod uulgo dicitur, romanum imperium ad Grecos priorem Constantinum transtulisse, si nullus ex Grecis ante Mauritium imperauit? Bernardinvs Sedem imperii Constantinus ad Grecos deduxit, imperium inter Romanos mansit, quamuis more suo nunc Hispanos, nunc Pannonios, nunc Dalmatas, nunc alterius regionis homines ad imperium accersirent. Omnes tamen aut usu castrensi, aut urbis incolatu, seu priuilegio prius quam imperarent, in gentem romanam transiuerant, ipsaque Constantinopolis ex inhabitatione Romanorum, quos secum Constantinus adduxit, noua Roma uocata est. Ex Grecis autem qui primus imperauerit Mauritium tradunt....

II.

Pii Secundi Pont. Max. De contentione Diuini Sanguinis inter Predicatores et Minores coram se habita Liber incipit feliciter (*).

Minor

Cogor de pretioso sanguine Jhesu quod sentio dicere; Ita iubes S.me maxime pontifex. Rem multitudini odiosam aggredior, diciturque effuso sanguini in triduo passionis diuinitatem non fuisse coniunctam, neque debitum latrie cultum: non audiar ubique placatis auribus. Allatrabunt omnes mihi, qui contra sentiunt, meque uelut ethnicum et hereticum deuitandum existimabunt, et odiis persequentur acerbis. Sunt enim multi mortalium, qui Dominico sanguini contumeliam irrogari putant, si uel ad breue tempus diuinitatis unione priuetur, et non semper diuinos mereatur honores. Sub pietatis obtentu pietatem ipsam extenuant, non aduertentes, tanto in nos Domini misericordiam et pietatem fuisse maiorem, quanto sese magis exinaniuit, et suum sanguinem passus est fieri abiectiorem. Sed non ego imperite multitudini loquor, cuius uelati oculi occulta et mirabilia de lege Dei nec considerare possunt nec intueri. Non est uulgus idoneus diuinorum auditor archanorum. Coram te habeo sermonem, cui reuelata sunt secreta celestia: coram mundi luminibus loquor, sancte Romane ecclesie Cardinalibus, episcopis ceterisque prelatis diuine et humane legis doctoribus. Tu quasi sol in apostolico trono resides: ii tamquam sidera solium tuum ambiunt: nihil huc non tersum, non emendatum afferendum est: neque mentiri licet in hoc loco, nec nugari; non tam cito uerbum enuntiabo quam me circumstantes intelligent: non tantum exprimet orator, quantum capiet auditor: ad uerum in hoc auditorio, non ad opinionem sunt uerba formanda. Non ego quid sentiant homines, sed quid sentire debeant quero; nec mihi plus arrogo quam par est; homo sum, labi, errare, falli, decipi possum. Ideo cuncta que sum dicturus more

(*) Ex Cod. R., p. 25. — Cf. *Comment. Pii II.* lib. XI. p. 278. — Cf. Voigt, *En. Silv.* III. 592.

christiano, Pie pontifex, tuo iudicio submitto: ea tantum pro ueris asserturus, que tua sancta sedes uera esse declarabit, tuamque castam et infallibilem esse censuram non ambigo. Tu bellum hoc finies: tu me a latrantium morsibus liberabis: tu mihi, si male dixero; si bene, parti aduerse silentium impones. Ego a tuo iudicio nunquam discedam. Audi ergo benigne que dicam, et cum me audis ordinem ipsum diui Francisci, cuius pareo iussibus, loquentem existimato. Pro fratribus omnibus unus loquar. Atque in primis articulum questionis referam, quo cum Predicatoribus decertamus. De sanguine Saluatoris in passione fuso contendimus: An separatus a corpore Verbi retinuerit unionem: an amiserit. Nos amissam dicimus; Predicatores retentam. Si retinuit, latrie cultum tanquam Deus meruit: si amisit, non meruit. Audi Pontifex maxime, audite uiri prestantissimi, cur non dicimus unitum Verbo sanguinem dum fuit extra corpus. Beato Dionysio, in principio de diuinis nominibus, auscultamus admonenti nihil audendum esse dicere aut intelligere de illa superessentiali et occulta deitate, preter ea que in sacris eloquiis nobis diuinitus sunt expressa. Non inuenimus in codice diuino unitum fuisse Verbum effuso sanguini: non audemus asserere de rebus diuinis quod non reperimus assertum. Pudet nos diffinire quod non diffiniere maiores: nolumus plus sapere quam oporteat sapere: nolumus incerta pro certis astruere: neque affirmare presummimus quod romana non affirmat ecclesia. Vrget et ratio: separatum a corpore sanguinem, a diuinitate quoque seiunctum credere. Philosophorum sententia est: Cum duo extrema per aliquod medium coniunguntur, amoto medio, extrema ipsa disiungi. Extrema, in questione nostra, diuinitatem et sanguinem dicimus, que mediante corpore coniuncta fuerunt; nisi fuisset sanguis in corpore Christi, unionem Verbi non accepisset: unitus est et diuinitati coniunctus in corpore manens, mediante corpore; dimisso corpore, diuinitatem dimisit. Amplius: si quid duabus rebus unitur, alteri principaliter, alteri per consequentiam, separato principali ab eo, quod per consequentiam in unionem uenit, separabitur pariter et unitum: nec dubium est quin Verbum diuinum dominico sanguini non principaliter, sed per consequentiam siue concomitantiam quamdam fuerit unitum. Principalis unio facta est anime simul et corpori, ex quibus humana natura constituitur. Sanguis uero per consequentiam, quoniam erat in corpore, unionem ingreditur, atque idcirco separatus a corpore, unionis gloriam perdidit: sicut et lunam splendore priuatam cernimus cum terra interiecta procul a sole recessit. Ea insuper a se inuicem separata unionem conseruare fas fuit, que ordinem seruauerunt ad humanam naturam, cui facta est unio Verbi: quoniam remansit in illis assumptibilitas, ut in unum redirent. Sanguis hoc ordine caruit, ad humanam naturam minime pertinens; minime igitur unionem seruauit. Sanguinem autem non esse de ueritate humane nature, facile conuincitur, siquidem ueritas humane nature nil aliud est, quam essentia ipsius nature. Ens enim, ut Aristoteles ait, et uerum conuertuntur, et quod uniuscuiusque rei dispositio in ueritate est, eadem est in entitate. At sanguis ad essentiam humane nature non pertinet, ergo neque ad ueritatem. Non pertinere ad essentiam inde ostenditur, quoniam sine sanguine inueniri potest humana natura. Hembrio namque, ut physici tradunt, cum factus est caro et habet membra spermatica completa, mox intellectiuam et rationalem consequitur animam: que uitam tribuit, et in illo principio non adest sanguis, quem generari

oportet ab epate, dicentibus medicis: Epar esse omnium humorum principale generatiuum. Neque ipsum epar sanguinem generare posse, nisi materiam de foris accipiat, quod, generato iam homine et sensato iam corpore, fieri necesse est. Ergo pro eo temporis spatio, quamuis breuissimo, fuit homo et humana natura sine sanguine, quod fuerat impossibile si de hominis essentia sanguis fuisset. Ostendit et Innocentius pontifex maximus in decretali epistola, sanguinem de ueritate humane nature non esse, dum ait, differre ab elementis humores, et illis componi humanum corpus, his uegetari. Ex quo dicto licet inferre, humores, inter quos sanguis continetur, non esse inter illa, que corpus humanum constituunt, atque idcirco neque partes eius, et consequenter ad humanam non pertinere naturam, que ex anima constituitur et corpore. Non est sanguis pars anime, qui est, ut monstrabitur, inanimatus: neque pars corporis, ut decretalis innuit. Minime igitur naturam attingit humanam. Albertus magnus, quem Predicatores ueluti numen habent, cum partes hominis enumeraret, nusquam meminit sanguinis: et in tertio de animalibus, post Aristotelem et Auicennam, dixit, sanguinem non esse actu partem animati corporis, sed potentia. Lactantius firmianus de hominis opificio tractans [1]: Oleum inquit ad lichinium ita se habere, sicut sanguinem ad corpus; significans, quemadmodum non est oleum pars luminis, ita et sanguinem non esse corporis partem. Si neque anime pars sanguis est, neque corporis: profecto neque humane nature pars erit. Quando nihil habet humana natura ultra corpus et animam: neque humane nature ueritatem quicquam attingit non animatum, siue, ut aiunt, rationali anima informatum; cum sit ipsa humana natura animata, idest rationali et intellectuali anima informata. Sanguis autem non est animatus: non ergo pars hominis aut humane nature. Inanimatum esse sanguinem inde constat, quia nullam pre se fert operationem anime: non nutritur, non sentit, non egrotat, non uiuit. His enim precipue signis sese indicat anima. Si sanguis pars hominis esset, utique animatus esset: quoniam totus homo est animatus, cum anima sit forma corporis, tota in toto et in qualibet parte tota. Inanimatus sanguis est nutrimento sensuque carnes ac egritudinis et sanitatis expers, pars hominis non est neque per se dignus, cui diuinum Verbum uniatur. Propter corporis igitur unionem meruit: corpori unitus unito: cum corpus dimisit, necesse fuit et unionem dimittere. Huc trahit et idiomatum, idest proprietatum, ratio, que non eo modo communicantur de sanguine, sicut de anima et corpore. Filium Dei sepultum dicimus, quoniam corpus Christi sepultum fuit. Dicimus et ad inferos descendisse, quoniam descendit anima Christi. Quare hoc? sane quia neque corpus in sepulchro, neque animam in inferno diuinitas reliquit. Si neque sanguinem dereliquisset in terra, diceremus Dei filium effusum et in terra sparsum, sicut sepultum dicimus et crucifixum, quia necesse est idiomata rei unite ad ipsarum diuinitatem, cui unita est, traducere: non dicimus Dei filium sparsum aut effusum, quamuis sanguinem fudit et sparsit: non comunicantur idiomata sanguinis ad Verbum, non ergo fuit unitum sparso et effuso sanguini Verbum. Quid quod in Laterano et Venetiis et Mantuae et in Galliis apud Rupellam et aliis in locis Christi sanguis ostenditur: et is esse affirmatur, qui de corpore suo fluxit in passione? Concurrunt populi et sanguinem Jesu pretiosum

[1] *Div. Inst.* VII, 11.

colunt. Tollerat hec Romana ecclesia, non dampnat, non aduersatur, non contradicit. Cur non uerum esse putemus cui astipulatur communis assertio et quod populi multi decantant? Sanguinem in terra Dominicum remansisse aliquem infitiari non licet: neque religiones iampridem introductas destruere fas est, que nihil pre se mali afferunt, et mentes hominum ad pietatis cultum exercent. Si uerus in terra Christi sanguis ostenditur in passione fusus, ut religiones in diuersis locis frequentes ostendunt, profecto non fuit ille sanguis unitus Verbo: quem cernimus incyneratum atque corruptum: quod diuinitas unita minime tollerasset, dicente propheta (¹): Non dabis sanctum tuum uidere corruptionem. Corruptus sanguis, est a corpore separatus et in terra dimissus: non ergo sanctus ea sanctitate, qua donatur res hyppostatice diuinitati unita. Accedit quod de preputio Domini dicitur, cuius carnem in circumcisione precisam a beato Symeone secundum legem Moysi quidam in Laterano esse affirmant, quidam in sacrario regis Francie. Si sanguis unionem retinuit, multo magis caro preputii, que fuit animata et ad ueritatem humane nature pertinuit. Sed quis dixerit usque hodie per annos MCCCCLX[ta]tres illi caruncule unitum mansisse Verbum, et presertim corrupte atque immutate, ita ut carnis nullum pre se uestigium ferat? Incorrupta perseuerasset caro unita Verbo: corruptionem amisit, unionem non tenuit: non retinuit unionem caro: minus ergo sanguis, cuius minor est cum natura hominis atque ipsa humanitate conformitas. Huc accedit et Johannis Damasceni auctoritas, uiri sancti et in diuinis litteris eruditissimi, cuius de Christo loquentis hec uerba leguntur (²). Et si mortuus sit ut homo et sancta eius anima ab incontaminato diuisa sit corpore: deitas tamen ab utrisque inseparabilis permansit. Et addidit se ipsum declarando: ab anima scilicet et corpore aio, ne sanguinem subintelligeres, qui eo tempore in terra iacuit ab anima separatus et corpore. Et alibi ait item de Christo (³). Nullam partium nature reliquit, non corpus non animam; nihil de sanguine dixit, quem norat non esse partem humane nature, nec corporis nomine sanguis includitur ut ipsa eucaristie sacramenti traditio docet in uerbis dominicis seorsum de corpore et seorsum de sanguine loquentibus. Cumque priscorum primus ex intentione Damascenus hyppostaticam Verbi et hominis unionem insinuauerit, eumque reliqui fere omnes sequantur, eius potissime uerbis inherendum est; neque dicendum quod ille non dixit: neque audendum quod ille non est ausus. Nihil de sanguine Damascenus contestatus est, neque nos conuenit attestari. Hec animo reuoluentes, Beatissime pater, dicere cogimur, pretiosum Christi sanguinem, postquam fuit in passione fusus, et ab ipso sacratissimo corpore separatus, unionem Verbi haudquaquam retinuisse. In qua sententia et Bonauenturam ordinis nostri professorem, qui tandem Romane ecclesie Cardinalatum obtinuit, fuisse comperimus; et Scotum, quem, propter acumen ingenii, doctorem subtilem nostra etas uocat, et Ricardum, cui Mediam uillam dicunt fuisse patriam, ciuilis ac teologice sapientie celebratum interpretem; et Franciscum Moronium non contemnende doctrine uirum, qui et in quarto sententiarum et in pluribus sermonibus suis non perplexe aut obscure, siue implicite, sed aperte, uerbis clarissimis attestatus est separatam fuisse diuinitatem a toto Christi sanguine in triduo passionis effuso. Idem sensisse et

(¹) *Psal.* XV, 10. — (²) *De Ortod. fid.* III. — (³) Ib.

parisiensem scholam nonnulli memorant, nomine et auctoritate celebrem: que, discusso diligenter questionis articulo, nostram opinionem comprobasse refertur, effusumque Christi sanguinem passionis tempore diuinitate nudatum determinasse. Quis tot doctores, tam illustres, tam celebratos, in tanto negotio tanta cura inuestigato errasse crediderit? Sed obicitur nobis idem ipse Damascenus cuius auctoritate innitimur. Trita est eius sententia at apud omnes fere doctores late uulgata: Quod semel assumpsit Verbum, nunquam dimisit. Anselmus idem repetit; recepta est ab omnibus auctoritas, aduersari non licet. Si recipiendum est, quod Damascenus ait, nunquam dimisisse Verbum quod assumpsit; aut negandum est assumptum fuisse sanguinem, aut assumptionem ipsam, quam uocamus unionem, perpetuo mansisse concedendum. Non possumus negare assumptum sanguinem, quem dum fuit in corpore confessi sumus diuinitatis unionem obtinuisse: nunquam ergo dimissus fuit a Verbo: unionem nunquam perdidit: siue in corpore fuit, siue in terra iacuit, nunquam diuinitatis coniunctionem dimisit, nunquam fuit a Verbo relictus. Quid ad hec dicemus? Si uera sententia est, neque commento eget neque restringi debet, uicti sumus. Fatemur ueram esse sententiam magni doctoris; non licet reprehendere quod longa secula probauerunt. Verum egere interpretatione manifestum est, cohartanda est et ad suos terminos redigenda; alioquin falsa conuinceretur, et ad ineptias absurditatesque traheretur. Assumpsit Dei filius humanitatem, cum Verbo caro, idest homo, factum est: et nihilominus humanitatem in morte dimisit, quoniam non fuit in triduo Christus homo. Falso igitur asseritur, nunquam dimisisse diuinitas quod semel assumpsit: mortalitatem assumpsit Verbum et dimisit: corruptibilitatem assumpsit et dimisit: famem, sitim, dolorem, merorem, agoniam, ceterasque passiones humanas assumpsit et dimisit. Quo pacto dicimus que Verbum assumpsit nunquam reliquisse? Quid de capillis dicemus et unguibus? assumpsit hos procul dubio Verbum, quoniam, teste Damasceno, quecumque plantauit in homine Deus, assumpsit Verbum: ergo si barbam rasit Christus Jesus, si crines totondit, si ungues precidit, si pili per se ceciderunt; non amiserunt uuionem Verbi, et ubicunque fuerunt precisi ungues aut tonsi crines, aut erasi pili; cultum latrie meruerunt. Ad sputa quoque eadem ratiocinatio precurret et ad sudores: quoniam ex humoribus proueniunt, quos in homine Deus plantauit atque assumpsit. Quid quod caro ipsa humana, quam nemo negare assumptam potest, in horas defluit et resoluitur? ad ridicula trahimur Damasceni herentes auctoritati, nisi commentum addicimus: cum grano salis intelligenda sunt uerba priscorum: audire et nouos doctores oportet et his interpretibus uti. Restringenda est Damasceni sententia ut ueritatem contineat. Audiamus commenta doctorum. Bonauentura, cuius ante meminimus, ueram esse Damasceni sententiam dixit ad principia nature relatam, non ad coassumpta [1]. Principia uere nature, ut doctores asserunt, sunt anima et corpus uel partes essentiales hominis, inter quas non continetur sanguis, ut ante diximus. Inter coassumpta humores ponimus et passiones humanas, siue accidentia, que licet assumpsit cum homine filius Dei, postea tamen dimisit. Non igitur urget Damasceni sententia, que ad coassumpta non transit, neque sanguinem complectitur inter humores et coassumpta locatum. Huc trahitur et Joannis Scoti commentatio in hunc modum loquentis [2]: cum dicitur quod semel fuit assumptum a Verbo nunquam

[1] 3 *sent.*, dist. 5, art. 2, q. 5. — [2] 3 *sent.* dist. 9, q. 1.

dimissum est, de principalibus partibus corporis debet intelligi, que concurrunt ad perfectionem hominis, cuiusmodi sunt etherogenee, ut cor, caput manus: et de his loquitur Damascenus: ad partes corporis ethereogeneas auctoritas contra nos adducta restringitur, non obstat: non est sanguis etherogenea pars corporis, immo uero nec omogenea, qui, teste Alberto magno, ut diximus, inter partes hominis non inuenitur. Siue ergo Bonauenture siue Scoti commentum amplectimur, sanguis ad eam sententiam minime pertinet qua dicimus assumpta per Verbum non fuisse dimissa. Propter quod non timuit Ricardus asserere [1], pedem Christi si fuisset a corpore separatum cultum latrie meruisse tanquam diuinitati unitum. Sanguinem uero. cum non sit de corporis essentia, non meruisse. Glosatum admittimus Damascenum: glosatus minime obstat. Principia nature, que Verbum assumpsit, nunquam dimisit, corpus et animam: neque rursus partes corporis etherogeneas: inter quas negauimus esse sanguinem. Salua res est. Noster est Damascenus in suo ueroque sensu receptus, quamuis inuertibiliter, inalternaliter, indiuisibiliter et ineuulsibiliter in duabus naturis perfecte se habentibus unam hypostasim Verbi Dei confiteatur. Sed hac sublata difficultate succedit altera: Sanguinem, inquiunt, domini nostri Jesu Christi nostre redemptionis fuisse pretium: quemadmodum Petrus in epistola uidetur asserere [2]. Sanguinem, inquiunt, conscientias mundare ab operibus mortuis, ut Paulus ad hebreos scribit [3]. Sanguinem, inquiunt, ecclesiam Dei acquisiuisse, peccata hominum deleuisse. primi parentis debitum persoluisse, paradisi portas aperuisse, noum testamentum confirmasse, uinctos de lacu, idest patres de lymbo, eduxisse, et alia multa fecisse, que Dei opera esse noscuntur: quemadmodum sacra scriptura et sancti doctores multis in locis attestantur. Quo pacto sanguis humani generis sufficiens pretium fuit, si coniunctam non habuit diuinitatem? Quo pacto corporeus atque finitus, incorpoream nobis et infinitam salutem peperit? Quo pacto ualuit infinita hominis culpa, finiti sanguinis oblatione deleri? Non possumus iustum pretium nostre salutis sanguinem dicere, nisi diuinitati fateamur unitum pretium. Omnis scriptura uocitat, unitum fateri necesse est, non potest peccata dimittere nisi Deus, peccata delere sanguinem legimus: Deus igitur cum sanguine fuit. Diuinitatis opera sancti doctores ad sanguinem trahunt: non traherent nisi fuisset diuinitati coniunctus. Sunt et doctores, qui aiunt unam tantum dominici sanguinis guttam humanum genus potuisse redimere: inter quos diuus Bernardus adducitur, diuinorum mysteriorum pius et deuotus contemplator. Propter unionem Verbi cum sanguine id asserit. Quid respondebimus? aut negare oportet nostre redemptionis pretium fuisse sanguinem, aut diuinitati unitum concedere. Negamus unitum, negamus et pretium, nec auctoritates obstant in aduersum producte. Quecumque de sanguine Christi dicuntur: tanquam nos redemerit, peccata deleuerit, testamentum confirmauerit, ecclesiam acquisiuerit, et cetera fecerit, que diuinitati conueniunt ad mortem eius referimus. Sic nos admonet in suis libris sententiarum Magister, qui per sanguinem, quo nos redemptos in epistola beatus Petrus affirmat, mortem Domini significatam intelligit, dicens, reconciliasse nos Christum Trinitati per mortem suam, et in testimonium adducit uerba, que nobis aduersa creduntur ipsius beati Petri asserentis, nos pretioso

[1] 3. *Sent.*, dist. 5, q. 7. — [2] Ep. I, 1, 19. — [3] VI, 1.

sanguine Jhesu fuisse redemptos, non sunt nobis aduersa iuxta commentum Magistri, quia sanguinem Petrus pro morte posuit. Nec ueremur pretiosam Domini mortem dicere, cum Christus per eam pretium soluerit, dans uitam suam pro suis ouibus, ut pastorem bonum predixerat esse facturum. Et in hunc modum cunctas auctoritates, que de sanguine Jesu loquuntur effuso, aut pretium nostre salutis in eo ponentes, aut diuinam ei operationem attribuentes, ad mortem Domini trahimus. Certum est enim mortem Domini humanum genus redemisse, non sanguinem; dicente Apostolo [1]: Cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est. Et iterum[2]: Cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem filii eius. Et Aurelius Augustinus [3]: Nihil inquit, inuenit diabolus in Christo ut moreretur. Sed pro uoluntate patris Christus mori uoluit, non habens causam mortis, sed obedientia et iustitia mortem gustauit, per quam nos redemit a seruitute diaboli. Aequo longior essem et afficerem auditores tedio si uellem omnia loca sacrarum litterarum in medium afferre, que dominice morti salutem nostram attribuunt. Illud satis est quod de pascali agno, idest Christo Jesu, canit Ecclesia: Qui mortem nostram moriendo destruxit. Ex quo fit ut legentes humanum genus Christi sanguine redemptum (ut est in Cantico: tuis famulis subueni quos pretioso sanguine redemisti, et alibi multis in locis) pro sanguine mortem debeamus accipere, que per sanguinis effusionem secuta est. Pretium autem redemptionis uitam fuisse Christi non ignoramus, que in sanguine continebatur, et illo effuso tradita est. Volentes enim acerbitatem mortis exprimere sancti doctores per effusionem sanguinis eam insinuarunt. Potuisset Dei filius, si uoluisset, morte incruenta humanum redimere genus: ipso teste, qui ait [4]: Maiorem caritatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis. Sufficiebat mori pro nobis retento sanguine, nec fuisset in sanguine pretium. Quod si totum sanguinem effudisset, uitam autem retinuisset; utique redemptio non intercessisset. Vita ergo non sanguis pretium. Quod si per sanguinis effusionem fuissemus redempti, uel ante mortem intercessisset redemptio, uel post mortem, aut in ipsa morte. Quocunque inclines, superfluas fateri oportet effusiones aut precedentes aut sequentes: utrumque indignum. Dum uixit Christus non fuit redemptio consumata: non ergo sanguis, qui de pedibus manibusque conclauatis effluxit, redemptionis pretium, nec post obitum de latere manans iam redemptione peracta. Mors igitur et uita Christi nobis salus et redemptio, non sanguis eius. Nec nos illa magnopere mouent, que de sanguine dicuntur diuinas operationes efficiente, tanquam propterea diuinitati coniunctum credere oporteat, quia conscientias mundare dicitur, peccata delere, celi portas aperire, et alia que memorant diuinitatis opera. Si sic licet arguere, oportebit et ligno crucis unitam fateri diuinitatem. Per crucem enim Johannes Damascenus mortem dicit euacuatam fuisse [5], protoplausti peccatum solutum, infernum spoliatum, resurrectionem datam, uirtutem nobis cuncta presentia ipsamque mortem contemnendi donatam, ad pristinam beatitudinem concessum reditum, portas paradisi apertas per naturam nostram ad dextram Dei collocatam, et nos ipsos Dei filios et heredes factos. Quis unquam omnino doctorum tot uirtutes et operationes diuinas attribuit effuso sanguini, quot de cruce predicat Damascenus? non tamen idcirco audet quispiam dicere, diuinitatem cruci uel fuisse uel

[1] *Ad Rom.* V, 8, 9. — [2] Ib. 10. — [3] *De Trinit.* lib. XIII. — [4] Joan. XV, 13. — [5] *De Orthod. fid.*

esse coniunctam. Quoniam que de cruce dicuntur, ad passionem Christi trahuntur, et mortem eius, ex qua tot uirtutes et tales effectus emanauerint. Pari modo et operationes diuinas, quas dominico sanguini sacra eloquia concedunt, ad passionem Christi eiusque mortem procul dubio referre oportet. Non est igitur cur propterea separatum a corpore Christi sanguinem, unitum Verbo concedere debeamus. His confutatis, ad figuras trahimur ueteris testamenti que priscis patribus passionem Christi et humani generis redemptionem predixerunt. Omnes in sanguine fuso uim ponunt. Coniungere figuratum figuris oportet. In sanguine fuso figurarum operationes inuenimus, in sanguine pariter fuso et figuratum ipsum operari necesse fuit. Neque ista nos uincunt: unica responsio satisfacit omnibus: pro sanguine mortem suscipimus. Sanguis animalium effundebatur in figuris, et mors sequebatur eorum, que, sicut erat in diuina uoluntate decretum, inquinatos ad emundationem carnis sanctificabat. Effudit et sanguinem Christus, prefiguratus agnus, et mortuus est: et mors eius emundauit conscientias nostras ab operibus mortuis, ad seruiendum Deo uiuenti. Nihil hinc trahitur, quod nos urgeat effuso sanguini diuinitatem tribuere. Neque illud cogit, quod nonnulli adducunt ex apostolo (¹): Sine penitentia esse dona Dei, quia sine culpa non reuocatur concessa gratia. Sanguis, aiunt, dum erat in corpore, non sine diuina gratia Verbi obtinnit unionem: cur extra fusus sine culpa priuetur? Cur noceat obedientia? Que causa priuationis? Respondemus, beneficium unionis carni et anime fuisse concessum, non autem sangutni nisi per consequentiam, quem doctores coassumptum uocant: quia non ratione sui, sed carnis fuit assumptus, qua dimissa cessauit unio: non propter culpam, sed quia cessante causa, ut est necessarium, cessauit effectus. Queritur amplius ex nobis, quid? si aliquis apostolorum in triduo passionis missarum solemnia celebrasset; fuisset ne sanguis in calice diuinitati coniunctus? Si negamus, obiiciuntur uerba Domini, quibus conficientes utimur, dicentes uice Domini: Hic est calix sanguinis mei etc.: non posset dici Christi sanguis nisi unitus Verbo. Si concedimus, uicti sumus, quia sanguis in calice consecratus sanguinem representat in passione fusum, nec pluris esse conuenit representantem ipso representato. Parum hec momenti pre se ferunt et uana putamus. Nam quid opus est querere, si celebrasset aliquis in triduo passionis, quid tum fuisset in calice; cum neminem celebrasse legamus? Nec congrua fuerit celebratio, que durante passione memoriam passionis incongrue retulisset: nec solemnitas misse adhuc fuerat instituta, quam constat fratrem Domini Jacobum paulo post ordinasse. Audacter tamen asserimus, si quis in triduo consecrasset, talem reperisset in calice sanguinem, qualis erat effusus, quia non habuisset diuinitatem coniunctam. Nec illud obstat, quod dicitur ex persona Domini: Calix sanguinis mei: referuntur enim uerba ad tempus, quo Saluator illa pronuntiauit, idest dum erat in corpore, et uerus erat Christi sanguis diuinitati coniunctus. In passione uero separatus a corpore haud aliter dici poterat Christi sanguis, quam si quis abscisam Petri manum, Petri dixerit: ab alio possessam Petri manum uocaret, quia Petri fuit. Similiter et Christi sanguis in terra sparsus, aut in calice pro tempore passionis consecratus Christi esse diceretur, quia Christi fuit ante quam funderetur. De hyppostasi uero quod dicitur, nullum prorsus momentum

(¹) *Ad Rom.* XI, 29.

habet. Quamcumque sequatur hyppostasim, sanguis a corpore separatus et Verbo nihil ad nos: dummodo reuersus in corpus ad priorem hyppostasim cum Verbo redeat, maneatque semper uera Damasceni sententia, unam in Christo hyppostasim, non duas esse. Ridiculum et illud est, quod plerique obiiciunt de commemoratione inutilis rei: tanquam non decuerit sapientiam Dei memoriam constituere sanguinis in passione fusi, pro eo tempore, quo erat diuinitate priuatus et prorsus inutilis. Negamus inutilem sanguinem, quamuis diuinitate carentem, cuius uilificatio et abiectio admodum fuit utilis. Deinde querimus, an aliquid usque in hanc diem de sanguine Christi remanserit in terra. Non possunt negare, nec audent, aliquid remansisse. Ideo non totum Christi sanguinem unitum semper Verbo fuisse dicunt, sed illum, qui postridie ad glorificatum corpus resumptus est; tacite concedentes partem aliquam in terra mansisse: quod nostra religio multis in locis approbat. Rursum querimus an sanguis in terra relictus unionem retinuerit. Si dixerint retinuisse, contra stat quod supra relatum est de corruptione: quam diuinitas a re sibi coniuncta procul expellit. Si negatur unionis retentio, querimus causam cur pars una sanguinis unionem amiserit, altera retinuerit, cum sit corpus omogeneum sanguis, cuius partes eiusdem rationis existunt: non habent aduersasii quam reddant diuersitatis causam, et sanguinem in terra dimissum necesse fatentur diuinitatis unione priuatum. Idem confiteantur oportet de reliquo sanguine priusquam resumeretur ad gloriosum corpus. Sunt et qui propterea dicunt, nullo unquam tempore Christi sanguinem a Verbo fuisse relictum, quoniam longe solidior sit hyppostatica Verbi unio quam beatifica. Rursus beatificam unionem dissolui nunquam constat: minus igitur hyppostaticam. Respondemus, hyppostaticam unionem solidissimam esse, nec dissolutionem pati, que ad nature principia refertur, id est corpus et animam, non ad coassumpta, inter que sanguinem et humores ceteros et pilos et ungues et humanas passiones diximus contineri; in quibus assumptio facta et unio haud quaquam perpetuo mansit. Quibus ex rebus non inuenimus rationem, que fateri cogat in triduo passionis effuso Christi sanguini unitam mansisse diuinitatem, nec in sacris eloquiis hoc ipsum affirmatum inuenimus: neque ab ecclesia romana decisum, quamuis asseratur in Barchinona iussu Clementis sexti damnatam fuisse opinionem assertioni nostre conformem, de qua re nulla est certitudo. Vigent autem et admodum urgent que pro separatione dicuntur. Separationem igitur ponimus ac defendimus: nec propterea Christi sanguinem parui facimus aut pollutum dicimus, cuius maiorem partem resumptam cum corpore credimus et ad dexteram patris in celo collocatam eterna perfrui beatitudine. Dimissum uero in terra eo modo ueneramur et honoramus, quo lignum crucis, in quo Cristus pependit; et tanto magis, quanto propter unionem, qua fuit olim diuinitati coniunctus, plus aliquid meretur. Consideramus hec religiose de sanguine Christi, non impie, ut quidam garriunt. Contemplamur quanta fuerit Saluatoris nostri erga nos caritas, qui non contentus semetipsum, ut nos ab hoste redimeret, exinanire, formam serui accipere et crucis mortem subire; sanguinem quoque suum quam maxime potuit abiectum uilemque fecit, et a se ipso reiectum in triduo passionis, omni prorsus diuinitate nudauit. Hec animo uoluentes, tanto magis in amorem Saluatoris accendimur quanto maiora in nos eius fuisse beneficia recolimus, qui profecto tanto nos ardentius amauit, quanto se suumque sanguinem pro nostra redemptione reddidit uiliorem. Hec diximus non pertinaciter aut arroganter; quippe qui

dicta omnia tue sancte sedis iudicio subiicimus, ea credituri predicaturique deinceps, que, post examen habitum, tua Sanctitas uel credenda dixerit, uel predicanda.

PRAEDICATOR

Quod Minores negant, Pientissime pontifex, de sanguine Jesu, nos filii tui audacter affirmamus certumque esse putamus: pretiosum sanguinem, quem Dominus et Saluator noster in cruce fudit et post diem tertium ad glorificatum corpus resumpsit, semper fuisse diuinitati coniunctum, nec uel paruo mortis tempore ab ipsa Verbi hyppostatica unione potuisse diuelli; nec ueremur populi uoces nobis aut maledicere aut aduersari: quin sententiam nostram Christiani fere omnes complectuntur et laudant. Quod maximum est nostre ueritatis inditium: quia nunquam omnino falsum est quod populi multi decantant: nec rursus peritorum iudicia formidamus, quorum maxima pars nobiscum sentit. Res deinde adeo per se patet, uiuisque adéo rationibus insinuatur, ut doctis et perspicacibus ingeniis nullo pacto queat uideri dubia. Audisti benigne, maxime pontifex, que dicta sunt aduersus pium Christi cruorem: audies, non dubitamus, benignius que pro ipso cruore dicentur. In eo, qui me precessit, Minores audiuisti: cum me audies, Predicatores audies. In illo Diuum Franciscum Seraphicum eiusque sacram religionem honorasti: in me hodie gloriosum Dominicum preclarum Ecclesie sidus, nostrumque non contemnendum ordinem decorabis. Nec minus attentas nobis aures exhibebis pretiosi sanguinis Domini laudes pro meritis extollentibus, quam illis indigne comminuentibus. Accepisti titulum questionis: de sanguine Saluatoris in passione fuso eodemque ad glorificatum corpus resumpto contendimus. Hunc Minores in triduo passionis diuinitate nudatum tradunt; nos Verbo unitum semper fuisse dicimus. Rationes audiuisti Minorum, nostras nunc accipe. Pro magnitudine rei breuis ero.

Diuinum Verbum, hoc est Dei filius eterno patri et spiritui sancto consubstantialis et coequalis, cum, redempturus hominem, incarnatus atque inhumanatus est, non presubstinenti, secundum se ipsam, carni unitus traditur; sed inhabitans in utero sancte Virginis incircumscripte in sui ipsius hyppostasi, ex castis semper uirginis sanguinibus carnem animatam, anima rationali et intellectuali substituit: ac nostre masse primitias assumpsit. Deusque qui erat natura perfectus, factus est perfectus homo: et in ipso quidem unionis momento quando Verbum caro factum est, mox affuit sanguis. Affuit enim caro, et quidem uiua, que sanguine carere non potuit: asserentibus philosophis, humanam carnem nusquam precidi posse quin sanguis exeat, nisi fuerit premortua uel corrupta. Assumpsit igitur sanguinem Dei uerbum cum carnem assumpsit, nec dimisit unquam quod semel assumpsit, dicente de unione Verbi et hominis Joanne Damasceno [1]: Inuertibiliter inquam inalternaliter indiuisibiliter et ineuulsibiliter in duabus naturis perfecte se habentibus unam hyppostasim confitemur uerbi Dei; et iterum: nullam partium nature reliquit, non corpus non animam, sed et corpus et animam rationalem et intellectualem et uoluntariam et motiuam possidet, et ita ad celos rediit. Quibus ex uerbis uulgatior illa sententia in libris doctorum passim legitur: nihil a Verbo fuisse dimissum, quod semel assumpsit. Hoc ipsum et auctoritate magni Leonis

[1] *De Orthod. fid.*

comprobare licet, asserentis [1], quecumque in unione uerbi Dei et hominis conuenerunt, neque separationem neque finem perpeti potuisse. Et alio in loco de passione Domini loquens [2] in tanta inquit unitate Dei et hominis natura conuenit, ut nec supplitio potuerit dirimi, nec morte dissolui. Diuersa sunt uerba doctorum Damasceni atque Leonis sententia prorsus eadem. Asserunt ambo indissolubilem fuisse copulam Verbi et hominis, non quod Verbum caro factum semper fuerit homo (desiit enim moriens esse homo) sed quod ea que de hominis ueritate substantiaque suscepit nunquam reliquit. Sanguinem in unione susceptum a Verbo constat; fuisse relictum aliquando nefas est dicere [3]. Vnus, inquit Damascenus, nimirum Dei filius et Christus dominus ex uno existente una et eius persona est, secundum nullum modum diuisa. Vt plane intelligas, etiam sanguinis diuisionem excludi, quem nemo negat in persona Domini fuisse unitum. Leo nec supplitio, nec morte disiungi a Verbo potuisse affirmat que unita fuerunt ei. Supplitium introduxit et mortem. Supplitio sanguis e corpore manat; morte disiungitur anima. Tria sunt que a se ipsis diuiduntur, corpus anima sanguis; nec unionem Verbi amittunt. Sunt et alia magni Leonis in hanc sententiam apertissima uerba [4]. De natiuitate Salvatoris: indesinenter inquit, illum partum salutifere Virginis adoramus, et illam Verbi et carnis indissolubilem copulam non minus suscipimus in presepio iacentem quam in resurrectione paterne altitudinis consedentem. Indissolubilem uocat copulam uerbi et carnis, in carne diximus sanguinem contineri: sicut igitur carnis, ita et sanguinis indissolubilis copula fuit. Rursus quoque de passione Domini idem Leo sic ait [5]. Nisi Verbum caro fieret et tam solida consisteret unitas in utraque natura, ut a suscipiente susceptam, nec ipsum breue mortis tempus abiungeret, nunquam ualeret ad eternitatem redire mortalitas. Solidam uocat unionem, quia inseparabiliter ea sibi Dei filius uniuit, que humanitatem constituunt. Inter que sanguinem esse, nemo sapiens dubitauerit. Pensitamus ualde quod sequitur. Non potuisset, inquit [6] ad eternitatem redire mortalitas, si uel ad breue tempus mortis abiuncta fuisset. Magnum uerbum, scimus sanguinem ex mortalitate ad eternitatem rediisse, qui resumptus in corpore Domini glorioso eterna fruitur beatitudine: minime igitur in morte relictus a Verbo fuit. Probat et Bernardus ad Eugenium scribens [7]; eandem copule firmitatem, que unionem Verbi et hominis post unionem Trinitatis, tanquam solidiorem digrioremque, ceteris unionibus anteponit, non esset solidior unione, que fit anime beate cum Deo, si uel secundum sanguinem solui posset, anima, que beatitudinem consecuta est unita Deo, nunquam inde cadit, dicente in Apocalipsi Johanne [8]: Foras non egredietur amplius. Idem licet et de sanguine dicere: qui semel unitus Verbo et tanta dignitate donatus nunquam fuerit derelictus, testante ad Romanos Paulo [9]: Sine penitentia esse dona Dei et uocationem. Ex quo loco regulam doctores accipiunt, beneficia Dei diuinaque dona, sine culpa recipientis, nunquam reuocari. Quod si sanguis in triduo passionis fuisset a Verbo dimissus, maximum, sine culpa sua, et excellentissimum amisisset donum, et propter obedientiam Christus dominus in suo sanguine tulisset inreuerentiam. Jussus enim Saluator sanguinem fudit, ipso apud Johannem dicente [10]: Hoc mandatum accepi a patre meo, ut ponam animam meam:

[1] *In Nativ. Dom.* — [2] *De Pass. Dom.* — [3] *De Orthod. fid.* — [4] *In Nativ. Dom* — [5] Ib. — [6] Ib. — [7] *De considerat.* — [8] III, 12. — [9] XI, 29. — [10] X, 18.

quam posuit dum sanguinem fudit. Cur diuinitatem in sanguine perdiderit per obedientiam fuso, quam nulla in parte corporis altera perdidit? Non suadet hoc ratio, non probat auctoritas, non ferunt hoc pie aures audire. In contrarium cuncta concurrunt. Que ratio corpus in sepulchro dominicum non sinit a Verbo relinqui, eadem suadet, nec sanguinem uel in cruce sparsum uel in terra iacentem fuisse relictum. Pietas ac deuotio populi id ipsum admonet. Sanctorum auctoritates, quecumque in unione cum Verbo hyppostatice conuenerunt, ea nunquam potuisse disiungi tradunt. Sanguinem confessum est ad unitatem Verbi fuisse assumptum: indesinenter igitur mansit unitus, nec unquam potuit ab eo separari, nec minus in triduo passionis cultu latrie dignus fuit, quam antea uel postea rursum in glorioso resumptus corpore. Poterant hec sufficere ad probandum quod de fuso Christi sanguine promisimus. Sed adsunt alia quam plurima que preterire non possumus. Diuinas operationes atque uirtutes effuso Saluatoris sanguine attributas esse in sacris litteris legimus: quomodo id fieri potest nisi coniuncta sit ei diuinitas? Apud Johannem inquit Dominus: Caro mea uere est cibus, et sanguis meus uere est potus. In altaris sacramento corpus et sanguinem Domini ueraciter assumimus: et hunc esse salutarem cibum et potum uiuificantem animam sancti doctores affirmant. Quomodo uiuificasset hic potus animam nisi Verbo fuisset unitus? Dices, ad tempus unionis uerba referri, cum erat in corpore sanguis. At Christus cum ait: Sanguis meus uere est potus, non adiecit: in corpore clausus. Sanguis meus inquit uere est potus. Omne tempus respiciens in quo suus possit sanguis ebibi: siue in passione fusus, siue iam resumptus, potuit aliquis apostolorum in triduo passionis rem diuinam facere, et corpus et sanguinem Domini consecrare. Quod si non fuisset in sanguine consecrato diuinitas, nec salutaris utique potus affuisset uiuificator anime, quod nefas est dicere. Dicitur et pretium nostre redemptionis dominicus sanguis ut in epistola princeps apostolorum beatus Petrus attestatur (¹). Non corruptilibus, inquit, auro et argento redempti estis de uana conuersatione paterne traditionis: sed pretioso sanguine quasi agni immaculati et incontaminati Christi Jesu. Et Leo de passione (²): Sanguinem, inquit, iustum fudit, qui reconciliando mundo pretium esset et poculum. Et in ecclesia canimus: Famulis tuis subueni, quos pretioso sanguine redemisti. Redemptionem, quandam emptionem siue commutationem esse quis nescit? equiualentia commutantur, iustum esse pretium oportet et quod ad rem emptam possit equari. Quid emit Christus nisi uitam nostram? quod pretium dedit nisi sanguinem suum? At uita nostra spiritualis est: sanguis corporalis fuit; que proportio sanguinis ad uitam? quo insuper pacto unius hominis sanguine totum potuit redemi genus humanum? Non fuisset Christus ipse, ut homo, sufficiens tante rei pretium; quomodo sanguis eius sufficere potuerit? Non possunt ista congruere nisi dicatur quod uerum est, propter copulatam sanguini diuinitatem infinitum eius fuisse ualorem. Quod sentiens deuotus ille Bernardus (³), non modo Christi sanguinem totum, sed unam eius guttam affirmat humanum genus potuisse redimere. Pauli uero apostoli doctoris gentium ad hebreos hec uerba leguntur (⁴). Si enim sanguis hyrcorum et thaurorum et cinis uitule aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis: quanto magis sanguis Christi, qui per spiritum sanctum

(¹) L. 18, 19. — (²) *De Pass. Dom.* — (³) *Ep.* 191. — (⁴) IX, 13.

semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientias nostras ab operibus mortuis ad seruiendum Deo uiuenti? Sanguinem, ait, Christi mundare conscientias nostras, et loquitur de fuso per comparationem hyrcorum et thaurorum, non posset mundare conscientias hominum sanguis, quod est diuinum opus, nisi fuisset diuinitati unitus. Quem commentatur locum Nicolaus Lyricanus uir singularis et diui Francisci professus ordinem. Idcirco, inquit, virtutem sanguini ad emundandas fuisse conscientias, quam propter unionem Verbi infinitatem quandam contraxisset. Idem Paulus in Actibus apostolorum (1): Attendite uobis, ait, et uniuerso gregi: in quo posuit uos spiritus sanctus episcopos regere ecclesiam Dei: quam acquisiuit sanguine suo. Quo in loco scribens venerabilis Beda (2): Non dubitat, inquit, sanctus Paulus sanguinem Dei dicere propter unionem persone in duabus naturis Jesu Christi. Sanguine Dei acquisitam ecclesiam dicit Apostolus, effuso intellige, non retento. Et Beda sanguinem Dei uocari dicit sanguinem hominis propter unionem persone in duabus naturis Jesu Christi. Non diceretur Dei sanguis, nisi et sanguis ipse Deo fuisset unitus. Rursus idem apostolus ad hebreos (3): In sanguine, inquit, mundantur omnia: et sine sanguine non fit remissio peccatorum. Et iterum: habemus fiduciam in introitum sanctorum per sanguinem Christi. Non potest mundare sanguis omnia, aut peccata remittere uel fiduciam prestare in introitum sanctorum, nisi diuinitati coniunctus, cuius ista sunt opera. Propter quod inquit Augustinus contra Faustum: nostra emendatio et Dei propitiatio sine sanguine nulla est: nec dubitat Christum dicere: pro nostra redemptione sanguinem suum fudisse, et librum euangelii eo sanguine sanctificasse, idest confirmasse. Et Leo in sermone de passione: Sanguis, inquit, immaculati agni antique preuaricationis pacta deleuit. Et iterum: igneam illam, qua uia ad lignum uite erat clausa, rumpheam Christi sanguis extinxit. Et alibi: Nunc etiam carnalium sacrificiorum uarietate cessante, omnes differentias hostiarum una corporis et sanguinis sui compleuit oblatio. Et amplius: sanguis unius iusti, quem nobis donauit qui eum pro conciliatione mundi credimus fusum, hoc contulit patribus, qui similiter credidere fundendum. Et Zacharias propheta (4): Tu quoque in sanguine testamenti eduxisti uinctos de lacu, idest patres de lymbo. Et Damascenus (5) lignum crucis adorandum ait propter contactum corporis et sanguinis Domini. Et in benedictione cerei pascalis ecclesia canit: Qui pro nobis eterno patri Ade debitum soluit, et ueteris piaculi cautione pro cruore detersit. Et: de ligno crucis, quem sacer cruor perunxit fusus agni corpore. Et iterum: cruore eius roseo gustando uiuimus Deo. Possent et alia quam plurima in medium afferri sacrarum litterarum et sanctorum doctorum testimonia, que sanguini fuso diuinitatis attribuunt opera. Sed ista sufficiunt, in quis Christi sanguis pretium dicitur nostre redemptionis: et poculum salutare, et mundi reconciliator, et noui testamenti confirmator: et mortis ac peccati destructor, et operum effector, que soli diuinitati conueniunt. Quis redemit nos nisi Deus? Quis est salutaris anime potus nisi Deus? Quis mundum reconciliauit aeterno patri nisi Deus? Quis peccata deleuit nisi Deus? Quis mortem destruxit nisi Deus? Quis uinctos ab inferis eduxit nisi Deus? Quis rumpheam paradisi aditum impedientem extinxit nisi Deus? Quis ligno crucis ut coli deberet attribuit nisi Deus? Quis nouum testamentum confirmauit nisi Deus? At hec

(1) XX; 28. — (2) *In Act. Apostol.* XX. — (3) IX, 22. — (4) IX, 11. — (5) *De Orthod. fid.* IV, 12.

omnia fecisse gloriosum Christi sanguinem, cum funderetur, sacra eloquia et sancti doctores affirmant. Deus igitur cum sanguine fuit, et hyppostaticam unionem ab effuso uel sparso pro nostra salute haud quaquam retraxit, nec retrahendi uel causa uel ratio coegit. Huc et figure trahuntur ueteris testamenti, que fundendum Christi sanguinem predixerunt, que manifeste indicant in sanguine fuso uim fuisse atque uirtutem. Percussit Moyses petram et fluxerunt aquę et torrentes mundauerunt. Aperturam dominici lateris percussa petra significat, dicente Apostolo ([1]): Petra autem erat Christus. Et in euangelio: unus militum, scribit Johannes ([2]), Lancea Domini latus aperuit, et continuo fluxerunt sanguis et aqua. Circa quod magnus Albertus in officio misse: Sanguis, inquit, sacramenti et aqua significans ad ipsam commistionem et incorporationem insipidi populi, ut sapore sue insipiditatis perdito, saporem acciperet sue gratiose diuinitatis, que sanguini dinoscitur esse unita. De petra fluxerunt aque ut populo preberent potum, et he fluxum sanguinis et aque de latere Christi futurum significarunt. Vnde sitim sue salutis sedaret populus Domini electus. Non biberunt Israhelite reclusas aquas in petra, fluentes biberunt et egressas de petra: ut intelligeremus Christi sanguinem non retentum in corpore, sed emissum et sparsum humano generi profuisse: nec minus, eo coniunctum extra corpus quam in corpore extitisse. In Exodo ([3]) legimus, cum statuisset Dominus Aegyptiorum primogenita perdere, ammonitum fuisse Moysen per singulas familias ut agnum immaculatum iuberet interfici: atque illius sanguine superliminaria liniri domorum, ut ab exterminatore liberarentur Hebrei. Quo facto primogenita Aegyptiorum deleta sunt. In Hebreis non est inuenta lesio. Figura hec fuit, fundendum Christi sanguinem docens, qui nos ab exterminatore, idest Diabulo, et uinculis eius liberaret. Et sicut in effuso agni sanguine liberati sunt Hebrei, ita et humanum genus Christi sanguine redimendum ostendit: non retento in corpore, sed effuso. Atque hoc est quod in epistola Petrus insinuat ([4]), qui nos sanguine Jesu quasi agni immaculati redemptos affirmat. Et idem canit ecclesia in die magna pascatis dicens: Ipse enim uerus est agnus, qui abstulit peccata mundi. Agnus dicitur, quoniam per agnum fuerat figuratus. Vnde illud subsequitur: Quod sicut effusus agni sanguis et superliminaria sparsus liberauit Hebreos, ita et dominicus e sacro corpore dimissus irrigato ligno crucis et in terram sparsus, humano generi salutem peperit. Huc accedit sacrificiorum antique legis consuetudo: quia nec altaria nec templa dedicabantur, nec sacerdotes consecrabantur sine sanguine hostiarum effuso. Quemadmodum igitur figura in effuso sanguine uim fuisse ostendit, pari modo et de figurato iudicare oportet, ut alterum alteri quadret. Dicet aliquis, haud quaquam effusum sanguinem operatum fuisse; sed iubentis Dei uoluntatem. Qui hoc ait non satis capit quohrsum nostra pergit intentio. Figure que sunt de Christo domino, agnos et uitulos et hyrcos inducunt et sanguinem uictimarum effundunt, et utuntur effuso: retento nihil attribuentes, effuso plurimum. Quid hic dicemus? an non pariter in Christo necessaria fuit effusio sanguinis? Si non fuit in figura minoris pretii sanguis effusus quam retentus, cur uilior in figurato dicetur, non est ratio. Aperiamus magis hanc figuram de sanguine hyrcorum et uitulorum. Ad Hebreos scribit Apostolus ([5]): Vetus testamentum non sine sanguine dedicatum

([1]) *Ad Cor.* I[a], X, 4. — ([2]) XIX, 34. — ([3]) XII, 22. — ([4]) I, 19. — ([5]) IX, 19.

fuisse, atque his uerbis utitur: Lecto enim mandato legis a Moyse et uniuerso populo, accipiens sanguinem hyrcorum et uitulorum cum aqua et lana coccinea et isopo, ipsum quoque librum et omnem populum aspersit dicens: hic est sanguis testamenti, quod mandauit ad nos Deus; etiam tabernaculum et omnia uasa ministerii sanguine similiter aspersit: et omnia pene in sanguine mundantur secundum legem. In sanguine, inquit, infuso, non retento aut in corpore clauso: cesis animalibus, sanguinem accepit Moyses et illo testamenti librum et populum et tabernaculum aspersit et uasa ministerii. Figura hec de Christo est et de noua lege, que Christi sanguine confirmanda erat, quemadmodum postea secutum est, dicente in cena Domino: Hic est calix sanguinis mei noui et eterni testamenti, qui pro uobis et pro multis effundetur. Audiamus in hac parte doctores. Accedant nobilissimi testes, Johannes Chrisostomus, Hieronymus, Augustinus: ut in ore duorum uel trium stet omne uerbum. Chrisostomus in hoc loco Paulum commentatus (¹): potest, inquit, per predicta populus Dei significari. Ipse est enim liber et tabernaculum et uasa, pro quibus effusus est pretiosus sanguis Christi. Inquit enim: qui pro uobis effundetur. Ii sunt populus Dei, idest electi, qui spiritualiter mundantur fuso sanguine in remissionem peccatorum. Accedat Hieronymus; quid ais, doctissime doctor? Audiamus uirum diuino ingenio preditum, super uerbis Pauli, que retulimus, hec eius commentatio est. Lana, inquit, coccinea, que ignei coloris est, significat ignem dilectionis Christi. Caritas enim Christi est nobis lana, de qua uestem faciamus qua induamur. Isopus, qui ualet contra tumorem pulmonis, humilitatem Christi significat, qui per feruorem dilectionis et humilitatem, pro nostra redemptione sanguinem suum fudit, et eo sanguine librum, idest euangelium, sanctificauit, idest confirmauit, et populum fidelium abluit dicens: hic est sanguis noui testamenti confirmator, quod mandauit ad uos Deus, et aspersit tabernaculum, idest ecclesiam, de qua dicit apostolus: Templum Dei sanctum est, quod estis uos; et aspersit uasa ministerii, idest habentes officia in ecclesia. Hieronymi folium recitauimus, audiamus Aurelium Augustinum, qui contra Faustum hunc Pauli locum exponens: Moyses, inquit, sanguinem predictorum animalium accepit, ut eo aspergeret et mundaret praedicta. Sic noster Moyses, scilicet Christus, data noua lege, qui uitulus dictus est propter uirtutem crucis, cuius cornibus impios uentilauit; et hircus propter similitudinem carnis peccati, et quia hostia est pro peccato, sanguinem egressum cum aqua de suo latere ad hoc opus elegit: per aquam baptismum significans, et pretio sanguinis nos redimens. Quid amplius desideramus? In effuso sanguine Jesu mundatos, electos dicit Chrisostomus; Hieronymus Christi sanguinem pro nostra redemptione fusum affirmat; Augustinus egressum de latere Domini sanguinem cum aqua ad opus confirmationis noue legis electum asserit. Accedat iterum Chrisostomus, cuius super euangelium Johannis de sanguine Domini hec ad nostrum propositum uerba leguntur: hic sanguis effusus uniuersum abluit orbem terrarum, de quo multa Paulus ad Hebreos prosecutus est. Hic sanguis adyta et sancta sanctorum purgabat. Quod si eius figura tantam habuit uim in templo Hebreorum in media Aegypto liminibus aspersus; longe magis ueritas. Hic sanguis aureum altare sanctificauit: sine hoc principes sacerdotum in penetralia ingredi nón audebant. Hic sanguis sacerdotes faciebat, hic in figura

(¹) *In ep. ad Hebr.*

peccata purgabat. Attendamus diligenter uerba doctoris; que facta sunt in ueteri testamento per animalium sanguinem, ad Christi sanguinem trahit, quum ille huius figura fuerit et propter figuram uim habuerit, nec retentum in corpore sanguinem laudat, sed effusum. In hunc modum tres magni et illustres doctores, unus grecus, duo latini, antique legis figuras nouo applicant testamento, manifeste docentes, sicut apud Hebreos expiatio fiebat in sanguine sparso; ita et redemptionem nostram in sanguine fuso nostri Saluatoris fuisse factam, et in egresso uirtutem non defuisse. Cur enim diuina prouidentia fundendum Jesu sanguinem ad opus humane redemptionis elegisset, et in opere ipso minoris fuisse pretii uoluisset, quam antea? Paulo credendum est, qui plus ualere Christi sanguinem ad emundandas conscientias nostras, quam uitulorum et hyrcorum ad emundationem carnis affirmat ([1]), et manifestum est quoniam de fuso sanguine loquitur et uim asserit purgatiuam in eo, siue mundatiuam fuisse, ut Nicolaus Lyrinensis ([2]) exponit, propter unionem ad suppositum Verbi. Quod autem pascalis agnus et sanguis eius figura de Christo fuerit, in sermone de pascate diuinus quoque Leo his uerbis affirmat. Omnia que de immolatione agni per Moysen fuerant instituta, Christum profetauerunt et Christi occisionem proprie nuntiauerunt. Vt ergo umbre cederent corpori, et cessarent imagines sub presentia ueritatis, antiqua obseruantia nouo excluditur sacramento. Hostia in hostiam transit, sanguine sanguis aufertur, et legalis festiuitas dum mutatur, impletur. Quid est quod ait, sanguine sanguinem auferri, nisi quia figura sanguinis agni, in Christi sanguine completa est? cuius effusio effusioni respondet; et illa Hebreis, ista profuit omnibus: propter unionem Verbi, quod a sanguine fuso nunquam recessit. Percurrimus ueteris testamenti figuras, que nostre opinioni subueniunt; nunc ad ipsum figuratum nouamque legem transeamus, si quid ab euangelio mutuari possumus, quod effuso sanguini Jesu diuinitatem attribuat. In ultima cena sciens Jesus quia ex hoc mundo transiturus esset ad patrem, sacramentum altaris instituit, ut esset sue passionis apud nos memoria, et ipse nobiscum in eo usque ad consumationem saculi permaneret. Audiamus institutionis uerba. Accipiens panem, inquit Euangelista ([3]), et gratias agens benedixit fregit deditque discipulis suis dicens: Accipite et manducate, hoc est corpus meum, quod pro uobis tradetur. Similiter postquam cenauit accepit calicem et ait: Hic est calix sanguinis mei noui et aeterni testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum. Hec acta in cena sunt: hec institutio sacramenti, in quo panis conuersus est in corpus Christi, et uinum in sanguinem; quemadmodum cotidie per sacerdotes in ecclesia talem fieri commutationem non ignoramus. Cum de corpore suo locutus est Jesus, non fecit de testamento mentionem, tanquam in illo nouam legem confirmaret, At cum calicem porrexit, nouum et aeternum testamentum introduxit, idest sanctum euangelium, cuius confirmator sanguis extitit, ut Hieronymum dicere ostendimus, et ait de sanguine, qui pro multis effundendus esset: effusionem predixit ut intelligeremus in effuso sanguine suam dignitatem perseuerare. Sanguinis mei, dicit, qui effundetur: cuius mei? an non Christi? an non Dei et hominis? meus inquit sanguis effundetur. An desinet esse meus dum effundetur? Si desinet esse meus, non effundetur meus, nam quomodo effundetur pro multis in remissionem peccatorum nisi esset meus? Si dicitur effundetur meus, sed

([1]) *Ad Hebr.* IX, 19. — ([2]) *Exposit. Ep. ad Hebr.* — ([3]) Luc. XXII, 19.

effusus non erit meus; idem licebit de corpore dicere, quia tradetur meum, sed traditum non erit meum. Quod si fatemur corpus Domini traditum, idest ab anima separatum Domini corpus perseuerare, cur sanguinem a corpore disiunctum Domini esse negamus? Si corpus Domini est in sepulchro conditum, et sanguis Domini est in terra sparsus: si Domini ergo Dei: si Dei non est a Dei unione diuisus. Sunt qui existimant sanguinem Jesu cum effunderetur et in pretium nostre redemptionis daretur, Dei fuisse atque unitum Verbo: effusum et traditum non fuisse Dei; sed ut primum a corpore separatus extitit, diuinitatis unionem amisisse. Quod qui arbitrantur, ad illorum proxime opinionem accedunt, qui effusum Domini sanguinem Diabulo traditum, tanquam pretium ut genus humanum dimitteret, stulte et dampnabiliter crediderunt. Quorum credulitati consonum erat Christi sanguinem a corpore discretum, diuinitatem protinus exuisse, ne Deus mancipium fieri Diaboli uideretur. At cum sanguis filii Dei nostre redemptionis pretium non Diabolo sed Deo patri atque ipsi Trinitati traditus fuerit, ut Damascenus et omnis doctorum scola consentit: alienum, absurdum atque impium est asserere Dei sanguinem Deo datum Dei esse desinere, ipsumque pretium in traditione uilescere, ac si aurum creditori numeratum conuertatur in cuprum. Damnarent homines hoc inter homines fieri, et nos hanc deceptionem apud diuinissimam Trinitatem admittemus? Deumque sibi ipsi concedemus illudere? Horret animus de maiestate celesti talia cogitare. Quid preterea sibi uult consecrationis Eucaristie modus? Seorsum nos docuit Dominus corpus et sanguinem suum consecrare. Quare hoc? nisi ut separatum a corpore in triduo passionis diuinum sanguinem representaremus in altari: et hoc figuris responderet antiquis? Testimonium queritur? presto adest Augustinus de fide ad Petrum ita inquiens. *In illis carnalibus uictimis significatio fuit carnis Christi, quam pro peccatis nostris ipse sine peccato fuerat oblaturus, et sanguis, quem erat effusurus in remissionem peccatorum. Isto autem sacrificio gratiarum actio atque commemoratio carnis Christi, quam pro nobis obtulit, et sanguinis, quem pro nobis Deus effudit, representatur.* Effusum ostendit diuus Augustinus in altari Christi sanguinem representari: uilius esset representatum ipso representante, si non fuisset effuso sanguini coniuncta diuinitas. Christus in cruce sanguinem fudit et corpus tradidit: et nos in altari sub specie panis, diuinum corpus eius; et sub specie uini, pretiosum conficimus sanguinem; et quamuis non sit corpus sine sanguine quia uiuens est, nec sanguis sine corpore quia resumptum consecramus; seorsum tamen sub specie duplici representationem efficimus. Nec ui uerborum sacramentalium fit conuersio panis, nisi in corpus, et uini nisi in sanguinem, licet sub alterutra specie totus et integer Christus contineatur, per coniunctionem et concomitantiam quandam assunt cetera. Quid hec indicant? In calice separatus a corpore sanguis ui uerborum consecratur, et nihilominus per concomitantiam corpus adest et anima et diuinitas. Quid si fuisset in triduo passionis confectum sacramentum ab aliquo ex apostolis? secundum statum, inquiunt Thomas [1] aquinas et Bonauentura [2], in quo erat Christus; fuisset et sacramentum. Exangue corpus et exanime uerum diuinitati coniunctum consecrasset apostolus, sanguis uero sine carne et anima cum diuinitate consecrationem accepisset; alioquin unum et idem

[1] 3, q. 52, 3, 1. — [2] *In libr. sent.* III, dist. 21.

sacramentum cum Deo et sine Deo, idest cum diuino corpore profanus sanguis affuisset, et sub specie panis Christum colere licuisset: sub specie uini non licuisset. Quod quantum absurditatis preseferat nemo non intelligit. Prosequamur hoc ratiocinandi genus, quod ab absurdo ducitur: hinc quoque manifestum fiet Sanguini Jesu nullo unquam tempore coniunctionem abfuisse diuinam. Constat autem nostre religionis archana et cuncta que per fidem credimus ortodoxam, inter sese pulcherrime coherere: nihil litis aut contrarietatis habere: nihil turpitudinis, nihil absurditatis aut obscenitatis admittere, decoraque adeo, compta, tersa, limata omnia esse, ut liceat christiano dicere hoc turpe, hoc inconueniens, hoc absonum, hoc impium est: ergo alienum et minime nostrum; quoniam Dei perfecta sunt opera. Si quid absurditatis separationis opinio secum portat, reiicienda est, et unitatis perpetue admittenda sententia. Si consecrasset aliquis in triduo passionis, ut diximus, sub specie panis corpus dominicum diuinitati coniunctum in altari fuisset: sub specie uini sine diuinitate sanguis apparuisset. Hanc Minores absurditatem admittunt, nos reiicimus, maiorem ex dictis eorum licet excerpere. Quid si pendente in cruce Domino iam mortuo antequam latus eius aperiretur, discipulorum aliquis rem diuinam faciens corpus et sanguinem Domini consecrasset? numquid totum Christi sanguinem consecrasset qui iam fusus et qui fundendus erat? Dicent totum, quia totum Christi sanguinem, cum quo resurrexit et in celum ascendit, in altario consecramus. Cuius pars ante uulnus pectoris, effusa fuit, pars in corpore mansit. Si totus consecratur Christi sanguis, ut aiunt, egressus et retentus pariter consecratur. Non ibunt inficias. At his concessis urget necessitas, unum esse sanguinem confiteri et egressum et retentum, quia unum est in calice sacramentum et unus sanguis. Verum cum sanguis effusus et loco et quantitate distinctus fuerit a retento, quomodo unus atque idem cum illo esse poterat, nisi quod in eodem supposito diuinitatis permanebat et una erat hyppostatis effusi sanguinis et retenti? Hec nostra est assertio, Minores contra sentiunt, quibus auscultantes dicere oportet in calice secundum propositos terminos duos fuisse sanguines, alterum Dei, alterum hominis, et unum profanum, alterum sacrum, et unum corruptibilem, alterum incorruptibilem: quod plenum esse absurditatis quis neget? Diximus insuper, Augustino teste, in altaris sacramento passionis memoriam contineri et sanguinem, qui tunc fuit effusus representari. Quid Augustinum commemoramus? ipse Dominus in euangelio testis est: Hec quotienscunque feceritis, inquiens, in mei commemorationem facietis; et apostolus Paulus: mortem Domini annuntiabitis, inquit, donec ueniat. Si separationem admittimus diuinitatis et sanguinis in triduo, uilius erit representatum ipso representante. Nam sanguis in calice, qui representat effusum in passione, unitus est Verbo et diuinus, et cultu latrie atque omni dignus honore. Ille in terra iacens abiunctus fuit et profanus et indignus latria, ut Minorum habet opinio. Absurda res, pluris signum efficere, quam signatum; et quamuis in calice res ipsa uera signumque sit, quatenus tamen signum est, non debet signatum excellere. Excelleret autem si separatus a corpore sanguis unionem amisisset, et profecto si triduo durante sanguis effusus de Christi corpore nil habuit unionis cum Deo non fuit Dei, nec dignus de quo tanta fieret commemoratio. Nam cur sanguis Dei sanguinem representet non Dei? Si uerum Minores dicunt, Christus in cruce pendens nondum mortuus sanguinem de suo corpore fusum non potuisset

tanquam Deus suum dicere, quia soluta unione non erat suus, idest non erat Dei, sed hominis tantum; non ergo in sanguine Dei memoriam constituere humani sanguinis oportuit, nec summam Dei prudentiam hoc statuisse credibile fuerit, que nihil agit perperam nihil indigne. Ostendimus preterea superius, non prius fuisse Christi carnem quam Dei uerbi carnem. Quare hoc? quoniam si caro Christi aut anima prius fuisset, quam unio cum Verbo facta, necessarium erat aut duas hypostases, idest duas in Christo, personas confiteri, aut priorem illam personam corruptam et adnihilatam dicere. Illud alienum a fide censemus, dicente Damasceno unam semper hyppostasim Christi fuisse non plures: hoc uelut impium abhorremus. Nam cur Deus hyppostasim illam siue suppositum statim adnihilandum creasset? que ratio queue utilitas? At qui uolunt Christi sanguinem in triduo passionis hyppostasim Verbi amisisse, necessario aliam inducunt hyppostasim, que uel annihilatur resumpto ad gloriosum corpus sanguine, quod impium uidetur; uel perseuerat, et duas, in Christo consurgunt hyppostases, quod est hereticum: melius ergo unionem perseuerasse concedimus. Nam qui semel sanguis Christi fuit, mox Dei sanguis fuit: nec possibile est Dei sanguinem, Dei esse desinere, eum presertim, qui non resolutus ad corpus glorificatum rediit, et cum eo ad celos ascendit. Nec ratio apparet cur caro, que Christi est in celo, semper fuerit dei uerbi caro; sanguis uero aliquando non fuerit uerbi Dei sanguis, sed tantum hominis. Quod si admittatur, succrescunt miracula, que non probant theologi sine causa. Bis enim Verbi et sanguinis unio introducitur, et bis mutantur hpppostases, quod apud auctores priscos haud quaquam inuenimus. Vrgent ista, nisi fallimur, fateri aduersarios, quod ab initio diximus ab effuso Christi sanguine nunquam diuinitatem abfuisse. Rationes adduximus quibus mouemur, ex sacris litteris testimoniisque sanctorum, et ineptias protulimus,quas contraria parit opinio. Nunc doctores audiendi sunt, qui pro nostra sententia locuntur et in suis scriptis hoc ipsum asseruerunt, quod nos asserimus. Quorum auctoritas quamuis non sit ab ecclesia recepta, non tamen reiecta est, et in scolis (sic) magnam uim habet. Rexerunt enim cathedras doctores, quos memorabimus, et libros edidere doctrina plenos fulgida, in etatem usque nostram acceptos et per cupide lectos. Accedant ergo doctores, qui perseuerantem in triduo passionis Verbi et sanguinis unionem asserunt. Thomas Aquinas ex his unus est, ipsum audiamus, non doctrina solum, sed uite quoque meritis admirabilem, quem sancta Romana ecclesia inter diuinos Christi confessores collaudandum uenerandumque retulit. Quid iste? In quolibeto quinto: Verbum, inquit, Dei nunquam dimisit quod in nostra natura assumpsit partibus humane nature ab inuicem separatis. Sed uerbum Dei assumpsit in nostra natura non solum corpus sed etiam sanguinem; ergo sanguis ille nunquam fuit a Verbo depositus. Manifesta hec decisio expositione non eget. Dicetur, per modum argumenti hec uerba proferri; non negamus. Sed manere in argumento sanctum doctorem aimus, et aduersa dissoluentem, pro eo concludere. Si nunquam fuit a Verbo depositus sanguis, mansit profecto in passione coniunctus. Rursus in eodem loco ostensurus idem doctor sanguinem in passione fusum ad corpus in resurrectione glorificatum rediisse, inter alias rationes hanc ponit et in ea quiescit. Tertia, inquit, ratio sumi potest ex ipsa uirtute passionis. Sanguis enim ille in passione fusus humanum genus sanctificauit, secundum illud Apostoli ad Hebreos ultimo: Jesus ut sanctificaret per sanguinem suum populum extra

portam passus est: humanitas autem Christi salutiferam uirtutem habuit ex uirtute Verbi sibi uniti, ut in tertio libro Damascenus ait. Vnde manifestum est, quod sanguis in passione fusus, qui maxime fuit saluber, fuit diuinitati unitus et ideo oportuit quod in resurrectione iungeretur aliis humanitatis partibus. Nihil hic ambiguum aut obscurum est. Posset aliquis dicere, Thomam non bene sensisse, at unitum diuinitati sanguinem a corpore disiunctum existimasse illum, negare non potest, nisi omnia impudenter ut quidam garruli faciunt, inficiari uelit, quamuis manifestissima et ipsa ueritate ueriora. Vox clara est, que sanguinem in passione fusum diuinitati affirmat unitum. Locutus est Thomas; succedat Albertus, quem Germania et omnis ecclesia magnum uocat; non corpore, fuit enim statura pusillus; sed ingenio et doctrina, qui de tota phylosophia et altissima theologia libros emendatissimos scripsit. Inter quos unum edidit, cui de missa titulum indidit. In eo uerba posuit que supra retulimus. De latere Christi aperto: et quid significauerint sanguis et aqua, et quod sanguini dinosceretur unita diuinitas, et loquitur de sanguine fuso ex latere Domini: et amplius exponens illud Job: terra ne operias sanguinem meum neque inueniat in te locum latendi clamor meus, ecce enim in celo est testis meus et conscius meus in excelsis, sic ait: Vult enim quod sanguis in terra fusus uacuus a fructu non lateat. Et in Canticis cum ait sponsa: sub umbra illius, quem desideraui, sedi et fructus eius dulcis gutturi meo: hoc dictum asserit propter sanguinem a cruce distillantem et addit: Volens Christus sanguine suo lauare peccata mundi, acumen dedit sanguini ut sordes in nobis profundatas lauare posset; et ponit comparationem de lasiuio, cuius humor cineribus acuitur, et subdit: ita et Dominus apposuit humori sanguinis deitatis acumen, ut Christi sanguine in Dei electis omnes lauaret sordes uitiorum. Pulchre hic doctor sanguini fuso diuinitatem docet fuisse coniunctam. Huc et Nicolaus Lyriensis inclinat, sacrarum litterarum celebratus interpres, qui fratres inter Minores Christo domino militauit. In epistola Pauli ad Hebreos eius in hunc modum uerba leguntur. Sanguis Christi ex unione ad suppositum diuinum habet uirtutem maiorem ad emundationem anime, quam sanguis hyrcorum et uitulorum et aqua lustrationis ad tollendam immunditiam corporalem, quia sanguis Christi ex unione ad diuinum suppositum contrahit quandam infinitatem uirtutis. Ex castris alienis hunc testem accepimus, quem de sanguine fuso uerba fecere non est ambiguum, propter comparationem sanguinis hyrcorum et uitulorum, et quia certum est Christum non in retento sed in effuso sanguine salutem humano generi reddidisse. His et Johannes Neapolitanus consentit in tertio decimo quolibeto, non ignobilis theologus, qui hunc articulum in utranque partem diligenter expendens, demum perseuerare unionem omni tempore affirmat. Accedit et Nicolaus Americi nostre opinionis assertor in libro, quem scripsit, de officio inquisitoris: Barchinone, inquiens, olim religiosos quosdam ex ordine Minorum publice predicasse in triduo passionis Christi sanguinem in terra iacentem non meruisse latrie cultum, quia non fuerit cum eo diuinitas. Aduersus quos Clemens sextus pontifex maximus, tanquam contra hereticos, nisi resipiscerent iudicium fieri mandauit. Neque fabulas aut nugas scribit Nicolaus: comperta ueritas est: producta sunt autentica documenta ex archiuis Barchinonensibus, que mandatum pontificis continent, et inquisitionis iudicium aduersus assertionem Minorum et quomodo Minores ipsi opinionem suam, tanquam erroneam et hereticam, reuocarunt. Ii sunt noui doctores, qui suis

in libris de nostra questione loquentes, uerbum diuinum manifeste asserunt ab effuso Christi sanguine in triduo passionis minime recessisse. Apud antiquiores hec sententia implicata reperitur, non explicata. Quod si cuncta simul congerimus, que nostre suffragantur opinioni, nulli dubium est quin nostra sit intentio comprobata semperque Verbo fuerit sanguis unitus. Trahit huc soliditas unionis, que dissolutionem non patitur: trahit dignitas ac uirtus a sanctis doctoribus sacroque canone sanguini attributa diuinitatis propria: trahunt ueteris testamenti figure: trahit institutio diuini eucharistie sacramenti: trahit absurditas, quam contraria sententia secum affert: trahit doctorum, quos memorauimus, auctoritas, quia in tanto negotio tantos errasse uiros non est uerisimile: trahit communis opinio populorum et ipsa rei pietas. Si rogentur seorsum christiani omnes, et deprauatus absit affectus, quis non dicet religiosum magis et pium esse, Christi sanguinem uel fusum et sparsum et ab hominibus ac bestiis conculcatum diuino gaudere consortio; quam spretum et abiectum atque a Domino suo relictum iacere in terra? cum paulo ante in corpore Christi manentem, hyppostatica unione Verbo fuisse copulatum fateamur, multoque grauius sit a Verbo relinqui, quam ab hominibus conculcari. Nam que caritas, que pietas, que humanitas patitur, sanguinem, qui modo in sinu diuinitatis confouebatur et unum erat cum Verbo suppositum et una persona, sine culpa, sine causa relinquere et a se abicere ac benemerenti contumeliam inferre? Non sunt hec de Deo putanda, quem pium predicamus et iustum, atque omnis iniquitatis osorem. Carnem suam, inquit scriptura ([1]), nemo unquam odio habuit. Similiter et sanguinem. Meus est sanguis, inquiunt reges, noli tangere, quantum memoria hominum supputare ualet et recta linea et transuersali, et in sexu uirili et in feminis longe remotis familie nobiles sanguinem suum honorant atque inuiolabilem fore cupiunt. Quanto cum fauore Virgilianum illud in conspectu Cesaris Augusti recitatum est de Julio Cesare: Sanguis meus tam longam tanque remotam sanguinis sui seriem repetiuit Anchises. Quid reges commemoramus et alti sanguinis uiros? plebei et agrestes homines, qui sine litteris, sine legibus, duce tantum natura uitam agunt, quotiens iniuria generi est illata, noster inquiunt lesus est sanguis, et si uulnus aut mors interuenit, nostrum aiunt sanguinem effuderunt, nec dubitant sanguinem pro sanguine ponere: nec quisquam est, qui sanguinem propinqui sui in terra iacentem non diligenter colligat et in sepulchro recondat, nisi efferate nature fuerit homo. Proposuerunt, inquit psalmista ([2]) mortuaria seruorum tuorum escas uolatilibus celi, carnes sanctorum tuorum bestiis terre, effuderunt sanguinem ipsorum tanquam aquam in circuitu Jerusalem et non erat qui sepeliret. Inhonestationem sanguinis et carnium eque propheta deplorat. Et nos si quo in loco pium sanctorum cruorem inuenimus reconditum, non aliter quam carnes et ossa ueneramur: sicut apud Neapolim coagulatum diui Januarii sanguinem, quem ferunt aliquando liquescere, non minus quam seruatum caput et reliquum cadauer honorant: nemo mortalium suum sanguinem parui facit; et nos pium ac misericordem Deum contempsisse suum dicemus? quem sacro in euangelio nunquam minoris sanguinem suum fecisse quam corpus inuenimus, sed alterum alteri coequasse. Accedunt et Nicolai quinti pontificis maximi littere ad excitandum fideles contra Turchos, emisse:

([1]) Paul. *ad Ephes.* V, 29. — ([2]) LXXVIII, 2.

in illis insertam comperimus Clementis sexti sui predecessoris epistolam, que inter alia uerba hec habet. Non enim corruptibilibus auro et argento, sed sui ipsius agni incontaminati et immaculati pretioso sanguine nos redemit, quem in ara crucis pro nobis innocens immolatus, non guttam sanguinis modicam, que tamen propter unionem ad Verbum pro redemptione totius humanis generis suffecisset; sed copiose uelut quoddam profluuium noscitur effudisse. Approbat Nicolaus procul dubio Clementis uerba, que refert: et ambo pontifices, sanguine Christi in ara crucis effuso nos fuisse redemptos, et ipsum esse pretium affirmant: guttamque unam ad redemptionem sufficere potuisse non ambigunt. Cur suffecisset una gutta? propter unionem inquiunt ad Verbum: ergo et gutta fuisset unita Verbo, que separationem non solum a corpore, sed a reliquo sanguine presefert. Sunt qui aiunt, guttam, dum funderetur, uitam fuisse; effusam diuinitatis unionem perdidisse, quemadmodum supra de reliquo sanguine relatum est: opinio sine ratione et auctoritate uanissima et ad illorum dementiam accedens, qui, ut ante diximus, sparsum pro nostra redemptione sanguinem Diabulo traditum crediderunt. Nos, qui pretium nostre salutis Deo redditum affirmamus, nullam uidemus causam cur pretiosissimus Christi sanguis ab obsequentissimo et pientissimo filio pro redemptione humani generis iustissimo et amantissimo patri, tanquam pretium, traditus, uilescere debuerit. Sed quemadmodum corpus et animam in triduo passionis, ita et sanguinem diuinitatis unionem retinuisse libera uoce profitemur: dicente Iohanne apostolo in Epistola (¹): Tres sunt qui testimonium dant in celo, Pater, Verbum et Spiritus Sanctus: et iterum: Tres sunt qui testimonium dant in terra: Spiritus aqua et sanguis. Non fuisset plenum sanguinis testimonium, nisi diuinitatis unione suffulti. Hec cum ita sint, non tamen aduersariis satisfaciunt, qui multifariam multisque modis subuertere fundamenta nostra conantur. Et aduersus ea que diximus multa subtiliter et ingeniose obiiciunt, que refellere necessarium ducimus, alioquin perparum fuerit rationibus et auctoritatibus intentionem nostram fundasse, nisi iacta contra nos tela reiiceremus. Audiamus obiecta: mox deinde confutatio subiicietur. Vnum ex fundamentis nostre assertionis soliditas unionis fuit propter uulgatam sententiam, que nunquam a Verbo relictum asserit quod semel assumpsit. Hoc inquiunt aduersarii debile fundamentum est et cito ruiturum, siue Damasceni sententia siue Anselmi est, siue cuiuspiam alterius. Nam quo pacto licet dicere quod semel assumpsit Verbum nunquam dimisit, cum totum quod assumptum est, ratione totius dimissum fuerit? humanitas, que principaliter fuit assumpta, dimissa est in triduo passionis, quia tunc non fuit Christus homo: et nos miramur dimissum fuisse sanguinem. Comento indigent proposita uerba, simpliciter prolata non stabunt, et Bonauentura quidem, non ignobilis sacrarum litterarum interpres, ueram sententiam esse affirmat quantum ad principalia nature relatam, que prius assumpta fuerunt, idest corpus et animam: quantum uero ad coassumpta ueritatem habere negat. Inter coassumpta sanguinem ponunt aduersarii: quoniam non per se assumptus est, sed per quandam concomitantiam ad corpus necessariam: non ergo indissolubiliter fuit unitus. Scotus quoque, propter acumen ingenii doctor subtilis appellatus, ueram esse propositionem dicit, si ad principales partes corporis referatur, que concurrunt ad perfectionem hominis, cuiusmodi sunt eterogenee: scilicet cor, caput, manus et

(¹) I.ª Joann. V; 7, 8.

similes: secus in aliis, ut si barbam rasit, capillos totondit, ungues precidit, pilos amputauit. Sanguis autem non est pars hominis eterogenea; potuit igitur separari sicut pili et ungues. Si Bonauenture comentationem amplectimur aut Scoti, usque adeo restringitur fundamentum nostrum quod premisimus, non reliquisse Verbum quod semel assumpsit, ut ad sanguinem trahi non queat; qui uel coassumptus est, uel inter partes hominis eterogeneas non continetur. Diiudicemus horum commenta doctorum et quantum ponderis habeant inspiciamus. Bonauentura inter assumpta et coassumpta distinguit, et illa non potuisse relinqui ista potuisse concedit. Nescimus unde subtilitas hec uerborum emersit: nec dubitamus id appellari coassumptum quod cum re altera simul assumitur, et omne coassumptum assumpti nomine contineri: quamuis non omne assumptum dicere possumus coassumptum. Et in proposito quidem nostro, Bonauenture commentationem magnus Leo in sermone de natiuitate prorsus excludit. In nullo diuidentes, inquiens, inuisibilem ab inuisibili, formam serui a forma Dei, quia et si unum manet ab eternitate, aliud cepit ex tempore; quecumque tamen in unitate conuenerunt, nec separationem habere possunt nec finem. Conuenerunt, inquit, quod perinde est quantum ad ea que sunt humanitatis ac si dicat, coassumpta fuerunt. Non est igitur sana commentatio que separationem in coassumptis admittit, a sancto doctore negatam: et consideranda sunt uerba Leonis cum ait: In nullo diuidentes formam serui a forma Dei, quoniam nec in sanguine diuisionem indulget, qui procul dubio pertinet ad formam serui. Sed facessat uerborum contentio; ad mentem Bonauenture penetremus: quod dicitur, a Verbo semel assumptum, nunquam fuisse dimissum, uerum esse concedit ad principia nature relatum. Quid sibi uult excellens doctor et cardinalis? principia nature corpus et animam censet; hec nunquam fuisse a Verbo disiuncta fatetur: de reliquis, que simul assumpta fuerunt, et coassumpta nominat, non ita sentit. Atque iccirco sanguinem ueluti coassumptum; hoc est non per se ipsum, sed per concomitantiam corporis assumptum, Minores a Verbo relictum arbitrantur. Si hanc sequimur opinionem, in scopulos incidemus, et naufragium faciemus. Assumpsit Verbum corpus et animam, manus autem et pedes et aures et oculos et reliqua huiuscemodi coassumpsit. Quid si pes Domini a reliquo fuisset abcisus corpore, nunquid fuisset a Verbo relictus? utique si Bonauenture auscultamus: quia non assumptus a Verbo principaliter et per se ipsum, sed per quandam corporis consequentiam ad humanum corpus extitit coassumptus. At Ricardus et alii, quos Minores uenerantur, contra sentiunt, et maxime Scotus, qui partes hominis etherogeneas, in quibus pedes manusque continentur, inseparabiliter assumpsisse Verbum fateri non dubitat. Ruit ergo commentatio Bonauenture, que tanto tempore laudata est: quando et in assumptis et in coassumptis manet indissolubilis unio. Nec pondus in iis ponimus, que unus aut alter doctor, cuius opera sacrosancta non approbauit ecclesia: a seipso dicit, nisi aut testibus utatur idoneis, aut rationibus. Sententia de coassumptis nec scripture testimonio roboratur, nec ratione que urgeat, et a eLone, ut diximus, reiicitur. Rursus nec uerba Scoti recipimus, qui ad partes tantum etherogeneas indissolubilem Verbi unionem pertinere contendit, et a semetipso loquens, nec auctoritate que ualeat innititur, nec ratione que suadeat. Nam cur pes, aut manus, aut digitus, aut nasus, aut auris unionis tenacior est, quam neruus, aut cutis, aut uiscerum, aut carnis magna portio a corpore separata? Sine

ratione ista dicuntur: quidquid in homine Verbum assumpsit, indissolubili sibi uinculo colligauit, et sue diuinitatis gloria indesinenter participauit. Nec propterea inferre licet tonsum crinem, aut pilos erasos, siue amputatos ungues unionem retinere, et ubicunque reperiantur latrie cultum mereri, quos nondum fuisse unitos diximus. Quod si uelimus de sacratissimo Christi corpore, sicut de ceteris, iudicare, possumus dicere: cum Verbum caro factum est et humanitas primo diuinitati unita, nec dum pilos affuisse nec ungues, nec potuisse in unionem uenire, qui nondum erant generati. Pilorum enim phisici hunc generationis modum iuducunt. Ignem aiunt, qui est in corpore humano, fumosos quosdam uapores in membris atque humoribus excitare, eosque tanquam noxios, imperante natura, forti et adustiuo calore eleuari, et ad cutim usque propulsari. Ibique poros eius ingressos congelascere et in pilos conuerti. Ungues uero ex materia grossiori et magis terrestri generari putant, que ui caloris ad extrema digitorum expulsa, inuento illic frigore congelatur et in ungues extenditur. Quod si ita fuisset in Christo factum, non inuenisset Verbum aut pilos aut ungues, quos sibi potuisset unire incarnationis tempore nondum productos, que subito et sine temporis mora perfecta fuit; at cum pilos in homine et crines et barbam et ungues non sine causa magnaque ratione natura produxerit (et ista procul dubio sunt hominis et in homine ab ipso creatore plantata) et ad ueritatem humane nature, ut postea dicemus, aliquo modo pertineant, fortasse melius asseremus etiam ista fuisse unita. Siquidem ut Damascenus ait: quecumque in nostra natura plantauit Deus assumpsit, Verbum et hominem quidem integrum perfectum atque decorum sibi coniunxit: in quo, uel paruulo, seminaria barbe, pilorum et unguium non absurde fuisse putamus. Qui non ex superfluitatibus ut in ceteris hominibus prodierunt, sed ex purissimis intemerate uirginis sanguinibus omnipotens sibi Verbum substituerit. Nec timenda est absurditas de pilis rasis aut unguibus amputatis propter nature perfectionem, que tantum illos crescere permisit quantum fuit opus decori: nec constat Christum aut rasisse barbam, aut crines amputasse quem Nazarenum fuisse legimus, super cuius caput nouacula non ascenderit. Cumque homines intueri liceat secundum naturam ceteris in rebus perfectos, paucos tamen pilos habentes, cur non potuit Christi complexio temperatissima atque perfecta tantum pilorum et unguium educere, quantum pulchritudini conueniret et ultra nihil? Quod si crines aut ungues cecidere non resoluti, unionem procul dubio seruauerunt, et ad corpus glorificatum in resurrectione resumpti cum eo in celum ascenderunt. Si enim capillus capitis nostri non peribit, euangelio teste, profecto nec Christi periit aut peribit. Ruit his rationibus Scoti commentum, qui partes tantum hominis principales aut eterogeneas indissolubili uinculo fuisse unitas Verbo consentit. Nos etiam homogeneas eo trahimus ac pilos et ungues complectimur tenemusque sententiam nostram, quod nihil dimiserit Verbum ex his, que semel assumpsit. Sed quid respondebimus ad humanitatis obiectum, quam costat in triduo fuisse dimissam? Quid de mortalitate, quid de passibilitate dicemus, et accidentibus ceteris, que Dei filius assumpsit corruptibile ac passibile? Cum resurrexit a mortuis, immortalis factus est impassibilis et incorruptibilis. Quomodo ergo uerum est quod dicitur, nihil dimisisse Verbum quod assumpserit? famem, sitim, frigus, aestum, laborem, dolorem, et humanas ceteras passiones assumpsit cum hominem assumpsit: resurgens a mortuis, nihil horum retinuit:

incorruptibilis immortalis atque impassibilis factus. Multum hic ponderis esse plerique censent. Nos parum momenti in hac obiectione ponimus. Cum dicimus quod assumpsit Verbum non dimisit, realem assumptionem et realem dimissionem accepimus; ad substantias refertur, non ad inania nomina et accidentia, que per se nihil sunt. Humanitatem, cum aimus, assumpsisse uerum corpus et animam et omnia que concurrunt ad humanitatem realiter constituendam intelligimus, et hec semel assumpta nunquam dimisit Deus. Humanitas ipsa non potest dici relicta uel dimissa, quia desiit esse in triduo: nec relicte sunt passiones humane, quia et ipse desierunt esse: relictum aut dimissum alterum ab altero dicitur, cum permanet utrumque. Queritur unde sit hec inuentio? ex castris hostium recepta est, et alioquin uera uique ipsa uerborum probata. Franciscus Maronius, precipuus separationis assertor in quarto sententiarum exponens illud quod dicitur assumptum a Verbo non fuisse dimissum: hoc, inquit, intelligendum est de partibus essentialibus ipsius constituti, que sunt anima et corpus. Aliter esse dicitur quod uerum est extremis remanentibus, nam humanitas non permansit in triduo, hoc amplectimur. In hac ultima parte conquiescimus. Non est dimissa humanitas, sed extincta: nec potuit unionem retinere cum nihil esset. Id ipsum de ceteris passionibus atque accidentibus affirmamus, que nec deposita sunt nec relicta, sed prorsus adnihilata in passione Domini. At sanguis qui iacebat in terra non desierat esse: atque iccirco relinqui a Verbo non debuit, a quo semel fuerat assumptus. Et, ut nostra fert opinio, hoc idem Bonauentura sensit, qui ab assumptis coassumpta discreuit, et in illis principia nature, idest cuncta complexus est, que cum anima et corpore hominem constituunt. In istis accidentia posuit, que non principaliter assumpta, sed in homine coassumpta fuerunt, et in morte hominis esse protinus desiuierunt. Perseuerat ergo auctoritas salua: nihil a Verbo fuisse relictum, quod semel assumpsit. Neque horremus obiectionem de sputo, de sudoribus, de sanguine sua sponte per nares, aut alia corporis parte fluente. Nam quod attinet ad sputa, non legimus nisi bis spuisse Dominum, et in eo sputo uim fuisse diuinam apparuit, que ceci nati aperuit oculos, et aures surdi mutique ora. In sudoribus quoque diuinam fuisse uirtutem quis neget? quando in hanc usque diem sudarium eius in basilica principis apostolorum romana ecclesia seruat, expressam linteo saluatoris faciem referens: ad quam uisendam ex omni orbe christiano non sine miraculo frequentes quotannis accurrunt populi. Quod spuerit flagma superfluum, aut sanguinem item superfluum Saluator emiserit, non est credible: cuius complexio temperatissima fuit. Quod si legimus apud auctores fuisse homines, qui nunquam spuerunt; cur non liceat arbitrari de Christo quod nunquam spuerit nisi miraculi patrandi gratia? Neque contra naturam est homines inueniri, a quibus nunquam sanguis exierit. Venas aperire solent, iisque sanguis sua sponte fluit quibus superfluit humor; quod in temperatissimo Saluatoris corpore non fuit timendum. Si quis dixerit sanguinem, qui fuit in Christo dum passus est, haud quaquam illum fuisse, quem sibi assumpsit ab initio Verbum, quoniam uel migrauit in membra, uel calor eum resoluit, in cuius locum nobis in dies ex cibis creatus sufficitur; idem de sanguine dicimus, quod de carne, que per singulas horas defluit et resoluitur et noua succrescit: et nihilominus eadem dicitur. Speciem consideramus et formam. In specie reseruatur unitas diuinitatis, et in materia que remanet, non in ea que defluit et prorsus adnihilatur. Et per hoc obiectioni

respondetur, que fit de preputio Domini, siue apud Lateranum, siue alibi conseruato. Ait enim Bonauentura in quarto sententiarum, pelliculam illam pretiosam, uel non fuisse de carne secundum speciem, sed diuina dispensatione parum aliquid secundum materiam, ut daretur nobis in deuotionem more reliquiarum: uel aliquid fuisse de ueritate, et illud resurrexisse cum Christo et esse in celo. Nam cum dicimus quod resurrectione resumuntur omnia, que sunt de ueritate humane nature; secundum partes formales intellingendum est, non secundum materiales. Non enim quelibet pars materialis carnis aut sanguinis resurgeret, quod esset deforme; sed ille tantum resurgent, in quis debita proportio corporis et membrorum continetur: et partes quidem resolute non necessarie non resurgent. Non destruimus igitur religionem cum dicimus, Saluatorem in sua resurrectione omnia resumpsisse, que fuerunt de ueritate humane nature, non tollimus religionem de preputio, ubicumque sit seruata in terra eius pellicula seu caruncula eiecta, sed aimus, illic non esse diuinitatem coniunctam, cum non sit ibi species aut pars formalis de Christi corpore sumpta: nec tollimus religionem cum dicimus sanguinem, qui ostenditur in ecclesia Lateranensi, aut in capella regis Francie, aut in basilica sancti Andree Mantue, aut apud Minores in Rupella, aut Venetiis, aut alibi, unionem Verbi non retinere. Quod ipsa corruptio manifestat et in cinerem resolutio. Cynis ille non sanguis est: nec in cynere diuinitatem quesiuerit aliquis, qui nunquam fuit unitus. Quod si uspiam dominicus sanguis in forma sanguinis reperitur, diuinos illi haud quaquam subtrahimus honores: nec inficias imus potuisse Dominum pretiosi sanguinis sui, pro consolatione fidelis populi portiunculas aliquas in terra relinquere, sine dispendio speciosi corporis: in quis tamdiu diuinitas manserit, quamdiu forma sanguinis retenta est: cessante forma cessauit et diuinitas: nec tunc desiit esse sangnis, sicut de accidentibus diximus, nec relictus est a diuinitate, sed abiit in celum, duce diuinitate, et reliquo sanguini coniunctus est. Vbi uero in hanc usque diem suam formam dominicus sanguis retinuit, haud absonum fuit dicere, cum sanguine diuinitatem manere. Sicut enim speciebus panis et uini suam formam seruantibus in altaris sacramento corpus et sanguis Domini reperitur, corruptis uero non reperitur: ita et in sanguine dicimus, quia mutata forma non manet ibi diuinitas: nec corrumpi sanguinem dicimus, qui diuinitate coniunctus corruptionis est expers; sed abire in celum: nec rursus, resurrectionem Domini imperfecta licet asserere, quamuis pars modica sanguinis in terra remanserit: quando uoluerit resumendus (sic). Thomas aquinas sanguinem, quem populi colunt miraculose apparuisse arbitratur: nec censet in passione Domini fuisse fusum, et is quidem duplicem uidetur in Christo domino sanguinem considerasse, radicalem et nutrimentalem: et radicalem quidem totum fuisse resumptum, nutrimentalem uero eatenus resurrexisse cum Christo, quatenus ad ueritatem humane nature pertinuit, idest quatenus ad proportionem corporis equam fuit necesse. Videturque sanguinis aliquid superflui fuisse in Domino sentire: et hunc non fuisse resumptum. Nobis difficile persuaderi potest quo tempore passus est Christus superflui sanguinis in eo fuisse quippiam, cum esset in etate perfecta, et complexio eius uitaque temperatior. Melius cuncta Deo remittimus: neque enim propterea certum est sanguinem Domini hic aut ibi reperiri, quamuis populi concursus eo fit et ita uulgus existimat, cuius sepe falsa opinio est: nec tolerantia ecclesie probationem adducit, tollerat enim ecclesia que

sine detrimento fidei pietatem augere uidetur, nec opinioni populorum obuiam pergit, que quoquomodo sustineri potest: sic de sanguine permissa religio, que populos ad opera pietatis inuitans, ueritati fidei haud quaquam ita est aduersa, quin aliquo pacto saluari queat. Sufficiunt hec ad obiecta, que contra soliditatem unionis fecere Minores: remanetque salua et immutilata sententia, non dimisisse Verbum quod semel assumpsit, assumptumque sanguinem nunquam fuisse dimissum. Nunc ea confutanda sunt, que aduersus alterum fundamentum nostrum Minores adducunt. In quo sanctorum auctoritates et sacri canonis testimonia produximus, que dominico sanguini extra corpus effuso diuinitatis opera concedunt: quod fieri non posset nisi diuinitati fuisset unitus. Aduersantes cuncta, que de sanguine fuso dicuntur, ad mortem Christi conuertunt, et opera que sanguini tribuuntur, morti concedunt, Magistri sententiarum testimonium adducentes, qui per sanguinem, quo nos redemptos in Epistola Petrus affirmat, mortem Domini significari non dubitat. Reconciliauit, inquiens, nos Trinitati per mortem, ut Petrus ait, non corruptibilibus auro et argento, et reliqua. Et aiunt pretiosam Domini mortem, haud iniuria dictam, quoniam Christus per eam soluit pretium, dans uitam suam pro suis ouibus, ut est illud euangelicum: Bonus pastor animam suam ponit pro suis ouibus: et in hunc modum quecumque de sanguine Jesu effuso dicimus, ad mortem eius arripiunt. Et afferunt Augustini uerba, qui ait: Nihil inuenit Diabolus in Christo ut moreretur. Sed pro uoluntate Patris Christus mori uoluit, non habens causam mortis: sed obedientia et iustitia mortem gustauit, per quam nos redemsit a seruitute Diaboli. Sed quid opus est aliis testibus? Unus nobis sufficit apostolus Paulus: Christus pro nobis, inquiens [1] mortuus est, et cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem filii eius. Proferuntur tamen multe in hunc modum auctoritates, que mortem Christi uitam nobis peperisse confirmant. Ex quo fit ut legentes, humanum genus Christi sanguine redemptum, pro sanguine mortem intelligere debeamus, que per sanguinis effusionem secuta est; et pretium redemptionis uitam Christi, quo effuso et ipsa tradita est, anima pariter exeunte. Addunt et rationem. Christus, inquiunt, si totum sanguinem effudisset remanente uita, non redemisset humanum genus, cum necesse fuerit Christum mori et uitam tradere. Vita ergo per mortem tradita pretium fuit, et uoluntas Domini nos redemsit: obediens Patri usque ad mortem, mortem autem crucis. Et asserunt amplius, Christum si strangulatus obiisset non emisso sanguine, hominem nihilominus redemsisset, Mortem igitur hominem redemsisse, non sanguinem. Consentit et in hac parte Thomas aquinas, una, inquiens, mors Saluatoris nostri duabus mortibus nostris, anime scilicet et corporis, causa salutis fuit. Cuncta ergo attribuenda sunt morti, que de uirtute sanguinis memorantur: non sanguis ipse mortem indicat. Nec dicendum est, Christi sanguinem, ex auctoritate Petri fuisse incorruptibilem, quamuis corruptibilia dicantur aurum et argentum, ad que comparatur. Nam sanguis Christi, sicut et corpus, secundum naturam suam corruptibilis erat ex materia et forma compositus: materiam enim corruptionis causam physici tradunt, et propter hoc ait diuus Hieronymus, resurrectionem Christi acceleratam fuisse: ne corpus corrumperetur in sepulchro. Repetuntur et uerba Saluatoris, qui ait in euangelio [2]: Maiorem caritatem habere neminem, quam ut animam ponat pro suis amicis.

[1] *Ad Rom.* V, 9, 10. — [2] Joann. XV, 13. —

Si plus esset animam cum sanguine ponere, quam illam, retento sanguine, tradere, inueniretur caritas maior; incruentam mortem superante cruenta. Nec staret sententia Domini, qui summam caritatis in anime traditione collocauit, quocumque modo traderetur. Cum ergo doctores omnes latini et greci per mortem Christi humanum genus redemptum asserant, cur sanguini tradimus hunc honorem, cum sine sanguine potuerit per incruentam mortem homini reddi salus? Insuper, si propterea inquiunt sanguinem uel separatum a corpore diuinitati unitum ostendere uolumus, quoniam diuinitatis ei traduntur opera; idem licebit de cruce dicere, per quam Damascenus mortem euacuatam dicit ([1]), peccatum prothoplausti solutum, infernum spoliatum, resurrectionem datam, uirtutem nobis cuncta presentia ipsamque mortem contemnendi donatam, ad pristinam beatitudinem concessum reditum, portas paradisi apertas, naturam nostram ad dexteram Dei patris collocatam, et nos Dei filios et heredes factos. En quanta cruci Damascenus attribuit: nec tamen unitum ei Verbum asserit, quia per crucem Christi passionem eius et mortem intelligit. Similiter et nos per sanguinem Christi, mortem eius interpretari debemus. Nec nobis spineta obiciunt aduersantes: hec recta incedentes reperimus impedimenta, que breuiter pietatis sarculo et falce ueritatis amouebuntur. Illud autem fatemur in primis, mortem Christi nobis uitam peperisse. Verum est enim quod sacrosancta canit ecclesia: quoniam Christus mortem nostram moriendo destruxit et uitam resurgendo reparauit. Nec imus inficias, uitam Christi nostre redemptionis fuisse pretium, Saluatoremque ipsum uoluntarie passionem et mortem acceptando meruisse ut nos redimeret: fuit enim Christus et redemptor et pretium redemptionis, qui se ipsum, ut inquit apostolus ([2]), pro nobis obtulit immaculatum Deo. Nec hec urgent ut scripturas de sanguine loquentes, uel ad mortem uel ad uitam contorqueamus, et tantam imponamus doctoribus notam, ut propriis uti uocabulis ignorauerint. Si unus aut alter metri causa, uel alia quauis necessitate, sanguinem dixisset, uolens mortem significare, possemus expositionem admittere, et sanguinem pro morte recipere. Sed quis dicat sanctos euangelistas, beatos apostolos, sacros doctores latinos et grecos in oratione soluta, nulla urgente causa, cum mortem dicere uoluissent sanguinem pronuntiasse? peritissimi fuerunt et uim nouere uerborum, nec crucis misterium ignorarunt. Non latebat sanctos uiros Spiritus Sancti gratia illustratos, per mortem Christi et uoluntariam uite traditionem humanum genus fuisse redemptum. Verum neque Christum obiisse, nisi sanguinem effundendo, neque uitam datam, nisi cum sanguine, et in passione dominica, corpus et animam et sanguinem conuenisse: et omnia simul ad salutem hominis propter Verbi copulam operata: licereque absque offensione dicere et corpus Christi redemisse hominem, et animam redemisse et sanguinem redemisse: cum totus Christus hominem redemerit. In quo hec Verbo coniuncta fuere et nunc sunt. In passione namque dominica quicquid operatus est Deus homini communicamus, et que operatus est homo concedimus Deo propter communicationem idiomatum: nec dubium quin corpus Christi et anima Christi et uita Christi et sanguis Christi pretium fuerit nostre redemptionis, cum totum se Christus obtulerit; in benedictione cerei ecclesia canente: ut seruum redimeres, filium tradidisti. Filius igitur Dei Deus et homo Christus redemptor fuit et pretium. Caro

([1]) *De Orth. fid.* IV, 12. — ([2]) *Ad Hebr.* IX, 14.

pretium, et sanguis pretium, et anima pretium, et uita pretium: nec tamen multa pretia sed unum pretium Christus Jesus, in quo omnia continentur. Vera est uox, que ait: nos Christi morte redemptos: nec falsa est, que nos sanguine redemptos affirmat: nec male dixerit si quis hoc uel corpori uel anime uel uite concesserit. Cuncta hec per mortem ad nostram redemptionem concurrerunt. Caro, sanguis, anima, uita, diuinitas; et simul operata sunt: et quamuis redemptionis meritum ad uoluntatem Domini referatur, passionem et mortem sponte suscipientis, efficentia tamen aliqua in carne fuit et sanguine diuinitati coniuncta. Quod si quis mundare conscientias ad passionem Domini transferat, uim Pauli uerbis afferet, qui sanguimem Christi ad sanguinem comparat hyrcorum et taurorum: et maioris efficacie ostendit esse dicens (¹): magis hunc mundare conscientias, quam ille sanctificauerit inquinationes carnis. Violenta quoque, inconcinna et omnino absurda expositio fuerit, si quis uerba Leonis de sanguine, ad mortem traxerit, cum de passione Domini loquens: sanguinem inquit, iustum fudit, qui reconciliando mundo pretium esset et poculum propter sacramentum altaris, in quo de calice sanguinem uitamque bibimus: poculum dixit, quod nulla ratione applicari ad mortem potest. Damascenus, ut ante dictum est, lignum crucis adorandum asserit propter contactum corporis et sanguinis Domini: de fuso loquitur sanguine, qui crucem rigauit, non de retento. Quis hoc in loco pro sanguine mortem acceperit?

Possent et alia huiuscemodi reperiri non pauca, quibus talis expositio nullo pacto conuenit. Quibus ex rebus necesse est ut sanguini sua dignitas tribuatur, et unio diuinitatis concedatur effuso: per quam hec operetur, que sancti doctores dominico fieri sanguine, non sine luce diuina et magna uerborum cognitione, tradiderunt. Non est igitur cur dicta eorum uiolemus et uerbum pro uerbo interpretemur. Neque illud admittendum est, quod plerique subnectunt, sanguinem Christi ad redemptionem hominis uelut instrumentum interuenisse, nisi adiiciant, diuinitati coniunctum: quemadmodum homine Christo diuinitas uisa est ad salutem nostram tanquam instrumento coniuncto et sibi unito: nam qui soli totum uniuit et partem uniuit: et qui cum toto aliquid egit, id ipsum cum parte peregit. Quod autem Minores aiunt, morte Domini non cruenta saluari hominem potuisse, nemo negauerit: imo uero et sine illa morte redimi potuisset, si fuisset id ab initio decretum. In uoluntate Domini erat quo uellet modo redimere: et cum morte et sine morte, et cum sanguine et sine sanguine, et cum cruce et sine cruce. At cum exordio rerum statutum fuerit, pro nostra redemptione unigenitum Dei filium incarnari deberi, crucem subire, et animam cum sanguine fundere, quemadmodum prophete multis ante seculis annuntiauerunt; non est obiiciendum quod sine sanguine potuerit primi parentis culpa deleri. Electa est cruenta et dolorosa mors atque horribilis, ut caritas maior ostenderetur: eoque pacto uetus piaculum in Christi sanguine secundum oracula prophetarnm abolitum est. Quod autem dicitur,Christi sanguinem minus dignum fuisse pretium ad humani generis redemptionem, tanquam re ipsa uilius redempta que animata est ipsae inanimatus (sic); ridiculum esse censemus.Nam Christi sanguis propter unionem Verbi longe dignior est humano genere atque nobilior. Nec mouemur quod hyppostaticam unionem Verbi plerique

(¹) *Ad Hebr.* IX, 14.

asserunt non conuenire sanguini, rationali et intellectuali anima non animato, et arbitrantur irrationali creature dininitatem uniri non posse. Audax uerbum, quod potentiam Dei pretaxare non erubescit, et de secretis diuinitatis certam presumunt ferre sententiam. Non conuenit, aiunt; nos omnia conuenire diuiuitati asserimus, que sunt ei placita. Fatentur aduersarii, Domini pedem,si fuisset a corpore separatus, unionem retinuisse, qui tamen anima caruisset: de corpore nemo dubitat quin retinuerit unionem quamuis anima in sepulchro destitutum. Cur sanguinem hac unione repellunt, per quem potissime corpori unitur anima? Sed quid hic moramur? Ex Clementis Bernardique testimonio probatum est, unam guttam sparsi sanguinis domini Saluatoris ad redimendum genus humanum sufficere potuisse: et guttam dicunt, que separationem non solum a corpore, sed a reliquo sanguine secum affert, et additur ratio, propter unionem Verbi, que uim sanguini dedit. Quod de corruptione sanguinis et corporis Domini dictum est, secundum Damasceni sententiam intelligendum esse putamus, qui corruptionis nomen duobus modis accipit; per alterum passiones humanas intelligit, famem, sitim, laborem, dolorem, mortem, idest diuisionem anime a corpore, et istiusmodi reliqua: et secundum hanc significationem, corruptibile corpus Domini primo modo concedit. Corrupti, secundo modo, perfectam corporis in ea, ex quibus compositum est, elementa dissolutionem et exterminationem significat, que magis a multis destructio nominatur. Huius experientiam Domini corpus non habuit, dicente propheta Dauid [1]; quoniam non derelinques animam meam in inferno neque dabis sanctum tuum uidere corruptionem. Et subiungit Damascenus [2]: secundum alterum corruptionis significatum, incorruptibile, idest indestructibile, confitemur Domini corpus, secundum quod nobis deiferi patres tradiderunt. Idem et nos de sanguine dicimus: quoniam propter unionem Verbi, incorruptibilis, idest indestructibilis fuit, et propterea beatus Petrus incorruptibilem asseruit per comparationem corruptibilis auri atque argenti. Hinc doctores aliqui, corpus Dominicum in sepulchro conditum nullo unquam tempore fuisse corrumpendum asseruerunt, etiam si usque ad extremum iudicium resurrectio tardauisset. Nec Hieronymus in hac parte recipitur, quod propter corruptionem acceleratam fuisse resurrectionem tradidit; potens enim erat unita diuinitas corruptionem prohibere. Immo uero necessarium fuit nihil posse corrumpi diuinitati unitum. Rursus de cruce obiecta nihil ostant. Vera sunt Damasceni uerba, nec opus est crucem, idest mortem, exponere, quoniam per crucem non lignum crucis intellexit, sed crucem in suo significato que penam et tormenta importat. Crux passio est et tormentum et pena et mors et uerum est per crucem Domini, idest passionem, et per passionem, idest crucem, cuncta illa nobis donata fuisse, que Damascenus commemorat. Minime igitur necesse fuit intorquere uerba doctorum atque in alium sensum rapere: que sine offensione in suo significato salua perseuerant. Ne illud preponderat, quod de caritate Dominus ait in euangelio, que maxima est in anime positione; si sensus adhibeatur rectus et uerax. Non enim mortis genera paria esse Dominus dixit, sed nullam caritatem esse maiorem quam animam ponere, idest amici causa mori. Si opes fortunasque omnes, et denique se ipsum in carcerem dederit, ut amicum redimat quispiam, et cuncta fecerit que uidentur homini maxima, animam autem retinuerit; ad summam

(1) XV, 10. — (2) *De Orth. fid.* III, 28.

caritatem non peruenit, que traditionem anime deposcit. In ea uero tradenda caritatem superat caritas, quanto mors morte dolorosior est atque miserior. Non sunt igitur que uulnus infligere possint iacta contra nos tela. Sagitte paruulorum facte sunt plage eorum; perstant illesa fundamenta, que iecimus. Stat soliditas unionis: que sibi uniuit aliquando diuinitas, inter que sanguis fuit, nunquam dimisit. Verum pretium nostre redemptionis sanguis fuit et nos Deo conciliauit, et mundi peccata deleuit, et alia fecit, que sunt Dei opera. Deus igitur cum sanguine fuit, quamuis extra corpus effuso. Dicunt Minores, nos sine canone loqui, quia non reperitur in sacris eloquiis explicata sententia nostra. Sufficit implicitam esse: multa declarauit ecclesia, que non explicauerant sacre littere. Licet nobis hoc in loco aduersario respondere. Quid ais, boneuir? Apertum canonem sententie nostre requiris: hoc idem ex te querimus. Da nobis certum de tua opinione testimonium. Medice cura te ipsum: in emittentem sagitta reuertitur: et suo gladio uulneratur hostis. Fatentur aduersarii, unitum Verbo fuisse sanguinem priusquam funderetur, hoc amplectimur; fusum dicunt unionem amisisse, hoc negamus. Separationem ponunt, separationem doceant; non docent, uicti sunt, et in eo deficiunt, quod nobis obiiciunt. Sed audiamus iam tandem fundamenta eorum, quibus separationem Verbi et sanguinis in triduo passiònis ostendere nituntur, eaque reuellamus ac radicitus extirpemus. Maximum fundamentum eorum est, qui amoto medio, quo duo coniunguntur extrema, coniunctionem ipsam inquiunt cessare protinus oportere, et quoniam mediante corpore sanguini fuit unitum Verbum, separato sanguine a corpore separari Verbum a sanguine oportuit. Debile fundamentum est, cito cadit edificium desuper edificatum. Doctores duplex coniunctionis medium inducunt; alterum necessitatis, alterum congruitatis. Quod dicunt de cessatione coniunctionis relicto medio, uerum esse aiunt in medio necessario: secus in congruo: alioquin in corpore Christi ab anima separato necessario cessasset unio Verbi: cui, ut Damascenus ait, mediante anima fuerat unitum. At cessasse diuinitatis unionem in corpore ab anima disiuncto nemo presumpserit dicere. Sicut in corpore ita in sanguine licet argumentari. Non quiescunt aduersarii, principaliter, inquiunt, corpori facta est unio Verbi; sanguini per consequentiam, quoniam erat in corpore: extra corpus igitur unionem perdidit. Nos et anime et carni et sanguini et ossibus et neruis et reliquis, que sunt de substantia hominis, una unione et principali unitam dicimus. Quod si principaliter anime simul et corpori unionem concedamus, alia uero minus principaliter et per quandam sequelam unita fateamur: dicemus de sanguine quod de carne ossibus ac neruis, itemque de manibus, pedibus et reliquis membris, que unito corpore unionem consecuntur. Concedunt aduersarii, ut diximus, separatas a corpore eterogeneas partes unionem retinere; idem et nos de sanguine dicimus. Querimus quare pedibus ac manibus a corpore separatis ea concedant. Respondent, quoniam remansisset in illis ordo ad humanam naturam et, ut ipsi dicunt, assumptibilitas; hoc ipsum in sanguine reperimus, qui ad glorificatum corpus resumptus est. Quomodo in eo non remansisset assumptibilitas, quem constat fuisse resumptum? Repetamus aduersantium uerba, in his, que non habuerunt ordinem ad humanam naturam, inuicem separatis non remansit assumptibilitas; ideo nec unionem retinuere: sanguis non habuit hunc ordinem quia non est de ueritate humane nature; non ergo remansit in eo assumptibilitas, nec unionem retinuit. Mutemus argumenti formam et reuincamus

aduersarium suo iaculo. Vbicunque remansit assumptibilitas ad humanam naturam, ibi et ordo ad eam fuit, cui facta est unio. In sanguine Christi remansit assumptibilitas quia resumptus est; igitur et ordo ad humanam naturam remansit nec cessauit unio. Tota uis disputationis huius articuli huc tendit: an sanguis humanus sit de ueritate humane nature. Negant hoc aduersarii et multis argumentationibus utuntur, in quibus sibi ipsis aduersantur. Fatentur sanguini unitum fuisse Verbum dum erat in corpore, dicunt nulli rei unionem concedi, que non sit de ueritate humane nature, et hanc sanguini negant. Quomodo fuit unitus Verbo sanguis, si non fuit de ueritate hominis? Assertionem assertio tollit, ponunt et negant, et suo se uulnerant ense. Vnitum fuisse sanguini Verbum aiunt: at non principaliter neque per se, sed per quamdam consequentiam, cum esset in corpore diuinitati unito. Si non erat sanguis de ueritate humane nature, neque pars corporis humani; que ursit consequentia unito corpore uniri sanguinem? An quia erat in corpore, iccirco unitus est? Pudet hoc dicere: ad retrimenta superfluitatesque corporis liceret hoc modo progredi, quod absurdum est et prorsus alienum. Non est sufficiens unionis causa Verbi et sanguinis, quoniam in corpore unito fuerit sanguis. Aut igitur sanguis unitus est quia de ueritate fuit humane nature, aut ob aliam causam. Si fuit de ueritate, habemus quod uolumus, et reiecta sunt hostilia tela: si propter aliam causam, ostendere illam oportet; quam cum nesciant aduersarii deducere remanet ueritas humane nature in sanguine. Quod si forte causa deducatur altera, non cessabit unio Verbi et sanguinis, nisi illa cessante, quamuis sanguis fuerit a corpore seperatus. Sed prosequamur naturam sanguinis, an humana sit: concedimus nulli rei unitum Verbum, quod non fuerit de ueritate hominis: humanatum enim Verbum legimus, non saxificatum aut herbificatum; et hominem factum, non brutum aliquod animal: negatur ad essentiam hominis pertinere sanguinem, quia possit homo sine sanguine uiuere quamuis tempore breui: si hoc licet asserere, neque pes neque manus ad ueritatem humane nature pertinebunt, sine quibus non breui temporis spatio, sed euo longissimo licet homini uitam degere. Dicent Minores, hominem quidem esse his carentem membris, sed minime integrum: nos quoque exanguem hominem imperfectum dicemus et mancum: et amplius adiiciemus, quoniam diu uiuere non possit, immo uero neque ullo modo uiuere. Quamuis enim epar, ut dictum est, generatiuum sanguinis existat, ac de foris materiam expectet; non tamen iccirco sequitur in ipsa hominis constitutione nullum affuisse sanguinem, cum ipso simul epate cordeque et aliis membris generatum, cum et ipsum epar ut Macrobius ex mente antiquorum philosophorum scribit (1), nil aliud sit, quam sanguis concretus. Fatemur epati datam a natura uim generandi ulterius et supplendi sanguinem, qui deperit. Verum ab initio uitalem sanguinem ab ipsa natura productum aimus. Nam cum ex menstruo sanguine carnes et ossa et omnis compago corporis et cor et ipsum epar generetur; quod prohibet tum quoque et sanguinem aliquem in homine generari? Menstruus mulieris sanguis et in carnem conuertitur noui fetus et sanguinem, et quia successu temporis sanguis ille consumitur atque resoluitur et pars in membra conuertitur; prouidit statuitque natura ut epar ex cibis nouum in dies sanguinem generaret, cibos autem de foris acciperet. Non est

(1) *Saturn.* VII, 4.

ergo uerum, hominem sine sanguine uel paruo temporis momento uiuere posse. Verius est quod Aristoteles ait, nullum animal sine sanguine uitam agere. Nec nobis decretalis aduersa est, que corpus humanum elementis constare dicit, humoribus uegetari; longinquam enim constitutionem corporis commemorat, nec negat ex humoribus constitui corpus, quamuis uegetationem illis attribuat; cum et humores ipsi ex elementis constituantur pariter ac reliquum corpus. At cum decretalis Johannis apostoli in epistola uerba recenseat, dicentis, tres sunt qui testimonium dant in terra Spiritus aqua et sanguis; partem nostram defendit, per hec asserens apostolum ostendere uoluisse quod Christus sit uerus homo, et ad probandam ueritatem humanitatis, spiritum aquam et sanguinem adduxisse. Non probaretur per sanguinem uera humanitas, nisi et sanguis ipse ad humanitatis ueritatem pertineret. Dicetur, hac ratione et aquam, que de corpore Jesu fluxit, ad ueritatem hominis pertinuisse. Concedimus eo modo quo physici asseruari aquam tradunt in cassula cordis humani. Diuerse feruntur de hac aqua sententie: quidam miraculosam asserunt, quidam ex corpore Christi resolutam. Audiamus quid magnus sentiat Athanasius; in sermone de incarnatione aduersus appollinarium ita inquit: Est autem et in dispensatione crucis uidere quod dictum est quomodo Dominus sanguinis quidem profusione certitudinem carnis ostendebat, additione uero aque puritatem immaculatam significabat, et quod Dei corpus erat. Quid amplius desideramus? Athanasii testimonio certitudinem carnis sanguis ostendit. Gregorius uero Nazanzienus in sermone de paschate: Sanguis, ait, et aqua ex latere fluxit; hic quidem ut hominis, illa uero ut supra hominem; hominem sanguis probat, aqua Deum. Est igitur sanguis inter partes hominis necessario computandus. Neque mouemur auctoritate Alberti, qui sanguinem pretermisit, cum aliquando bonus dormitet Homerus. Auerrois inter philosophos clarus et Alberto maior et antiquior, membra hominis bipertitur et alia simplicia ponit, alia composita, et inter simplicia collocat sanguinem cuius officium sit differendi spiritus in humano corpore. Ferunt et Auicennam inter membra hominis sanguinem posuisse: cuius inter medicos precipua est auctoritas. Nec uerum est, quod Minores asserunt, sanguinem non habere actionem animate rei. Ducit enim spiritus in corde generatos ad reliqua membra et in Leuitico legimus (¹): animam omnis carnis esse in sanguine. Quo in loco Augustinus commentator ait (²), non nihil uitale in sanguine reperiri, quia per ipsum maxime in hac carne uiuitur, et per omnes uenas corporis diffunditur. Et Auerrois ex Gallieno colligit, aliquem in animali sanguinem esse uitalem. Viuit ergo sanguis, uiuit et nutritur. Quomodo enim uiueret, si nutrimento careret? Nec propterea licet dicere, non nutriri, quia non arripit in poris nutrimentum sicut cetera que nutriuntur; quoniam nutritionis plures queunt esse modi. Et Augustinus in libro Musice sexto dicit, ungues et capillos dum secantur non sentire, non quia ista in nobis non uiuant, aliter aut non continerentur, aut crescerent, aut etiam uitam suam et semina ista proprie monstrarent; sed quia minus libero aere penetrantur, quam ut motus possit ab illo fieri: si uiuunt capilli et ungues, ergo et nutriuntur, quoquo tandem modo nutriantur: additio in capillis per nutrimentum succedit. Idem par est de sanguine dicere. Nec obstat quod dicitur nutrimentum esse uiuentis: potest enim et in se uiuere et aliud nutrire, quemadmodum uiuit caro nostra, et uermiculos,

(¹) XVII, 11. — (²) *Contra Adiman.*

qua corrumpitur, alit. Nec iccirco inanimatus dicendus est sanguis, quia non sentit; quando et ossa et cerebrum carere sensu tactus philosophi tradunt, nec tamen inanimata dicuntur. Nec uerum est quod egrotare sanguinem negant; egrotat enim dum corrumpitur, et uulgo dicimus uiuum sanguinem et mortuum; ad mortem per egritudinem peruenitur. Mors sanguinis, corruptio eius est. Nihili igitur argumentationis afferunt aduersarii, quod humane nature sanguinem subtrahat. Docendum est igitur, quod illi dedocent, idest sanguinem ad ueritatem humane nature pertinere. Ad quam rem necessarium est quid sit humane nature ueritas inquirere. Beatus Thomas in septimo quolibeto Auicenne testimonium affert, ueritatem cuiusque rei nihil aliud esse quam proprietatem sui esse, quod stabilitum est ei. Illud enim dicitur uerum aurum, quod ad terminos a natura sibi stabilitos peruenit. Similiter et uera esse humana natura dicetur, que terminos suos et suas consecuta est proprietates. Obscura hec apertius profari libet. Natura humana specifica est hominis forma discreta ab alia quacunque natura, quam non est diuina aut angelica: neque lupina aut canina, neque alicuis bruti animalis aut plantarum, aut lapidea; humana est quia hominis est; et ex anima et corpore constituta et singulis quibusque partibus ad perfectionem hominis pertinentibus, et participat cum Deo et angelis intelligendo, cum brutis animalibus sentiendo, cum plantis uegetando, cum lapidibus tantum essendo, et competit huic natura singularis forma ab aliis distincta naturis: quia nullum est animal homini per omnia simile. Ad hanc naturam constituendam ut integra sit et perfecta multa concurrunt, non anima solum et corpus, sed anima humana, idest rationalis et intellectiua, et corpus humanam, idest humanam effigiem habens, que per caput, manus, pedes et cetera membra insinuatur. Nec est humanum corpus sine capillis et unguibus atque aliis pilis: monstrum non hominem diceremus si quis ad etatem annorum XXX[ta] sine pilis et unguibus perueuisset, quia non attigisset terminos a natura sibi constitutos, que illa in etate barbam requirit. Vngues uero mox ut est natus homo pre se fert. Monstruosior autem seu puer seu uir existimaretur sine sanguine, si posset homo sine sanguine uiuere, pallore deformis et macie uenis languidis, et omni carne rugosa ac propemodum tabefacta. Quecunque autem hominem ad uerum hominis statum perducunt, ea sunt de ueritate hominis: perducit procul dubio sanguis, immo sine sanguine natura non persistit humana; de ueritate igitur eius censendus est. Dicet aliquis, hec nostra inuenta esse, et sine auctoritate decurrere doctrine ueteris. Fallitur; ab aliis hec accepimus. Augustinus in questionibus super Exodum, substantiam Christi, idest humanam eius naturam, ex carne, pellibus et sanguine intimatam dixit. Beati Leonis ad Flauianum hec uerba leguntur. Integra ueri hominis perfectaque natura uerus natus est Deus, totus in suis, totus in nostris. Nostra autem dicimus, que in nobis ab initio creator condidit et que reparanda suscepit. Quecunque ab initio creator in nobis condidit, humane nature nomine continentur: sanguinem condidit in nobis, ut ostensum est; ad nostram igitur, idest humanam, naturam et eius ueritatem pertinet sanguis. Si hoc negetur, hoc quod iam concessum est non negabitur, sanguinem scilicet, ut repararetur, in nobis fuisse a Deo susceptum. quando iam reparatus est et in celum cum glorioso corpore translatus; quidquid uero reparandum in nobis Deus suscepit, ad nostram naturam pertinere magnus affirmat Leo: ergo et sanguis pertinet non minus quam caro. Cum uellet enim Leo Christum uerum

hominem ostendere: totus, inquit, in suis et totus in nostris: cum dixit nostra, humanitatem significauit; diuinitatem, cum dixit sua: et ad humanitatis ueritatem cuncta retulit, que ab initio in nobis condidit et que reparanda suscepit. Condidit sanguinem et reparandum suscepit, noster igitur sanguis, idest ad naturam nostram et eius ueritatem pertinuit. In hanc sententiam et doctor Aquinas inclinat in quarto sententiarum libro, qui hominem microcosmon, idest paruum mundum, esse ait, et maioris mundi similitudinem gerere, atque ita se habere humores in corpore humano quemadmodum elementa uniuerso mundo, que mixta componunt et inter partes uniuersi numerantur, et in corpore quidem nostro coleram igni, sanguinem aeri, flegma aque, melancoliam terre correspondere. Elementa uero in uia generationis esse ad corpora mixta, cum sint eorum materia; non tamen adeo ut semper in corpora mixta transmictentur, aut in trasmutatione persistant. Sed habere proprias ac determinatas formas, ratione quarum ad perfectionem pertineant uniuersi; sicut et corpora mixta, eodem modo et humores in homine ad membra se habere, quoniam et proprias retineant formas per se ipsos non corrupti aut in membra transmutati. Sicque de perfectione humani corporis esse, quemadmodum partes reliquas quamuis minorem perfectionem assequantur. Nam et elementa minus perfectas habent formas, quam corpora mixta, et sicut omnes mundi partes non equaliter, sed secundum modum uniuscuiusque perfectionem consequitur; ita et humores aliquo modo ab anima rationali in homine perfici, non tamen eque ac membra principalia et partes perfectiores, quia non sentiunt, sicut neque capilli neque ungues aut ossa. Hec ex beato Thoma mutuari licet, cuius aperta sententia est, sanguinem ad humane nature ueritatem pertinere. Sunt qui aliquid esse de ueritate humane nature tribus modis dixerunt, quemadmodum Bonauentura in quarto sententiarum ait, primo per se essentialiter et sempliciter necessario, sicut anima et corpus, que Dei uerbum assumpsit et nunquam dimisit, propter quod humane nature nomine corpus et animam magister sententiarum intelligi uoluit. Secundo per quandam concomitantiam, non per se nec essentialiter, sed necessario, quamuis non simpliciter; et hoc modo sanguis et humores reliqui et partes alie, que non sunt substantiales humani corporis, licet materialiter uel effectiue ad esse corporis faciant, de ueritate dicuntur humane nature, per concomitantiam conseruationis inesse. Tertio nec essentialiter nec necessario, sed propter decorem et bene esse dicitur aliquid ad ueritatem humane nature pertinere, sicut capilli, ungues, pili, et istiusmodi reliqua, nature beneficio ad hominis inducta decorem, et esse melius. Possumus ergo dicere de ueritate humane nature aliqua, que naturam ipsam constituunt; aliqua, que perficiunt, et aliqua que exornant. Perficere sanguinem et ornare humanam naturum nemo dubitat. Nos etiam priorem locum sanguini damus: nec dubitamus inter ea locandum esse, que naturam ipsam constituunt: quemadmodum supra deductum est, quando ad esse hominis necessario requiritur: nec uiuit homo sine sanguine. Nec illud obstat quod aduersarii aiunt: sanguinem, eo quod non est actu pars animati corporis, sed potentia solum, non habere sensum tactus in aliquo loco corporis, sed insensibilem esse, sicut et uentris superfluitatem. Ineptam enim adducunt causam, propterea sensu tactus carere sanguinem quia non sit pars corporis animati: ergo si pars corporis animati esset, sensum tactus haberet. At cerebrum animati partem corporis esse itemque ossa qui neget? hec tamen sensu tactus priuata sunt. Inepta igitur argumentatio nec digna que audiatur. Nos sanguinem potentia

simul et actu partem corporis esse dicimus: quamuis potentia solum caro est et os et neruus, antequam transmictetur. Illud uero ineptius, sanguinem aiunt aliqui, et si necessarius est ad uitam hominis, non tamen iccirco de ueritate hominis esse: ut cibus, potus, uestitus, aer, terra, elementa, anima. Miramur cur non pudet ista dicere. Sanguis tantum hominis est quantum caro; necessaria est ad uitam hominis caro, necessarius est sanguis. Dicunt multa necessaria esse ad hominis esse, que non sunt hominis essentie, ut unio materie et forme et aproximatio causarum et huiusmodi: bella euasio. Vnio et approximatio non sunt substantie, nos de sanguine loquimur, qui substantia est. Sed quid tantopere contendimus? diffinita res est. Fatentur omnes diuinum uerbum sacratissimo Christi sanguini fuîsse unitum dum erat in corpore: unionem uero aperte dicunt ad solam humanam naturam pertinere. Consecutus est sanguis unionem: ergo de ueritate humane nature fuit. Nec licet occurrere, quod non per se fuerit unitus, sed per consequentiam in corpore clausus, quasi alterius causa, non sua. Quocumque enim modo fuit unitus, ad humanitatem pertinuit, quando nulli rei unionem sui permisit filius Dei, nisi ad humanam pertinenti naturam. Male igitur aduersarii propterea sanguinem de Christi corpore fusum diuinitatis unionem amisisse contendunt, tanquam non fuerit de ueritate humane nature. Fuit enim et unitatem retinuit. Quamquam et si concedere aliquis uelit ad humanam naturam non pertinere sanguinem, non tamen iccirco concludere licebit, diuinitatis unionem abesse, quando, ut diximus, de unione constat: stultumque sit asserere, iccirco sanguinem unionem meruisse, quia fuerit in corpore: quod argumentum ad res ineptissimas traheretur. Quod si semel unionem optinuit quomodocumque fuit unitus, non est ratio que urgeat, unitatem abiisse in passione post triduum reditura: alioquin et corpus potuisset in sepulchro, et anima in inferno a diuinitate relinqui, quod omnes negant. Quod si quis tante temeritatis extiterit, ut Christi sanguinem unitum Verbo negare presumat dum erat in corpore; mox Christi uerbum refellitur, dum ait in cena, sanguinis sui se calicem propinare, qui pro multis effundendus esset in remissionem peccatorum: suum sanguinem dixit, qui erat Deus et homo; corpus suum dixit et sanguinem suum. Si Dei erat corpus, Dei erat et sanguis, pariter nanque suum dixit utrumque: et noui testamenti sanguinem appellauit qui in sanguine suo Dominus, ut ante diximus, nouum testamentum, idest euangelium, confirmauit. Si non fuisset Dei sanguis, idest Verbo unitus sanguis quomodo potuisset euangelium confirmare, quod diuinum dicimus? humanas leges humanus fortasse sanguis confirmare potuerit. Diuinas minime. Quomodo preterea uerus et salutaris est potus Christi sanguis, aut quomodo sanguinem bibens, in Domino manet et in eo Dominus, nisi diuinitati unitus sanguis ebibitur? Vrget fateri necessitas, dum fuit in corpore sanguis diuinitatem ei fuisse coniunctam: nec ulla sufficiens ostenditur ratio, cur ab effuso recesserit. His rationibus conuicti Minores ad idiomata recurrunt. Si datur, inquiunt, in triduo passionis diuinitatis et sanguinis unitas, necessarium erit et idiomata communicari, idest proprietates sanguinis Christo attribuere: sicut enim Christum sepultum dicimus et ad inferos descendisse, quamuis corpus solum fuerit sepultum, et anima sola descendit ad inferos propter diuinitatem, que neque a corpore neque ab anima recessit; pari modo dicere oporteret, Christum effusum aut sparsum, propter sanguinem qui fuit effusus et sparsus: quod est absurdum et ante hoc tempus inauditum. Franciscus Maronius hunc nobis herculem obiicit; nec

putat reiici posse. Breuis responsio est. Tersitem obiecere pro hercule. Nihil absurditatis habet si dicatur Christus effusus, cum de ipso legamus in psalmis (¹): sicut aqua effusus sum; que sunt uerba Christi secundum commentatores. Vbi Augustinus: Aqua enim inquit, quando effunditur aut abluit aut rigat, effusus est Christus sicut aqua, abluti sunt sordentes, rigati sunt sitientes. Vtrum autem propheta Christum effusum dixerit propter sanguinem eius qui fundendus erat, aut aliam ob causam, inquirant alii: nobis satis est testimonio eius Christum effusum dicere posse, quemadmodum magnus Augustinus exponit. Nec dubium nobis est quia passionis tempore potuerit aliquis dicere filius Dei est in cruce, et filius Dei est in terra sparsus, propter sanguinem qui erat in cruce et in terra sparsus, cui personaliter Dei uerbum erat unitum. At non est dictum inquiunt: quid tum? plurima dici potuere que non sunt dicta. Illud vero fatemur, non potuisse dici, filium Dei tribus diebus pependisse in cruce, aut tribus diebus conclauatum fuisse: quoniam nec pependit in cruce sanguis triduo, nec conclauatus fuit: pendere et conclauari corporis fuit, non sanguinis. Quod autem filium Dei non dicimus triduo fuisse in cruce, quamuis sanguis fuit, consuetudo obstat non ueritas, et quod denominatio rei principalem hominis partem requirit: nec disputationis necessitas eo progredi coegit. Possumus et alio modo hoc idiomatum euitare iaculum, sicut ex mente doctorum colligi potest, quia non omnia partium idiomata communicantur, sed aliqua, et ea que sunt subsistentis, aut principalium partium, ut corporis et anime. Sepultum dicimus Deum, quia corpus Domini sepelierunt diuinitati unitum; et ad inferos descendisse, propter animam que descendit unita Deo: non tamen Deum esse formam corporis dicimus, quamuis est anima forma corporis, nec Deum carneum quamuis corpus est carneum: non dicimus filium Dei sparsum, quamuis sanguis fuerit sparsus Deo coniunctus, quia non erat pars corporis principalis, quamquam si quis dixerit, non peccaret. Siquidem ubi sanguis fuit, Deus etiam fuit, sparsus in sanguine non in se. Non dicimus, quia non est assuetum, et nouitates inducere abstinemus. Quod uero Damascenus ait, ab anima et corpore inseparabilem permansisse diuinitatem, non propterea sanguinem excludit, qui appellatione corporis continetur. Alioquin sibi ipsi contrarius esset, qui de uerbo Domini tractans, nullam inquit partium nature reliquit, non corpus, non animam sed et corpus et animam rationalem et intellectualem et uoluntariam et motiuam possidet: et ita ad celos rediit. Si per corpus non intellexit sanguinem, sine sanguine Christus ad celos rediit. Asserere autem sine sanguine Dominum ascendisse in celum, alienum est. Dicendum ergo appellatione corporis et sanguinem contineri. De Francisco Maronio de Ricardo et aliis doctoribus contrariam sententiam affirmantibus tale iudicium facimus, quale rationes eorum merentur. Non afferunt rationes efficaces, non mouemur. Bonauentura bene saneque intellectus nusquam asserit, sanguinem a diuinitate relictum. De coassumptis loquitur, nec ait inter coassumpta sanguinem contineri. Coassumpta uocauit accidentia et passiones humanas, que humano assumpto corpore per consequentiam coassumpta fuerunt, et illa dimissa dicit, quamquam improprie, quia euanuerunt potius, quam dimissa fuerunt. Subtilitas Scoti, grossities potius dicenda est, qui partes eterogeneas ab omogeneis disiungit, quo dicto digitum et aurem pluris uidetur efficere, quam carnis maximam portionem, quam uiscera, quam neruos, quam

(¹) XXI, 15.

cutim; quod ridiculum est. Ricardus ideo sanguinem relictum dicit, quia non fuit de corporis essentia: inepta ratio et falsa. contrarium supra monstratum est. Franciscus Morosius propter idiomata mouetur, quam rationem supra confutauimus. Melius doctores nostri sentiunt, et ad sacros diuinosque sermones proprius accedunt, quibus auscultandum est, et propter soliditatem unionis, quam multis auctoritatibus probauimus, et propter sanguinis excellentiam, cuius diuina reperimus opera. Tum uero quod idem suadere uidentur alique legis figure, que de Christo sunt, et euangelica doctrina que sanguinem eque et corpus honorant. Ait enim in euangelio Dominus: Caro mea uerus est cibus et sanguis meus uere est potus. Et qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo: et nisi manducaueritis meam carnem et biberitis meum sanguinem non habebitis uitam in nobis. Caro et sanguis equa lance ponderantur. Cur sanguinem uiliorem facimus carne, quem Christus parificat? Audiamus de corpore: hoc est, inquit, corpus meum, quod pro uobis tradetur. Nunquid de sangnine silet? non equidem. Sed ait, hic calix sanguinis mei est noui et eterni testamenti, qui pro uobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum. Corpus suum tradendum dicit pro salute humani generis, et sanguinem effundendum: et in apostolo Paulo eadem uerba reiterantur. Et addit apostolus: Probet autem seipsum homo et sic de pane illo edat et de calice bibat; qui enim manducat et bibit indigue, iudicium sibi manducat et bibit. Vbique sanguis et caro, sanguis et corpus pari procedunt passu. Quid philosophos aut medicos querimus, quando magister omnium Christus tanta de suo sanguine testimonia profert, nec dubitat carni corporiue parem facere? Si pari dignitate censentur a Domino corpus et sanguis, non est cur corpus in sepulchro conditum diuinitatis consortio gaudeat, sanguis uero in terra fusus priuetur. Indigna hec de dominico sangiune fugienda sunt; que nec ratione suaderi possunt, nec pie ferunt aures audire. Manet certa explorataque sententia, nullo unquam tempore pretiosum Christi sanguinem diuinum consortium amisisse: his qui secus asserunt beati apostoli formidanda sententia est, apud Hebreos in hunc modum scripta (¹); Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione duobus uel tribus testibus moritur. Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia qui filium Dei conculcauerit et sanguinem testamenti pollutum dixerit in quo sanctificatus est, et spiritui gratie contumeliam fecerit, Grauissima mereri snpplicia. Paulus dicit, qui pollutum Domini sanguinem affirmauerit; pro polluto Greci communem dixere. Comunem Domini sanguinem dicunt, qui diuinitati priuatum asserunt. Consulant ergo sibi iudiciumque uereantur. Nos sententiam nostram notam fecimus, que non erit nostra, nisi tuo fuerit approbata iudicio. Tuum modo est, auditis partibus, sententiam promulgare, quam de tuo tribunali non possumus nisi iustam sanctamqne prestolari.

(¹) *Ad Hebr.* XI, 21.

VARIA

I.

[1] Processus inquisitionis aduersus uicedominum uticensem, quamuis solemnitatibus iuris, plerisque etiam substantialibus, caret, et nullius momenti iudicandus est; ipsum tamen Vicedominum, aduersus quem plurimi testes examinati turpia et nefanda etiam Catholice aduersa fidei de ipso deposuerunt, de heresi uehementer suspectum iudicamus. Mandamus igitur ut uerba illa que ab ipso prolata ferunt videlicet etc. publice in ecclesia tali reuocat (sic). Alioquin tamquam hereticus ab omnibus euitetur; et si capiatur debita cohertione multetur.

Quamuis, secundum confessionem habitam coram dilecto filio nostro Nicolao Sancti Petri ad uincula cardinali [2], Vicedominus Vticensis Catholicus sit repertus, et processus aduersus eum per inquisitorem heretice prauitatis formatus, deficentibus nonnullis solemnitatibus iuris, ad condemnationem eius invalidus existat; cum tamen producti et examinati testes turpia et nefanda de ipso crimina deponunt, et nonnulla etiam erronea et heretica uerba ipsum aliquoties dicere solitum affirmant, et fama publica contra eum in partibus suis esse fertur, quod de fide ortodoxa non bene sentiat; et si eum ab instantia presentis iudicii absoluendum ducimus et absoluimus: uolumus tamen quod ipse Vicedominus infra tres menses, a die dat. presentium computandos, in ecclesia etc. una die dominica, cum frequens populus ad audiendum officia diuina conuenerit, publice coram omnibus verba illa que ab ipso prolata feruntur, uidelicet quod anima est sanguis etc., male prolata affirmet, et errorem esse attestet. Alioquin lapsis tribus mensibus ab omnibus tamquam hereticus euitetur, et ab ordinariis locorum ubicumque inuentus fuerit capiatur, penaque plectatur, que in hereticos antea statuta reperitur.

II.

Instrumentum donationis Brachii Sancti Ioannis Baptistae factae a summo Pontifice Pio secundo Ecclesiae Cathedrali Senensi, cuius originale reperitur scriptum aureis literis [3].

In nomine domini nostri Iesu Christi Amen. Anno ab ipsius salutifera Incarnatione

[1] Ex Cod. R, f. 269 autograph. De huiusmodi Vicedomini Uticensis persona, vita moribus frustra quaesivi. In Reg. Vat. Eugenii IV, to. V, p. LXIII, ad an. 1445, laudatur Antonius quidam Nulonii, Praepositus Ecclesiae Uticensis Ordinis Sancti Augusti.

[2] Nicolaus de Cusa.

[3] Ex Codd. T, f. 533. et L. f. 79. Cf. Sigism. Titii excerpta in hoc vol. impressa p. 365. Cf. Voigt, *En. Silv.* III, p. 562. Cf. Gigli, *Diario Sanese* par. II, p. 497 seqq. Cf. Malavolti, *Hist. di Siena*, parte III, lib. IV, p. 65.

Millesimo quadrigentesimo sexagesimo quarto Indictione duodecima, die sexta mensis Maii sedente sacratissimo Pontifice Pio Senensi Papa secundo, Regnante vero Christianissimo Principe Federico Romanorum Imperatore semper Augusto.

Noverint omnes praesens publicum Instrumentum inspecturi, beatissimum ac Sanctissimum Pontificem Pium secundum divinum Pastorem, quem praediximus, non modo ante Pontificatus sublimationem; sed et postquam ad tanti culminis fastigium creatus (sic) est, magno semper amore ac flagranti charitate senensem patriam, unde secundum carnem genus(sic) erat, dilexisse, et magno illi cordis affectu ac vehementi studio adhaesisse semper, ut qui ab ea et mirificos honores, et multiplicia per omnia tempora beneficia se se accepisse profiteretur. Cum aliis muneribus atque ornamentis civitatem praelibatam eius patriam affecisset, decrevit ad summum magnae charitatis indicium et amoris praecipuum testimonium; ad certum ac perspicuum pignus benevolentiae, ad eius memoriae perpetuum atque indelebile monumentum et donum praeclarum insuper adiicere, quod perenni futurorum saeculorum memoria et Senensem urbem, et eius sanctissimum primarium templum decoraret, quod dicatum in honorem gloriosissimae Virginis matris Dei Mariae merito, et aliqua societate Joannis Baptistae Praecursoris Domini, id est sacratissimis reliquiis eius, contineretur. et quemadmodum beata Dei genitrix Virgo semper Maria, vivens salutavit Elisabet, cum filium gestaret in utero, quo inter natos mulierum non surrexit maior; ita et mortuus Joannes, divina instituente providentia, Civitatem Virginis in qua praecipua religione colitur, aliquando salutaret et viseret. neque enim credendum est, nisi divini numinis dispensatione factum esse, ut plenitudine quadam veniente temporis ex remotis Graeciae oris et Constantinopolitana urbe, 'per magnum Principem Graeciae Despotum Peloponens. adveheretur Brachium Sanctissimi Joannis Baptistae ad Senensem urbem, cum in ea moram traheret Pius Senensis Pontifex Maximus, in cuius manus praefatae sanctissimae reliquiae pervenerant. Itaque praefata die constitutus ante aram maximam Chathedralis Basilicae, longo ordine et frequentissimo comitatu, primo octo Reverendissimorum S. R. E. Cardinalium et Pontificum, ac multorum Patrum magnificorum dominorum Priorum Gubernatorum eiusdem senensis Civitatis, universo Canonicorum coetu et magno senensi clero, summo civium concursu et magna ingentis multitudinis frequentia, praenominatus Sanctissimus Pius Pontifex, sua sponte ac libera voluntate dedit et donavit pontificali ecclesiae Sanctae Mariae Civitatis Senarum et insigni ac generoso domino Cipriano Antonii de Curtis, qui tum eiusdem ecclesiae Operarius praeerat, et simul in Christo venerabili patri domino Bartolomeo S Ioannis de Benevolentis, ex numero Canonicorum et eiusdem ecclesiae Praeposito dignissimo, et nobil Stephano Antonii Stephani et Laurentio Iurae, publicis Tabellionibus praesentibus, ac pro dicta maiori ecclesia acceptantibus, praeclaras ac sanctissimas reliquias, Brachium ac Manum dexteram Sancti Joannis Baptistae, hac voce, nobis et clero et populo inspectante, usus est. Hoc, inquit, Brachium est Beati Ioannis Baptistae, et haec ipsa manus, quae Dominum baptizavit, quod et graecae et illiricae indicant literae, auro et argento in eisdem preciosis inscriptae reliquiis. Graece sonant, Agios Joannes, quod interpretatur Sanctus Joannes. Illirice vero, Predice Scivoia Desza Johannoa Christoleva Poerime Savu Archiepiscopa; quae sonant latinis literis: Pura dextera Ioannis Baptistae protege servum Archiepiscopum. Ac

tum prosequutus Romanus Pontifex, et Indicem eiusdem Manus ostendens: Hic est ille, inquit, digitus, quo Joannes populo Iudeorum Salvatorem Dominum demonstravit, dicens: Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi. Quod quidem Brachium diu in ecclesia monasterii Sancti Joannis Constantinopolitanae urbis cum summa veneratione asservatum est, et a Graecis maximo cultu et devotione habitum; cuius rei multi extant locupletissimi testes, qui manifestum testimonium ac certissimam perhibent fidem. Cumque annis superioribus immanis ac saevissimus hostis Christiani nominis, Mahumetes spurcissimus Turcarum Tyrannus, Constantinopolim urbem debellasset, et sacra omnia prophanasset ac vertisset in praedam; has ipsas Reliquias cum multis aliis, quippe ab eo, tanquam perfido hoste Christianorum, sacra omnia contemnebantur, Christianis pretio vendiderunt, et ad Rusciae Despotum pervenerunt, ne tanti honoris sacra cum Christiani nominis dedecore perderentur. Erat autem huius Despoti uxor Illustrissimi Principis Thomae Paleologi, Despoti ac Regis Pelopponesi, quae nunc Morea dicitur, filia, quae animadvertens et virum suum et Regnum pene totum ab infideli hoste occupari, atque opprimi, hoc sacrum Brachium, unde salus mundi indicata est, praefato Illustrissimo Principi Thomae Paleologo, parenti suo, dono dedit, qui postmodum, navigans Italiam, adduxit illud, et usque in hodiernam diem occultum summa apud se veneratione servavit. Verum, cum intelligeret tam preciosas reliquias nec diutius posse custodiri, nec satis tuto per vagas atque incertas sedes se profugum posse deferre, Nobis elargitus est, putans nusquam posse honorificentius quam sub Romani Pontificis custodia contineri. Nos vero ad huius ecclesiae ornamenta, qui unice post Apostolicam sedem illam diligimus, hoc Brachium sacratissimum addimus, ipsum huic ecclesiae dono damus atque relinquimus. Ac deinde, convertens anularis digiti particulam, quae decisa pendebat: Hanc, inquit, Nobis, quia precisa est, pro nostra devotione servabimus. Ac tum ea loquutus, sacras reliquias in manus praefati venerandi Praepositi, pro dicta recipientis ecclesia, ut supra, dedit et tradidit, qui, cum Deo in primis et deinde Pontifici gratias egisset, ambabus manibus Brachium suprascriptum altius extulit, ut ab omnibus inspectantibus facilius cerni posset, ac ad Aram conscensus, super eodem ipso altari deposuit, et cum totius inspectantis multitudinis devotione collocavit. Brachium ipsum aliqua ex parte supra cubiti iuncturam recisum erat, manus patula, digiti parumper contracti, digitus medius ultima iunctura deficiebat. Anularis digitus ac minimo proximus confractus erat, ac pendens pelle modica continebatur et nervo. Reliqui digiti omnes integri erant et nulla parte mutilati. Pars Brachii eius suprema, ad cubitum usque, deaureato includebatur argento. In ea duo literarum ordines ac versiculi conscripti illirici, quos supra memoravimus. In medio autem lacerti cingulum ex auro frigio, quo, cum attollitur, comprehendi possit. insuper et argenteus circulus celatus auro et nonnullis preciosis lapillis. Brachium erat pullo et nigro colore. Cutis ipsa undique summam praeseferebat vetustatem. Quae omnia putavimus ad illustriorem cognitionem necessaria esse, quae in hac praeclara donatione panderentur. Reverendissimus Cardinalis Nicenus Bessarion, qui natione Graecus est, cum multis aliis, qui alias saepe eas in Constantinopolitana urbe Reliquias conspexerunt, fidem fecit fecit ac verum, qui vere sciebat, testimonium perhibuit, quo amplissimo munere Civitas Senensis a Senensi viro et Romano Pontifice benigne donata et plurimum

exornata est; et nunc magna cum veneratione inter sacra eiusdem ecclesiae, de qua dictum est, tenentur, et summa devotione celebrantur cum summo Senensis civitatis honore, quam Deus misericors plurimis dignatus est illustrare muneribus. Et praedicta omnia et singula fecit, donavit et declaravit, tanquam Pontifex praedictus, omni meliori modo, via, iure et forma, qua et quibus magis et melius fieri potest et debet, secundum formam iuris, sacrorum canonum et auctoritate Pontificali praedicta, in supradicto loco, ante Aram maximam cathedralis ecclesiae Senensis, coram infrascriptis Dominis, Dominis Cardinalibus, videlicet, Domino Domino Joanne Carnelagrensi, Titulo Sancti Laurentii in Lucina Praesbitero Cardinali Bononiensi, Summo Penitentiario; Domino Domino (Nicolao), Titulo Sanctae Ceciliae, Praesbitero Cardinali Theanensi; Domino Domino Angelo Tituli Sanctae Crucis in Hierusalem Praesbitero Cardinali Constantiensi; et Domino Domino Rodorico, Tituli Sancti Nicolai in Carcere Tulliano, Decano, Cardinali de Borgia Vicecancellario; et coram infrascriptis Magnificis Dominis Dominis Prioribus, Gubernatoribus Communis, et Capitaneo populi Magnificae Civitatis Senarum, videlicet Domino Galgano Mei Joannis Fundae Notario, Augustino Riccardi de Pinis, Domino Joanne de Forteguerris, pro Tertio Civitatis. Paulo Compagni de Agazzaria, Francisco Andreae Marrettae, et Andrea S Ambrosii Andreae Bonelli, pro Terzierio Sancti Martini. Domino Francisco Matthei Salvis, Francisco Tommasii de Lutis, Mariano Joannis de Bellantibus et Magio Matthei de Ugurgeriis, pro Terzerio Camolliae. Leonardo Mei Nicolai Guidonis de Benevolentibus, Vexillifero Terzerii Civitatis. Domino Gabriele Bart. de Palmeriis, Vexilli fero Terzerii Sancti Martini. Domino Bertoccio de Martiis, Vexillifero Terzerii Camol liae. S Stephano S Nicolai Notario Consistorii. Domino Joanne Simonis Andreae de Saracenis Milite et fratre Sancti Ioannis Hierosolimitani. Joanne Vici Marci Bindi Camerario operae maioris ecclesiae praedictae. S Galgano Petrocii Pauli del Crissa Notario. Domino Angelo Mei Angeli Gani Notario, et coram maxima turba forensium, dictum Summum Pontificem et eius curiam sequente. et coram universo populo Senensi, dictum summum Pontificem associante, ibidem existentibus, et ad praedicta omnia et singula testibus vocatis.

Ego Stephanus olim Antonii Stephani de Senis publicus Imperiali auctoritate Notarius et Iudex ordinarius supradictae Donationi et omnibus et singulis suprascriptis, dum sic agerentur et fierent per suprascriptum Summum Pontificem, una cum suprascriptis omnibus testibus, ad haec specialiter vocatus et rogatus interfui; et de praedictis una cum infrascripto provido viro S Laurentio Iusae Notario rogatus scripsi, et de mandato dicti Summi Pontificis publicavi, et quia aliis impeditus negociis, alteri fideli scriptori praedicta eadem literis aureis hic supra scribenda commisimus. Et in fidem et testimonium praedictorum me subscripsi et signum meum consuetum apposui.

Ego Laurentius olim Iusae Fruosini de Senis publicus Imperiali auctoritate Notarius et Iudex ordinarius, Supradictae Donationi et omnibus et singulis suprascriptis, dum agerentur per supradictum summum Pontificem, una cum suprascriptis omnibus, una cum spectabili viro et peritissimo Notario S Stephano olim Antonii Stephani, rogatus scribere, propria manu scripsi, et de mandato dicti Summi Pontificis publicavi. Et quia aliis impeditus etc.

III.

Qualis Hector fuerat (¹).

Protesilaus Hectorem laudibus efferens, Homeri sermonem de eo editum comprobat. Apte quidem Homerum enarrare asserit equitationes, pugnas atque Hectoris consilia. Adiicit preterea, in eo potissimum Troiam existere, in omnibus etiam actionibus a poeta extollitur. Cum autem graecis minatur se ignem nauibus impositurum, eum suo furori similem esse ostendit: plurima his similia Hectorem in pugnis dixisse tradit. Eius autem aspectus in proelio terribilissimus hominibus erat. Magna profecto loquebatur. Statura uero thalamonio Aiace minor. In pugnis autem, in quibus se ostendebat, nequaquam inferior. Neque etiam in ipso certamine furori Achillis cedebat. Paridem uero, ut ignauum et comae studentem, odio prosequebatur. Indignum ratus regibus eorumque natis comam nutrire, et de ea curam habere. Hectoris autem aures contusae erant. Non palestrae gratia, huius uero rei causa, ut Protesilans aiebat, ipsis etiam barbaris ignota. At qui cum thauris pugnabat et cum feris manus certamini conferebat, bellicosum existimans cum huiusmodi feris decertare. Quod autem hoc luctantis esset prorsus ignorabat. Mugientes thauros capiebat, et intrepidus aciem cornuum arripiens, iugulum euoluebat. Neque uero, uulnere in ipsa pugna accepto, recedebat a certamine. In his quidem certaminibus accurate se exercens. Statua uero eius in Ilio Hectorem iuuenem adolescentemque referebat; Protesilaus tamen asserit Hectorem illa imagine pulchriorem, et statura maiorem. Trigesimo autem suae aetatis anno interemptus; neque fugiens, neque manus a pugna reuocans. In hac enim re Homerus Hectori detrahens calumniam sibi affert: sed solus Troianorum extra muros permanens, corporis et animi fortitudine decertabat. Sero tandem in pugna cecidisse ferunt. Mortuum autem curru suspensum tractumque, postremo redemptum Homerus asserit.

IV.

Qualis Aeneas Troianus (²).

Tradunt Aeneam Hectore bello inferiorem, prudentia autem superare Troianos: In caeteris uero his dignum laudibus, quibus Hectorem asseuerant. Earum uero rerum, quae ad deos pertinent, et quae, deleta Troia, fato sibi euenerunt, cogitationemque (sic) habuisse perhibent. Eum quidem nullus a ratione timor rectoque consilio uidebat. In horrendis enim rebus maxime utebatur ratione et intellectu. Vnde Graeci Hectorem Troianorum manum, Aeneam autem intellectum appellabant. Atqui eum moderatione utentem plures Graecis molestias afferre, quam furentem Hectorem traditum est. Erant autem et aetate et statura pares: forma autem Aeneae minus iocunditatis habere uidebatur. Compositi et grauis uiri speciem habebat. Ad comae uero cultum ne diligens quidem erat neque eam tolerabat: neque se ipsum comae subiciebat: solam uirtutem suum ornamentum esse existimans. Quandoquidem oberrantes intueretur, non ea uehementia eoque uultu inspiciebat, ut ipsos deterreret.

(¹) (Ex Cod. A. f.° 212. — (²) Ex Cod. A f.° 213.

CARMINA

AENEAE SILVII SENENSIS CINTHIA INCIPIT FELICITER (¹).

I. In Cinthiam.

Cinthia, siqua meo debetur fama labori,
Abs te suscipiam quicquid honoris erit.
Tu mihi das ipsas scribendi in carmina uires,
Tu facis ingenium, tu facis eloquium.
Te duce concedunt diue in mea uota sorores,
Te duce Castalio somnia fonte bibo.
Summa tibi, fateor, debentur premia: summo
Te quoque, si liceat, carmine ad astra feram.
Et nostri prima uenies in parte libelli;
Tu mihi principium, tu mihi finis eris.

II. In Virgilium.

Grecia praeclarum quantum laudauit Homerum,
Iam, Maro, te celebret turba latina decet.
Tu generi italico, magnum decus ille pelasgo,
Ille suis clarus, clarus es ipse tuis.
O si millenos uixisset uterque per annos;
Carmine quot miro praelia clara forent!
Nunc etiam credam dictetis carmina diuis,
Ingenium tenues si quod habent anime.
Ille Jouem mulcet, tua placat musa Quirinum,
Leniturque tua Caesar et ipse lyra.

(¹) Ex Cod. A. Titulus libello inscriptus, *Cinthia*, ex Propertio imitatus, cuius primo carminum libro *Cynthiae* nomen est. Jovianus Pontanus, apud Alexandrum de Alexandro (lib. II. *Genial. dier.* c. 2) refert: Propertii elegias, se adolescentulo, primum in lucem prodiisse (Fabr. *B. lat.* I, 305). Vixit Pontanus ab a. Chr. 1426 ad 1503: quare eius adolescentia ad a. circiter 1440 referenda; cum nempe Aeneas noster, natus a. 1405, tricesimum quintum suae aetatis annum attingeret. Huius igitur libelli coagmentatio maturae Aeneae iuventuti tribuenda est. Quod caeterum ex aliis quoque patet argumentis. Potuit tamen poeta carmina amatoria iampridem conscripta hoc in libello serius componere. Huiusmodi vero tituli ratio hinc sumenda, quod per ea tempora latinis nominibus cuncta appellare mos erat (Cf. Voigt, *Enea Silvio* I, p. 14). Quam vero ex suis amasiis Aeneas commentitio hoc *Cinthiae* nomine significaverit, pro certo dicere non habeo. Plures se vidisse amavisseque foeminas, ipse testatur epistola XLV (ed. Bas. p. 53B): ab amore se in mille pericula missum fatetur ep. CXXII (ed. Bas. p. 623B): filios extra nuptias eum suscepisse comperitur ex ep. XV (ed. Bas. p. 510 F), quam Codex I. f.° 47, autographa emendatione auctoris, et alius codex A. predicti apographus f.° 27, tribuunt Antonio Fortunio; sed non recte, si conferas ep. 130 a Voigt editam in *Die Briefe des Aeneas Sylvius* etc. p. 358. Quamobrem inter tot tantaque amoris discrimina *Cinthiam* hanc detegere frustra adlaboraveris. Nisi fortasse ex eo, quod haec nupta apparet ex carmine huius libelli XIX, et patria Senarum ex V (« Sum ne ego pro gente degener ipse mea? »), et quia procul dubio haec amatoria carmina ad iuvenilem Aeneae aetatem sunt reiicienda: non absurde coniici poterit, sub *Cinthiae* nomine poetam celebravisse Angelam illam Acherisiam senensem, de qua Sigismundus Titius nonnulla attingit in excerptis ex Chronica huic volumini attextis (p. 25). Mulier elati spiritus, et Aeneae amori haud indulgens, quemadmodum scilicet eam ipse depingit in carmine IV. Huiusce poetici libelli meminit Auctor in epistola ex Vienna 21 maii 1445 ad Johannem Campisium (apud Voigt, *Die Briefe des Aeneas Sylvius* n. 138 p. 364) hisce verbis: « Si Jacobus Calvus Cinthiam meam rescripsit, precor ut illam ad me cures mitti ». (Cf. Voigt, *Enea Silvio* II, p. 269).

Quin aliquos tandem celo demittite uersus,
Qui Jouis aut magni Caesaris acta ferant?
Celicole quondam misere ancilia; cur non
Carmina de celo mittere uestra licet?

III. In Virgilium.

Carmina diuino referam modo pauca Maroni:
Quis neget egregio carmina Virgilio?
Thure pio relique lustrantur ab omnibus Vmbrae;
Quique poeta fuit carmina sola petit.
Vos igitur uates, quos secula nostra tulere,
Ipsius ad tumulum munera ferte, precor.
Munera sint uersus, et mecum dicite: Vates
Qui iacet hic, nostre gloria gentis erat.

IV. In Cinthiam.

Quid nimis elata es prestanti, Cinthia, forma?
Labitur occulto pulchra iuuenta pede.
Non ita semper eris, uariatur tempore uultus,
Nec semper roseo splendet in ore nitor.
Mane, uides, primo candescunt lilia sole,
Vespere succisa languidiora rosa.
Te quoque destituet fugientis forma iuuente,
Inque suos ueniet curua senecta dies.
Te miseram dices, rugis cum tempus arabit
Et faciet crispas in tua damna genas.
Nunc tibi tempus adest, respondet lusibus etas,
Talia sublimis (¹) tempora querit amor.
Te moneat facies, moneant te frontis honores;
Qui perit, o, miseri sit tibi cura proci.
Aspice, deficio; morienti consule amanti;
Si moriar, magnum, Cinthia, crimen habes.
Tu me sola potes longos deducere in annos,
Sola potes nostris addere, nimpha, dies.
Si mihi tu faueas, si me spectabis amantem,
Confiteor, uite spes eris una mee.
Sum ne adeo informis? nullon sum dignus amore?
Sum ne ego pro gente degener ipse mea?
O utinam facilis, quantum formosa, fuisses!
Sic mihi tu semper, Cinthia, grata fores.
Dum faciem specto, digna es quam Phebus amaret.
Maius an ipsa suo, Cinthia, lumen habes?
Et cui non placeas, cum sis placitura Tonanti,
Cum dederis uentis post tua terga comas?
Vel cum contextum crines nodantur in aurum,
Membraque purpurea cetera ueste tegis.
Quicquid formosas decuisset habere puellas,
Unum si demo, Cinthia diues habet.

Hoc unum est pietas, quam si modo, Cinthia, sumis;
Vsque adeo felix semper amator ero.
Ergo uale et nostro cura indulgere furori,
Et socies mores cum pietate tuos.

V. In Aragnem.

Phebus in hesperias quamquam nondum iuerit undas,
Vidi ego iam medios luce carere dies.
Tum mediam cum se niueo Latonia fratri
Obiicit, et radios non sinit ire suos.
Sic mea non unquam miserum me fallit Aragne,
Ante illam cum se perfida sistit anus.
O te longeue remorentur fila senecte,
Nec uiuas cupiens, nec moriare uolens.
Vt mihi siderei rapis inuida lumen ocelli;
Sic tibi iucundum subtrahat illa merum.

VI. In Cinthiam.

Cinthia, pro meritis que reddam premia tantis
Quot mihi iam clauso suggeris alma die?
Nunc ego per tenebras et per stabula alta ferarum
Cogebar longas nescius ire uias.
Forsitan abruptas cecidissem pronus in alpes,
Aut ego iam rapidi praeda leonis eram.
At tu, que nostros miserata es, Cinthia, casus,
Obuia noctiuage lampadis igne uenis.
Qua sit iter, qua sint manifesta pericula monstras:
O ego quas possum reddere, Luna, uices?
Efficiam semper tibi sit, dum forte laboras,
Qui superet sonitu carmina dira suo.
Inde tua expediam prestanti numina uersu,
Qualia nocte iuuent, qualia luce patent.

VII. In Pictorem.

Dos sua, qua claram possit perquirere laudem,
Celitus, ut dignum est credere, cuique datur.
Atque ideo uarias uitam exercere per artes
Cogimur, et magno fama labore uenit.
Bella duces fecere deos, celoque locarunt;
Hinc honor, hinc magni Caesaris astra micant.
Carmina Virgilio; nomenque dedere sorores
Pierie, quod nec morte perire queat.
Tullius eloquio, quem mirabatur et ipsa
Grecia, dum stabunt sidera clarus erit.
Est in honore suo cythara laudatus Jopas,
Et uiuum qui de marmore duxit opus.

(¹) In margine Codicis « lasciuus ».

Quid referam cunctas artes? mea fama per omnem
It clara Ausoniam, laus et ubique mea est.
Qua ue Policletus, qua ue est celebratus Apelles
Arte feram toto nomen in orbe meum

VIII. In Caluinum.

Sic tibi formose placeant, Caluine, puelle,
Vt mihi presenti grata Papia die est (¹).
Sic Caciena suis miserum te oblectet ocellis,
Vt modo me aspectu sola Papia suo.
Sic tibi displiceat ciliorum frictus, ut ipsa
Nunc uisa est oculis pulchra Papia meis.
Sic tibi flaua Ceres et Bacchi munera prosint,
Vt me nunc ylarem docta Papia tenet.
Sic letus uenias ad operte gaudia noctis,
Vt mihi dulce fuit nunc Papiense solum.
Ecce Papia malo compulsus ab omine ueni,
Quin misero lucem dira Papia rapis?

IX. Fabella.

Vrbem qua ducit Comum uia forte petebam;
Rure diu fueram, ruris et hostis eram.
Est locus urbis, ubi rerum, quecumque uehuntur,
Soluitur ex lege uectigal (²) usque sua.
Huc feror, ecce (hominem quantum fortuna secundat,
Atque eadem aduersa est!) me pia pòscit anus:
Vir pete cur ploret que nostro est aduena tecto.
Dixerat, et iuxta forte puella sedet.
Hanc digito signat; forma fuit illa decenti,
Que uisa est Dapne, seu Philomena mihi.
Ter quinos (neque enim plures) impleuerat annos,
Vix fuit amplexu digna puella uiri.
Illa in terram oculos lacrimis humecta tenebat,
Et mentem misere durus habebat amor.
Vultus erat qualem facit ipsum affata parentem
Aut Venus, aut patrio uertice nata dea.
Caetera non uidi, sed, que manifesta patebant,
Indicium pulchri corporis ora dabant.
Tum: mea nympha, precor (germana uoce locutus:
Barbariem docuit me Basilea prius),
Quis te casus habet? que te fortuna remotas,
Ignaram lingue, cogit adire domos?
Illa proci lacrimis motam se et fraude relictam,
Et, que pretereo, plurima damna refert.
Heu forme miserere mee, miserere iuuente:
Hei mihi ne noceat, si pia forte fui.
Te sequar, in casus ueniam quoscumque uocabis,
Si qua mihi tecum gracia, dixit, erit.
Non sum marmoreus (³), nec tigride natus, ut ipsis
Non mouear precibus, non mouear lacrimis.
Ergo iter obuerto, hic obliqua est semita, quam nec
Plaustra petunt, quam nec sepe uiator adit.
Hac iter ad portam, que iuncta est principis arci,
Et uetus externa nomen ab urbe trahit.
Huc agor, et pone sequitur mea nympha, meum cor,
Vixque meum crebris passibus equat iter.
Ventum erat ad medium, silua cum prodit opaca,
Et tacitus post me faunus ab inde uenit.
Hanc rapit, et lucis amplexam condidit atris:
Me miserum, nec post uisa puella fuit.
Vt fleui, utque oculis largus defluxerit ymber
Quid referam? uolui dilacerare genas.
Haud aliter raptum dilecte coniugis Orpheus
Sensit, et irato pectore fata tulit.
Sed quid flere iuuat? fatorum immobilis ordo est,
Nec superum nostras audiet ira preces.

X. In Bartholomeum (⁴).

Bartholomee, sacros nequeo tibi mittere uersus,
Nomine uersiculos impediente tuo.

(¹) Aeneas cum Bartholomaeo de Vicecomitibus Episcopo Novariensi ab Helvetia in Italiam reversus, « diu apud Philippum ducem Mediolani, cui Bartholomaeus serviebat, versatus est » (*Comment. Pii II* lib. I, p. 131 Aen Silv. *De vir. clar.* ap. Mansi, *Pii II oratt.* III. 147 sqq.). « Philippo etiam Mediolanensium Duci gratus fuit, et Praeposituram Sancti Laurentii Mediolanensis obtinens nonnumquam Mediolani et Papiae versatus est » (Gr. Lollii *ad Card. Papiens. ep.* XLVII, p. 495). Papiam, voluptatum deliciarumque sedem, antiquitus celebratam invenies in carminibus Buranis (*Biblioteca della Società di Stuttgard*, vol. XVI, pp. 68, 69), et ab anonymo scriptore *De laudibus Papiae* apud Muratori (*Rer. ital. script.* vol. X). De Papiae laudibus Aeneas copiose egit in Concilio Basileensi (*Comment. Pii II.* lib. I, p. 3).

(²) Animadvertendum prosodiae vitium in « uectigal », cuius penultima longa est.

(³) Iisdem fere verbis utitur Aeneas in ep. XV (ed. Bas. p. 511) ad genitorem « Certe nec lapideum nec ferreum genuisti filium ».

(⁴) Fortasse Bartholomaeus Episcopus Novariensis, de quo cfr. sup. notam (¹); vel potius Bartholomaeus Roverella « Archiepiscopus Ravennas, qui iam pridem in Regno Siciliae legatum gesserat,

Nil habeo reliquum, quo possim querere amicos,
Si desit nostris scripta tabella modis.
Ni te scribendo, ni te mihi carmine iungam;
Dic mihi, quo possim iure placere tibi.
Ast ego si scribam perturbor bartolomeo,
Nomine non suaui conueniente lyre.
Te precor ergo aliud leuius tibi nomen adoptes,
Quod ualeam numeris inseruisse meis.

XI. Epitaphium.

Hic tegor haud ulli scelere et feritate secundus,
Corrupta est uicio multa puella meo.
Quotque habui digitos, totidem sub tartara misi
Nocte una illustres proditione animas.
Sed tandem occubui, penaque affligor acerba:
Sera licet superum est, non fugit ira malos.

XII. In Axeretum (1).

Ipse pios quoniam colis, Axerete, poetas,
Carmina et ipsa tuo semper in ore sonant:
Mirabar, quod te summa cum laude ferebant
Scire sub infesto belligerare mari,
Et quia te magnos traxisse ex hoste triumphos
Fama refert, musa te comitante tua.
Mira quidem res est nostroque remotior euo,
Carmina pugnaci collibuisse uiro.
Vidi ego magnanimos, quos fama ad sidera tollit,
Et qui sunt uulgi semper in ore duces,
Omnibus inuisos se se prebere poetis,
Atque ipsos patria cogere abire sua.
Ite procul, seuus dicebat Clodius olim,
Ite alio, uates, carmina ferte alio.
Frigoris expertes tecto gaudetis et umbra:
Qui faciet uersus? quis nisi potus erit?
Nos patriam et sanctos tutamur ab hoste penates,
Nostraque communes dextera seruat opes.
Vos odi, imbelles, alieno parta labore
Sumentes, et quos carmina sola iuuant.
Quod si uos adeo oblectant uersusque lyreque;
Ite et carminibus pascite corpus iners.
Haud ignota cano, nostraque etate probatum est,
Ingenium armato displicuisse duci.
Cur igitur mediis colit Axeretus in armis
Aonidas, Vegium (2) (nam tuus ille) peto.
Tum Vegius (de te sermo nam forte uicissim
Constiterat) laudes incipit ipse tuas.
Axeretus, ait, prisce uirtutis utranque
(Quod modo quis credat?) maluit ire uiam.
Scilicet et Musas complexus et arma, comanti
Ornatus galea uersat in ore modos.
Et modo Virgilii, nonnumquam gaudet Homeri
Versibus, historiam nec minus inde legit.
Ni mirum sanctos si diligit ille poetas;
Est hominis caros semper habere pares.
Sic placuere bonis quondam ductoribus ipsi
Vates, quod docti sepe fuere duces.
Doctus erat Caesar, de se qui scripsit, et heres,
Narrauit uite qui benefacta sue.
Ducebant ueteres scitos in prelia uates,
Qui canerent sacris bella gerenda modis.
Nouerunt quantum diuina poemata possent,
Quotque duces faciat uiuere Virgilius.
Mutauit priscos hominum uecordia mores,
Jam dudum in castris nulla Minerua fuit.
Ille autem nostro similem non inuenit euo,
Atque ideo laudis dignior ipse mee est.
Quem si carminibus, si laudo aliquando libellis,
Ni mirum, raros uult mea musa uiros.

doctrina consilio et morum integritate conspicuum » (*Comment. Pii II* lib. VII, p. 184); quique « sedente Nicolao in Angliam legatus missus, Praesesque omnium pene provinciarum ecclesiae diversis temporibus factus, prudentiae et integritatis specimen clarissimum dedit » (*Comment. Card. Papien.* lib. II, p. 370), ac tandem a Pio ipso II in Cardinalium collegium cooptatus fuit (*Comment. Pii II.* lib. VII, p. 184). Cfr. Vespasianum da Bisticci, *Vite di uomini illustri del sec. XV.* Firenze, Barbera, 1859, p. 149.

(1) Blasius Axeretus, perinsignis classis praefectus, Alphonsum Aragonium ad insulam Pontiam devicit (Ubert. Folieta *Claror. Ligur. Elog.* p. 64). Cf. *ep. Januens. ad Reg. Angl.* in *Collect. Vett. Scriptt.* etc. Martene et Durand, t. I, p. 1584 sqq.

(2) « Maffeus Vegius, Laudensis, poeta non ignobilis » (Aen. Silv. *Hist. de Europ.* C. LIII, ed. Bas. p. 524. Cf. Paul. Jovium, *Elog. doctor. Viror.*, et Raph. Volaterranum, *Comment. Urban.*, et Vespasianum da Bisticci, *Vite d'uomini illustri del Sec. XV.*, p. 501). Vegium Aeneas inducit in ep. CVIII (ed. Bas. p. 611 sqq.) « somnium de fortuna » enarrantem. Eius scripta complura recensentur a Hier. Tiraboschi *Stor. della letter. ital.* t. V, par. II, p. 222, a Xav. Quadrio *Stor. e rag. d' ogni poes.* t. VI, p. 700, et ab Aug. Bandini *Catal. codd. latt. Bibl. Medic. Laurent.* t. II, pp. 179, 186, 187, 198, 306, 325.

Sic Vegius: tum me uirtutem accendit in ipsam,
Accendit mire laudis amore tue.
Inde uelim (si quid facies mea carmina) nomen
Sepe tuum scriptis inseruisse meis.

XIII. In Cinthiam.

Qui miserum totiens expertus iam sit amorem,
Cur iterum laqueos incidit ille nouos ?
In foueam quotiens lapso pede fluxit asellus,
Haud iterum tales nititur ire uias (').
Ast ego quid sit amor, quid dura incendia noui,
Et quot mortifero sint in amore doli.
Et tamen infelix iterum compellor eodem,
Cogor et antiquo subdere colla iugo.
Tantum sola potes in me, que sidere quo uis,
Cinthia, me ducis; Cinthia, meque trahis.
Stare tua haud contra possnm uel tela, uel artes,
Et si me ludis, ludier usque iuuat.

XIV. In Mentinum.

Cur iterum atque iterum uacuo, Mentine, cerebro
Ambitur passu Laurea diua tuo ?
Quid tibi uis hominum? quid habes quod diligat in te
Laurea: qua forma es ? qua probitate uales ?
Nigrior es corno, stigia pallentior umbra;
Quale tibi ingenium, quale tibi eloquium est?
Tu sibi te Paridem, placidumne putas Ganimedem,
Et uersas totum pectore Aristotelem.
Falleris, ipsa tuo non stat sapientia sensu,
Non est iudicio pulchra Diana suo.
Quin tu aliquid peragis, quod te, dum creuerit etas,
Nutriat, et senium claudat honore tuum ?
Desine fallaces temptare Cupidinis artes:
Laurea celestis digna furore proci est.

XV. Epitaphium.

Discite nunc ex me, uite quem penitet acte,
Qui male deduxi tempora longa, senes.
Si magis, aut ipsum uixissem Nestora totum,
Nil tamen in melius reddita uita foret.
Nec me mortali credebam sanguine cretum,
Nec nostrum rebar posse perire genus.
Fallebar, quoniam, uita defunctus iniqua,
Hic tegor: ast anime que mala sint taceo.
Vos igitur moneo, quanuis breue tempus habetis,
Id quoque (nam sat erit) reddite sponte Deo.

XVI. In Calciopem.

Calciope, o fer opem, tacito ne uulnere Petrus
Occidat; egregio parce puella proco.
Da sibi quod postquam dederis mira arte iuuabit,
Et dices: tacui quid male sana diu ?
Experiere pio quanta est in amore uoluptas;
Gaudia mille dabis, gaudia mille feres.
Dulce rogatur opus, rerum nec dulcior ulla est,
Quam semel ut dederis sepe dedisse uoles.
Et quis erit primos dignus decerpere flores ?
Si Petrum expendis undique, Petrus erit.
Ac mihi si carum serues amore sodalem,
In coelum calamo diua ferere meo.
Sin pereat, totum contra te Acheronta mouebo,
Et faciam uersus in tua damna sacros.

XVII. In Cinthiam.

Uror, et accenso nulla est medicina furori,
Nulla meo medica est herba reperta malo.
Egrotus si forte fuit, ualet esa leoni
Simia uirosas restituisse uices.
Pardus edit capreas, si quis sibi langor, agrestes;
Inuenta est morbis hec medicina suis.
Dictamnus, tergo si quando hesere sagitte,
Siluestrem mira liberat arte capram.
Querit item ramos frondentis ceruus oliue,
Languidus ut magno forte dolore fuit.
Vrsus adit foueam, qua se formica recludit,
Et quanta est illic lingua per ora patet.
Illa putat carnes, et amatam currit ad escam;
Fallitur, et uasto pectore clausa perit.
Et magnum ueteri morbo sic liberat ursum,
Morte sua infelix damna aliena leuat.
Denique cunctarum canis est medicina ferarum
Sanguis, et his ceso redditur hoste salus.
Norunt queque suis animalia querere morbis
Auxilia, et nullum fallitur inde pecus.
Ast ego si norim quod sola est Cinthia nostri
Causa mali, que me sola beare potest:
Illa tamen nostros nulla iuuat arte labores,
Et cruda auxilium sepe rogata negat.
Non ego magna peto, neque mortem, Cinthia, posco
Diua, tuam; facile est quod, mea nympha, rogo.
Scilicet ut nostro liceat dare tempus amori;
Sic dabis ut fiam, Cinthia, saluus opem.

(') In margine. « Inuitus tales cogitur ire uias ».

XVIII. In Cottam (').

Gallorum magno que mittam carmina regi (²),
Erroris, Cotta, respice si quid habent.
Doctus es, et cythara te etiam donauit Apollo,
Et tua cum sanctis uatibus aucta domus.
Ne referam multos: quid auunculus? ille deorum
Colloquio suaui carmine uinctus erat.
Quem decus etruscis atque indelebile nomen
Eternum faciens, traxit in astra deus.
Huic similis fies, paribusque imitabere uatem
Versibus, et nomen non tibi dispar erit.
Nam tua iam uirtus clara est, omnesque fatentur
Quid ualeas prosa, carmine quid ualeas.
Inde meas poteris musas trutinare: lege ergo
Carmina iudicio discutienda tuo.

XIX. In Amorem.

Quid me ludis, Amor? quid me, seuissime, cogis
In mea letifera currere fata manu?
Dure puer, dura natus de matre, Cupido, es;
Non dii, sed rabide te genuere fere.
Aut ego te rigido natum de marmore credam,
Durius en ipso marmore pectus habes.
Aut hyrcana tibi concesserit ubera tygris,
Vel, que te genuit, seua leena fuit.
O miserum, qui te superum dignatur honore,
Et tua fumifero numina thure rogat.
Surdus es, et geminas rogitantibus obstruis aures,
Coecus es, et nullum, qui roget, usque uides.
Si deus ipse fores, si certum numen haberes;
Qui modo sepe nocet, sepe iuuaret amor.
Jupiter ipse deus quum iuuat equus olimpo est,
Nullaque celesti numina ab axe nocent.
Dii faciles homini sunt, et pietate mouentur,
Exaudire preces uotaque digna solent.
Supplicibus grata respondet corniger Hamon
Voce: nec orantes spernit Apollo suos.
Atque ideo ueteres statuere altaria diuis,
Et posita est ipsis hostia cesa deis.
Sed tu sponte noces, precibus nec flecteris ullis,
Quas ego nocte fero, quas ego luce fero.
Dure puer, dura natus de matre, Cupido, es;
Non dii, sed rabide te genuere fere.
Fletibus heu quantis onerauique ethera uotis,
Qui potui lacrimis saxa mouere meis.
Solus Amor tacuit, mecum fleuere leones,
Et uisa est gemitus silua dedisse pios.
Haud aliter seuo cum gallus amore periret
Menahis, et lacrimas saxa licca dabant.
Quid cupis? ipse semel dixisses, improbe, saltem
Qui perit, ex multis pauca rogasset amans.
Scilicet ut posset uite quod denique restat
Ducere ubi est fletus Cinthia causa sui.
At procul exagitor, procul hac me pellis ab urbe,
Me procul ab domina cogis abire mea.
Nec te noster amor dureue inflectere flamme
Vlla potest pietas, insidiose puer.
Insidiose, tuos audes uexare poetas:
Nimirum diuos ledis, inique puer.
Te pater ipse timet Mauors, qui prelia miscet,
Et te dii pelagi, dii baratrique timent.
Dure puer, dura natus de matre, Cupido, es;
Non dii, sed rabide te genuere fere.
Debueras saltem nostri meminisse libelli,
Quo cecini laudes, perfide, mille tuas.
Parce, puer, non te dum scripsi carmina noram;
Quas dederam laudes, non tibi conueniunt.
Haud iterum nostro, puer, hoc laudabere uersu,
Crude puer, fueram quem ratus esse pium.
Ah! sinis insontes leto succumbere amantes,
Me sinis indigna morte perire, puer!
Mille fero en mortes, uiuo moriorque uicissim:
Vita mihi mors est, mors mihi uita foret.
Quam uideo nusquam uideorque uidere puellam,
Sepe sua ante oculos currit ymago meos.
Et uisa est niueis mecum pugnare lacertis:
Fallor, et amplexus effugit umbra datos.
Continuo excrucior, lacrime uoluuntur inanes:
O nunquam misero uisa sit illa mihi.
Hei mihi quid uolui? que tanta insania menti est?
Nescio quid fugiam, nescio quidue petam.
In partes animum uarias mentemque uoluto,
Haud scio que demum uita futura mea est.

(') Joannes Cotta « multa rerum omnium cognitione egregius, disciplinarum nostrarum non ignarus, mathematicarum optime peritus. In condendo vero poemate elegantiae et venustatis incomparabilis » (I. P. Valerianus, *De litterator. infelicitate*, lib. 1. Cf. P. Jov. *Elog. doctor. viror.* p. 128; Lil. Gr. Giraldum, *De poet. suor. temp.* Dial. 1.; Maffei *Verona illustr.* par. II, p. 401).

(²) Res est de carmine « Ad Carolum Regem Francorum » in hoc volumine XLVII°, uti patet ex versiculis « Ad Conradum Monachum » sub numero XLVI, qui ab hisce « In Cottam » paullisper discrepant.

Dure puer, dura natus de matre, Cupido, es;
Non dii, sed rabide te genuere fere.
Me quoque dum pereo, superi, defletis, amantem
Flet genus omne hominum, flet genus omne auium.
Solus, Amor, rides, tibi sum comedia soli;
Me ne etiam laetus fraude perire tua es?
Hunc meus arcus, ais, transfixit arundine, cuius
Vulnera cum Phebo Jupiter ipse timet.
Nec tuus arcus erat, posset qui ledere nunc me;
Scis mea quot laqueos fregerit ira tuos.
Vna fuit nostras posset que incendere flammas,
Huius et auxilio fretus in arma ruis.
Illa tuos arcus, celeres capit illa sagittas,
Transadigit costas Cinthia sola meas.
Cinthia sidereis miserum me infixit ocellis,
(Hoc fateor) precibus mota puella tuis.
Hec mihi pro meritis referuntur premia tantis.
Vis ut amen; quod amem posse uidere negas.
Quin peream potius, uitamque extinguere dextra
Prestat; abi, iam te, quo uelit ira, sequar.
Dure puer, dura natus de matre, Cupido, es;
Non dii, sed rabide te genuere fere.
Discite nunc ex me, iuuenes, ne credite Amori:
Lurida sub dulci melle uenena latent.
Dum nouus est ignis, crescenti obstate furori:
Qui nouus est, modica uincitur ignis aqua.

Cinthie liber primus explicit.

XX. Incipit egloga Aeneae prefati collocutores Vegius Silvivs (¹).

Sil. Rupibus in nostris que te fortuna coegit
Solus ut ignotis ualeas te credere siluis?
Te ne, Vegi, agnosco? ni me tua fallit imago,
Ipsum te uidi dumosa in rupe canentem
Tum potum pastos agerem dum ad flumina tauros:
Nanque et oues iuxta nemini pinusque secutas
Cum me forte tuos iussisti ediscere uersus.
Ve. O Silui, hac etiam gratum quod te alloquor hora,
Et quod me nosti; ueniet nec gratior usquam
Alter in occursum: nam me tua fistula mestum
Solari et poterit longos abolere dolores.
Nanque ego per siluas et per deserta ferarum
Errabundus agor, nostri si forsitan ulla
Cesaris (²) occurrant uestigia, quando sequutum
His illum accepi rigidas in montibus ursas.
Sil. Falleris hac ipsa nunquam regione uagatur
Caesar, et, ignaro si quicquam credis amico,
Collibus his frustra nemorum sub nocte iacebis.
Sed que tanta sui tenuit te causa uidendi?
Ve. Si nescis, semper pastoribus ille fauendum
Duxit, et agrestes prospexit honore poetas.
Ipse meam forsan, quamuis sit rustica, musam
Audiet, atque meis dederit si pascua capris,
Mille suas referam prestanti carmine laudes.
Sed nunc in uiridis que scripsi carmina fagi
Corticibus, noster cupiebam Caesar haberet.
Verum incerta sequor uestigia, montibus illum
Omnibus exquiro siluasque reuertor ad omnes,
Si mihi uel tellus daret hunc ex omnibus una.
Sed quid agam, tu me pastorem dirige: de te
Si bene quid merui,271, uituli, dum sepe rogars.
Ostendi furem qui sub spineta latebat.
Sil. Quid facias, mecum noctem ni duxeris unam?
Quo ducas pecudes cupidas, quoque graminis agnas,
Quas uia saxosis confecit uallibus? Et nox
Jam ruit etherei de uertice missa balini;
Omnia uillarum superat iam culmina fumus;
Vxores fessis reparant alimenta bubulcis.
Fronde sub hac igitur somnum captabis opaca,
Propter aquae riuum. Sed nos dum somnus habebit,
Picula seruabit teneros cum matribus edos.
At prius ex orto sumetur cenula nostro
Et que iam longo pendere sub arbore poma;

(¹) Ex Cod. A, f.° 97. Se Eglogas scripsisse adfirmat Aeneas in ep. CCCCII (ed. Bas. p. 937 B). De Vegio cf. notam (²) p. 661.

(²) Sigismundus Hungariae rex, qui, die 25 novembris a. 1431, Romanorum Rex renunciatus ferrea corona redimitus est Mediolani (Bibl. Hist. ap. Muratori, *Rer. ital. Script.* XIX 156; *Cronica di Bologna*, ib. t. XVIII. p. 640 sq.) ibique hiemavit. Minime igitur ambigendum de tempore, quo Aeneas huic Eclogae operam dederit. Scio equidem Raphaelem Volaterranum (*Comment. Urban.* p. CCXII adfirmasse, Vegium Martini V., qui eodem illo anno obiit, « Datarium fuisse ». Quamobrem ipsum Romae commorantem, male Aeneas fingeret secum apud lacum Hortanum colloquentem. Sed Volaterrani dicta explodit Saxius (*Hist. Typogr. Med.* pp. 329, 405) duabus Vegii epistolis proditis, quibus eum usque ad a. 1433 Papiae degisse demonstratur.

Tempore sum passus, nunc ipsa legemus ouantes
Hospitibus seruata diu; nec copia desit
Lactis; adhuc plene pressabimus ubera capre.
Crastina cumque dies, hortalisque ipse rubebit
Hic sublimis apex, somno surgemus, et aere
Proxima conducta superabimus equora cimba.
Illuc, e medio tumulus quo surgit aquarum,
Ad dominum uenies, domino gratissimus hospes
Si cantare uenis et respondere paratus.
Nanque ego carminibus quid possit uterque canoris
Experiar, uersu quamuis superandus amici.
Tunc, ut amare tuam dignabitur ille cicutam,
Protinus incipies pastorum primus haberi.
Fortunate puer, tum Caesaris ora uidebis.
Huius enim maior, quem nosti, Pollio frater
Principis assidua sequitur uestigia cura;
Siue domi fuerit ciuilia iura daturus,
Bellorumque modos ducibus dicturus habendos;
Siue acres uenetur apros, seu rura pererret
Caesar; adest semper qui Pollio consulat auri.
Hec ego, lacte domum plenam dum ferre solebam
Mulctram, inter pueros memini dixisse Menalcam.
Quanto igitur poterit dominus te tollere honore!
Inuidus, Italia uictus, concedet Amintas.

Vc. Muse, noster amor, quarum me lacte fouendum
Prima dies habuit, surgentem ornate poetam.
Ecce feror, magnis me uectat honoribus etas
Proxima, Coruino (¹) rumpantur ut ilia tusco.
Spargite nunc ederas, summittite fontibus umbras,
Siluius ut nostras possit contingere baccas.
Hic decus omne meum uestri solamen alumpni.
Cui modo que meritis reddemus premia tantis?
Bina tibi, Silui, quod possum, pocula dono,
Accipe, quis torno facilem superaddidit Eglen
Alchimedon magno nectentem uincla Sileno.
At domino, quicunque meis ab ouilibus edi
Prouenient, magno mittentur honore quotannis,
Et pinguis uitulus, quem non pudet ubera matris
Ducere, qui nullo uexabit robora cornu;
Cesar ut ille sui cognoscat carmina uatis.
Sed ueniam quocunque mones, quocunque iubebis.
Interea, medio que surgit gurgite moles?
Dic age, quo prono descendunt remige lembi,
Si quid habes dignum dictu dignumque relatu,
Quodque domi possim solita cantare cicuta.

Sil. Non inuisa petis: ueteri si credimus euo,
Hec loca letifero quondam serpente teneri,
Collibus, affirmant, qui plurimus heserat istis,
Principio rerum, multis labentibus annis.
Tunc et oues nulle circum nulleque capelle,
Pinguia nec magni tondebant pascua tauri
Nulla domus fuerat, nullus quoque pastor, et agri
Nullus arator erat, nullum uineta ligonem
Passa fuere, malum compleuerat omnia uirus.
Tunc, ut erat uita sanctissimus, aduenit hospes
Julius (²), ingenio uiuax, qui fluctibus unus
Preciperet, magnis qui tempestatibus, et qui
Cogeret imperio cunctos hominesque ferasque.
Greculus hic, primum ualli cum proximus esset,
Huc illuc uoluens oculos, plena omnia uidit
Anguibus, atque lacu multas capita alta ferentes
Bestiolas; paruo stetit et post tempore dixit,
Extenditque manum: immedicatis morsibus ite,
Ite procul celeres nostris e finibus, angues.
Nec mora, sublatis abierunt passibus illi;
Ac, uelut admonitus iussu monituque deorum,
Si quis adest nulli nocuit, nullumque momordit.
Ille, Deo fidens et captus amore locorum,
Credit se magnis his fluctibus, et pede sicco
Ingreditur, nulla corpus subeunte biremi: .
Sub pedibus tunica ceu uectus nauibus ibat.
Atque locum tenuit, quo cernitur insula. Saxum
Hoc fuit et nudum pulso serpente relictum.
Ille Senex fexus multisque laboribus actus:
Hic moriemur, ait, sedemque hanc ossibus unam
Eligimus nostris, hic ultima conditur edes.
Inde domum struxit diuini numinis, in qua
Plurimus accensa consurgit lampade fumus,
Et sua perpetuo celebrat diuina sacerdos.

(¹) Leonardum de Corboria, seu de Corbaria, cuius meminit Pontanus in suis carminibus, falso Corvini nomine sublatuisse, auctor est Melzi (*Diz. di op. anon.* etc. t. I, p. 259). Fuit et alius Corvinus, Aeserniae Episcopus, cuius item Pontanus in suis carminibus meminit. Angelus Bandini (*Catal. codd. latt. bibl. Med. Laur.* Vol. II, p. 186) Vegii carmen in Corvinum citat.

(²) SS. Julius et Julianus fratres, Myrmidonia orti, ad Verbanum lacum, Theodosio imperatore, devenere, ibique per vicinia Christi religioni propagandae operam dedere. Mox Julius ad Hortanum lacum progressus, in deserta insula, serpentibus innumeris, quibus infestabatur, divina ope detrusis, sibi mansionem constituit (Bollandus Joann. *Acta Sanctor.* Vol. II, p. 1100 ad 1104, die 31 Januarii. Cf. Vincentium De Vit, *Il Lago maggiore e le isole Borromee, notizie storiche*, Vol. I, p. 129); quae insula in posterum a S. Julio nomen habuit.

Mille Deo vatem, quae nunc altaria fumant,
Erexisse ferunt, fugientem grecula regna,
Vrbibus Italie in nostris, centumque sacrasse
Templa Ioui magno; sed cum se transtulit ad nos
(Res est nota) senex, populis comitantibus ibat
Has quorum eternum terras tenuere minores·
Illic ergo diem clausit quando omnia uidit
Structa locis; animamque Deo, sed corpora templo
Commisit, quo quisque malis uexatus ab umbris
Pastorum refugit et mentem liberat egram.
Nanque bibit patera uinum, cum qua ille bibebat,
Que lapide ingenuo splendet; dextramque bacillo
Porrigit, ille senex quo se firmare solebat.
Edificata suis tunc est cultoribus Orta,
Piscibus ac pomis et pulchra diues oliua.
Que contra medio uallis respondet Apella est,
Mella fauo, et dulces que sumit uitibus uuas.
Triginta ueteri pulchras regit ordine uillas
Insula; cui seruit, cui munera lactis et edos
Mittimus, et ruris dominum pecorisque uocamus.
Ad quem cum uenies diuum uidisse putabis.
Hec satis ut stipule committere possis acute,
Et tua que possit cantare sub arbore Clio.

Ve. O ego nocturna uidear tibi tetrior umbra,
Horridiorque urso calcata uilior herba;
Si non ista dies toto mihi longior anno est.
Excrucior iam nosse uirum templumque uidere,
Sacratumque senis corpus pateramque bacillumque;
Et domino seruire tuo, tecumque uicissim
Has inter siluas uersus dictare canoros.
Quales tum laudes et qualia nomina nostro
Attribuam domino? quanta mihi Pollio cera
Impressus, quanta resonabit cortice fagi?
Victor ut in turma gladio donatur et auro,
Eacide similis duris assuetus in armis,
Sole sub ardenti media cantabitur umbra.
Sed uos, o lauri, uos, antiquissima quercus
Robora, que nostri referti Cesaris acta,
Vnde sit acceptus nostris maioribus anguis (¹);
Victrices semper ducturus in arma cohortes,
Regibus accepta dicetis lilia Gallis (²),
Qua uirtute Iouis nostro se iunxerit ales (³)
Serpenti, et quanta confecit prelia laude;
Omnia dicetis ueterum uestigia, lauri.
Parte alia pulchro resonabit carmine pinus,
Queque triumpharint uictricia signa Philippi (⁴),
Pugnatum quotiens fuerit terraque marique
Fortiter, et capte scribentur classis honores.
Denique qua Venetos affecit clade marinos,
Et florentinas acies et signa subacta
Dicetis, Corili, dicetis carmine nobis.
Omnia uentura cantabit fata cupressus.
Temporis et magna, tulerit que uoce quieto
Musa mihi, et somnis uecto super auia Cyrre,
Adstarent dum nimphe omnes, audiret Apollo;
Populus expediet: nam que mihi dicta futuri
Secula, que nobis surget uiuentibus aetas?
Regnabit diuus, confectis ordine bellis,
Cesar, et aurato reuirebunt omnia seclo.
Nanque redit mundo Saturni certior heres.
O nobis liceat tunc omnia scribere facta
Cesaris, et magnis implere theatra coturnis.
Carmina diuini faciemus proxima Phebi
Versibus, atque Linum superantia et Orphea magnum.
Sed quid nunc agimus? in me mora non erit, et si
Nocte uelis media dominum properemus ad ipsum,
Dum clause seruantur oues et ouilibus agni,
Clausa nec ipsa lupum trepidant armenta malignum.

Sil. Hoc erat extremum, quod de te exculpere uellem,
Diue poeta, alios tamen expectabimus ortus
Luciferi, tota prius hac te nocte tenebo.
Hunc tumulum supera, placido succedimus antro.

Egloga Aeneae Silvii Senen. explicit.

EPYGRAMMATA AENEAE SILVII PICCOLOMINEI SENENSIS AD BARTHOLOMEUM ROVARELLAM (⁵).

XXI.

Hoc te, si fas est, donamus munere, praesul
Magne Rauennatum: carmina pauca lege.
Nil hic continui poteris reperire laboris;
Hora sed hic uarium quelibet urget opus.

(¹) Insignia Viscontiorum, dynastarum Mediolanensium.
(²) Insignia Regis gallorum.
(³) Insignia Regis Romanorum.
(⁴) Philippus Maria Vicecomes, Dux Mediolani.
(⁵) Ex Cod. A f.° 246 seqq. De Barth. Rovarella, cf. notam (¹) p. 640.

Sunt, fateor, nugae: sed amant quoque seria nugas;
Quis faciem Socratis semper habere queat?
Tempora consiliis, sunt tempora digna theatris;
Nec male, post Senecam, Plaute legere mihi.
Prisca fuit multo, quam nostra, seuerior aetas:
Illa tamen ludos, reperit illa sales.
Nec tibi, uel Petri cum successore moranti,
Quoslibet abdictos credimus esse iocos.

XXII. Ad quadratum (¹).

Quae te causa dedit nobis, Quadrate? quid optas,
Aut media speras figere barbarie?
Confiteor, sanctam ueni dicturus ad aram
In causis; lites cum Cicerone feram.
Aspice causidicos: minima est uindemia, soli
Sergius et Sybaris reliquias relegunt.
Si nil iura ferent, dictare poemata possum;
Orpheus atque Linus non meliora cudent.
Stulte quid insanis? nescit toga barbara uersus:
Nudus Virgilius, nudus Homerus eris.
At dominis seruire queam: uix quinque sub ista
Spe uiuunt famuli; caetera turba perit.
Dic age, quid faciam? (Nam certum est uiuere nos hic)
Mentiri, aut leno; si potes esse mane.

XXIII. Indignatio.

Vincite damnati per secula, uincite mores,
Officium nullus possit habere bonus.
Si quis at impurus, si quis ceruicis acerbe,
Si quis crudelis, si quis adulter erit,
Si quis ob incestum famosus, si quis auarus,
Proditor antique si quis amicitiae,
Si quis delator, si quis periurius et omni
Fraude potens, si quis lenoque furque fuit:
Hic habeat nummos, hic aedes, predia, seruos,
Et fasces summi, silicet, Imperii.
Magne pater superum, quo nunc tua cura recessit?
Haec populum pateris crimina ferre tuum?
Quid loquor? ira pii non est festina Tonantis;
Sed magis ut differt, sic coquit illa magis.

XXIV. Epytaphium Emanuelis Chrisolore Graeci (²).

Ille ego qui Latium priscas imitarier artes,
Explosis, docui, sermonum ambagibus, et qui
Eloquium magni Demosthenis et Ciceronis
In lucem retuli Chrisoloras nomine notus;
Hic sum post uitam, et peregrina in sede quiesco.
Huc me Concilii deduxit cura, trium dum
Pontificum ecclesiam uexaret seua tyrannis.
Roma meos genuit maiores, me bona tellus
Bizantina tulit, cinerem Constantia seruat.
Quo moriare loco nil refert: undique caelum
Poenarumque locus mensura distat eodem.

XXV. In Mundum.

Cur me, munde (³), uocas; cur me spe pascis inani,
Cui nihil est certi perpetuique boni?
Forma diu nulla est; pereunt splendorque nitorque,
Nec uires possunt corporis esse diu.
Quid mihi diuitiae, quidue alta palatia prosint
Regnaque; si nequeunt tollere mentis onus?
Stulticiam et morbos et curas regibus aufer,
Et ne cogantur, dum uocat hora, mori.
Assit honor semper, maneatque potentia longum,
Nulla uoluptatis tempore uis pereat.
Tunc ego te dicam magnum, fatearque potentem,
Militiam cupiens et tua castra sequi.
Sed te ceca regit uario fortuna labore,
Nec lux quid pariat crastina nosse potes.
Desine blanditiis homines accersere falsis:
Stat seruire Deo, qui bona certa dabit.

XXVI. In iuristam maledicum.

Ingenio dotate malo, qui carmina temnis,
Et laudas, quae non discere, iura, potes:
Bartolus et glosae desint; quasi mutus abibis,
Nec tabulas bis sex, nec noua iura coles.
Si sapis ergo, tace; nec perge lacessere uates,
Stulticiam si uis posse latere tuam.

(¹) Franciscus Quadratus, seu Quadrantius, in Romana Curia S. Consistorialis aulae advocatus. Hosce versiculos non male compones cum epp. Aeneae XIV et CLXXXIV (ed. Bas. pp. 510, 754).

(²) « Emanuel Crysolaras primus graecas literas, variis Barbarorum irruptionibus expulsas, post septingentos annos in Italiam reportavit » (Jovius, *Elog. doctor. viror.* p. 54), « Constantiae, dum ibi ad tollendam pseudo pontificiam controversiam synodus agebatur, interiit » (ib.). « Vir plurimum literarum, cuius maiores orti Romae Constantinum Magnum, post translationem imperii Bizantium, secuti fuerant. Hic italos, iam scabrosi et obsoluti sermonis poenitentes, ad veram eloquentiam reduxit » (Aen. Silv. ep. CV, ed. Bas. p. 600 D). Obiit Emmanuel Constantiae XVI. Cal. Apr. a. 1414.

(³) Cod. « Monde ».

XXVII. In Falsum Praeceptorem.

Cur de preceptis loqueris, male falsus, honestis;
Si non, ut dicis, uiuere posse studes?
Tantum animo prosunt aegro bona uerba sine actu,
Corpore in aegroto quam sine re medicus.

XXVIII. Ad Neapolitanos (1).

Quid dubitas tanto portas iam pandere regi,
Parthenope? Non hic hostis, ut ante, uenit.
Parcere subiectis didicit, domitare superbos:
Quod fortuna iugum fert tibi, sume libens.
Nec tibi turpe portes decimo si uinceris anno;
Troia etiam tanto tempore capta fuit.

XXIX. Ad Regem Aragonum (2).

Quis se, Alfonse, tibi regum par compare usquam,
Qui Superas cunctos nomine reque uiros?
Quis tantum ditionis habet terraque marique;
Virtutis quis tam corporis atque animi?
Non sibi se late dominarier inuidet orbis,
Qui mallet totum se patuisse sibi.
Quis te uel melius regeret, uel iustius illi,
Maiorique daret cum ratione modum?
Quid dicam? uel tu deus es, uel nullus in orbe est.
Tantum qui prae te nomen habere queat.

XXX. Ad Galeazium (3).
Cur opes expectantur (sic).

Quid ualeant nummi querunt, quid predia, quidam,
Si natura cupit nostra petitque parum.
Graecus Aristippus, Libiae deserta peragrans,
Aurea deiecit pondera, ne premerent.
Fecit idem Crates, ultro qui perdidit aurum,
Vt leuius posset discere quod saperet.
Flumine si uitam priscam, si ducere glande
Possumus, et corio pellere frigus iners;
Nocte die totiens cur suspiramus, et acres
Nunc hoc, nunc illud acceleramus opus?
Per mare pauperiem fugimus, per saxa, per ignes,
Cuius, quam remur, non graue pondus erat.
Sed non omnis amat preceptum Pythagoreum,
Possit ut in solis caulibus esse satur.
Pocula post nato cedunt acheloia uino,
Nec patitur pretium glandibus esse ceres.
Jam dudum paruo cessatum est uiuere guttur,
Dum memore omne feras uertit et omne freto.

(1) Alphonsus Aragonius « animum in Neapolim intendit, ut hanc urbem Regni caput invaderet. Castra igitur proprius admovit, exhinc per cloacam urbis quidam intrantes, domum mulieris cuiusdam intrarunt, quae mox capta est et observata, ne quid diceret. Ii postea noctu portam urbis invadunt, datoque signo, exercitum Regis accerserunt, fit clamor in civitate coeptusque tumultus, sed improvisi cives ab praavisis Regis militibus facile vincuntur, ac sic urbs capitur. Sed nec incendia ulla, nec magnae praedae fiunt. Rex autem tunc noluit intrare, sed vocatis ad se omnibus Regni Baronibus ac Nobilibus, diem dixit, qua intrare urbem vellet » (Aen. Silv. *De vir. clar.*, apud Mansi *Pii II oratt.* III, p. 190. Cf. Aen. *Hist. de Europa* c. LXV, ed. Bas. p. 470 E).

(2) De Aeneae in Alphonsum obsequio cf. eiusdem Aeneae Commentariorum lib. II. in principio (ed. Bas. p. 478 D), ejusque epp. XXXIX et CCCVII (ib. pp. 525, 951), et *Commentarium de dictis et factis Alphonsi Regis memorabilibus* (ib. p. 471 sqq.). Cfr. Vespasianum *de Bisticci*, *Vite di uomini illustri del sec. XV.* p. 48. Praestantissimum Alphonsi munus Aeneae delatum in Bibliotheca Chisiana adservatur. Codex nempe ms. membranaceus perrarae elegantiae, continens Missas sex, Christi Nativitatis, Epiphaniae, Feriae V. in Cœna Domini; Feriae VI. in Parasceve, Sabati Sancti, et Dominicae Resurrectionis, cum officio eorumdem dierum. Unamquamque Missam duplex pictura antecedit, sinistrorsum symbolica, destrorsum historica; optimum umbrae regionis pingendi modum referentes. Rubricae aureae, omnesque capitales litterae item aureae variisque fucatae coloribus. In prima pagina a tergo Alphonsus « corpore gracili, vultu pallido, sed aspectu laeto, naso aquilo, et illustribus oculis, crine nigro et iam albicanti, ad aures usque protenso, statura mediocri » (Aen. Silv. *Hist. de Europ.* c. LXV, ed. Bas. p. 470), genuflexus orat. In secunda pagina insignia Aragonensia et Piccolominea ad calcem reiecta. Sumptuosa Codicis ms. magnificentia aptissime congruit cum donantis liberalitate, qui « Sacerdotalia indumenta, et altaris ornamenta comparavit, quibus comparari alia nulla queant » (ib.).

(3) Galeatius Maria, Francisci filius, Sfortia, Dux Mediolani (Cf. Campanum, *Vita Pii II.*, ed. Bas. p. 17).

Lentibus at si tu uiuas et farre secundo,
Et comedas tantum quod tuus ortus habet;
Exclaudere foras, digito monstraberis: hic est,
Hic est, cui tantum coena paratur holus.
Adde genus uestis, tyrio quam murice tingunt,
Atque etiam scithicis uellera sumpta feris.
Te si crassa tegit paulum pertusaque laena:
Pauper adest, dicent; postibus adde seram.
Dic: aperi, potus Cyrre de fonte reuertor,
Et uellem domino pauca referre meo;
Nil facies puero: portam seruare memento,
Conclamant, aperi purpura siqua uenit.
Temporis hoc uitium est, et nos cum tempore oportet
Viuere. Sic magnas quilibet optat opes.
At si uirtutes Galeazi dulcis amarent
Reges, sat fuerat omnibus esse probis.
Sat fuerat, dixi; satis est; nam munere terrae
Mercamur dominos, sed probitate Deum.

XXXI. In scribam duellatorem.

Scriba, quid in sanis durum gestare duellum?
Crede mihi, non est lancea, quod calamus.

XXXII. Ludouicus (1) ad Hyspilam.

Nulla mihi argenti sunt munera, nulla uel auri,
Nulla mihi gemma est, purpura nulla mihi.
Quid facimus? quo te uenerabimur Hyspila dono?
Nil tibi, quod donet, pauper amator habet.
Accipe quod multo reputes prestantius auro,
Namque meum totum do tibi, sume, animum;
Quaeque uoles faciet: si iusseris, ibit in ignes,
Si sit opus, pro te stat sibi uelle mori.
Si non sum facie, si non sum corpore amandus;
Attamen officio sum bonus atque fide.
Te si forma dedit cunctas superare puellas,
Et similem Veneri reddidit atque Helenae;
Pone tamen fastum: nam furtim labitur aetas:
Nulla iuuentutis gloria firma satis.
Accipe; me serua: miserere fidelis amantis,
Nam melius nil est, quam pietatis opus.

XXXIII. Idem ad Quadratum (2).

Cinthia saepe tuos quamquam uiolauerit ignes,
Sat tibi quod thalamos non amat illa meos.
Nil ea post alios quid agat te cura remordet;
Ne post me ueniat te timor unus habet.
Desine Trasonem falsis damnare libellis,
Cuius apud nos est intemerata fides.
Sed non ista sibi poscit mea carmina laurus,
Orchestram si uis scribere, scribe mihi.
Cede iocos aliis; nos grandia gesta canamus,
Et semper iuuenem uiuere crede nephas.

XXXIV. Ad Gasparem Slik (3) imperialem cancellarium.

Omnibus est animis nunquam mortalis origo;
Spiritus ex alta cuilibet arce datur.
Illinc iapetides ignem, ducente Minerua,
Traxerat, ex illa uiuimus usquę face.
Hinc memores facti, diuinorumque capaces,
Et iusti multa cum pietate sumus.
Hinc uis ingenii miras excogitat artes,
Seu belli fuerint tempora, siue togae.
Cur tamen hic alium superat, cur doctior illo
Hic, atque ille alio; cur ualet ille nihil?
Cur uel Thersites minor est, quam fortis Achilles,
Vel Cicerone satus laudis honore caret?
Nempe animus, postquam corpus terrenaque membra
Induit, et uincla corporis atra subit;
Protinus haec tantum uis deperit ignea, quantum
Corporea plus se polluit illa fece.
Pondus ad ima trahit, uitiisque inuiscat acerbis,
Virtuti leuitas seruit, et astra petit.
Nunc ratio sensum oppugnat, nunc sensus in illam
Surgit, et, hac domita, pergit in omne nephas.
Otia tunc subeunt, conuiuia, balnea, somni,
Et Veneris quantum Sardanapalus amet.
Tunc ire et gemitus rixarum, tunc grauis auri
Et nullo penitus aere domanda sitis.
Quae postquam regnant, Circem uenisse putato,
Quae uultus hominum uertat in ora suum.

(1) Fortasse Ludovicus Pontanus, de quo cf. Aen. Silv. *De viris claris* ap. Mansi, *Pii II orationes* etc. in Appendice p. 149.

(2) De Quadrato cf. Notam (1) pag. 667.

(3) Gaspar Sglik « nobilis eques ingenio prompto, et facundia grata, cui vel inaudita, vel rara laus obtigit, ut trium Caesarum Cancellarius fieret » (Aen. Silv. *De mor. Germ.*, ed. Bas. p. 1054 F). Complures ad illum Aeneae extant epistolae, eiusque, sub nomine Euriali, memorabilem amorem cum Lucretia, Aeneas ipse narrat in *Historia de duobus amantibus* (ed. Bas. p. 623 sqq.).

At ratio superans generose laudis amatrix,
Nil, praeter rectum, semper honesta cupit.
Paruit huic si quis, nussaque in parte rebellis
Extitit, aut parua; uir bonus ille fuit.
Aetheree mentis custos, cui, mole sub ipsa
Corporis, ingessit fex lutulenta nihil;
Vtque lutum penetrat, nec se deturpat, Apollo,
Terrea caelestis pertulit antra uigor.
Alcide iuueni placidam dum membra quietem
Cepissent, geminae comparuere Deae.
Altera preclaros illi spondebat honores
Si secum uellet ferre laboris iter.
Altera: nil opus est, dixit, mihi crede, labore;
Sume uoluptates, quas tibi amica paro.
Ille autem primam complexus, in aethera tendit,
Et docuit magni se genus esse Iouis.
Sic omnes fecere uiri, quos Graecia laudat,
Seu sit Aristoteles, siue sit ille Plato.
Nomen in hectoreum totus sese erigit orbis,
Miratus tanti fortia facta uiri.
Quid referam externos? satis est romana propago,
Si quis amat, uirtus scire quid alta queat.
Quas Deciis laudes, quas ferre Catonibus et quas
Fabritio, nosti, secula prisca solent:
Pompeium, Fabium et referentem signa Camillum,
Scipiades quis non credit esse deos?
En quod eos ratio duxit, non praua libido,
His parta est quae non fama perire potest.
Hos et tu proceres internumerabere, Gaspar,
Qui neque fortuna es, nec probitate minor.
Vtque aliis pandam quid sit, quod miror amoque;
Pauca uelim de te dicere, magna tamen.
Ingenio polles miro, cernisque futura,
Consilioque uales, eloquioque uales.
Vtque Mitridati uarias nouisse loquelas
Est decus, est eadem gloria magna tibi.
Pectore amiciciam seruas, scelus omne perhorres,
Collaque nec rapide flectis auariciae.
Namque puer frenis animum domuisse ferocem
Diceris, ut iuuenem qui bene nutrit equum.
Hinc uarios casus et magna pericula rerum
Exsuperans claris adnumerare uiris.
Regibus hinc notus cepisti et carus haberi,
Ferreque promerite cingula militiae.
Adde, quod est maius et nulli contigit ante,
Caesaribus signas iam sine lite tribus.
Vera haec nobilitas, uera est haec gloria, quae te
Sublimem toto reddit in orbe uirum.
Haec tibi coniugii splendorem contulit alti,
Ex quo uel sobolem dii tibi dent similem.
Atque utinam de te prognati exempla sequantur,
Claraque perpetuo sit tua posteritas.
His tamen ut meritis Caesar condigna rependat
Premia, sint Lachesis stamina longa tuae.
Viue diu foelix nostro cum Caesare, quando
Dignus es illius, dignus et ille tui est.
Viuite foelices ambo, penitusque beati,
Et me uel famulos interamate probos.

XXXV. In Monachum Minorem.

Si non uult frater, si non uult esse magister;
Causidicus non est; scurra sit ergo Minor.
Si non uult corui; si non uult nomen oloris;
Inter cecropias pica uocetur aues.

XXXVI. In Gasparem. Novariensem [1].

Quae mihi mittebas, eadem preconia reddo,
Gaspar, et aoniis, quae te docuere, puellis
Ingentes refero grates: ne subtrahe Musis
Ingenium, natura tibi quod prebuit, altum.
Perge uiam, qua te gaudere Nouaria possit,
Quantum pulchra suo gaudet Verona Catullo.
Sic tua penneie contingent tempora frondis,
Et grandi poteris suras uincire coturno.
Namque tuas noui cantanda in carmina uires
Et uenam ingenii; dii te patriaeque mihique
Conseruent: maneat quod iam mihi firmat Apollo.

XXXVII. Ad Eundem

Vsque adeo uanum referunt Demosthena quidam,
Gestiret uetule ut laude ferentis aquam
Atque illo se se priuari nolle susurro,
Diceret: en non me gloria laudis agat.
Stoicide famam temnunt: cur nomina libris
Inscribunt: Senecae hoc est, siue Catonis opus?
Virtutis precium laus est et gloria magnae:
Nec bonus est, quem non tangat honoris amor.
Se tamen expendat ius est et ponderet hic se,
Quisquis amat laudis tempora longa suae.
Theseus Alchide cedat, Patroclus Achilli,
Nec uelit Hectoreum nomen habere Paris.
Sic mihi tu, Gaspar, si uis dare nomina, da quae
Dicere Virgilius non queat: haec mea sunt.

[1] Gaspar Caccia de Fara, Bartholomaei Episcopi Novariensis (de quo Cf. notam [1] pag. 640) nepos, Aeneae discipulus.

Namque genus probri turpisque notaminis instar
Virtuti laus est non sociata suae.

XXXVIII. Epytaphium Ciceronis (1).

Hoc iacet in tumulo, romanae gloria linguae,
Tullius, infande quem rapuere manus.
Antoni gladiis cecidisti, magne Senator,
Et caietanus te sepeliuit ager.
Eloquii cunctos superasti laude pelasgos,
Tutaque, te solum consule, Roma fuit.
Ergo licet tumulo tua membra tegantur opaco;
Non tamen haec nomen mors tulit omne tuum.
Dum caelum terras respexerit, et mare caelum,
Effugient laudes secula nulla tuas.
Vos, qui transitis, pueri iuuenesque uirique,
Sistite, et: o Cicero, dicite, noster, aue.

XXXIX. Aliud.

Tullius arpinas tegor hic, sed corpore tantum;
Parsque mei melior spiritus astra tenet.
Seruaui patriam, seruaui iura senatus,
Consule succubuit me Cathelina malus.
Me patrem eloquii ueteres dixere latini,
Cessit et ingenio Graecia docta meo.
Sexdecies fruges et ter mea uita nouatas
Viderat, ense pium cum tulit ira caput.

XL. Siluii Patris Aeneae Epytaphium (2).

Siluius hic situs est nulli probitate secundus,
Quem dederat patrie Piccolomina domus.
Dum bona nobilitas potuit sua iura tueri,
Clarus erat; periit, cum perit illa, simul.
Vnicus est uitae fructus uixisse beatae,
Caetera pretereunt, spiritus astra petit.
Discite, mortales, caelum uirtute pacisci,
Namque alia nulli queritur arte polus.

XLI. Contra Rhenenses Neutrales (3).

Ite domum proceres, neutralis turba quod obstat,
Eugenius posthac pastor habendus erit.
Sic placitum superis, sic stat sententia regis;
Pone supercilium, Rhene superbe, tuum.
Nec te poeniteat sancti mandata parentis
Suscipere, atque animae consuluisse tuae.
Respice quid faciant Galli, flauique Britanni,
Italiaeque duces, et quid Hyberus agat.
Aspice germanus qua se circuntulit Hyster:
Eugenio trepidum flectitur omne genu.

XLII. Ad Hystrum.

Hyster, ut indignum faueas transire Poetam,
Te precor, et placidum cede benignus iter.
Nonne uides magnis uexata carina procellis
Vt nequit inceptam continuisse uiam?
Inuida uentorum rabies et dira malorum
Fata meum cupiunt abbreuiare diem.
Promerui, fateor, mediis iacuisse sub undis,
Et fieri magnis piscibus esca tuis.
At tu, si ueterum uera est sententia uatum,
Numen habes; numen conuenit esse pium.
Da spatium uitae, da fluctus esse quietos,
Daque Viennenses me reuidere domos.
Hinc ego raucato quantus de monte feraris
Et quantus dicam rura sueua seces;
Norica quam pulchro percurras flumine regna,
Quamque tumens Eni lata fluenta bibas;
Et quam te placido susceperit Austria uultu,
Pannoniaeque planis ut remoreris agris;
Vt Tribalos lambis, ut diuidis inde Valaccos,
Vt Scythicis prebes pocula larga viris;
Vtque, decem bis ter Euxini in uiscera mersus,
Optima nauigio flumina magna uehis.
Haec tibi, si placeant reddentur premia; namque est
Immemor accepti nemo poeta boni.

(1) Epitaphium hoc, paullisper hac illac immutatum, edidit Stephanus Baluzius in *Anecd. litter. ex Mss. Codd. erut.* vol. IV, p. 437.

(2) In Titii excerptis huic volumini attextis (p. 356) habes aliud epitaphium ab Aenea genitori exaratum, quod et referunt Platina et Campanus (*Vit. Pii II.*, ed. Bas. p. 8 et 14), quodque paullisper immutatum extat etiam in Cod. Chis. I. IV. 105. f.° 1.

(3) « Dissidebant Teutones cum Eugenio maximo pontifice; at neque illi, neque Felici (antipapae a Basileensibus assumpto) obedientes, *neutrales* vocabantur » (Aen. Silv. ep. CLXXXVIII, ed. Bas. p. 759. G. Cf. epp. eiusdem LXV, LXXII, ed. Bas., et 141, 146 apud Voigt, *Die briefe des Aeneas Sylvius*).

XLIII. Ad Conradum Monachum (1).

Gallorum magno quae scripsi carmina regi,
Reddendum trutinae respice si quid habent.
Doctus es et Musis semper comitatus, et ipsa
Est tua cum sanctis uatibus aucta domus.
Ne referam plures; quid*auunculas? ille deorum
Colloquio et suaui carmine iunctus erat.
Sed tua iam uirtus clara elucescit in orbem:
Perge uiam, et nomen non tibi dispar erit.
Sic opus hoc nostrum potis es relimare: lege ergo
Carmina iudicio discutienda tuo.

XLIV. Ad Carolum Regem Francorum (2).

Sis licet innictus, multaque in proelia uictor,
Carole Gallorum rex inclite, sit licet ingens
Gloria gestorum; turmas ductante puella (3)
Fregeris et duces, qui te regnumque petebant:
Ista tamen longos non est mansura per annos
Fama, pium si non inuenerit ipsa poetam.
Desinat Eacides, qui uicerat Hectora trohem,
Nomen honorati dudum labatur Vlixis;
Ni quibus in rebus fuerint scripsisset Homerus.
Egregius pereat, musa reticente Maronis,
Froins Aeneas pietate insignis et armis.
Omnia nata cadunt, nata omnia surripit aetas:
Nascimur ad mortem, tacitisque senescimus horis.
Carmina sola necem possunt depellere: magnos
Eripuere uiros a mortis dente Camene.
Nulla potest uires effringere carminis aetas.
Immortalis erit nullis obscurus in annis,
Qui sua facta dabit muneris cantanda poetum.
Ergo tibi et sancte gestorum consule fame:
Quere tuas aliquem, ualeat qui scribere laudes
Eximias, nomenque tuum claramque tuorum
Et gentem et stirpem Troiano a sanguine cretam.
Est opere precium belli cognoscere quales
Scribentes habeat uirtus spectata domique;
Indigno et gracili non committenda poetae.
Prestat ames aliquos, qui munus Apolline dignum
Efficiant, studioque petant Elicona uiuentem:
Assiduo et tenui deducta poemata filo
Reddere promittant et uatibus addere calcar.
Hos uocites, et egere uetes, et carmina cogas
Edere, uel priscis non aspernanda Latinis.
Quis tamen has tantas audebit sumere curas?
Quis dabit ingenium uinax et ad omnia tutum,
Vt possit patulas implere legentibus aures?
Sunt qui magna canunt dominorum bella ducumque,
Aeternamque ualent homini concedere uitam:
Qualis ad Italiam siculis Antonius (4) horis
Venit, ut illustris perstringeret acta Filippi,
Marrasiusque (5) simul: cui non uetuere paterne
Sicilides musae pretendere ad ubera guttur.
Quin etiam Vegius (6), quem diuae aluere sorores
Pieriae, missum caelesti munere nobis;
Atque alii, quorum sunt nomina nota leporque.
Dicendi hos tecum conducere sit tibi curae,
Hortari ut scribant concedere multa laborum
Praemia, te aeternum facient caeloque locabunt.

XLV. Ad Petrum Monacum.

Petre, tuas legi, quam longa est, nocte tabellas:
Carmen et ingenium collibuere mihi.

(1) Cf. notam (2) pag. 642.

(2) Cf. Aen. Silv. *De Vir. clar.* apud Mansi, *Pii II. oration.* etc. III p. 185.

(3) Joanna virgo Lotharingensis. « Sed, mortuo Henrico, puella quaedam in partibus Lotharingiae surrexit, veniensque ad Regem Karolum, qui adhuc Delphinus appellabatur, praedicans futura, multaque signa faciens, tandem Dux exercitus creata est, apparuitque in armis virago, et nunc Burguudos, nunc Anglicos magnis stragibus confecit » (Aen. Silv. *De Vir. clar.* apud Mansi, *Pii II Oration.* etc. t. III, p. 186. Cf. eiusd. *Hist. de Europ.* c. XLIII, ed. Bas. p. 440, et *Comment. Pii II.* lib. VI, p. 154).

(4) Antonius Beccatelli Bononiensis, agnomine Panormita, « oratorum et poetarum limatissimus » (Aen. Silv. *De dict. et fact. Alphon. Reg. Comment.*, ed. Bas. p. 472 D. Cf. Zeno, *Dissert. Voss.* t. 1, p. 305 sgg.). Hic « quum Philippo Mediolanensium Principi fertilis ingenii industriam obtulisset, tanta liberalitate susceptus est, ut Principem noscendae historiae cupidum, familiariter doceret, et publice octingentis annuis aureis elegantiores litteras profiteretur » (Jovius, *Elog. doctor. viror.* p. 33).

(5) Marrasius, poeta siculus. De quo extant huiusmodi Caroli Arretini laudes. « Ad te, Musarum decus, qui iam tantum carmine profecisti, ut inter Tibullos, Propertios, Gallos enumerandus videaris, hoc opusculum (Batra chomyomachia) tamquam Homeri mittimus » (Bandini, *Catal. Codd. latt. Bibl. Medic. Laur.* t. II, p. 179).

(6) De Vegio cf. notam (2) pag. 661.

Seu te Melpomone, seu quouis una dearum
Instruxit: uatis nomen habere potes.
O quae Parnasi diuino gurgite gaudes,
Serta, precor, Petro necte, Talia, meo.
Purpureos uiridi flores adnecte coronae,
Et cari capitis cinge, puella, comas.

XLVI. Epytaphium Juliani Romani (1).

Roma fuit patriae, fuit et Basilea sepulchro,
Inuida, post dominum, me quoque habere uolens.
Vtque illum possis et me cognoscere, lector,
Hic Ludouicus (2); sed Julianus ego.
Frustra ego tot terras: frustra ipse tot equora uidi,
Frustra et thesauri sic studiosus eram.
Peccaui, fateor; sed si peccata requiris,
Magne Jesu, ulcisci; quis tuus hospes erit?
At tu qui nostrum calcas aliquando sepulchrum,
Crede mihi, quod sum, tu quoque puluis eris.

XLVII. Ludovici Pontani Epytaphium (3).

Quin fletis, leges, quin fletis, iura? sepultus
Nam Ludouicus in hoc marmore delituit.
Hic nos ornarat uestrasque, ubicumque fuerunt,
Soluerat ambages: nunc sine uoce tacet.
Heu uoces, heu uerba uiri diuina, memorque
Ingenium; quo nunc uis tua muta loco est.
Te Roma atque omnis plorabit Aetruria, teque
Tota petet lachrymis itala terra piis.
Proh uanas hominum mentes? proh pectora ceca!
Cuique dies certum est fata dedisse suos.
Et nos, cum superi statuent, uenimus ad illos:
Nemo parum uixit, cui bona uita fuit.

XLVIII. Epytaphium Cardinalis Placentini (4).

Branda, caput rubeo texit cui Papa galero,
Atque Placentinus nomine gnotus eram;
Hic sum post uitam, fuerat quo longa, sepultus:
Si bene quid seui, nunc bona messis erit.

XLIX. Epytaphium Archiepiscopi Mediolanensis (5).

Insubres rexi presul, rexique Ticinum;
Presul apud Gallos notus Aquensis eram.
Sub me, cum bellis Aquilam uexaret acerbis,
Braccius infoelix uincula dura subit.
Non haec me genuit, sed docta Bononia, tellus;
Franciscoque mihi nomen habere fuit (sic).

(1) « . . . tumque (cum Basilea peste vexaretur) carissimos amicos Aeneas amisit, Julianum Romanum, et Arnoldum Theutonicum, quibus aegrotantibus, usque ad animae transitum, comes intrepidus astitit » (*Comment. Pii II.* lib. 1, p. 7).

(2) Ludovicus Pontanus, Protonotarius, Basileae pestilentia absumptus (*Comment. Pii II.* p. 7), « quem (Aeneas Silvius narrat *De Vir. clar.* apud Mansi, *Pii II. oration.* etc. III. p. 150) ego in agone constitutum multis verbis ad patientiam hortatus sum. Cum is diceret, non se credere Deum sibi tam iuueni spiritum tracturum, qui multum adhuc Ecclesiae prodesse posset, apud Cartusiam sepultus est ».

(3) Cf. Notam superiorem.

(4) Branda (Castellio) Card. titulo Clemente, Episcopus Placentinus, a Martino V. iussus cruciarios milites cogere et in Bohemiae haereticos ducere (Raynal. ad a. 1427. Aen. Silv. *Hist. Bohem.* c. XLVIII sqq., ed. Bas. p. 115, sqq. Ep. Card. Papien. XXVII, p. 469). « Sed qualis reditus fuerit pudet dicere. Non tam feoda Xersis e Graecia refertur fuga, quam turpes et ignominosas nostrorum exercituum regressiones vidimus » (*Pii II Orationes* etc. editae a Mansi, to. I, p. 355). Cf. Vespasianum *da Bisticci, vite di uomini illustri del sec. XV*, p. 118.

(5) « Franciscus de Piciolpassis Bononiensis . . ., vir multarum literarum et assidui studii, vitae modestae graviumque morum. Hic Legatus Martini in eo bello fuit, quo Braccius occisus est apud Aquilam. Post Episcopatum Aquensem in extremis Galliae finibus sortitus est, ubi, quamvis extraneus, plurimum tamen dilectus fuit: sed revocatus in Italiam, Ticinensem Ecclesiam adeptus est, ac deinde Mediolanensem, in qua rediens de Basilea mortuus est. Hic Praepositturam Sancti Laurentii Mediolanensis moriens mihi contulit, et quamvis in rebus Ecclesiae diversa sentirem, nam ipse Eugenio favebat, ego magis Concilio, ita tamen me dilexit, ut singulis fere diebus in suam me mensam vocaret, iussitque tandem ut in celebritate Divi Ambrosii sermonem in Synodo haberem, quamvis nondum sacris ordinibus essem initiatus, quod feci non sine auditorum gratia » (Aen. Silv. *De vir. clar.* apud Mansi, *Pii II. Oration.* etc. III, p. 177).

Vixi, dum licuit, mundo peregriuus in isto
Ciuis, in etherea nunc peto sede locum.
Audi haec qui transis: ego non, si uertere retro
Fata queam, plus hoc uiuere in orbe uelim.
Mors hominem curis soluit redditque beatum,
Si pia precedens uita decensque fuit.

L. De Beata Virgine.

Pone lachrymosam tristi de mente querelam,
Quisquis fortunae uulnera ferre gemis.
Huc uenias, hinc arma petas; tibi Virgo roganda est.
Mater honesta Dei, mater honesta hominis.
Auferet ipsa mali quicquid fortuna pararit,
Inque tuas ueniet tota benigna preces.
Munera nulla petet, vitulos ne quere litandos:
Mens bona sola placet; mens bona sola satis.

LI. De Roma ([1]).

Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas,
Ex cuius lapsu gloria prisca patet.
Sed tuus hic populus, muris defossa uetustis,
Calcis in obsequium, marmora dura coquit ([2]).
Impia tercentum si sic gens egeris annos,
Nullum hic inditium nobilitatis erit.

LII. In somnum.

Foemina rara suo reperitur prona marito;
Te nolente cupit, teque uolente fugit.
Sic mulo mos est, cui se commisit Hyberus;
Stare iubes, currit; iusseris ire, manet.
Sic meus est stomacus medico contrarius; omne
Quod iuuat expellit, et nocitura tenet.
Deterior somnus, qui me dum nolo perurget;
Dum uolo uel tota se mihi nocte negat.
Stulta deum dixit manifesta uoce uetustas:
Tu deus, an frater mortis, inique sopor?
Si deus, ex caeteris ([3]) genuit te Baccus amore:
Si dormire cupis, ede uir, atque bibe.

LIII. Epitaphium Angelotti ([4]).

Angelus hic ego sum, rutilo quem Roma galero
Viderat ornatum; sed mala fata tuli.
Seruorum fueram correptor, uirga, flagellum;
Me quoque seruiles corripuere manus.
Nam dum meridie solito de more quiesco,
Heu, quem nutrieram, me puer interemit.
Ille dedit poenas, furca cruciatus et igne;
Ipse meum clausi, sed sine uoce, diem.
In famulos durus, nulli sua iura fauebam;
Perfidus in dominum sed fuit ille suum.
Infoelix dominus, infoelix seruus obiuit;
Supplicio fuerat dignus uterque suo.
Ergo suis faueat domini clementia seruis,
Et serui dominis intemerata fides.

LIV. Ad Fridericum Caesarem ([5]).

Pauca uelim de me sumas modo carmina, Caesar;
Carmina preclaris digna placere uiris.

([1]) De Aenea rerum antiquarum studiosissimo insigne hisce verbis inest testimonium. « Agrum Tusculanum et Albanum et Tiburtinum, studio vetustatis, circumlustravit omnem. Viam quoque Piam, et aquaeductus, et Ostiam, et Trajani Portum diversis secessibus inspexit. Et in Appia quidem Obeliscos ad hippodromum jussit excavari . . . Phalerios quoque adiit, quod audierat muros adhuc extare lapide quadrato, et Ocriculi eadem de causa substitit » (Io. Ant. Campanus, *Vit. Pii II.* apud Muratori, *Rer. ital. script.* to. III, par. II, p. 98). Litteras quoque apostolicas anno 1462 edidit ad veterum monumentorum incolumitatem adserendam (Winkelmann, *Stor. dell'arte del disegno* vol. III. p. 373).

([2]) Cf. Poggium Florentinum in op. *De varietate fortunae*, et C. Fea, *Varietà di notizie economiche* ec. *sopra Castel Gandolfo* ec., Roma Bourliè, 1820, p. 99, nota ([2]).

([3]) In margine cod. « correis » choreae (?)

([4]) « Miseranda fuit mors Angelotti Fusci, tituli s. Marci, presbyteri Cardinalis, qui dum a prandio quiescebat, gladio confossus fuit a domestico adolescente: sed is, quamvis facinus aliquandiu dissimulavit, demum convictus, supplicio affectus est » (Raynal. IX, 449, ad an. 1444).

([5]) « Imperatoris Friderici . . . . nota omnibus mansuetudo est, modestia, aequitas, clementia, pietas, religio, et in ecclesias Christi summa devotio. Cuius studio et neutralitas illa quondam pestifera ex natione tua deleta fuit, et Apostolica sedes suam inter Germanos eminentiam recuperavit. Adeoque Fridericus ipse in confovendis Romanae ecclesiae iuribus attentus, ardensque fuit, ut ei potissimum unionis ecclesiasticae gloria debeatur » (Aen. Silv. *De morib. Germ.* ed. Bas. p. 1062 D. *Hist. de Europ.* c. XXII, ib. p. 414 E).

Nil tibi adulabor, nec te per uerba tenebo,
Si tibi uera placent, accipe, uerus ero.
Quid facis in patria, Saturni tardior astro,
Dum ruit imperium, dum ruit ecclesia?
Cernis ut infoelix respublica deperit omnis,
Vt dominus mauult quilibet esse sibi.
Ecclesia est proh! scissa comas, fas omne facessit,
Lex bona cum sancta religione perit.
Sed, ne te moueam, sunt haec foelicia; sunt quae
Tempora quae malit rex sibi quisque dari:
Vt, si forte malus fuerit similisque Neroni,
Credatur uitium temporis esse sui.
Sin bonus Augusti pacem concesserit orbi,
Maioris titulum laudis habere queat.
Rex uirtute potens, animo qui preditus alto est,
Rebus in afflictis nomen habere petit.
Sic Constantini laudes creuere, pium quem
Nominis aeterni turba Nicena facit.
Tu quoque, si clarus, si uis diuinus haberi,
Da pacem ecclesiae, da decus Imperio.
Rem peto difficilem, sed flagitat ardua uirtus,
Virtuti subsunt sidera, regna, homines.
Arridet fortuna uiris, qui grandibus ausis
Tempora dura simul fataque despiciunt.
Tu quoque sume animos, et forti pectore contra
Inuidiam et fatum temporis ito tui.
Otia te ignorent, conuiuia, balnea, somni,
Et stimulus rapidae si quis auariciae est.
Non regi regnum, sed regno rex datur, ut sit
Comunes etiam qui speculetur opes.
Publica sunt regi, non propria, commoda curae:
Qui sua pretulerit, ille tyrannus erit.
Quid cupiam iam, Caesar, habes: non Austria, non te
Dignum est Imperio terra paterna ferat [1]
Cur tantum differs perituro consulere orbi,
Et te principibus associare tuis?
Desine iam tandem, iam rex neutralis haberi [2],
Ne semper toto pendeat orbe fides.
Pone modum rebus, da pacem gentibus, et te
Preclarum in tanto turbine prebe ducem.
Sic tibi sancta dabit gemmatam Roma coronam,
Sic fugient nomen secula nulla tuum.
Sic Constantinus poteris, maiorque uideri,
Et sedem ethereo promeruisse polo.

LV. Ad Eundem.

Rite cepisti, meritoque, Caesar,
Laude tollendus super astra prodis.
Vt tamen gentes populique semper
Hinc tuum possint celebrare nomen,
Fine perfecto sit opus peractum.
Ecce te poscit tua sancta mater:
Nate, qui nostram renouare pacem,
Qui potes toti dare frena mundo;
Causa te flectat melior, rogamus.

LVI. Maledicum Poetam.

Qui mihi das uersus, et uis grauis inde uideri,
Quisquis es, o quanti te facis, esque nihil.
Quod tibi cum Musis, musto uir plene nouello?
Crede mihi, non est scribere quod bibere.

LVII. Epytaphium Martini Pape Quinti [3].

Roma uirum fecit, sed me Constantia papam,
Deque Columnensi sanguine cretus eram.
Oddo, mihi dum uita fuit priuata, uocabar;
Martinus, postquam presul in Vrbe fui.
Bis septem sedi Petri sub sede per annos,
Ditaui patriam meque meosque simul.
Dum uixi pax tuta fuit, periere tyranni,
Braccius, et quisquis insidiosus erat.
Nunc lateranensi iaceo tumulatus in aede;
Ossa tamen, non hic nunc animam repetas.
Siste, oro, qui transis, et de me presule disce
In commune uiris omnibus esse mori.
Crimina sic fugies, caeli sic tecta requires,
Non, ut ego, uanas accumulabis opes.

[1] locus manifeste corruptus.

[2] Cf. notam [3], p. 671.

[3] Odo Columnensis Cardinalis, creatus Pontifex in Concilio Constantiensi, Martinus V. vocatus est. « Accusant Martinum alii avaritiae, magnasque congessisse opes, quas nepos princeps Salernitanus invasit, ac deinde in bello adversus ecclesiam instruendo consumpsit: at cogendarum pecuniarum pio studio ductum Martinum vidimus, dum armatam Bohemorum impietatem excidio dare, Graecos ad sinum Romanae ecclesiae redire meditantes iuvare, ne a Turcis obruerentur perderenturque, atque orientem a barbarica feritate ac foeditate vendicare moliretur » (Raynal. to. IX, p. 89 ad an. 1431) Bandini (*Catal. codd. latt. Bibl. med. Laur.* vol. II, p. 191) notat inter carmina Vegii « Epitaphium Martini V ».

LVIII. Ad Marianum (1).

Quicquid tu tangis, subito, Mariane, fit aurum;
Quicquid tangit inops alga fit Hesiodus.
Alea cum ludo est, quid non tibi tessera cantat?
Taxillus miserum perdidit Hesiodum.
Per mare uadenti nunquam tibi uisa procella est;
Eolus Hesiodo concitat omne fretum.
Tutus iter peragis, mucro te latroque uitant;
In mediis cedunt urbibus Hesiodum.
Fecundum pecus est semper tibi, semper et aruum;
Hesiodo sterilis uinea, grex, ager est.
Vxor casta tibi diues formosaque nupsit;
Hesiodo meretrix, ebria, turpis (2), inops.
Quis non fortunam toti dominarier orbi
Credat, et esse nihil quod sapiunt homines?

LIX. In Thimelem.

Bis tibi (quis taceat?) consul trigesimus instat;
Nubere uis Thimele, coniugiumque petis.
Tres tibi sunt dentes, duo solum in fronte capilli,
Debile formice crusque colorque tibi est.
In cerebrum fugere oculi; subeunte tenebra,
Inde uides quantum noctua mane uidet.
Pectus habes, rauce quod habent aestate cicadae.
Fronsque rugosa, quasi sit stola crispa, sua est.
Sunt similes mammae, quas texit aranea telis;
Quale tuum est os, sic crocodillus habet.
Vtque rauennates conclamant undique ranae,
Sic garris: quis te ferre, maligna, queat?
Illud oles, quod olere uiri sueuere caprarum,
Ossa cuti nigra cingis iniqua parens.
Augusto friges medio, semper tibi bruma est:
Ignea ne pestis te regelare queat.
Quid pruris? prurire lapis, vel frigida possunt
Ossa: uirum cineri queris habere tuo?
Vxorem quis te, quis te nisi mortuus, optet,
Vt secum in tumulo sepeliare suo?

LX. In Celerem.

Cum, Celer, egrotas, dii faxint ne pia tardet
Febris, sit facilis haec medicina tibi.
Tolle sonum ciceris, sicca dum ueste tenetur,
Cum galli cantu, decoque utrumque simul.
Arpalices, quantum cursus capit, accipe dextra,
Deque domo sumas tres aquilonis apes.
Tres Niobe lachrimas, duo tantum basia Prognes;
Illud, quod rapuit, det tibi litus Hylam.
Herculae libram dumtaxat sumito clauae,
Et pullum, feta est quem tua mula tibi.
Intuitum post haec captato libistidis urse,
Et quicquid ueri Lesbia dicit habe.
Haec simul ad lunam, retro dum uertitur Hebrus
Exure et cineris ebibe quicquid erit.

(1) « Marianus Sozinus scientia juris non solum apud Senenses, sed tota Italia late clare habitus est » (Aen. Silv. *Hist. de Europ.* c. LV, ed. Bas. p. 456 E). « Marianus Sozinus senensis conterraneus meus, vir tum mitis ingenii, tum literarum multarum, cuius adhuc similem visurus ne sim haereo.... Nihil ei, praeter formam, natura invidit. Homuntio est, nasci ex mea familia debuit, cui parvorum hominum est cognomen. Vir est eloquens, Iuris utriusque consultus: Historias omnes novit, poeticae peritus est. Carmen facit et latinum et tuscum. Pilosophiae tam scius quam Plato, Geometer quasi Boetius. In numeris Macrobio similis. Nullum instrumentum ignorat musicum. Agriculturam quasi Virgilius novit. Nihil civile ignotum viro: dum iuveniles adhuc stabant in corpore vires, alter satelles erat luctandi magister, non cursu, non saltu, non cestu poterat superari. Preciosiora sunt interdum parvi corporis vascula, ut gemmae lapillique testantur. Nec ab re fuerit illud in hunc referri, quod de Thideo scribit Statius: Maior in exiguo regnabat corpore virtus. Dii formam huic homini et immortalitatem si dedissent, is etiam erat deus, sed nemo sortitus est omnia inter mortales. Nullum adhuc novi, cui pauciora quam huic defuerint. Quid quod minutissima etiam didicit? quasi alter Apelles sic pingit. Nihil emendatius est, nihil lucidius quam sua manu scripti codices. Sculpit ut Praxiteles, nec medicinae ignarus est. Adde virtutes morales, quae alios regunt ducuntque... In aliis vel fastum vel avaritiam invenies, hic perliberalis est, plena illi semper domus est honestis hospitibus. Nulli adversus est, populos (populares?) tuetur, aegros solatur, pauperibus subvenit, viduas iuvat, nulli indigenti deest. Vultus eius, quasi socraticus, semper est idem. In adversis fortem animum praebet. Nulla fortuna inflatur, versutias, non ut exerceat, sed ut caveat, quaslibet novit. Civibus dilectus est, peregrinis amatus. Nulli odiosus est, nulli gravis » (Id. ep. CXII, ed. Bas. p. 622, Cf. eiusd. *De vir. clar.* apud Mansi, *Pii II Orationes* etc. III p. 175).

(2) De epitheto « turpi » mulieri attributo, cf. Aen. Silv. ep. XXXVIII, ed. Bas. p. 525.

Triginta gelidos nudus percurre decembres;
Denique placatis porrige thura deis.
Da caput in murum, cerebri disperge medullam.
Sic potes et sanus, et potes esse bonus.

LXI. De Neutralitate ([1]).

Vt primum magni cepit discordia cleri,
Dixerunt proceres: nos sine parte sumus.
Hoc ubi mendosum docti ostendere magistri,
Suspendunt animos: guttura non sapiunt.

LXII. In Meretrices.

Proh scelus infandum! ceciderunt tecta, nec ulla
Occubuit meretrix: sunt bona fata malis.

LXIII. Epytaphium Epycuri.

Hic Epycurus ego iaceo, sed corpore tantum:
Parsque mei, melior quae fuit, haec nihil est.
Stulte quid insanis populus: cur gaudia perdis?
Vt post fata queas uiuere, uiue modo.

LXIV. Aliud.

Hic, Epycure, iaces, uitae cui nulla futurae
Spes fuit; aeterna sic modo luce cares.
Quid tibi nunc ueneres, quid nunquam exhausta uoluptas,
Si tuus hinc animus iam sine fine dolet?

LXV. In Deliam.

Delia si ueniat, quamuis tua, discet amari,
Et proba barbarico nesciet esse solo.
Non hic Penelope, non hic Lucretia possit,
Seu Phenissa, duos uiuere casta dies.
Delia si firma est, si nulli cedit; aui tunc
Comparo, quam patrio littore mittit Arabs.

LXVI. Ludouicus In Venerem.

Cur mihi, diua Venus, totiens male consulis? heu cur
Barbaricum totiens cogis amare genus?
Sum tuus, esto, bonus per mille pericula miles;
Non tamen haec fuerant castra petenda mihi.
Nil habet italicus sanguis, quod conferat istis
Moribus, absque fide nil mihi forma placet.
Nos colimus fidas uno sub amore puellas;
Nulla potest aurum foemina habere meum.
Hic alius mos est, uenaleque numen habes hic;
Non Lucina fidem, non hymenea tenent.
Venduntur noctes, uenduntur noctis et hore:
Si quis habet noctem, non habet ille diem.
Ite meretrices, fedumque habitate lupanar;
Non est cum Venere Flora colenda simul.

LXVII. Ad Procopium De Rabsteyn ([2]).

Tu quoque, Procopi, bonitas quem mira uenustat,
In numeris posthac saepe legere meis.
Et cur non merito? cum nobilitatis origo
Te leuet, et longe gloria militiae.
Adde, quod est monstri bona postquam deperit aetas,
Nox tibi dat Musas, reddit et arma dies.
Fecit idem Caesar dum gallica castra tenebat:
Magna tua est uirtus Caesaris acta sequi.
Nec tibi preterita dictaui carmina nocte,
Namque aberat somnus atque lucerna mihi

LXVIII. Ad Caterinam.

Estis dissimiles, duo, pudet me.
Quis te rusticulo dedit marito?
Quis uel te, Caterina, perdidisse
Formosam potuit Iouisque dignam
Aut Phebi thalamis? parem puellam
Sol, qui circuit orbe quicquid extat,
Non uidit: solidas manu papillas
Dura rusticitas nigraque tractet!
O pectus niueum genasque puris
Ornata uiolis! nocens bubulcus
Mordebit teneram gulam! prius iam
Illum fulminet etheris pater, qui
Iungendas monuit faces; sinistro
Nam te sidere, castior puella,
In duram uoluit necem referre.
Sed te Iupiter ipse seruat; illum
Dignas constituit subire poenas.

LXIX. In Gallum ([3]).

Rumperis inuidia quod carmina nostra leguntur:
Quod tua nemo legit rumperis inuidia.
Rumperis inuidia quod sum dicorque poeta;
Tu nunquam fies, rumperis inuidia.

([1]) Cf. notam ([2]), p. 671.

([2]) « Procopius Rabesteinus (Bohemus) nobilis eques, doctrina ac morum lenitate praestabilis, cuius nos amicitia pluribus annis oblectavit « (Aen. Silv. *Hist. Bohem.* c. LVII, ed. Bas. p. 127 B).

([3]) « I letterati del XV secolo credeano necessario di avere un antagonista, al quale potessero indirizzare le ingiurie » (Roscoe, *Vit. e Pontif. di Leone X*, to. I, p. 125, nota ([1])).

Rumperis inuidia quod laurea serta feramus;
Tu non fers hederam, rumperis inuidia.
Rumperis inuidia quod me uult Caesar amatque;
Quod te nullus amat rumperis inuidia.
Rumperis inuidia populi quod uoce probamur;
Quod te nemo probat rumperis inuidia.
Rumperis inuidia fidos quod habemus amicos;
Quod te turba fugit rumperis inuidia.
Rumperis inuidia munde quod uiuimus ipsi;
Tu rapis ut uiuas, rumperis inuidia.
Rumperis inuidia modico quod uiuere noui;
Quod tibi nil satis est rumperis inuidia.
Rumperis inuidia; rumparis, pessime Galle;
Nil tibi sit, quod me uertat in inuidiam.

LXX. Ludouicus Ad Catherinam.

Sic, Catherina, tuis faueant pia numina uotis,
Vt tua sunt oculis munera grata meis.
Quis me foelicem, quis me neget esse beatum,
Perfero qui manibus pallia texta tuis?
Fugerat ipse prius et me spernebat Apollo,
Nullaque de Musis stabat amica nouem.
Nunc redeunt omnes, et dicunt: sume tabellas,
Et quam sit nobis da Catherina decens.
Incipio: non est tota sibi nympha Vienna
Equalis, toto non habet orbe parem (sic).
Mira sua est probitas, mira est praestantia formae:
Digna Parim ferre est, dignaque ferre Iouem.
O quales risus, o quales iactat ocellos!
Candida sunt totis lilia mixta genis.
O te foelicem, quem fecerit illa maritum,
Si scisses tantis utier ipse bonis!
Scribere me iussit tantum generosa Talya
Cum uolet haec, iterum dicere plura uelim.

LXXI. Ad Quintium.

Vis agitem causas, et dicis: maxima res est,
Et multum argenti res dabit ipsa tibi.
Magnum opus est, Quinti, mendacem uendere linguam;
Plus tamen argenti foenoris archa feret.

LXXII. Ad Caesarem.

Dii tibi dent longam, Caesar, cum coniuge uitam;
Dii mihi dent et tu quaeque rogare uelim.

LXXIII. In Annam.

Lumina semper cur tua plorant
Anna? nouem ter non trahis annos,
Dormis et altas improba noctes,
Allia uitas, nec faba ledit,
Nullaque peior res tua facta est
Here (Erem?) quid est quod te faciat, Anna?
Pocula siccas plena colino (sic),
Aut nimium te subdis amico.
Vera ne dicam, dicere fas est:
Et bene potas, et male dormis.

LXXIV. Ad Bossinium.

Quid faciam? quid sim? perquirit quisquis amat me:
O utinam nulli notus in orbe forem!
Nam quid ego his dicam: nil sum, nil scribo legoue,
Nil facio, quanquam dormio et aedo bibo?
Macte tibi uirtute sat est, dicent Epycuri;
Stoicide: his me me moribus esse suem.
Quid nunc, Bossini, nostris dicemus amicis,
Quorum me uellet quilibet esse deum?
Vnicus ex illis minor est cui sensus, eunti
Heu mihi, tristis ait, quo periturus abis?
Ocia magniloquos oblectant sola poetas,
Castra die Caesar qualibet ipse mouet.
Quid facies illic? uino indulgere ciboque
Nescis, et in sancta uiuere pace cupis.
Non suus ille fuit, sermo diuinus haberi
Debuit, ora mouet simpliciora deus.
Sic Helenus fratrem frustra et Cassandra monebant:
Quid facerem suasit caetera turba magis.
Haec ego cur dicam, nostri lux splendor et eui,
Accipe, nam de me te Basilea petet.
Illic me Pylades, illic me obseruat Orestes [1],
Nursia [2], querentes noscere quae mea sit.
His uidi Aenean, dextram tetigi; sed erat qui,
Nec qui sit, nouit, dicito, nec quid agat.
Consilio fretus uestro se perdidit ille,
Carmina qui poterat scribere multa domi.

LXXV. Silvestro Chyemensi Episcopo [3].

Vir constans animi, uir coelo dignus et astris
Si quis erit; certe tu Chyemensis eris.

[1] Sub nominibus Pyladis et Orestis, Petrum Noxetanum, et Ioannem Campisium latere comperitur ex Aen. Silv. ep. LI, (ed. Bas. p. 534 F), ubi scriptum est: « Sentio itaque tecum dum me stabilem dicis amicum: teque certum facio, numquam me tuam benevolentiam exiturum, vel Noxetani, quos mihi *Piladis* et *Orestis* loco delegi ».

[2] *Nortia*, id est *sors*, *fortuna*.

[3] Cf. Aen. Silv. ep. LV, ed. Bas, p. 543.

Cur te Caesar amat, nisi quod te semper eundem
Repperit, et pure mentis habere fidem?
Est tibi munda manus, generoso pectus honesto
Incoctum, Musis mens et amica tua est.
Sic regi carus, sic es quasi fidus Achates,
Archanique tibi creditur omne genus.
Ergo age, uir nostro quo non est sanctior aeuo,
Ecclesiam uerbo, mente manuque iuua.

LXXVI. In Cortonensem Episcopum [1].

Pastor in etrusca pendentis rupe Crotonae,
Qui populis frenum ponere uoce soles;
Magna tibi est, fateor, seruati fama Boeti,
Nec minor est menti quod sua dicta tenes.
Cur tamen hunc uendis, cum te uexare Panormi
Nulla queat uiuo presule cura cybi?
Vende prius uestes, et mulam uende rebellem;
Possideat uatem nulla taberna tuum,
Non minor hic Seneca est, Lucanum quere sub isto:
Cur abeat pluteis tanta Minerua tuis?
Nuper et hic una dum mecum nocte fuisset:
Proh, dixit, nostin qui meus est dominus?
Cum retuli nosco; Vah quantum decidit, inquit,
Nam scio quod me uult uendere nescio cui.
Sic ait, et lachrimis uultum madefecit obortis,
Et fieri pro se uerba rogauit inops.
Nescio quid dicam; qui dia poemata uendit,
Hoc, tantum dicam, creditur esse miser.

LXXVII. Ad Eundem.

Si quid peccatum est, ueniam concede petenti,
Et scripto indulge, quod sine felle fuit.
Vincat amicitiae foedus, uincantur et hi, qui
Inter nos querunt ponere discidium.
Lingua loquax nocuit; sed tu contenne loquaces:
Scomma meum non est: sed fuit ille iocus.
Siqua tamen nostri pupugit te urtica libelli;
Da ueniam calamo; mens sine felle fuit.

LXXVIII. In Polonum.

Obambulat mille passus milia in die solo,
Vt ait, et instat et precatur ut credam.
Quis adeo dementiri, quis potest tantum
Bibisse, credi ut sibi putet? Polonus ne?
Polonus est tam leuiter, ut bibit, mendax [2],

LXXIX. In Poetam occultantem versus.

Edere post uitam credo te uelle libellos,
Et solum cineri consuluisse tuo.
Plena laboratis seruantur scrinia libris,
Et tua nemo legit carmina, nemo uidet.
Desipis in reliquis, hac miror parte, quid est? quod
Et sapis, et non uis cernier esse quod es

LXXX. In Peronem.

Optabam tibi milies talentum,
Dixisti mihi; nil dares ab inde.
O uerax nimium nimisque stulte!
Me uerbis poteras tuis ligare
Vt non tam cito qui fores pateres:
Sed postquam mihi nulla patienda
Quae pro te cupimus, Pero, putasti;
Optabo tibi mille scorpiones.

LXXXI. Epytaphium Coppi.

Venator leporum, ceruisque fugacibus hostis,
Cantor Apollineus hac requiescit humo.
Natus in Heluetiis, Coppi cognomine notus,
Doctus et arte pilae [3], doctus et arte lyrae.

[1] « Fr. Mathaeus Petri de Festis Florentinus, ex ordine Servorum insignis Theologus, qui Cortonensi Episcopatu condecoratus est anno 1426 non. octob. Hic inter Constantiensis Concilii Theologos numeratus est, Martinoque Quinto et Eugenio Pontificibus in pretio fuit, sed cum Antipapae Foelici adhaereret, eidemque esset a confessionibus, tanquam schismaticus honore Episcopatus spoliatus est, ecclesiasticisque censuris innodatus anno 1439 die 9 septemb. donec a Nicolao Quinto fuit in pristinam dignitatem restitutus anno 1449 quinto Kal. Iul. Vixit in ea dignitate usque ad annum 1455. Eoque deinde munere se exolvens, in Sanctae Mariae Novae celebri Xenodochio Florentiae ad vitam contemplativam privatamq. agendam tutissimum secessum invenit, ibique decedens anno 1458 id. Maji sepulturae honorem accepit » (Ughelli, *Ital. Sacr.*, venet. 1717, to. I, p. 627 X).

[2] De Polonorum mendacitate cf. ep. Aen. Silv. 138 apud Voigt, *Die Briefe des Aen. Silv.*

[3] De peritia in ludo pilae Sozinum quoque laudat Aeneas (*De vir. clar.* apud Mansi, *Pii II. Orationes* etc. III, p. 75).

Vita quidem fugit; sed uiuet fama per aeuum:
Spiritus ex uita premia digna feret.

LXXXII. De Senensi egroto.

Egrotus nostra fuerat uir notus in vrbe
Cui sine nulla dabat pocula mater aqua.
Illi durus erat Baccus cum flumine, et inquit:
Fas ne seorsum ut haec pocula bina bibam?
Annuit optanti custos, ille impiger hausit
Que coram astabant pura Falerna prius.
Sumenda est, inquit, post haec decocta, minister;
Eger ait: nequeo, desine, non sitio.

LXXXIII. In Nobilem Gloriosum.

Sis licet ingenuus, clarisque parentibus ortus;
Esse tam uel sic bestia magna potes.
Adde decus patriae, claros tibi sume propinquos;
Esse tamen uel sic bestia magna potes.
Sint tibi diuitiae, sit larga et munda supellex;
Esse tamen uel sic bestia magna potes.
Sis doctus quam uis, sis iure instructus utroque;
Esse tamen uel sic bestia magna potes.
Denique quicquid eris, nisi sit prudentia tecum;
Magna quidem, dico, bestia semper eris.
Nosse Deum sapere est, et magnum noscere se se;
Noscenda est uitae causa cuique suae.
Quid dandum patriae, quid amicis, quidue propinquis,
Et qui sint linguae quique manusque modi.
Da mihi decoctum generoso pectus honesto:
Sic aliquid titulus nobilitatis erit.

LXXXIV. Epytaphium Ducis Venetiarum (¹).

Franciscus, Veneti dux et tutela Senatus
Qui fueram, paruus me lapis iste tegit.
Eloquio ualui: fas est me dicere de me;
Post obitum nullus si mihi liuor obest.
Me duce, quae fuerat Venetis incognita, tellus
Jam patet, imperii terminus Abdua iam est.
Non me dux Ligurum, non armis Genua uicit;
Victa sub auspitiis sed fuit illa meis.
Quid modo sim queris: nil sum, sed gloria reges
Si iuuat extinctos, me quoque fama iuuat.

LXXXV. Metrum Saphicum Adonium De Natiuitate Domini.

Rector astrorum Deus et superne
Molis, in terris hodie uideri
Passus, ut culpas ueteris parentis
Demere posses.
Virgo te mundo genuit beata;
Bos tibi laudes Asinusque prebent;
Turba pastorum celebrat choreas,
Gaudia fundens.
O genus uanum, scelerisque custos
Juda, cur cecis oculis auorum
Crimen amplectens sequeris malignum
Semper, et erras?
Tuque gentilis, tenebris inherens,
Cur deos frustra celebras nefandos?
Iste te fecit puer, et creauit:
Da sibi laudem.
Pacis in terris corus angelorum
Nunciat tempus, bona cui uoluntas.
O puer quantis uenerare signis
Dum uenis ad nos.
Stella iam reges monet ex eois
Partibus, quo te uenerentur unum,
Turis ac mirrae tibi deferentes
Munus et auri.
Ergo, te nostrae quoniam salutis
Causa perduxit, miserere paruae
Plebis, et nostris precibus, rogamus,
Annue, Christe.
Da bonam nobis, puer alme, pacem;
Sit tibi regis populique cura,
Vt uiam semper teneant placentem,
Rex tibi caeli.

(¹) « Franciscus Foscari... Sub quo magni motus in Italia fuerunt; ipseque populus Venetus plurima bella gessit nunc adversus Sigismundum, nunc adversus Philippum ducem Mediolani, nunc contra Januenses. Hic Venetos mari contentos parumque terrae fidentes adhortatus est bella gerere terrestria... Sub Francisco Brixia capta est, Bergomum quoque receptum, multaque in valle polana Abduae oppida capta, constitutusque limes inter ipsos et ducem Abdua fluvius ». (Aen. Silv. *De vir. clar.* apud Mansi, *Pii II. Orationes* etc. III, p. 165).

LXXXVI. Epytaphium Leonardi Aretini ([1]).

Hic, Leonarde, iaces, Aretinae gloria gentis,
Qui fueras nostro primus in eloquio.
Pontificis Summi tractasti scrinia quondam,
Hinc Florentinus quae uoluit populus.
Graecus Aristoteles legitur, te dante, latinus;
Prima etiam per te punica bella patent.
Plutarcus latias per te migrauit in oras,
Qui graecis italos comparat arte uiros.
Tu Florentinas acies et prelia nostri
Temporis ornasti; nunc sine uoce iaces:
Stat sua cuique dies, nulli fas uincere fatum:
Vita tamen, post hanc, altera maior erit.
Qui bene conuixit, laetus petit astra, malosque
Orcus habet maestos: sic Deus ire iubet.
Ergo tibi, magnae semper uirtutis amanti,
Gratior est obitus, quam tibi uita fuit.

LXXXVII. Epytaphium Episcopi Tridentini ([2]).

Hic Alexander ego iaceo: cognosce, uiator,
Te rogo, qui fuerim, te rogo quique siem.
Dux ego Mazouiae fueram presulque Tridenti,
Non bene romanae presbyter ecclesiae.
Vermibus esca modo trador, iam corpora corpus
Plura meum faciet: sic caro quaeque cadit.
Quicquid uiuendo merui iam perfero; sed uos
Discite, mortales, actibus esse piis.

LXXXVIII. Hymnus De Passione ([3]).

Quid tibi tandem, scelerate, queris?
Quid petis, fallax homo, quid requiris?
Immemor, qua te pietate Christus
Querat ametque?

([1]) « Leonardus Aretinus... literas sub Colluccio Pierio... edidicit. Postea sub Emmanuele Chrysolara Constantinopolitano, qui sub Johanne, seu Alexandro, Papa Italiam intraverat, priscumque modum scribendi, ac Ciceronianum morem induxerat, magis profecit. Hic post in Apostolicum Secretarium creatus est, ac cum Johanne et Martino Constantiae fuit; deinde... Florentini eum in Cancellarium receperunt. Scripsit hic admodum ornate. Ex operibus Aristotelis Ethicam Oeconomicam et Politicam traduxit in latinum... Ex Plutarcho virorum illustrium plures vitas in latinum vertit... Primum Punicum bellum ex diversis authoribus confecit. De laudibus Florentiae urbis tractatulum edidit... Scripsit gesta Florentinorum, scripsit de temporibus suis, de re militari » (Aen. Silv. *De vir. clar.* apud Mansi, *Pii II. Orationes* etc. III p. 170). Eius mortem Aeneam accepisse a Joanne Campisio constat ex eius ep. LI (ed. Bas. p. 535 C), in qua ipse scribit; « Leonardum Aretinum ex te primum sensi obiisse: dent eius umbrae tenuem, et sine pondere terram superi: spirantesque crocos, et in una perpetuum ver: qui latinum (sic) ornavit literis, quo nemo post Lactantium Ciceroni proximior fuit. Gaudeo Pogium eius locum apud Florentinos habere. Sed maluissem potius locum non vacasse, ne tanto splendore caruisset Hetruria. Multos adhuc Graecos nobis dare latinos potuisset. Sed instat omnibus suus dies (« *stat sua cuique dies* ». Sic habes in Epitaphio vers. 11), nec doctum nec indoctum mors praeterit. Cf. Jovium (*Elog.* p. 27) et Vespasianum *de Bisticci Vite* etc. p. 427. Epitaphium Leonardi Aretini inter Carmina Christophori Landini memorat Bandini (*Catal. Codd. latt. Bibl. Med. Laur.* vol. II, p. 112) editumque fuit in *Carmina illustr. poetar*, Florentiae 1719,

([2]) « Alexander ex Ducibus Mozoviae, Polonus, prognatus stemmate regio, ex sorore Patruus Federici III Regis Romanorum, ad eamdem (Tridentinam) Sedem a Martino V. adlectus est 1424 die 24 mensis Martii... Cum Felix V. Antipapa ex Sabaudiae Ducibus, Alexandro Purpuram detulisset, falsoque ille annuisset honori, et purpuram non est assecutus, et, quem possidebat, Episcopatum amisit » (Ughelli, *Ital. Sacr.*, Venetiis 1717, tom. V, p. 633 XCIV).

([3]) Impressum in ed. Bas. p. 963. Item « prodiit Viennae in Austria in 4° an. 1516 una cum aliis aliorum poematibus aliisque opusculis » (Fabricius, *Bibl. lat. med. et inf. aet. aucta a D. Mansi*, to. I, p. 27). Impressum quoque inter *Carmina illustr. poetar. italor.* (Flor. 1719). Hoc carmen memorat Aeneas ep. LXX (ed. Bas. p. 552 F) hisce verbis: « De passione Domini hymnum confeci, Regique dono dedi ».

Venit in mundum soboles tonantis,
Et licet caelum regeret supernum,
Ex Deo seruus uoluit uideri
Carnis in umbra.

Tu cinis putris, fugienda pestis,
Alta deposcis, miserande uermis,
Vt parem credas habuisse nullum;
Terra tumescis.

Ille carnalem pius in parentem,
Quos decet, cunctos referens honores,
Sabbatum nunquam uiolauit unum,
Semper honestus.

Tu patris iussus fugis atque matris,
Festa peccatis uiolas nefandis,
Et Deum, qui te reparauit, horres,
Demone peior.

Ille ieiunans domuit superbum
Spiritum carnis, cybus atque potus
Illius corpus fuit ad regendum,
Vt uiueret aedit.

Tu madens uino Veneri parentas,
Nulla te Bacchi Cererisque possunt
Dona vorantem satiare: uentri
Viuis amicus.

Ille sermones habuit modestos,
Et docens sedes iter ad beatas,
Quo suos quiuis repararet actus,
Ordine dixit.

Tu uel infesta uenenate lingua
Proximum carpis, superos lacessis,
Fabulas crebro referens inanes,
Turpia narras.

Ille nullius bona concupiuit,
Et manus odit nimium cruentas;
Pauperem duxit coluitque uitam,
Pacis amator.

Tu rapis quicquid potes, et cruorem
Appetis fratrum, scelus omne paruum,
Diues ut fias, reputas; ubique
Prelia misces.

Disce te quanti, miserande, fecit
Ille qui uinclis noluit teneri,
Vt tibi summam pareret quietem,
Ductus ad Annam.

Caesus est illic alapis magister,
Et redargutus dominus deorum;
Nocte mox tota trahitur per vrbem
Discruciandus.

Iudici Caiphe datur audiendus,
In Deum testes qui citat malignos,
Dicitur uictus, reus et Pylato
Mittitur illinc.

Hinc ed Herodem rapitur uidendus;
Purpura sumpta, redit ad Pylatum,
Qui licet nullum uideat reatum
Judicium fert.

Innocens agnus manet ad tribunal,
Quem flagris caesum, ferat ut coronam
Spineam cogunt, uicibusque pulsant
Corpus honestum.

Conspuunt uultus oculosque foedant;
Astur ut raptam laniat columbam,
Membra caelestis speciosa regis
Dilaniantur.

Nec mouet turbas speculum doloris;
Clamitant cuncti: crucis esse dignum,
Solue Latronem, crucifige Christum,
Caesaris hostem.

Dum crucem gestans trahitur necandus,
Obuiam fertur lachrymosa mater,
Quae, suis tundens manibus pudica
Pectora, clamat.

Nate, quo pergis periture? quis te
In modum talem laniauit hostis?
Te meum pignus nequeo uidere;
Respice matrem.

Te meus uenter tulit, has papillas
Sumpseras, quondam generose fili;
Me tuam spernis refugisque matrem;
Respice quae sim.

O truces, saeue rabidesque gentes,
Quo meum fertis genitumque Dei?
Nil mali fecit: sinite heu meum me
Tangere natum.

Ille submissis oculis abibat:
Ad locum uenit crucis; atque nudus
Et duos inter positus latrones,
Fertur in altum.

Inde sub ligno sitiens, acetum
Felque gustauit; latus est apertum
Lancea; sanguis fluit atque lympha,
Matre uidente.

Probra quid dicam referamque multa?
Se Deo fecit genitum, sit ita,
Clamitant plures, alios beauit;
Se modo saluet.

O Jesu quantum genus hoc amasti
Perfidum, quod ne moreretur, ipse
Pergis ad mortem; moriendo nostra
Morte leuas nos.

Sic, homo, pro te patitur Redemptor;
Tu quasi surdus penitusque cecus
Gratiam pendis nihil esse talem,
Crimine plenus.

Corrigas uitam, uenit hora tandem:
Quid facis tantis, miser, in tenebris?
Et Deum nunquam redis aduocantem?
Corrige mores.
Ipse, qui uerbum facio, miser sum
Peior, et magnas datus in ruinas;
Nosco peccatum; scio quod gerendum:
Negligo tempus.
Ni tuum prebes, Deus o, fauorem,
Gratiam ni das homini perempto;
Perditus labor miser in Gehennam
Igne piandus.
Labitur quisquis sine te beari
Queritat; munus datur hoc ab alto:
Tu uocas quos uis; rogo, me uocandis
Adiice seruis.
Da mihi lumen, uideam quid egi,
Da mihi fontem, lachrymis ut altis
Jam mei plorem sceleris reatum,
Teque reposcam.
Non parem Paulo ueniam requiro,
Gratiam Petri neque posco; sed quam
In crucis ligno dederas Latroni
Sedulus oro.
Jam Deum uersi rogitemus omnes,
Qui, neci nostram datus ob salutem,
Semper expectat reditum suorum,
Vt ueniam det.
Jam nimis duri fuimus, uenite:
Se reum nemo magis esse credat,
Quam pius nobis datus est Redemptor
Ethere ab alto.

LXXXIX. Quae faciant beatitudinem in terris.

Quae faciant hominem dicam tibi, Sexte, beatum;
Tu stude quo possis illa tenere modo.
Tota relicta tibi sit res non parata labore;
Non ingratus ager, mensque quieta uelim.
Sit tibi lis nunquam, toga rara, focusque peremnis,
Prudens simplicitas, par sit amicicia:
Vires ingenuae semper, corpusque salubre,
Conuictus facilis, mensa sine arte domi;
Ebria ne nox sit, sed curis usque soluta;
Non tristis coniux, ipsa pudica tamen;
Quod sis esse uelis, nec plus maioraque malis;
Summum non optes, non metuasque diem.
Haec te cum Musis foelicem reddere possunt:
Sed sine fortuna nemo beatus erit.

XC. Ad Sextum.

Non mihi diuitias Priami peto, Sexte, Mideue;
Sed tamen et dici diues, et esse uolo.
Diues erit, uulgo quisquis nummatus habetur;
Stoicus at poterit diues habere nihil.
Nos aliter uolumus, nos inter utrunque uolamus;
Nec uolo quod modicum est, nec uolo quod nimium est.
Dent mihi mentis opes superi, corpusque salubre,
Castaque sit coniux, laeta decensque mihi.
Sat fuerit parui si sim possessor agelli,
Sufficiat uitae qui dare cuncta meae.
Parua domus, tantum pellat quae frigus et imbres,
Et quam cum Musis querat Apollo nouem.
Tum foelix, tum diues eris, tum, Sexte, beatus
Eiusdem socius si mihi mentis eris.

XCI. Ad Petrum Noxetanum (¹).

Petre, nihil scribis, mihi nil quoque scribere mens est,
Vt uideam possit quis tacuisse magis.
Plurima te turbant, et nos exempla; quid ergo
Aut tu iam facies, aut ego iam faciam?
Cum mihi sis Pylades, cum sim tibi dicis Orestes (²);
Res erit indicii nos reticere mali.
Sed ne quis nostri damnare silentia possit,
Sis tu Laertis, sim Telamonis ego.

XCII. Ad Librum.

Cuius eris munus, uel quo sub uindice tutus
Esse, libelle, potes? Elige iam dominum.
Ne si solus eas, nigra capiare culina,
Detur et ut tergas uda patella tibi.
Vel si maiorem cogaris adire tabernam,
Thuris uel piperis inde cucullus eas.
Mitte Rauennatis, dicis, me, pronus, in aedes;
Bartholomeus erit dux Rouarella mihi.
Artibus hic Graecie madidus lateque Mineruae,
Pontificis summi scrinia solus adit.
Et sapis et certe melius tibi consulis; hic est
Vnus, qui tutum reddere te ualeat.
Nunc exire licet, cedro licet ire perüncto,
Splendentem geminae frontis honore tuae.
In croco rubeas, uelet te purpura, pictis
Jam bullis fas est luxuriere nouis.

(¹) De Petro Noxetano cf. Aen. Silv. ep. CLXXXVIII, ed. Bas. p. 756 sqq. — (²) Cf. notam (¹) p. 679.

Perge, nec o tanto timeas sub iudice quenque.
Jam uolitare potes queque per hora uirum.
Finis Deo gratias.

XCIII. Pius II. Pont. Max. in Maumethem Perfidum Turchorum Regem ([1]).

Turcha, paras alte subuertere menia Rome,
Et Christi legem perdere posse putas.
It Pius at contra, reges capere arma ducesque
Ocius hortatur: sunt pia uota Pii.
Magne parens, adsis, et nostris annue ceptis;
Filius hec suadet sumere bella tuus.
Ipse uiam uite docuit, precepta salutis,
Que uiolare nephas, annua sacra dedit.
Hec modo Turcharum rabies auferre laborat,
Et maumetheïs ritibus inuigilat.
Non hoc Dardanidum genus est, nec sanguine teucro
Ducit auos; Scythica est tetraque barbaries.
Pyrricheos montes et inhospita saxa colebat,
Gens ignara Dei, gens inimica tibi.
Nunc Asie dominatur agris, argiuaque regna
Occupat, Illyriis Pannoniisque minax.
Quaque trahit martem, diuini nominis arces
Eruit, et sacras dextruit igne domos.
Nulla noue legis, nulla est reuerentia prisce;
Nec Moysi recipit, nec tua uerba, Jesu.
Tercius ex alto Maumethes missus olympo
Creditur, et flatu non caruisse tuo.
Sed quenam probitas gentis, que legis honestas?
Summa illis laus est abstinuisse mero.
In reliquis uentri parent, nec crimina uitant,
Pessima, nec uetita est illa, uel illa Venus.
Hec hominum uita est, pecudumue, boumue, canumue:
Vina uetant; fateor, uina recusat equus.
Adde truces animos gentis, crudelia corda,
Atque patens rabide pectus auaricie.
Tediaque in nostros, et non sanabile uulnus
Inuidie; Christi perdere regna parant.
Nos contra intenti ualidas armare cohortes,
Si faueas ceptis, pergimus; affer opem.
Hec tua si causa est, tua si uictoria, nosque
Si cupimus ritus et tua signa sequi;
Si tua turba sumus, sacroque cruore redempti:
Celestis uerbi porrige tela piis.
Parce pio generi, Turchasque inuolue ruinis,
Ne frustra tantum gens pia pergat iter.
Ex te pendemus, si uis dabis arma manusque;
Pendet ab arbitrio spesque salusque tuo.

XCIV. Pius Secundus Pont. Max. pro ingenii exercitatione ([2]).

Hactenus ethereas claues, uictricia signa
Gallorum, quis fuse acies cristeque retunse,
Et Siculo Regi pax reddita: uestra, sorores,
Orsa sequi placuit cantu, parnasia proles.
Nunc maiora canam; regni non unius arces
Aduerso sub marte cadent; maiora minantur
Fulmineus crebros iaculatus Jupiter ignes
Atque suos longe fugientia sidera cursus,
Et gelidus cancer, et nostro syrius aeuo
Frigidus, et feruens alienis mensibus aestas.
Quid superos mutasse uices et mensis et anni
Compulit, et totas astris permittere habenas?
Magna parant; scelerum poenas luet impius orbis
Peste, fame et gladio; pax terram linquet, et omnes
Bella petent vrbes; ueniens qua lumina Thitan
Exhibet, et fugiens miseris mortalibus aufert;
Quaque riget Thanays, tepidus qua cornua Nilus
Erigit: omnis ager, conscripto milite, bello
Adijciet uires; stillabit terra cruorem,
Et mare sanguineas uexatum classibus undas
Euomet; exangues per densa cadauera nautae
Compellent puppes; marcebunt littora tabo.
Causa mali tanti non coniunx, non sitis auri,
Non amor imperii: pro relligione capessent
Arma duces. Fusci relegunt qua tura Sabei
Natus arabs proprio Maumethes nomine notus
Sacrilegas ausus populo componere leges,
Quis Christum neget esse Deum, neget impius unum
Baptismum, et prisco resecet preputia cultro;
Et tua, seu Liber, seu magni munera Noe,
Vina uetans, Veneri cunctas laxarit habenas.
His deuicta prior nugis Aegyptus inhaesit,
Foeda uoluptatum cultrix; traxitque Cyrenem;
Et tua regna, gemens, mutato coniuge, Dido;
Et Mauros, hispana quibus data littora praedae.
Nec procul a Roeti regno permissa potestas.

([1]) Ex Cod. U f.° 32. Extat quoque in Cod. B f.° 25, hoc titulo inscripto: « Per summum pontificem et dominum nostrum dominum Pium diuina prouidentia papam secundum, in nouo discessu ab urbe Roma ».

([2]) Ex Cod. R f.° 193. Extat et in Cod. U f.° 186, sed in Scheda Codici praefixa, manu Alexandri VII Pontificis exarata, dubitanter (« forsan ») Pio II. tributur.

Parte alia Syrum populi, Parthique potentes,
Persarumqne duces, et Moedica sceptra nefandis
Consensere sacris. Scythicas profectus in oras,
Caucaseas rupes penetrauit, Amazonis arua,
Rypheasque domos gelidas aquilonis ad arces,
Per iuga, per colles furor idem permixta uenenis
Dogmata mortiferis effudit; sedibus unde
Dimissis, uenere truces, fera pectora, Turchi.
Phasyde transmisso, Colchorum littora circum
Consedere, bonus Francis dum iura Pipinus
Diceret. Hinc terras nacti, quas influit Halys,
Pascua Cappadocum, celsi de uertice Thauri,
Qui cadit et domiti prorumpit in aequora Ponti.
Tum Galatas, Venetumque patres, Paphlagones, et urbes
Bithyniae, cum tecta Phrygum celebresque ruinas
Inuasere suis damnataque Pergama fatis;
Et quaeuis Asiae regnator maximus olim
Arua dedit Moedo uictus certamine Cresus.
Has Turchi tenuere domos, coniuncta potestas
Hellespontiaco de littore flumen ad altum
Euphratis, medias inter duo littora terras
Eusxini Cilycisque maris; sine rege potentes
Maiores coluere suos, Maumethis amantes
Spurcitias, foedos mores, horrendaque sacra.
Jura dabant proceres generose stirpis alumni,
Concordes anime; nulli de plebe licebat
Surgere; quaque parens, hac uixit filius arte,
Expers militie: uerum ciuilia postquam
Bella duces traxere diu, ferrique potestas
Prodiit in uulgus, et plebi credita castra;
Tum uarias fortuna uices uersare per urbes,
Sceptra uiris mandare nouis, equataque coelo
Atria nobilium, fuluo que texerat auro
Luxuries, ueterum peruertere, tecta minorum
Erigere, atque luto submittere marmora tersa.
Agrestes tum forte inopes, obscuraque turba
Excreuere uiros inter, qui regna tenerent
Sublimes equitumque duces; tum primus auorum
Ottomanus egens latebris emersit ab imis.
Quid non arma queant? Hinc nobilitatis origo;
Hinc honor, hinc regnum: generosos arma Quirites
Et dominos rerum posuerunt hec eadem. Post
Audacem in castris iuuenem, qui sorte minori
Militie primam stipem tulit, arma beatum'
Effiecere ducem quemquam, sensuque manuque
Egregium Turchis posset qui frena superbis
Et duras regni leges imponere uictor.
Ottomanorum genus hinc, manortia pubes,
Imperio Grecos Asiae que prima subactos
Addidit, et prauis Arabum miscere uenenis
Europen studuit, sancte delere uolumen
Legis, et occiduas Christi subuertere gentes.
His prognatus auis, Amurati filius alter,
Maumethes nunc sceptra tenens, Bizantia primus
Moenia bombardis ausus proscindere adactis,
Et graium imperium nomenque abolere uetustum.
Hoc sub rege ferox, quamquam laniata, inuentus
Turchorum ad Sauum famosaque littora Thauri,
Ipseque de pugna trepidus diffugerit; urgent
Principis arma tamen, miseros demissa per agros
Mysorum, et rursus tentant uada fluminis Histri
Et Sauum penetrare, tuas, Pannonia, metas;
Illiridemque nouo deuastant milite, captum
Obtruncant Regem gladio, iuuenesque senesque
Seruitio pressos Asiae trans littora mittunt.
Quis referat luctus hominum? quis talia fando
Temperet a lacrimis? rapiunt ab ubere matrum
Infantes; amplexa virum matrona gementem
Eripitur ferro; sancti ceduntur ad aras
Presbyteri: nocuit claro de sanguine nasci.
Nobilitas mactata ferro, ceruice reuulsa
Ora cadunt, multoque iacent immersa cruore.
Templa Dei collapsa ruunt; altaria passim
Franguntur; paries stat nulla imagine Christi
Signatus, nullasque sinunt superesse lituras.
Sanctorum celebri qua non stabulatur in ede
Gens inimica crucis? que non loca sacra nefando
Concubitu foedant? uisu miserabile! porci
Ossa patrum defossa uorant, ueneranda piorum
Corpora dant canibus, Deus o Deus! hostia
Mixta luto pedibus teritur submissa profanis.
Horruit ista Pius Petri Successor, et orbis
Clauiger etherei; Venetumque rogare Senatum
Pergit et Hungarie proceres; petit alta Philippi
Atria Burgundi; missis, qui damna metusque
Commemorent, et opem rebus labentibus orent.
Auscultant dictis sancti Pastoris, et omnes
Concurrunt hilares pro relligione, piumque
Percutiunt foedus. Pannonica signa sequuntur
Boiorum populi, rapidus quos permeat Hister;
Quique colunt saltus nostro fugientis ab orbe
Hercinie, gelidisque bibunt de fontibus altis,
Aut Oderam. Huc pictis accurrunt Saxones armis,
Cymbrorumque manus, et forti pectore Dacus,
Sarmatiaeque duces hac Turchos parte lacessent.
At Rhenus, Belgeque truces, et Francia fortis,
Et Rhodanus longo delapsus in aequora cursu,
Pyrenei montes, atque ultima terra Morinum,
Et flauus toto diuisus ab orbe Britannus;
Burgundo uires iungent: Hispania diues
Auriferi trahet arma Thagi; trahet inclitus heros
Alfonsus, Numidas solitus uexare fugaces;
Classe potens Venetus, quas diuidit Abdua gentes

Imperio Anguigeri dare nomina coget ameni
Cultores Athesis: tum plebs Patauina, manusque,
Siqua manent ueteris uestigia sacra Rauenne,
Remigium implebunt, raris habitata colonis.
Proxima Ledeo merens Aquileia Thimauo
Relliquias regni releget, qua Julius olim
Constituisse forum uulgo memoratur, et Histri
Concurrent agiles: properabit Dalmata, duro
Assuetus remo, teretes agitare lacertos:
Armabit Corcyra suas de more biremes;
Suppetiasque ferens bello Mynoia tellus,
Gnosia depictas implentia tela pharetras
Addet, et Euripi custos, Euboia, classe
Jussa alimenta feret: millenis nauibus equor
Sulcabunt Veneti, genus ex Antenore ductum.
At Pius, Aeneadum natus de gente, latinas
Eliciet uires. Iterum romana propago
Nauigio ueteres Argos, clarasque Mycenas
Vrbes inuiset quondam, nunc nomina tantum:
Forsitan exuste repetent uestigia Troie
Matris amore uiri. Tuscis qui dissecat Vmbros
Vndique bella petet, ripasque armabit utrasque
Corniger hesperadum fluuius regnator aquarum.
Materiam classi Picens dabit, armaque iungens.
Portus erit ratibus, quem dorica sustinet Anchon.
Ipse Pio, externa nuper de gente triumphans,
Atque Tarentini ditatus morte tyranni,
Ferdinandus equos addet, ualidasque cohortes,
Dyrachium si forte petens uelit agmine equestri
Albano de monte magis contendere in hostem.
Brundusio soluent ratibus iumenta uehentes,
Protinus hinc una tranabunt aequora nocte.
Anguiger Eridani dominator Sfortia, si non
Juuerit, aduersa uictus ualitudine, tectas
Ferro acies mittet; gemmis fulgebit et auro
Tota cohors. Cernes pulcher tua gaudia, Borsi,
Aurea sericeis pendentia lilia uelis.
Mantua Concilio nuper ditata, Pioque
Semper amica patri, socias in prelia naues
Instruet, et Rheno uicina Bononia paruo,
Jussa Pii faciet, domino famulata beato.
Assuetusque malo Ligur, inuidiosa Pelasgis
Nomina, mutatis coniunget carbasa fatis;
Nec minus etruscis ueniet de finibus ardens
Auxilium: celsas populosa Fluentia puppes
Purpureis uelis, et multo uestiet ostro.
Insuetus tantis agitari nauibus Arnus,
Turgidus Alpheae properabit in equora Pise
Ponere onus; uultuque colens simulachra uerendo
Luca manus iunget; nec te, tua gloria, Senae
Ire sinent solum, Pastor, qui maximus almas
Pascis oues Christi; iuuenes de gente uetusta
Custodes aderunt, qui te servare parati,
Effugiant pulchram per nulla pericula mortem.
Vincet amor patriae; si non dabit aera Senatus,
Plebs dabit, et fracta matrona beatior arca.
His Pius auxiliis, hoc fidens ordine rerum
In turchos parat ire; sacer parat ire Senatus,
Cardineus, longa precedens agmina pompa.
Turba Sacerdotum, niueis in uestibus, ultro
Sacra feret, dulcique crucem uenerabitur hymno,
Maumethes contra deceptas carmine gentes,
Alcorane, tuo, campos descendere in aequos
Coget, et audaci committere prelia dextra.
Terra patebit equis; constratum classibus aequor;
Vndique bella frement. Tantos cantare tumultus
Musa cupit: sancte nunc aspirate puellae,
Vestra Maroneum referentia carmina versum.
Quis? quis? eat tandem summo a certamine victor?
Sacrilegus quamquam Maumethes, turpis, adulter;
An Pius? O Superi, meliorem aduertite causam:
Atque Pium seruate pii, pia numina, uestrum.

XCV. In S. Catharinam Senensem [1].

Caterinam beatam reputa nec ad hoc tu sufficere puta,
Hic humilis, dignia, prudens, Chaterina benigna
Pausat, que mundi zelum gessit moribundi
Sub lapa matre domenico posta patre.
Floruit hec munda Christi uirgo, senis oriunda;
Quindecim annorum in ordine perduratorum
Habitum suciepit penitentie, in quo perfecit.
Mille tricenteno ottogiesimo domini anno
Obit, quam secundus papa pius atque secundus
Honorificauit nec non e canonizauit
Mille quadringentenis sexaginta primo sub annis
Quius sacra ossa de hac lapidea fossa
Extant ablata et super altare translata
Supradictis annis adiectis demum quinquenis
Papa sub secundo paulo digno atque iocundo.
Sponsa sponsum ora Chaterina deum exora,
Societ ut sibi quos deuotos nouerit tibi;
Assitque sine mora egientibus omni in hora,
Tuum solamen ut nobis subueniat amen.

FINIS.

[1] Ex Cod. Ω f.° 1. Carmen, ab imperitissimo librario descriptum, mendis scatet. De Catharina Senensi Cfr. Pii II. Orationem apud Mansi, *Pii II Orationes* etc. II, p. 139.

Eliotipia Martelli

AUTOGRAPHUM PII II, ex Cod. Chis. I. VII. 251, Pag. 269.

INDICE DEL VOLUME VIII.° SERIE 3.ª

Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.